3 1761 04239 3082

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

VOLUME TERZO

33654
16/5/94

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da **BARERA e AMBROSIO**
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

PARTE SECONDA

IL BANDELLO

al molto magnifico

messer

MARC' ANTONIO GIGLIO

Da poi che cominciò tra noi l'amicizia nostra, ho io sempre desiderato che qualche occasione m'occorresse, per la quale da me si potesse farvi conoscere, quanto io v'ami e sia bramoso di rendervi la ricompensa di tanti piaceri, quanti voi, la vostra mercè, tutto il dì mi fate. Ora, ragionandosi, non è gran tempo, delle burle che ai gelosi si fanno, e di quanti disordini sia cagione la gelosia, quando in uomo di poca leratura s'appiglia e che l'usi male, Pietro Galletti, d'origine pisano, ma abitante in Sicilia e nodrito a Palermo, narrò sovra questo una piacevol novella avvenuta a Lucca; la quale, essendomi paruta degna d'esser messa insieme con l'altre mie, descrissi; onde essendomi al presente venuta alle mani, per cominciar in parte a dimostrarmi verso voi grato, quella vi mando ed al vostro nome dedico. Ella vi potrà giovare, se prenderete moglie; che senza divenir geloso ed in tanto morbo accecarvi, con destrezza ed amor vero coniugale la donna vostra dobbiate governare, non le dando mai occasione alcuna di risparmiar quello di casa e logorar quel d'altrui. Non senza cagione vi scrivo questo; conciò sia cosa che il più delle volte i mariti son quelli che danno occasione in diversi modi alle mogli di far ciò che non devono. State sano.

NOVELLA XXVIII.

Il giudice di Lucca si giace con una donna, e fa metter in prigione il marito di quella: con varii accidenti.

Nel tempo che Pietro Gambacorta signoreggiò Pisa, fu un fanciullo, chiamato Buonaccorsio Gualando, molto nobile; il quale, essendo senza padre e madre, assai più che all'età fanciullesca

non conveniva, s'innamorò fieramente di Beatrice, figliuola di Neri Malletti, piccola fanciulla; ed ella di lui medesimamente senza fine s'accese. Come Buonaccorsio tornava da scuola, a vedere e starsi con la sua Beatrice si metteva; e perchè erano fanciulletti, nessuno dei parenti alla loro domestichezza metteva mente. Poteva il fanciullo esser dell'età dei dodici anni, e la fanciulla appena dieci compiva. I parenti del fanciullo, che di lui tutela avevano, veggendo che nella grammatica faceva buon profitto e ch'era d'elevato ingegno, deliberarono di mandarlo a Siena, ove allora gli studi civili con gran fama fiorivano; e glielo dissero, dimostrandogli che, ancora che fosse d'antica e nobile schiatta e delle prime famiglie di Pisa, nondimeno le facoltà non erano molte, ed era necessario che egli con le virtù s'aiutasse a mantener il grado della sua nobiltà. Udendo questo il fanciullo, e conoscendo che dicevano il vero, disse loro che farebbe quanto eglino gli ordinassero. Ma dall'altra parte, pensando che dalla sua Beatrice doveva partirsi, sentiva un meraviglioso tormento che il cuore gli rodeva; onde ridottosi con esso lei a ragionamento, le disse la deliberazione che di lui i suoi tutori avevano fatta, e il fiero dolore che sofferiva. La fanciulla, udendo questo, cominciò agramente a piangere; di maniera che, piangendo anco amaramente esso fanciullo, e tutti due fanciullescamente abbracciandosi, bevevano l'un dell'altro le calde lagrime. Ora, tra loro preso quell'ordine che l'età dava loro, e datasi la fede di sempre amarsi, mentre che Buonaccorsio stette in Pisa, erano tutto il dì insieme. Aveva il fanciullo in casa un fattore, al quale (avendone già fatta consapevole Beatrice) lasciò l'ordine che le lettere che da Siena scriverebbe, egli a Beatrice per via d'una sua povera vicina mandasse, e le ricevute da lei gl'inviasse a Siena. Venuto il tempo del partire, andò Buonaccorsio a Siena, ove, prima che a Pisa tornasse, fu dai tutori tre anni continui ritenuto. Egli di continuo aveva in memoria la sua Beatrice, e spesso le scriveva, ed ella medesimamente che Buonaccorsio amava, quando poteva gli mandava qualche lettera; ed instigata d'amore aveva assai bene apparato a scrivere. E crescendo in tutti due con gli anni l'amore, e dandosi sovente con le lettere avviso l'un dell'altro, passato il terzo anno, al tempo delle vacazioni ritornò a Pisa il giovine, e ritrovò la sua Beatrice divenuta più bella assai che non era, e mirabilmente cresciuta; che in vero ella era bellissima, gentile, e tanto avveduta, che in tutta Pisa non si sarebbe una par sua trovata. Buonaccorsio la vide ad una finestra, e parevali senza fine tanto vaga e bella, che restò tutto attonito

E per esser tutti due cresciuti, non era lor più lecito star insieme domesticamente, come prima facevano; il che ai due amanti era di fiero cordoglio cagione. Ma perchè mai non lascia amore i suoi seguaci senza qualche aita, egli aperse lor gli occhi, e gli fece vedere che in una vietta assai solitaria, che dietro la casa di Beatrice era, si potevano da una finestra non troppo alta parlare, che dava lume ad un luogo, ove si tenevano legna per ardere ed altri bisogni di casa, e v'erano due gran tini da far il vino. Quivi talora Beatrice si trovava, ed a suo bell'agio parlando col suo amante s'interteneva. L'amore, che tra loro fanciullescamente era cominciato, allora d'un altra maniera gli ardeva il cuore; e di maniera s'amavano, che volentieri si sarebbero trovati insieme, e preso l'un dell'altro quell'amoroso piacere che sì fervidamente dagli amanti si ricerca; ma la comodità non ci era. Mentre adunque che crescendo in età, il fuoco loro si faceva maggiore, Buonaccorsio, passate le vacazioni, ritornò a Siena, ove stette tre altri anni senza ritornar a Pisa. Ed essendo il tempo ch'egli doveva venir a casa, Neri Malletti maritò la figliuola a Lucca, dandola per moglie a un cittadin lucchese che Fridiano Z.... si chiamava. Il che Buonaccorsio intendendo, cadette in tanta malinconia che come disperato fu per farsi frate di S. Francesco; ed avendo in Siena già parlato col padre guardiano, e preso il tempo che si doveva vestire, ebbe una lettera dalla sua Beatrice, la quale gli scriveva che, astretta dal padre, non aveva potuto disdir di maritarsi, e che ella più che prima l'amava, e che ora avrebbe più libertà che prima, e che troveria modo di poter esser insieme, pure che egli trovasse la via di star in Lucca: e tanto più a questo l'esortava, quanto che l'era paruto in quei pochi dì comprendere che il marito era uomo di poco ingegno. Il giovine a queste lettere si consolò pur alquanto, e cento volte le lesse e rilesse; e pentito di volersi far frate, attese a finir i suoi studi, e quell'anno medesimo fece una solenne ripetizione con tanta commendazione di tutta l'università di Siena, che in breve egli ottenne la laurea del dottorato delle leggi civili e canoniche. Venne poi a Pisa, e per acquistar riputazione nella patria, mise fuori un gran numero di conchiusioni e con soddisfazione di tutta la città quelle sottilmente disputò. E non si potendo cavar di fantasia la sua Beatrice, deliberò far ogni cosa per aver il luogo del giudice del maleficio in Lucca, ch'era magistrato d'autorità e di molta stima; onde per via di parenti ed amici fu tanta la pratica che fece, che fu eletto giudice per due anni; il che a lui e a Bea-

trice fu di grandissima contentezza. Avuta la elezione si mise ad ordine di quanto gli era bisogno per comparir onoratamente, e del mese di gennaio se n'andò a Lucca, e con solenne pompa prese il possesso dell'ufficio; e di maniera lo cominciò ad esercitare, che in pochi dì acquistò la grazia di tutta la città. Quivi adunque essendo, e quasi ogni dì la sua bella Beatrice veggendo, e di tutti due essendo il voler di trovarsi domesticamente insieme, la giovane, avendo due delle sue donne corrotte, col mezzo di quelle diede adito al suo amante di venir a starsi seco, perciocchè Frediano era fuor in contado; e così del lor lungo e fervente amore colsero il tanto desiato frutto. Messer lo giudice, se prima amava, ora era tutto amore, avendo trovato la sua Beatrice più piacevole e molto più festevole di quello che credeva. Ella altresì, gustati gli abbracciamenti del caro amante, e quelli sentendo più forti e saporiti di quelli del marito, tutta dietro a Buonaccorsio si distruggeva, e se prima poco amor al marito portava, ora l'aveva in tanto fastidio, che da ogni canto le pareva che putisse; in modo che quella settimana non le pareva star bene, se due o tre volte col giudice non si trovava. Il perchè continuandosi la pratica un poco meno che discretamente, Fridiano entrò di lui in grandissima gelosia. Egli lo vedeva giovine molto bello, e tutto il dì passar per la contrada: gli pareva pure che, come Beatrice lo vedeva, tutta si rallegrasse e gli facesse troppo lieto viso; onde molte fiate venne con la moglie a sconce parole, e le teneva pur detto ch'ella faceva all'amor col giudice, e che al corpo del santo Volto egli direbbe e farebbe. La donna, che conosceva quanto il marito valeva, gli rispondeva agramente, lamentandosi di lui che simil cosa le dicesse, che si ingannava di gran lunga, perciocchè ella s'era benissimo accorta che messer lo giudice frequentava quella contrada per una vedova lor vicina che egli amava, ma che questa cosa non si voleva dire, per non dar infamia alla vedova; e che, se pure egli aveva questa opinione di lei, che facesse quella guardia che voleva; e se ritrovava che ella gli facesse torto, che allora facesse di lei ciò che più gli era a grado. Il marito, benchè non fosse il più accorto uomo del mondo, era nondimeno tanto innamorato della moglie, e la vedeva così bella e tanto baldanzosa, che si credeva ch'ogni mosca che per l'aria volava, gliela dovesse involare, e non accettava scusa che ella si facesse: e pensando di continovo come egli potesse ai casi suoi provedere, entrò in un farnetico, che la moglie gli doveva dar qualche cosa a bere o mangiare per farlo ben dormir la notte, e poi levarsi ad aprir l'uscio al giudice.

Parevagli adunque, se a questo trovava rimedio, che la cosa anderebbe bene. Per tanto chiamò una delle massare e le disse: vedi Giovanna, che così aveva nome la femina, se tu mi sarai fedele e mi serberai credenza, tu vedrai ciò ch'io ti farò. Io dubito assai di mia moglie e del giudice, e mi credo che ella la notte mi faccia dormir con qualche diavoleria che mi dà, e poi si levi, ed apra l'uscio al giudice. Io vo' che tu mi faccia il mio mangiare, e mi cavi il vino; perciocchè io non piglierò cibo alcuno, se non di tua mano. Ma vedi, siami fedele. La Giovanna, che era consapevole dell'amor del giudice e della padrona, udendo questa frenesia, disse: messere, io son debitrice di far quanto mi comanderete, e in questa cosa non vi mancherò di niente. Io non credo già che madonna sia di tal sorte, che mi par pure che me ne sarei talora avveduta; ma se ella fosse di tal condizione, questo guardarvi del mangiare e del bere non monterebbe nulla; perciocchè le donne pisane, per quello che io ci intesi, quando stava in casa dei Lanfranchi, sanno per la più parte di molti incantesimi; e parmi ricordar che io ci udissi dire che, quando uno dorme, se la donna lo tocca con mano, e gli dica certe parole che imparano la notte di Natale, che egli dormirà tante ore, quante fiate ella dirà le parole. Fridiano, udendo questo, restò morto, e gli pareva dormire, e che Beatrice l'incantasse; onde disse: oimè, che cosa è questa ch'io odo! La Giovanna allora: messere, rispose, come v'ho detto, io non credo che madonna sia di coteste che fanno le malie; tuttavia dice il proverbio, che buona guardia schiva rea ventura. Io penso, se ci è cosa nessuna, che il giudice non venga per la porta, ma passi il muro del giardino, e monti ove sono le legna, e per là se ne venga su, e vada alla vostra camera. Il buon Fridiano credette alla scaltrita femina; onde con lei consultata la cosa, deliberò per qualche giorno far la notte la guardia nel giardino. Come la massara ebbe agio, ella il tutto puntualmente riferì alla sua madonna; la quale, sentendo così fatto farnetico, prima ebbe via d'aver chiavi contraffatte su la porta della casa: poi del tutto fece avvisato il giudice. E se prima ella faceva buona cera all'amante, ora cominciò ella a fargliela migliore di maniera, che il misero Fredíano, essendo estremamente ingelosito; e dando intiera fede alla Giovanna, non ardiva appo la moglie addormentarsi per tema d'esser incantato; onde si propose attendere diligentemente alla custodia dell'orto. Pertanto, mentre che egli all'aria annoverava le stelle, la donna per star più sicura, dopo che egli era ito nell'orto, faceva fermar una certa porta,

acciò che il geloso senza sua saputa non potesse uscire; e si faceva venir il giudice, col quale faceva la congiunzione dei pianeti. E per meglio dar colore alla cosa, come il giudice era nel letto con la sua amante, uno dei suoi servidori che l'accompagnava, si metteva andar attorno all'orto, ora sputando, ora fischiando; e facendo di simili atti, fingeva voler passar il muro, che era poco alto; di maniera che il misero geloso stava tutta la notte in sospetto, e fermamente credeva colui esser il giudice, che per andare alla moglie fosse venuto. Poi veggendo che non saliva il muro, dubitò che il giudice non sapesse come egli faceva la guardia, e non sapeva come governarsi. Nell'ora da poi che il giudice si partiva, la donna faceva aprir l'uscio verso il giardino, e questo sempre era d'una o due ore innanzi l'alba: ma il geloso non si partiva mai dall'orto fin che non era passata l'alba. Durò questa trama molti giorni; è sì andò la bisogna, che non dormendo Fridiano, se non un poco il giorno, ed anco talvolta la notte nel verziere, egli divenne magro e secco, e pareva spiritato. E chi non sarebbe divenuto tale, stando tante notti a latrare alla luna? Finalmente il giudice, per cavar e la donna e sè di sospetto, ordinò con la donna una bellissima trama, che gli successe appunto come s'aveva imaginato.

Era tra i servidori del giudice un giovine pisano, grande e molto aitante della persona, il quale da tutti era chiamato per soprannome Ferraguto; il quale ad ogni perigliosa impresa si sarebbe per un sol cenno del giudice messo, ed era costui capo d'alquanti sergenti, di quelli che tutta la notte vanno attorno per vietar che nessuno vada senza lume, o non porti arme. A costui disse il giudice: Ferraguto, come tu sai, io amo la moglie di Fridiano Z..., ed ella me; ma io non ci posso, come sarebbe il suo e mio desiderio, andare, per la solenne guardia che egli fa tutte le notti. E perchè mi sarebbe gran comodità passar per l'orto, egli la notte di continovo là dentro sta armato, di modo che io non mi ci posso approssimare, che egli sotto il muro non sia con uno spiedo in mano. Io so bene che, essendo armato, ti potria far poco nocumento; perciocchè egli è cotal tisicuzzo, e non avrebbe forza di passar una ricotta. Voglio che tu dica ai tuoi sergenti, che tu hai per spia che un bandito la notte passa per l'orto, e che lo vuoi prendere. Bisogna che tu primieramente scali il muro, e che discendi nell'orto. Egli senza dubbio t'assalirà, ma poco mal potrà farti. Lascia ordine agli altri tuoi che ti seguano, ed io a quella medesim'ora mi troverò al luogo col resto della famiglia, e lo piglieremo, e poi farò quello che ho

pensato, che sarà buono a guarirlo della gelosia. A questo rispose Ferraguto: messere, questa è piccola faccenda che voi mi comandate. Lasciate pur far a me, e non vi dubitate di covelle: basta che mi diciate l'ora che volete trovarvi al fatto. Così statuita l'ora, e del tutto alla donna dato avviso, messer lo giudice quel dì passò due fiate dinanzi la casa della donna, e fece a posta certi cenni d'occhi, e di porsi la mano al petto, con certo sputar da malizioso; di maniera che Fridiano, che stava alla vedetta, e tutti i cenni aveva ben notato, tenne per fermo che quella notte il giudice dovesse venir a trovar Beatrice. E non potendo omai più sopportar tanta seccaggine, nè sofferir che così sfacciatamente il giudice accennasse con suoi gesti la moglie, con lei entrò in gran romore, e le disse alla presenza delle donne, e di un servidor di casa: moglie, moglie, tu ne farai tante, che io, al corpo di santa Maria da Montenero, ti segherò le vene della gola; e se questo tuo giudice passerà di notte per la contrada, io gli farò uno scherzo, che si ricorderà tutta la vita sua di me. Tu vuoi pur far all'amor seco, e vuoi ch'io abbia il chiasso all'uscio: ma io nol comporterò. Se voi siete Pisani, io son Lucchese. Fa che io ti veggia più a finestra nessuna di quelle che rispondono sulla strada, e vedrai come l'anderà. La scaltrita donna, che troppo bene conosceva ciò che valeva suo marito, e quello che sapeva fare, subito adiratamente gli rispose: e che diavolo, marito mio, dite voi? che parole son queste, che voi così inconsideratamente usate? che cosa in me avete voi vista, che vi debbano entrar questi ghiribizzi in capo? Voi, senza colpa vostra e mia, fate voi tener uomo malvagio e me trista femina, e non ci è mal nessuno. Io mi credo che voi farnetichiate. Ove avete voi imparato che il giudice di questa città non possa passare di giorno e di notte per ogni contrada, ed entrar in qualunque casa egli voglia, volendo far l'ufficio suo? Io pur ho sentito dire a voi proprio, che cotesto magistrato del giudice è un ufficio molto temuto e riverito. Guardate come voi parlate. Vedi, vedi, disse allora Fridiano, montato fuor di modo in collera, che questa traditora Pisana sarà venuta a Lucca per volermi governare. Che fossi io stato in letto con la quartana quel dì che mi venne voglia di prender moglie pisana; che tutti, tutti, uomini e donne, siete traditori! Che venga il fuoco dal cielo che t'arda, rea femina che tu sei! A questo Beatrice, che del marito teneva poco conto, per più farlo adirare, gli rispose: alla croce di Dio che avete una gran ragione a dir questo, e volervi paragonar a Pisani! Egli non si sa ciò che è Pisa, e ciò che i Pisani per mare e per

terra hanno fatto, a par de' Lucchesi. Andate, andate, che mio padre fu ben ceco a torvi per genero. Che sia maladetta quell'ora che io mai vi presi per marito! che siete più sospettoso che un mulo castrato: che dice ben vero il proverbio, che i Lucchesi hanno paura delle mosche che volano per l'aria. Attendete in nome di Dio a vivere, e farete saviamente: e guardate che non vi venisse voglia di mettermi le mani addosso per battermi, chè io non ve lo sopporterei, e con queste dita vi caccerei gli occhi del capo. Io non faccio cosa che dobbiate minacciar di darmi. Date delle busse ai cani, e lasciate star me..Le parole vi furono assai, e per una che Fridiano ne dicesse, la moglie ne rispondeva dieci. Venne la notte, e il buon Fridiano cenò prima degli altri, e poi armatosi, se n'andò nell'orto, e si mise all'erta, con animo di far un mal scherzo al giudice, se veniva per salir il muro dell'orto. Dall'altro canto il giudice fece armar la famiglia, dicendo che voleva andar per far prender un bandito il quale aveva avuto per spia che era in certo luogo. E così mandò innanzi Ferraguto con la sua squadra, ed egli seguitò con gli altri, e andava per la città aspettando il botto dell'ora data, non si scostando molto dalla casa di Fridiano. Come l'ore diedero il posto segno, Ferraguto, avvisati i suoi, appoggiò la scala al muro dell'orto, ove Fridiano attendeva, e salito sopra, mentre che volle discendere, sentì che d'una punta di spiedo fu nella coscia ferito, ma non profondamente; onde saltato giù, disse forte gridando: traditore tu sei morto. Aveva Ferraguto un gran partigianone, col quale cominciò stranamente a ferir Fridiano, ma sempre di piatto. Il povero Fridiano, credendo fermamente quello esser il giudice, menava spiedate da orbo; ma Ferraguto si riparava benissimo, e i suoi compagni erano già smontati nell'orto, ed il giudice arrivando, gridava: dentro, dentro, che noi abbiamo trovato il bandito. Avevano già quei di Ferraguto rotto l'uscio dell'orto e preso Fridiano, quando messer lo giudice, entrato dentro, domandò ov'era il bandito. Eccolo qua, risposero i sergenti, non avendo ancora conosciuto che il prigione fosse Fridiano. Orsù, sia con Dio, disse il giudice, andiamo alla corte. Ferraguto, sapendo la cosa come era, si lasciò andar per terra strangosciato; il che veggendo uno degli sbirri, disse: oimè Ferraguto è morto! A questa voce ritornò il giudice, e vide la coscia di Ferraguto che tuttavia sanguinava, e disse: questo bandito ha morto Ferraguto, ma egli doppiamente la pagherà. Fridiano allora al giudice rispose: io non son bandito, ma son Fridiano Z...cittadino di questa città. Come, soggiunse il giudico, tu sei Fridiano Z...? e che facevi tu

qui armato a quest'ora? Orsu, su compagni: tre o quattro di voi portino Ferraguto a casa, e chiamino il medico: voi altri abbiate cura che Fridiano non scappi, e cerchiamo in questa casa, che ci troveremo il bandito. Andò dunque il giudice con alcuni dei suoi in casa, e trovò che tutti al romore erano levati; e avendo del lume, ricercò per tutto. Alla fine chiamata innanzi a sè la donna, minacciandola agramente, le disse: madonna, ditemi la verità; ov'è il bandito che questa notte venne qui dentro? Messere, rispose la donna, che amaramente piangeva, in casa nostra son molti dì che persona non ci alloggiò. Io non so quello che vogliate dir di banditi. Basta, disse il giudice, voi per la prima ve ne accorgerete; io vi farò ben confessar la verità per via di tormenti. Egli certo è vero quello che m'è stato detto molti dì sono, che voi siete una mala donna, e che mai non dite verità. Messere, disse ella, io son Pisana come voi, e donna da bene. E' mi duole, rispose il giudice, che siate Pisana; perciocchè mi convien far il debito mio, sia chi si voglia che mi vien nelle mani. E comandò allora che Fridiano con la moglie, due donne ed un servidore fossero condotti a corte. La donna cominciò a far il maggior rammarico del mondo, e mostrava far una grandissima resistenza; ma non potendo più di quello che poteva, le convenne lasciarsi menare. Il povero Fridiano, vedendo e udendo queste cose, diceva tra sè: veramente io sono stato in grandissimo errore, pensando che il giudice amasse mia moglie; questi non sono mica scherzi da innamorati; e non sapeva ciò che si dire. Fu con questi suoi pensieri cacciato in una prigione, ove le bisce non avrebbero abitato. Il famiglio suo fu posto in un altro luogo, e la moglie con le due donne, che tutte due erano dell'amor dei due amanti consapevoli, fu alloggiata in una camera, ove se ne stava assai comodamente; con la quale messer lo giudice, per meglio esaminarla, il rimanente della notte amorosamente si giacque. Il povero Fridiano se ne stette molto di mala voglia, dubitando che per aver ferito un sergente della corte, ed esser stato a quell'ora trovato con arme da offesa e da difesa, qualche gran male non ricevesse. Egli domandò a' guardiani delle prigioni ciò che era della moglie; dei quali uno che lo conosceva, gli disse: io ho sentito messere che ha detto volerla questa mattina far mettere al martoro della fune, per intender ove avete alloggiato il bandito, che ier sera vi venne a casa. Ella non potrà far se non male; che questo signor giudice è molto severo; poi e' v'è Ferraguto che voi avete ferito disconciamente, che vi darà da far assai. Restò Fridiano pieno di gran-

dissima paura, e non potrei dire quanto gli dolesse così impensatamente aversi nimicato il giudice, e credendo fermamente che la moglie dovesse esser tormentata, si sentiva scoppiar il cuore. Sapeva il giudice le parole che di lui Fridiano aveva dette, e con Beatrice molto se ne rise. La mattina essendosi divolgato per Lucca la presa di Fridiano con la moglie, fu cagione di dirsi assai cose; e perchè ci era pur qualche sospetto dell'amor del giudice e di Beatrice, questa prigionia ammorzò il tutto. Vennero molti dei parenti ed amici di Fridiano a parlar col giudice, per intender la cagione della sua prigionia; ai quali rispondeva il giudice, che avendo avviso d'un gran ghiotto bandito, che era in casa di Fridiano, egli con la corte v'era ito per pigliarlo; e che Fridiano armato, non solamente aveva fatto fuggir il bandito, ma aveva anco dato delle ferite ad uno dei sergenti. Tutti restavano smarriti, nè sapevano che dire. Ora poco innanzi il desinare il giudice si fece condur Fridiano dinanzi, al quale domandò, se sapeva la cagione perchè era incarcerato. Il povero uomo rispose: per ciò che aveva ferito uno della corte. E bene, disse il giudice, che facevi tu a quell'ora armato di spiede, corazzina e di celata con la spada a lato nell'orto? A questo non sapendo Fridiano che rispondere, si torceva, non potendo ritrovar scusa che valesse. Vedi, disse il giudice, io vo' serbarmi a darti della fune da sezzo, perchè prima intendo d'esaminar la tua donna e le due massare col tuo servidore: poi vorrò saper da te la verità, la quale so io bene che converrà che tu, voglia o no, mi dica. Va, e pensa ben ai casi tuoi, e non mi dar materia che io con tormenti contra te incrudelisca; che io mal volentieri la mia autorità e severità delle leggi uso contra i cittadini. Fecelo allora ritornar alla prigione. Esaminò poi il servidore, il quale non seppe dire, se non le parole che aveva sentito che Fridiano con la moglie faceva, quando la garrì che ella era innamorata, e che era vero che da molti giorni in qua Fridiano la sera si armava, e andava nell'orto. Fece il giudice dal suo notaio scriver tutta la deposizione del famiglio, e massimamente le parole ingiuriose che di lui Fridiano dette aveva, e le minacce di volerlo ammazzare. Dipoi si fece menar Beatrice, la quale confessò il medesimo che il famiglio detto aveva, aggiungendovi di più che molt'altre volte l'aveva detto, che a ogni modo era deliberato ammazzar il giudice. Le due donne, ancor elle esaminate, deposero delle parole ultimamente tra Fridiano e la moglie fatte. Avute queste deposizioni il giudice, e quelle dal notaio ridotte in scritto, da poi che si fu desinato, egli col notaio, ch'era tutto

suo, e due fidati servidori insieme con Beatrice se n'andarono al luogo, ove i malfattori si sogliono tormentare. Ma prima egli aveva fatto metter Fridiano con i ferri a' piedi, in una camera vicina al luogo ove si dava la fune, e nella quale, chiunque ci fosse stato, avrebbe leggermente sentito tutto quello che in detto luogo parlato si fosse. Deliberandosi adunque il giudice far ogni cosa, acciò che il geloso disgelosisse, per levargli ogni sospetto che di lui Fridiano mai avesse avuto, avendo del tutto pienamente instrutta la donna, disse con la voce un poco alta: orsù, non più parole: legate questa femina alla fune, e tiratela in alto; che io farò bene che confesserà la verità. A questo motto Beatrice si gettò a terra, e con finta lagrimosa voce gridando, chiedeva mercè con dire: Messere, io non so altro, se non quello che v'ho detto: voi mi fate torto: oimè, misera me! misericordia! per Dio non mi legate sì forte! Il giudice, mostrando non dar orecchie a cosa che la donna dicesse, teneva pur detto: orsù non tardate tanto: tiratela in alto. Coloro squassavano la fune, ed ella, tirata alquanto indietro, gridava misericordia quanto più poteva. Il giudice la sgridava, dicendo: Beatrice, dimmi il vero, se sai nulla dell'omicidio che tuo marito aveva deliberato di fare. Che dici? Ella gridava, e con singhiozzi diceva alcune parole che male s'intendevano, come fanno quelli che fieramente son tormentati. Nè troppo stava che il giudice diceva: al corpo di Cristo, io ti farò confessar il vero. Tu nol dirai? sì lo dirai pure, a tuo malgrado. Io ti caverò ben l'ostinazion del capo; sì lo farò per Dio! e non guarderò che tu sia Pisana. Tirala su ben alta, e lasciale dar un gran crollo in giù, ch'io son deliberato che questa ostinata, o mi dica il vero, o lasci ambe le braccia attaccate alla fune. Era alla corda legato un pezzo di legno, che faceva parer proprio che una persona in su e in giù fosse collata; e madonna Beatrice gridava nè più nè meno come fanno i tormentati. Conobbe il misero Fridiano la moglie alla voce, la quale gridava e chiamava mercè, e poichè due e tre volte si certificò ch'ella era pur la sua Beatrice, cominciò come forsennato a gridare: ahi misericordia! signor giudice. Deh per Dio non collate la mia donna: non la tormentate più; chè la poverella non è in colpa di cosa alcuna! Voi v'affaticate indarno; perciocchè ella non può dir ciò che non sa. Ahi moglie mia cara, moglie mia da bene, moglie mia onesta, perchè non son io in luogo tuo tormentato! Il giudice udendo Fridiano, e veggendo la cosa seguire com'egli aveva disegnato, mostrando non sapere che Fridiano fosse stato messo in quella camera, si

rivolto ai suoi ed iratamente disse loro: chi ha messo Fridiano in questa camera? Messere, disse uno, voi questa mattina lo commetteste al barigello. Io commisi il malanno che Dio ti dia, soggiunse il giudice. Io non fui inteso, perchè disse che dopo che fosse stata collata costei, egli vi fosse condotto, e non prima; che non sta bene che egli senta quello che i tormentati confessano. Or via menate questa donna in prigione al suo luogo, e tornate qua, recando le chiavi di questa camera, che io vo' esaminar Fridiano. La donna, ridendo della beffa che si faceva al marito, andò alla sua camera a starsi con le sue donne; e portata la chiave il giudice fece menar Fridiano, e gli disse: io non so se tu abbia udito ciò che tua moglie ha detto, la quale è voluta star ostinata ma questa fune le ha fatto dir in parte la verità; e in breve spero che se un'altra volta ce la farò attaccare, ella dirà il tutto. Il tuo servidore è stato più saggio, e così le tue massare, che senza farsi guastare hanno detto tutto ciò che sanno. Ora tu sei qui: se tu vuoi dire il vero, dillo; altrimenti questa (e mostravagli la fune) a tuo malgrado te lo farà dire. Io vo' da te sapere che bandito è quello, che volendolo nell'orto tuo pigliar i miei sergenti) tu facesti fuggire, e di più feristi un dei miei; chè a quell'ora e in quel luogo tu non stavi armato per mondar delle castagne. Tu farai bene a dir il vero. Fridiano che era più morto che vivo, temendo che la fune non lo storpiasse, e pensando che per esser in casa sua armato, per guardar che nessuno andasse a giacersi con sua moglie, non fosse d'importanza, e che aveva ferito Ferraguto per difesa sua, disse piangendo: Signore, io vi dirò la verità del tutto. Per Dio, non mi tormentate! Egli è il vero, che credendo io che voi foste innamorato della mia donna, parendomi aver veduti certi segni che a creder questo mi inducevano, io con lei più volte ne feci romore e la minacciai agramente; e di più dissi che io ammazzerei lei e voi, se vi trovava in casa mia: onde per questo dubbio che io aveva, e persuadendomi che per via dell'orto voi entraste in casa, sono stato molte notti a far la guardia in quel luogo. La notte poi che i vostri ci vennero, io, pensando che voi foste quello che discendeva del muro, con animo d'ammazzarvi, assalii colui e lo ferii, parendomi esser lecito in casa mia difendermi, e non lasciar che nessuno contra mia voglia v'entrasse. Altro non saprei io che dirvi, perchè nel vero io non ho pratica di banditi, nè so che bandito nessuno in casa mia sia capitato già mai. Allora il giudice, fatto scriver il tutto dal notaio: che ve ne pare, disse, messer Paolino? che così era nomato il notaio. Veramente, do-

mine Judex, costui è in pena capitale; perciocchè sentì che i sergenti gridavano: al bandito, al bandito; e nondimeno egli assalì Ferraguto ministro della giustizia, e di più confessa che credeva ferir la persona vostra; il che è *crimen laesae maiestatis*. Io credo, se voi non gli usate qualche misericordia, che egli ci lascierà il capo, prima per aver vietato che il bandito non si pigliasse, poi per aver ferito il vostro ministro, che son tutti casi capitali, secondo la disposizione di questa magnifica città. E vi è poi, che egli ha confessato che, con animo deliberato d'ammazzarvi, quella notte s'armò, e stette ad aspettarvi: e con questa deliberazione assalì Ferraguto, pensando assalir voi. E in questi casi d'omicidio dicono i dottori che la volontà è riputata in luogo del fatto. Avendo così parlato il notaio, messer lo giudice, che vedeva il misero Fridiano esser per tema di perder la testa più morto che vivo, gli rispose dicendo, che egli aveva parlato molto bene, e che vedrebbe gli statuti; ma che prima era necessario che Fridiano avesse da sette tratti di fune per purgar gl'indizi che erano contro lui, d'aver vietato che il bandito non si pigliasse. Fridiano, sentendo questo, morì quasi di paura, e non sapeva che dirsi.

Fu adunque menato in prigione; e i parenti suoi, che cercavano d'aiutarlo, intendendo come egli di bocca propria aveva confessato che con animo deliberato aveva molte notti con l'armi atteso il giudice per ammazzarlo, si trovarono molto di mala voglia, parendo loro che il fatto non anderebbe troppo bene, e che il giudice in questo caso procederebbe rigidamente; nondimeno non mancavano dei debiti rimedi. Fridiano stava in trista prigione, e con tema della vita sua, e con dolor della moglie, la quale egli credeva che fosse tutta dalla fune rovinata. Ma ella viveva gioiosamente, e non aveva avuti squassi di fune, se forse la notte non era sulle piume squassata; perchè dubitando il giudice che il troppo dormire non guastasse madonna Beatrice, la scoteva molte volte la notte, e seco alle braccia lottando giocava. Messer Neri Malletti, padre della donna, avvertito della presa per mano della giustizia di sua figliuola col marito, e della confessione del genero, ottenuto dal signor Pietro Gambacorta e dai parenti di messer Buonaccorsio alcune lettere, quelle mandò al giudice per mano d'un notaio pisano, che era tutto del giudice, ed aveva fatto l'istrumento della dote in Pisa di madonna Beatrice, quando fu maritata. Costui se ne venne a Lucca ed alloggiò in casa del giudice, dal quale fu molto domesticamente raccolto. Messer Buonaccorsio, vedute le lettere del signor Pietro

e dei suoi parenti ed amici, e sapendo quanto il notaio l'amava, gli narrò tutto l'ordine della cosa, e dell'amore di lui e di madonna Beatrice. Erano circa otto dì che Fridiano era prigioniero: onde volendo il giudice finir questa pratica, se lo fece una sera menar avanti, e volle che il notaio pisano ci fosse presente. Venuto Fridiano innanzi al giudice, egli così gli disse: io non so già qual ingiuria mai da me, o Fridiano, fatta ti fosse, da poi che io venni in questa magnifica città, che tu con tanto e sì continuo studio dovessi cercar la morte mia, come io dalla confessione di tua moglie, dei tuoi di casa e da te stesso ho conosciuto. Dimmi che cosa hai da me ricevuto, che tu dovessi tante notti star armato, e attendermi per voler ammazzarmi? Adunque non potrò io il dì e la notte, per eseguire l'ufficio mio, liberamente per la città andar ove più conoscerò esser il bisogno? Ma mettiamo ch'io non vi voglia andare per cose appartenenti al magistrato, ma per qualche mio interesse particolare, e che forse io ami qualche gentildonna, che a te non appartenga, o voglia seco gir a giacermi, a te che ne de' calere? Sarò dunque io da te nei miei particolari piaceri impedito, e tenuto a norma, come i fanciulli si fanno? Ma torniamo al caso nostro; questi dì io fui avvertito che uno che ha bando da questa città, era passato per l'orto tuo, e ito non so dove. Il perchè volendo far il debito mio, mandai per prenderlo, e tu il capo della guardia assalisti, e gli desti una ferita, pensando, non colui, ma me, come hai confessato, ammazzare. Io intendo seguir quello che vogliono gli statuti e leggi municipali di questa città. Prima farò che sarai dimane posto alla fune, per formar il processo giuridicamente: poi di te farò quello che degli assassini si fa. A questa voce l'impaurito Fridiano, gittatosi ai piedi del giudice, con le braccia in croce lacrimando diceva: se la pazienza vostra, signor giudice, esser può tanta, che ella soffra d'ascoltarmi, io non dubito punto che, avendo da me la verità intesa, voi non dobbiate giudicar che io non sia tanto colpevole, come ora mi stimate, e che voi non abbiate rispetto all'innocenza della mia carissima donna, la quale in questo caso è senza colpa veruna, e merita la poverina esser liberata. Fece allora il giudice che Fridiano si levò, e gli disse: orsù, di' ciò che tu vuoi, che io ti ascolterò pazientemente: che vuoi tu dire? Fridiano in piè levatosi, così disse: messere, io v'ho già detto, come io dubitava che voi amaste mia moglie: perciocchè quando questo gennaio passato voi faceste l'entrata vostra, cominciaste molto spesso a passar per dinanzi a casa mia. Io conoscendomi aver bellissima moglie

(il che non suole mai porger la notte tanto diletto, che molto maggior noia il giorno non apporti) dubitai fortemente del caso vostro, essendo pisano e bel giovine; e tanto più ne dubitai, quanto che io vedeva in voi e in lei certe cose, che mi facevano credere che questo vostro amore avesse avuto principio altrove. Adesso ho conosciuto che m'ingannava; e quando mia moglie mi diceva che dovevate esser innamorato d'una nostra vicina, io nol credeva; ond'è poi seguito, quanto l'altra volta vi dissi. Pertanto egli mi pare che il caso mio sia degno di compassione, e che in casa mia io posso star armato come mi piace. E se volevi passar per l'orto, dovevi farmi dir una parola, e non così all'improvviso volermi scalar il muro; che essendo, com'io era, in quel sospetto, che doveva io altro fare? E voi, che avreste voi fatto? Di mia moglie ora che l'avete così fieramente tormentata, siate sicuro che a torto le avete fatto male, non essendo ella in colpa di cosa alcuna. Il notaio pisano allora disse; Fridiano, tuo suocero m'ha mandato qui per veder con men tua vergogna e danno che sia possibile, che io procuri che tu sia colla moglie liberato. Io ho visto il tuo processo, che è assai brutto; tuttavia io parlerò qui col signor giudice, e farò alla meglio che si potrà. Fridiano lo ringraziò, e pregò che non perdesse tempo, e fu rimenato in prigione. Da poi furono insieme il giudice, la donna ed il notaio pisano, e consultarono ciò che fosse da fare per ultimar questa pratica. Conchiusero adunque che il notaio pisano andasse a ritrovar Fridiano, e facesse che egli chiedesse di grazia di poter parlare con la moglie; il che dal notaio diligentemente fu posto in esecuzione. La donna con le lagrime su gli occhi, e con il fumo di zolfo impallidita, che pareva proprio che fuora d'una sepoltura uscisse, fu a Fridiano condotta insieme con il notaio pisano. Come il marito vide la moglie così pallida, piangendo l'abbracciò, e chiesele mille perdoni che mai di lei avesse avuto sospetto, promettendole, se di prigione usciva, che voleva che ella fosse donna del tutto, perchè la conosceva donna onesta e da bene. Ella fingendo esser tutta attratta, pareva che non potesse muoversi; di che egli faceva doloroso pianto, dicendo: moglie mia cara, dolce anima mia, ben mio, unico mio conforto, perdonami, che io conosco che sono tutta la cagione del tuo male: oimè vita mia, come ti senti? Ella pur faceva la gatta morta, e con voce debole gli rispondeva che era tutta fiacca, e con gran difficoltà poteva parlare. Il notaio allora disse: e' non si vuol perder tempo, madonna Beatrice, mentre avete licenza di parlar con vostro marito. Io ho avuto a far assai,

prima che il giudice abbia voluto consentire che voi parliate insieme. Io vi dirò brevemente il mio parere circa i casi vostri. Quello che è passato, esser non può che fatto non sia; e Dio, che poteva non lasciarlo avvenire, ora che è avvenuto, che avvenuto non sia non può fare; il perchè lasciando le cose passate, attendiamo alle future. Io ho veduto il vostro processo, il quale per la deposizione di voi, Beatrice, e delle donne e del servidore aggrava forte il fatto; tanto più che v'è poi la confession tua, o Fridiano, per la quale sarai condannato, morendo Ferraguto, che ti sia tagliata la testa: e non morendo, che Dio il voglia, ti sarà tagliata una mano, ed un occhio cacciato del capo, e per tre anni sarai bandito. Io spero che Ferraguto guarirà. Troviamo adunque modo che tu non sia mutilato nei tuoi membri: e questo saria, che tu pagassi al fisco mille fiorini di d'oro. Udito questo, Fridiano disse: la cosa va men male di quello che io credeva: io tenevo per fermo, avendo confessato di mia bocca ciò che ho detto, che le cose mie dovessero andar molto peggio; tuttavia egli è una gran cosa ad un par mio a pagar mille fiorini. Io non fo mercanzia, nè ho mestiere nessuno alle mani: l'entrate sono a pena bastanti a mantenermi la casa in capo dell'anno. Ma io m'avviso, se Antonio, che è qui, e che fece l'istrumento della nostra dote, volesse far un istrumento, che paresse fatto tre o quattro dì dopo la carta della dote, io moglie mia, ti farei carta di donazione *inter vivos* di tutto il mio, e mi renderei inabile a pagare; e com'io fossi fuor di prigione qualche cosa sarebbe. Beatrice allora pregò molto il notaio pisano che le volesse far questo bene. Egli si fece buona pezza pregare, e alla fine disse di farlo; e forse non era il primo, che egli avesse di simil maniera fatto. Rimasero alla fine in questa conchiusione, che Antonio notaio parlasse col giudice, e vedesse, col favor delle lettere portate, adoperare che la sentenza non fosse così rigida, e adoperasse quei mezzi che gli parrebbero convenienti. E così partirono la donna e il notaio di prigione, e andarono a ritrovar il giudice; il quale, intendendo la volontà di Fridiano di far la donazione alla moglie, rivolto a madonna Beatrice, le disse: Madonna, cotesto è un buon pensiero per voi, perciocchè per l'avvenire voi resterete padrona del tutto, e bisognerà che vostro marito stia con voi, e non ardirà più di garrirvi. Le cose vanno bene, per la grazia di Dio. Noi avremo guarito Fridiano di tanta estrema gelosia, in quanta il pover uomo era entrato, e saremo cagione che in casa non si farà più romore. Ferraguto è guarito; che il suo male non era

in luogo periglioso: e mi pare che sia tempo di liberar Fridiano. E per la prima, voi con le vostre donne e col servidore ve n'anderete dimane a buon'ora a casa, ed io dopo desinare pronunzierò la sentenza di questo tenore. Che Fridiano Z..., per aver ferito un sergente della corte, e indirettamente vietato che non si sia potuto prender un bandito, sia obbligato a pagar le spese che Ferraguto ha fatte in farsi medicare, e che sia obbligato per un anno intero attender all'ufficio dei contrabbandi senza salario alcuno. E se parrà che la sentenza sia leggiera, io dirò che, astretto dal signor Pietro Gambacorta e da tanti miei amici e parenti, non ho voluto proceder con quella rigidezza che avrei potuto; che questa pena che se gli dà, di far per un anno l'ufficio dei contrabbandi senza salario, è per essersi opposto ai sergenti della corte. Nel resto (che sono ingiurie mie particolari) che io di cuore il tutto gli ho rimesso, per le lettere di raccomandazione che dagli amici miei e parenti ho avute.. Fatto questo la notte seguente il buon giudice, secondo la sua usanza, tenne compagnia alla sua innamorata, e più volte insieme si risero della beffa che a Fridiano tuttavia facevano; e Beatrice diceva che il pecorone n'aveva avuto troppo buon mercato. Il giudice, per metter ordine che per l'avvenire potessero esser insieme, le diceva: vedete, anima mia dolce (e dicendo questo la baciava ducento volte) io voglio che Fridiano faccia per un anno l'ufficio che sarà condannato a fare; perciocchè sarà necessario che egli sia tutto il dì a cavallo fuori per il contado; e quando mi parrà, io lo terrò fuori quattro o cinque giorni, e potremo a nostro piacere esser insieme senza disturbo. Molte fiate anco nella città ordinerò che la notte egli starà quattro o cinque ore in una contrada con la guardia, nè gli sarà lecito senza mia licenza levarsene, ed io in quel mezzo potrò venir a starmene vosco una e due ore: di modo che ci daremo il miglior tempo del mondo, mentre che io starò in questo ufficio. Che ne dite voi, cuor del mio cuore, non è ella la cosa nostra ben ordinata? La donna che non meno amava lui, che ella fosse da lui amata, con mille amorosi e saporiti baci gli rispondeva, dicendo: sì, signor mio dolce, che voi avete fatto benissimo, e conosco apertamente che voi cordialmente m'amate; ed io altresì amo più voi, che la vita mia propria. Così passarono i due amanti quella notte in amorosi piaceri e dolci parlari. Venuta la mattina, la donna con le sue massare e servidori a casa se ne tornò. Il notaio pisano andò e parlò con Fridiano, e gli disse: Fridiano, ringrazia Iddio che a questa volta ti sei ritrovato aver

una moglie pisana; che se ella non era, non so come tu avessi fatto, che non ti fosse stata mozza una mano e cavato un occhio. Ma le lettere che suo padre ha fatto scriver in questa città, hanno di modo giovato, che oggi tu sarai libero di prigione, e ne potrai a posta tua andar a casa. Tu sarai astretto a pagar le medicine che ha preso Ferraguto, ed il medico per guarire, che sarà una miseria, ed in pena del resto egli ti converrà far per un anno l'ufficio del capitanato dei contrabbandi, senza ricevere salario dalla camera. Egli è un buon ufficio, e ne caverai utile assai, oltra che tu potrai giovar molto spesso agli amici tuoi. Basta, per amor di messer Neri tuo suocero, io mi ci sono affaticato pur assai. Il signor giudice era molto teco in collera; e a me pare che egli n'avesse ragione, cercando tu di levargli la vita, senza che egli t'offendesse. Egli tanto si cura di tua moglie, come di cosa che mai non vide: perciocchè il suo amore (ed io lo so) è altrove collocato. Tu ringrazierai il giudice pur assai, e gli resterai fin che vivi obbligatissimo: che guai a te, se egli ti avesse fatto il male che poteva! Fridiano, udita questa così buona nuova, si pensava esser risuscitato da morte a vita, e senza fine ringraziò il notaio pisano. Dopo che si fu desinato, nell'ora che il giudice soleva sedere alla banca, avendo prima fatti tutti quegli atti giuridici che si ricercano, messer lo giudice pronunziò la sua final sentenza nella cosa di Fridiano Z; e per più obbligarselo, non volle che gli pagasse un danaio di spese, nè della prigionia: e di più anco, dovendo egli pagare a Ferraguto quel poco che speso aveva, non volle che egli a Ferraguto pagasse cosa alcuna; di modo che il buon Fridiano, uscito di carcere se n'andò a gittare ai piedi del giudice, e quello infinitamante ringraziò, dicendo che voleva che fosse padrone di sè, della roba sua e di quanto al mondo aveva. Il giudice gli rese quelle grazie che erano convenevoli, e gli fece intendere che egli restasse obbligatissimo a suo suocero, che col favore del signor Pietro Gambacorta aveva procurata la sua liberazione. L'esortò poi a mettersi in ordine per far l'ufficio che gli aveva assegnato, e che lo facesse con ogni diligenza. Il buon Fridiano gli rispose che egli farebbe ogni cosa per farsi onore, e che in tutto si governerebbe secondo ch'egli comanderebbe, e che gli voleva sempre esser servidore. Andò poi a casa, e tanto bene alla moglie disse di messer lo giudice, che più non se ne poteva dire; e tra le altre cose, le diceva: moglie mia, io voglio che il signor giudice possa da ogni ora venir in casa nostra senza rispetto veruno, perchè egli è un grand'uomo da bene, e gli ab-

biamo tutti obbligo grandissimo; che se avesse voluto, poteva farne del male pur assai. La donna confermava il tutto: e mentre che ella vide il marito in buona disposizione, volle che Antonio, il notaio pisano, facesse la carta della donazione, la quale il buon notaio fece, con tutte quelle clausole che il giudice le seppe mettere. E così bene andò questo amore dei due amanti, che per due anni continovi che messer Buonaccorsio fu giudice, ogni volta che volevano, si ritrovavano insieme. E tanto piacque questa pratica al giudice, che egli, finiti i due anni, ebbe modo di esser vicario del podestà; e dopo, essendo da tutti amato, fu anco podestà; e tanta era la buona opinione che Fridiano di messer Buonaccorsio aveva, che non solamente non avria creduto a chi gliene avesse detto male, ma quando egli in un medesimo letto visti gli avesse giacersi, ed insieme abbracciati, non avrebbe dato fede agli occhi suoi.

IL BANDELLO

all'eccellente dottor di medicina

messer

ATANASIO DEGLI ATANASI

Suole la vecchiezza apportar molti e vari disagi a colui che diventa vecchio; e non solamente ne apporta, ma ella stessa, come saggiamente disse il Comico, è una corruzione di tutte le membra del corpo; oltra che anco genera mille mali nell'animo umano. Ma lasciamo da parte tutti gli altri disagi e tanti vizii suoi, quando il vecchio non è d'animo ben regolato e generoso, e si lascia trasportar dalle passioni del corpo, chè una lunga iliade se ne potrebbe comporre; e parliamo solamente del morbo dell'ambizione, quando egli s'appicca in un vecchio, e massimamente se egli è stato povero, e nella vecchiezza si ritrovi aver accumulato qualche somma di danari. Il misero, che mai non si rivolge a dietro, nè pensa quanto abbia vivuto, riguarda solo all'avvenire; e credendosi allora esser sul fiorir degli anni suoi, mille castella e mille chimere nell'aria va fabbricando: e come se dovesse viver altrettanto quanto è visso, o si mette a fabbricar superbi palagi, e crede godergli lungo tempo; ovvero vuol pigliar moglie; ed essendo egli di sessant'anni, vorrà che ella sia di quindici; e non s'ac-

corge che, se fosse messo sotto un torchio e gravissimamente premuto, non si caverebbe un'oncia di succo delle sue carni; ovvero essendo con un piede nella fossa, vuol comperare dignità ed offici; e prima che possa godergli, se ne muore, e perde i danari ed insiememente la vita. Così il povero vecchio, essendo rimbambito, si pensa esser Salomone; di modo che a lui interviene come all'asino, che per l'orecchie lunghe che aveva, credendo che fossero due gran corna, si tenne esser cervo; ma al saltar del fosso, dando nel fondo, s'avvide pure che era asino. Ora ragionandosi di cotai vecchi insensati alla presenza di madama nostra la signora Costanza Rangona e Fregosa mia padrona, monsignore Alano di Frigemont della casa di Montpesat, che spesso suol venire a visitar madama, narrò una piacevol novella; la quale, parendomi degna di memoria, fu da me subito scritta. Volendola poi metter all'ordine dell'altre mie, ho voluto che sotto il nome vostro sempre sia letta e veduta, come segno dell'amor mio verso voi, ed anco a fine che (come disse monsignor Alano, che così ha nome il narratore) l'uomo si guardi di entrar in questi cimbelli fuor di proposito. State sano.

NOVELLA XXIX.

Carlo Savonaro fa una beffa allo zio, e fassi consigliere di Tolosa con i danari dello zio.

Seguitando adunque il proposito di che s'è parlato, vi dico che in Tolosa, città antichissima e molto piena di popolo, ancora non è guari, fu un prete, dottore di ragion canonica, assai ricco di beneficii, che si chiamava messer Antonio Savonaro; il quale era di tanta grandezza di corpo, che in tutto quel paese non si trovava uomo così grande, che egli dalle spalle in su non soperchiasse; di modo che da tutti era per la grandezza sua conosciuto, e guardato sempre per meraviglia. Egli fu fatto ufficiale dell'arcivescovo; onde, essendo molto ruvido, e severo più che il dovere non richiedeva, s'acquistò per tutta la contrada generalmente questo nome, che ciascuno lo nomava il gran villano da trenta coste. Il che essendogli pervenuto all'orecchie, meravigliosamente se ne turbò; e di tanta collera s'accese, che in maniera alcuna nol voleva sofferire. Pensò più e più fiate, che modo dovesse tener a levarsi questo nome; e quanto più si mostrava di questo corrucciato, tanto più per Tolosa se ne can-

zonava, e i fanciulli ed altri andavano per le strade cantando: il gran villano dalle trenta coste; di che il povero uomo ne fu per impazzire. E in somma dopo che assai ne smaniò, fece pubblicar una scomunica per tutta la diocesi tolosana, che fosse scomunicato e maladetto da Dio e dai Santi qualunque ardisse più nominar monsignor l'ufficiale, il gran villano dalle trenta coste. Adirata per questa scomunica la gente, più tosto che smarrita nè emendata, altro non faceva dì e notte che cantare: il gran villano dalle ventinove coste e mezza. Ora questo fu la scure che tagliò il collo al Savonaro, e voleva disperarsi, veggendo che non si poteva levare così brutto nome dalle orecchie; onde pensando e ripensando, che via dovesse tenere a torsi questa seccaggine, non potendo andar in luogo alcuno, che non si sentisse rinfacciar la disonesta canzone, pensò, se si poteva far consigliere del parlamento, che più nessuno ardirebbe dirgli cotal nome. Fatto questo pensiero, chiamò a sè un suo nipote detto Carlo, ch'era fatto dottor di leggi non molto innanzi, e gli disse: nipote, tu senti tutto il dì le vituperose parole che di me si dicono, le quali ormai io non posso più sofferire. Io mi trovo quattro mila lire di tornesi in contanti, con le quali andando alla corte io comprerò un luogo di senatore, e mi levero questo brutto nome d'addosso. Il nipote, veggendo lo zio entrato in questo farnetico, che d'età passava settant'anni, ed era poco più per vivere, gli rispose: monsignore, voi siete vecchio, e dovete pensare più alla morte che al vivere: attendete all'ufficio che avete, e non andate a morire, e buttar via i danari. Come il vecchio si sentì dir queste parole, entrò nella maggior collera del mondo, e diede del tristo e del ghiotto per il capo al suo nipote; e non volendo altrimenti esser consigliato, si mise in cammino per andar a Parigi, ove allora era la corte. Carlo, sapendo questo, gli tenne dietro, mezza giornata sempre da lui lontano; di modo che per l'ordinario, ove il vecchio cenava, Carlo il dì seguente desinava. Giunto a Parigi, andò il vecchio ad alloggiar al castello di Milano. Il che saputo da Carlo, che il seguente dì v'arrivò, andò ad un altro albergo; e fra due giorni contrasse amicizia con un arciero del re, che gli parve atto a far quanto desiderava. Con questo arciero Carlo si convenne col prezzo di quattro scudi: ed essendo appieno informato di ciò che doveva fare, andò l'arciero all'osteria del castello di Milano; ed inteso che il vecchio era in camera, là si condusse e picchiò all'uscio; ed essendogli risposto, chi è là? egli rispose: io son un arciero, che vengo da parte del re a parlar a monsi-

gnor l'ufficiale dell'arcivescovo di Tolosa. Il vecchio, come sentì questo, se gli fece incontro, e disse, mezzo smarrito, e con tremante voce: che volete voi? L'arciero gli disse: il re vi saluta: seguitatemi, e si mise per uscir di camera, dicendo tuttavia con parlar arrogante: seguitatemi, seguitatemi. Il povero vecchio, più morto che vivo: aspettate, diceva, aspettate: e che vuol il re da me? L'arciero con mal viso teneva pur detto: orsù andiamo, monsignore, speditevi. Deh di grazia! disse il vecchio, sapete voi ciò che voglia? Basta, rispose l'arciero, andiamo, e non mi fate più aspettare; e pregando tuttavia il vecchio che cosa era, egli gli disse: io ve lo dirò, ma tenetemi celato. Il re vuol far la compagnia de' suoi arcieri dei più grandi uomini di Francia, e gli è stato detto di voi, che in vero siete un bell'uomo, e farete un bellissimo vedere con una alabarda in spalla. Orsù via, andiamo. Il vecchio, che voleva pagare di calcagni, gli disse: andate, che io verrò a corte. No no, rispose l'arciero, egli conviene che io v'accompagni. Ora dissero molte parole; ed in somma l'arciero ebbe dieci ducati, che non lo conducesse. Partì l'arciero, ed il Savonaro, fatto sellar i cavalli, se ne ritornò con gran prestezza verso Tolosa, dicendo tuttavia: que te calè, Antoyne Savonieres? que te calè? Tu eres officiao, et estaves plan: que te calè? certes un vieit d'ase pots. Queste son parole della lingua nostra guascona, che in italiano dicono; che ti mancava, Antonio Savonaro? che ti mancava? Tu eri ufficiale, e stavi agiatamente: che ti mancava? certamente la verga dell'asino per lo mostaccio. E giunto in Tolosa infermò, e con queste parole se ne morì; onde Carlo suo nipote ereditò le quattro mila lire ed altre robe assai; e comprò un luogo di consigliere, ed oggi vive senatore del Parlamento di Tolosa, avendo col suo avviso saputo far che lo zio non buttasse via i danari, essendo dalla vecchiezza consumato com'era.

IL BANDELLO

all'illustre signore

il signor

GIANO FREGOSO

Veggiamo tutto il dì scoprirsi grandissima differenza tra gli uomini e le nature ed inclinazioni loro così varie, che ben sovente in tutte l'azioni loro si discorderanno. E come di rado si

ritrovano due, che d'effigie e lineamenti del corpo s'assimiglino, così anco rare volte due saranno in tutto d'un volere; di modo che, se in una cosa converranno, in molte altre poi saranno di varii pareri. Colui in ogni azione ed opera che sia per fare, quantunque ella sia facile e consueta facilmente a mettersi in esecuzione, sempre vi ritrova difficoltà, e sì con suoi argomenti innanzi agli occhi te la dipignerà, che ciò che è possibile, ti farà parer impossibile, e ti porrà in disperazione che il tuo desiderio debba aver effetto. Quell'altro poi ha l'animo così fatto, che niente si pensa esser impossibile; e quanto più l'effetto che se gli ricerca è difficile a condursi al desiderato fine, tanto più egli lo reputa facile; e d'argomento che in contrario tu gli faccia, punto non si sbigottisce, e bene spesso aiutato dalla vivacità ed acutezza d'un elevato ingegno, ciò che era da tutti stimato che riuscir non dovesse già mai, egli fa con non troppa difficoltà venir ad effetto. Questi tali comunemente son molto grati a'gran maestri, che sempre ricercano di far ciò che quasi far non si può; e più grati anco al volgo, che veggendo per mezzo loro condursi a fine un'opera creduta quasi impossibile di farsi, gli credono uomini più che naturali; che se conoscessero la sottigliezza dell'ingegno dell'uomo, cesserebbe in loro l'ammirazione. Si ragionava di questa materia da alcuni gentiluomini di casa della signora mia padrona, la signora Costanza Rangona e Fregosa, avendoci prestato il soggetto Pitigliano Siniscalco; il quale di cosa che se gli domandi, mai non dice di no, benchè rade volte segua l'effetto alle sue parole. Comandagli pur ciò che tu vuoi; egli sempre ti risponderà che sarà fatto, o sia possibile o impossibile quello che se gli ricerca; onde in questi ragionamenti, messer Stefano Coniolio canonico Agennense narrò una bella novelletta; la quale, essendomi piaciuta, scrissi, e volli che sotto il vostro nome fosse dal pubblico veduta. Ella adunque sarà testimonio eternamente della mia verso voi osservanza. State sano.

NOVELLA XXX.

L'abbate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo re, e si libera da una domanda.

L'anno passato, essendo io in Amboisa alla corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo Alvergnasco, che era molto vecchio, e diceva esser stato paggio del re Lodovico XI,

narrar molte cose memorabili d'esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo, che mirabilmente si dilettava di coloro, che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in esecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse; e che sommamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse, per provar ciò che poteva riuscire. Onde disputando un giorno, alla presenza d'esso re, monsignor l'abbate di Begnè, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellentissimo, delle virtù della musica e della dolcezza dell'armonia, il re per burla gli domandò, se egli (secondo che aveva trovato due o tre fogge musicali, non più a quella età vedute) avrebbe saputo trovar un'armonia di porcelli, credendo che l'abbate dovesse dir di no. L'abbate, udendo la proposta del re, non restando punto smarrito, e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: Sire, se voi mi fate dar il danaio che bisognerà a far questa musica, a me dà l'animo di farvi sentir una mirabilissima armonia, che risulterà dalla voce di molti porcelli, che io regolatamente farò cantare. Il re desideroso di veder che fine avrebbe cotal fatto, gli fece quel dì medesimo da uno dei suoi tesorieri numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno dell'impresa dell'abbate, e dicevano ch'egli era stato folle a mettersi a quel rischio; perciocchè il re s'era convenuto seco che, non gli riuscendo questa musica porcellina, gli pagasse altrettanti scudi, quanti n'aveva ricevuti dal tesoriere; e se riusciva, ogni cosa restava all'abbate. Ma l'abbate diceva a tutti coloro, che erano uomini di poco spirito, e che non sapevano far nulla; e che tutto quello che essi non sapevano fare, si pensavano esser impossibile. Pigliò l'abbate termine un mese a fare questa musica, e in quel tempo comperò trentadue porcelli di varia età, scegliendone otto per il tenore, otto per il basso, otto per il soprano e otto per l'alto. Di poi fece un instrumento con i suoi tasti a modo d'organo, con fili lunghi di rame, in capo dei quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima: i quali, secondo che i tasti erano tocchi, ferivano quei porcelli che egli voleva; onde ne risultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto il padiglione fatti legar i porcelli, secondo l'ordine che si ricercava, e di modo, che non poteva essere che al toccar dei tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l'abbate la sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il re a sentir la musica porcellina. Era allora il re a Tours con tutta la corte; e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono

nella badia di Mamostier, che fondò S. Martino, ove l'abbate aveva il tutto apparecchiato; e veggendo un padiglione teso, e l'instrumento a foggia d'organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo imaginare che cosa si fosse, e meno che ci era sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, ed il re disse all'abbate che facesse l'ufficio suo. L'abbate allora, accostatosi al suo instrumento, cominciò a toccar quei tasti, come si suona l'organo, con sì fatta maniera, che grugnendo i porci secondo l'ordine che erano tocchi e tratti, ne risultava una buona consonanza ed una musica non mai più sentita, ma meravigliosamente dilettevole a sentire; perciocchè l'abbate, che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle ricercate ed alcuni mottetti maestrevolmente composti; del che il re prese un grandissimo piacere. E non contento di aver sentita la musica nuova una volta, volle che l'abbate due e tre volte gliela facesse sentire: onde il re e a tutti quei signori, ed altri che erano stati presenti alla musica, giudicarono che l'abbate aveva perfettamente alla promessa soddisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il re alzar il padiglione da una banda, per poter veder l'ordine dei porcelli; e veggendo la maniera come erano legati, e l'ordine delle fila di rame con quei ferri a modo d'ago acutissimi, forte si meravigliò, e tra sè giudicò l'abbate esser uomo d'elevato ingegno e di grandissima invenzione; e gliene diede quelle lodi, che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell'abbate (per dirvi un'altra cosa che di lui intesi) il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abbate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico XI gratificar un certo straniero, e fargli aver una badia; e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a sè questo abbate, e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia; che gli daria una pensione equivalente fin che ne vacasse alcun'altra. L'abbate, sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo re, così gli rispose: Sire, io ho travagliato quarant'anni prima che abbia potuto imparare A. B.: io vi supplico che mi diate altrettanto tempo di poter imparar il resto che segue. Intese il re la pronta e bella risposta dell'abbate, che voleva dire che di quarant'anni era stato fatto abbate, e che desiderava di goder altrettanto tempo la badia; e che avendo una rendita certa, non voleva correr dietro ai tesorieri per riscuoter la pensione, che molte fiate è una passione. Piacque questa risposta al re, e lo lasciò goder la sua badia, e allo straniero fece provigione per altra via.

IL BANDELLO

all'illustrissimo e gentilissimo signore

il signor

MARCO PIO DI CARPI

Non guarda con tanti occhi l'alto cielo in terra, quando da ogni nube purgato, più lucido e zaffirino con la chiara ed argentata luna la notte l'eterne sue bellezze ci dimostra, nè tanti fiori la florida Flora nella primavera maestrevolmente con nativi e bellissimi colori va diversamente dipingendo, nè la saporosa e dolce Pomona tanti frutti da ogni tempo riduce alla debita maturità, quanti sono gli effetti che il lusinghevole e pieno di mille lacci amore nei cuori dei semplici mortali produce, allora che egli, le sue velenose fiammelle variamente avventando, gli abbrucia. Dico variamente, perciocchè chiaro si vede, e con man si tocca che, secondo che egli in diversi temperamenti di corpi s'attacca, così diverse e varie n'escono l'operazioni, che gli uomini innamorati fanno. E forse con verità direi che amore non è quello, che fa talora alcuni strabocchevoli svarioni che a molti far si veggiono: ma il lasciarsi superare dalle passioni è la cagione di quelli. Pertanto io mi do a credere, e giovami esser in questo parere, che non sia lecito di accusar amore, quando avviene che uno mal venturoso amante trascuratamente faccia alcuna cosa fuora del debito ordine; perciocchè la colpa non è dell'amore, ma di noi che, come già cantai, non sappiamo amare. Ora deve ciascuno sapere che l'oggetto dell'amore è la cosa, che amabile si noma; la quale altro domandar non potrà già mai, che tutto quello che buono ci appare, essendo pure (come tutti i savi vogliono) l'apparente buono il proprio e vero oggetto del nostro appetito. Mentre che questo apparente buono all'appetito s'appresenta e lo demolce, subito l'ingordo appetito, ebro di piacere, inverso quello, come la vaga farfalla all'amata luce, si raggira; indi in lui nasce una certa compiacenza e dilettazione, che verissimamente si chiama amore. Questa compiacenza, se con ragione parlar vogliamo, erronea cosa sarebbe chiamar desiderio, ancor che sia principio di quello; perchè dal movimento, che ella fa verso ciò che le appar buono, nasce senza dubbio, come fa il ruscello dal fonte, il desiderio; onde il maestro di coloro che sanno lasciò scritto che tutti desiderano ed appetiscono il bello e il buono, cioè tutto quello che

buono e bello ci appare. Quando adunque si ragiona di questo affetto, che sí dice amore, è convenevol cosa che s'intenda, non di quella compiacenza che dolcissimamente ci diletta, ma del movimento, il quale secondo diverse considerazioni dobbiamo drittamente desiderio nomare. Da questo senza controversia alcuna segue, la cosa apparentemente buona esser il vero oggetto dell'amore. Può questa cosa poi in vari e diversi modi apparirci buona, ora sotto il colore dell'onesto, ora vestita di quel manto che il diletto ci suol porgere, e talvolta sotto il velo dell'utile, che tanto pare che tutti i mortali con tante fatiche e travagli e pericoli grandissimi bramino e vadano cercando. Ma di questi tre amori, che sono la somma di tutti, quello che nell'utile si abbarbaglia ed in quello il suo fine statuisce, ed intricandosi solamente nel pensiero dell'utilità che se ne può cavare, quivi si ferma, è assai minore di quello che d'onestà s'arma ed a quella s'attiene, e di quell'altro che a sé gli animi nostri col mezzo del diletto tira e rapisce, anzi alletta e lusingando ingombra. E fuor di questi tre amori, lasciando per ora di parlar dell'amor divino, io porto fermissima opinione che altro amore non si trovi: che se si vorrà ragionare o dell'amor animale, o dell'amor bestiale, o del ferino, ed anco del naturale, tutti, per giudicio mio, quale egli si sia, benché da varie cagioni dipendano, a questi tre si ridurranno. Ma, lasso me! dove mi sono io lasciato trasportare? che in vero impensatamente sono in questo ragionamento trascorso. Tuttavia non mi dispiace tanto avervene detto; perciocchè, essendo voi sul bel fiore della vostra giovinezza, non vi potrà se non sommamente giovare, se sovente penserete, come saggiamente disse il venturoso e magnanimo Africano al re Massinissa, non esser tanto di pericolo all'età giovenile negli eserciti degli armati nemici, quanto si prova dagli amorosi carnali diletti avvenire; di maniera che vie più di gloria s'acquista in vincer l'amorose passioni e se stesso, e fuggir queste lascivie che snervano e spolpano la gioventù, che non si guadagna onore in superar tutti gli armati eserciti del mondo. Mi sono adunque mosso a scrivervi, per narrarvi come talora amore i sensi nostri mutando, abbaglia, e bene spesso una cosa per un'altra ci fa vedere. Onde ragionandosi dei molti inganni, nei quali incorrono i miseri ed incauti amanti, il nostro gentilissimo signor Carlo Attellano, come sapete, piacevol e bel favellatore, narrò alla presenza del molto umano e cortese signor Alessandro Bentivoglio, vostro onorato zio, un accidente avvenuto nella città di Milano. Mi parve degno il caso

d'esser consacrato ad eterna memoria, per ammonizione dei giovinetti che incautamente si lasciano irretire. Descrissilo subito; e voi mi occorreste, a cui donare lo dovessi in testimonio della nostra scambievol benevolenza. Voi in questa vostra fiorita gioventù, tanto più siete periglioso in questi intrigamenti amorosi incappare quanto che l'età e la inclinazione del temperamento vostro naturale pare che all'amorose passioni tutto v'induca. Perciò vivete cautamente, e guardate che la vostra libertà non vi sia rubata. Facil cosa è traboccar nell'abisso della servitù; ma il rifornar indietro, e ricuperare la cara perduta libertà, è opera molto più difficile, che altri non crede. Orsù accettate questo mio picciolo dono, ed ai vostri signori fratelli Costanzo e Girolamo fatene parte. Che nostro Signore Iddio lungamente tutti vi conserri.

NOVELLA XXXI.

Amore di messer Gian Battista Latuate, e l'errore ov'era intricato: con l'arguta risposta della sua innamorata.

Egli è una gran cosa, madama mia osservandissima, che ogni volta ch'io voglio parlar della mia patria Milano, ci siano pur assai che così mal volentieri m'ascoltino, massimamente se io mi metto a voler lodar quella città; e nondimeno ce ne sono molti, che. non si ricordano avermi talora ripreso che io voglia lodar la mia patria, entrano. non se n'accorgendo, nel pecoreccio di voler metter sovra le stelle alcune patrie loro, che Dio per me vi dica come meritano esser lodate. E se io domando loro, per qual cagione non vogliono che io dica bene della patria mia, altro in somma non mi sanno che rispondere, se non che il parlar milanese è troppo più goffo che parlar che s'usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano chiamarlo più brutto che il bergamasco. Ma io non trovo mai (per l'ordinario dico) che i Tedeschi parlino altro linguaggio, che il loro; i Francesi, quello di Francia; e così ogni nazione, il parlar suo nativo. Io non vo' già dire che la lingua cortigiana non sia più limata della milanese, che mi crederei dir la bugia; ma bene mi fo a credere che nessuna lingua pura, che s'usi nel modo ov'è nata, sia buona. Si pigli pure e la toscana e la napoletana e la romana, o qual altra si voglia; che tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno bisogno d'esser purgate e diligentemente mondate; altrimenti tutte tengono un poco del rozzo, ed offendono gli orecchi degli

ascoltanti. Così credo io che il parlar milanese sia da sè incolto; ma si può leggermente limare. Tuttavia io non saprei biasimare chiunque si sia, che la lingua sua volgare parli, che insieme con il latte ha da' teneri anni bevuta. Il primo cardinale Trivulzio, che nato e nodrito era stato in Milano, e fu già vecchio fatto cardinale, andò a star a Roma al tempo di papa Giulio secondo. Egli, parlando, non si poteva nasconder che non fosse milanese: sì schiettamente quel linguaggio parlava! Gli fu da molti detto che dovesse mutar parlare, ed accostumarsi alla lingua cortigiana; onde sorridendo rispose loro che gli mostrassero una città migliore, e d'ogni cosa più abbondante di Milano, che allora egli imparerebbe quell'idioma; ma che ancor non aveva sentito dire che ci fosse un altro Milano. E ben diceva egli il vero, perciocchè, allo stringer delle balle, pochi Milani si trovano; onde io, che per l'Europa e per l'Africa sono tanti anni ito errando (a parlar da gentiluomo, e dire veramente ciò che ne sento) io reputo Milano aver poche città che il pareggino, e siano d'ogni cosa al viver umano necessaria sì abbondevoli come egli è. Il perchè Ausonio Bordegalese nel catalogo delle città mirabilissimamente lo commenda, e quasi lo fa pari a Roma, in quei tempi che ancora Roma da' barbari non aveva ricevuto danno, ma intiera e bella fioriva. Se adunque un poeta guascone lo loda, non reputo che a me debba esser disdicevole aver fatto il medesimo, e farlo ogni volta che me ne venga l'occasione. Dico adunque che in Milano, ricco e copioso d'ogni buona cosa, e pieno di grandissima e leggiadra nobiltà, non è molto tempo, fu un giovinetto chiamato Gian Battista da Lattuate, che per la morte del padre era rimaso ricchissimo, e si nodriva sotto la cura della madre, matrona nobilissima dei Caimi; la quale poneva ogni diligenza, studio e sollecitudine in allevar questo suo unico figliuolo gentilmente, e fare che insieme con le buone lettere riuscisse ornato d'ottimi costumi. Crebbe il giovinetto: e già essendo di quindici in sedici anni, dava a tutti ottima speranza di farsi un compito gentiluomo, praticando con altri giovini gentiluomini, e spesso esercitandosi ora in cavalcare, ora in giocar alla palla, ed ora sulla scuola dello schermire adattandosi maravigliosamente al maneggio d'ogni sorte d'armi. Aveva egli le paterne case, come ancora ha, nella strada di Brera; e cavalcando sovente per la città a diporto, ora su una mula ed ora sovra generosi cavalli, avvenne che, passando per la contrada del Borgo Nuovo, vide una giovinetta, che era ad una finestra che aveva una gelosia dinanzi, e quivi se ne stava a veder chiunque per la via passava.

Parve a Gian Battista di non aver mai più veduta fanciulla così bella, nè così vezzosa; e di tal maniera in quella prima vista s'abbagliò, e tanto gli piacque la giovanetta, che altrove che a quella non poteva rivolger l'animo; onde due e tre volte quell'istesso giorno le passò per dinanzi, e sempre al medesimo luogo la vide; e quanto più la vedeva, tanto più gli pareva che la bellezza e la grazia in lei agumentasse. Fatto poi spiare da uno dei suoi servidori, chi fosse il padre di quella, intese che era un gentiluomo, non molto ricco, ma persona da bene e di buona fama. Tutto quel dì e la seguente notte ad altro non pensava l'innamorato giovine, che alla veduta fanciulla, e tutti i suoi pensieri erano pur fitti in un solo pensiero, di poter parlar con quella. Cominciò adunque ogni dì, ora a piedi ed ora a cavallo, come più in destro gli veniva, a corteggiarla; ed ogni volta che quella vedeva, che quasi era ogni tratto che per la contrada passava, le faceva con la berretta in mano riverenza; e di maniera con gli occhi a quella fisi la vagheggiava, che di leggiero, chi veduto l'avesse, del suo amore accorto si sarebbe. Ella, che cortese e costumatissima era, ogni volta che il giovine gli faceva onor di berretta, modestamente, col capo alquanto chino, e con lieto viso, l'onor ricevuto gli rendeva; di che Gian Battista maravigliosa consolazione sentiva, parendogli che ella non avesse a sdegno esser da lui amata. Durò alquanti dì questa pratica, ogni dì più infiammandosi il giovine, e riposo nessuno non ritrovando, se non tanto quanto la vedeva. Ebbe modo col mezzo d'una vecchia di scriverle un'amorosa lettera, nella quale le diceva come ferventissimamente quella amava, con quelle affettuose ed amorevoli parole, che questi giovinetti di prima piuma sogliono alle innamorate loro scrivere. Accettò la fanciulla la lettera, e la lesse, ma altra risposta non le rese. Replicò l'innamorato Gian Battista un'altra lettera, tutta piena d'amorose parolette e di supplichevoli preghiere; e le faceva istanza grandissima, che ella degnasse di prestargli un'udienza segreta, perchè le faria intender molte cose, che non eran da esser commesse alla scrittura, e che le sarebbero care. Alla giovanetta punto non dispiaceva d'esser vagheggiata ad amata da così nobile e ricco giovine; ed ancor che pari suo non fosse, sperava perciò che di leggiero egli così potesse invaghirsi, che per moglie la prenderebbe. Era ella ingegnosa ed avveduta molto, e chiaro compreso ciò che importava il gergo dell'udienza segreta. Gli rescrisse adunque ella, ringraziandolo dell'amor che diceva di portarle, e che ella amava lui, quanto ad onesta fanciulla apparteneva: di segreta udienza da

lei avere, che non sperasse già mai; perciocchè cotali udienze da lei si serbavano a colui, che il padre le daria per marito. Avuta questa savia risposta, Gian Battista, essendo dall'amorosa tarantola morso, ed il veleno troppo a dentro penetrato, tuttavia più si sentiva accendere; e tanto più andava di mal in peggio, quanto che la fanciulla, ogni volta che lo vedeva, tutta allegra gli faceva bonissimo viso, e pareva che volentieri si lasciasse vedere. Essendo adunque egli in questi termini, e rimedio al suo amore non ritrovando, conchiuse tra sè di parlar al padre di lei, e chiederla per moglie. Fatta questa deliberazione, e presa l'opportunità, ritrovò il padre della sua innamorata, e gli disse, dopo che salutato l'ebbe: messer Ambrogio, per non entrar nell'orto delle belle parole e delle cerimonie, io con voi parlerò alla libera. So che voi sapete ciò che io mi sono, e che non vi accaderà andar cercando informazione de' casi miei. Quando a voi piaccia di darmi vostra figliuola Laura per moglie, io volentieri la sposerò; perchè sono già molti dì che ella meravigliosamente mi piace, e tra me ho fatta ferma deliberazione di seco maritarmi. Messer Ambrogio si meravigliò molto di questa domanda; e conoscendo la nobiltà e le gran ricchezze del giovine, che sapeva che in Milano avrebbe molto miglior partito e più nobiltà e roba ritrovato, restò un poco sorpreso, e poi così gli rispose. Signor Gian Battista, a me non accade pigliar informazione de' casi vostri, sapendo molto bene quello che voi siete; e per questo non posso se non grandemente meravigliarmi della domanda vostra, che vogliate abbassarvi a prender mia figliuola, che se bene è nata nobile, pur è figliuola di povero padre; che le mie facoltà non son tali, ch'io possa darle a gran pezza la dote, che a voi si conviene. Non mi parlate di dote, disse l'amante, perciocchè, la Dio mercè, io ho roba assai per lei e per me, e non vi chieggio nè dote nè altro, se non Laura sola; alla quale io farò conveniente dote, e tale quale ad un par mio appartiene. Risolvetevi pure a darmi vostra figliuola, e del resto non vi prendete nè cura nè fastidio. Avrò ben caro che mia madre per ora nulla ne sappia; ma per sicurezza vostra, io sposerò Laura in presenza di quattro o cinque dei vostri più prossimi parenti. Messer Ambrogio allora gli rispose: Signor mio, egli è ben fatto, che in un caso di tanta importanza, voi ci pensiate suso meglio cinque o sei dì ancora, ed io altresì penserò ai casi miei. Pensate pure, disse il giovine, esser i sei giorni passati, che io lungamente tra me ho pensato sovra questo, e sono determinato di quanto mi piace di fare. Or via, soggiunse messer Ambrogio,

un altro dì ne parleremo a più bell'agio; ed andato l'uno in qua e l'altro in là, scrisse il fervente e sollecito amante alla sua innamorata, quanto col padre di lei aveva ragionato; del che ella si trovò meravigliosamente lieta. Messer Ambrogio, pensando a quello che il giovine chiesto gli aveva, dubitò che, credendo di far amicizia e parentado, non acquistasse una eterna nimicizia. Egli conosceva la diseguaglianza che tra le parti era, e giudicava cotal matrimonio non doversi fare. Il perchè diligentemente al tutto lungamente pensato, ebbe modo di parlar con madama Francesca, che tale era il nome della madre dell'innamorato giovine; e puntualmente le narrò tutto il ragionamento, che con il giovine era passato. Si trovò assai di mala voglia madama Francesca di cotal nuova, e ringraziò pur assai messer Ambrogio che le avesse la volontà del figliuolo fatta intendere, e lo esortò a maritar Laura, e non perder tempo. Si strinse nelle spalle il povero gentilnomo, e si scusò dicendo che la possibilità non ci era, e che Laura ancor era fanciulletta, e non passava il tempo. Le domandò madama Francesca, quanto egli soleva dar di dote alle sue figliuole. A cui egli rispose: io, signora, ne ho maritate due, e ho dato a ciascuna di loro mille ducati. Al presente mi resta Laura, alla quale vo' dar il medesimo, quando sarà il tempo, chè volendola adesso maritare, non avrei il modo di pagar cento fiorini. Disse allora madama Francesca: messer Ambrogio, acciò che voi conosciate, quanto m'è stato caro l'avviso che dato m'avete del desiderio del mio figliuolo, cercate partito uguale a vostra figliuola, e quanto più tosto lo farete, sarà meglio; ed io vi presterò tutti i mille ducati della dote, i quali voi mi restituirete con vostra comodità in cinque o sei anni; nè altro da voi voglio che uno scritto di vostra mano. A questa sì cortese e larga profferta rese messer Ambrogio quelle grazie che seppe le maggiori, e promise a madama Francesca non mancar d'usar ogni diligenza per maritar Laura; e così restarono d'accordo. Sollecitava tuttavia Gian Battista con le lettere ed ambasciate la sua Laura, e tante volte, quante in destro gli veniva, passava per la contrada; e ogni volta che alla finestra la vedeva, gli pareva veder un nuovo paradiso aperto, sentendo da quelle viste una interna e meravigliosa consolazione. Madama Francesca, che aveva paura grandissima che il figliuolo non sposasse Laura, tenne segretamente modo di parlar con monsignor l'abbate Caimo suo fratello, uomo d'autorità e di riputazione, e con altri suoi parenti; e medesimamente parlò con alcuni zii e congiunti di sangue del figliuolo, e a tutti fece intender l'amorosa pratica di

quello, e ciò che ella con messer Ambrogio fatto aveva; e a tutti, così suoi come attinenti del figliuolo, chiese consiglio ed aita, acciò che col minor male che fosse possibile, si provvedesse che a modo veruno Gian Battista non prendesse Laura per sua moglie. Cose assai si dissero, e mille partiti furono proposti, dicendo ciascuno il parer suo. Alla fine si risolsero tutti in questo, che il miglior rimedio che ci fosse, era di mandar per alcun tempo Gian Battista fuor di Milano, e in quel mezzo maritar Laura. A questo partito s'accordarono tutti, ancor che madama Francesca, come piacevole e tenera madre, non molto volentieri vi si accordasse. Amava ella l'unico figliuolo tenerissimamente, e le pareva senza quello non poter vivere; perciocchè se stava due o tre ore che nol vedeva, si sentiva morire il cuor nel petto. Nondimeno dal fratello e dagli altri amici e parenti esortata, e fatta capace che questo solo era il salutifero rimedio, per far che il figliuolo in tutto si ritirasse da quella impresa amorosa, vi s'accordò anch'ella. Restarono adunque in questa concordia tutti, che monsignor l'abbate Caimo invitasse Gian Battista ed altri parenti con due tutori suoi a desinare seco il giorno seguente, e dopo il desinare, che l'esortassero a partirsi da Milano, e andar alla corte di Roma per alcun tempo. Fu fatto l'invito, e di brigata desinarono in casa dell'abbate. Poichè si fu desinato, disse uno dei tutori al giovine: dimmi, Gian Battista, come ti piace la pratica della nostra città? Rispondendo il giovine, che assai, soggiunse colui: io non ti vo' già dire che non sia buona, ma se tu provassi una volta la corte della città romana, egli non ti verrebbe forse voglia di tornar così tosto in qua. Io non so tante Rome, disse il giovine, ma a me pare che tutti i piaceri del mondo siano in questa nostra patria. E travarcando d'uno in altro parlare pure circa questa materia, l'abbate disse: vedi, nipote, se tu vuoi andar a stare a Roma alcuni mesi, a me dà il cuore di far che mia sorella sarà contenta, e ti sarà provvisto di danari onoratamente. Ben t'assicuro che tu diventerai un altro uomo; che se tu sei gentile, deverrai gentilissimo, ed imparerai mille bei costumi, e vedrai le più belle cose del mondo, e se una volta ci vai, non vorresti per quanto oro sia al mondo non ci esser ito. In somma egli, con buona licenza della madre, disse che era contento d'andarvi. Tutti allora di brigata andarono a ritrovar madama Francesca, pregandola a contentarsi di questo viaggio. Ella, ancor che si mostrasse renitente, alla fine pure disse che si contentava che per cinque o sei mesi il figliuolo andasse ove più gli era a grado. Deliberata l'andata, il giovine

del tutto avvisò la sua Laura, pregandola che di lui si ricordasse, e stesse salda in amarlo; perchè in breve torneria, e farebbe tanto, che il padre gliela darebbe per moglie. Messo adunque ad ordine di quanto bisognava, onoratamente accompagnato, si partì il giovine da Milano, e s'inviò verso Roma. Come egli fu partito, mandò madama Francesca a chiamar messer Ambrogio, e volle saper da lui a che termine si trovava per maritar la figliuola. Tre partiti, rispose egli, ho io, madonna, per le mani; i quali tutti tre sono al grado convenienti, e quasi ugualmente mi piacciono. Ma poichè voi, la mercè vostra, degnate accomodarmi del danaro, io mi delibero elegger quello per genero, che più a voi parrà al proposito. E detti i nomi e i cognomi di tutti tre, e le facoltà che avevano, dopo molte parole, convennero in un di loro; onde madama Francesca, secondo la promessa fatta, prestando i mille ducati al buon messer Ambrogio, fu cagione che egli in due o tre giorni conchiuse il matrimonio della figliuola, e fu fatto lo sponsalizio e le nozze: indi a poco tempo lo sposo, che stava nella contrada dei Bigli, menò la sposa a casa sua. Prima che Gian Battista si partisse, come già v'ho detto, scrisse più volte a Laura, e con le lagrime sugli occhi, passando dinanzi alla casa di lei, le fece riverenza, quasi da lei, che alla finestra era, prendendo congedo. Aveva poi lasciato un suo servidore consapevole di questo suo amore, che fosse diligente in spiare ed intender tutto ciò che Laura faceva. Andò Gian Battista a Roma, e nell'andare, vide di belle città e donne. A Roma poi ne vide pur assai; ma nessuna mai ne vide, che gli paresse sì bella come Laura. La madre di lui, come vide fatte le nozze di Laura, subito scrisse al figliuolo che ritornasse; il quale, non aspettate le seconde lettere, a buone giornate tornò a casa. Come fu smontato, abbracciata la madre, si ridusse alla camera a cavarsi i panni cavalcareschi e vestirsi; e domandò al servidore, che era di Laura? Male, rispose egli, perchè è maritata nel tale, e le nozze son fatte. Credette Gian Battista, a questa nuova, morire: pur, fatto buon animo, montò a cavallo, e andò a trovar Laura, e la ritrovò che era in porta con un parente di suo marito. Come la vide, subito la conobbe, ma si meravigliò forte che la vide con un occhio accecato. E giunto dove era, la salutò, ed ella gli disse che fosse il ben ritornato. Egli si rallegrò seco che fosse maritata, mostrando allegrezza dei piaceri di lei, poi disse che si condoleva della disgrazia che l'era accaduta. E qual disgrazia, disse ella? La disgrazia dell'occhio, soggiunse egli, che io vi veggio aver perduto. La giovane, che era accorta, allora gli disse:

ed io vosco di cuore mi rallegro che abbiate ricuperati tutti due gli occhi vostri. Era fin da picciolina sempre stata Laura con un occhio guasto; ma, o fosse il giovine troppo accecato nell'amor di lei, o la gelosia che era alla finestra l'avesse impedito, mai non se n'era accorto. Così adunque amore gl'incauti amanti acceca!

IL BANDELLO

al molto magnifico in ogni dottrina eccellente

il signor

GIULIO CESARE SCALIGERO

Sogliono spesse fiate avvenir alcuni impensati casi, ai quali con difficoltà grandissima, i più saggi uomini che si sieno, sapriano provedere; e nondimeno un subito accidente avverrà, che in un tratto al tutto ottimamente rimedia. E se questo in varie cose occorre, come alla giornata si vede, par perciò che nei casi d'amore più frequentemente occorra. Onde essendo venuta una gentilissima compagnia di signori guasconi e di bellissime dame a godere in questi giorni fastidiosi canicolari il sito e l'aria fresca di questo castello di Bassens con madama Costanza Rangona e Fregosa mia padrona, e sull'ora del merigge ragionandosi degl'infortuneroli casi d'amore, poichè variamente se ne fu ragionato, messer Girolamo Aieroldo, gentiluomo milanese e maestro di stalla del serenissimo re di Navarra, veggendo che quasi ciascuno si taceva, disse: Illustrissima madama, e voi, dame e signori, io vi vo' narrare un accidente, che, non è guari, in Guascogna è avvenuto, ove vedrete che talora il caso o sia fortuna mette rimedio e provede, ove Salomone col suo sapere si sarebbe perduto. Ma per concenienti rispetti io mi tacerò i veri e proprii nomi delle persone che bisognerà nomare, e m'aiuterò con qualche nome finto. E così con piacer dell'onorata compagnia in lingua francese narrò la sua novella, non v'essendo nessuno di noi Italiani, che, per la lunga dimora che qui fatta abbiamo, non intenda la detta lingua. Io quel dì stesso scrissi la novella dall'Aieroldo recitata, e deliberai che sotto il vostro dotto nome fosse veduta; non già certamente che io l'istimi cosa degna del valor vostro, della dottrina e dell'antica e nobilissima vostra progenie, chè

non sono così sciocco; ma per mostrarvi con questa mia picciola dimostrazione il desiderio dell'animo mio, che di molto maggior cosa vorria potervi onorare, conoscendovi per le infinite vostre doti d'ogni gran cosa meritevole. State sano.

NOVELLA XXXII.

Varii accidenti avvenuti ad un giovine in amore; e d'un pazzo.

Fu in queste parti di Guascogna, non molto lontano da questo luogo, un gentiluomo di Francia, che per ora chiameremo Gian Cornelio Salvinco: il quale ridottosi in Guascogna, essendo uomo di grande spirito e di elevato ingegno, prese la pratica d'una bellissima gentildonna, moglie d'un barone, il quale si dilettava molto della caccia d'augelli di rapina. E tra gli altri augelli aveva un astore, il migliore di tutta la contrada, col quale prendeva gran piacere ad uccellare. Egli aveva un suo fratello, di tal sorte impazzito, che il più delle volte albergava tra' boschi; e secondo che il grillo gli montava, se ne veniva talora da mezza notte a casa, e bisognava che il palazzo gli fosse aperto a tutte quell'ore che voleva; altrimenti entrava in tanta furia, e di tal maniera urlava, strideva ed imperversava, che pareva un diavolo d'inferno, facendo tanto di male per le case dei vicini, che era cosa incredibile. S'era provato di volerlo tener serrato dentro una camera; ma egli s'infuriava di modo, che da se stesso si rodeva le mani; e sarebbesi tutto roso, se non se gli fosse aperto. Per questo aveva libertà giorno e notte d'andare, venire e stare, secondo che più gli piaceva. Il giorno al sole, e la notte al lume della luna, combatteva con la sua ombra, facendo le più belle scaramucce del mondo; ed assai volte all'ombra istessa dava bere, e veggendo che l'ombra non beveva, ma si moveva, secondo i movimenti che egli faceva, le gittava il vino addosso, e poi si metteva smascellatamente a ridere, e far cotali sue sciocchezze, che davano gran piacere a chi vedeva quegli atti. Il giorno, se non era molestato, non dava molestia nè impaccio a nessuno, ma la notte, con tutti che incontrava, menava le mani, e dava di matte bastonate, ed anco ne riceveva. Ora andando spesso Gian Cornelio a caccia col barone, prese tanta domestichezza in casa, che con il lungo praticare quivi dentro, s'innamorò della gentildonna; ed ebbe la fortuna così favorevole, che ella altresì di lui s' innamorò. E perchè ove gli animi sono d'un medesimo volere, avvien di rado che l'effetto non consegua conforme al vo-

ler loro, non passò molto che l' uno e l' altro presero insieme amorosamente piacere. Il che punto non estinse le fiamme amorose nei disiosi amanti, ma più l'accrebbe; di modo che avrebbero voluto poter esser insieme la notte; e questo non poteva essere, se non quando il barone andava altrove; il che assai sovente faceva, ma la moltitudine delle genti che in casa albergavano, era di grande impedimento. Aveva la dama una sua fidata cameriera, che già aveva fatta consapevole dei suoi amori, e d'altra persona del mondo non si voleva fidare; e la detta cameriera, quando il barone non ci era, dormiva con lei. Stando la bisogna di questo modo, Giovan Cornelio, avendo vari modi pensati per potersi trovar con la sua donna, e non gli parendo che nessuno gli dovesse riuscire, pensò che ogni volta che avesse trovato il modo d' entrar la notte in casa, il resto di leggiero gli sarebbe successo, perciocchè vi sarebbe ito da quell'ore, che la famiglia era a letto; e dei cani non gli accadeva temere, essendo da quelli ben conosciuto: che alla caccia se gli aveva fatti domestici. Disse questo suo pensiero alla donna, che non le spiacque, e di più le comunicò, come voleva farsi far le vestimenta del medesimo colore ed abito, che erano quelle del pazzo, acciò che avesse più libertà d' andar la notte attorno. Ebbe poi per sorte il modo di far improntar una chiave di certo uscio, che pur dava adito in casa, ma non era molto frequentato: onde fece fabbricar una simil chiave che gli riuscì molto bene. Fece anco farsi in un altro castello le vestimenta simili a quelle del pazzo; il quale era quasi pari di grandezza e d'ogni altra abitudine corporale a Gian Cornelio. Ora andando esso Gian Cornelio la notte attorno, s'incontrava bene spesso nel pazzo; e bisognava, come s'incontravano, venir alla mischia e menar le mani. Il pazzo era gagliardo, ma senza arte combatteva, e dava mazzate da orbo. Gian Cornelio era prode molto della persona, di forte nerbo, e nell'arme lungamente esercitato: e giocava di piatto, per non ferir il pazzo, attendendo per lo più a schermirsi e riparar i colpi del pazzerone; pur talvolta gli dava qualche ferita, perchè le botte non si ponno così dar a misura. Domandato poi il pazzo con chi aveva combattuto, rispondeva che seco stesso, parendogli che fosse colui, per la simiglianza delle vesti: diceva di gran pappolate, ridendo senza fine, quando contava che aveva fatto fuggir la sua ombra. Venne più volte a Gian Cornelio fatto, vestito da pazzo, di trovarsi con la sua donna, ed alcune volte no. Ora avvenne che, stando egli su queste pratiche, uno di casa, avendo l'astore in pugno, disse alla presenza del pazzo: per la mia fede.

cotesto augello e grasso come un ghiro, e sarebbe, chi lo mettesse arrosto, un buon pasto. Il pazzo, udendo questo, disse ridendo: al corpo di Cristo io lo mangerò! pure non fece altro movimento. Quella notte, venuta l' ora consueta, Gian Cornelio entrò in casa, e gli parve di sentir alcuno dentro la cucina; il perchè pian piano se n'andò verso il luogo, per veder chi a quell' ora fosse in piede. Giunto pianamente all' uscio della cucina, vide che il pazzo metteva nello schidone un augello; e stette tanto a mettervi mente, che conobbe che aveva ammazzato l'astore, perchè sull' uscio v'era il capo; e così vide che cominciò ad arrostirlo, essendosi spogliata la casacca, e rimaso in giubbone. Non si potria dire se Gian Cornelio si meravigliò, e tutto a un tratto se gli venne voglia di ridere, veggendo si fatta pazzia. Ora accortosi poi che altri non era per casa se non il pazzo, se n' andò alla camera della donna; e quivi, spogliatosi, con quella nel letto si corcò: e seco, secondo il consueto, cominciò amorosamente a trastullarsi. Il falconiere, che aveva un falcone infermo, e la sera gli era convenuto dargli una purgagione, così là circa mezza notte si levò, per vedere come il falcone si portava, e ciò che aveva smaltito; e per veder il tutto, andò con la candela alla cucina per allumarla, ove giunto, vide il pazzo che menava lo spiedo, e nell'entrar in cucina diè dei piedi nel capo dell'astore; e presolo in mano: oimè! disse, chi ha ammazzato l'astore? Il pazzo, come s'accorse che il falconiere era in cucina, subito entrò in gelosia, e sospettò che fosse venuto per levargli l'astore; onde si levò furiosamente da sedere, e con l'astore inspiedato se ne venne incontro al falconiere; il quale, dato di mano ad una stanga che a caso ritrovò, cominciò una gran mischia col pazzo. Gridava il pazzo ad alta voce, facendo il maggior romor del mondo, e non meno gridava il falconiere, chiedendo aiuto. Come la donna sentì il menar delle mani, ed il gridar che si faceva, fece levar l'amante; il quale, subito messosi le calze ed il giubbone, non si ricordò di pigliare la casacca, che era suso un forziere a' piedi del letto, ma così in giubbone uscì per un uscio, che era verso un giardino, e se ne andò nella strada; ove, accortosi che era senza casacca, stette per sentire, se poteva comprender che romor fosse quello. Ora fece la dama dalla sua cameriera aprir l'uscio della camera, in quello appunto che il falconiere, non potendo resistere al pazzo, via se ne fuggiva; e sentendo la dama che gridava: che cosa è questa? entrò in camera; e dietro, il furioso con lo spiedo in mano. Ardeva in camera della dama di continuo il lume. Ebbe pur tanto rispetto,

come vide la cognata, il pazzo, che non diede altro impaccio al falconiere, ma disse che era ito per arrostire l'angello, e che il falconiere era ito per levarglielo. La donna vide in quello la casacca, e molto si smarrì: ma il pazzo: come la vide, pensando che fosse la sua, senza dir altro, se la prese, e di camera uscì. Il falconiere, veggendo finita la questione, e che il pazzo se n'era andato in sala a mangiarsi l'astore mezzo arrosto, se n'andò per veder il falcone infermo, e trovò la casacca del pazzo: e meravigliandosi pur assai, disse tra sè: come sta questa cosa? Io ho pur visto che il pazzo nel partir di camera di madama aveva in spalla la sua casacca, ed ora mi par di vederla qui; ma io piglierò questa, e la farò tigner in negro e così fece; di modo che mai alcuno non se n'accorse, se non Gian Cornelio, che sapeva certamente aver lasciata la sua in camera di madama, ed a certo segno della fodra la conobbe indosso al pazzo; e più volte con la sua innamorata ne rise; con la quale, fin che dimorò in Guascogna, si diede buon tempo ogni volta che vi fu la comodità.

IL BANDELLO

A MADAMIGELLA DI VAULZ

madama

ANNA DELLA VIGUERIA

Era questi dì madama Fregosa, la signora Costanza Rangona, a Montbrano, castello di questo vescovado di Agen, per fuggir i caldi della città, che adesso sono molto intensi; ove ancor voi spesso solevate venire a diportarvi, e tener compagnia ad essa madama. Avvenne che un giorno furono portate lettere da Grassa, città in Provenza, a madama; la quale domandò al messo, se in quelle contrade era niente di nuovo. Egli le rispose che non altro, se non che una gentildonna che aveva fatto ammazzar il marito, per essersi scoperto l'omicidio, se n'era fuggita. Quivi si ritrovava allora monsignor Bartolomeo Grimaldo da Nizza, canonico di Agen, che aveva quel giorno desinato con madama, il quale narrò l'istoria interamente com'era seguita: perciocchè diceva, da uno dei suoi fratelli, che era venuto da Nizza a vederlo, aver inteso minutamente il tutto, essendo Nizza assai vicina a Grassa. Parve a tutti che eravamo ad ascoltarlo, esser il caso molto strano. Voi allora,

che di brigata eravate con noi, mi diceste che in vero questa novella era ben degna d'esser messa nel numero delle mie, e che per ogni modo io la dovessi scrivere; il che vi promisi di fare, e così la descrissi nel modo che era stata narrata. Pensando poi a cui donar la dovessi, determinai tra me che, poichè voi indotto m'avete a scriverla, meritevolmente sia vostra; onde al nome vostro quella ho intitolata, e ve la dono, non già per pagare in parte alcuna tanti piaceri da casa vostra, la vostra mercè, ricevuti, ma per mostrare almeno la gratitudine dell'animo mio, che sempre è ricordevole di voi, e si confessa debitore. E chi non sa oggimai che, essendo madama e tutti noi altri stranieri e venuti d'Italia, sempre siamo stati da voi troppo amichevolmente veduti ed accarezzati, come se del sangue vostro fossimo nati? Certamente le cortesie vostre sono state tante e tali verso noi, che non hanno bisogno di esser raccontate, essendo a tutti note. Piglierete adunque questo picciolo dono con quella grandezza dell'animo vostro, che a tutti vi rende amabile e grata, e che voi altrui sì cortesemente e liberalmente il vostro donate; e feliciti il nostro Signore Iddio ogni vostro pensiero. State sana.

NOVELLA XXXIII.

Infortunato ed infausto amore di madama di Cabrio provenzale con un suo procuratore, e morte di molti.

Io vi narrerò, madama eccellentissima, il caso, di cui v'ha parlato il messo, che a Grassa è occorso, nè più nè meno come mio fratello me l'ha detto, il quale, per esser Grassa vicina a Nizza, suole assai spesso quivi praticare ed averci molta domestichezza, e conosce molti di quelli che nell'istoria sono intervenuti, familiarmente. Grassa, come potete aver inteso, è città non troppo grande, ma di sito dilettevole assai; perchè è posta, parte in piano, e parte in colle piacevole e fruttifero, con freschissimi e lucidi fonti per entro in diversi luoghi: e con belli ed amenissimi giardini di aranci, cedri, limoni e d'ogni altra sorte di frutti, quanto altra che in Provenza sia. Il vivere è molto domestico, con conversazione continova allegra. È nel contado di Grassa un castello, lontano dalla città circa due miglia, che si chiama Cabrio: nel signor del quale era maritata una gentildonna del paese, che fu sorella di monsignor di Calliam e di Mas. Questa, essendo stata lungo tempo col marito,

gli fece di molti figliuoli; dei quali io ne conosco due, uno canonico di Grassa e sagrestano della chiesa cattedrale, l'altro che di presente dimora in Tolosa, e dà opera alle leggi della ragion civile e canonica. Ora essendo già attempata anzi che no essa madama di Cabrio, vivendo ancora il marito, di buona papera che stata era, divenne una trista oca; perciocchè fin dalla sua giovanezza aveva sempre portato buon nome d'onesta e pudica matrona. Ma, che che se ne fosse cagione, cominciò il marito a venirle a noia ed in fastidio; e non si soddisfacendo degli abbracciamenti di quello, deliberò di procacciarsi altrove chi le scotesse il pelliccione. Era in Grassa un cittadino dottore, chiamato messer Gian Tolonio, del quale ella fieramente s'innamorò. Questo Tolonio tutto il dì praticava a Cabrio, perchè era avvocato e procuratore d'esso signor del castello e governava tutti gli affari di quello. Con costui ella in modo si domesticò, che che più e più volte presero insieme amorosamente piacere; onde per meglio goder questo suo dottore, convenne con lui di far ammazzar il marito, non le parendo assai d'avergli posto in capo il cimiero delle corna, se anco nol faceva morire. Fatta tra loro cotal deliberazione, trovarono un Giovan Tros, uomo di pessima condizione, al quale diedero certa somma di danari; ed egli, trovato un altro suo compagno, uomo di mala sorte, gli comunicò ciò che far intendêva. Il perchè accordatisi e mascherati, un giorno dinanzi alla porta del castello di Cabrio ammazzarono crudelissimamente il povero signor del luogo. E così andò la bisogna, che nè i malfattori furono conosciuti, nè della moglie e del dottore mai non s'ebbe sospetto alcuno. Mostrò nel pubblico la malvagia femina grandissimo dolore della morte del marito, ed insieme con il dottore fece dimostrazioni assai di trovare gli omicidiarii: e i proprii assassini erano i ministri che facevano la inquisizione per comandamento della donna, come signora di Cabrio. In questo avendo campo libero la donna di ritrovarsi con il suo adultero, attendeva a darsi buon tempo; nondimeno, usando meno che discretamente la domestichezza loro, uno dei figliuoli si accorse del disonesto viver della madre, e oltramodo di mala voglia, un dì con lei da figliuolo amorevole se ne condolse. Ella con sue false ragioni si sforzò di levar di capo al figliuolo la opinione che aveva, dicendogli che il Tolonio era uomo da bene, e grande e fedelissimo amico della casa, e che aveva tutti i fatti loro in mano e che era necessario che da tutte le ore ella praticasse con quello per le faccende che occorrevano d'ora in ora, non ci essendo persona che per lungo tempo avesse la

cognizione delle liti, delle giurisdizioni delle loro castella ed altre faccende di casa, come egli aveva, avendo sempre il tutto governato vivendo la buona memoria di lor padre; e circa questo disse cose assai, dimodochè parve che il figliuolo si acquetasse. Ma questa nuova Medea, dubitando che egli ai fratelli o ad altri dicesse alcuna cosa, avvedutasi che il giovinetto ogni dì soleva su una galleria o loggia una e due ore passeggiare, comunicato il tutto con il Tolonio, sconficcò un'asse della loggia di tal maniera, che il giovane, postosi secondo il solito suo a passeggiare, e dato due e tre volte, s'avvenne a porre il piede su l'asse sconficcata, e rovinò da alto a basso; e dando su grossissimi sassi, tutto si ruppe, e scavezzossi il collo. Il romore nel castello fu grande, e la scellerata madre, che dentro nel suo cuor gioiva, mostrava in apparenza che si volesse disperare, ed empiva di gridi e di lamenti tutta l'aria, parendo che non volesse ricever veruna consolazione. Toltosi questo sventurato figliuolo sì miseramente dinanzi agli occhi, attendeva a darsi piacere e buon tempo col suo avvocato, straccandosi, ma non saziandosi già mai. Ed avendo preso più di confidenza che non si conveniva, non passò guari di tempo che un altro dei figliuoli prese in sospetto la troppa domestichezza della madre con il Tolonio. Del che avvedutasi la rea donna, deliberò tanto fare di questo, quanto dell'altro fatto aveva; nè ad altro attendeva, se non a trovare occasione di mandar ad effetto il suo scellerato disegno. Aveva ella per danari corrotto un servitore, col quale volentieri il detto figliuolo andava a spasso. Ora essendo un dì fuor a caccia, e, come si fa, correndo chi in qua chi in là, perchè erano molti in compagnia, avvenne che il giovinetto s'abbattè a esser suso un colle, che aveva una rupe ossia corno assai alto. Quivi volendo il giovine veder ciò che i compagni abbasso facevano, si mise in cima della rupe a guardare al piano. Il servidore che era con lui, poichè s'avvide che da persona non era veduto, gli diede nelle schiene una spinta; di modo che, rovinando abbasso, e percotendo del capo e di tutto il corpo in durissimi sassi, prima che pervenisse al fondo, tutto disfatto se ne morì. Il ribaldo servidore, voltatosi a un'altra banda, andava dietro ad alcuni cacciatori. Nè guari si stette, che cominciarono a sentir le grida dei compagni, che trovato avevano il morto giovine tutto consumato: e verso quella parte andando, veduta la cagione delle grida, tutti restarono smarriti e pieni di compassione. Colui che l'omicidio commesso aveva, fingendo d'esser più degli altri dolente, con aita d'alcuni portò il corpo del figliuolo alla madre.

Di questo ella fece nè più nè meno, come del primo fatto aveva. Ecco quanti mali procedono da un disordinato appetito. Ma non bastarono alla rea femina le morti del marito e dei due figliuoli, chè alcuni altri fece uccidere. Era in casa un paggio, il quale, o che si accorgesse della disonesta vita della donna, o della morte dei due figliuoli, o pur d'alcuni altri servidori che erano stati morti, si lasciò uscir alcune parole di bocca; le quali, da quel servidore udite, che il secondo figliuolo aveva dalla cima del colle gittato abbasso, furono alla donna ed al Tolonio da lui riferite. Il perchè consigliatisi tra loro, deliberarono che il paggio non mangiasse più pane. Prese la cura il Tolonio di far seguir l'effetto conforme al loro malvagio volere. Nè troppo indugio diede al fatto; ma parlato a Giovan Tros, che aveva il signor di Cabrio marito della malvagia femina ammazzato, gli comandò che per ogni modo il povero paggio uccidesse, quanto più tosto avesse la comodità; il che dall'omicidiario fu in breve fatto. E così il povero paggio, mandato dalla donna non so dove, passando per certo boschetto, fu da Giovan Tros come un semplice agnello svenato. Desiderava molto madama di Cabrio aver per marito il suo adultero; ed egli altresì volentieri avrebbe sposata lei, sapendo che oltra la buona dote, ella era piena di danari; ma al comune desiderio di tutti due ostava, che il Tolonio aveva per moglie la figliuola d'un Giovanni Turbaire, che stava a Jenas, donna da bene e d'ottimi costumi ornata, dalla quale già n'aveva figliuoli; e non è molto che un suo figliuolo fu a Bessens nel vostro castello, madama illustrissima, quivi capitato in compagnia d'un profumiere italiano. Ora dopo molti ragionamenti fatti tra loro, deliberando il Tolonio esser in scelleratezze eguale alla sua adultera, conchiuse con lei di levarsi la buona moglie dinanzi agli occhi. Fatta cotal deliberazione, non sapeva in che modo farla morire. Fu più volte per operare che Giovan Tros, ministro suo di simili scelleraggini, la dovesse svenare; ma non sapeva che via tenere, che la cosa fosse occulta. Pensò avvelenarla; ed anco questo modo non gli andava per la fantasia, non si fidando prender il veleno dagli speziali; ed egli non sapeva distillar sorte alcuna di veleni. Ma accecato dall'appetito che aveva di torre l'adultera per moglie, deliberò egli stesso esser quello che la moglie uccidesse: onde una notte, essendo nel letto con esso lei, quella con le proprie mani crudelissimamente strangolò, dando la voce che d'un fiero accidente che assalita l'aveva, non la potendo aiutare, era morta. Giovanni Turbaire, padre della soffocata donna, si trovava in quel dì in

Grassa; il quale veggendo la strangolata figliuola nella faccia alquanto gonfia, e la gola piena di lividori, con segni delle dita, ebbe sospetto della cosa come era; ma dissimulando, ed al genero nulla mostrando, destramente esaminò una donna di casa; la quale altro non sapeva dire, se non che la madonna la sera stava benissimo, e che allegra e di buona voglia s'era nel letto corcata. V'aggiunse poi che la notte aveva sentito romore in camera, ed una o due volte essa donna gridare; onde tenendo per fermo la sua figliuola esser stata dal perfido marito uccisa, senza far movimento alcuno, non dopo molto al genero disse: ora via, attendi a provvedere che l'esequie ed il corrotto si faccia conveniente a te ed a mia figliuola, come io mi rendo certo che tu farai. Io fra questo mezzo me ne vado a far un mio servigio, e tantosto ritornerò a casa. Andò il dolente padre a trovar il giudice criminale, e gli narrò il dubbio che aveva, il detto della donna, ed i segni che l'affogata donna aveva nella gola; onde il giudice fece dar delle mani addosso a Tolonio, e da' medici visitar il corpo: i quali giudicarono la povera donna, senza un dubbio al mondo, esser stata violentemente morta. Il Tolonio, veggendosi nelle mani della giustizia, o non volle o non seppe o non potè bonamente negar il suo misfatto. Il che intendendo madama di Cabrio, e conoscendosi esser anco ella colpevole, non solamente della morte della donna, come instigatrice del male, ma di molti altri omicidii macchiata, dei quali il Tolonio era consapevole e partecipe, deliberò non aspettare che fosse dai ministri di giustizia arrestata, e come micidiale punita; onde presa gran somma di danari, argenti di casa ed altri mobili preziosi, se ne ritirò ad un castello del duca di Savoia, chiamato Poggetto, mostrando a quelli di casa ch'era necessario far questo per alcuni convenienti rispetti. Partì da Cabrio assai a buon'ora, ed in un tratto arrivò a Poggetto, non molto indi lontano. Il Tolonio fu condotto a Aix, città antichissima, già fondata da Sestio Romano, ove sono l'acque calde; e per questo i Latini appellano quella città, l'acque Sestie. Quivi il re cristianissimo tiene un onorato parlamento per la Provenza, ove tutte l'appellazioni della Provenza si riducono; e dalle diffinitive sentenze di questo parlamento, rappresentante la persona del re, non è appellazione. Essendo adunque il Tolonio in mano di quel senato, fu formato il suo enorme processo; nel quale accusò madama di Cabrio dell'adulterio, e di tanti altri omicidii, quanti fatti aveva. Il senato, udita la confessione del reo, e la ratificazione da lui volontariamente fatta, giudicò che egli si

rimenasse a Grassa, e quivi fosse, come meritava decapitato, e poi messo in quattro quarti sulle pubbliche forche per esca ai corbi; il che severamente fu eseguito. Fecero poi i senatori per sergenti pubblici citar madama di Cabrio: e datole conveniente termine a comparire, veggendo quella esser fuggita, e non voler ubbidire, come contumace (gridando contra i contumaci tutte le ragioni) la condannarono che dovesse giustiziarsi, sempre che venisse in poter della giustizia, della maniera che il suo adultero era stato punito. Ora non comparendo, la fecero in figura, come in questo regno si costuma, squartare, tagliatole prima la testa; e così in Grassa sulla piazza in una tavoletta si vede dipinta. Ella, di tutti questi successi avvertita, ed in Poggetto non si tenendo ben sicura, deliberò di quivi partirsi, ed andarne altrove; e preso in sua compagnia un Giacomo Pagliero, perciocchè tutti i servidori e donne s'erano da lei partiti, con i danari e robe sue se n'andò alla volta di Genova. E nel cammino, per non dormir sola, si teneva Giacomo seco: a tal era ridotta la sfortunata donna, che amaramente piangeva i suoi misfatti, tardi pentita, quanto al mondo, di tante sue scelleraggini, quante commesse ella aveva. Pervenne ultimamente a Genova, ove con il Pagliero alcuni giorni se ne stette. Ora, o che ella, per essere alquando attempata, non soddisfacesse al Pagliero, che era giovine, o pur che egli si movesse per l'ingordigia delle robe e danari della donna, com'è credibile, un giorno che ella non era in casa, egli, presi i danari e le robe, si partì, nè ancor si sa dove se n'andasse. La misera donna, ritornata a casa, ed accortasi che il tutto era stato rubato, amaramente pianse le sue sciagure, senza sapere nè poter ricever consolazione alcuna. E rimasa povera d'ogni cosa, non le essendo stato lasciato sostanza di questo mondo, se non quanto indosso aveva, non avendo modo di altrimenti procacciarsi il vivere, s'acconciò per servente in Genova con una gentildonna, ed ancora ci è; di modo che ella, che nata era nobilmente, e allevata e nodrita con delicatezze, ed usa a comandare ed esser servita, adesso ubbidisce e serve altrui. E a questa misera vita ella per se stessa si è condotta, per voler adempire tutti i suoi disonesti appetiti. Alla quale certamente si dovrebbe aver compassione, se ella nel marito e nei figliuoli e in tanti altri, come una Medea o Progne, fieramente non incrudeliva.

—

IL BANDELLO

all' illustre signor conte

LODOVICO RANGONE

Assai più proprio della virtù è da tutti i savi del mondo riputato il far beneficio altrui e riparar ai danni d'altri, che ricever beneficio ed esser nei bisogni suoi soccorso. E come assai più difficile e rara cosa è allargar la mano e donar via il suo, che non è pigliar ciò che n'è donato, così assai meno son quelli che donano, che non saranno quelli che ricevano; onde si può dire la vera liberalità consister più nel ben donare, che nel ricevere: la quale liberalità consiste per modo di mediocrità circa le ricchezze, o vero intorno al piacere che si prende nel donare, o nel ritener le cose con le quali si può altrui far giovamento, e per le quali più si conosce l'atto del liberale: virtù nel vero sempre lodevole, che ha luogo tra il prodigo e l'avaro. E quando si dovesse travarcare dal mezzo, e cascar in uno degli estremi, io porto ferma opinione che sia assai minor male traboccar nella prodigalità che nell'avarizia; perciocchè il più delle volte il prodigo, donando fuor di modo, e dove non deve, quando si vedrà scemar i beni proprii, aprirà gli occhi, e facilmente s'accosterà al mezzo, divenendo liberale; ove l'avaro, quanto più invecchierà, tanto più in lui crescerà l'avarizia, e mai non ritornerà al mezzo. Fu adunque sempre lodevol cosa la liberalità, e tanto più lodevole, quanto che si trova in persone, che meno sogliono usar della liberalità: perciocchè dà loro la natura di tener ordinariamente più dell'avaro che del liberale; e queste sono per il più le donne, le quali, non sapendo generalmente guadagnar troppo in grosso, temono che non manchi loro il modo di viver agiatamente come vorrebbero, e per questo appetiscono più, e sono meno liberali. Nondimeno se ne trovano di quelle, che hanno il cuor generoso e magnifico, e di gran lunga avanzano gli uomini; le quali, quanto siano degne d'esser commendate e messe in cima d'ogni lode, coloro che conoscono di quanta lode e gloria è degna la virtù, lo sanno benissimo. Ora se nell'età nostra ci è stata donna alcuna, che abbia per propria virtù meritato il titolo di liberale, credo io che la felice memoria della signora Bianca Bentivoglia vostra onorata madre sia stata una di quelle, e forse la principale; la quale, mentre che visse, attese largamente a donare ed usar

fine cortesie a ciascuna persona; e tra l'altre cose, non si sa egli che la casa vostra fu pubblico ricetto di chiunque per Modena passava, o fosse d'Italia od Oltramontano? Ma chi tacerà le generose e liberali accoglienze che ella fece a Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu Leone X, quando egli fuggì di prigione, essendo stato preso alla rotta memorabile di Ravenna, e ritornando a Roma? Capitò il cardinale senza servidori e senza comodità alcuna a Modena; e conoscendo la cortesia e liberalità di vostra madre, se ne venne di primo volo a casa vostra; ove fu con sì benigne accoglienze raccolto, che vostra madre lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente da cardinale, dandogli danari, cavalcature, muli, ed una credenza di vasi d'argento molto ricca e bella. Essendo di quelli i quali di queste sue smisurate cortesie la riprendevano, dicendole che mettesse mente che ella era carca di figliuoli, avendo otto maschi e due femine, e che doveva moltiplicar loro il patrimonio, e non così prodigamente buttarlo via, ella prudentemente rispondeva loro, che non voleva in modo alcuno mancar d'esser cortese e liberale, ove poteva; perciocchè sperava in Dio che un dì una sola delle sue cortesie produrrebbe tal frutto che ristorerebbe tutte l'altre, e tutto quello che si donava era un perfetto acquisto, accumulando tutto il dì amici ai suoi figliuoli; e così sempre perseverò di bene in meglio. Onde si può dire che ella fu profetessa, perciocchè Giovanni de' Medici cardinale, come fu fatto papa, ricordevole dei beneficii ricevuti, la mandò a pigliare, ed onoratamente a Roma la fece condurre; ove le diede di continovo una onesta pensione, le fece un figliuolo cardinale della santa Chiesa con grossa rendita, e diede onorati titoli nella milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale ed il capitanato della guardia della sua persona, e molti altri beneficii e grazie a casa vostra: le cui vestigie imitando Clemente VII, che anche egli era da lei stato raccolto e nei bisogni aiutato, attese sempre alla grandezza di casa Rangona. Ora ragionandosi, alla presenza di vostra sorella la signora Costanza Fregosa qui in Bassens, delle cortesie che vostra madre usava, vi si ritrovò Giovanni di Nelio fiorentino, che avera lungo tempo praticato nell'isola dell'Inghilterra; il quale a simil proposito narrò una istoria, che assai agli ascoltanti dilettò. Parendomi che meritasse d'esser annoverata con l'altre mie, poichè io l'ebbi scritta, le posi il nome vostro per scudo: e così a voi la mando e dono. State sano.

NOVELLA XXXIV.

Francesco Frescobaldi fa cortesia ad uno straniero, e n'è ben rimeritato, essendo colui divenuto contestabile d'Inghilterra

Nella famiglia nobile ed antica dei Frescobaldi in Firenze fu, non sono molti anni, un Francesco, mercadante molto leale ed onorevole; il quale secondo la costuma della patria, essendo assai ricco, trafficava in diversi luoghi e faceva di gran faccende; e quasi per l'ordinario dimorava in Ponente, in Inghilterra, e teneva la stanza in Londra, ove viveva splendidissimamente, ed usava cortesia assai, non la veggendo sì per minuto, come molti mercadanti fanno, che la contano fin a un picciolo quattrino; come intendo dire che fa Ansaldo Grimaldo genovese, che tien conto fin d'un minimo foglio di carta, e d'un palmo di cordella da legar i pacchetti delle lettere. Avvenne un giorno che, essendo Francesco Frescobaldo in Firenze, se gli parò dinanzi un povero giovine, e gli domandò elemosina per amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sì mal in arnese, e che in viso mostrava del gentile, si mosse a pietà, e tanto più, quanto che lo conobbe esser Inglese; onde gli domandò di che contrada di Oltramonti fosse. Egli gli rispose che era Inglese; e chiedendogli alcune particolarità il Frescobaldo d'Inghilterra, come colui che assai pratico n'era, il giovine molto accomodatamente al tutto soddisfece, dicendogli: io mi chiamo Tommaso Cremonello, figliuolo di un povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre, son venuto in Italia col campo dei Francesi, che è stato rotto al Garigliano; e stavo con un fante a piedi, portandoli dietro la picca. Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente, e quivi alcun dì se lo tenne per amor della nazione inglese, dalla quale egli aveva ricevuti di molti piaceri; lo trattò umanamente, lo vestì, e quando volle partirsi per ritornar nella patria, gli diede sedici ducati d'oro in oro fiorentini ed un buon ronzino. Il giovine, veggendosi esser stato messo in arnese sì bene, rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori, se n'andò nell'isola a casa. Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli Oltramontani, sapeva leggere, e scriveva al modo degl' Inglesi molto accomodatamente. Era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto ai partiti, e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accomodare, sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimulare le

sue passioni meglio che uomo del mondo. Era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali, di modo che essendosi acconcio per consigliere col cardinale Eboracense, prelato di grandissima autorità, in poco tempo appo quello crebbe in ottima riputazione, e da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era allora il cardinale in grandissimo credito appo il re inglese, e governava tutta l'isola, tenendo una corte così grande e di tanta nobiltà, che sarebbe bastata a un potentissimo principe; onde avvenne che il cardinale mandò più volte il Cremonello a parlar al re di affari di grandissima importanza; e sempre il Cremonello fece sì bene l'ufficio suo, e sì seppesi adattare nella domestichezza del re, che egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uomo da governar ogni grandissimo maneggio. Aveva allora il re, col consiglio del cardinale, repudiata Caterina sua moglie, figliuola di Ferrando Cattolico re delle Spagne e sorella della madre di Carlo d'Austria imperadore romano, con speranza che il papa dovesse confermar il libello del dato repudio, e separar il matrimonio loro, per quelle ragioni che il re al detto repudio pretendeva. Ma il papa, non ritrovando il repudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il perchè il cardinale Eboracense venne in disgrazia del re, e fu licenziato dalla corte. Partito che fu di corte, il cardinale diminuì la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appo sè, ed ogni dì più si alleggeriva di servidori. Il re, ricordatosi del Cremonello, che già tanto gli soddisfaceva, lo fece domandare, e gli disse: Cremonello, come tu vedi, il cardinale s'è ritirato, e non ha più bisogno di tanti servidori, come teneva quando maneggiava le cose del mio regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui: mi vuoi tu servire? Signore, rispose egli, io ho servito il cardinale sempre fedelissimamente, ed il medesimo farò anco a voi, se degnate volervi servir di me. Ora sta bene, disse il re e così vo' che tu faccia; perciocchè tale è la speranza che ho dei fatti tuoi. Con questo il re lo fece suo principal segretario, prevalendosi di lui nei più importanti bisogni che occorrevano, nei quali egli sì bene si diportò, che il re gli diede in guardia il suo suggello privato; di maniera che pochi nel regno erano, che appo il re quello potessero, che poteva il Cremonello; perchè al parer del re egli valeva tutti quelli che in corte erano. Ora per ciò che non pareva a quella cieca della fortuna aver fatto assai, d'aver levato dal basso della terra il Cremonello, e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto più;

e fece che il re lo creò contestabile del regno, dignità suprema, ed alla quale nessun'altra dopo il re s'agguaglia. Fatto che fu contestabile, il re tutto il governo del regno in mano gli diede: di modo che il Cremonello venne in tanta altezza, che era cosa incredibile. Cresciuto ch'egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la nobiltà dell'isola; ed ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava; e se il re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dì il re si deliberò, vivendo ancora Caterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un'altra; e non potendo per via alcuna impetrar la dispensa dal papa, si dispensò da se stesso; onde nacquero disordini infiniti in quel reame, e del tutto si smembrò dalla cattolica santa madre Chiesa romana; di tal modo che infiniti frati e monaci, non volendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati, e morti assai gentiluomini e baroni. Furono anco decapitati molti altri prelati di santissima vita, ed il fatto andava di tal maniera, che pochi giorni passavano che il capo a chi si fosse non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la nobiltà d'Inghilterra estinta, essendo assai più i nobili, che gli uomini di basso legnaggio, perseguitati. Di tutti questi mali era general opinione che il Cremonello fosse l'incitatore, come colui che senza fine odiava la nobiltà, e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo se stesso, che di vilissimo sangue era procreato. Ma io non mi mossi a dire, per volermi ora metter innanzi agli occhi le crudeltà ed omicidi, che fuor di ragione in Inghilterra si fecero; ma cominciai questa novella, per narrarvi ciò che al Frescobaldo, della sua cortesia usata al Cremonello, avvenne. Dico adunque che in quei dì, che il Cremonello era padrone e governatore dell'isola, Francesco Frescobaldo si ritrovava in Italia; ove, come spesso a' mercadanti interviene, avendo patiti molti disastri e di gran danni nella perdita delle sue mercadanzie, restò molto povero; perciocchè essendo uomo leale e da bene, pagò tutti quelli a cui era debitore, e non potè ricuperar ciò che dagli altri gli era dovuto. Veggendosi egli ridotto a così povero stato, e fatto i suoi conti e benissimo calcolati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per più di quindici migliaia di ducati; onde si deliberò passar quindi, e veder di ricuperar più che gli fosse possibile, e mettersi a viver il rimanente della sua vita quietamente. Così con questo pensiero passò d'Italia in Francia, e di Francia in Inghilterra, e si fermò in Londra, non gli sovvenendo perciò mai del beneficio che egli fattò già in Firenze aveva al Cremonello: cosa ve-

ramente degna d'un vero liberale, che delle cortesie che altrui fa, memoria mai non tiene, scolpendo in marmo quelle che riceve, per pagarle ogni volta che l'occasione se gli offerisce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti suoi, e camminando un giorno in una contrada, avvenne che il contestabile passava anch'egli per la strada medesima, venendo all'incontro del Frescobaldo. Così subito che il contestabile lo vide, e gli ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello, dal quale così gran cortesia aveva in Firenze ricevuta; ed essendo a cavallo, dismontò, e con meraviglia grandissima di quelli che seco erano (che v'erano più di cento a cavallo dei primi del regno, che gli facevano coda) l'abbracciò con grande amorevolezza, e quasi lagrimando gli disse: non siete voi Francesco Frescobaldo fiorentino? Sì sono, signor mio, rispose egli, e vostro umil servidore. Mio servidore, disse il contestabile, non siete già voi, nè per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico: avvisandovi che di voi ho giusta ragione di molto dolermi, perchè sapendo voi ciò che io sono, e dove era, dovevate farmi saper la venuta vostra qui; che certamente io avrei pagato qualche parte del debito che confesso aver con voi. Ora, lodato Iddio, che ancor sono a tempo: voi siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio re, e non posso far più lunga dimora vosco, e m'avrete per iscusato: ma fate per ogni modo che in questa mattina vegnate a desinar meco, e non fate fallo. Così rimontò il contestabile a cavallo, e se ne andò in corte al re. Il Frescobaldo, partito che fu il contestabile, s'andò ricordando che costui era quel giovine Inglese, che egli già in Firenze in casa sua raccolse; e cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di così grand'uomo molto gli gioverebbe a ricuperar i suoi danari. Essendo poi l'ora di desinare, se ne andò al palazzo del contestabile: e quivi nel cortile poco attese, che egli rivenne. Il quale, smontato che fu, di nuovo amicabilmente riabbracciò il Frescobaldo, e volto all'Ammiraglio e ad altri prencipi e signori che con lui erano venuti a desinare, disse: Signori, non vi meravigliate delle amorevoli dimostrazioni che io faccio a questo gentiluomo fiorentino, perchè queste sono parte di pagamento d'infiniti obblighi, che io conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo; e udite come. Allora alla presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze, e le carezze che da lui aveva ricevute; e così tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala

si misero a tavola. Volle il contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso, e sempre l'accarezzò amorevolissimamente. Desinato che si fu, e quei signori partiti, volle il contestabile saper la cagione, per la quale era il Frescobaldo ritornato a Londra. Narrogli allora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo; e che non gli essendo rimaso, dalla casa in fuori in Firenze, ed un podere in contado, quasi niente, se non quei quindici mila ducati che in Inghilterra doveva avere, e forse due mila in Ispagna, per ricuperargli s'era nell'isola trasferito. Or bene sta, disse il contestabile. Alle cose passate, che fatte non sieno, non si può trovar rimedio: ben mi posso con voi dolere degl'infortunii vostri, come con il cuore faccio: al rimanente si darà tal ordine, che voi ricupererete tutti i vostri danari che qui dovete avere, e non vi si mancherà di quello che io potrò; assicurandovi che la cortesia che m'usaste, non mi conoscendo altramente, mi vi rende di modo obbligato, che sempre sarò vostro, e di me e delle mie facoltà potrete disporre, come io proprio; e non lo facendo, il danno sarà vostro; nè più farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua. Basti che questo vi sia ora per sempre detto. Ma leviamoci, e andiamo in camera; ove il contestabile, serrato l'uscio, aperse un gran cofano pieno di ducati, e pigliandone sedici, gli diede al Frescobaldi, e gli disse: eccovi, amico mio, i sedici ducati che mi donaste al partir di Firenze: eccovi gli altri dieci che vi costò il ronzino che per me comperaste, ed eccovene altri dieci che spendeste in vestirmi. Ma perchè, essendo voi mercadante, non mi par onesto che i vostri danari debbano esser stati tanto tempo morti, ma s'abbiano guadagnato, come è il costume vostro, eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno dei quali sono quattro mila ducati. Voi in ricompensa dei vostri ve gli piglierete, godendogli per amor mio. Il Frescobaldo, ancor che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertà, nondimeno non aveva perduto la sua generosità d'animo, e non gli voleva accettare, ringraziandolo tuttavia di tanta sua cortesia; ma alla fine, astretto per viva forza dal contestabile, li accettò; e volle ancora che gli desse tutti i nomi in nota dei suoi debitori; il che Frescobaldo fece molto volentieri, mettendo il nome dei debitori, e la somma che gli dovevano. Avuta questa cedula, chiamò il Cremonello un suo uomo di casa, e gli disse: guarda chi sono costoro che su questa lista sono scritti, e fa che gli ritrovi tutti, siano dove si vogliano in questa isola; e farai loro intendere che, se fra quindici giorni non hanno pagato tutto il lor debito, io ci porrò la

mano con lor dispiacere e danno, e che facciano pensiero che io sia il creditore. Fece l'uomo il comandamento del suo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine statuito furono ricuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gl'interessi, che in così lungo tempo erano corsi, tutti gli avrebbe avuti fin ad un minimo denaio; ma egli si contentò del capitale, nè volle interesse alcuno; che di più in più gli acquistò credito e riputazione appresso tutti, massimamente sapendosi già da ciascuno dell'isola il favore che egli aveva appresso la persona del contestabile. In questo mezzo fu di continovo esso Frescobaldo commensale del Cremonello; il quale di giorno in giorno si sforzava d'onorarlo, quanto più poteva. E desiderando che di continovo egli rimanesse in Londra, piacendogli molto la pratica sua, gli offerse di prestargli per quattro anni sessanta mila ducati, acciò che mettesse casa e banco in Londra, e gli trafficasse, senza volerne profitto d'un soldo, promettendogli oltra questo ogni favore nelle cose della mercadanzia. Ma il Frescobaldo, che desiderava di ritirarsi a casa, e viver il resto della sua vita in quiete, e attender solamente a se stesso, infinitamente lo ringraziò di tanta suprema cortesia; e con buona grazia del contestabile, rimessi tutti i suoi danari in Firenze, alla desiderata patria se ne ritornò, dove essendo ritornato assai ricco, si mise a viver una vita quietissima. Ma poco tempo visse in quiete, perchè quell'anno istesso, che da Londra era partito, in Firenze se ne morì. Che diremo noi della gratitudine e liberalità di Cremonello? Certamente, quanto a quello che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione; il quale, se così avesse amata la nobiltà del suo paese, come mostrava amar i forestieri, forse che ancora sarebbe vivo; ma egli odiò troppo la nobiltà d'Inghilterra, che al fine fu cagione della sua morte. E poichè altro non ci ha che dire, io dirò pur come morì. Egli stette parecchi anni in grazia appo il re, ed accecato dal favore, era molto facile a far mozzar capi a questi e a quelli; e quanto erano più nobili e grandi, tanto più volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di chiesa, o fossero secolari. Or avvenne che, desiderando egli far morire il vescovo di Vincestre (non so per qual cagione) essendo nel consiglio privato del re, gli disse che si dovesse andar a render prigione per parte del re nella torre: luogo, ove mai nessuno entrò, che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo, e che voleva prima

parlar al re. Voi non potete, disse il contestabile, parlargli: andate pur ove io vi dico; e comandò a quattro dei suoi che lo menassero prigione: e quivi furono alle contese. Il duca di Suffolk, nemico del Cremonello, andò in quello a parlar al re, che era in una camera vicina, e gli disse la contesa, che era tra il contestabile ed il vescovo. Il re, che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il vescovo. Sentendo questo, il contestabile forte si sdegnò e andò a casa; ove stette quattro dì, che non si vide in corte nè in consiglio. Il vescovo, presentatosi al re, disse che non sapeva d'esser colpevole, e che era in mano di quello; il quale facesse far di lui giustizia, se avesse fallito. Veggendo il re che il Cremonello non compariva in corte, e che niente si trovava contra il vescovo, lo liberò; e disse, che da tutta la corte fu sentito, io vo' pur veder chi saprà più tener la sua collera, o io che sono re, o Tommaso Cremonello. In questo mezzo, conoscendosi il re esser turbato, gli furono date di molte querele contra il contestabile; e si trovò che di molti misfatti era colpevole, e massimamente circa il fatto della giustizia. Passati che furono quattro dì, andò il contestabile al consiglio privato, ed essendo serrato il luogo, ove era congregato il consiglio, il re mandò un cameriere a dire alla famiglia del Cremonello, come egli quella mattina desinava col re, e che andassero a desinare e poi tornassero. Partirono tutti, e il re fece venir i suoi arcieri, e star dinanzi alla porta del consiglio; il quale finito che fu, il contestabile uscì, e fu preso dagli arcieri, e dettogli che era prigione del re; e così fu menato alla torre, e ben guardato. Si fece il processo, ed indi a pochi dì gli fu per commissione del re nella piazza del castello una mattina mozzo il capo. Che se egli avesse saputo porre il chiodo alla rota della fortuna, cioè viver da gentiluomo, e non esser così ingordo del sangue umano, forse che avrebbe avuto migliore e più onorato fine, che non ebbe.

—

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO ONGARO

mercante lucchese

Spesse fiate sogliono avvenire casi così strani, che, quando poi sono narrati, par che più tosto favole si dicano che istorie, e nondimeno son pure avvenuti, e son veri Per questo io credo che nascesse quel volgato proverbio, che il vero, che ha faccia di menzogna, non si dovrebbe dire. Ma dicasi ciò che si vuole, ch'io sono di parer contrario, e parmi che chiunque prende piacer a scriver i vari accidenti che talora accader si veggiono, quando alcuno gliene vien detto da persona degna di fede, ancor che paia una favola, per questo non deve restar di scriverlo; perciocchè secondo la regola Aristotelica, ogni volta che il caso è possibile, deve essere ammesso. Per questo io, che per preghiere di chi comandar mi poteva, mi son messo a scriver tutti quegli accidenti e casi che mi paiono degni di memoria, e dai quali si può cavar utile o piacere, non resto d'affaticar la penna, ancora che le cose che mi vengono dette, paian difficili ad esser credute; onde al presente una novella ho deliberato annotare, la quale parrà, a chi la leggerà, molto strana. Era madama Costanza Rangona e Fregosa mia padrona a Bassens, ove già molto tempo se ne sta, invitata dall'amenità dell'aria. Questo luglio prossimamente passato ci venne madama Maria di Navarra, la quale sovente ci suol venire e diportarvisi: onde un dì parlandosi di varie cose, ella narrò a madama vostra allora, e a tutti noi altri che di brigata eravamo, come un gentiluomo ignorantemente prese per moglie una sua figliuola e sorella; il che parve a tutti stupendissimo e miserabil accidente. Avendo adunque io descritta questa istoria, secondo che essa madama Maria narrò, quella al nome vostro ho intitolata, acciò che essendo poco che una mia novella mandai al signor Marco Antonio Giglio tanto nostro, voi anco ne abbiate un'altra. State sano

NOVELLA XXXV.

Un gentiluomo navarrese sposa una, che era sua sorella e figliuola, non lo sapendo.

Nel tempo della felice memoria del re Giovanni di Alebret, mio padre e signore e re di Navarra, fu una vedova nobile, la quale aveva un figliuolo senza più. Questo suo figliuolo, essendo dell'età di quindici anni, s'innamorò d'una donzella della madre; e sì fieramente n'era innamorato, che senza lei non sapeva vivere; dimodochè giorno e notte l'era sempre accanto; e per la costuma del paese nostro, che tutti gli uomini sono molto famigliari e domestici con le donne, la baciava e scherzava con lei quanto voleva, non vi mettendo fantasia nè la madre nè altri. Ma egli dei baci punto non si contentava, ed avrebbe voluto venire all'ultimo fine che comunemente in amor si ricerca. La giovane, che altro aveva in capo, e sapeva che costui, per la diseguaglianza che ci era, non l'avrebbe presa per moglie, se gli mostrava molto ritrosa; e non voleva, oltra i baci, di cosa alcuna meno che onesta compiacergli. Di che il giovane viveva in pessima contentezza, e la sua innamorata molto più che prima molestava, sforzandosi con ogni ingegno ed industria d' indurla a far i suoi voleri. Ma il tutto era indarno, perciocchè ella non era disposta a modo alcuno a fargli di sè copia; onde veggendo ch'egli più s'accendeva, e si mostrava più bramoso di pervenir all'ultimo piacer dell'amore, non potendo nè volendo sofferir più cotanta seccaggine, si dispose di far alla madre di lui la cosa manifesta; e così un giorno pigliata l'opportunità, in questo modo le disse: Padrona mia, se voi non rimediate alla importunità del vostro figliuolo, che non mi lascia vivere, e vorrebbe levarmi il mio onore, io sarò astretta a partirmi da voi; perciocchè egli non mi lascia mai star un'ora che non mi sia a torno, e che non mi richieda del mio amore, con atti che non mi piacciono. Comandategli che non mi dia fastidio, e che mi lasci far i fatti miei, e attendere come debbo, a servirvi; altrimenti io me ne ritornerò a casa mia. La vedova udendo questo amor del figliuolo, disse alla giovane che, se egli più le diceva nulla, gli desse buone parole e tenesse con speranza, e che ultimamente gli promettesse compiacergli, e gli assegnasse la notte, nella quale ella si metterebbe in vece di lei nel letto suo, e farebbe tal scorno al figliuolo, che lo farebbe distorre da questa

impresa. La giovane, più oltra non pensando, fece quanto la padrona le aveva comandato. La vedova, o ch'ella fosse disonestamente del vietato amor nel figliuolo accesa, o che pure in effetto gli volesse far un gran romore in capo, per fargliene una gran vergogna, o che che se ne fosse cagione, fece dar la posta al figliuolo dalla donzella, e in luogo suo andò, e si corcò nel letto. Il giovine, avuta questa promessa, si trovò il più allegro e contento uomo del mondo; e all'ora deputata andò, ed appresso alla madre, dispogliatosi in letto si mise. Era la vedova assai giovane, ancora di trentuno in trentadue anni; e sentendosi il figliuolo appresso, e in lei destatosi il concupiscibile appetito, quello, non come figliuolo, ma come caro amante nelle braccia ricevendo, del suo corpo empiamente gli compiacque. Egli, che mai più non era con donna carnalmente giaciuto, non sapendo discernèr l'esser d'una vergine da una corrotta, fece valentemente il poter suo, ed impregnò la madre quella notte istessa. La quale, per levar l'occasione di più tornarvi, essendo pentita della commessa scelleratezza, mandò il dì seguente la donzella a casa d'un suo vicino parente, trovando certe sue scuse; e poi si mise ad esortare il figliuolo che volesse andar alla corte del re Lodovico decimosecondo, e non perder più tempo a casa, essendo già in età di poter travagliare. Fu cosa facile il persuadere al giovine l'andare in corte; il perchè messo dalla madre ad ordine di ciò che era bisogno, andò in corte, e si mise a servir il re Lodovico. La vedova, come si sentì di certo esser gravida, si trovò la più disperata donna del mondo, avendo prima innanzi agli occhi l'enormissimo peccato che commesso aveva, e poi non sapendo come far a partorire, che non restasse svergognata. E pensando bene sovra i casi suoi, deliberò di scoprirsi ad un suo cugino, che stava in un suo castello non molto lungi da lei. A costui dunque ella manifestò il tutto, pregandolo caramente che di lei a un tratto avendo pietà, pigliasse cura della vita e dell'onor di lei. Il parente, uomo da bene, considerando l'errore esser già fatto, e che rimedio non ci era a fare che fatto non fosse, si dispose a salvezza dell'onor della parente, e le disse: cugina mia, qual sia l'errore in che sei cascata, tu stessa lo sai: egli è fatto ed altro rimedio non ci è, se non che tu l'acconci con Dio, confessandoti del tuo peccato, e facendone la penitenza che data ti sarà; al rimanente io metterò bene, con l'aiuto di Dio, tal rimedio, che niente se ne saprà. Tu verrai a starti meco, e là partorirai. Io provederò di nutrice per la creatura che nascerà, e la farò nodrire come cosa mia, e la cosa anderà di modo, che nes-

suno risaprà i casi nostri. Andò la donna al castello del cugino, e così, come egli detto aveva, con effetto fece; perchè appostata al tempo del partorire una nutrice, sì ben seppe fare, che egli levò il parto della cugina senza aita di persona; ed avendo ella partorito una bellissima figliuola, come sua, e d'una donna che diceva aver ingravidata, la diede ad esser allattata e nodrita, e la fece battezzare; e sì bene andò la bisogna, che nè uomo nè donna del mondo di cosa alcuna s'accorse. La vedova poi, mostrando alquanto esser stata indisposta, se ne tornò al suo castello. Fu nodrita la figliuola nasciuta, e diligentemente allevata; la quale diveniva ogni dì più bella; ed avendo circa tre anni, la donna la prese in casa, dicendo che voleva allevarla per l'amor di Dio. Cresceva la fanciulla, e mirabilmente ogni dì più bella si faceva; di modo che essendo di nove o dieci anni, era tanto formosa ed aggraziata, che la reina di Navarra, udita la fama della bellezza di quella, la volle vedere; e trovatala molto più bella che non credeva, la domandò in dono alla gentildonna ed ebbela. La fece la reina star con le sue damigelle, ed insegnare lavorar quei lavori che le damigelle fanno. La fanciulla il tutto benissimo apparò; e divenuta molto grande, avendo di già passati i quattordici anni, era tenuta la più leggiadra e formosa damigella, che in tutto il reame di Navarra fosse. Il giovine, figliuolo della vedova e padre di questa damigella, era continovamente stato in corte del re Lodovico, che mai non era venuto a casa; onde volendo venir a veder la madre e riconoscer le cose sue, con buona grazia del re se ne venne. Essendo stato otto o dieci dì con la madre, le disse: Madre mia, egli mi pare che il debito mio sia d'andar a far riverenza a madama la reina di Navarra nostra padrona. Tu farai bene, figliuol mio, ad andarvi, rispose la madre: raccomandami bene alla sua buona grazia. Andò il gentiluomo, che già era vicino ai trent'anni, e fece riverenza alla reina, dalla quale fu graziosamente accolto. Essendo tutto il dì in corte, e praticando con le damigelle, s'innamorò molto fieramente di sua figliuola, e cominciò assiduamente a farle la corte e servirla. La reina, che cordialmente amava la damigella, n'aveva piacere; parendole, se il gentiluomo l'avesse pigliata per moglie, che sarebbe stata bene ed onoratamente maritata. Ora la cosa andò tanto innanzi, che con buona grazia della reina, il giovine, senza saper altro, sposò la propria figliuola, e consumò seco l'atto matrimoniale; e poi alla madre ne diede avviso, come per compiacer alla reina aveva sposata la tal damigella. La povera donna sentendo questa terribile nuova, tutta stordì e gravissimamente

infermò; e conoscendosi vicina al morire, si confessò con il vescovo della sua diocesi, e a lui il fatto, come stava e del tutto aperse; e dolente e pentita del suo peccato se ne morì. Era già morto il suo cugino, che era del fatto consapevole. Poichè ella fu morta, il vescovo segretamente il tutto manifestò alla reina; la quale, intendendo che nessuno ci era vivo, che il fatto sapesse, se non il vescovo, che nell'ultima confessione della donna inteso l'aveva, non volle che altrimenti se ne parlasse, ma che marito e moglie, padre e figliuola, fratello e sorella in buona fede si lasciassero; i quali forse oggidì sono ancor vivi.

IL BANDELLO

all'illustre e virtuoso signore

il signor conte

NICCOLO' D'ARCO

Eravamo questi anni passati a Pineruolo molti in compagnia, fuor della terra a seder in un praticello pieno di verde e minutissima erbetta, per la quale in un canaletto correva una limpidissima e molto fresca fontana, la quale col suo dolce e piacevol mormorio rendera un soave e dilettevol suono. Quivi ragionando noi di molte cose, sopravvenne la buona memoria del signor conte Guido Rangone, allora general luogotenente in Italia del re cristianissimo; che accompagnato da molti signori e capitani ed altri soldati, andava d'ogn'intorno alle mura della terra, disegnando là un baloardo, colà una piattaforma, ed altrove un bastione ed altri ripari, secondo che la diversità del sito ricercava; perchè Pineruolo parte è in colle, parte al declivo del monte, e parte in terra piana. Erano seco alcuni ingegneri, con i quali conferiva il tutto, e voleva di ciascuno il parere; poi quello che pareva il più ragionevole, e più a profitto della sicurezza del luogo, si metteva in opera; di modo che in assai breve tempo rese quella terra fortissima. Come noi il vedemmo, tutti ci levammo in piedi a fargli riverenza: ed egli, che era umanissimo e cortese signore, ci salutò molto graziosamente, e andò al suo cammino. Era seco Vespasiano da Esi, strenuo e gentilissimo soldato; il quale, oltra l'esser prode della persona, aveva molte buone parti di gentiluomo, essendo cortese, costumato, uomo di giudizio e di buone lettere ornato, e

nemicissimo dell'ozio; perciocchè sempre era, o nelle cose della milizia occupato, o in compagnia a ragionar di cose virtuose, o lo trovavi con alcun libro in mano. Com'egli ci vide, rivolto a me, mi domandò se, senza impedir i nostri ragionamenti, poteva esser della nostra brigata. Tutti gli rispondemmo che fosse il ben venuto, e che era come il zucchero, che vivanda non guasta già mai. Venne, e ci salutò, e da noi risalutato, s'assise; e domandandone che ragionamenti erano i nostri, messer Gian Battista Rinucci, che ci narrava la novella di Lodovico fiorentino e di madonna Beatrice moglie d'Egano dei Galluzzi da Bologna, gli rispose che narrava la tal novella; e se voleva, che da capo la ricomincierebbe. No no, soggiunse egli, seguitate pur ove voi il parlar vostro tralasciato avete, perchè credo che molti che qui sono, l'abbiano udita raccontare o letta; per avventura ci può esser chi non la sa: a quelli forse rincrescerebbe il replicare, ed a questi basterà una volta udirla. Era quasi al fine messer Gian Battista del suo novellare; onde quella in poco d'ora finì. Si cominciò, tra gli ascoltanti, da alcuni a dire che gran cosa pareva loro, che un gentiluomo, come era Lodovico, si fosse messo per servidore d'un altro suo pari, e forse anco da meno. Altri dicevano che non è gran cosa, se si considera quanto potente sia la forza dell'amore, quando egli è abbarbicato in un cuor nobile e generoso; e su questo si dissero assai parole, secondo la varietà dell'opinioni di coloro, che ragionavano sovra questa materia. E andando la disputa in lungo, Vespasiano a questo proposito ci narrò una piacevol novella; la quale, essendomi molto piaciuta, come io fui all'albergo, fu da me scritta, e con l'altre mie novelle messa in un cofano. Ora avendomi fatto venir d'Italia alcuni forzieri di mie robe, con quella parte delle mie composizioni, così latine come volgari in verso ed in prosa, che mi rimasero, quando gli Spagnuoli in Milano la mia stanza svaligiarono, e che ogni cosa andò a sacco, e queste da un amico mio furono salvate, deliberai riveder quelle novelle che ci erano. Così venutami alle mani quella che Vespasiano allora narrò, feci pensiero che al nome vostro fosse intitolata; il che allora misi in esecuzione, ponendole il nome vostro nella fronte, come a tutte l'altre faccio. Per lettere poi della signora Auriga Cambra, già moglie dell'illustre signor Pietro Freyoso di Novi, ho veduto che voi vi siete meravigliato, che io non v'abbia mandato uno dei miei libri, composto in stanze a lode della valorosa eroina, la signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo: cosa che in vero m'ha fatto molto

più meravigliare e doler, che voi. Io, signor mio, già circa due anni, per via del cancelliere d'essa signora Auriga ne mandai in Italia trenta d'essi libri: tra i quali uno era per voi, notato col nome vostro nel principio del libro; e a quello ch'io veggio, egli è ito in Persia, come alcuni altri: onde mio cugino messer Giacomo Francesco Bandello, al quale in Mantova ne indirizzai alcuni, mi scrisse non gli aver avuti tutti, e che gli altri erano la metà guasti; ma io ve ne manderò uno con la prima comodità che mi venga. Tuttavia io vi ringrazio infinitamente della memoria che di me tenete: chè nel vero, a parlarvi di cuore, io avrei giurato che più di me non fosse ricordanza appo voi, essendo quasi un'età che non mi vedeste: nondimeno io sempre v'ho avuto in memoria, ed ove m'è accaduto parlar degli elevati ingegni italiani della nostra età, io v'ho di continovo annoverato tra i primi. E in fede di quanto diceva, ho mostrato a molti la Elegia, in alcuni luoghi di man vostra emendata, che ancor fanciullo, nella consacrazione della vostra lanugine a Venere, componeste in Pavia. Ho anco fatto veder la Selva, che per la morte del nostro virtuosissimo messer Marc'Antonio Torre, con l'epitaffio, decantaste, o lagrimaste più tosto. Taccio altre Selve, Endecassilabi, Giambici ed Epigrammi, che appo me sono, con quello del R. Quinziano. Le quali cose mostrano l'altezza ed il candore del vostro ingegno: onde mosso dal testimonio mio, il signor Giulio Scaligero nei suoi eroi v'ha dato onorevol luogo, come ad istanza mia ha fatto ad alcuni altri, e nelle eroine, ed alcune gentilissime donne; e questo suo libro insieme col mio vi manderò. Ma tempo è che noi ascoltiamo Vespasiano. Questa adunque mia novella accetterete con quella generosità di cuore, che quando eravamo a Pavia, la creanza vostra dimostrava; e tenendomi nel numero dei vostri, mi vi raccomando, e prego Dio che voglia darvi quanto desiderate. State sano.

NOVELLA XXXVI.

Nicuola, innamorata di Lattanzio, va a servirlo vestita da paggio, e dopo molti casi seco si marita; e ciò che ad un suo fratello avvenne

Io non posso se non dire che sia atto degno di meraviglia ciò che Lodovico fece, che essendo nobile e ricco, andasse a servir altrui. Ma come si dice che egli era innamorato, subito cessa l'ammirazione; perciocchè questa passione amorosa è di troppo

gran potere, e fa far cose assai più meravigliose e strabocchevoli di questa. Nè crediate che per altro la favolosa Grecia finga i Dei, innamorati, aver fatte tante pazzie vituperose, quante se ne leggono, se non per darci ad intendere che, come l'uomo si lascia soggiogar da amore, e penetrar l'amorosa passione al cuore, e quivi abbarbicarsi, egli può dir d'aver giocata e perduta la sua libertà, e che miracolo non è, se poi fa mille errori. Ora se vi pare che gran cosa fosse quella che Lodovico fece, che era uomo, e non aveva tema che persona lo ripigliasse di ciò che faceva, o bene o male che si facesse; che vi parrà egli, se udirete che una fanciulla operasse il medesimo, e vestita da paggio andasse a servire, senza esser conosciuta, il suo amante? Veramente io mi fo a credere che più vi parrà meraviglioso l'atto di costei, che quello di Lodovico. E per non tenervi più in tempo, vi dico che non è qui in questa dolce ed onorata compagnia nessuno di noi, che non debba pienamente ricordarsi che i Tedeschi e gli Spagnuoli, l'anno di nostra salute 1527, così vituperosamente saccheggiarono Roma; e benchè i peccati di quella città meritassero esser castigati, nondimeno quelli che la saccheggiarono, essendo cristiani, non fecero bene; ancor che io intenda che per la maggior parte erano Luterani, Marani e Giudei. Ma, sia come si voglia, eglino si diportarono assai peggio che Turchi; e fecero di quelle enormissime e vituperose cose contra di Dio e dei suoi santi, che non si ponno senza fierissimo cordoglio ricordare. Tuttavia la vendetta di sopra non è tardata molto; perciocchè di venticinque in ventisei mila fanti, che tante scelleratezze in quella città commisero, non credo che passassero quattro anni, che tu non n'avresti trovati vivi due o tre mila al più. E il duca di Borbone, dei reali della Francia (che da Francesco, primo di questo nome re di quel regno, era stato fatto il maggior uomo che ci fosse, ed essendosi fatto ribello al suo re, s'era messo a' servigi di Carlo d'Austria imperadore) fu il primo a sofferir la pena del peccato che faceva fare; che essendo general capitano dell'esercito imperiale, prima che potesse aver allegrezza di veder presa Roma, fu d'una archibugiata miserabilmente morto. Ed ancor che la maggior parte dei saccheggiatori e rubatori, così delle cose sacre come delle profane, e violatori delle sacre Vergini Mariali, fossero, come s'è detto, nemici della fede di Cristo, nondimeno quelli che governano, non potevano tanti sacrilegii, incesti, stupri, omicidii ed altre scelleraggini vietare, e pensare che molti e molti per la violata religione sono mal capitati? Non si sa che il magno Pompeo, uomo eccellentissimo, da poi che in Gern-

salem violò il santo Tempio di Dio, sempre andò mancando della solita sua grandezza, nè più fece impresa alcuna, che fosse da esser agguagliata a tante sue imprese fatte per avanti, per le quali tanti trionfi meritati aveva? Ma dove mi lascio io trasportare? Voi non eravate già qui, nè io venuto ci sono, per pianger le rovine di Roma; ma avendovi io promesso di narrarvi una novella, vi dico che in Roma, quando fu dagl'imperiali presa, ed andatoci a sacco ogni cosa, fu fatto prigione un Marchiano da Jesi, mio compatriotta, detto per nome Ambrogio Nanni, uomo di oneste ricchezze, e lealissimo mercadante; a cui, per la morte della moglie, erano restati due figliuoli, un maschio ed una femina, nati in Roma. Erano tutti due oltra ogni credenza bellissimi, e tanto simili l'uno all'altra e l'altra all'uno, che vestiti tutti due da uomo o da donna, era molto difficile il conoscergli; onde il padre istesso, che talora per trastullo gli faceva, ora a un modo, ed ora a un altro vestire, non gli sapeva conoscere; e per esser nati a un parto, erano d'ugual grandezza. Avevagli Ambrogio fatto imparar lettere, e sonare, e cantare, e tanto bene accostumare, quanto l'età loro comportava. Quando Roma fu messa a sacco, erano d'anni quindici o poco più.

Fu il fanciullo, che Paolo si chiamava, fatto prigione da un Tedesco, uomo prode della persona e di molta stima appresso la nazione; il quale avendo fatto altri prigioni di gran prezzo, e per il riscatto loro ritirata gran somma di danari, e trovandosi aver guadagnato oro, argento e molte pietre preziose di buona valuta, e ricche vestimenta, si partì da Roma e se n'andò a Napoli, menando seco Paolo e da figliuolo trattandolo. A Napoli attese il Tedesco a vender le vestimenta e la maggior parte degli argenti che guadagnati aveva; e il tutto rimesse in danari, lasciando le chiavi del tutto a Paolo. La fanciulla, il cui nome era Nicuola, venne alle mani di due fanti spagnuoli, ed ebbe in questo favorevole la fortuna, chè dicendo loro che era figliuola d'uomo ricco, fu tenuta onestamente, sperando i due compagni trarne un gran profitto. Ambrogio col favore di certi Napoletani amici suoi, che erano nelle bande spagnuole, si salvò; che non fu fatto prigione ed ebbe modo di salvar i suoi danari ed argenti, che in una sua stalla aveva sotterrati; ma il resto che in casa era, fu tutto rubato. Cercando poi ciò che fosse dei figliuoli, trovò Nicuola, la quale riscattò con cinquecento ducati d'oro; ma di Paolo, con quanta diligenza usasse, mai non ne potè intender cosa alcuna; di modo che si trovava di pessima voglia, ed incomparabilmente più gli doleva la perdita d'esso Paolo, che

di tutto il resto che perduto aveva, che pure il danno era grande. Poichè egli ebbe fatto quanto seppe e potè, per ritrovar il figliuolo, veggendo da nessun lato venirgli nuova nè ambasciata di lui, dubitò assai che il fanciullo non fosse stato ammazzato; e non volendo per alcun tempo abitare in Roma, dolente oltra modo e di mala voglia se ne ritornò a Jesi; e quivi rimesso la sua casa ad ordine, non volle più attender alla mercanzia, essendo ben agiato di possessioni e di danari; ma attendeva a saldar con ciascuno, con quel miglior modo che poteva. Era nella nostra città un ricco cittadino, chiamato Gerardo Lanzetti, grand'amico d'Ambrogio; al quale essendo la moglie morta, e veggendo le bellezze della Nicuola, sì fieramente di lei s'accese, che non dopo molto, non avendo riguardo ch'ella era giovanissima ed egli più vicino assai ai sessanta che ai cinquanta, la richiese al padre di lei per moglie, contentandosi pigliarla senza dote. Vedete, signori miei, che fa questo traditor d'Amore, quando entra nel petto a questi vecchi insensati. Egli accèca così loro gli occhi, e di tal maniera gli abbarbaglia, che fanno i più stabocchevoli errori del mondo; il che tutto il dì si vede. E in effetto quasi tutti i vecchi che prendono fanciulle per moglie, se ne vanno a prender il possesso di Corneto. Ad Ambrogio pareva pur male a dar Nicuola ad un vecchio; nondimeno non disse nè sì nè no, perciocchè era ancor in speranza d'aver Paolo, e non l'avria voluta maritar innanzi che di lui avesse nuova. In Jesi era grande la fama della beltà della Nicuola, ed altro che di quella non si parlava. Ogni volta poi che usciva di casa, era da ciascuno mostrata a dito, e molti per vederla le passavano dinanzi la casa. Avenne in quei giorni che Lattanzio Puccini, giovine senza padre e madre, che dei beni della fortuna era molto ricco, e non passava ancor ventun anno, vide la Nicuola ed ella vide lui; di modo che tutti due insieme l'uno dell'altro s'accesero. Lattanzio ad altro non attendeva, che di poterla veder ogni dì, e mostrarle con gli occhi, come per amor di lei si consumava. Ella, quantunque volte lo vedeva, gli faceva buonissimo viso; del che il giovine avvedutosi, tenendo per fermo esser da lei amato, si tenne il più contento amante che fosse già mai. Dall'altro canto Nicuola, a cui le bellezze e i modi di Lattanzio, più che di nessuno che veduto avesse, piacevano, con così fatto modo dentro il molle e delicato petto ricevè le fiamme amorose, che senza la vista di lui non sapeva vivere. E perchè di rado avviene che, ove le voglie di due amanti si confacciano, non consegua ciò che desiderano, trovò Lattanzio modo di scriverle, ed aver da lei risposta. Ma

avendo messo ordine di poter insiem ragionare, avvenne, che Ambrogio per certi conti di mercanzia fu astretto ritornar a Roma, e dimorar molti dì fuor di casa. Il perche non volendo che la Nicuola rimanesse senza onesta compagnia, quella ne mandò a Fabriano in casa d'un suo cognato, che moglie aveva e figliuole. Fu la partita della Nicuola tanto subita, ch'ella non potè avvisarne l'amante. Partì Ambrogio e andò di lungo a Roma. Lattanzio, avendo inteso che Ambrogio se n'era ito, si tenne per certo ch' egli avesse menato seco la figliuola: ed usando diligenza per investigarne il vero, e nulla di certo trovando, si disperava, e dimorava molto di mala vogiia. Tuttavia come giovine nobile ed appetitoso, non stette troppo, che vide un giorno la figliuola di Gerardo Lanzetti, che era assai bella garzona e piacevole: onde con la vista di costei spense la ricordanza dell' amante, e in tutto la pose in oblio. Per il contrario la dolente Nicuola viveva in pessima contentezza, veggendosi di tal maniera da Jesi partita, che al suo amante non aveva nè per lettere nè per ambasciate potuto dir addio; e non faceva altro che rammaricarsi, e di continovo l'era in cuore il suo Lattanzio. A questo ella pensava dì e notte, e un'ora le pareva mill'anni che il padre venisse, per ritornarsene a Jesi a veder colui, che più amava che gli occhi propri. E per esser in casa dello zio a Fabriano, che era uomo austero e rigido, e à cui non piaceva che le figliuole da marito avessero libertà di parlar con persona, se non ben conosciuta, ne voleva che andassero trescando in qua e in là, ma che attendessero a'lor lavori feminili, non seppe mai Nicuola trovar modo di poter scrivere a Lattanzio. Le sue cugine le tenevano sempre compagnia, e pensando che la sua malinconia provenisse per la lontananza del padre, alla meglio che sapevano, la consolavano. Stette la sconsolata Nicuola in questa amarissima vita circa sette mesi, che tanto penò il padre a tornar da Roma; e passò per Fabriano a pigliar la figliuola, e rimenarla a Jesi. Ella, a cui pareva d'uscir dell'inferno, e ritornar al paradiso, tanto allegramente col padre andò, quanto voi potete imaginarvi. Tornata adunque a Jesi, tutta la sua gioia se le convertì in doloroso pianto, e in tanta fiera gelosia, che quasi di cordoglio seppe morire; perciocchè trovò il suo amante impegnato ad altri che a'Giudei: e (che peggio era) egli tanto di lei mostrava di ricordarsi, quanto se mai veduta non l'avesse. Io vorrei adesso aver qui queste fanciulle, che danno sì facil credenza alle ambasciate di questi giovini, che sono come l'asino del pentolaio, che dà del capo in ogni porta. Io mostrerei loro

(perdonatemi voi giovini che qui siete) che delle cento le novantanove restano ingannate. Era a cotal termine l'appassionata Nicuola, che ben potè scrivere e mandar messi a Lattanzio, e ridurgli a memoria l'amor passato, e quanto tra loro era occorso, ma il tutto fu indarno; del che ella sentiva un estremo dolore. E perchè l'amoroso verme voracemente con grandissimo cordoglio le rodeva il cuore, deliberò ella fra se stessa tanto dir e fare, che la perduta grazia del suo amante racquistasse, o più non vivere; perchè le pareva impossibile sofferire che egli altra che lei amasse. In questi travagli della figliuola convenne al padre ritornar a Roma. Ma non volendo la Nicuola più a modo veruno andar a Fabriano a casa dello zio, fu dal padre messa in un monastero con una sua cugina, suor Camilla Bizza. Era esso monastero altre volte in opinione di grandissima santità. Quivi sentendo Nicuola che in vece di ragionar delle vite dei santi padri, delle loro astinenze ed altre virtuose loro operazioni, tutto il dì si favoleggiava lascivamente di cose amorose, e non si vergognavano dir l'una all'altra: il tale è il mio *intendimento*, e il tale fu questa notte passata a giacersi con la tale; restò e meravigliata e scandalizzata. Vedeva poi che tutte portavano sulle morbide carni, in vece di cilizio, camice di tele sottilissime venute d'oltramonti, e vestivano panni finissimi; e che non contente della loro natural beltà, con lisci e composizioni di mille acque stillate, muschi, e con molte polveri si polivano ed abbellivano i visi loro. Non era poi mai ora del giorno, che non fossero a stretti ragionamenti con diversi giovini della città. Di queste così fatte cose si meravigliò forte essa Nicuola, come colei che si credeva che tutte le monache fossero sante. Così domesticandosi ora con una ed ora con l'altra, e in fine con quasi tutte, le ritrovò amorose e lascivissime. Egli mi pare una gran pazzia d'un padre, che metta una sua figliuola in simili monasteri, che più tosto si dovriano chiamar pubblici chiassi. Ma la nostra città, per uno scandalo che non dopo molto avvenne, con licenza del papa levate fuori tutte quelle monache che ci erano, ha fatto riformar il luogo, di modo che al presente vivono santamente. Praticava a questo monistero Lattanzio, facendovi spesso cucir sue camice ed altri suoi lavori di tela; onde un giorno suor Camilla fu chiamata per parte d'esso Lattanzio. Il che sentendo Nicuola, le parve sentirsi andar per le carni un fuoco, che tutta l'infiammò; e tutto ad un tratto se le sparse per le membra un freddo gelo. E certo, chi allora le avesse posto mente, l'avrebbe veduta cangiarsi di mille colori; così al nome del suo amante si trasmutò!

Ella poi andò in luogo, ove senza esser da Lattanzio vista, ve deva lui, e sentiva ciò che egli diceva. Onde avvenne che (tra l'altre volte che Lattanzio ci andò, ed ella al solito luogo pasceva gli occhi suoi della vista di lui e l'orecchio de' ragionamenti di quello) egli si dolse assai forte d'un paggio perugino, che in quei dì gli era in casa morto di febbre continova; e dicendo che da lui in tre anni che servito l'aveva, era stato tanto ben servito, quanto si possa imaginare, si mostrava molto dolente della perdita, e che, se un altro simile ne ritrovasse, si riputeria felicissimo. Partito ch'egli fu, cadde nell'animo a Nicuola (vedete se amore l'aveva concia) di vestirsi da ragazzo, e mettersi ai servigi d'esso suo amante; ma non sapendo come procacciarsi le vestimenta da uomo, si ritrovava troppo di mala voglia. Ella aveva una sua mamma, di cui aveva nell'infantile età bevuto il latte; la quale di questo amore era consapevole, e ogni dì veniva al monastero a vederla; e quando Ambrogio partì la pregò che spesso la visitasse, e se talora Nicuola voleva, la menasse a casa; il che le monache sapevano. Mandò adunque a domandar questa sua mamma: e venuta seco a stretto ragionamento, le aperse l'intenzion sua. E quantunque Pippa, che tale era il nome della balia, assai la persuadesse levarsi di capo cotal farnetico, dimostrandole il periglio e lo scandalo che ne poteva facilmente nascere, non potè mai convincerla: onde a casa seco la condusse, ove ebbe il modo di vestirsi come un povero fanciullo, dei panni d'un figliuolo della Pippa, che poco innanzi era morto. E per non dar indugio al fatto, il seguente giorno se n'andò Nicuola, non più fanciulla ma garzone, nella contrada ove se ne stava il suo amante. Quivi ebbe la fortuna assai favorevole; perciocchè Lattanzio tutto solo sulla sua porta dimorava. Romolo, che così voleva Nicuola esser detta, come lo vide, fece buon animo; e cominciò andar per la contrada, quinci e quindi riguardando, come fanno i fanciulli stranieri, quando in luogo arrivano non più veduto. Come Lattanzio lo vide andar così vagabondo, giudicò che fosse alcun garzone che più in Jesi stato non fosse, e che per avventura andasse cercando padrone; onde essendo giunto dinanzi alla porta, ov'egli se ne stava, gli disse, giovine, sei tu di questa terra? Rispose Romolo: signore, io son romano, povero garzone (e diceva il vero, perciocchè era nato e nodrito in Roma) che dal sacco di Roma in qua, ove perdei mio padre, che già di molti anni innanzi mia madre morì, me ne vado vagabondo, nè so dove, perchè mi son messo a servir alcuni, e volevano ch'io streghiassi mule e cavalli; il che io, per non ci esser

avvezzo, non so fare. Ho ben servito in Roma un padrone per paggio, e attendeva alla persona sua e alla camera; ma il povero signore, nel sacco, fu gettato ferito in Tevere, e v'annegò; e perchè io lo piangeva, uno Spagnuolo marrano mi diede di molte busse; di modo, signor mio, ch'io la faccio molto male. Se tu vuoi, disse allora Lattanzio, restar meco, e come tu dici, servirmi, io ti terrò molto volentieri; e se tu mi soddisfarai, io ti tratterò di modo, che sempre di me ti loderai. Signore, io ci starò, rispose Romolo, nè altro voglio da voi, se non che, secondo la mia servitù, sia da voi riconosciuto. E così entrò in casa col padrone, e attese con tanta diligenza, destrezza e politezza a servire, che in pochi giorni spense nell'animo del padrone il desiderio del Perugino.

Lattanzio maravigliosamente se ne contentava, e si gloriava d'aver trovato il più gentile, costumato e discreto paggio che mai fosse; e lo vestì galantemente, e tra le altre vestimenta che gli fece, lo vestì da capo a piedi tutto di bianco. Romolo si riputava felicissimo, parendogli d'esser in paradiso. Ora, come già avete sentito, esso Lattanzio ardentissimamente amava Catella, figliuola di Gerardo Lanzetti; ed ogni dì le passava dinanzi alla casa, mostrandole con atti e con cenni che per lei miseramente ardeva. Catella, ancor che gli mostrasse buon viso, nondimeno molto di lui non si curava, nè ancora alle fiamme amorose apriva il petto. Egli le aveva mandate lettere, messi ed ambasciate, ma risposta ferma di bene nè male non riveniva indietro; perciocchè la fanciulla non discendeva a cosa nessuna particolare. Era il padre di lei dei beni della fortuna molto ricco, ma avaro oltra modo; e in casa non teneva se non una vecchia decrepita, nasciuta in casa prima di lui, e una fanticella, ed un giovane, figliuolo d'un suo lavoratore, che per lo più menava sempre seco; di modo che Catella aveva grand'agio e libertà di star alla finestra, e parlar con chi più l'era a grado; perciocchè la buona vecchia stava di continuo a far la guardia al focolare. La fante lasciava il campo largo, e favoriva Lattanzio, perchè da lui con alcuni presentucci era stata corrotta. Il perchè Lattanzio poteva, ogni volta che gli piaceva, con messi e lettere tener sollecitata Catella; la quale in effetto egli amava fuor di misura; e parendogli che Romolo fosse un bellissimo parlatore, poichè a sufficienza l'ebbe ammaestrato di quanto voleva che facesse, lo mandò a parlar con Catella. Sapeva Romolo, che molte volte era passato dinanzi, ov'era la casa della Catella, e conosceva la fante di lei, perchè aveva ve-

duto il padrone alcuna fiata parlarle; onde avuta questa commissione, se n'andò tutto di mala voglia, e tanto mal contento quanto dir si possa. Ma prima che andasse a trovar Catella, si ridusse a casa di Pippa, alla quale dopo alcuni ragionamenti così disse: mamma mia, io mi ritrovo nella maggior disperazion del mondo; perciocchè mai non avendo avuto ardire di scoprirmi al mio amante, e veggendolo fieramente innamorato di Catella Lanzetti, vivo in tanta mala contentezza di questo mio amore, che io non posso sperarne buon fine. E che peggio mi fa, e più mi tormenta, è che ora mi conviene andarle a parlare per nome di Lattanzio, e indurla che voglia amarlo; perchè la farà richiedere al padre, e prenderalla per moglie. Or vedi, mamma, a che termine son condotta, e se mi può fortuna far peggio di quello che mi fa. Se Catella si dispone che voglia amarlo, e si contenti prenderlo per marito, io non vivo un'ora; nè rimedio alcuno veggio allo scampo della travagliata mia vita, perchè è impossibile che io veggia che sia d'altri che mio, e viva. Consigliami, cara mia mamma, e dammi aita in questo mio importantissimo bisogno. Io sperava pure, veggendo la mia servitù esser molto grata a Lattanzio, discoprirli un dì i fatti miei, e indurlo ad aver di me pietà; ma ora ogni mia speranza è ita al vento, conoscendolo sì fieramente invaghito di costei, che tutto il giorno e la notte in altro mai non pensa, nè d'altro ragiona già mai. Lassa me! se mio padre venisse, e sapesse quello che ho fatto, che sarebbe della vita mia? Egli m'anciderebbe certamente, e non mi valeria scusa alcuna. Mamma mia cara, aiutami, aiutami per Dio, cara mia mamma: e questo dicendo, piangeva dirottamente. La Pippa, che l'amava più che propria figliuola, commossa dal pianto di quella, cominciò anco ella a lagrimare. Ma rasciugati gli occhi, le disse: vedi, figliuola, tu sai quello che tante volte ti ho detto circa questo tuo amore; e mai non m'hai voluto prestar fede. A me parrebbe, e certo questo è il meglio, che tu rimanessi qui; ed io ti rimenerò al monastero, fin che tuo padre venga, e adatterò in modo la cosa, che il tutto starà bene. Che se mai si sapesse che tu, vestita da uomo, avessi servito Lattanzio, e in camera sua tante notti dormito, che pensi tu che si favoleggiasse de' fatti tuoi? Io t'assicuro che mai non troveresti marito. Ed ancor che tu mi giuri che nessuno t'abbia per donna riconosciuta, io non te lo credo. Tu puoi ben dire ciò che tu vuoi, che io crederò ciò che a me pare che ragionevolmente si debba credere. Io so bene ciò che questi padroni giovini

usano di far ai paggi loro; sì che a me piacería che tu ti levassi questo capriccio di capo, e attendessi ad altro. Ora mai tuo padre non può tardar molto che non venga, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo (egli venga quando voglia) che di queste favole sapesse cosa alcuna; che guai a te e a me Se tu vedi che Lattanzio è disposto di voler Catella, ed ogni dì tocchi con mano, quanto egli è di lei invaghito, a che affaticarti invano? perchè vuoi tu metter là vita e l'onore a tanto rischio, sè frutto alcuno non sei per averne? Tutte le fatiche ricercano guiderdone: è pazzia durar fatica indarno, massimamente ove tanto di danno possa seguire. E tu che ricompensa aspetti di tanta servitù? Tu aspetti eterna infamia, non solamente di te stessa, ma di tutta la casa tua, e (che non è da esser poco stimato) tu aspetti perderne la vita. A che amare chi non t'ama? a che seguir chi volando se ne fugge? Io per me mai non sono stata così pazza, ch'io sia voluta correr dietro a nessuno. Lascia costui, figliuola mia, e volgi il tuo pensiero altrove; che in questa nostra città non ti mancheranno giovani tuoi pari, che ti ameranno, ed avranno di grázia d'averti per moglie. E che sai che costui, se pur fin qui non ti ha conosciuta, non ti conosca un dì, e prenda di te quei piaceri ch'ei vorrà, e poi di te più non si curi, e faccia di maniera, che tu diventi donna del volgo, essendo mostrata a dito per una putta sfacciata? Sì che, figliuola mia, lasciati consigliare, e resta qui meco. Stette alquanto Nicuola sovra pensiero; e poi, dopo un ardente sospiro, disse, cara mia mamma, io conosco che tu parli molto amorevolmente: ma io ho fatto tanto, che ne voglio veder il fine: avvengane ciò che si voglia. Anderò ora a parlar a Catella, e vedrò come si moverà; perchè fin qui Lattanzio non ha avuto se non risposte generali: poi Dio m'aiuterà; che conosce il mio cuore, e sa che per altro non m'affatico, se non per aver Lattanzio per marito. Io verrò ogni dì qui a parlar teco: e se mio padre verrà, provvederemo a' casi nostri alla meglio che si potrà; non mi parendo per ora pensar al male innanzi che venga. Indi partita dalla Pippa, se n'andò di lungo verso la casa del Lanzetti; ed appunto arrivò che Gerardo andava in piazza per certi suoi bisogni. La fante di Catella era in porta; a cui Romolo, fatto il cenno che dal padrone aveva appreso, fu introdotto dentro, e messo in una delle camere terrene. Andò su la fante, e disse a Catella: madonna, venite giù, perchè Lattanzio ha mandato parlarvi il suo bellissimo paggio, che detto m'avete piacervi tanto. Catella subito discese abbasso, ed entrò in ca-

mera, ove Romolo l'attendeva. Come ella lo vide, si pensò veder un angelo: tanto le parve bello ed aggraziato! Cominciò egli, dopo fattale riverenza, a' dirle quanto in commessione aveva dal padrone. Sentiva Catella, udendolo ragionare, un piacer estremo; ed amorosamente lo vagheggiava, parendole che fuori da' suoi begli occhi uscisse una inusitata dolcezza, e si moriva di voglia di baciarlo. Romolo attendeva pure a dirle il fatto di Lattanzio; ma ella poco intendeva ciò che egli si dicesse, essendo tutta intenta a rimirarlo, e dicendo tra sè che sì bel giovinetto veduto non aveva già mai. E insomma tanto amorosamente il rimirò, e così la beltà e buona grazia del fanciullo le entrò nel cuore, che non potendosi più raffrenare, gettatoli le braccia al collo, e baciatolo in bocca cinque e più volte affettuosamente, gli disse: ti par mo bella cosa questa, a portarmi coteste ambasciate, e metterti al rischio che tu ti metti, se mio padre ti ritrovasse qui? Romolo, che conobbe chiaramente che Catella era di lui innamorata, e la vedeva far di mille colori, le rispose. Signora mia, a chi sta con altrui, e serve, convien far di questi e simili uffici, secondo il volere e comandamento del padrone; ed io per me lo faccio molto mal volentieri, ma volendo così chi comandar mi puote, lo voglio anch'io. Però vi prego che vogliate darmi una grata risposta, ed aver compassione del mio padrone, che tanto v'ama, e v'è servidore, acciò che al mio ritorno il possa allegrare, e portargli una buona nuova. E così ragionato un pezzo insieme, e parendo a Catella che tuttavia la bellezza del paggio divenisse più bella, e si facesse maggiore (e come pensava che da lei egli doveva partirsi, sentiva certe punture al cuore che la trafiggevano), deliberò scoprir il suo ardore; e in questa guisa a dirgli cominciò. Io non so, alla fè di Dio, ciò che tu m'abbia fatto, e penso per certo che tu m'abbi incantata. Signora, rispose egli, voi mi gabbate: io non v'ho fatto nulla, nè sono malioso nè incantatore; ben vi son servidore, e vi prego a darmi una buona risposta; perchè sarete cagione di tener in vita il padron mio, e farete ch'egli m'avrà più caro di quello che m'ha. Catella, che più sofferire non potè, e che baciando il paggio, si struggeva, gli disse: vedi, vita mia, ed anima dell'anima mia, io non so giovine al mondo, che m'avesse fatto far ciò che teco ora ho fatto; ma la tua bellezza, e l'infinito amore che ti porto, da poi che prima ti vidi dietro al tuo padrone a questo m'hanno sospinta. Io non ti vo' per servidore, ma bene, se da te non mancherà, voglio che tu mi sia,

mentre che io viva, signore, e che di me tu disponga ad ogni tua voglia. Io non ricerco chi tu ti sia, nè se povero o ricco sei, nè di qual sangue nato. Mio padre, la Dio mercè, è ricco per te e per me, e tanto vecchio, che più poco può vivere; sì che attendi a far i fatti tuoi, e lascia andar Lattanzio, che io per me non sono mai per amarlo; e comincerò fin d'oggi a non gli mostrar più buon viso. Parendo a Romolo che la bisogna andasse a suo modo, dopo alcuni ragionamenti, promise a Catella di far quanto voleva, e senza fine del suo offrire la ringraziò, rendendosele sempre obbligato; ma che bisognava andar cautamente, acciò che Lattanzio di nulla s'avvedesse già mai. E discorso insieme quanto s'aveva da dirgli, dopo molti amorosi baci dati e ricevuti, Romolo si partì, avendo sofferta una gran paura, che talora Catella non gli mettesse le mani in parte, che avvista si fosse che non era maschio. Partitosi adunque, se n'andò di lungo a casa, e ritrovò il padrone che con desiderio l'aspettava. Prima seco si scusò della tardanza del ritorno, con dire che era stato buona pezza, innanzi che a Catella potesse parlare, e che parlando poi con quella, l'aveva ritrovata in una grandissima collera, sì perchè dal padre quell'istesso giorno era stata molto acerbamente garrita di questo suo amore, e sì anco per aver inteso che egli era d'una altra fanciulla innamorato. Io, diceva Romolo, assai sforzato mi sono di levarle quest'opinione del capo, ed bolle addotte mille ragioni, e seco lungamente contrastato; ma il tutto è riuscito indarno. Restò Lattanzio a questa nuova molto smarrito e di mala voglia, e si fece dire e ridire ben dieci volte da Romolo tutto il ragionamento che tra Catella e lui era passato. Pregò poi Lattanzio il paggio che, pigliata l'opportunità, volesse ritornar a parlar a Catella, ed assicurarla che egli altra donna al mondo non amava che lei, e che era per farlene tutte le prove possibili; e che ella facesse pure quanto voleva, che egli non era per amar altra già mai, essendo disposto di esserle eternamente lealissimo servidore. Romolo, disse di far ogni cosa che sapesse e potesse, per andarle a parlare. Ora il dì seguente, essendo Catella alla finestra, Lattanzio passò per la contrada; e giungendo vicino alla casa, la giovane con un atto disdegnoso si levò via dalla finestra, e si ritirò addentro. Accrebbe questo atto grandissima fede alle parole di Romolo, che dette aveva al padrone; il quale, di malissima voglia pieno, se ne tornò a casa, e con Romolo cominciò a lamentarsi della sua disgrazia e mala fortuna: e stimolato dalla collera, dire che Catella non era

perciò la più bella giovane del mondo, nè la più nobile, che tanto dovesse insuperbirsi e disprezzarlo; e su questa materia disse cose assai. Quivi Romolo cominciò molto destramente a dir al padrone che queste erano cose, che il più delle volte solevano avvenire, o per isdegni, o per male lingue, o perchè gli animi non sono conformi; perciocchè chiaramente si vede che assai sovente l'uomo amerà una donna, che mai non si piegherà ad amarlo; ed un'altra donna amerà lui, che egli non si potrà disporre d'amar lei. E continovandosi cotesti ragionamenti, disse Lattanzio: in vero, Romolo, tu dici il fatto come sta, e la pura verità. Io questi mesi passati fui amato da una delle più belle fanciulle di questa città, ch'era novamente venuta da Roma, e so che mi voleva tutto il suo bene, ed io amava lei molto caldamente; ma ella andò non so dove, e stette molti giorni fuori. ed in quel mezzo mi venne veduta questa superba di Catella; di modo che, lasciato l'amor di colei, e in tutto messala dopo le spalle ed in oblio, attesi a servir cotesta ingrata. L'altra poi, ritornata nella città, mi mandò lettere e messi, ed io di nulla mi curai. Signor mio, disse allora Romolo, egli vi sta molto bene, ed avete ricevuto il contraccambio che meritavate; perchè se voi eravate tanto amato da così bella giovane come mi dite, voi avete senza fine mal fatto a lasciarla per questa, la quale, nol sapendo, fa le vendette di colei. Egli si vuol amar chi ama, e non seguir chi se ne fugge. Chi sa che questa bella fanciulla ancor non v'ami, e viva per voi in pessima contentezza? con ciò sia cosa che io molte volte ho sentito dire che le fanciulle nei lor primi amori amano assai più teneramente, e con maggior fervore, che non fanno gli uomini. A me pare che il cuor mi dica che quella sfortunata garzona debba per voi consumarsi, e menar un'afflitta e penace vita. Io non so questo, disse Lattanzio, ma so bene che mi amava molto forte, e che è bellissima; e Catella apar di lei ti parrebbe quasi brutta; e più ti vo' dire, che molte volte m'è venuto in mente che, se tu fossi vestito da donna, io direi che saresti quella stessa: così mi pare che tu la mi rappresenti in tutto: e credo che da te a lei, quanto all'età ci sia una poca differenza. Vero è che ella mi pareva alquanto più grandicella di te. Ma torniamo a parlar di questa ladrona di Catella; la quale non mi posso cavar fuor della fantasia, e giorno e notte sempre penso in lei, nè ad altro posso rivolger l'animo. Dimmi: datti il cuore di parlarle e discoprirle intieramente il mio amore? Farò quanto saprò e potrò, rispose Romolo; e se io fossi ben certo riceverne la morte, io ci ritornerò. Ora lasciamo

un poco costoro in questi lor maneggi, e parliamo di Paolo, figliuolo d'Ambrogio; perciocchè senza lui l'istoria nostra non si può finire. Avvenne adunque (in quel tempo che il Tedesco, padrone di Paolo, partì da Napoli e capitò in Acquapendente, per andarne in Lombardia e poi nella Magna) che volendo partire da Acquapendente, fu sovrappreso da una fiera colica, che in tre dì lo fece morire. Ma prima che fosse all'estremo, si conobbe morto; e fatto testamento, lasciò erede Paolo di quanto aveva. Fece Paolo onoratamente seppellir il padrone, e contentò l'oste: poi si mise a traversar il cammino alla man destra alla volta di Jesi: ove, poco avanti la rovina di Roma, mandato dal padre, era stato circa un mese. Giunto a Jesi, che che se ne fosse cagione, non andò altrimenti a casa, ma con suoi carriaggi se n'andò all'osteria. Quivi fatto scaricar la sua salmeria, e datala in guardia all'oste, si rinfrescò; e lasciati i suoi all'albergo, si mise tutto solo andar per la città. Egli era, per un suo voto, vestito di bianco, del medesimo modo che era Romolo. Andava Paolo per veder se la casa del padre era aperta: così, andando, egli passò dinanzi alla casa di Catella, che era alla finestra; e non le fece cenno nessuno, non sapendo chi ella si fosse; del che la giovane forte se ne meravigliò, tenendo per fermo che egli fosse Romolo, e subito gli mandò dietro la fante a chiamarlo. Era sull'ora di nona, e poca gente passava per la contrada. Come la fante il chiamò per Romolo, e gli disse: deh venitevene di lungo, che madama vi chiama, egli s'avvide che era chiamato e preso in fallo; e tanto più in questo si confermò, quanto che vedeva che la fante parlava seco nè più nè meno, come se lungamente fossero insieme stati domestici; il perchè tra se determinò voler vedere chi fosse questa madonna che lo ricercava. E pensando che ella fosse donna da partito, diceva fra sè: lasciami andar a provar la mia fortuna; che non potrà meco ella guadagnar cosa si sia, eccetto se non le dono un carlino od un giulio al più. Or in quello che ei s'inviava verso la casa, ecco che arrivò Gerardo al capo della contrada, il quale, come la fante vide, disse: Romolo, vedi messere che viene: va alla tua via, e darai poi di volta in qua. Egli andò di lungo, tuttavia mettendo mente in qual porta la fante entrasse, e chi fosse il messere. Entrata in casa, la fante serrò l'uscio, facendo vista di non aver veduto il padrone; il quale, venendo, come fanno i vecchi, passo passo, non si era avvisto di lei. Venne Gerardo, e picchiò all'uscio: e quello aperto entrò in casa. Aveva Paolo molto ben notata la casa, e veduta Catella alla finestra, che fuor di modo gli piacque, parendogli assai bella

e leggiadra; onde gli andarono per la mente molti pensieri. Si mise poi a andar verso la casa del padre, la quale ritrovò chiusa e le finestre serrate; il che gli fece pensare che suo padre non era nella terra. Tuttavia, per meglio chiarirsi, domandò a certo sartore, che ivi vicino aveva la bottega, che cosa fosse d'Ambrogio Nanni. Egli gli rispose che erano molti dì, che non s'era visto in Jesi. Ritornò Paolo all'osteria, tuttavia volgendo per l'animo varie cose della fanciulla veduta; e desiderando ritornar a vederla, stava in dubbio se doveva andar solo, o pur menar seco, che ancor aveva del padrone morto, alcuni servidori. Nè guari dopo questo si stette, che Ambrogio, tornando da Roma, s'incontrò in Gerardo nell'andar a casa; il quale, dopo avergli detto che fosse il ben tornato, gli soggiunse: Ambrogio, tu sei venuto a tempo; che se tu fossi stato nella città questi dì passati, penso che avremmo conchiuso il matrimonio di tua figliuola e di me; o almeno mi sarei chiarito, se me la vuoi dare o no, perchè io ho deliberato non voler più star in questo dubbio. Come tu vedi, rispose Ambrogio, io giungo ora, e me ne starò molti dì qui senza partirmene. Noi saremo insieme, e più ad agio parleremo di questo fatto. E ragionando fra loro, Ambrogio a cavallo e Gerardo a piedi, avenne che Romolo, volendo ritornar a parlar a Catella, come dal padrone gli era imposto, vide il padre; e voltato ad un'altra mano, se n'andò di lungo a ritrovar la Pippa, e le disse: oimè! mamma mia, io son morta; perchè mio padre è tornato, e non so che farmi. Orsù, disse Pippa, sia con Dio; non ti partir di casa, e lascia far a me. Spogliati questi panni, e vesti i tuoi che sono in questa cassa. Andò la Pippa allora allora dritto verso la casa d'Ambrogio, che in quel punto smontava da cavallo, e con un allegro viso lo salutò, dicendo; voi siate il ben venuto, messere, per mille volte: come state voi? O ben venga la mia Pippa! rispose Ambrogio: che vai facendo così in fretta? Io vengo, rispose ella, dritto a voi, perchè Giannelloccio Bindi m'ha detto che eravate venuto, acciò ch'io faccia ciò che sarà bisogno; che non so come questi famigli vostri sappiano cucinare. Io ti ringrazio, disse Ambrogio, e non era necessario che tu prendessi questa fatica, perchè ho mandato a tòrre la Margarita che soleva star in casa, e sarà qui a mano a mano. Ma dimmi: quanto è che non vedesti la nostra Nicuola? Ogni dì la vedo, messere, rispose Pippa, e pure questa mattina sono stata buona pezza seco. Ella si muor di voglia che voi riveniste. Io l'ho molto spesso menata a casa mia, e tenutala due e tre giorni; e veramente ella è una buona e bella figliuola,

e lavora delle sue mani meravigliosamente, che Dio per me ve lo dica. Arrivò in questi ragionamenti Margarita, la quale cominciò a far delle faccende per casa, e Pippa buona pezza seco, aiutandola, si travagliò: poi, parendole un'ora mill'anni di levarsi di casa, disse: messere, con vostra buona licenza io anderò questa sera a pigliar Nicuola al monastero. e menerommela a cosa mia: poi dimane ve la condurrò qui; ovvero la terrò uno o due giorni meco, fin che abbiate fatto metter la casa in ordine. Fa come ti parè, rispose Ambrogio, e raccomandami pur assai a suor Camilla, e bacia mia figliuola da parte mia, e va in buon' ora. Partì Pippa, e prima che se n'andasse a casa, andò al monastero a trovare e parlar con suor Camilla, con la quale ordinò tutto quello che era bisogno per salvezza della Nicuola, ogni volta che Ambrogio fosse ito al monastero. Suor Camilla, che era buona maestra di cotal mestiero, disse alla Pippa che stesse di buon animo, che il tutto passeria bene. Indi partitasi, andò a casa sua, ove la Nicuola, che più non era Romolo, l'aspettava con grandissimo desiderio, per intender come la cosa passava. Ella già s'era vestita i suoi panni, e conciatasi il capo come usano le nostre fanciulle. Tornata la Pippa, le narrò tutto ciò che fatto aveva, dicendole, se voleva il giorno seguente andar a casa al padre, o dimorar uno o due dì, che era in sua libertà. Conchiuse la Nicuola star anco il dì seguente con la sua mamma; ed altro non faceva che tormentarla del suo Lattanzio, mostrando un sì estremo desiderio d'averlo per marito, che esser non poteva maggiore. La Pippa le teneva pur detto che mettesse i sui pensieri altrove, poichè chiaramente conosceva che indarno s'affaticava, conoscendo Lattanzio esser sì fieramente invaghito di Catella, che mai a verun'altra cosa non pensava, e che alla fine egli avrebbe l'intento suo, domandandola a Gerardo per moglie. Questo è quello, diceva Nicuola, che mi tormenta: nè mai ci penso, che non mi disperi. Ma se mio padre non veniva così tosto, mi dava l'anima che io avrei messo Lattanzio in tanta disgrazia a Catella, che essa avrebbe innanzi voluto un contadino per marito, che lui; ma la così presta ed improvvisa venuta di mio padre ha guasto il tutto. Ha guasto? rispose la Pippa: anzi ha egli acconcio il tutto. Se vero è ciò che narrato m'hai, che tra Catella e te è intervenuto, io t'avviso che i casi tuoi erano in malissimo termine: con ciò sia cosa se tu ci tornavi a parlarle un' altra volta, ella senza dubbio dopo i baci avrebbe voluto giocar di mano: e trovandoti fanciulla, che pensi tu che giudicio avesse fatto di te? Non restavi tu appo lei perpetuamente svergognata?

Non credi tu che ella subito avria pensato che tu fossi la bagascia di Lattanzio? E questo è quello, soggiunse Nicuola, che io avrei voluto che fosse occorso. Ella, ancora che, come tu dici, mi avesse trovata fanciulla, non m'avrebbe perciò conosciuta per Nicuola figliuola d'Ambrogiò; e Lattanzio le sarebbe caduto in tanto odio, che mai più non l'avrebbe potuto vedere nè sentir nomare; di modo che io avrei potuto sperare di racquistar l'amor di Lattanzio. Non si potè contener la Pippa, che non ridesse di questi ragionamenti della Nicuola; e sì le disse: figliuola mia, poni il cuor tuo in pace. Se da Dio sarà dato che Catella debba esser moglie di Lattanzio e' non ti varrà arte nè ingegno nè industria che tu sappia usare, a disturbar cotal matrimonio. Tu sei ancora assai giovanetta: tu sei bella: tu sei ricca: perchè si deve credere che, se Paolo tuo fratello fosse vivo, ormai si saria inteso alcuna cosa di lui; ma il povero figliuolo certamente deve esser morto; che nostro Signor Iddio abbia l'anima sua. Sì che, se tu ti governerai saggiamente, tu resterai unica erede di tuo padre: onde non ti mancheranno dei più nobili e più ricchi giovini marchiani. Pertanto levati di capo queste fantasie, che sono più per annoiarti e recarti danno, che piacere nè utile. Mentre che queste cose in questa guisa si trattavano, Paolo si deliberò andar solo a veder Catella; e sul tardi del giorno passò dinanzi la casa di quella, e non la potendo vedere, se ne ritornò all'albergo, nè volle per quel dì più uscir fuori. Lattanzio, a cui l'aspettar sommamente aggravava, veggendo imbrunita la notte, molto si meravigliava che Romolo non ritornasse a casa a rendergli risposta di quanto aveva operato con Catella; e poichè una e due ore di notte ebbe atteso che venisse, nol veggendo ritornare, ne restò forte di mala voglia, e dubitò che qualche mala ventura gli fosse intervenuta; e non sapendosi immaginare cosa alcuna di fermo, se ne stette tutta la notte quasi senza dormire, vari pensieri rivolgendo per la mente. Egli amava pur assai Romolo, perchè da lui era molto ben servito e vedevalo discreto e costumato giovinetto, e che mai in casa non aveva fatto parole con persona, attendendo con diligenza a far quanto gli era imposto; onde meravigliosamente gli rincresceva d'averlo perduto. Dall'altra parte poi Catella, che ferventissimamente amava Romolo e già aveva gustati i suoi dolci baci, desiderava venir più alle strette con lui; e non l'avendo quel dì più veduto dopo che Gerardo venne a casa (avendo in iscambio di Romolo preso Paolo), se n'andò molto di mala voglia a corcarsi.

La Nicuola tutta la notte con la sua mamma ragionò di Lat-

tanzio; e sospirando e dimenandosi, ne dormì ella, nè lascio dormir la Pippa; e sapendo che a suo padre aveva la Pippa detto di ritenerla uno o due dì, deliberò restar con lei. Venne il giorno, e non comparendo Romolo a casa, Lattanzio mandò di qua e di là a ricercarlo, e spiar per diverse vie, se nulla di lui s'intendeva. E facendone diligentemente spiare, e dando i contrassegni delle vestimenta e dell'età, fu uno che disse il dì innanzi averlo veduto entrar in casa di Pippa di Giacomaccio, che stava vicina alla chiesa maggiore. Lattanzio, che la conosceva, avuto questo indizio, quasi sull'ora del desinare andò a ritrovarla, e picchiò all'uscio della casa. La Pippa, fattasi alla finestra, e conosciuto il giovine, si meravigliò, e dubitò che forse egli sapesse che la Nicuola fosse in casa, e gli disse: giovine, che cercate voi? monna Pippa, rispose egli, quando non vi sia in dispiacere io vi direi volentieri dieci parole. Venticinque, disse la Pippa; e detto alla Nicuola che Lattanzio era di sotto, subito abbasso smontò ed aperse la porta. Il giovine entrò in casa, e si mise a sedere presso alla Pippa in luogo, ove Nicuola, senza esser vista, poteva veder lui, e udir ciò che diceva. Ora Lattanzio così a parlare cominciò: monna Pippa, ancor che io non v'abbia mai fatto servigio, che meriti ch'io debba presumer di richiedervi piacer nessuno e d'averlo, nondimeno l'usanza mia, che è di compiacer a tutti, e saper voi esser donna che da molti gentiluomini siete amata, che dimostra voi esser cortese, mi dà animo ricorrer qui a voi, con ferma speranza che al desiderio mio pienamente soddisfarete: perciò senza più usar ceremonie di parole, vi prego affettuosamente che voi vogliate dirmi, che cosa è d'un garzone vestito di bianco che ieri venne qui a trovarvi, ed ha nome Romolo, che può aver circa diciassette anni, di molto buona e gentil aria, che stava meco per paggio, e da ieri in qua non è ritornato a casa. Io vi prego che di grazia vi piaccia di darmene nuova che me ne farete piacer singolarissimo, ed io per sempre ve ne resterò obbligato. Figliuol mio, disse la Pippa, io vi ringrazio del vostro buono e cortese animo che mi mostrate; che certo m'è pur troppo caro, e piacemi che vi siate degnato di venir a questa povera casa, perchè son molti dì che io desiderava aver occasione di poter ragionar con voi; la quale essendomi di presente data per cortesia vostra, non la voglio perdere. E prima rispondendo a quello che ricercate, vi dico che io di questo vostro garzone non ve ne so render conto: perchè nè ieri, nè molti dì sono, è stato qui fanciullo nessuno, nè giovine, che io mi sappia; e pur lo saprei, se persona cotale stata ci fosse. Voi dubi-

tate forse, soggiunse Lattanzio, che io non dia qualche castigo al paggio, per non esser rivenuto a casa: ma io v'impegno quanta fede ho, di non dargli fastidio alcuno, pur che mi dica la verità, per che cagione ieri non tornò a me. Non accade affaticarvi in questo, rispose la Pippa, perchè uomo nessuno è in questa casa, nè ieri ci fu; e duolmi infinitamente che io non possa circa questo caso farvi servigio, e fareilo volentieri. Lattanzio, mentre la Pippa seco ragionava, gettava grandissimi sospiri; onde ella gli disse: giovine, voi mostrate esser fieramente appassionato; e non è persona che sentisse questi ardenti sospiri, che non giudicasse che voi foste di questo vostro paggio troppo innamorato. Ma l'aver io altre volte inteso che voi amavate una bella fanciulla, non mi lascia credere che siate così nemico delle donne. Deh, disse Lattanzio, volesse Iddio ch'io non amassi, che sarei nel vero più allegro e più contento di quello che ora mi trovo! Nè pensate che io intenda del mio paggio; che a ciò non penso; ma parlo d'una giovinetta, che io amo molto più che gli occhi miei, e vie più dell'anima mia; e dicendo queste parole, a mal suo grado le calde lagrime gli colmarono gli occhi, ed alcuna pure gli bagnò le guance, e tuttavia egli fieramente sospirava. Parve alla Pippa esserle data l'occasione di tentar quanto già l'era venuto nel pensiero di fare, e gli disse: io so troppo bene, figliuol mio, che deve esser vero quanto mi dite, amando voi come dimostrate; e tanto più ne credo la pena dover esser maggiore, quanto che porto ferma opinione non esser doglia al mondo più acerba e penace, che amare e non esser amato. Poi io so che la giovane che amate punto non v'ama, anzi piuttosto v'odia, per amar altrui più di voi. E dove sapete voi cotesto, monna Pippa? le disse allora Lattanzio, tutto pien di meraviglia. Non ricercate, rispose ella, come io lo sappia: bastivi che so che ora amate chi non v'ama, e non son molti mesi che amaste un'altra molto più bella di questa: e so che quella ardentissimamente amava voi, e dirò anco questo, che ora più che mai v'ama, e voi ne più nè meno amate lei, nè più ve ne ricordate, come se mai ella non fosse stata da voi veduta. Veramente io non saprei che dirmi, disse Lattanzio, poichè sì bene vi siete apposta al vero, e sì ben par che sappiate gli affari miei. Ma di grazia, vi prego, vogliate dirmi, come sapete che questa che io di presente amo, non m'ami, ed ami altrui. Questo non ho io a dirvi, rispose la Pippa, perchè non mi par convenevole: ben mi par giusto ricordarvi che il tutto vi sta bene; poichè, sprezzata voi la giovane che v'ama, amate chi vi disama: che così permette Iddio per castigar il vo-

stro peccato e tanta vostra ingratitudine; e pur che peggio non ve ne avvenga, la cosa starà bene. Deh, sfortunata Nicuola, chi ami tu ed hai amato! Tu hai pur fatto le maggior cose del mondo, per acquistar la grazia di costui, e il tutto è stato indarno; e voi, Lattanzio, amate Catella più che voi, e di voi ella punto non si cura. Or via, seguitate questa impresa, che alla fine vi accorgerete del vostro errore; e forse, quando vorrete, non fia chi l'emendi. Il giovine sentendo questi particolari, era quasi come fuor di sè, nè sapeva che risponderle. Dall'altro canto la Nicuola, che il tutto udiva e vedeva, sarebbe volentieri uscita fuori per dir anco ella circa il caso suo quattro parolette: ma determinata d'aspettar a che fine riuscirebbero questi ragionamenti, se ne stava cheta. La Pippa anco ella attendeva ciò che il giovine diria, quando egli, quasi da grave sonno desto, disse: monna Pippa, io voglio largamente parlar con voi, poichè sapete i casi miei meglio di me. Egli è il vero che io ho amata la Nicuola Nanni, la quale so che m'amava. Ella poi fu dal padre mandata fuor della città, non mi ricordo dove; onde in quel mezzo cominciai ad amar Catella figliuola di Gerardo Lanzetti; la quale per alcuni dì ha dimostrato d'amarmi: poi, non so come, in tutto mi s'è scoperta ritrosa, e totalmente contraria ai miei desiri; di maniera che, se ella è in porta od alla finestra, quando io passo per la strada, subito che mi vede, si tira addentro, e più non vuol udir miei messi nè ambasciate: e ieri appunto mandai il mio paggio, per vedere se le poteva parlare, ma egli mai non è ritornato a rendermi risposta; di modo che io mi trovo aver perduto l'innamorata, ed un buono e gentilissimo servidore. Se egli ritornava, e m'avesse apportato che ella perseverasse ancora nella sua solita durezza, io m'era disposto di non volerla più molestare, ma procacciarmene un'altra, a cui il mio servire fosse stato più accetto, che a dir il vero, mi par una grandissima pazzia a seguitar chi mi fugge, amare chi non m'ama, e voler chi me non vuole. Gran cosa è questa! pigliate allora le parole, disse la Pippa; e certo anco io non sarei sì pazza, che io amassi chi a me non volesse bene. Ma ditemi, se vi piace: se la Nicuola vi volesse ancor bene, anzi v'amasse più che mai, che ne direste voi? Vi parrebbe egli ch'ella meritasse esser amata da voi? In vero, rispose il giovine, ella meriterebbe che io l'amassi quanto me stesso. Ma egli non può esser ciò che dite; perciocchè ella si deve, e ragionevolmente certo, esser sdegnata meco, che avendomi dopo il ritorno suo in Jesi scritto più volte, io punto di lei non mi curassi: nè so dove si sia: tanto è che non l'ho veduta!

Oh disse la Pippa, io so che infinite volte da pochi dì in qua veduta l'avete, e ragionato seco molto domesticamente! Voi, monna Pippa, v'ingannate in questo, rispose Lattanzio. Non m'inganno, soggiunse ella, perchè in vero io debbo saper ciò che mi dico, e non parlo al vento. Ma ditemi: se così fosse com'io vi dico, e ch'io vi facessi toccar con mano che la Nicuola più che mai v'ama, che fareste voi? E s'ella fosse stata in casa vostra, e v'avesse servito, e fatto quello che ogni minimo servidore deve fare, e da voi non fosse stata conosciuta già mai, che pensiero sarebbe il vostro? Non vi paia strano ciò che vi dico, e non mostrate tanto, quanto fate, di meravigliarvi; che la cosa sta pur così, nè esser può altrimenti di quello ch'io vi dico. Ed acciò che veggiate ch'io v'ho detto il vero, son presta a farvelo di modo conoscere, che voi direte come dico io. Ma prima rispondetemi: se la Nicuola avesse fatto quanto vi dico, che meriterèbbe ella? Voi mi narrate favole e sogni, rispose Lattanzio: ma se cotesto fosse vero, io non saprei che dirmi, se non ch'io dovrei infinitamente amarla, e farla padrona di me stesso. Sta bene, disse la Pippa; e chiamò la Nicuola, dicendole che recasse i panni da paggio che portava. A questa voce la Nicuola, che il tutto aveva inteso, presi i panni da uomo, tutta in viso arrossita, se ne venne innanzi alla mamma ed all'amante; onde disse la Pippa: ecco, Lattanzio, la vostra Nicuola: eccovi il vostro Romolo: ecco il vostro tanto bramato paggio, che dì e notte è stato appo a voi, ed a grandissimo rischio dell'onore e della vita per amor vostro s'è posto: ecco chi, sprezzato tutto il mondo, di voi solo si è curato; e mai perciò in tanto tempo conosciuto non l'avete. In questo ella narrò tutta l'istoria dell'essersi, di fanciulla, fatta paggio, e gli disse: che dite mo voi? Stava Lattanzio come mezzo smemorato, e guardava la Nicuola, e parevagli insognarsi, nè sapeva dire che ella, vestita da garzone, fosse stata seco: poi alquanto in sè rivenuto, e pensando alla crudeltà di Catella, della quale era assai più bella la Nicuola, e considerando l'amor di costei, ed a che rischio per soverchio amore messa s'era, quasi lagrimando disse: Nicuola, io non vo' entrar ora nel pecoreccio delle favole delle escusazioni; ma se voi siete dell'animo che monna Pippa m'afferma, quando voi vogliate, vi prenderò per moglie. La Nicuola, che altro al mondo più di questo non desiderava, e si trovava in tanta e tal allegrezza, che quasi in sè non capiva, se gli gettò ai piedi, e sì gli rispose: Signor mio, poichè voi, la vostra mercè, degnate per vostra pigliarmi, eccomi presta sempre a servirvi: che in ogni cosa io ed il mio

volere sarà di continuo vostro. Lattanzio allora, trattosi un anello di dito, quella per sua legittima sposa alla presenza della Pippa sposò, e dopo disse: acciò che le cose nostre con più riputazione ed onore si facciano, io, subito desinato che sia, anderò a parlar a vostro padre, e per moglie ve gli chiederò, e mi persuado che senza contrasto egli mi vi darà; e così faremo le nozze come si conviene. Monna Pippa, per più affermare il contratto matrimonio per parole di presente, innanzi che Lattanzio si partisse, fece che in una camera egli si giacque con la Nicuola, e consumò il santo matrimonio; del che l'una e l'altra parte meravigliosamente si soddisfece. Lattanzio poi, dato ordine a quanto di far intendeva, si partì, e andò a desinare; e dopo desinare trovò il padre della Nicuola; e la Nicuola con Pippa andò a casa a trovar suo padre, dal quale lietamente fu ricevuta. Paolo, subito che ebbe desinato, uscì dell'albergo, e cominciò ad inviarsi verso la casa di Catella, e andò tutto solo; ed essendo in càpo della contrada, vide Gerardo uscir di casa, ed andar non so dove. Non era appena Gerardo uscito, che Catella si mostrò alla finestra, e vide Paolo; e credendolo il suo Romolo, gli accennò, come fu vicino all'uscio, che entrasse. Egli deliberato chiarirsi che cosa poteva esser questa, entrò in casa, ed in un subito Catella smontò le scale; ed abbracciato e baciato amorosamente quello, che credeva esser Romolo, disse: vita mia cara, ed ultimo fine d'ogni mio pensiero, tu fai pur troppa carestia di te. Tu non vuoi già tanto bene a me, quanto io a te: io ti dissi pur l'animo mio due dì sono, e che altro che te non voglio per marito: andiamo qui in questa camera terrena. Ordinò poi alla fante che mettesse mente se messer tornava, e ne l'avvisasse. Indi baciando lascivamente Paolo, e dicendoli parole dolcissime; e scherzevolmente morsicandolo, pareva che nelle braccia di lui languisse. Egli, che melenso punto non era, e s'accorgeva che era preso in fallo, mostrandosi tutto infiammato, e per soverchio amore quasi divenuto mutolo, la baciàva molto spesso; e sospirava. Anima mia, diceva ella, io vorrei che tu ti sviluppassi da questo tuo padrone, acciò possiamo esser insieme quando ci parrà. Di cotesto non vi caglia, rispose Paolo, che bene troverò il modo di starmi senza lui. Sì, vita mia, diceva Catella; e tuttavia se lo stringeva al petto, e lo baciava. Paolo, che era giovine, tutto disposto a contentarla, sentendosi crescer l'erba nel prato, le mise le mani sopra il petto, e le palpava dolcemente le mammelle, che erano pure, come di garzona, ancor crudette, ma ritonde e sode come due pomi.

E veggendo che ella punto ritrosa non si mostrava, preso alquanto più d'ardire, cominciò a giocar di mano in quelle parti, ove tutti gli amorosi piaceri mettono l'ultimo fine. Catella dall'altro canto, che tutta d'amor ardeva, e tanto era accesa, che veggendosi nelle braccia di così bel giovine, sentiva un piacer non mai più sentito, lasciava che egli facesse come voleva, onde Paolo presa quella occasione, scherzando scherzando, la gittò sovra un lettuccio, e le fece gustar un'acerba dolcezza la prima lancia che ruppe; ma poi negli altri arringhi che corse seppe sì ben fare che spezzò quattro altre lance con tanto piacere della giovanetta, che ella avrebbe voluto correrne altrettante. E non s'accorgendo del fuggir dell'ore, e la fante essendo andata a far suoi servigi per casa, lasciò la porta della strada aperta. Venne in questo Gerardo, ed entrò in casa. Passando per dinanzi alla camera, ove gli amanti, stracchi per la giostra, s'erano posti suso una panca a sedere e ragionare, sentì colà entro esser gente, e disse: chi è là? il dire, e il dar dei piedi nell'uscio della camera, ed aprirlo fu tutt'uno. Come egli vide Paolo con la figliuola, così tenne per fermo che, non Paolo, ma fosse la Nicuola, della quale, come già è detto, era fieramente innamorato: onde mancatali tutta la collera, in che entrato era pensando che un uomo fosse con Catella, guardava Paolo, e quanto più lo guardava, tanto più si confermava nel parer suo che ei fosse la Nicuola. Catella, che al comparir del padre era rimasa mezza morta, e Paolo, che tutto tremava, poichè videro che il vecchio fermatosi, nulla dicendo se ne stava, attesero con miglior animo a che fine egli riuscisse. Come già s'è ragionato, Paolo e la Nicuola sua sorella erano tanto simili, che con difficoltà grandissima si poteva scerner da chi più in pratica gli aveva, qual di loro fosse il maschio, e qual la femina. Gerardo, poichè buona pezza con ammirazione grandissima ebbe contemplato Paolo, sapendo che il figliuolo d'Ambrogio non si trovava, restò certo che la Nicuola si fosse vestita da uomo, e disse a Paolo: Nicuola, Nicuola, se tu non eri quella che sei, io t'assicuro che a te ed a Catella io faceva un tristo scherzo: poi rivolto alla figliuola, disse che andasse di sopra, e lasciasse la Nicuola abbasso, perchè egli le faria miglior compagnia di lei. Partì Catella, parendole fin a quell'ora aver avuto buon partito, poichè il padre altrimenti nè garrita, nè battuta l'aveva; ma non intendeva, nè sapeva apporsi a che fine il padre nomasse quella Nicuola. Paolo dall'altra parte dubitò che il vecchio volesse far a lui ciò che egli alla sua figliuola aveva fatto, e diceva fra sè: questo vecchio

pazzo vorrebbe andar con i zoccoli per l'asciutto, ma e' non gli verrà fatto come si crede. Or partita che fu Catella, disse Gerardo: Nicuola mia cara, che abito è cotesto che io ti veggio indosso? Come permette Ambrogio tuo padre che tu te ne vada così sola? Dimmi il vero: che sei venuta a far qui? Sei tu forse venuta per veder come io tengo la casa ad ordine, e come io vivo? Son due dì che io parlai con tuo padre, che in quel punto giungeva in Jesi; ed avendogli chiesto che si volesse risolver, se voleva darmiti per moglie o no, mi disse che parlería meco. Io t'assicuro che meco avrai buon tempo, e a te lascerò il governo della casa; e dicendo che da lui non poteva avere se non buon trattamento, Paolo diceva tra sè: io son pur oggi stato preso due volte in fallo. La figliuola di costui si crede che io sia un suo Romolo, e questi pensa che io sia mia sorella: ma la figliuola non si sarà già del tutto ingannata. Gerardo teneva pur detto: Nicuola, tu non mi dici nulla? Dimmi l'animo tuo, che io adatterò il tutto; e volendo baciarlo, Paolo lo respinse in dietro e gli disse: se voi volete nulla, parlate con mio padre, e lasciatemi andare, ch'io era venuta qui, non so come. Il vecchio, che credeva lui essere la Nicuola, disse: orsù va, ch'io parlerò a tuo padre, ed ultimerò la pratica. Si partì Paolo, e di lungo se n'andò a casa del padre, ove trovò Lattanzio che aveva domandata la Nicuola per moglie; e Ambrogio, sapendo lui esser giovine nobile e ricco, glie l'aveva promessa. Come Paolo entrò in casa, Lattanzio, veggendolo, restò stordito; e se non fosse che in quel punto Ambrogio gli fece toccar la mano alla figliuola, egli avria creduto lui esser la Nicuola. Non si potria dire la smisurata allegrezza d'Ambrogio, che ebbe al giunger del figliuolo, avendolo tenuto per morto; e tanto più cresceva la gioia, quanto che non solamente aveva ricuperato quello, ma onoratamente la figliuola maritata. Furono tra lor quattro le carezze ed il festeggiarsi grandi; ed essendo portata la colazione, ecco arrivar Gerardo; il quale, veduta la Nicuola che con Lattanzio scherzava, e Paolo (che Nicuola esser pensava) parlar col padre, quasi fuor di sè disse: Domine aiutami! Io non so s'io mi dorma, o ciò che mi faccio; ed incrocicchiate le mani, stava tutto pieno di meraviglia. Paolo, a cui i saporiti baci di Catella erano sommamente piaciuti, disse al padre che gli facesse grazia di maritarlo con la figliuola di Gerardo. Ambrogio, che sapeva non poter aver se non buon parentado, narrò a Gerardo come aveva maritata Nicuola con Lattanzío, pregandolo a voler dar Catella a Paolo per moglie: di modo che quest'altro matrimonio si conchiuse.

E così, fuor d'ogni speranza, si trovò aver ricuperato il figliuolo ricco, e ben maritato, ed anco la figliuola ben collocata. Fece Paolo levar i suoi e le robe dall'osteria, e tenne due servidori per sè, e agli altri soddisfece di maniera che si chiamarono contenti. Erano tutti pieni di gioia, eccetto Gerardo, che pur avria voluto la Nicuola: pur alla fine se ne diede pace. I due amanti con le mogli loro attesero a darsi buon tempo ed oggi anco se lo danno.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

del titolo dei santi Giovanni e Paolo

MONSIGNOR GIORGIO

cardinale d'Armignacco.

Essendo venuta la nuova della morte d'Enrico, di questo nome ottavo re d'Inghilterra, e leggendosi le lettere di cotal nuova alla presenza della magnanima eroina madama Costanza Rangona e Fregosa, si ragionò di poi variamente, secondo che agli astanti occorreva, dell'azioni ed opere del morto re. Indi vi furono di quelli, che ragionevolmente discorsero esser stata quell'isola come un praticello, che varie erbe, tanto buone quanto triste produce; perciocchè leggendo l'istorie, si vedrà quel paese aver prodotto regi in arme, in cortesia, e per integrità di vita eccellentissimi, e veramente degni d'esser dai buoni scrittori all'eternità della memoria consacrati. Ce ne sono poi stati di quelli, dei quali si può affermare ciò che di Annibale scrive il candidissimo istorico Livio, dicendo che tante sue virtuti, quante narrate aveva, vizi grandissimi agguagliavano. Ma io crederei poter veramente scrivere che in molti dei regi inglesi le scelleraggini loro di gran lunga avanzavano quelle poche buone parti che avevano; con ciò sia cosa che alcuni per le azioni loro si sono, non rettori, prencipi e regi, ma fieri e crudelissimi tiranni dimostrati. E tra gli altri vituperosi ed abominevoli vizi di cui erano macchiati, brûttati e pieni, la crudeltà e la lussuria hanno tenuto il principato; perciocchè ci sono stati di quelli, che del sangue umano più vaghi dimostri si sono, e di quello aver più sete, che non ha l'ape del timo. Quanti già ce ne furono, che senza pietà alcuna, e (che peggio è) senza cagione, hanno spento

la maggior parte della nobiltà dell'isola, mozzando il capo a quel prencipe, soffocando quell'altro, ed ogni dì ammazzandone crudelmente alcuno? Nè contenti di levarsi dinanzi dagli occhi quelli che nemici nomavano, i parenti del sangue proprio, zii, nipoti, fratelli hanno ancisi, mettendo i corpi loro per esca di corbi, lupi ed avoltori. E non bastando alla barbara ed inumana crudeltà loro spegner i buoni, hanno esaltato uomini viziosissimi, tolti dall'infima feccia della villa, e fatti baroni e signori. Odoardo re, padre di quell'Odoardo che ebbe il re Giovanni di Francia prigione, fu uomo pessimo, e di tanti vizi pieno, che in lui, eccetto il nome del re, non era parte alcuna che un buono e dritto uomo potesse lodare. Egli miseramente fece tagliar la testa al duca di Lancastro suo zio, non per altro, se non per compiacer ad un suo favorito, non meno di lui ribaldo e scelleratò. Non molto di poi volle che in un dì fossero decapitati ventidue dei principali signori e baroni inglesi. Ma Iddio ad esso Odoardo e al suo Ugo sediziosissimo e pieno d'ogni scelleraggine diede convenevol castigo; perchè il figliuol suo proprio lo mise e fe' morire in prigione, ed Ugo fu dopo molti tormenti in un grandissimo fuoco arso. Questi, che il padre in carcere macerò, a simil morte pose la propria madre, e ad un suo zio carnale il capo tagliò, consacrando il principio del suo regno con sì abominevoli sacrificii. Taccio quell'Enrico, il quale, per dispogliar la Chiesa dei suoi beni temporali, lasciò ammazzar Tommaso arcivescovo di Conturbia, uomo di santissima ed approvata vita; onde fu poi astretto a render il reame d'Inghilterra tributario alla romana Chiesa. Simile a lui successe Giovanni suo figliuolo; il quale avendo usurpata la corona, che ad Artù figliuolo d'un suo maggior fratello apparteneva, quello, cavalcando di compagnia lungo il lito del mar Oceano, crudelissimamente con una mazza di ferro ammazzò, e per cibo di quei mostri marini gettò nell'onde. Nè di questo fratricidio contento, molti altri nobili ancise; e del regno cacciò quasi tutti i vescovi e prelati inglesi, perchè ai suoi disordinati appetiti consentir non volevano. In Aquitania anco, che egli possedeva, un gran numero di prelati ecclesiastici mandò in esilio, rubando e spogliando le chiese. Si sa altresì che Riccardo re fece annegar il duca di Clocestre suo zio, essendo a Cales, in un vaso di malvagia. Ma poco durò la sua tirannide, perchè Enrico settimo lo cacciò del regno, e combattendo fu ammazzato. Ora se io vorrò minutamente discorrere tutte le scelleratezze di tanti re passati, mi converrà far una lunga iliade, e prima il tempo

mi mancherà che la materia. Basti adunque di raccontar una parte di quello che si disse di Enrico settimo, padre di questo Enrico ottavo, il quale al presente è morto. Questo, cacciato del regno, si riparò, prima a Francesco duca di Bretagna, e poi a Carlo ottavo re di Francia, col favore ed aita del quale, che gente, navi e danari gli diede, cacciò Riccardo re d'Inghilterra, e dell'isola s'insignorì; nè fu del sangue umano meno sitibondo degli altri, ed a Carlo ottavo ingratissimo si dimostrò. Così di lui e degli altri regi inglesi ragionandosi, e tuttavia alcuna nuova crudeltà raccontandosi, messer Giulio Basso, dicendo che si doverà cangiar ragionamento, narrò una istoria avvenuta in Inghilterra ad uno dei re passati. Io, che attentamente l'ascoltai, come fu finita, quella scrissi; e parendomi che non se le disconvenisse d'esser messa insieme con l'altre mie novelle, deliberai (come a tutte sempre ho fatto) di darle un padrone. Il perchè sovvenutomi quanto voi, quando eravate qui, solevate, la vostra mercè, legger volentieri esse novelle, ho deliberato fare che questa, che io ora ho descritto, sia vostra, e sotto il famoso e pieno d'ogni gloria vostro nome ardisca mostrarsi negli occhi e nelle mani del pubblico; supplicandovi, signor mio, a non sdegnarvi che io ardisca in sì picciola cosa, com'è questa, prevalermi del favor del vostro nome. Che in vero, non è già che io non conosca la grandezza e sublimità dell'eccellente di voi grado, che d'ogni grande ed onorato titolo è meritevolmente degno; ma che altro poss'io darvi? Il campo del mio debole ingegno è così sterile, che pochissime cose produce; e quelle poche son sì mal coltivate e sì basse e rozze, che per più non potere, convien ch'io doni ai signori miei e padroni di quei frutti che il mio asciutto terreno talora genera. E perchè voi tanto cortesemente degnate per vostro servidore accettarmi, incolpate l'elezione vostra, che in luogo mio un più fruttuoso servo elegger non volle. Sì che con quel graziosissimo cuore degnatevi prender questo mio picciolo dono, con cui sì benignamente, chiunque a voi ricorre, raccoglier solete; e alla vostra buona grazia, baciandovi le mani, mi raccomando: e prego Dio che faccia che ciò che già le mie muse di voi pronosticarono, tosto dal mondo si veggia; e lungo tempo duri. State sano.

NOVELLA XXXVII.

Odoardo III re d'Inghilterra ama la figliuola d'un suo soggetto, e la piglia per moglie.

Avendo sentito i molti e vari ragionamenti che qui fatti si sono, a me pare che di questi regi d'Inghilterra, o siano della rosa bianca, o siano della rossa, venendo tutti d'un ceppo, si possa dire che quasi a tutti siano piaciute le donne altrui, e tutti più sete abbiano avuto del sangue umano, che non ebbe Crasso mai dell'oro. E quando degli altri non s'avesse cognizione alcuna, questo che al presente si dice esser morto, n'ha sparso tanto, che veramente si può dire non esser stato in questa nostra età, nè tra' cristiani, nè tra' barbari, prencipe alcuno o tiranno sì crudele, che, a par di lui, non si reputi pietoso. Che un prencipe, per mantenersi nel suo dominio, uccida chi cerca di cacciarnelo, non è cosa inusitata nè nuova; che, a dir il vero, il regno non capisce due. E se lecito mi fosse dire, e mischiar le cose sacre in queste profane, io direi che il nostro Signor Iddio non volle il superbo Lucifero in cielo, poichè il misero ed ambizioso angelo pensò a lui agguagliarsi. Or, come dir si suole, a sangue freddo far ammazzar uno, e perchè alcuno non voglia a' miei disordinati appetiti compiacere, anciderlo, che questo stia bene, o sia lecito, io non lo crederò già mai: onde talora meco stesso mi vergogno, quando intendo alcuni sì facili a levar la vita agli uomini, non per via di giustizia, ma solamente per soddifar agli appetiti loro mal sani. Non ha già fatto così Solimano, che oggi è imperadore dei Turchi; dal quale ancora non si sa che abbia imitato il padre e gli avi suoi, che tutti son stati inclinati a far ammazzar questi e quelli, e spezialmente quelli del sangue loro Ottomano; perciocchè mai, che si sappia ha fatto morir niuno per appetito, se non per giustizia, e per servar l'ordine della milizia. E pure è maomettano, e son ventisette anni che regna. Mi dirà forse alcuno che ha fatto ammazzare Abraino Bassà, suo sì gran favorito. Io ve ne dirò ciò che a Vinegia da uomini pratichi nella corte del Turco se ne dice; i quali affermano che, trovandosi Solimano mal servito da Abraino nelle guerre contro i Persiani, non avendo eseguito alcune commessioni che commesse gli aveva, deliberò levarselo dinanzi dagli occhi. Ma perchè al principio che Abraino fu in favore, Solimano gli aveva fatto un amplissimo salvacondotto, e della parola o fede

sua non voleva mancare, più volte si consigliò con i suoi sacerdoti, i quali (non so già io in quai leggi abbiano trovata questa decisione) gli conchiusero che se, mentre Abraino dormiva, l'avesse fatto svenare, non rompeva il salvacondotto. E certo è che dormendo, lo sfortunato Abraino fu morto. Ora a me medesimo incresce andarmi tra tanti morti ravvolgendo, avendone voi altri tanti raccontati, ed io altresì dettone alcuno. Perchè volendo omai lasciar queste cose malinconiche e piene di sangue e pianti, e quello dire per cui a parlar mosso mi sono, dirò solamente queste parole, che sì come agli Appii fu nativo d'esser nemici della plebe romana, ed agli Scipioni vincer in Africa fu fatale, così mi pare che di questi regi inglesi sia proprio d'estinguer quelli del sangue loro, e perseguitar la nobiltà, e far macello di uomini ecclesiastici, e rubar i beni delle chiese. Venendo adunque al mio proposito, vi dico che Odoardo re d'Inghilterra, quello che fu sì aspro nemico al regno della Francia, ebbe anco guerra grandissima con gli Scozzesi, e molto gli travagliò, come nelle croniche inglesi si legge. Egli prese per moglie la figliuola del conte di Ainault, della quale nacquero alcuni figliuoli, e tra gli altri il primogenito, che pur si nomò Odoardo, principe di Galles, giovine nelle cose militari molto famoso, che non guari lontano da Poitiers vinse il campo francese, e prese prigione nel fatto di armi il re Giovanni, e lo mandò in Inghilterra al padre. Trovandosi adunque il re Odoardo aver guerra con gli Scozzesi, perchè Guglielmo Montaguto suo capitano nella Marca di Scozia fortificò Rosburg, e fece alcune belle imprese, gli donò il contado di Salisbury, e lo maritò onoratamente in una nobilissima giovine. Lo mandò poi in Fiandra in compagnia del conte di Suffolk, ove tutti due furono fatti prigionieri da' Francesi e menati a Parigi nel Lovere. In questo tempo gli Scozzesi assediarono il castello di Salisbury, ove la contessa non si portò mica da giovinetta delicata e timida donna, ma si dimostrò esser una Camilla o una Pentesilea; perchè con tanta prudenza, animosità e fortezza governò i suoi soldati, e di modo i nemici offese, che furono astretti, intendendo il re venir al soccorso del luogo, levarsi dall'assedio. Il re, che già era partito da Warwick, e veniva verso Salisbury per combattere gli Scozzesi, e far giornata con loro, udendo che erano andati via, fu per ritornar indietro; ma essendo avvertito della gran batteria che gli Scozzesi avevano fatta al castello di Salisbury, deliberò andarla a vedere. La contessa, che Alix aveva nome, dell'avvenimento del re avvertita, fatti i convenevoli preparamenti che in tanta brevità di tempo

far si potevano, come intese il re al castello approssimarsi, subito gli andò incontra, avendo prima fatto aprire tutte le porte di quello. Ella era la più bella e leggiadra giovine di tutta l'isola; e quanto tutte l'altre donne di beltà sormontava, tanto anco era a ciascuna d'onestà e bellissimi costumi superiore. Come il re così bella la vide, e sì riccamente abbigliata, accrescendo meravigliosamente gli ornamenti del capo e di tutta la persona le native bellezze della donna, non gli parendo mai aver in vita sua veduta la più piacevole e bella cosa, incontanente di lei si innamorò. Ella, inchinatasi al suo re, e volendogli con riverenza le mani baciare, egli non lo sofferse, anzi umanamente, acciò che io amorosamente non dica, raccogliendola nelle braccia quella baciò. Tutti quei baroni e signori, che con altri gentiluomini erano col re, veduta sì incomparabil bellezza restarono fuor di misura attoniti; e non donna mortale, ma cosa divina pensarono di vedere. Ma più di tutti era il re d'estrema meraviglia pieno, e non sapeva altrove rivoltar gli occhi; quando la donna che bella e soave parlatrice era, poichè ebbe fatta la riverenza al re, quello sommamente con accomodate parole ringraziò del soccorso che preparato aveva, dicendo che gli Scozzesi, come sentirono quello da Warwick esser partito, s'erano dall'assedio levati, non avendo avuto cuore d'aspettarlo; ed insiememente delle cose allora occorse ragionando, entrarono dentro il castello con trionfo e festa. Mentre che il desinare s'apprestava, il re che venuto era per veder le batterie fatte dagli Scozzesi, tanto si sentì da soverchio amor battuto, ed aperta la via per gli occhi al cuore col folgorar dei begli occhi della donna, che non trovava rimedio veruno da potersi riparare; anzi quanto più vi pensava, tanto più la rovina si faceva maggiore; e d'ora in ora pareva che dai raggi di quei begli occhi si sentisse battere, nè altrove che a questo poteva rivolger l'animo. Egli si era tutto solo appoggiato ad una finestra, a' suoi amori pensando, e cercando via di poter la benevolenza della donna acquistare. In questo ella, che vide il re così solo e pensoso, riverentemente a lui accostatasi, gli disse: Sire, perchè state voi pensando tanto, e in viso così malinconico vi mostrate? Egli è tempo che v'allegraste, e che siate in gioia e in festa, poichè senza romper lancia avete cacciati i vostri nemici, i quali si confessano vinti, poichè stati non sono osi d'aspettarvi; sì che voi dovete star di buona voglia, ed allegrar con la lieta vista vostra i vostri soldati, e tutto il popolo, che dal volto vostro dipende. E come potranno eglino rallegrarsi, veggendo che voi, che il capo loro siete, non gli mo-

strate buon viso? Il re sentendo la soavità di quella angelica voce, ed ascoltando quanto diceva, deliberò di scoprir l'amor suo, e render, se possibil era, pieghevole la donna ai suoi desii. Mirabilissime certamente e penetrevolissime sono le fiamme d'amore e molto varie, causando, secondo la varietà loro, ove s'appigliano, diversi effetti. Vedi colui acceso d'ardentissimo amore, il quale giorno e notte altro mai non fa che lamentarsi che troppo penace è il fuoco, ove egli ardendo miseramente si consuma; e se con gli amici e compagni si duole, ha un fiume di parole in bocca, che di continovo correndo, mai non s'asciuga: ma come vede la sua donna, e che delibera dirle quanto per lei è in mortal pena involto, teme come un fanciullo innanzi al maestro; e diviene di tal modo muto, che non può formar parola; e in questa maniera, tacendo e ardendo, consumerà mesi ed anni. Tuttavia costui, che così nel cospetto d'una donna trema e tace, non si moverebbe di passo per uno o due uomini armati; ed innanzi a gran prencipi e regi, non solamente bene, ma con audace e ferma voce le ragioni sue direbbe. Un altro poi, in quel punto medesimo che s'innamora, e che si sente per tutte le vene sparger il liquido, sottile e velenoso fuoco dell'amore, che in lui non lascia dramma che interamente non arda, tanto animoso diviene, che ogni volta che abbia occasione di parlar alla sua donna, tutte le sue passioni arditamente le scopre, e spesso il primo giorno del suo amore è anco il primo a manifestar le fiamme. E di questa sorte era il re Odoardo; il quale, poichè vide la contessa tacere, così con pietosa voce a quella disse, avendo gli occhi di lagrime colmi. Ahi, cara dama mia, quanto sono i miei pensieri, misero me! lontani da quello che forse v'immaginate! E questo dicendo, fu costretto a lasciar uscir dagli occhi alcune lagrimette; poi disse: io ho un ardentissimo pensiero che fieramente mi molesta, nè è possibile che di cuor me lo levi, e mi v'è nato da poi che vi son giunto qui, e non mi so risolvere.

Taceva la donna, veggendo cotali maniere nel re, e non ardiva, nè sapeva che dirsi; quando egli con un pietoso sospiro le disse: che dite voi, dama? non sapete voi darmi alcun compenso? Ella, alquanto assicurata, e il tutto pensando, se non ciò che era: Sire, rispose, io non saprei che rimedio darvi, non sapendo che male sia cotesto, che tanto par che vi prema. Se state di mala voglia, perchè il re di Scozia abbia danneggiato il paese nostro, il danno non è tale, che meriti nel vero che un tanto personaggio se ne affligga; oltra che, la Dio mercè, voi siete in essere di poterne con doppio strazio pagar gli Scozzesi, come

altre volte fatto avete. Sire, egli è tempo di venir a desinare, e lasciar questi pensieri. Il re allora, fatto buon animo, così le disse: ah, dama mia cara, io mi sento di soverchia pena scoppiare il cuore nel corpo, e sono sforzato, se vivere voglio, di manifestarvi il segreto dell'animo mio, e scoprirvi la cagione del penace mio dolore, parendomi che a voi e a me non convenga che io altrui di questo faccia consapevole! Vi dico adunque che subito che io arrivai a Salisbury, e vidi l'incredibile e divina vostra bellezza, i saggi ed onesti modi, la grazia ed il valor vostro, con l'altre doti che in voi risplendono come gemma legata in biondo e terso oro, in quel punto medesimo mi sentii esser vostro prigioniero, e in modo da questi divini raggi dei begli occhi vostri abbruciarmi, che io più non sono in mio potere, ma in tutto e per tutto dipendo da voi; di tal maniera che la vita e morte mia sono nelle vostre mani. Che se io conoscerò che vi piaccia di ricevermi per vostro, ed aver di me compassione, io viverò il più lieto e il più gioioso uomo del mondo; ma se per mia mala sorte voi di questo mio amore schiva vi mostrerete, non degnando di porger soccorso all'intensissima doglia, che sensibilmente a poco a poco mi va come cera al fuoco consumando, io in breve finirò i giorni miei; che tanto a me è possibile che io senza la grazia vostra viva, quanto può un uomo viver senza anima. In questo finì il re il suo ragionamento, attendendo la risposta della donna; la quale poichè vide che egli si taceva, tutta in sè raccolta, con grave ed onesto viso così gli rispose: se altri, sire, che voi queste ragioni dette m'avesse, io so bene che risposta esser dovrebbe la mia; ma conoscendo che voi vi sollazzate, e di me per modo di beffa vi prendete trastullo, e forse lo fate per tentarmi, vi dirò per ultimar questa pratica, che a me non pare che ragione alcuna voglia, che un sì generoso ed alto prencipe, come voi siete, possa pensare, non che deliberar di levarmi l'onor mio, che più che la vita caro esser mi deve. Non sarà anco che io creda già mai, che voi teniate sì poco conto di mio padre e di mio marito, che per voi son prigioni in mano del re della Francia nostro mortal nemico. Certamente, sire, voi sareste molto poco prezzato, se si sapesse questo vostro mal regolato desiderio, ed anco da me nulla mai guadagnereste, perchè io non ho pensato, e meno ora ci penso, di far vergogna al mio consorte; perchè la fede maritale, che quando egli mi sposò, io gli promisi, intendo candida e pura conservare fin che starò in vita. E quando io pensassi di far simil vigliaccheria con chi si sia, a voi, sire, apparterrebbe, per la servitù

di mio padre, di mio marito e di tutti i miei, agramente riprendermene e darmene conveniente castigo. Sì che, valoroso signore, che gli altri solete vincere e soggiogare, vincete e soggiogate voi stesso, e levatevi queste disordinate e poco onorevoli voglie di cuore, e attendete alla conservazione ed agumentazione del regno. La compagnia che era col re, e vedeva questi stretti ragionamenti, imaginava che essi parlassero dell'assedio e della guerra passata. In questo venne il siniscalco, e disse il desinar esser presto. Il perchè il re andò e si pose a mensa, ma niente o molto poco mangiò, stando tutto pensoso e di mala voglia. Ogni volta poi che gli veniva in destro di poter vagheggiar la dama, le gettava l'ingordo ed appassionato occhio addosso; e cercando rallentar le cocenti fiamme che miseramente lo ardevano, tuttavia le faceva maggiori, e come l'augello preso al visco, più nell'amorosa pania s'intricava. I baroni ed altri, che vedevano questo insolito contegno del re, forte se ne meravigliavano; al vero perciò non si seppero apporre già mai. Stette quel giorno il re a Salisbury, e considerò le batterie fatte dagli Scozzesi, e con i suoi lungamente ne ragionò, avendo di continovo l'animo alle sagge risposte della dama; le quali, quanto più vere e più oneste le stimava, tanto più s'affliggeva e si disperava di poter conseguir l'intento suo, che tutto era fitto in questo, di prender amorosamente piacere con lei. Egli nel vero è gran cosa, che quasi tutti questi lascivi innamorati, quando sono di brigata con i lor compagni, se punto hanno del civile e del galante, lodano sempre quelle donne, le quali amano, levandole con onorate parole fin al terzo cielo, e mai non si straccano d'esaltarle e commendarle. Per l'ordinario poi, avendogli date tutte le lodi che loro occorrono, di beltà, leggiadria, gentilezza, modestia, accortezza, prudenza, di belle maniere ed umanità, la più sublime e rara virtù che più magnificamente lodando estollono, e cantando celebrar si sforzano, è quella, in ogni donna non mai a pieno lodata, pudicizia ed onestà. Questa virtù di tanto valore e di tanta stima è tenuta nelle donne, e tanto quelle fa riguardevoli e degne di vera ammirazione, che se avessero tutte le grazie e lodevoli parti che al sesso feminile si convengono, e questa sola manchi loro, perdono in tutto la riputazione e l'onore, e divengono femine del volgo. Ora questi innamorati, ancora che nelle loro innamorate lodino tanto il prezioso tesoro dell'onestà, tuttavia però, se in effetto conoscono quelle esser pudiche, ne sentono un dispiacer grandissimo, e vorrebbero che con tutti gli altri fossero onestissime, rigide e severe, pur che

eglino le trovassero pieghevoli, e ai disonesti appetiti che hanno arrendevoli; onde non potendo conseguir il libidinoso lor desiderio, quel casto animo e pudica volontà, che prima lodar solevano e tanto commendare, chiamano crudeltà, fierezza e superbia. Cotal era il re Odoardo; il quale, veggendo che la donna perseverava nel suo proposito ferma, e punto alle di lui preghiere non si piegava, ma assai più ritrosa si discopriva, quella diceva esser una fiera tigre, una donna intrattabile e crudelissima. E non avendo tempo di far dimora a Salisbury, per altri affari che occorrevano, sperando ricoverar miglior occasione per dar compimento al fatto suo, il dì seguente, per tempissimo levato, si partì; e prendendo congedo dalla dama, pianamente le disse, pregandola, che meglio volesse pensar ai casi suoi, e di lui aver pietà. Ella riverentemente gli rispose, che pregava Dio che gli levasse quella fantasia di capo, e gli desse vittoria contra i suoi nemici. Fu in questo mezzo liberato della prigione il conte, marito della donna; il quale, o per disagio patito, o che che se ne fosse cagione, in breve da gravissima infermità assalito, senza poter ricever compenso, se ne morì: e non avendo avuto figliuoli nè maschi nè femine da Alix sua moglie, nè altro erede che gli succedesse, la contea di Salisbury ritornò in mano del re. La donna, oltra modo dolente della morte del marito, dopo alcuni giorni, alla casa del padre, che Ricciardo conte di Warwick era, si ridusse; il quale, perchè era uno dei consiglieri del re, abitava in Londra. Si guerreggiava in quei tempi nella Bretagna tra Carlo di Blois, che fatto s'era duca di Bretagna, e la contessa di Monteforte, già stata duchessa del paese. Il re di Francia favoriva Carlo di Blois suo cugino, e Odoardo alla contessa prestava ogni aita a lui possibile, avendo prima fatta tregua con gli Scozzesi. E per occasione di questa guerra egli allora dimorava in Londra, ove sapendo che Alix s'era ridotta, pensò che a' suoi amori si potrebbe dar alcun ristoro. Era sempre stato il re con questo pensiero al cuore, nè altrove in modo alcuno rivolger lo poteva. La dama allora aveva da venticinque in ventisei anni; e tanto ben compariva in abito vedovile, che nulla più; e come già s'è detto, ella era fuor di misura bella, e con l'estrema bellezza e leggiadria ed altre sue belle maniere aveva congiunta somma onestà; il che al re fu cagione un tempo d'amarissima vita, ed a lei alla fine partorì, come intenderete, eterna gloria. Amando adunque il re più che mai, e tutte quelle cose operando, per lo cui mezzo la grazia e l'amor d'una donna si deve poter acqui-

stare, e per tutto ciò a nessuna cosa profittevole del suo desiderio pervenendo, quasi che egli si disperava; e d'amare, o non volendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè lo star in vita punto gli giovava. Erano già più di nove mesi, che egli infelicissimamente l'amava; e quantunque volte la vedeva, tutto di nuovo disio ardendo, e quella sovra ogni creata cosa amando, non come suddita sua, ma come unica del mondo imperatrice onorava e riveriva. Tuttavia egli in tanto si temperava, e il freno dell'appetito teneva in mano, che quanto più poteva, a tutti gli altri questo suo ferventissimo amore celava e teneva nascoso. Un solo suo fidatissimo cameriere aveva del tutto fatto consapevole; col quale spesse fiate della donna, e della sua dura rigidezza ragionando, parevagli alquanto le sue amorose passioni alleggerire. Deve in effetto ogni amante esser segreto, perchè amore ricerca segretezza e fede; e non solamente esser parco di parole, che possano altrui dare cognizione e indizio, qual donna egli ami, ma esser anco molto discreto nell'azioni sue, acciò che le troppe passate che facesse dinanzi la casa di quella, o gli spessi corteggiamenti con quelle disinvolture e smanie spagnolesche, non dimostrino al volgo quello che si deve tener segretissimo. Io non voglio per ora ragionar di quelli che subito che vedono una donna che piaccia loro, cominciano, con più cerimonie che non si fanno in cappella a Roma, a corteggiarla; e così acconciamente si diportano, che in meno d'una settimana tutta la città s'avvede ch'eglino hanno l'intendimento in quella donna. Questi tali, vada la donna alla chiesa, dietro alle pedate di lei corrono, e notte e giorno le vestigie di quella non abbandonano già mai. In chiesa poi rimpetto di lei in cotal guisa si mettono, affisando gli occhi nel di lei volto, che pare che quivi intenti e in tutto trasformati sieno. Il medesimo contegno serbano sulle feste, balli e giuochi; e per le strade con alti e focosi sospiri l'accompagnano in sì fatta maniera, che la donna mai non può far un passo, che non abbia negli orecchi il suono noioso dei sospiri, e negli occhi le mal composte maniere di questi sì galanti innamorati. Nè poi di queste pubbliche commedie contenti, dubitando forse che gli uomini non s'avvedano di ciò che fanno, vogliono ancora con le proprie parole fargli avveduti; perchè d'altro parlar non sanno, in ogni luogo ove si trovano, che della lor signora, e par loro che debbano esser tenuti da più, per far coteste sciocchezze. Ma Dio guardi tutte le donne che hanno del gentile da questi gloriosi scimuniti; i quali sono da poi sì saggi, che se avranno una buona vista, la predicheranno

per le piazze. Pensate poi ciò che farebbero, se alcuna segnalata grazia dalle lor donne ricevessero. Io credo che manderebbero le trombe per ogni cantone di contrada, per pubblicar questi lor amoracci. Ora secondo ch'io biasimo questi così sfacciati, ed ammonisco le donne che da loro si guardino come dalla peste, non è ch'io molto più non lodi coloro che segretamente amano, e di tal guisa si governano, che sanno far conoscere alle donne loro che gli sono servidori, senza far le grida, senza empir l'aria di sospiri, che par che abbiano un mongibello in corpo, e senza far il volgo di cosa veruna accorto. E perchè sono alcuni, che amando donna di grado, non vogliono che questo amore sia a persona del mondo fatto palese, ma che ardendo e tacendo, chi ama, se ne stia, se per sè non ha via di scoprirsi alla donna amata, io sono di parer contrario; e porto ferma opinione che sia necessario che chi ama, o basso o alto, debba aver un fidato compagno, e non piu, il quale sia segretario dei suoi pensieri. Imperciocchè a nessuno mai non fu dubbio che spesse fiate chi ferventemente ama, di maniera gli occhi e la mente abbia abbagliati, che in molti casi che occorrer ponno, da per sè non si possa disbrigare, e senza altrui aita consigliarsi. Certo è, se costui non ha chi lo consigli, che farà mille enormi errori, e tirato da cieca passione, strabocchevolmente le sue sfrenate voglie manderà ad esecuzione; e forse tal pazzia commetterà, che Salomone acconciarla con tanto suo sapere non potrebbe. Ma se avrà un amico, che per lunga prova abbia sperimentato fedele e prudente, potrà nel costui petto liberamente ogni salma dei suoi pensieri ed ogni segreto del cuore scaricare e deporre: onde l'amico, che da passione amorosa non ha velati gli occhi dell'intelletto, saprà senza periglio il tutto consigliare, e mille rimedi opportuni secondo il bisogno ritroverà, che chi appassionato e nei lacci d'amore irretito si ritrova, usar non sa. Come poi, se nei casi di fortuna avversa in mille fastidi involto l'amante dimora, che sprezzato si vede, e che conosce indarno affaticarsi, e la sua servitù non esser alla donna che segue, cara; come, dico, potrà trovar rimedio ai suoi dolori, e da se solo senza aita sollevarsi, se non ha con chi le passioni sue conferire, e talora disputare qual via sia più sicura, e che modo dee tener per fermo? Che un piacere ed una contentezza che l'amante abbia, e non sappia a chi comunicarlo, non dà la metà di gioia, che reca quello che con l'amico si partecipa: perchè questi contenti ed allegrezze che amore a' suoi seguaci dona, e stanno in in un solo petto rinchiusi, sono forte manchevoli di compita

gioia, e deboli e freddi restano; ove quelli che al fido compagno sono manifestati, si fanno di continovo maggiori; e quantunque volte sono rammentati, nuova sempre contentezza apportano. E ciò che io parlo dell'uomo, voglio anco credere che alla donna innamorata si convenga; essendo per l'ordinario tutte le donne di temperamento più debole e delicato degli uomini, e naturalmente più compassionevoli e pietose, e meno atte a sopportar le fiamme amorose, se eccessive sono; amando elle, perdonatemi voi uomini, più ferventemente e con più affezione di noi, e non sapendo tanto simulare e dissimulare, come molti fanno, a cui par di trionfare, quando questa e quella ingannano. Ma tornando alla nostra istoria, conosceva ciascuno, per la inusitata vita che il re menava, che egli d'amor ardeva; ma cui amasse, non fu chi pensar potesse; perciocchè egli, per non lasciarsi intendere, a tutte le dame molto s'inchinava e tutte riveriva, secondo che il grado loro meritava; ma sovra tutte e molto più di tutte la bella Alix era da lui riverita e adorata. Ella, che d'elevato ingegno ed accortissima era, s'avvide di leggiero che il re, per aver ben cangiato luogo, non aveva mutato pensiero; e che in effetto egli era pur quello, che in parole a Salisbury s'era scoperto. Nondimeno nulla dell'amor di lui curando, e dal casto suo proponimento punto non si smovendo, quando gli accadeva fargli onore e riverenza, come a re e suo signore, a quello s'inchinava, mostrando per ciò non so che nel viso, che al re dava ad intendere che, per acquistare e goder l'amor di lei, egli indarno s'affaticava. Ma che? il re, quanto più ella schifevole si dimostrava, tanto più s'accendeva, e con più aperte dimostrazioni ed atti amorosi sforzavasi farle chiaro ciò che appo lei era chiarissimo. Onde la saggia e leggiadra Alix, poichè vide il male del re farsi maggiore, e andar di male in peggio, per non dargli occasione di far cosa che a lei potesse biasimo recare, non avendo pur un minimo pensieruzzo di compiacergli, deliberò levar via tutte le vie, che il re ad amarla potessero indurre. Cominciò adunque di rado uscir di casa, e raro alla finestra anco si lasciava vedere; e quando andar fuori le bisognava, si vestiva molto bassamente, e tutte quelle strade e luoghi fuggiva ove le pareva poter esso re incontrare. Egli, non dopo molto di questa cosa avvedutosi, e di soverchia amorosa doglia sentendosi morire, fu quasi vicino a usar la forza. Ma perchè chi è veramente innamorato, mai non si dispera, anzi con ogni studio va sempre ricercando, come sagace cane l'orme della fera, così egli quelle della sua donna, e tanto di lei spia, che pur alcun vestigio

ne trova; fece egli tanto, e tanto ne investigò, che poche volte Alix di casa usciva, che il quando, e il luogo ove ella andava, ei non sapesse; onde e tre e quattro volte giva ad incontrarla, pascendo almeno gli occhi della soave e vaga vista di lei. Ella, come s'è detto, vestiva panni grossi; e lasciati i soliti abbigliamenti, più della monaca teneva che di donna secolare. Ma già la piaga era nel petto del re tanto addentro profondata, che per allentare che la donna facesse, nulla di profitto al re si recava; perciocchè, come veramente il nostro gentilissimo Petrarca dice, piaga per allentar d'arco non scema. Poi tanta era la nativa bellezza d'Alix, che se bene si fosse vestita il più ruvido panno e vile del mondo, ella sempre bellissima si vedeva. Veggendo adunque il re che tanto far non poteva, che ella volesse dell'amor di lui prender pietà, più volte dal suo fidato cameriere le fece parlare, promettendole tutto quello che ella sapesse a bocca chiedere, e facendole usar quelle amorevoli porole, che in simili ambasciate si costuma dire. Ma ella, che nel casto suo proponimento era saldamente fermata, quelle medesime risposte diede al cameriere, che al re (essendo a Salisbury) date aveva. Potè il cameriere tanto dire quanto volle, ed usar quanta mai elequenza ed arte di parlar avesse Demostene o Cicerone, che niuna buona risposta cavar ne potè. E poichè il re questa durezza, che pur troppo ruvida gli sembrava intese, ancor che infinita doglia ne sentisse, non pertanto restò egli, che tre o quattro altre fiate non tentasse l'animo della donna; ma il tutto fu opera gettata via; con ciò sia cosa che ella seco aveva deliberato prima morire, che perder la sua onestà. Ora poichè vide il re che cosa ch'egli si facesse, niente di profitto gli recava, anzi di giorno in giorno andava di mal in peggio, dubitò forte che il padre di lei fosse di cotanta durezza cagione; chè creder non poteva che in cuor d'una donna giovane tanta e sì fiera rigidezza albergar potesse già mai, se da alcuna persona d'autorità non era nodrita e conservata con assidui fomenti. Questa credenza era al re d'infinita malinconia e di supremo dispiacere cagione: perciocchè una gran giustizia, a chi ama, è grave offesa; onde dopo vari pensieri e discorsi che tra sè fece, deliberando riserbar la forza da sezzo, entrò in opinione, essendo dalla concupiscenza accecato, al padre di lei liberamente parlare; e con promesse, lusinghe ed accrescimento dello stato, tanto dir e fare, che per mezzo di quello divenisse della figliuola possessore. Ecco a che cecità e a che enorme errore induce l'uomo, che da lui ingombrato si ritrova, questo concupiscibile e mal regolato amore;

che gli fa credere esser cosa facile persuader ad un padre, che della propria figliuola faccia mercanzia; e come se fosse una cavalcatura, quella presti a vettura. Egli ben pare che questi tali in tutto abbiano perduto l'uso della ragione. Che se ben talvolta si ritrovano dei padri, ed assai più sovente delle madri, che sì da poco sono e sì ribaldi, che le proprie figliuole vendono a prezzo, come beccai la carne al macello, non è perciò che da noi stessi non dobbiamo arrossire, ogni volta che pensiamo di volergli indurre a far una sì vituperosa scelleratezza, non che sfacciatamente di simil cosa parlar loro. Ben era il re Odoardo compitamente da cieco appetito ingombrato e fuor di sè, essendo d'animo voler del caso suo parlar col conte Ricciardo. Il perchè fatta cotal deliberazione, e ben bene pensato e ripensato quanto dovesse dire, il tutto comunicò al suo fidato cameriere, domandandogli anco sovra questo il suo consiglio. Il cameriere, che discreto ed avveduto giovine era, parendogli troppo fuor di ragione in simil materia voler usar l'opera del padre a corromper la figliuola, disse esser cosa malfatta che al conte Ricciardo egli di questo fatto si scoprisse; anzi che da lui si doveva guardare, più che da persona che si fosse: e quivi allegò di molte ragioni che a dir questo il movevano, mostrando d'aver ferma opinione che mai il padre a sì fatta scelleraggine non consentirebbe. Ed avvenissene pure ciò che si volesse, affermava il cameriere parergli un troppo disonesto atto, che egli al conte sì fatto caso richiedesse, che forse un giorno potrebbe alcuno strabocchevol errore partorire; ma egli cantava a' sordi. Il re, entrato in questa fantasia, e parendogli esser il suo profitto, la volle per ogni modo metter in esecuzione. Era il conte Ricciardo uomo della persona molto prode, e nell'arte militare assai famoso; la cui prodezza e valore poco innanzi nelle guerre guerreggiate in Guienna, erano stati assai chiari, ed al profitto degl'Inglesi avevano conferito assai. Egli sin da fanciullo s'era col padre del re nodrito, ed in corte in buona stima lungo tempo dimorato, e spesso posto ad eseguir onorate imprese, delle quali sempre con buona fama riuscito era; onde generalmente in tutta l'isola ciascuno l'amava e riveriva. Deliberatosi adunque il re di parlargli, e raccontargli i casi suoi, e chiedergli aita, gli mandò dicendo che seco aveva da conferir cose di credenza. Il conte, udita l'ambasciata, subito al re ne venne, il quale tutto solo in un camerino segreto l'attendeva. Quivi giunto, e per commissione del re l'uscio fermato, e primieramente fattogli la debita riverenza, stava aspettando ciò che il re comandar gli volesse.

Egli, che sovra un letticciulo da campo se ne stava assiso, volle che il conte parimente sovra il medesimo lettuccio sedesse; e benchè egli per riverenza nol consentisse, alla fine pure per comandamento del re, che così volle, vi s'assise. Stette alquanto il re senza dir motto alcuno; e poi, dopo molti sospiri che interrotti mandava fuori, con gli occhi di lagrime pregni, così a parlar incominciò: io qui, conte mio, ora v'ho fatto venire a cagione d'un mio importantissimo bisogno, che a me non meno importa che la vita propria; nè so se mai in caso alcuno fortunevole che avvenuto mi sia, che pur molti avvenuti mi sono e perigliosi assai, io mi ritrovassi in tanto fastidio e tanto noioso affanno, in quanto ora mi ritrovo; che dalle mie passioni così combattuto e vinto mi sento, che se a quelle alcun compenso non è in breve dato, elle certissimamente alla piu disperata morte che mai uomo facesse, mi condurranno. Beato veramente dir si può colui, che col freno della ragione i sensi suoi governa, ne dalle sfrenate voglie trasportar si lascia; e chi altrimenti fa giudicio, io tengo che non uomo, ma piu tosto animale senza ragione si debba dire; che per questo solo siamo noi dalle bestie differenti, imperciocche elle tutto quello che fanno, tratte dal loro naturale istinto adoperano e mandano ad esecuzione, e seguitano in tutto l'appetito. Ma noi con la misura della ragione possiamo e dobbiamo l'azioni nostre misurare, e quello eleggere, che più dritto e conforme al giusto ci pare. E se talora dal destro e vero cammino erriamo, la colpa pure è nostra, che invaghiti d'un apparente e falso diletto, ci lasciamo al disordinato appetito fuor del buon sentiero e sicura via cavare, andando poi precipitosamente a dar del capo in profondi abissi. Misero me! e tre volte misero, che queste cose tutte veggio e comprendo, e conosco quanto strabocchevolmente fuor di strada l'appetito mio disordinato mi tiri, e non so nè posso ritrarmi, e sul vero calle ritornare, ed a questi folli pensieri volger le spalle! Dico, non posso, e dir dovrei, non voglio: anzi pur vorrei, ma sì innanzi mi sono dalle mie passioni, dai miei appetiti e dalle mie mal regolate voglie lasciato trasportare, e sì ho allentato il freno ai miei disconvenevoli disiri, che a me più ritrarlo non vaglio. Son io come uno, che tratto dalla vaghezza di seguir una fera in un folto bosco, tanto va innanzi seguitando, che poi non sa trovar il cammino di ritornar indietro; anzi quanto più per entro vi s'aggira, tanto piu vi s'intrica e vi s'imbosca, e dal vero cammino s'allontana. Ora, comunque la cosa si sia, questo cotanto ve n'ho io, conte mio, detto, non perchè non

veggia il grave orror mio, ma perchè conoscendo voi che io più non sia mio, nè più abbia la mia libertà in mano, di me vi caglia, avendomi compassione, e pietà di me vi prenda; chè a dir il vero, sì nella pania degli sfrenati miei desii avviluppato mi sono, che quantunque io veggia il meglio, al peggiore nondimeno m'appiglio. Io, ahi lasso me! io che i nemici miei per mare e per terra così gloriosamente ho vinto, io che il nome inglese per tutta la Francia ho fatto di riverenza, d'onore e di tema degno, da un volonteroso e disordinato appetito mio mi sento in modo legato e vinto ed al basso messo, che più in poter mio non è di sciogliermi e rilevarmi. Questa vita mia, che più tosto morte si può chiamare, è così d'ogni angustia e mortal pena colma, che l'albergo di tutti i mali son io, e solo ricettacolo d'ogni miseria. E quale scusazione al fallo mio si può ritrovare, che vaglia? Certo, se pur la vi si trovasse, ella saria molto frivola, debole e vana. Una sola n' ho, che essendo ancor giovine e vedovo, mi pare che il lasciarmi nei lacci amorosi irretire, non mi si disconvenga. E poichè assai sforzato mi sono le redini ed il freno delle mie voglie ripigliar in me, e che ogni mio sforzo è riuscito vano, altro rimedio alle mie mordaci pene non so più che sperimentare, se non buttarmi, conte mio caro, nelle vostre braccia. Voi, la vostra mercè, al tempo di mio padre più e più volte in mille imprese, che non meno di periglio che di gloria avevano, e poco avanti in Scozia per me, ed in Francia abbondevolmente il sangue vostro avete offerto, e talora anco sparso; voi, e chi lo sa meglio di me? in molti perigliosi casi d'ottimo consiglio sovvenuto m'avete, e mostratomi il dritto cammino per condur l'imprese al più facile e desiato fine, nè una volta sola a farmi servigio e profitto vi siete ritroso o stracco mostrato già mai. E perchè da voi dunque non debbo in tanto mio bisogno sperar tutta quella aita, che uomo da uomo aspettar possa? Chi sarà colui che le sue parole mi neghi a favor mio spargere, se già a mio profitto il sangue ha sparso? Io, o conte, altro soccorso da voi non voglio che di parole; le quali, se faranno quel frutto, che io, se vorrete voi di buon cuore servirmi, aspettar posso e sperare, vosco m'offero il mio reame partire, e farvene tutta quella parte che più vi sarà a grado. E se forse ciò ch' io vi chiederò, vi parrà troppo duro a mandarlo ad esecuzione, considerate, vi prego, che un servigio tanto è più gradito, quanto con più difficoltà si fa, quanta più fatica vi si dura e pena vi si mette, e quanto più di tra vaglio e di sconcio piglia colui, che vuol l'amico suo servire. Pensate medesimamente quello che

sia aver un re in abbandono, del quale ad ogni vostra voglia possiate prevalervi, e disporre il tutto come più v'aggradirà. Voi avete quattro figliuoli maschi, nè a tutti onoratamente soddisfar potete: onde io v'impegno la fede mia, che ai tre ultimi di stato tale provederò, che mai non porteranno al maggiore invidia. Voi sapete pure com'io so gratificare chi mi serve. Pertanto se a voi, di ciò che da voi desidero, parrà quello che a me pare, in breve vedrete il frutto che ve ne seguirà; che se io non sono stato agli altri ingrato, a voi meno sarò, nelle cui mani metto la vita e la morte mia. In questo parlare il re, da gravi singhiozzi subito impedito, e da caldissime lagrime sovrappreso, non potendo più favellare, si tacque. Il conte, udite le parole del suo re, che non mezzanamente amava, e le lagrime vedute, che d'eterna e gravissima passione facevano manifesta fede, nè di ciò sapendo la cagione, e il tutto, se non quello per cui era domandato, immaginandosi, da grandissima pietà commosso, al re sì larga profferta di se stesso, dei figliuoli e d'ogni suo avere fece, che far la maggiore era impossibile. Comandatemi pure, diceva egli, o signor mio, ciò che volete ch'io faccia senza rispetto veruno: che io vi giuro ed impegno la fede mia, a voi prima che ora per omaggio obbligata, che quanto questa mia lingua potrà, quanto l'ingegno e le forze mie varranno, voi sarete da me fedele e lealmente servito. Nè solamente di tai cose sono io obbligato a servirvi, ma bisognando sarò presto la vita mia mettere a rischio di mille morti. E chi sarebbe stato colui, che ad un suo principe in simil caso risposto altrimenti avesse? E chi avrebbe pensato che il re al conte Ricciardo, che conosceva esser cavaliere d'onore, dovesse una cotal richiesta fare? Ma sovente nascono delle cose, che sono fuor di ogni credenza umana, come nel vero fu questa. Ora il re, avendo sentito il parlar del conte, tinto il viso di mille colori, ma tuttavia per amor divenuto audace, con voce perciò alquanto tremante, in questa forma gli disse: la vostra Alix, conte mio caro, è la sola cagione che me infinitamente contento e voi con tutta casa vostra può felice fare; perchè io assai più che la vita mia l'amo, e delle sue divine bellezze sono in modo acceso, che senzo lei viver non posso. Pertanto, se desiderate di servirmi, se caro v'è ch'io viva, adoperatevi seco, che ella degni d'amarmi, ed abbia di me compassione. Nè crediate che io senza estremo cordoglio e vergogna infinita a sì leale e perfetto servidore ed amico, come sempre v'ho riputato e più che mai riputo, così fatto servigio richieda; ma scusinni appo voi amore, che può troppo più, che nè voi nè

io possiamo. Egli sì fattamente con le belle maniere della vostra Alix m' ha concio, e sì fieramente levato fuor di me, e in quella l'anima e il cuor mio con ogni pensiero collocati, che senza lei non è possibile che io più viva. Assai sforzato mi sono, ed ogni ingegno adoperatovi, e fatto tutto quello che a me è stato concesso, per scacciar questo amore, e purgar sì pestifero veleno; ma ogni mia forza è riuscita vana, e il mio sapere nulla m'ha giovato. Io che tutto il mondo vincer mi credeva, io che mille eserciti nulla stimava, e in ballo mi pareva d'entrare, quando nelle battaglie entrava, da una giovine donna, oimè! sono vinto e preso? Io che gloriosamente altrui ho superato, a me non so sovrastare? Non vi rammenta egli, quante fiate voi e il duca di Lancastro detto m'avete, e talvolta anche garrito, che io troppo m'affaticava, e che il tanto andar alla caccia di cervi, cinghiali ed altre fere mi potrebbe recar gran danno? Credete voi che io quelle fatiche, quei digiuni, quelle vigilie, e lo star al vento e alla pioggia e all'algente verno, alla neve ed al ghiaccio, facessi per mio piacere, e gran diletto sentissi tutto il dì correre come forsennato in su e in giù per valloni, colli e monti, e varcar questa e quell'acqua, senza prender riposo veruno? Io voleva, conte mio, col continovo cavalcare, con l'andar talvolta a piedi, con l'indefesso esercizio, e col sofferir tanti disagi o strazi, quanti tutto il dì sopportava, menando così faticosa e dura vita, domare e macerar questo mio fiero appetito; a fine che, se io non spezzava o smagliava le fortissime catene di così fervente ed ostinato amore, alquanto pure le rallentassi; e se pace non mi si dava, ritrovassi almeno un poco di tregua. Ma a me pare che il tutto sia buttato via, e che nulla mi giovi; anzi che questo mio vivace amore negli affanni cresca, e divenga d'ora in ora maggiore. Io tanto ho di bene, io tanto mi riposo e vivo, quanto la veggio, o di lei parlo o penso. E in somma io sono ridotto a tale, poichè ella nè mie ambasciate vuol più udire, nè risponder a mie lettere, che forza mi sarà, o che io ne muoia, o con vergogna o danno di tutta casa nostra alle mie così penaci, fiere e tormentose passioni trovi rimedio. Vorrei pure che il morire si tardasse più che si potesse, e fosse la sezzaia cosa che a far s'avesse. Non vi sia dunque grave, conte mio, prender della vita mia quella cura, di cui vedete che io ho bisogno. Se ville, terre, castella, uffici, tesoro, beneficii di chiesa, od altro volete, che in mio poter sia, eccovi la carta bianca di mia mano sottoscritta ed affermata del mio suggello. Andate, e da uno dei miei segretari fate scriverle su ciò che voi volete,

che il tutto non starà se non bene; e in questo il foglio della carta, che innanzi la venuta del conte apparecchiato aveva, gli pose in mano; e tutto dalla bocca d'esso conte, con timido e palpitante cuore la risposta attendendo, pendente se ne stava. Il conte, intesa l'incivile e disonesta domanda del suo signore, tutto in viso arrossito, la carta gettò sovra il letto; poi d'affanno, di meraviglia, di stupore, ed anco d'onesto sdegno pieno, non sapendo a parlare snodar la lingua, alla fine in sè fermatosi, all'aspettante ed appassionato re in cotal guisa rispose. Male, o sire, nel termine in cui ora mi trovo, so io che dire, veggendomi a due strettissimi e perigliosi passi ridotto: che pensando a far qualunque delle due cose che per l'animo mi vanno, non mi può essere se non di grandissimo periglio cagione. Legato a voi mi sono, per vincolo della mia fede, non esser cosa al mondo, quantunque dura e difficil sia, che io per vostro servigio e per salvezza vostra non faccia; il che mi sono risoluto e intendo di fare; perciocchè prima vorrei morire, che della mia parola mancar già mai. Io a mia figliuola, quanto richiesto m'avete, tanto discoprirò, con quelle maniere che da voi ho inteso. Ben vi ricordo che pregarnela posso, ma non sforzarla: basta che per bocca mia ella intenderà tutto l'animo vostro. Ma entrando in un altro ragionamento, vi dico che non poco di voi meraviglio e mi doglio. Siami lecito, signor mio, liberamente più tosto con voi sfogar l'aspro mio cordoglio, che con altri aver cagione di querelarmi. Dogliomi senza fine che voi nel sangue mio, che in ogni impresa a vostro servigio, onore e beneficio mai non fu di sè scarso, abbiate pensato tal villania commettere, ove da voi meritevole ed onesto guiderdone si doveva attendere. Ditemi: è questo quel premio che io e i miei figliuoli della nostra servitù aspettar dobbiamo? Almeno se del vostro dar non ci volete, se farci più grandi non vi piace, non ricercate di pigliarne l'onore, ed in sempiterno vituperarci. E che dovevamo noi peggio da un capitalissimo nostro nemico aspettare? Voi, sire, voi a mia figliuola l'onore, a me ogni contentezza, ed ai miei figliuoli l'ardire di lasciarsi in pubblico vedere, in un tratto rubate, e a tutta casa mia ogni sua gloria levar volete? Voi tanto disonesta macchia nella limpidezza e chiarezza del mio sangue di porre v'apparecchiate? Voi così grand'errore di commetter vi deliberate, e volete che io della mia total rovina il ministro sia, e come sfacciato ruffiano meni mia figliuola al chiasso? Pensate, sire, pensate che a voi appartiene, quando altri cercasse vituperarmi, di porvi in mia difesa, ed ogni aita e favore prestarmi. E se voi m'offen-

derete, ove potrò io per soccorso ricorrere? Se la mano che sanar mi dovrebbe è quella che m'impiaga, chi fia che compenso mi doni, e la medicina su vi ponga? Perciò se di voi mi doglio, e se di dolermi e di mandar le pietose voci sino al cielo giusta cagione mi date, giudicatelo voi, mettendo alquanto da parte il concupiscibil appetito, e risguardando in viso la ragione: che altro giudice che il vostro invitto e valoroso animo non ricerco. Dall'altro canto poi ho io grandissima meraviglia de' casi vostri, pensando alle cose da voi dette; e tanto ne l' ho maggiore, quanto che un altro forse non avrebbe, perchè mi par meglio dalla nostra fanciullezza insino a questi dì aver i vostri costumi conosciuti, che alcun altro, e non essendomi paruto già mai che voi siate stato a' piaceri amorosi soggetto, ma di continovo nell'armi ed altri esercizi occupato, che ora siate d'amore divenuto prigioniero, tanto nuovo e così strano mi pare, che io non so quello che me ne dica. E se a me di ciò cadesse il ripigliarvene, io vi direi cose che vi farebbero uscir di voi, ma io lascio che il vostro pensiero ve le ponga innanzi. Sovvengavi, sire, ciò che, essendo ancor giovinetto, voi feste patir a Ruggiero di Mortimer, che la reina Isabella, vostra madre e sorella di Carlo bello re di Francia, governava; che non contento della crudelissima morte che a lui fu data, essa vostra madre anco feste miseramente in prigione morire, e Dio sa se le sospizioni che di loro s'ebbero furono con fondamento. Perdonatemi, sire, se io tanto innanzi parlo, e considerate meglio i casi vostri. Non pensate voi che voi siete ancor armato, ed in grandissime cure e sollecitudini involto, per l'apparecchio grande che fa il re di Francia per mare e per terra, per vedere se egli potrà rendervi il contraccambio della sempre memoranda vittoria, che delle sue genti, in mare e in Francia combattendo, Iddio v'ha donato? Ed ora che siete di giorno in giorno per passar il mare, e prevenendo il nemico vostro, assicurar le terre vostre dell'Aquitania, avete al lusinghevole amore dato luogo? Voi alle fiamme nocive dell' amore avete aperto il petto, e permettete che l'ossa e le midolle a poco a poco vi consumino? Ma dove è, signor mio, l'altezza del vostro sì chiaro, sottile e virtuoso ingegno? ov'è la cortesia, la magnanimità, con tante altre vostre doti, che aggiunte al valor vostro, ai nemici formidabile e spaventevole, agli amici amabile ed ai soggetti riguardevole vi rendevano? Ciò poi che mi diceste ultimamente di voler fare, se mia figliuola non vi compiace, non dirò io già mai che sia un atto di valoroso e vero re; ma ben potrò liberamente affermare esser viltà d'un pusillanime e libidinoso uomo,

e atto di pessimo e crudelissimo tiranno. Ahi, sire, togliavi Dio simil pensier di capo! perciocchè, come voi comincerete per vano appetito di libidine sforzar le donne dei sudditi vostri, questa isola non sarà più regno, ma si potrà veritevolmente chiamare un fiero bosco di ladroni e di assassini; che dove non è giustizia, che cosa bella o buona si potrà dire che ci sia? Se voi potete con lusinghe, con promesse e con doni persuader a mia figliuola, che pieghevole ai vostri appetiti si renda, io di lei mi potrò ben dolere, come di giovane poco continente, e non ricordevole dell'onestà dei suoi maggiori; ma di voi non saprò altro che dire, se non che fatto avete come comunemente gli uomini fanno; i quali tante donne cercano d'aver al piacer loro, quante ponno; ond'ella resterà con quella vergogna, che per l'ordinario a simili impudiche donne rimane. Ora, che poi mi diciate che una donna abbia tanto imperio sopra voi, quanto mi dite che Alix v'ha, io creder non lo posso; ma son parole che ogni amante costuma dire, per mostrar che ferventemente ama. Ma pensate un poco come questo sia convenevole: egli è pur fuor d'ogni convenevolezza e ragione, che chi deve esser suddito, sia superiore, ed ubbidisca chi deve comandare. Questa, sire, è la costanza, questa è la fortezza, questo è il valor dell'animo e la sicurezza che i popoli d'Inghilterra da voi aspettar ponno, e viver con la mente riposata d'aver un valoroso e magnanimo re? Io dubito assai che la prudenza, la giustizia, la liberalità, l'umana e sì cortese cortesia, l'antivedere i futuri casi e provedergli, e quella indefessa e continova sollecitudine, con le quali, quando eravamo nel paese della Piccardia, l'esercito vostro con tanta concordia governavate, che essendo di varie e diverse genti raunate, mai non vi fu una minima discordia, non siano più in voi; nè vi siano più quelle astuzie militari, che tanto onore già vi fecero, e tanto profitto, quanto si sa, vi recarono. E che del tutto il peggio mi pare è, che voi conoscete l'error vostro, e di bocca propria lo confessate; e nondimeno emendarlo non volete, anzi al fallo o peccato che è in voi, andate ricercando di porre un velo ed una apparenza d'onestà, e ritrovarla non sapete. Io, sire, amorevolmente vi ricordo che grandissima gloria acquistaste vincendo il re Filippo in mare, e tanta e sì numerosa sua armata, che quattrocento vele aveva, rompendo e dissipando, e mettendo l'assedio sugli occhi suoi a Tornai, città sì famosa, i cui popoli furono già di tanta stima, e chiamati anticamente Nervii. Nè minor gloria vi fu vincendolo a Cressy presso di Abevilla, ove dal canto di Francia morì il

re di Boemia, venuto in soccorso di Filippo; e molti baroni, che lungo sarebbe a nome per nome raccontare, vi morirono. Assai anco vi s'accrebbe d'onore per la presa di Cales, e d'infinite altre imprese che fatte avete. Ma io vi dico, sire, che molto maggiore e più glorioso trionfo conseguirete, vincendo voi medesimo; perciocchè questa è la vera vittoria, e che più d'onore apporta. Poco valse al Magno Alessandro aver vinto tante provincie e debellati cotanti eserciti, e poi lasciarsi vincere e soggiogare dalle proprie sue passioni, il che minore assai di Filippo suo padre lo fece, che a par del figliuolo tanti regni acquistati non aveva. Sì che, signor mio, vincete questo folle appetito, e non vogliate con così disonesto atto ciò che gloriosamente acquistato avete, perdere, e sì brutta macchia porre nella limpidezza della gloria vostra. Non crediate già che io tanto ve ne dica, perchè non voglia, quanto promesso v'ho, eseguire; che intendo pienamente di farlo, ma dell'onor vostro assai più geloso essendo divenuto, che voi non siete nè del vostro nè del mio, quello vi avviso e vi ricordo, che mi par esser profittevole, ed onore di voi. E se a voi stesso di voi non cale, per Dio! a cui ne dovrà calere? Chi prenderà cura dei casi vostri, se voi di quelli e di voi medesimo cura non pigliate? Ma se ingegno avrete, come io so che avete, da voi si penserà che un breve, disonesto, e fuggitivo piacere con una donna per forza preso può molto poco di gioia recare, che forse infinito danno apporterebbe. Da voi per me e per i miei figliuoli nè robe nè stato nè altro util voglio, se non quanto la mia e loro servitù aver meritevolmente deve. Per questo tenetevi lo scritto vostro, e datelo ad altri, che pure che abbiano danari e gradi, non curano come si vengano. Io, per quanto potrò, non voglio mai che nè a me nè ai miei figliuoli nè ai miei discendenti sia gettata in occhio cosa alcuna, che possa con ragione farci arrossire e mutar in viso di colore; che ben sapete come si scherniscono e si mostrano a dito alcuni, che sotto i regi passati, per disonesti uffici che fatto hanno, sono divenuti ricchi e grandi, che prima erano di bassa condizione ed ignobilissimi. Sovvengavi, sire, che non è molto che voi ad uno di costoro in faccia propria, essendo con l'esercito contra gli Scozzesi, rimproveraste che per esser stato ruffiano di vostro padre, era di barbiere stato fatto conte, e che lo fareste ancora, se non cangiava vezzi, tornar alla barberia al suo antico mestiero. E con questo, sire, sarà il fine del mio lungo parlare, chiedendovi umilmente perdono, se cosa ho detta che non vi piaccia, e supplicandovi il

tutto a pigliar con quella affezione che io ho parlato: così con vostro congedo me ne vado a casa a mia figliuola, e farò puntualmente quanto ricercato m'avete. E non aspettando dal re altra risposta, del camerino uscito, si partì, assai e varie cose sovra i ragionamenti fatti pensando. Punsero sì amaramente le ragioni del conte l'appassionato ed infermo animo del re, che quasi fuor di se stesso non sapeva che dirsi; e tanto più il punsero e trafissero, quanto che tanto cieco non era, che egli non vedesse che diceva la verità, e che da affezionato, vero e fedelissimo servidore parlato gli aveva, onde tra sè cominciò molto minutamente a considerar tutto il ragionamento fatto; e di modo cose assai dette lo premevano; che si trovò troppo mal contento che in simigliante caso fosse stato oso di ricercare per mezzo a conseguir il suo desiderio il padre della sua innamorata: parendogli tuttavia che la sua richiesta fosse vituperosa e disonesta. Per questo quasi che si deliberò troncar questa pratica amorosa, e in tutto da quella sciogliersi. Ma come pensava alla vaga bellezza e a quei bei modi e maniere d'Alix, in un tratto si cangiava d'opinione, e tra sè diceva: ahi, lasso me! io mi conosco bene esser sciocco e mal avventuroso, se penso poter vivere, e non amar costei: io con tutte le forze mie, e quelle del mio regno appresso, sarò bastante a lasciarla e levarmela del cuore? Io presumo così di leggiero da questo indissolubil nodo disciogliermi, e da sì tenace e fervente amore districarmi? Cotesto come sarà egli possibile già mai? Chi sarà, che faccia ch'io non tenga eternamente Alix per mia signora e mia soprana donna? Certo, che io mi creda, nessuno. Ella nacque per esser colei, a cui dovessi sempre star soggetto, e lei sola e non altra amare. E se io conosco che altro far non potrei, ancor ch'io volessi, e che, quando io potessi, non vorrei, a che più lambiccarmi il cervello? Io amo Alix, ed amerò sempre, avvengane mo ciò che si voglia. Il conte è suo padre, ed ha parlato da padre, ed io non doveva seco scoprirmi. E che poi sarà? Io sono il re, nè gran cosa mi pare ch'io ami la figliuola d'un mio vassallo, nè sono il primo che questo abbia fatto, nè anco sarò l'ultimo. Dall'altra parte, con l'intepidirsi alquanto così fervente pensiero, entrava avanti alcun raggio di ragione, che gli faceva veder il male e scandalo che di questo amore riuscir poteva, ed in parte rintuzzava l'animo sì acuto e disposto d'amare; di modo che variamente tra se stesso combattendo, ed or pieno di speranza trovandosi, e poi talora in tutto di speme privo, e d'uno in altro pensiero travarcando, e non parendogli possibile l'amor della

donna che sì ferventemente amava ammorzar già mai, deliberò in ultimo attender ciò che il conte con la figliuola operasse; indi uscito del camerino, quantunque tutto mesto e di pensieri noiosi aggravato, e pieno d'una mala contentezza fosse, si sforzò perciò tuttavia con una lieta faccia nasconder la passione che di dentro lo rodeva. Il conte, come fu dal re partito, al suo albergo diritto se n'andò, pensando e ripensando quanto il re gli aveva comunicato. Essendo giunto a casa, ed in camera entrato, poichè cose assai ebbe tra sè discorse, sapendo la figliuola esser in casa, e deliberato parlar con quella a lungo, la si fe' domandare. Ella di subito, senza far dimora, al padre se ne venne. Volle allora il conte che la figliuola a lui dirimpetto sedesse, ed in questa guisa a ragionar seco cominciò. Io porto ferma opinione, figliuola mia carissima, che non poco delle cose che oggi da me sei per udire, che ora ti dirò, ti meraviglierai; e tanto più te ne meraviglierai e resterai d'estrema ammirazione piena, quanto che ragionevolmente ti parrà che a me punto non si convenisse far teco simil ufficio. Ma perchè sempre si deve di due mali elegger il minore, io non dubito che tu, come saggia, che sin dalla tua fanciullezza tale t'ho conosciuta, farai l'elezione che io medesimamente ho fatta. Io, figliuola, da che mi parve aver del bene e del male alcuna conoscenza, essendo ancor garzone, e fin al presente, sempre più stima ho fatto dell'onore che della vita; perciocchè secondo l'opinion mia, quale ella si sia, assai minor male è morir innocente senza macchia, che viver disonoratamente, e diventar la favola del volgo. Tu sai che cosa è all'altrui imperio esser soggetto, ove bisogna molte fiate far il contrario di quanto s'ha nell'animo; e attese le qualità dei tempi, secondo le voglie dei signori, nuovo abito vestirsi. Ora ciò che io ti vo' dire, è che monsignor lo re oggi m'ha fatto chiamare; e quando dinanzi a lui stato sono, assai con caldissime preghiere m'ha pregato ed astretto che io, in una cosa che da me era per domandare, e che la vita a lui importava, lo volessi servire, profferendomi tutto quello che io saprei a bocca chiedere, che in suo poter fosse. Io, che nasciuto vassallo e servidore a questa corona sono, largamente la mia pura fede gl'impegnai, che tutto ciò che mi comandasse, con ogni mio potere ad effetto manderei. Egli, udendo la mia libera promessa, dopo molte parole accompagnate da sospiri e lagrime, a me si scoperse, che sì fieramente e di tal modo è di te e delle tue bellezze invaghito, che senza il tuo amore egli a patto nessuno viver non puote. E chi, per Dio! si avrebbe imaginato già mai che di simil faccenda il re

parlato m'avesse? Dopo questo il conte la lunga istoria dei ragionamenti tra il re e lui passati a parola per parola interamente disse, e soggiunse: tu vedi, figliuola, a che termine il mio largo e semplice promettere, e la sfrenata voglia del re m' hanno ridotto. Al re ho detto che in mio potere è di pregarti, ma che sforzar non ti posso; onde ti prego, e vaglia il prego mille, che tu voglia al re nostro signor compiacere. Fa stima, figliuola mia, di far un dono a tuo padre della tua chiara onestà e pudicizia. La cosa in modo si farà, che a tutti si terrà celata; oltra che sarai cagione che i tuoi fratelli diverranno i primi baroni di questa isola. Il tutto, figliuola, t'ho voluto dire, per non mancar al re della mia parola. Tu sei saggia, e se penserai a quanto t'ho detto, non dubito punto che farai elezione a te convenevole. Così parlato, il conte si tacque. La giovane, mentre il padre le favellava, s'era di tal guisa in viso di vergogna arrossita, e d'onestissimo sdegno in modo accesa, che chi veduta allora l'avesse, l'avrebbe senza paragone più vaga e più bella assai del solito giudicata. I suoi due begli occhi parevano proprio due fulgentissime stelle, che scintillando i suoi ardenti raggi vibrassero. Le guance rassomigliavano due incarnate rose, colte d'aprile in quell'ora che il sole sferzando fuor del Gange i suoi corsieri, comincia a poco a poco a rasciugar le rugiadose erbette, e tutti i fiori e rose, dal notturno umore chiuse, aprire. E l'eburneo collo, le marmoree spalle ed il petto alabastrino d'onesto vermiglio colore con natia e non fucata bellezza cosparsi, tale la mostravano, quale fingono i poeti che Venere in Ida tra l'altre due Dee al troiano pastore apparve; perchè più bella assai dell'usato si dimostrò, acciò che più leggermente le compagne di bellezza e di leggiadria sormontasse. Or poichè Alix s'avvide il padre a' suoi parlari aver dato fine, che già s'era messo in silenzio, tutta sdegnosetta, la lingua dolcemente snodando, e tra perle orientali e finissimi rubini le parole rompendo, in questa maniera la sua risposta cominciò, e disse: Quanto di voi, padre, mi meravigli, avendo udito dirvi cosa che mai d'udir da voi non aspettava, se tutte le parti del corpo mio fossero lingue, e tutte le lingue d'acciaio, e la voce adamantina e indefessa, non credo io che bastassero ad esprimer la minima particella della mia ammirazione. E in vero ho io da meravigliarmi e dolermi insiememente di voi sempre mai, veggendo il poco conto che dell'onor mio tenete; che quantunque a me possiate, come a figliuola e serva vostra, comandare, dovevate perciò sapere, e ridurvi a memoria che mai atto in me non vedeste, nè parola o motto udiste, che a

dirmi cosa meno che onesta vi dovesse far baldanzoso. Ma, ditemi, non vedete voi che mi pregate, e quasi esortando mi suadete a far cosa, la quale se io avessi pure un minimo pensiero d'eseguire, da voi, se voi mi foste quell'onorato padre che esser dovete, senza compassione alcuna esser svenata meriterei? Io, o padre, fin che era a Salisbury, conobbi che il re d'esser di me innamorato dimostrava; ed il medesimo in questa terra ho conosciuto: perciocchè con vagheggiamenti tutto il giorno, con ambasciate e lettere più volte m' ha tentata, non mancando per via di larghissime promesse volermi corrompere; ma il tutto niente gli ha giovato, perchè io, sempre che meco ha parlato o scrittomi o mandatomi messi, ho detto essermi più cara la mia onestà che la vita. A voi non volli io dir cosa alcuna circa questo affare, e meno a mia madre e miei fratelli, per non darvi occasione d'incrudelir contra il nostro re, sapendo esser per simili accidenti seguiti di molti scandali, e delle città e dei regni distrutti. Ma lodato Iddio, che non era bisogno che io dubitassi di porvi l'arme in mano, poichè a così disonesto ufficio vi veggio cotanto pronto e sollecito. Tacqui dunque per men male, ed anco mi ritenni di non manifestar cosa alcuna, sperando pure che, veduta il re la mia incorruttibile e ferma onestà, dovesse da così mal incominciata impresa levarsi, e lasciare che io col mio casto proponimento da mia pari me ne vivessi. Per questo se ai giorni passati m'avete rade volte uscir di casa veduta, ed avete visto come vilmente vestita mi sono, ad altro fine non ho fatto questo, se non per fuggir, quanto m'era possibile, d'incontrarmi nel re; e che veggendo poi quanto io abbiettamente vestiva, pensasse che i miei pensieri in altro erano che in cose d'amore. Ora, perchè egli è ostinato, ed io mai non sono per far volontariamente cosa che gli piaccia, che disonesta sia, acciò sforzatamente, che Dio non lo permetta, di me non faccia il suo volere, io seguirò il vostro consiglio, e di due mali il minore eleggerò, me stessa prima uccidendo, che soffrir mai che sì gran macchia e tal vituperio d'onor mio sia veduto, e per le strade sia come putta del re mostrata a dito. Mille volte ho sentito dire, e voi pur mo' me lo diceste, che vie più della vita deve l'onore esser stimato; e certo la vita senza onore è come una vituperosa ed infame morte. Tolga Iddio che io mai divenga bagascia di qualunque uomo al mondo sia, e che cosa in segreto faccia, che in pubblico poi manifestata, sia cagione di farmi cangiar di colore. Ditemi, padre, che onore sarebbe il vostro, se io cosa meno che onesta operassi, quando per la

città o a corte ve n'andate, che ovunque vi occorresse passare, udiste dal volgo dire: ecco il padre della tale; ecco chi per aver venduto la figliuola, di grado e ricchezze è cresciuto. Credereste forse voi che così gran misfatto dovesse restar occulto? E se gli uomini per tema non ardissero aprir la bocca, chi terrebbe lor le mani, che delle cedule non scrivessero, e per le strade non spargessero, ed attaccassero per tutti i cantoni della città? Quando il re, per quello ch'io n' ho sentito dire, fece tagliar la testa a suo zio, il milord Kent, e poco dopo a Rogier da Mortimer, e morir la madre in prigione, furono appiccati bollettini per le strade in vituperio d'esso re; ed ancor ch'egli fieramente se n'adirasse, ed alcuni facesse decapitare, i quali sospettava esser quelli che gli scritti avessero fatto, non restavano per tutto questo molti che avevano voglia di dir male di lui, che dell'altre scritture in diverse vie non seminassero. Pensate mo che di voi o di me si direbbero le più vituperose cose del mondo. Ma poniamo per caso che la cosa segreta rimanesse: non sapete voi che tutti gli uomini, e massimamente i signori, oggi una e dimani un'altra, secondo che l'appetito loro viene, ne vogliono? E lasciamo stare l'offesa di Dio, che è pure la prima che innanzi agli occhi aver si deve, se creature razionali esser vogliamo e non bestie; che so io, poichè il re sarà di me sazio, o che gli sia passato cotesto suo libidinoso appetito (che molto leggermente passar suole ed agghiacciarsi in tutti gli uomini per l'ordinario, come hanno ottenuto l'intento loro), che egli tale non stimi che io sia quale voi fatta mi avete, cioè femina di chiasso? Assicuratami poi, e fattami certa che egli dovesse lungamente ed ardentissimamente amarmi, non debbo io pensare che questa pratica debba aver una volta fine, secondo che sotto il lunar globo non ci è cosa che non abbia a finirsi? Sì che aggiratela pure su qual lato volete, che io non ci veggio nulla di buono: ben ci comprendo che io resterei il rimanente della mia vita col viso fregiato d'altro che di perle e gemme, e mai più non ardirei lasciarmi veder in pubblico. A quello poi che diceste, avergli impegnata la fede vostra, vi dico che quando voi la parola vostra gli obbligaste, molto male fu da voi in simil cosa la podestà del padre sovra i figliuoli considerata, non essendo eglino obbligati, in cose che siano contra Dio, ad ubbidir loro; oltra che così disoneste promesse ed incestuose non sono valevoli, e delle cose malamente promesse la pattuita fede si deve rompere. Io confesso che figliuola vi sono, ed obbligata, ogni volta che mi comanderete, ad ubbidirvi, ma

in casi leciti ed onesti. E vi ricordo anco, benchè meglio di me lo sappiate, che voi ed io e tutti gli altri che furono, sono e saranno, abbiamo un padre e signore, per quello che soventi fiate a valenti predicatori ed autorevoli sovra i pergami nelle chiese ho sentito affermare, a cui più siamo tenuti ad ubbidire che ai padri carnali. Oltra di questo vi ricordo che non lece a qualunque persona, sia chi si voglia, far leggi, nè editti, che contraddicano alle ordinazioni e leggi divine. Il perchè essendo voi in questa cosa così vituperosa, che mi esortate a fare, in tutto apertissimamente ribello di Dio, perchè volete ch'io vi ubbidisca, e più tosto non vi sia ribella e nemica mortale? Fate adunque altri pensieri: e se volete ch'io per padre mio vi tenga, ed onori come i buoni padri onorar si devono, non siate per l'avvenir ardito mai più di simil viltà ricercarmi, nè farmene un solo motto: perciocchè io, alla croce di Dio, in presenza di tutto il mondo ve ne farò quell'onore che meritate. Ma non permetta Iddio che più a questo si venga. O quanto era meglio che voi aveste al re promesso e giurato più tosto di vostra mano con un coltello svenarmi, che lasciarmi trascorrere in così abominevol fallo già mai! Questo stato vi fora di più onore, ed assai più agevole a fare, e senza dubbio il re ed io ve ne avremmo da più tenuto e stimato; e il mondo, che la cagione intesa della mia morte avesse, eternamente con verissime lodi vi avria levato al cielo. Sì che per ultimar questi parlari, che senza mio grandissimo sdegno esser non ponno, e la cui rimembranza sempre mi sarà di fierissimo cordoglio cagione, questa è l'ultima e ferma mia risoluzione con maturo discorso fatta, la quale terrete per verissima come il Vangelo, che io più presta sono a lasciarmi uccidere e patir ogni supplizio, e qual si possa pensar tormento, che mai consentire a cosa disonesta: e se per forza il re vorrà di me prendersi amorosamente trastullo, io farò bene che le sue e tutte l'altrui forze vane saranno, tenendo sempre nella memoria che un bel morire tutta la passata vita onora. Conobbe il padre, pella saggia e magnanima risposta della figliuola, il valore e la grandezza dell'animo che in lei erano; e tra sè le diede molte lodi, e la benedì, assai da più tenendola che prima non faceva: e parendogli d'aver parlato più largamente, ed assai più che non era convenevole ad un padre di parlar alla figliuola, altro per allora dirle non volle; ma si levò a sedere, e quella lasciò andar a far suoi bisogni. Pensato poi, e pur assai tra sè considerato ciò che al re rispondere dovesse, a corte se n'andò, e a lui disse: sire, non volendo

io mancar di quanto v'ho promesso, vi giuro, per quella fede che a Dio e a voi debbo, che io, giunto a casa, domandai Alix in camera mia, e le esposi la volontà vostra, esortandola a disporsi a compiacervi; ma ella risolutissimamente, dopo molti ragionamenti fatti, m' ha risposto che prima è deliberata morire, che mai cosa alcuna disonesta commettere: nè altro n' ho io potuto cavare. Sapete che vi dissi che pregar la poteva, ma non già sforzarla; onde avendo eseguito ciò che da voi imposto mi fu, ed io m'obbligai di fare, come veramente ho fatto, con vostra buona grazia, me n'anderò a far alcune mie bisogne alle mie castella. Il re, concedendogli che se n'andasse, restò tutto fuor di sè, varie cose nella mente ravvolgendo. Partì il conte di corte, e il giorno seguente con i figliuoli suoi maschi se n'andò al suo contado, lasciando in Londra con parte della famiglia la moglie e la figliuola. Egli si pensò, senza venir in disgrazia del re, se possibil era, di questa pratica svilupparsi. La figliuola via condurre non volle, per non sdegnar più il re di quello che era, ed anco acciò che egli conoscesse che quella lasciava a sua discrezione, tenendo perciò per fermo che da lui non se le dovesse usar violenza alcuna. Oltra questo molto si confidava nell'onestà e grandezza d'animo della figliuola, la quale egli pensava che sì bene si saprebbe schermire, che con onore di tanto travaglio uscirebbe. Il re dall'altra parte, non prima seppe il conte esser di Londra uscito, ed aver Alix lasciata, che tutto il fatto com'era s'imaginò; del che in tanta disperazione di questo suo amor venne, che ne fu per impazzire. Tutte le notti ai giorni uguali, senza mai prender verun riposo, conduceva; niente o poco mangiava; mai non rideva; sempre sospirava; e quanto gli era possibile, alla compagnia se stesso involando, e solo in camera chiudendosi, ad altro mai non aveva l'animo, che alla fierissima rigidezza della sua donna, nomando la salda e costante onestà rigidezza. Così fatta vita vivendo, cominciò a dar l'udienze per interprete, che prima tre volte la settimana pubblicamente a'suoi sudditi soleva dare. E certo una delle lodevoli parti che abbia ogni vero prencipe, è esser facile ad udir le querele e supplicazioni dei suoi, e intender ciò che si fa nel suo dominio. Nè si deve fidare così assolutamente nei suoi ministri; perciocchè spesse fiate commettono molti errori e di grandissime ingiustizie; che se il signore fosse curioso d'intender di che maniera lo Stato suo si governa, e che attenzioni son quelle dei rettori, essi governerebbero molto meglio, e si guarderiano di commetter cosa che potesse esser ripresa. Il re adunque

cascò in questo errore di non dar udienza quasi a persona. L'armeggiare, giostrare, bagordare ed andar a caccia, cose che gli erano sì grate, più non gli piacevano, e massimamente la caccia, nel cui esercizio tanto soleva diportarsi; nè d'altri giuochi più prendeva diletto. Egli aveva sopra il Tamigi, fiume di Londra, un suo bellissimo giardino, con un agiato e lieto palazzo, che per andarvi a diporto aveva fabbricato. E perchè andando dalla corte al detto luogo, o vi s'andasse per terra, o per acqua si navigasse, conveniva passar per incontro alla casa del conte Ricciardo, il re ogni dì, ora per il fiume ed ora per la contrada dinanzi a quella casa, ove sapeva dimorare Alix, faceva il suo cammino, bramando di veder quella, che sempre nella mente assisa aveva. Avveniva perciò di rado che ella si vedesse; la quale, se era alle finestre verso la strada, o suso una loggetta che dava la vista sovra il Tamigi come s'accorgeva che il re venisse, subito addentro si nascondeva; di che il re infinitamente s'attristava. E pur gli giovava aver le mura vedute ove la sua crudele e fiera donna stava. Ma perchè natura è dei fervidi amanti, che quanto più loro è contesa la vista della donna amata, quella tanto più desiderano e bramano vedere; il re, che più desiava mirar Alix che insignorirsi di Francia, quanto più si vedeva il vagheggiarla interdetto, tanto più s'affaticava, ed ogni modo tentava che gli aggradisse per vederla. Per questo cominciò senza rispetto, non solamente passarle dinanzi alla casa tre o quattro fiate il dì, e più e meno secondo che amore il guidava, ma assai sovente fuor d'ogni proposito si metteva a passeggiar dinanzi alla casa; di modo che in breve a ciascuno fu chiaro l'amor del re; e quello che a tutti celato era, a tutto il popolo scoperse. Indi divolgatosi poi tra' piccioli e grandi questo innamoramento, e da tutti intesa la durezza e crudeltà della donna, che quasi più non si lasciava vedere nè a logge nè a finestre, generalmente ciascuno la donna biasimava; e chi d'una e chi di un'altra cosa la incolpava, volendo tutti che ella al re in preda si fosse data. A tutti per lo più piace andar alle feste degli altri, e star sui canti e balli, ma nessuno vorrebbe cotesti bagordi in casa. Tutti vorrebbero che i lor signori stessero allegri e sull'amorosa vita; perciocchè pare, come il signore è innamorato, che tutti i sudditi suoi stiano in gioia e in festa; ma a nessuno aggradisce che in casa sua con le sue donne si treschi. Così avrebbero voluto tutti gl'Inglesi che il re avesse ottenuto l'intento suo, e si fosse dato buon tempo; ma a nessuno sarebbe

stato caro che il re di moglie, figliuola, sorella od altra sua donna si fosse invaghito. Ora perseverando il re in far vita così acerba e travagliata, e meno per l'invitta ed inespugnabile pudicizia di Alix sperando, di giorno in giorno divenne sì malinconico, che più a selvaggia e boschereccia fera assembrava che ad uomo. Pertanto non solo la città di Londra, ma tutta l'isola, che già di questo amore era fatta consapevole, la costanza e casto proponimento della donna aborriva e biasimava, essendo il volgo sempre più pronto a vituperare il bene che il male. Vi furono poi alcuni di corte, che con messi ed ambasciate in favore del re la donna tentarono, parte lusingando e parte minacciando. Altri alla madre di lei a profitto del re caldamente parlarono, mostrandole il ben che ne seguirebbe, se Alix a far la voglia del re si disponeva, e per lo contrario quanto e qual danno soprastavà, se ella in tanta durezza si manteneva. Così chi ad un modo e chi ad un altro si ingegnava d'indur la madre a pregar la figliuola che il voler del re facesse, e la figliuola che deposta tanta durezza, pieghevole si rendesse e non così schiva a cotanto e tal amore. Alix, per cosa che detta o mostrata le fosse, dal suo proponimento già mai non si smosse nè piegò. E dubitando ella che forse il re un giorno non le facesse violenza, un acuto e tagliente coltello ebbe modo d'avere; il quale sotto i panni a cintola si mise, con animo, veggendosi far forza, prima che esser violata, ancider se stessa. La madre, che che se ne fosse cagione, stava così tra due; perciocchè aperte l'orecchie alle larghe promesse ed offerte che da parte del re l'erano fatte, l'ambizione la combatteva, mostrandole se la figliuola diveniva del re amica, che ella sarebbe la prima donna e baronessa dell'isola. Il perchè entrando più volte con la figliuola in ragionamento, e certe sue favole dicendo, si sforzava indurla che a tanti preghi del re si arrendesse; ma sempre ritrovò quella d'un medesimo tenore, più salda assai che un immobile e durissimo scoglio, quando dalle gonfiate e minacciose onde marine è combattuto. Alla fine intendendo il re tutte le prove esser indarno fatte, e che se altra via non pigliava, egli era più lontano da mercato che mai, non sapeva ove dar del capo, non gli parendo usar la forza, ancor che di rapirla violentemente molte fiate voglia ne gli venisse. Era questo suo amor sì chiaro ed appo tutti divolgato, che per la corte a Londra d'altro non si parlava: di maniera che egli era venuto a tale, che con qualunque persona ragionava, altro non faceva che cicalare della durezza della sua donna, pregando ciascuno che di consiglio ed aita gli sovvenisse. Io son sforzato far

un poco di digressione, e dir due parole che ora mi sovvengono. Se quei cortegiani che col re parlavano fossero stati veri uomini di corte, sarebbonsi sforzati di consigliar il lor re che da sì folle e vano amore si fosse ritirato, e con sì utile consiglio insiememente l'avrebbero aitato. Furono già i cortegiani leali e costumati uomini, e pieni di cortesia, e d'ogni virtù dotati; ma quelli che cortegiani oggidì si chiamano (io parlo dei tristi, e non dei buoni) nessuna altra cosa hanno di corte, se non che in corte vivono; e pur che di vestimenti si mostrino più degli altri in ordine e politi, par loro esser i primi uomini del mondo. Che dove i veri e buoni cortegiani già si dilettavano dell'esercizio dell'armi, di quello delle lettere e delle altre virtù, e tutto il tempo spender in cortesie, ed in por pace tra'nemici, e metter concordia tra i discordanti, facendo unire i disuniti, questi tutto il contrario fanno, e pur che facciano il milite glorioso con chi puote meno di loro, gli par esser grandi Tamberlani. Se i buoni cortegiani con l'esercizio si facevano agili, destri e prodi cavalieri, questi di cui io parlo, non d'essere, ma apparere con bella spada a lato si curano, tenendo più conto che si dica che vagliano assai, che valere. Esser letterati stimano quasi vergogna, e dicono che lo studiare ed impallidire sui libri è cosa da dottori, preti e frati: nondimeno sono così sfacciati e temerarii, che se si ritrovano ove tra elevati ingegni si contrasti d'alcuna curiosa materia, così delle dottrine umane come delle divine, eglino, che pur vorrebbero apparer dotti, presuntuosamente sono i primi, con il lor sputar tondo, a voler decidere il tutto: di modo che spesse volte dicono le maggior pappolate e le più inette ciance che mai si sentissero, e vogliono che solamente all'autorità del nome loro si creda, come se fossero Aristoteli e Platoni. Quello poi che non cape loro nell'ignorante cervello, come impossibil cosa, sentir non vogliono. Cortesi sono di parole; ma gli effetti ritroverai tutti contrari al dire; perciocchè largamente ti prometteranno favorir le cose tue appo il signore e nulla ne faranno, perchè il tuo avversario avrà lor donato molto più di quello che tu dato gli avrai. Nè per questo sarà chi teco piatisca talora più di te favorito; perchè, secondo che tu ingannato sei, così l'altro beffato si trova. Basta a questi magri cortegiani che il volgo creda che eglino siano di grandissimo credito appo il principe, e che da questi e quelli cavino danari. Ti prometteranno parlar al signore dei casi tuoi, e in tua presenza d'altri affari all'orecchia gli parleranno, dandoti a credere che di te hanno favellato; e tuttavia mille favole ti venderanno. Di questo numero fu

Vetronio Turino appo d'Alessandro Severo imperator romano; il cui vizio, poichè fu scoperto, e per astuzia d'esso Alessandro trovato più che vero, ebbe questo castigo che meritava; perciocchè fu data la sentenza che Turino fosse legato ad un gran palo nel mezzo della piazza, e attorno al palo fosse di sarmenti e virgulti verdi acceso il fuoco, che rendesse oscurissimo e lento fumo, che a poco a poco il misero Turino soffocasse. E mentre in tal tormento lo sfortunato stette, altro non fece mai un sergente di corte che gridare: col fumo Turino si fa morire, perchè il fumo ha venduto; onde in questo modo il vano e famoso Turino di fumo morì. Se così a' nostri tempi si facesse, sarebbero le corti in più stima che non sono, ed oltra il vender del fumo, che tanto non s'useria, non sarebbero i cortegiani sì facili a vender menzogne, nè diverriano simili ai cani, mordendo e lacerando l'un l'altro; perciocchè quando hanno l'orecchia del signore, vi so dire che cantano di bello, cicalando mal di questi e di quelli, che per avventura sono migliori di loro. Ma l'invidia così gli agghiaccia, che non ponno sofferire di veder uno che più di loro vaglia, dubitando che questo tale non entri in grazia del prence ed egli cada di grado. Se per sorte poi vedono il signore esser ingannato, o in errore di qual si sia cosa, pur che il fatto non tocchi loro, non crediate che cerchino di sgannarlo: tutti vanno dietro alla voglia del padrone, avvengane o bene o male. E di questo n'è cagione la dappocaggine di molti, che non hanno ardire di dir il vero; anzi se il signor dice sì, essi l'affermano: se dice no, eglino cantano il medesimo tuono, non avendo riguardo se cade ben o male ciò che dicono. Non voglio poi parlar di quei falconi da cucina, che per altro nelle corti non si riparano, se non per seder alle ricche e grasse mense dei signori, non essendo buoni a far cosa alcuna, se non divorar ciò che ai prodi cavalieri e più virtuosi di loro si converrebbe. Almeno fossero per buffoni e parassiti nomati, e non s'arrogassero nome di gentiluomo, facendo così poco onore alla civiltà e gentilezza. E quantunque tutti quelli che sotto lo stendardo della cortigianeria voglion essere posti, e poi da veri cortegiani non vivono, debbano senza fine esser biasimati, e la conversazion loro da tutti i buoni fuggita; nondimeno altrettanto biasimo mi pare che meritino i lor signori, che di tal maniera vivono, che non vogliono che la verità si dica; anzi tengono coloro per belli e buoni, che mai non gli contraddicono. Questi tali poi son quelli che il tutto consigliano e dispongono con le lor aperte e false adulazioni; onde è nasciuto quel motto che alcuni usano dire, che

chi non sa adulare non può in corte stare: e nondimeno non è la maggior peste nè il più mortifero veleno, in una corte, dell'adulazione. Non mi piace nè anco che un cortegiano, per grande che sia, debba mai presumer di riprender il prence in pubblico, ed alla presenza d'altri garrirlo: bene affermo che ogni fedel servidore, se vede il suo signor esser in errore, deve con destrezza e riverenza, pigliato il tempo opportuno, ammonirlo, e con dolce e bel modo farlo capace del vero. O quanto sarebbero più felici e fortunati i prencipi, se avessero chi loro liberamente mostrasse, di molte cose che fanno, il danno che ne segue, l'opinione che ha il popolo di loro, ciò che si romoreggia di quelli, ed il pessimo governo di molti ministri, che altro non curano che rubar il fisco, e convertir il tutto in uso proprio. Se i prencipi queste cose intendessero, i lor dominii sarebbero eccellentemente governati. Non è già da dubitare che il signor e salvator nostro Gesù Cristo sapesse tutto ciò che di lui i popoli dicevano, perchè sapeva minutamente il tutto, e niente gliene fu nè mai sarà occulto; e tuttavia egli non si sdegnò interrogar i suoi discepoli, che cosa dicevano gli uomini di lui. E perchè credete voi che egli facesse sì fatta domanda? Non per altro (essendo ogni azione sua nostro documento) il fece egli, se non per dar ammaestramento a chi governa popoli, e a tutti gli altri fedeli, che debbano esser solleciti d'intendere che opinion s'ha di loro, acciò che nel bene possano perseverare e dal male distorsi. E nel vero i prencipi poco bisogno d'altro hanno, che d'aver persone integre, sincere e virtuose, che loro dicano la verità amorevolmente senza foco ed ipocrisia. Di questi tali ne dovrebbero appo loro sempre tenere, e non voler far come molti fanno, che si credono del pruno far un melarancio, per non dire d'un asino un corsiere. Ma io son troppo vagato, perciocchè da fanciullo fin ora avendo praticato in molte corti, assai ben so come far il più delle volte si suole. Ora vi dico che quei cortegiani che stavano appo il re Odoardo, non erano della buona scuola, ma erano adulatori, ed uomini di poco giudizio e pessima natura; perciocchè senza pensar troppo alla fine delle cose, tutti bandirono la croce contra il conte Ricciardo, moglie, figliuoli, figliuola; e chi più disse di male, da più si tenne, e pensò molto saggiamente aver parlato. Che forse, quando il conte o i suoi figliuoli vi fossero stati presenti, molti di quelli avrebbero tenuta la lingua nella strozza e fra' denti, e come proverbialmente si dice, messa la coda fra le gambe, e non sarebbero stati osi d'aprir bocca. Ora la conchiusione fu che la maggior parte di loro esortò il re a mandar per

forza a pigliar Alix, e menarla al palazzo, e, mal grado di lei, far di lei ogni sua volontà, dicendo che non stava bene che una femina dovesse schernirsi del suo re e ai desiderii di quello non le convenisse mostrar tanta schivezza. Vi furono ancora di quelli, che veduto il pesce avevano, i quali s'offersero d'andar eglino in persona a prenderla, e non volendo ella di grado venire, tirarnela per i capelli. Il re, che l'adirarsi da dovero all'ultimo si serbava, non volendo ancor usar la forza, volle prima tentar l'animo della madre d'essa Alix, e a lei mandò il suo fidato cameriere, che del tutto era ottimamente instrutto. Il quale subito andò a ritrovar la contessa, e dopo le convenevoli salutazioni, le disse: il re nostro sire, signora contessa, molto affettuosamente vi saluta, e per me vi fa intendere che egli ha fatto ogni cosa a lui possibile, e forse più che non se gli conveniva, per acquistar la buona grazia e l'amor di vostra figliuola, e far di modo che il tutto segretamente succedesse, per non venir alla bocca del volgo. Ora, veggendo che a capo di questo suo desiderio venir non può per cosa che si faccia e fatta abbia, e che non trova compenso che giovi, se la forza non v'usa, vi manda dicendo che, se voi non provederete ai casi vostri, operando che egli abbia l'intento suo, siate sicura che a mal grado vostro vi farà pubblicamente e con poco onore di tutti voi levar la figliuola con mano armata di casa; e che, dove deliberava esser amico al conte e a tutti, e fargli del bene, che loro sarà nemicissimo. Egli farà conoscere che cosa sa fare, quando egli è adirato, e s'ha messo una opinione in capo, e si delibera voler alcuna cosa, come ora è deliberato, parendogli che non debba tutto il dì languire, e lasciar che altri di lui si rida e gabbi; e con questo, signora contessa, a Dio vi lascio. Ella, udita così insperata e fiera proposta, da tanto spavento fu sovrappresa, che già le pareva veder la figliuola esserle per i capelli innanzi gli occhi tirata fuor di casa, e straziata a brano a brano andar gridando a piena voce mercè; onde tutta lagrimosa e tremante, pregò caldissimamente il cameriere, che in buona grazia del re la volesse raccomandare, e supplicarlo a non voler correr così in furia a disonorar la casa del conte, che sempre gli era stato fedelissimo servidore. Poi gli disse che ella parlerebbe con la figliuola, e che tanto farebbe, che la persuaderia a compiacer al re. Con questa buona risposta partì il cameriere, e la contessa piangendo n'andò alla camera di Alix, che suoi lavori faceva con le sue donzelle. Mandate fuor di camera, la contessa, tutte le donne, a lato d'Alix si assise, la quale levata s'era ad onorarla e riceverla, molto piena di meraviglia del lagrimar di

quella. Fatta adunque la figliuola sedere, e dettole ciò che era venuto il cameriere del re a farle intendere ultimamente, piangendo, così la contessa le disse: figliuola mia cara, già fu tempo che, per vederti io tra le più belle donne di questo reame la più bella, e sovra l'altre onestissima, io mi teneva per una madre felicissima, facendomi a credere che per le tue rarissime doti a noi dovesse onore e utilità venire. Ma io di gran lunga errata sono, e dubito pur assai che per distruzione ed universal rovina nostra tu sia nasciuta; e (che Dio nol voglia), tu sia cagione della morte di tutti noi. Or se tu volessi piegar alquanto la tua rigidezza e lasciarti governare, tutto il dolore e la tristezza nostra si convertirebbe in festa ed in gioia. Non sai tu, figliuola mia, che io più teneramente sovra gli altri miei figliuoli t'ho sempre amata, e ciò che da me di nascoso avesti, quando il conte di Salisbury, che Dio abbia in gloria, per moglie ti prese? Perchè adunque per amor mio questa tua durezza romper non vuoi, e lasciarti a me governare, che madre e madre amorevole ti sono? Pensa che il re non solamente è di te innamorato, ma quasi impazzito per la tua fiera crudeltà, sta molto male, ed in periglio grandissimo della vita si trova. Tutto il mondo sa che la tua ostinazione è cagion del male e della discontentezza sua; di maniera che noi siamo in odio a chiunque la salute del re desidera; e tutti, eccetto tu, la bramano. Non ti sovviene esser molte fiate avvenuto che andando noi a messa, e fuori per altri nostri bisogni abbiamo da grandi e piccoli udito dire molto mal di noi? Ecco, dicevano, le beccaie del nostro re, ecco le micidiali donne, che mai d'un buon viso non gli furono cortesi, nè d'una piacevole parola; e vogliono fare le sante, e all'ultimo, chi bene spiasse, si troverebbe che un palafreniere di stalla od un barcaruolo le gode. Che venga il tuono e la saetta dal cielo, che tutte l'arda e consumi! Queste parole so io bene che tu hai sentito così come io; ed il cordoglio ed affanno che ne ho preso, e tuttavia ci prendo, Dio per me te lo dica. Pertanto, figliuola mia carissima, con le braccia in croce ti prego che, divenuta alquanto pieghevole alle mie preghiere tu non voglia esser la rovina e distruzion nostra. Tu dèi sapere che i prencipi e regi, poichè hanno un lor suddito pregato, a cui comandar ponno, e vedono che i prieghi non vagliono ciò che dovriano valere, mettono mano alla forza; e a mal grado di chi non vuole, fanno con poco piacere dei soggetti tutto quello che gli aggrada. Il nostro re farà anco egli il medesimo, e già m'ha minacciato di farlo; di modo che quello che agiatamente e con segretezza far si poteva, sarà di tal sorte messo

ad esecuzione, che tutta l'isola, e la Francia appresso, con eterno nostro vitupero lo saprà; e di cosa che il re si faccia non ti avrà nè obbligo nè grado, anzi con il disonore e le beffe ce ne resteremo. Sì che, figliuola mia, io ti prego che tu non voglia venire a questi passi. Pensa un poco, come qui per casa siamo della famiglia rimase streme, poichè tuo padre e tuoi fratelli quindi partirono, perciocchè ognuno teme il furore del re. Non vedi che per tua cagione io quasi vedova restata sono? Tuo padre e tuoi fratelli sono iti fuori di Londra, per non vedersi tanto scorno su gli occhi, come presaghi che qualche grande scandalo debba avvenire; il che certissimamente con vituperio e danno di tutti noi avverrà, se tu altro non fai di ciò che fin qui hai fatto. Quanto era meglio per noi che il primo dì, che in vita ti posi, fosse anco stato l'ultimo, ovvero che io di parto fossi morta per non vedermi a questa ora in tanti travagli! Deh perchè, quando il conte di Salisbury uscito di prigione morì, non fosti tu quella che in vece sua morisse! Io prego il nostro Signor Iddio che di tanti affanni e travagli mi cavi, poichè tu disposta sei di perseverare in tanta durezza, e della rovina di tutto il sangue tuo punto non ti cale. Non credi tu che io m'avveggia che tu brami la morte mia, figliuola crudele ed ingrata, e molto poco cortese ed amorevole verso i tuoi parenti? E certamente io adesso morirei più che volentieri, conoscendo che minor pena mi saria morire, che restar in questi penaci cordogli, i quali di continovo sento che il cuore con fierissime punture mi trafiggono. Nè più potè l'afflitta contessa dire: perciocchè un fiero svenimento l'assalì, e con tal estrema doglia le serrò il cuore, e sì l'oppresse che più morta che viva rassembrando, cadette in grembo d'Alix. Pareva la contessa in tutto passata all'altra vita: sì era in viso pallida, fredda in ogni parte del corpo, e senza movimento alcuno! di modo che le fere e i duri marmi avrebbe a pietà commossi non che la figliuola; la quale, come la vide da così strano e fiero accidente accorata, quella o morta o vicina alla morte giudicò, onde non potè le lagrime contenere. Così amaramente piangendo, e le vestimenta alquanto all'afflitta madre allentando, quella pietosamente chiamava; e stropicciandole le carni e dimenandola, si sforzava rivocarle gli smarriti spiriti. Chiamate poi le sue donne, si fece recar panni caldi ed acqua da spruzzar il viso alla madre, la quale dopo buona pezza, ansando, in sè rivenne, e disse: oimè! ove son io? Alix, baciandola e tuttavia confortandola, le faceva tutti quei vezzi e carezze che poteva e sapeva. Venne in questo un altro svenimento alla contessa, con una passion di

cuore e con sì fiero accidente, che in lei di nuovo si spense ogni segno di vita; di maniera che bisognò che un'altra fiata se le usassero degli altri argomenti per farla ritornar in sè, il che non stette guari che avvenne. A questi sì pietosi accidenti non potè Alix tanto fare, che a mal suo grado le viscere per la materna pietà tutte non se le commovessero, e quella sua adamantina durezza in parte non divenisse molle, ed il suo duro rigore alquanto non rallentasse. Quell'animo invitto e quella sua sì ferma voglia, da tanti altri assalti ed impedimenti indarno combattuta, a così pietoso caso della madre regger non potè; ma, vinta da interna compassione, Alix fece pensiero di levar i suoi fuor di travaglio. Il perchè, essendo già la contessa assai bene in sè rivenuta, e pur piangendo e sospirando, poichè di camera uscirono le serventi, Alix in questo modo alla madre parlò: Rasciugate le lagrime, madre mia, e più non v'affliggete, ma fate buon animo e confortatevi, che io son disposta e presta a far ciò che voi volete. Cessi Iddio che mai si dica, che io sia cagion a' miei di cotanta pena, quanta voi mostrate di sofferire! Io non vo' che mio padre e i miei fratelli per me si pongano a rischio di danno alcuno; perciocchè debbo con ogni mio sforzo provar il beneficio loro, e morir io, acciò che essi vivano. Ecco che io son presta d'andar con voi a ritrovare il re, acciò che noi due senza altrui mezzo facciamo i fatti nostri, che meglio di ciascuno gli faremo. Or via, non si perda tempo, nè più si pianga, ma diamo principio ad espedire ciò che è da fare. La madre, questa non aspettata nè sperata risposta udendo, fu di tanta gioia piena, che quasi creder non poteva d'aver le parole udite. E secondo che poco innanzi l'acerbità del dolore l'aveva di sè fuori levata, quasi che l'istesso fu per far la soverchia gioia; onde, levate amendue le mani al cielo, di buon cuore ringraziò Iddio, che dato alla figliuola avesse cotal volere, come se Iddio fosse spiratore d'adulterii e fornicazioni. Oh quanto sciocchi sono assai spesso i miseri ed ignoranti mortali, che, dove pianger dovrebbono, ridono; e dove allegrarsi, s'attristano! Così faceva questa buona donna, che divenendo ruffiana della figliuola, si pensava di far un sacrificio a Dio. Abbracciata adunque quella teneramente, e di dolcezza lagrimando, più volte la baciò, e dal collo di lei non sapeva levarsi. Era appunto del mese di giugno, nell'ora che da merigge, per il caldo che fa, molti sogliono dormire. In quel tempo la contessa fece metter una barchetta ad ordine per andar per acqua al giardino del re, del quale già vi dissi, e dove allora egli s'era ridotto per starsi più solingo e senza strepito. Alix in que-

sto mezzo se n'andò in camera sua, e senza altrimenti abbigliarsi più di quello che era, prese il suo tagliente coltello, e sotto le vesti ad una cintola l'appiccò; poi dinanzi a una imagine rappresentante la Reina del cielo, Madre di Dio e refugio dei tribolati, che nelle braccia teneva la figura del suo carissimo Figliuolino, si pose inginocchione, quella divotissimamente pregando che il suo Figliuolo le rendesse propizio, a fine che il suo casto proponimento mantener potesse: indi, piena di fiducia e di costanza, levata, all'aspettante madre, che il tutto aveva già fatto apprestare, se ne ritornò. Terminava l'orto della casa del conte Ricciardo sovra il Tamigi; ed una porta v'era, ove la barchetta di morava. Quivi la contessa con Alix e con due donzelle discese, e tutte montarono in barca, che da due fanti era guidata; e giù a seconda per il fiume navigando, il picciolo legnetto arrivò alle sponde del giardino reale. Erano conce di modo le rive, che per una sola porta vi si poteva su salire; e tutto il resto di ogn'intorno era d'alte mura chiuso. Era la porta poco innanzi dal cameriere stata aperta, il quale era dell'amore del re consapevole, e quello nell'istessa ora aveva alla riva del fiume tutto solo accompagnato; che per meglio pensare ai suoi amori, s'era dai suoi cortegiani furtivamente levato, e non molto lontano sotto alcune fresche ombre suso erbucce odorifere assiso se ne stava. Il cameriere per iscontro l'aperta porta sotto arboscelli sedeva, sì per goder il fresco dell'aria che dalle crispanti acque soavemente spirava, ed altresì perchè nessuno dentro entrasse. Ora essendo le donne giunte a quel luogo, smontarono sull'arena del fiume, ordinando ai barcaruoli che quindi con la barca non si movessero: salirono poi alquanti gradi, e dentro la porta entrarono. Come il cameriere le vide, e conobbe la contessa, forte si meravigliò; ma molto più di meraviglia lo prese, quando vide la bella Alix; onde fattosi loro incontra riverentemente ricevendole, quelle salutò, e le dimandò ciò che andavano facendo. Siamo, disse la contessa, venute a far riverenza a monsignor lo re nostro sire, come poco fa vi dissi che mi sforzerei di fare. Il cameriere, d'infinita allegrezza pieno, fatto i due fanti con il legno dentro un pelaghetto entrare, dove il re le sue barche serrate teneva, fermò la porta del giardino; e, ragionando con la contessa, al luogo ove il re sedeva, s'inviò. Il re stando allora, come già s'è detto, assiso all'ombra, ed alla crudeltà e rigidezza d'Alix pensando, ed insiememente con gli occhi dell'intelletto contemplando la vaga bellezza di quella, che a lui pareva pure la più bella e miracolosa che mai veduta avesse nè sentita ricordare.

tanto s'era ne' suoi pensieri profondato, mille cose per la mente volgendo e rivolgendo, che a nessun'altra cosa poneva mente. Il cameriere tanto innanzi le donne condusse, che elle videro prima il re, che egli sentisse o vedesse loro. Allora il cameriere, rivoltato verso la bella Alix; eccovi, signora mia, disse, il vostro re, che certissimamente ad altro non pensa che a voi; ed ora chi non lo sturbasse, se ne staria così solo e pensoso tre o quattro ore: sì fieramente è nei lacci del vostro amore irretito! La giovane, di onesto sdegno accesa, si sentì per tutte le vene in quel punto correre il sangue più freddo che ghiaccio, ed in quel medesimo tempo tutta infiammarsi; il che le rese il volto più dell'usato bello, colorito e vago. Erano a meno di cinque passi sovra il re giunte, quando il fidato cameriere, fattosi innanzi a quello disse: Sire, ecco che la bella compagnia, e tanto da voi desiderata, viene a farvi riverenza. Il re, quasi da profondo sonno destato, alzò il capo; e conosciuta la contessa, forte si maravigliò della venuta sua; e levatosi in piè, le disse: ben venga madama la contessa; e che buone novelle vi conducono a questa ora sì calda? Ella, allora fatta la debita reverenza, con tremante e bassa voce rispose: eccovi, monsignor mio, la vostra tanto desiata Alix, che pentita dalla sua durezza e schivezza, è venuta a farvi la convenevol riverenza, e star una pezza con voi, e tanto più o meno, quanto a voi piacerà. Egli come sentì che Alix con la madre era, e quella, che tra le donzelle sue vergognosa e sdegnosetta se ne stava, vide, restò di tanta gioia pieno, che in se stesso non capiva, nè mai tanto piacer gli pareva aver sentito; onde a quella, che i begli occhi a terra chini teneva, s'avvicinò, dicendole: ben venga la vita e l'anima mia; e quella, malgrado di lei, che ritrosa si mostrò, alla meglio che potè, baciata, la prese per mano. Chi potrebbe già mai dire la grandissima soddisfazione e gioia inestimabile del re, e l'estrema mala contentezza e noia infinita di Alix? Al re pareva essere in paradiso, e nuotar in un ampio mar di contentezza; ed alla giovane sembrava esser nell'inferno immersa in quel penace fuoco. Ora veggendo il re che ella, tutta tremante e vergognosa, aveva a sè ritirata la mano, e che d'una sola parola non gli aveva fatto motto, pensò che per la presenza della madre, donzelle e cameriere, ella così ritrosa se ne stesse. Il perchè, presa la contessa per mano, e dettole che le donne facesse seguire, verso le sue stanze ei prese il cammino, e così per le strade segrete tutti pervennero dentro la camera reale. Era di modo il giardino col palazzo situato, che per vie segrete poteva il re al fiume discendere ed

in camera tornarsene, senza esser da persona veduto, se non da quelli che egli seco conduceva. Essendo adunque tutti in camera, il re alla contessa disse: Madama, con vostra buona grazia, la signora Alix ed io entreremo per ragionar insieme in questo camerino; e presa quella per la mano, molto cortesemente l'invitò che quivi entro seco entrasse. Alix, tutta vergognosa, fatto un animo da lione, v'entrò; e il re come entro la vide, l'uscio del camerino col chiavistello fermò. Non ebbe il re la porta più tosto chiusa, che Alix, acciò che egli non le facesse violenza, dinanzi a lui inginocchiatasi con ferma voce ed altero animo gli disse: Sire, nuovo istinto dinanzi a voi m'ha condotta, ove io già mai a questo modo venir non credeva: ma deliberata di levarmi la seccaggine dei vostri messi ed ambasciate, e soddisfar ai parenti miei, che da voi corrotti, tutto il dì m'esortavano a compiacervi, ove mi dovevano prima strangolare; e nell'animo mio deliberata ciò che di me intendo di fare, qui sono presta ad ubbidire ai vostri comandamenti: ma prima che che io nella total vostra libertà mi ponga, e che voi prendiate di me quel diletto che tanto mostrato avete amare, voglio per esperienza certificarmi, se l'amor vostro verso me è sì fervente, come per tante lettere m'avete scritto e più volte mandato a dire. E se così è, come volete ch'io creda, voi mi farete una picciola grazia, che a voi sarà molto facile a fare, ed a me apporterà il maggior contento, che io mai sperar nè aver possa. Se poi ciò ch'io vi richiederò, forse vi paresse duro e grave a metter in esecuzione, voglio da voi intender se lo farete o no, altrimenti non sperate che io, mentre avrò fiato in corpo, sia mai di cosa alcuna per compiacervi. Sovvengavi, sire, di quello che già a Salisbury mi diceste, e poi scrittomi e fatto intendere, che sapendo voi di farmi cosa grata, non v'avrei tanto saputo comandare, quanto da voi subito in effetto sarebbe stato messo. Ora io non vi comando (chè questo presumer mai non debbo) ma bene umilmente vi prego e supplico, che degniate darmi la parola e fede vostra di far ciò ch'io vi supplicherò, e ricordatevi che parola di re mentir non deve, nè esser vana. Il re che mentre ella parlava, le teneva gli occhi fisi dentro il bel viso, e a lui pareva senza paragone più bella e più leggiadra, che mai veduta l'avesse, sentendosi ora sì caldamente da quella bocca pregare da cui egli un amoroso bacio tanto bramava, non che una picciola grazia, ma tutto il regno le avrebbe promesso. Il perchè chiamato Iddio e tutti i santi e sante del paradiso per testimoni a quanto dirle e prometterle voleva, in questa forma le rispose:

unica mia, da me infinitamente e sovra ogni creata cosa amata signora, poichè voi, la vostra mercè, degnaste venir qui in casa nostra, e mi chiedete che prima che io di voi il mio voler adempia, una grazia vi faccia, io son presto a compiacervi, e vi giuro per il battesimo che ho in capo, e per quanto amore vi porto (chè maggior fede darvi non posso), che tutto quello che mi ricercherete ch'io faccia, senza scusazione alcuna farò; con questo che non mi comandiate ch'io non v'ami nè vi sia, come sono e perpetuamente sarò, leal e fedel servidore; che cotesta cosa, ancora che ve la promettessi, e con mille e mille sagramenti affermassi, osservarvela non potrei già mai; perciocchè se senza anima l'uomo può vivere, io potrei non amarvi; e prima ogni impossibil cosa sarebbe, ch'io non v'amassi. Chiedete adunque animosamente ciò che vi piace, ch'io ed il reame mio siamo in vostro potere. E se io già mai penserò non attenervi ciò che mi domanderete, essendo in poter mio, o d'uomo che sia nel mio reame, io priego divotamente Iddio che del principe di Galles Odoardo, mio primogenito, e degli altri miei figliuoli, o di cosa ch'io mi desideri, contezza alcuna già mai non mi dia. La bella Alix allora, ancor che fosse invitata a levar su, non volle; ma inginocchiata com'era, la mano del re onestamente presa, così gli disse: ed io, sire, baciandovi la real mano, di questa grazia che mi fate, senza fine vi ringrazio, e vi resto obbligatissima; onde confidandomi della real vostra parola, come debbo, il dono, che io quanto la mia vita bramo, vi richiederò. Il re, che in effetto era tocco del buon amore, e che più amava Alix che le pupille degli occhi propri, di nuovo strettissimamente le giurò, che senza froda o inganno veruno, realmente farebbe il tutto che ella domandasse. In questo ella cavò fuori il tagliente coltello, che più di due palmi aveva di ferro; e caldissime lacrime spargendo, che le belle e rosate guance le rigavano, pietosamente al re, che tutto era pieno di stupore e meraviglia, disse: Sire, il dono ch'io vi chieggo, e voi obbligato vi siete di farmi, è questo; che io con tutto il cuore vi prego ed affettuosamente supplico che il mio onore tor non mi vogliate; ma prima con la spada vostra vi piaccia tormi questa caduca vita e frale, acciò che se fin al presente vivuta da pari mia senza biasimo sono, da pari mia anco onoratamente muoia. Se questa grazia da voi impetro, che prima mi sveniate che levarmi l'onore, io prego il nostro Signore Iddio che sempre felice vi conservi, e vi doni il compimento perfetto d'ogni disio; altrimenti io faccio vòto a Dio, e di cuore vi prometto che non mi attendendo la promessa,

io me stessa con questo acutissimo coltello anciderò; nè permetterò mai, fin che avrò lena, che per forza io sia violata. Pensate, sire, che ciò che da me ricercate, potete da mille e mille altre bellissime donne ottenere senza difficoltà alcuna; perciocchè di grado elle vi compiaceranno, ove io fermissimamente deliberata mi sono, prima di voler perder la vita, che perder l'onore e la fama. E che piacer sarà il vostro, conoscendo voi chiaramente, quando per forza pigliaste di me ciò che mostrate desiderare, che solo il corpo mio avrete in balìa, e non l'animo nè la volontà mia, che sempre vi faranno resistenza, anzi odio vi porteranno quel poco tempo ch'io viverò, e di continovo chiameranno vendetta a Dio contra voi? Ma non permetta la divina bontà che voi mi facciate forza. Pensate, sire, pensate che il vostro libidinoso diletto passerà come nebbia al vento, lasciandovi sempre un pentimento ed un mordace verme al cuore dell'oltraggio vituperoso per forza a me fatto, che non cesserà mio di rodervi e tormentarvi. Medesimamente l'abominabile onta che mi farete, e la obbrobriosa ignominia che nella limpidezza della mia onestà porrete, con l'immatura mia morte che ne seguirà, apporteranno eterno biasimo ed infamia perpetua al nome vostro. Nè crediate che solamente la fama di questo misfatto debba serrarsi nei termini dell'Inghilterra ed isole circonvicine; ma passando l'Oceano, per tutta Europa, anzi nell'universo con altissimo grido farà nota la dislealtà e crudeltà d'un sì gran prencipe come voi siete; e nei futuri secoli a quelli che dopo noi verranno, anderà agumentando il vostro disonore, tenendovi disonoratamente vivo in bocca delle genti. Un atomo di tempo questa vostra gioia appena occuperà, ove l'infamia in ogni luogo abitato e in ogni tempo sarà predicata: nè solo sarete biasimato voi, ma i vostri discendenti macchiati ne resteranno. Volete che si dica che io, nata di nobilissimo e generoso sangue, di schiatta antica e senza riprensione alcuna, i cui parenti, avi e bisavi per la corona dell'Inghilterra tante volte hanno sparso il sangue, sia da voi sforzata e fatta bagascia? Non vi rammenta egli quanti voi puniti avete, che d'accordo sono stati adulteri? Ed ora volete voi nell'error cascare, che già sì acerbamente castigaste? Ricordatevi che mio marito è nei servigi vostri morto, che tanto fedele e leale v'era; e certo, così morto com'è, a Dio contra voi chiamerà giustizia. Questo adunque è il guiderdone che voi apparecchiate di dargli; e la ricompensa delle sue fatiche, se vivo fosse, potria aspettare? Ma per venir alla conchiusione, ora, signor mio, una delle due cose fate: o voi m'osservate ciò che

per fede e sagramento vi siete obbligato d'osservarmi, o non mi rubate quello che, quando involato me l'avrete, mai più, con quanta forza e tesoro abbiate, restituir non mi potrete. Qualunque di queste due cose facciate, io resto da voi tanto ben soddisfatta, quanto dir si possa. Che pensate, sire? che mirate? O attenetemi la promessa, o sfoderata la spada, ancidetemi. Ecco la gola, ecco il petto: che tardate? E così dicendo, intrepidamente la bianchissima e bella gola col marmoreo petto al re stendendo, lo pregava dolcemente che la svenasse. Egli fuor di sè, a sì fiero e pietoso spettacolo era fatto immobile; onde ella, che avrebbe potuto spezzar un monte di metallo in quell'atto di pietà tutto pieno di compassione, poichè ebbe finito di dire, si lasciò, come una penitente Maddalena innanzi a Cristo, dinanzi ai piedi del re cascare, non mai perciò abbandonando il coltello; e quelli di calde lagrime bagnando, attendeva, o la desiderata risposta dal re, o con invitto e sicuro animo la morte. Stette esso re buona pezza senza far motto nessuno, varie cose tra sè ravvolgendo; e da mille pensieri combattuto, irresoluto dimorava, non cessando in questo mezzo Alix di pregarlo che una delle due cose facesse. Alla fine, considerata il re la costanza, la fermezza ed il valore della sua donna, che egli più che se stesso amava, e fermissima opinione tenendo che pochissime si sarebbero così da bene ritrovate, e che d'ogni onore e riverenza ella era degna, con un focoso sospiro la mano porgendole, pietosamente le disse: Levatevi su, signora mia, e di me punto non dubitate che io altro da voi mai più voglia, se non quel cotanto che vi piacerà. Tolga Iddio da me che quella donna, cui io a par del cuor mio, anzi più assai amo, ancida; perciocchè chiunque quella molestare, non che svenar volesse, io come nemico mio mortale strozzar vorrei. Levatevi su, per Dio! Signora mia, levatevi. Rimanga questo tagliente, e nel vero, a mio parere, avventuroso coltello nelle mani vostre, verissimo testimonio a Dio ed agli uomini della vostra onestissima ed invitta castità; il cui pudico cospetto amor terrestre e lascivo non potendo sofferire, pieno di scorno e vergogna è via da me fuggito, ed a sincero e vero amore ha dato luogo. Se io per il passato i miei nemici ho saputo vincere, ora mostrerò che me stesso vincendo, e i disonesti miei voleri affrenando, so alle mie voglie soprastare, e far di me e degli appetiti miei ciò ch'io voglio. Quello mo che nell'animo mi capa, e sia deliberato di fare, e di corto per metterlo ad effetto, voi con vostra, così giovami di credere, somma contentezza, e forse con non minor meraviglia, tosto con l'aiuto di Dio ve-

drete; il che anco con mia inestimabil soddisfazione si farà. Nè per ora altro da voi voglio che un onestissimo bacio, per arra di quello che tosto il mondo con meraviglia vedrà, e senza dubbio loderà. Baciata che il re ebbe con gran piacere Alix, egli aprì la porta del camerino, e fece entrar la contessa, il cameriere e le donzelle. Se tutti, veggendo Alix lagrimosa con quell'ignudo coltello in mano, di meraviglia e di stupore pieni restarono, non è da meravigliare, non sapendo ciò che il caso importasse. Come furono entrati, impose il re al cameriere che in camera facesse raunar tutti i cortegiani e gentiluomini ch'erano in palazzo; il che in brevissimo tempo fu eseguito. Era quivi tra gli altri il vescovo di Eborace, uomo di grandissimi maneggi e di singolar dottrina, con l'ammiraglio del mare. V'era anco il primo segretario del re. Questi tre col cameriere volle il re che nel camerino entrassero e non altri, essendo nella camera di molti baroni e signori. Restarono il vescovo e gli altri due pieni d'ammirazione grandissima, là dentro veggendo la contessa con la figliuola, che il coltello per commissione del re teneva in mano, non essendole perciò le lagrime asciutte. E sospesi d'animo, aspettavano di veder che cosa fosse questa; e non si potendo a modo veruno imaginare il vero di cotal meraviglioso spettacolo, tacevano. Era già fermata la porta del camerino, e quelli che in camera restarono, aspettavano d'intender a qual fine chiamati fossero. Il re aveva pensato alla presenza di tutti far ciò che poi fece; ma cangiato d'opinione, non volle altri testimoni che quelli del camerino. Quivi egli puntualmente narrò tutta l'istoria del suo amore, e ciò che con Alix allora gli era successo; e commendata senza fine la divina onestà ed animo costante di quella, e l'invitta fermezza del casto di lei proponimento mai a pieno non lodato, e quella con parole esaltata sovra quante mai pudiche furono, a lei rivolto, con lieto viso umanamente disse: Madama Alix, quando a voi piaccia tormi per vostro legittimo sposo, io sono qui presto per sposarvi per mia vera e legittima moglie. In questo caso nè a voi nè a me bisogna consiglio nè istruzione dell'importanza nella cosa; perciocchè voi per esperienza già sapete che vincolo e nodo sia ad una donna l'aver marito, essendo stata maritata; ed io altresì so che peso è trovarsi moglie a lato, quando la donna è fastidiosa. Ma sia come si voglia, se voi volete me, ed io voglio voi. La giovane, di contentezza infinita e di gioiosa meraviglia ripiena, non sapeva formar parola. La contessa, così insperata ed alta novella sentendo, tutta gongolava, e quasi era per risponder in vece della

figliuola, e dir di sì; quando il re un'altra fiata quelle stesse parole ad Alix replicò. Ella allora, fatto un riverente inchino, veggendo il re parlar sul saldo, modestamente rispose che di lui era serva, e che quantunque si conoscesse non dover sperare nè presumere d'aver un re per marito; nondimeno, volendo egli così, ella era pronta ad ubbidire. E voi, monsignor di Eborace, soggiunse il re, dite le consuete parole che s'usano negli sposalizi; onde all'interrogazione del prelato, dicendo tutti due di sì, il re cavatosi un prezioso anello di dito, con quello la sua cara Alix sposò; e baciatala amorosamente, le disse: Madama, voi siete la reina d'Inghilterra, ed io per ora vi dono di provigione ogni anno trenta mila angelotti, e questo cofano che qui è, pieno d'oro e di gemme; e la chiave è questa che vi do. Essendo poi decaduta la duchea di Lancastro al fisco reale, quella vi dono, e voglio che liberamente sia vostra, e che ne possiate disporre, donare e vendere come v'aggradirà. Rivolto poi al segretario, gli comandò che alla reina di queste donazioni facesse un amplissimo decreto: indi ordinò che questo matrimonio senza sua licenza non si divolgasse; e fatti entrar nella via segreta quelli che seco erano, egli con la reina rimaso, il matrimonio seco consumò, raccogliendo parte del frutto del suo lungo e ferventissimo amore con piacer indicibile. Poi con lei sceso nella via segreta, ove il vescovo e gli altri erano, senza esser da persona visti, lietamente accompagnarono la nuova reina alla barca. Resto il re con i suoi, e le donne a casa se n'andarono, lodando e ringraziando la bella reina Iddio, che ai suoi travagli sì lieto fine e tanto alta ricompensa aveva donato. La madre, che la figliuola, per farla putta, al re condusse, a casa reina ne la menò. Il re fra dieci giorni, ordinato il tutto, il suo fidato cameriere con sue lettere, della contessa e della reina al conte suo suocero mandò, invitandolo alle nozze con i figliuoli. Il conte, così buone e non sperate novelle sentendo, fece infinite carezze al cameriere, e gli donò molte belle cose; e in compagnia di quello e dei figliuoli, gioioso ed oltra misura lieto, subito a Londra se ne venne. L'accoglienza tra il padre e la figliuola nuova reina, e tra i fratelli e quella furono grandissime, e più e più volte iterate: nè d'allegrarsi insieme saziar si potevano. Si rallegrava il padre, veggendo l'opinione che avuta aveva della grandezza dell'animo della figliuola, esser riuscita con onore ed esaltazion della casa, e benediceva l'ora ch'ella nacque; e molte volte narrar si fece tutta l'istoria tra il re e lei successa: onde la contessa non poteva fare che non s'arrossisse, quanda sentiva ricordar l'esorta-

zioni fatte alla figliuola, acciò che al re compiacesse, e ch'era stata quella che maestra e conduttrice s'era fatta a menarla al re. Tuttavia ella adduceva per sè alcune ragioni, allegando che molto mal volentieri ita v'era: ma che il dubbio di non veder rovinar il marito con i figliuoli e tutta la casa, l'aveva astretta dei due mali elegger il minore; e così piacevolmente tra loro contendevano. Ma sovra tutti la nuova reina divotissimamente ringraziava Iddio, che alla sua casta intenzione avesse riguardato, e per sua infinita bontà levata l'avesse a sì sublime e real altezza. Andò di poi il conte Ricciardo con i figliuoli a far riverenza al re, che molto onorata e cortesemente tutti gli raccolse, onorando il conte come suo suocero e padre e i figliuoli di quello come propri cognati che gli erano. Parlò poi lungamente il re col conte, del modo che si doveva tener a condurre la reina a palazzo e coronarla; indi fatto l'apparecchio conveniente per le future nozze, il re fece divolgare il nuovo matrimonio, ed invitar tutti i duchi, marchesi, conti, baroni ed altri signori suoi vassalli, che tutti a Londra a calende di luglio sì trovassero alle nozze e coronazione della reina. In questo mezzo il re privatamente a casa del conte se n'andava, ed una e due ore del giorno se ne stava in festa con la sua carissima moglie. Venuto poi il dì delle calende di luglio, il re la mattina onoratissimamente accompagnato, a casa del conte suo suocero se n'andò; e quivi trovata la lieta Alix vestita da reina, ed il palazzo pomposamente apparato, essendo ella da molte madame e signore accompagnata, andarono alla chiesa per udir la messa; la quale finita, il re di nuovo pubblicamente la moglie risposò. E sulla piazza, essendo fatto l'apparecchio solennissimo, ella fu coronata reina d'Inghilterra con una ricchissima corona in capo; indi andati al real castello si desinò. Fu il pasto sontuoso e bello, e tale quale a sì fatto re conveniva; il quale un mese continovo tenne corte bandita, con grandissimi trionfi e feste, facendo quelle pompe che fatte avria, se una figliuola di re o imperadore fosse stata la moglie. La reina venne in poco di tempo in tanta grazia del popolo e baroni, che ciascuno sommamente lodava il re, che sì buona elezione di moglie avesse fatta. Il re altresì più di giorno in giorno si trovava contento: il cui amore verso la reina sempre pareva che crescesse. Volle egli che di continovo innanzi alla reina da uno scudiere quando andava in pubblico e quando mangiava, il coltello di cui ella s'era armata, ignudo se le portasse in testimonio dell'invitta sua castità. Fece poi il re in poco di tempo di modo, che il conte suo suocero divenne il più ricco

ed onorato barone dell'isola, e a tutti i suoi cognati provide di stati e rendite, di sì fatta maniera che per sempre contenti si chiamarono. Tale adunque esaltamento ebbe la bella e saggia Alix, divenuta reina, degna nel vero di esser senza fine celebrata. Nè meno merita esser lodato il magnanimo e virtuoso re in questo caso; il quale, operando del modo che fece, mostrò sè esser vero re e non tiranno. E certo egli è degno, in ciò che con Alix fece, d'ogni bella lode; la cui gloriosa di se medesimo vittoria i suoi sudditi amorevoli ed ubbidientissimi gli rese, e ad altri diede esempio di bene operare, insegnando a tutti che le fame immortali così s'acquistano. Ed io per me credo e porto ferma opinione, che non minor gloria dar se gli debba, che egli sapesse sì bene i suoi disordinati appetiti regolare e sovrastare alle sue amorose passioni, di quella che se gli dà di tante e sì famose vittorie, che per via dell'armi ebbe.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER FRANCESCO RAVASCHIERO

Come volgarmente si dice tutti i salmi finirsi in gloria, così anco si può dire, quasi tutti i parlari che tra persone gentili si fanno, al fine risolversi in ragionar d'amore, come del dolce condimento e soave sollevazion di tutte le malinconie. E chi è colui che in sì noiosi pensieri immerso si trovi, o sia dai soffiamenti di contraria fortuna crollato e conquassato, che sentendo dire dei casi amorosi che diversamente accadono, non apra l'orecchio e metta mente a ciò che si parla, a fine che impari alcuna cosa, per sapersi, occorrendo il bisogno, governare, o noti quello che gli convenisse, trovandosi in sì fatto laberinto, fuggire? Certamente io credo che sia di grandissimo profitto all'uomo l'udire i ragionamenti altrui, mentre chi ascolta sappia, come si cava il grano fuor del loglio, scegliere il bene dal male. Dovete adunque sapere che essendo questi di una compagnia, così d'uomini come di donne, venuta qui a Montebrano a visitar madonna Fregosa mia padrona, venne la nuova della immatura morte del conte Gian Aloise Fiesco, che il mese passato in mare s'annegò. Egli ancora, per quanto se ne disse, non passava venticinque anni, giovine di grandissimo cuore,

d'ottimo discorso, ed innanzi l'età di diritto giudizio, aiutato dalle buone lettere che aveva, e dall'ammaestramento del dotto e virtuoso messer Paolo Pansa. Ora si conchiuse, se in quel punto non moriva, che ei si faceva assoluto signor di Genova. Quivi furono vari i ragionamenti fatti dei casi suoi, secondo che vari erano i pareri e l'affezioni di chi parlava; nondimeno non ci fu persona, così della nazion nostra italiana come della francese, che mirabilmente non lo commendasse, essendosi molte sue rare virtù e doti raccontate, e lodata la grandezza dell'animo suo, che in sì giovenil età avesse da se stesso con tanto ordine disposte le cose atte e necessarie a farlo impadronire della sua patria; impresa che non fu da tanti suoi avi, uomini savi, bellicosi e potentissimi attentata già mai. Era nella brigata Catando d'Arimini, che lungo tempo a Genova e per quelle contrade praticato aveva, e domesticamente il conte conosciuto. Egli, poichè ebbe di esso conte detto alcune cose, nella fine narrò una novelletta nella patria vostra di Chiavari avvenuta; di modo che tutti i ragionamenti si terminarono in cose d'amore. E perchè nella novella interviene uno dei vostri Raraschieri, avendola io scritta, ho pensato che meritevolmente a voi si convenga; onde quella ho al nome vostro dedicata, acciò che veggiate che io son ricordevole delle carezze e piaceri da voi ricevuti, così a Carcassona come ancora alla Badia di Caones in Linguadoca, quando d'essa Badia eravate governatore. Sentirete adunque ciò che l'Ariminese ragiono. State sano.

NOVELLA XXXVIII.

Temeraria presunzione d'uno innamorato, e la morte di quello, perchè strabocchevolmente e senza consiglio si governò.

Voi altri, signori miei, meritevolmente avete commendato il conte Gian Aloise Fiesco, perchè nel vero era giovine che lo valeva; ma penso che la più parte di voi l'abbia lodato, mosso dalla chiara fama che di lui e delle sue virtù e singolarissime doti per le bocche degli uomini vola. Ma se voi l'aveste conosciuto, com'io familiarmente in diversi affari l'ho praticato, penso che tutto questo giorno non vi sarebbe bastato ad esplicar le debite sue lodi. E se io vorrò entrare a dirle, facil cosa mi fia il cominciare, ma trovarne il fine, non so io come agevol mi fosse. Tacerò adunque la creanza sua atta ad ogni grandissima impresa: tacerò come, ancora quasi fanciullo, cominciò a me-

schiarsi negli animi dei Genovesi, ed imprimer nei cuori di ciascuno una infinita espettazione di se stesso: tacerò quella sua avanti il tempo matura prudenza, che generalmente usava in farsi il popolo di Genova amico, ed aumentare la benevolenza della nobiltà; di modo che i popolari l'amavano e riverivano, e i nobili l'osservavano, e tutti l'avevano in osservazione. Tacerò il credito e riputazione, che appo i paesani della riviera di Levante, e nelle montagne verso il Parmigiano e Piacentino aveva. Tacerò che dai sudditi suoi, ai quali di giustizia in un minimo punto mai non mancava, e nei bisogni loro soccorreva, come un Dio era adorato, e da chi seco nelle giurisdizioni confinava, avuto in grandissimo rispetto. Tacerò che i fratelli suoi amava come se stesso, e voleva che a par di lui e vie più fossero onorati. Tacerò come agli amici si mostrava benevolo, domestico, facile ed aiutore, e come acerbamente l'ingiurie vendicava. Era egli in questo da Cesare, perpetuo dittatore, molto dissimile; il quale nessuna cosa soleva obliarsi già mai, se non le ricevute offese. E perchè circa questo l'istoria che io intendo narrare, vi dimostrerà quale egli si fosse, io tacerò assai altre sue parti, e passerò a dirvi dell'impresa che egli ultima in vita sua ha fatto. Nè io per ora voglio disputar se sia bene o male occupar la libertà della patria, non mi volendo opporre a chi biasima chi l'occupa, nè a Giulio Cesare, che occupando la repubblica partorì il romano imperio, e spesse fiate allegava il verso d'Euripide, che se la ragione deve esser violata, si deve violare per cagione d'acquistarsi un dominio. Ci sono perciò, che dicono lui non aver occupata la patria, ma essere stato fatto dalle leggi e dal popolo dittatore perpetuo; e che non levò i giudizi, nè sparse il sangue civile, anzi a molti suoi nemici perdonò. Ma tornando al conte Gian Aloise, dico che, se si considera l'impresa che egli ha fatto, ed in che tempo, non si può giudicare, se non che fosse giovine di grandissimo coraggio, e che deve esser lodato, perchè nelle cose grandi aver voluto por mano è bene assai. Egli s'era messo a far questa impresa, essendo Carlo imperadore armato, e nel corso delle sue vittorie in Alemagna, e signore quasi di tutta Italia, levatone quell'angolo che i Veneziani possedono. Egli ha i reami di Napoli e Sicilia e il ducato di Milano in suo potere. Mantova gli guarda in viso, e ad ogni suo cenno ubbidisce. Ferrara, che può far altro che essergli aiutrice? E tanto più gli sarà, quanto che si dice che ha esso imperadore abbassato l'orgoglio di Sassonia, e troncate l'ali alla più parte di quei prencipi tedeschi, e a sè tirato parte delle città franche, e

messo discordia tra i Svizzeri. Mi direte forse che il papa gli potrebbe far ostacolo. Io non veggio che sua santità si armi, nè so che confederati seco siano; e la Chiesa per sè non gli potrà far resistenza, essendo tempo adesso che l'armi spirituali (a tale siamo venuti) non si temono quasi più. In questi adunque tempi, che un giovanetto abbia voluto prender il dominio della patria, dipendente dall'imperadore, arguisce veramente un animo cesareo. E se egli non cadeva in mare, era senza dubbio, come si dice, fatto il becco all'oca, essendosi già insignorito delle galee, e fornite due porte della città. Considerate un poco la capacità dell'animo suo, che tanta e sì difficile impresa, senza comunicarla a nessuno che si sappia, ha molto tempo da sè masticata e all'ultimo digesta. Non si sa che la sera della notte che fece lo effetto, egli agl' invitati scoperse in parte l'animo suo, e che dicendogli il da bene e dotto messer Paolo Pansa, che lui e il padre come figliuoli allevati aveva, che cosa voleva fare, e che pur assai si meravigliava che non gli scoprisse il fatto, gli rispose: se io credessi che la camicia sapesse i concetti del mio cuore, io l'arderei? il che molto innanzi era stato da Catone detto. Non si sa anco che ordinò che a messer Andrea Doria nella vita non si desse nocumento, dicendo che da lui, come da tutore suo testamentario, aveva ricevuti di molti piaceri? Si sa poi che al conte Girolamo suo fratello non palesò di voler insignorirsi di Genova, ma solamente di volersi vendicar d'un suo nemico; e gli comandò che andasse alla volta di Banchi, e quivi aspettasse, che poi gli manderia a dire ciò che voleva che facesse. Ma è gran cosa che in questa nostra vita umana l'uomo di rado (o non voglia, o non sappia, o non possa) sia o in tutto buono o in tutto tristo. Che se pure egli voleva impadronirsi della patria, doveva levar via tutti gli ostacoli, che a farsi signore impedir il potevano, o rendergli l'impresa difficile: ma egli non si può interamente esser perfetto. Tuttavia, quanto ha fatto, mostra il valore e la magnanimità del suo cuore; e se tante parti e doti, che in lui erano, essendo in un vecchio, sarebbero lodate, molto più devono esser in un giovinetto ammirate e celebrate. Una sola cosa al mio giudicio gli è mancata, che non è stato indovino, e non ha provisto, se moriva, che l'impresa rimanesse nelle mani dei fratelli con la vittoria; ma egli era uomo e non Dio, e un uomo ne vale mille, e mille non vagliono uno. Ora io mi son lasciato trasportare, non so come, a parlar di questo singolar giovine, e quasi m'era uscito di mente quello che narrarvi aveva promesso. Vi dico adunque che il conte Sinibaldo Fiesco (oltra

il conte Gian Aloise e fratelli, legittimi) ebbe da una bella gentildonna genovese sua innamorata un figliuolo, chiamato Cornelio, ed una figliuola che si nomava Claudia, giovane bella ed aggraziata e di bei costumi ed avvenevole molto. Questa fu, assai giovanetta, data per moglie a Simone Ravaschiero, figliuolo di messer Manfredi, uomo ricco e dei primi di Chiavari. Fece Manfredi volentieri questo parentado, per aver il favore del conte contra il conte Agostino Lando, col quale piativa la giurisdizione d'un castello ai confini del Piacentino. Fu condotta la sposa a Chiavari, ove le nozze furono fatte convenienti allo sposo e a lei. Ella, avvezza a quella onesta libertà e leggiadro praticare che in Genova usano le donne maritate e le giovani da marito, viveva molto lietamente, ed usava con tutti una domestichezza affabile e piacevole. Di lei e delle sue belle maniere ed onesti costumi, veggendola bella ed allegra, s'innamorò fieramente Gio. Battista dalla Tòrre, uomo di stima ed assai ricco in Chiavari, e cominciò in ogni luogo, ov'ella andava, a seguitarla. E perchè la vedeva ogni giorno, e seco spesso ragionava, ingegnavasi con belle parole il suo amore farle manifesto. Ella, che punto melensa non era, ma avveduta molto e scaltrita, come egli le ragionava d'amore, burlava con lui e scherzava, ma mai non gli rispondeva a proposito, e di quel ragionamento travarcava in un altro, e gli dava sovente il giambo. Ma il giovine, che altro cercava che chiacchiere e motti, e che avria voluto giocar alle braccia con lei in un letto, attendeva pure a dirle il fatto suo, ed apertamente discoprirle in quanta pena viveva, usando di quelle parole che i giovini innamorati alle lor donne costumano di dire; il che indarno il povero amante faceva, perciocchè ella non era disposta a far cosa che egli si volesse, che fosse meno che onesta; onde egli si trovava molto di mala voglia. E stando le cose in questi termini, e di giorno in giorno, quanto più mancava in lui la speranza di venire a capo di questo suo amore e possedere la cosa amata, più crescendo il disio, non cessava di corteggiarla; e quando in destro gli veniva, si sforzava renderla capace delle pene che diceva sofferire, ancor che ella sempre gli rispondesse d'una maniera, che ella non era per attendere a queste ciance. L'appassionato ed acceso amante, veggendosi andare di male in peggio, ed alle sue fierissime passioni non ritrovando conforto alcuno, viveva in una pessima contentezza, e non sapeva che si fare. Ritirarsi dall'impresa, e più non amar colei che fervidissimamente amava, gli era impossibile; ancora che più e più volte vi si mettesse, e si sforzasse d'ammorzar le cocenti fiamme, che

miseramente di continovo lo consumavano. Talvolta nondimeno deliberava tra sè non andare ove ella fosse, più non le parlare, e fuggir quanto più poteva di vederla; ma come poi la vedeva, subito le sopite fiamme si riaccendevano, e vie più che mai delle bellezze della leggiadra donna invaghiva, e gli pareva pure che la morta speranza s'avvivasse. Ed alternando più e più fiate in lui di cotal maniera questo suo amore, e sempre andando di mal in peggio, avvenne che un giorno il marito della donna, per alcuni affari che gli sopravvennero, salito suso una barca, se ne andò verso Genova. Il che intendendo Gian Battista, da se stesso consigliatosi, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, di veder con inganno ottener quello, che per altra via aver non gli era possibile. La deliberazione che fece, fu di entrar di nascoso in casa della donna, e nascondersi sotto il letto di quella. Nè diede indugio al suo inconsiderato pensiero; ma sapendo come stava la casa, entrò in quella, e senza esser da persona veduto si nascose sotto il letto, ove sapeva che la donna dormiva. Venuta la sera e l'ora di corcarsi, madama Claudia, con la sua fante in compagnia, entrò in camera, e cominciò a dispogliarsi. Essendo ascesa sul letto, e volendosi cavare di dosso la camicia, o che fosse sua usanza di far veder se nessuno era in camera, o che pure allora le ne venisse voglia, come presaga di quello che era, comandò alla fante che guardasse che persona in camera non fosse. La fante, veduto per la camera nessuno essere, s'inchinò a mirar sotto il letto; e vedutovi uno appiattato, diede un grandissimo grido, e tutta tremante disse: oimè, madonna, oimè, che un uomo è sotto il vostro letto ascoso! Ella, che già spogliata la camicia s'era, senza altrimenti vestirsela, se l'avviluppò dinanzi; e saltata fuori del letto, gridando se ne corse giù nella camera del mezzano, nella quale messer Manfredi suo suocero dormiva, e quivi tutta spaventata e tremante si ricoverò. Il romore per la casa si levò grande, e stette ella buona pezza, ed altresì la sua fante prima che potessero prender lena di parlare, tanto erano sbigottite! Lo sciagurato amante, che scioccamente s'era persuaso di poter senza disturbo giacersi con la donna, come sentì quella fuggire, tutto smarrito, aperta una finestra che guardava in un cortile, da quella, che assai alta era, saltò in terra, e tutto miseramente si contorse e sciancò, e di maniera restò rotto e sciancato, che muover non si poteva. Ma un vicino, corso al romore, lo fece portar via, che altrimenti era ammazzato. Il caso la seguente mattina si divulgò per tutto, e messer Manfredi subito per sue lettere e messo a posta ne avvisò il fi-

gliuolo, che a Genova era. Simone, avuta questa brutta nuova, al conte Gian Aloise alla presenza di molti le lettere del padre lesse. Di questa nuova il conte fieramente sdegnato, non si poteva dar pace che a sua sorella fosse fatto simile scorno; ma come savio, celando l'ira, cominciò a sogghignare, e per modo di gabbo a dire: questi sono i trascurati effetti che fanno questi pazzi giovini innamorati, che non pensano al fine delle cose. Gian Battista doveva accordarsi con mia sorella, e non andarvi così temerariamente; ma egli ha fatto il peccato e la penitenza insieme, perchè messer Manfredi scrive che, se vive, resterà tutto della persona perduto ed attratto, ma che crede che morirà. Celando adunque il conte lo sdegno contra Gian Battista concetto, fece credere a quelli che presenti erano, che del fatto non si curava; ma egli era di dentro d'altra guisa di quella che in viso mostrava; onde tutto pieno d'ira e di mal talento, tra se deliberò che tanta presunzione non restasse impunita. Grandissimi e meravigliosi effetti si veggiono assai sovente nascere da un generoso spirito, quando egli si conosce ingiustamente esser offeso, perchè l'irascibile appetito in tal modo lo stimola ed a vendicarsi l'infiamma, che egli non cessa mai nè a modo alcuno s'acqueta, fin che non si senta vendicato, ancora che la manifesta rovina innanzi gli occhi vedesse; e di questi accidenti tutto il dì se ne veggiono manifesti esempi. Ora, come il conte ebbe tra sè la vendetta conchiusa, si fece chiamar Cornelio suo fratello, e Simone suo cognato, e disse loro: tu hai, Cornèlio, inteso lo scorno che quel temerario di Gian Battista dalla Torre ha fatto a Claudia nostra sorella; e penso che se avrai l'animo, che, essendo nato di padre e madre nobilissimi, vuole la ragione che tu debba avere, con Simone t'accorderai, e tutti insieme ne farete tal vendetta, quale il caso ricerca. Io vi darò due fregate bene ad ordine, con venticinque uomini ben armati e valenti. Voi vi salirete su; e questa notte che viene arriverete di due o tre ore innanzi l'alba a Chiavari. Entrerete dentro; e non dando indugio alla cosa, anderete alla casa di quello sciagurato, e lo taglierete in mille pezzi, come egli s'ha meritato. Fatto questo, vi ritirerete alle nostre castella, ed io al tutto poi provvederò. Se ciò che vi commetto, non farete, tu, Cornelio, mai più non mi verrai davanti, nè ti chiamerai mio fratello; perciocchè la prima volta che avrai ardire approssimarti a me, vivi sicuro che con le mie mani ti anciderò; e tu, Simone, nol facendo, non ti avrò mai per cognato, nè parente, e meno per amico. Promisero i due cognati quanto egli loro comandava; indi provveduti di quanto

bisognava, essendo buon tempo, navigarono verso Chiavari, ed all'ora assegnata vi giunsero. Smontati in terra, andarono alla porta della terra; e tre di loro, fattisi innanzi, chiamarono le guardie, dalle quali fu loro aperto il portello; e in un tratto, calato il picciolo ponte, tutti gli altri vi saltarono su; e minacciando le guardie di morte, se gridavano, quelle lasciarono sotto cura d'alcuni loro compagni, che anco guardassero il portello. Poi Cornelio, Simone e il resto, subito se n'andarono di lungo alla casa del nemico loro; e con lor ingegni gittata la porta della casa in terra, in quella entrarono; e trovata la camera, ove il misero Gian Battista tutto rotto e conquassato si giaceva, quello senza pietà ammazzarono, ed a brano a brano in mille pezzi divisero. Poi, senza esser offesi da nessuno, tutti a man salva di Chiavari uscirono, e secondo l'ordine del conte, alle castella di quello, per tema della signoria di Genova, si ritirarono. Cotal fine ebbe la trascurata e temeraria presunzione dell'infelice amante, che senza accordo della donna nè della fante volle la sua ventura tentare; e tal la ritrovò, quale udito avete; e in effetto chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte

---

IL BANDELLO

al reverendo monsignore

STEFANO CONIOLIO

Da che voi andaste in Monferrato a casa vostra, e che madama Fregosa nostra comune padrona andò alla corte del re cristianissimo, io sempre dimorato sono alla solita stanza di Bassens. Quivi intesi questi dì come prete Antonio Bartolomeo, chiamato Cascabella, fu imprigionato al vescovado; perchè avendo, già circa trent'anni sono, presa moglie e da lei avuti figliuoli si fece poi ordinar prete; e tuttavia stando con lei, teneva anco una concubina. Vive la moglie, vive il figliuolo legittimo, e vive la concubina con alcuni figliuoli generati dal Cascabella. Mi parve il caso molto strano, nè da me più nella chiesa occidentale udito. Ora il misero renderà conto dei casi suoi. Si ritrovarono qui alcuni dei nostri ufficiali, e varie cose ragionandosi del Cascabella e di molti suoi vizi e maligna natura, messer Barnabò Casanuova disse una novelletta d'un altro prete, avvenuta non è lungo tempo; onde avendola io scritta,

ho voluto mandarvela, e farvene un dono, acciò che sotto il nome vostro si legga, in testimonio della nostra mutua benevolenza e di tanti piaceri riceruti da voi. State sano.

NOVELLA XXXIX.

Una donna, stata lungo tempo concubina d'un prete, avuta da quello licenza, s'appicca nella propria camera d'esso prete.

Egli non è da dubitar, signori miei, che tutto il dì non avvengano degli accidenti nella materia di cui ragionato avete; ed io ve ne saprei di molti narrare, perciocchè tutto il dì formo processi di simil materia. E questo avviene, che essendo l'uomo tutto il dì dalle carnali passioni aspramente combattuto, si lascia di leggiero da quelle vincere, e là va seguitando, dove elle lo tirano. Ed ancor che tutte le nostre passioni siano cagione di gran mali, par tuttavia che quelle dell'amore e dell'odio facciano far più strabocchevoli errori; perciocchè l'uomo tratto da alcuna falsa apparenza, o di vendetta o di piacere carnale, si lascia incapestrare; e tanto innanzi va, che a ritirarsi ci è da far assai. Ma dicendo del prete Cascabella, cascato sì trascuratamente in tanto errore, io gli ho compassione, perchè tutti siamo fragili e sottoposti alle passioni veneree. Ben mi meraviglio che essendo dell'età che è, mostri sì poca contrizione. Sua moglie è disposta a far quello che le sarà ordinato. La concubina pare ch'abbia poca voglia di far bene, e non so se vorrà imitar quella di prete Elia, come vi narrerò. Io mi son trovato all'esaminazione, e veggio che egli tuttavia va cercando d'escusar il suo errore, che escusazione non riceve; e questo è che la piaga è infistolita, perchè la trista e lunga usanza di viver libidinosamente se gli è fatta quasi un'altra natura: di modo che l'abito fatto nel male ora è più potente a ritenerlo nel peccato, che non sono valevoli l'esortazioni a tirarlo al bene; ed ogni abito con gran difficoltà si può levar via. Per questo dovrebbe ciascuno che viver voglia cristianamente, se talvolta casca in peccato, cercar incontanente di rilevarsi, e non far il callo nel vizio; perchè diviene schiavo del peccato, e quasi perde la sua libertà, e poi si sottomette al disgoverno della sua corrotta e viziata natura, che già s'avvezza andar di mal in peggio. Ora volendo dire della femina del prete Elia, sono quasi divenuto predicatore, come se in questa onorata compagnia fossero alcuni bisognosi delle mie esortazioni. Vi dico adunque che, essendo nostro vescovo la buona e santa memoria

di monsignor Antonio dalla Rovere dei signori di Vinuovo in Italia vicino a Torino, uomo di gastigata vita e di dottrina, prete Elia da Alto Pino era vicario della parrocchia della villa di Ameto, della giurisdizione di monsignor di Caumont, diocesi agennese. Teneva esso prete una concubina, con la quale era perseverato più di noye anni, sempre tenendola in casa, come fosse stata sua moglie; del che nella villa e circonvicine parrocchie ne nasceva scandalo, ed assai se ne mormorava. Ma egli punto non curava il dir altrui, anzi perseverando nel concubinato, andava di mal in peggio. La consuetudine di monsignor vescovo era, quando trovava alcun prete che occultamente peccasse, quello con umanità, modestia e clemenza grandissima ritirar al ben fare, e levarlo fuor del peccato, correggendolo con amore e carità, e con penitenze segrete, ove il fallo era occulto. Quelli poi, i cui peccati erano pubblici e scandalosi, con più severità gastigava e puniva con penitenze pubbliche, o con l'imprigionarli, usando perciò sempre più misericordia che giustizia, come buon pastore che era, cercando più tosto la vita del delinquente che la morte. Ora intendendo egli la pessima vita di prete Elia, lo fece citare innanzi al suo tribunale. Venne il prete, ed essendo dal vescovo esaminato, liberamente confessò il suo gravissimo errore, e con umiltà e lagrime ne dimandò perdono. Monsignore, veduta la libera confessione ed il dolore che prete Elia mostrava del suo peccato, promettendo di mandar via la femina, e mai più non cader in simil fallo, ma vivere da buon religioso, gli ebbe compassione; e lasciatolo alquanto di tempo in carcere, con digiuni ed altre penitenze macerandolo, il fece poi cavar fuora. Venne prete Elia innanzi al vescovo, ed ai piedi di quello prostrato domandò di nuovo perdonanza e misericordia. Monsignore allora gli disse: prete Elia, l'enorme, libidinoso e grave tuo peccato, e il lungo tempo che in quello sei vivuto, con lo scandalo dato ai tuoi popolani ed a molti altri, meritava che io ti facessi perpetuamente macerare in una oscurissima prigione con poco pane e poca acqua; ma veggendo, secondo l'esteriore dimostrazione che fai, che tu hai contrizione delle tue scelleratezze, e che mi prometti di levarti fuori di questo fetente fango della lussuria, e più non ci ritornare; ed anco perchè ho bonissimo testimonio, che tu governavi bene l'anime alla tua cura commesse; ed ancor che tu vivessi male, esortavi nondimeno il popolo a viver cattolicamente e riprendevi i vizi; io ho voluto usar teco più di clemenza, che di severità e giustizia. Fa che tu riconosca la pietà che ti ho, e ch'io più non senta querele di te: perchè ti tratterei

di maniera, che mai non vorresti essermi venuto alle mani. Va con la benedizione di messer Domenedio e mia, e non peccar più. Già aveva prete Elia fatto dar congedo alla concubina fuora della casa, facendole intendere che più dinanzi non gli andasse. Andò dunque a casa, e cominciò a cambiar vita e costumi, vivendo da buon sacerdote, e mostrando che di cuore era pentito. La concubina, che voleva tornar a vivere all'ombra del campanile, tentò per molte vie di tirar il prete al primo zimbello, che non vi fu ordine già mai; onde poichè la misera vide che indarno s'affaticava, e che il prete più non voleva sua pratica (o che ella fosse di lui innamorata, o che che se ne fosse cagione), si disperò, e deliberò non voler più vivere. Era un giorno andato prete Elia a portare il preziosissimo e sagratissimo Corpo del nostro Salvatore messer Gesù Cristo a un paesano, assai lungi dalla parrocchial chiesa, il quale era in termine di morte. Il che sentendo la disperata femina, se n'andò alla casa del prete; e come quella che v'era dimorata circa nove anni, e sapeva tutti i luoghi, entrò dentro, ed aperta la camera con suoi ingegni, ad una trave di quella con la fune del pozzo per la gola s'appiccò, e si ruppe l'osso del collo. Tornò il prete, e volendo con alquanti entrar in camera, videro il misero spettacolo. Vi concorsero molti, ed il romore fu grande; e la trista, come meritava, fu tratta nella sepoltura degli asini. Io vi andai, mandato dal vescovo, e la vidi appiccata; e ci furono di quelli che testificarono, che andando il prete con il Corpus Domini, videro la sciagurata andar in fretta verso quella casa.»

IL BANDELLO

all'illustrissima ed eccellentissima madama

ANNA DI POLIGNAC

contessa di [illegible] Rocca Pelosa e di Carlanca, principessa di Marcillac, e dama di Montesquiu, Rendon, Oncas, Vertoglio ed altri.

Quanti e quanto vari, molto nobile e valorosa madama, siano gli accidenti che ogni giorno occorrono negli affari dell'amore, chi considera quanto differenti e diversi si veggiono gl'ingegni e quanto vari gli appetiti e voglie degli uomini e delle donne, potrà di leggiero conoscere. E benchè amore ado-

peri le divine ed invisibili sue forze di maniera, che molte volte si vede trasformar l'amante nell'amato, e totalmente cangiar natura e costumi, divenendo altro da quello che prima era; nondimeno quasi ordinariamente amore opera in un collerico d'una guisa, ed in un malinconico d'un'altra. Vediamo altresì diverse l'operazioni del flemmatico da quelle del sanguigno, ogni volta che l'amore nei petti loro alberga; imperocchè egli non può tanto con le sue forze e focose fiamme ardere, cimentare e trasmutare l'uomo, e nei continovi ed ardentissimi incendi affinarlo, che l'anima per lo più delle volte non vada per il suo natural cammino seguitando le passioni del corpo. Il perchè non è meraviglia se quell'amante si vede sempre star in festa e gioia; ed ancora che la sua donna lo sprezzi, e se gli scopra ritrosa, non accettando la servitù di quello, egli per tutto ciò non si dispera, ma quanto vede e quanto soffre, tanto prende in grado, perchè la sua natia disposizione è tale. Quell'altro, dall'idolo suo terrestre accarezzato, e che per soverchia contentezza tocca il cielo col dito, sta pure di continovo tutto ingombrato d'amorosa passione, ed in un mare d'allegrezza piange e sospira, sempre pieno e colmo di gelate paure. Altri, ora ride, ora lagrima, ora sta sospeso tra due; e così, al viso di colei che ama, si cangia, si governa e regge, come il navigante nelle fortunose tempeste al gelato segno della tramontana. Indi assai variamente si gusta il piacere, e la doglia si disprezza, e il viver si fugge ed abborre, e spesso la morte si brama e cerca dai felici e dagli sfortunati amanti, secondo che i temperamenti di questi e di quelli son vari. Ma di queste differenze d'uomini e varietà d'amori per ora non voglio ragionare; imperocchè altro luogo a puntalmente questionarne, e più grande spazio di aringo saria di bisogno a voler il tutto discorrere; ed io non mi mossi, madama mia onoranda, a scrivervi al presente, per voler delle quistioni dei filosofanti disputare, ma per farvi conoscere che ogni dì nell'ampio regno d'amore nascono nuovi accidenti. E siccome gli amanti sono di appetiti, di natura, di costumi, e di lunga consuetudine (che a lungo andare si fa un'altra natura) e d'azioni difformi, così veggiamo ognora, ciò che s'adopera, esser all'operante simile. Può bene l'educazione e la libera volontà nostra cangiar queste passioni corporee; ma io parlo di ciò che per l'ordinario si costuma. Ora se a questa nostra età gli uomini si dilettassero di scriver tutte quelle segnalate ed eccellenti cose che alla giornata accadono, e che d'eterna memoria sono meritevoli, oltra

che farebbero opera di loro degna, sariano ancora cagione d'ammaestrar coloro che gli scritti loro leggessero; e il tempo, che il più delle volte in parlari inutili si consuma, e si perde in ciancie che non montano una frulla, si dispenserebbe in legger cose dilettevoli e di profitto, ed assai sovente si fuggiriano molte occasioni di male. Nè saria da dubitare che soggetti e materie da scrivere loro mancassero giù mai; perciocchè essendo il regno d'amore senza misura grande, ed avendo egli servidori infiniti e di varie disposizioni, è necessario che ogni dì nascano diversi effetti; i quali, essendo buoni ed onorati, invitano l'uomo ad operar bene e virtuosamente; e conoscendosi tristi e biasimevoli, sono proprio un freno a frenar gli appetiti disordinati, e non lasciare che si precipiti strabocchevolmente in simili errori. Ritrovandosi adunque in Lombardia, già alcuni anni sono, una molto onorata e gentil compagnia, per via di diporto, in un amenissimo giardino sotto un pergolato d'odoriferi gelsomini, a sedere sulla minuta, verde e fresca erbetta, dipinta da mille varietà di vaghi e odoriferi fiori, dove erano alcune cortesi e valorose donne ed alquanti costumati e virtuosi giovini, dopo molti ragionamenti s'entrò a metter in campo il parlar d'amore, come soave e dolcissimo condimento di tutti i parlari che tra liete brigate si fanno. Quivi essendo messer Luca Valenzano, uomo di buone lettere, e nelle compagnie lieto e festevole, e dicitore soavissimo, fu da alcuni pregato, se aveva cosa veruna per le mani che loro dovesse porger diletto, a fine che il tempo piacevolmente si passasse, la volesse dire. Egli, che cortese era e gran servidore di donne, narrò un pietoso caso, che non molto innanzi era avvenuto. Piacque assai a tutti, per quello che mostrarono, il favellare del Valenzano; e tutti insiememente mi astrinsero a volerlo scrivere, ed al numero delle altre mie novelle porre; il perchè tale, qual fu la cosa narrata, l'ho io a parte per parte scritta. Ora volendo io le mie sparse novelle ridurre in uno per mettervi l'ultima mano, ho trovata questa; e dovendo con l'arte esser veduta e letta, m'è paruto necessario non la mandar fuori senza il suo scudo tutelare, come a tutte l'altre dar soglio, acciò che contra questi critici riprensori e fieri morditori delle cose altrui si possa coprire. È bene perciò vero che, se per mio consiglio si reggerà, ella e l'altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi, che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, ed in modo macerati e vinti gli appetiti (come si fanno a credere) che vanamente si gloriano non far cosa alcuna

senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nell'azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato, e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne, che essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi alle volte vincer dalle passioni amorose, e quelle temperatamente, più che si può, reggere. Con costoro vorrò io che elle se ne stiano giorno e notte, e che non se ne partano già mai; e se pur talora gli bisognasse altrove di mostrarsi, ho voluto che questa del chiaro e valoroso vostro nome virtuosamente armata si veggia comparire, acciò che la riverenza e riputazione di quello da questi superstiziosi ipocriti sicura la mantenga. Che in vero quel generoso nome vostro tale seco apporta valore, che ella può in ogni luogo, senza tema d'esser morsa, lasciarsi vedere. Nè deve, madama, a voi, che sì gran dama siete, parer di strano che io, uomo basso e di poca stima tanto presuma di potermi valer di voi, non vi avendo più che una volta fatto riverenza, quando in compagnia dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor cardinale d'Armignac, uomo da esser sempre con prefazione d'onore nomato, veniste a Bassens, ed allogiaste in casa dell'illustrissima eroina madama Costanza Rangona e Fregosa mia padrona e signora. Qui adunque, ove io alle muse ed a me stesso vivo, tale allora ci donaste saggio dell'umanità, gentilezza e cortesia vostra, che io posso ragionevolmente pensare, senza esser ripreso nè ricever biasimo alcuno, di prevalermi in questo del virtuoso e chiaro vostro nome. Ma che debbo io temere, avendo continovamente in memoria le larghe e cortesissime vostre offerte, che, non le avendo io meritate, degnaste al partir vostro di qui sì graziosamente con sì onorate parole farmi? La fama poi che del vostro valore per tutto suona, e ciò che della conversazione e costumi vostri tutto il dì, da chi domesticamente vi conosce, onoratissimamente si predica, mi fanno credere che, se ben io non v'ho mai fatto servigio, questa novella mia non vi sarà discara; anzi porto ferma opinione che cara l'arrete. Mi sono anco mosso a donarvela e scriverla al nome vostro, perchè in questi sei anni che di continovo sono dimorato in questo regno di Francia, ancora non ho veduto donna alcuna che più di voi si diletti della lingua italiana, nè che più volentieri oda legger le cose in quella scritte. Il che pienamente dimostraste, allora che con intenta attenzione alcune mie novelle che lessi, ascol-

taste, e che non picciola cosa mi parve) si vide qual fosse il giudicio vostro quando giudiziosamente sceglievate il buono ed il meglio. Questa adunque novella vi mando e al costro nome consacro, essendo certissimo che da voi, la vostra mercè, sarà graziosamente accettata. Feliciti il nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

NOVELLA XL.

Una virtuosa giovane, veggendosi abbandonata dal suo amante s'avvelena, secondo il parer suo, bevendo un'acqua non velenosa

Da poi che per virtù di quei begli occhi, che furono il mio vero e nutritivo sole in terra, cominciai a sentir le fiamme amorose, e con evidentissimo effetto provar le lor divine forze, ho tenuto sempre per fermo che non sia cosa al mondo, quantunque perigliosa, grave e difficile che si trovi, che ad un gentile, elevato e nobile spirito, e dal purgativo caldo dell'amore arso e cimentato, non paia, a metter in esecuzione, sicura, leggera e molto facile. Ed io per me tutto il resto ho riputato niente, salvo che compiacer in ogni cosa alla persona che veramente s'ama; e tanto più, quanto che si conosce l'amore esser in parte ricambiato, ancora che bisognasse della propria vita, non che dei beni della fortuna, esser cortese e largo, anzi prodigo donatore. Onde se alle volte si vede uomo o donna per soverchio amore, o vero per vedersi privar della persona che più ama, correre ingordamente a' precipizi, all'acque, a fuoco, a ferro, a fune ed al veleno, e di se stesso divenir micidiale; io giudico che il caso sia più degno di pietà e compassione, che di biasimo o di castigo, e che debba ciascuno da questi disperati accidenti prender esempio di governarsi saggiamente, e di non allargar tanto a' nostri poco regolati appetiti il freno, che poi, occorrendo il bisogno, noi non lo possiamo a noi ritogliere, e col compasso della maestra ragione governarci. Ora quelli, che a piena bocca predicano che fanno d'amore come loro aggrada, e ponno amare e disamare a lor voglia, penso io (ed il mio pensiero, se si disputasse, non è senza fondamento di ragione) che amato non abbiano, nè mai sentito per prova che cosa sia aprir il petto alle fiamme amorose; perciocchè se chiunque ama, col tempo si potrà sciogliere da' lacci d'amore, ove conosca la sua servitù non esser gradita, essendo il tempo d'ogni creata cosa consumatore, mi persuado che molto pochi saranno così avventurosi, che perfettamente amando, pos-

sano in un repente, ancor che si veggiano dalle donne loro sprezzati e scherniti, smorzar le fiamme amorose, ed in breve tempo, di servi d'amore, diventar liberi. E chi e delle passioni e degli affetti così signore, che ad ogni sua voglia possa disporre come ei vuole, questo tale veramente io non dirò che sia puro uomo terreno, ma affermero che assai più tenga del celeste e divino, che del terrestre ed umano. Ora benchè per molti esempi io potessi provar questa mia opinione esser in molti e da molti messa ad effetto; nondimeno voglio venir alla narrazione d'un caso, avvenuto novamente in una città di Lombardia, il quale meriterebbe esser divolgato da più onorata e dotta bocca che la mia, a pena bastevole a dir quanto è seguito, non che ad ornare con leggiadro stile quelle parti di questo nobilissimo accidente, che meritevolmente dalla faconda e dolcissima eloquenza del divino Boccaccio dovriano esser celebrate e commendate. Qui si vedrà che una virtuosa giovane ha più tosto per elezione voluto perder la vita, che l'amore del suo signore; e si toccherà con mano che con lieto e miglior viso, e con più saldo ed allegro cuore ella ha bevuto il mortifero veleno, che non avrebbe il peregrino, da lungo e faticoso viaggio stracco, e dall'arsura del sole nel mezzo giorno secco, quando arriva sotto alcun'ombra, le dolci e limpide acque d'una fresca e chiara fontana, che fuor del vivo sasso sorge, e con grato mormorio per le verdi erbette se ne va fuggendo. E questo ha ella fatto, perchè fuor di misura amava, e più stima faceva del suo amante che della vita propria Qui anco vedrete, quanto possa l'ignorante malignità ed il poco cervello d'una rea femina, la quale, non pensando ad altro che all'utile, ed a soddisfar a' suoi poco onesti pensieri, nè d'onore, nè di vergogna, nè di danno che seguir le ne potesse, mostrò curarsi. Ma perchè mai il biasimar le donne non mi piacque, e per riverenza di quella, che mentre visse, fu mia tramontana stella, tutte le donne voglio aver in onore, e deve ciascuno onorarle; per non tenervi più a bada, venendo al fatto, così a novellare cominciar mi piace. Vi dico adunque che in una città di Lombardia fu ed ancora è un gentiluomo, il quale alcuni di voi conoscono, che dei beni della natura e della fortuna è onestamente dotato, e nell'amore assai felice, essendo naturalmente molto inclinato a darsi in preda alle donne; il cui nome è Camillo. Questi, presa famigliar domestichezza d'una giovane assai appariscente e virtuosa, la quale di sonar arpicordi era molto eccellente, non guari con lei ebbe praticato, che quella domestica conversazione si convertì nella specie di quel buon amore, che

voleva Calandrino che il suo sozio Bruno dicesse alla Nicolosa. Dilettavasi altresì Camillo molto della musica; di maniera che essendo ogni dì in casa della giovane, che Cinzia si chiamava, egli di lei e di lui ella non mezzanamente s'accesero. Nella casa di Cinzia sempre v'erano di molti gentiluomini, e spezialmente i virtuosi della città; perchè quivi si sonava, si cantava, e sempre v'era alcun piacevole ragionamento. Ora facendo Cinzia e Camillo insieme, come si costuma dire, all'amore, non vi fu molta difficoltà a dar compimento ai lor amori, e godersi amorosamente; perchè trovandosi la giovane senza tema di marito, che per alcuni misfatti era bandito della città, lasciato ogni altro amore, tutta in poter di Camillo si diede; del che il padre e madre di lei furono consapevoli. Onde astretti dalla povertà, e da Camillo traendo gran profitto, che quasi d'ogni cosa provvedeva largamente ai bisogni della casa, lasciavano liberamente che egli, ogni volta che gli piaceva, e di giorno e di notte stesse con la figliuola loro. Ella, come già dissi, d'altri più non si curando, Camillo ferventissimamente amava, e tutta dal voler di quello dipendeva; onde non dopo molto ella ingravidò d'una bella figliuola, come di poi il parto al tempo suo fece manifesto. Amava Camillo la sua virtuosa Cinzia molto fervidamente, e nulla le lasciava mancare. Il perchè acciò che quella non avesse il fastidio di dar le poppe alla figliuola, e che con maggiore comodità potesse attender a' suoi piaceri, e sonar e cantare quante volte l'era a grado, egli le provide d'una balia molto giovane; la quale era baldanzosa più che non se le conveniva, e non troppo schifevole d'ingravidare, e far figliuoli senza marito; nè mai sapeva stare, che uno o due lavoratori non avesse, con i quali il suo orticello teneva innacquato. E perchè era di buon aspetto, avveniva anco che talora alcun gentiluomo si mischiava seco. Venivano per il continovo molti a sentir sonar Cinzia, e spesso Camillo assai ve ne conduceva, e massimamente se alcun gentiluomo o signore nella città veniva; di modo che di rado la casa si trovava senza gente: onde la buona balia si cominciò a domesticare, ora con uno ed ora con un altro dei servidori di quei gentiluomini che in casa praticavano, provando talora qual più di loro pesasse e fosse più valente; del che agramente Cinzia la garrì, non per altro, se non per dubbio che ella guastasse il latte alla figliuola. La balia, per non perder la pastura che aveva, andava pure imaginandosi che modo doveva tenere, a fine che si facesse Cinzia domestica, tanto che di lei a voglia sua potesse disporre. Ella era pure alquanto maliziosetta, e pensò con questo mezzo

ottener l'intento suo, onde tentò alcuni giovini, e si sforzò a persuaderli e indurli a ricercar Cinzia d'amore, mostrando loro che l'impresa sarebbe assai facile, e che ella gli aiuteria in tutto quello che per lei si potesse; acciò che quando Cinzia compiacesse ad altri che a Camillo, ella sempre le tenesse le mani nei capelli, e l'avesse di continovo pieghevole alle voglie sue, e non temesse poi da lei esser garrita nè ripresa, se voleva darsi piacer amoroso con chi più le fosse stato a grado. Ed avendo molti giovani tentati, la cosa non le venne fatta; perciocchè nessuno fu oso di porsi al rischio di questa impresa, sì per riverenza di Camillo, come per tema che egli non facesse dar loro delle busse a buona derrata. Veggendo la balia questa via non le riuscire, e non essendo dal suo proponimento punto smossa, pensò provarne un'altra, come a mano a mano io vi narrerò, se pazientemente m'ascolterete. Aveva Camillo un suo più che fratello, chiamato Giulio, giovine in quella città di famiglia nobilissima, e d'animo sovra modo elevato e grande, col quale egli comunicava ogni segreto; e di tal maniera era tra lor due cresciuta la fratellevol domestichezza, e così stretto il nodo dell'amicizia loro, che nel vero dir si poteva esser una sola anima che due corpi informasse. Stavano eglino la più parte del tempo insieme, e l'uno senza l'altro pareva che viver non sapesse. Si dilettava della musica Giulio meravigliosamente, e la sua parte molto sicuro a libro cantava, e sonava altresì d'alcuni stromenti. Per queste cagioni era divenuto tanto domestico di Cinzia, che, o vi fosse Camillo o no, se ne stava esso Giulio di giorno e di notte senza rispetto veruno a ragionar con lei; e per rispetto del suo amico Camillo, l'amava come propria sorella. La balia, veggendo questa amorevol domestichezza, deliberò tra se stessa far ogni cosa, a fine che Giulio amorosamente prendesse piacer con Cinzia. Fatta cotesta deliberazione, trovò sull'ora del merigge che Giulio stava ad una finestra vagheggiando per piacere e da scherzo una fanciulla, che dirimpetto all'albergo di Cinzia dimorava; ed a lui avvicinatasi, così ridendo gli disse; deh, Giulio, io non so che dirmi de' casi tuoi: tu stai qui a beccarti i getti con questa fanciulla, che tanto è garzona, che mai non ne verrai a capo; e tanto meno, quanto che suo fratello n'ha estrema cura, e con guardia solennissima la tiene, ed una sua zia mai non l'abbandona di vista, come chiaramente veder tu puoi. Quanto sarebbe meglio che tu, lasciata costei, ti rivolgessi altrove, ed amassi chi t'ama, e sommamente desidera compiacerti, ogni volta che s'avveggia che tu la voglia amare, sì come ella ama te.

E chi è costei, rispose Giulio, di cui tu mi parli? chi è ella? Ella, soggiunse la balia, è Cinzia, mia padrona, che assai più t'ama che se stessa, ed io te ne posso render verissimo testimonio, perchè ella più volte s'è scoperta meco. Ma ella non ardisce dirloti, per tema che tu a Camillo talora non ne facessi motto. Giulio, che in altra parte aveva fermati i suoi pensieri, e che talora per passare il tempo mostrava esser invaghito di quella garzona, e prima avrebbe sofferto di morire, che far sì fatto torto al suo Camillo, disse alla balia: io non penso che Cinzia abbia in capo simili pensieri di me, sapendo che io l'amo da sorella; e la riverenza ch'io porto a Camillo non comporterebbe che di me simil impresa si sentisse. Ella può ben esser sicura ch'io farei ogni cosa possibile per amor di lei, pure che non v'intravvenisse l'offesa di Camillo. Volendo poi chiarirsi dell'animo di Cinzia, e del tutto avvertirne Camillo, disse: vedi, balia, io non penso a coteste favole per infiniti rispetti; ma se pur Cinzia vorrà niente da me, ella lo mi dirà, potendo a suo piacere, ogni volta che vuole, comodamente parlar meco senza interprete. La falsa balia, che il tutto aveva ordito di sua fantasia senza saputa di Cinzia, non volle per questo primo tratto entrar più avanti, avendo trovato il terreno troppo duro; ma pigliata poi l'opportunità, una sera che essa Cinzia si spogliava per corcarsi, e che Camillo quella notte non ci doveva essere, dopo alcune favole, l'entrò su ragionamenti amorosi; e d'uno in altro parlar travarcando, le disse: io sò, padrona mia, per certo che Giulio v'ama più che l'anima propria, e grandemente brama che voi li comandiate, perchè sempre lo troverete prestissimo a servirvi. Bene, disse Cinzia, io so molto bene ch'egli di cuore m'ama, per rispetto di Camillo; ed io altresì amo lui, come se mi fosse fratello. Non dico, rispose la balia, a questa guisa; ma dico ch'egli v'ama di quell'amore, che generalmente gli uomini portano alle donne, per giacersi con loro. Così Giulio ama voi per goder questa vostra persona, e già me n'ha detto alquante parole, e di più pregatami ch'io volessi esser mezzana ad indurvi a compiacergli, ogni volta che la comodità ci sia: la quale sempre ci sarà, se voi vorrete. Questo non credo io, rispose Cinzia, perchè non istimo Giulio così sleale e di poco cervello, che volesse far questa ingiuria tanto enorme a Camillo. Io non so tante istorie, disse la disonesta balia, ma so bene che egli è innamorato di voi, e che volentieri si giacerebbe amorosamente con voi, per potervi a piacer suo tener in braccio e godervi; e voi siete una pazza, se non lo fate. E che diavolo pensate voi di fare? egli è giovine, e di cuore v'ama,

e sempre vi resterà servidore: perchè dunque non dovete compiacerli? Siete voi sì melensa e sciocca, che pensate che Camillo resti contento di voi sola, e dei vostri baci ed abbracciamenti amorosi? Alla fè di Dio che voi siete errata, se questa cosa credete! io so ben io la vita che tiene, e ciò che si fa. Egli ogni dì va procacciando nuove pratiche, e non è mai contento d'una e due; e quando non ha dove a suo modo andare, e che le date poste gli mancano, se ne viene qui ad asso fermo. Ma siete voi così cieca che non ve ne avveggiate? In fè di Dio che gli orbi se n'avvederebbero! Se egli adunque la fede non vi serba, perchè volete voi serbarla a lui? Sovvengavi che ai dì passati egli non vi seppe negare, che con una certa donna la notte non fosse giaciuto. A chi me la fa una volta, se posso, gliela rifaccio a doppio; e se non posso, me la tengo a mente, e venuta l'opportunità, mi vendico. Io vi ricordo che tutte le lasciate son perdute. Datevi buon tempo fin che siete giovine, e non aspettate la vecchiezza; che sapete bene ciò che si costuma dire proverbialmente, che è tale: alle donne giovani i buon bocconi, e alle vecchie gli strangoglioni. Voi avete altre volte a molti della persona vostra compiaciuto, che non sono da esser a Giulio agguagliati, ed ora volete far santa Cita, e mostrarvi schifevole dei piaceri, che dovreste con ogni diligenza cercare. A me pare aver detto abbastanza ed avervi ricordato il vostro profitto; fate mo voi quello che vi pare. Se voi dell'opera mia avrete bisogno, e in questo e in altro sempre mi troverete prontissima ai vostri servigi. Udendo Cinzia la balia di questa maniera ragionare, giudicò che dovesse esser una sufficiente ruffiana sua pari, e che più d'un paio di donne avesse contaminato: e stando fra due se doveva credere ciò che detto le era per parte di Giulio, o no, in questa guisa alla balia disse. Sia qui fine ai tuoi parlari, e di coteste favole non me ne far più motto. Se Giulio è tale, qual detto m'hai, e che io non credo, egli, ragionando meco tutte l'ore, mi saprà ben dir il caso suo. E volendo la balia dir non so che, Cinzia, ora via, disse, taci, e fa che più non ti senta. Parve alla balia che Cinzia fosse più ritrosetta di quello che ella pensava; nondimeno per questo non stette, che a Giulio e a Cinzia non desse due o tre assalti; ma sempre con agre rampogne fu ributtata. Aveva deliberato Giulio del tutto avvertir Camillo, e quasi fu vicino a dirgli il fatto come stava; ma si rimase, non essendo ben chiaro che quanto la balia detto aveva, fosse di mente di Cinzia; ed a Cinzia non ardiva farne motto, per non farle pensar quello che non era, e metterle un grillo in testa. Dall'altro canto

Cinzia medesimamente stava in dubbio di ciò che far si dovesse, d'avvertirne Camillo o no; e non si sapeva risolvere, sempre temendo o questo o quello che si facesse, di fallire. Ma la malvagia balia, veggendo che dava incenso a' morti, dubitò che la sua trama fosse scoperta, e conosciuti gl'inganni suoi. Per questo deliberata di pigliar l'avvantaggio, e mostrarsi ben zelante e tenera dell'onor di Camillo, acciò che a lui almeno restasse in grazia, fece per uno dei servidori di lui intendergli che ella era ricercata da certi giovini a lasciar la notte l'uscio della casa aperto, con promessa d'aver buona somma di danari, ma che ella mai non farebbe simil cosa; perciò, che lo faceva avvertito, a fine che talora Cinzia non fosse corrotta da alcuno, praticando ognora molta gente seco, e di nascoso di lui introducesse chi piu le fosse a grado. Camillo, intendendo cotesta favola, e credendola (per saper che molte donne risparmiano alcuna volta quello di casa assai volentieri, e cercano logorar l'altrui, parendo sempre le cose dei vicini più saporose che le proprie), fece dir alla balia ch'ella s'accordasse con alcuno, e ve lo facesse venire, e poi a lui lasciasse la cura del rimanente. Ma la falsa meretrice, allegando nuove cagioni, mai non ne fece venir nessuno; imperocchè, come poi si seppe, la cosa stava tutta al contrario di quello che aveva fatto dipingere a Camillo. Ne aveva ella tentato alcuni, e promesso loro di lasciar la porta aperta, esortandogli a venir dentro la notte; e che Cinzia non sarebbe stata ritrosa. E questo faceva ella, per dir poi che con ordine di Cinzia erano venuti, ed anco perchè voleva far venir alcun suo lavoratore dell'orto, dei quali n'aveva una mandria; ma non vi fu chi ardisse avventurarsi, per tema di Camillo, che ivi vicino abitava. Il perchè veggendo che questa trama non succedeva, fece dir a Camillo che bisognava che parlasse con lui di cosa di credenza, e di non picciola importanza. Venuto Camillo, fece vista di voler veder la balia con la figliuola, ed essendo Cinzia in compagnia di molta gente, egli a trovar la balia alla sua camera se n'andò: onde trovandosi con lei, ella in questa guisa gli parlò: Signor mio, avendomi voi data vostra figliuola in governo, io mi fo a credere esser debitrice di manifestarvi tutte quelle cose ch'io veggio dannose all'onor vostro. Iersera, non essendo voi qui in casa, Giulio sul tardi ci venne, e vi stette fin passate le tre ore della notte. E perchè egli ha in usanza starvi dell'altre volte, ancora che voi non ci siate, e benchè sia del mese di giugno, che per la brevità della notte la stagion richiede che l'uomo a buon'ora se ne vada a dormire; io nondimeno, veggendo esservi sì caro vostro com-

pagno e che voi più d'una volta, se v'occorreva quindi partire, il pregavate ch'egli rimanesse con Cinzia, non ei metteva mente; ma parendomi iersera aver veduto non so che che non mi piaceva, e udite certe parole che egli a Cinzia disse, che non erano, a dir il vero, nè belle nè buone, mi cadde nell'animo quello che poi ho trovato con effetto esser così, cioè che Cinzia, quando n'ha l'agio, si prenda con Giulio amoroso piacere, e del corpo gli compiaceia. Io vi so dire, padrone, che ancora che mi veggiate giovane, io so come la va, e non posso così di leggiero esser ingannata. Basta che, volendomi io chiarire del vero e, come si dice, trovar la gallina sull'uovo, finsi andarmene a letto; e stata alquanto, me ne venni poi fuori chetamente, e me n'andai così tentone a piedi scalzi all'uscio della camera ove Cinzia dorme; e trovai bene che era chiuso, ma non già fermato col chiavistello; onde tanto destramente un poco lo spinsi, che non fui sentita; e chiaro m'avvidi (ancora che avessero il lume, che la notte in camera arde, posto di dietro alle cortine) ch'eglino erano sovra il letto, trastullandosi amorosamente insieme; del che il romor del letto e le mozze parole con gl'interrotti sospiri indizio manifestissimo ne davano. Io vi dimorai buona pezza, e sentii pur alcune parolette amorose che in quei piaceri usavano; e i replicati baci si facevano pur udire, con molte altre cosette che, come sapete, si costumano in simili casi di fare. Ora parendomi in effetto esser chiara di quello che facevano, me ne ritornai con silenzio alla mia camera. Fingendo poi che la lucerna, che per bisogni della figliuola tengo di continovo la notte allumata, fosse spenta, uscii di camera facendo strepito con i piedi, e me n'andai alla camera di Cinzia, ove trovai che l'uscio era stato aperto, e il lume rimesso al suo luogo; ed eglino erano sovra il letto postisi a sedere, che diseguale e disconcio dava segno di ciò che su v'era stato fatto; e riacceso il mio lume, me ne tornai in camera. Sallo Dio, quanto poco questa notte ho dormito, e quanto mi duole e mi rincresce d'avervi a dar simili nuove, perchè io amava e riveriva Giulio per vostro conto. Ma io vi son troppo tenuta, e non debbo mancare d'avvisarvi quello che all'onor vostro appartiene: bene vi prego a tenermi celata, per i molti rispetti che potete imaginarvi, acciò che Giulio non facesse farmi dispiacere. Nè contenta la scellerata balia di questo tradimento, per meglio incarnar il suo falso disegno, narrò a molti questa favola, acciò che per altra bocca all'orecchie di Camillo fosse rapportata; e successele troppo bene, imperocchè la madre, i fratelli, ed altri propinqui di Camillo lo garrirono troppo agramente di questa cosa,

e volevano astringerlo a distorsi dalla pratica di Cinzia, dicendogli che non solamente ella si mischiava con Giulio, ma affermandogli anco che ad altri faceva di sè copia, e che il fatto era di tal maniera certo, che non bisognava altra certezza. Nasceva questa credenza, perchè la balia aveva buccinato non so che di alcuni altri giovini, che dicevano aver goduto molte fiate Cinzia Parve a Camillo, sentendo queste trame sì bene ordite, e credendole esser vere, che la terra gli mancasse sotto i piedi, e di sì fatta maniera stordì, che non sapeva che farsi. Amava egli sommamente Cinzia, sì perchè credeva da lei esser amato, e sì vedeva amorosamente accarezzato, ed altresì per le virtuti e buone parti che in quella erano, che molto amabile la rendevano. Ora sentir egli che ella altrui si fosse data in preda, troppo altamente l'affliggeva, e pareva che si sentisse schiantare per viva forza le radici del cuore. Ma quello che vie più d'ogni altra cosa lo trafiggeva e miseramente tormentava, era che così caro amico, come ei teneva Giulio, gli avesse fatto cotanto oltraggio e sì enorme torto; e di tal guisa, questa doglia al cuore se gl'impresse, che fu per gravissimamente infermarsi. Egli ne perdette il sonno ed il cibo, ed altro non faceva che pensare, chimerizzare e farneticare, ora una cosa deliberando ed ora un'altra. Come gli sovveniva dell'intrinseco amore e cordiale amicizia che era tra lui e Giulio, parevagli impossibile che esso Giulio mai gli avesse fatto così grande ingiuria e vergogna; ed ancora che veduto l'avesse, non lo voleva credere. Dall'altra parte poi, ricordandosi delle parole della balia, e veracissime riputandole, era astretto a credere che, se pure effetto veruno d'amore era seguito tra Giulio e Cinzia, ella ne fosse cagione, ed avessevi tirato Giulio per forza E tuttavia con questo, troppo duro gli era a sofferire che da un sì caro amico si trovasse di cotal guisa offeso. Sogliono ordinariamente tutte l'ingiurie, a chi le riceve, esser noiose e gravi a sopportare; nondimeno gran differenza mi pare che sia dall'offesa che ti fa il tuo nemico, a par di quella che dall'amico si riceve. Fa l'inimico il suo ufficio, quando il suo avversario offende; ma che colui, che tu amico tuo credevi, ti si volga incontra, e sotto la fede dell'amicizia ti faccia nocumento, perciò che cotestui manca del debito, troppo altamente cotal impresa il suo velenoso dardo nel cuore imprime, e si rende a sopportar difficile; nondimeno la prudenza dell'uomo, se vuole, a tali accidenti sa provvedere, e fa che la ragione domini. Ora parendo troppo duro a Camillo che l'amico suo di questo modo concio l'avesse, poiche v'ebbe pensato e ripensato, essendo già alquanti anni che egli amava la

pratica di Cinzia, essendone ogni dì con agre riprensioni da'suoi ripigliato, ed il vescovo della città, uomo di santa vita, avendolo più volte fatto pregare che omai finisse simil pratica, che oltra la offesa di Dio, gli era di danno e disonore; gli parve che questa occasione fosse convenevol mezzo a mettersi in libertà; e si deliberò più tosto perder la conversazione di Cinzia, che l'amicizia di Giulio; onde a Cinzia scrisse una lettera di questo tenore. « Cinzia, non pensare con la tua ingorda ed insaziabil libidine poter mai esser da tanto, ch'io debba abbandonar un gentiluomo, mio amico e più che fratello, tirato a forza dalle tue false lusinghe e puttaneschi modi, e dalla sfrenata tua rabbia a giacersi teco. Io voglio ch'ei sia più mio che mai, e l'amerò e riverirò come strumento divino della mia ricuperata libertà, conoscendo ora l'indegnità della mia servitù; e (qual io mi sia) non pensar più a'casi miei, ne far più sovra di me per l'avvenire alcun fondamento. Ora sei in tua libertà, e puoi di notte e di far venir a giacersi teco chiunque tu vuoi; ed ancor ch'io potessi con giusta ragione grandemente dolermi e rammaricarmi di te, nol vo' fare: bastimi che a te mi toglio, ed eternamente ti lascio, con pensata deliberazione, mosso da certi e convenevoli rispetti. »

Finita questa lettera, per un servidore a Cinzia la mandò. Ella, avuta che l'ebbe, e con infinito dolore letta, di tal maniera per buono spazio restò stordita, che più tosto a statua di marmo che a donna viva rassembrava; poi, ricordandosi delle parole della balia, subito s'imaginò che quanto Camillo le scriveva, tutto era per opera di quella, e che d'altri non intendeva se non di Giulio; e quello mandato a dimandare, tutta piena di lagrime e di sospiri l'attendeva che venisse. Andò a lei Giulio, e trovatala così di mala voglia, le domandò la cagione della presente sua mala contentezza. Ella allora gli mostrò quanto Camillo scritto le aveva. Giulio, da non pensata e grave ferita offeso, poichè buona pezza stette sovra di sè, celando più che poteva l'interna ed infinita pena che di questa calunnia sentiva, dopo alcuni ragionamenti, avendosi l'un l'altro detto ciò che la balia dinanzi separatamente aveva ragionato con loro, concorsero in questa opinione; che ella fosse stata l'inventrice del tutto, e con sue favole avesse fatto credere a Camillo ciò che non era. Poi con buone parole consolata alla meglio che potè, ed affermandole che la verità alla fine sarebbe conosciuta, da lei si partì, e andò a trovar un suo amico, che anco era molto domestico e familiare di Camillo, e si chiamava Delio: e quello trovato che alcune lettere scriveva, dopo l'usate salutazioni, gli disse: io so, Delio mio, che tu ti

meravigli della mia venuta così a buon'ora, non essendo ancora il sole a pena spuntato fuori d'oriente; ma molto più ti meraviglierai, quando ti dirò la cagione del mio venire. Tu sai l'amicizia che è tra Camillo e me; nè bisogna che io te ne informi, perciocchè tu chiaramente hai in molte cose veduto che da lui a' miei fratelli carnali non faccio differenza, perchè certamente io l'amo come la vita mia propria. So anco che conosci quanto a mal mio grado, essendo io nodrito nella corte di Roma, e avendo fatto lunga dimora alle corti di Francia e della Spagna, e praticato in molti luoghi di quei regni, me ne stia in questa mia patria, ov'è un viver molto alieno dalla mia natura e dalla maniera del conversar dei luoghi, ov'io son creato e lungo tempo vivuto. Per questo mi vedi di rado aver pratica con questi cittadini, perchè niente tengono del cortegiano, ed il viver loro è molto difforme dalla conversazione che io desidererei veder nella patria mia; onde la vita mia faceva con Camillo ed uno o due altri, i quali sono stati ancora eglino fuori, ed hanno appreso mille belle maniere di vivere e di costumi gentili, e di festeggiar gli stranieri, ed onorargli. Hanno poi questi cittadini universalmente questa boria in capo, che vogliono essere tenuti i primi della città; i quali, se camminano per la strada, gli vedi andare gonfi e pettoruti, rimirando quinci e quindi chi fa loro di berretta, chi se gl'inchina, chi gli saluta, chi gli cede il luogo più onorato, e chi da loro in tutto e per tutto dipende, come se essi fossero ben gran conti e cavalieri, e signori della città. Io porto ferma opinione che non sia gente in Italia, che più s'appaghi di titoli onorevoli, come di marchese, di conte e di cavaliere, come fanno costoro; i quali godono meravigliosamente esser con simili nomi domandati, se ben le facoltà non sono di maniera che si possa viver cavallerescamente. Ora io sono un di quelli, a cui queste fumose grandezze e titoli vani sono più a noia che il morbo, e più m'apprezzo dell'oneste facoltà che a' miei fratelli ed a me gli avi nostri per antica eredità ci hanno lasciate, che d'esser chiamato nè cavaliere, nè conte; che a dir il vero, io vorrei dell'arrosto e non del fumo, perchè l'arrosto nodrisce e il fumo ci soffoca e fa morire. Ma perchè molte fiate di questo abbiamo insieme ragionato, e con vere ragioni biasimato il modo del viver di questa terra, e desiderato, benchè indarno, che ci fossero quelle oneste e lodevoli domestichezze, che sono in molte altre città di Lombardia, di questo non dirò altro, se non che essendo scioperato, e non sapendo alcuna volta ove ridurmi, andava assai sovente alla stanza della Cinzia, ove sonando, can-

tando, scherzando e favoleggiando me ne passava il tempo. V'andava anco, e più degli altri vi faceva dimora, per quel rispetto, del quale a Camillo e a te so che n'ho più di due e tre volte ragionato. Ora io non so ciò che sia, o che dir mi debba. Questa mattina a bonissima ora Cinzia ha mandato per me, la quale ho trovata che in pianti e gemiti miseramente, e senza voler ricever alcuna sorte di consolazione, si consuma. Ella, come fui arrivato, mi diede questa lettera che Camillo le ha scritto: vedila, e leggila: e così Giulio essa lettera a Delio porse, che la prese, e subito lesse. Come Delio l'ebbe letta, così Giulio il suo parlar ripigliò, e disse: a Camillo, come tu puoi considerare, è uno strano grillo entrato nella testa (nè so con qual fondamento) che io sia fuor d'ogni convenevolezza e debito divenuto possessor di Cinzia; la quale, sallo Dio, che io sempre ho amata come propria e cara sorella; e prego di cuore Iddio che di me faccia ogni strazio, se mai io ebbi pensiero di venir ad atto nessuno meno che onesto con lei. Ora per il tenor della lettera sua che letta hai, io mi fo a credere che d'altro che di me non può dire; perciocchè altri che io non ci è che pratichi in quella casa, che sia di quel modo d'amicizia unito seco, come sono sempre stato io. Vorrei mo che tu mi porgessi aita, e mi consigliassi come debba in questo caso governarmi; perchè essendo in effetto innocente, non vorrei per tutto l'oro del mondo che Camillo restasse con simil scrupolo e mala opinione di me; chè prima desidererei di morire, che commetter una tal follía contra un mio così caro amico. Io non so già qual maggior ingiuria di questa se gli possa fare. E per dir una parola che m'avanza, io, se pur dovessi esser infamato, e che la mia innocenza appo il pubblico non si potesse giustificare, penserei esser minor male aver almeno gustato quel poco piacere, che restar con infamia senza cagione. Tuttavia per parlar sul saldo, quando uno non ha errato, e sente che altri a torto il biasima, poco si cura dei suoi detrattori quando si conosce esser senza colpa. Ma tornando al caso mio, io non sarò contento già mai, mentre penserò che Camillo abbia quest'ombra di me. Egli e tu sapete pure ove i miei pensieri sono collocati, e se io lealmente amo, persuadendomi esser amato. E veramente fin che morte chiuda quest'occhi, io persevererò nella mia fedel servitù: e con quella sincerità la serberò, che desidero esser a me mantenuta, pensando ch'io dovrei chiamarmi il più disonorato gentiluomo del mondo, se per qualunque donna che si trovi, io, lasciata la mia padrona, con altra mi metterei; che nel vero confesserei meritar ogni acerbissimo castigo. Penserà adunque

Camillo che io a lui di poi facessi questo torto? Tolga Iddio da me, che mai per nessun tempo in simil errore trabocchi! Sì che, Delio mio, io son qui nelle tue mani per consiglio e per aita, non sapendo altrove che a te ricorrere, perchè so che m'ami. Delio, poichè ebbe attentamente udita questa nuova e fastidiosa istoria, pieno di ammirazione, stette alquanto sovra di sè, varie cose nell'animo suo ravvolgendo; onde essendo consapevole quanto Camillo amasse Giulio; e come n'era ottimamente da Giulio ricambiato, non gli pareva a modo nessuno dover sofferir che una sì leale fratellanza si guastasse. E conoscendo per lunga esperienza (perchè era uomo assai attempato, e che molto del mondo in Italia e fuori aveva visto e praticato in diverse corti e con vari prencipi) quanta fosse difficoltà a trovar un amico che veramente amico chiamar si potesse, troppo altamente gli doleva di questa rodente ruggine venuta nel cuore a Camillo contra di Giulio. Per questo egli deliberò, mentre la ruggine ancor non era troppo abbarbicata, usar ogni opera per sbarbarla e diradicarla in tutto. E perchè aveva ferma credenza che Giulio del detto caso colpevole non fosse, tanto più volentieri vi si voleva affaticare. Indi dopo molte parole venne in questa conchiusione, d'andar con Giulio a trovar Camillo, e a tutti i modi possibili levargli la impressa opinione del capo; e così tutti due dopo desinare v'andarono, e trovarono Camillo che era in camera. Quivi entrati, videro ch'ei leggeva un certo libro. Salutato che l'ebbero, e rese da lui le debite risalutazioni, volendo Delio cominciar a parlargli, egli toltali la parola di bocca, e a Giulio rivolto, in questa maniera gli disse: io ho piacer grandissimo, Giulio mio, che Delio nostro ora qui teco si ritrovi; imperocchè essendo amico com'è ad ambi noi, voglio per soddisfazion tua e mia che eternamente sia testimonio di quanto intendo dirti. E per non consumar il tempo indarno, ti dico che io son chiaro che Cinzia compiace di se stessa amorosamente ad altri che a me, e so che tu con lei giaciuto più volte ti sei. Di lei so ben io ciò che far ne debbo, e quanto in mente n'ho deliberato, e già a lei fatto intendere; e perchè stimo molto più un peluzzo della tua barba, che non faccio quante pari di Cinzia sono al mondo, ti dico ed affermo che per questo non sono già mai per averti men caro di quello che sempre ti ho avuto: anzi, se da te non mancherà, voglio che l'amicizia nostra sia com'era prima; onde occorrendo che tu voglia far esperienza di me, così nella vita come nella roba, tu troverai che non hai uomo, sia chi si voglia, del quale tu possa tanto disporre, quanto sempre di me farai ad ogni tua

voglia: e provandomi, conoscerai che gli effetti saranno conformi a queste mie parole; e di ciò che detto io t'ho, siami il nostro Signore Iddio testimonio in cielo, e Delio qui in terra. Io non voglio che sia in potere d'una trista e falsa femina di romper l'amicizia nostra antica, dai nostri primi anni cominciata, e sempre fin qui indissolubilmente cresciuta. E così prego Iddio che tu del caso occorso tanto ti ricordi, quanto farò io, che già gettato me l'ho dietro le spalle, ed hollo seppellito in eterno obblío. Lasciamo queste malvagie e ree femine vivere da lor pari, e col malanno che Dio gli doni; e noi attendiamo insiememente a starci in piacere ed allegrezza. Io era schiavo di questa trista, credendomi che fosse altra donna da quello che è; ma ella è pur di quelle ribalde, che non attendono se non a far tutto quello che loro vien nella mente, o buono o tristo che si sia. Faccia ella; che ora sarà in libertà, e potrà di giorno e di notte starsi con chi più le aggradirà. E qui tacendo Camillo, così a quello Giulio rispose: duolmi assai più di quello che tu ti pensi, Camillo mio, che tra noi nata sia sì malvagia occasione di sciogliere il nodo della nostra più che fratellevol amicizia; perciocchè io sono più che certo che restandoti impresso nella fantasia ch'io sia stato sì poco fedele, e mi sia con Cinzia amorosamente mischiato, esser non potrà che sempre tu non mi tenga per disleale, e poco conoscitore di quello che importi l'amicizia di due compagni, tra i quali bene sta che ogni altra cosa sia comune, eccetto le donne. Io da me stesso faccio il giudicio, e dommi ad intendere che ciascuno sia di questo animo; imperocchè non avrei piacere che nè tu, nè altri andasse trescando con quella persona, che io amo ed amerò fin ch'io viva. Tu puoi ben dire che dietro le spalle t'hai gettato questo fatto, come detto hai; ma io ti ricordo che queste sono cose molto facili a dire, ma a metterle in esecuzione sono troppo più difficili che l'uomo non pensa; ed io per me crederei sempre che chi simile ingiuria riceve, come tu pensi che io fatta t'abbia, sempre l'ha innanzi agli occhi, e non se le oblía già mai. Voglio adunque che se ne venga alla prova che si può; perciocchè io sono presto a chiarirti che io mai non pensai starmi altramente con Cinzia, se non come con una delle mie sorelle, non che io sia venuto a nessun atto meno che onesto. E vivi sicuro che, s'io ti lasciassi con questo scrupolo in mente, mai non viverei contento, nè mai più mi potria entrar in testa, nè essermi persuaso che tu mi fossi quel leal amico, che fin qui stato mi sei. Chi dubita esser impossibile che tu sempre mi tenessi uomo perfidissimo e di poco onore? Io non ti conosco di sì poco

ingegno, nè di così mal animo, che tu volessi amare chi, secondo il tuo credere, disonorato t'avesse, ed esser mostro dal volgo a dito, come un caprone, e persona che tenga poco conto della riputazione ed onor suo. Camillo mio, io sono gentiluomo ed uomo d'onore, e prima morir vorrei, che commetter una sì fatta scelleratezza contra te. Poi non sai tu, se io amo colei che del mio cuore è donna, e cui io unicamente e con ogni riverenza servo ed onoro? E benchè lontano da lei ora mi trovi, nondimeno tu puoi pur esser chiaro, se con altra donna ho voluto domesticarmi già mai. Ed ora vorrai che io sia divenuto sì pazzo, ch' io abbia commesso questa follia? Tolga Iddio da me che mai ci pensi! Sì che delibera farne la prova, per assicurarti che Giulio t'è vero e fedelissimo amico. Ma chi t'ha detto che io abbia fatto cotesto fallo? A me lo disse, rispose Camillo, la balia. Dunque quella lupa della balia, disse Giulio, t'ha piantata questa carota? Ella è una trista ubriaca, nè sa quello che si dica. Se ella fosse uomo, sì come è donna, io le caverei gli occhi; e vorrei col paragone dell'arme farla mentire di quanto ha detto, come una bugiarda che ella è. Camillo, che pure teneva per fermo la faccenda essere, come la traditora balia gli aveva divisato; ed ancora che sommamente l'atto gli fosse stato di grandissima noia, nondimeno egli non voleva perder l'amico, in questa guisa a Giulio disse: io te l'ho detto, e di nuovo te lo ridico, che, sia come si voglia, io stimo più te che non faccio quante Cinzie si trovino; e sono per esserti sempre quel fratello ed amico, che stato ti sono, se da te non rimarrà; e di grazia non parliamo più di questo fatto. A me basta slegarmi da costei, poichè ella così vuole. Ora, per risponderti ad una parte che detta hai, ti dico, ancor che alcuno intendesse che tu con Cinzia mischiato ti fossi, quando vedranno che noi siamo amici, e come di prima conversiamo insieme, non crederanno alle ciance tra loro seminate. Che io poi tenga in cuore memoria di questa cosa, non lo credere, e levati questa fantasia di capo: perchè io spero in Dio che non passerà un mese che io metterò Cinzia, e tutto ciò che a lei appartiene, in eterno oblio. Delio, a cui a modo veruno non piaceva che il fatto rimanesse in questa confusione, preso per mano Camillo, che si levava per uscir fuor di camera, in questo modo, facendolo sedere, gli disse: Camillo, io sono sicuro che tu parli di cuore, e non dubito punto che tu non sia per esser con Giulio, come discorso hai. Ma per Dio! leva un poco dagli occhi tuoi questo folto velo di passione, che alquanto la vista del giudizio t'annebbia ed offusca, e giudicherai se Giulio

deve restar di questa maniera così confuso in questo inestricabile labirinto. Tu parli nel vero da gentiluomo, e vuoi che egli ed io tocchiamo con mano che, ancora ch'ei ti avesse fatto questo oltraggio, con tutto questo tu lo vuoi per amico e fratello; ma il fatto non sta bene. Che se tu brami mostrar la grandezza dell'animo tuo, mostrala in altro; e non volere, con dimostrarti magnanimo e generoso, far che Giulio sia tenuto disleale e villano, e tu di poco giudizio, che per elezione ti pigli uno per amico, che avendo commesso ciò che si dice, non merita che tu punto l'apprezzi, e meno che tu l'ami, nè abbi caro. E chi sarà poi, che sapendo che tu sia da lui ingiuriato, non dica che tu avrai voluto strafare, ed operar più di quello che a gentiluomo si convenisse, che altresì Giulio non sia accennato coll'infame dito di mezzo per un tristo, discortese, e da tutti schernito e vituperato? Ma dimmi, per Dio! com'esser potrà già mai che tu non stimi che Giulio sia il più villano e traditor gentiluomo del mondo, se questa fantasia ti resta in capo, ch'ei sia divenuto di Cinzia possessore? Che tu dica che il tutto con perpetuo oblio porrai dopo le spalle, tu lo puoi ben dire, ma bisogna che tu trovi chi te lo creda. Tu sei uomo di carne e d'ossa come gli altri, ed hai sì bene le passioni com'io; le quali io ti ricordo che sì tosto domar non si ponno, che non facciano il lor ufficio. Ora perchè questi primi movimenti dell'animo allegato al corpo non sono ordinariamente in poter nostro, e questa tua piaga ancora gitta sangue, e troppo fresca e profonda si vede, non voglio per adesso dirti altro; imperocchè la tua ferita non riceveria medicamento alcuno, che profittevole le fosse. Questo solo ti dico, che tu pensi chi è Giulio, e consideri la qualità di chi male te n'ha detto, e che tu ti metta in suo luogo; e poi dimane con più agio e meno collera saremo insieme, e forse ti troverò più capace a ricever compenso e rimedio, che ora non sei. Io so bene che, se tu ci pensi oggi, e questa notte che viene, suso, e metti lo sdegno da canto, farai quel giudicio di così fatto caso, che alla tua prudenza si conviene. Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si partirono; e andando per la città a diporto, e varie cose insieme di quanto s'era con Camillo detto, ragionando, disse Giulio alla fine: io mi trovo, Delio mio, nel maggior travaglio del mondo, nè mi sovviene che già mai in me, per accidente avverso che avvenuto mi sia, fosse tanta confusione di mente, quanta ora vi conosco essere: e sono assai più irresoluto e dubbioso che prima; e tanti e sì diversi pensieri mi combattono, che io non so che mi fare. Veggio Camillo aver ferma credenza che io gli abbia fatto questo torto; ed

ancora che tenga detto che vuole essermi amico com'era, io non so, secondo che detto gli hai, quanto questo sia possibile. A me pare, ed il parer mio è sulla ragione fondato, che sempre che gli sovverrà di questa cosa (e sovverragliene ognora) mai non mi guarderà con dritto occhio: e pensando che io l'abbia assassinato, avrà di continovo questo umore sullo stomaco, che mai riposar non li permetterà, anzi se prestamente non si purga, anderà di dì in dì facendosi maggiore. Vorrei adunque pregarti che tu prendessi questo carico di riparlargli, e indurlo per ogni modo a volersi far chiaro del fatto com'è, e non voler prestar tanta fede a una sfacciataccia puttana. Promise Delio di far ogni opera a lui possibile; ma che gli pareva buono di star ancora tre o quattro giorni, a fine che, cessate quelle prime passioni, ritrovasse Camillo più atto che prima a lasciarsi persuadere il vero. Piacque a Giulio il parer di Delio, e dopo finiti i lor parlari, andarono ciascuno a far quello che più gli piacque. Il seguente giorno fu astretto da alcuni gentiluomini Camillo andar a trovar Cinzia, e seco ebbe assai lungo ragionamento circa di questa pratica. Ella, che era innocente, e a cui troppo altamente rincresceva, senza sua colpa, di perder il suo caro padrone, dell'innocenza sua fece quegli scongiuri che ella seppe i maggiori; e sempre, ragionando, di calde ed amare lagrime il volto si rigava. Camillo in questo ragionamento la risolse che d'altro uomo si provvedesse, e che dove ei potesse farle piacere, di buon cuore sempre lo farebbe, pur che seco non avesse più pratica d'amore; e con questa determinazione da quella prese congedo, e se ne tornò a casa. Parlò Delio seco due e tre volte, nè altro mai potè da lui cavare, se non che voleva esser amico di Giulio; che se aveva animo d'affrontarsi con la balia, che la farebbe venir in paragone. Ora quali fossero i pensieri di Cinzia, quali le sparse lagrime, quali le dolenti parole, quali le vigilate notti, quali i digiunati giorni, e quali e quanti gli ardentissimi sospiri, chi ad uno ad uno raccontar volesse, avrebbe troppo che fare; e così di leggiero non ne verrebbe a capo. La misera giovane, perdutone il sonno, e non si cibando, venne pallidissima, magra, e pareva una fantasima; nè altro sapeva fare, che piangere e miseramente lamentarsi; e di tal maniera era il suo dirotto pianto, che avria mosso a pietà una tigre ircana. Medesimamente Camillo, ancora che si sforzasse di voler mostrare che questa cosa non gli dolesse, nondimeno ei si vedeva, cangiato il nativo colore del viso, esser afflitto e pallido; e quasi di continovo pieno d'ardentissimi sospiri, che facevano fede dell'in-

terna doglia. Giulio altresì non trovava riposo, non si potendo dar pace che fosse in poter d'una rea femina di fargli perder così buon amico, come teneva Camillo; e sempre astringeva Delio a far che si venisse a tutte quelle chiarezze che si potessero imaginare. Delio, che più volte aveva tentato Camillo, e lo trovava sempre d'un tenore, aveva grandissima noia di questa pratica, e non gli piaceva punto che con la balia si venisse a paragone, onde a Giulio disse: io vorrei pur saper ciò che tu farai, venendo a volto a volto con la balia, e che ella, come senza dubbio farà, perseveri nella sua ostinazione, raffermando quanto già ha detto. Non sai che non è pertinacia nè ostinazione al mondo, uguale a quella d'una indiavolata femina? Ella, per mio giudizio, prima eleggerà di morire, che disdirsi già mai, ed accrescerà menzogne a menzogne. Se dirà che sei giaciuto in letto con Cinzia, e che t'ha veduto, che dirai tu. Quanto più tu lo negherai, ella tanto più animosamente l'affermerà. Vorrai tu venire al cimento dell'armi, e combattere con una meretrice? Stavasi Giulio mezzo stordito, e quasi fuor di se stesso, conoscendo che Delio diceva la verità; pure essendo bramoso d'uscir di cotanto fastidio, in quanto si trovava, disse: io conosco molto bene che tù dici il vero, e che, se questa malvagia femina vorrà ostinarsi e perseverare nelle sue bugie, io non potrò per testimonio riprovarla già mai, e che saremo a peggio che prima; ma a me par che Camillo dovrebbe dare molto maggior fede alle mie verissime parole, che alle menzogne d'una vilissima femina, la quale ei più volte ha trovata esser bugiarda. E chi sa se ella, pentita di quanto falsamente ha straparlato, volesse dir il vero, e manifestar a che fine ella s'abbia fatta questa favola? Si potrà forse anco cangiar in volto, e dire ad un altro modo, o dar alcun segno, per lo quale Camillo potrebbe di leggiero conoscer la mia lealtà, e la malignità e perfidia di questa ribalda. Sì che di grazia vedi che si venga a quel cimento che si può, a fine che Camillo manifestamente veggia ch' io non manco, con quelle vie che per me trovar si ponno, di volerlo chiarire dell' innocenza mia. Vedi adunque, con quelle ragioni che tu saprai dire, indurre Camillo a levarsi fuor di testa questa falsa opinione, e dar luogo alla verità. Delio, che trovato aveva Camillo perseverar nella sua credenza, e dar sempre le risposte d'un tenore, non sapeva come governarsi. E in vero in un caso di tal maniera, quale era questo, avendo la balia sì ben ordita la sua tela, e non vi essendo testimonio che il contrario affermasse, ancora che la balia sola non dovesse valer più di Giulio e di Cinzia che il fatto negavano,

tuttavia pareva che ciascuno che questa novella sentiva, più tosto credesse il male che il bene; onde Delio non sapeva che farsi. Nondimeno essendo da Giulio ognora instigato, gli disse che di nuovo proveria ciò che potesse operare, e che portava ferma opinione che da se stesso Camillo con un poco di tempo conoscerebbe la verità, e che non presteria più fede a una vil feminuccia che al vero. Ma volendo pur Giulio che con Camillo si parlasse, e si venisse alla prova, gli disse: Delio, poichè deliberato ti sei di voler entrare in steccato con la balia, a me pare che tutti due ce n'andiamo a trovar Camillo, e intender se in casa sua, o vero di Cinzia, vuole che con la balia tu ti affronti. E così n'andarono a trovar Camillo, ed entrati di questa cosa in ragionamento, Delio gli disse: Camillo, io più volte t'ho detto che, ancora che tu dica di voler aver Giulio nel conto che tu per avanti l'avevi, a lui, lasciandoti con quella opinione che hai, l'animo punto non è quieto, onde, per veder se è possibile di cavarti questa fantasia di capo, egli è qui presto a fartene tutti quei paragoni che tu saprai imaginarti. Io non so altro miglior modo, disse Camillo, che ridursi alla stanza di Cinzia, e far venir la balia, e udir ciò che dirà, e quanto le risponderà Giulio. Con questo tutti tre ne andarono a casa di Cinzia, che era in letto, e tuttavia amaramente piangeva, e attorno al letto s'assisero; onde Camillo a ragionare così cominciò: io già aveva deliberato, o Cinzia, che di quanto m'è stato fatto intender esser accaduto tra Giulio e te, più non si parlasse; perciocchè quanto a me appartiene, io il tutto aveva seppellito in eterno oblio, ed altresì desiderava che Giulio facesse, e che rimanessimo amici e fratelli come prima eravamo; ma astretto da Delio, al quale niente, quantunque grave che sia, posso negare, siamo qui venuti; e la cagione del nostro venire è che Giulio dice non esser vero quello che di lui e di te la balia di bocca propria m'ha manifestato, e vuole sulla faccia sua riprovarglielo. Non aveva a pena le sue parole Camillo finito di dire, quando Cinzia tutta piena di lagrime, disse: io vorrei che nostro Signore Dio degnasse in questo caso esaudirmi, e far tal dimostrazione, quale fosse all'innocenza mia convenevole, e manifestatrice della falsità e bugiarda finzione della balia, acciò che dal pubblico si potesse conoscere chi di noi due merita biasimo e castigo; e di questo ne prego Dio così di cuore, come di cosa che lo pregassi già mai. Ma se mi lece, Camillo, dir il vero, io credo e tengo certo che tu eri sazio dei fatti miei, e che cercavi occasione d'abbandonarmi; e vuoi con questo mezzo dar

ad intender a chi questa cosa saprà, che con giusta cagione mosso ti sei. Ora Iddio te la perdoni. Tu potevi bene per altra via conseguir l'intento tuo, e non mi far cotesto disonore, non l'avendo io meritato. Tu eri in tua libertà, e potevi molto bene, ogni volta che ti piaceva, lasciarmi, e dirmi: Cinzia, io non voglio più conversar teco, perchè la tua pratica non fa più per me. Non sapevi tu che io non poteva sforzarti ad amarmi a mal tuo grado, nè contra tua voglia? Ma a te non è bastato non voler esser più mio, che m'hai voluto infamare, a farmi tener una trista, dove a fè di Dio non sono: perciocchè da poi che io divenni tua, mai non ti ho mancato o fatto torto. Nè solamente questo t'affermo, ma di più ti dico che pensiero di mancarti non ebbi già mai. E se tu o altri mi avete veduta domestica con Giulio, e talora scherzevolmente insieme giuocare, e motteggiarci l'un l'altro, non si è per questo potuto vedere nè comprender cosa meno che onesta, e che tra amici non s'usi. Ma, per mia fè! chi me l'ha posto in grazia più di te, che tante volte lodato e predicato me l'hai, affermandomi sempre che il più leale e il più da bene di lui non avevi mai provato nè sperimentato? Ora io, che il primo giorno che divenni tua, feci pensiero che in me più non fosse voler alcuno, se non quello che tu volevi, conoscendo quanto l'amavi, quanto caro tenevi, e desideravi che da me fosse festeggiato, per compiacerti, ed anche perchè vidi che ei lo valeva, me gli feci domestica, ma sempre come con mio fratello. E tanto più volentieri praticava da ogni tempo seco, quanto che io lo trovava tutto tuo, e chiaramente comprendeva che molto più t'ama che i fratelli suoi propri; ma sia con Dio! In tanto infinito cordoglio, in quanto mi trovo, ho pur questo solo poco di conforto, se in tanto mio male cader può sollevamento alcuno: tu con ragione mai non potrai di me dolerti; ma bene potrò io con giusta ragione di te dolermi e querelarmi. Io non ti mancherò, diceva Camillo; di tutto quello che potrò sovvenirti, come per effetto proverai; ma più non voglio che tra noi sia pratica d'amore, essendo oramai tempo ch'io bada a'casi miei. Or via, noi siamo qui per confrontar Giulio con la balia, e dar fine a questa oziosa pratica. Venne la balia, ed assicurata che dicesse il vero, perchè non le saria fatto nocumento alcuno, narrò con voce bassa ed interrotte parole tutta la finta favola che prima a Camillo narrata aveva, ma non così ordinatamente come a lui disse. E certo egli è una gran cosa a saper sì ben colorir la menzogna che abbia faccia di verità, e ad un modo sempre narrarla. Per questo si dice che bisogna a un bugiardo

aver buona memoria. Ora Giulio, tacendo la balia tutto di collera e di sdegno ripieno, voltato verso lei, con un mal viso iratamente le disse: io non voglio starmi a disputare e questionar teco di questo che ora falsamente dici; imperciocchè nulla mi gioverebbe il negare quello che tu disposta sei d'affermare, o bene o male che tu dica, perchè so non essere sotto le stelle ostinazione maggior di quella d'una tua pari. Dico bene che tu non dici punto il vero: ed ancora che incredibilmente mi doglia restar con questa macchia appo Delio e Camillo, che non so quello ch'eglino crederanno di questa tua menzogna, pure mi consola in parte la coscienza mia, sapendo esser di questo fatto innocente; e spero fermamente in Dio che il tempo, ch'è padre della verità, il tutto farà manifesto, secondo che è, e farà conoscer le tue bugie. Cinzia diceva il medesimo, tuttavia piangendo. La scellerata balia se ne stava con gli occhi a terra chinati, cangiandosi spesso in viso di colore, nè mai a Giulio nè a Cinzia rispose una minima parola. Camillo, dopo molte parole, a Cinzia disse: io te l'ho, Cinzia, detto, ed ora te lo ridico; che tu sei libera, e puoi a tuo modo provederti e pigliar chi più ti piacerà, procacciandoti d'altri; che io voglio esser mio, e far di me come voglio, nè teco più vo' domesticarmi; ma bene, dove potrò giovarti, farò così, che conoscerai che io son gentiluomo. Poichè pure disposto sei, disse Cinzia, non mi voler più esser quello che per lo passato stato mi sei, io ti prego almeno che tu voglia farmi una grazia, che a te niente fia, ed a me sarà di grandissima contentezza. Domanda, rispose Camillo, acciò che essendo cosa di cui ti possa compiacere, io liberamente te la conceda. Vorrei, soggiunse ella, che fosse tuo piacere di lasciarmi la tua e mia picciola figliuolina, e mi promettessi di non levarmela. Questo farò ben io molto volentieri, disse Camillo; e tanto più, quanto che mi persuado che io in lei non abbia che fare, non la riputando mia; che secondo che ora hai del corpo tuo compiaciuto altrui, posso ancora ragionevolmente credere che altre volte tu abbia fatto il medesimo; sì che ella ti resterà. Orsù non più ciance, che troppo dette se ne sono. Io ti lascio, nè voglio a patto veruno che si dica che tu sia più mia. Statti con Dio, e attendi a darti piacere. E con questo lasciatola, tutti se ne partirono. La misera e sconsolata giovane, assalita da soverchio dolore, così da quello fu vinta, che tramortì, ed ogni segno di vita in lei si spense. La vecchia madre, veggendo la figliuola a sì malvagio termine ridotta, cominciò amaramente piangendo, a gridare: oimè! misera me, che Cinzia è morta! Il

vecchio padre, che abbasso si trovò, sentendo la pietosa voce della lagrimante sua moglie, salite le scale ed in camera entrato, anco egli stimando la figliuola esser trapassata, cominciò, piangendo, a far un grandissimo lamento. La balia altresì, di mala voglia, esortò i poveri vecchi a porger alla figliuola aita, dicendo che era svenuta; onde alla meglio che seppero, attorno a Cinzia si misero, e stropicciandogli le carni in più luoghi, si sforzarono, con ispruzzarle acqua nel viso e con altri argomenti, gli smarriti spiriti rivocare. Ora poichè le poche e deboli forze nell'afflitto corpo con grandissima fatica furono ridotte, la sconsolata giovane, non potendo ricever consolazione, lungamente pianse e sospirò la sua sciagura. Veggendo poi che indarno s'affaticava, rivolse l'animo a pensare di che maniera ella si potèsse di questi sì noiosi affanni liberare, e per morte finir così aspra e sconsolata vita. Ma lasciamola un poco in questo suo fiero proponimento, e diamole agio di meglio pensare a' casi suoi, e ritorniamo a Delio; il quale, mentre stette in camera di Cinzia, non volle mai dir cosa alcuna. Ora, poichè furono di casa di quella usciti, ei così disse a Camillo: perchè tutte le cose possibili ponno essere, egli potrebbe la balia aver detta la verità; ma per questo non segue effetto che ella detta l'abbia, perchè dal poter all'essere è un gran disvario e larga differenza, non si potendo veramente affermare: puote una cosa essere, adunque è. Ma sia come si voglia, a me non può egli entrar in capo che, se Giulio voleva prendersi carnal diletto con Cinzia, egli mai avesse lasciata la porta della camera aperta, massimamente essendo altre volte dimorato in camera seco con l'uscio serrato. Sovvengati, Camillo, quante fiate, partendoti dalla camera, e non v'essendo dentro altra persona che Giulio e Cinzia, hai serrato l'uscio, che sai che, tirato appresso al muro, da sè s'inchiava. Pertanto io non conosco Giulio sì scimunito, chè volendo un sì fatto mestier fare, avesse lasciata la porta schiavata. Ma io credo che questa trista della balia s'abbia finta per alcun suo disegno cotesta menzogna. Nè questo ti dico io, perchè tu debba di nuovo ritornar a rappattumarti con Cinzia; perchè sai bene quante volte per nome di monsignor lo vescovo, e da me stesso t'ho esortato a levarti da questa sì poco onorevole pratica, ed ancor adesso te lo conforto; ma detto l'ho, chè non vorrei che fra te e Giulio rimanesse la ruggine che tra voi mi pár nata, che sarà cagione che più non ci sarà quella vera amicizia che ci era. Poi, da quello che ho dalla balia udito (che hai veduto come freddamente quasi in insogno ha questa sua favola narrato), io

comprendo che non sappia ciò che si dica, e che cotesta sia una trama ordita, non so a che: e fommi a credere che, se un'altra volta se le farà narrare, tu vedrai che o aggiungerà o diminuirà alcuna cosa e che varierà il parlare. Ben t'affermo che appo me ella ha perduto il credito, e che io per me, con quanto mi sapesse dire, non le crederei il Vangelo; e se tu ora non avessi gli occhi della mente dal fiero sdegno velati, e che la passione tanto non t'alterasse, che troppo pure ti martella, tu saresti certo della medesima opinione che son io. Non accade dir altro, soggiunse Camillo, avendo io chiaro manifestato l'animo mio così verso Giulio, come verso Cinzia. Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si dipartirono. Ora veggendo Giulio la cosa andar di mal in peggio, e che non era per prender quel fine che si conveniva, disse a Delio: io veggio che Camillo ha fisso il chiodo di voler più tosto creder la bugia a quella mascalzona della balia, che a me la verità; onde mi son deliberato andarmene per alcuno spazio di tempo fuor della città, per schivar questi molti fastidi e mordaci cure che mi levano l'intelletto. Forse che il tempo aprirà gli occhi a Camillo, e conoscerà la mia innocenza e la malvagità della traditora balia. Cinzia, che sofferiva passione fierissima, e non le pareva poter viver senza Camillo, mandò a chiamar Flaminio Astemio, il quale era amico di Camillo, di Delio e di Giulio. Egli udite le ragioni di Cinzia, e riputandole vere, parlò più volte con Camillo, ma sempre indarno. Il che Cinzia intendendo, e sapendo che a torto era infamata, cadendo nell'abisso della disperazione, deliberò non voler più restar in vita, parendole assai minor pena il morire, che viver in cotanti affanni; ma dubbiosa della guisa del morire, non sapeva con qual morte troncar lo stame della sua travagliata vita. Ancidersi con le proprie mani per via del ferro, non le dava il cuore, temendo che la debol e tremante mano non fosse forte a sì fatto ufficio: appendersi con una fune per la gola, e di sè dar sì misero spettacolo, non ardiva. Restavale il macerarsi di fame, ed a poco a poco consumarsi, o gettarsi dalle finestre in terra e fiaccarsi il collo, o buttarsi in un fiume che per la terra passa, e nell'acqua annegarsi; ma nessuna spezie di queste morti le piaceva: onde dopo molti pensieri su questo fatti, perseverando sempre nel fiero proponimento di morire, elesse ultimamente col veleno terminar i giorni suoi, ed uscir di affanni. Ahi! giovini incauti, e voi semplici donne, cui pare che lo star sulla vita amorosa sia un trastullo, guardate a non lasciarvi dal soverchio amore impaniare di tal maniera, che non possiate poi

ritrarvi addietro, e sopra il tutto non vi disperate. Vi sia per esempio questa infelice giovane, la quale, disperata, non le parendo poter più goder il suo amante, ha eletto avvelenarsi. Ed avendo nell'animo suo fatta questa deliberazione, cercava con qual sorte di veleno si dovesse ancidere, e con che modo il veleno potesse avere. Praticava in casa di lei il Greco da Santa Palma, uomo di palazzo, e molto domestico di Camillo. Questo si fece ella domandare, e l'interrogò se aveva conoscenza d'un Gerone Sasso, che per quello che per tutta la città sonava, era un famoso ribaldo; e tra l'altre sue scelleratezze aveva fama, che in cuocer ed affinar veleni era senza pari. Era ancor pubblica voce che volendo provar una composizione, che fatta aveva di certo veleno, l'esperimentò in una sua fantesca, che più di venti anni era servente in casa di lui stata, la quale in breve spazio morì. Io mi trôvai un dì presente, che un gran signore gli disse: Gerone, tu desti pur quella volta un buon salario alla tua fante, che tanti anni t'aveva servito, quando con quattro gocciole d'acqua che tu stilli, la mandasti all'altro mondo. Non ardì il manigoldo a negarlo, ma sogghignando faveva vista di burlare. Ma torniamo al Greco, il quale a Cinzia rispose che lo conosceva familiarmente. Vorrò, soggiunse ella, un servigio da te, e quando sarà tempo, te lo richiederò. Pensò Cinzia di poi non voler usar più l'opera del Greco, perchè era troppo domestico di Camillo; e sovvenutole poi di Mario Organiero, che aveva fama anco ei di cuocere e distillare acque mortifere, le quali in due o tre giorni, senza segno esteriore, a berne nel vino o in altro modo, ammazzavano chi ne beveva, a lui deliberò ricorrere. E perchè Mario era suo amico, ella gli scrisse un bollettino, fingendo certe sue favole, che astretta da un gentiluomo, era sforzata pregarlo che le volesse dare un cucchiaio della sua acqua, affermandoli che la cosa sarebbe segretissima, e che di questo ella ne guadagnava cinquanta scudi d'oro. Sapeva Mario che Camillo s'era levato dalla pratica di Cinzia: e veduto la lettera di quella, dubitò che ella forse avvelenar lo volesse; il perchè trovatolo, gli disse: io non so chi abbia persuaso nè dato ad intendere a Cinzia che io distilli acque velenose, non essendo mio mestiero; nè anco vorrei saperlo fare: che Dio da simile scelleraggine mi guardi. Ma perchè io mi diletto di cuocere e distillar acque odorifere, e far degli olii odorati, e compor lisci e belletti per donne, alcuni m'hanno data questa mala fama: che Dio tanto faccia lor tristi, quanto desidero io esser buono. Ora vedi ciò che Cinzia mi scrive: che se ella volesse altra acqua

che velenosa, non accaderebbe che mi dicesse d'esser segreto e che ne guadagnerà cinquanta scudi. Camillo, letta la lettera, giudicò l'opinione di Mario esser buona; ma non si poteva persuader ch'ella a modo nessuno volesse attossicarsi. Di sè non dubitava punto, avendo deliberato più non mangiare nè ber seco. Stava egli dubbioso di questa cosa; e non sapeva apporsi a che fine ella ricercasse cotal acqua. Nondimeno, per meglio spiar l'animo di quella, pregò Mario che con belle parole la intertenesse, e mostrasse non intendere che acqua ella volesse; e di quanto ella risponderia, gliene desse avviso; onde Mario a Cinzia scrisse che non sapeva di che sorte d'acqua ella chiedesse; che se voleva acqua da belletti e conciature, per assottigliare e purgar la pelle, farla bianca, colorita e lustra, o per levar i peli, ch'ei ne aveva; ma che un cucchiaio non era per far effetto buono. Cinzia, avuta questa risposta, come colei che aveva ferma opinione che Mario facesse veleni, a quello riscrisse che voleva acqua velenata; il che Mario mostrò a Camillo, e gli domandò ciò che far doveva. Camillo allora gli disse; mai messer sì, in buona fé voglio che la serviam come merita. Tu le riscriverai che di cotal acqua tu non ne hai di fatta, ed anco che sia cosa di grandissima importanza, e che farla sia difficoltà incredibile; che tuttavia per amor suo ne farai fra quattro o cinque giorni un'ampolla picciolina. Poi quando ella vorrà quest'acqua, non le mandar cosa veruna senza mia saputa; ed allora vorrò che le mandi acqua pura di pozzo, con alcuna mistura di dentro che le dia un poco d'odore, ma che non le possa far nocumento. In questo mezzo ella, volendo tentar ogni cosa prima che morire, e veder se poteva ricuperar la grazia di Camillo, e fargli conoscere che non gli era mai mancata, nè fattogli alcun torto, ancora che debolissima fosse, più dal desiderio portata che dalle forze, andò alla meglio che potè a casa del Greco; e trovatolo, entrò con lui in ragionamento, e con gli occhi colmi di lagrime, a quello narrò tutto il successo della cosa seguita tra Camillo e lei, ingegnandosi fargli toccar con mano come dal canto suo mai non era mancata, e che era innocentissima di quello che la balia l'aveva incolpata. Il Greco, desideroso che questa pace si facesse, vi si affaticò assai, ma nulla potè operare; il che intendendo l'afflitta giovane, e non sapendo più che via tentare, o dove volgersi, ritornò a stimolar Mario deliberata per ogni modo di morire. Mentre queste pratiche andavano attorno, la balia, pentita di quanto a Camillo detto avea, mossa dalla verità, e stimolata da non so che, che non la lasciava aver quiete, mandò per Ca-

millo, e in una chiesa a lui solo disse: io non so, messere, quale Dio o avversario dell'inferno mi molesti e tormenti il dì e la notte, che mai non so trovar riposo, e mi par di continovo aver un pungente coltello nel cuore. Non so donde questo possa avvenire, se non che io falsamente ho infamata Cinzia e Giulio di quello che io per me non ne so cosa alcuna, e non vidi già mai; onde tutto quello che io altre volte vi dissi, e vi replicai alla presenza di quei gentiluomini, è una bugia e invenzione che io da me stessa feci, nè altri mai di questo mi fece motto. Io vi chieggio perdono, e vi supplico a donarmi la vita; la quale io conosco aver meritevolmente perduta, essendo stata ardita di commettere così enorme scelleratezza, come con le mie false parole ho fatto. Ecco che ai vostri piedi mi getto, domandandovi umilmente misericordia. Restò Camillo, a questa non sperata voce, pieno d'una infinita allegrezza, veggendo che Giulio non era colpevole; e dopo che una e due volte s'ebbe dalla balia fatto ridire la cosa, le disse: rea femina, certamente io non so qual pena e qual crudel tormento fossero bastanti a darti convenevol castigo, acciò che il supplizio andasse di pari col peccato; imperciocchè, quanto in te fu, ti sei apposta per fare che tra Giulio e me sia nata eterna nimicizia, e seguito altro che parole; ma io non vo' mettermi con una par tua, e lascerò la cura a nostro Signor Iddio di questa vendetta; che io per me non saprei trovar tormento alcuno a tanta tua scelleraggine uguale. Ora io vorro che ciò che qui detto e scoperto m'hai, tu lo manifesti alla presenza di Delio e di Giulio, e d'alcuni altri uomini da bene che io menerò meco. Avvertisci poi che di questo fatto tu non faccia motto veruno a Cinzia, nè ad altra persona, sia chi si voglia, se non quanto io t'imporrò. Ella promise far ogni cosa, che da lui le fosse comandata. Scoperta che si fu la malignità della ribalda balia, che udita avete, Camillo subito andò a trovar Delio; e pieno di gioia gli narrò come la balia s'era disdetta dell'infamia imposta a Giulio e Cinzia, e gli disse anco del veleno che ella ricercava; e di più gli mostrò una lettera di lei, per la quale pregava Camillo a voler una volta sola andar a lei, che voleva dirli alcune cose, che sariano l'ultime parole che mai più gli dicesse, e che fosse contento menar seco Delio, Flaminio, Giulio, il Greco ed alcuni altri; e che io gli avviseria il giorno che doveva far questo. Delio e Camillo tennero per fermo che l'afflitta giovane si volesse, come disperata avvelenare; onde tra loro deliberarono di star a vedere ciò che ella far si volesse. Fece poi Camillo intender a Mario il dì che doveva mandar l'acqua a

Cinzia, il perchè Mario a quella scrisse che il tal dì l'acqua sarebbe compita, e che mandasse per essa la mattina, che senza fallo l'avrebbe. Avuta Cinzia questa fermezza, scrisse a Camillo che quell'istesso giorno dopo il desinare l'aspettava con gli amici che scritti gli aveva, perciocchè giunto era il tanto da lei desiderato dì, nel quale ella disegnava chiarir tutto il mondo della innocenza sua, e sperava che si conoscerebbe che ella mai non mancò della fede sua. Camillo con Delio, la sera innanzi al giorno che Cinzia doveva mandar per l'acqua, andò a trovar Mario; e presa una piccolissima ampolletta di vetro, quella empirono di acqua di pozzo, e dentro vi posero un poco di polvere di garofano per darle alquanto d'odore. Venuta poi la mattina, mandò Cinzia a prender l'acqua per una sua fante. Mario le scrisse che astretto dalle calde e vive sue preghiere, le mandava l'acqua, la quale nel vero al proprio padre avrebbe negata; e perciò molto strettamente l'astringeva a non manifestar a quel gentiluomo, a cui ella diceva di darla, che da lui avuta l'avesse; e che bene avvertisse che l'acqua non faria nè dolori nè altro nocumento apparente, se non che dopo che bevuta si fosse, in meno d'una o di due ore al più, faria repentinamente morir colui che la beverebbe, e segno alcuno nel corpo non si vedria; e così diede Mario alla servente l'acqua e la lettera. Cinzia, che era in letto, avuta l'ampolletta dell'acqua, quella di maniera ascose sotto il piumaccio, che essendo turata, non si poteva versare. Essendo poi determinata di far l'ultima prova di ricuperar la grazia di Camillo, e non la ricuperando, morire, attendeva la venuta di quello con gli altri invitati alle funebri nozze. Ora approssimandosi l'ora che Camillo doveva arrivar in casa, cominciò Cinzia a sentir per tutte le membra un gelato freddo, con certe passioni di cuore, che pareva le volesse venir quel tremante freddo della febbre quartana. Come poi ella sentì che gl'invitati salirono le scale; o che fosse la forte e grande imaginazione della propinqua morte, o pur la venuta dell'amante, che era vicino ad entrar in camera, o che se ne fosse cagione, se le sparse addosso un sudor freddissimo come ghiaccio; e cominciò a tremare, nè più nè meno come se di gennaio ella fosse stata nuda in mezzo un cortile, e che gelate nevi addosso le nevicassero; e tuttavia le pareva che il cuore nel petto se l'aprisse, sofferendo certi svenimenti troppo fieri. Entrarono i compagni in camera, e in letto videro Cinzia tremante e piena di sudore, e la salutarono, domandandole come si sentiva. Ella con bassa voce rispose che stava come a Dio ed a Camillo piaceva. Camillo allora le disse: queste sono ciance,

per le quali noi non siamo qui; ma ci siamo venuti per intender ciò, che tu hai scritto di volerci dire. Dirollo, soggiunse ella, quando ci sarete tutti, ed io qui non veggio Delio nè Giulio: il quale ostinato, a patto nessuno non voleva entrar più in casa di Cinzia. Ora Camillo, perchè la casa di Giulio era vicina, scrisse una cedola a Delio, che per via del mondo non lasciasse che non conducesse Giulio, assicurandolo che intenderebbe cosa di sua grandissima contentezza. Fece tanto Delio, che ve lo menò. Così essendo tutti gl'invitati in camera ridotti, dopo che tutti attorno al letto furono assisi, aspettando ciò che la giovine volesse lor dire, si fece silenzio. Ella, come già s'è detto, che prima aveva deliberato morire che perder l'amante, innanzi che con fatti fortissimamente mandasse in esecuzione il fiero proposto dell'animo suo, volle, alla presenza di quegli amici che quivi erano ragunati, vedere se Camillo voleva distorsi da quella sospizione che aveva di lei e di Giulio, e perseverar seco come prima; e facendolo, restar in vita: quando che no, non rimossa punto dal suo fierissimo proponimento, bere il preparato veleno, e sugli occhi del suo tanto amato Camillo andar all'altra vita, non le parendo poter meglio nè più dolcemente morire, e sgombrarsi di tanto e sì aspro cordoglio, che dinanzi a quello che unicamente amava, e per suo Dio terreno teneva. Onde dopo molti sospiri, fatto, alla meglio che potè, buon viso, così a parlar cominciò. Camillo, poichè a Dio è piaciuto che io giunga a questa ora cotanto (dopo che io sono non per mia colpa caduta in tua disgrazia) da me disiata ed aspettata (e forse l'ultima fia che mai più teco parli nè con altri), vorrei prima saper l'animo tuo verso me quale adesso sia; che se egli sarà, quale deve, non ti avendo io offeso già mai, sarà quello che io sommamente desidero. Se anco tu vorrai perseverare in credere quello di me che mai non fu, io sono per chiederti alcune grazie: poi sarà ciò che Iddio vorrà. A questo rispose Camillo che prima che altra risposta le desse, voleva che la balia in camera venisse, perciocchè aveva da farle alcune domande. Fu chiamata la balia, e venne come fa la biscia all'incanto: a cui Camillo, arrivata che fu, disse: balia, io t'assicuro ed impegno la fede mia, che di quanto tu dirai, non hai da temer persona che qui sia; perchè nessuno ti darà noia, nè ti farà nocumento alcuno; però alla presenza di questi gentiluomini amici miei e fratelli, io vo' che tu ci dica tutto quello che ultimamente in chiesa mi dicesti. Di' su, di' non aver paura. La tristarella e sbigottita feminuccia, non sapendo che si fare, alla fine pure, tremando come foglia al vento, scoperse la sua scelle-

ratezza che da sè ordita aveva, affermando che falsissimo era quello di cui ella da prima accusò ed incolpò Giulio e Cinzia, confessando apertamente che sì vituperosa trama fatta aveva, per tener la mano nei capelli a Cinzia, ed altresì per aver maggior libertà a far di sè copia a chi più le fosse aggradito. Disse medesimamente degli assalti che dati aveva a Giulio ed a Cinzia, e a che fine, come di sovra vi narrai. Quanto la scellerata e rea femina fosse da tutti, che quivi erano, biasimata, e molto più da Cinzia, ciascuno il può da sè pensare. Giulio tutto pieno di mal talento se ne stava, e tanta era l'ira che l'ingombrava, e lo sdegno che contra la balia lo irritava, che tutto gonfio per troppa pienezza di collera, nulla poteva dire. Ora, mandata la balia fuor di camera, disse Delio: lodato sia Iddio, che noi siamo chiari che questa trista balia aveva troppo bevuto, e ciò che ella insognata s'era, ha narrato come cosa seguita. Che Dio le perdoni, poichè pentita di tanto male, ha il peccato suo confessato. E certamente non se le vuol dare alcun castigo, poichè il fatto è terminato a buon fine, ma lasciarla stare, acciò meglio si riconosca in quanto errore ella sia cascata. Ella si vorria, soggiunse Flaminio pieno d'ira, strozzare o arder viva; io per me so bene, se avesse così parlato di me, come ella ha fatto di Giulio, che io la concerei di tal guisa, che più non farà di queste truffe; e se volesse straparlare, di sè e delle sue pari cicaleria. Bene dice il vero Flaminio, e parla da uomo di cuore, disse Cinzia, che questa trista si vorrebbe cacciar del mondo, e spegner così maldicente lingua; e se non fosse che la figliuola non vuole poppare altra che sì sia se non lei, ella non saria a quest'ora in casa; ma l'amore della mia figliuoletta me la fa ritenere. E in somma ciascuno lapidar la voleva, e bandirle la crociata addosso; il perchè Delio allora disse: lasciamo star, per Dio! questa bestiuola, alla quale, poichè Cinzia dice la figliuola non voler poppare altra che lei, egli si conviene averle riguardo; che di leggiero, se ora si garrisse, o se le facesse alcun nocumento, ella potrebbe guastar il latte, che sarebbe cagione della morte della picciola creatura. E che vendetta volete voi pigliar d'una vil femmuccia? Non sapete voi che la natura ed il sesso loro le fanno sicure dagli uomini, e che a noi non sta mai bene ad imbrattarci le mani nel sangue loro? lasciamo far alla giustizia del mondo e a quella di Dio. Bastar ci deve assai per ora che Giulio sia conosciuto per uomo da bene, e Cinzia altresì per donna che a Camillo non sia stata sleale, che in vero io per infiniti rispetti ne ho un estremo piacere, e veggio levata via la strada a molti scandali che

nascer potevano. Non avendo a pena finito Delio di parlare, Cinzia, rivolta a Camillo, gli disse che pensi mo di far, Camillo, perchè certo esser puoi ch' io sono innocente, e che da te esser abbandonata non merito? Vuoi tu essermi quello che prima a me eri, o che animo è il tuo? Vedi, rispose Camillo, io non poteva intender cosa che più grata mi fosse, che esser chiaro della malignità della balia, e conoscer Giulio per quel gentiluomo che sempre l'ho tenuto, come più volte dissi a Delio, allora che la balia si disdisse delle menzogne da lei dette. Quanto poi appartiene al caso tuo, io ti vo' aver sempre per raccomandata, e in quanto potrò nei tuoi bisogni aiutarti; e facendone tu la prova, troverai che gli effetti saranno alle parole conformi. Cinzia allora con pietosa voce soggiunse: adunque oimè! io senza colpa mia debbo perder quella cosa che più amo in questo mondo? io ti perderò, Camillo, signor mio? ahi sventurata me! oimè più infelice d'ogni altra infelice! Che fia di questa travagliata e misera vita, se già più bramo il morire, per molto maggior rimedio e minor pena, anzi conforto de' miei mali, che il vivere; poichè colui che io amo più della luce degli occhi miei, e vie più d'ogni creata cosa, mi sprezza e senza mia colpa m'abbandona? Chi darà, lassa me! a questi miei occhi larga vena d'amare lagrime, acciò che prestamente consumino questo debol ed infermo corpo, ricettacolo ed albergo d'ogni miseria e calamità, poichè colui, dal quale la vita mia dipende, leva da me le mani della sua pietà, e vuole che senza vita io viva? Ma certamente senza vita non si vive. Ora che dico io? a cui porgo le vane mie preghiere? a cui indirizzo queste dolenti voci, se profitto alcuno recar non mi denno? Io veggio bene che aro il mare, e spargo il seme sull'arena. Sia con Dio: qui ti bisogna Cinzia esser costante, e non ti smover punto dal saldo proponimento che fatto hai. Egli mostrar ti conviene, se tu ami o no. In questo, rasciugati gli occhi, si voltò di nuovo a Camillo, e gli parlò in questa guisa: orsù piacciati almeno, poichè deliberato sei di non voler esser mio, di quel modo che io vorrei esser tua, non abbandonar la nostra povera figliuola; la quale se tu pur vuoi o non vuoi, è tanto tua quanto mia, e tu sei così il padre, com'io l'ho partorita; che pur sai che partorita l'ho. Medesimamente io ti raccomando quegli sfortunati e poveri vecchi, mio padre e mia madre dico, che tanto ti sono stati fedeli, amorevoli e continovi servidori; e di cuore ti prego, se mai ti fu per lo passato cara e dolce la mia pratica (che pure mostravi d'amarmi ed avermi cara, e mille effetti di questo me n' hanno fatto fede), che tu voglia per cor-

tesia tua avergli in protezione, e ciò che a me far dovresti, far a loro: che se da te si troveranno abbandonati, non so come potranno sostentare la sconsolata e misera vita loro. Io te gli raccomando pur assai. Egli mi pare, disse allora Camillo sorridendo, che tu sia per navigare all'isole del mondo nuovo, e mai più non debbi ritornar in queste nostre contrade. Che cosa è questa? ove vuoi tu andare? Se tu vuoi far testamento, fa ch'io t'intenda, perchè manderò a chiamar ser Cristoforo, che sai che è notaio famosissimo, e noi altri saremo testimoni. Orsù, vuoi tu ch'io mandi per esso lui? Io son povera giovane, rispose Cinzia, e non ho facoltà nè possessioni da far testamento; e tutti questi mobili che qui in casa sono, sai bene che non sono miei, avendogli tu mandati qui per fornirmi la casa. E secondo che t'è venuto voglia d'abbandonarmi, e rompermi la fede tante volte a me con sagramenti affermata, che già mai non mi lasceresti; che so io se queste robe a mio padre e a mia madre lascerai? Sicchè io non ho da far testamento, ma bene lascerò che tutto il mondo conosca come a torto abbandonata da te sono, e veggia insiememente l'aspra e fiera tua crudeltà e la poca fede; che sai bene, Camillo, senza che più te lo replichi, quanto altamente mancato mi sei. Ricordati, ricordati di ciò che tante volte detto, promesso e giurato m' hai. Io veggio bene e tocco con mano che il vento ne portava le tue parole. Iddio è di sopra, e in lui spero, che, per esser giusto giudice, e che non lascia nessun bene irremunerato, e nessun male impunito, farà le mie vendette; e conoscerai alla fine che tu cagione non avevi di trattarmi di questa maniera. Ma allora il pentimento tuo nè a te nè a me recherà punto di giovamento. Tuttavia tu avrai sempre intorno al cuore questo rodente e mordace verme che di continovo ti affliggerà, e sempre innanzi agli occhi della mente ti rappresenterà questa crudeltà, che ora senza mia colpa m'usi, non l'avendo io meritata già mai. Perdonatemi voi, miei amici che qui siete, se io dicessi cosa alcuna che vi recasse noia, e perdonate alla mia insopportabile e giusta passione. Io vorrei ora che tutte le incaute o semplici donne fossero qui presenti, perchè io darei loro un consiglio, che per me non ho saputo pigliare cioè che non prestassero fede alle lusinghevoli parole di questi giovini che fingono l'innamorato, e tante ne ingannano, quante aver ne ponno; ed io ne posso render verissimo testimonio. Non accade, disse Camillo, entrar in questi ragionamenti. Oramai mi pare che debba esser tempo che io, compiacendo al debito dell'onor mio e ai miei parenti, attenda ad altro che a queste favole.

Tu conosci bene, e sai che tu non puoi maritarti meco, e divenir mia moglie, e che una volta era necessario che a questo passo si venisse. Io già non ti lascio, perchè io creda che in te sia colpa di mancamento nessuno. Quello che faccio, facciolo per mettermi a vivere d'un'altra sorte, differente da quella che fin ora vivuto sono; che oggimai non sono più un giovinetto di prima barba, e la vita che fin qui ho fatta, conosco troppo bene di quanto biasimo mi sia stato cagione, e so le riprensioni che molte volte da amici e parenti ne ho avute. Sì che per l'avvenire tu mi avrai in luogo di fratello, ed io te in luogo di sorella amerò. La figliuola farò come fin qui ho fatto, per mia nodrire; e vedrò di far ritrovar un'altra balia, perchè non vo' che questa ubriaca più me la nodrisca. Tu di poi potrai, quando ti parrà, trovarti una persona che ti piaccia; che non ti mancheranno giovini belli, ricchi, cortesi e galanti, con i quali potrai darti il miglior tempo del mondo, e star di continovo in piacere. Per questo tu non mi sarai men cara; perciocchè se io voglio per l'avvenire viver a mio modo, e far ciò che più a grado mi sia, ragionevole e giusto è che tu faccia ciò che a te più piace; e con questo ti conchiudo l'ultima e determinata mia deliberazione e ferma volontà. Questo sentendo Cinzia, dopo l'aver dal profondo delle radici del cuore gittato un grandissimo sospiro, tutta si ascose, ed altamente disse: poichè Camillo per sua, in quella guisa che per addietro stata sono, e che io vorrei ed infinitamente desidero, più non mi vuole, io con quel mezzo che più agevolmente posso, e che m'è concesso, non potendo altro fare, a lui, ed anco a me e a tutto il resto del mondo mi toglio, m'involo e mi rubo; che assai meglio m'è morire una volta, che mille l'ora perire. Ecco l'ultimo atto della vita mia. Non ebb'ella a pena finite queste ultime parole, che presa in mano l'ampolla e postasela alla bocca, tutta l'acqua che dentro v'era in un sorso inghiottì, e l'ampolla gettò di dietro al letto. Che cosa è questa? che cosa è questa? dissero gli amici che attorno l'erano assisi. Certamente, disse il Greco, costei s'è avvelenata; ed ora mi sovviene che, pochi dì sono, mi domandò se io conosceva quel ribaldo di Gerone Sasso; e rispondendole che sì, mi replicò che voleva da lui per mezzo mio un servigio. Per l'anima mia, che ella voleva l'acqua di quel tristo, la quale per altra via avrà ricuperata! Signori miei, tenete per fermo che ella ha preso il veleno. Sì ah! sì ah! dissero tutti, e levatisi in piede, le domandarono che acqua era quella che tracannata aveva. Cinzia, secondo il parer suo più vicina all'altra vita che a questa, e fer-

mamente credendo aver bevuto veleno, acconciatasi in letto in guisa di voler morire, venuta per l'imaginazione in viso tutta pallida, loro con sommessa voce in questo modo rispose: siate sicuri, cari amici miei, che quell'acqua che veduto m'avete bere, ò di sì fatta qualità cotta e distillata, che in meno di due o tre ore farà che il mio travagliato spirito ne anderà nel profondo dell'abisso infernale; imperocchè veggendo io Camillo ostinato a non volermi per quella che avanti gli era, non ho voluto esser più mia, e meno d'altrui. Io muoio, e cotanto volentieri e lietamente esco di vita, quanto di grado restata ci sarei, ogni volta che Camillo m'avesse voluto per quella sua serva che prima io gli era. E credetemi ciò che vi dico, perchè vi dico il vero; che mai non mi parve esser tanto contenta in vita mia, quanto sono al presente in questa mia partita, essendo certa che in brevissimo spazio di tempo io uscirò di cotanti noiosi affanni; i quali senza paragone più assai mi tormentavano, che ora non fa la vicina morte. Io aveva di continuo intorno al cuore un acutissimo e pungente stimolo, che giorno e notte non cessava già mai di darmi fierissime punture, e mille volte ogni momento d'ora mi sentiva languire e venir meno, che pareva appunto che il mio cuore fosse di banda in banda in cento luoghi passato. Ora venuta è la fine d'ogni mio male. E nel vero, amici miei, la morte non mi par così terribile, come molti la fanno; anzi a me par ella molto dolce e cara, e che sia assai meglio a questo modo uscir del mondo, che aspettar l'odiosa a' giovini vecchiezza, e attender che le diverse e gravissime infermità, con tante spezie di morbi, ne facciano sulle piume marcire. Rimanetevi in pace, e Dio vi doni miglior fortuna, che la mia non è stata. Camillo si mostrava in vista il più dolente uomo che fosse, e pareva attonito a sì fiero spettacolo. Ma, come già vi dissi, egli e Delio avevano con Mario messa l'acqua nell'ampolla, e sapevano che non poteva nuocere; e volevano pur vedere se Cinzia era sì pazza, che o sè od altrui volesse avvelenare. Fingeva adunque Camillo esser molto di mala voglia, e quasi che gli occhi aveva colmi e pregni d'amare lagrime. Delio aveva sì grande appetito di ridere, che a gran pena si poteva contenere; ma per meglio adornar la favola, anch'egli pareva esser fuor di misura dolente. S'accostò Camillo al letto ove Cinzia giaceva, e tutto in viso e negli atti, come se ingombrato fosse da grandissimo dolore, con voce assai languida le disse: ahimè, Cinzia mia, che Dio ti perdoni! che pensiero è stato questo tuo a commetter sì espressa e crudele pazzia, che di te stessa tu sia voluta divenir micidiale! Come ti

ha già mai sofferto il cuore d'avvelenarti? Ella allora, in atto di pietà inverso lui rivolta, gli disse: nessuno, Camillo, che savio sia, o voglia esser tenuto, non deve nè può con ragione dolersi di quella cosa che da lui è procurata. Dolere si dee di quegli accidenti, che contra il voler nostro contrari ne avvengano. Pertanto non ti mostrar del caso mio esser dolente nè pietoso, avendolo tu voluto; perciocchè se caro e desiderabile t'era ch'io vivessi, tu non dovevi abbandonarmi. Tu eri pure a mille prove sicuro, che io senza te non viverei; perciò serberai questa tua tarda pietà a casi da te non desiderati. Di me più non ti caglia, ora che son alla fine dei miei travagli. Questo conforto ho io, che meravigliosamente mi fa gioire che a mal tuo grado io muoio tua, e sugli occhi tuoi chiudo i miei. E se in quell'altra vita punto resta di senso, così di là vorrò esser tua, come qui stata sono. In questo disse il Greco: qui non è da badare: su, si vuol dar aita a questa pazza. Egli conviene che i rimedi siano presti, e non si perda tempo. E chi avesse del corno dell'Alicorno, di leggiero se lo porgerebbe alcun soccorso, e s'aiuterìa; perciocchè per lunghi esperimenti s'è visto che nei morbi pestilenziosi, mali di veleno, e vermi di fanciulli, ed in altre infermità è stato esso corno, fattone polvere, e bevuta, di mirabil giovamento; ancor che alcuni dicano che Ippocrate e Galeno non ne facciano menzione. Io avrò di questo corno, disse Camillo; e subito mandò a casa a pigliarlo. Ora tanta fu la forte immaginazione e persuasione di Cinzia d'aversi avvelenata, che si sentì tutta ingombrare da un agghiacciato e tremante freddo, e le pareva che tutte l'interiora grandemente le dolessero, e nel ventre se le aggroppassero in mille nodi; di maniera che le vennero gocciole assai di sudor freddo e grosse come un cece. Poi sì sonnolente e gran sonno la occupò, che non poteva a modo veruno tener gli occhi aperti. Camillo e gli altri le erano attorno, e con dolcissime parole la confortavano, esortandola a voler vomitar il veleno, e prepararsi a pigliar alcun rimedio. Era già messo in ordine un bicchiere d'olio comune, fatto intiepidire acciò che tutto l'inghiottisse, e vomitasse; ma ella, ancora dal sopravvenuto accidente oppressa, non dava orecchie a cosa che se le dicesse. E così stette buona pezza; di modo che vero è che l'imaginazione fa spesso effetto. Poi, cessato l'accidente, ella sospirando aprì gli occhi, e di nuovo fu esortata a volersi aiutare, e bevendo l'olio sforzarsi di vomitare: ma egli si cantava a' sordi. Ella era pure determinata per ogni via di voler morire, nè voleva intendere che di rimedio alcuno se le favellasse: onde non fu mai possibile

a persuaderla che volesse ber l'olio. In questo era stato portato il corno dell'Alicorno, del quale alquanto di polvere se ne prese, che con una lima si limò; poi, fatto pigliare il rimanente del corno, si mise dentro un bicchiere, sì ben lavato che pareva di argento, e su vi s'infuse acqua fresca, chiara come cristallo. Delio, preso il bicchiere, andò con quello a Cinzia, e le disse: ecco, Cinzia, il rimedio del veleno che bevuto hai; il quale se tu bevi, sentirai in poco d'ora maraviglioso conforto al tuo male; fa buon animo, e bevi animosamente. Su, non tardar più: mira come quest'acqua bolle, e manda in alto i suoi bollori senza che fuoco la scaldi: che questo fa l'occulta virtù, che la maestra natura ha dato a questo corno. E non facendo ella cenno di voler bere, e a Delio nulla rispondendo, ritornò di nuovo a chiuder gli occhi, ed a sudare e tremare. Tutto questo procedeva dalla grandissima imaginazione d'essersi avvelenata. Fu cavato l'osso del corno fuor dell'acqua, e vi fu gettata la polvere dentro; onde prese Camillo il bicchiere in mano, ed accostatosi alla giovane, che, cessato l'accidente, era alquanto in sè rivenuta, le cominciò a dire: Cinzia, guardami, e parla meco, che io sono Camillo: non odi? non senti? ascolta, prego, ciò che ti vo' dire. Fammi questo piacere, se punto m'ami, e bevi gagliardamente questa benedetta e salutifera acqua, e non dubitar di niente; anzi sia sicura che ella ti darà la vita, e ne vedrai evidente e chiaro effetto. Che fai? ora tu apri gli occhi, ed ora gli chiudi: egli non è tempo adesso di dormire: leva la testa, ed apri gli occhi; e vedi che noi tutti siamo qui per aitarti e cavarti di periglio. Orsù non tardar più: ecco che io ti porgo di mia mano l'acqua con la polvere dentro: bevi; che fai? eccola. A queste parole la giovane, alzato alquanto il capo, ed aperti gli occhi, e quegli affisando molto pietosamente in volto a Camillo, con languida e bassa voce gli disse: Camillo, cotesti tuoi rimedi e soccorsi son tardi, e nulla più giovar mi potranno. Come tu puoi vedere, io sono arrivata al desiato fine di questa mia penosa vita, che nomare certamente posso una viva morte. Io infinitamente allegra mi trovo d'esser giunta a questo ultimo passo, il quale tutto il mondo empie di tremore e di spavento; e me rigioisce egli e conforta, come finimento d'ogni male. Ed ancora che io creda e tenga ferma opinione che tutte le medicine del mondo sieno a questo mio male scarse e troppo tarde, e che nulla possano più recarmi di profitto, avendo già il mortifero veleno tutte le parti del mio corpo infette, ed ammorbato anco il cuore; nondimeno per mostrarti che quello che ho fatto, è solamente stato per non

poter viver senza te, e non per altra cagione, io adesso ti dico l'ultima mia volontà, che è questa. Se tu sei disposto, secondo che mostrato hai, di non voler esser mio, come prima eri, tienti questi tuoi rimedi, che io non ne vo' prendere nessuno, e lasciami stare; perciocchè vie più cara assai m'e la morte che la vita, non dovendo esser tua. Ma se hai animo d'esser mio, io ti contenterò, e farò quanto vorrai, bevendo ciò che mi porgerai. E quantunque giovamento alcuno non me ne seguisse, come io credo, tuttavia il vedermi morire in grazia tua m'apporterà tanto di contentezza, che io ne morrò la più felice ed avventurosa amante, che nel regno dell'amore lieta venisse già mai. Sì che se tu vuoi che io rimedio alcuno prenda, intendimi bene e sanamente, io voglio che adesso alla presenza di questi nostri amici tu mi dichiari l'animo tuo, e con pure parole tu mi dica se vuoi esser mio o no. A questo rispose Camillo che assai chiaro parlato aveva, e che più non accadeva dir altro, avendone per innanzi detto abbastanza; del che, per le allegate da lui ragioni, ella poteva benissimo contentarsi; e qui Camillo si tacque. Sia con Dio! disse la giovane; tu a tuo modo farai, ed io al mio farò. Tu non vuoi esser mio, ed io non vo' pigliar rimedio che sia; perchè priva di te, tutte le medicine mi sariano pestiferi veleni; e vivendo in tua grazia, il veleno non mi saprebbe dar noia. E dopo queste parole ella ritornò a chinar il capo a basso sul guanciale, e quivi se ne stava in atto di morire. Ora coloro che quivi erano, veggendo l'ostinazione della donna, e dispiacendo loro che disperata se ne morisse, si misero attorno a Camillo, pregandolo affettuosamente a contentarla, e che pensasse in che termine ella era. Stette alquanto duro Camillo, e non si voleva più a lei obbligare. Alla fine vinto da tanti prieghi, alla giovane in questa maniera parlò: Cinzia mia, fa buon animo; bevi quest'acqua con la polvere, la quale se ti rende sana, come si spera, io ti prometto la fede mia di tenerti come prima. Ella a questa voce, tutta lieta, si levò con tutto il corpo in alto, e prese il bicchier di mano di Camillo; ma avanti che alla bocca l'avvicinasse, a quello in questa forma disse: poichè tu, Camillo, signor mio, mi prometti per l'avvenire di voler esser meco quello che per innanzi eri, e la fede tua alla presenza di questi nostri amici lealmente m'hai data, io prenderò questa medicina; la quale se giovevole mi fia, come tutti voi altri mi dite, e possa più la sua virtù che la malignità del veleno io viverò volentieri, non per voglia ch'io abbia di starmi in vita, ma per viver teco, e vedermi, come sovra ogn'altro desiderio bramo, esser tua, e

che tu sia mio. Se anco ella non mi recherà profitto alcuno, almeno avrò questa contentezza, morendo, che tu e questi nostri amici avrete toccato con le mani, che io non ho pretermesso veruna cosa a fare, per esser tua o viva o morta. E di più ti vo' io dire, che se questo rimedio mi salva la vita, e che tu già mai mi manchi della promessa che ora fatta m'hai, io a me stesso non mancherò, ed animosamente seguirò la deliberazione dell'animo mio; perchè la Dio mercè, chi del veleno al presente mi ha servita, quando vorrò altrettanto me ne darà. Quel medesimo animo poi e la volontà che adesso spinta m'hanno ad avvelenarmi, sempre saranno pronti a far esso effetto che ora fatto hanno. Ecco adunque che l'acqua beverò: e queste parole dette, si pose il bicchiere lietamente alla bocca, e tutta l'acqua in un sorso mandò giù. Dopo questo, Camillo le disse molte buone parole, ripigliandola con bel modo della commessa follìa, e confortandola per l'avvenire ad esser più saggia, e non si porre più a simili rischi; che se una volta il caso va bene, cento ne vanno di mal in peggio; e così buona pezza ragionò seco, facendole di molti vezzi ed amorevoli carezze. Ora, o fosse la fantasia o il credere fermamente che ella aveva d'essersi avvelenata, o che avesse nello stomaco abbondanza di collere e di flemma, e di altre superfluità, che l'acqua con la polvere dell'Alicorno commovesse (avendone bevuto un gran bicchiere) o che che ne fosse cagione, ella travagliò tutto il giorno, non trovando mai riposo. Si lamentava di continuo di dolor di stomaco e di ventre, e che sentiva che di molte e varie fumosità le ascendevano al capo, che la stordivano. Alla fine due e tre volte vomitando di molte materie flemmatiche e colleriche, ella mirabilmente si purgò lo stomaco. A me chi domandasse, onde questa evacuazione procedesse, crederei ben io che l'acqua, aitata fosse dalla virtù occulta del corno, in parte quelle materie commovesse, massimamente in uno stomaco debole, come ella allora aveva; ma terrei per fermo che l'indubitata credenza che aveva d'aver inghiottito il veleno, fosse la più potente cagione del tutto. Ed oggidì anco, per quanto io ne intendo, ella si crede, fermissimamente d'essersi attossicata, ma che il rimedio dell'Alicorno l'abbia levata fuor di periglio, non essendo paruto a Camillo manifestarle come la bisogna governata si fosse. Essendo poi domandata il dì seguente essa Cinzia dagli amici che iti erano a visitarla, come fosse stata tanto ardita di volontariamente ber il veleno, ella in cotal maniera rispondendo disse: io per ogni modo deliberata m'era, subito che mi vidi abbandonata da Camillo, non voler più rimaner in vita;

ma non mi dando l'animo d'ancidermi col ferro, ed avendo discorso molte spezie di morte, elessi questa del veleno, per la più facile e meno fastidiosa a mandar in esecuzione. Mi pareva poi il morire non mi dover essere molto noioso, morendo alla presenza di colui, per lo cui rispetto io diveniva di me stessa micidiale. E perchè io non faceva mai altro che farneticare e chimerizzare, m'entrò questo capriccio nel capo, che non era possibile che Camillo fosse mai tanto crudo, che veggendomi giunta a sì estremo fine, non si fosse sforzato d'aiutarmi, ed aver di me compassione. Con questa immaginazione di vederlo pietoso del mio male, io appagava tutte le mie pene, e lietamente me ne moriva. Or via, disse Flaminio, non t'avvezzar più a questi scherzi, e non ti lasciar venire in capo questi ghiribizzi; ma se vi nascono, lasciali svaporare, che altrimenti tu la farai male, e non ci sarà sempre l'Alicorno apparecchiato. Non ci tornar più: che se ci torni, tu pagherai questa e quella; e parrai una pazzerella. Rimase adunque Camillo con la sua Cinzia come di prima, godendosi, e vivendo in pace. Ora tra quelli, che come il fatto fosse non sapevano, furono vari i ragionamenti, parlando così delle forze dell'amore (le quali nel vero sono potentissime, e di meravigliosi effetti fanno) come anco dell'animo deliberato d'una donna innamorata. E chi lodava, e chi biasimava quanto Cinzia aveva fatto: chi ardita, chi pazza e chi temeraria e disperata la diceva, secondo che diversi erano i pareri dei ragionanti; i cui parlari per ora non mi pare dover raccontare, per non esser più lungo di quello che stato mi sia; chè dubito pur troppo con tante mie ciance non v'aver fastidito; ma certo io non poteva far di meno, volendovi ragguagliare come l'istoria era successa. E per dar fine al mio favellare, vi dico che io per me sempre desiderai, vivendo il mio sole terrestre, tanto esser amato quanto io amava, e che tale la mia padrona e signora fosse verso me, quale io era verso lei. Ma io non vorrei già abbattermi in simili e disperati animi, com'era quello di Cinzia; imperciocchè se di loro stessi sono volontariamente micidiali, crederei con ragione, che vie più tosto sarebbero degli altri, ogni volta che cadesse loro nell'animo un minimo sospetto di non esser amati. Preghiamo adunque Dio che da cotali donne, più tosto disperate che animose, ci difenda; ed attenda ciascuno, se brama esser amato, ad amare; che io in effetto non trovo miglior incantesimo di questo, ancora che a me poco abbia giovato. E pure il nostro saggio Dante dice che Amor a nullo amato amar perdona. Se poi così tosto non si vede l'amore ricambiato,

non si deve perciò l'uomo levare dalla già cominciata impresa, ma con lealtà perseverare; chè pure alla fine si vede, o tardi o per tempo, chi ama esser amato.

IL BANDELLO

al molto virtuoso signore

il signor

CARLO BRACCHIETTO

signore di Marignì e consigliere del re cristianissimo
nel suo gran consiglio

Questi di prossimamente passati, ritornando da Parigi messer Gian Giordano, ove alcuni anni dietro, tutto il dì al gran consiglio, per gli affari di monsignor lo vescovo d'Agen, si è fruttuosamente adoperato, m'ha fatto intendere quanto officiosamente, non solo nel petto vostro conservate la memoria del nome mio, ma (il che dalla infinita vostra cortesia procede) anco quanto con onorate ed affettuose parole di me parlate. Questo veramente non ho io per opere mie, o virtù che in me sia, nè per ufficiosa alcuna azione verso voi usata, meritato, non essendosi offerta occasione che voi cosa alcuna comandata m'abbiate, nè io da me stesso presa l'abbia, non veggendo in che la bassezza mia all'altezza del grado vostro possa giovare. È ben vero che avendosi riguardo al desiderio dell'animo e voler mio che da poi che io vi conobbi, sempre è stato prontissimo per farvi, quanto per me potuto si fosse, servigio, io merito esser da voi non mezzanamente amato e tenuto nel numero dei più cari, dovendosi molte fiate la volontà in luogo del fatto riputare. Ora essendo nuovamente stata narrata una pietosa novella in una onorata compagnia del magnifico messer Gerardo Boldiero il cavaliere, avendone io già assai buon numero scritto, ho voluto all'altre questa aggiungere, e secondo il mio usato costume, darle un padrone: il perchè quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà con quell'animo accettarla, con il quale la tutela dei vostri clientuli che al vostro fruttuoso e leal patrocinio ricorrono, accettare e difender solete. Nè si meravigli alcuno che io a uomo occupatissimo in pubblici negozi, ed affari importantissimi di così ampio regno, queste mie ciance ardisca

mandare: perciocchè questo non faccio io, perchè voi, lasciando le faccende che tutto il dì per le mani avete, nella lezione di questa novella dobbiate logorare le buon'ore; che avendo io cotale intenzione, sarei bene sciocco e degno d'agra riprensione; ma mosso mi sono, sapendo la natura umana non dovere nè potere negoziar di continovo, ed applicarsi alle contemplazioni delle scienze nobilissime, e star lungo tempo nelle speculazioni delle cose così naturali come celesti, senza talora pigliarsi alcuna remissione d'animo. Scevola, che appo i Romani fu iureconsulto eccellentissimo, da poi che alle cose della religione aveva messo fine, ed ordinate le cerimonie, e disputato della ragion civile, e giudicate quelle liti che nelle mani aveva, per rallegrare l'affaticata mente, e rendersi più vivace e forte agli studi, s'esercitava nel giuoco della palla; e spesso anco a tavole giocava, e con altri piacevoli e rimessi giuochi passava quel poco di tempo, che la vacazione delle cure gli concedeva, mostrandosi negli affari gravi ed importanti Scevola, e nei lassamenti dell'animo esser uomo. Che diremo di Socrate sapientissimo, al quale nessuna sorte di sapienza fu oscura, e fu uno dei costumati uomini dei suoi tempi? Aveva egli spesse fiate preso in costume, quando a casa dopo le disputazioni della filosofia ritornava, con i suoi piccioli figliuoli far di quei giuochi, che la fanciullesca età usare è consueta. Scipione africano, uomo a'suoi tempi senza paragone, di cui i preclarissimi fatti nella milizia, e la integrità della vita i Greci e Latini in mille volumi hanno celebrato, punto non si sdegnava, insieme con Lelio suo fidatissimo compagno, sovra il lito di Gaeta e della città di Laurento diportarsi, e andar cogliendo delle cocchiglie marine e delle picciole pietre tra la minuta arena. Or se io vorrò ricercare e addurre altri esempi a questo proposito d'uomini in ogni azione prestantissimi, prima mi mancherà il tempo che gli esempi. Non è dunque disdicevole a qualunque sorte d'uomini rimetter talora l'animo dalle cose gravi, ed inchinarsi a piacevoli giuochi per ricrearsi, e dare aita e forza alla mente, acciò che poi più vivacemente possa sottentrare al peso degli affari, chi più e chi meno, di cura e sollecitudine pieni, secondo le occorrenze. Adunque voi, signor mio, quando dalle gravissime occupazioni fastidito, bramerete un poco di ricreazione prendere, questa mia novella per via di diporto potrete leggere. State sano e di me ricordevole. Feliciti nostro Signor Iddio i vostri pensieri.

NOVELLA XLI.

Uno, di nascoso, piglia l'innamorata per moglie, e va a Baruti. Il padre della giovane la vuol maritare: ella di dolore svenisce, e per morta è seppellita. Quel dì medesimo ritorna il vero marito, e la cava dalla sepoltura, e s'accorge che non è morta; onde la cura, e poi le nozze solenni celebra.

S'è parlato oggi assai lungamente, amabilissime donne e voi cortesi giovini, della varietà di molti accidenti, che sovente fuor d'ogni avvedimento umano sogliono nell'imprese amorose accadere; e che bene spesso, allora che l'uomo è fuor d'ogni speranza di poter conseguire ciò che egli ardentissimamente brama, si ritrova che la speme ritorna viva, e la cosa che per perduta si piangeva, subito si racquista. E nel vero questi accidenti il più delle volte sono meravigliosi grandemente a chi ci pensa, e difficili molto a credere a chi l'instabilità delle cose, che sotto il cielo della luna sono in continovo movimento, non considera. Colui che teneva per fermo dell'impresa sua veder il tanto desiato fine, in un tratto da quello lontano, e del tutto privatone si vede. Quell'altro, che dopo lunghe ed angustiose fatiche invano adoperate si ritrova, mentre che l'animo della prima voglia si dispoglia, e ad altro cammino rivolge il piede, ecco che la già abbandonata cosa inopinatamente in mano si ritrova, di ciò divenuto interamente possessore, che d'aver non credeva già mai. E così nelle cose umane con il giro della sua instabil rota va spesso giocando la ceca fortuna; la quale, se in tutte le azioni sue è varia ed incostante, nelle imprese amorose incostantissima si vede. Ma perchè, secondo il volgatissimo dire, vie più delle parole commovono gli esempi, e di ciò che si parla fanno indubitata fede, egli mi piace, in acconcio di questo, narrarvi un'istoria nella inclita città di Vinegia avvenuta. Dico adunque che in quella si trovarono due gentiluomini (come per pubblici documenti del severo magistrato degli avvocatori del comune fin oggidì si può vedere), i quali dei beni della fortuna abbondevoli, avevano i lor palazzi sovra il canal grande, quasi dirimpetto all'uno l'altro. Il padrone dell'uno si chiamava messer Paolo, il quale aveva moglie con una figliuola, ed un figliuolo senza più, che Gerardo era detto. L'altro gentiluomo era chiamato messer Pietro, che d'una sua moglie altri figliuoli non si trovava, eccetto una sola fanciulla di tredici in

quattordici anni, il cui nome fu Elena, che fuor d'ogni credenza era bellissima: e ogni dì crescendo in età, mirabilissimamente le sue native bellezze accresceva. Gerardo, che aveva circa venti anni, teneva pratica amorosa molto stretta con la moglie d'un barbiere, la quale era assai appariscente e piacevole; e quasi ogni dì con il suo fante montava in gondola, e passava il canale, entrando in un canal piccolo, che radeva la casa del padre d' Elena; e sotto le finestre d'essa casa se ne passava, facendo il suo solito viaggio. Ora avvenne, come spesso accadono le disgrazie quando meno si aspettano, che la madre d'Elena infermò, ed in breve tempo con dolor grandissimo del marito e dell'unica figliuola se ne morì. Abitava dall'altra banda del picciolo canale, per iscontro la casa di messer Pietro, un gentiluomo con moglie e quattro figliuole femine. Messer Pietro, che sommamente desiderava tener la figliuola allegra con onesta compagnia, passate alcune settimane dopo la morte della moglie, mandò la balia che in casa teneva, ed aveva dato il latte ad Elena, a pregar il padre delle quattro figliuole, che si contentasse che il giorno della festa quelle andassero a star di brigata a trastullarsi con Elena; al che il cortese gentiluomo acconsentì; e così quasi ogni festa molto volentieri ed agevolmente le quattro sorelle entravano in casa d' Elena; perciocchè senza esser vedute, per la porta dell'acqua se n'entravano in gondola, ed allungandola, scendevano nella porta dell'acqua della casa di messer Pietro, che era per iscontro alla loro. Facevano le cinque giovanette, quando erano insieme, di molti giuochi convenevoli al sesso ed età loro; e tra gli altri giocavano alla forfetta, che intendo che era un giuoco di palla che si gettavano l'una all'altra; e chi la lasciava cader in terra senza poterla nell'aria pigliare, quella s'intendeva aver fatto fallo e perduto il gioco. Erano le quattro sorelle d'età di diciassette in venti o ventun'anno, e tutte erano d'alcun giovine innamorate; onde sovente nel giuocar della forfetta, ora l'una, ora l'altra, e spesso tre, e tutte insieme correvano ai balconi per veder gli innamorati loro, ed altri che in gondola per lo canale passavano. Il che ad Elena, che semplicissima era, nè ancor provato aveva le fiamme amorose, non mezzanamente dispiaceva, e forte se ne turbava, ritirandole per le vestimenta al giuoco usato. Elle, a cui molto più di gioia recava la vista degli amanti loro che la palla, poco d' Elena curandosi, stavano ferme alle finestre; e talora fiori od altre simili cosette, secondo la stagione, gettavano agl'innamorati loro, quando passavano

per disotto ai balconi. Avvenne che una festa, una delle quattro sorelle molestata da Elena, perchè non si voleva levar dal balcone, così le disse: Elena, se tu gustassi parte di questo nostro piacere, che noi prendiamo a trastullarsi qui a queste finestre, alla croce di Dio! tu ci dimoreresti così volentieri come vi stiamo noi, e punto non ti cureresti della forfetta; ma tu sei una semplice garzona, e non t'intendi ancora di questa mercanzia. Elena, non mettendo mente a parole che se le dicessero, attendeva pure a chiamarle al giuoco, e fanciullescamente molestarle.

Venne una festa, nel cui giorno, impedite per altre cagioni, le quattro sorelle non poterono venire a diportarsi con Elena. Del che ella rimasa trista e malinconica, s'affacciò ad una delle finestre, che era dirimpetto alla casa delle compagne sovra il canaletto. Quivi se ne stava tutta sola, e dolente di non trovarsi con le sue compagne, com'era a quei tempi consueta. Or ecco che dimorando la semplice fanciulla di tal maniera, avvenne che Gerardo, con la sua barchetta passando per andar a trovar la barbiera, vide la fanciulla alla finestra, e la guardò così a caso. Ella, ciò veggendo a quello si vôlse, e con allegro viso, come alle sue compagne più vôlte aveva veduto fare a'lor innamorati, cominciò a guardarlo. Del che Gerardo meravigliatosi (che forse mai più a quella non aveva posto mente, e non veduta) amorosamente guardava lei; ed ella, pensando che così fare fosse un giuoco, quasi ridendo riguardava lui. Passò via di lungo Gerardo, al quale, non molto andato innanzi, disse il fante della barca: caro padrone, avete voi mirata quella bella giovanetta, e postole fantasia come con lieti sembianti e cortesi accoglienze attentamente vi vagheggiava? Ella, a le vangele di san Zaccaria! e altro pasto e molto più dilicato, per quello che mostra, che non è la barbiera: vi so io ben dire che ella vi darebbe una gioiosa notte ed un mal dormire. Finse Gerardo non le aver avuto considerazione, e disse al fante: io vo' veder chi è costei, e se è tale, quale tu la mi dici: volta la gondola indietro, e van pian piano radendo quasi la casa. Non s'era Elena levata dal balcone, ove il giovine la vide; il quale navigando soavemente con la sua barca scoperta, come ei vide la bella Elena, così con lieto viso cominciò a riguardarla, e con la coda dell'occhio lascivettamente a mirarla. Ella, che allora si trovava un bel garofano fiorito all'orecchia, quello levatosi, come la gondola fu sotto il balcone, lievemente il bello ed odorifero fiore, più vicino al giovine che potè, lasciò venir giù. Gerardo, oltra

modo lieto di così fatto avvenimento, pigliato il vago fiore, ed alla giovane fatta condecevole riverenza, esso fiore più e più volte allegramente baciò. L'odore del vago fiore e la bellezza d'Elena in così forte punto entrarono nel cuore del giovine, che ogni altro ardore che in quello ardesse, in un tratto si smorzò; e con tanta forza le fiamme della bella Elena l'accesero, che mai più non fu possibile, non dico ad estinguerle, ma pure in minima parte a scemarle; onde Gerardo di nuovo fuoco abbruciando, la pratica della barbiera in tutto abbandonò, e di se stesso intieramente alla vaga fanciulla fece dono. Ma ella, che semplicissima era, ed ancora il petto agli strali amorosi aperto non aveva, quando Gerardo dinanzi alle finestre di lei passava, ancor che volentieri lo vedesse, nè più nè meno lo guardava, come se il mirarsi insieme fosse stato un giuoco. Frequentava ogni dì, e quattro e sei volte il giorno l'innamorato giovine quel cammino, nè mai gli veniva fatto di veder Elena, se non il dì della festa: perciocchè la fanciulla, non essendo ancora in lei destato amore, riputava i giorni del lavorare non esser convenevoli al suo giuoco. Gerardo, che ardentissimamente amava, viveva in pessima contentezza, non ritrovando via di veder la sua innamorata, e meno di poterle con parole o lettere manifestar il suo amore; e così ardendo e struggendosi senza pro, quando la festa la vedeva, con quei migliori atti che poteva, s'ingegnava di scoprire quelle fiamme che sì acerbamente lo struggevano: ma ella poco di simili atti intendeva. Nondimeno, a lungo andare, sentiva nel cuore piacer non piccolo, veggendo Gerardo: ed avria voluto che egli venti volte l'ora si fosse lasciato vedere, ma il dì della festa solamente. Per questo, per non esser nei giorni festivi dalle compagne disturbata, e più contentandosi della vista di Gerardo che del giuoco delle forfette, cominciò or con una scusa, or con oltra a distorsi dalla compagnia delle quattro sorelle. Essendo la cosa in questi termini; avvenne che un dì, andando lo sconsolato amante a piè per la via di terra, o fondamento, come a Vinegia dir si costuma, vide la balia d'Elena che prima era stata balia di lui, voler entrar in casa d'essa Elena, e picchiar alla porta. Egli, alquanto lontano da lei, la cominciò a domandare; balia, balia; ma per il picchiare che ella all'uscio faceva, nulla del chiamare del giovine sentiva; onde essendo aperta la porta, ella entrò dentro. S'affrettava il giovine pur di giunger la balia prima che entrasse in casa, e la chiamava tuttavia. Ella, volendo chiuder la porta, voltatasi indietro, vide Gerardo, che tanto non s'era saputo studiare di menar i piedi, che fosse giunto sì tosto

com'ella fatto aveva; il perchè ritenutasi di serrar la porta, attese il giovine, il quale subito vi giunge. Come egli fu sul soglio della porta, e quivi nel cortile scorse esser Elena, che per alcuni servigi era scesa abbasso, o fosse la soverchia allegrezza che ebbe di vedersele vicino, o per isvenimento che gli occupasse il cuore, o che che se ne fosse la cagione, di tal maniera svenne e andò in angoscia, che tramortito cadde in terra; e così in faccia divenne pallido, che proprio rassembrava un corpo morto. A questo sì insperato ed orrido spettacolo la balia ed Elena smarrite, ed una fante che con Elena era in corte, cominciarono piangendo a chieder aita. Elena, tratta da non so che, se gli gittò, piangendo addosso; ma la prudente balia tantosto la fece levar via, ed a mezza scala entrar in una camera: poi, postasi attorno a Gerardo, e dimenandolo e stropicciandolo, il chiamava per nome; e veggendo che nulla rispondeva, dalla fantesca aitata, lo tirò dentro, e chiuse l'uscio. Amava la balia lo svenuto giovine, come quella che del proprio latte nodrito l'aveva, e per l'occorso caso sentiva dolore inestimabile: per questo dirottamente piangeva. Messer Pietro che in casa era, ed altri della famiglia, udito il sospiroso pianto della dolente balia, corsero giù. Volle messer Pietro intender che accidente fosse stato questo; a cui la balia puntualmente il tutto narrò. Egli, che cortese e pietoso gentiluomo era, fece soavemente levare il giovine e portar di sopra, ponendolo sovra un ricco letto; ove usata ogni paterna cura in aita di quello, e veggendo che rimedio nessuno non giovavā, deliberò farlo condur in casa di messer Paolo, padre del giovine; e postolo in gondola e fatto passar il canale, mandò un discreto messo insieme con la balia ad accompagnare Gerardo, ed al padre di lui far intender il caso come era occorso. Messer Paolo, inteso l'accidente, e veduto il figliuolo che morto pareva, quasi che vinto dall'estremo dolore, poco mancò che egli anco non isvenisse. Ma quai fossero le lagrime che sparse, e i pietosi lamenti che fece, pensilo ciascuno che un carissimo figliuolo si vedesse a quel modo innanzi; che ancora che egli avesse una figliuola già maritata, nondimeno egli riputava Gerardo unico figliuolo, e quello sommamente amava. Con pianti adunque del padre, della madre e di tutti quei di casa fu l'afflitto giovine portato nella sua camera, e coricato nel letto. Quivi venuti alcuni medici ed uno speziale ben partito, attesero con ogni diligenza con vari argomenti a rivocar gli smarriti spiriti vitali che il giovine abbandonar cercavano. Così dopo molte fatiche tanto fecero, che Gerardo cominciò a respirare, e a poco

a poco riaversi, e come potè la lingua snodar, così balbettando, diceva, balia, balia. Ella che quivi era, gli rispondeva: figliuol mio, io son qui: che vuoi? Il giovine, che in sè ancora in tutto rivenuto non era, e nella imaginazione aveva che dietro alla balia era corso, e credeva forse esser nel medesimo termine, tuttavia la balia chiamava; ma tornato in sè, e veduto dove era, e che padre e madre e la sorella col marito, che stati erano chiamati, ed altri parenti ed amici il letto attorniavano, nè sapendo per qual cagione (come colui che non si ricordava del caso che gli era occorso), ebbe pure tanto di conoscimento, che vide non esser quel luogo atto a parlar con la balia di quanto desiderava scoprirle. Per questo in altri parlari entrando, e dicendo che più alcun male nè fastidio nol molestava, empì tutti i suoi d'incredibil piacere. E domandato dal padre e da' medici, che cosa fosse stata quella che di quel modo l'aveva afflitto e fuor di sè cavato, rispondeva nol sapere. Ora essendosi di camera partiti or l'uno or l'altro che dentro erano, alla fine rimaso con la sola balia, e a lei pietosamente rivolto, dopo alcuni caldi sospiri, a quella di questa maniera disse: voi, madre mia dolcissima, dal fiero accidente avvenutomi avete di leggiero potuto comprendere a che termine io mi ritrovi: che in vero la vita mia in breve amaramente si finirà, se soccorso non ritrovo. Nè so io a qual banda mi debba volgere per aita, se non a voi sola, nelle cui mani manifestamente conosco esser la morte e vita mia. Quella voi siete che, volendo, mi potete tal aita porgere, quale a mantenermi vivo e bastante: ma negandomi voi il vostro soccorso, senza dubbio la vita mi levate, e micidiale di me diventerete. A queste parole, la pietosa ed amorevol balia, confortando l'afflitto Gerardo che buon animo facesse, e attendesse a ricuperar le perdute forze, liberamente ogni sua opera gli promise; per quello che in tutto ciò che per lei far si potesse, ella se gli offeriva di buon cuore prestissima, e che metteria ogni suo sforzo per aiutarlo, nè si troverebbe in servirlo stracca già mai. Il giovine, udite queste larghe promesse, tutto si riconfortò, e alla balia di questo liberale e buon animo rese quelle grazie che si poterono le maggiori. Poi di nuovo tornato a pregarla e scongiurarla con quelle più efficaci parole che pote, le narrò la strana natura del suo amore, non sapendo egli il nome dell'innamorata sua, se non che una delle cinque era, le quali il giorno della festa in casa di messer Pietro, ora sola alle finestre vedeva, ed ora accompagnata. Ascoltò diligentemente la balia quanto il giovine le disse, e tacita fra se stessa andava imagi-

nandosi chi fosse la giovane, del cui amore Gerardo sì fieramente era acceso; e teneva per fermo che una delle compagne d'Elena dovesse essere, perciocchè baldanzosette e piacevoli le conosceva: d'Elena, che semplice e pura sapeva essere, nulla si sarebbe imaginata già mai. Si confortò Gerardo pur assai, e con le promesse della balia tutto restò di speranza pieno. S'accordarono adunque a questo, che la prima festa che venisse, la balia starebbe con le giovanette alle finestre, e terria l'occhio al pennello, per accorgersi qual fosse l'innamorata di Gerardo, acciò che a tempo e luogo in favor di lui, come dir si suole, potesse portar i polli. Doveva in cotal giorno Gerardo passar molte volte in gondola per lo canale. E perchè questo ordine fu posto il lunedì, ancora che egli si sentisse molto bene, nondimeno per consiglio di suo padre se n'andò ad un lor podere in Terraferma, lontano da Vinegia sei o sette miglia. Quivi dimorò, diportandosi in varii piaceri, sino al venerdì mattina, e a Vinegia se ne tornò. Venuta la tanto aspettata domenica dall'amante e dalla balia, le quattro sirocchie fecero intendere ad Elena che seco volevano trovarsi, secondo l'usanza loro. Ella, che già alquanto cominciava a scaldarsi dell'amor del giovine, e dopo lo svenimento di quello s'era sempre sentito non so che al cuore, e gli aveva gran compassione portata, e si prendeva pur piacere in pensar di lui, e volentieri veduto l'avrebbe, con quel miglior modo che potè, si scusò, certe sue novellette allegando. E questo faceva, acciò che, come sperava, passando l'amante, non fosse impedita da persona di poterlo a sua comodità vedere. La balia, intendendo che le dette sorelle non si dovevano trovar a diporto con Elena, si trovò molto di mala voglia, non sapendo in che modo poter soddisfar a Gerardo; ma veggendo che dopo desinare l'Elena non trovava luogo che la capisse, e che mille volte l'ora correva alle finestre, cominciò a dubitare che ella fosse innamorata d'alcun giovine; e per meglio chiarirsi dal fatto, disse che voleva alquanto dormire. Il che non pure ad Elena piacque, per aver più largo campo di starsi alle finestre, ma amorevolmente a riposar l'esortò. Come ella vide la balia essersi ritirata in una camera, se n'andò tantosto in un'altra a cominciar il desiato suo amoroso giuoco; al quale ebbe assai favorevole la fortuna, perciocchè a pena s'era ella alla finestra posta, che Gerardo, che punto non dormiva, ma era al fatto suo vigilantissimo, cominciò per il canaletto lasciarsi vedere. La sagace balia, essendosi anco ella messa ad una finestra, come vide comparire in gondola il giovine, drizzò gli occhi alla finestra ove Elena era;

la quale, veduto l'amante, tutta s'allegrò, e con certi atti fanciulleschi pareva quasi che con lui della ricuperata sanità si volesse rallegrare. Aveva ella in mano un mazzetto di fiori, e quello, nel passarle di sotto la gondola, con lieto viso al giovine gittò.

Parve alla balia, veduto questo atto, d'esser chiara che l'innamorata di Gerardo senza dubbio fosse Elena; il perchè conoscendo il parentado tra lor due potersi molto onoratamente fare, quando fossero d'animo di maritarsi, subito entrò nella camera d'Elena, che ancora se ne stava alla finestra vagheggiando il suo amante, e le disse: dimmi, figliuola, che cosa è quella che io t'ho veduta fare? Che hai tu da partire con il giovine che ora è passato per il canale? oh bella ed onesta figliuola, a star tutto il dì alle finestre, e gittar mazzi di fiori a chi va e chi viene? Misera te, se tuo padre lo risapesse già mai! io ti so dire che ti concerebbe di maniera, che avreste invidia a' morti. La giovane, per questa agra riprensione quasi fuor di se stessa, non sapeva nè ardiva di far motto; tuttavia veggendo in viso la balia, ancor che agramente garrita l'avesse, non esser perciò molto adirata, buttatele le braccia al collo, e quella fanciullescamente baciata, con parole soavissime così le disse: Nena (che così i Veneziani chiamano le nutrici), madre mia dolcissima, io vi chiedo umilmente perdono, se nel giuoco che ora veduto m'avete giuocare, io abbia fatto, che nol credo, errore. Ma se desiderate che io allegra me ne viva, vi piaccia un poco udir la mia ragione; e di poi, se vi parrà che io giuocando abbia fallito, datemene quel castigo che più vi pare convenevole. Sapete che messer mio padre faceva venire le feste qui in casa le quattro sorelle, le quali qui dirimpetto albergano, acciò che di brigata giuocando insieme ci trastullassimo. Elle primieramente m'insegnarono il giuocare della forfetta: poi mi dissero che assai più dilettevol giuoco era andar alle finestre, e quando i giovini passano per canale in gondola, trarli rose, fiori, garofani e altre simili cosette, e a questo modo giuocare con esso loro: il che assai mi piacque; e tra gli altri, con cui io elessi di giuocare, fu il giovine, con il quale mo mi vedeste giuocare. Io per me vorrei che ci passasse spesso; sì che io non so perchè di cotal giuoco vogliate ripigliarmi: tuttavia se ci è errore, io me ne asterrò. Non potè contener il riso la balia, udendo quanto semplicemente e senza alcuna malizia la fanciulla parlasse, e si deliberò di condurre la cominciata impresa da scherzo ad ottimo fine; onde ad Elena in questa maniera rispose: carissima mia figliuola, io vo'

che tu sappia come io del mio latte ho lattato il giovine che ora è passato, e che Gerardo si chiama; il quale è figliuolo di messer Paolo, che dall'altra banda del canal grande ha il suo bello ed agiato palazzo, e dimorai in casa sua più di due anni: per questo io l'amo come figliuolo, e sempre sono stata domestica di casa sua, e da tutti ben vista ed accarezzata. E perciò io non meno desidero il bene, onore ed util suo, che io mi faccia il mio proprio; siccome anco desidero ogni tua contentezza, e tanto per te e per lui sempre m'affaticherei, quanto per persona che oggidì conosca. E su questo ragionamento la balia in modo si distese, che alla fanciulla fece conoscer gl'inganni che sotto quel giuoco amoroso si nascondevano, e quante volte le semplici giovanette ed altre donne restan dagli uomini gabbate. Fecela anco capace, quanto ciascuna donna, di qualunque grado si sia, debba stimar l'onore, e quello con ogni diligentissima cura conservare. Ultimamente le disse, quando l'ebbe altre cose assai dimostrate, per venir all'intento suo, se ella volesse con onesto modo terminar questo suo giuoco amoroso, poichè giuoco lo nomava, che le dava il cuore di far sì fattamente, che ella diverrebbe sposa del suo Gerardo. La giovane, ancor che semplice e pura fosse, non di meno, essendo di buona natura, comprese intieramente tutto ciò che la balia le disse; e destatosi in lei l'amore che a Gerardo portava, e preso vigore, rispose alla balia che era contenta prender quello per suo marito, più tosto che qualunque altro gentiluomo che in Vinegia si fosse. Avuta questa buona risposta, la balia, presa l'opportunità, se ne andò a trovar l'innamorato giovine, il quale sperando e temendo se ne stava. Come egli vide la balia che con lieto viso a lui veniva, preso buon augurio di certa speranza di conseguire l'intento suo, con grandissime e care accoglienze la raccolse, dicendo: ben venga la dolcissima madre mia: e che buone nuove mi recate voi? Bonissime, rispose ella, figliuol mio, se da te non mancherà. E fattasi da capo, gli narrò tutti i parlari che con Elena aveva ragionati, conchiudendogli che, ogni volta che per sua sposa la volesse, la giovane era prestissima a prenderlo per marito. Egli che ardentissimamente amava la fanciulla, si contentò molto volentieri di prenderla per sua legittima moglie; e tanto di miglior animo, quanto che seppe quella esser figliuola unica di messer Pietro. Ringraziò adunque, quanto seppe il meglio, la sua balia, e poi divisarono tutti due insieme il modo e il giorno, che insieme s'avevano con Elena a trovare, per dar desiderato ed ottimo fine alle tanto desiderate nozze. Messo questo ordine tra loro, ritornò la balia a

casa. La buona Elena, la quale non avendo mai provato amore, e tuttavia sentendosi destare non so che per la mente, che dolcemente l'ardeva ed insieme stimolava, pensando che in breve diverria sposa del suo caro Gerardo, non trovava luogo che la tenesse. Incitavala alle nozze il desiderio di giuocar con l'amante un giuoco, che non sapeva ancor che giuoco si fosse, ma dilettevolissimo lo stimava. Spaventavala e di freddo ghiaccio la riempiva a dover far questo senza saputa e licenza del padre, e temeva che alcun grande scandalo ci nascesse. Così tra due combattendo, travagliava, ora sperando, ora temendo, ora tacitamente dicendo: sarò io così ardita, anzi pur temeraria, che simil cosa presuma occultamente fare? Cacciato questo pensiero, diceva poi: dunque io non debbo far ogni cosa per poter sempre gioiosamente giuocare col mio Gerardo? Così vaneggiando e varie deliberazioni facendo, alla fine conchiuse voler il suo amante sposare, avvenissene poi ciò che si volesse. Avendo adunque dalla sua cara balia inteso la buona disposizione dell'amante, rimase mirabilmente soddisfatta; onde fatti diversi discorsi, statuirono di far un giorno un gran bucato, e porre in quell'ora tutte le fantesche in faccende, che messer Pietro in casa non si trovasse, acciò che comodamente Gerardo dentro entrasse. Fatta questa deliberazione, fu Gerardo dalla sagace balia avvisato del tempo statuito. Venuta adunque l'ora, essendo messer Pietro in consiglio di Pregadi, posero la balia ed Elena le servigiali della casa tutte attorno al bucato; e di modo quelle tenevano quivi occupate, che Gerardo, venuto alla casa, e soavemente sospinto l'uscio che aperto ritrovò, entrò dentro, e senza esser da veruno veduto, montate le scale, in una camera si riparò, che la balia detto gli aveva. Quivi stava aspettando che la balia per lui venisse, la quale guari non stette che ci venne, e per una scaletta segreta quello alla camera, ove Elena attendeva, condusse. Tremava la semplice e timidetta fanciulla, e da gelata paura sovrappresa, che di freddo sudore tutte le membra le occupò, non si moveva, nè sapeva che dirsi. Medesimamente Gerardo, di soverchia gioia tutto ripieno, ed in sè non capendo, stette un poco senza poter formar parola: poi, ripreso animo, la lingua snodando, con debita riverenza e tremante voce la salutò. Ella, tutta vergognosa, gli rispose che fosse il ben venuto. La balia, che vedeva i due amanti starsi taciti, disse loro, così sorridendo: egli mi pare che voi vogliate giuocar alla mutola: ma perciocchè ciascuno di voi sa la cagione, perchè qui venuti siete, meglio è non perder tempo, pertanto io sono di parere che al desiderio

vostro si doni onesto compimento. Eccovi qui al capo di questo letto l'imagine rappresentante la gloriosa regina del cielo con la figura del suo figliuolo nostro Salvatore in braccio; i quali io prego, e voi altresì pregar dovete, che al matrimonio, che insieme siete, per parole di presente, per contraere, diano buon principio, miglior mezzo ed ottimo fine. Detto questo, la buona balia disse le belle parole, che in simili sposalizi, secondo la lodata consuetudine della cattolica romana Chiesa, dir si sogliono comunemente; e così Gerardo alla sua cara Elena diede l'anello. Ma qual fosse dei novelli sposi l'allegrezza, pensatelo voi. Veggendo la balia la cosa condotta a buon termine, gli esortò, poichè avevano la comodità, a trastullarsi insieme. E partitasi, lasciò i campioni nello steccato, e andò abbasso ove il bucato si faceva. Ciò che gli sposi serrati in camera facessero, perchè testimoni non ci erano, io non vi saprei dire; ma persona qui non è che non lo possa, a punto come fu, imaginare, da se stesso facendo giudicio, se in simil caso trovato si fosse. La balia, poichè le parve che i combattenti assai fossero insieme dimorati, se ne andò alla camera loro; e quelli, sazi non già, ma forse stracchi ritrovati, entrò con vari ragionamenti e sollazzevoli motti per rallegrargli vie più di quello che erano. Messo poi ordine, acciò per l'avvenire senza pericolo si potessero insieme trovare, fin che venisse l'occasione di palesar il matrimonio contratto e consumato, dopo molti soavissimi baci, Gerardo con l'aita e la scorta della sagace balia, senza esser veduto, se n'uscì di camera e di casa, non capendo nella pelle, per la soverchia allegrezza che dolcissimamente tutto l'ingombrava. Restò Elena dolente per la partita del marito, ma per altro poi tanto lieta, quanto dir si possa. Elena si trovava la più contenta donna che fosse in Vinegia, e benediva l'ora e il punto che Gerardo aveva veduto. Ma che diremo delle mirabilissime e poderose forze dell'amore? il quale, se entrando nel petto a Cimone, di rozzo, ignorante e selvaggio, non uomo ma bestia che era, in un tratto lo rese accorto, gentile, saggio ed umano, il medesimo fece d'Elena. Ella, come cominciò a gustar il giuoco dell'amore, e che le divine fiamme amorose le scaldarono ed allumaronle il cuore, subito se le apersero gli occhi dell'intelletto: e divenne in modo gentile, avveduta, scaltrita, e sì aggraziata, che pochissime uguali, e nessuna superiore di grazia, di beltà e di donnesco avvedimento in Vinegia aveva, e di giorno in giorno le sue doti migliori si facevano. Gerardo, ognora vie più contentandosi, tutte le volte che con l'aita della sagace balia poteva, andava la notte a giacersi con la sua cara

moglie, e tutti e due si davano il più bel tempo e gioiosa vita del mondo. Mentre i due amanti lietamente si godevano, la noiosa fortuna, che troppo in un tranquillo stato persona alcuna, e massimamente gli amanti non lascia già mai, nuovo disturbo e impedimento a Gerardo ed Elena apparecchiò; acciò che, se circa due anni erano felicissimamente insieme vivuti, cominciassero un poco a gustar l'amarissimo fele delle disavventure, che ella nel più bello della vita, quanto quella più dolce si vive, tanto più volentieri suole repentinamente mescolare. Era in Vinegia consuetudine ordinaria che ogni anno i signori veneziani, volendo mandar alquante galee a Baruti, quelle con pubblica grida facevano bandire, acciò che coloro che avevano piacere di far cotal viaggio, con certo pagamento che facevano alla repubblica, ne potessero prender una che piacesse loro. Messer Paolo, padre di Gerardo, desideroso, come generalmente i buoni padri sono, che il figliuolo suo cominciasse avvezzarsi ai traffichi della mercanzia, e si facesse pratico nei maneggi della città, accordatosi del prezzo, a nome di Gerardo, senza avergliene fatto motto, ne prese una. Si ritrovava messer Paolo in casa buona quantità di robe per Baruti, e quelle voleva che il figliuolo colà conducesse, ed altra mercadanzia recasse per Vinegia, pensando con questo non poco accrescer le sue facoltà, e poi dar moglie al figliuolo, e lasciata ogni cura a quello delle cose famigliari, egli solamente attender ai maneggi della signoria. Ora avendo, del modo che s'è detto, accordata la galea, venne messer Paolo a casa; e desinato che si fu, essendo levate le tavole, e rimasi soli il padre ed il figliuolo, dopo alcuni ragionamenti, così disse messer Paolo: tu sai, figliuol mio, le robe che in casa abbiamo per mandare a Baruti, e in qua riportar di quelle mercadanzie, delle quali qui abbiamo bisogno, e ritrovano buono spaccio; per questo io ho questa mattina accordata una galea a nome tuo, a fine che tu vada a vedere del mondo, ed onoratamente cominci oramai ad esercitarti e farti uomo pratico: che delle cose che più agevolmente fa l'uomo avveduto, e gli sveglia l'intelletto, e veder varie città, diverse province e costumi di questa e quella nazione. Tu vedi tutto il dì in questa nostra città, che quelli che fuori hanno conversato, ora in Levante, ora in Ponente e in altre parti, quando ritornano poi a casa, e che hanno fatto bene i fatti loro, e portano nome di uomini accorti, pratichi e di gran maneggio, tu vedi, dico, che questi tali sono eletti a diversi magistrati ed uffici della repubblica. Il che non avviene di quelli che nulla curano, se non starsene tutto il dì oziosi, e praticar con donne

di cattiva vita. Comunemente il viaggio di Baruti dura sei mesi o sette al più. Pertanto, figliuolo caro, mettiti ad ordine di tutto quello che ti bisogna per cotal viaggio, che io del tutto ti provederò. Quando poi sarai ritornato, daremo quello assetto ai casi nostri, che nostro Signor Iddio ci spirerà. Attendeva messer Paolo che il figliuolo allegramente rispondesse, che era presto per far quanto gli diceva, parendogli averli messo per le mani un viaggio non meno onorevole che utile; ma Gerardo, a cui impossibile pareva di poter dimorar un giorno vivo lungi dalla sua donna, fieramente nell'animo suo turbato, benchè di fuori la collera e il dolore non mostrasse, senza far motto se ne stava. Tu non mi rispondi, gli disse allora il padre. Io, rispose egli, non so che mi dire, perciocchè volentieri vorrei ubbidirvi, ma a me è impossibile farlo, essendomi l'andare per il mare contrario e molto nocivo. Che quando io navigassi, mi parria volontariamente correre ad una manifesta morte; per questo vi piacerà perdonarmi ed accettare la mia giustissima scusazione; e certissimamente mi duole di non potervi ubbidire. Messer Paolo, che mai non si avria pensato che il figliuolo così fatta risposta gli avesse fatta, restò pieno di meraviglia ed insiememente di dolore; e ritornato a ripregarlo, ed usar seco dolci ed agre parole, sempre indarno s'affaticò, altro dal figliuolo non avendo che la primiera risposta. Così in discordia da tavola levati, andarono chi in qua e chi in là. Il padre, oltra modo dolente del caso avvenuto, andò a Rialto, e ritrovò suo genero, giovine ricco e nobile; e dopo molti ragionamenti gli disse: Lionardo (che tale era il nome del genero), io aveva accordato una galea per mandar Gerardo, con alquante robe che ho, a Baruti; ma quando io n'ho parlato seco, egli m'ha trovato sue scuse, per le quali mi dà ad intendere non vi poter ire. Ora quando tu voglia andarvi, tra te e me non accaderà far troppe parole, se non che io ti farò quella parte del guadagno, che tu vorrai. Ringraziò affettuosamente Lionardo il suocero, e sè essere presto a fare quanto gli aggradiva, rispose; onde in un tratto s'accordarono. Gerardo dall'altra parte attendeva la vegnente notte; e del desiderio suo alla moglie fece il consueto segno. Venuta l'ora opportuna, entrato in casa ed alla camera pervenuto, dopo i saluti e i soliti abbracciari e baci, essendosi posti a sedere, così disse Gerardo alla moglie: consorte mia, a me più cara che la propria vita, forse vi siete meravigliata che oggi abbia fatta così grande istanza di venir a starmi con voi, essendovi anco stato la notte passata; ma lasciamo andare che io ci desideri esser

di continovo, che oramai ve ne potete facilmente esser avveduta, altra cagione di presente mi ci ha fatto venire; e così dicendo, le narrò tutto il successo del ragionamento che tra il padre e lui era seguito. Stette Elena attentissima a quanto il marito aveva detto, e conoscendo il parlar di quello esser finito, come quella che con la creanza ed acutezza dell'ingegno passava di gran lunga il picciolo numero degli anni, dopo un pietoso sospiro, a questa guisa al marito, rispose. Guai a me! caro consorte mio, se per altri effetti non avessi conosciuto la grandezza dell'amor vostro verso me, che per questa dimostrazione che ora mi fate; perciocchè con questa penetrevolissima ferita che al presente, non volendo voi ubbidire a vostro padre, voi mi date, mi chiudete ànco ogni via ch'io possa sperar esser lieta già mai. In questo, da gravi e dolenti singhiozzi rotta la voce, a lagrimare senza sosta, allargò il freno. Poichè al fiero dolore le sparse lagrime alquanto di rifrigerio prestarono, ripreso un poco di lena, così, tuttavia amaramente lagrimando, al marito disse: deh cara vita mia, quanto gravemente errato avete a non ubbidir prontamente vostro padre! Ahi misera me, e più che tre volte misera, se non conosciuta ancora, ancor non veduta, di tanto danno, di tanto disonore e di così acerba doglia al mio onorato suocero son cagione! Non avrà egli, come mi conosca, giusta cagione di poco amarmi? non dirà egli che io sia il disconforto, e, che più importa, la manifesta rovina della casa sua? certo che egli lo potrà ben dire. Vi prego adunque, e il prego mio vaglia mille, se punto m'amate, che pure io mi persuado esser da voi amata, e se del vostro amore mai debbo veder ferma prova, che per ogni modo vogliate ubbidire a vostro padre, e per questi pochi mesi sofferire pazientemente l'allontanarvi dagli occhi miei. Sì che, marito mio caro, andatevene felice, tanto di me ricordevole, quanto io sarò di voi, che di continovo col pensiero vi verrò seguendo ovunque anderete, come colei che eternamente vivere e morir vostra desidero. E cessi Iddio che io mai vi sia cagione, che sempre con vostro padre non stiate in quella concordia e pace, che a tutti due si conviene! Furono assai altre parole dette. Alla fine Gerardo si lasciò vincere dalle vere ragioni della saggia e prudente giovane, ed all'ora consueta, dopo molte lagrime, da lei si partì, e andò a far sue bisogne. Si pose poi a tavola con il poco consolato suo padre, e dopo che desinato si fu, essendo ciascun altro uscito di sala, Gerardo si levò in piedi; e innanzi al padre, postosi in ginocchioni, a capo scoperto, in questa maniera gli disse: Magnifico ed onorato padre,

questa notte io ho pensato assai sovra l'andata di Baruti, della quale ieri voi mi parlaste, e chiaramente conoscendo quanto grave errore io facessi a non ubbidire alle preghiere vostre, che appo me devono in ogni tempo e luogo aver forza di comandamento, della mia ignoranza e follia umilmente e con tutto il cuore vi domando perdono, pregandovi che non vogliate guardar alla poca riverenza che usata v'ho, ma che vi piaceia rimettermi nella solita grazia vostra. Ecco, padre mio osservandissimo, che io sono qui presto ad ubbidirvi, e non solamente navigar a Baruti, ma andar in ogni luogo, ove più a grado vi sarà di mandarmi; perchè deliberato mi sono prima morire, che a' vostri voleri oppormi più mai. Udite queste parole, il pietoso padre volle che il figliuolo si levasse; e pieno d'una tenera amorevolezza, colmò di lagrime gli occhi: e da quelle largamente cadenti impedito, non potendo formar parola, avvinchiato il collo del figliuolo, buona pezza a quel modo stette. Mossero le calde ed amorevoli lagrime paterne a piangere medesimamente il figliuolo; il quale, tutto che commosso da pietà lagrimasse, nondimeno ripigliando alquanto di lena, e rasciugato il pianto, a quello pose sosta, e cominciò con dolci parole a consolar il padre. Messer Paolo, poste alle lagrime fine, e pieno di letizia immensa, propose seco di mandar per il genero, e fare che si contentasse di lasciar andar Gerardo, chè un'altra volta poi gli provederia di un altro viaggio. Venne il genero; al quale fece il suocero manifesta l'allegrezza che aveva, essendosi il figliuol disposto di navigar a Baruti: poi caldamente lo pregò che gli piacesse per questo viaggio restar a casa; che con la prima comodità gli provederebbe, come indi a poco tempo con effetto fece. Dispiacque questa novella a Lionardo, come a colui che molto amava di far questo viaggio; tuttavia come giovine prudente, dissimulata la sua mala contentezza, disse al suocero che era contento di quello che a lui piaceva, e che per accomodar lui e il cognato, era prontissimo a far cosa vie maggior di questa. Messer Paolo e Gerardo assai ringraziarono Lionardo del suo buon volere. Si attese poi a far che la galera fosse ben corredata di quanto le faceva bisogno, e tutte le mercadanzie furono caricate. Ma chi volesse dire, quelle poche notti che passarono tra la deliberazione fatta da Gerardo di andare, e l'ultima, quando poi il dì doveva partire, di che qualità fossero, ed i piaceri amorosi dagli amanti presi, e le lagrime sparse nell'ultimo congedo, avrebbe assai che fare, che forse tante non furono quelle che la dolente Fiammetta per Panfilo scrive aver sparte, quante furono quelle

di Gerardo e d'Elena. Lascierò adunque il tutto imaginare a chi veramente ama ed ha amato, se in simil caso si ritrovasse. Ora venuto il tempo del partire, sciolsero i marinari le funi della galera; ed avendo prospero vento, se n'andarono al viaggio loro. Se Gerardo, navigando, aveva sempre ogni suo pensiero alla cara ed amata moglie, ella il medesimo faceva; ed una consolazione aveva, che con la fedel sua balia di continovo parlava del caro marito; e se talora cadeva in alcun dubbio dell'amor di lui, la buona balia la confortava, e la rendeva sicura che Gerardo altra donna non amava che lei; il che di Gerardo non avveniva, che quanto più chiusamente ardeva, tanto più fiera sentiva la sua passione. Egli non aveva persona, con cui potesse sfogar i suoi amorosi affanni, nè gli era avvenuto già mai che d'alcuno circa cotesto amore fidato si fosse. Ma lasciamolo andare al viaggio suo, che ben lo rimeneremo poi a salvamento. Erano già circa sei mesi che Gerardo era partito da Vinegia, quando Elena che annoverava l'ore, i giorni, le settimane e i mesi, stava in speranza del ritorno del caro marito, e tutta ne gioiva, parendole un'ora mill'anni che tardasse a ritornare e con la fedel balia diceva: non passeranno quindici dì o venti alla più lunga, che il mio desideratissimo sposo sarà in Vinegia. Egli porterà oltre le mercadanzie, mille belle cosette; e mi disse al suo partire, che a voi recar voleva molti cari doni. E così l'amorosa giovane andava se stessa consolando, non sapendo che una tela contra lei s'ordiva, che d'estremo dolore ed infinita malinconia cagione le sarebbe. Il padre di lei, veggendo come la figliuola era oltra l'età divenuta avvenente, accorta e fuor di modo bella, e che in casa non aveva governo di donna a proposito, di quella dubitando che cosa non avvenisse contra il suo volere (il che già avvenuto era) deliberò di maritarla. Nè troppo tempo gli fu bisogno a ritrovar genero conveniente a quella; perchè essendo ricco e nobile, e la figliuola gentile e bellissima, molti della qualità sua volentieri seco si sarebbero per parentado congiunti. Scelse adunque messer Pietro, tra gli altri, un giovine, il quale di ricchezza e di nobil famiglia più gli piacque; e seco con il mezzo dei comuni amici e parenti si convenne che il seguente sabato il giovine vedria Elena, e piacendogli, il veniente dì della domenica le darebbe l'anello, e poi la notte consumerebbe il matrimonio. Fatta questa deliberazione, facendosi l'apparecchio grande per le future nozze, messer Pietro disse alla figliuola quanto per maritarla conchiuso aveva. Di questo così insperato e tristo annunzio (che ad Elena tanto doloroso

era, quanto dirle: dimane la signoria ti vuol far impiccare sulla piazza di San Marco tra le due alte colonne) ella oltre modo divenuta dolente, e senza fine da fierissima passione trafitta, nulla al padre potè rispondere. Il che egli, che più oltra non pensava, pensò che da vergogna fanciullesca procedesse, nè altro le disse; ma andò ad ordinare ciò che faceva di mestiero, acciò che le nozze fossero con bell'ordine e delicati cibi sontuosamente celebrate, secondo che alla nobiltà ed alle ricchezze di lui e del genero era condecente. La sera del sabato, essendo già stata dal giovine veduta e piaciutagli, Elena nulla o poco cenò. Ritiratasi poi alla sua camera con la balia, cominciò a far il più dirotto pianto, e maggiore che imaginare uomo si possa; nè era possibile che la balia a verun patto consolar la potesse, non sapendo ritrovar modo nè via alcuna per fuggire che il seguente dì non fosse sposata, e a letto messa col nuovo sposo. E questo, avvenisse ciò che si volesse, ella deliberava non far già mai. Manifestar al padre che maritata era, non ardiva, non già per tema che quello in lei incrudelisse, chè volentieri morta sarebbe; ma perchè dubitava, palesando il matrimonio contratto, di non offender il suo Gerardo. Fu quella notte, con aita della balia, per uscir di casa, e andarsene a trovar suo suocero; e nelle braccia di lui gettandosi, farlo consapevole di quanto tra Gerardo e lei era passato; ma non sapeva se questo al marito fosse poi piaciuto. Ora chi volesse d'uno in uno raccontar i pensieri che per la mente quella notte le passarono, potrebbe così di leggiero la notte, quando il cielo è più sereno e carco di stelle, tutte quelle annoverare. Credete pure e persuadetevi che la passione sua era incredibile ed inestimabile. Tutta la notte la sconsolata e misera Elena travagliò, senza mai poter prender riposo.

Venuto il nuovo giorno, la balia, uscita di camera, attese a far quei servigi per la casa che a lei appartenevano, tuttavia farneticando, e chimerizzando sovra il caso della disperata giovane; e non si sapeva determinar a modo veruno, che fosse buono a liberarla. E in vero non era minor la doglia sua di quella d'Elena; la quale, come vide che rimasa era sola, non si essendo tutta quella notte spogliata, combattuta da strani e malvagi pensieri, serrò di dentro l'uscio della camera, e così vestita come era, suso il letto suo salì, e quanto più onestamente potè, s'acconciò le vestimenta attorno: poi raccolti tutti i suoi pensieri in uno, e non le sofferendo il cuore di dover sposar colui, che già il padre proposto le aveva, e non sapendo quando Gerardo si tornasse, seco propose di non voler più vivere. Nè ba-

standole l'animo con ferro se stessa uccidere, nè strangolarsi (non le essendo veleno alle mani), tutta in sè ristretta, ritenendo il fiato più che seppe e potè, sì fattamente, oppressa anco dal dolore, svenne, che restò quasi morta; e non ci essendo persona che le porgesse aita, gli smarriti spiriti a lor posta vagando, quasi del tutto l'abbandonarono. Venuta l'ora del levare, andò la balia alla camera per far che Elena s'abbigliasse; e credendo trovar la porta aperta, la ritrovò chiavata; onde picchiando più e più volte, e forte battendo, nè v'essendo chi rispondesse, messer Pietro, questo sentendo, alla camera venne. Ora dopo il lungo battere, fu per forza l'uscio sospinto a terra. Entrato il padre con altri in camera, e fatte aprire le finestre, tutti videro la povera Elena vestita sovra il suo letto starsi come morta. Il romore si levò grandissimo, e il misero padre, miseramente piangendo, mandava le dolenti strida fin al cielo. La balia, gridando ed ululando come forsennata, addosso se le gittò. Non era persona in casa, che acerbamente non piangesse. Fu mandato per medici, per il nuovo sposo e parenti. Assai cose furono fatte, e rimedi infiniti adoperati per fare che Elena rivenisse; ma il tutto indarno si fece. La balia fu esaminata diligentemente; la quale disse che la notte Elena assai travagliato aveva, e dimenatasi, come se di gravissima febbre fosse stata inferma, e che quando essa uscì di camera, la figliuola vegghiava; ma nel segreto ella per fermo teneva che da infinito dolore soffocata, fosse morta; ed acerbissimamente piangendo, non si poteva dar pace. Lo sconsolato padre lagrimava dirottamente, e cose diceva, che avrebbero mossi a pietà i sassi, non che gli uomini. Ora dopo mille rimedi usati, veggendo che nulla alla giovine giovava, giudicarono i medici che da un sottil catarro, distillato dal capo al cuore, fosse la giovane della goccia pericolata. Tenuta adunque da tutti per morta, si pose ordine che quella sera fosse onorevolmente da sua pari portata alla sepoltura a Castello in Patriarcato, e posta in un avello di marmo degli avoli suoi, che era fuor della chiesa. Così la sfortunata giovane, con general pianto di chiunque la conobbe, fu seppellita. Ora vedete come i casi fortunevoli talora avvengano, e considerate che mai non si può aver una compiuta allegrezza, che tra quella alcuna tristezza non si mescoli, e sempre non sia con il dolce mele tanto dell'amaro assenzio distemperato, che la dolcezza del piacere non si può gustare. Doveva quello stesso giorno Gerardo arrivare al lito presso a Vinegia con la sua galera; il quale aveva compiuto il suo viaggio tanto felicemente, che più non avria saputo deside-

rare, ritornando ricchissimo. È lodevole usanza a Vinegia, ogni volta che navi o galee tornano dai lor lunghi viaggi, e massimamente quando onoratamente vengono spediti, che gli amici e parenti vanno loro incontro a riceverli, e rallegrarsi che con buona e prospera fortuna siano tornati. Andarono adunque giovini ed altri cittadini assai a ricever con allegrezza il vegnente Gerardo; il quale sovra ogni altro lieto veniva, non tanto perchè ritornasse ricco e ben ispedito, quanto che sperava riveder la sua carissima, e da lui sovra ogni altra cosa amata e desiderata consorte. Ma il misero non sapeva che in quell'ora che egli al lito giungeva, a quella si dava sepoltura. Così si vede quanto i nostri pensieri s'ingannino. Arrivando adunque al lito tra l'una e la mezz'ora di notte, in quel tempo a punto che le funebri esequie dell'infelice Elena si terminavano, videro da lunge il chiaro splendore che gli accesi torchi rendevano. Vi fur di quelli che da Baruti tornavano, i quali domandarono a chi loro incontro erano venuti, che volesser dire tanti lumi a quell'ora. Erano tra questi molti giovani, i quali, sapendo l'infelice caso della sfortunata Elena, dissero che dovendosi quel medesimo dì maritare, era stata la mattina trovata nella sua camera morta, e che senza dubbio allora le dovevano dar sepoltura. A così doloroso e pieno di pietà annunzio, non ci fu persona che non si movesse a compassione della povera giovane. Ma Gerardo sovra tutti non solamente sentì colmarsi di pietà, ma tanto n'ebbe dolore e tanto si sentì trafitto, che gran miracolo fu come potè contener le lagrime, e con pietosi gridi non palesar l'interna doglia che miseramente lo struggeva: tuttavia tanto ebbe di forza, che stette saldo, e quanto più tosto potè, disbrigatosi dai suoi della galera, e da quelli che incontra per onorarlo gli erano andati (che a Vinegia tornarono), egli si deliberò a modo nessuno a voler sopravvivere alla sua amata Elena. Portava egli fermissima opinione che la infelice giovane si fosse avvelenata, per non sposar colui che il padre per marito voleva darle. Ma prima che egli s'avvelenasse, o con altra specie di morte desse fine ai giorni suoi (non avendo ancora determinato di che morte dovesse morire), deliberò andare, ed aprire la sepoltura ove Elena giaceva, e vederla, così morta come era, e poi a canto a quella restar morto: ma non sapendo come solo poter aprir l'avello, pensò del Comito della galera, che suo amicissimo era, fidarsi, e a quello l'istoria dell'amor suo far palese; onde chiamatolo da parte, quanto tra Elena e seco era occorso, e quanto intendeva di fare, tacendo il voler morire, gli manifestò. Il Comito sconfortò, quanto seppe,

Gerardo, che non volesse andar ad aprir sepolcri per gli scandali che ci potevano nascere; ma veggendolo fermato in questa opinione, si offerse presto ad ogni sua voglia, e disposto non lo abbandonare, ma con lui correr una medesima fortuna. Presero poi essi due senza altra compagnia una barchetta, e lasciata la cura della galera a chi più lor piacque, se ne vennero a Vinegia; e smontati nella casa del Comito, si providero di ferramenti atti a far quanto desideravano; indi rientrati in barca, si condussero a Castello al Patriarcato. Era circa la mezza notte, quando apersero il sepolcro; e fermato il coperchio, Gerardo entrò nell'avello, e s'abbandonò sovra il corpo della moglie; di modo che chi mirati gli avesse tutti due, non avria troppo bene potuto discernere chi più rassembrasse morto, o il marito o la moglie. Rivenuto poi in sè Gerardo, amarissimamente piangendo, lavava e baciava il viso e la bocca della sua donna. Il Comito, che temeva d'esser in tal ufficio dai sergenti dei signori della notte trovato, teneva pur detto a Gerardo che uscisse; ma egli non si sapeva levare. In somma tanto era Gerardo fuor di sè, che essendo sforzato dall'amico a partirsi, a malgrado di quello volle seco portarsene la moglie; e così soavemente levatala fuori, chiusero l'avello, e in barca ne portarono la giovane. Quivi di nuovo Gerardo si mise al lato della donna, e saziar non si poteva di abbracciarla e baciarla. Ma essendo agramente dal Comito ripreso di questa follia, che volesse portar quel corpo, e non saper dove, alla fine credendo ai veri consigli di esso Comito, deliberò ritornarlo dentro l'avello. E rivolgendo la barchetta verso il Patriarcato, nè sapendosi Gerardo levare dagli abbracciamenti della donna, gli parve di sentire in lei alcun movimento; onde disse al Comito: amico mio caro, io sento non so che in costei, che mi fa sperare che ella ancor non sia morta. Entrato il Comito in ragionevol sospetto, per i fortunosi casi che sovente avvengono, accostatosi agli amanti, pose la mano sovra la sinistra mammella della giovane; e trovata la carne alquanto tepida e sentito alcuno picciolo battimento del cuore, disse a Gerardo: padrone, tastate qui, e troverete costei non esser del tutto morta. A così felice annunzio Gerardo, tutto lieto, pose la mano sovra il cuore, che tuttavia accresceva il suo movimento, volendo la natura rivocar gli smarriti spiriti; e disse: veramente costei è viva: che faremo noi? Noi faremo bene, soggiunse il Comito: fate pur buon animo, e non dubitate che non si mancherà di far ogni provigione necessaria: non è costei da esser riportata nell'arca a verun modo: andiamo a casa mia, che non è molto

lontana: io ho mia madre, donna attempata e di buon avvedimento; e così a casa del Comito se n'andarono. Colà giunti, forte alla porta picchiarono, e furono sentiti, e conosciuto il Comito; che la prima volta che arrivò in casa, la madre nulla ne aveva sentito. La buona vecchia, oltra modo lieta del suo figliuolo, fatto dalla fantesca accender il lume, fece la porta aprire. Il Comito, abbracciato la cara madre, mandò la fantesca a far certi servigi; e senza esser da lei visti, egli e Gerardo portarono in una agiata camera Elena, e la posero disvestita in un bonissimo letto. Poi, acceso il fuoco, e scaldati dei panni lini (avendo già del tutto resa consapevole la buona vecchia), attesero soavemente a poco a poco a riscaldar la giovane, e quella stropicciare. Così fregandola e riscaldandola, tanto attorno vi s'affaticarono, che la giovine cominciò a risentirsi, e tornare in se stessa, e dir alcune mezze parole con balbettante e tremante lingua. Aprendo poi gli occhi, e a poco a poco ricuperando il vedere, conobbe il suo Gerardo; ma ancora in sè a pieno non rivenuta, non sapeva se sognava, o pure se vero era ciò che da lei si vedeva. Gerardo, con sì evidenti segni di vita, abbracciava e dolcissimamente baciava la carissima moglie; e di soverchia gioia colmo, calde lagrime spargeva; ma ritornata che fu a sè la giovane, e inteso dal marito e dal Comito l'occorso caso, e come era stata seppellita, e tratta fuor dell'avello, poco mancò che, tra la paura e l'allegrezza, non isvenisse un'altra volta. Ora chi pensasse o credesse poter narrar l'allegrezza ed il contento dei due amanti, sarebbe in grande errore, perchè in effetto la millesima parte della lor compiuta gioia non si potrebbe esprimere. Essendo adunque in sè ritornata, fu cibata con ova fresche, pistacchi, confetti e preziosissima malvagia. E già approssimandosi l'aurora, fu Elena da tutti pregata che riposasse, e con soave sonno si ristorasse alquanto. Coricatasi adunque per dormire, non avendo nè quella e meno la passata notte dormito, di leggiero s'addormentò. Era già il nuovo giorno venuto; il perchè lasciata Elena riposare, Gerardo rimandò il Comito alla galera; ed egli, presa una gondola, a casa del padre se n'andò; il quale, già essendo levato, con festa grandissima abbracciò il figliuolo. Quivi il lieto ed avventuroso Gerardo brevemente informò il padre di tutto il suo felice viaggio e come in vender la mercadanzia colà portata, aveva grossamente guadagnato, e non meno fatto di profitto in quella che recata aveva; di che il padre si trovò intieramente soddisfatto, e mille volte benedisse il suo figliuolo. Desinò quella mattina Gerardo in casa con il padre e

madre in grandissima allegrezza. Dopo desinare attese un pezzo a far entrare la sua galera in Vinegia, e far quanto era necessario. Andò poi col Comito a veder la sua Elena, con la quale gioiosamente cenò, e la notte dormì: la mattina poi insieme con il fedelissimo Comito si consigliò di ciò che fosse a fare circa il governo d'Elena. E dopo molte cose, conchiuse Gerardo che con assai più comodità e più onore, fin che si palesasse il matrimonio, ella starebbe con Lionardo suo cognato; onde il giorno seguente andò Gerardo a desinar con lui e con la sorella. Dopo desinare gli pregò che si riducessero in camera, perchè aveva loro da parlar di segreto. Entrati tutti tre in camera, in questo modo Gerardo a parlar cominciò. Magnifico cognato, e tu carissima sirocchia, la cagione perchè io v'abbia qui ridotti, è cosa che a me importa grandissimamente, ed ha bisogno di segretezza e di aita; e perchè so quanto mi amate, e che ad ottener un piacer da voi, non mi bisogna usar quelle cerimonie di parole, che farei, ricercando alcuni stranieri, verrò al fatto. Quivi dal capo fino al fine narrò loro tutta l'istoria del suo amore, e l'orrendo caso occorso alla moglie, la quale aveva ridotto nella casa del suo Comito. Soggiunse poi che fossero contenti, che egli conducesse in casa loro la moglie, e che la tenessero fin che il matrimonio si facesse manifesto, non sapendo egli ove per allora potesse più onoratamente e fidatamente collocarla, che nelle mani loro. Restarono Lionardo e la moglie pieni d'estrema meraviglia, udendo lo strano e periglioso caso avvenuto alla cognata, parendo loro che favole se gli narrassero; ma assicurati il fatto esser come udito avevano, molto volentieri accettarono l'impresa del governo della cognata, onde di brigata montati in gondola, se n'andarono in casa del Comito a pigliar Elena, e la condussero in casa di Lionardo. Ma che diremo noi della sconsolata balia? Ella, sapendo Gerardo esser tornato, non ardiva presentarsegli innanzi: tanto era il dolore della perdita della sua Elena! Non passarono molti dì dopo il ritorno di Gerardo, che suo padre cominciò a parlargli di volerlo maritare; ma egli sempre si scusò, con dire che era giovine, e che ancor tempo non era di legarsi allo stretto nodo del matrimonio; e che gli pareva onesto di goder in libertà la sua gioventù, come esso suo padre fatto aveva, il quale, quando si maritò, era di molto più tempo di lui. Passarono alquanti giorni tra questi contrasti del padre e del figliuolo, e Gerardo quasi ogni notte se n'andava a godersi la moglie. Sapeva messer Paolo come il figliuolo quasi per l'ordinario dormiva fuor di casa: ma non sapendo dove, du-

bitava che d'alcuna cortegiana o altra cattiva femina avendo pratica, non curasse di maritarsi. Per levarsi questo sospetto, ed anco che in effetto, essendo veglio, desiderava vederlo maritato, un dì, a sè chiamatolo, in questa forma gli parlò: Gerardo, molte volte t'ho parlato di darti moglie, e tu mai non ti sei voluto risolvere a compiacermi. Ora perchè io vo' questa consolazione, prima ch'io muoia, di vederti maritato, dimmi se tu sei per compiacermi o no, acciò che io mi possa risolver di quanto avrò a fare. Se tu vuoi moglie, di questo ti compiacerò io, mentre che sia a te convenevole, che tu la prenda a tuo modo. Quando non la vogli, io ti assicuro che, a le vangele di san Marco! io mi prenderò per figliuolo uno dei figliuoli di Lionardo e di mia figliuola, e del mio non ti lascerò un marchetto. Vedeva Gerardo il padre turbato nel viso, e non gli parve più tempo di tener celato quanto fatto aveva. Brevemente adunque gli narrò il successo del suo matrimonio, lo svenimento della moglie, e la sanità. Messer Paolo, udendo quanto il figliuolo gli narrava, pareva trasognato, e nol poteva credere. Alla fine pure veggendo la costanza del dire del figliuolo, disse che il dì seguente dopo desinare intendeva con la vista d'Elena certificarsi del vero; e che essendo così, molto se ne contentava. Chieseli poi perdono Gerardo, che senza sua licenza si fosse maritato; il che facilmente dal pietoso padre ottenne. Il giorno stesso andò Gerardo a trovar sua moglie, e a lei, al cognato ed alla sorella aperse quanto tra il padre e lui s'era ragionato e conchiuso. Venuto il dì seguente, dopo che si fu desinato, messer Paolo e Gerardo per la via della fondamenta se n'andarono, senz'altri in compagnia, a veder Elena. Giunti alla porta, e picchiato, fu lor aperto. A pena erano dentro entrati, che Elena, scese frettolosamente le scale, si gettò a' piedi del suocero, e piangendo gli domandava perdono, se non essendo ancora da lui conosciuta, gli era stata cagione di pena o disturbo. Il buon vecchio, veggendo la bellissima nuora, pianse di tenerezza, e quella sollevò da terra, e benedicendola la baciò, e per carissima figliuola l'accettò. Salirono poi le scale, ed insieme con il genero e la figliuola stette messer Paolo buona pezza; nè si poteva saziare di ragionar con Elena, parendogli in effetto molto avvenente, e saggia nel parlare, e nelle risposte pronta. Si doveva fare indi a pochi dì una bellissima festa ad una delle chiese vicine alla casa loro; onde messer Paolo volle che quel dì si facessero le nozze, e che Elena riccamente vestita vi fosse a messa accompagnata, e dopo onorevolmente menata a casa. Dato ordine al tutto, furono invitate

molte donne, alle quali fu dato ad intendere che la sposa era forestiera. Invitò anco Gerardo il suo Comito, consapevole del tutto, ed alquanti nobilissimi gentiluomini, tutti credenti che la sposa fosse straniera: così il dì disegnato la condussero alla messa con gran pompa e trionfo. Fu da tutti che la videro, tenuta per la più bella giovane che in Vinegia fosse, e da ciascuno era con meraviglia non picciola mirata. Avvenne per sorte che colui, a cui dal padre d'Elena ella era stata per moglie promessa, si ritrovò con un suo caro compagno (che seco era quando il sabato egli l'andò a vedere) allora in chiesa; e come far si suole, intentamente guardandola, per bellissima quella lodarono, e dissero che in effetto ella meravigliosamente rassembrava ad Elena morta; onde più fisamente quella guardando, pareva che con gli occhi la volessero inghiottire. Ella, che di loro s'avvide, e gli conobbe, non si potè contenere che alquanto non ridesse, e poi altrove rivolgesse il viso; il perchè i due compagni entrarono in opinione che senza verun dubbio la sposa fosse Elena. Si partirono di chiesa, e di lungo andarono al Patriarcato; ove tanto dissero che il Patriarca concesse loro che potessero aprir l'avello, ove Elena era stata seppellita. Quivi non vi trovando nè ossa nè polpa, concitarono i due giovani un gran romore; e venuti ove si facevano le nozze, volevano per ogni modo Elena, dicendo l'uno di loro che dal padre di lei a lui era stata promessa. E moltiplicando in parole, Gerardo col rivale si diedero la fede alle venti ore di trovarsi con spada e targa in uno di quei campi di Vinegia; ma venuta la cosa alla cognizione del consiglio dei capi dei Dieci, furono proibite l'arme, e determinato che civilmente si procedesse. Così dedotta la lite in giudizio, non sapendo il giovane che la voleva, altro allegare se non la promessa del padre, e Gerardo provando per la balia che sposata l'aveva e consumato il matrimonio, e questo istesso confermando Elena, fu giudicato lei esser vera moglie di Gerardo. Messer Pietro, che fuor di Vinegia allora era, intesa la novella, e conoscendo Gerardo esser giovane nobile e ricco, quello accettò, non solamente per genero, ma per figliuolo; di maniera che il buon Gerardo, di ricco, divenne ricchissimo; e lungamente in pace ed allegrezza visse con la sua Elena, spesso rimembrando gl'infortunii passati con lei e con la cara balia, i quali minimissima parte furono di tutti i lor danni, andando poi sempre di bene in meglio.

—

IL BANDELLO

al magnifico e gentilissimo

messer

GIOVANNI PISCILLA

Delle forze dell'amore, e degli effetti che da lui tutto il dì avvenire veggiamo, tanto mai non se n'è o ragionato o da tanti eccellenti uomini scritto, che nondimeno di continovo non si trovino (ove egli si mette, e i nostri cuori con le sue ardenti fiamme accende) nuovi e mirabilissimi accidenti e degni di memoria accadere. Quante e quali crudelissime nimicizie tra molte numerose famiglie, e talvolta tra strettissimi parenti per cagione di vari amori tutto il dì nascer veggiamo, non accade affaticarsi a voler con argomenti e testimoni provare; perciocchè troppo è chiaro, ed assai sovente avviene. Per lo contrario poi, per via d'amore, nemici acerbissimi sono divenuti leali e veri amici; ed ove erano odii investigabili, rancori mortali e dissensioni fierissime, come amore vi s'è intromesso, e ha adoperato le sue santissime fiamme, gli odii si sono convertiti in amicizia, i rancori in benevolenza, e le dissenzioni in ferma concordia e vera pace. Ora avvenne un giorno che qui a Bassens, in una dilettevole ed onorata compagnia ragionandosi di questa varietà d'effetti amorosi, ci si trovò messer Francesco Tovaglia, mercadante fiorentino, il quale lungo tempo aveva con pratiche mercantili negoziato in Inghilterra e nell'isole circonvicine, il quale ci narrò assai cose dei costumi di quegli isolani, e della gran libertà che hanno le fanciulle e donne maritate in quelle gioiose contrade; onde tra l'altre meravigliose cose che disse, narrò una piacevol istoria avvenuta in Zelanda, mentre che egli quivi praticava. E perchè mi parve degna d'esser scritta, quella ridussi in iscritto, e posi tra l'altre mie novelle. Ora mettendo esse mie novelle insieme, sovvenutomi dell'amore che mi portate, e delle molte cortesie che usate m'avete, quella al nome vostro ho intitolata, pregandovi con quell'amore accettarla, che io ve la mando e dono. State sano.

NOVELLA XLII.

Pietro Simone in Zelanda con astuzia piglia per moglie la figliuola del suo nemico, e con lui fa la pace.

Middelburgo è terra principale dell'isola di Zelanda, molto ricca e mercantile, ed ubbidisce all'imperadore; ove sono di molte belle donne e piacevoli; ed io per me eleggerei di starvi sempre: così mi piace quella pratica e domestichezza! ma vorrei aver i danari d'Ansaldo Grimaldo, per far tutto il dì delle cene a quei giardini, ed averci sempre dieci o dodici belle giovanette, bianche come la neve, e tanto piacevoli che pare che tu sia stato cento anni con loro, e solamente quella sera le avrai vedute. Sono in quella due casate, riputate le prime di Middelburgo; tra le quali, facendosi certa mischia, venne una nimistà grandissima: perchè nel menar delle mani un fratello di Pietro della famiglia dei Simoni ammazzò il figliuolo d'Antonio Velzo, e fu dall'isola per la giustizia bandito. Era restata ad Antonio una sola figliuola, chiamata Maria, giovane assai bella, ma tanto aggraziata, e di così belle maniere piena, che più non si potrebbe dire; ed ancora che Antonio non desse se non mille cinquecento ducati di dote alla figliuola, nondimeno ella dopo la morte del padre ne ereditava più di trenta mila. Per questo ella era da molti desiderata e chiesta per moglie; ma il padre, che che se ne fosse cagione, non la maritava; ed anco ella pareva che di marito poco si curasse, e che molto più le calesse di star insieme con la madre. Ora veggendola molto spesso Pietro Simone, e parendogli troppo più bella ed avvenente di quante per addietro vedute avesse nell'isola già mai, sì fieramente di lei s'innamorò, che senza la vista di quella non sapeva vivere. E veggendosi dell'amor di Maria Velza in modo preso, e sì ardentemente infiammato, che allentar i lacci e scemar tante fiamme non poteva, si trovava il più disperato uomo del mondo, sapendo che per la fiera e crudelissima nimicizia che tra loro interveniva non l'avrebbe mai ottenuta per moglie. Fece egli prove assai per rivolger l'animo altrove, e levarsi costei di mente, ma il tutto fu pur indarno; perciocchè il povero amante senza pro si consumava. Era questo Pietro Simone molto ricco, e dei primi della terra, e viveva splendidissimamente. Praticava allora nell'isola un mercadante fiorentino, Franco Mappa chiamato, il quale teneva amichevole e stretta domestichezza con Pietro Simone; e

tra loro era sì fratellevole amicizia, che spesso il Mappa albergava quindici dì ed un mese in casa di quello, ove era benissimo accarezzato; e se talora gli bisognavano mille ducati, Pietro gliene serviva per uno e due mesi senza interesse veruno. Ora essendo Pietro sul fervore di questo suo innamoramento, discoperse il tutto al Mappa; e caldamente lo pregò che gli volesse invitar Maria figliuola d'Antonio Velzo ad un giardino, ove da lui sarebbe ordinato un banchetto, e non vi sarebbe altra figliuola: perciocchè voleva, coll'imbriacar la fanciulla, conquistarla, e prender di lei amorosamente piacere, veggendo che altra via non aveva nè sapeva imaginarsi, per cogliere il frutto di questo suo amore, e con questo mezzo sperando poi d'averla per moglie. Il Mappa, udendo così fatta domanda, ne riprese agramente Pietro, dicendogli che per lui era prestissimo di esporre quanto al mondo possedeva; ma che non voleva a modo nessuno tradir una semplice fanciulla e tutto il suo parentado, e perder la grazia di tutti gl'isolani, dai quali conosceva esser amato, esortandolo a non tener questa via, perchè sarebbe un risvegliare di nuovo la nimistà, e pigliar l'arme in mano, ove egli così di leggiero potrebbe esser ucciso, come ammazzar altrui. Parve a Pietro che il Mappa dicesse la verità, e lo consigliasse da amico, facendo ufficio di leale e buon mercadante; e stette così senza far altro per alcuni giorni, perseverando tuttavia in amar la giovane vie più di giorno in giorno. Ora dovete voi sapere che in Middelburgo e negli altri luoghi dell'isola è general costume, che ogni paesano o mercadante, che sia conosciuto uomo da bene, può andare a casa qualsisia gentiluomo o borghese della contrada, che abbia figliuole da maritare, e domandar la madre, e dire: madonna, io vorrei pregarvi che vi piacesse dimane prestarmi la tal vostra figliuola, perchè io la voglio banchettare ad un giardino. La madre sempre dirà che molto volentieri, e che il dì seguente ritorni a pigliarla. Venuta la mattina, la madre vestirà la figliuola che le è stata chiesta, ed ornerà più pomposamente che saprà; ed attenderà che chi l'ha invitata, venga per essa. Così vi va l'invitatore, e la trova apparecchiata, e come arriva, le fa riverenza e la bacia, e bacia anco la madre: poi piglia la fanciulla sotto il braccio; e senza altra compagnia, favellando di cose piacevoli, con lei se ne va al giardino, dove s'è messo ad ordine il banchetto, ed ove sono a simil modo da altri condotte altre figliuole da marito. Quivi si sta tutto il dì sui piaceri, mangiando e bevendo, cantando, danzando, e facendo di mille dilettevoli giuochi, tuttavia baciando quelle belle garzone, quanto si

vuole. La sera poi ciascuno piglia la sua, e a casa l'accompagna; e quivi pigliando licenza da lei, la bacia, e la madre molto cortesemente ringrazia colui della buona cera che ha fatto alla figliuola. Io per me mi troverei molto contento che nella patria nostra di Milano fosse cotesta costuma. Verrei pur talora, signora Tonacella, a chiedervi una delle vostre figliuole, le quali tenete troppo chiuse, e le menerei a diporto a star sull'amorosa vita. O che buon tempo ci daremmo noi! dico onestamente, che qualche volta voi non entriate in collera; che del signor Niccolò non ho io paura, godendo ora egli il privilegio peculiare dei santi Ambrosiani, che per troppa astinenza diventano podagrosi. Ma tornando alla nostra istoria, vi dico che Pietro, innamorato della Maria, dopo l'aver sofferto pur assai, e non trovando mezzo alle sue passioni, affrontò un altro suo amico; il quale non la guardò tanto per sottile, ma andò, ed ebbe la Maria, e quella condusse ad un giardino a ciò deputato. Quivi non era altra donna, nè altro uomo di conto se non colui che condotta l'aveva. Pietro non s'era mostrato, ma stava in una camera ascosto. Come Maria fu giunta là, colui che menata ce l'aveva, cominciò seco a mangiare e bere e scherzare, come è il costume del luogo. Aveva Pietro preparati generosi e preziosissimi vini, e confezionatone un gran fiascone, ed ordinato che di quello sempre alla giovane si desse bere. In quelle bande non nasce vino, ma i mercadanti ve ne portano in gran copia, e dei migliori che si trovino; che io vi prometto la fede mia aver bevuto in Zelanda, in Inghilterra, ed in quell'altre isole malvagia moscatella sì delicata, come abbia gustato, non dico a Vinegia, ma in Candia, ove ella si fa. Ora tanto bebbero e ribebbero (e in tutti i cibi era pepe ed altre spezierie che incitano la sete), che Maria soverchiamente bevendo, si trovò alloppiata, e subito dopo il desinare si corcò sovra un letto per dormire. Veduto Pietro che il suo disegno gli riusciva, avendo il tutto dall'amico inteso, venne ove ella giaceva, ed appresso di lei si mise, e tre volte amorosamente seco si trastullò; ma ella per cosa che Pietro si facesse, mai non fece motto alcuno, nè più, nè meno come se fosse stata morta; tanto era dal vino confettato alloppiata! Ella dormì più di quattro grosse ore, e vi fu assai che fare a farla tornar in sè; pure con alcuni rimedi che Pietro aveva apprestati fecero così, che ella, quasi come se da gran sonno svegliata, diceva che si sentiva un poco doler il capo. Pietro s'era ridotto in luogo, ove vedeva ciò che la sua innamorata faceva; la quale non dopo molto, essendo colà venute altre donne con alcuni uomini, si diede a star sui

piaceri con esso loro. La sera da poi fu condotta a casa, e la madre molto ringraziò colui che accompagnata l'aveva. Pietro, oltra modo lietissimo dell'amoroso inganno, andava cercando modo d'averla per moglie, ed almeno due e tre volte la fece invitar a banchetto, ove egli con altre giovanette si trovava e seco parlava talora, mostrandole gran rispetto e riverenza. Ora la bisogna andò così, che ella, della giacitura che Pietro nel giardino aveva fatto, restò gravida. La madre veggendo che la figliuola non aveva gli affari che una volta il mese sogliono alle donne venire, e che già alquanto impallidiva e perdeva l'appetito, avendo lo stomaco distemperato, le disse un giorno, non ci essendo altri che esse due: figliuola mia, che cosa è questa che io veggio dei casi tuoi? che hai tu fatto? Io non ho fatto nulla, rispose ella. Pur troppo avrai fatto, soggiunse mezza irata la madre: bisognerà pure che tu lo sappia: ma dimmi, figliuola, il vero: con qual uomo sei tu giaciuta? Oimè! madre mia, disse Maria, che vi sento io dire? Io non giacqui mai con uomo del mondo, madre mia càra, ed assai mi meraviglio di ciò che voi ora mi dite. Figliuola mia, disse allora la pietosa madre, a quello ch'io veggio, tu sei gravida, e bisogna pure che qualche uomo t'abbia ingravidata. Tu non sei già piena di spirito santo; ma guai a te, se tuo padre se n'accorge! Egli certamente ti anciderà; che non vorrà mai sopportare così fatta vergogna: e per forza ti farà egli dire, a chi tu avrai del tuo corpo compiaciuto. La dolente figliuola faceva mille sagramenti, che non sapeva ciò che si fosse, e che uomo del mondo non era con lei giaciuto già mai. Le parole ed i contrasti vi furono assai. Ella ne disse, e la madre ne disse; ma in effetto Maria non seppe mai altro dire, se non che uomo del mondo mai non l'aveva disonestamente toccata, e che da baci in fuori, ed esserle talora le mammelle state tocche, in altro luogo non si troverebbe che uomo si fosse nè con mani, nè con altro approssimato. La madre, veggendo il negare della figliuola, che così costantemente negava non esser stata da uomo ingravidata, non sapeva che farsi, imaginandosi che questo forse potrebbe essere qualche accidente d'alcuna infermità che in breve si risolverebbe: ma il fatto andò tanto innanzi, e la gravidezza così pigliò forza, che il ventre fuor di misura crebbe; di modo che più celar non si poteva, e ciascuno assai chiaramente s'avvide che la buona Maria aveva beccato di quella erba, che quanto più si tocca o che si maneggia, più grossa diviene. Tentò la madre pur assai cose per farla disperdere, ma non vi fu mai ordine; che ogni cosa indarno s'adoperò, e tuttavia il ventre mag-

gior diveniva; di che il padre accortosi, venne in tanta collera, che fu quasi per ammazzarla. Pur temendo della giustizia, non le fece altro male che di darle qualche schiaffo, e dirle grandissima villania con minacciarla fieramente. Volendo poi ad ogni modo sapere di chi ella fosse gravida, mai non potè altro da lei cavare, se non che egli la poteva uccidere, e far di lei tutti gli strazi del mondo, ma che mai non troverebbe che uomo vivente ingravidata l'avesse. Diedele il padre dei punzoni e delle pugna pur assai, ed in capo non le lasciò capello, che ben le volesse: ma che? egli la poteva, se voleva, strangolare e martoriar pur assai, che in effetto ella non avrebbe mai saputo che altro dire di quello che si diceva. La cosa per tutto Middelburgo si divulgò, e come la figliuola d'Antonio Velzi era gravida si diceva in ogni cantone: ed ancora che in quelle contrade sia tanta domestichezza, quanta v'ho narrato, accade di raro scandalo; e se una figlia da marito si trova gravida, ella resta infame; e per ricca che sia, con grandissima difficoltà trova marito del grado che trovato avrebbe, se ella fosse stata pudica: tanto è l'onestà in prezzo appo tutte quelle genti! Ora intendendo questo, Pietro ne ebbe un piacere indicibile, parendogli il suo avviso riuscire al desiderato fine, e che questa era la strada d'aver la sua innamorata per moglie, la quale egli amava più che mai. Venuta l'ora del partorire, partorì Maria un bellissimo figliolino, e per tutta la terra si seppe; di che Pietro non si potè contenere, che non ne dimostrasse meravigliosa contentezza. Il che fu reputato che egli facesse, per aver piacere del vituperio del suo nemico; ma egli aveva altro in animo. Aveva di già la madre di Maria accordata una nutrice, alla quale aveva promesso un ducato il mese; a quella diede il nipote a nodrire, pregandola molto caramente che n'avesse buona cura. E così la nutrice portò il bambino in una villetta, vicina a Middelburgo un picciolo miglio, perchè Antonio non volle che in casa sua fosse allevato. Il che sapendo Pietro, che aveva le spie per saper ciò che si farebbe del nasciuto figliuolo, un dì di quella settimana che Maria aveva partorito, andò a trovar la nutrice, e le disse: sorella mia, avvertisci bene a quello che io ti dico, e guarda, per quanto ti è cara la vita, che tu a persona del mondo mai non manifesti cosa che io ti dica. Attendi diligentissimamente a questo figliuolo, e non gli lasciar mancar cosa del mondo. Io ti darò ciascun mese due ducati, e vedrai come io ti saprò trattare, se tu ne hai buona cura; ed amorevolmente baciò il suo figliolino più volte, e molto lieto ritornò in Middelburgo. Levata di parto, Maria più non era

invitata a banchetti, nè usciva fuor di casa già mai, se non le feste a bonissima ora, che andava alla chiesa (ancor che il padre non volle che più innanzi ella v'andasse); e udita la messa, subito se ne tornava a casa, ove come una romitella viveva, privata della compagnia di ciascuno, eccetto di quei di casa. La nutrice attendeva benissimo al fanciullo, e conoscendo Pietro Simone esser dei primi ed onorati gentiluomini della terra, e nemico d'Antonio Velzo, forte si meravigliava di lui, nè al vero si sapeva apporre, perchè egli volesse che del fanciullo s'avesse così diligente cura. Tuttavia veggendo che ella vi guadagnava molto bene, e che Pietro assai sovente veniva a veder il figliuolo, e sempre le recava qualche cosetta, gli attendeva con grandissima sollecitudine. Il bambino veniva ogni dì più bello. La madre di Maria dall'altra parte ne voleva due e tre volte il mese intender nuova, e non gli lasciava mancar cosa che si fosse. Ed essendo un dì Antonio andato fuor della Terra (e potevano esser circa dieci mesi che Maria aveva partorito), volle la madre di lei che la nutrice lo portasse a casa; il che ella fece. La buona ava, come lo vide, così in braccio se lo recò, e lagrimando dolcemente lo baciava: poi lo portò di sopra nella camera ove la figliuola dimorava, e le disse: Maria, eccoti qui il tuo figliuolo, e glielo diede in braccio. Maria, veggendo il suo figliuolo che rideva e faceva certi atti scherzevoli, come fanno i fanciulletti di quella tenera età, tutta s'intenerì ed in lacrime si risolse; poi dolcemente baciandolo, avendo le lagrime asciugate, disse: ahi sfortunato figliuolo, in che fiera costellazione sei tu venuto al mondo? E che peccato hai tu commesso, che se bene il padre tuo non si sa, l'avo tuo così crudele ti sia, che non gli sofferisca l'animo di volerti vedere e per nipote suo pigliarti? Se mia madre non fosse, figliolino mio dolce, tu non saresti ora qui, perchè io porto ferma opinione che mio padre ti avrebbe mandato all'ospedale tra i poltronieri e furfanti; e tu pur sei della sua carne e del suo sangue uscito. Misera me! se mia madre mancherà, che fia di te? chi piglierà di te cura? Io, caduta in disgrazia di mio padre, se mia madre muore, non posso sperar altro, che d'esser cacciata di casa, e lasciata là sulla strada a benefizio di natura. Oimè! sapessi io almeno chi è colui che in me t' ha ingenerato. E quando mai simil caso si sentì? chi più udì che una giovane divenisse gravida, nè sapesse di chi? Queste ed altre assai parole disse la dolente madre al suo figliolino, quello più volte teneramente baciando, e facendo chi era presente lagrimare; ma temendo che Antonio in casa non lo tro-

vasse, lo diedero alla nutrice, la quale un dì che Pietro era ito a vederla, gli disse tutto ciò che Maria detto aveva; il quale ad altro non attendeva, che a trovare occasione di chieder Maria al padre di lei per moglie. Avvenne che, non molto dopo, Pietro ed Antonio con quattro altri cittadini furono eletti consoli di Middelburgo, che è il primo magistrato della terra. E benchè di compagnia fossero consoli, nondimeno non parlavano insieme. Ma essendo una mattina assai a buon'ora andato Antonio al luogo della Consolerìa, e non vi essendo nessuno dei colleghi, arrivò poco di poi Pietro, e vide Antonio che tutto solo passeggiava; onde parendogli esser l'ora opportuna, se gli accostò, e disse: signor Antonio, quando vi piaccia udirmi, io volentieri vi dirò dieci parole. Turbato Antonio, iratamente gli rispose: va, e non mi dar molestia; che diavolo ho io a far teco? Soggiunse allora Pietro, dicendo: signor Antonio, se voi m'ascoltate, io dirò cosa che vi piacerà, e vi farà conoscer il mio buon animo verso di voi. E che puoi tu dirmi che mi piaccia, disse Antonio? Io vo' pregarvi, rispose Pietro, che mi vogliate dar Maria vostra figliuola per moglie. Antonio, a questo parlare, tenendosi beffato, e che Pietro lo gabbasse per rinfacciargli l'incesto della figliuola, cominciò a dirli villania e minacciarlo; tuttavia Pietro diceva: signor Antonio, io non burlo, e parlo del miglior senno che io abbia. E se volete, io vi darò adesso adesso la fede alla presenza d'un notaio e di testimoni, e accetterò Maria per mia legittima sposa. Antonio allora, deposta l'ira, disse: Pietro, se tu vuoi far questo, io ti darò tre mila ducati per la dote, e t'accetterò per figliuolo. Io non cerco vostri danari, rispose Pietro, ma domando Maria, che so esser giovane da bene ed onesta. In somma s'accordarono e andarono a casa, ove Pietro toccò la mano a Maria e la baciò, accettandola per sua moglie, ed in presenza di molti la sposò. Il matrimonio si divolgò; di modo che tutti gli amici di Pietro il biasimavano di questo, parendo loro che egli una puttana avesse sposata. Egli a tutti rispondeva che era fuora di curatore e tutore, e che sapeva ciò che si faceva, e che sua moglie era onestissima; e di tal modo parlò, che nessuno più ardiva dirgliene parola, se non lodare ciò che fatto aveva. Ora è usanza che il primo dì delle nozze il marito non siede a tavola, ma serve; ed il secondo, serve la sposa. Fece Pietro fare venti saioni di raso cremisino pavonazzo, dei quali vestì sè e diciannove giovani che servirono alle mense il dì delle nozze, ove erano assettate cento venti persone tra uomini e donne. Vestì anco molto bene la nutrice, e del medesimo raso vestì il picciolo

figliuolo, e lo fece portar in una casa vicina. Nel mezzo del pasto fece venire la nutrice col figliolino in braccio, accompagnato da' sonatori; e come arrivò in sala, prese la nutrice per mano, e la menò, tuttavia sorridendo, al capo della tavola principale. Spiacque questa cosa sì ai parenti d'Antonio come a quelli di Pietro; e molto se ne turbò la sposa, che abbassando gli occhi lasciò il mangiare, e cominciò forte a piangere. Antonio medesimamente, imaginatosi quello essere il figliuolo di Maria, si turbò meravigliosamente, e vorrebbe essere stato in ogni luogo fuor che là dove era. E mormorando ciascuno, Pietro si recò in braccio il suo figliuolino: e poichè teneramente due e tre volte l'ebbe baciato, alzando la voce, disse, sì che fu da tutti inteso: signori e dame, che siete venuti ad onorare le mie nozze, non vi meravigliate di ciò che io faccio con questo bambino, perciocchè egli è veramente figliuolo di mia moglie e di me, e voglio che sia; e udite come: io, trovandomi fieramente innamorato di mia moglie, e pensando, per la nimistà che tra noi era, che mio suocero non me l'avrebbe data, usai qualche inganno per venire al mio intento. E quivi narrò come il caso era stato, e volle che l'amico che l'aveva invitata, rendesse testimonio al tutto. Il che colui, che era dei vestiti per servire, con ammirazione ed allegrezza di tutti fece; e così la festa si raddoppiò. E dopo Antonio fece rimetter il bando al fratello di Pietro, il quale si trova oggidì contentissimo di sua moglie, e vivono insieme in tranquillissima pace; ed esso Pietro è da Antonio tenuto ed amato come figliuolo, e dopo la morte di suo suocero erediterà quello che vale più di trenta mila ducati, con una casa sì bene fornita di tutti i mobili che ci bisognano, come qual altra che in Middelburgo sia.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO CAPITANO

messer

GIOVANNI BATTISTA OLIVO

Si partì, questo agosto ultimamente passato, dal contado d'Agen madama Costanza Rangona e Fregosa mia signora, per ischifare i perigliosi tumulti senza occasione veruna scioccamente nati dalla feccia del volgo della città di Bordò, allora che ammazzarono monsignor di Monino luogotenente del re cri-

stianissimo. Il che molto caramente costò loro, per l'agro castigo e debita punizione che gli fu data. Si condusse madama in Linguadoca a San Nazzaro, castello della badia di Fonfreddo, vicino cinque o sei miglia lombarde all'antica città di Narbona, che già diede il nome alla provincia Narbonese. Quivi fermatasi (perchè la badia è d'uno dei signori suoi figliuoli, ed ha molte castella con giurisdizione di far sangue, e ci sono luoghi bellissimi di cacce di cervi, caprioli, cinghiali ed altre fere, e d'augelli da terra e d'acqua, essendo presso alla marina) era tutto il dì dai circonvicini signori e baroni visitata. È costume del paese che quei gentiluomini e signori con le dame e mogli loro di brigata si vanno visitando, e fanno insieme una vita allegra e gioiosa, avendo per l'ordinario in tutto dato bando dagli animi loro alla malinconia e gelosia, e d'ogni tempo ballando e facendo mille festevoli giuochi e baciandosi in ogni ballo assai sovente. Avvenne un dì che ragionandosi degl'inganni che alcune delle mogli hanno fatto ad Enrico, di questo nome ottavo, re d'Inghilterra, e della vendetta che egli di loro ha presa; il signor Ramiro Torriglia spagnuolo, che lungo tempo è stato in Italia, a proposito delle beffe che le donne fanno ai mariti, narrò una picciola istoria. Piacque essa istoria agli ascoltanti; onde mi venne voglia di descriverla. Sovvenutomi poi, di tante mie novelle non ve n'aver ancor donata una, me stesso di trascuraggine accusai, deliberando che questa fosse quella che appo tutti facesse testimonio della scambievol nostra benevolenza, e della vostra gentilissima cortesia. Ma io non voglio ora entrar a dire dell'amorevolezza vostra, della diligenza sempre vivacissima che nelle cose degli amici mostrate, e di tante altre vostre lodate condizioni, chè sarebbe opera troppo lunga: ed io non mi mossi a scrivervi per voler raccontar le vostre lodi, ma per donarvi questa istorietta, e rendervi certo che ovunque io sia, sono e sarò sempre del mio generoso Olivo. State sano.

NOVELLA XLIII.

Inganno della reina d'Aragona al re Pietro suo marito, per aver da lui figliuoli.

Negli anni della salute nostra 1190, poco più o poco meno, era conte di Barcellona don Pietro d'Aragona, e fu il settimo re d'essa provincia Aragonese. Egli ebbe per moglie donna Maria

di Monte Pesulino, la quale era nipote dell'imperadore di Costantinopoli. Era donna Maria assai bella, ma molto più gentile e virtuosa, e molto dai popoli d'Aragona amata e riverita per i suoi buoni costumi, e perchè a tutti, secondo il grado loro e secondo che lo valevano, faceva grate accoglienze, compiacendo loro nelle domande quanto il debito portava. Il re Pietro, per quello che veder si poteva, mostrava averla molto poco cara; e lasciatala quasi per l'ordinario sola nel letto, attendeva a trastullarsi con oltre donne. E benchè essa reina potesse assai cose fare nel regno, e da' baroni, cavalieri ed altri fosse molto onorata, e da tutti ubbidita, e il re cosa che ella facesse, non rompesse già mai; nondimeno ella in conto alcuno non si contentava, e viveva in pessima contentezza; perciocchè più volentieri si saria contentata di meno autorità nel maneggio del regno, ed aver le notti nel letto la debita compagnia ed abbracciamenti del re suo marito. Di questa sua mala soddisfazione non si lamentava ella con persona; anzi se talora alcuno le faceva motto degli amori del re, e delle donne con le quali egli teneva pratica, ella, come saggia che era, mostrava non curarsi, ed altro non rispondeva, se non che dal re suo marito e signore era benissimo trattata e tenuta cara, e che tutto ciò che da quello si faceva, era ben fatto; perciocchè egli era padrone e signore di tutto. Erano alcuni dei baroni, ai quali molto dispiaceva questo modo di vivere che il re teneva; perchè non avendo egli figliuol nessuno legittimo, pareva loro molto di strano, che non curasse di procrear un legittimo erede e successore al suo nobilissimo reame, e di questa trascuraggine del re era nel popolo una grandissima mormorazione, ed ogni dì ci era chi alla reina se ne lamentava. Ella non sapeva che altro dire, se non che ciò che il re voleva, ella anco voleva. Nondimeno le pareva pure che gran cosa fosse, che il re sì poco si curasse di lasciar un erede dopo la morte sua. Dall'altra banda, essendo pur ella di carne e d'ossa, come l'altre femine sono, le era molto duro a sofferire che il re sì malamente la trattasse, e che più d'alcune altre donne si curasse, che di lei, le quali seco non erano da esser paragonate, nè di bellezza, nè di sangue, nè di costumi. E così entrandole nel petto il veleno della gelosia, cominciò fortemente tra sè a dolersi della vita che il re menava. Tuttavia non le parendo onesto con altri dolersene, più volte, quanto più modestamente seppe, con il re se ne dolse: ma ella cantava a' sordi. Il re, nulla curando le vere lamentazioni della reina, andava dietro al viver suo consueto; ed oggi con questa, e dimane con quella delle sue favorite donne si dava buon tempo.

La reina, a cui onesta gelosia aveva aperti gli occhi, cominciò con più diligenza del passato a spiar le azioni e gli amori del re; e di leggiero s'accorse che quello un suo fidatissimo cameriere aveva, il quale, consapevole dell'animo del padrone, era colui che secondo il voler di quello, ora gli conduceva questa femina, ora gli menava quell'altra, e nascosamente le faceva entrar nel palazzo, e mettersi in alcuna camera: poi, quando il re si ritirava per dormire, il detto cameriere gli metteva a lato quella donna che condotta aveva, ed il più delle volte le faceva venir senza lume. Avuta la buona reina cognizione di questo fatto, pensò, con quel miglior modo che fosse possibile, di corromper il cameriere a far tanto, che in vece d'una di quelle amiche del re, ella di segreto fosse introdotta in letto con il marito. Messasi adunque alla prova, in diverse volte tanto fece e disse, e tanto promise al cameriere, che egli si contentò con questo mezzo usare al suo padrone questo onesto inganno: ne troppo indugio diede all'effetto. Dormivano il re e la reina in un medesimo palazzo, ma in diverse camere, tra le quali non era molta distanza. Avendo adunque il re dato ordine al cameriere che quella notte gli conducesse una di quelle sue consuete donne, egli ne avvisò la reina: la quale, messasi all'ordine d'andar a nozze, se ne stava attendendo l'ora. Venuto il tempo opportuno, andò il cameriere, e presa la reina, quella condusse e pose al lato del re; il quale credendosi d'aver una delle sue solite, con la reina più volte amorosamente si trastullò. Avendosi il re preso quell'amoroso piacere che gli parve, ed appropinquandosi l'aurora, diede congedo di partirsi alla reina, e chiamò il cameriere che via ne la menasse. Allora la reina, che conseguito aveva quanto era il desiderio suo, così parlando, disse: Signore e marito mio, io non sono quella cui credete; chè pensando voi esservi giaciuto con una delle vostre amiche, meco stato siete, che sono pur vostra legittima moglie. Io mi fo ad intendere che non dobbiate aver a male, se quello che di ragione è mio, non lo potendo io bonamente conseguire, con onesto inganno ingegnata mi sono d'ottenere; conciò sia che a nessuno fa ingiuria chi usa delle sue ragioni. Voi, come re, mio marito e signore, potete, se vi piace, far ogni strazio di me, ed uccidermi; ma non potrete già fare che ciò che fatto è, fatto non sia. Pertanto se Iddio sì bella grazia fatta m'avesse, che dei congiungimenti che questa notte sono stati tra noi, io restassi gravida, e partorissi al suo tempo un figliuol maschio, erede di questo reame d'Aragona (essendo appo tutto il popolo pubblico che voi non vi giacete

ne mescolate meco) acciò che non si dicesse ch'io l'avessi generato d'adulterio, vi piacerà fare che i primi baroni del regno che nella corte sono, sappiano che questa notte io sia stata con voi, e mi veggano qui vosco, e possano render testimonio che il frutto del ventre mio sia seme vostro. Piacque al re l'onesto inganno della reina, e la ritenne seco in letto, e volle che la mattina tutti i baroni e cortegiani nella camera entrassero, e la reina seco corcata vedessero; e a tutti manifestò la sagace astuzia da lei usata. Commendarono generalmente tutti l'ingegno della lor signora, che con sì astuto avvedimento avesse onestamente gabbato il marito; e lodarono il re, che di questa gentil beffa si contentasse. Per l'avvenire adunque il re, in tutto cangiato di natura, lasciò stare quelle donne, con le quali amorosamente si giaceva, e cominciò molto ad amar la reina, e degli abbracciari di quella in modo soddisfarsi, che da poi non si mischiò più con altra femina. Fece nostro Signore Iddio grazia alla buona reina, che ella ingravidò d'un figliuol maschio, ed al tempo debito lo partorì, il primo giorno di febbraio del 1196. Fu di tutti gli Aragonesi l'allegrezza inestimabile, veggendo la legittima successione del loro re naturale. Fu portato il bambino, secondo il costume di quei paesi, alla chiesa; ed avvenne che entrando dentro quelli che il figliuolo portavano, i sacerdoti del luogo, che nulla del fatto sapevano, cominciarono a cantar quel bellissimo cantico: *Te Deum Laudamus*, che già i due Santi Dottori della Chiesa cattolica Ambrogio ed Agostino nel battesimo di esso Agostino a vicenda composero, cominciando Ambrogio e rispondendo Agostino. Portato poi il figliuolino da quel tempio ad un altro, nell'entrare di quella chiesa i preti intonarono quel cantico di Zaccaria profeta, padre del Precursore del Redentore dell'umana generazione, dicendo: *Benedictus Dominus Deus Israel*. Il che fu evidentissimo segno che il fanciullo nato doveva esser re di gran bontà e di molta giustizia. Dovendo poi ricevere il sacro battesimo, e non sapendo il re e la reina che nome imporgli, e molti nomi ricordando, alla fine convennero in questo. Fecero pigliar dodici torchi d'una stessa ugualità e peso, e gli fecero unitamente allumare, e a riverenza dei dodici Apostoli su ciascun torchio fu scritto il nome d'un Apostolo, con intenzione che il nome dell'Apostolo, il cui torchio prima s'ammorzasse, si mettesse al fanciullo, onde consumandosi prima degli altri quello del nome di S. Giacomo, il fanciullo da quello fu chiamato Giacomo. Crebbe il figliuolo, e riuscì uomo eccellente e di grandissimo governo in guerra ed in pace. Fece contra i Mori asprissima

e cudelissima guerra, cacciandogli a viva forza dalle isole Baleari, Maiorica e Minorica. Ricuperò anco il reame di Valenza; e passato lo stretto di Gibilterra, diede danno grandissimo agli infedeli, innalzando quanto più poteva, la fede di Cristo.

IL BANDELLO

al molto magnifico e virtuoso messer

FILIPPO BALDO

nobile milanese

Verissimo pure esser ogni dì si vede il proverbio che comunemente dir si suole, che gli uomini talora si riscontrano, ma le montagne non già mai. Dovrebbe questo ammonire quelli che portano il cervello sopra la berretta, e non si curano far le sconce cose, ed offender assai sovente il compagno, dicendo; me ne vado, ed egli se ne va, nè più ci rivedremo. Erronea certamente e mal regolata opinione, come la sperienza ne fa ferma fede; perciocchè molte volte ciò che non accade in uno e due anni, avviene in un punto impetuosamente. E questo ci occorre così nelle nostre virtuose operazioni, come nelle male. Chi imaginato s'avrebbe già mai, Baldo mio soavissimo, che voi ed io, dopo tanti anni, in Aquitania, nel contado d'Agen, su la riva di Garonna, ad un medesimo tempo trovati ci fossimo? Ponno esser circa ventidue anni, e forse più che meno, che di compagnia a Ferrara ci trovammo alle nozze del signor Gian Paolo Sforza, fratello di Francesco II Sforza duca di Milano, e della signora Violante Bentivoglia sua consorte; ed alcuni dì in grandissimo piacere di brigata dimorammo. Egli vi deve sovvenire quanti bei giuochi si fecero, e quanto allegramente tutti quei giorni in festa trascorremmo. Finite le nozze, chi andò in qua, chi andò in là, come spesso suol avvenire. Voi non molto dopo, facendo penitenza dell'altrui colpa, per l'Italia, l'Alemagna, Spagna, e per l'Africa conquassato da contrari venti d'impetuosa fortuna, finora siete ito errando; e di nuovo la terza volta in Spagna passar volendo, avete di Fiandra fin qui attraversata gran parte del reame della Francia. Vi riconduce in Spagna la speranza che avete di dar fine a tante peregrinazioni, a tante fatiche, a tante spese, a tanti pericoli, e vedere, col favore del famoso arciduca dell'Austria re di Boemia, mal grado

dell'avversa fortuna, uscir di tanti fastidiosi travagli. Io medesimamente, poiche non ci vedemmo, ancora che molto prima di voi cominciato avessi a sentir gli acuti e velenosi denti della contraria e misera fortuna, e vedute le case paterne da faziosi uomini arse, ed il fisco aver occupate l'oneste facoltà lasciate dagli avi miei, gran tempo sono ito vagabondo, rincrescendomi vie più il vedermi sforzato d'abbandonar gli studi, ove da fanciullo fui nodrito, che aver il patrimonio perduto. Così molti e molti anni travagliando, tuttavia in grandissimi perigli trovato mi sono. Mercè poi della sempre acerba ed onorata memoria del non mai appieno lodato cavaliere dell'ordine del re cristianissimo, il valoroso signor Cesare Fregoso, e della valorosa ed incomparabile consorte sua madama Costanza Rangona, ho posto fine a sì lungo ed amaro esilio, e a tanti vari affanni; e qui a me stesso ed alle muse me ne vivo, già circa otto anni passati, assai quietamente, cangiati Schirmia e il Po, fiumi miei nativi, che quasi lungo la patria mia insieme le lor acque mischiano, cangiati, dico, in Garonna, e la già fortunata Lombardia in Aquitania. Ora quando meno sperava, anzi disperava io mai più non vedervi, ecco che all'improvviso qui siete, venendo di Fiandra, capitato. Quanto volentieri madama Fregosa mia signora v'abbia veduto e lietamente raccolto, voi stesso ne siete ottimo giudice; però ditelo voi, che molto meglio di me dir lo sapete. Certo ella sì allegramente vi raccolse, come se un fratello suo venuto ci fosse. Taccio di me, la cui gioia, reggendovi, fu tale, quale nei felici tempi passati era molte volte il piacere che delle mie contentezze sentiva. Vi piacque far con noi le feste della natività del nostro Salvatore Gesù Cristo, essendo arrivato qui di quattro giorni avanti; e volendovi, fatto san Giovanni, partire, e andar di qui a Tolosa, e per Linguadoca a Perpignano, e passar i monti Pirenei, vi convenne restare; perchè madama nol sofferse, essendo tanto tempo che veduto non v'avevamo, nè goduta la dolcissima vostra compagnia, che non lascia rincrescere a chi vosco conversa già mai: sì bello e sì facondo dicitore siete, e sì festevoli ed arguti motti per le mani avete! Narrate poi le più piacevoli novelle del mondo sì copiosamente e con tanta grazia, che tutti gli ascoltanti vi stanno dinanzi con attenzione grandissima. Volle adunque madama che la dimora vostra con noi fosse fin che i freddi del dicembre e del gennaio fossero ammortiti, ed alquanto il tempo addolcito: e non potendo voi ragionevolmente negarle questo piacere, qui con noi ve ne rimaneste. Ora narrandoci

voi di molte belle cose, un dì alla presenza di madama, dei suoi gentiluomini e delle damigelle, diceste tra l'altre una novella che molto a tutti piacque; onde astretto a scriverla da chi comandar mi puote, sono sicuro; quanto all'istoria appartiene, averla intieramente scritta; ma se al candido e purgato stile della faconda vostra eloquenza non sono arrivato, scusimi appo voi che a tutti non è dato di navigare a Corinto. Tuttavia, tale quale è, ragionevole mi pare che di voi, che narrata l'avete, sia. E così ve la dono e consacro in testimonio della nostra antica e scambievole benevolenza, pregando nostro Signor Iddio che vi conservi.

NOVELLA XLIV.

Amore di don Giovanni di Mendozza e della duchessa di Savoia, con varii e mirabili accidenti che v'intervengono.

Io non pensava già, cortesissima e valorosa signora, esser venuto di Fiandra fin in Aquitania a novellare: ben venuto ci sono per farvi riverenza, essendo già molti anni che io desiderava che mi s'offerisse l'occasione di rivedervi, per la servitù che sempre v'ho portata da che vi conobbi in Ferrara, ove, narrai la novella della reina Anna, che non molto innanzi era avvenuta. Ora volendo pur voi che io alcuna cosa dica (essendo sempre presto, in questo e in tutto quello che vi piacerà comandarmi, d'ubbidirvi), vi narrerò una mirabile istoria, che già da un cavaliere spagnuolo, essendo io altre volte in Spagna, mi fu narrata; dalla quale si comprende quanto poderose siano le forze dell'amore, quando in cor gentile egli le sue facelle accese avventa, e senza fine quello arde e dolcemente strugge. Vi dico adunque che in Spagna già fu crudelissima nimicizia e sanguinolenta guerra tra due nobilissime famiglie, cioè tra la casa dei Mendozzi e quella di Toledo; e tutte due erano molto ricche e potenti di dominii e di vassalli. Più e più volte tra loro avevano combattuto, con morte d'uomini assai dall'una e dall'altra parte. Ed essendo le discordie e guerre tra loro vie più grandi che mai, e gli odii nei loro cuori incancheriti, nè si trovando mezzo per rappacificarsi, avvenne che essendo don Giovanni di Mendozza, giovine ricchissimo e prode molto della persona, capo della fazion sua, si trovavano in campagna tutte due le parti con eserciti numerosi per combattere. La sorella di don Giovanni, che era stata moglie d'un signore spagnuolo, e vedova

s'era ridotta con il fratello, sapendo queste male nuove, pregava Dio che mettesse pace tra le due fazioni, e desse fine a tanti mali. Ma intendendo che il far fatto d'arme era determinato, amando il fratello a par della vita sua, fece voto a Dio, se egli restava salvo, vincendo la giornata, di andar peregrina a Roma a piedi a visitar la chiesa del beato Apostolo Pietro. Fu fatta la sanguinolente battaglia con strage grandissima di quelli di Toledo; di modo che don Giovanni restò signore della campagna con poca perdita de' suoi. La signora Isabella, che tal era il nome della vedova, manifestò il suo voto al fratello; il quale, ancora che mal volentieri vedesse la sorella andar a piedi a così lungo viaggio, pure le diede congedo, e volle che bene accompagnata, e con ogni comodità che possibil fosse, a picciole giornate si mettesse in cammino. Si partì la signora Isabella di Spagna, e passati i monti Pirenei, passò per Francia, e travarcate l'Alpi, capitò a Torino. Era allora la moglie del duca della Savoia una sorella del re dell'Inghilterra, la quale aveva fama d'esser la più bella donna di tutto Ponente. Desiderava la peregrina spagnuola veder questa duchessa, per conoscer se il vero agguagliava la voce, che per tutto di tanta beltà volava. Nel che ebbe la fortuna assai favorevole; perciocchè nell'entrar che ella fece in Torino, trovò che ci erano molte carra per entrar dentro, le quali impedivano ed occupavano il cammino dell'entrata e uscita a chi era a cavallo. La duchessa, che era su una bellissima carretta per uscire e andar a diporto fuori della città, che era di state dopò cena, fu astretta a fermarsi quivi dentro, fin che le carra fossero entrate. La peregrina con la sua compagnia, per esser a piedi, entrò di leggiero; e fatta certa, quella che in carretta aspettava, esser la duchessa cotanto celebrata, se le pose per iscontro, essendo essa duchessa sulla porta della carretta. Quivi cominciò la peregrina molto intenta e fisamente a contemplar la bella duchessa, e ben considerarla di parte in parte con giudizioso occhio; e parendole in effetto la più bella e vaga donna che mai veduta avesse, giudicò la fama esser assai minore del vero, e che tanta beltà e grazia, quanta in quella vedeva, piuttosto si poteva ammirare che altrui dire; onde quasi fuor di sè stessa rapita, disse assai alto in lingua spagnuola: oh signore Dio, questa è pure la più bella ed aggraziata donna che veder si possa: e che figliuoli farebbe ella, se mio fratello si congiungesse con lei! Certamente angeli ne nascerebbero. Era in quei tempi don Giovanni uno dei più belli cavalieri che si trovassero. La duchessa, che benissimo intese il parlar spagnuolo,

che apparato aveva fin da che era in Inghilterra, chiamato un suo staffiere, gli ordinò che egli osservasse, dove quella peregrina spagnuola albergasse, e, come da diporto ritornava, la conducesse poi al castello; il che fu diligentemente eseguito. Mentre la duchessa andò dietro alle rive del Po diportandosi, mai non potè rivolger l'animo a cosa veruna, se non alle parole della peregrina; e mille e mille pensieri sovra quelle facendo, mai non si seppe al vero apporre. Ritornata adunque in castello, trovò la peregrina, che per commissione dello staffiere l'attendeva, e seco era la sua compagnia. Cominciò la duchessa, tirata a parte la peregrina, a domandarle di qual provincia era di Spagna, di qual legnaggio, e dove andava. Ella al tutto saggiamente rispose, e la cagione, perchè andava in peregrinaggio a Roma, alla duchessa scoperse. Intendendo la duchessa la nobiltà della peregrina, seco si scusò di non averla prima più onorata, di quello che fatto aveva, scusandosi il non averla conosciuta esserne stata la cagione; ed in questo stettero buona pezza sulle cerimonie. Alla fine la duchessa diede a terra, e volle intender a che fine la peregrina aveva dette le parole, di che fatto s'è menzione, allora che in carretta la vide. La signora Isabella, non pensando più oltre, le disse: signora duchessa, il signor don Giovanni Mendozza, mio fratello, è uno dei più bei giovini che oggidì si sappia, per quello che ciascuno che il vede ne dice; che io a me stessa non crederei tale esser la sua bellezza, quale vi dico, se la pubblica e conforme fama di chiunque lo conosce. non l'affermasse. Del valor suo e dell'altre doti che appartengono ad un segnalato cavaliere, a me non istà bene a dirle, per essergli sorella; ma se voi ne parlaste con i suoi medesimi nemici, udireste a tutti dire che egli è un valoroso e compito cavaliere. Era già la duchessa alquanto accesa dell'amor del cavaliere, per le parole che prima, quando era in carretta, aveva udite, come quella che fuor di modo era desiderosa di vederlo. Sentendo poi di questa maniera sì fermamente alla sorella di lui lodarlo, ella largamente il petto alle fiamme amorose aperse, e quelle con tanta affezione abbracciò, che tutta divenne fuoco; nè ad altra cosa poteva rivolger l'animo, che a pensar di continuo come potesse don Giovanni vedere; e tanto in questi pensieri si profondava, che bene spesso rimaneva quasi come fuor di se. Nè sapendo ai fieri casi suoi alcun compenso ritrovare da se stessa, e quanto più la speranza mancava, tanto più crescendo il disio che aveva di veder il cavaliere, deliberò ad una sua fidissima cameriera discoprir ogni suo affare. Chiamavasi la came-

riera Giulia, la quale era molta bella ed oltra modo avveduta, e tanto piacevole, che da tutta la corte era portata in palma di mano. Aperse adunque a questa la duchessa tutti i segreti del suo amore, e a lei chiese aita e consiglio. Giulia, udendo l'intenzione della sua signora, che vie più che la vita amava, le ebbe una grandissima compassione; e si sforzò, alla meglio che seppe, confortarla, promettendole che tanto s'affaticherebbe, che troveria modo e via di venir a capo di questa impresa. Il conforto della fida cameriera e le larghe promesse alleggerirono in gran parte le pene della duchessa. Pensò Giulia, e ripensò pur assai sovra le cose a lei proposte, e dopo mille e mille pensieri si fermò in questo che più le parve a proposito: che senza aita d'alcuno avveduto e saggio uomo, era quasi impossibile a sanar la mentale e cordiale infermità della sua signora. Sapete esser consuetudine che generalmente in tutte le corti i cortegiani fanno l'amore, e s'intertengono con le donne che ci sono.

Era allora medico della signora duchessa un cittadino milanese, chiamato maestro Francesco Appiano, bisavolo del gentilissimo nostro maestro Francesco Appiano, che fu medico di Francesco Sforza, secondo di questo nome, duca di Milano. Giulia fin allora non s'era molto curata dell'amore del medico, ancor che gli facesse assai buon viso; ma conoscendolo uomo di buona maniera, avveduto e intromettente, e atto a dar compimento ad ogni impresa, conchiuse tra sè nessuno esser più al proposito di costui. E fatto questo presupposito, lo comunicò alla duchessa. Ella lo trovò buono, ed impose a Giulia che cominciasse con la coda dell'occhiolino ad adescarlo, e pascerlo con liete ed amorose viste; il che la sagace ed avveduta donzella diligentemente ad esecuzione mandò. Il medico, che ne era da vero innamorato, tutto gioiva e si riputava felicissimo, sperando venir ad ottimo termine del suo amore. Ella, secondo l'ordine avuto dalla sua signora, poichè le parve averlo a sufficienza acceso, le disse una sera: la signora duchessa si sente alquanto indisposta, e vorrebbe che dimane, avanti che si levi, voi veniste in camera: e da lei intenderete gli accidenti del suo male, e vedrete il segno, e farete quelle provigioni che l'infermità ricerca. Il medico disse di farlo. Venuto poi il mattino, se n'andò in castello, ed entrò nell'anticamera, attendendo esser intromesso. Avevano già la duchessa e Giulia ordinato insieme, quanto era da dire al medico; il quale nel vero credeva la duchessa esser indisposta e cagionevole della persona; e certo stava male, ma non d'infermità, ove Galeno, Ippocrate ed Avi-

cenna dovessero dar i loro rimedi per compenso. Come la duchessa intese il medico esser venuto, così lo fece introdurre in camera; e fatto uscirne le altre donne, ritenne solamente Giulia ed il medico: poi così, a lui rivolta, gli disse: se voi sarete, maestro Francesco, quella gentile ed avveduta persona, che io mi fo ad intendere che voi siate, io sono sicura che in voi, di quanto vi sarà da me scoperto, due cose ritroverò; l'una, che mi terrete credenza con inviolata fedeltà; l'altra, che mosso a compassione degli accidenti miei, troverete modo a guarirmi; perciocchè non meno sufficiente medico vi giudico delle infermità corporali, che di quelle dell'animo. Voi sapete molto bene che cosa sia esser femina giovane, delicatamente nodrita, e trovarsi maritata con uomo attempato, che (a parlarvi liberamente) nulla o poco vale nei servigi delle donne; nè per questo già mai m'entrò in capo pensiero meno che onesto, nè voglia di far cosa che al signor duca mio dovesse spiacere. Ma da pochi giorni in qua mi sento sì fieramente accesa di desiderio di veder un uomo che mai non ho veduto, che se a questo appetito non soddisfaccio, conosco chiaramente che mi sarà impossibile mantenermi in vita, benchè ho fatto ogni sforzo, e sonmi ingegnata con mille modi e vie levarmi questa fantasia di cuore, ma il tutto è stato indarno: chè quanto più cerco e m'affatico, non dirò smorzare, ma pure intepidir questo focoso disio, egli vie più s'accende, e cresce di punto in punto maggiore. E veggendo che manifestamente mi conduce a morte, se con alcun compenso non gli rimedio, ho deliberato far ogni cosa per non morire; che vorrei pure che l'ultima cosa ch'io facessi, fosse il darmi in preda alla morte.

Narro in questo la duchessa quanto dalla peregrina aveva inteso dire del fratello, e che deliberata era di far ogni cosa per veder quel famoso cavaliere, pregando e ripregando il medico che ritrovasse mezzo conveniente a venir al fine di questo suo desiderio. E poichè gli ebbe promessi mari e monti, ultimamente gli diede la fede di dargli Giulia per sua moglie. Il medico, che a par della vita sua amava Giulia, ed altro più non bramava che averla per moglie, come sentì toccar questo tasto, promise largamente alla duchessa d'adoperarsi in trovar tal mezzo, qual a sì fatta impresa si convenisse: ma per meglio considerar l'importanza del caso, e trovar modo che nessuno si potesse accorger dell'inganno, domandò due dì di termine a pensare e ripensare vari rimedi. E già avendo in mente non so che d'una astuzia che non gli dispiaceva, esortò la duchessa a starsene in letto, e dar la

oce che alquanto era indisposta: e per meglio colorir il suo disegno, le ordinò certi elettuari ed altri rimedi. Partito poi, e ridottosi a casa, cominciò ad assottigliar l'ingegno, e far tra sè infiniti farnetichi e vari discorsi; di maniera che con tutti gli spiriti era a questa impresa intento; ed avendo fatte diverse chimere, e fuor di misura aguzzato l'intelletto, dopo varie astuzie pensate, gli cadde in animo non ci esser la più sicura nè miglior via che andar a San Giacomo di Galizia, sotto nome d'aver fatto voto di visitar personalmente e a piedi le sante reliquie dell'Apostolo; onde l'astuto Appiano, fermatosi in questo pensiero, tornò a visitar la duchessa, e alla presenza della sua Giulia le manifestò quanto si era imaginato: e a fine che la duchessa avesse onesta e legittima cagione di far così fatto voto, volle l'Appiano che ella fingesse d'esser fortemente inferma, e che in fine paresse che per miracolo di San Giacomo fosse guarita. Piacque alla duchessa la cosa; e tanto più che il gentil fisico le fece intender un bel modo d'ingannar le donne della camera, che credessero tutte aver veduto visibilmente il sant'Apostolo apparire alla duchessa. Cominciò adunque essa duchessa a mostrarsi tutta svogliata, e a fastidire ogni cibo che se le dava, e lamentarsi fieramente dello stomaco. S'aveva ella fatto certi suffumigi con comino ed altre cose che l'Appiano ordinato aveva, di maniera che era divenuta pallidissima. Furono chiamati altri medici alla cura, i quali, come la videro tanto pallida, si sbigottirono; e dall'Appiano informati del caso che una intemerata a suo modo narrò loro dell'infermità, e dei vari accidenti che alla duchessa erano avvenuti, a lui, come a più pratico della natura dell'inferma, si rimisero. Egli, veggendo il fatto andar come pensato aveva, conferì con quelli alcuni rimedi che intendeva di fare, i quali furono da tutti per ottimi giudicati. Ma mostrando la duchessa di giorno in giorno peggiorare, e non si cibando se non segretamente con cibi sostanzievoli che dava l'Appiano, si sparse per Torino che la duchessa stava in periglio di morte; e questo affermavano gli altri medici, perciocchè l'Appiano con l'aiuto di Giulia falsificava di modo l'orine, che mostravano segni di morte. Era suffraganeo dell'arcivescovo della città di Torino un vescovo, come dir si suole di quei vescovi di quelle città che sono in mano d'infedeli, vescovo di povertà e nulla tenente, uomo semplicissimo e di santa vita. Con questo deliberò la duchessa confessarsi, e seco fece una confessione di ser Ciappelletto, dandogli ad intendere che senza dubbio si sentiva morire, e che a poco a poco si sentiva mancare, pregandolo a far orazione per lei. Il

credulo vecchio la conforto assai con buone parole, esortandola a raccomandarsi a Dio, e sperar nella sua misericordia. Fece poi il buon vescovo il giorno seguente far una procession generale a tutto il clero della città, acciò che Dio rendesse la sanità alla duchessa. Aveva l'Appiano maestrevolmente formata una bella imagine di san Giacomo di Galizia di sua mano, sì come si suol dipingere. Ella era di cartoni incollati insieme, e di fuori via dipinta con bellissimi colori; perciocchè l'Appiano oltra che era medico dottissimo, aveva poi mille belle arti per le mani. Pose egli questa imagine in una cassa, nella quale anco pose alcune pezze di lino bagnate e ben molli d'acquavite o d'acqua ardente (che così da molti è nomata) e diede la cassa a Giulia; la quale, come cosa sua e di sue robe piena, essa subito fece portar in castello, e porre dietro al letto della duchessa. S'aveva la duchessa in quella sua finta infermità eletto due semplici vecchie a dormire la notte in camera; e Giulia anco vi dormiva. La notte adunque dopo il dì che fu fatta la processione, là circa la mezza notte, veggendo Giulia che le vecchie, che erano state lungamente in veglia, altamente dal sonno oppresse dormivano, aperse pianamente la cassa; e cavata fuori l'imagine di san Giacomo, quella al muro con aita della duchessa attaccò: al muro, dico, di dietro al letto; e levate via le cortine, da quella banda appresso alla imagine accese le pezze di lino molli dell'acqua sovradetta. Era la statua del santo di modo fabbricata, che con un filo di refe bianco che si tirava, alzava il braccio destro in atto di dar la benedizione. La Giulia, levata la voce, cominciò a gridare, tanto forte, che le due buone vecchie si destarono. Stava la Giulia inginocchiata tra la parete e il letto, e tirava il filo, gridando: miracolo, miracolo. La duchessa, levatasi di letto, si mise innanzi alla figura in ginocchione, pregandola che degnasse guarirla, che le faceva voto d'andar a visitar a piede le sue sante reliquie; e più e più volte replicò questo voto. Le due buone vecchie, veggendo l'imagine dar la benedizione alla duchessa, e quelle pezze di lino che ardevano e facevano un bellissimo splendore dinanzi al santo, e che quel foco pareva di vari e bei colori, credettero fermamente quello esser san Giacomo maggiore, fratello di san Giovanni evangelista; e divotamente s'inginocchiarono, piangendo per divozione. Sentirono più volte le buone vecchie replicare il voto alla duchessa, la quale veggendo lo splendore delle bagnate pezze venir meno, comandò alle due vecchie che uscite di camera facessero entrar il medico, che in una camera non molto lontana in castello s'era ridotto a

dormire. Mentre che le buone donne andarono a chiamar il medico. la duchessa e Giulia presero la figura, e Giulia subito la ripose nella cassa. Fecero tanto romore le due vecchie, che non solamente svegliarono l'Appiano, ma gridando, miracolo, miracolo, fecero correre tutti quelli che albergavano in castello. Il duca ancor egli si levò al romore, e andò con molti alla camera della duchessa. Erasi essa duchessa già vestita; e tanto allegra in vista si mostrava, quanto dir si possa. Come ella vide il duca, così gli andò a far riverenza, e tutta allegra e gioiosa, gli disse: signor mio, io mi trovo la più contenta donna del mondo, poichè è piaciuto a nostro Signore Iddio, per intercessione del suo glorioso apostolo san Giacomo di Galizia, rendermi la sanità; e così gli narrò il bel miracolo. Le due vecchie e la Giulia affermavano visibilmente aver veduto l'Apostolo. L'Appiano, in cui il duca aveva gran fede, diceva che quando entrò in camera, vide un grandissimo lume attorno al Santo, e che subito in un batter d'occhio disparve, quasi in quel punto, quando esso duca entrò in camera. Troppo lungo sarebbe a dire le varie cose che si dicevano; e supplicando la duchessa al duca che si contentasse del voto che fatto aveva, egli lo confermò. Si sparse poi la mattina la voce di questo miracolo, e d'altro non si ragionava. Il suffraganeo venne in castello, e volle diligentemente esaminar la duchessa, il medico, le due vecchie e la Giulia; e tutti unitamente deposero aver veduto il santo Apostolo che benediceva la duchessa. E come sono molti uomini e donne, a cui par vergogna non aver veduto ciò che altri veggiono, massimamente in cose di santità e miracoli, ci furono di quelli e di quelle di corte, che affermavano nell'entrar della camera aver visto il Santo e lo splendore attorno a quello; di modo che quella mattina stessa volle il suffraganeo che si cantasse la messa d'esso Apostolo, alla quale tutto il popolo concorse; e nel mezzo della messa il buon suffraganeo fece una predichetta, e disse il bel miracolo e la grazia della sanità della lor duchessa; e narrava quasi il tutto come di veduta. Era tutta la corte e la città in grandissima allegrezza, e si fecero giostre e bagordi. In questo avendo la signora Isabella Mendozza compito il suo romeaggio, ritornava indietro, e pervenne con la sua compagnia a Torino; ove secondo la promessa andò a far riverenza alla duchessa, che con desiderio grande l'aspettava. Fu dalla duchessa la peregrina spagnuola molto ben veduta ed accarezzata, e la fece alloggiar in castello. Presa poi l'occasione, ella disse al duca come una gentildonna spagnuola, venendo da Roma onoratamente accompa-

gnata, ritornava a casa, e che, piacendogli, aveva deliberato andar con quella a dar compimento al suo voto. Il duca, che più avanti non pensava, si contentò che andasse; e fattale buona provigione d'onorata compagnia e di danari, la lasciò andar a buon cammino. Volle la duchessa che tra quelli che l'accompagnavano, fosse il gentilissimo Appiano e Giulia. Facevano un bellissimo vedere le due eccellenti peregrine con sì onorevole compagnia d'uomini e di donne, tutti a piede e vestiti in abito da peregrino. Avevano bene con loro alcuni carriaggi che gli portavano dietro letti ed altre comodità. Andarono adunque per lor giornate, e passate le nevose Alpi e la Provenza, pervennero ai monti Pirenei. Per lo contado di Rossiglione travarcarono in Spagna, tuttavia camminando a picciole giornate. Aveva la duchessa astretta la Mendozza con ciascuno che era in quella compagnia, che non palesassero a persona che ella fosse la duchessa di Savoia. Ora chi volesse raccontare tutti quei ragionamenti che la duchessa in quel viaggio fece con l'Appiano e con la Giulia, avrebbe troppo che fare. Affermava ella che quel faticoso e lungo peregrinaggio punto non l'aggravava; anzi che d'ora in ora più si sentiva gagliarda, e che quanto più andavano innanzi, più si sentiva infiammare, e crescer il disio di veder il tanto desiderato e lodato don Giovanni. Egli si poteva ben di lei cantar il bel verso del nostro innamorato Petrarca: *Vivace amor che negli affanni cresce*. Ora quando furono vicini alla città, dove per l'ordinario don Giovanni dimorava, disse la signora Isabella alla duchessa: signora mia, noi siamo vicine a due picciole giornate ad una delle città del signor mio fratello. Io, con licenza vostra, mi spignerò innanzi per far accomodar l'alloggiamento per voi e per la compagnia; e dirò, se vi pare, al signor mio fratello che una signora lombarda, che m'ha fatto in casa sua onore, viene ad albergar meco, e non gli manifesterò altrimenti chi voi siate. Così se n'andò innanzi, e non si potè contenere che al fratello non dicesse come quella che veniva era sorella del re dell'Inghilterra e moglie del duca di Savoia; e gli narrò il ragionamento che ella le fece in carretta, ed il voto di visitar San Giacomo, e che non voleva esser conosciuta. Don Giovanni esortò la sirocchia ad onorar, quanto più si poteva, la nobilissima peregrina; e come colui che era avveduto e scaltrito, cominciò a pensare che questo peregrinaggio fosse d'altra maniera che sua sirocchia non pensava; nondimeno nulla ne mostrò. Dato subito ordine la signora Isabella a quanto era di bisogno, se ne tornò addietro ad incontrar la duchessa. Don Gio-

anni poi, quando tempo gli parve, montato a cavallo con molti de' suoi gentiluomini, disse voler andar a far correr due lepri: e andando per la campagna cacciando a traverso molte vie, passò su quella, per la quale le belle peregrine se ne venivano. Domandò la duchessa che gente fosse quella; a cui la signora Isabella rispose, dicendo: signora, questo è mio fratello il signor don Giovanni, che per suo diporto va cacciando; e quello e che sovra quel giannetto bianco come armellino vedete con quelle piume bianche nel cappello. La duchessa, che senza averlo veduto, se n'era innamorata per la fama sola della sua beltà, vedutolo assai più bello, e vie più leggiadro di quello che imaginato s'aveva, restò di modo dalla bellezza e leggiadria del cavaliere vinta, e sì fieramente accesa, che tutta fuor di sè rapita e nel cavalier trasformata, quasi non sapeva muovere il passo: ma tutta intenta nel viso di lui, lo rimirava, non le parendo mai aver in vita sua sentita tal dolcezza, quale in contemplarlo gustava: e volentieri quivi fermata si sarebbe, per meglio poterlo a suo agio rimirare.

Don Giovanni, smontato da cavallo, venne cortesemente a baciarle le mani, come a gentildonna che in Italia avesse di lui la sorella accarezzata: e quella ringraziando, le disse che ella fosse la ben venuta, offerendole quanto poteva e valeva. E così offerendosi e ringraziandosi, parve al cavaliere che quella fosse la più bella ed aggraziata donna che veduta egli avesse già mai. E in quel poco che insieme ragionarono, avvenne per sorte che gli occhi di amendue vista per vista si scontrarono: di tal maniera che, se possibil era accrescer al fuoco della duchessa nuova esca, quella vista ve n'accrebbe: e il cavaliere restò sì fieramente dallo splendore di quei due ardentissimi lumi infiammato, che subito si sentì restar dentro a quelli preso, e in lui non esser parte alcuna, che per amore della bellissima peregrina tutta non ardesse. Ma nessuno di loro ardiva le sì cocenti fiamme discoprire, anzi quanto più poteva, si sforzava celarle. Il che era cagione che miseramente si struggevano; perciocchè quanto più l'amoroso fuoco celato si tiene, tanto più arde e consuma l'amante. Stette tre dì la duchessa a riposarsi in casa di don Giovanni, molto onorata e festeggiata; e cercando con la vista della cosa amata scemar il fiero ardore che miseramente la struggeva, quello d'ora in ora faceva maggiore. Era al medesimo termine il cavaliere, il quale, quanto più le belle e vaghe bellezze della donna contemplava e tra sè lodava, tanto più per gli occhi l'invisibile ed amoroso veleno beveva.

di modo che fuor di misura ardendo, non sapeva che farsi. Ora, che che se ne fosse cagione, la duchessa levatasi il quarto giorno a buon'ora, preso congedo dalla signora Isabella, si partì con la sua compagnia, e s'inviò alla volta di S. Giacomo. Don Giovanni, intesa la subita partita della duchessa, si trovò molto di mala voglia, non sapendo imaginarsi che cosa avesse mosso la duchessa a partirsi di quella maniera. Onde fatto sellar alcuni cavalli, con alquanti dei suoi andò dietro alle pedate della duchessa e galoppando, in breve tempo quella, che a piedi camminava, sovraggiunse. Ed arrivato che fu, dismontò da cavallo, e fatta la debita riverenza alla duchessa, le disse: signora, io non so la cagione, perchè così all'improvviso vi siate partita; e duolmi forte che io non v'abbia potuto render gli onori e piaceri, che a mia sorella avete per cortesia vostra fatti; e se per disgrazia cosa alcuna fosse stata fatta a voi o a nessuno dei vostri, che non sia convenevole, degnando voi di farmelo intendere, io ne farò giusta emenda. La duchessa ringraziò il cavaliere, e disse che non aveva da lui e da'suoi ricevuto se non onore e cortesia: del che confessava avergli obbligo; e se partita era senza fargli motto, non era stato per altro, se non per non farlo svegliare. Così ragionando, l'accompagnò il cavaliere a piede; e venendogli in destro, che da nessuno poteva esser sentito, le disse: signora mia, io resto forte smarrito che non vi sia stato a grado che in casa mia non abbiate voluto esser da pari vostra onorata; che essendo voi sorella di re e moglie di duca, io sempre ne rimarrò con gran cordoglio di non v'aver trattata come meritate, e come era il debito mio; che se mai si saprà che voi siate albergata in casa mia, e il poco conto che tenuto io abbia di tanto alta donna, il mondo mi terrà cavaliere di poca stima; e dove io colpa alcuna non ho, resterò appo ciascuno biasimato. Almeno, signora mia, fatemi questa grazia, che al ritorno vostro mi sia concesso, come donna reale, e come quella che lo vale, onorarvi; che facendomi voi tanta grazia, io mi vi terrò eternamente obbligatissimo. Ora vi furono assai parole, lamentandosi la duchessa della signora Isabella che scoperta l'avesse. Alla fine essendo tutti due fuor di misura l'uno dell'altro accesi, non seppero sì bene gli amori loro celare, chè fu bisogno che l'ardenti e vivaci fiamme mandassero le faville fuori, e si scoprissero. Il perchè ritrovatisi tutti due ardere, dopo l'aversi tra loro aperti i lor amori, restarono d'accordo che ella, visitato che avesse le reliquie del Santo, farebbe nel tempio il novendiale, come tutti i peregrini sogliono fare,

che per nove giorni continovi ogni dì usano alcune cerimonie in quella chiesa; e che di poi se ne verrebbe a starsi alcuni di seco; e con questa conchiusione preso congedo, la duchessa verso il Santo riprese il cammino, e il cavaliere, tutto gioioso, a casa se ne ritornò. Ma lasciamo alquanto questi innamorati, e diamogli tempo di pensare ai lor amori, e parliamo un poco del duca di Savoia: al quale, dopo molti dì, parve d'aver molto mal fatto a lasciar andar una sorella del re dell'Inghilterra e sua consorte così privatamente a tanto lungo viaggio: onde meglio pensando, e desideroso di emendar il fallo commesso, convocò i suoi consiglieri, e propose loro il caso. Fu da tutti detto, che era, quanto più tosto fosse possibile, da rimediare alla trascuraggine usata, e per più spediente si prese che il duca stesso per mare v'andasse; onde fatto spalmare alcuni legni che vicini a Nizza aveva, con onorevole comitiva di molti cavalieri e gentiluomini si mise in mare. Ed avendo prospero vento si condusse dal mare Mediterraneo nella Galizia passando lo stretto di Gibilterra; e v'arrivò a punto il nono dì che la duchessa finiva tutte le cerimonie del suo voto. Fu grande l'allegrezza di tutta la brigata, quando videro il lor signore; ma la duchessa si ritrovò molto discontenta, veggendo troncata la via ai suoi amori. Medesimamente l'Appiano e Giulia, che dei pensieri della duchessa erano consapevoli, molto se ne attristarono: tuttavia dissimulando la loro mala contentezza, si mostravano tutti tre allegri. Il duca narrato alla moglie la cagione della sua venuta, il dì seguente, avendo anco egli visitate e divotamente riverite le sante reliquie dell'Apostolo, in nave con la moglie e tutta la brigata entrato, fece sciogliere le navi e dar le vele ai venti; ed avendo voglia di veder suo cognato, navigò verso Inghilterra; e quivi con prospera navigazione pervenuto, fu dal re lietamente raccolto, e con molti piaceri festeggiato. La duchessa, ancor che in vista si mostrasse allegra, era nondimeno fieramente nell'animo attristata; e quando agio aveva, con l'Appiano e Giulia si sfogava, ed acerbamente la sua sciagura piangeva, parendole pur troppa difficile a sopportare che sul fiorire dei suoi amori, essendone già per nascer il desiato frutto, dopo tante fatiche e tante afflizioni di mente e di corpo, le fosse stato disperso e guasto il fiore, e levata ogni speranza che più potesse cogliere il frutto già mai. L'Appiano e la Giulia, alla meglio che potevano, la confortavano, dicendole che esser non poteva che don Giovanni non venisse a trovarla a Torino; ma ella non era capace di ricever consolazione alcuna: tanto a

dentro la malinconia era penetrata! Tuttavia per non dar sospetto di veruna cosa al marito e al re suo fratello, lieta fuori via si mostrava, celando quanto più poteva le acerbissime sue passioni. Stettero alquanti dì in Inghilterra, ove il re non lasciò cosa alcuna a fare, che al cognato ed alla sorella potesse esser di piacere e di onore. Non volle il duca, dalla lunga navigazione fastidito, tornare per il viaggio che prima fatto aveva, ma deliberò di passar a Cales, e per la Francia tornar al suo Stato. Il re alla sorella, prima che si partisse, donò un ricchissimo diamante di valuta di più di cento mila ducati. Partendosi adunque d'Inghilterra il duca e la duchessa, navigarono a Cales, e rimandate le navi indietro, avendo già fatta provigione di cavalcature, vennero a Parigi; ove dal re cristianissimo furono lietamente ricevuti ed onorati, massimamente che il duca Savoino era capitan generale del re. Indi poi andarono in Savoia; ove dimorati alcuni dì, passarono l'Alpi e pervennero a Torino. Era la duchessa fuor di modo dolente; e tanto più cresceva il suo dolore, quanto che manifestamente non lo poteva sfogare, non osando mostrarlo a persona, se non all'Appiano e a Giulia. Ma che credete voi che facesse don Giovanni, che non meno della duchessa ardeva? Egli, non veggendo tornar al tempo debito la duchessa, e numerando non solo i giorni ma l'ore, poichè indarno oltra il termine ebbe cinque e sei dì aspettato, si meravigliò molto forte e dubitò che alcuno strano accidente le fosse occorso; onde mandò un suo fidatissimo in Galizia per intender ciò che n'era. Andò il messo, e giunto là, intese dagli uomini del luogo come la peregrina, che aveva visitato l'Apostolo, era la duchessa di Savoia, e che il duca per mare era quivi pervenuto, e menatala seco per mare. Ritornò il messo, e il tutto ordinatamente a don Giovanni narrò. Il cavaliere, udita questa novella, dubitò che la cosa fosse stata a mano fatta e ordita, e che la duchessa senza fallo l'avesse beffato; nondimeno egli sofferiva grande ed indicibil pena, e tuttavia gli pareva che le sue fiamme vie più s'infiammassero, e il desìo di veder la duchessa ogni momento d'ora più crescesse; di modo che lo sfortunato amante ardendo, agghiacciando, sperando e disperando, e più che mai amando, menava una pessima vita. Mentre che egli in questa maniera si consumava, e la duchessa non meno di lui si struggeva, avvenne che gli Alemanni, fatta una poderosa oste, assalirono la Francia, guastando e ardendo, ovunque andavano. Il duca di Savoia, come general capitano del re, essendone a buon'ora avvertito, cavalcò con tutte le

genti d'arme al contrasto. Ma prima che partisse da Torino, lasciò suo luogotenente generale un suo parente, che era conte di Pancalieri, col consiglio appresso la duchessa. Cominciò il conte a governar le cose del ducato alla meglio che sapeva, e il tutto, secondo che il duca aveva ordinato, conferiva con la duchessa; di modo che ognora le era appresso; e conversando assiduamente con lei, e veggendola bellissima, di governator dello Stato, divenne consideratore ed amatore della bellezza della duchessa; e di così fatto modo e tanto fieramente se ne innamorò, che non trovava riposo. Egli mai non aveva avuta moglie nè figliuoli; ma teneva in luogo di proprio figliuolo un suo nipote, figliuolo d'un suo fratello, che era signor di Racconigi; il qual giovine stava in corte della duchessa, e poteva aver quindici o sedici anni, quando primieramente ci venne; e già più di due anni servito aveva, ed era assai bello e costumato. Il conte suo zio, che sentiva un poco dello scemo anzi che no, trasportato dall'amoroso ed ingordo appetito, persuadendosi che donna, quantunque grande e bella, non ci fosse, che non dovesse aver di grazia d'esser da lui amata, ardì richieder la duchessa d'amore, e narrarle come per amor di lei fieramente ardeva. Ella, che altrove aveva i suoi pensieri collocati, e non avria degnato mostrargli la punta d'una delle sue scarpette, con rigido viso gli disse che di simil sciocchezza non fosse oso parlarne più mai; ma il pover uomo, che troppo ere stimolato dal fuoco amoroso, ritornò pure un'altra volta a molestarla, più strettamente che prima, supplicandola che di lui volesse aver compassione. Ella, oltra modo sdegnata, di tanta temerità agramente e con minacciosa voce ripigliandolo, disse: conte, io v' ho perdonata la prima, ed ancor che nol meritiate, vi perdono questa seconda vostra sciocca e temeraria presunzione. Guardate non tornarci più, e non siate mai tanto ardito di parlarmi di simil scelleratezza, perchè io vi farò far uno scherzo che non vi piacerà. Attendete a far l'ufficio, che il signor mio consorte v' ha commesso e non incappate più in tanto errore, per quanto la vita avete cara. Conobbe il conte l'animo pudico ed inespugnabile della duchessa, e giudicò che indarno s'affaticava. Dubitando poi che la duchessa non desse di questa sua pazzia avviso al duca, deliberò prendere un tratto avvantaggio, e rovinar essa duchessa; e il suo fervente amore cangiò in un tratto in odio crudelissimo; e cadutogli in animo ciò che di far s'imaginava, pensò vituperosamente poterla far morire; e in atti e in parole mostrandosi in tutto alieno da quel suo

amore, attendeva al governo come era ufficio suo. Prese poi più dall'usato domestichezza familiare e quasi da compagno, col nipote di cui vi parlai, e d'altro seco non ragionava che di cose amorose; e tra l'altre un giorno gli disse, che non era piacer al mondo uguale al grandissimo diletto che sentiva un giovine, che di bella e gran donna si trovasse innamorato, massimamente quando l'amore si trovava reciproco; ed avendo adescato il giovine a questi ragionamenti, non dopo molto in segreto gli disse: nipote mio, a me come figliuolo mio proprio carissimo, metti ben mente a quanto ora ti dico, perchè se sarai savio e attenderai ai miei consigli, io ti prometto che tu avrai il miglior tempo, che uomo di questo paese.

Il giovinetto, che teneva lo zio in luogo di padre, gli rispose che era presto ad ubbidirgli, e far quanto egli degnasse di comandargli. Allora il ribaldo conte gli disse: io mi sono accorto, figliuol mio carissimo, che la duchessa nostra ti vuol un gran bene, e t'ama fuor d'ogni misura. Io conosco chiaramente che si va struggendo come cera al fuoco, ed altro non desidera, che trovarsi alle strette teco, ma ella fa come tutte le donne generalmente fanno, che ancora che bramino una cosa, vogliono per lo più esser pregate, ed hanno piacer grandissimo che gli uomini le ingannino, acciò paia che con astuzia o forza siano tirate a darsi in preda ai loro innamorati; e quando elle amano un giovine, e a lungo andare conoscono che non sia avveduto e audace, se ne sdegnano, e volgono il lor amore altrove. Io, nipote mio, ti parlo per esperienza; e perciò credi a me, e fa quanto ti dico. Io vo' che questa sera quando tu vedrai il comodo, tu ti appiatti sotto il letto della duchessa e quivi dimori sino alle sette ore della notte, perchè allora ella sarà nel primo sonno sepolta, e le sue donne dormiranno tutte. Allora ti leverai chetamente, ed accostatosi al letto, le porrai la mano sul petto, e pian piano le dirai chi tu sei. Io so ciò che ti dico, e non ti parlo al vento. Ella, come ti conosca, ti farà entrar seco nel letto, e godrai a tuo piacere così nobilissima donna: io per me mi terrei beato, se fossi in luogo tuo. Credette il semplice giovine allo zio, forse pensando che quello per commissione della duchessa gli parlasse. E chi sarebbe stato che ad uno zio carnale creduto non avesse, veggendolo parlare sì assicuratamente? Fece adunque il giovinetto secondo il malvagio consiglio del ribaldo e traditore zio, e presa l'opportunità, si nascose sotto il letto. La duchessa là circa le cinque ore si corcò. Il malvagio e disleale conte, come furono toccate le sei ore, non aspettando l'ora che al nipote prefissa aveva, acciò che

il tradimento non si discoprisse, presi alquanti della guardia del castello e tre consiglieri (perchè ciascuno, come a luogotenente del loro signore gli ubbidiva, e poteva entrare ed uscir di castello ogni volta che voleva), se n'andò alla camera della duchessa, senza manifestar a nessuno ciò che far intendesse; e picchiato fortemente all'uscio, che aperto fu, entrò dentro con molti lumi e con quelli della guardia armati. Aveva egli uno stocco nudo in mano. Si meravigliò grandemente la sbigottita duchessa di questo atto, e non sapeva che dirsi; quando lo scelleratissimo conte fece cavar di sotto il letto il proprio suo carnal nipote, e prima che il povero giovine potesse dir una parola (acciò che non palesasse come lo zio quivi entro l'aveva fatto nascondere) gli disse: traditore, tu sei morto; e gli diede dello stocco nel petto, e lo passò di banda in banda. Il misero giovine subito cascò boccone in terra morto. Allora il fellone e traditor-conte, rivolto ai consiglieri, disse loro: signori miei, sono già più giorni che io m'avvidi del disonesto amore di questo ghiotto gavinello di mio nipote, che ha fatto troppo bella morte, meritando d'esser arso o squartato a coda di cavallo. Nella signora duchessa io non vo' porre le mani, sapendo voi che in Piemonte e in Savoia è una legge che ogni donna trovata in adulterio debba esser arsa, se fra un anno e un dì non ritrova campione che combatta per lei. Io scriverò al re suo fratello ed al duca il caso come è seguito. Fra questo mezzo, sotto buona guardia, la signora duchessa resterà qui in queste camere con le sue damigelle. Restarono i consiglieri e tutti gli altri attoniti a così fiero spettacolo. La duchessa si scusò assai, e chiamò Dio e i Santi in testimonio, come di suo consentimento mai il misero giovine non si era appiattato sotto il letto, ma nulla le valse. Restò adunque la sconsolata duchessa confinata in quella camera. Il disgraziato giovine la mattina fu senza pompa funerale seppellito. Gongolava ebro d'odio il traditor conte, e per messo in posta scrisse al re d'Inghilterra e al duca la cosa come era successa, e volle che i consiglieri in conformità scrivessero. Era la duchessa sovra modo amata da tutti quei popoli; perciocchè mai non cercò d'offender persona, e a tutti quanto poteva, giovava; onde del suo infortunio a ciascuno senza fine doleva. E perchè quelli della guardia usavano gran discrezione in lasciar andar dentro ed uscir il medico, e non gli mettevano mente, la signora duchessa a poco a poco col mezzo dell'Appiano mandò fuori tutti i suoi danari e gioie che aveva, ed ori battuti assai. Le quali tutte cose l'Appiano in casa sua ripose. Il re e il duca, avute le lettere, a così disonesto avviso

si trovarono molto di mala voglia. Dava grandissimo credito al fatto ed all' esecuzione del perfido conte l'aver egli il proprio nipote ammazzato, sapendosi quanto l'amava, e come per erede suo se l'aveva eletto. Rescrisse il duca al suo governatore ed al consiglio che l'antica consuetudine del paese fosse osservata. Il perchè fuor di Torino, in quella campagna che si distende tra il ponte del Po e della città, fu messo sovra un'alta colonna di marmo, che per simili affari lungo tempo innanzi era stata quivi fermata. l'accusazione in scritto del conte di Pancalieri contra la duchessa. Ora intendendo essa duchessa l'ultima risoluzione venuta dal duca, non è da dire se si trovò di mala voglia; e tanto più s'attristava, quanto che si conosceva del peccato, del quale era accusata, innocente. Diede adunque ordine a tutte le cose sue, e vestita di panni bruni, menava una durissima vita. Ella aveva, come s'è detto, mandato il meglio che avesse in casa del suo medico l'Appiano, e solamente aveva appo sè, e non so per qual cagione, ritenuto il prezioso diamante che il re suo fratello in Inghilterra le donò. Le furono levate dal ribaldo governatore tutte le donne, che servir la solevano. Tuttavia la Giulia seppe sì ben dire e fare, che dal conte ottenne poter il giorno tener compagnia alla sua padrona. In questo tempo don Giovanni Mendozza, che infinitamente si trovava mal soddisfatto della duchessa, e si faceva credere d'essere stato gabbato da lei, ebbe un'altra afflizione grandissima, perchè fu vicino a perder lo Stato e la vita. I signori della casa già detta di Toledo, i quali, come vi dissi, avevano avuto una gran rotta, ad altro non attendevano, che di trovar occasione di render la pariglia al Mendozza, e se possibile era, d'ammazzarlo. Il re di Spagna, ancor che vedesse i gravi disordini che per queste due potentissime fazioni nel suo regno seguivano, nondimeno non si curava troppo di mettergli ordine; anzi pareva che avesse piacere che tra loro si rovinassero, per avergli poi ubbidienti. Ora la bisogna andò di modo, che essendo tutte due le parti armate in campagna con numeroso e potente esercito, vennero alle mani a battaglia campale; nella quale ancora che don Giovanni facesse opera di strenuo e fortissimo soldato, e di provido e valoroso capitano insieme, fu rotto, ed a gran pena si potè in una città salvare. Era la città fortissima, e ben fornita di vettovaglia e di soldati per un anno. Colà dentro adunque fu da' nemici suoi don Giovanni assediato, con poca speranza di poter aver soccorso; di modo che i due amanti erano ridotti a malissimo partito. Ma chi potrebbe narrare le lagrime che la Giulia quasi ogni dì spargeva visitando la signora duchessa?

Sopportava questo suo infortunio essa duchessa con forte animo, e secondo che ella doveva esser consolata, confortava Giulia a sopportar il tutto in pace e non s'affliggere. Conchiusero poi un giorno tra lor due che non era se non benissimo fatto, che l'Appiano andasse a gran giornate in Spagna a cercar aita da don Giovanni, con quella miglior via che sapeva, ed assicurarlo che la duchessa era falsamente accusata. Fece la duchessa una lettera di credenza di sua mano a don Giovanni. Montò l'Appiano sulle poste, e usata grandissima diligenza, pervenne vicino alla città assediata: e intendendo la cosa come stava, si trovò molto di mala voglia, stimando non esser possibil che don Giovanni andasse a soccorrer la duchessa. Tuttavia, come diligente ed amorevol servidore che era, e che senza fine bramava di poter porger aita alla duchessa, deliberó non si partire, se prima non parlava con don Giovanni. Avvenne che s'attaccò una gran scaramuccia tra quelli di fuori con quelli di dentro. Il buon medico, avuto modo di ricuperar, non so come, una rotella, si mise animosamente con la spada ignuda in mano nella scaramuccia; e tanto innanzi combattendo andò, che da quelli di dentro fu fatto prigione, e disse loro: menatemi subito al signor don Giovanni, perchè ho cose di grandissima importanza da comunicargli. Fu incontanente menato alla presenza di don Giovanni, il quale subito lo riconobbe per uno di quelli che con la duchessa veduto aveva, e graziosamente lo raccolse. Tiratolo poi da parte, gli domandò che buone novelle aveva della signora. Pessime, disse l'Appiano, perciocchè ella è in periglio grandissimo d'esser arsa vituperosamente, se non le è dato sòccorso. E fattosi da capo, gli narrò il dispiacere che avuto aveva, quando in Galizia arrivò il duca con le navi, veggendo non esser possibile attendergli la promessa. Indi gli disse che tutta la speranza, che aveva la duchessa di esser liberata, era in lui, e che l'assicurava che ella punto, di quanto fu accusata, non fu colpevole già mai. Pertanto affettuosissimamente pregandolo, lo astringeva che non le volesse in così importante bisogno mancare. E quivi usò il medico tutta l'arte del persuadere che potè e seppe, acciò che don Giovanni si movesse a pietà dell'infelice duchessa, e volesse disporsi di liberarla. Don Giovanni assai si condolse con l'Appiano della disgrazia avvenuta alla duchessa: e tanto più se ne dolse, quanto che egli si trovava assediato dai suoi nemici, e non era possibile d'abbandonar quella città. L'Appiano, che vedeva che egli diceva il vero, non sapeva che dirsi. In somma veggendo che indarno quivi s'affaticava, deliberò non perder più tempo, ma ritornar-

sene a Torino. Don Giovanni, fatta attaccar una grandissima scaramuccia, fece uscir fuori il medico, e da alcuni dei suoi accompagnarlo in luogo sicuro; il quale, arrivato a Torino, fece per mezzo di Giulia intender alla duchessa del modo che trovato aveva don Giovanni, ed il ragionamento che insieme fatto avevano. La duchessa, udita questa mala nuova, disperata d'ogni soccorso, non sapeva più che si fare nè dire, nè dove per aita ricorrere. Indi alquanti dì, poichè l'Appiano partì dall'assediata città, don Giovanni, all'infortunio della duchessa pensando, e seco l'amore di quella rammentando, che da Torino fin in Galizia a piedi se n'era venuta solo per amor di lui, giudicò grandemente aver errato a non esser subito corso a liberarla, e mettere, non che lo Stato suo a rischio di perderlo, ma di perder la vita, e mille, se tante n'avesse. E non si potendo di questo fallo dar pace, si deliberò, avvenissene ciò che si volesse, lasciar lo Stato suo meglio provvisto che fosse possibile, ed incontanente, passando in Italia, usar ogni sforzo per liberar la misera duchessa. Fatta questa ferma deliberazione, e rivedute le cose della città, ritrovò quella esser ottimamente fornita di tutto quello che a mantenersi otto o nove mesi era necessario, sapendo egli i soldati e il popolo che dentro ci era, esser fedelissimi. Fece adunque a sè chiamar i primi della città e i capi dei soldati, e gli disse come deliberato era di partirsi per andar a trovar soccorso, per liberargli dall'assedio, e che se fra tal termine non tornava (e prefissegli un tempo determinato) provvedessero ai casi loro; ma che senza verun dubbio, innanzi il tempo preso, lo vedrebbero con grosso soccorso. Ordinò poi che un suo parente, molto valoroso cavaliere, restasse suo luogotenente. Fatta poi dar un forte all'arme a' nemici, senza esser da quelli veduto, se n'uscì suso un feroce e generoso giannetto, e prese il cammino tutto solo alla volta della Francia; dove pervenuto, comperò un buon corsiero ed arme, ed un servidore pigliò; e non essendo da persona conosciuto, nè dal suo medesimo servidore, passò le Alpi, e si condusse a Torino. Era già prima, come v'ho detto, arrivato il medico, ed ancor che la duchessa avesse perduta la speranza del soccorso di don Giovanni, nondimeno pensando poi un giorno ciò che ella per amor di lui fatto aveva, rientrò in speranza che esser non potesse che egli tanto ingrato fosse, che non venisse a combatter per lei contra il disleal conte di Pancalieri; e con questa speranza visse alquanto di tempo. Ma poi veggendo che nè messo nè ambasciata di lui veniva, ella in tal modo si sdegnò nell'animo suo che il fervente amore cangiò in fierissimo odio; e pensando ciò che

per lui fatto aveva, entrava in grandissima collera; e diceva tra sè: io, io, misera me! come accecata era, come uscita d'intelletto mi trovava, e come in tutto ogni buon sentimento aveva perduto, se in un disleale cercava fede! E quivi la sconsolata duchessa, vinta dall'acerbità della passione, diceva tanto male di don Giovanni, quanto d'un ingratissimo e perfido dir si possa, e con questo sfogava alquanto il suo acerbo dolore. Giulia, che non si poteva persuadere che il re d'Inghilterra non mandasse un campione in aiuto della sorella, ogni dì due e tre volte andava al luogo dello steccato a vedere se alcuno compariva. Ma il re inglese, credendo che in effetto sua sorella fosse veramente stata ritrovata in adulterio, era contra lei fieramente sdegnato, e diceva che meritamente doveva esser arsa. Pervenuto la sera don Giovanni a Torino, albergò in un borgo in casa d'un oste, uomo da bene; e nel ragionar seco, intese il duca esser contra gli Alemanni, e la duchessa incarcerata, della cui disgrazia, diceva l'oste che a tutti fortemente doleva, perchè tutto il paese meravigliosamente l'amava. Intese anco nella città esser un venerabile religioso spagnuolo in grandissima riputazione appo il consiglio ducale e tutto il popolo, e si fece dire il nome della chiesa ove abitava. Venuta la mattina, levatosi don Giovanni da quell'albergo, si fece menare alla chiesa del religioso spagnuolo. Quivi picchiato alla porta dell'abitazione, venne il buon frate ad aprire; a cui don Giovanni, parlando spagnuolo, disse: Padre mio, Dio vi contenti. Io sono uno Spagnuolo, che vengo per miei affari in queste parti; e per essere straniero, avendo inteso voi essere Spagnuolo, son venuto ad albergar con voi, nè altro voglio, che del resto questo mio servidore provederà quanto bisogna. Il buon uomo volentieri l'accettò, e introdusse in casa; e mentre che il famiglio andava per la città a comprar da vivere, don Giovanni domandò al frate di che paese era di Spagna. Egli liberamente glielo disse: onde conoscendo don Giovanni costui esser dei suoi soggetti, e di quella propria città che assediata era, minutamente di molte cose l'esaminò; di modo che senza dubbio si certificò quello esser dei suoi. Per questo se gli scoperse, dicendo chi era. Il frate, udendo questo, e meglio guardatolo, essendo poco che era stato nel paese, lo riconobbe; e se gli voleva gettare a' piedi alla foggia degli Spagnuoli, che i loro prencipi adorano come Dei terreni; ma don Giovanni nol sofferse. Narratogli poi la cagione, perchè a quel modo incognito venuto fosse, gli disse: Padre, voi sapete che io son cavaliere, e per ciò tenuto a difender tra gli altri le donne che contra il

debito sono aggravate. Io ho assai buona informazione come questa signora a gran torto è stata con falsa accusazione aggravata; ma per meglio chiarirmene, vorrei parlar seco, e sotto colore di confessione intender chiaramente il vero. Voi mi vestirete da frate, e chiederete licenza da chi la tiene in custodia, di voler visitarla e confortarla a pazienza, e a sofferir per remissione dei peccati la morte; e quando saremo colà dentro, lascerete del rimanente la cura a me. Molte altre cose seppe sì ben dire il cavaliere, che il semplice frate, che non era il più avveduto nè dotto uomo di quei contorni, si lasciò avviluppare il cervello, e andò a trovar il Governatore (avendo già prima da religioso vestito il cavaliere e tonduto) e gli disse: monsignore, perchè si appropinqua il tempo della morte della sfortunata duchessa, io mi sono mosso a compassione dell'anima sua; che se per i peccati ella perde il corpo, non perda almeno l'anima. Io le dirò delle cose spirituali, secondo che nostro Signore Iddio mi spirerà; e spero in quello, che mi darà tanta grazia che la disporrò a morire pazientemente. Il Governatore, ancora che fosse maligno e scelleratissimo, nondimeno per mostrar al popolo che della morte della duchessa gli calesse, disse che era contentissimo; e mandò al castellano che lasciasse che il religioso col suo compagno entrasse nella camera della prigione a parlare alla signora duchessa. E così entrarono tutti due; e perchè il termine della morte era vicino, ciascuno credeva che il Governatore avesse mandato quei frati per udir l'ultima confessione della povera duchessa. Era la camera della prigione grande, ma in modo chiuse le finestre, che nulla o molto poco di luce vi si vedeva. Entrati che furono i frati dentro, disse don Giovanni, che la lingua italiana benissimo parlava: la pace del nostro Salvatore, madama, sia con voi. La duchessa, che in un canto tutta sconsolata sedeva, rispose: chi siete voi, che a me qui di pace ragionate, che priva sono di ogni pace e d'ogni bene, e in breve aspetto, contra tutte le ragioni del mondo, una vituperosissima morte, senza averla meritata già mai? Seguendo don Giovanni il tuono della voce, s'accostò alla duchessa e le disse: madama, io sono un povero frate, che capitando in questa città, ho inteso il grave infortunio vostro; e mosso a pietà di così orrendo caso, son venuto a visitarvi ed insieme a confortarvi. E quivi don Giovanni le disse di molte cose con sì bel modo, che la signora duchessa deliberò confessarsi seco, e così cominciò a confessarsi; e come quella che speranza non aveva di più vivere, fece una intiera e general confessione, per la quale di leggiero don Giovanni co-

nobbe quella esser innocentissima. Aveva la duchessa, nel confessarsi, detto come il viaggio di San Giacomo, era stato finto, e che fatto l'aveva solamente per andar a veder un disleale ed ingratissimo cavaliere spagnuolo. L'esortò assai don Giovanni a perdonar tutte l'offese che mai ricevute avesse. Ella disse che a tutti perdonava di cuore, come desiderava che Iddio a lei perdonasse; ma che non sapeva già mai come potrebbe perdonar a quell'ingrato cavaliere, che più che la vita propria amato aveva. Godeva a queste parole tra se don Giovanni, e tuttavia l'esortava a rimetter l'ingiurie. Alla fine promise la duchessa di perdonar a tutti. Aveva, come già vi dissi, riserbato la duchessa il ricchissimo diamante: l'oro, le perle e gioielli, con altre cose che aveva l'Appiano e Giulia, intendeva ella che gli rimanessero, avendole eglino data la fede di maritarsi insieme. Non avendo adunque altra cosa da far elemosina, disse ella al frate: Padre mio, di tutte le cose mie altro non m'è rimasto che questo diamante, il quale mi donò il re mio fratello; e per quanto più volte m'hanno detto grandissimi gioiellieri, val più di cento mila ducati: io ve lo do. Voi potrete venderlo al re di Francia, che molto se ne diletta, e del prezzo che ne caverete, fate dir delle messe ed altri ufficii per l'anima mia. Mariterete delle povere donzelle, e farete delle elemosine assai ai poveri di Cristo e ai luoghi pii. Per voi e vostri bisogni tenetevene quella parte che più vi piace, e pregate Dio per l'anima mia. Dette poi molte altre cose, e raccomandata la duchessa a Dio, uscirono i buoni religiosi della camera, e andarono a casa. Restò la duchessa piena di certa speranza, ma non avrebbe saputo dir come. Don Giovanni, avendo donato molti danari al frate, attese per mezzo del suo servidore a far conciar l'arme ove bisognava, e metter bene ad ordine il corsiero. La sera poi del penultimo dì del termine dell'anno e del dì, uscì ben tardi di Torino, e si ridusse a casa dell'oste, ove l'altra volta era albergato. La mattina poi nell'apparir dell'aurora, armato come un san Giorgio, se ne montò a cavallo, e andò alla porta della città; e chiamato uno di quelli che alla guardia stavano, gli disse, compagno, va, e di' al conte di Pancalieri che si metta in ordine a mantener la falsa accusa, che data ha contra madama la duchessa di Torino; perciocchè egli è venuto un cavaliere, che si dice campione di lei, che lo farà disdire di quanto a disonore di quella ha detto. Fece il guardiano l'ambasciata, e il cavaliere andò al Petrone, ove era scritta l'accusa, e a quello appoggiò la sua lancia; e quivi se ne stava, aspettando l'accusatore che fuori uscisse. La fama di questo

campione subito si sparse per la città. Giulia corse a vedere, e come ebbe veduto il cavaliere, per meglio certificarsi, se gli accostò, e gli domandò se era venuto per difesa di madama la duchessa. Conobbe il cavaliere quella esser la fidata cameriera, ed umanamente le rispose che per la salute della duchessa era venuto, e che sperava in Dio quel dì far conoscere la innocenza di quella. Giulia, che altrimenti nol conobbe, come forsennata se ne ritornò alla città, gridando che Dio aveva mandato un Angelo in difesa di madama. Il conte di Pancaliari faceva il ritroso, e non si voleva condurre nello steccato, se non sapeva chi fosse colui che si diceva esser campione della duchessa. Tutta la città era a romore, desiderando ciascuno la liberazione della duchessa. Fu da' consiglieri risposto al conte che gli statuti antichi del ducato erano, che l'accusatore fosse tenuto combatter con ciascuno che per campione dell'accusato e reo si presentava, con quella sorte d'arme che il difensore porterebbe, e che anco la persona accusata, sotto buona guardia, alla presenza dei combattenti fosse condotta. Non aveva più cuore il perfido conte, che un vil coniglio, conoscendo manifestamente che combatteva il falso; nondimeno veggendo che combatter gli conveniva, fece buon animo, e si armò, e allo steccato si condusse; ove già la tremante duchessa accompagnata da molti, era stata condotta. Quivi, come vide il suo difensore, s'inginocchiò; e divotamente, col cuore levato a Dio, supplicava la Divina pietà che al suo campione donasse la vittoria e non permettesse che la malizia e falsità vincesse l'innocenza. Presero adunque i due combattenti del campo, e con le lance in resta si vennero ad incontrare, e le ruppero gagliardamente: poi recatosi gli stocchi in mano, cominciarono a darsi di crudi colpi; ma non istettero troppo alle mani, che don Giovanni sì pesante e duro colpo diede sul braccio destro al conte, e gli fece nella giuntura della mano sì larga ferita, che il conte si lasciò cader in terra lo stocco. Il cavaliere tutto ad un tratto gli tirò nella visiera dell'elmo una fiera stoccata; di modo che gli cavò un occhio. Il conte per l'ambascia della mano mezza tronca, e per il dolore del perduto occhio, spasimando s'abbandonò, e tirato dal valoroso cavaliere, cascò in terra. Smontò subito don Giovanni, e levato l'elmo al conte, gli presentò la punta dello stocco alla gola, e gli disse con rigido e fiero viso: traditore, egli ti conviene qui alla presenza della signora duchessa, dei consiglieri e di tutto il popolo manifestare chi fu colui che ti manifestò tuo nipote esser nascoso sotto il letto della signora duchessa. Il conte, veggendosi vicino alla

morte, tratto un grandissimo sospiro, disse: non permetta Iddio, poichè il corpo è perduto, che insiememente io perda l'anima: onde narrò tutto il tradimento che ordito aveva, e come indusse il povero nipote a far quella follia, e la cagione perchè. Gridava il popolaccio: ammazza, ammazza il traditore. Allora don Giovanni, montato a cavallo, disse ad alta voce: il mio ferro non si tinge in sangue d'uomo morto. In questo, beato colui che si poteva accostar alla duchessa, e mostrarle con parole e gesti l'allegrezza che ciascuno aveva di vederla liberata. Altri del popolo si misero impetuosamente a disarmar il conte, ch'era già quasi morto, e lo strascinavano per lo steccato, di modo che subito morì. Mentre che questo si faceva, don Giovanni lieto della vittoria, fatto cenno al suo servidore, passò il ponte del Po, se ne andò di lungo a Cheri e in Asti, ed indi a Genova; ove imbarcatosi, passò in Spagna. Era la duchessa in mezzo a tanta calca dei suoi uomini di Torino, e tutti erano tanto intenti attorno a lei, che nessuno s'accorse che il campione che liberata l'aveva fosse partito; del che, come la duchessa s'avvide, n'ebbe dispiacere grandissimo, e non seppe ritrovar già mai chi sapesse dire da che banda il valoroso campione fosse ito. Ora arrivato che fu don Giovanni in Spagna, e inteso che la sua città si manteneva gagliardamente, impegnò a certi mercatanti Genovesi il diamante avuto dalla duchessa, ed alcuni altri gioielli che seco da casa portati aveva, ed ebbe anco altri danari da certi prencipi amici suoi: di maniera che congregò alcune migliaia di scelti soldati, e sì bene seppe fare i fatti suoi, che avendo mandate spie ai suoi nella città, assalì di notte all'improvviso il campo dei nemici. Saltarono fuori quelli di dentro animosamente; di maniera che essendo gli assediatori combattuti dinanzi e di dietro, rimasero sconfitti, e la più parte morti. Don Giovanni avendo liberata la città, non mancando nè a sè nè a' suoi, ma seguendo la buona fortuna, in pochi dì non solamente ricuperò lo Stato suo, ma occupò alcune castella dei nemici; e di tal maniera si fece poderoso, che appo il re crebbe in grandissimo credito.

In quei medesimi giorni che don Giovanni ricuperò il suo Stato, si fece la giornata tra gli Alemanni e Francesi: nella quale, dopo lungo combattere, i Francesi ebbero la peggiore, e vi fu ucciso il lor capitano generale, che era, come s'è detto, il duca di Savoia. Aveva già il re d'Inghilterra avuta la nuova della liberazione della sorella, di cui aveva mostrata una allegrezza infinita, non tanto per la liberazione di quella, quanto che s'era trovata innocente; e per un suo gentiluomo, che a lei mandato

'u da lui, seco se n'era rallegrato. Udita poi la morte del duca, mise ad ordine un'onorata compagnia, e mandò a pigliar la sorella, e la fece condurre in Inghilterra, con animo perciò di rimaritarla; e fin che si trovasse partito a lei conveniente, e diede in governo una sua figliuola di sedici in diciassette anni, la quale già era in pratica di dar per moglie al figliuolo primogenito del re di Spagna, che oggidì si suol nomare il prencipe di Spagna. Avendo poi inteso il re d'Inghilterra il modo della liberazione della sorella, e trovato che ella non sapeva chi fosse il suo campione, le promise, se mai saper poteva chi fosse il liberatore, di rimeritarlo come meritava. Del medesimo animo era la duchessa; la quale altro desiderio al mondo maggiore non aveva, che poter conoscer il suo campione, e, quanto per lei si potesse, onorarlo e rimeritarlo, e per lo contrario far ogni opera per far ammazzar don Giovanni, che riputava esser il più ingrato uomo che mai fosse nato; e in questo pensiero era ognora fitta. Si conchiuse la pratica di fare il matrimonio della figliuola del re d'Inghilterra con il prence di Spagna; il perchè il padre del prence fece una scelta de' primi gentiluomini di Spagna, e fece lor capo don Giovanni, con carta di procura a sposar a nome del prence la figliuola del re inglese, e gli mandò in Inghilterra. Il re, intesa la venuta di così nobil compagnia, gli raccolse tutti molto onoratamente. Come la duchessa vide don Giovanni, grandemente si turbò, e non volle, quando andò a far riverenza alla principessa, esser presente; ma si ritirò in una camera, tutta piena di sdegno, dicendo tra sè: come è possibile che questi Spagnuoli siano così presuntuosi? Ecco che questo traditore sa quanto m'è mancato, e nondimeno presume venirmi innanzi; ma io non sarò mai contenta, se non me lo veggio morto innanzi a' piedi. Il re, che nulla sapeva delle cose passate tra la sorella e don Giovanni, le mandò a dire che dovesse raccogliere ed accarezzare il cavaliere spagnuolo venuto a sposar la sua figliuola. Ella molto mal volentieri uscì di camera, e venne, tutta in viso turbata, in sala. Andò don Giovanni, e volle riverentemente baciarle le mani; ma ella nol sofferse, e a sè ritirò la mano, e si mise a parlar con un altro Spagnuolo. La sera nel convito don Giovanni fu fatto seder a canto alla duchessa; la quale gli vide il ricco diamante in mano, e conobbe che era quello che ella diede in prigione al frate; e bramosa di sapere come fosse capitato alle mani del cavaliere, ne parlò con l'Appiano, che insieme con Giulia aveva condotto in Inghilterra. L'Appiano, dopo non molto, si mise in ragiona-

mento col cavaliere, e gli domandò onde avesse avuto il ricco anello. Egli, sorridendo, gli rispose, che di grado lo diria alla signora duchessa, e gli faria intender cose che le piaceriano. La duchessa, intesa la risposta del cavaliere, molto mal volentieri si riduceva a parlar seco; ma vinta dal disìo d'intendere come egli avesse l'anello avuto, vi si ridusse. Il cavaliere, fatto un breve discorso dell'inganno che si credeva aver avuto per non esser ella ritornata indietro da San Giacomo, e del modo che era assediato, quando l'Appiano andò a trovarlo, e del pentimento che non fosse subito venuto a liberarla, come in effetto conosceva che era debitore di dover fare; le narrò che, pervenuto a Torino, prese la pratica del frate spagnuolo, e come fu quello che in prigione le disse la tal e tal cosa, e da lei ebbe il prezioso anello; e tanti contrassegni le diede, che ella conobbe chiaramente don Giovanni essere stato il suo liberatore; onde messo giù ogni sdegno, e riaccceso l'intepidito fuoco, a pena si contenne di non gli gettar le braccia al collo, e mille volte baciarlo. Parlò poi col re, e gli fece conoscere don Giovanni essere stato il suo liberatore, e gli disse: signor mio, voi m'avete promesso di rimaritarmi, e rimeritar il mio liberatore. E qual marito posso io avere, che più mi meriti di questo fedel e valoroso cavaliere? Il re volentieri vi s'accordò, e lodò molto il volere della sorella: onde gli fece insieme, con gran piacer delle parti, sposare. Volle poi la nuova sposa che la sua fidatissima Giulia si maritasse con l'Appiano: il che fatto, le feste si raddoppiarono meravigliosamente. E indi a pochi dì, insieme con la principessa, bene accompagnati da signori inglesi, navigarono tutti di brigata lietamente in Spagna, ove le nozze del principe e della principessa si fecero sontuosissime. Don Giovanni medesimamente, andato poi con la sua sposa alle terre sue, tenne molti di corte bandita, e con quella lungamente in pace visse, lasciando dopo loro figliuoli e nipoti.

—

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

dottor di leggi canoniche e civili

MESSER DANIELLO BONFIGLIO

padovano

Voi poteste di leggiero, in quel breve tempo che vi piacque star qui, conoscere quanto ad ogni proposito, o di cose gravi o di piacevoli che si parli, il nostro gentilissimo messer Filippo Baldo gentiluomo milanese sia ricco ed abbondante di motti, d'arguti detti, e d'istorie così moderne come antiche, e con quanta memoria ed ordine le cose sue dica, di modo che mai non lascia rincrescere a chi l'ascolta. Egli ci ha narrato molte cose, ma tra tutte ce ne narrò una, che a tutta la brigata piacque assai; per la quale si vede come sagacemente un prete si liberò dalle mani del suo vescovo, che cercava castigarlo d'un peccato, di cui era non meno di lui esso vescovo colpevole; ed ancor che la cosa sia ridicola, nondimeno non dovete sdegnarvi ch'io a voi la mandi, non essendo agli uomini gravi, e in negozi di grandissima importanza occupati, disdicevole talora in cose festevoli e da ridere rilassar l'animo, acciò che poi più vivace rientri nei maneggi ed affari importantissimi. Ho anco preso l'opportunità di questi tempi di carnevale, nei quali ai chiusi nelle mura e chiostri della Religione è lecito trastullarsi, e rimettere alquanto la rigidezza della severità delle lor leggi. State sano ed amatemi.

NOVELLA XLV.

Giocosa astuzia di don Bassano a liberarsi dal suo vescovo, che lo voleva incarcerare, per praticar con le monache.

Fu non è molto tempo, in una città di Lombardia un vescovo, il quale era santissimo uomo; e sarebbe stato ancora più santo, se fosse stato castrato; chè in effetto nel fatto delle donne era pur troppo ingordo, volendole tutte per sè, nè permettendo che i poverelli preti potessero guardarle, non che darsi piacer con loro. Visitando adunque alcuni monasteri della città, trovò in uno di quelli una badessa che molto gli piacque, e con lei si domesticò pur assai; e in tal modo fu la domestichezza, che non

si finì la visita, che monsignor lo vescovo e monna badessa divennero divoti insieme. Era nel monastero una monaca giovane, la quale aveva un suo prete per innamorato, che era canonico in una chiesa collegiata di quella città, e tutto il dì praticava al monastero, parlando di continovo con la sua divota. Questa pratica punto non piaceva alla badessa; ma perchè la monaca era delle principali gentildonne della città, non la poteva così regolare, come avrebbe voluto; tuttavia non cessava ogni dì di proverbiarla, garrirla, e dirle parole assai. La monaca tanto si curava del dire della badessa, quanto della prima cuffia che mai si mise in capo. Ora avendo la badessa fatta la nuova amicizia con monsignor lo vescovo, gli domandò di grazia che volesse castigar don Bassano canonico, e vietarli che non praticasse al monastero. Il vescovo desideroso di compiacerle, fece una scomunica, e vietò che nessun prete, di qual condizione si fosse, potesse, senza sua particolar licenza, praticar a qualsisia monastero di monache; e ottenne dal governatore, che a nome del duca di Milano governava quella città, che in conformità della scomunica facesse un severissimo editto con pubblica grida; il che fu fatto. Per questo non restava il canonico, stimolato dall'amore, di praticar al monastero; ma facendo le cose sue meno che prudentemente, ed avendo la badessa di continovo le spie, che mettevano mente a ciò che il canonico faceva, egli diede del capo nella rete; perchè ritrovato che era ito in parlatorio, fu dagli sbirri subito preso e condotto al vescovado, dove il vescovo lo fece in una scura prigione incarcerare. Quivi cominciò con pane ed acqua a fargli far digiuni, che non si trovano messi nel calendario. Non mancava la badessa con lettere ed ambasciate a stimolar monsignor lo vescovo a castigar agramente lo sfortunato don Bassano. Fu fatto un gran processo, e provata la inobbidienza e la scomunicazione contro il prete. E il vescovo si mostrava molto rigido contra lui, con animo di fargli uno strano scherzo; tuttavia vi s'interposero alcuni gentiluomini amici del prete, e fecero tanto, che mitigarono in gran parte la collera di monsignore, ma non poterono in tutto placarlo.

La bisogna andò così, che prete Bassano fu levato di prigione, ed assolto dalla scomunica, con questo perciò che gli convenne pagare, oltra le spese della prigionia, ottanta ducati d'oro per emenda alla mensa episcopale, e patto che più egli non metteria i piedi a quel monastero, e se trovato vi fia, che o anderà in galera, o sarà posto in prigione perpetua. La badessa, sapendo il mal trattamento fatto a prete Bassano, essendo del male altrui

molto lieta, faceva tutti quei dispetti che poteva alla monaca amica del prete, la quale pazientemente il tutto sofferiva, aspettando tempo e luogo per fare, se possibil era, le sue vendette. Ora la santa badessa, come persona grata, per non cascar nel vizio dell'ingratitudine, che tanto dispiace a ciascuno, deliberò una notte far venir il vescovo a vegghiar nella camera di lei seco; e sapendo che in quella vegghia si farebbero delle cose, che inducono debilità nei corpi umani, avendo una sua fidatissima monaca, che in simili bisogni la serviva, con zucchero fino, in camera sua, cominciò a lavorar pinocchiati, marzapani ed altre di varie sorta confetture, e si fece portar due fiaschi, uno pieno di ottima vernaccia, e l'altro di finissima e preziosa malvagìa. La monaca, disperata per la prigionia del suo don Bassano, che in altro non pensava, che farne una alla badessa, che, come si suol dire, si tenesse al badile, veggendo i traffichi che in camera della badessa si facevano, pensò che senzà dubbio madonna la badessa voleva far nozze, ma con chi, non sapeva indovinare: onde si mise a vegghiare una e due notti, e chiaramente s'accorse come il vescovo era venuto a giacersi con la badessa; e non questa volta sola, ma sempre che si lavorava di zucchero, trovava che il vescovo veniva a rinfrescarsi. Il perchè ebbe modo d'aver una chiave contraffatta della camera della badessa, avendo già prima fatto contrattare quelle del monastero, col mezzo delle quali introduceva don Bassano. Veggendo dunque l'apparecchio che si faceva, fece per la porta delle carra entrar il suo prete, e lo tenne ascoso in camera. Essendo poi la badessa la vigilia di san Lorenzo in refettorio con le monache, ella mise don Bassano in camera della badessa, e lo fece appiattare sotto il letto. La notte venne il vescovo, e fu introdotto nella camera solita; ove, poichè si fu confettato e bevuto, se n'entrò monsignore con la badessa in letto; e scherzando tra loro, mise il vescovo la mano sulle poppe alla divota, e le domandò come s'appellavano. Mammelle, rispose ella. No, no, soggiunse egli, ma hanno nome le campane del cielo. Pose poi la mano sovra il corpo, e le domandò, come si chiama? Il corpo, disse ella. Voi v'ingannate, vita mia, rispose il vescovo: questo è detto il monte Gelboè. E questo, come l'appellate voi, cuor del corpo mio? e pose la mano sovra il mal foro, che non vuole nè feste nè vigilie. Madonna la badessa, alquanto sorridendo, non sapeva che dirsi. Allora disse egli: io veggio, anima mia, che voi non sapete i veri nomi delle cose. Questa si chiama la valle di Giosafat; e disse: orsù io vo' montare sul monte Gel-

boè, e sonar a doppio le campane del cielo, e travarcare in mezzo la valle di Giosafat, ove farò cose mirabili; e questo dicendo, si mise sotto la badessa, e le attaccò l'uncino. Don Bassano che era sotto il letto, e udiva tutte queste pappolate, e sentiva farsi in capo la danza trivigiana, fu per scoprirsi; pur si ritenne. Stette il vescovo tutta la notte in piacere, e innanzi giorno uscì del monastero. La monaca del prete, che stava alla vedetta, mentre la badessa con la compagna menava via il vescovo, cavò il prete della camera, e nella sua lo condusse; ove cacciando il diavolo nell'inferno, don Bassano le narrò ciò che udito aveva, e quanto intendeva di fare. Come la badessa fu tornata alla camera, la scaltrita monaca mise fuori il suo prete. Era quel dì il giorno di san Lorenzo; alla festa del quale era invitato il vescovo, e a don Bassano canonico d'essa chiesa toccava quel dì a cantar la messa. Il perchè fattosi portar il messale della messa grande alla camera, rase via alcune parole nel prefazio, e destramente ve ne scrisse alcune altre, come intenderete; il che fu facile, perchè il messale era di carta pergamena. Venne il vescovo con i primi cittadini della città ad onorar la festa. Don Bassano solennemente cominciò a cantar la messa. Il vescovo era vicino all'altar grande suso una gran sedia per lui messa ad ordine. Ora cantando il prefazio, disse don Bassano: *Omnipotens, aeterne Deus, qui hesterna nocte Reverendissimum Dominum nostrum supra montem Gelboe ascendere, ibique campanas coeli pulsare, et deinde in vallem Josaphat descendere fecisti, ubi multa mirabilia fecit, etc.* Il vescovo sentendo cantar queste cose nel prefazio, che credeva esser segretissime, entrò in grandissima collera; e finita la messa, turbato fuor di modo, se n'andò al vescovado, con animo di maltrattar il prete, il quale, subito che desinato si fu, fece citare. Il prete ebbe modo d'aver in compagnia sua sei o sette gentiluomini dei più bravi della città, suoi amici, e con quelli si presentò al vescovo. Era monsignore in sala passeggiando; e come vide il prete, con rigido viso gli domandò che prefazio era quello che cantato quella mattina aveva. Egli rispose che il prefazio era sul messale; e nol credendo il vescovo, mandò un suo prete a San Lorenzo a pigliarlo. Fu portato il messale, e dato in mano al vescovo; il quale, aperto il libro, trovò le parole sì ben contraffatte e simili all'altre, che non seppe che dire. Tirato poi da parte don Bassano, volle da lui intender come il fatto stava. Il prete gli disse la cosa come era, onde sbigottito il vescovo, e dubitando che gli amori suoi con la badessa non si divolgassero, s'accordò con il prete e gli

restituì gli ottanta ducati che altre volte gli aveva fatto pagare, e gli disse: don Bassano, noi siamo tutti uomini; attendi a donarti buon tempo, e lascia che altri facciano il simile. Noi faremo che la badessa e la tua monaca si pacificheranno insieme; e così con poca fatica fecero di modo, che all'ombra e alle spese del campanile, il vescovo con la badessa, e don Bassano con la sua divota, andavano spesso a pescare nella valle di Giosafat, e si davano il miglior tempo del mondo.

IL BANDELLO

AL SERENISSIMO ARCIDUCA D'AUSTRIA

MASSIMILIANO RE DI BOEMIA

Sono molti dì, re sacratissimo, che la chiara fama del vostro glorioso valore, non contenta dei termini dell'Europa, se ne va volando per l'altre due parti del mondo; ed ognora più augumentandosi, induce chiunque la sente ad esser desideroso di poter pascer gli occhi della real presenza vostra, sì come gli orecchi empie tuttavia di tante vostre eccellenti virtuti. Ma poichè il vostro divotissimo ed affezionatissimo servidore messer Filippo Baldo gentiluomo milanese m'ha più e più volte predicate e sommamente commendate tante vostre mirabili doti, tante grazie, e la innata vostra umanità e cortesia, che mai non soffre che da voi alcuno mal contento si parta; il mio desiderio in modo s'accese, che sempre ho oltra misura bramato che mi si prestasse occasione, che della vostra divina natura, che così chiaramente vi illustra, e di tante care e belle parti di quante abbondate, potessi, quanto si conviene, ragionare. Mi dava io ad intendere che il mio dire, che da sè sempre è stato lieve e basso e poco ingegnoso, potesse grande, abbondevole, alto e ricco divenire, per la grandezza e maestà delle cose ammirabili, che in questo vago fiore della fanciullezza vostra perfettamente operate. E di questo intenso desiderio mio non sarà già mai ch'io mi penta, non potendo quello se non da animo generoso procedere, ancor che l'effetto assai sovente non segua uguale alla voglia; perciocchè, come dice uno dei latini poeti, nelle cose grandi l'aver voluto è assai; e così intravviene a me, che come io ho presa la penna in mano per iscrivere, molto di leggiero avveduto mi sono questa non esser impresa da me,

concio sia che tanto dubbio di me in me è caduto, e tanta caligine e sì folta m'ha adombrati ed offuscati i deboli lumi dell'intelletto, che io non veggio ove fermar i piedi, e quasi mi pare che quelle poche lettere (se alcune mai da fanciullo, e per tutti gli anni miei imparai) siano vane, e che poco di loro prevaler mi possa. Mi commove nel vero, e tutto mi sbigottisce la religione posta negli animi nostri; perciocchè troppo avvicinato mi par d'essere alla sublimità dello stato vostro reale, del quale la vera lode è più tosto la taciturnità con ammirazione, di quello che il presumere con rozzo e zotico stile parlarne. E in effetto i regi ottimi, quale voi conosciamo essere, condecente cosa è d'inchinevolmente riverir ed onorare a par degli Dei; nè può fuggire e schivar la colpa del sacrilegio, chi il nome vostro senza prefazione d'onore osa nominare. Ecco che io veggio dinanzi agli occhi miei distesa la pompa di tutte quelle opere e fatti eccelsi, che in ogni secolo sono stati mirabilissimi, ed ora da voi di maniera superati, che se da noi non si vedessero, non saria chi li credesse. Si racconti un poco la vita di tanti eccelsi eroi, e con diligenza siano esaminati gli egregi fatti loro; e vedremo qual azione loro si possa alle vostre, non dico preporre, ma a pena agguagliare. Quivi grida con sonora tromba la chiara, viva e volante fama, che quasi nel principio della fanciullezza vostra voi, di varie lingue adornato, nell'imperiali germaniche Diete gli affari di grandissima importanza, che esaminare e trattare vi si dovevano, in idioma purissimo alemannico, ed in lingua purgata ed elegantissima latina, in nome di vostro zio Carlo, quinto di questo nome, Cesare Augusto, proponevate con tanta grazia, con sì florida e pura eloquenza, e con tanta maestà, che tutti gli uditori si vedevano d'estremo stupore pieni, intenti tuttavia a quanto da voi si proponeva. Dall'altra banda già in ogni luogo è divolgato, e da verissimi testimoni si conferma, che nella guerra sassonica voi, non come tirone e giovinetto, ma come milite fortissimo e veterano, e da prudente ed esercitato con lunga esperienza capitano, diportato vi siete. Tutti, così grandi come piccioli, che in quel perigliosissimo conflitto si trovarono, con una voce gridano, che voi con la sanguinolenta e fulminea spada in mano, a tutto l'esercito, così imperiale come nemico, deste manifesto segno della strage ed occisione, che degli avversari con la invitta vostra destra animosamente faceste. Onde l'imperador Augusto, giudicioso esaminatore delle virtù di ciascuno, mosso dal vero vostro valore, e dalla disciplina militare che in quel fatto d'arme

mostraste, v'armò, negli occhi di tutto quello invitto esercito, cavaliere di San Giorgio; e questo è il vero titolo dell'onore che agli aurati cavalieri meritamente si dona. Ma che dirò io di quella salda speme, che nei cuori di tutta Germania la vostra incomparabile creanza ha piantata, e mandate le radici fin nel profondo, e di quella generale e ferma opinione, che tutto il mondo di tante vostre rare doti ha concetto? E quale è colui che una volta, o Dio buono! vi veggia, vi parli, vi senta ragionare, e consideri le regolate azioni vostre, conosca la modestia, la umanità, la bontà, la mansuetudine senza fuoco o simulazione veruna, tutta pura, tutta candida e tutta nativa e vostra propria, e quanto moderatamente i soggetti a voi popoli governate, quanto siete giusto, quanto clemente, e come in ogni azion vostra, così grave come onestamente piacevole, vi mostrate degno di lode; chi sarà, dico, che servo non vi rimanga, legato dalle dolcissime e adamantine catene della vostra infinita cortesia, e tante altre cavissime doti che in voi di continovo germogliano e si fanno maggiori? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma io mi lascio trasportare dal valor della virtù vostra a dir ciò che, se Marco Tullio o Demostene, chiari lumi della eloquenza così greca come latina, vivessero, senza dubbio confesseriano che ogni dotta e facondissima lingua, volendo dire quanto è il dovere, resteria muta. Mi si perdoni adunque dalla clemenza che in voi come rubino in oro fiammeggia, che io sia stato oso di tanta e sì real vostra altezza ragionare, se a par del vero non arrivo. E chi può delle divine cose abbastanza parlare? Chi può, quanto sia lo splendor del sole e come riluca, dimostrare? Serenissimo re, chi potrà l'arena del mare e le stelle del cielo, quando è più sereno, annoverare ed altrui mostrarle, egli potrà delle vostre singolari grazie e rare virtuti, quanta sia la dignità, quanto il valore, altrui scoprire. Nondimeno, poichè io bastante non sono a fare al mondo manifesto il colmo e l'eccellenza dei doni a voi da Dio e dalla natura donati, mi basterà, a chi più che cieco non sia, accennare che la sublimità delle grazie e virtù vostre non si può da umano ingegno esplicare; onde conviene che ciascuno, come cosa divina, e fuor d'ogni credenza, rara e mirabilissima, v'inchini e adori. Ora perchè queste mie poche incolte parole dinanzi al sacro vostro tribunale vôte non appaiano, m'è paruta cosa non indegna, insieme con quelle, mandarvi una breve istorietta d'un generosissimo atto, che Massimiliano Cesare (di cui voi l'onorato nome portate, e fu vostro proavo paterno) magnificamente e con infinita

cortesia operando, diede al mondo esempio, quanto in ogni grandissimo personaggio l'umanità e cortesia sempre sia lodevole, e agli alti prencipi stia bene. Ma dei mille e mille memorabili atti d'esso Massimiliano Cesare, questo per avventura fu il minimo dei pertinenti alle azioni sue morali, secondo che il trombetta dei vostri onori, il già detto messer Filippo Baldo narrò; il quale, ovunque si ritrova, mai nè stracco nè sazio si vede di predicargli. Degnate adunque, invittissimo re, d'accettar questo picciolo dono che vi mando, non avendo per ora appo me altra cosa degna dell'altezza vostra. In questo faccio io come fece un porer uomo, il quale veggendo molti che gran doni davano al re Artaserse, non avendo egli altro che dare, corse al vicino fiume, ed ambe le mani empì d'acqua, ed al re allegramente l'appresento. Il magnanimo re con lieto viso la pigliò, avendo riguardo all'animo del donatore, e non al vile e picciolo dono. Così i poveri, che nostro Signor Iddio non ponno d'incenso e di Sabei odori onorare, con feste e verdi fronti i sacrosanti e venerandi di lui altari adornano. Feliciti Iddio tutti i vostri pensieri; ed inchinevolmente alla vostra buona grazia raccomandandomi, con ogni riverenza vi bacio le reali mani.

NOVELLA XLVI.

Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia.

Cose assai oggi, amabilissime donne e voi cortesi giovini, dette si sono, tutte nel vero piacevoli e belle, e dalle quali si può prendere esempio al nostro vivere, facendo delle altrui azioni profitto a noi stessi. Ma poichè volete che anco io ragioni, ed alcuna cosa o utile o dilettevole vi dica, venendo io d'Alemagna per passare in Ispagna, imiterò i mercadanti, che tornando di Soria, recano delle cose di quel paese. Discoprirò adunque delle robe germaniche, dicendovi che assai sovente l'uomo, per non esser conosciuto e talora mal vestito, incappa in perigliosi accidenti, e spesso in cose ridicole, come avvenne a Filopemene megalopolitano, duce degli Achei e nell'arte militare eccellentissimo. Doveva egli andare a Megara a cena a casa d'un suo amico; ed ancora che gente assai solesse seco condurre, pur quella volta tutto solo entrò in Megara, e andò all'albergo dell'amico ove l'apparecchio grande si faceva. Il padrone non era in casa, e la moglie di quello attendeva a preparar il convito,

Ella, che non conosceva Filopemene, come lo vide, pensò che fosse uno dei servidori del duce, e gli disse: tu sia il ben venuto; to' questa scure, e spezza cotesti ceppi. Filopemene, senza dir altro, cavatasi la cappa, cominciò a lavorare. Venne in questo il padrone della casa, il quale, come vide il duce spezzar legna, tutto pieno d'ammirazione, disse: o Filopemene, che cosa fai? A cui egli lietamente rispose: e che altro pensi tu che sia, se non che io porto la pena della deformità del mio vile vestire? Quasi a simil modo fu trattato Massimiliano Cesare. Egli, come si sa, maravigliosamente della caccia si dilettava, esercizio da Xenofonte molto lodato. Ebbe egli opinione che i soldati greci per l'assiduità delle venazioni divenissero prodi della persona. Plinio nipote commenda senza fine Traiano, perchè nella caccia si esercitava. Essendo adunque un dì Massimiliano Cesare con i suoi alla caccia su quello del Tirolo circa i confini della Baviera, s'abbandonò dietro ad un cervo, e buona pezza lo cacciò; ma o che egli avesse miglior cavalcatura degli altri, o i cortegiani con diligenza nol seguitassero, o che che se ne fosse cagione, egli uscì di vista a tutti, e sì a dentro nella selva s'imboscò, che nè egli avrebbe potuto udire le sonanti corna de' suoi, nè da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri avevano perduto l'imperador di vista, così egli, essendosi il cervo innanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, ne traccia alcuna vedeva, nè orma da poterlo seguire. Così errando per quei folti boschi, pervenne alla fine in una assai larga ed aperta campagna. Era quivi un pover uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel bosco fatte aveva; e per disgrazia era la soma caduta in terra, e il buon uomo molto di mala voglia s'affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimiliano che colui indarno s'affaticava, e che senza aita avria durata gran pena a ricaricarlo. E poichè alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, a quello accostandosi, gli domandò che paese era quello, e in qual confine, e se v'era villaggio appresso. Il buon uomo, che per ventura non aveva forse mai veduto l'imperadore, a quello rivoltatosi, ed altrimenti non riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva: poi in atto di pietà gli disse: messere, vai fareste una gran cortesia ad aiutarmi un poco, fin che io potessi caricare ed acconciar questa caduta soma sul mio cavallo, e andar per i fatti miei. Cesare, che di natura sua era il miglior gentiluomo del mondo, e nato per compiacer a tutti e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino, che vedeva senza pro

travagharsi, senza dir motto dismontò subito da cavallo, e quello per le redini attaccò ad un ramo d'un arbuscello. Era Massimiliano di persona grande e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente imperatorio, la cui nativa bontà e liberalità più che Cesarea tutti gli scrittori che di lui parlano, e quelli che praticato l'hanno sommamente commendano; perciocchè mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio in abito vile; ed ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli fosse alcun cacciatore della contrada, che a caso quivi capitasse; e come dismontato da cavallo lo vide, ed apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: messere, tenete forte qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spingetelo avanti, fate così e fate colà; e nè più nè meno gli comandava, come avrebbe fatto ad un suo pari. Il buon imperadore puntualmente faceva il tutto che il contadino gl'imponeva, e con allegro viso l'aiutava; di maniera che chi veduto l'avesse, non lo conoscendo, l'avrebbe giudicato o compagno del contadino o servidore: così gli ubbidiva! In questo mezzo cominciarono, a quattro, a cinque, a più e meno, ad arrivar i cortegiani ed altri signori, che con l'imperadore erano venuti alla caccia, che buona pezza l'erano ito cercando. Eglino, come in tal mestiere occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima, dismontarono, e con i cappelli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, nè volle che uomo di loro mettesse mano alla soma. Veggendo il contadino che tutti che venivano, mentre arrivavano, a Cesare riverentemente s'inchinavano, s'imaginò quello esser l'imperadore, del quale più volte udito aveva dire che molto nella caccia s'occupava; il perchè dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono della sua usata trascuraggine. Volle l'imperadore che il buon uomo si levasse, e gli domandò chi era. Egli con tremante voce gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli, e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. Sia con Dio! disse Cesare, aspetta un poco; e cavatosi il cappello vi mise dentro quanti danari addosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover uomo; e prima gli diede tutti i raccolti danari: poi gli disse: tu verrai dimane a trovarmi al tal

albergo, ove io sarò, e non far fallo. Montò Massimiliano con i suoi a cavallo, e si partì; ed il contadino, andato alla sua capanna, lieto della sua buona ventura, il tutto alla moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l'imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s'appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli disse, gli fece annoverare grossa somma di fiorini renensi, e gli donò alcune esenzioni con privilegi amplissimi in autentica forma per lui e suoi successori. Il perchè il buon uomo potè onestamente maritar due figliuole che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famigliuola dessero il vivere, acciò che così miseramente più non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalità di Massimiliano, ed incitativo esempio a tutti i grandi, benchè da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare nello smontar da cavallo, e con allegra cera aiutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d'ogni lode umanità; ed in sollevarlo con danari e privilegi dalla sua faticosa vita, aperse il suo veramente animo cesareo. Queste, per finire la mia novelletta, sono di quell'opere, che i soggetti rendono amorevoli oltra modo ai loro prencipi, veggendoli umani e liberali, e che con larga mano soccorrono a questi e a quelli, premiando sempre i benemeriti; siccome per lo contrario rendono essi signori odiosi ai lor popoli l'opere tiranniche e malvage, veggendosi tutto il dì i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni senza bisogno veruno. Che quando occorre la occasione per difesa e conservazione dello Stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini, non ha da temere che gli diventino rubelli e l'abbandonino, cercando nuovo signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi, non solamente a metter tutte le facoltà in servigio suo, ma chiarò conosce che in conto alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita; onde si può bene con verità conchiudere, che una delle migliori e più sicure fortezze, che possa avere un bene instituito prencipe, è l'amore e la benevolenza de' suoi popoli.

—

IL BANDELLO

al molto magnifico e valoroso capitano

il signor

GIULIO FREGOSO

Più e più volte s'è quistionato, onde proceda tanta varietà d'amori, che dai diversi effetti che ci nascono, si conosce; perciocchè vari si trovano che d'un medesimo modo amino; e talora si vede un uomo ferventissimamente amar una donna, e quella non solamente non l'amare, ma volergli peggio che al mal del corpo. Sarà poi una donna che miseramente s'affliggerà e si consumerà dietro ad un uomo, il quale nè più nè meno di lei si curerà, come se mai veduta da lui non fosse stata. Altri amanti ora lieti si veggiono, ed indi a poco in lagrime si consumano; e la cagione di queste varietà attribuiscono i Platonici all'influsso dei lumi del cielo ed alla diversità delle nature degli uomini, che volgarmente chiamiamo complessione, e i più savi nominano temperamento. Vogliono essi Platonici che ogni volta che due corpi sono informati dall'anime loro sotto l'influsso d'un pianeta o d'altre stelle, costoro per la conformità della natura s'ameranno; e sempre il più formoso sarà il più desiderato e richiesto; ed ancor che una donna od uomo veggia uno od un'altra più bella di quella persona che ama, non si moverà perciò ad amarla, conciossia cosa che il cielo la spinge ad amar quella che di natura a lei od a lui è più simile. Più facilmente di poi restano quelli nei lacci dell'amore irretiti e presi, i quali, quando nascono, si trovi Venere nel segno del Lione, o che l'argentata Luna con felice e grande aspetto si fermi a vagheggiar Venere. Questi tali sono i più inclinati di tutti gli altri a lasciarsi soggiogare dalle passioni amorose. Sono, dico, inclinati e facili, ma non isforzati nè astretti; onde saviamente il gran Tolomeo nel libro delle sue cento sentenze disse, che il savio può schifare molti influssi delle stelle, quando egli conosce la natura di quelle, e prima che l'effetto dell'influsso loro segua, prepara se stesso a vincerle. E questo lasciò egli scritto nella quinta sua sentenza del libro di greco in latino tradotto e commentato dal gran Pontano. Ma tornando dove lasciai, di quelli che facilmente amano, si deve sapere che gli uomini, nei quali la flemma tutti gli altri umori tiene soggetti, quasi non mai o molto di rado s'innamorano. I malin-

conici, la cui natura è dalla collera negra abbattuta e vinta, fuggono per l'ordinario amore; ma se per sorte una volta montano sulla pania amorosa, non se ne sanno distrigare ed uscirne già mai. Se a caso avviene che l'uomo e la donna, che siano di natura sanguigna, insieme s'innamorino, tra tutte le sorti che provengono dall'amore, le quali sono infinite, non ci è il più leggiero e piacevol giuoco, nè il più soave e dolce modo, nè catena più amabile di questa specie d'amore; perciocchè la simiglianza dell'uno e l'altro sangue genera un vicendevole e scambievole amore, e la soavità di questo gioioso umore insieme di tal maniera si conface, e tanto bene conviene, che all'uno e all'altro porge fiducia, e dà speranza d'una vita amorosa e tranquilla. Ora per il contrario, quando l'amante e l'amata s'abbattono ad esser di natura collerica, provano manifestamente non trovarsi più fieri nè più noiosi amori, causandosi una intollerabile e fastidiosissima servitù, piena di risse e di rampogne; ancorchè la convenienza degli umori vorrebbe pur generare una certa reciprocazione di benivolenza, ma l'infiammato umore dalla furibonda ed accesa collera gli fa stare in continova ed iraconda guerra. Ma che avverrà, se dei due amanti uno è tutto di complessione sanguigna, e l'altro per gli occhi e per le nari, e in ogni sua azione spira collera? Questi tali per la commistione della soavità ed allegria del sangue con il forte e quasi acetoso umore collerico, provano a vicenda or bene or male, ora si turbano, ora ritornano in grazia, ora sono in un mare di piacere, ed ora travagliano e si consumano in dolore. Che fia poi, quando uno è tutto impastato di malinconia, e l'altro si trova tutto sanguigno? Questo nodo suole per lo più delle volte esser perpetuo, e questo amore non si deve misero chiamare, perciocchè la dolcezza del sangue lieto e gioioso tempera la saturnina amarezza della grave malinconia. Ma se degli amanti uno è da capo a piedi collerico, e nell'altro signoreggia ed ha il freno in mano la trista e velenosa malinconia, da questo amore, se amore chiamar si deve, nasce una perniziosissima peste. L'acutissimo e penetrevolissimo amore del collerico ingombra di modo il malinconico, che la grandezza della collera, che troppo è impaziente, spinge e stimola ad ira, a lacci, a ferro, a veleno, e a mille mali; e la malinconica natura invita a perpetuo pianto ed amarissime querimonie; onde assai sovente questo sfortunato amore finisce per miserabile e fiera morte, come di Filli, di Didone, di Lucrezio poeta, e molti si legge. E per conchiudere, sè di due amanti la natura è di-

versa, mai tra loro non nascerà amore. Ragionandosi adunque questi dì tra molti nel nostro giardino, messer Filippo Baldo con la sua solita piacevolezza ci narrò brevemente una beffa fatta da una galantissima gentildonna ad un giovine in Milano, la quale io subito scrissi; e pensando a chi darla, voi mi veniste in mente. Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che con questa vengo a soddisfare al valoroso vostro fratello il signor Paolo Battista Fregoso, a cui già promisi di far questo che ora faccio. State sano.

NOVELLA XLVII.

Piacevole e ridicolo inganno usato da una gentildonna ad un suo amante, che teneva alquanto dello scemo.

A me pare, signori miei, che voi vogliate che ognora io monti in banco, e con le mie ciance vi intertenga, e vi narri di quelle cosette che vi fanno ridere. Io n' ho dètte alcune alla presenza di madama Costanza Rangona e Fregosa nostra signora, come fu quella della duchessa di Savoia, ed alcune altre novelle da me narrate. Ora che essa madama è ritirata, e siamo qui tra noi buoni compagni, io vi vo' narrare un'istoria avvenuta nella mia patria Milano ad un giovine nobile e ricco. Che se io questi dì vi lodai esso Milano, non vorrei perciò che voi credeste che tutti i Milanesi fossero Salomoni, o tra loro non fossero assai feudatarii della badia di S. Simpliciano. Vedete voi questo giardino, come è ben coltivato? come ha grasso e buon terreno? E nondimeno, ancor che due ortolani, fatti venir fin dalla bella Toscana, ognora ci siano dentro, ed altro non facciano già mai che purgarlo, e levarne le cattive erbe, tanto non si ponno affaticare, nè tanto mondarlo, che tra le buone erbe non ce ne siano di quelle, che per l'uso dell'orto non vagliono nulla. Così è il giardino del grasso Milano, nel quale ci è d'ogni erba sorte, e tra quei nostri Ambrogiani molti si trovano, che non sono mai passati sotto l'arca di san Longino; onde meraviglia non è, se talora fanno delle cose sgarbatissime. Si è a questi giorni parlato pur assai delle divine e poderose forze che suol adoperare amore, e delle mirabilissime trasformazioni che talora fa, come fu di Cimone e di molti altri, che di bestioni fece uomini. Tuttavia egli talvolta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cuori sì sgarbati e ottusi, che quanto più gli accende, quanto più si sforza di fargli avveduti e scaltriti, tanto più nelle azioni loro si mo-

strano scimuniti, e come dice il Romagnolo, restano decimi. Eglino fanno come le scimie, che quanto più s'innalzano, più mostrano le parti vergognose. Nè si deve questo errore attribuire all'amore; perciocchè egli dal canto suo s' affatica quanto può; ma alcuni nascono sì indisciplinabili, che non è possibile d'ammaestrarli. Molti vanno a Parigi, a Pavia, a Padova, a Bologna e in altri luoghi agli studi generali, per farsi dotti in diverse scienze; ma alla fine tanto ne sanno l' ultimo anno, quanto il primo; e pure i lettori dottissimi fanno il debito loro. Ora per narrarvi l'istoria che v' ho promessa, vi dico che in Milano fu, ed ancora forse è, un giovane nobile e molto ricco, il cui proprio nome per ora vo' tacere per buon rispetto, e lo domanderemo fintamente Simpliciano. Era egli bello della persona, e vestiva molto riccamente, e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricami e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berette di velluto, ora una medaglia, ed ora un'altra mostravano: taccio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula, o giannetto, o turco, o chinea che si fosse, erano più polite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltra i fornimenti ricchi e tempestati d' oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l' odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra, e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Soleva Romano profumiere pubblicamente dire che messer Simpliciano gli dava più guadagno in una settimana, che non davano venti altri giovini nobili di Milano in tutto l'anno, levandone perciò sempre il signor Ambrogio Visconti, il quale nello spender circa i profumi era prodigalissimo. Era adunque il nostro Simpliciano il più polito ed il più profumato giovine di Milano; e teneva un poco, anzi che no, del portogallese; che ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe; nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo nè altro. Si dava poi egli ad intendere che in Milano non fosse gentildonna nè signora, che non si tenesse bene appagata che egli degnasse di far all'amore con lei. E perchè troppo più si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno che la sua compagnia meritasse. Per questo quasi per l'ordinario si vedeva sempre solo, seco non avendo altra compagnia che alcuni suoi servidori. Aveva poi un certo suo parlare pieno di melensaggine e fastidio, parlando molto adagio, e da se stesso ascoltandosi; di modo che

nessuno, o ben pochi, seco praticavano. Ora andando ogni dì per Milano, avvenne che una volta vide in porta una bellissima gentildonna, moglie d'un nostro gentiluomo, molto nella città stimato, sì per nobiltà e ricchezze, come che anco era uomo che valeva assai. Parve a Simpliciano di mai non aver visto la più bella nè la più graziosa donna di lei; e così dell'amore di quella s'infiammò, che lasciato ogni altro pensiero da canto, tutto si diede in anima e in corpo a seguir costei. Cominciò adunque a passarle molte fiate il dì dinanzi alla casa, ed ogni volta che in porta si trovava, egli, o a piede o a cavallo che si fosse, quivi si fermava, e con lei entrava in ragionamento. La gentildonna, che cortese ed umana era, gli rispondeva graziosamente; ma veggendolo poi parlare così sazievolmente e senza alcuna grazia, cominciò a dargli del grosso, e non gli far quelle accoglienze che egli avria volute: di che lo sciagurato amante senza fine s'attristava.

Nè perciò dall'impresa si levava, anzi più che prima la teneva sollecitata; e benchè da lei non potesse nè buoni visi nè risposte a modo suo cavare (essendo per avventura miglior profumiere che intenditore), quanto ella più ritrosa si mostrava, tanto più egli ferventemente e senza sbigottirsi la seguitava: e trovatala un giorno in porta tutta sola, le fece assai lungo ragionamento, caldamente supplicandola che volesse di lui aver compassione, che tanto ed unicamente l'amava, chiedendole in tutta somma che una notte gli volesse dar segreta udienza. Era la donna di natura e complessione totalmente contraria a Simpliciano, e punto di bene non gli voleva: anzi veggendolo così sazievole e fastidioso, gli voleva male, e non avrebbe mai voluto vederselo innanzi; onde con rigido e fiero viso a quello voltatasi, in questa guisa iratamente gli disse: sia questa, poco discreto e scostumato giovine che voi siete, l'ultima volta che voi più d'amore mi parliate; che se per l'avvenire sarete tanto temerario e presuntuoso che vi basti l'animo di parlarmi mai più di cose di amore, io ve ne farò quell'onore che meritate: vi sia questo detto per sempre. E lasciato lo sbigottito amante in strada solo, se n'entrò in casa. Era il marito della donna uomo in simil materia terribile; il quale, se una volta sola si fosse avveduto dell'amor del nostro Simpliciano, e a lui, e forse anco alla moglie avrebbe fatto uno strano scherzo. La gentildonna, che in conto alcuno disposta non era d'amare Simpliciano, e far cosa che egli si volesse, avria volentieri voluto che da se stesso egli si fosse ritratto dalla mal cominciata impresa; ma ella cantava ai

sordi, perciocchè in luogo alcuno comparir non poteva, che l'amante non ci fosse. Se in chiesa andava, egli la seguitava; se sola in carretta o in compagnia d'altre gentildonne per la città andava a diporto, egli dietro le era; di modo che chi orbo non era, avvedere di leggiero si poteva da qual tarantola Simpliciano fosse morso. Veggendo la gentildonna questo fastidioso fistolo andar di male in peggio, ed avendo dubbio che per altra via non pervenisse all'orecchie del marito, deliberò d'esser quella che la trama del giovine innamorato gli manifestasse; onde una notte in letto, con lui di varie cose parlando, così gli disse: marito mio caro, io vi vo' dire una cosa, che mi pare di non poca importanza; ma vi piacerà prima di darmi la fede vostra di provedere quanto vi dirò senza venir all'arme, perciocchè io mi do a credere che facilmente senza scandalo saprete e potrete dargli opportuno rimedio. Promise il marito di fare quanto ella voleva. Il perchè madonna Penelope, che così nomineremo la donna, fattasi da capo, narrò puntualmente al marito l'amoraccio di ser Simpliciano. Come egli ebbe intesa questa istoria, tra sè subito pensò il rimedio che far voleva, e lo disse ridendo alla moglie; e le impose che come prima vedeva l'amante, cominciasse a dar principio alla commedia. Madama Penelope, lieta d'aver trovato il marito in buona disposizione, parendole che la cosa riuscirebbe in riso, senza spargimento di sangue, e che non si verrebbe a pericoli d'esser bandito e perder i beni, come il dì seguente, essendo alla finestra, vide per la contrada passar l'amante, così contra il suo consueto cominciò a fargli un buon viso, e mostrò di vederlo volentieri. Simpliciano, che mai sì buona vista dalla donna ricevuta non aveva, cominciò per gioia a gongolare, e non capiva nella pelle; onde data una volta, ritornò di nuovo nella contrada; il che avendosi madonna Penelope imaginato, scese abbasso e andò in porta. Come il giovino la vide, arrivato ove ella era, amorevolmente la salutò: ella tutta ridente lo risalutò, e gli disse che per cento mila volte egli fosse il ben venuto. Stava il buon Simpliciano tutto fuor di sè, e non sapeva formar parola, fisamente la sua donna guardando in viso. Ella allora, tratto un gran sospiro, in questa guisa gli parlò: io porto ferma opinione, signor mio dolcissimo, che voi molte volte vi dobbiate esser maravigliato di me, ed insiememente doluto della mia poca amorevolezza verso voi per lo passato usata; ma spero, quando da voi le mie ragioni saranno intese, che appo voi troverò perdono, essendo quel gentile, costumato e grazioso giovine che siete. Se per addietro mi vi sono

mostrata ritrosa, ed ho fatto sembiante di non istimare nè gradir il vostro amore, questo non è già proceduto da poco amore che in me fosse, non essendo il mio in conto alcuno minor del vostro; chè io so bene come ardo, vinta dalla vostra bellezza e dai vostri modi gentili, e quanta passione e tormenti ho sofferti e soffro tuttavia per l'amor immenso che vi porto. Ma, signor mio, due cagioni sforzata mi hanno che io chiusamente ardessi, e non scoprissi di fuori via il mio fervente amore: prima per dubbio che il signor mio consorte non se n'accorgesse, perciocchè se egli avesse una minima mala sospezione della mia onestà, io son certissima che senza rispetto veruno m'anciderìa, ed io resterei la più vituperata femina che fosse già mai; ed anche voi mettereste la vita vostra sovra il tavoliere a periglio grandissimo; chè dovete pur conoscere l'uomo che egli è. Mi sono anco mostrata agli amorosi vostri desiderii renitente, dubitando che voi non faceste come il più dei giovini fanno, che fingono fervidissimamente amare, e come hanno goduto dell'amor loro, non solamente abbandonano le ingannate donne, ma si vanno gloriando e con questi e quelli vantando di ciò che hanno fatto; e talora dicono assai più del vero, parendo loro di trionfare, se le innamorate che hanno, mettono in bocca al volgo. Questi rispetti adunque mi sono stati un freno che finora m'ha ritenuta, ed hammi vietato che io potessi con effetto mostrarvi quanto vi amo, e quanto desidero farvi cosa grata. Ma alla fine, vinta e superata dall'ardore che mi abbrucia, e stimolata dalla grandezza dell'amore che io vi porto, non gli ho potuto far più resistenza e sono sforzata di condescendere a compiacere agli appetiti vostri. Ben vi prego affettuosissimamente che due cose ne seguano; l'una, che le cose così segretamente si facciano, che nessuno lo sappia già mai, e sovra tutti il signor mio consorte, l'altra, che voi deliberiate esser sempre mio, come io mi confido, perchè tal mi pare la gentilezza vostra, che voi non m'abbandonerete per qual altra donna che si sia: che se io altrimenti credessi, non pensate già che io volessi cominciar questa amorosa impresa, per restar poi da voi ingannata. Io v'amo per amarvi sempre, e nelle braccia vostre mi metto, e vi raccomando la vita mia e il mio onore: a voi sta, che uomo siete, l'aver cura dell'una e dell'altro. Il buon Simpliciano, al dolce ragionamento della sua donna, era tutto pieno di dolcissima gioia, ed attuffato restava in un mare di contentezza, di modo che non sapeva che risponder dovesse. Pure alla fine tanto in se stesso si raccolse, che alla meglio che potè e seppe, con semplici

parole la ringrazio, e le giurò mille volte che mai non l'abbandoneria, ma che le resteria eternamente servidore. Le domandò poi quando sarebbe che insieme esser potessero, assicurandola che di nessuno si fiderebbe, ma che ove ella volesse, di notte e di giorno, solo si troveria. La donna a questo rispose che mentre che suo marito fosse in Milano, non ci sarebbe ordine a ritrovarsi insieme, sì per il marito che era troppo avveduto, ed altresì per la molta famiglia che seco dimorava; ma come egli andasse fuori in contado alla caccia o per altri bisogni, vedrebbe di trovar modo che potessero di notte esser insieme, e glielo faria intendere. Rimase il buon giovine con questa conchiusione, e dalla donna si partì, non attendendo altro, se non che il marito di lei andasse fuor della città; ed ogni ora che tardava ad andarvi, gli pareva un anno. Tutto il dì adunque più e più volte passava per la contrada, per veder se madama Penelope gli dava segno alcuno. Egli era tanto ebro della gioia della promissione che ella fatta gli aveva, che non trovava luogo che lo tenesse; e per Milano ora a piede ora a cavallo andava come smemorato, e proprio pareva che fosse incantato; ed ogni volta che in porta trovava la donna, sempre la sollecitava di ritrovar la comodità d'esser insieme. Madama Penelope, a cui punto non piaceva questa pratica, disse al marito un giorno, essendo tutti due insieme: voi m'avete fatto entrar nel pecoreccio delle ciance con il veramente semplice Simpliciano, che ognora mi rompe il capo: io vorrei che voi mi levaste questa seccaggine dalle spalle, e metteste fine a cotesta pratica. Or via, disse il marito, lasciate fare a me, che vi farò ridere. Avevano in casa una donna attempata, che si chiamava Togna, la quale era di circa sessant'anni, e lavava in cucina le scodelle ed altri vasi, e nodriva alquanti porci e le galline, e sempre era unta e bisunta, e putiva da ogni canto come fanno i solferini. Aveva l'unghie che parevano quelle di Lanfusa madre di Ferraù, con tanto grasso e mal nette sotto, che avrebbe ingrassata una caldaia di cavoli. Era poi guercia da un occhio, con la tigna in capo, e l'altro occhio di continovo gli colava, e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo; di maniera che la Ciutacia, con cui giacque il proposto di Fiesole, era sette mila volte men brutta. Questa eletta fu per druda di Simpliciano. Chiamatala adunque a sè, il padrone della casa le disse, Togna, io vo' porti dimane di notte con un bellissimo giovine, e voglio che a lui ti lasci maneggiare e far tutto quello che vorrà; ma guarda non parlar mai. Promise ella di far il tutto, ed il padrone le disse che la vestiria di nuovo. Il

di seguente le fece far un bagno, e le mise attorno due fantesche, che da capo a piedi tutta la stropicciarono e lavarono benissimo, e le tagliarono l'unghie delle mani. Il marito di madama Penelope, dopo desinare, diede la voce d'andar a caccia; e a cavallo montato, andò fuor di Milano. Madama Penelope si mise subito in porta, nè guari vi stette, che Simpliciano comparse, e la salutò. Ella allora gli disse: signor del mio cuore, voi siete venuto a tempo. Mio marito è andato fuori, e non ritornerà questi due dì. Voi questa sera, tra le cinque e sei ore, ve ne verrete qui, ove troverete questa porta aperta; spingetela soavemente, e fermatevi tra la pusterla e la porta. Io ci sarò, ma non parlate nè fate romore, chè io farò il medesimo; perciocchè ci sono restati molti della famiglia, che non sono iti fuori. Dato questo ordine, la donna entrò in casa, e Simpliciano tutto gioioso andò a mettersi ad ordine per comparir galante cavaliere su la giostra. Come fu notte, il marito di madama Penelope ritornò in Milano, ed entrò in casa, ove fece vestir la Togna con sottana di tela d'oro, ed una veste sopra di damasco cremisino, con cuffia d'oro in testa, ed altri ornamenti attorno, che proprio pareva una bertuccia vestita; e di nuovo l'ammaestrò, e la fece metter tra la porta e la pusterla sua; che quasi tutte le buone case della città nell'andito hanno prima la porta verso la strada, e la pusterla da poi verso la casa. Se ne stavano il marito e la moglie con altri di casa con grandissimo silenzio nell'andito presso alla pusterla, per sentir tutto ciò che Sempliciano farebbe con la Togna; la quale, tutta allor sola, era tra le due porte. E sapendo che doveva esser tosto nuova sposa, se ne stava molto lieta. Simpliciano poi, per mostrarsi ben valoroso cavaliere, come fu dalla sua donna partito, andò a casa, e con buona vernaccia fumosa e pistachea ed altri preziosi confetti si rinfrescò. Dopo questo, fatto ben profumare una camicia di bucato, tutta bella e lavorata d'oro e di seta, se la mise indosso, e tutto da capo fin a' piedi si profumò con composizione di zibetto, ambra fina e muschio; e così profumate le vestimenta, parte con la detta composizione, e parte con angelletti di cipro ed altre buone polveri odorifere e preziose, tutto di ogn'intorno spargeva assai buon odore. Vestito e messosi ad ordine, con più desiosa voglia aspettava la designata ora, che non aspettano i Giudei il Messia. Cento volte l'ora si levava da sedere, e mirava se il sole s'affrettava a correr verso l'occaso. Ogni attorno e punto di tempo gli pareva pure troppo lungo, e malediceva Febo che non isferzasse i suoi cavalli. Venne la notte, e quelle cinque ore che ancora

aspettar doveva, gli parevano più d'un anno. E pensando di doversi trovar con la sua cara amante, diceva tra sè: qual fu mai dì me più fortunato e più avventuroso innamorato? Io debbo pur questa notte esser con la mia signora, la quale di bellezza e leggiadria non ha pariglia in questo mondo. E qual è gentiluomo dentro Milano, che meco paragonar si possa? o me beato, o me felice? E farneticando tra sè, e mille pappolate dicendo, sentì toccar le cinque ore. Il perchè avendo indosso un giuppone di raso morello ricamato con cordoni d'oro, prese una rotella e la spada e andò verso la casa di madama Penelope; e spinta soavemente la porta, essendo chiarissima la luna, vide a quel barlume la Togna starsi aspettando; e creduto fermamente che fosse la diva, risospinta la porta, se le avvicinò, e le gettò le braccia al collo, ed amorosamente in bocca la baciò. Ben si può dire che in lui faceva l'imaginazione il caso. Aveva la Togna due labroni grossi da schiava, e il fiato fieramente le putiva: nondimeno all'innamorato Simpliciano parve la più delicata bocca e i più dolci labri e il più soave fiato che trovar si potesse, e non si poteva saziar di baciare e ribaciare senza fine. Sentendo poi che roba addosso gli cresceva, pose la Togna suso una panchetta che a caso v'era, ed entrò gagliardamente in possessione di quei beni che tanto credeva aver desiderato; nè contento d'aver fatto tre arringhi, corse il quarto ed il quinto. Messosi poi a scherzar con la Togna, le baciava il petto e le poppe lunghe e grosse, e le ruvide e corte e gonfie mani, tuttavia imaginandosi di baciar madama Penelope, e in bassissima voce le diceva: vita mia cara, quando sarà mai che possiamo liberamente esser insieme? Non volete voi alcuna cosa da me? pigliate questo rubino: prendete questa catena e queste maniglie per memoria del nostro amore. La Togna nulla dicendo, faceva pur cenno di non voler quei doni. Alla fine, stimolandola il fervido amante, perchè era la Togna molto balbuziente, balbettando gli disse che le comprasse un pettine d'osso per pettinar le lendini. A queste interrotte parole conobbe il misero Simpliciano con cui giaciuto si fosse; ed aperta la porta per meglio chiarirsi, aiutato dallo splendore della luna, vide manifestamente quella esser la Togna; onde disperato, presa la sua rotella e la spada, se ne fuggì via. Madama Penelope ed il marito, sentendo colui andarsene, apersero la pusterla, e il marito disse: poichè Simpliciano da sè s'è sgannato, non accade a far altro. Simpliciano poi mai più non passò per la contrada, e se per Milano vedeva madama Penelope andar ad una banda, egli si voltava ad un'altra, e quella fuggiva come il morbo. Così adun-

que senza spargimento di sangue madama Penelope si levò, col consiglio del saggio marito, le seccaggine del giovine dalle spalle.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO AJEROLDO

maestro di stalla del serenissimo re di Navarra

Quel dì medesimo che voi questo carnevale da noi partiste, dopo che si fu desinato, s'entrò a ragionare di quegli avvenimenti che talora impensatamente e fuor d'ogni intenzione accadono, volendo alcuni la cagione di questo investigare. Chi diceva la fortuna e il caso esser la causa di cotali effetti. Altri in contrario affermavano non ci essere nè fortuna nè caso, ma cotali nomi esser stati invenzione d'uomini che negano la providenza di Dio, e non vogliono che egli s'intrometta in queste azioni umane, misurando l'infinito poter divino con erroneo giudizio. Altri contendevano la fortuna e il caso prender dalla providenza divina le cause loro. Ci fu chi disse, quegli effetti che per l'ordinario d'un medesimo tenore sempre si veggiono succedere, o che il più delle volte tali divengono, non aver dipendenza alcuna nè da fortuna nè da caso. Che ordinariamente la notte succeda al giorno e il giorno alla notte, e che in Oriente si levi il sole e verso Occidente conduca il suo aurato carro, e quivi si corchi; in questo la fortuna non ha che fare, e meno il caso. Che poi il più delle volte l'uomo dopo l'età giovanile cominci a cangiar pelo, e di nero e biondo che l'avesse, se gli veggia divenir bianco; di ciò nè il caso nè la fortuna si prende cura, e la cagione assai è nota. Perciò dicevano alcuni che in quelle cose che fuor del pensamento nostro ci avvengono, come e che io mi parta di casa per andar a visitar un amico mio, e camminando ritrovi una borsa piena di ducati, o mi sia all'improviso presentata una ricca badia, non l'aspettando io; dicevano, dico, costoro che in simili avvenimenti pare che la natura e il caso abbiano alcuna giurisdizione. E questi tali, a cui avvengono queste cose, chiamano poi fortunati ed avventurosi; concio sia che trovar danari, od esser assunto a dignità ecclesiastica, non si può attribuire a necessità nè a consuetudine, ma sì bene a fortuna o a caso, che sono cagioni per acci-

dente in quegli effetti, che non semplicemente nè il più delle volte sogliono avvenire. Ci è ben poi differenza tra il caso e la fortuna; perciocchè il caso a più effetti assai distende le sue ali che non fa la fortuna; onde ragionevolmente si può dire che tutto quello che dalla fortuna proviene, altresì dal caso provenga; ma non già diremo che la fortuna in cose pur assai, che a caso provengono, abbia parte alcuna. Ma perchè di questi casuali avvenimenti e fortunevoli, ed altri simili effetti, nei ragionamenti che si fecero a Milano in nove giornate, alla presenza della sempre onorata ed acerba memoria della illustrissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, assai a lungo ne scrissi, per ora mi rimarrò di farne più lungo parlare. Ragionandosi adunque, come v'ho detto, di cotali avvenimenti, e andando il tenzionare più in lungo, che ad alcuni non parve che si convenisse, il nostro piacevole messer Filippo Baldo si pose in mezzo, e con quella sua affabilità pose a ciò che si tenzionava silenzio, e ci narrò una festevol novella nella vostra e sua patria Milano avvenuta; ed avendola io scritta, a voi la mando e ve la dono, acciò resti appo voi per testimonio della nostra scambievole benevolenza.

NOVELLA XLVIII.

Piacevol beffa d'un religioso conventuale, giacendosi nel monastero con una meretrice.

Voi siete, signori miei, entrati in un cupo e ondoso mare, a ragionar della materia che ragionavate, appartenente in tutto ai filosofi e ai teologi, per quello che altre volte io n'ho sentito disputare. Noi siamo sull'ultimo del carnevale, e il tempo vorrebbe esser dispensato in giuochi festevoli e parlari piacevoli, acciò poi possiamo esser più forti a sopportar il peso della quadragesima che ci è sulle porte, non si disdicendo, in questi pochi giorni alquanto licenziosi, alle persone religiose dalle mondane cose allontanate in giuochi onesti diportarsi. Vi narrerò adunque una faceta novella che, non è molto, a Milano avvenne. E perchè i padri non devono dar il battesimo ai loro figliuoli, io non vi dirò se la cosa avvenisse a caso o a fortuna, ma vi lascerò porre quel nome che più vi piacerà, imitando in questo l'eccellente dottor di legge, e poeta volgare non volgare, messer Niccolò Amanio, di buona e recolenda memoria. Egli componeva rime piene di tutti quei colori poetici che convengono, ma

nelle testure molte fiate non osservava quella strettezza d'ordine che loro si ricerca; onde essendo di ciò ripigliato, egli soleva dire di non voler dar il battesimo alle composizioni sue; che chi quelle leggeva, le appellasse come più gli era a grado; e se non erano nè ballate nè madrigali, che tuttavia perciò erano versi. Vi dico adunque che nella mia patria Milano sono innoverabili conventi di frati e monaci di varie religioni, e monasteri di vergini mariali assai; e di tutte le sorta ce ne sono, così d'uomini come di donne, che vivono santamente, con osservanza grandissima degli instituti ed ordini loro, così mendicanti come d'altra sorte. Ce ne sono poi di quelli che Conventuali si chiamano, licenziosi, dissoluti, poco onesti, che menano una vita scandalosa e di pessimo esempio, a cui starebbe meglio in mano la spada e la rotella che il breviario. Di questi vi era, in un convento che non accade nomare, un fratacchione, troppo più amico delle donne, che non era convenevole, e non gli bastando il giorno trovarsi in casa di questa e quella meretrice, e giacersi amorosamente con loro, soleva anco sovente menarne alcuna la notte alla sua cella, e quivi tenerla sino all'alba, e poi mandarla fuori. Avvenne che una volta ce ne condusse una, e seco la notte si corcò, correndo gagliardamente di molte poste; e mentre che, con quella scherzando, se la metteva sotto, venne l'ora del mattutino; e sentendo messer lo frate sonar la campana, si levò, e disse alla donna: dormi, vita mia, chè io vo' andar in coro, perciocchè questa settimana tocca a me a dar principio alle ore: io tornerò subito che l'ufficio sarà compito. Accese poi un lumicino, ed aperto un suo banco, ov'erano molte guastadette ed ampolle, una ne prese. Era del mese di giugno, e faceva il caldo grande. Il perchè cominciò il frate con l'acqua che era nell'ampolla, sentendosi per la fatica durata del giostrare tutto pieno di caldo, a lavarsi le mani e la faccia, e poi ritornò dentro il banco l'ampolla; ed ammorzato il lume, uscì della cella; e quella inchiavata, se n'andò alla chiesa. Aveva veduto la donna ciò che il frate fatto aveva, e sentito l'odore dell'acqua rosa, le venne voglia di rinfrescarsi anco ella; onde levatasi così al buio, andò ed aperse il banco, e credendosi pigliare l'ampolla dell'acqua rosata, le venne presa quella dell'inchiostro; e non sentendo odore d'acqua rosa, s'imaginò che fosse acqua a lambicco stillata per far belle carni; il che le fu più caro. Cominciò adunque a piena mano a lavarsi tutto il viso, e bagnarsi benissimo il volto, il collo, il petto e le braccia; e di tal maniera, credendosi far belle carni le tinse in nero, ché rassem-

brava il gran diavolo dell'inferno; e vòtò tutta l'ampolla, e così vòta la rimise nel banco: poi tornò di nuovo con amendue le mani a fregarsi fortemente la faccia e l'altre parti bagnate, acciò che meglio l'acqua s'incorporasse; e si cercò, e in breve si addormentò. Ora circa il fine del mattutino si partì il frate dal coro, e se ne venne con una candela accesa in mano; ed aperta la cella, vide nel letto la donna che dormiva; e veggendola tanto contraffatta da quello che esser soleva, dubitò che il diavolo dell'inferno fosse in vece di quella venuto a giacersi nel letto; onde côlto all'improvviso da così strano accidente, ebbe tanta paura e tanto tremore nella persona, che si mise a fuggire, quanto le gambe il potevano portare, verso la chiesa, ove ancora i frati erano. Quivi giunto, tutto tremante si gittò ai piedi del presidente del convento. Era tanta la paura che aveva, e tanto si trovava sbigottito, che non sapeva nè poteva formar parola; ma ansando, e di freddo sudor pieno, si sforzava di pigliar fiato e di parlare. Tutti gli altri frati, ammirati di tal novità, gli erano a torno; ed il presidente lo confortava, domandandogli ciò che aveva. Alla fine egli, preso alquanto di lena pubblicamente il suo peccato confessò; e piangendo narrò come aveva introdotta la meretrice, la quale in un demonio infernale s'era convertita. Il presidente, fattosi dar la stola, e fatto pigliar la croce e l'acqua santa, con i frati processionalmente andò alla cella ove la donna dormiva, ed entrando dentro con molti torchi allumati, e dicendo salmi e loro orazioni, furono cagione che ella, a quel romore destandosi, alzò il capo. Come i frati videro quel mostro scapigliato (chè le era caduta la cuffia dal capo), tennero per fermo che fosse uno spirito diabolico. Il presidente fu il primo a fuggire: dietro al quale, chi portava la croce, quella in terra gittò, e il medesimo fece un altro dell'acqua santa. Ella, meravigliatasi di tal avvenimento, saltò fuor di letto. Come coloro la videro saltar su, e che aveva la camicia indosso tutta macchiata di nero, beato chi più correr poteva; di modo che per la calca tra loro alcuni cascarono in terra; e quelli che avevano i torchi, per esser più spediti a sgombrar il cammino, lasciarono andar per terra i torchi. Ella, non si sapendo imaginar che cosa fosse questa, uscita della cella, così in camicia come si trovava, cominciò a correr loro dietro; e come colei che quasi con tutti aveva giocato alle braccia, e per l'ordinario l'era toccato andar di sotto, gli chiamava a nome per nome. S'abbattè in uno di quei torchi che in terra ardeva, e stesa la mano per pigliarlo, tutta si smarrì, veggendosi in quel modo contraffatta: e s'ac-

corse che in vece di prender acqua da farsi bella, tutta s'era tinta d'inchiostro. Ella pur tanto gridò, che conosciuta alla voce, dicendo che era fatta nera dall'inchiostro, fu cagione che alquanti frati se le accostarono, e riconobbero l'errore. E per la stagione, che era caldissima, alcuni fratacchioni con acqua fresca e sapone tanto la lavarono e fregarono, che ella tornò bianca come prima. E più volte poi di questa beffa tra loro risero assai. Io lascio mo giudicar a voi, se questo avvenimento fu a fortuna o a caso; e se, dopo che lavata fu e tornata come prima netta e bianca, fu ventura la sua, che più d'una decina di quei frati seco amorosamente si giacque.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E REVERENDO SIGNOR

il signor

ETTORE FREGOSO

Abbiamo fatto, questo carneval passato, in Bassens, di quella maniera, che alla gravità e gentilezza di madama vostra amorevole ed onorata madre fu convenevole, pigliando quegli onesti piaceri e leciti trastalli, che la stagione e il luogo ci concedevano. Erano con noi alcuni gentiluomini italiani, la cui conversazione ne dava lieto e gioioso diporto, non ci mancando parlari piacevoli e faceti già mai; di modo che furono narrate di molte bellissime novelle, che secondo che si narravano, furono da me scritte. Tra l'altre, una ne narrò messer Filippo Baldo, che di novelle ed istorie e più copioso che non è una florida e temperata primavera di vari fiori e di nuove erbette; e ci disse un atto d'un lione, che a tutti parve cosa mirabile, e massimamente ad alcune dame e damigelle della contrada che con noi si trovarono di brigata. E questionandosi, onde potesse provenire che un lione si lasciasse levar fuora degli artigli suoi un cagnolino da una giovanetta, molte cose della natura dei lioni furono raccontate, che tutte nel vero sono notabili e meravigliose. Parve gran cosa che il lione, che è re degli animali quadrupedi, così fieramente tema il canto del gallo, e da sì disarmato e picciolo augello via se ne fugga, come fa il semplice agnello dal fiero lupo. E tanto più fuggirà e si colmerà di terrore, ne potrà sostener l'aspetto di quello, se avviene,

come scrive Alberto Magno, che il gallo sia bianco. Non può anco sofferir lo strepito che fanno i carri rivolgendo le rote. Abborrisce grandemente il fuoco, di modo che mai non s'accosterà a chi porti fuoco in mano, e nondimeno egli è animale ferocissimo e fortissimo, ma con la ferocità è il più generoso tra le bestie che si sappia; e pare che la maestra natura gli abbia dato intelletto, ed una inclinazione ad intendere e conoscere le preghiere che gli porgono coloro, che dinanzi a lui prostrati gli chiedono merce, come narra Plinio della Cattiva della Getulia, che nelle selve con le dolci ed umili preghiere placò l'ira di molti lioni. E in effetto egli solo tra le fere è che usi clemenza con i supplicanti; e tra tutti più generosamente l'usano quelli che hanno i biondi crini lunghi sul collo e sovra gli omeri; il che avviene solamente a quelli che generati sono da lioni e da lionze. Che se un pardo ingravida una lionza, il lione che nascerà, nè agli omeri nè al collo le chiome già mai metterà. E questi rimescolamenti di varie sorta d'animali avvengono per lo più in Africa; perciocchè quella provincia non è molto abbondevole d'acqua; onde sono sforzate varie spezie di bestie trovarsi adunate insieme a bere ove sono l'acque, e quivi tirate dal furore della libidine, si meschiano varie sorta, e nascono poi parti nuovi e mostruosi; onde appo i Greci ebbe origine il volgato proverbio: sempre l'Africa apporta alcuna cosa nuova. Il che usurpò Aristotele nel libro della generazione degli animali, e medesimamente Anasilla a quello alluse nel quarto libro di Ateneo. Fu anco raccontato che quando i lioni sono diventati vecchi, e per la vecchiaia mancano loro le forze naturali, di modo che divengono inabili a poter cacciare, e procurarsi il vivere delle carni degli altri animali, grandemente appetiscono cibarsi di carne umana; onde scrive Plinio che alcuna volta tanta moltitudine di lioni vecchi s'è messa insieme, che hanno assediate delle città; e che gli Africani per levarsi l'assedio, hanno tenuto modo d'aver uno o due lioni, i quali alle pubbliche forche appiccavano, dal che ne seguiva che gli altri lioni per la paura di cotal supplizio si levavano dall'assedio. Fu poi ultimamente detto che se il lione per sorte contra l'uomo e la donna entra in collera, prima sfogherà l'ira sua contra il maschio e s'insanguinerà contra lui, che contra la femina; e che mai non nuoce a' piccioli fanciullini, se una estrema rabbia di fame, non trovando da pascersi, nol cacciasse e stimolasse; ma non essendo sforzato dalla fame, non nuoce a persona. In somma sovra il tutto fu mirabilissimamente com-

mendato per la generosità, clemenza e gratitudine che usa verso chi gli fa beneficio, come molti scrittori mostrano. Si conchiuse dunque, dopo molte cose dette, non aver il lione incrudelito contra la giovanetta, sì per la natural inclinazione che lo rende clemente e generoso; ed altresì che la natura sua lo spinge ad aver più compassione al sesso feminile, come più debole, che al maschile. Ora se la natura insegna a così feroce e forte bestia esser generosa e clemente, che dere far l'uomo capace della ragione? È nel vero questa virtù della clemenza sempre lodevole e commendabile, che altro non è che una temperanza d'animo in astenersi dalla vendetta, o vogliamo dire, una lenità e mansuetudine del superiore in determinar le pene e castighi che dar si devono ai delinquenti. Nè per questo crediate che la severità le sia a modo veruno contraria, perchè tra le virtù non può esser discordia nè contrarietà. Bene è contrario alla clemenza il vizio della crudeltà, che è una ferina atrocità d'animo in bramar, troppo più che non ci détta la ragion naturale, il castigo degli errori, e fare che infinitamente la pena sormonti il peccato: cosa in vero, che tiene più della bestia che dell'uomo. Onde per ciò che l'ira ingombra assai sovente di modo l'animo nostro, che non se gli può metter freno, e sì l'abbaglia, che non ci lascia discerner il vero, si suol dire che l'uomo adirato non dovrebbe mai castigar un delinquente, mentre che l'ira il predomina e l'accende, perchè non saprebbe tener la mediocrità che si ricerca fra il più e il meno. Questo ho io voluto dirvi, signor Ettor mio, acciò che in tutte le azioni vostre, vi dobbiate sforzare d'esser di natura dolce, clemente e benigna, acquistando l'abito di questa santa virtù, la quale ci rende simili al nostro Salvatore, che ci dice che dobbiamo imparar da lui che è piacevole ed umile di cuore, chè altro non è che esser clemente e pietoso. E se a ciascuno sta bene usar clemenza verso i delinquenti, io mi fo a credere che alle persone religiose non istia se non benissimo, e spezialmente a quelli che s'allevano e nodriscono per divenir prelati, ed aver il governo di molti. Nel numero di questi siete voi, che di qui a poco tempo, col mezzo della diligenza di madama vostra madre, e col favore delle vostre virtù, attendendo, come fate, alle buone lettere, sapete non vi poter mancar questo onorato vescovato di Agen, che per voi si governa. Curate adunque di far un buon abito in tutte le virtù morali, e massimamente in questa tanto lodata clemenza, acciò poi non si possa da voi rimovere così di leggiero. Portate anco ferma opinione esser minor male assai, quando s'abbia a venir

all'operazioni ed atti della giustizia e della clemenza, esser, dico, minor male a peccar in troppa mansuetudine, pietà e clemenza, che esser troppo osservatore rigido della giustizia, che assai spesso ci fa cadere in crudeltà, vizio che in tutto dispiace agli uomini e al nostro Salvatore; il quale non solamente è alieno dalla crudeltà, ma ha per propria natura d'esser misericordioso, e perdonare a quelli che peccano, come tutto il dì per esperienza si conosce, pur che di cuore siano pentiti. E guai a noi, se in Dio, ancora che sia giustizia, non soprabbondasse la misericordia! Il che a tutti deve esser in documento, e spezialmente a quelli che hanno il carico di governare. È adunque lodevolissima cosa, a chi casca in alcun errore ed umilmente domanda perdono, l'essere clemente; onde io mi do a credere che que' due versi, che in Campidoglio furono in marmo intagliati, ad altro fine non ci fossero posti, che per ammonire i magistrati che usassero clemenza. Erano latini, la cui sentenza in lingua nostra materna è tale: Tu che irato sei, rammenta che l'ira del nobil lione, a chi gli è dinanzi prostrato, si nega esser fera. Ora veggiamo ciò che del lione ci fu narrato in una brevissima, ma nel vero ammirabile istorietta. State sano, e di me ricordevole.

NOVELLA XLIX.

Clemenza d'un lione verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni, senza ricever nocumento alcuno.

Alessandro Farnese, cardinale di santa Chiesa e nipote di papa Paolo III che novellamente è passato all'altra vita, mandò a donare questi anni passati a Ferdinando eletto re de' Romani, tra molte cose rare, alcuni lioni e tigri, i quali da esso re furono graziosamente accettati. Passarono in Alemagna con stupore, per esser bestie insolite in quel paese. Il re Ferdinando, poichè alquanti giorni nella corte sua tenuti gli ebbe, e saziati i paesani della vista d'essi animali, si deliberò di fargli condurre in Boemia; nè dando troppo indugio al suo pensiero, ordinò che condotti vi fossero; onde per lo cammino tutti i paesani correvano allo insolito spettacolo, per veder quelle fere che mai vedute non avevano. Comunemente tutte le cose nuove generano ammirazione, e da tutti, o belle o brutte che siano, sono volentieri vedute; il perchè erano astretti i conduttori quasi a forza, in ogni luogo per dove passavano, fermarsi; perciocchè ciascuno aveva piacer grandissimo di veder quelle bestie. Pervennero

lla fine in Boemia, e fermatisi in una città, concorreva tutto il opolo a gara a veder gl' insoliti animali. Era in quella città una entildonna, la quale avevasi allevato uno di questi cagnolini iccioli, assai bello e piacevole; il quale le era fuor di modo aro, e quasi pel continuovo se lo portava in braccio. Avvenne he una sua donzella, udita la fama di questi animali, e veg- endo ciascuno correr a vedergli, anco ella di brigata con altre ersone vi corse. Aveva ella allora per sorte il cagnolino in raccio; il che veggendo la madonna, cominciò a garrirla, e dirle he lasciasse il cane in casa, e che guai a lei se male gl' inter- eniva. La giovanetta, accesa dal desio di veder quegli animali, e n'andò di lungo col cane in braccio. Come ella fu ove era un one, o che piena d'ammirazione fosse e quasi fuor di sè, o che he se ne fosse cagione, il cane le uscì delle braccia, e corse elle branche del lione; il quale presolo, lo teneva, e non gli aceva male alcuno. La sbigottita giovane credette di morir di oglia; e ricordandosi delle minacce della padrona, che sapeva mar sommamente il cane, e dubitando non esser da lei fiera- nente battuta, senza più starvi a pensar su, fatta per dispera- ion sicura, intrepidamente, con stupore di chiunque la vide, si ppressò al lione, e fuor degli unghioni gli levò il cagnolino. Il ione nè più nè meno si mosse contra la giovanetta, come avria atto una semplice pecora; il che diede assai che dire a tutti, molti ci furono che lo attribuirono alla verginità della giovane alla natural clemenza del lione. A me basta d'aver narrata la osa come fu: voi mò investigate la cagione di questa man- uetudine.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO

MESSER MARC'ANTONIO CAVAZZA

Io mi credeva, dopo il ritorno vostro da Roma, che voi doveste enir a star qui con noi alquanti dì a ricrearvi un poco, e nar- arci del modo che in mare capitaste in mano di quei corsari, e come poi così tosto ne foste liberato: che in vero voi avete avuto una bellissima grazia ad esser uscito fuor delle mani di quegli infedeli. Del che con voi mi rallegro con tutto il cuore, dandovi per consiglio che un'altra volta vi guardiate di incappare in così

mali spiriti, che non basterà nè acqua santa, nè vi varrà il segno della croce a uscirne fuori. Noi abbiamo fatto un carnevale, secondo l'usanza nostra, assai piacevole in questo nostro luogo di Bassens. Qui capitò, già molti dì sono, messer Filippo Baldo, che veniva di Fiandra per passar in Spagna, e con voi ha riposato questo verno. Egli è il padre vero delle novelle, e sempre n'ha pieno un carniero; e tra molte altre che narrate ci ha, ne narrò una nel giardino, che ci fece molto ridere, la quale io scrissi. Sovvenendomi poi di voi, che io desiderava che foste qui, poichè venuto non siete, ho voluto che questa novella sotto il vostro nome con l'altre sue sorelle s'accompagni, acciò che veggiate, sebbene da voi son lontano, che nondimeno di voi e della cortesia vostra tengo quella memoria, che l'amore, che sempre mostrato mi avete, ricerca, e che punto di voi non mi scordo. Così potessi io con altra dimostrazione farvi conoscere quanto io v'ami, e desideri di farvi cosa grata, acciò che voi poteste pienamente conoscere l'animo mio. Ma chi fa ciò che può, adempie la legge. State sano, e non vi scordate far le mie umili raccomandazioni all'illustrissimo e reverendissimo monsignore, comune padrone.

NOVELLA L.

Arnaldo trombetta perde quanto ha a primiera, ed al correr dell'anello guadagna assai più, e si rimette in arnese.

Per esser il tempo del carnevale, che (come più volte ho detto) suole per l'ordinario gioiosamente in feste e piaceri dispensarsi, e veggiamo tutte le sorta degli uomini più del solito allegramente trastullarsi, non reputo che a noi altri sia disdicevole il ricrearsi con piacevoli ragionamenti. Io v'ho questi dì narrate alcune novelle, per la maggior parte alla presenza di madama e delle sue damigelle. Ora che ella non ci può essere, per trovarsi in affari di grandissima importanza occupata, noi che nel giardino siamo, diportandoci sotto questi pergolati, logoreremo questa breve ora, passeggiando e ragionando. Che se al gran filosofo Aristotele, e ai sagaci suoi peripatetici non pareva disconvenevole, passeggiando, di filosofare, e disputar questioni altissime e profonde delle cose della natura, meno deve esser disdetto a noi, ragionando di cose festevoli e da far ridere Saturno che mai non ride. Dicovi adunque che nelle guerre di Lombardia, guerreggiate sotto il governo del signor Prospero

Colonna d'onorata memoria, si fece una tregua per molti mesi; onde Arnaldo Francese, che era trombetta d'esso signor Prospero, domandò congedo per alcuni dì, per andar in Francia a casa sua, e graziosamente gli fu concesso. Egli aveva sì ben fatti i casi suoi, che si trovava più di seicento ducati d'oro, i quali deliberava portar a casa, e comperarsi un poderetto, con speranza di guadagnarne degli altri alla giornata, e così crescer i suoi beni, per poter poi riposare nella vecchiezza. Avuta licenza, e montato a cavallo, cominciò a buone giornate a seguir il cammino verso Francia, e passate l'Alpi e la Savoia, andar alla volta della città di Parigi. Era costui d'un villaggio, che è di là da Parigi tre o quattro leghe verso Normandia. Pervenuto adunque presso a Parigi ad una buona osteria, dismontò a desinare. Erano poco innanzi quivi albergati alcuni gentiluomini, e già desinavano. Smontato il trombetta, e fatto metter il cavallo nella stalla e ben curare, fu messo in una camera, e datogli da desinare. Egli era un bel compagno, molto ben vestito, con casacca di velluto, e con la berretta ricca di puntali d'oro e d'una preziosa medaglia: aveva anco al collo una catena d'oro di settanta in ottanta scudi, con ricchi anelli nelle mani. Come ebbe desinato, si mise ad andare per l'osteria, e vide i gentiluomini sopraddetti, che in camera, ove desinato avevano, giocavano una grossa primiera. Era Arnaldo assai più vago del gioco, che le gatte dei topi; il perchè salutati con riverenza i giocatori, s'accostò a vederli giocare. Non stette guari a vedere che si fece un resto di forse cento scudi, nel quale uno aveva arrischiato tutti i danari che dinanzi aveva. Questo, perduta la posta, si levò dal gioco, dicendo di non voler più giocare. Il trombetta allora, messa la mano alla berretta, disse: signori, quando non vi dispiaccia, io giocherò volentieri venticinque scudi. Siate il ben venuto, risposero coloro: sedete. Arnaldo, assiso, cacciò mano alla borsa, e cavò fuori venticinque scudi, e cominciò a giocare. Vinceva ora una posta, ora un'altra ne perdeva. Come poi cominciò a riscaldarsi sul gioco, tratto tratto faceva del resto, e per lo più delle volte perdeva; e di modo tanto strabocchevolmente giocava, che in poco d'ora perdè la somma di più di seicento scudi. Nè gli bastando questo, si giocò tutti i panni, la berretta, la catena, gli anelli, ed il ronzino, e restò un bel fante a piede, in colletto, con la tromba alle spalle: la quale non vi saprei ben dire come gli rimanesse: se fu che egli per riverenza dell'insegna giocar non la volesse, o pure che i giocatori non le volessero dir sopra. Sia come si voglia, egli si trovò il più di-

sperato uomo del mondo, e non sapeva ciò che farsi. Alla fine pur si mise a camminar a piede; e a buon'ora, che era di state, arrivò a Parigi. Era altre volte dimorato per molti dì esso Arnaldo in un albergo dentro Parigi, ove aveva avuta amorosa pratica con una giovane assai bella, che là entro era servente dell'oste. Colà adunque inviatosi, e inteso che la giovane più non ci dimorava, ma che serviva la moglie d'un grosso mercadante, l'andò a cercare; e trovatala, ed insieme riconosciutisi, la giovine lo vide molto volentieri, ed amorevolmente lo raccolse. Arnaldo le diede ad intendere che era stato svaligiato da certi malandrini, che gli avevano levato il valore di circa mille scudi, e che buon mercato avuto n'aveva che non l'avessero anciso. Mossa la giovane a pietà, lo introdusse in casa, e lo mise in una guardacamera, dove gli portò molto bene da cena, e gli fece molte carezze; e più di due volte amorosamente insieme si trastullarono. Era la padrona, come v'ho detto, moglie d'un gran mercadante, il quale in quel tempo era per suoi traffichi ito in Fiandra; e la buona donna, per non perder la sua giovanezza, essendo molto bella, s'aveva eletto per innamorato un giovine mercadante fiorentino, molto ricco e splendido; col quale ella, mentre il marito stava fuor di Parigi, si dava il miglior tempo del mondo, e trafficava forte a cacciar il diavolo nell'inferno. Aveva commesso la donna alla servente, che avesse cura di preparar in camera del confetto, delle frutte, secondo la stagione, e del buon vino, perchè l'amante suo quella sera doveva venire a giacersi con esso lei. La servente, che dell'amore della padrona era consapevole, fece l'apparecchio del tutto. E perchè la donna era consueta a starsi con il Fiorentino in camera, e quivi corcarsi, non si curò altrimenti far cangiar luogo al trombetta; perchè dormendo ella nella guardacamera, sperava quella notte godersi il suo trombetta: ma (come dice il proverbio) chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte. Pareva alla padrona che, per esser il caldo grande, la guardacamera fosse luogo molto più fresco che la camera; il perchè venuto che fu il giovine fiorentino suo innamorato, commise alla servente che lo menasse nella guardacamera. Ella non ebbe tempo di cavarne fuori il suo trombetta; ma corsa innanzi, lo fece nasconder dentro il cammino del fuoco, dinanzi al quale era tirato un gran tappeto. Il trombetta subito si ricoverò là dietro, e cheto se ne stava. Il Fiorentino, come là dentro fu, per il caldo grande che faceva, cominciò a spogliarsi. Il trombetta, guardando per un pertugetto che nel tappeto era, vedeva tutto

ciò che nella guardacamera si faceva. Vide adunque il giovine levarsi dal collo una bellissima catena d'oro con un ricchissimo fermaglio a quella pendente, nel quale erano quattro perle con un orientale rubino in mezzo a quelle legato in oro che in tutto valevano più di mille ducati. Vi pose ancora una borsa piena di scudi, e in fine restò tutto spogliato in camicia, avendolo la servente aiutato a cavarsi le calze. Venne poi la padrona, la quale anco ella con aita della fante si spogliò in camicia. La fante se n'uscì della guardacamera, e lasciò i due amanti, che credevano d'esser senza testimoni. Quivi abbracciando l'un l'altro, amorosamente si baciavano, dicendo la donna al giovine: ove tutto oggi sei tu stato, che dopo desinare sin ora non ti sei lasciato vedere? Tu devi esser dimorato con alcuna tua amica, che più di me t'è cara. Il giovine, baciandola, le rispondeva: vita mia cara, io non amo altra donna al mondo che te, ma da certi miei compagni sono stato condotto alle Tornelle a veder correre all'anello. E che cosa è questo correre? disse la donna. Il giovine allora le narrò come si faceva. Il perchè soggiunse la donna: corri anco tu, e vedi se sai di prima botta dar nell'anello: e conciatasi a gambe aperte, stava aspettando che il giovine corresse; il quale, ritiratosi alquanto indietro, corse per investir al luogo debito; ma che che se ne fosse cagione, egli non seppe entrare col piuolo in casa. O bel giostratore! tu non guadagnerai già l'anello, disse la donna. Soggiunse allora di burla il giovine: se ci fosse la tromba, io farei benissimo. A questo motto il trombetta con voce orrenda disse: per tromba non si resti; e tutto a un tratto sonò un tremendo suono con la tromba, e saltò fuor del cammino, altamente sonando; il che di modo spaventò i due amanti, che non raffigurando chi fosse quello che sonava, ma credendolo un diavolo, si misero a fuggire su per una scala nell'alto della casa. Il trombetta, che adocchiato aveva la borsa e la catena, come vide salire coloro in alto, sonando, serrò loro l'uscio sulle spalle; e presa la catena con la borsa ed il mantello del giovine, senza esser veduto, se n'uscì di casa, essendo già sull'imbrunir della notte; e via se ne fuggì, divenuto in un punto vie più ricco d'assai che prima non era.

—

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SUO NIPOTE

messer

GIAN MICHELE BANDELLO

Sogliono ordinariamente le donne, colte all'improvviso, aver secondo i casi le risposte pronte; e in un subito provedere quanto bisogna; e dando loro questo la natura, non deve esser dubbio che più provide e più accorte saranno quelle che più avranno praticato. Ma quali donne praticano più diversità di cervelli delle cortigiane della corte di Roma? Quivi comunemente concorrono tutti i belli e i più elevati ingegni del mondo, essendo Roma comune patria di tutti; quivi d'ogni sorte le buone lettere fioriscono, così latine come greche e volgari: quivi sono iureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali consumatissimi: quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori, che nel marmo cavano i volti vivi, e i conflatori col metallo gittano ciò che vogliono. Ma per non raccontar d'una in una l'arti, elle in perfezione tutte ci sono; di maniera che in ogni specie di virtù, chi vuole farsi eccellente, vada ad imparare a Roma. E per ciò che (come dice l'ingegnoso Sulmonese) avviene assai spesso che un medesimo terreno produce la rosa e l'ortica, così anco a Roma ci sono uomini buoni e tristi. Ma lasciando il resto, parlerò delle cortigiane, che per dar qualche titolo d'onestà all'esercizio loro, s'hanno usurpato questo nome di cortigiane. Sono per l'ordinario tutte più avide del danaro, che non sono le mosche del mele; e se casca loro nelle mani alcun giovine di prima piuma, che non sia più che avveduto e scaltrito, vi so dire che senza oprar rasoio lo radono fin sul vivo, e ne fanno anatomia. Ora ragionandosi in Milano, in una onorata compagnia di molti gentiluomini, d'alcune cortigiane e dei modi che assai sovente usano, il capitano Gian Battista Olivo, uomo molto faceto e gentile, narrò una novellètta a Roma accaduta, la quale avendo io scritta secondo la narrazione da lui fatta, ho voluto che sia vostra; e così ve la mando e dono, essendo tutte le cose mie vostre. State sano.

NOVELLA LI.

Isabella da Luna, spagnuola, fa una solenne burla a chi pensava di burlar lei.

Chi volesse far il catalogo delle cose che fanno le cortigiane in tutti i luoghi ove si trovano, avrebbe per mio giudizio troppo che fare; e quando si crederia d'aver finito, pur allora resteria più a dire, che quanto detto si fosse. Ma vegnamo a qualche atto particolare, e narriamo alcuna facezia di quelle che queste barbiere fanno. Tra l'altre che a Roma sono, ce n'è una, detta Isabella da Luna, spagnuola, la quale ha cercato mezzo il mondo. Ella andò alla Goletta e a Tunisi, per dar soccorso ai bisognosi soldati, e non gli lasciar morir di fame. Ha anco un tempo seguitata la corte dell'imperadore per la Lamagna e la Fiandra e in diversi altri luoghi, non si trovando mai sazia di prestar il suo cavallo a vettura, pure che fosse richiesta. Se n'è ultimamente ritornata a Roma, ove è tenuta, da chi la conosce, per la più avveduta e scaltrita femina che stata ci sia già mai. Ella è di grandissimo intertenimento in una compagnia, siano gli uomini di che grado si vogliano; perciocchè con tutti si sa accomodare e dar la sua a ciascuno. È piacevolissima, affabile, arguta, e in dare a' tempi suoi le risposte a ciò che si ragiona, prontissima. Parla molto bene italiano; e se è punta, non crediate che si sgomenti, e che le manchino parole a pugner chi la tocca; perchè è mordace di lingua, e non guarda in viso a nessuno, ma dà con le sue pungenti parole mazzate da orbo. È poi tanto sfacciata e presuntuosa, che fa professione di far arrossire tutti quelli che vuole, senza che ella si cangi di colore. Erano in Roma alcuni nostri gentiluomini Mantovani, molto virtuosi e gentili, tra i quali v'erano messer Roberto Strozzi, messer Lelio e messer Ippolito Capilupi, fratelli. Messer Roberto è in Roma per suo piacere e messer Ippolito v'è tenuto per gli affari del nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale di Mantova. Stanno tutti in una casa, ma ciascuno appartatamente vive del suo. È ben vero che il più delle volte mangiano di compagnia, portando ciascuno la parte sua, e così menano una vita allegra e gioiosa. Con loro si trovano assai spesso alcuni altri, perchè sono buon compagni; e nel loro albergo di continovo si suona e canta, e si ragiona delle lettere così latine come volgari, e di altre cose virtuose; di modo che mai non si lasciano rincrescere. Praticava con questi signori molto domesticamente, e spesso

anco ci mangiava un Rocco Biancalana, il quale aveva nome di agente d'un illustrissimo e reverendissimo cardinale; il quale per esser stato lungo tempo in Roma, ed esser piacevole e non meno mordace d'Isabella, ogni dì era a romore di parole con lei. D'essa Isabella, la quale anco spesso si trovava con i suddetti signori, era messer Roberto un poco, come si dice, guasto, e volentieri la vedeva. Ma tra Rocco e lei era una perpetua gara, e contendevano tra loro, chi fosse più maledico, più calcagno e più presuntuoso; di maniera che sempre erano alle mani. Del che quei signori, veggendo la prontezza del dire di tutti due, e le scomunicate ingiurie che si dicevano, ne pigliavano meraviglioso piacere; e spesso, per più accenderli a dirsi villania, gli aizzavano, come si fanno i cani. E in somma tra la Luna e la Lana era crudel nimistà, non potendo Rocco sopportare che una sì pubblica e sfacciata meretrice, che aveva avute piu ferite nella vita, che non sono fiori a primavera, praticasse con quei gentilissimi spiriti; ed assai sovente ne garrì messer Roberto. Ora l'illustrissimo e reverendissimo Cardinale che in Roma teneva Rocco, avendo forse da trattar negozi di grandissimo momento, mandò a Roma messer Antonio Romeo, uomo di grandissimo maneggio, e atto a trattar ogni difficil ed intricato affare, quantunque intralciato fosse: e in effetto era il Romeo un compito uomo, se non avesse avuto una taccherella che tutto lo guastava, perchè era fuor di misura misero ed avaro. Come egli fu venuto a Roma, Rocco mancò alquanto del suo grado; perciocchè stava sotto al Romeo; e tanto e non più negoziava, quanto gli era da Romeo imposto; di modo che pareva negoziatore del Romeo, non del cardinale, e in casa con lui viveva, non come compagno, ma quasi come servidore. Ma non era cosa che a Rocco più premesse, che la miseria del Romeo; di maniera che ogni picciolo avvantaggio che trovato avesse, avria piantato, come si suol dire, il suo cardinale, e si sarebbe accordato con altri, ancor che fossero stati privati e senza grado veruno; perciocchè esso Rocco teneva forte del parassito, ed avrebbe sempre voluto la tavola piena. In questa sua mala contentezza egli spesso si ritrovava a desinare e a cena con i suddetti signori; e quivi, dicendo male della estrema avarizia di messer Antonio, si disfogava; ed ancora che ci fosse Isabella, non se ne curava. Cominciava egli a dire che il pane si comprava tanto duro, che non si poteva con i denti masticare nè tagliar con coltello; e che aveva la muffa, e che bene spesso lo faceva biscottare, allegando che asciugava il catarro; che inacquava il vino, prima

che venisse a tavola, tanto forte, che ne avria potuto bere uno ch'avesse mille ferite in capo; che altra carne non si vedeva che bue, la quale, prima che si finisse, aveva fatto tre o quattro brodi; che ci era un gambetto che più di venti volte era stato in tavola, nè mai fu da persona tocco, perchè era un osso ignudo senza carne; e che come la tavola era messa, da se stesso saltava in tavola. Diceva che il formaggio era tutto roso dalle tarme e guasto, e che le frutte si compravano mal mature, e venivano in tavola cinque e sei volte. Queste cose diceva egli senza rispetto veruno, nè si curava che da tutti fosse udito. Avvenne un dì che tra lui ed Isabella furono di male parole, e vennero sui criminali; di modo che Rocco gli disse che, se non fosse stato il rispetto di messer Roberto, le avria detto cose che l'avrebbero fatta arrossire. E che mi puoi tu dire, soggiunse Isabella, se non ch'io sono una puttana? Questo già si sa, nè io per questo arrossirò. Riscaldato Rocco dalla collera, s'offerse di pagar una cena lauta e magnifica, e che oltra l'altre vivande ci fossero due paia di fagiani, ed ella si contentasse che alla presenza sua dicesse tutte quante le poltronerie che di lei sapeva; al che s'accordarono per il giovedì seguente. In quel tempo, ancora che Rocco sapesse assai ribalderie di lei, nondimeno da molti che la conoscevano intese cose assai più che non sapeva; e acciò che di memoria non gli uscissero, ne scrisse un lungo memoriale di tre fogli di carta. Egli era bello scrittore, e tutte le cose aveva con bellissimo ordine scritte. Or giunta la sera che la cena era messa ad ordine, messer Antonio Romeo, che aveva inteso la cosa, e si trovava mezzo ammalato, si condusse a casa dei signori Mantovani, per prender alquanto di ricreazione della disputa che si doveva fare. Erano tutti con Isabella in una sala attorno al fuoco. Cacciò mano Rocco al suo libretto, e ad Isabella disse: puttana sfacciataccia, questa è la volta che non solamente io ti farò arrossire, ma ti farò crepare. Ella se ne stava alquanto malinconica, e diceva: è egli possibile, Rocco, che tu mi voglia morta? Ceniamo in pace, e dopo cena tu leggerai il tuo processo criminale. No, no, rispondeva Rocco, io ti vo' far parer la cena più amara che fele. E veggendo Isabella che egli era pur disposto di legger prima che si cenasse, pregò molto quei gentiluomini che le facessero far grazia che ella fosse quella che leggesse almeno la prima carta di ciò che Rocco aveva scritto, promettendo non partirsi, nè straziare o abbruciare la scrittura, ma letta la prima carta, renderla ad esso Rocco. Parve la domanda non incivile; onde tutti astrinsero

Rocco che le compiacesse; il che egli fece. Come ella ebbe in mano la scrittura, ne lesse piano otto o dieci linee: poi disse: ascoltate, signori, e udirete se mai fu al mondo la più mala lingua di quella di Rocco. E secondo che doveva leggere il malo di se stessa, mostrando non sapere che quivi fosse il Romeo, disse ordinatamente tutte le cose che Rocco aveva in tante volte in vituperio d'esso Romeo dette, biasimando con agre parole la miseria di quello. Pareva proprio che ella, ciò che diceva, lo leggesse sulla scrittura; e quando ebbe detto assai, serrata la scrittura, disse: che vi pare, signori, di questo ribaldo? non vi pare egli che meriti mille forche? Io non conosco questo Romeo, ma io intendo che è gentilissima persona, e che in casa sua si vive molto civilmente; e questo ribaldo non si vergogna dir male d'un uomo da bene, e d'uno nella cui casa egli ha il vivere: pensate se è tristo. Era Rocco tutto fuor di sè, mezzo stordito, nè sapeva che dirsi. Medesimamente il Romeo, che sapeva esser vere le cose che della sua miseria s'erano dette, senza prender congedo, se n'andò, e il simile fece Rocco; di sorte che nè l'uno nè l'altro assaggiò boccone della preparata cena, dove si disse che Rocco aveva fatta la zuppa, come si dice per le gatte. Cenarono quelli che rimasero, e con Isabella istessa risero pur assai, che sì bene avesse saputo beffar Rocco, e salvar se stessa.

IL BANDELLO

al gentilissimo signore

il signor

ANGELO DAL BUFALO

Essendo noi, come sapete, questi dì passati a Casalmaggiore, la valorosa eroina, la signora Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, avendo dal re cristianissimo comprato con danari della sua dote quel castello, quivi fece le sontuose nozze della molto gentile sua figliuola la signora Camilla Gonzaga col marchese della Tripalda, dell'onorata e real famiglia dei Castrioti, che molti secoli ha l'Epiro signoreggiato. Erano quivi i tre fratelli della sposa, tre veramente magnanimi eroi, il signor Lodovico di Sabionetta, il signor Federico di Bozolo e la bontà ed amorevolezza del mondo il signor Pirro di Gazzuolo con una onorevole compagnia di molti si-

gnori e gentiluomini. E per esser il caldo grandissimo, dopo che si fu desinato, essendo tutti in una gran sala terrena, assai, secondo la stagione fresca, o almeno dell'altre stanze assai men calda, s'entrò in un bellissimo ragionamento della liberalità e magnificenza d'alcuni grandissimi prencipi, e massimamente di quelli che, avuti i propri nemici nelle mani, non solamente loro avevano perdonato e donatogli la vita, ma gli avevano rimessi nei regni e dominii già perduti, o datogli aiuto a ricuperarli. Dagli antichi si venne ai moderni, e fu con general lode da tutti sommamente lodato Filippo Maria Visconti, terzo duca di Milano; il quale avendo nelle mani per prigioni Alfonso d'Aragona con altri re, e tanti prencipi, baroni e signori, non solamente non fece lor pagare riscatto alcuno, ma onoratamente fece albergar ciascuno secondo il grado che aveva, e con lauti e luculliani conviti molti dì festeggiò dando loro di feste e giuochi ogni trastullo che fosse possibile: poi liberamente tutti lasciò ritornar a casa, ed aiutò Alfonso a ricuperar il regno di Napoli. Fu anco meravigliosamente celebrato il magno Lorenzo de' Medici, padre di Lione X sommo pontefice; il quale fu moderatore e capo sapientissimo della repubblica fiorentina, e quella con tanta riputazione sempre resse. Aveva Ferrando vecchio d'Aragona, re di Napoli, con papa Sisto IV fatta collegazione, per levar in ogni modo Lorenzo de' Medici dal governo di Firenze; e messosi un grosso esercito insieme, col quale fu assalita la Toscana, ed avendo già occupato molte terra e castella del dominio dei Fiorentini, Alfonso duca di Calabria, con astuzia e favore d'alcuni cittadini, era con parte dell'esercito entrato in Siena, tuttavia guerreggiando i Fiorentini. Lorenzo, che si vedeva abbandonato dai Veneziani, e da Milano non isperava poter esser soccorso, per la morte del duca Galeazzo Sforza, e discordia dei governatori del pupillo; poichè molti pensieri ebbe fatto per liberar la patria, deliberò (poichè i nemici dicevano non ricercar altro, se non che Lorenzo non governasse) andar egli in persona a Napoli a ritrovar Ferrando; e messo in Firenze quell'ordine che gli parve il meglio, andò giù per l'Arno a Pisa, ove preso un brigantino, navigò a Napoli. Giunto quivi con prospera navigazione, e smontato in terra, se n'andò di lungo, senza dar indugio al fatto, a trovar nel castello il re Ferrando; al quale trovatolo in sala con i suoi baroni, fece la convenevol riverenza, e gli disse: sacro re, io son Lorenzo de' Medici, venuto al tuo cospetto come a tribunale giustissimo, e ti supplico che degni prestarmi grata udienza. Ferrando si riempì d'estremo stupore al nome di Lorenzo de' Medici, e non poteva imaginarsi come egli fosse stato oso ve-

nirgli all'improvviso senza salvacondotto nè sicurezza veruna nelle mani; tuttavia mosso da non so che, lo ricevette umanamente, e ritiratosi ad una finestra, gli disse che parlasse quanto voleva, che pazientemente l'ascolterebbe. Era il magno Lorenzo non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore ed eloquentissimo. Di tale adunque maniera propose il caso suo al re, e sì bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che avendo poi più volte insieme le cose dell'Italia discorse, e disputato Lorenzo degli umori dei prencipi italiani e dei popoli, e quanto si poteva sperar nella pace e temer nella guerra, Ferrando si meravigliò molto più che prima della grandezza dell'animo e della destrezza dell'ingegno e della gravità e saldezza del buon giudizio d'esso Lorenzo, e quello stimò essere delle segnalate persone d'Italia. Il perchè conchiuse tra sè esser più tosto da lasciar andar Lorenzo per amico, che da ritenerlo per nemico. Così tenutolo alcun tempo appo sè, con ogni generazione di beneficio e dimostruzione d'amore se lo guadagnò, chè fra loro nacquero accordi perpetui a comune conservazione degli Stati loro; e così Lorenzo, se da Firenze s'era partito grande, vi tornò grandissimo. In questi ragionamenti, siccome il duca Filippo e Ferrando furono lodati, fu per lo contrario notato di poca liberalità Lodovico XII che usò contro Lodovico Sforza, che egli in prigione lasciò morire. Era a questi ragionamenti presente messer Bartolomeo Bozzo, uomo genovese, il quale a proposito di ciò che si parlava, narrò una bella istoria a' giorni nostri avvenuta; e perchè mi parve degna di memoria, e poco tra i latini divolgata, io la scrissi. Pensando poi a cui donar la dovessi, voi subito alla mente mi occorreste, come uno dei cortesi e liberali gentiluomini che io mi conosca a questi tempi; e perchè vi conosco, per la lunga pratica che insieme abbiamo avuto, uomo nemico delle cerimonie, non vi dirò altro. L'istoria adunque al nome vostro dedico e consacro, cominciando con effetto a riconoscer le molte cortesie e piaceri da voi ricevuti.

NOVELLA LII.

Maomet africano signore di Dabdù vuol rubare a Saich re di Fez una città, e il re l'assedia in Dabdù, e gli usa una grandissima liberalità.

M'hanno mosso, signori miei, i vostri ragionamenti a raccontarvi, al proposito delle cortesie del duca e del re, una istoria avvenuta in Africa, nel tempo che io in quelle bande trafficava. Io per tutte quelle provincie africane e regni ho praticato venti

anni almeno; e credo che ci siano poche città, che vedute non abbia, ed annotati molti lor costumi; e tra l'altre cose che ci ho trovate, con esperienza ho conosciuta una grandissima cortesia e lealtà in quei mercadanti africani. Medesimamente è sicurissimo il praticare con i gentiluomini del paese; conciossiacosachè per l'ordinario sono buone persone, costumate, e vivono molto civilmente, e vestono alla foggia loro politamente. Io confessar vi posso d'aver trovato in luoghi assai dell'Africa vie più d'amorevolezza e carità, che (e mi vergogno a dirlo) non ho trovato tra cristiani. Essi servano la legge loro maomettana molto meglio, che non facciamo noi cristiani la nostra, e sono per lo più grandissimi elemosinieri, e reali conservatori di tutti i contratti che con loro si fanno. E quello che parlo, lo dico per la più parte, perchè anco tra loro se ne trovano di giuntatori e tristi, e massimamente chi s'avviene con gli Arabi, che per tutto sono dispersi. Ora venendo a quello che narrarvi ho deliberato, vi dico che, non molto lunge dal gran regno di Fez, è una città che gli Africani chiamano Dubdù, città antica e posta sopra un alto monte, che molto è abbondevole di freschissimi fonti, che per la città a comodo e utile degli abitanti discorrono. Di questa città è lungo tempo che ne furono signori alcuni gentiluomini della casa dei Beni Guertaggien, che fin adesso la possiedono. Quando la casa di Marino, che perdette il regno di Fez, fu quasi distrutta, gli Arabi fecero ogni sforzo per occupar Dubdù; ma Musè Ibnù Camnù, che ne era signore, valorosamente si difese, di modo che costrinse gli Arabi a far alcune convenzioni, e più non offender quella città nè altri suoi luoghi. Lasciò Musè dopo la morte signore di Dubdù un suo figliuolo, chiamato Acmed, di costumi e di valore al padre assai simile, che in grandissima pace conservò il suo Stato insino alla morte. Ad Acmed successe nel dominio, per non aver figliuoli, un suo cugino nomato Maomet, giovine in vero d'alto cuore, il quale nella milizia fu molto eccellente, e prode della sua persona. Acquistò costui molte città e castella ai piè del monte Atlante verso mezzo giorno nei confini di Numidia. Egli adornò pur assai Dubdù di bellissimi edificii, e la ridusse a più civiltà di quello che era. Dimostrò tanta liberalità e cortesia agli stranieri e a quelli che passavano per la sua città, onorando tutti secondo quello che valevano, e facendo le spese ad infiniti, che la fama delle sue cortesie volava per tutti quei contorni. Io in compagnia d'alcuni gentiluomini di Fez una volta ci capitai, e fui alloggiato nel suo palazzo con i compagni, dove fummo tanto onoratamente trattati, quanto dir si possa; e

perchè intese che io era cristiano e genovese, parlò buona pezza meco delle cose d'Italia e del modo nostro di vivere, usando sempre tanta umanità verso tutti, che era cosa mirabile. A me in particolare fece molte offerte. Ora perchè l'uomo assai spesso non sa vedere nè conoscer il suo bene, e nella prospera fortuna da sè s'acceca, e nessuna maggior peste è nelle corti dei signori, come è l'adulazione, venne voglia a Maomet d'occupare Tezà, città vicina al monte Atlante circa cinque miglia, che era del re di Fez. Comunicò questo suo pensiero con alcuni dei suoi, i quali, non considerata la potenza e grandissimo dominio del re di Fez, al quale in modo veruno Maomet non era da esser agguagliato, con sue vane adulazioni il persuasero a far l'impresa. E perchè ogni settimana a Tezà si costuma di far un solenne mercato di frumento, ove concorrono assai popoli, e massimamente montanari, indussero Maomet che si disponesse in abito di montanaro d'andar al mercato, e che essi con gente che meneriano seco, assalirebbero il capitano di Tezà, e che senza dubbio prenderiano la città; perchè di dentro egli aveva una gran parte del popolo, che in suo favore, udito il nome di Maomet e vedutolo presente, si leveria. Ma, che che si fosse, questo trattato pervenne alle orecchie a Saich, della famiglia di Quattas, re di Fez e padre del re che oggidì regna. Saich, inteso il pericolo, di subito fece metter soldati alla guardia di Tezà, e congregato un grosso esercito, andò ai danni di Maomet; e ancora che egli fosse côlto all'improvviso, sostenne nondimeno animosamente l'assedio ed assalto dei soldati del re. Come v'ho già detto, Dubdù è posta sul monte, e molto forte per il sito; onde fu una e due volte la gente del re da quelli della città, con la morte di molti di quei di fuori, ributtata. Ma il re rinforzò il suo campo di molti balestrieri ed archibugieri; e molto danno dava alla città, deliberato di non partirsi da quell'assedio, se prima non se ne impadroniva, e pigliava Maomet prigioniero. Si facevano assai sovente delle scaramucce, e per l'ordinario quelli di dentro avevano il peggio. Il che veggendo Maomet, e meglio considerando i casi suoi s'avvide d'aver commesso un grandissimo errore a voler mover guerra a Saich re di Fez, al quale in conto veruno non si poteva paragonare; e pensando e ripensando mille e mille modi, per mezzo dei quali si potesse dalla presente guerra disbrigare, ed in buona amicizia restare col detto re, alla fine non gli parendo trovarne nessuno che profitto a casi suoi potesse recare, restava molto discontento. Alla fine, dopo infiniti discorsi, gli cade in animo un mezzo, sperando con quello aver ritrovata

la via della sua salute; e questo era che egli si mettesse in mano di Saich, e sperimentasse la cortesia e misericordia di quello. Fatta cotale tra sè deliberazione, scrisse una lettera al re Saich di propria mano; e vestitosi in abito di messaggiero, andò egli medesimo come messo del signor di Dubdù, sapendo che il re non lo conosceva; e passando per l'oste del nemico, s'appresentò al padiglione reale, e alla presenza del re fu introdotto. Quivi, fatta la debita riverenza al re, gli appresentò la sua lettera, la quale era credenziale. Il re, presa la lettera, quella ad un suo segretario porse, commettendogli che la leggesse. Letta che quella fu alla presenza di quelli che presenti erano, il re rivolto a Maomet, pensando che fosse messaggiero, gli disse: dimmi, che ti pare del tuo signore, che tanto s'è insuperbito, che ha preso ardire di volermi far guerra? A questo rispose Maomet: in vero, o re, il mio signore m'è paruto un gran pazzo a cercar d'offenderti, dovendo sempre tenerti per amico; ma il diavolo ha potere d'ingannare così i grandi come i piccioli, ed a levato il cervello al mio signore, e sforzato a far questa sì gran pazzia Per Dio! soggiunse il re, se io lo posso aver nelle mani, come senza dubbio l'avrò, perchè non mi può scappare, io gli darò sì fatto castigo, che a tutti sarà in esempio di non prender l'armi contra il vicino senza giustizia. Io ti prometto che a brano a brano gli farò spiccare le carni di dosso, e lo terrò più vivo che potrò, per maggior suo tormento. Oh! replicò Maomet, se egli umilmente venisse ai tuoi piedi, e prostrato in terra ti chiedesse perdono delle sue pazzie, e ti supplicasse che gli avessi pietà, come lo tratteresti tu? A questo disse il re: io giuro per questa mia testa che, se egli in cotal maniera dimostrasse riconoscimento del suo folle errore, non solamente gli perdonerei l'ingiurie a me fatte, ma oltra il perdono, farei seco parentado, dando due mie figliuole per mogli ai due suoi figliuoli che intendo che ha, e lo confermerei nel suo Stato, dandogli anco quella dote che al grado mio convenisse; ma non mi posso persuadere che egli mai sofferisca d'umiliarsi, così è superbo ed impazzito! Non tardò Maomet a rispondere, e disse: egli farà il tutto, se tu l'assicuri di mantenerli la tua parola in presenza dei maggiori della tua corte. Io penso, seguitò il re, che gli possano bastare questi quattro che tra gli altri sono qui, cioè il mio maggior segretario, l'altro il mio general capitano della cavalleria, il terzo che è mio suocero, ed il quarto il gran giudice e sacerdote di Fez. Udito questo, Maomet si gettò ai piedi del re, e con lagrimante voce disse: re, ecco che io son il peccatore che alla tua clemenza ricorro. Il re

allora lo sollevò, ed amorevolmente con accomodate parole abbracciò e baciò; poi fatte venir le due sue figliuole, e Maomet i figliuoli, si fecero le nozze con grandissima solennità. Ebbe da poi Saich sempre per parente ed amico Maomet; e oggidì fa il medesimo il figliuolo d'esso Saich, che è successo al padre suo nel reame di Fez.

IL BANDELLO

al molto illustre ed eccellentissimo signore

il signor

GALEAZZO SFORZA

DI PESARO

Se le trascuraggini e disordini, che tutto il dì nascer si veggiono dal pestifero morbo della gelosia, non fossero a tutto il mondo manifesti, e massimamente a voi, che così copiosamente nei passati giorni ne parlaste, quel dì che desinaste con il signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte nel lor giardino di porta Comasca, io mi sforzerei con più lungo dire di farli aperti e chiari. Ma perchè voi li sapete, e conoscete manifestamente di quanto male la gelosia sia cagione, e come assai sovente il marito, indebitamente ingelosito, fa che la moglie, piena di stizza e di dispetto, diviene in tanta disperazione, che si delibera di far delle cose, che prima non avria pensato già mai; io per ora non ne dirò troppe cose. Voglio bene che chi ha moglie a lato tenga aperti gli occhi, e consideri le azioni di quella, e misuri destramente i passi e gli atti che gli vede fare, e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno, e che sovra il tutto metta mente che per sua dappocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male. Deve anco considerare (siccome voi saggiamente allora diceste) che essa moglie non gli è data per ischiava nè per serva, ma per compagna e per consorte. E veramente tutti i mariti che questa considerazione avranno, e la metteranno in opera, potranno notte e dì sicuramente attendere agli affari loro, senza temere che le moglieri li mandino a Corneto. E ragionandosi variamente dei mali che provengono dalla sfrenata gelosia, messer Venturino da Pesaro, vostro soggetto, che della lingua volgare si diletta, poichè voi in camera

vi ritiraste, narrò una ridicola novella, ma piacevole; la quale avendo scritta, ora vi mando, e al vostro nome consacro in memoria della mia servitù verso voi. State sano.

NOVELLA LIII.

Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso della moglie, e spesso le dà delle busse; onde ella lo manda a Corneto.

Io ho conosciuti pochi mariti gelosi, che alla fine non siano per l'estreme lor pazzie stati trattati come meritavano; perciocchè le moglieri, quando si veggiono a torto esser dai loro mariti garrite, e prive di quella onesta libertà che loro si deve dare, ricercano con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di Cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo, le quali, o ben trattate dai mariti che siano, o male, cercano quegli svergognare; perciocchè mai non lece alla donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia. Ma poi dirò anco che, se vi si mette mente, troverete il più delle donne che danno il corpo a vettura, esser a ciò indotte dai pessimi trattamenti che in vari modi gli fanno i mariti loro; i quali si vogliono prender troppa libertà di fare l'ufficio del cuculò, e tenere le mogli come prigioniere; di maniera che gli fanno venir voglia di gettarsi alla strada, e fare di quelle cose che non pensarono già mai. Onde conformandomi a quanto s'è ragionato di questa ribalda gelosia, io vo' narrare una piacevole e non molto lunga novelletta, che questi dì passati avvenne in un castello della Marca, il quale io per convenienti rispetti non voglio altrimenti nomare, e meno anco dirvi il nome delle persone che nella novella intervengono, ma gli nomerò secondo che i nomi a caso in bocca mi verranno. Fu adunque, non è molto, in un castello della Marca situato suso una montagna, Giacomino Bellini, montanaro assai ben agiato di casa e mobili; il quale, tra gli altri suoi traffichi che faceva, avendo un assai gran bosco, tagliava spesso delle legna, e quelle portava alla città ed altrove a vendere. Aveva egli per moglie pigliato una fresca giovane ed assai appariscente; della quale il buon uomo senza alcuna cagione si fieramente ingelosì, che alla donna il sofferire i fastidiosi modi del marito era grandissima pena; perchè per casa faceva sempre il bizzarro e l'adirato, e non andava al bosco senza la Mea, che così aveva nome la moglie. Ma questo era un piacere, perchè ella v'andava volentieri, e s'affaticava in far dei

fasci delle legna, e legarle. Il peggio poi era che quando Giacomino andava alla città od altrove, chiudeva la Mea in casa, e dentro la chiavava; e quando a casa ritornava, la garriva, e spesso ancora, se ella era osa di rispondergli una minima paroluccia, le dava delle busse a buona derrata. Sostenne la povera giovane molti dì questa penosa vita pazientemente, sperando pure che il marito dovesse cangiar modi e costumi. Ma la cosa andava di mal in peggio, e il male, come dir si suole, s'incancheriva; onde alla fine la Mea si mise la pazienza sotto ai piedi, e tra sè deliberò di dargli di quello che andava cercando. Era nel castello un giovine contadino, di ventisei in ventisette anni, d'assai buon aspetto ed avveduto molto, che si chiamava Lippo. Aveva egli un pezzo di bosco congiunto a quello di Giacomino; ed avendo inteso la pessima vita che la Mea faceva, le aveva una gran compassione, e fu vicino molte volte a sgridarne Giacomino: pur si ristette, ed ogni volta che vedea la Mea, in atto se le appresentava, mostrandole che dei mali trattamenti che il marito le faceva, molto a lui ne rincresceva. Ma la Mea, che era da bene, non vi metteva mente. Ma non sapendo più sopportare d'esser così maltrattata, e gli occhi aprendo ai pietosi modi di Lippo, sentì destarsi il concupiscibil appetito di provare chi era più valente, o egli o il marito; onde quando lo vedeva, facevali un buono ed allegro volto, e gli mostrava che dell'amore di lui era non mezzanamente accesa; di che Lippo, che non aveva gli occhi nello calcagne, se le scopriva meravigliosamente lieto in vista. E così cominciò con più diligenza a seguitarla, per veder se poteva parlarle, ed aver mezzo di trovarsi di secreto con lei; il che di modo faceva, che Giacomino non se ne potesse accorgere. Ma tanta era la gelosia dello sciocco marito, che mai non l'abbandonava, che Lippo era di questa impresa mezzo disperato. Tuttavia con infinita sollecitudine, giorno e notte a questo attendendo, li venne pure due o tre volte in destro di poterle favellare, e scoprirle l'amor che le portava. Trovò Lippo la Mea dispostissima a compiacergli, ogni volta che il modo stato ci fosse, e che questo non meno di lui desiderava. Avvenne un dì che Lippo vide Mea col marito andar al bosco con una lor giumenta, per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, più per veder la Mea, che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arboscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua ed in là delle legna, secondo che più li pareva a proposito; ed assai dalla bestia sua s'allontanò. Lippo, che stava alla posta appiattato in un luogo, e

vedeva il tutto, levatosi di là chetamente, slegò la giumenta; la quale, come si sentì libera, cominciò a nitrire, e prender la via verso il castello. Giacomino ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate alla moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse alla Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere; onde di comune concordia, assisi sull'erba, si cominciarono a baciare, e dai baci vennero agli abbraciamenti amorosi ed a trastullarsi insieme. Ed avendo Lippo scaricata la balestra da tre volte in su con grandissima contentezza di tutte due le parti, sentirono e videro tornar Giacomino. Lippo destramente di macchia in macchia al suo bosco si ridusse. Giacomino, legata ben forte la giumenta, che più non fuggisse, pieno di caldo e di stracchezza, s'assise a lato alla moglie, dicendo che voleva alquanto riposare. Quivi scherzando con lei, gli venne posta una delle mani sotto ai panni della Mea sovra la possessione di quella, e la trovò ancora molle e bagnata; e le disse: mogliema, cotesto che vuol dire, che tu sei bagnata? Ella subito rispose: ahi marito mio, io non ti veggendo così tosto ritornare, dubitai che la bestia fosse smarrita, e piangeva; il che sentendo la mia sirocchia, anco ella dolcemente ha pianto. Lo sciocco se lo credette, e dissele che la confortasse che non piangesse più.

IL BANDELLO

al molto illustre signore

ALESSANDRO BENTIVOGLIO

Ritornando questi dì da visitar il famoso tempio di nostra Donna di Loreto, passando per Bologna, e intendendo la signora vostra nipote, la signora Costanza Bentivoglia già moglie del signor conte Lorenzo Strozzo, esservi, andai in compagnia del gentilissimo messer Francesco Elisei a farle riverenza; dalla quale fummo graziosamente e cortesemente accolti. Ed essendo qualche dì che non ci eravamo veduti, ragionammo assai delle cose di Milano, perchè ella curiosamente di molte mi domandò. Mentre che noi ragionavamo, sopravvennero alcuni gentiluomini e gentildonne, e lasciando il nostro parlamento, ella con grate accoglienze raccolse ciascuno secondo il grado suo. Essendo poi tutti di brigata in un cerchio assisi, diversamente tra

noi si ragionava, secondo che a proposito a chi parlava veniva Mi domandò in quello la signora Costanza, a che numero erano le mie novelle. Io le dissi che n'aveva messo insieme assai, ma che ancora non le aveva trascritte. Allora messer Francesco, sorridendo, disse: se io ve ne narro una che, non è molto, è avvenuta in questa nostra città di Bologna, la scriverete voi? Io dissi di sì, e che mi farebbe piacer grandissimo; tanto più che io era certo che egli non la reciterebbe, se non fosse bella, conoscendolo uomo ingegnoso e gentilissimo. Egli allora cominciò, dicendo: poichè non mi pare che altro dà ragionare ci sia, non essendo disgrato alla compagnia io vi narrerò una novella, nella quale intervengono molti accidenti, e credo che non vi dispiacerà. Dissero tutti ch'egli non poteva far meglio, che diportarci buona pezza con una sua novella; onde senza intervallo una ce ne disse, la quale, parendomi assai bella, prima che io da Bologna partissi, così di grosso l'annotai. Avendola poi a lungo scritta, e pensando a cui donar la dovessi, voi, signor mio, subito m'occorreste, parendomi che per ogni rispetto la debba esser vostra. Ella primieramente è avvenuta nella vostra città di Bologna, e in casa di vostra nipote recitata, e chi la recitò, sapete quanto v'è affezionato. Io poi che l'ho scritta, per molti obblighi che v'ho di tanti beneficii da voi ricevuti, vi resto debitore, non d'una novella, ma della vita stessa. Tale adunque quale ella è, vi dono, ed al vostro valoroso nome dedico, poichè di maggior cosa onorar non vi posso State sano.

NOVELLA LIV.

Lione Aquilino con astuzia tanto fa, che possiede la donna amata; ove intervengono diversi accidenti.

Io spero, signora mia e voi belle donne, di portarvi buona pezza a cavallo con una mia novella, non ci partendo perciò di qui; ma guardate, se qualche volta io errassi, di non mi dir quello che madama Oretta disse al cavaliere fiorentino, perchè io arrossirei, e mi fareste vergognare, e non saprei poi andar nè in su nè in giù. Dico adunque che in questa nostra città di Bologna, non è molto, venne a staro un giovine gentiluomo di Milano, che si chiamava Lione Aquilino, che era per certo omicidio che fatto aveva in un suo nemico, bandito da quello Stato, e condusse due camere in casa d'un nostro cittadino. E perchè

egli era buon compagno, come per l'ordinario sono i Milanesi, che usano di dire che straziato sia il mantello e grasso il piattello, fece in breve amicizia con molti, ma tra gli altri con un Virgilio Tenca da Modena, che era anco egli un buon brigante, e che faceva ogni cosa per darsi buon tempo. Era innamorato il Tenca della Felice Ferrarese, la quale stava a posta d'Angelo Romano, che non solo costei, ma due e tre altre sempre ne manteneva. Felice volentieri si sarebbe domesticata con il Tenca, ma temeva fortemente Angelo; il quale, avvedutosi che esso Tenca le faceva la rota del pavone, dovendo per suoi affari andar a Ferrara, la mise in casa di Bianca sua moglie, e s'andò a far i fatti suoi. Il Tenca, che le spie aveva per esser avvertito di ciò che Felice facesse, seppe che ella era con la moglie d'Angelo; e tanto fece, che da lei e da madonna Bianca ottenne d'andarle a parlare la notte alle quattro ore. Il che ottenuto, invitò Lione e gli disse: Fratello, io vo' andar questa notte a parlar ad una mia innamorata; ma perchè ci sarà di sua compagnia madama Bianca, moglie d'Angelo Romano, io vorrei che tu venissi meco, e che ti mettessi a far l'amore con essa Bianca ed intertenerla, acciò che io abbia più comodità di parlare con la mia. Lione disse che era presto a far ogni cosa, ancorchè non conoscesse questa madama Bianca. Ella è molto bella, rispose il Tenca: metteraiti pur in ragionamenti con lei, e mena le mani, che il resto per questa volta non si potrà adoperare, perciocchè noi gli parleremo, come si fa alle monache, ad una ferrata assai grande d'una finestra che risponde sotto il tal portico: e glielo diede ad intendere, qual era. Venuta l'ora, ancorchè ci sia pena grandissima di portar arme, ed a quell'ora andar senza lume, nondimeno essi, prese due arme d'asta e le loro spade, verso il luogo s'inviarono, senza trovar nessuno di quelli della guardia. Quivi giunti, ascosero le lor armi dietro a certe panche che v'erano, e Virgilio Tenca con suoi ingegni s'aggrappò alla ferrata, e su salì. Era la ferrata di quelle che sono sporte in fuori, ed era assai alta; di maniera che l'uomo vi si poteva assai ben accomodare, e ragionar con chi era di dentro. Erano già le due donne alla finestra, che Virgilio attendevano; al quale, come fu su, madama Bianca, che aveva sentito esser seco un altro, dimandò chi fosse. Egli è, rispose Virgilio, un vostro gran servidore, compagno mio fidatissimo. Salisca adunque anco egli, soggiunse la donna, benchè io non sappia chi si sia; e così Lione montò, dando la buona notte a madama Bianca e alla compagnia. Ella disse che fosse il ben venuto, ma che non lo conosceva. E mentre che Virgilio

parlava con la Felice, il buon Aquilino cominciò a dir a madama Bianca che erano molti dì che egli era delle sue bellezze e dei bei suoi modi ardentemente innamorato, ma che ella mai non se n'era voluta avvedere, o che forse aveva finto non se n'accorgere. E quivi tanto e sì bene seppe con la lingua aiutarsi, che ella cominciò a prestargli fede e a domesticarsi seco. La notte era oscura come in bocca di lupo, e la finestra del portico restava grandemente offuscata; di modo che per lunga dimora che l'uomo quivi dimorasse, non riprendevano perciò gli occhi più di potere a lungo andare, che al principio si facessero; e per questo Lione non poteva raffigurar la donna, nè ella lui. Nondimeno egli vedeva pure ad un cotal barlume, che ella aveva bel viso e le carni morbide; perchè già avevano cominciato a giocar di mano, ed amorosamente baciarsi. Il medesimo faceva Virgilio con Felice, la quale volentieri l'avrebbe messo in casa, se madama Bianca avesse voluto. Ma ella, non volendo forse mostrarsi così piacevole e facile ad un suo amante, che non sapeva chi si fosse, la prima volta che egli parlato gli avesse, ancor che dai due giovani e dalla Felice ella ne fosse caldamente pregata, non volle consentire. E così stettero gran parte della notte su' toccamenti e baci, passando il tempo con ragionamenti amorosi. Passarono quindi i sergenti della corte, i quali andavano attorno per la città; ma dalla oscurità della notte impediti, non s'accorsero di loro, che sentendogli venire, giocarono alla mutola. Restò Lione acceso dell'amore di madama Bianca, la quale non conosceva ancora; e se per la contrada l'avesse veduta, ed anco alla finestra, non avrebbe saputo dire che ella fosse stata quella: ben gli pareva che al parlare non avrebbe fallito a conoscerla. Rimasero adunque in conchiusione che ella gli voleva bene, e che alla giornata si conoscerebbero: ma che bisognava andar molto cautamente, perchè suo marito era fastidioso, ed uomo che, se d'un minimo atto si fosse accorto, le avrebbe fatto un tristo scherzo. E così si partirono dalla finestra, e prese le loro armi, se n'andarono a casa. Il dì seguente ritornò Angelo, marito di madonna Bianca, da Ferrara; e come fu a Bologna, mutò stanza, e prese un'altra casa, ma non molto lontana dalla prima; nella quale, perchè era capace di più di due famiglie, stava anco un cittadino dei nostri con moglie e figliuoli. Il che a Lione accrebbe vie più fastidio, veggendosi in maggior difficoltà che non era prima, di poter conoscere la sua donna; perchè se fosse stata nella prima casa, veggendola talora alla finestra od uscir fuori, si sarebbe potuto chiarire. V'era rimasa sola la speranza che Virgilio

gliela insegnasse; ma questa, il dì medesimo che Angelo ritornò da Ferrara, gli fu levata; e udite come. Era in Bologna un Vittore dalla Vigna, il quale teneva anco egli una bella giovane a sua posta; con la quale, tenendola fuor di casa, s'andava sovente a giacere. Piacendo questa giovane ad uno scolare, volle vedere se poteva porle le mani addosso, e sapere se ben trottava, e che andare era il suo. Ma perchè non voleva perder tempo in istare tutto il dì a vagheggiarla, le mandò una buona vecchia a parlare, che di così fatti servigi serviva per l'ordinario molti scolari; perchè ella era singolar maestra di portar ambasciate, e dimorava per istanza in una contrada, ove grandissimo numero di scolari albergava. Andò la buona vecchiarella, che pareva che andasse alle stazioni a Roma per guadagnar l'indulgenza plenaria con suoi paternostri in mano, dicendo quelli della bertuccia, e fece l'ambasciata alla giovane, la quale si mostrò molto turbata, ed agramente ne la sgridò con dirle, se più le veniva a portar simili ambasciate, che le faria fregiar il volto d'altro che d'oro nè di perle. Partì la ruffa; e il tutto disse allo scolare. La giovane, come Vittore la venne a trovare, gli disse che la ruffa degli scolari (che così la vecchia era generalmente chiamata) l'era stata a parlare, per volerla indurre a fare di sè copia a non so che scolare. Di questo entrato Vittore in grandissima collera, se n'andò di fatto a trovar la vecchia; alla quale, come fu là, fece un gran sfregio sul viso, e le diede tre pugnalate. Al romore di lei, che gridava: aita, aita, corse un povero scolare; e volendo aitare la vecchia, Vittore gli diede una stoccata nel petto, della quale egli subito cadde boccone, e si morì. Saltarono al romore di molti scolari, ma Vittore si mise la via fra le gambe, e senza esser conosciuto da persona, pagò tutti di calcagni, e si salvò. Il barigello v'andò, e niente di certo potè intendere. Fu fatto il veduto e trovato, come dicono, del corpo morto, e visitata la ruffiana, che stava molto male, e riconosciute le sue ferite. Il governatore, uomo scaltrito e desideroso di smorbare la città di ghiottoni, fece subito esaminare la ruffa, e domandarle se aveva nemico nessuno, e se sapeva d'aver offesa persona alcuna. Ella disse non avere deservito nessuno che sapesse, nè datogli nocumento, e che anco non conosceva chi mal gli volesse, se forse non fosse la tal cortigiana, che quei dì l'aveva fieramente minacciata, per un messo che le aveva portato. Avuto questo indizio, il governatore fece spiare chi praticava con la cortigiana, e trovò che ella stava a posta di Vittore dalla Vigna, il quale per qualche altro suo misfatto era in norma appresso alla giustizia.

Il perchè gli fece dar delle mani addosso, ed anco pigliar la cortigiana, la quale subito confessò che Vittore le aveva detto che ad ogni modo voleva far uno sberleffo alla vecchia. E non si trovando che ella altro sapesse, dopo che col barigello e sbirri ebbe fatto conto, e che li tenne quintana, ben adacquata, fu lasciata andar a casa. Vittore, messo alla corda, al primo tratto confessò il tutto, e fu condannato a perderne il capo. I parenti suoi, sentendo che di bocca propria Vittore s'era accusato, e confessato l'omicidio, e che a scamparlo tutti gli altri rimedi erano scarsi, fuorchè o sforzare il carcere, o per inganno cavarnelo fuori, considerarono che la forza non v'aveva luogo, e che il più sicuro modo era usar l'inganno; onde ebbero via col mezzo di S. Giovanni Bocca d'oro di corromper il sovrastante, nelle cui mani erano le chiavi della prigione. Ma per non si mettere essi a periglio di perder la vita e la roba, fecero che un loro fidatissimo uomo, avveduto ed audace, cambiatosi il nome e cognome, sapendo che il guardiano non lo conosceva, fu quello che pattuì, e comperò con cento ducati la vita di Vittore; il quale, avuta una notte la comodità, via se ne fuggì; e con arte uscendo di Bologna, se n'andò a Ferrara. Non si trovando poi nè uscio nè finestra in parte alcuna essere stati sforzati o guaste, essendo le chiavature tutte intiere, lo scaltrito governatore s'imaginò il fatto com'era, e fece arrestar il guardiano. Il povero uomo, vacillando nel suo costituto, fu menato alla corda; ma senza farsi collare confessò, come a requisizione di M. Arminolfo Sicurano aveva fatto fuggir Vittore, e ricevutone il prezzo di cento ducati. Ora non si trovando in Bologna uomo nessuno, che si sapesse che tal nome avesse, fu giudicato che molto avvedutamente coloro che la libertà di Vittore avevano procurata, avevano il caso loro negoziato; e il povero guardiano portò la pena del suo ed altrui delitto, perchè la giustizia gli fece cacciar gli occhi di capo così fattamente, che egli fra quattro o cinque dì se ne morì. Non si poteva il governatore dare ad intendere che Vittore, senza la scorta di qualche compagno, fosse stato oso d'andar in una contrada piena di scolari, e solo, far ciò che fatto aveva; onde diligentissimamente investigò chi praticava seco, e chi era suo intrinseco amico. Facendo questa inquisizione, fu avvertito che dì e notte Virgilio Tenca stava con lui, e chè il più delle volte mangiavano insieme. Fece allora il governatore citar Virgilio, che gli dovesse comparire dinanzi, perchè voleva da lui informarsi d'alcune cose appartenenti alla giustizia. Avvertito Virgilio della cagione per la quale era chiamato, ancor che dell'omicidio com-

messo da Vittore fosse innocentissimo; nondimeno dubitando forse di qualche altro misfatto, e conoscendo il governatore uomo ruvido e severo, deliberò fra sè non gli voler andar nelle mani; onde la notte dato ordine alle cose sue, s'andò a nascondere nel convento di San Francesco; e questo fu appunto il giorno che Angelo Romano aveva mutato alloggiamento. E per questo v'ho io fatta sì lunga narrazione, acciò che voi sapeste che Lione Aquilino restava senza guida, per poter conoscere di vista la sua madama Bianca; onde si trovava mezzo confuso, nè sapeva come governarsi.

Essendo avvertito che Virgilio era nel luogo di S. Francesco, andò a visitarlo, e da lui cercò informarsi dell'abito e delle fattezze di madama Bianca. Virgilio non sapeva che altro contrassegno dargli, se non che uno scolare parmigiano, ch'era mancino, con una barbetta rossa, le soleva fare il servidore, e di continovo vagheggiarla. Conobbe Lione assai facilmente lo scolare, che dimorava nella contrada ove egli albergava, ma nella chiesa poi, ove sempre erano molte donne, non poteva ben discernere dove il Parmigiano giocasse alla civetta. Ed essendo in questo travaglio, Virgilio gli mise per le mani una donna cognata della Felice, la quale portò una lettera di Lione a madama Bianca. Ella accettò la lettera, e riscrisse all'amante che era tutta sua, ma che non ci era modo di trovarsi insieme, per la solenne guardia che il marito le faceva, con mille altre novellucce. Nè per tutto questo perfettamente ancora Lione la conosceva; ma dove vedeva che il Parmigiano passeggiava e guardava, anch'egli in su e in giù andava, e gli occhi rivolgeva. Ora avvenne che un dì Lione vide il Parmigiano, che dietro a certe donne dall'altra banda della via andava; e parendogli che in quel drappello ci fosse madonna Bianca, si mise passo passo andarle dietro. E in effetto ella era quella che con altre donne accompagnava una sposa; e divisando di molte cose, ella parlò sì forte, che alla voce fu da Lione conosciuta. Entrarono le donne dentro la casa della sposa, ed il Parmigiano andò ad una banda, e Lione all'altra; ma al cantone d'una via scontrandosi, s'accompagnarono insieme, ed andarono ragionando verso casa; e giunti all'albergo dello scolare, egli invitò Lione a desinar seco, e Lione invitò lui; di modo che fecero un poco d'amicizia, come tra gli stranieri avviene, che fuor della patria in qualche città si ritrovano. Come Lione ebbe all'albergo suo desinato, tutto solo se n'andò verso la casa della sposa, ove pensò che madama Bianca dovesse aver desinato; e non v'essendo ancora arrivato, fu sopraggiunto

dal Parmigiano, che aveva menato seco Garbuglio, buffone che da tutte le donne di Bologna era conosciuto e tenuto caro per le sue piacevolezze. Si salutarono insieme, e si domandarono ove s'andava. Lione disse che imaginandosi che in casa della sposa si ballasse, ci era venuto per passar il tempo a veder la festa. Altrettanto ne disse lo scolare. E così se n'andarono ragionando verso la casa della sposa; ove giunti, e non si sentendo nè suoni, nè balli, disse il Parmigiano: che faremo noi, se qui, a quello che si sente, non è segno alcuno di festa? Noi la faremo, non dubitate, bene, rispose Garbuglio: lasciate pur guidar la barca a me. Dite voi che avete voglia di bere, e non vi curate del resto. Era quivi vicino un buon uomo su l'uscio di casa sua, al quale Garbuglio domandò se aveva conoscenza in casa della sposa. Io ci sono domestico, rispose egli, volete voi covelle? Oh! soggiunse Garbuglio, questi due gentiluomini questa mattina hanno mangiato dei vostri salciccioni bolognesi, e si muoiono di sete. Per questo vedi di farci dar da bere, chè anco io, se bene non ho mangiato salami, berò bene un tratto, e voterò anco il bicchiere. Volete voi bere, gentiluomini? disse il Bolognese: al quale essi risposero di sì. Venite adunque meco, soggiunse il buon uomo; e tutti tre gli condusse in casa della sposa in sala, ove a punto si beveva. Come le donne videro Garbuglio, tutte lo cominciarono a pregare che volesse trovar un liuto e sonare, che balleriano. Alle quali Garbuglio disse: madonne, io vo' prima metter il becco in molle, e poi sonerò ciò che vorrete. Fu dato da bere a'due giovini ed al buffone; il quale, sendosi trovato un liuto, cominciò a sonare; e così la festa si mise all'ordine. Ballò il primo ballo il Parmigiano con madama Bianca, ma poco o nulla ragionarono. Lione stette sempre a sedere, vagheggiando quanto più onestamente poteva la sua innamorata, la quale veggendo due suoi amanti insieme, non fece nè all'uno, nè altro molto buon viso. Ora poichè Garbuglio ebbe sonato quattro o sei balletti, mise giù il liuto, e si finì la festa, e gli uomini si partirono. Il Parmigiano, veggendo che non poteva parlare a suo agio con madama Bianca, e che anco mandarle messi era difficil cosa, non sapeva che si fare. Intendendo poi che ella era figliuola d'un Parmigiano, che già di lungo tempo teneva fondaco di spezierie in Venezia, ebbe il modo d'informarsi benissimo chi egli fosse, e di che gente in Parma, e trovò il tutto. Il perchè conoscendo tutto il parentado di quello, e sapendo che erano più di quarant'anni che egli dimorava a Venezia, ove madama Bianca era nasciuta, s'imaginò una nuova astuzia, con la quale a lui pareva

di potergli leggermente venir fatto di domesticarsi con il marito della donna, e conseguentemente con lei. Essendo adunque un giorno in San Francesco, e ragionando con uno scolare romagnuolo, essendo vicini d'Angelo Romano, venne un compagno d'esso Parmigiano, ed assai alto lo domandò col nome del parentado del padre di madama Bianca. Rispose subito il Parmigiano, e s'accostò a chi l'aveva domandato, e si mise a parlare, come se cosa d'importanza fosse stata. Angelo Romano, sentendo chiamar colui sotto il nome del parentado di sua moglie, come vide che colui che domandato l'aveva si partì, andò verso il Parmigiano, e gli disse: messere, non v'essendo discomodo, io saprei volentieri chi voi vi siete, e di che luogo; e di questo non mi reputate presuntuoso, perchè lo faccio a fine di bene. Era Angelo bell'uomo e d'onorata presenza, e vestiva sempre riccamente; il perchè lo scaltrito Parmigiano riverentemente gli rispose: magnifico gentiluomo, io non so chi voi siate, nè perchè mi domandiate ciò che mi richiedete; ma, che che si sia, io non sono per negare nè a voi, nè ad altri il nome e cognome mio, ed anco la patria; e tanto meno che da molti ve ne potreste informare. Io sono Parmigiano, figliuolo di messer Lionardo dei Berlinghieri, e il mio nome è Francesco; ma per la più parte sono chiamato dal cognome del parentado, e detto il Berlinghiero. Sta bene, disse Angelo, conoscete voi un messer Giann'Antonio Berlinghiero? Mai sì rispose egli: costui è fratel maggiore di mio padre; ma io non l'ho mai veduto, perchè mi disse mio padre che sono più di quarant'anni che egli andò a stare a Vinegia, e mai non è ritornato a Parma; ed io mi son disposto, come siano le vacazioni, andar per ogni modo a Vinegia, e farmi conoscere per suo nipote. Ma ditemi, lo conoscete voi? Come! se io lo conosco? rispose Angelo; egli è mio suocero, ed io sono suo genero, ed ho in questa terra sua figliuola mia moglie. Su queste s'abbracciarono, chiamandosi cugini, e si fecero carezze. Invitò Angelo il cugino a desinar seco, ma egli si scusò dicendo che dava desinare a certi scolari, e che un'altra volta anderebbe a visitar la cugina; e così si partirono d'insieme. Tutti questi ragionamenti aveva sentito Lione, che stava appoggiato ad un altare, e molto di questa nuova invenzione stordì, e s'accorse benissimo del tratto; tuttavia non volle farne altra dimostrazione, ma attese a corteggiar la donna, e tenerla sollecitata con messi ed ambasciate, e sempre n'aveva buona risposta, ma con questa aggiunta, che il marito le teneva di continovo le spie attorno. Ora, non dopo molto, andò il Parmigiano a visitar la sua nuova

cugina, e v'era Angelo; dai quali fu caramente raccolto, e quivi assai insieme ragionarono; di modo che lo scolare praticando, come parente, con lei, ed alcuna volta seco e col marito desinando, e menandolo talora al suo albergo a mangiare, contrasse una grandissima domestichezza con loro; e per la comodità del parentado, disse alla donna la finzione che fatta aveva, d'esserle parente, e tutto il suo amore le discoperse. La donna, o che amasse Lione, o per qualche altro suo particolare, non si mostrò da prima pieghevole al Parmigiano; tuttavia domesticamente insieme s'intertenevano: il che a Lione era cagione di star molto di mala voglia. Come già s'è detto, Angelo, non contento della moglie nè d'una puttana, ne teneva sempre tre e quattro, e la vita e la roba dietro a quelle consumava, e faceva alla moglie menar un'amarissima vita. Avvenne un dì che egli, per qualche altro accidente turbato, si sfogò addosso a madama Bianca, e le diede molte pugna e calci; di che ella fieramente disdegnata, ritrovò una donna, e l'informò, alla meglio che ella potè, della contrada e del nome dello scolare parmigiano; e che andasse a trovarlo, e gli facesse certa ambasciata, come udirete. Quel nome di Berlinghiero, non essendo molto usitato, uscì di mente alla buona messaggiera, e si ricordò solamente del cugino, e che era giovine assai grande e grossetto; onde essendo nella contrada, vide il padrone della casa ove Lione albergava, e a quello avvicinatasi gli domandò se conosceva un giovine grande e ben formato, cugino di madama Bianca moglie di messer Angelo Romano. Il buon padrone della casa, o che sapesse qualche cosa dell'amore di Lione, o pur che gli paresse che la donna lo cercasse, perchè era grande e grosso, le rispose che egli albergava in quella casa; e andò su, e trovò che ancora il buon Lione era sul letto: al quale raccontò ciò che la donna andava ricercando. Egli in un attimo si levò e vestì, e venne ove di sotto la vecchia l'aspettava; e salutandola, le disse: siate la ben venuta, madre mia: che andate voi cercando? Io cerco, disse ella, il cugino di madama Bianca, moglie d'Angelo Romano, del quale mi sono scordata il nome; ma ai contrassegni che ella m'ha dato, voi mi parete quello: non siete voi? Sì sono, madre mia, rispose egli; e non è gran meraviglia che vi siate scordata come io mi chiami, perciocchè ben sovente i compagni miei non mi sanno dir Berlinghiero. Sì sì, disse la donna, io ora mi ricordo che madama Bianca m'insegnò questo nome di Ballanziero più di tre volte. Sta bene, rispose Lione: che ci è a far per servigio della mia carissima cugina? Conosceva pur troppo Lione la vecchia aver

errato, e che ella cercava lo scolare parmigiano, e non lui, ma per intendere che maneggi fossero questi, finse d'esser quello. La messaggiera, che lo vide ben membruto, e che le seppe dire che si nomava Berlinghiero, si credette fermamente che egli fosse quello, a cui era mandato, e gli disse: La vostra cugina madama Bianca vi si raccomanda per mille volte, e vi prega ben caldamente che oggi per ogni modo, là circa le diciotto ore, vi troviate nella contrada dei Servi in casa d'una mia figliuola, ove ella si troverà, come sia finito un battesimo, al quale ella è invitata. Ella vi vuol parlare di cose che fin all'anima le importano; che vi so dire, figliuol mio, che la poverella ha troppo che fare con quel suo marito, che è fastidioso più che non sono le mosche a mezza state; ma avvertite che bisogna che voi facciate una lettera, che paia che venga da Castello San Pietro, ove sta mio figliuolo, che la scriva a sua sorella: rimanetevi in pace. Andate, rispose Lione, madre mia, e dite a mia cugina che io senza fallo ci sarò all'ora che ella mi manda, e che stia di buona voglia, che io metterò bene, se ella vuole, rimedio al tutto. Partì la messaggiera; e Lione, varie cose tra sè ravvolgendo, restò. Pensava che la donna avesse ordine con il Parmigiano di trovarsi in quella casa, e che quivi con lui si pigliasse amorosamente piacere, e che questa non fosse la prima volta che si fossero trovati insieme; di modo che di gelosia tutto si sentiva morire. Pensava anco che forse ella avesse bisogno di qualche cosa, e che perciò facesse ricercar il Parmigiano. Dall'altra parte poi non sapeva imaginarsi, onde venisse che ella in casa non gli parlasse, praticando egli quivi come parente; e su questo faceva mille pensieri, venendogli anco in fantasia che forse il marito s'era avveduto del parentado finto. Ora in somma, non si sapendo al vero apporre, si lambiccava il cervello, e faceva mille castella nell'aria. Egli fece la lettera secondo la istruzione della vecchia, e venuta l'ora, si partì di casa; e per non lasciarsi vedere, ordinò ad un suo compagno, che Petronio Mamolo aveva nome, che mettesse mente, quando la donna partisse di chiesa, in qual casa ella entrasse, e notasse bene la porta. Il Mamolo fece l'ufficio diligentemente, e vide che il Parmigiano seguiva dietro alla donna passo passo. Erano sotto un portico, quando il Mamolo vide entrare in una casa la donna; ma non s'avvide se il Parmigiano entrasse o no; che gli uscì di vista, non so come, perchè s'era per una strada rivoltato.

Lione, che dal luogo ove s'era appiattato, aveva veduto uscir le donne dal battesimo, si mise andar verso il luogo ove la donna

sua andava, ed incontrò il Mamolo che gli mostrò la casa; ma lo pose in dubbio, se lo scolare ci era entrato o no; del che Lione, d'ira e di gelosia ardendo, disse, al corpo di Cristo! io ci vo' entrar dentro, e far quistione con questo Parmigiano tira sassi, che gli vengano mille cacasangui. Il Mamolo, veggendo che quella sua collera lo poteva indurre a far qualche scandalo, modestamente gli disse: Lione, tu ti lamenti dello scolare, e non ci hai ragione alcuna. Egli non sa cosa alcuna di questo tuo amore, e va facendo i casi suoi, come tutti i giovini fanno; e se si cercasse chi di voi due si debba giustamente querelare, io crederei che egli di te a più giusta ragione si possa dolere, perchè prima di te s'è di costei innamorato, e tu lo sai, e non gli hai rispetto. Perchè vuoi adunque che egli abbia rispetto a te, di cui nulla sa, e non può pensare di farti nè dispiacere nè ingiuria? Raffrena questa tua collera, e deponi un poco questa passione che t'acceca. Noi possiamo passeggiar qui sotto buona pezza, e attendere a che fine il fatto riuscirà. Veggendo Lione che il Mamolo lo consigliava bene, vi si accordò, e seco si mise a passeggiare; ma come ebbe aspettato un poco, rincrescendoli fuor di modo l'aspettare, deliberò entrar in casa; e disse al compagno: io non vo' più attendere: anderò col mezzo della lettera, e vedrò ciò che ne seguirà: che diavolo sarà egli? Con questo andò e picchiò alla porta. Venne la figliuola della messaggiera, ed aprendo l'uscio, disse: chi è là? chi bussa? Io sono, rispose Lione, un cugino di madama Bianca, che vengo da Castello San Piero, ove m'è stata data questa lettera da un fratello della donna che sta qui dentro. Entrate soggiunse allora la donna, e andate su, che già è buona pezza che madama Bianca vi aspetta; e detto questo, fermò la porta. S'accorse a questo Lione che il Parmigiano non ci era entrato; e salite le scale, ritrovò madama Bianca tutta sola in una camera, e cortesemente la salutò; ed entrò seco in ragionamento, e le disse dell'error della messaggiera, che a lui in luogo del finto cugino aveva parlato. La donna si scusò, gettando la colpa sovra la messaggiera, che non aveva saputo dire, perchè in effetto ella a lui l'aveva indirizzata. O sì o no che fosse vero, mostrò Lione di crederlo, e le disse, poichè così è, se voi m'avrete per quel servidore che vi sono, mi comanderete senza rispetto veruno tutto quello che conoscerete esser in mio potere di farvi servizio, perchè mi troverete sempre a' vostri comandi ubbidientissimo. Dicendo queste parole ed altre cose assai a simil proposito, cominciò a baciar la donna amorosamente; la quale, facendo alquanto della ritrosa, diceva

che egli avesse rispetto alla donna che aveva menata seco, e a quella di casa: ma egli, oltra i baci, adoperando le mani per venir al godimento dell'amore della donna, le diceva che sapeva molto bene che si poteva fidare di loro, e che non voleva perder la tanta desiderata e attesa occasione; e riversatala sovra un letteccio, due volte seco giostrò. Fatto questo la donna gli narrò la pessima vita che col marito aveva, e come la roba con le puttane dissipava, e che più volte l'aveva date tante busse, che con assai meno un somaro sarebbe ito da Bologna a Roma; e fieramente in braccio a Lione piangendo, il pregò che la volesse aiutare, e levarle dinanzi dagli occhi il tristo del marito. Lione, confortata la donna con buone parole, largamente le promise che piglierebbe l'opportunità, e che l'ammazzerebbe; e con questo entrarono a far la terza volta la danza trivigiana. Dopo Lione pregò la donna che avendo questa comodità della casa di quella buona donna, talora ivi si volesse ritrovare, ove darebbero, oltra il piacere che prenderia ciascuno di loro, ordine ai casi loro; perciocchè ella lo potrebbe talora avvertire ciò che il marito facesse, e dove andasse. La donna disse di farlo; e così Lione, ben soddisfatto della donna si partì; ma non già che avesse animo di voler ammazzar il marito di lei; ben desiderava, mentre che in Bologna gli conveniva dimorare, intertener la pratica della donna e goderla, parendogli persona gentile, netta, e molto buona roba, come si dice, e che macinava gagliardamente; e così qualche tempo nella pratica si mantenne. Due e tre volte assalì Angelo più per farlo fuggire, che con animo di fargli male; il che sapendo la donna, si teneva pur in opinione che l'amante dovesse ammazzarle il marito; e sovente si ritrovava con Lione alla casa della buona messaggiera, ove facevano buon tempo. Veggendo poi che l'effetto della morte del marito non seguiva, e desiderando ella per ogni modo di farlo morire, andò tanto investigando, che s'avvenne in uno scolare forlivese, che era gran distillatore d'acque avvelenate; dal quale col prezzo del proprio corpo ne ottenne tanta, che in una cena avvelenò suo marito nel bere; il quale in un giorno, essendo subito fuor di sè uscito, morì miserabilmente, senza che se gli potesse porgere in modo alcuno aita. La donna si mostrò fuor di misura dolente di questa morte; ed essendo il corpo del marito stranamente gonfiato, fu fatto giudicio da' medici che egli fosse stato attossicato. La giustizia, avendo fatto veder il corpo, e non v'essendo accusatore alcuno, e la moglie lamentandosi che le puttane gliel'avevano avvelenato, credette che così fosse; e fece esaminare la detta

sua moglie, che altro non seppe dire, se non che credeva così, che qualche puttana per invidia l'una dell'altra avesse cotal scelleraggine commessa; e tanto più la cosa fu creduta, quanto che una di quelle puttane che Angelo teneva, subito che lo sentì morto, se n'andò a Vinegia; il che diede gran sospetto alla cosa. Restata madama Bianca in libertà, e per quello che seguì, avendo promesso allo scolare Forlivese di prenderlo per marito, cominciò in certo modo a dar del grosso a Lione, e non voler più sua pratica. E da lui essendo con lettere ed ambasciate frequentata, tenne via col mezzo del forlivese, che alcuni che facevano il bravo, lo andarono a minacciare che, se non lasciava star madama Bianca, guai a lui. Egli che non era figliuolo di passera, venne con uno di loro a parole, e dalle parole a' fatti; e senza pettine lo scarmigliò di modo, che gli pelò tutta la barba, e diedo di gran pugna e calci, non si trovando allora nessuno di loro arme a lato. Dopo questo Lione scrisse in collera una lettera alla donna, e la minacciò di farla femina del volgo, e manifestar la morte del marito, che egli sapeva di certo che ella aveva avvelenato; il perchè la donna per pacificarlo, lo mandò a pregare che alla solita casa si ritrovasse, ove le parole furono assai: alla fine la cosa si pacificò per mezzo di giacersi insieme. Era Lione allora per partirsi per andare all'impresa contro i Turchi in Ungheria, e disse alla donna: io fra due giorni mi partirò, e prima ch'io parta voglio esser profeta, e dirvi che se Dio mi dà grazia di ritornare, io vi troverò che sarete maritata con colui che v' ha servita dell'acqua mortifera. Guardate che voi non saltiate dalla padella sovra carboni affocati. Avea Lione saputo di quest'acqua per via d'una donna, della quale madama Bianca s'era fidata. Stordì la donna sentendo che Lione sapeva, così bene come ella, la cagione della morte d'Angelo, e non gliela seppe negare. Ora andò Lione all'impresa contra i Turchi, la quale fu d'assai più spavento agli infedeli che danno, non avendo l'imperadore saputo seguitare la sua buona fortuna. Ritornò poi a Bologna Lione, e come aveva predetto, trovò che madama Bianca s'era maritata nello scolare romagnuolo, e la mandò pregando che alla solita casa si trovasse. Ella, che si sentiva Lione averle nei capelli le mani, non gli volle disdire, e v'andò, e con lei Lione amorosamente si trastullò. E durando questa pratica, il marito di lei entrato in gelosia, la levò fuor di Bologna, e la condusse a Castrocaro, castello della diocesi forlivese, ma di giurisdizione dei Fiorentini; ove io intendo che il marito la tiene molto stretta, facendole far la penitenza dei peccati passati.

IL BANDELLO

all'illustrissima e virtuosa signora

la signora

MARGHERITA PIA E SANSEVERINA

Questo agosto passato, essendo al lor luogo del palagio vicino all' Adda i signori, sempre con prefazione d'onore da esser mentovati, il signor Alessandro Bentivoglio e la signora Ippolita Sforza, sua consorte, furono invitati ad andar al Borghetto il giorno di san Bartolomeo, che è la festa titolare di detto luogo, il quale è della famiglia da Ro, che in Milano è nobile ed antica. Quivi furono i detti signori molto onorati, e vi stettero la festa e il dì seguente in grandissimi piaceri in compagnia di molte gentili persone. Il secondo dì dopo desinare, essendo il caldo grandissimo, chè il vento d'austro spirava, si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei palazzi che vi sono, la quale era assai fresca e guardava sovra un molto grande ed ameno giardino, con pergolati tanto lunghi, che sarebbero bastanti al corso d'ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giocava a tavoliero e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che più gli era a grado, per passar quell'ora fastidiosa di merigge. Allora la signora Ippolita chiamò a sè l'affettuoso ed arguto poeta e dottore messer Niccolò Amanio, messer Girolamo Cittadino, e messer Tommaso Castellano suo segretario, e volle che io fossi il quarto tra quei tre gentilissimi e dotti uomini; ed avendo ella in mano il divino poeta Virgilio, e nel sesto dell'Eneide leggendo molti versi, cominciò a proporre di bellissimi ed ingegnosi dubbi, secondo le materie che leggeva. Essendosi dette di molte e belle cose e da lei e dagli altri, ella pregò messer Niccolò Amanio che volesse con qualche novella aiutare a passar allegramente quel tempo che del caldo avanzava. L'Amanio si scusò pur assai; nondimeno veggendo che la signora Ippolita non accettava le sue scusazioni, ci narrò la novella d'Antioco e di Stratonica; la quale essendo stata da me scritta, m'ho pensato, essendo tanto che nulla v'ho scritto, di mandarvi, e sotto vostro nome metterla fuori. Voi, la vostra mercè, so che volentieri leggete le cose mie; ed il medesimo anco fa la virtuosa vostra cognata la signora Graziosa Pia: però quando l'avrete letta, mi farete grazia di far di modo che essa signora Graziosa la possa vedere. State tutte due sane.

NOVELLA LV.

Seleuco re dell'Asia dona la moglie sua al figliuolo, che n'era innamorato, e fu scoperto dal fisico gentile con ingegnosa invenzione.

Perchè in ogni cosa m'avrei creduto oggi di fare, se non se questa, di dire in così onorata compagnia alcuna novella; per ubbidire a chi mi comanda, io farò come fá il gentiluomo, a cui la sera all'improvviso viene qualche caro amico a casa per cenar seco, che sapendo che al macello carne non si trova, ne su la piazza è salvaticume da vendere, con i polli di casa e con la carne salata si sforza il suo amico onorare. Io non so ora ove provvedermi di novella, se non ricorro all'istorie che tutto il dì si tengono in mano; onde una ne vo' dire, della quale il nostro coltissimo Petrarca nel trionfo d'amore fa menzione. Il perchè vi degnerete, perdonandomi, avermi per iscusato, se cosa nuova non vi dico; perciocchè di ciò che aver mi trovo, vi metto innanzi. Ma per non tenervi a bada, dico che Seleuco re di Babilonia, uomo che in molte battaglie s'era gloriosamente affaticato, fu tra i successori d'Alessandro Magno fortunatissimo. Egli ebbe un figliuolo d'una sua moglie, il quale in memoria del padre chiamò Antioco. Morì la moglie, e crebbe il figliuolo, dando di sè grandissima speranza di riuscir giovine valoroso e degno di tanto padre. Ed essendo già d'età d'anni ventiquattro, avvenne che suo padre Seleuco s'innamorò d'una bellissima giovane, di alto legnaggio discesa, il cui nome fu Stratonica; e quella per moglie prese, e fece reina, e da lei ebbe un figliuolo. Antioco, veggendo ogni dì la matrigna, che era, oltra la somma bellezza, leggiadra e gentilissima, sì fieramente, senza alcun sembiante mostrare, di lei s'accese ed oltra ogni credenza s'innamorò, che altro amante di donna tanto non s'infiammò già mai. E parendogli che egli contra il natural dovere facesse, amando lascivamente la moglie di suo padre, e per questo non osando a compagno nè amico scoprirsi, che di se stesso aveva vergogna non che d'altrui, quanto egli più tacitamente seco di lei pensava, tanto più accendendosi, di giorno in giorno s'andava consumando. Ma perchè egli s'avvide di esser ito tanto innanzi, che più tornar a dietro non poteva, deliberò con lunghi e faticosi viaggi vedere se egli qualche tregua alle sue pene trovasse. Aveva il padre molti reami e provincie infinite sotto il suo imperio; il perchè sue scuse trovando, ebbe dal padre licenza d'andar qualche mese per quelle a diporto. Ma egli non fu fuor di casa, che si ritrovò mal con-

tento; perciocchè essendo egli privo di veder la sua bella Stratonica, gli pareva d'esser privo della vita. Nondimeno, volendo, se era possibile, vincer l'indurato affetto, stette alcuni dì fuori: nei quali chiusamente ardendo, e non avendo con cui sfogarsi, menava una pessima e sconsolata vita. Alla fine, vinto dalle sue passioni, al padre se ne ritornò. Vedeva egli ogni dì colei, che era quanta gioia e quanto diletto egli avesse. Conoscendo poi quanto il padre la moglie amasse e tenesse cara, diceva molte fiate tra sè: sono io Antioco figliuolo di Seleuco? sono io quello, cui il padre mio tanto ama, così magnificamente onora, e sovra ogni reame apprezza e stima? Oimè! se io son quello, ove è l'amore e la riverenza che io gli porto? e questo il debito del figliuolo verso il padre suo? misero me! ove ho io l'animo, la speranza e l'amor mio collocati? Può egli essere che tanto cieco e fuor del vero senso io sia, che io non conosca doversi da me la bella matrigna in luogo di vera madre tenere? Se così è, che pur il conosco, che adunque amo io? che bramo? che cerco? che spero? Ove mi lascio così sciocamente all'ingannevole e cieco amore, ed alla lusinghevole speranza trasportare? Non veggio io che questi miei desiderii, questi mal regolati appetiti e queste mie sfrenate voglie hanno del disonesto? Io pur lo veggio, e so che quello che vo cercando non è convenevole, anzi è disonestissimo. E che biasimo ne riceverei io, se questo mio sì poco ragionevole amore si pubblicasse? Non dovrei io piuttosto elegger la morte, che pensar già mai di privar il padre mio di quella moglie che egli cotanto ama? Lascerò adunque lo sconvenevole amore; e ad altro rivolgendo l'animo, farò ufficio di buono ed amorevole figliuolo verso il padre. Così fra sè ragionando, deliberava totalmente lasciar questa impresa. Ma egli appena aveva fatto questo pensiero, che subito alla fantasia se gli presentava la beltà della donna, e in modo si sentiva infiammare, che, di quanto determinato avesse, pentito, domandava mille perdoni ad amore, d'aver pensato d'abbandonar così generosa impresa. E contrari pensieri ai primi facendo, secò stesso diceva: dunque io, perchè costei è di mio padre moglie, non debbo amarla? perchè ella m'è matrigna, io non la vo' seguire? Deh quanto è sciocco il mio pensiero! Non sono le leggi che amore ai suoi seguaci prescrive, come l'altre umane e scritte leggi: le leggi di amore e le umane e le più che umane rompono. Quando amore lo comanda, il fratello ama la sorella, la figliuola il padre, e l'un fratello la moglie dell'altro, ed assai sovente la matrigna il figliastro; e se ad altri lece, a me perchè non lece? Se a mio padre

che è di me assai più attempato, non è stato nella sua vecchiaia disdicevole innamorarsi di costei, io, che giovine sono o tutto sottoposto alle fiamme dell'amore, per qual cagione debbo, amandola, esser biasimato? E se altro in me non è biasimevole, se non che io amo una, che per sorte è di mio padre moglie, accusisi la fortuna, che a mio padre piuttosto che ad un altro l'ha data; perciocchè io l'amo e l'amerei, di chiunque ella stata fosse consorte; che a dir il vero la sua bellezza è tale, i suoi modi son sì fatti e i costumi sì leggiadri, che da tutto il mondo ella merita esser riverita, onorata ed adorata. Conviene adunque che io la segua, e che per servirla lasci ogni altra cosa. Così il misero amante, d'uno in altro pensiero travarcando, e di se stesso beffe facendo, e non durando lungamente in un pensiero, mille mutazioni l'ora faceva. Alla fine dopo infinite dispute tra sè fatte, dato luogo alla ragione, giudicò di non potersi da lui cosa più disdicevole fare, quanto era d'amar costei. E non potendo lasciar d'amare, e piuttosto morire deliberando, che così scellerato amor seguitare o ad altrui discoprire, a poco a poco, come neve al sole, si struggeva; onde a tal venne, che perdutone il sonno e il cibo, cascò in tanta debolezza, che fu costretto a mettersi a letto; di maniera che per soverchio di noia egli infermò gravissimamente. Il che veggendo il padre, che teneramente l'amava, n'ebbe cordoglio infinito. E fatto venir Erasistrato, che era medico eccellentissimo, ed appo tutti in grandissimo prezzo, Seleuco quello affettuosissimamente pregò che del figliuolo prendesse quella diligentissima cura, che alla gravezza del male conveniva. Venuto Erasistrato, e tutte le parti del corpo del giovine ritrovate sane, e segno alcuno nell'orina nè accidente ritrovando, per cui si potesse giudicare il corpo essere infermo, fece, dopo molti discorsi, giudicio quella infermità esser morbo e passione dell'animo, e tale che egli di leggiero ne morrebbe. Il che fece intender a Seleuco; il quale, amando il figliuolo, sì perchè era figliuolo, che tuttavia sono amabili, e portano seco vincolo grandissimo d'amore, e sì ancora per ciò che per virtù e meriti assai valeva, portava di questa infermità sì gran dolore, e tanta malinconia n'aveva, che maggior non si sarebbe potuto dire. Era il giovine di natura sua costumato e piacevole, era valoroso e prode quanto altro di sua età, e bello della persona; il che a tutti lo rendeva amabile. Il padre ogni momento d'ora gli era in camera, e la reina medesimamente spesso lo visitava, e di sua mano, quando egli si cibava, lo serviva; il che non so io, che medico non sono, se al giovine recasse giovamento, o forse più male

facesse che bene. Crederò ben io che egli molto volentieri la vedesse, e che mai non avrebbe voluto che ella partita dal letto si fosse, come colui, che ogni suo bene, ogni speranza, ogni pace ed ogni diletto in quella metteva. Ma poi veggendosi sì sovente innanzi agli occhi quella bellezza che tanto disiava godere, sentendo parlar colei per cui moriva, e ricevendo servigio e cibandosi di mano di quella che più che le pupille degli occhi suoi amava, e a cui mai non era stato oso di porger una preghiera; che la sua doglia ogni altra doglia avanzasse, e che di continovo ne languisse, mi pare che io possa ragionevolmente credere E chi dubita che egli, sentendosi da quelle delicatissime mani di lei talvolta toccare, e quella appo lui sedere, e tal fiata per pietà di lui sospirare, e con dolcissima favella dirgli che egli si confortasse, e che se cosa alcuna voleva, a lei la dicesse, che ella il tutto per amor di lui farebbe; chi dubita, dico io, che egli in queste cose da mille pensieri combattuto non fosse, ed ora sperasse, ed ora si disperasse, sempre poi conchiudendo prima morire, che le ardenti sue fiamme manifestare? E se a tutti i giovini, quantunque di mediocre e bassa condizione siano, duole nella loro giovinezza lasciar la vita, che dobbiamo d'Antioco pensare, il quale, giovine, e di tanto e di così ricco e potente re figliuolo, che aspettava, se campato fosse, esser dopo la morte del padre del tutto erede, eleggeva volontariamente morire per minor male? Io porto ferma opinione che la sua doglia fosse infinita. Combattuto adunque Antioco da pietà, da amore, da speranza, da disio, da paterna riverenza, e da mille altre cose, come nave in alto mare da contrari venti conquassata, a poco a poco mancava. Erasistrato, che il corpo sano e libero, ma la mente gravemente inferma, e l'animo dalle passioni in tutto vinto vedeva, poiche assai tra sè ebbe sovra questo strano caso pensato, conchiuse alla fine che il giovine per amore e per soverchio disio ardeva, e che del male di quello altra cagione non ci era. Pensava egli che assai sovente dagli uomini prudenti e saggi l'ira, l'odio, lo sdegno, la malinconia, e gli altri pensieri facilmente si ponno e simulare e dissimulare, ma che l'amore, se celato si tiene, sempre più ascoso nuoce, che fatto palese. E benchè da Antioco mai non potesse che egli amasse intendere, nondimeno essendogli entrato in capo questo pensiero, deliberò, per chiarirsi meglio, di stargli di continovo appresso, e con sommissima diligenza osservare tutte le azioni sue, e sovra il tutto avvertire alle mutazioni che il polso facesse, e per qual accidente si cangiasse. Fatta questa deliberazione, s'assise propinquo al letto, e

prese il braccio d'Antioco, e le dita pose dove il polso ordinariamente suol farsi sentire. Avvenne in quel punto che la reina Stratonica entrò in camera; la quale come l'infermo amante vide verso sè venire, subito il polso, che depresso e languido giaceva, se gli destò, e cominciò per la mutazione del sangue a levarsi e prender vigore, sentendo con più forza risorger le debolissime fiamme. Sentì Erasistrato questo rinforzamento del polso, e per veder quanto durava, al venir della reina non si mosse, ma sempre tenne le dita sovra il battimento del polso. Mentre che la reina in camera stette, il batter fu sempre veloce e gagliardo; ma come ella partì, cessò la frequenza e la gagliardezza del moto, e alla solita debolezza il polso se ne ritornò. Nè stette troppo, che la reina rivenne in camera; la quale non fu sì tosto da Antioco veduta, che il polso, ripreso vigore, cominciò a saltellare; e continovamente saltellando, si stette assai vigoroso. Partì la reina, ed il vigore insiememente del polso con lei se n'andò. Veggendo tal mutazione il fisico gentile, e che solamente alla presenza della reina avveniva, si pensò aver trovata la cagione dell'infermità d'Antioco; ma volle aspettare il dì seguente per averne maggior certezza. Venne l'altro giorno, e il buono Erasistrato appresso al giovane si pose, e il braccio in mano gli prese.

Entrarono molti in camera, e mai il polso non s'alzò. Il re venne a veder il figliuolo, nè per questo punto si levò. Ed ecco venire la reina, e subito il polso saltò su; e si destò, e cominciò a fare un movimento gagliardo, quasi volesse dire: ecco colei che m'arde; ecco la vita e la morte mia. Tenne allora Erasistrato per certo che Antioco fosse della bella matrigna focosamente acceso, ma che per vergogna non ardisse le sue ardentissime fiamme dicelare, e farle altrui manifeste. Fermato che egli fu in questa opinione, prima che cosa alcuna ne volesse dire, pensò che via doveva tenere in farlo conoscere al re Seleuco; e poichè tra sè ebbe diverse cose imaginate, tenne questo modo. Egli sapeva molto bene che Seleuco amava senza fine la moglie, ed anco che, quanto la vita propria, Antioco gli era carissimo; onde così gli disse: Seleuco, tuo figliuolo è gravissimamente infermo; e, che peggio mi pare, io giudico l'infermità sua esser incurabile. A questa voce cominciò il dolente padre piangendo a far un pietoso lamento, ed amaramente della fortuna querelarsi. Soggiunse allora il medico: io vo', signor mio, che tu intenda la cagione del suo male. Hai adunque a sapere che il morbo che il tuo figliuolo ti ruba è amore, ed amore di

tal donna, la quale non potendo avere, senza dubbio egli morrà. Oimè! tuttavia forte piangendo, disse il re; e che donna è questa, che io, che re d'Asia sono, non posso con preghiere, danari, doni, e con qual arte si voglia, ai piaceri di mio figliuolo render pieghevole? Dimmi pure il nome della donna; perciocchè per la la salute di mio figliuolo io sono per metterci ogni mio avere, e tutto il reame ancora, quando altrimenti far non si possa. Che se egli muore, che voglio io fare del regno? A questo Erasistrato rispondendo, disse: vedi, re, il tuo Antioco è fieramente della mia donna innamorato; ma parendogli questo amore esser disconvenevole, non è mai stato oso manifestarlo, e per vergogna piuttosto elegge morire, che scoprirsi; ma io per evidentissimi segni avvisto me ne sono. Come Seleuco udì queste parole: adunque, disse, tu che sei quell'uomo, cui pochi di bontade paragonar si ponno, e meco sei d'amore e benevolenza congiuntissimo, e porti nome d'esser di prudenza albergo, il mio figliuolo, giovine, che ora, sul fior della giovinezza, è della vita degnissimo, e a cui di tutta l'Asia l'impero meritevolmente è riservato, non salverai? Tu Erasistrato, il figliuolo di Seleuco amico tuo e tuo re, che amando e tacendo a morte corre, e il quale vedi che di tanta modestia ed onestà è, che in questo ultimo e dubbioso passo, piuttosto di morire elegge, che in parte alcuna, parlando, offenderti, non aiuterai? Questa sua taciturnità, questa discrezione, questa riverenza che egli ti mostra, deve piegarti ed avergli compassione. Pensa, Erasistrato mio, che se egli ardentemente ama, ad amare è sforzato; perciocchè indubitamente, se egli potesse, farebbe il tutto per non amare, e farebbe più che volentieri. Ma chi pone legge ad amore? Amore, come sai, non solamente gli uomini sforza, ma agli Dei immortali comanda; e quando ci vuole, poco contra lui vale ingegno umano. Il perchè quanto il mio Antioco meriti pietate, chi nol sa? che essendo sforzato, egli non può altrimenti fare. Ma il tacere è ben evidentissimo segno di chiara e rara virtù. Disponi adunque l'animo tuo in aita di mio figliuolo, perciocchè io t'avviso che, se la vita d'Antioco non amerai, Seleuco sarà insiememente da te odiato. Non può esser egli offeso, che io parimente offeso non sia. Veggendo il sagacissimo medico che l' avviso suo andava com' egli pensato aveva, e che Seleuco per salute del figliuolo così caldamente lo pregava, per meglio ancor spiar l'animo di quello e la volontà, in questo modo gli parlò: e' si suol dire, signor mio, che l'uomo, quando è sano, sa dare all'infermo ottimo consiglio. Tu non fai se non dire, e vuoi che la mia cara e diletta moglie dia

altrui, e di quella mi privi, la quale io ferventissimamente amo, e mancando di lei, mancherei della propria vita: se tu la moglie mi levi, mi levi la vita. Ora io non so, signor mio, se Antioco tuo figliuolo fosse della tua Stratonica innamorato, se tu di lei fossi a lui così liberale, come pare che tu voglia che io della mia gli sia. Volessero gli Dei immortali, rispose subito Seleuco, che egli della mia carissima Stratonica fosse acceso, chè io ti giuro per la riverenza che alla sempre onorata memoria di mio padre Antioco e di mio avo Seleuco porto, e per tutti i nostri sacri Dei, che liberamente essa mia, quantunque a me carissima, moglie subito al mio figliuolo darei; di maniera che tutto il mondo conoscerebbe, qual debba esser l'ufficio di buono ed amorevole padre verso tal figliuolo, quale è il mio da me sommamente amato Antioco: il quale, se il giudicio mio non falla, è d'ogni aita degnissimo. Oimè! questa tanta sua bontà, che egli dimostra in celar così gagliarda passione, come è uno intensissimo affetto d'amore, non è ella degna che ciascuno gli porga soccorso? non merita ella che tutto il mondo abbia di lui pietà? Certamente egli sarebbe bene più che crudel nemico, anzi più che inumano e fiero, chi a tanta moderazione, come il mio caro figliuolo usa, non avesse compassione. Molte altre parole disse chiaramente manifestanti che egli per la salute del figliuolo, non solamente la moglie, ma la vita volentieri avrebbe data; onde non parendo più tempo al medico di tener celata la cosa, tratto da parte il re, in questo modo gli disse: la sanità di tuo figliuolo, signor mio, non è in mia mano, ma nella tua e di Stratonica tua moglie dimora; la quale, siccome io manifestamente per certi segni ho conosciuto, egli ardentissimamente ama. Tu sai omai ciò che a fare ti resta, se la sua vita t'è cara. E narrato il modo che tenuto aveva in avvedersi di tal amore, lo lasciò tutto pieno d'allegrezza. Restava solamente un dubbio al re, di persuadere al figliuolo che Stratonica per moglie prendesse, e a lei, che quello per marito accettasse: ma assai di leggiero all'uno e all'altro il tutto persuase. E forse che Stratonica non faceva buon cambio, prendendo un giovine, e lasciando un vecchio? Ora poichè Seleuco ebbe la moglie col figliuolo accordata, fatto congregar l'esercito che aveva grandissimo, così disse ai soldati suoi: commilitoni miei, che meco dopo la morte del magno Alessandro in mille imprese gloriosamente stati siete, giusta cosa mi pare che voi, di quanto io intendo fare, siate partecipi. Voi sapete che io ho sotto l'imperio mio settanta due provincie, e che essendo io vecchio, male a tanta cura posso attendere; il perchè, cari

commilitoni miei, e voi di fatica e me di fastidio intendo liberare. Per me solamente voglio il reame dal mare all'Eufrate; di tutto il resto la signoria dono a mio figliuolo Antioco, al quale per moglie ho data la mia Stratonica. A voi deve piacere ciò che a me è piaciuto. E narrato l'amore e l'infermità del figliuolo, e la discreta aita del fisico gentile, alla presenza di tutto l'esercito fece sposar Stratonica ad Antioco. Incoronò poi l'uno e l'altra per regi dell'Asia, e con pompa grandissima gli fece far le tanto da Antioco desiate nozze. L'esercito udendo e vedendo queste cose, sommamente la pietà del padre verso il figliuolo commendò. Antioco poi con la diletta sposa in gioia e in pace continovamente stando, in lunga e grandissima felicità seco visse. Nè fu questi quello che ebbe per le cose d'Egitto guerra coi Romani, come pare che il nostro divino poeta nel trionfo d'amore accenni: questi solamente ebbe guerra con i Galati, che d'Europa erano in Asia passati; i quali cacciò e vinse. Di lui e di Stratonica nacque un altro Antioco, e di questo nacque Seleuco, il quale fu padre d'Antioco magno. E questi fu che ebbe guerra grandissima coi Romani, non il suo bisavolo Antióco che la matrigna sposò; il che assai chiaramente vedrà chiunque con diligenza la antiche istorie rivolgerà. E ciò che il divino poeta disse, si deve intendere, come noi siamo detti figliuoli d'Adamo: così questo Antioco fu figliuolo per dritta successione del nostro Antioco, del quale la novella v'ho narrata. Facendo adunque fine, dico che in dare Seleuco la moglie al figliuolo, fece un atto mirabilissimo e degno nel vero d'eterna memoria, e che merita di questo esser molto più lodato, che di quante mai vittorie egli avesse dei nemici; chè non è vittoria al mondo maggiore, che vincer se stesso e le sue passioni; nè si deve dubitare che Seleuco non vincesse gli appetiti suoi e se stesso, privandosi della carissima moglie.

IL BANDELLO

al magnifico ed eccellentissimo dottor di leggi

messer

BENEDETTO TONSO

Venni questo verno prossimamente passato, per commissione di madama Isabella da Este marchesana di Mantova, a Lodi a parlare all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Francesco

Sforza duca di Milano; a fine che col mezzo d'esso duca il marchese Federico di Mantova liberasse di prigione messer Leonello marchese, che a requisizione della signora Isabella Boschetta nella rôcca d'Ostigia aveva imprigionato. Il duca, conoscendo quanto di grazia e d'autorità voi per le molte vostre rare doti e singolari avete appo il marchese, volle che voi veniste a Mantova, e che con l'ingegno e destrezza vostra in nome suo diligentemente procuraste essa liberazione. Ora venendo noi di compagnia a Mantova, passammo per Gazuolo, ove lo splendidissimo signor Pirro Gonzaga cortesissimamente ci raccolse e ci tenne un giorno, facendone tutte quelle amorevoli dimostrazioni, che di suo costume suole agli amici suoi fare. Cenandosi adunque in Rocca, ove eravamo alloggiati, avvenne, non so come, che si parlò della reina Giovanna II di Napoli, sorella di Ladislao re; la quale a' suoi dì, poco curando la fama e l'onor femminile, fece assai più nozze, e più uomini seco a giacer prese, che non provò Alathiel figliuola di Bemidedab soldano di Babilonia, secondo che nelle sue piacevolissime novelle descrive il Boccaccio; e dicendosi che era pur gran cosa che alcune donne, massimamente di stato sublime e reale, avessero tenuto così poco conto dell'onestà loro, si raccontarono anco gli adulterii della prima Giovanna, pure reina di Napoli, e di Buona di Savoia duchessa di Milano, e di molte altre grandi principesse. Era quivi messer Gifredo da san Digiero franzese, uomo d'arme, il quale lungo tempo era stato in Italia, venuto al tempo di Carlo VIII re di Francia, quando cacciò del regno di Napoli gli Aragonesi. Egli poichè buona pezza ebbe ascoltato ciò che si diceva, senza mai far motto alcuno, ultimamente cominciando parlare, narrò una novella a proposito di ciò che si ragionava; la quale essendo a tutti piaciuta prima che da Gazzuolo partissimo, io così di grosso l'annotai. Avendola poi scritta, quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà adunque, come tutte le cose mie solete, di leggerla ed accettarla, come mi rendo certo, la vostra mercè, che farete, acciò che resti appo quelli che dopo noi verranno, testimonio dell'amicizia nostra, e restino senza ammirazione, quando talora intendono alcuna donna, oltra gli abbracciamenti del marito, averne voluto provar degli altri. State sano.

NOVELLA LVI.

Infelicissimo amore di due dame reali, e di due giovani cavalieri, che miseramente furono morti.

Egli mi pare, signori miei, che tutti siate pieni di meraviglia che queste reine e nobilissime donne che ricordate avete, abbiano aperto il petto alle fiamme amorose, essendo in così alto grado poste, come erano; quasi che elle non fossero di carne e d'ossa, come le donne di bassa condizione sono, e in loro non devesse destarsi il concupiscibile appetito, come nell'altre. Ma se bene considererete, vi parrà certamente che l'ammirazione vostra non meriti titolo di meraviglia; perciocchè quanto più la donna è nodrita dilicatamente, quanto più si pasce di cibi nobili e preziosi, e quanto più si dà all'ozio, alle lascivie, alle delicatezze, e morbidamente dorme, e tutto il dì vive in canti, suoni e balli, e di continovo di cose amorose ragiona, ed ascolta volentieri chi ne parla, tanto è più facile ad irretirsi nei lacci amorosi, che non sono quelle il cui stato è basso, e bisogna che pensino al governo della casa, e come nella strettezza dei beni della fortuna onoratamente vivano, e mettano i figliuoli all'onore del mondo. Che in vero, se voi levate l'ozio alle donne, indarno in quelle l'amorose saette s'avventano; perchè, spuntate, non hanno forza accendere in quelle fiamma alcuna, ove per lo contrario le morbide, delicate e gran donne, nodrite di lascivia e d'ozio, in un subito s'accendono e s'invischiano. È ben vero che un solo freno hanno queste donne di Stato; che e, che essendo negli occhi dell'universale, il peccato loro è più manifesto e chiaro, che delle donne di bassa condizione; ma questo freno molto di leggiero da loro si sfrena e rompe, facendosi elle a credere che nessuno veggia i loro errori, o debba esser oso quelli mordere o pubblicare; del che elle meravigliosamente restano ingannate, avendo sempre il peccato che si fa, maggior enormità e più macchie in sè, quanto colui che pecca è di stato più sublime e grande. E a questo proposito mi sovviene d'aver letto nelle croniche nostre di Francia di due grandissime donne di stato reale, le quali, rotto il freno dell'onore, precipitarono nell'abisso della morte, come ascoltandomi intenderete. Dico adunque che Filippo il Bello, re di Francia, ebbe tra gli altri, tre figliuoli maschi, che tutti l'uno dopo l'altro furono regi: ma nessuno di loro tre ebbe figliuoli maschi, di modo che la corona pervenne poi nelle mani di Filippo di Va-

lois, di cui il legnaggio oggidì ancora regna. Questi figliuoli di Filippo il Bello furono molto mal avventurati nelle mogli loro, perchè due furono provate adultere e punite, e la terza accusata; ma non si provando l'adulterio, fu assolta. Era il primo dei figliuoli Luigi re di Navarra, soprannomato Utino, il quale ebbe per moglie Margherita figliuola di Roberto di Borgogna. Il secondo, chiamato Filippo il Lungo, fu marito di Giovanna figliuola d'Ottone conte di Borgogna e di Metilde d'Artois; e fu esso Filippo fatto conte di Poitiers e di Tolosa. Il terzo, che si chiamò Carlo, anco egli ebbe il cognome di Bello, e fu conte della Marca e d'Angouleme. A costui fu data per moglie Bianca figliuola del sopraddetto Ottone. Ebbe Filippo, padre di questi tre, dura ed aspra guerra con Edoardo re d' Inghilterra figliuolo di Enrico III e contra Guido conte di Fiandra; e diverse volte vennero alle mani, facendo fatto d'arme, ove morirono uomini assai, così dell'una parte come dell'altra, avendo perciò per lo più i Fiaminghi il peggiore. Durò, mentre che Filippo visse, la guerra; e morendo, la lasciò ereditaria a Luigi primogenito e a tutti gli altri suoi figliuoli. Essendo adunque il padre con tre figliuoli in campo, e guerreggiando in un medesimo tempo contra gl' Inglesi e Fiaminghi, che erano insieme collegati alla distruzione della Francia, avvenne che la reina di Navarra Margherita, Bianca, moglie, come s'è detto, di Carlo, essendo un giorno insieme, e lamentandosi della lontananza dei mariti, che erano nell'oste, dissero che non credevano già che quelli si stessero con le mani alla cintola, ma che portavano ferma opinione che dovessero darsi bonissimo tempo, e prendersi piacere con ogni donna che loro venisse alle mani. E di questo più e più volte ragionando tra loro, la reina di Navarra, che era alquanto più baldanzosa della cognata, disse: Signora cognata e sorella, noi tutto il dì non facciamo che dire delle parole, e i nostri mariti fanno de' fatti. Io so bene ciò che mi vien detto da chi viene dall'oste. Pensate pure, se bene sono su la guerra, che attendono ai diletti e trastulli, e non mancano loro femine, con cui menano vita chiara; e di noi, che qui siamo, nulla loro sovviene, anzi quando hanno alcuna bella figliuola, dicono che noi niente vagliamo a pari di quelle che si godono; ma io so bene ciò che per l'anima mia meriterebbero. Non so mo quello che a voi ne paia; che quando a voi ne paresse ciò che a me ne pare, mi darebbe l'animo che noi faremmo, che qual dà l'asino in parete, tal ricevesse. Essi non si curano di noi, e noi dovremmo render loro pane per ischiacciata, e meno curarci di

ciò che si facciano. Eglino fanno pur tutto quello che gli piace, o ne pigliamo dispiacere, o no. E certamente che sarebbe lor fatto il dovere, che poichè essi risparmiano quello di casa, noi con aita d'altrui lo logorassimo. Che ne dite voi, signora cognata? parvi egli che noi in questa nostra fiorita giovanezza dobbiamo esser trattate di questa maniera? Madama Bianca, udendo così ragionar la reina di Navarra, essendo anco ella desiderosa di giocare alle braccia con un gentiluomo che ella amava, disse: in buona fè, madama, che voi dite il vero; ed io più e più volte ci ho pensato, ma non ci veggio modo che possiamo far le cose nostre che non si sappiano, avendo tanti occhi attorno; e se mai si risapesse, o ne venisse indizio ai nostri mariti, noi saremmo arse. La reina, sentendo la disposizione di madama Bianca, e per innanzi avendo già pensato ciò che fosse da fare, e che modo tener si dovesse, che il fatto non si scoprisse, lo narrò alla cognata; la quale, trovatolo buono, deliberarono non dar indugio a metterlo ad esecuzione. Erano in corte due giovini cavalieri, dei quali l'uno era quello che a madama Bianca molto piaceva, che era chiamato Gualtieri di Dannoi, ed aveva un suo compagno e parente, che aveva nome Filippo di Dannoi; i quali di continovo praticavano insieme, e tutti due erano assai belli, e di costumi e grate maniere ornati. Come la reina intese Gualtieri piacer alla cognata (conoscendolo molto bene) pose l'animo al compagno; e le parve, al modo che pensato aveva, che questi due verrebbero troppo bene a proposito. Consigliatesi adunque tutte due, cominciarono ogni volta che vedevano i cavalieri, chè tutto il giorno li vedevano, a far loro grate accoglienze e lietissimo viso. Nè guari in lungo andò la bisogna, che i due compagni, che non erano punto melensi, s'accorsero dell'amore delle due dame; e mostrando di questo esser lietissimi, si sforzavano, quanto loro era possibile, di far ogni cosa che loro conoscessero essere a grado. Aveva la reina di Navarra un suo fidatissimo usciere, col quale parlando, l'istrusse a pieno di ciò che voleva che facesse. Egli, desideroso di soddisfare alla sua padrona, trovati i due cavalieri insieme, gli manifestò l'intenzione delle due dame, e tali diede loro contrassegni, che eglino s'assicurarono del fatto; del che reputandosi i più avventurosi uomini del mondo, attendevano ciò che loro le dame comandassero: e perchè ove le parti sono in tutto d'un volere, non si dà molto indugio a condurre la cosa al desiderato fine, col mezzo dell'usciere si trovarono i novelli e lieti amanti in una camera, ove tutte due le dame, senz'altra compagnia, piene di gioia

ed allegrezza infinita gli aspettavano. Le accoglienze furono gioiose e piene d'amorevolezze, e da quelle si venne ai baci ed amorosi abbracciamenti, ed ultimamente a dar compimento ai loro desii con grandissima contentezza di tutte le parti. Quivi più e più volte giocando amorosamente alle braccia, con tutti quei dolci scherzi che sogliono costumarsi, e toccando il continovo alle dame a restar di sotto, si diedero buona pezza grandissimo piacere. Cercavano esse dame di ristorar il perduto tempo, a cui i giovani, fieramente di quelle accesi, non mancavano, essendo di duro e forte nervo. Perseverarono in questi loro felici amori alcuni mesi, ed ogni volta che comodamente potevano, si ritrovavano insieme: e così andò la bisogna, che mai nessuno se n'avvide, nè sospetto alcuno in corte nacque. Ritornavano talora i mariti loro a casa, e vi dimoravano otto o dieci giorni: poi se ne andavano in campo. In quel tempo, si guardavano gl'innamorati di far cenno o atto nessuno, che potesse dar sospetto dei casi loro. Ora la fortuna, invidiosa del bene altrui, e che non suol permettere che alcuno lungo tempo in felicità viva, ma sempre s'ingegna nell'altrui felicità mischiare disgrazie ed infortunii, ed un dolce stato per lo più delle volte con suoi veleni, amareggia ed avvelena, fece che del godimento dei quattro innamorati si cominciò, non so come, in corte a buccinare, e nascerne alcune parole: onde d'uno in un altro andando il romore, ed aprendo molti cortigiani gli occhi, che prima non vi mettevano fantasia, diligentemente, parte per onor mossi della casa reale, e parte stimolati da maligna invidia, spiando le azioni e movimenti delle donne e dei cavalieri, s'accorsero troppo bene come il fatto stava; il perchè segretissimamente diedero avviso ai mariti delle dame, minutamente di quanto spiato e veduto avevano, rendendogli consapevoli. Di così tristo e vituperoso annunzio i due fratelli fuor di modo restarono dolenti, e pieni di mal talento e fellone animo contra le mogli e i due cavalieri, veggendosi esser passati senza barca il mare, ed acquistato il vituperoso Stato di Cornovaglia; e comunicato il tutto col re Filippo lor padre, ed insieme conchiuso ciò che far si dovesse, posero gli agguati agli adulteri, di maniera che il primo giorno di maggio 1313 nella badia di Malbusson presso Pontoise, gli amanti, amorosamente insieme prendendo piacere, furono dal prevosto della magione del re tutti quattro a man salva presi, e insieme con loro l'usciere, col cui mezzo i due amanti le due dame si godevano. Il romoreggiar di questo fatto per la corte e per tutto fu grande, e la meraviglia grandissima. La reina di Navarra e la cognata furono prigioniere,

e per comandamento del re condotte subito a castello Gagliardo d'Andell, ove dalla prigionia e dal duro vivere ed altri disagi che soffrivano, si morirono in miseria grandissima, e senza onore alcuno di sepoltura furono poveramente interrate. In quel medesimo tempo che l'adulterio delle due dame si scoperse, acciò che parte nessuna della casa reale non restasse senza biasimo, fu Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo Lungo, anco ella accusata d'adulterio, e nel castello di Dourdan imprigionata; ma essendo innocente, fu giuridicamente dal parlamento di Parigi assoluta, e giudicata donna onesta e d'onore. I due altri adulteri, Gualtieri e Filippo di Dannoi, formato il processo loro dai signori della corte del parlamento parigino, avendo senza tormento alcuno l'adulterio confessato, furono per finale sentenza condannati che pubblicamente fossero loro i membri genitali tagliati via, e le persone loro da capo a piedi scorticate, di modo che tutta la pelle se gli levasse; il che dal manigoldo fu subito pubblicamente con grandissimo dolore dei due giovini eseguito. Furono poi vituperosamente condotti ad una forca, e quivi per la gola impiccati: l'usciere medesimamente, che agli adulteri teneva mano, fu anco egli impiccato. Morta che fu in carcere Margherita, Luigi Utino prese nelle seconde nozze Clemenza figliuola di Carlo Martello, primogenito di Carlo II re di Sicilia. Medesimamente Carlo, morendo Bianca, sposò per sua moglie Maria, figliuola di Giovanni di Lussemborgo figliuolo d' Enrico imperadore.

IL BANDELLO

all'illustre signore

ENEA PIO DA CARPI

Si come tutto il dì veggiamo per prova avvenire che quei fanciulli, che sono dai parenti loro mandati alle scuole per imparare grammatica, non riescono tutti buoni grammatici, anzi il più di loro restano ignoranti, e a pena sanno talora leggere una lettera che loro sia da alcuno amico scritta, e meno sanno riscrivere e sottoscrivere il nome proprio, e bisogna che ad altrui facciano scrivere; così anco avviene di quei giovini che vanno a Pavia, a Padova, a Bologna o altrove per farsi filosofi, o della ragione civile e pontificia o di medicina dottori. Che se tutti, che negli studi

generali se ne stanno, e vanno ad udire ogni giorno due o tre lezioni facessero profitto e divenissero dottori, diverrebbero, come si dire, più gli sparvieri che le quaglie, cioè più sarebbero i dottori che i clientoli. Ma pochi son coloro che riescono dotti, come anco negli altri esercizi avviene; dove, se in una città o castello si trovano due o tre eccellenti in un mestiero, è bene assai. Ora tra gli altri mestieri, a me pare che nell'arte della cortigiania infiniti si mettano, ma che molto pochi, come ella deve esser esercitata, l'apparino, perciocchè nelle corti di vari principi, così in Italia come fuori, si trovano uomini pur assai che professione fanno d'esser cortigiani; e chi loro con diligenza esaminasse, si vedrebbe ciò che ancora non sanno ciò che importi questo nome di cortigiano. Bene si spera che il nostro sig. conte Baldassar Castiglione farà conoscer l'errore di questi magri cortigiani, come faccia imprimer l'opera sua del Cortigiano. E di questo ragionandosi, non è molto, qui in Milano in casa della gentilissima signora vostra sorella la signora Margherita Pia e Sanseverina, vi si ritrovò il costumatissimo e splendidissimo cavaliere messer Angelo da sant'Angelo, che a caso era da Crema venuto per certi suoi affari. Era la signora Margherita a stretto ragionamento con l'eccellente inreconsulto messer Benedetto Tonso ed altri avvocati, consultando sovra i meriti d'una lite, quando d'alcuni inetti cortigiani si favellava; onde messer Angelo a questo proposito narrò una ridicola e piacevole novella a molti gentiluomini che presenti erano, che fece insiememente e ridere e meravigliare chi l'udì. E perchè vi ho sempre trovato gentile e pratico cortigiano, avendo voi i migliori anni vostri consumati in corte, m'è paruto, avendola scritta di farvene un dono; non perchè ella sia degna cosa per voi, ma perchè, leggendola, veggiate quanta sia talora la melensaggine e trascuratezza di molti, che si pensano d'esser Salomoni. State sano.

NOVELLA LVII.

Uno si giace con la propria moglie, non conosciuto da lei, ed insegna altrui a far il medesimo assai sciocamente.

Il ragionamento, signori miei, che ora voi fate, mi fa sovvenire d'un cortigiano (cicè d'un uomo che stava in corte e forse ancora vi sta) che in una pazzia che fece, dimostrò assai leggermente che quando il suo parrocchiano gli diede il santo battesimo, gli pose molto poco sale in bocca. Nè so io come sia possibile che si trovi alcuno che nelle corti pratichi, che in tutto

venda il pesce, e gli resti sì vôta la zucca, come volgarmente si dice, che niente di cervello gli resti in capo. Il che nel vero avvenne a questo mio magro e scimunito cortigiano, di cui io ora intendo favellarvi. Che forse quando la nostra signora Margherita fosse qui in sala, io non so ciò che mi facessi; perciocchè per riverenza di lei penso che lascerei da parte la novella di costui; ancor che non si disdica d'udir le cose che alla giornata, od oneste o disoneste che siano, occorreno; anzi porto io ferma opinione che assai di giovamento rechino l'azioni umane quando s'intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle. Saper il male non è male, ma farlo è quello che condanna chi lo fa; secondo che sapere il bene, e non metterlo in esecuzione non fa perciò l'uomo buono, ma le operazioni buone e virtuose rendono l'uomo riguardevole e da bene. Che io per me (e giovami credere che molti di cotal animo siano) ogni volta che intendo un gentiluomo far cosa meno che degna della sua nobiltà, e che gliene veggio seguir infamia e biasimo, mi confermo nel viver politico e civile, come desideroso di schifare ogni biasimo; e m'inanimo a camminar per la strada delle virtù, la quale sento tutto il dì dagli scrittori esser commendata, e dagli uomini integri e di buoni costumi ornati veggio seguirsi. Ma venendo oggimai alla nostra novelletta, vi dico che in una corte molto onorata era un gentiluomo di nobile famiglia, e dei beni della fortuna copiosamente dotato; il quale, ancora che assai tempo avesse in corte praticato, e che si reputasse esser molto avveduto ed accorto, era nondimeno della natura de' navoni e delle rape, che quanto più si stanno in terra, tanto più s'ingrossano. Egli era tondo come una palla, ed ogni dì delle sue sciocchezze dava da ridere alla brigata. Aveva costui per moglie una giovane, più tosto bella che altrimenti, ma per altro piacevole e festevole molto; la quale, sentendo le pappolate che il marito diceva, e conoscendo la poca levatura di quello, più e più volte seco se ne rammaricò; ma il tutto era indarno, non si volendo egli riconoscere, e meno emendarsi: del che la buona donna se ne viveva in pessima contentezza. Ora, o che il marito la notte fosse così da poco con la moglie, come era il giorno con i compagni, o che pure alla donna piacesse il giambo, è opinione d'alcuni che essendo da molti buoni compagni vagheggiata, praticando alcuni domesticamente in casa col marito, ella, come pietosa, nessuno ne facesse morir disperato, avendo di tutti compassione; di maniera che assai chiara fama era per la città, che ella ab-

bondevolmente provedesse di lavoratori e zappatori alla sua vigna. E perchè il marito non era da tanto, che i fatti suoi e della moglie vedesse, nè sapesse dargli rimedio; ella, che si vedeva il campo libero a' suoi piaceri, attendeva a darsi il più bel tempo del mondo, non osservando mai nè vigilie, nè quattro tempora, nè quadragesima, nè festa; ma tutto il dì faceva innacquare il suo giardino. Era il tempo della state, e i caldi facevano grandissimi; il perchè la moglie del cortigiano se ne stava la sera fin passate le due ore in un cortile molto fresco per incontro la porta della casa. Il marito una sera, trovandosi tutto solo senza servidori, essendo stato a diporto per la città, se ne venne verso casa. Era la notte già molto oscura, e la moglie ancora dimorava abbasso a godersi il fresco del cortile. Entrò il marito in casa, e pian piano andando, e conoscendo la moglie essere quivi, sovrapreso da uno strano capriccio, senza far motto, se le accostò; e postole le mani addosso, lei, che punto non fece resistenza, appoggiò al muro; ed alzandole i panni, cacciò il diavolo nell' inferno; e senza lasciarsi conoscere, giocando alla mutola, due volte innacquò il suo terreno. Si partì poi, per far ben l'avvisto ed accorto; e data una volta per la strada, a casa se ne ritornò, trovando ancor la moglie, ove senza staffe cavalcata l'aveva; la quale, per mio giudicio, doveva esser avvezza a quell'ore senza lanterna andar per lo piovoso, e forse anco per l'asciutto. Come il marito giunse nel cortile, tutto allegro diede la buona notte alla moglie; e fattosi recar da bere, andarono a riposare. Pareva al buon uomo d'aver fatta la più bella cosa del mondo, e tra se stesso se ne gloriava, non dormendo tutta la notte d'allegrezza, e parevagli un'ora mill'anni che venisse il giorno, per narrar in corte questa sua gloriosa impresa; onde come fu la mattina in corte, subito disse quanto la sera fatto aveva. E venuta la cosa all'orecchie del principe, egli la volle da lui udire, parendogli pur troppo di strano che colui fosse così sciocco, che queste pazzie narrasse. Ma l'accorto cortigiano si tenne per ben avventuroso, quando seppe che il suo signore voleva la cosa intendere; onde così lietamente la narrò, come avrebbe fatto un eccellente capitano, che l'oste del nemico avesse a battaglia campale gloriosamente vinto. Sentendo il signore la cosa, e conoscendo la poca levatura del suo cortigiano, disse: veramente, amico, tu hai fatto una bella impresa, ed hai aperto gli occhi a molti, che le tue pedate seguiteranno. Rise lo scimunito, e non intese che molti, sentendo la novella, si misero in prova di far ciò che egli fatto aveva; il che successe

loro. Ma sono alcuni, che dicono che la donna conobbe molto bene il marito, e molto si meravigliò della sua poca considerazione, e conobbe meglio che prima la dappocaggine di quello. Or ecco che la signora Margherita esce di camera, ed io vado a farle la debita riverenza.

IL BANDELLO

AL REVERENDO E DOTTO

messer

STEFANO DOLCINO

Ebbi dal servidor vostro, essendo in casa di monsignor lo protonotario della Torre, i vostri numerosi e dotti endecasillabi, cantati da voi della beltà, amenità e bellissimo sito del famoso lago di Garda, chiamato dagli scrittori Benaco. Io essendo a casa ritornato, tutti, prima che di mano m'uscissero, gli lessi, e come si suol dire, in una volta d'occhi tutti piuttosto furono da me inghiottiti che masticati, e nondimeno molto mi piacquero: poi con più agio ripigliatogli, cominciai a leggerli, e di passo in passo, alla meglio ch'io sapeva, a gustarli. Dio buono, quanto mi sodisfecero, quanto mi dilettarono! Ma a chi non piacerebbero eglino, essendo dolci, rotondi, soavi e numerosi? Non è persona che abbia lustrati quei luoghi e navigato il lago, che leggendo il vostro ingegnoso poema, non si creda d'esser in quelle contrade a diporto, così al pescare come a tender le reti, i lacci e il vischio ai semplici augelli. Che dirò poi di quel divino e veramente poetico epigramma, che voi, essendo nell'Andina villa, che oggi Pietole si chiama, patria del nostro gran poeta Virgilio, sulle rive del lago che circonda ed abbraccia Mantova, sì felicemente componeste? Perchè non ho io quella vostra incessabile, candida, latina e sì dolce vena, che sì facile e dotta in voi scaturisce, acciò che di voi tanto cantar potessi, quanto meritate? Felice voi, che volete e potete, quanto v'aggrada, comporre cose ottime, che dopo la morte vi terranno chiaro e famoso come in vita, e vi difenderanno, fin che il mondo duri, dalla edacità e pungenti morsi del vorace tempo! Voi, se in prosa scrivete, si vede in quella lo spirito del padre dell'eloquenza romana Cicerone; sì bene lo imitate e rappresentate! ma se col canto e certa legge di numeri i vostri mirabili concetti cantate, Febo con voi di

pari canta, e i numerosi numeri vi dona, nè mai v'abbandona. Ora io sono entrato nel cupo mare delle vostre chiare lodi; ed essendo senza timone, vela e remi, meglio è che fuori n'esca, che perdermi in quello. Vi ringrazio adunque, e senza fine obbligato mi vi confesso del piacere che ho preso in leggere i vostri poemi; e non avendo io cosa da ricambiarvi per mostrarmivi grato, vi mando e dono una novella da me, pochi dì sono, scritta; la quale fu, non è molto, nel bellissimo ed ameno giardino di messer Tommaso Pagliaro e fratelli narrata da messer Giovanni Meraviglia, uomo, come dovete sapere, che gran parte d'Italia ha trascorso, e che tutte le guerre dei nostri tempi, distinte per annali, scrive. E per non tenervi più a bada, mi vi raccomando. State sano.

NOVELLA LVIII.

Niccolò Senese, dalla sua innamorata disprezzato, per disperazione, da sè medesimo s'impicca.

La meraviglia e stupor grande che in tutti voi, giovini nobilissimi, veggio, per la morte di quel rimbambito veglio ed usuraio, che per esser venuto il grano a picciolo prezzo, e non averlo venduto quando era carissimo, s'è per se stesso sui suoi granai impiccato, mi fa sovvenire di un caso altre volte nella città di Siena avvenuto, benchè in parte differente; perchè il veglio per l'ingordigia del danaro è ito a casa di cento paia di diavoli e quello di Siena per irregolato amore e soverchio appetito avvenne. Io volentieri l'accidente vi narrerò, perchè so esserci alcuni di voi, e forse tutti, che nell'amorosa pania siete irretiti, e potrete dalla mala sorte d'uno sfortunato amante far profitto a voi stessi. Io non vitupero già che un giovine apra il petto alle fiamme amorose, anzi lo lodo, perchè chi in giovinezza non ama, si vede poi nella vecchiaia far le pazzie; ma vorrei che ciascuno, in qual età si sia, quando ama, chè anco i vecchi possono amare, sapesse temperar i suoi sfrenati appetiti, e non si lasciar trasportar a far le sconce e sconvenevoli cose che molte volte si fanno. E chi avvisto non è al principio a non si lasciar adescare dal senso, si troverà tutto il dì andar di male in peggio, e al fine sì accecato, che non sarà poi padrone delle sue operazioni, ma come un bufalo, si lascerà tirar per lo naso alle passioni e concupiscibili appetiti. Ma perchè più commovono gli esempi che le parole, io verrò alla narrazione della mia novella, che di questa

maniera occorse. Nel tempo, che papa Pio II, che fu senese, della nobil famiglia dei Piccolomini, celebrò il general Concilio di tutti i prelati ecclesiastici e prencipi cristiani, per far il passaggio contra gl'infedeli, si ritrovò in Siena un giovine d'onorata e antica famiglia chiamato Niccolò; il quale dei beni della fortuna abbendevolmente ricco, menava una vita splendida e magnifica. Ora egli, incontratosi un giorno in una bellissima giovane, figliuola d'un povero uomo, che era muratore, e con l'arte sua la vita si guadagnava, di lei oltra ogni credenza s'innamorò; e si a dentro nel cuore gli penetrarono le fiamme amorose, che egli in poco di tempo si conobbe non esser più suo, ma tutto dipender dall'amata giovane. Il perchè spiato ove era di quella la stanza, ancorchè all'abito e ai panni povera l'avesse giudicata, nondimeno, poichè intese quella esser poverissima, e che filando lana la sua vita reggeva, molto si trovò di mala voglia, e mille volte biasimò la natura, che così bassamente l'avesse fatta nascere; e quasi vergognandosi che ad amarla si fosse messo, volentieri, se potuto avesse, si sarebbe da simil impresa ritratto. Ma il manigoldo di Amore l'aveva in modo concio, che il povero amante più non poteva di se stesso a sua voglia disporre, ma a mal grado suo gli conveniva la veduta giovinetta amare, e le pedate di quella di continovo seguitare. Onde sapendo ove era l'albergo del padre di lei, per quella strada due o tre volte passando, non dico la settimana, ma ogni giorno, vedeva quella, che filando lana in compagnia d'alcune altre povere donne dimorava; e quanto più spesso la vedeva, più sentiva accendersi, e crescer il desio tanto più di vederla. Sentendosi adunque fieramente struggere, e non potendo dalla giovane aver una guardatura, si trovava il più disperato uomo del mondo. E tra l'altre sue doglie non era picciol dolore questo, che a nessuno ardiva palesar questo suo male, parendogli pure di doverne esser forte biasimato; che essendo egli nobile e delle prime schiatte di Siena, si fosse posto ad amar sì bassamente; che se avesse avuto alcun fidato compagno, con cui si fosse potuto scoprire e comunicarli le sue passioni, avrebbe senza dubbio sentito alcun conforto, e forse si saria col fedel consiglio dell'amico ritirato da sì penosa impresa. Vennegli assai volte un pensiero di farla rapire, ma non gli pareva esser atto da gentiluomo: e tanto più, quanto che credeva che ella sdegnata se ne sarebbe; il che a lui sovra ogni cosa avria recato estremo dolore, perchè avrebbe prima voluto morire che farla sdegnare. Stare anco così, e di passione consumarsi, troppo duro gli pareva. Mentre che egli in questi travagli riposo non ritro-

vava, e ogni dì andava di mal in peggio, vennegli alle mani una buona femina, di coteste ruffe, che vanno per tutto con i paternostri in mano e sempre muovono le labbra che paiono scimie; la quale sapeva benissimo l'arte di corrompere le fanciulle da marito e maritate. A costei parve all'amante potersi senza vergogna discoprire, e dirle tutto il caso suo. Fecela adunque alla casa venire; e dopo molte parole, lo stato in cui si trovava puntualmente le manifestò; e con affettuose preghiere la richiese che volesse di lui aver compassione, e far con la giovane (che dato ad intendere le aveva qual era) che pieghevole in verso lui si rendesse. La vecchia ricagnata, avendo dall'amante ricevuti alcuni danari, promise di far il possibile per indurre la giovane a far ciò ch'egli volesse; di che l'amante rimase di speranza pieno, aspettando con desiderio grandissimo la rivenuta di quella. Andò la ribalda vecchia un giorno di festa, e ritrovò la giovanetta che tutta sola in un cortile sedeva, ove molte famiglie di poveri uomini albergavano; e datole il buon giorno, salutandola, appo lei s'assise. La giovine, che altrimenti non la conosceva, la risalutò, e le disse che fosse la ben venuta e ciò che ella andava ricercando. La maliziosa vecchia, che sapeva la madre della giovane esser di molti mesi avanti morta, quasi piangendo, disse: figliuola mia, se tu non mi conosci, io punto non mi meraviglio, perchè sono circa tre o quattro anni che io dimoro in contado alla villa di Corsignano; ma io era ben forte domestica della benedetta anima, che Dio abbia in gloria, di tua madre, e più volte t'ho avuta in queste braccia, quando tu eri garzonetta; e Dio per me ti dica quanto m'è rincresciuto la morte di tua madre, che veramente era buona donna: onde essendomi occorso di venir a Siena per alcune mie faccende, ho voluto venir a vederti parendomi di veder tua madre, quando ella era giovane come ora tu sei: che Dio ti benedica, figliuola mia cara. Io credeva oggimai trovarti maritata, perciocchè tu sei grandicella, e non dovresti perder il tempo indarno; ma io credo che la povertà di tuo padre sia cagione che non ti lascia maritare, come sarebbe il debito di prender marito. Or dimmi, prenderesti tu volentieri marito? Sì, prenderei, rispose ella, quando fosse volontà di mio padre, perchè senza sua licenza non farei cosa alcuna. Vedi, figliuola, molte volte i padri non si curano levarsi d'appresso le figliuole, ricevendone profitto, come io mi credo che tuo padre faccia da te: e se tu baderai che egli ti mariti, avverrà per ventura che tu sarai prima vecchia, che egli ti venga fatto di prender marito: onde poi indarno ti pentirai d'aver lasciato scorrere

tanto, che tu non abbia goduta la tua giovinezza. E a dirti il vero, questa tua bellezza non si dovrebbe così perder senza frutto. Ma se tu punto mi crederai (e deimi tu credere, perchè so ciò che dico), tu ti provederai per te stessa; che chi fa i fatti suoi, non s'imbratta le mani. Io non sono venuta qui a parlarti senza fondamento, come colei che t'amo, e ti vorrei veder menar una vita allegra e darti buon tempo, e far di modo che per l'avvenire tu non stessi sempre a spolparti le dita filando. Se tu vuoi, e' mi dà il cuore di farti aver tal dote, che tu potrai maritarti a persona, che non ti converrà sempre a filare; perchè avrai il modo di tener delle serventi, e non t'affaticar sempre mai. E poichè in cotesto ragionamento entrate siamo, io ti dirò pure il come, e ti porrò innanzi il tuo bene: fa poi tu. Uno dei primi gentiluomini della città è tanto innamorato di queste tue bellezze, che non ritrova requie; e se non ha la tua grazia, egli ne è per impazzire. Se tu vuoi amarlo, come vuol il debito che tu faccia, avrai di dote mille fiorini d'oro. Non ti par egli che questa sia dote da una gentildonna e cavalieressa? Piglia la ventura fin che Dio te la manda, e non lasciar passar questa occasione, che di rado suol venire. E come vuol egli, disse la giovane, darmi sì fatta dote, che io non so chi si sia? Oh, rispose la messaggiera, tu sei sempliciotta anzi che no, e non intendi, o mostri non voler intender il fatto come sta. Io t'ho già detto che egli è di te grandemente innamorato, e più brama che tu l'ami, che cosa che sia al mondo; e tu dovresti tenerti ben avventurosa che un simile gentiluomo t'amasse; perciò, figliuola mia, disponti ad amarlo, e donagli il tuo amore. Noi faremo bene le cose, che nè tuo padre nè altri lo risaprà già mai. La giovane, quantunque di basso legnaggio e vilissimo fosse, era nondimeno d'animo generoso, altissimo e casto. Il perchè come ella sentì la conchiusione e scellerata domanda della ribalda vecchia, tutta arrossì nel viso, e piena d'onesto sdegno, con minacciosa voce le disse: taci, taci, ruffa e ribalda vecchia; che venga fuoco dal cielo che te e tue pari arda! Io non so che mi tenga che io non ti cavi gli occhi con queste dita. Via col malanno che Dio ti dia, femina del diavolo, che possi tu fiaccarti il collo! A me sei venuta con queste tue disoneste ciance? Se tu ci torni più, alla croce di Dio! che tu non ti partirai sana da me. Io te l'ho detto e dico, che tu non abbia più ardir di venirci, perchè certamente tu pagheresti questa e quella insieme. Partissi cheta cheta la malvagia vecchia, tutta scornata, e il successo della cosa all'amente narrò. Egli, pensando che la giovane forse non si fosse

voluta fidare della vecchia, ancor che molto gli dispiacesse la rigida risposta, propose tra sè d'adoperar altro mezzo; onde primieramente col mezzo d'un domestico del padre di lei, con danari tentò di corromperlo; ma il buon uomo non volle udirne parola, risolvendo l'ambasciatore, che prima affogherebbe la figliuola, che mai comportare che ella divenisse bagascia di chi si sia. Il giovine, molto di mala voglia che il fatto non gli succedeva secondo il suo desìo, tentò molte altre vie, e tutte furono indarno; conciò sia che la fanciulla era nel suo casto proposito più salda e ferma, che non è un duro ed antico scoglio in mare contra le impetuose onde. Degna veramente era ella, a cui natura dato avesse origine generosa, e ricchezze convenienti a sì nobil animo com'era in lei; tuttavia merita ella d'esser celebrata, perchè l'animo suo gentile e casto la rendeva commendabile. Ora l'infelice amante, poichè vide dalla giovane al tutto disprezzarsi, e che egli medesimo, avendo preso ardire di parlare, altra mai risposta da lei cavata non aveva, se non che ella serbava la sua verginità a colui che sarebbe suo marito, e che prima era per morire che altrimenti fare, si ritrovò il più disperato uomo del mondo. E poichè alcuni giorni si sforzò smenticarsi costei, e conobbe non esser a lui possibile levarsela di mente, anzi che pareva di punto in punto che l'amor crescesse e più ardente divenisse, d'estrema malinconia perdette il cibo e il sonno, di modo che pareva una persona incantata. Menato adunque dalla fiera sua passione, che mordacemente lo struggeva, andò un dì ove la giovane in compagnia d'alcune altre donne filava; e quivi amaramente piangendo, si sforzò, seco parlando, quella ai suoi desii far arrendevole; ma egli pregava un monte che s'inchinasse, perciocchè ella gli diceva che seminava nella rena; onde il misero giovine, veggendo la durezza di quella, le disse: ahi bella giovinetta! poichè ai miei estremi martíri e gravose pene, che per te di continovo soffro, non vuoi aver pietade, ed io senza te viver non posso, che vuoi ch'io faccia? Ella, che mal volentieri si vedeva quella seccaggine alle spalle, quasi in collera gli disse: se mi volete far piacere, andate, e non mi venite innanzi gli occhi più mai. Avuta questa risposta, Niccolò disse: ed io ti ubbidirò, e farò di modo, che tu nè altri da oggi in là più non mi vedrà. Andato con questo a casa, entrò in una camera, e con una fune attaccata ad un chiodo, come poi si vide, s'impiccò, e miseramente la gioventù sua e il mal regolato amore finì. Sì che, giovini, io v'esorto ad amar moderatamente, acciò che non v'intervenga, come al povero Senese avvenne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER LORENZO ZAFFARDO

Quando dalla villa vostra vicina a Revere il mese passato mi partii, me n'andai giù a seconda per Po sino a Ravenna, ove dal nostro gentilissimo e virtuoso messer Carlo Villanova, quivi per la Chiesa romana governatore, fui tre dì ritenuto e molto accarezzato. Ora avendo egli il secondo dì nel monastero di Classi fatto preparare un solenne desinare ed una lauta cena, montati la mattina a cavallo, con alcuni Ravegnani in compagnia quivi n'andammo; perchè il monastero è circa tre miglia fuor della città, vicino alla Pigneta, per la via che va alla volta di Cervia, ove il sale in gran copia si fa. E cavalcando per la Pigneta, ove per mio consiglio non è da camminare quando è gran romore di venti; avemmo gran piacere, sì per veder l'artificio che usano col fuoco a cavar fuori delle durissime pigne come essi le chiamano, i pignuoli, ed anco per veder la moltitudine degli armenti quasi selvaggi, che per la Pigneta pascono. Vedemmo altresì molte testuggini, così terrestri come marine, di mirabil grandezza, ottime da mangiare. Ma più d'ogni altra assai ce n'era una, vie più grande senza paragone, che non è la maggior rotella da fante a piè che mai si vedesse. Pervenimmo poi in un bellissimo pratello, non di molta ampiezza, tutto circondato d'altissimi e spessi pini, ove tutto il giorno è in alcuna parte di quello ombra. E mirando e lodando molto la beltà del luogo, disse messer Carlo: io voglio che questa sera noi ceniamo su questa minutissima e verde erbetta; che se non fosse tanto tardi, io manderei a prender il desinare; ma il sole già s'innalza, e meglio è che prendiamo il cammino verso Classi, e poi questa sera godremo l'amenità di questo bellissimo luogo. Così ci mettemmo in via, sempre all'ombra cavalcando fin a Classi. Quivi trovammo Pandolfo di Mino, che ci aspettava, ed aveva fatto l'ufficio del siniscalco. Smontati adunque, essendo il desinare presto, data l'acqua alle mani, ci mettemmo a tavola; e parlando della bellezza del luogo, disse Pandolfo: signor governatore, acciò che voi sappiate, comune opinione è dei Ravegnani che questo sia il luogo ove Nastagio degli Onesti, amando la Traversara, quando qui si ridusse, vide il crudele strazio che di lei fu fatto da messer

Guido degli Anastagi e da' suoi fierissimi cani. E ridendo ciascuno della sciocchezza del volgo, che le favole talora reputa istorie, dopo che desinato si fu, volle messer Carlo che la novella del Boccaccio, che seco aveva, dell'occorso caso, fosse letta. Ella nel vero attristò gli animi di molti, come se vera stata fosse, ed eglino si fossero allo strazio trovati presenti; onde si cominciò a dire che noi eravamo fuori per ricreazione e non per piangere. Il perchè messer Carlo narrò una piacevol novella, la quale fu in gran parte risa, ed assai gli ascoltanti allegrò. Questa adunque novella, al nome vostro scritta, vi dono: la quale, credo, vi sarà grata, sì per esser detta da messer Carlo, e da me, che tutti due vostri siamo, scritta. State sano.

NOVELLA LIX.

Sciocca semplicità d'un Tedesco, che avendo mandato il padrone a Corneto, glielo manifesta con sue sciocche parole.

Poichè io per farvi legger l' artificiosa novella del Boccaccio dello strazio fatto della giovane dei Traversari, sono stato cagione di contristarvi, acciò che debita penitenza ne faccia, e con medicina contraria curi la vostra malinconia, forza m'è di farvi ridere. Onde per ora, non ci essendo altro che dire, farò che la mano che ha fatto la piaga, quella anco la sanerà. Acciò adunque che rider possiamo, vi dico che nel tempo che Massimiliano Cesare era con quella numerosissima oste attorno a Padova, un gentiluomo Vicentino, che con la famiglia in Mantova s'era ridotto, m'affermò che non molto innanzi la guerra e rotta di Giara d'Adda, venne un Tedesco giovine, e s'acconciò in Vicenza con un gentiluomo per famiglio di stalla; perchè altro esercizio non sapeva fare, che acconciar cavalli. Egli era d'assai piacevole e buon aspetto, ma tanto sempliciotto, che ogni cosa se gli saria data ad intendere. Il gentiluomo con cui s'era messo, sopra ogni cosa si dilettava d' augelli, ed al tempo suo ogni giorno era a cavallo a far volare; e veggendo che il Tedesco non attendeva ad altro che alla stalla, gli diede anco la cura di tener netti gli stivali e rendergli, ungendoli di grasso, molli: del resto nessuno lo molestava. Era Arrigo, che così il Tedesco si chiamava, di ventiquattro in venticinque anni, nè ancora aveva provato che cosa fosse rimetter il diavolo nell'inferno. E perchè egli mangiava da lavoratore e beveva alla tedesca, il guardiano

degli orti gli dava grandissimo impaccio, e quasi di continovo teneva l'arco teso, non sapendo che rimedio far al suo male. Ma poichè vide ed alcune volte provò che gli stivali del suo padrone, essendo durissimi, per esser unti di grasso e messi al sole, divenivano pastosi e molli, s'imaginò il semplice giovinaccio d'aver trovato il modo d'intenerire e far molle la sua faccenda. Onde cominciò col grasso, essendo sbracato, al sole ungerla; ma per questo niente faceva, e la piva stava più gonfia che mai, e punto non si mollificava; di che egli di mala voglia si ritrovò, pensando perciò che bisognasse perseverare, e ogni dì adoperar dell'unto. Ora avvenne che una volta la moglie del Vicentino, essendo andata nel cortile a far certe sue bisogne, vide dietro la stalla Arrigo al sole con la lancia in resta, che quella di grasso ungeva; e parvele pure la più dolce cosa e bella del mondo, perchè era bianca come neve; e le venne grandissima voglia di provarla, e veder come la si manteneva su la giostra, e tanto più, quanto che quella del marito non era appresso la metà così grossa nè nervosa. Onde non istette molto che fece domandar Arrigo, e cominciò seco a ragionar del governo della stalla. E veggendo che non ci era persona presente, gli disse: Arrigo io non so quello che di te mi dica, quando penso che in quindici giorni hai consumato più grasso intorno agli stivali di messere, che non farebbe un altro famiglio in tre mesi. Che cosa è questa? io dubito che ne facci altro, e che lo vendi. Dimmi la verità, ch'io la vo'sapere: che cosa ne fai tu? Intendeva Arrigo quasi ogni cosa che se gli diceva, ma non sapeva poi in italiano ben esprimere il suo concetto; pure semplice, anzi scioccamente alla padrona rispondendo, le confessò il fatto come stava; e per meglio farsi intendere, si slacciò il brachetto, e prese la sua lancia in mano; e a lei, che già tutta gongolava, ed aveva la saliva alla bocca, di provar come alle botte reggesse, mostrò come il grasso adoperava, soggiungendo che quella medicina giovamento nè profitto alcuno gli recava. Mai sì, disse allora la donna, che tu sei un bel fante. Ben sai che codesta è una sciocchezza, e nulla vale a questa tua infermità. Ora io ti vo' insegnare un ottimo rimedio, con questo patto, che tu non altrui non lo ridica già mai. Vieni, vieni meco, e vedrai quanto tosto io te lo farò, questo tuo piuolone dico, divenire più molle che una pasta. Era il marito fuor della città, ed in casa non si trovava di chi la donna avesse a temere; onde condottolo in una camera, seco amorosamente trastullandosi, volle che egli cinque volte nel suo grasso s'ungesse. Questa medicina, oltra che mirabile al Tedesco parve, piacque meravigliosamente

a tutti due; ed ogni volta che comodità v'era, e sentiva crescersi roba addosso, con l'unto della padrona ammorbidiva il fatto suo. Ed avendo Arrigo l'animo più a questo unto, che a quello degli stivali, volendo andar il padrone a far volare, avvenne che un giorno trovò gli stivali non esser nè netti, nè unti: di che fieramente entrò in collera. Il buon Arrigo non sapeva che si dire. Ed il padrone a lui: come vuoi tu, disse, che io faccia, Tedesco imbriaco che tu sei? come farò mo io, brutto poltrone? Questi stivali sono tanto duri e secchi, che nè tu, nè altri me gli potrà calzare già mai. Che ti vengano mille cacasangui, asino da basto! Temendo Arrigo non avere delle busse: non vi turbate, disse, non vi turbate, messere, che io in un tratto gli farò venir molli. Tu farai il gavocciolo che ti venga, sozzo cane, unto, bisunto, rispose il padrone. Arrigo allora, che lo vedeva di più in più accendersi in collera, mezzo fuor di sè, scioccamente gli disse: Sì, farò io, messere, se voi avete un poco di pazienza; perchè un tratto solo che io gli metta nel ventre di madonna, vi so dire che si mollificheranno. Volle il padrone intender il modo di così subita mollificazione: il che l'ubriaco Tedesco puntualmente gli scoperse; onde veggendosi esser fatto signor di Corneto, per allora altro non disse, se non che più non voleva cavalcare. Indi poi passati alcuni pochi dì, disse al Tedesco che andasse a trovarsi padrone, perchè più di lui servir non si voleva.

PARTE TERZA

IL BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANISSIMI LETTORI

SALUTE

La pena e il fastidio, Lettori miei umanissimi, che io ho sofferto in raccogliere le scritte da me novelle, poichè io partii d'Italia e venni ad abitare su la Garonna nell'Agenese, molti hanno veduto; i quali sanno che due volte ho mandato a posta in Italia per la ricuperazione di quelle; nè per ciò, con quanta diligenza mi sia sforzato usare, ho saputo tanto studiarmi già mai, che intieramente le abbia potute ricuperare. Onde essendo data fuori la prima e seconda parte di quelle, non mi pare per convenienti rispetti tardar più a mandare appo le due la terza. E non avendo potuto servar ordine nell'altre, meno m'è stato lecito servarlo in questa. Il che certamente nulla importa, non essendo le mie novelle soggetto d'istoria continovata, ma una mistura d'accidenti diversi, diversamente e in diversi luoghi e tempi a diverse persone avvenuti, e senza ordine veruno recitati. Ora ci saranno forse di quelli, che vorrebbero ch'io fossi (non so se mi dica eloquente, o vie più di quello che io mi sia, in aver scritte queste novelle, e diranno ch'io non ho imitato i buoni scrittori toscani. A questi dirò io, come mi sovviene altrove d'aver scritto, che io non sono Toscano, nè bene intendo la proprietà di quella lingua; anzi mi confesso Lombardo, anticamente disceso da quelli Ostrogoti, che militando sotto Teodorico loro re, ed avendo le stanze a Dertona, edificarono la mia patria nella via Emilia tra i Liguri Cisappennini non lungi dalla foce della Schirmia, ove quella le prese acque fontanili dell'Appennino e dai torrenti ac-

cresciute discarca nel re dei fiumi Essa colonia chiamarono Castelnuovo, che anco oggidì per la civiltà delle nobili famiglie e numerosità del popolo è famosa. Non sarebbe adunque gran meraviglia, se io talora usassi alcuna parola triviale e poco usitata, che spirasse alquanto del Gotico. Se la lingua tosca mi fosse stata natia, o apparata l'avessi, molto volentieri usata l'avrei; perciocchè conosco quella esser molto castigata e bella. Nondimeno per quello che a me ne paia, il coltissimo ed inimitabile messer Francesco Petrarca, che fu Toscano, nelle sue rime volgari non si trova aver usate due o tre voci pure toscane; perchè tutti i suoi poemi sono contesti di parole italiane, comuni per lo più a tutte le nazioni dell'Italia. Tuttavia, se saranno alcuni che vogliono biasimarmi, mi dorrò di non aver saputo a tutti sodisfare. E chi è che possa prestar questo? Ora se al gran poeta Omero non fu perdonato in dir male di lui, vorrò io che a me, che nulla sono, sia perdonato? Se ci fu chi Virgilio nomò uomo senza ingegno e di pochissima dottrina, e disse Livio esser un cicalone e di troppe parole nell'istoria e sovrammodo negligente, ed Asinio Pollione, come afferma Quintiliano, diceva che in esso Livio aveva notato un non so che di Patavinità, essendo perciò la facondia Liviana miracolosa; e se talora pure a Cicerone che Demostene dorma, ed altresì Orazio giudica d'Omero; vorrò io turbarmi che altri forse con verità mi riprenda e corregga? Certamente che io a loro avrò debito, ove ragionevolmente mi ripiglieranno, perchè se io non potrò emendar le cose mie, almeno apriranno gli occhi a molti, che da cascar in simiglianti errori si guarderanno. Voi mo, candidi miei lettori, che le cose mie leggerete, degnatevi pigliar il tutto con quell'animo, che io tutte le mie novelle ho scritto; che fu non ad altro fine certamente, se non per dilettare ed avvertir ogni sorte di persone, che lasciate le sconce cose, debbano attender a vivere onestamente; veggendosi per lo più che l'operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite, restando nella memoria con eterna infamia; ove le cose ben fatte ed oneste sempre vivono con gloria, e son lodate e celebrate. State sani.

—

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA

GINEVRA BENTIVOGLIA

marchesa di Finario

Chi volesse, valorosa signora mia, della varietà degli effetti dell'amore render le ragioni, e dimostrare onde avviene che questo amando sta lieto, e quell'altro sempre è di mala voglia; questo mai non teme, e quell'altro è di continovo pieno di paura; uno crede il tutto, e l'altro a pena crede ciò che con gli occhi propri vede; sarebbe certo cosa da far sette iliadi, e materia piuttosto da filosofi investiganti la cagione delle cose, che da me che ora solamente attendo a scriver i vari accidenti che in diversi luoghi accadono, così nella materia dell'amore, come in qual altra cosa che si sia. Ed a scriver queste novelle, vostra madre fu quella che con molti argomenti m'esortò. Ora questi dì ragionandosi alla presenza della virtuosa signora Margherita Pia e Sanseverina, di colui che nel borgo di porta Lodovica aveva la notte ammazzato la sua innamorata, Girolamo Bandello mio cugino, uomo nelle lettere greche e latine dottissimo e medico eccellente, che allora era in Milano, narrò un mirabile accidente che tutti empì di ammirazione grandissima. E certamente egli fu un caso molto mirabile; onde avendomi (oltre che io era presente quando mio cugino lo narrò) due o tre altre volte il tutto puntualmente detto per farlo narrar ad altri, m'è paruto degno d'esser al numero dell'altre mie novelle accumulato. E perchè questa novella è di quelle, di cui molte fiate insieme abbiamo ragionato, parendone pur troppo strano ciò che l'amico nostro fa, l'ho voluta intitolare al vostro nome, acciò che essendo letta da chi si sia, possa sicuramente nelle mani di ciascuno stare. Io credo bene che saranno di quelli che diranno che non vogliono credere che la cosa fosse vera. A questi tali io dico che questo non è articolo di fede, e che ciascuno può di questo credere ciò che vuole: ben affermo loro che mio cugino m'affermava d'averla per verissima intesa. Ma sia come si voglia, voi, signora mia, cred'io che crederete la cosa esser stata vera, sapendo esser qui in Milano occorsi dei casi non minori di questo: i quali se fosse

lecito scrivere, questo non saria tanto mirabile stimato. E nel vero quando una cosa può essere, io non istarei mai a questionare ch'ella non fosse stata, onde i filosofi hanno una regola, che ogni volta che sia proposto un caso possibile, quello si deve accettare. Ma regnamo alla novella, alla quale vi piacerà dar luogo insieme con gli altri vostri più cari scritti, e tenermi nella vostra buona grazia. Così nostro Signor Iddio vi doni il compimento di ogni vostro desio. State sana.

NOVELLA I.

Pandolfo del Nero è seppellito vivo con la sua innamorata, ed esce per nuovo accidente di periglio.

Non è ancora guari di tempo passato, che io andando a Loreto a compire un mio voto, pervenni nella città d'Arimini; ove essendo dal sommo pontefice stato messo governatore il molto virtuoso e gentil dottor di leggi, nelle lettere umane latine e greche uomo di grandissimo giudizio, messer Antonio Cappo gentiluomo mantovano, fu necessario che ad albergar seco me n'andassi. Egli mi tenne due giorni, e volle che io per l'antica nostra amicizia gli promettessi nel ritorno di starmi seco quattro o sei dì. Quivi adunque essendo, intesi un'altra novella che poco innanzi dicevano esser accaduta; la quale per la sua novità, e per il periglio grande che v'intervenne, mi parve degna esser puntualmente nella memoria tenuta, ed anche ch'io sappia i veri nomi, nondimeno per convenienti rispetti m'è piaciuto, tacendo i propri, di finti prevalermi. Io ora in questa onorata compagnia la narro, perciocchè a proposito mi pare di quella materia di cui si ragiona. Era in Arimini un giovine nobile ed assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero; il quale una gentildonna di quella città sì fieramente amava, che senza la vista di lei non sapeva un'ora starsi. Ella, che Francesca aveva nome, era d'un gentiluomo ricco, ma più attempato che ella non avrebbe voluto, moglie. Il perchè essendo di continovo da messi, lettere ed ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il marito spesso la metteva in appetito di mangiare, e poi non era potente darle conveniente cibo, come in letto si suol manicare, cominciò a prestargli orecchi. Nè troppo stette che, piacendole assai il giovine, ella, che ancora venti anni non passava, col mezzo d'una sua fante con Pandolfo si ritrovò. Egli, che prima amava, dopo l'aver gustato

i dolci abbracciamenti della sua Francesca, tutto ardeva. Medesimamente ella, avendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeva senza lui vivere, biasimando mille volte l'ora chi l'aveva ad un vecchio maritata. Amandosi adunque l'un l'altro senza misura, Pandolfo si metteva assai spesso a periglio della morte per goder la sua amante; la quale non perdeva mai occasione di trovarsi con lui, nulla stimando la vita, purchè col suo Pandolfo si potesse ritrovare. Perseverarono circa due anni, godendosi insieme ogni volta che potevano, e di continovo pareva che il loro amore più s'accendesse e divenisse maggiore. Ora avvenne che la Francesca gravemente infermò, e in poco di tempo, avendo un flusso fastidiosissimo, peggiorò di maniera, che i medici giudicarono che ella non poteva molto vivere, e che in un subito, parlando, si morirebbe. Il povero vecchio del marito, che sommamente l'amava, non lasciò cosa a lui possibile per sanarla, che egli non facesse. Mandò a Bologna per medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere; ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andava di mal in peggio, e si consumava come la neve al sole. Pandolfo, poichè intese il mortal periglio ove la sua donna si trovava, fu per morir di doglia; e non sapeva ove dar del capo, tenendo per fermo che se ella fosse morta, egli avrebbe la vita avuta in odio. Ebbe modo per via della fante, che era del loro amore consapevole, di mandarla a confortare, e pregarla che per amor di lui volesse far buon animo, e attendere a ricuperare la sanità. Alla donna le salutazioni e conforti dell'amante furono di meraviglioso piacere, come a colei che il suo Pandolfo amava più che la vita propria. Le pareva poi che il morire tanto non le dovesse dispiacere, se ella avesse potuto averlo a starsi seco, e con lui ragionare; e conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia che altra donna dopo lei dovesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto più la tormentava che l'istessa morte: onde s'andava imaginando, come potesse avvenire che di compagnia morissero, e fossero insieme seppelliti; e lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò, prima che morisse, di parlar con Pandolfo, con speranza che dovesse succedere, come conietturar si può, ciò che poi successe. Ella aveva una cassa in camera, capace d'un uomo; la quale a posta era stata fatta per celarvi dentro l'amante in qualche caso fortuito che fosse avvenuto, quando egli era seco, come più volte avvenne, che Pandolfo vi si ascondeva per quattro o cinque ore. La cassa come il coperchio calava giù, si fermava di tal sorte, che senza chiave aprirsi non poteva, ed aveva

qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneva ella tutte le sue più care cose. Mandò, dopo molti pensieri fatti, pregando Pandolfo che la seguente notte dovesse andar a vederla. Il che al giovin fu sommamente grato, il quale ci andò all'ora determinata, e fu dalla fante in casa intromosso, e indi a poco nella camera condotto. Il marito della Francesca, dopo che ella infermò, s'era ridotto a dormir di sotto, in una camera terrena; e soleva talora mandar la notte, e venire a vedere come stava la moglie alla cura della quale non mancava di quanto era il bisogno. Ella, che per quella notte voleva liberamente per buona pezza ragionar con l'amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar un poco di star meglio, e disse che non voleva altra donna in camera per quella notte, che la fante; e così restarono elle due sole. Ivi adunque, essendovi Pandolfo arrivato, furono molte lagrime sparse, prima che gli amanti si potessero dir una parola. Alla fine, dopo l'essersi mille volte, piangendo, baciati, e dettosi mille parolucce amorose, come in simili accidenti suol avvenire, la donna dopo un grandissimo sospiro disse: Pandolfo, vita mia cara ed ultimo termine d'ogni mio desiderio, dimmi la verità, non avrai tu dolore della morte mia? Non ti rincrescerà egli che tu non possa alla tua Francesca più ritornare? Come? rispose allora piangendo l'amante, hai forse dubbio, anima mia ed unico mio bene, del mio amore? Se io potessi con la vita propria, e con mille, se mille n'avessi, alla tua vita provedere, tu puoi esser sicura che tutte ad ogni rischio per tuo compenso le metterei. E quando, che Dio nol voglia, avvenisse che tu di questa infermità mancassi, non so già ciò che di me stesso facessi; chè solamente a pensarci mi sento morire. Ma confortati e fa buon animo, che ancora giunta non sei a tanto estremo fine, che al mal tuo non si possa dar rimedio: tu sei giovane, e la giovanezza passa di grandissimi perigli di male: attendi pure a star di buona voglia. Pandolfo mio, disse la donna, la mia vita è ita, e quel poco di vivere che m'avanza è sì debole, che nulla più. Io sensibilmente sento di punto in punto mancarmi gli spiriti vitali, e proprio come nebbia al vento disfarmi; e sallo Iddio che il morire per altro non mi duole, se non per te; che pensando di lasciarti di qua senza me, e che col tempo debba altra donna possederti, m'è cagione di tanta doglia, che il morire a par di questo non mi par pena. Almeno sapessi io fare in modo, che tu meco in un medesimo punto morissi, acciò che essendo noi in vita per amore stati uniti, per morte ancora in una stessa sepoltura fossimo insieme seppelliti. Io morrei pur contenta,

se questa certezza potessi avere! A questo tuttavia lagrimando, rispose Pandolfo che ella deponesse questi pensieri; perciocchè guarirebbe, e che ci sarebbe tempo pur assai da star insieme ed allegramente vivere; e quanto più poteva, si sforzava consolarla. Mentre che gli amanti con lagrime e singhiozzi questi ed altri parlari fecero, il marito, a cui i medici avevano detto che sua moglie tuttavia mancava, essendo poco più di mezza notte, si levò; e chiedendo a' servidori del lume per andar a vedere ciò che l'inferma faceva, fu dalla fante sentito; la quale di subito avvisò gli amanti, e andò incontro al padrone, per tenerlo a parole, e dar tempo a Pandolfo che potesse per la solita via di casa uscire, avendo ella lasciata la porta aperta: della quale di già la padrona aveva fatto far le chiavi, simili a quelle che il padrone teneva. Come gli amanti udirono che il marito veniva, Pandolfo voleva di camera uscire, e come era consueto, partirsi; ma la donna, che vedeva il tutto succedere secondo che ella si era imaginata, lo pregò che nella cassa s'appiattasse, acciò che quando il marito se ne fosse andato, potessero anco insieme ragionare. Egli, che troppo volentieri seco ragionava, entrò nella cassa, che da se stessa, come il coperchio fu giù, si chiuse. Il marito venne di sopra, avendo prima dalla fante inteso che la madonna aveva assai quietamente riposato. Entrato che fu in camera, andò al letto, e domandò la moglie come si sentiva. Ella gli rispose che, ancora che fosse alquanto riposata, nondimeno credeva che oggi mai poco più viverebbe, perchè si sentiva tuttavia mancare. Il marito la confortava, dicendole che facesse buon animo, e che era ottimo segno l'aver quietamente riposato; e molte parole le disse, sforzandosi di confortarla quanto più poteva. Fra questo mezzo la fante, credendo Pandolfo essersi di già partito, andò a chiavar destramente la porta della casa, e poi di sopra se ne venne ove il marito e la moglie ragionavano; alla quale disse la padrona, che fuor di camera aspettasse. Fatto questo, la moglie così al marito disse: marito mio caro, e da me senza fine amato, io sono, come tu puoi vedere, giunta all'ultimo passo della vita mia: al quale conviene che per tempo o tardi ciascuno arrivi, non avendo nessuno privilegio da Dio restare perpetuamente in vita. Questi pochi anni che teco stata sono, sempre m'è paruto conoscere che tu ferventemente amata mi hai, e ti sei di continovo ingegnato di compiacermi; perciocchè tutto quello che io da te ho voluto, m'è stato liberamente concesso, nè mai cosa che io chiedessi mi fu negata; il perchè in questa mia ultima partita giovami credere che il si-

mile da te mi sarà fatto. Per questo con maggior ardire ti voglio chieder una grazia, e caramente pregarti che tu me la voglia fare; e di questo vorrei che tu mi dessi la fede tua per pegno: che mi rispondi tu? Non ti metter ora, moglie mia cara, rispose il marito, nel capo questa fantasia di morire: ma fa buon animo, che io spero che tu guarirai. Nondimeno ed ora e sempre t'impegno la fede mia, che tu mai non mi chiederai cosa che sia in mio arbitrio, che io, per quanto si stenderanno le forze mie, non eseguisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare che da me adempir si possa, che mai indarno non chiederai, perciocchè io vorrei col sangue mio sodisfarti. Io ti prego, disse ella, che dopo che io sarò morta, che certamente sarà in breve, questa cassa che è qui dinanzi, tu faccia meco nella medesima sepoltura porre, ove io sarò seppellita. In quella sono le mie cosette e certe novellucce che montano nulla, che non varrebbero però dieci fiorini, che a te fia di poco danno, e a me sarà di grandissima contentezza cagione. Ella è chiavata, nè altro accade se non farla portar meco, quando io sarò alla sepoltura portata. Se questa grazia mi fai, io morrò contentissima. Il marito, che nel vero sommamente amava la moglie, le promise giurando, che in questo ed in ogn'altra cosa che fosse in suo potere, le compiarebbe; non si potendo imaginare che in quella cassa fosse cosa di momento, ma che ella vi avrebbe posto dentro qualche suo abbigliamento ed altre cosette donnesche, che forse non voleva che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa, ogni cosa aveva puntualmente sentita? Quanto è vero quello che comunemente si dice, beato esser colui che di saggia donna innamorato si trova, e veramente colui esser infelicissimo, che in donna sciocca e di poca levatura s'abbatte! Stava lo sfortunato amante tra l'incude e il martello; conciossiachè tacendo, si vedeva vivo esser seppellito, senza speme di aita; e scoprendosi, era certissimo che a brano a brano sarebbe stato smembrato, essendo della fazione contraria a quella del marito della donna, oltra questa nuova ingiuria d'averlo fatto cittadino di Corneto. Egli tra sè pensò mille cose, e non sapendo imaginarsi argomento di poter vivo scampare, poichè come il topo si vide nella trappola preso, deliberò per minor male pazientemente in quella cassa morire. Io, signori miei, ho più volte su questo caso pensato, e tra me ho conchiuso che la Francesca, essendo caseata in umore malinconico di voler che il suo amante seco fosse seppellito, facesse questo pensiero di farlo entrar nella cassa, parendole che se egli cosa alcuna non diceva, sarebbe con

lei seppellito; e se voleva far movimento alcuno, che non poteva scampare, perciocchè il marito e i suoi l'avrebbero crudelissimamente ammazzato. O il misero amante nella cassa si soffocasse, o fosse dai nemici morto, la Francesca aveva l'intento suo; parendole morir contenta, pure che Pandolfo dopo lei in vita non restasse. Guardi Iddio tutti gli uomini dalle mani di simili pazze femine! Ora avendo la donna avuta la fede del marito, e tenendo per fermo che l'amante sarebbe seco seppellito, deliberò non voler più restar in vita; e ristretti in sè quei pochi e deboli spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto più poteva, e non rispondendo a cosa che le dicesse il marito, se ne morì. Il pianto del marito fu grandissimo; il quale dopo l'aver assai lagrimato, ordinò che l'esequie il dì seguente sul tardi si facessero.

Come fu giorno, vennero i parenti ed amici, uomini e donne, a consolar il marito della perdita della moglie, e porre ordine ai funerali. Il marito della donna morta, avendo deliberato che, quanto ella circa la cassa gli aveva chiesto, s'eseguisse, lo comunicò con alcuni dei suoi parenti. Tutti erano di parere che egli la cassa facesse aprire; che forse vi troverebbe tal cosa dentro, che sarebbe mal fatto averla seppellita; ma egli, che era disposto serbar la data fede alla moglie, non volle in modo alcuno che fosse aperta. Venuta la sera, fu levato il corpo, e portata dietro al corpo la cassa con meraviglia grandissima di tutta la città. Quando Pandolfo si sentì levare, ed indi cantare quel *requiem aeternam,* non è da domandare come si sentisse. Egli fu più volte vicino a gridare e discoprirsi, rompendo il proposito che aveva fatto di voler pazientemente morire. Ma conoscendo certamente che allora allora sarebbe stato in mille pezzi tagliato da' parenti del marito e della donna, che il corpo accompagnavano alla sepoltura, e rivolgendo nella mente l'amore della donna, e pensando che questo ella fatto avesse, vinta da soverchio amore, fece l'ultimo proponimento di morir tacendo, acciò che non infamasse in morte quella che tanto in vita aveva amata. E con questo pensiero si lasciò portare alla venerabile chiesa di San Cataldo, che è dei frati predicatori. Mentre che sovra il corpo si cantavano i soliti mortuari, la cassa fu dentro la sepoltura deposta in un canto, perciocchè la sepoltura era assai grande. Dipoi fu messo dentro il corpo della donna; e perchè già era notte oscura, non fu altrimente il buco del sepolcro con calce turato, ma solamente fu la pietra di sopra messa, volendo poi la mattina acconciarla, come è costume. Sentendosi il povero Pandolfo esser

seppellito, il quale mai non s'era, da che nella cassa si chiuse, mosso, si volle metter su un gallone; e con le mani toccando, trovò certe cose in tela avviluppate esser nella cassa; ma non volle cercare ciò che si fosse, attendendo ad acconciarsi di maniera, che con men doglia che fosse possibile si morisse. Aveva, come si è detto, la cassa certi spiragli; ma perchè il sepolcro era mal turato, ancora che un poco d'aria entrasse, nondimeno egli sentiva ingrossarsi il fiato, ed il puzzo v'era grande di quell'umido della sepoltura. Ora Iddio più pietoso verso Pandolfo, che egli di se stesso stato non era, alla salute di lui in questo modo provide. Aveva un nipote del marito della morta donna inteso dalla fante, come tutte le preziose cose di quella erano nella cassa che con lei doveva seppellirsi. Il perchè, dopo finiti i funerali, trovò due suoi compagni, e loro scoperse quanto intendeva di fare; i quali dissero che erano presti ad accompagnarlo; onde d'una pezza innanzi che i frati si levassero a mattutino, ebbero modo d'entrare nel convento e poi nella chiesa; ove entrati, e trovato che la pietra sovra il buco non era fermata, quella di leggiero dal suo luogo smossero. Questo sentendo Pandolfo, che era mezzo soffocato, e dirittamente imaginandosi il fatto come stava, si confortò tutto. Levata via la pietra, il nipote del marito con uno dei compagni entrò nella sepoltura, e con certi ingegni che recati avevano, subito la cassa apersero. Come Pandolfo sentì la chiavatura rotta, saltò con gran furore su, scotendosi con fierezza, ed urlando stranamente; di maniera che i due giovini che erano dentro entrati, si gettarono in un tratto fuori, e quanto le gambe li poterono portare, dietro a quello che di sovra era rimaso, e via smarrito fuggiva, se ne fuggirono. Veggendosi poi Pandolfo in libertà, quanto in così alta ventura si ritrovasse lieto, pensilo ciascuno. Egli uscì del sepolcro, e presa una torchia di quelle che si accendono quando il sacerdote leva il corpo di Cristo, rientrò dentro, e volle veder la sua donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero nella cassa, ritrovò tutte l'anella e catene d'oro della donna con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto, ed uscì fuori; e con un palo che quivi era, avendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra sul buco, come prima era, e della chiesa e del convento dei frati, per via dell'orto, uscito, a casa se n'andò, ove molti dì senza lasciarsi vedere stette, parendogli d'esser tuttavia seppellito. Io porto ben ferma opinione che se egli poi s'innamorò di donna alcuna, divenisse di maniera saggio, chè a simili rischi più non si lasciasse coglierè; che in vero non sono

cose da usar troppe fiate; e si deve guardar ciascuno d'amar donne, che più amino gli appetiti loro disordinati che la vita degli amanti.

IL BANDELLO

AL DOTTO

MESSER MARCO ANTONIO SABINO

So che vi sarete meravigliato, Sabino mio candidissimo, della mia epistola latina, che io ho scritta al signor conte Lazzaro Tedesco piacentino, in lode della Calipsichia del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua Calipsichia. Io, pregato da lui, non gli seppi negare di spender un poco d'inchiostro suso un foglio, lodando l'opera; la quale nel vero è mirabile, artificiosa, cristiana, e composta con ingegno grandissimo, e tutta cosparsa di belli ornamenti poetici e filosofici. Il Radino s'è sforzato in quella, quanto più gli è stato possibile, d'imitare ed effingere la frase ed il filo dello stile Apuleiano, dicendo che cotal materia ama e ricerca più tosto quel modo di scrivere, che altro che ci sia; onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che, per dir vero, feci io molto mal volentieri e contra ogni mia voglia; ma egli m'era sopra, quando io scriveva, e mi sforzava a dir a suo modo, o bene o male ch'io dicessi. Sapeva ben io che il reverendissimo e dottissimo monsignor Domenico cardinale Grimani in una sua lunga epistola impressa in Roma vitupera questa frase Apuleiana, come molto allontanata dal candore e maestà della lingua latina: e questo dir Apuleiano chiama egli la feccia dell'eloquenza latina, e senza fine riprende coloro che cercano d'imitarlo; come riprensibili meritamente si rendono tutti quelli, che avendo generoso e odorato vino in casa, vanno ricercando agresto od aceto per bere; ovvero uno, che camminando si senta aver grandissima sete, e abbattutosi ad una chiara e fresca fontana, a cui sia vicino un fetido e torbido pantano, lasciate le dolci e saporose acque fontanili bere le guaste del pantano. In questo numero si devono metter tutti quelli che, lasciato il candido e purissimo latte dell'eloquenza Ciceroniana, si vogliono pascere e nodrirsi dell'amarissimo fele del dire Apuleiano. Essi almeno considerassero ciò che Apuleio scrive nel principio dell'opera dell'A-

sino dell'oro, ove egli si scusa dello stile che usa, se non è latino; e nondimeno molti si trovano che l'ammirano, amano, e cercano con ogni studio d'imitarlo. Or ecco che mentre che io a voi scrivo, don Aurelio Gallina nostro m'ha portata la vostra ingegnosa e dotta Elegia, la quale voi, parlando di questa materia, a me intitolate, e avete fatta stampar qui in Milano da maestro Gottardo da Ponte stampatore. Io senza fine vi ringrazio delle lodi che in quella mi date; e se bene conosca non esser in me quelle parti di dottrina, che voi, la vostra mercè, cantando mi date (forse vinto dall'amore che mi portate, e dal desiderio adomprato che avete di vedermi tale, quale mi predicate); giovami nondimeno d'esser più tosto da voi falsamente celebrato, che sentir che un altro con verità mi vituperasse. L'esser poi da voi lodato, non può se non recarmi gloria, e a grande onore essermi attribuito; conciò sia cosa che finalmente quella sia vera lode, che da un lodato uomo procede, come siete voi, di lettere e di buoni costumi ornatissimo. Io m'era posto a scrivervi, per mandarvi una mia novella che, non è molto, io scrissi; la quale, ancora che non sia la più onesta del mondo, è almeno facetta e da ridere, e può insegnar ai vecchi che debbano misurar le forze loro, e non credere in tutto ai disordinati appetiti loro. Dovete adunque sapere che questi dì passati, essendo una compagnia di giovini nel giardino del signor Roberto Sanseverino, conte di Gaiazzo, in porta Vercellina, dove di brigata avevano desinato, avvenne che si entrò a ragionare d'un vecchio, il quale, essendosi ritrovato a stretto ragionamento con una donna, se gli mosse il concupiscibile appetito molto fieramente. E volendo dar compimento ai suoi poco onesti desiderii, non ci fu mai ordine che egli, con ogni sforzo che facesse, entrasse col suo messer Mazza in possessione del Monte nero: del che il povero vecchio rimase grandemente scornato. E ridendo, come in simili ragionamenti si suole, tutta la compagnia di quei giovini, Aristeo da Bologna siniscalco dell'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che quivi di brigata si ritrovava, narrò loro una picciola ma ridicola novella a questo stesso proposito. Essa novella fu da me, secondo che egli la narrò, scritta; e sapendo quanto voi siete festevole, e che volentieri dopo gli studi vostri pigliate spesso piacere d'alcuna cosa piacevole, per trastullarvi e rendervi più forte ad essi studi, quella al nome vostro ho dedicata, rendendomi certo che di buon animo l'accetterete. Se poi sarà alcun critico, che

dica, come gli spigolistri dal collo torto sogliono assai sovente dire, che queste così fatte ciance, nè a voi leggere, nè a me scriver si convengono, si risponderà loro il verso del poeta. « È il dir lascivo, ed è la vita onesta. » State sano.

NOVELLA II.

Un dottor vecchio si mette per goder amorosamente una bella giovine, ed essendo seco, nulla potè far già mai.

In quei dì che la felice memoria del signor Giovanni Bentivoglio, insieme con i signori suoi figliuoli, teneva l'imperio della grassa e ricchissima Bologna, fiorivano in quelle città gli studi della ragione cesarea e pontificia, insieme con quelli della medicina e di tutte l'arti liberali. Erano di continovo quivi solennissimi ed approvati dottori, ed uomini dottissimi in ogni facoltà. Il perchè di tutta Italia, ed anco di Lamagna, di Francia e dalle Spagne concorreva la gioventù a Bologna, per riuscir dotta in quella facoltà che più le piaceva. E sì come diverso era il numero degli scolari, e vari gl'ingegni loro, così anco erano differenti coloro che alla gioventù pubblicamente leggevano; conciò sia cosa che la più parte di loro, non solamente s'ingegnavano render dottrinati i lor discepoli, ma si sforzavano ancora con l'esemplarità della vita fargli costumati e da bene. Ce n'erano poi di quelli, a cui basta assai legger dottamente ciò che leggevano, e nei circoli disputatori dimostrarsi negli argomenti e nelle risposte pronti, ingegnosi ed acuti. Si rendevano ancora molto umani e facili dopo le lezioni a udire i dubbi che gli studenti proponevano, e si sforzavano dottamente risolvergli, e sodisfar a tutti. Ora v'era tra gli altri un dottore molto attempato, che era più vicino agli ottanta che ai settant'anni, il quale era nelle leggi riputato dottissimo, e in quelle un gran praticone, e dei consigli suoi era fatta grandissima stima; ma chi lo levava fuor delle sue leggi, egli si trovava come il pesce fuor dell'acqua. Era assai simile a un gran dottore di questa città; il quale, per quanto già intesi, avendo ad una sua possessione in villa un castaldo, si corrucciò molto seco, e ad ogni modo lo voleva levare dalla cura della possessione, e non per altro, se non perchè, avendogli d'alquanti giorni innanzi dato nuova come la porcella aveva partorito nove porcelletti, venne da poi a dirgli che la cavalla s'era scaricata d'un bel poledro. Adunque, diceva ser lo dottore al castaldo: tu mi vuoi uomo dappoco, rubare ed assas-

sinarmi? Non m'hai tu detto che la troia fece nove porci? ed ora tu vuoi che la cavalla, che è tanto grande e grossa, non abbia fatto se non un poledro? No, no, la non istà bene. Trovami gli altri poledri, se tu non vuoi andar in mano della giustizia. Vedete mo, signori miei, se costui aveva del sale nella zucca. Ora tornando al nostro legista, che doveva nella sua giovinezza esser stato un gran gocciolone, andando dopo la lezione a casa, ed avendo alcuni scolari seco, passando sotto i portici, vide in camminando una giovane che gli parve fuor di misura bella, e domandò agli scolari chi ella fosse. Gli risposero che ella era una di quelle misericordiose, che non lasciava morir nessuno disperato già mai. Andò di lungo il dottore a casa, e licenziati gli scolari, ritenne seco uno studente calabrese di cui molto si fidava. Era questo calabrese molto avveduto, e sapeva andar a verso col dottore, di maniera che spesso era da quello tenuto a mangiar seco. A costui aperse il ser uomo che egli era in tutto e per tutto guasto dell'amore di quella bellissima giovane, e che moriva se non l'aveva a suo piacere. Il Calabrese, che era domestico della giovane, disse: Messere, io la conosco, e veramente ella è forte bella e piacevole. A me dà il cuore, se voi volete, condurvela qui in casa, ogni volta che vi sarà a grado; e la farò venir per l'uscio dalla parte di dietro al giardino, e non sarà veduta da persona. Ma io vi avviso che ella vende care le sue mercadanzie, e non vorrà uscir di casa, che non abbia in mano una copia di ducati. Udendo questo il dottore, che poco misurava le sue forze, rispose al Calabrese: per questo non restare, chè io ti darò un doppio ducato, quelli che hanno la testa del nostro signor Giovanni. Nè diede troppo d'indugio alla cosa; ma corso alla cassa, prese i danari, ed al Calabrese gli diede, e gli disse: tu sai che dimane io non leggerò: vedi condurla del modo che detto mi hai. Partissi lo scolare, e trovata la donna, le disse: io vo' domattina a buon'ora tu venga alla tal casa per trastullar il mio maestro. Egli è vecchio, e bisognerà che ne gli faccia vezzi. Io dopo ti pagherò cortesemente, e tanto che ti contenterai. Ella era donna da vettura, e per un carlino si dava a chi ne voleva; e lo scolare faceva pensiero, come fece, di darle tre carlini, e godersi il resto del doppione. Messer lo dottore, in aspettando l'ora di trovarsi con la giovane, non capiva nella pelle, e tutto gongolava. Secondo l'ordine dato condusse il Calabrese la giovane al dottore, che in letto l'aspettava. Entrò ella, poichè fu spogliata, nel letto, ed abbracciando il dottore, quello baciò e ribaciò mille volte, facendogli altri vezzi pur assai, a fine che

messer Mazza si svegliasse. Si sforzava anco egli di risvegliarlo, ma il poltrone non levò la testa già mai; del che messer lo dottore arrabbiava. La donna, consolando, attendeva a fargli carezze; ma veggendo che il tutto era indarno, gli disse: Messere, non vi tribolate per ora; io verrò bene dell'altre volte, che sarete meglio disposto. Tra questo mezzo io vi do per consiglio, che appariate a mente il *Magnificat*, e vi gioverà assai. Che diavolo disse il dottore, vuol dire cotesto *Magnificat?* io l'apparai fin da giovine. Credolo, rispose ella, ma non sapete voi che ai vespri, come s'intuona il *Magnificat*, tutti si levano in piedi e si discoprono la testa? bisogna che a questo dormiglione voi insegnate a far il medesimo. E così, levatasi, la donna si partì. Onde, miei signori, si vede esser vero il proverbio che dice: colui che asino è, e cervo esser si crede, al saltar del fosso se n'avvede.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIOVAN BATTISTA ODDO

DA MATELICA

Egli è pur passata un'età, che io di voi nuova alcuna non ho avuta giammai, avendovi io nondimeno indirizzato di me nuova per due mie lettere. Ed in vero io mi persuadeva voi esser andato nella Marca; ma questi dì, ricercando io altro, intesi, non so come, che voi eravate pure in Mantova, e che v'eravate in una vedova maritato, che v'aveva dato del ben di Dio. Piacquemi molto questa nuova, e subito determinai rallegrarmene con voi; il che con questa mia faccio con tutto il cuore. Voi potrete mo alle Muse ed a voi stesso vivere; se tuttavia i molti fastidi che alcuni dicono esser propri alla vita maritale, come il riso ed il pianto sono proprietà degli uomini, vi lasceranno godere di quell'ozio che le Muse vorrebbero. Sapete che (come dice uno dei nostri poeti) il coro dei poeti ama la solitaria vita, e diportarsi per gli opachi e fronduti boschi, e volentieri fugge la pratica e commercio delle città. Giovami però credere che avendo voi sposata una vedova (che non può essere che non sia già vicina alla età matura)

l'avrete trovata modesta e di maturi costumi, e che non vorrà se non quello che vorrete voi. Così nostro Signor Iddio degni concedervi, e far di modo che il vostro letto genitale non abbia questione, nè liti giammai. Almeno non sarete stato in pericolo d'incorrere nella fiera disavventura, nella quale, non è troppo, incorse un giovine inglese. Ed acciò che sappiate la mala sorte dello sfortunato inglese, io ve la mando, al nome vostro intitolata, in una mia breve novella. Eravamo questi dì molti in una compagnia, e si ragionava di molti accidenti che impensatamente agli uomini accadono. Quivi si ritrovò Odoardo Fernelich da Londra, mercadante, il quale narrò il pietoso caso, sì come voi leggendolo intenderete. State sano.

NOVELLA III.

Un giovine si marita in una semplicissima fanciulla, che la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli.

Molti accidenti occorrono tutto il dì in vari luoghi, i quali, quando si sanno, riempiono gli animi nostri di compassione e di stupore, come, non è molto, in Londra, mia patria, avvenne. Era in Londra un giovine chiamato Tommaso, il quale, per la morte del padre e della madre essendo rimaso assai ricco, deliberò di maritarsi. Onde, dopo praticate per gli amici e parenti suoi diverse pratiche, ritrovarono una fanciulla d'anni quindici in sedici, nata d'onesti parenti, a Tommaso di roba e di sangue uguale; la quale era così bella e così ben costumata, come giovane che in Londra allora si trovasse; ma che che se ne fosse cagione, era ella fuor di misura tanto sempliciotta, per non dire sciocca, quanto da persona imaginar si possa. E questo le era, per giudicio mio, avvenuto, per esser stata nudrita purissimamente senza veruna pratica nè conversazione con persona, contra il general costume di tutta Londra e dell'isola nostra d'Inghilterra, ove s'usa che le figliuole da marito vanno a banchetti e feste, e conversano con questi e con quelli, e si rendono avvedute e prontissime a risponder saggiamente, quando sono di ciò che si voglia dagli uomini e dagli amanti loro richieste. Questa di cui ora vi parlo, fu nudrita da una sua vecchia, che le narrava mille fole, e le dava ad intendere le maggior pappolate del mondo, come si suol fare a' piccioli fanciulli, quando si dà loro dalle vecchie a credere che le donne gravide gridano nel

partorire, perchè si taglia loro sotto l'ascelle la carne, per cavarne fuori la creatura che nasce. Questa adunque, che Isabetta aveva nome, fu per moglie data con infelici auspicii a Tommaso; il quale, vedutola tanto bella, molto se ne rallegrava. Si fecero le nozze, all'usanza nostra, ricche e festevoli. Venuta poi la notte, furono i novelli sposi messi a letto. Tommaso, che era giovine molto gagliardo e di forte nerbo, essendo ciascuno fuor della camera uscito, s'accostò alla sposa, che alquanto ritrosetta se ne stava. Egli, dall'amore che a lei portava e dal buio fatto ardito, e dal caldo delle lenzuola incitato, sentendosi tutto commuovere dal concupiscibile appetito, l'abbracciò e cominciò amorosamente e con marital affezione a baciarla; il perchè destandosi in lui tale che forse dormiva, tentò di venir all'ultimo godimento che gli amanti ricercano, e senza cui pare che amore resti insipidissimo. Essendo adunque ad ordine per espugnar la rôcca, e prender il possesso di quella, si mise a voler rompere i bastioni e ripari che l'entrata gl'impedivano. Ma come la sciocca e sempliciotta Isabetta che non sapeva con che corno gli uomini cacciassero, mise la mano per vietare al marito l'entrata, sentendo quella cosa così indurata e nervosa, si dubitò non esser da quella come da un pungente pugnale, di banda in banda passata; e tuttavia piangendo, faceva ogni sforzo a lei possibile per ributtare il suo marito indietro. Tommaso che in buona parte pigliava la resistenza che ella faceva, non mancava con le mani a far ogni sforzo per vincerla e mettersela sotto, ma non potè già mai vincerla. Piangeva ella amarissimamente, e forte si lamentava, chiamando il marito ladrone, traditore e beccaio. Ora veggendo Tommaso l'ostinata resistenza, e il gran rammaricarsi e querelarsi che la scimunita moglie faceva, e il tutto pigliando in buona parte, deliberò tra sè per quella notte non le dar battaglia, ma lasciarla riposare; onde mezzo stracco, ritiratosi in una banda del letto, attese a dormire il rimanente della notte. Ella nulla o ben poco dormì, non le potendo uscir di capo che il marito con quel suo piuolo non la volesse guastare. Si lamentava la semplice sciocchetella di quello che altre, vie più sagge di lei, si sarebbero molto contentate, e ringraziato Iddio che dato loro avesse un marito di così forte nerbo, e sì ben fornito di masserizia per bisogno di casa. Levossi la mattina Tommaso, e lasciò la moglie in letto, per cagione di lui poco allegra, anzi di tanta mala contentezza piena, che più esser non poteva. Levata poi che ella fu, tutta di mala voglia, altro non faceva che piangere e rammaricarsi. Vennero alcune sue parenti e vicine, che invitate erano

al desinare; e trovatala così lagrimosa e malinconica, le domandarono la cagione di tante sue lagrime e rammarichi che faceva. Ella allora più dirottamente piangendo, cessate alquanto le lagrime, e raffrenati i singhiozzi che il parlare le impedivano, rispose che non senza cagione si ritrovava disperata, perchè le avevano dato in vece di marito un carnefice, che l'aveva voluta svenare ed uccidere. Rimasero quelle donne quasi stordite, e, consolandola, la ricercavano che narrasse loro il modo, col quale il marito svenar la voleva. Allora ella disse che il marito aveva un cotale lungo, grosso e duro, e che non tentava altro se non di cacciargliene nel ventre; ma che ella s'era gagliardamente difesa, e che erano stati alle mani più di due ore grosse, e che le aveva date punture molto terribili, e che in effetto, se non fosse stata la gran resistenza che fatta aveva, ella senza dubbio ne rimaneva morta. Risero tra sè pur assai le donne della sciocchezza della sposa, e ci furono di quelle a cui veniva la saliva in bocca, ed avrebbero voluto esser state in quella scaramuccia, stimando una eccellente e gran vittoria l'esser state vinte e soggiogate. Or veggendo Isabetta le donne ridere di quello che ella stimava un'estrema sciagura, ed imaginando che quelle credessero che ella la verità non narrasse, con giuramento affermava la cosa esser precisamente passata come loro narrato aveva. Cominciarono le donne a consolarla, e con amorevoli parole ad esortarla, che non si sgomentasse di cosa che il marito le facesse, assicurandola che egli non le farebbe verun male, e che alla fine se ne troveria assai più che contenta. Ma elle cantavano a' sordi. Ella la non voleva a patto nessuno intendere. Il che veggendo una baldanzosa più dell'altre, e burlandosi della sciocchezza della sempliciotta giovane, le disse beffandosi: se io fossi nella tua pelle, come egli assalisse con quel suo spuntone, io subito glielo taglieroi via. La donna disse le parole di gabbo, e mezza in collera veggendo tanta melensaggine in una giovane; ma la sposa le prese del miglior senno che avesse; e parve che si rappacificasse alquanto. Venne l'ora del desinare, e si desinò assai allegramente, e vi furono di quelle che stranamente si misero a motteggiare lo sposo, avendo forse più voglia di giostrar con lui che di mangiare. Dopo che si fu desinato, ebbe la sposa modo d'aver un tagliente coltello, deliberata nell'animo suo di far un malo scherzo al marito. Si cenò, secondo il consueto, e dopo cena si fecero di molti balli, e poi s'andò a dormire. Aveva la indiavolata sposa nascoso il coltello sotto il capezzale del letto dalla sua banda. Essendo il marito con lei corcato, prima le disse molte buone parole per indurla

al suo volere; che stesse forte; che non le faria male nessuno; e simili altre ciance, alle quali ella nulla rispondeva. Ma volendo poi piantare il piuolo, ella, preso il coltello, diede sì fatta ferita in quelle parti al povero e sfortunato marito, che oltra che gli tagliò quasi via tutto il muscolo, gli fece anco una profonda piaga nel ventre; di modo che egli gridava quanto più poteva. Levati al romore quelli di casa, ed entrati dentro la camera con candole accese, trovarono il meschino che nel suo sangue involto, spasimato se ne moriva; di maniera tale, che in meno di un'ora morì. Il romore fu grande, e la sposa con un viso rigido altro non diceva, se non che il marito la voleva ancidere. Fu da quei di casa tenuta sotto buona custodia, e la mattina messa in mano della giustizia; la quale udita la sua confessione, la condannò ad esserle mozzo il capo. Il re Enrico ottavo intesa la cosa como era seguita, rimise il giudizio alla reina ed alle dame della corte. Elle, fatte sovra ciò lunghi discorsi, mosse a pietà della semplicità d'Isabetta, l'assolsero, conoscendo per la morte di lei non poter tornar la vita a Tommaso; il che fu dal re approvato. Altri vogliono questo accidente esser avvenuto a Roano, città primaria di Normandia; e fu della medesima sorte di questo che ora v'ho narrato; ma dei nomi del marito e della donna non mi sovviene. Medesimamente sono in differenza questi che dicono esser il caso occorso a Roano; perchè altri lo narrano fatto sotto il re Francesco primo di questo nome, ed altri sotto il presente re Enrico secondo. Tutti però affermano il re, dopo la condannagione del Parlamento, aver la sentenza commessa alle madame della corte, e la micidiale essere stata assolta. Pigliate mo qual voi volete, che in libertà vostra è di prenderne una che più vi piaccia.

IL BANDELLO

al molto gentile, virtuoso ed onorato

monsignor

GIOVANNI GLORIERO

tesoriere di Francia

Non fu mai dubbio, monsignor mio onorato, appo gli uomini saggi, che tutti i disordini che al mondo avvengono, dei quali tutto il dì infiniti ve ne veggiamo accadere, non nascano per ciò, che l'uomo si lascia vincere e soggiogare dalle passioni e

dagli appetiti disordinati; onde dall'utile, e piacere, che indi cavarne spera, accecato, gettatasi dopo le spalle la ragione, che di tutte l'azioni nostre dovria esser la regola, segue sfrenatamente il senso. Chi non sa che amore è cosa buona e santa, senza cui non si terrebbe il mondo in piedi? Ma chi da lascivo e falso amore si lascia irretire, e quello a sciolta briglia seguita, non s'è egli veduto questo tale bruttarsi le mani nel sangue del suo rivale, e dai serpentini morsi della velenosa gelosia ammorbato, incrudelire col ferro nella vita della povera donna amata? Chi anco dall'ira sottometter si lascia, spesse volte dal furore della collera trasportato a spargere il sangue umano, e tôrre la fama a questi e a quelli, pare che goda, e che usando crudeltà inusitata trionfi. Ora se io vorrò discorrer per tutte le passioni che l'animo nostro conturbano, e con mille taccherelle sforzano a far infiniti vituperosi effetti, mercè di noi stessi, che non vogliamo con ragione governarci, io non ne verrei a capo in molti giorni: tanti e tali sono! Dirò pur una parola degli errori strabocchevoli che dal giuoco provengono, quando l'uomo, allettato dal piacere che prende di giocar il suo e quello degli altri, in tutto si dona al dannoso giuoco in preda. Presupponiamo per certo e fermo fondamento, che qualunque persona al giuoco sì delle carte come dei dadi si dona, a quello è congiunta l'ingorda cupidigia del guadagno; perchè chi di giocar troppo si diletta, è naturalmente avarissimo. Ed ancora che l'uomo giocatore sia consueto il più delle volte a perdere, nondimeno tanto può la vana speranza di vincere, che egli tuttavia ritorna a giocare, sperando racquistar ciò che perduto avera. Sovviemmi che essendo io in Mantova a ragionamento con il signor Giovanni di Gonzaga, ed essendogli detto che il signor Alessandro suo figliuolo s'aveva giocato e perduto cinquecento ducati, subito egli mi disse: E' non mi duole punto, Bandello mio, dei denari da mio figliuolo perduti, ma duolmi che per volergli ad ogni modo ricuperare, egli ne perderà degli altri pur assai. Ne segue anco un altro non minor male. Quando il giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha, e che il patrimonio più non basta a mantenerlo sul giuoco, il misero, che senza il giuoco non sa nè vuol vivere, non avendo da sè il modo, affronta parenti ed amici, e prende in prestito quella somma di danari che può maggiore. Ma perdendo, e non avendo maniera di restituire a chi deve, e tuttavia volendo pur stare sul giuoco, fa di quegli enormi misfatti, che oltra che lo rendono infame e odioso a tutti, alla fine lo conducono a vi-

tuperosissima morte; onde saggiamente cantò il nostro mantovano Omero, quando nel terzo della divina sua Eneide disse.

A che non sforzi i petti dei mortali,
Esecrabile fame d'aver oro!

Di questo ragionandosi a Pineruolo in una buona compagnia, per una questione seguita tra due giocatori soldati, il capitano Ghisi da Venezia, uomo prode della persona, dopo molte cose dette, secondo il vario parere di chi ragionava, narrò un fiero accidente, poco avanti a Venezia avvenuto, il quale tutti riempì di meraviglia e stupore. Io allora, che presente ci era, lo scrissi, parendomi poter essere detto caso giovevole a molti, per levarli dal giuoco. Ora che io faccio la scelta delle mie novelle per darle fuori, venutami questa alle mani, subito deliberai che sotto il vostro nome si leggesse, sì per l'antica domestichezza che ebbi già in Milano con la buona memoria di monsignore Gian Stefano Gloriero vostro onorato padre, ed altresì per farvi certo che sempre di voi sono stato ricordevole; dopo che un dì nel convento delle Grazie di Milano in compagnia del dotto messer Stefano Negro, di messer Valtero Corbetta, uomo nell'una e l'altra lingua erudito (e se male non mi sovviene, credo che ci fosse anco messer Antonio Tilesio), dei commentari delle lezioni antiche di messer Celio Rodigino a lungo ragionammo. Della memoria che di voi tengo ve ne potrà far fede messer Giulio Calestano, non mai stracco predicatore delle vostre singolari doti, col quale tante volte ho di voi e dell'umanissima e cortesissima vostra natura e dei castigatissimi vostri costumi ragionato, raccontando quanto prudentemente e con inaudita costanza abbiate sofferto i fieri ed impetuosi soffiamenti della contraria fortuna, la quale tanto vi s'è mostrata per lungo tempo nemica. Ne solo eroicamente i suoi sbattimenti ed avversi colpi sofferto avete, il che a molti avviene, ma sì saggiamente vi siete saputo schermire con lo scudo dell'innocenza contra i suoi velenosi dardi, che alla fine ogni suo impeto ed ogni sua rabbiosa furia ammorzato avete. Degnatevi dunque questo mio picciolissimo dono accettare con quella serena fronte, che gli amici vostri veder solete. E che altro vi posso io dare, se non vi dono qualche mio incolto scritto? Feliciti nostro Signore Iddio ogni vostro disio. State sano.

NOVELLA IV.

Pietro dello speziale del Pomo d'Oro in Vinegia gioca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con due figliuoli ed una massara. Preso dai sergenti di corte, s'avvelena e di lui così morto si fa giustizia.

Poichè, signori miei, la questione e perigliosa rissa che s'è fatta tra i nostri due soldati, non è per altro avvenuta, che per il giuoco di questi malvagi dadi, che in vero sono cagione di molti grandissimi mali, come altresì sono le maledette carte; e ciascuno di voi ci ha detto sopra ciò che più gli è paruto a proposito, io medesimamente ve ne dirò quel tanto che al presente m'occorre. E benchè tutto il dì si dica che questo giuoco viene da mala parte, e sovente della sua malignità se ne veggiono mille esempi, io nondimeno ho deliberato di narrarvi uno strano, crudele e pietoso caso, il quale, non è molto, in Vinegia mia amabilissima patria avvenne. Come tutti potete sapere, egli non è mai così bene e con assidua diligenza coltivato orto, quantunque piccolo sia, che ognora tra le buone e salubri erbette non vi nascano delle inutili, triste, e talora nocive e pestifere; onde bene spesso, tra biete e petrosello, germoglia la mortifera cicuta. Cavi pur, se sa, ognora il diligente giardiniere, vanghi, zappi, e volti sossopra il terreno, che sempre vi cresceranno dell'erbe in copia. Non fia adunque meravigliia, se in una grandissima città, come è la patria mia Vinegia, così bella, così ricca, così popolosa, e così per mare e per terra potente, vi si trovino talora uomini sgherri, e malfattori, e rei, che commettono infiniti misfatti. Ma, per la Dio mercè, non vanno lungamente senza il convenevol castigo; perciocchè quel sapientissimo Senato con gli ordinati ufficiali sovra i malefici, talmente gli ha gli occhi alle mani, che alla fine i rei e malfattori sono acerbissimamente puniti. Ma per tornare al ragionamento delle disconce cose e scelleratezze che tutto il dì si fanno, io mi fo ad intendere che il più delle volte elle procedano dal giuoco. Perciò vi dico che, non sono molti mesi, in detta città di Vinegia fu un Pietro, figliuolo ultimo di quello speziale che tiene per insegna un pomo d'oro; il qual Pietro sin da picciolo fanciullo si diede a giocare, e crescendo in età, sì fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto a quello si diede, ogn'altra cosa abbandonando; e sempre in mano aveva tre dadi. E così andò

la bisogna, che ancora giovinetto, per differenza che venne tra lui ed il compagno che seco giocava a' tre dadi, questionando sovra il punto, egli con un pugnale gli diede nel petto, e l'uccise. Scopertosi l'omicidio, Pietro se ne fuggì via; e chiamato dalla giustizia e non comparendo, fu per inubbidienza e contumacia per omicidiario bandito d'un semplice bando. Nè guari stette fuor della patria, che secondo le nostre leggi, che chiamiamo parti, comprò un capo d'un bandito, e fu dal suo bando assolto, ed a Vinegia se ne ritornò. Ma per questo dal giocare punto non si distolse, anzi quanto aver poteva, tanto giocava; di modo che dove le mani su le robe di casa poteva mettere, niente era sicuro. Nella bottega anco della spezieria spesso mancavano molte cose. Il padre, dolente oltra modo del giocar del figliuolo, deliberò, con dargli moglie, vedere se poteva dal giuoco levarlo; ma questo fu indarno, perciocchè Pietro seguiva pur il suo ordinario del giuoco. Onde di già avendolo infinite volte ripreso, e venutone seco a varie e male parole, veggendo che nulla giovava il gridar con lui, e rammaricarsi di questo abominevole suo vizio, deliberò di levarselo di casa; e così, come volgarmente si dice, lo emancipò, e gli assegnò la sua parte del patrimonio, e lo lasciò in sua libertà, acciò vivesse a suo appetito, sperando che dovendo attender al governo della sua casa e provveder ai bisogni della moglie e di se stesso, lasciasse il giocare e divenisse altro uomo da quello che solito era d'essere. Ma egli è troppo mala cosa l'esser avvezzo ad una pessima ed invecchiata consuetudine; perciocchè l'abito fatto in una viziosa usanza, penso che, per quanto ne ho udito dire, non si possa se non con difficoltà grandissima e fatica inestimabile lasciare. Indi alla giornata Pietro andava di mal in peggio, giocando tuttavia più che mai, ora una cosa di casa vendendo, ed ora un'altra, con perpetuo rammarico e rimbrottamento di sua moglie. Aveva Pietro una sua zia, sorella di sua madre, che essendo rimasa vedova, era d'oneste facoltà assai agiata, e si ritrovava qualche somma di danari contanti. Ella amava molto Pietro, e spesso l'aveva sovvenuto di danari, ora venti ora trenta ducati donandogli. Ma poi intendendo come egli teneva la moglie in gran disagi, e che quanto aveva, il tutto ad una baratteria si giocava e perdeva, ella, trovatasi mal contenta, deliberò di non gli dar più danari. Onde ricorrendo a lei Pietro per soccorso, ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole castigandolo; ed in fine gli conchiuse che da lei non isperasse più di aver un marchetto, se non cangiava vita e costumi. Nondimeno prima che partisse,

egli seppe tanto cicalare, e prometter alla zia di non giocar più, che la buona femina gli diede una decina di ducati. Ma sì tosto egli non gli ebbe in mano, che tutti se gli giocò, e come tanti altri, andarono in Persia. Questo come la zia intese, totalmente tra sè determinò, e glielo fece intendere, che più da lei non isperasse d'aver un danaro. Andava nondimeno Pietro spesso a visitarla, con speme pure di cavarne alcuna cosa, e fingeva sempre che ci fossero mille bisogni per la casa; ma egli cantava a' sordi, e seminava in arena; perchè la zia s'aveva fitto in capo di non voler più dargli danari, poichè egli dal giuoco non si voleva astenere, anzi sì avvezzo ci era, che avria giocato la parte sua del sole. Ora veggendo egli che indarno s'affaticava, nè sapendo che altro modo usare per aver danari, si trovava molto di mala voglia, nè sapeva ove dar del capo, parendogli, che essendo vivo e non giocando, egli fosse assai peggio che morto. Così tutto dì mala voglia mille tra se pensieri facendo, e nessuno trovandone che gli recasse profitto per poter ricuperar danari e giocare, viveva in pessima contentezza, nè sapeva che farsi. Ora vedete, signori miei, ciò che fa questo malvagio giuoco, e dove conduce assai volte i suoi seguaci, e a che strabocchevole ed enorme misfatto si reca l'uomo per l'ingordigia e disordinato appetito, o bene o male che sia, per poter aver danari da mantenersi sul giuoco. Poichè Pietro non si seppe risolvere a via veruna, che atta fosse a fargli imborsare argento, alla fine, accecato dal disordinatissimo suo desiderio e perversa volontà, gli cadde nell'animo che saria ben fatto, avvenissene ciò che si volesse, d'ancidere questa sua zia, e rubarle tutti i danari ed altri ori ed argenti che ella aveva. Nè solo deliberò svenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa malvagia deliberazione, e parendogli non poter comodamente per se solo eseguire cotal scelleratezza, scoperse l'animo suo a Giovan Nasone, uomo di malissima vita, e villano di quelli della villa delle Gambarare, ove assai ce ne sono, che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare uomini; che tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno, quantochè Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento ducati d'oro. E messo ordine a quanto fare intendevano, fece Pietro far due gran coltelli, e di modo aguzzare, che radevano; dei quali uno ne diede al Nasone, e l'altro ritenne per sè. Pietro era molto pratico nella casa della zia, perchè spesso v'andava; ed ancora che ella più non gli volesse dar danari, nondimeno egli frequentava tuttavia

l'andarla a vedere e a mangiar spesso seco. Morì in quel tempo il vero padre della patria nostra, il serenissimo prence messer Andrea Gritto, duce sapientissimo, al quale successe messer Pietro Lando, del mese di gennaio. Sogliono i nostri signori veneziani nella creazione del nuovo duce fare per segno d'allegrezza di gran giuochi e trionfi in piazza di S. Marco, dove concorre tutta la città. Sapeva Pietro che sua zia non v'anderebbe avendole domandato se a cotale festa andar intendeva, ed ella rispostogli di no, perchè alquanto era cagionevole della persona, per un catarro che dal capo le distillava. Il perchè non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno della festa di mandar ad esecuzione il suo scellerato pensiero d'ammazzar la donna, e non perder così opportuna occasione, onde avvertì Gian Nasone, che alla prima ora della notte si ritrovasse alla casa della zia, sul campo, come noi costumiamo dire, di S. Maurizio, luogo nel corpo della città assai frequentato; ove egli, che in casa sarìa, l'attenderebbe e gli darebbe il tal segno, quando dovesse poi entrare. Ora circa le ventiquattro ore andò Pietro a trovar la zia, che in casa era con una sua figliuola di dodici in tredici anni ed un figliuolino di circa sei anni ed una massara. Vi era anco allora un calzolaio che in casa praticava. E perchè tutto il giorno era nevicato assai forte, la massara discese abbasso per spazzar la neve dinanzi alla porta. Smontò anco il calzolaio insieme con la fantesca, e seco s'intertenne alquanto, ragionando fuor di casa sulle fondamenta, come quivi si dice. Pietro non volle altrimenti aspettar il Nasone, ma finse di aver bisogno di far qualche suo servigio; e smontato abbasso, serrò la porta, veggendo che ancora la massara cicalava col calzolaio, di modo che ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, ed avendo seco portato il tagliente coltello, in un tratto svenò la zia; e passato in un'altra camera, ove la figliuola col picciolo fratello faceva suoi giuochi puerili, ivi medesimamente privo d'ogni umanità e compassione, antropofago piuttosto o cannibale che Veneziano, quelle picciole creature senza pietà ancise, come due agnellini. Scese di poi abbasso, aprì la porta, e di dietro di quella si appiattò, aspettando che la massara entrasse; la quale, come ebbe spazzato, entrò dentro, e così subito, non se n'avvedendo, fu da Pietro, con una gran ferita sulla testa, morta.

Fatto questo tornò egli a fermar la porta; e montato di sopra, sapendo qual era la cassa dei danari, presa la chiave di quella, che la sventurata zia aveva alla cintola, a suo bell'agio pigliò quanti danari ci erano, che ascendevano a mille ducati, e tutte

le gioie con alcuni argenti; ed empitosi le maniche della veste (che a gomito a Vinegia si chiama) discese abbasso, ed inchiavata la porta, partendosi trovò il Nasone, che secondo l'ordine dato aspettava il segno. A cui Pietro disse: andiamo, compagno, perchè io ho espedito il tutto; e narrogli il modo che tenuto aveva. Ed in questo ebbe favorevole la fortuna, conciossiachè mai non riscontrarono persona. Indi allo splendore del lume della luna numerò Pietro al Nasone i cento ducati che promesso gli aveva e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima, e andasse via e non ritornasse per alcuni mesi a Vinegia; e così chi andò in qua e chi in là di lor due. Il calzolaio, che era in casa della vedova quando Pietro vi giunse, come avete udito, e con la massara scese abbasso, abitava quivi vicino; e talora soleva far alcuni servigetti alla donna, e quella sera doveva portarle delle candele per uso della casa. Ma essendo stato a veder la festa che a San Marco si faceva, fin circa le tre ore della notte, comprato le candele, le portò alla donna. E giunto alla casa, picchiò alla porta due o tre volte molto forte; e non sentendo chi gli rispondesse, pensò la donna esser ita con Pietro, che lasciato aveva in casa, a cena con suoi parenti, essendo la costuma dei Veneziani la invernata di cenar molto tardi. La mattina poi, levato già il sole, ritornò il calzolaio a portar le candele; ma conoscendo che persona non era in casa, perchè nessuno, al picchiare che forte faceva, dava risposta, restò fin alla sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi a un'ora di notte, ritornato a picchiare, non ci essendo chi gli rispondesse motto, andò spiando da' vicini, se sapevano ove la vedova fosse. E non ne trovando novella veruna, si ridusse ai parenti più propinqui di quella; di modo che non la ritrovando a casa di nessuno di loro, il bisbiglio ed il romore si levò grande, non si sapendo alcuno imaginare che potesse esser avvenuto di lei e dei figliuoli. Il perchè con alcuni dei parenti di quella, tra i quali era il crudelissimo omicida Pietro, che più di nessuno bravava, andò il calzolaio ad avvertire del caso la giustizia. Quei signori di notte, che così sono detti, tantosto mandarono lor sergenti; i quali ruppero la porta, e nella prima entrata trovarono rivoltata nel suo sangue la misera e povera massara col capo fesso in due parti fino ai denti. Sbigottiti tutti a così fiero spettacolo, ascesero di sopra, ove trovarono in una camera vicino al focolare la donna, e in un'altra le due picciole creature morte nel proprio sangue, che a pietà avrebbero commosso le più fiere e crudeli tigri dell'Ircania. Avvisati i signori dell'empio

e scelleratissimo caso, per non lasciare tanta scelleraggine impunita, cominciarono con diligentissima cura a far quelle informazioni che si potevano le maggiori. I parenti medesimamente di buon cuore molto vi s'affaticavano, e sovra tutti Pietro maggior sentimento mostrava degli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltà non si potesse dar pace; e sovra il corpo della zia gettatosi, gridando smaniava, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrovar il malfattore. Ora, informazione altra non si trovando, se non che il calzolaio affermava al suo partire della casa della vedova avervi lasciato Pietro, ed egli confessandolo, ma dicendo subito dopo lui essersi partito, su questo indizio fu sostenuto Pietro dal capitano dei zaffi, e dettogli che bisognava che si presentasse avanti ai signori della notte. Egli punto non si smarrì, anzi mostrando gran fermezza di animo, montò in barca col capitano, e seco andò un suo cugino, figliuolo d'un'altra sorella della morta zia. Accostatosi Pietro al cugino, e dicendogli forte che stesse di buona voglia, perchè era innocente, nascostamente poi gli diede un libricciuolo di tavolette, ove per memoriale con uno stile d'oricalco si scrive ciò che si vuole. Quivi aveva già Pietro notato il numero dei danari, gioie ed argenti che rubati aveva, e messovi anco su i cento ducati dati al Nasone. Poi piano gli disse: cugino mio caro, di grazia abbruciate questo libretto, e trovate subito Gian Nasone, e ditegli che per ogni modo se ne vada via; e di me non abbiate punto paura, che io mi saprò ben difendere: io mi fido di voi: la cosa è fatta, e rimedio non ci è. Fu menato Pietro alle prigioni, e il suo cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poichè assai ebbe pensato ciò che far dovesse, alla fine, o mosso dallo sdegno di così enorme e scellerato omicidio, o per paura della giustizia, o che che se ne fosse cagione, portò ai signori il libricciuolo, e disse loro ciò che Pietro detto gli aveva. Fu subito il Nasone preso; il quale, senza aspettar tormenti, confessò la cosa intieramente come era seguita. Mostrarono il libricciuolo a Pietro; il quale negò tutto ciò che il cugino detto aveva, e confrontato con il villano, con buon volto diceva non saper nulla di quanto colui parlava. Nè mai fu possibile, per quanti indizi si avessero, nè per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli volesse confessar cosa alcuna; anzi animosamente rispondeva al tutto. Aveva egli tratto il suo coltello in un canale, ragionando col Nasone, e per confessione d'esso Nasone si mandò a cavar fuori il coltello. Sapendo anco il Nasone chi era stato il fabbro che fatti gli aveva, fu mandato per lui: il

quale depose come ad istanza di Pietro gli aveva fatti. Ma Pietro il tutto negava, e diceva con un viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il villano ed il fabbro erano ubriachi, smemorati e trasognati. Domandato, come in tanti luoghi aveva sanguinosa la veste, rispose che passando vicino ad un macello s'era insanguinato, ed altresì sul corpo della zia, ove s'era gettato. Erano assai dubbiosi i giudici per le salde risposte di Pietro; nondimeno per tanti indizi che ci erano, e per la lettera del libretto, che fu provata esser di mano di quello, avendolo per convinto, lo condannarono ad esser tanagliato insieme con il Nasone, e che poi fossero squartati. Data la sentenza; andarono alla prigione il padre, la moglie e il fratello del misero Pietro a vederlo e confortarlo; e buona pezza stettero con lui. Il fratello di Pietro, che seco il dì innanzi aveva parlato, era da lui stato richiesto che gli desse qualche veleno che subito l'ancidesse, acciò non si vedesse negli occhi del popolo così vituperosamente morire; onde aveva preparato un terribile e presentaneo tossico, e messolo in una picciola ampolletta, e quella chiusa in una pianella: e lo disse a Pietro, e seco mutò pianelle, che nessuno se n'accorse. Ora non si volendo Pietro confessare, e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per frate Bernardino Occhino da Siena, che allora in Vinegia con mirabilissimo concorso santamente predicava, che poi ha apostatato e fattosi luteranissimo. Andò frà Bernardino il giorno innanzi che la giustizia si doveva eseguire, e cominciò ad esortar Pietro alla confessione e pazienza: il quale poco avanti aveva mangiato il mortifero veleno. Non aveva ancora il frate detto cinquanta parole a Pietro, che il tossico, per la sua fiera qualità molto pestifero, cominciò a far l'operazione sua; di modo che Pietro stralunando gli occhi e gonfiando il volto meravigliosamente, divenne tanto orribile in viso, che a ogni cosa rassembrava, più tosto che ad uomo. Gli colavano gli occhi ed il naso, e fuor di bocca gli usciva la bava di vari colori, fetida sovra modo. Del che frà Bernardino fieramente spaventato, si levò, temendo che il misero così contraffatto non gli stracciasse il cappuccino in capo. Di questo avvedutisi i guardiani della prigione, ed avvisati i signori, si mandò in fretta per medici; ma ogni soccorso fu in tutto vano, perchè avendo il veleno già occupato il cuore e tutti i precordii, non se gli trovò rimedio valevole. Ma vedete se Pietro s'era in tutto dato in preda al gran diavolo. Egli, avendo commesso tanta scelleraggine, e trovatosi senza speme di poter schivar la morte, poteva almeno e doveva salvar l'anima sua, e non perderla in-

sieme col corpo. Doveva confessarsi e chiamarsi in colpa di cuore dei suoi peccati, non si potendo trovar sì gran peccato, che nostro Signor Iddio, a chi si converte a lui, confessandosi al sacerdote, non perdoni. Ma il misero volle pur morir più tosto eccellente ribaldo, che convertito cristiano. Egli non si volle mai confessare, nè pentirsi di tanti mali commessi da lui; e all'ultimo, avendogli il veleno chiuse le arterie vitali, e non potendo più parlare, ed avendo fatto tante ingiurie a Dio ed al prossimo e a se stesso, non si curò nell'ultimo della vita preservar nel male operare; chè essendo restato mutolo volle anco aggiungere, come si dice, ferro alla cazza, parlando lombardamente. Egli vide far morire uno di quelli che erano a custodirlo, per avergli forse fatto qualche spiacere, o per liberar il fratello che dato gli aveva il veleno; onde quanto più potè, non avendo modo di poter favellare, si sforzò con cenni ed atti suoi incolpare uno dei guardiani della prigione, accennando avergli dato il veleno. Il perchè fu preso il povero guardiano, e fieramente tormentato; il quale perciò costantemente sopportando i tormenti, nulla confessò. Ma che doveva egli confessare: se era innocente? Ora essendo state conosciute le pianelle del fratello, e trovato in quelle un buco piccolo ove il veleno era stato riposto, mandarono i giudici a chiamar esso fratello, ma trovato quello essere da Vinegia partito, tennero per fermo lui essere stato, che dato a Pietro avesse il veleno. Furono presi i garzoni della spezieria, tra i quali uno confessò che aveva veduto al fratello di Pietro preparare non so che cose velenose: ma che non sapeva a che fine. Il perchè il fratello di Pietro, fatto dalla giustizia citare, e non comparendo, fu bandito e liberato il povero guardiano. Morì in quel mezzo Pietro; e così morto come era, insieme col Nasone suso una barca fu menato per tutta Vinegia e furono tutti due con l'affocate tanaglie grandemente straziati; benchè Pietro, già morto, nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono, come meritato avevano, smembrati, e posti in quelle salse lagune sulle forche per esca a' corbi e ad altri fieri augelli. Cotale fu adunque il fine del malvagio giuocatore Pietro; il quale aveva anco un altro peccato grandissimo; chè, per quanto n'intendo, era il maggior bestemmiatore e rinnegatore di Dio e de' Santi, che fosse in quei contorni. Ma meraviglia non era che bestemmiasse, essendo questo scellerato vizio di modo unito o congiunto ai giocatori, come è il caldo al fuoco e la luce al sole.

—

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

il signor

MANFREDI

signor di Correggio

Giovami credere che non vi sia uscita di mente l'istoria, che l'anno passato il signor Tommaso Maino (essendo voi con alcuni signori e gentiluomini a diporto nell'amenissimo giardino dei nostri signori Attellani tanto amici vostri) narrò, essendosi, non so come, entrato a ragionare delle fierissime crudeltà, che Eccelino da Romano, empio e sovra modo crudelissimo tiranno, in diversi luoghi negli uomini e nelle donne, di qualunque età fossero, usava. Alcune se ne dissero; tra le quali fu raccontata quella, che egli in Verona esercito contra dodici mila giovini padovani, che egli, avendo occupata Padova, dalle primarie famiglie avevа scelto, e seco per ostaggio condotti. Onde intendendo in Verona che Padova se gli era ribellata, fece dai soldati suoi miseramente ancidere tutti quegli sfortunati dodici mila giovini che per ostaggi teneva, nè volle per preghiere che fatte gli fossero nè per danari che se gli sapessero offerire, a nessuno donar la vita già mai. Qui allora si travarcò da questo fiero ragionamento a parlare delle condizioni che un buon prencipe, che desideri fuggir il nome di tiranno, e farsi più tosto dai popoli suoi amare che temere, si dovria sforzar d'avere, e metterle in esecuzione; perciocchè la maggior fortezza e ricchezza che possa dar speme al prencipe, di qualsisia stato o regno, deve esser senza dubbio l'amore, se crede mantenersi contra i nemici suoi. Che come il popolo ama il suo signore, può bene egli esser sicuro che quello gli sarà fedele, e mai non appetirà di cangiar padrone. Ora su questi ragionamenti il gentilissimo signor Tommaso Maino ci disse la sua novella, la quale a tutti che quivi eravamo, parve mirabile e degna di memoria, così per dimostrar la immanissima tirannide d'uno come anco per far conoscere che in ogni tempo e in ogni nazione si trovano alcune tra le donne, di grande eccellenza, e meriteroli che sempre con prefazione d'onore siano ricordate. Voi allora, a me rivoltato, sorridendo mi diceste: Bandello, questa certo non istà male tra le tue novelle. Anzi bene, risposi io, e vi promisi scriverla; il che, ritornato a casa, feci. Ora andando raccogliendo e mettendo insieme esse novelle, secondo che alle mani mi vengono, a questa ho voluto porre il nome vostro in fronte, ac-

ciò che da tutti, in testimonio dell'amicizia che è tra noi, sia veduta e letta, non avendo io altro da lasciar al mondo, che della nostra scambievole benevolenza faccia fede. State sano.

NOVELLA V.

Bellissima vendetta fatta dagl'Eliensi contro Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello, con altri accidenti.

La crudeltà del perfidissimo Eccelino m'ha ridotto a memoria una istoria non meno memorabile che pietosa, la quale l'anno dopo la giornata di Giara d'Adda io lessi in casa del dotto ed integerrimo uomo messer Giacomo Antiquario. Aveva poco innanzi il gentilissimo e di tutte le lingue benemerito messer Aldo Manuzio donato ad esso Antiquario alcuni libri di Plutarco Cheronco non ancora tradotti nella lingua romana, come ora molti e in latino e in volgare tradotti dal greco si leggonò. Lessi adunque in detto libro greco (in quello, dico, ove Plutarco parla di molte chiare ed eccellenti donne) l'istoria che ora intendo narrarvi. Fu Aristotimo di natura sua uomo fero ed immanissimo; il quale col favore del re Antigono si fece tiranno degli Eliensi nel Peloponneso, che oggi Morea si chiama, regione dell'Acaia. Egli occupato il dominio della sua patria, come tiranno tutto il dì usando male della sua potenza, con nuove ingiurie vessava ed affliggeva i miseri cittadini e tutto il suo popolo. Il che non tanto gli avveniva, perchè di natura egli fosse crudele e feroce, quanto che aveva per suoi consiglieri uomini barbari e viziosi, ai quali tutta l'amministrazione del regno e la guardia della sua persona aveva commesso ma tra tante sue scelleratezze iniquamente commesse, che furono innoverabili, una da lui fatta contra Filodemo, che fu quella che poi gli levò il regno e la vita, è singolarmente commemorata. Aveva Filodemo una sua figliuola, chiamata Micca, che non solamente per i castigatissimi costumi che in lei virtuosamente fiorivano, ma anco per l'estrema bellezza che in lei bellissima si vedeva, era appo tutta la città in grandissima ammirazione. Di costei era fieramente innamorato un certo Lucio, soldato di quelli che sempre stanno alla custodia del corpo del tiranno; se amore il suo merita esser nomato, e non più tosto, come la fine dimostrò, una sporca, immane e ferina libidine deve dirsi. Era Lucio ad Aristotimo per la simiglianza dei pessimi costumi molto caro, e comandava a questi e a quelli tutto ciò che a lui aggradiva. Il perchè mandò uno dei satelliti, o siano ser-

genti del tiranno, e comandò a Filodemo che alla tal ora senza veruna scusazione gli facesse menar la figliuola. Udita così fiera ed inaspettata ambasciata, il padre e la madre della bellissima e sfortunata Micca, astretti dalla tirannica forza e fatale necessità, esortarono dopo infinite lagrime e pietosi sospiri la loro figliuola, che al favorito del signore volesse senza contrasto lasciarsi condurre, poichè altro rimedio non ci era, che ubbidire. Ma la generosa Micca, che era magnanima di natura, e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire, che lasciarsi violare, si gettò ai piedi del padre; ed abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregava, e con più efficacia che poteva, lo supplicava che a modo veruno egli non sofferisse che ella fosse condotta a cotanto vituperoso ufficio, ma volesse più tosto lasciarla ammazzare, che mai permettere che essendo violata, e perdendo la sua verginità, restasse vituperosamente viva, da eterna infamia accompagnata. Dimorando eglino in questa contesa, Lucio, per la lunga dimora, e dall'ebrezza fatto impaziente e furibondo, senza più pensarvi su, se n'andò alla casa della vergine; e quella ritrovando ai piedi del padre prostrata e lagrimante, col capo in grembo di quello, con imperiosa voce e piena di gravissime minacce le comandò che in quello stesso punto, senza mettervi indugio veruno, si levasse su, e dietro a lui andasse. Il che ricusando ella di fare, Lucio, di furor pieno, ed entrato in superbissima collera, cominciò furiosamente a lacerarle le vestimenta attorno; ed avendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correva il sangue, e di molte gravi piaghe e profonde rimase la vergine ferita. Nè crediate, signori miei, che ella punto si smovesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza d'animo ella le impresse piaghe sopportava, che mai non fu sentita mandar fuori voce alcuna di dolore, nè lamentarsi con gemiti o in altro modo; ma il povero padre e la misera madre a sì fiero e miserando spettacolo da interna e parental pietà commossi, dirottamente piangendo, poichè s'avvidero, nè pregando nè piangendo, di poter liberar la figliuola dalle mani di quel crudelissimo mostro, cominciarono con alta voce a chiamare ed implorar il soccorso e l'aita degli Dei immortali e degli altri uomini, parendo pur loro che immeritamente fossero vessati ed afflitti. Allora il superbo ed inumanissimo barbaro, e dall'ira e dal vino furiosamente commosso ed agitato, nel paterno grembo la costantissima vergine, con un coltello, svenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non

solamente il perfido e crudo tiranno, udita così non più usata scelleraggine, non volle per via nessuna punire chi l'aveva commesso, di tanto orrendo misfatto, mostrando averlo più caro che prima; ma in quei cittadini, i quali sì fiera crudeltà vituperavano, divenne più fiero e più crudele assai che non soleva; onde una gran parte di loro nella pubblica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore e i vitelli, e l'altra parte condannò a perpetuo esilio. Di questi banditi, ottocento in Etolia (provincia vicina all'Epiro, che oggi Albania si dice) se ne fuggirono. Questi, così fuor della patria discacciati, ebbero mezzo di far con ogni istanza pregar Aristotimo, che si contentasse di permettere che le mogli loro e i piccioli figliuoli andassero a trovargli in Etolia; ma si cantava a sordo; e le preghiere furono sparse al vento; tuttavia (tosto udirete la cagione) indi a pochi giorni mandò per tutta la città un suo trombetta, e fece pubblicamente far alcune gride, che fosse lecito alle mogli dei banditi, con i figliuoli e robe che condurre si potessero, andar a trovare i mariti. Questo proclama fu da tutte le donne, i cui mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso; e secondo che la fama risuona, si ritrovarono esser almento seicento. E per dargli più ferma speranza della partita, ordinò il perfido tiranno che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiarono le liete donne tutto ciò che portar volevano, provedendosi di cavalcature e di carrette. Venuto il segnalato dì per levarsi della città, tutte ad una porta loro determinata cominciarono a ridursi. Chi veniva con i piccioli figliuoli a mano, e in capo portava alcune sue robe; chi a cavallo, e chi sovra carri con le robe e figlioletti si vedevano affrettarsi, secondo che povere o ricche si trovavano. Ora essendo ogni cosa ad ordine, e già aperta la porta della città, cominciarono ad uscir fuori. Non erano a pena le buone donne della terra uscite, quando i satelliti e sergenti del tiranno sopravvennero; e non essendo ancora giunti ove le donne camminavano, cominciarono ad alta voce a gridare che si fermassero, e non fossero ardite di passar più innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quivi facendo furiosamente rivoltar le carra, e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i buoi e giumenti, di modo gli raggiravano ed agitavano, che alle misere donne non era lecito nè andar innanzi nè tornar indietro, di sorte che molte cadevano con i piccioli loro figliuoli in terra, e restavano miseramente dalle bestie e dalle rote conquassate, tutte peste, ed assai morte. E quello che era miserabile a vedere, non si potevano insieme aitare l'una l'altra, e meno soccor-

rere ai pargoletti figliuoli. Dall'altra banda quei ribaldi sergenti con bastoni e sferze fieramente cacciandole verso la città, le percuotevano e flagellavano, sforzandole ad entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca, e molte restarono sciancate; ma dei fanciulli e fanciulle assai più perirono e furono guastati; e così fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco recavano, tutte ebbe il tiranno. Questo immane e scelesto misfatto infinitamente fu grave e molesto agli Eliensi; onde le donne sacrate a Bacco, adornate delle lor vestimenta sacerdotali, e portando in mano i sacri misteri del loro Iddio, passeggiando allora Aristotimo per la piazza dai suoi satelliti circondato, andarono processionalmente a trovarlo.

I sergenti, per la riverenza delle donne religiose, gli diedero luogo che penetrar potessero innanzi al tiranno. Egli, veggendole di quella maniera vestite, e portanti in mano i sacri misteri baccanali, si fermò, e con silenzio le ascoltò. Ma poichè conobbe che erano venute per pregarlo in favor delle incarcerate donne, subito da diabolico furór agitato, con orrendo romore agramente riprese i suoi satelliti che avessero permesso che quelle gli fossero venute innanzi. Comandò poi che fuor della piazza fossero con molte sferzate senza rispetto veruno cacciate; e ciascuna di loro, per aver preso ardire d'andarlo a supplicare per le misere prigioniere, condannò in due talenti (nome di danari che in quei tempi s'usavano; e il minor talento attico valeva cinquecento scudi, poco più o poco meno, come appo gli scrittori si trova). Dopo cotante scelleratezze dal tiranno commesse, Ellanico, uno dei primari e riputati cittadini di quella città, ancor che fosse quasi decrepito, deliberò mettersi ad ogni rischio, e tentar se poteva liberar la sua patria dalla fiera tirannide dello scelleratissimo Aristotimo. A cotestui, sì per esser dell'età caduca che era, e per non aver figliuoli, che morti erano, non metteva molto fantasia il tiranno, parendogli che non fosse per far tumulto nella città. Fra questo mezzo quei cittadini, che dissi poco innanzi essersi ridotti in Etolia, proposero tra loro di tentare la fortuna, ed usar ogni mezzo per ricuperar la patria ed ammazzar Aristotimo. Il perchè avendo ragunate alcune squadre di soldati, occuparono certo luogo vicino alla città; dove sicuramente potevano dimorare, e con grande loro comodità ed avvantaggio combatter la patria, e cacciarne Aristotimo. Come i banditi in quel luogo furono accampati, molti cittadini d'Elide fuggivano fuori, e con gli esuli s'accompagnavano tutto il dì; in tal maniera, che di già i fuorusciti avevano forma d'un giusto

esercito. Del che gravemente turbato Aristotimo, e quasi già presago della sua rovina, andò alla prigione dove erano le mogli degli esuli, che vi dissi che da lui erano state incarcerate. E perchè era d'ingegno turbolento e feroce, tra se stesso conchiuse dover più tosto con le dette donne con paura e minacce il caso suo trattare, che con umanità e preghiere. Entrato adunque ove elle erano, imperiosamente con ferocia comandò loro che dovessero mandar messi con lettere ai mariti che fuori guerreggiavano, e quelli con grandissima istanza pregare che lasciassero di fargli più la cominciata guerra: altrimenti, diceva egli, io v'assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io alla presenza vostra, prima farò crudelmente morire, lacerandogli a brano a brano, tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime battiture tutte vi farò flagellare, e d'ignominiosa e crudelissima morte morire Non fu, a così fiero e tirannico annunzio, donna che si movesse a risponder una minima parola. Veggendo il perfido tiranno cotanto silenzio, con istanza grandissima gli diceva che dovessero rispondergli ciò che erano per fare. Ma elle, benchè non ardissero proferir parola di risposta, nondimeno con taciturnità, mutuamente guardandosi l'una l'altra in viso, mostravano assai chiaro che nulla il suo minacciare stimavano, pronte più tosto a morire, che dar esecuzione al comandamento e voler di quello. Megistona allora, che era moglie di Timoleonte, matrona, sì per la nobiltà del marito, come anco per la propria virtù molto riguardevole, e tra tutte quelle donne primaria, che al venire del tiranno non s'era mossa da sedere, nè degnata di fargli onore, ed anco proibito aveva che nessuna si levasse, sì come era, sedendo in terra, a questo modo sciogliendo la lingua, alla proposta fatta dal tiranno con ferma voce rispose. Se in te, Aristotimo, di viril prudenza o di consiglio fosse alcuna picciola parte, certamente tu non comanderesti alle donne che ai loro mariti scrivessero e commettessero ciò che devono fare; ma tutte noi a loro, come a nostri signori, avresti lasciato andare, ed usate più modeste parole e migliori consigli, che non sono stati quelli, con i quali poco innanzi ci hai beffate e pessimamente trattate; e se ora ti trovi privo d'ogni speranza, e ti persuadi col mezzo nostro di voler gabbar essi nostri mariti, io t'assicuro che tu sei in un grandissimo errore, con ciò sia che noi più non soffriremo esser da te ingannate. Vogliamo ancora che tu pensi e porti ferma opinione che essi non sono, nè diverranno così pazzi già mai, che volendo aver cura dei figliuoli o delle mogli, debbano lasciar a dietro e disprezzar

la salute e libertà della patria. Pensa pure che tanto di danno non reca loro, se noi ed i figliuoli perdono, i quali adesso aver non ponno, quanto di contentezza e d'utile conseguiranno, se i cittadini loro o se stessi insieme con la patria ponno del giogo della tua superbia ed insopportabile servitù e pessima tirannide liberare. E seguendo il suo libero parlare Megistona, non potendo più soffrire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia, di che tutto era colmo, turbato oltrà misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se allora l'avesse voluto svenare. E cercandolo i ministri, veggendolo la madre tra gli altri infanti scherzare, che per l'età non conosceva ove si fosse, il chiamò per nome, dicendo: figliuol mio, vien qua, acciò che prima perdi la vita, che tu possa aver per l'età sentimento alcuno o esperienza della sevissima tirannide ove noi siamo. A me è molto più grave vederti servire contra la nobiltà del tuo sangue, che ora qui dinanzi a' piedi miei averti a brano a brano smembrato. In quello che cotai parole Megistona constantemente e senza paura diceva, il furioso ed iracondo tiranno, cavata del fodro la spada, contra quella, deliberato d'ammazzarla, si mosse; ma uno, chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro, e con buon modo gli vietò che così atroce, duro ed orrendo misfatto non commettesse. Era questo Cilone finto e simulato amico del tiranno, e con gli altri familiari di quello conversava; ma d'odio incredibile l'odiava, ed uno di quegli era, che avevano congiurato sotto il governo d'Ellanico, contra esso tiranno. Questi adunque, veggendo Aristotimo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò, dicendogli esser segno d'animo vile e che traligni da' suoi maggiori, e che a patto nessuno non conviene ad uomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue feminile. Da Cilone persuaso Aristotimo, a pena disacerbò l'ira; e lasciate le donne, se n'andò altrove. Avvenne non molto da poi un prodigio di questa sorte. Mentre che la cena al tiranno si preparava, egli in camera con sua moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta sovra la casa tirannica un'aquila in alto volando, a poco a poco discendere abbasso, ed un grandissimo sasso, come se a posta fatto l'avesse, aver lasciato cadere sul tetto della già detta camera, e con gran strepito e clangore levarsi in alto, e nascondersi agli occhi di coloro che stavano mirandola. Dal romore e vociferazioni di quelli, che l'aquila vista avevano, eccitato e spaventato Aristotimo, avendo inteso ciò che occorso era, mandò a chiamar il suo indovino, acciò gli dichiarasse ciò che cotale au-

gurio significava, essendo egli nell'animo turbato pur assai. L'indovino gli disse che stesse di buon animo, perchè portendeva esso augurio lui esser amato da Giove, che in ogni cosa gli saria favorevole. Ma il profeta ai cittadini, che aveva sperimentati buoni e fedeli, manifestò al capo del tiranno sovrastare il maggior periglio che avesse patito già mai. Quegli adunque che con Ellanico avevano fatta la congiura, dissero non esser più da tardare, e deliberarono d'ammazzar il tiranno il dì seguente. La notte poi ad Ellanico, mentre dormiva, parve vedere il figliuolo che gli diceva: che stai dormendo, padre? io sono uno dei tuoi figliuoli, che Aristotimo ha ucciso. Non sai che il dì che viene tu hai da esser capitano e duce della patria? Da questa visione confermato, Ellanico si levò nell'aurora, ed esortò i conscii della congiura ad eseguir quel dì stesso quanto di già a beneficio della patria avevano ordinato. Ora Aristotimo ebbe la certezza, come Cratero, tiranno d'un'altra città, con grosso esercito veniva in suo favore, contra i fuorusciti Eliensi, e che già era arrivato in Olimpia, città tra il monte Ossa ed il monte Olimpo. Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d'ardire, pensando già avere rotti e presi gli esuli, che s'assicurò, senza i custodi del corpo suo, con Cilone ed uno o due altri de' suoi, in quell'ora che i congiurati già erano in piazza congregati, quivi venire. Ellanico, veggendo così bell'occasione di liberar con la morte del perfido tiranno la cara patria, non attese altrimenti a dare il segno ai compagni che determinato s'era; ma l'ardito vegliardo, levate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce ai compagni vôlto, disse: che tardate, o cittadini miei, negli occhi della vostra città, a dar fine a così bello e preclarissimo atto, come meritamente dovete fare? A questa voce, Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise uno di quelli che il tiranno accompagnavano. Trasibulo poi e Lampido si misero dietro ad Aristotimo, che l'assalto loro fuggendo, corse nel tempio del dio Giove, dove fu, come meritava, dai congiurati di mille ferite morto. Eglino, avendolo ucciso, tirarono il corpo nella piazza, chiamando il popolo alla libertà; e concorrendo ciascuno, pochi furono che prevenissero le donne. Elle alla prima voce corsero in piazza, rallegrandosi con i liberatori della patria di cotanta egregia opera; e dell'allegrezza loro le liete voci ne davano manifesto segno. Fra questo essendo una grandissima turba con romore inestimabile corsa al palazzo del tiranno, la moglie di quello, udite le popolari grida, e certificata della morte del marito, si chiuse in una camera con due sue figliuole. Ivi, sapendo quanto

erano odiate dagli Eliensi, essa moglie, fatto un laccio d'una fune, se stessa ad una trave appiccò. Furono gittate per terra le porte della camera da molti, i quali punto non mossi dall'orribile spettacolo dell'impiccata donna, presero le due tremanti figliuole del tiranno, e le menavano via con animo di prima violarle, e saziar largamente la libidine loro con quelle, e poi anciderle. Erano elle di forma bellissime, e sul fiorire dell'età per essere maritate. In quello sopravvenne Megistona; la quale, accompagnata da altre matrone, come intese ciò che coloro volevano fare, agramente gli riprese, dicendoli che essi volevano ordinare uno stato civile, facevano cose, che un disonestissimo tiranno non avrebbe fatto. Cessero tutti all'autorità della nobilissima matrona, a cui parve di esser benissimo fatto di levar dalle mani di quelli le due vergini; e così fece, e nell'istessa camera ove la madre loro morta era, le condusse. Ma sapendo esser da tutti deliberato che nessuno del sangue tirannico restasse vivo, alle due giovani rivolta, così gli disse: ciò che io posso dirvi è, che io vi permetto che voi possiate eleggervi quella maniera di morire, che meno vi dispiaccia. Allora la maggiore d'età si discinse una correggia, e cominciò annodarla per impiccarsi, esortando la minore che ciò che a lei vedeva fare, facesse anco ella, e guardasse non commettere cosa vile nè indegna del grado loro. La minore a cotai parole prese la cintura con le mani, che la sorella annodava, quella caldamente pregando, che prima di lei la lasciasse morire. Allora la maggiore soggiunse, dicendo: io, mentre ci fu lecito di vivere, non fui per negarti, sorella mia, cosa alcuna già mai, e quando ora ti piace che io resti alquanto dopo te viva, così sia; ma bene ti assicuro, sorella mia, carissima, che a me vie più della morte stessa sento esser grave che io prima di me debba vederti morta. Questo dicendo, la correggia alla sorella diede, avvisandola che avvertisse a metter il nodo vicino all'osso del collo, acciò che più tosto, ed assai più facilmente rimanesse soffocata. E poichè vide quella esser già morta, disciolta che dal collo di quella ebbe la mortale cintura, onestamente il corpo di quella con le vestimenta tutto ricoperse. Voltatasi poi a Megistona, caldamente la pregò che fosse contenta d'ordinare che il corpo della sorella ed il suo non fossero da nessuno ignudi veduti; e così detto, intrepidamente col medesimo laccio si strangolò e finì la sua vita. Onde veramente giovami di credere che nessuno degli Eliensi fosse tanto inumano e tanto infesto al crudel tiranno, che di così bell'ingegno di queste due verginelle, e della grandezza dell'animo

loro non si movesse alquanto ad avergli compassione. Megistona di poi tutte due insieme fece seppellire. Oh! quanto sarebbero state queste due sirocchie di vie più gran lode celebrate, se di così scellerato padre non fossero state figliuole; ma non dovrebbero le macchie paterne, in cosa che si sia, denigrare le virtuose e buone opere dei loro discendenti.

IL BANDELLO

al magnifico dottor di leggi

messer

FRANCESCO TAVERNA

Si suole proverbialmente dire che il consiglio delle donne preso all'improvviso è salubre e buono, e che ciò che fanno senza pensarvi su, si ritrova per l'ordinario ottimamente fatto. E di cotali azioni se ne danno infiniti esempi; ma degli uomini dicono avvenire il contrario; conciossiachè se l'uomo è per negoziare una cosa, quella negoziazione tanto più sempre riuscirà meglio a debito fine condotta, quanto che più lungamente sarà pensata, e sovra quella discorso tutto quello che indi ne può nascere. Ed io certamente porto ferma opinione che tutte l'opere, così speculative come pratiche, tanto sortiranno più nobile e lodevole effetto, o siano discorse e messe in opera dalle donne o dagli uomini, quanto che più volte, prima che si facciano, saranno maturamente crivellate, e fattovi sopra i convenevoli discorsi che se gli ricercano. Ci sono poi di quelli che sono di parer contrario; e loro a modo veruno non piace che all'improvviso ed impensatamente sia possibile che si operi cosa buona, dicendo che la natura ci ha data l'animo razionale con le sue divine e maravigliose potenze, acciò che possiamo sovra ciò che far intendiamo, pensatamente e con il lume della ragione discorrere il bene e il male che da tale operazione potrà pervenire; onde non consentono che il consiglio delle donne, dato senza i debiti discorsi del pro e del contra, possa esser buono. Dicono anche di più che assai sovente avverrà, che un uomo discorrerà con vari argomenti sopra una cosa; e nondimeno, prendendo talora per fondamento vero alcuna proposizione, che in effetto vera non è, inavvertentemente nel consigliare, o nel disporsi ad operare, gravemente errerà. Di queste opinioni ragionandosi, non è molto in una bella compagnia, messer Antonio Sbarroia

mercadante genovese, volendo mostrare il consiglio delle donne preso all'improvviso non esser per l'ordinario buono, narrò una novella avvenuta a Parigi, secondo che egli diceva, non è molto di tempo. Io, che presente ci era, la scrissi, ed al vostro nome intitolai, in testimonio alla posterità della nostra scambievole benevolenza. Vi piacerà, quando talora stracco vi troverete dalle frequenti consultazioni delle liti dei clientuli, leggerla; e dar giudizio se la donna, di cui nella novella si parla, prese buon consiglio o no; ed a voi mi raccomando. State sano.

NOVELLA VI.

In Parigi un servitore si giace con la padrona;
e scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo.

Giovami credere, signori mei, che alla fine le cose d'alcuna importanza fatte all'improvviso possano di rado sortire a buon fine, e che sempre non ci nasca qualche intrigo che poi ci apporti o danno o vergogna, e di questo ne veggiamo tutto il dì chiarissimi esempi. Onde mi pare che si debba imitare la bella sentenza del prencipe degli oratori greci, usurpata da poi dal nostro istorico romano: la quale è, che prima che noi diamo principio ad una cosa, è necessario consigliarla, e poi che s'è consigliata maturamente metterla in esecuzione. Il che se tutti facessero, non si commetteriano tanti errori, quanti si fanno tutto il dì. Ciò è poi questo, che l'operazioni fatte col consiglio, se per caso non le segue il fine che si desidèra, sono almeno di minor colpa riprensibili. Che per lo contrario, quando una cosa senza consiglio strabocchevolmente si fa, tutto il mondo, non avendo buon fine, la condanna e vitupera. Ora per venire al proposito degli effetti, che senza pensarci su talora le donne fanno, e che loro ne succede vergogna e danno, io vi vo' narrare una pazzia che fece una donna. Vi dico adunque che nella grande e ricca città di Parigi fu, e forse ancora è un cittadino dei beni della fortuna ben dotato, il quale aveva una bellissima moglie. Egli viveva in casa molto splendidamente, e teneva di molti servidori, e si dilettava forte del giuoco. Tra i servidori ce ne fu uno assai appariscente; il quale, a tutte l'ore veggendo la bellezza della moglie del suo padrone, se ne invaghì di modo, che in breve tempo s'accorse d'aver perduta la sua cara libertà. Pensando poi in qual maniera potesse pervenire al suo desiderato fine, e molte vie e modi minutamente tra sè ravvolgendo, nè gli

parendo di trovar espediente veruno buono per goder del suo amore, miseramente nelle cocenti fiamme del suo sì fervente amore si consumava. Non ardiva l'impaniato giovine a comunicar questa sua acerba passione con persona, e meno era oso di scoprirsi alla sua donna; il che fuor di misura accresceva la sua pena, non la potendo a modo veruno sfogare. E quanto meno sperava, tanto più il desio cresceva. Deliberò adunque, la sua donna, in quanto poteva, servire, altra consolazione o conforto non sentendo, che pascer gli occhi dell'amata vista. Così attendeva a servirla con quella diligenza e prestezza, che sapeva la maggiore. La donna, che lo vedeva sì pronto ed assiduo al suo servigio, l'aveva molto più caro che altro servidore che in casa fosse, più oltre perciò non pensando. Onde come voleva servigio alcuno, a lui sempre lo commetteva, trovandosi molto meglio da quello soddisfatta, che da nessun altro. Egli, che si accorgeva di cotali favori, mirabilmente se ne contentava. Il marito della donna, come già v'ho detto, si dilettava molto del giuoco, e spesso i suoi compagni teneva seco a mangiare, e da loro anco era banchettato; e soleva bene spesso, quando fuor di casa cenava, non ritornare sino dopo mezza notte, e talora più tardi assai. La moglie alcuna volta l'attendeva; e talora, quando si sentiva sonno, si coricava. Avvenne una sera che il marito fu a cena altrove, come era suo consueto. La donna, poichè ebbe cenato, non istette molto, che vinta dalla gravezza del sonno, s'andò a dormire, e nel letto si corcò. L'innamorato servidore, che in casa era, e la donna aveva alla camera accompagnata, sapendo che il padrone non torneria così tosto, perchè al banchetto, ove era ito, si recitavano alcune farse, cominciò a pensare sovra il suo fervente amore; e gli parve che se gli offerisse la comodità di poter goder la donna. Sapeva egli in camera di quella non ci esser persona, ed aveva più volte veduto, quando il padrone la notte tornava a casa, e trovava la moglie esser a letto, che con minor strepito che fosse possibile, trovata sempre la camera non fermata, entrava dentro, e per non isvegliarla chetissimamente se le coricava a lato. Su questo pensiero l'innamorato giovine farneticando, e mille cose nell'animo ravvolgendo, alla fine si determinò di non perder questa occasione. Spogliatosi adunque nell'anticamera, entrò poi in quella della donna; e sapendo come era situata, senza romore a lato alla donna entrando, nel letto si mise, e sentì che quella punto non era desta, ma che quetamente dormiva. Stette un pochetto sovra di sè: da poi fatto bonissimo animo, cominciò a

baciarla amorosamente ed abbracciarla. La donna si destò, e credendo aver il marito appresso, riabbracciava, e con mille saporiti baci alla mutola festeggiava il suo amante. Egli, che in un amplissimo e profondo mar di gioia si trovava, cominciò amorosamente di lei a prender piacere: e trovando molto miglior pastura di quello che imaginato s'era, in poco di tempo cinque volte con la sua donna con gran piacere diede la farina al suo cavallo; e non si sapendo levar da lato di lei, fu cagione di esser dopo morto. Poteva egli, dopo che buona pezza s'era trastullato, fingendo d'aver alcun bisogno, levarsi e andar via, ma accecato dalla grandezza del diletto, non si sapeva partire. La donna, a cui pareva pur di strano giocare alla mutola tanti giuochi, e che in simili abbracciamenti soleva col marito scherzando favoleggiare, o che le paresse che colui che seco era, avesse fatta più gagliarda giacitura che il marito non era uso di fare, disse all'amante. Monsignor mio, che cosa è questa, che voi non dite nulla? come è stato il banchetto bello? e la farsa com'è riuscita bene? parlate: siete voi sì tosto divenuto mutolo? Il giovine non sapeva che dirsi. Alla fine, stimolato dalla donna, disse chi egli fosse; e volendo narrarle il suo fervente amore, entrò la donna in tanta rabbia e tanto furore, che pareva che innanzi agli occhi ella avesse il marito e i figliuoli tagliati a pezzi. Vinta dalla collera saltò, gridando, fuor del letto; e mal consigliata, aperse la finestra della camera, che rispondeva suso una strada pubblica; e cominciò, come forsennata, quanto più poteva, a gridare e chiamar i vicini, e far levar quelli di casa. Il giovine in sì fatto laberinto trovandosi, subito si vestì; ed avendo di già le serventi della casa, per comandamento della padrona, aperta la porta, entrarono alcuni della contrada con lumi in casa; e montando la scala, incontrarono il giovine che abbasso discendeva, e gli domandarono che romore fosse quello. Egli disse loro che madonna aveva trovato un ladrone; e disceso abbasso, se n'andò errando da mezza notte per Parigi, ove i piedi lo menavano. E stracco della soverchia fatica durata, vicino al palazzo di Parigi si pose a sedere sovra un pancone di quelle botteghe che vicino al palazzo sono; e quivi vinto dal sonno, s'addormentò. Erano in casa della donna entrati molti vicini, e le domandavano che cosa avesse. Ella piena di tanta stizza, di collera e di sdegno che non vedeva lume, miseramente piangendo, lacerandosi la cuffia del capo, strappandosi i capelli, e furiosamente dibattendo le mani, scoperse fuor di proposito a tutti la sua vergogna; e disse loro come il fatto del ribaldo ser-

vidore era successo. Parve a tutti la cosa molto strana, e mentre che attendevano a consolarla, sopravvenne il marito; il quale, trovata aperta la porta a quell'ora, e sentito il romore che in casa era, forte si meravigliò. Entrato dentro, e montata la scala, udì dalla pazza moglie cosa, che di udire non aspettava già mai. Qual fosse il dolore che egli a così brutto annunzio sentì, pensilo chi moglie aver si trova, se simil vergogna di lei sentisse. Domandò ove il manigoldo fosse ito; e non gli sapendo nessuno dire che cammino avesse tenuto, se non che era uscito di casa, fece che gli altri servidori, ed alcuni dei vicini domestici lo seguirono, e si mise andar per Parigi cercando lo sciagurato servidore. Andando il padrone or qua or là, si abbattè a punto alla bottega, ove il misero servidore sul pancone dormiva; e riconosciutolo, lo fece prendere, e di buon mattino lo presentò alla giustizia, accusandolo come espugnatore dell'altrui pudicizia e adultero. Esaminato, secondo che ebbe ardire di far il misfatto che fece, non ebbe animo di negarlo; onde seguì che dal senato fu giudicato che gli fosse mozzo il capo pubblicamente. Il che fu messo ad esecuzione; di modo che per un poco di carnale diletto perdette la vita, essendogli tagliata la testa. Ora che diremo noi di questa pazza femina? Dico pazza veramente; perciocchè volle all'improvviso seguire la volgata opinione, che il consiglio delle donne senza pensarvi su sia meglio di quello che su vi si pensa. Se avesse considerato che già il servidore aveva preso di lei amoroso piacere, e che ciò che fatto era, non era possibile che non fosse fatto, ella avria taciuto il suo errore, e non si saria a tutto Parigi fatta pubblicare del modo che fece, con periglio che il marito sempre di lei avesse sospetto, e sempre per l'avvenire poco conto ne tenesse, dubitando che una volta, avendo provato un altro uomo che lui, non le venisse voglia di sperimentarne qualche altro, come molto sovente fanno.

IL BANDELLO

al gentilissimo

MESSER SIGISMONDO OLIVO

Chi con dritto pensiero considera l'instabilità delle cose mondane, conoscerà di leggiero che l'uomo di rado ha piacer alcuno che lungamente duri; e non è dolce alcuno in questa nostra vita, ove fortuna avversa non meschi dell'amarezze, che

ella suole tutto il dì dare a chi punto in lei si confida. Il che è manifestissimo argomento, che di sotto al globo lunare non è cosa stabile; e perciò, che in queste basse cose non si può trovar la nostra felicità, ma che ella è ai buoni dal nostro Signor Iddio colà su nell'empireo cielo apparecchiata. Nondimeno noi ci lasciamo così abbagliare dalle apparenti dolcezze, che crediamo esser vere, massimamente nelle cose amorose, che non ingannati da quelle ci lasciamo trasportare a mille inconvenienti, e bene spesso a miserabil morte. E di simili errori tutto il dì n'accadono assai esempi, come nuovamente a Bruggia di Fiandra è avvenuto, secondo che questi dì messer Niccolò Nettoli mercadante fiorentino, che lungo tempo in Fiandra ha negoziato, in una buona compagnia con una novella dimostrò; la quale io, avendola scritta, vi mando e dono, acciò veggiate che di voi sono ricordevole, e medesimamente del magnifico vostro fratello, il capitano Gian Battista Olivo, al quale desidero questa esser comune. State sano.

NOVELLA VII.

Arnolfo fiandrese si finge di gran legnaggio, ed inganna una fanciulla: con altri accidenti e morte di lui.

Fu già Bruggia in Fiandra, terra molto famosa e mercantile, frequentata da tutti i mercadanti dell'Europa. Ma poichè in Anversa i mercadanti hanno fatto la residenza loro, le cose di Bruggia sono assai mancate; nondimeno quanto appartiene alle lane, il medesimo traffico oggidì vi si fa, che prima era consueto di farvisi. Ci sono ancora di ricchi gentiluomini, i quali molto splendidamente vivono. Avvenne, non è molto, che Arnolfo, nato in Gant, che latinamente *Gandavum* si chiama, essendo un povero giovine, andò a Bruggia per trovar padrone. Egli era di bonissimo e molto generoso aspetto, e di civili costumi ornato; di modo che dimostrava esser figliuolo d'alcun gran gentiluomo. Ora s'acconciò egli in Bruggia per servidore d'un ricchissimo mercadante, e in casa serviva tanto accomodatamente, che non vi era persona che non l'amasse. Aveva il padrone, tra gli altri figliuoli, una figliuola di quindici anni, tutta gentile ed avvenente, e molto bella. Di lei Arnolfo fieramente, e più assai che a lui non si conveniva, s'innamorò; e seco essendosi domesticato, cominciò a poco a poco a manifestarle il suo amore; e con sì fatto modo le sue passioni le discoperse, che la giovanetta volentieri l'ascoltava. Egli per

meglio inescarla, e condurla a far ciò che avrebbe voluto, le diede ad intendere come era gentiluomo di Gant, figliuolo del più ricco gentiluomo che ci fosse; e che avendogli il padre voluto dar per moglie una ricca e nobile giovane, s'era partito per non prenderla. Le diceva poi che egli era unico del padre, e che tutta la roba toccava a lui, perchè suo avo l'aveva instituito erede, e lasciato il padre, fin che vivesse, usufruttuario; perciò la pregava che volesse accettarlo per servidore, promettendole che mai altra moglie non sposeria che lei. Con queste sue pappolate e finzioni, seppe sì ben fare, che indusse l'incauta giovanetta a compiacergli; di mouo che ogni volta che ci era comodità, si godevano amorosamente insieme, prendendo l'uno e l'altra quel carnal diletto, che tanto in amor si ricerca. Ad Arnolfo pareva d'aver il paradiso in questa vita, e quanto più la sua amante godeva, tanto più di goderla bramava. Ma avvenne che una cameriera di casa, giovane assai appariscente, s'avvide dei congiungimenti degli amanti, e minacciò loro d'avvisarne il messere. La giovanetta, smarrita, tanto pregò la cameriera che la pacificò; con questo però, che ella voleva esser partecipe degli abbracciamenti del Fiandrese. A questo mal volentieri la giovanetta s'accordava, parendole troppo duro e strano che un'altra dovesse goder il suo amante. Nondimeno acciò che la cameriera tacesse, fu contenta; ed ella medesima portò i polli al suo Arnolfo, e gli persuase che si contentasse di far di sè copia alla cameriera, acciò che non rivelasse al padre ciò che facevano. Arnolfo, per cambiar vivanda e restar sicuro di non esser dicelato, vi s'accordò, e cominciò con la cameriera a giuocar alle braccia e mettersela sotto; e così vicendevolmente or questa or quella godendo, si dava il miglior tempo del mondo. Ma mentre che indiscretamente trescavano insieme, la vecchia della cucina, brutta, unta e sdentata, s'avvide degli amori loro. Onde a far che tacesse fu necessario, parte con lusinghe e carezze delle due donne, e parte col corno d'Arnolfo, d'acquetarla. E così Arnolfo in poco di tempo si trovò due papere ed un'oca avere, a cui dava beccare. Ma se piacere con le due papere aveva, eragli un grandissimo cordoglio a mischiarsi con l'oca vecchia; e faceva il peccato e la penitenza insieme. Ora quando Arnolfo era in un mare di gioia, e li pareva toccar col dito il cielo, la figliuola del padrone ingravidò; del che accortasi la madre, lo disse al marito. Tutti due colsero la figliuola all'improvviso, la quale piangendo non seppe negare il suo fallo; e l'onestava con dire che Arnolfo era gentiluomo e ricco, e che le aveva promesso di

sposarla. Fu subito fatto pigliar Arnolfo, e dato in mano della giustizia; il quale confessò non saper chi fossero i suoi parenti, e che per venir al suo intento s'era finto esser di nobile legnaggio; onde fu condannato a perder la testa. E non molto dopo sulla piazza di Bruggia pubblicamente gli fu mozzo il capo.

IL BANDELLO

A MESSER

TOMMASO CASTELLANO

Messer Antonio Castellano vostro zio, come voi meglio di me sapete, è nei comuni parlari molto pronto, chè sempre ha qualche nuovo motto alle mani. Egli, per esser stato affezionatissimo alla fazione Bentivogliesca, fu da Giulio II pontefice massimo di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano in casa del signor Alessandro Bentivoglio, che dopo la perdita dello Stato di Bologna s'era ridotto a Milano, ove la signora Ippolita Sforza sua consorte aveva castella e possessioni dell'eredità paterna. E perchè esso vostro zio era gran parlatore, e sempre a tutti i propositi che si dicevano, aveva qualche istoria o novella da dire, avvenne che un giorno, essendo inferma la detta signora Ippolita, il Firenzuola, medico in Bologna molto famoso, che era stato fatto a posta venire, disse una piacevole norelletta del Barbaccia dottore siciliano, che lungo tempo aveva in Bologna letto Ragione Civile; alla quale subito esso messer Antonio ne aggiunse un'altra, che non meno di quella del Firenzuola ci fece ridere. Diceva adunque il Firenzuola che avendo il Barbaccia fatto un consiglio ad uno dei Ghisilieri, per certa lite che aveva con un suo nipote, il Ghisilieri mandò venticinque ducati al detto Barbaccia; il quale, ritrovandone sette o otto, che non erano così di peso come egli arrebbe voluto, tutti rimandoglieli a casa, dicendo che volera buona moneta, e non oro che mancasse di peso. Il buon Ghisilieri, avuti i ducati, menò il Barbaccia d'oggi in dimane, parendogli che per quattro fogli che aveva scritto, non doresse mostrar tanta ingordigia del danaro, e mai più non gli volle dare un quattrino; di che il Barbaccia piangendo, non facera se non dire che meritava cento staffilate ad aver rimandato indietro i ducati. Messer Antonio, come ho detto, narrò subito un'altra novella; la quale, avendola io scritta, mi pare con-

venevole che si debba dar a voi, essendo frutto nasciuto per opera di vostro zio. Ve la dono anco, acciò che vi sia pegno della nostra amicizia. State sano.

NOVELLA VIII.

Don Bartolomeo da Bianoro rimanda indietro un ducato doppio avuto d'elemosina; e non lo riavendo, si fa dar delle staffilate.

Se il Barbaccia, signori miei, si lamentava del nostro cittadino, come ora qui ha narrato l'eccellente Firenzuola, a me pare ch'egli n'avesse qualche ragione; perciocchè essendo egli dottore famosissimo, e di cui i consigli erano molto stimati, credere verisimilmente si deve che si fosse assai affaticato a rivolger tanti libri, quanti le loro verbose leggi n'hanno, e che si fosse sforzato di trovar ragioni al proposito, sì per onor suo, come per profitto del suo clientulo. Nè io oserei dire che il nostro Ghisilieri sia da lodare, avendosi i danari ritenuti. E secondo che questo non sono oso di dire, affermerò bene, e santamente giurerò che una nostra gentildonna, chiamata madonna Giovanna dei Bianchi, merita lodi grandissime, avendo ad un prete avarissimo fatta una piacevol beffa, che fu di questa maniera. Non è ancora molto che essendo il tempo della quadragesima, nel quale tutti i buoni e veri cristiani si dovriano al sacerdote confessare, la detta madonna Giovanna andò a confessarsi nella chiesa di San Petronio ad un prete chiamato don Bartolomeo da Bianoro, che aveva nome d'esser assai dotto, ed uomo di buona vita; ma era più vago d'un soldo, che non è il gatto del topo. Fece diligentemente la sua confessione la nostra gentildonna; e ricevuta la penitenza e l'assoluzione, diede al prete un doppio ducato d'oro, di quelli che al buon tempo faceva stampare il signor Giovanni Bentivoglio. Il prete allegramente prese il doppione, e andossene alla camera; ove, come se avesse venduto pepe e cannella, pesò il danaro; e trovandolo che mancava del giusto peso quasi due grani, se ne ritornò in chiesa, e ritrovò che la donna ancora ci era, dicendo le sue orazioni. Egli ebbe pur tanto di discrezione, che aspettò che fu levata. Come la vide levare, così frettolosamente le andò incontro, e le disse: Madonna, voi m'avete dato un doppio ducato, il quale non è di peso. Io vi prego che vogliate cambiarmelo: eccovelo qui. La donna il prese, e conoscendo a questo atto l'ingordigia del prete, gli disse: Sere, in buona verità, io ora non ho altri danari meco, perchè

pigliai questo a posta, pensando che fosse buono, avendomelo dato messer Taddeo Bolognino, che sapete esser gentiluomo da bene; ma io ve ne recherò un altro domattina. Il prete le credette, e restò in aspettazione di riaverne un migliore. Ella quel giorno istesso andò a San Domenico, si riconfessò di nuovo con uno di que' frati, e gli diede il doppione, pregandolo che facesse dir le messe di San Gregorio per l'anima di suo padre. Egli il prese, e chiamato il sagrestano, gli mostrò l'elemosina, e gl'impose che facesse dire le messe che ella aveva richiesto, e il doppione gittò nella cassa delle elemosine, come è il costume dei religiosi osservanti. Il giorno seguente madonna Giovanna andò alla predica a San Petronio, come ella era solita. Finita che fu la predicazione, messer lo prete si fece innanzi, e disse alla donna con un certo modo, che teneva più dell'imperioso che altrimenti: Madonna: avete voi recati i danari? Ella, veggendo questa sua presunzione, gli rispose: Messere, a dirvi il vero, veggendo che voi rifiutaste il mio oro, io andai a confessarmi con un altro sacerdote, che l'ha trovato buono e di peso. A questa voce il misero prete rimase mezzo morto, e non sapeva che fare nè che dire, parendogli che il soffitto della chiesa gli fosse cascato addosso; onde così mutolo se n'andò alla sua camera, e quella mattina desinò molto poco, mangiando più sospiri che pane. Dopo non si potendo dar pace d'aver perduto tanti danari, per la troppa ingordigia che aveva, chiamò un suo chierico, che era di valle di Lamone, che era assai giovine, ma forte scaltrito e malizioso; e chiuso l'uscio della camera, si gittò a traverso una panca con le natiche scoperte, e gli disse: Naldello, che tale era il nome del chierico, piglia quello staffile che è sulla tavola, e dammi venticinque buone staffilate sul culo, e non aver rispetto veruno. Il chierico, veduto scoperto il culiseo di Roma, gli domandò che cosa era questo. Egli altro non rispose, se non: dammi dammi, ti dico, e non cercar altro. Il chierico a questo, sentendo la determinata volontà del padrone, gli diede venticinque buone sferzate, con pesante mano, a misura, come si dice, di carbone; di maniera che il culiseo aveva molti segni sanguigni. Avute le brave staffilate, il prete si levò suso, e con voce pietosa disse: figliuolo, non ti meravigliare se io ho voluto, che tu mi sferzi, che io ho commesso un grandissimo errore, che meritava molto maggior castigo di quello che dato m'hai; e narrò al chierico la perdita del doppio ducato. Come il giovine sentì la pazzia del messere, se gli rivolse con il più brutto viso che potè, e disse: oimè, che sento! che vi vengano tremila cacasan-

gui! E che avete voi voluto fare, uomo da poco, e da meno assai ch'io non dico? Voi adunque avete restituito un doppione, perchè non era così di peso come la vostra avara ingordigia avrebbe voluto, avendolo voi guadagnato col far un segno di croce in capo ad una femina! che vi venga il gavocciolo! e forse che non le avevate venduto zafferano. Al corpo, che io non vo' ora dire, se al principio io avessi questa cosa saputa, io ve ne dava un centinaio con la fibbia dello staffile. Andate, andate, che non sapete vivere. E così il povero prete restò con le sferzate e con le beffe.

IL BANDELLO

AL MOLTO VIRTUOSO SIGNORE

il signor cavaliere

ANTONIO FILEREMO

Beveva l'acqua dei bagni d'Aquario la illustre e virtuosa signora, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia; e come sapete per più comodità e diporto s'elesse allora il suo giardino, che è nel borgo della porta Comense, ove la casa o palagio ci è assai agiata. Quivi tutto il dì concorrevano i primi della città, così uomini come donne; e ci era sempre dopo il desinare alcun bello e virtuoso ragionamento di varie materie, secondo la professione e dottrina dei tenzonanti, e talvolta al proposito delle questioni, che essa signora od altri mettevano in campo. Avvenne un dì che d'un in altro parlamento entrando, si travarcò a lodare il sesso feminile, e raccontar alcune eccellenti donne antiche e moderne, le quali, di rare e bellissime doti compiute, si fecero al mondo riguardevoli e chiaramente famose; ma tra tutte le lodevoli donne di cui si ragionò, per non istare a farne un calendario, sommamente fu lodata ed ammirata Pantea. E ricercando alcune di quelle signore aver più chiara contezza, chi fosse questa Pantea, il signor Niccolò conte d'Arco (giovine, oltra la nobiltà di sangue, ricchezze e rare doti del corpo, molto letterato, e poeta colto e soavissimo, come per le elegie ed altri suoi poemi si vede) narrò brevemente l'istoria d'essa Pantea; il che non mezzanamente a tutti soddisfece. E perchè l'istoria è delle rare, e degna di memoria, non mi parve disdicevole ch'io la scrivessi della qualità che esso conte la narrò; se ben non forse con quella eleganza e grazia di parole, almeno intiera-

mente, come da lui fu detta. Scritta che l'ebbi, pensai a cui donar la dovessi, e subito voi m'occorreste. E così ve la mando, e al nobilissimo nome vostro dedico, sì perchè quel giorno che fu narrata, voi non ci eravate, comecchè vostra consuetudine fosse quasi sempre d'esserci, ed altresì perchè voi, la vostra mercè, volentieri le cose mie così in rima come in prosa leggete e lodate. Gli altri poi ragionamenti, che delle cose mirabili ed a pena credibili furono fatti in alquanti giorni, ove interveniste voi più volte ascoltatore e narratore, sono in uno speciale libro da me messi insieme, ma non ancora con l'estrema mano rivisti. Degnerete adunque questo picciolo dono con la solita vostra gentilezza e cortesia accettare, e farne anco partecipe il vostro onorato parente, messer Bartolomeo Simoneta, uomo nelle greche e latine lettere tra i nobilissimi dottissimo, e tra i dottissimi nobilissimo; e all'uno e all'altro di cuore mi raccomando. State sano.

NOVELLA IX.

Istoria della continenza del re Ciro, ed amore coniugale di Pantea.

S'è entrato in un ampio e bellissimo campo, ragionandosi in questa sì onorata compagnia, e specialmente dinanzi alla non mai a pieno lodata signora Ippolita e a quest'altre signore, delle lodi del sesso loro; e molte delle antiche e delle moderne si sono dette, veramente degne che se ne faccia istoria. E ancor che per l'umane e divine leggi l'uomo sia capo della donna, non segue perciò che le donne debbano essere sprezzate o tenute come serve, essendo il sesso loro atto ad ogni virtuoso ed eccellente ufficio, che all'umana vita si convenga. Il che d'altra prova non ha bisogno, essendosi già da noi raccontate molte chiare donne: delle quali alcune, come furono le Amazzoni ed altre, sono state nell'arme miracolose; altre hanno fatto tremar l'imperio romano, come fece la valorosa Zenobia; altre in governare ed amministrare regni e Stati, molto rare e prudenti; altre in comporre poemi, di elevatissimo ingegno; altre in orare e difendere le liti, graziosissime; ed altre in vari esercizi molto famose e singolari. E chi dubita che oggidì non ce ne fossero assai, che il medesimo farebbero che fecero l'antiche, e forse di più, se da noi, mercè del guasto mondo, non fossero impedite; che non vogliamo quelle esser bastevoli che all'ago e al fuso? Ma preghiamo Dio che la ruota non si volga; che se un tratto avvenisse che a loro

toccasse a governar noi, come ora elle da noi sotto gravissimo giogo di servitù tenute sono, se elle non ci rendessero pane per ischiacciata, dirci ben poi che senza ingegno fossero. Tuttavia gli uomini, ancor che basse le tengano, e loro tarpino le ali, acciò che alzar non si possano, non sanno perciò tanto fare, nè tanto astutamente ingegnarsi, che elle tutto il dì non beffino degli uomini, e molti per lo naso, ove vogliono, non tirino, come si fanno i bufali. Ma io mi lascio trasportare a giusto sdegno, che ho di veder questo nobilissimo sesso sì poco prezzato. Ora venendo all'istoria di Pantea, vi dico che ella fu Assiriana, giovane di bellezza corporale a quei tempi riputata, che pochissime pari e nessuna superiore se le trovassero per tutta l'Asia. E oltra che era bellissima, fu di molte virtù ornata, e massimamente fu lucidissimo e vero specchio di pudicizia, e singolar paragone d'amor coniugale, come nel successo della mia istoria intenderete. Ebbe per marito un barone del re dell'Assiria, chiamato Abradato, uomo appo il re di grandissima stima, e da lui in tutti i maneggi dell'importanza degli Stati adoperato. Avvenne in quei tempi che Ciro re di Persia deliberò fare l'impresa contra il re dell'Assiria; e faceva per questo effetto preparazioni grandissime di tutto ciò, che alla futura guerra bisognava. Il che inteso dal re dell'Assiria, cominciò anch'egli a mettersi in ordine, acciò che da' nemici non fosse assalito all'improvviso; e tra l'altre sue provigioni che preparò, fece di modo fortificar Babilonia, e d'ogni sorte di vettovaglia fornire, che la rese inespugnabile. Appropinquando Ciro al paese dell'Assiria, fu impedito di passar avanti; perciocchè Cidno, fiume profondissimo, senza navi non si poteva passare. Quivi Ciro fece quella memorabil impresa, che annegandosi in detto fiume uno dei cavalli ch'egli aveva consacrati al Sole, si mise con tutto il suo esercito, ed in breve tempo lo divise in cent'ottanta fiumicelli, che da una femina, senza periglio, tutti si potevano passare. Com'egli con tutta l'oste ebbe passato, trovò gli Assiri; con i quali venuto alle mani e combattuto a battaglia campale, gli debellò, e gli fece ritirar dentro la città. Si trovò in questo fatto d'arme Abradato, il quale, avendo fortissimamente combattuto, e veggendo il campo esser in rotta, non volle abbandonar il suo re, ma quello sicuro in Babilonia condusse. Era costume di quelle genti menar con loro nei campi le moglieri, e seco portar grandissime ricchezze. Restò Pantea prigioniera, e fu data in guardia ad Araspo Medo. Assediò Ciro Babilonia, e gravemente la premeva. Il re, veggendosi assediato, mandò per suo ambasciatore Abradato al re dei Bat-

triani per soccorso; ma Ciro con astuzia ed ingegno prese Babilonia, e il re di quella nel combattere fu morto. Il che intendendo Abradato, se ne tornò nel paese dell'Assiria, ove trovò che Ciro andava il tutto di giorno in giorno acquistando. Fra questo mezzo era Pantea (prigioniera, come di già v'ho detto) con guardia condotta dietro all'oste con l'altre donne; la forma della bellezza della quale in modo si divolgò per tutto, che d'altro non si ragionava. Avvenne un dì che Araspo, alla presenza di Ciro lodando l'estrema beltà di Pantea, disse che certamente non si sarebbe trovata in tutta Asia una donna di tanta beltà nè di tanta virtù ornata, come quella era. Ciro, che a prender intieramente lo Stato dell'Assiria, e a quello della Persia soggiogare attendeva, ancor che più volte avesse udito da molti commendare l'incredibil bellezza di costei, nondimeno per non si sviare dalla cominciata impresa, non sofferse altrimenti di vederla, avendo perciò deliberato prenderla per moglie. Onde essendo un giorno alquanti baroni andati a visitarla, e trovatala molto di mala voglia e malinconica (che tuttavia al suo marito aveva rivolto l'animo, e più della lontananza di quello, che della sua prigionia s'attristava), uno di loro, che dell'animo del re era consapevole, in questa maniera le parlò: Pantea, scaccia da te ogni malinconia: allegrati e vivi gioiosa; che se tu avevi un marito giovine, bello e ricco, ora la fortuna un più formoso, più potente, e re te n'ha apparecchiato; e vivi sicura che nostra reina in breve sarai, perchè Ciro ha deliberato prenderti per moglie. Credete voi che ella s'allegrasse, si rigioisse, o si elevasse, nè mostrasse segno alcuno di contentezza? Ella subito in un lagrimoso pianto si risolse, e la veste che indosso aveva dall'alto al basso lacerando, miseramente si lamentava, e diceva che mai non fu la più misera donna al mondo di lei; e che, se pure doveva perder il marito che unicamente amava, e a cui solo ella voleva esser viva, altri di lei non goderebbe già mai. Cessino, diceva, i sommi Dei, che altri m'abbia: fui da principio di Abradato: ora anco sono, e sarò eternamente. Assicurate, voi signori, il re Ciro che prima io posso morire, che mancare di non essere d'Abradato; e certamente io morirò sua. Furono queste parole dette a Ciro, le quali sì penetrarono a dentro nel petto di lui, che la mandò confortando, e sè a ogni suo piacere offerse. Ella altro non gli fece chiedere, che la restituzione del marito; il che Ciro graziosamente le concesse. Venne Abradato a ritrovar la moglie, dalla quale quando ebbe inteso la continenza di Ciro, restò pieno di meraviglia grandissima, dicendo a

Pantea: moglie mia, da me più amata che la propria vita, che cosa ti pare che io far debba, acciò che e per te e per me io a tanto re soddisfaccia, e non possa esser con ragione detto ingrato? E che cosa puoi tu, marito mio, fare di te e di me più degna, che imitar tanto eccellente e virtuoso re? e poichè contraria fortuna del nostro re ci ha privato, servir a costui, che valorosamente s'ha acquistato il regno? Fu adunque cagione Pantea che Ciro non solamente reintegrò Abradato, ma appo sè nel numero dei più cari ritenne, e in molte imprese adoperò: nelle quali dando di sè Abradato odore di valente soldato e di saggio capitano, acquistò di modo la grazia di Ciro, ch'egli lo chiamava per amico, e voleva che da tutti l'amico del re fosse chiamato. Nè per tutto questo Ciro volle veder Pantea, dubitando forse che non la bellezza di lei l'inducesse a libidine. Abradato sempre pregava Giove che gli concedesse d'esser degno marito di Pantea e degno amico di Ciro. Facendo poi la guerra Ciro a Tomiri reina dei Massageti, fu valentemente combattendo, Abradato morto; il cui corpo fu portato a Pantea. Ella, poichè pianto amarissimamente l'ebbe, non volendo più star sottoposta a' dubbiosi casi di fortuna, preso un acutissimo coltello, si passò le canne della gola; e boccone lasciatasi cadere sopra il petto del ferito e morto marito, il suo sangue mischiò con le piaghe di lui, e sovra quello finì i giorni della vita sua, lasciando dopo sè delle sue virtù eterno nome. Che diremo noi qui, signore mie, dell'animo di questa rara ed incomparabile donna? Certo l'animo suo era degno d'esser conservato lungamente in vita, e non levarsi del corpo con sì sanguinario fine; nondimeno, se in cosa alcuna si può ripigliare, è questa sola, che all'altre donne invidiò la sua virtuosa compagnia, che a molte poteva esser esempio di ben fare; chè in vero mai non si doveva ancidere, ma aspettare che naturalmente morisse.

—

IL BANDELLO

AL REVERENDO DOTTORE TEOLOGO

frate

CRISTOFORO BANDELLO

ministro della provincia di Genova dell'Ordine Minore

Se papa Lione X pontefice massimo nel principio che Martino Lutero cominciò a sparger il pestifero veleno delle sue eresie, avesse prestato benigne orecchie al maestro del sacro palazzo, era cosa assai facile ad ammorzar quelle nascenti fiamme, che ora tanto sono accresciute, che se Dio non ci mette la mano, elle sono piuttosto per pigliar accrescimento che per iscemarsi. E certamente io non so già che spirito fosse quello di Lutero, che tanti ammirano, come se egli fosse stato qualche acuto dialettico, ingegnoso filosofo e profondo teologo, non avendo egli in tante varie sue sciocchezze trovato mai da sè una sola ragione almeno apparente, ma rinnovate le false opinioni da tanti sacri Concilii generali, ed ultimamente da quello di Costanza riprovate e dannate. Chè il seguito che egli ha, da altro non viene, se non che egli e i suoi seguaci aprono la via d'un vivere licenzioso e lascivo. Egli nel vero è da esser biasimato, e in conto alcuno non si dee dar udienza alle sue favole, che tutte sono senza vero fondamento. Non negherò già che la mala vita delle persone ecclesiastiche non sia di scandalo alle menti non ben fondate: ma non per questo dobbiamo dai nostri maggiori tralignare. Dovriano anco questi indiscreti ed ignoranti frati, quando sono in pergamo diligentemente avvertire che non dicessero cosa al popolo, che potesse partorir scandalo; e secondo che devono incitare gli uditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, che è cagione che ai nostri giorni le cose della fede sono in poco prezzo. Io non vo' per ora dire degli errori che gl'idioti spesso in pergamo dicono; ma dirò di quelli, che, poco discreti, vanno dietro a certe favole che mettono le predicazioni in deriso, come in Pavia intervenne a frà Bernardino da Feltro, per quello ch'io sentii un dì narrare a frà Filippo da San Colombano, frate minore dai zoccoli; il quale nel loro luogo del Giardino in Milano, essendo in compagnia d'alcuni gentiluomini, per dargli un poco di ricreazione, narrò la cosa come fu

essendo a quei giorni egli scolare legista in Pavia. E perchè è cosa da notare, l'ho voluta mandare e donarvela, acciò che, secondo che d'un sangue siamo, siate anco partecipe delle mie novelle. State sano.

NOVELLA X.

Frà Bernardino da Feltro, volendo porre san Francesco sovra tutti i santi, è da uno scolare beffato.

Dovete, signori miei, sapere, che essendo io ancora secolare, e stando in Pavia ad udir le leggi civili, frate Bernardino da Feltro, uomo nella religione nostra di grandissima stima, predicò tutto un anno nella chiesa maggiore di Pavia, con tanto concorso, che maggiore mai non fu in quella città veduto. Egli aveva l'anno innanzi predicato in Brescia, e fatto pubblicamente su la piazza ardere quei capelli morti, che tutte le donne avevano in diverse fogge in capo, che per accrescer la nativa loro beltà solevano portare, ed arso anco simili altre vanità donnesche. Fece anco arder quanti libri degli epigrammi di Marziale erano in quella città, e molte altre cose degne di memoria fece. Ora essendo egli, il giorno del nostro serafico padre san Francesco in pergamo in Pavia, ove tutto il popolo era concorso, entrò a dire delle molte virtuti di san Francesco; ed avendone dette pur assai, e narrati molti miracoli che in vita e dopo la morte fatti aveva, gli diede tutte quelle lodi, eccellenze e dignità, che a tanta santità di così glorioso padre convenivano. Ed avendo con efficacissime ragioni, autorità ed esempi provato, che egli era pieno di tutte le grazie, e tutto serafico ed ardente di carità, entrò in un grandissimo fervore, e disse: che seggio ti daremo oggi nel cielo, padre mio santissimo? ove ti metteremo, o vaso pieno d'ogni grazia? che luogo troveremo noi conveniente a tanta santità? E cominciando dalle vergini, ascese ai confessori, ai martiri, agli apostoli, a san Giovanni Battista ed altri profeti e patriarchi, dimostrando tuttavia che più onorato luogo san Francesco meritava. E in questo cominciò, la voce innalzando, a dire: o santo veramente gloriosissimo, le cui santissime doti e singolarissimi meriti, e la conformità della tua vita a Cristo, sovra tutti gli altri santi t'esaltano, qual luogo troveremo a tanta eccellenza convenevole? dimmi, popolo mio, ove lo metteremo? ditemi voi, signori scolari, che d'elevato ingegno siete, dove porremo questo santissimo santo? In questo, messer Paolo Taegio,

allora scolare nelle leggi, ed oggi dottore in Milano famosissimo, che sedeva suso uno scanno dirimpetto al pergamo, essendo fastidito dalle inutili ed indiscrete ciance del frate, e forse dubitando che non lo volesse metter sopra, od almeno a paro della santissima Trinità, levandosi in piedi, preso lo scanno con due mani, e in alto levandolo, disse, sì forte, che fu da tutto il popolo udito: padre mio, di grazia non vi affaticate più in cercar seggio a san Francesco: eccovi il mio scanno: mettetelo qui su; e potrà sedere, che io me ne vo; e partendosi, fu cagione che ciascuno si levò, e il popolo di chiesa si partì. Onde fu mestieri che il Feltrino, senza trovar luogo al suo santo, se ne dismontasse dal pergamo, e tutto confuso a San Giacomo se ne ritornasse. Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'uomo dice, acciò che le indiscrete predicazioni non facciano venir in deriso il verbo di Dio.

IL BANDELLO

al molto illustre signor marchese

GIAN LUDOVICO PALLAVICINO

Andando in questo settembre prossimamente passato a Bargone, castello del signor Manfredo vostro fratello, per alcuni affari che mi occorrevano negoziare con la signora Ginevra Bentivoglia vostra cognata, capitai, non so come, a Corte maggiore, passando di lungo, non sapendo ancora ove io mi fossi. E volendo ad un paesano domandar il nome del luogo, voi in quello arrivaste, venendo dalla caccia; nè voleste che più innanzi io cavalcassi. E non bastandovi tenermi quel giorno vosco in rôcca, mi vi teneste cinque dì continovi; facendomi quelle carezze, che non ad un par mio, vostro antico domestico e servidore, ma che sarebbero state assai ad ogni gentiluomo gran signore. Nè io ora voglio raccontar la sorta dei piaceri, dei trastulli e dei giuochi che si fecero con soddisfazione e piacer di tutti. E perchè nelle case e corti dei signori ci sono sempre diversi ingegni d'uomini, e tutti non ponno esser sagaci ed avveduti; il vostro, che altri Polito, ed altri chiamano Mosca (che mi pare che si dovrebbe chiamar piuttosto ragno, perchè ha le gambe sottili e lunghe, e va sempre in punta di piedi) ci diede più volte materia di ridere; perchè non si volendo veder un mi-

nimo peluzzo su le vesti, e tuttavia essendogli addosso gettato qualche cosa, entrava in tanta collera, con sì estrema e fiera bravura, che chi conosciuto non l'avesse, s'avrebbe creduto d'esser nelle mani del furibondo Rodomonte. Nondimeno con tante sue minacce egli non saria stato oso di batter una mosca; anzi se ogni picciolo figlioletto contra lui rivolto si fosse, sarebbe, come un vil coniglio, fuggito via. Era quivi messer Giacomo da San Secondo, il quale con sonare e cantare, essendo musico eccellentissimo, ci teneva spesso allegri. Egli, veggendo il contegno del Polito, narrò una novelletta a proposito di questi, che tutto lo studio loro mettono in polirsi. Voi allora mi diceste che tal novella sarebbe buona da metter con l'altre mie. Il perchè avendola io scritta, ho voluto che sia vostra, e che vada attorno, se mai uscirà di casa, col nome vostro in fronte; il che sarà appo quelli che dopo noi verranno, evidentissimo segno della mia osservanza verso voi. State sano.

NOVELLA XI.

Due giovani vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovane beffati.

L'aver veduto questo vostro servidore, che in parole così brusco ed acerbo si mostra, e che non può patire di vedere sui suoi panni una minima festuca, m'ha fatto sovvenire una novella, che, non è ancor molto, in una città di Lombardia avvenne. E poichè mi pregate che io ve la dica, io molto volentieri vi ubbidirò. Erano due giovani, assai di buon sangue, i quali tenevano del sempliciotto anzi che no; perchè il prete, dando loro il battesimo, pose pochissimo sale in bocca all'uno e all'altro. E per essere, come si costuma loro dire a Milano, parrocchiani della parrocchia di San Simpliciano, avevano contratto, per la somiglianza delle nature, una gran familiarità insieme; e sempre di brigata andavano, e vestivano per l'ordinario d'una medesima foggia. Se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del mondo, e non potevano sofferire che altri che essi parlasse, e spesso senza rispetto veruno rompevano i ragionari degli altri. E trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti che facevano, erano per la più parte in lodarsi e commendar tutte le cose proprie; di modo che fastidivano qualunque persona che gli ascoltasse, e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora

avvenne che (essendo di state) essi si vestirono di zendado bianco, cioè il giubbone e il robone: le calze erano di panno bianco, e le scarpe e la berretta pur bianche di velluto, con pennacchini bianchi nelle berrette. Con questo abito comparsero in pubblico, e come pavoni andavano facendo la ruota, e a passo a passo riguardando e contemplandosi da ogni banda, e tuttavia con la coda dell'occhiolino sotto vista mirando s'altri guardava loro, parendogli pure che ciascuno di questo loro abbigliamento dovesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d'altri, fuor d'ogni proposito entravano sul pecoreccio di questo lor abito; di modo che ciascuno fuggiva la pratica loro più che poteva, parendo a tutti aver sempre negli orecchi: mirate questo passamano, come profilatamente sta su questo giubbone! vedete queste penne finissime, come ad ogni picciolo soffiare di poco vento si movono, e fanno un tremolare il più bello del mondo! che dite voi di questi puntali, e di questa maestrevolmente fatta impresa? certo che il tutto campeggia per eccellenza; e vi sò dire che pochi, eccetto noi, avrebbero sì bene accompagnato il tutto. Con queste ed altre simili ciance erano a noia a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto ed avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi due ganimedi meravigliosamente dispiacevano. Questi andava pur tuttavia imaginandosi come potesse lor far una berta, e levar quella seccaggine dalle orecchie di tutti. E cadutogli nella mente ciò che fare intendeva, al tutto messo buon ordine, aspettava l'occasione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'aveva. Era, come di già v' ho detto, di state: onde avendo egli avvertito, che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada ove egli aveva la sua casa, perciocchè colà vicino erano due belle giovanette, con le quali eglino facevano l'amore, si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco. E non essendo guari dimorato, ecco che i due innamorati pavoneggiandosi arrivarono; ai quali fattosi incontra, e presogli ambedue per le mani, disse loro: voi siete miei prigioni, e quindi non partirete senza ber un tratto. Accettato l'invito dai due, entrarono in casa; ove volendo i servidori lavar i bicchieri, disse il galante giovine: io vo' che noi andiamo giù nel rivolto a bere, perchè avremo più fresco; e fatto accender un torchio, essendo l'ora tarda e la cava scura, scesero abbasso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, che era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d'acqua, che il giovine v'aveva fatto metter a posta. E perchè pareva di grandezza tale,

che un uomo nol potrebbe levare, egli ai convitati disse: io ho un mio uomo, che si mette questo vaso su le spalle, e lo porta di sopra. Uno dei ganimedi, che si pensava esser molto gagliardo, nol potendo a pena movere, io non credo, disse, che un uomo possa portar tanto peso. Che sì, che no, disputandosi tra loro, giocarono sei paia di pernicioni. In questo bebbero, e venne uno, che a questo affetto aveva il giovine fatto venire, e cominciò a mover il vaso, e porselo in collo. Il giovine, senza dir altro, s'avviò su per le scale per montar in alto. Dopo lui andò il servidore che portava il torchio, e appresso lui quello che aveva il vaso in su le spalle. Seguivano i cavalieri bianchi ridendo. Le scale erano alte, e colui che portava il peso, andava assai piano, fingendo esser molto gravato. Come egli fu quasi in cima delle scale, mostrò d'intoppare in non so che, e lasciò andar il vaso con tal modo, che percotendolo al muro, ciò che dentro il vaso era, sprizzò di sorte, che stranamente dipinse gli abiti dei due giovini; ma di tanto fu avveduto il portatore, che ritenne sempre il vaso; che se l'avesse lasciato andar in giù, faceva altro che imbrattar i panni. L'acqua che dentro v'era stata posta, era stemperata con inchiostro e fango, di tal sorte che quelli, che erano prima bianchi come armellini, allora parevano pantere: così erano zaccherosi dagli schizzi della percossa acqua, e delle misture che dentro v'erano! Mostrò il padrone della casa di fieramente adirarsi con quello che il vaso portava, e volerlo stranamente battere; ma egli adoperò le calcagna; e i due giovini rimasero con il danno e le beffe; e fu necessario che d'altri vestimenti si provedessero, perchè quelli che indosso avevano erano tutti guasti.

IL BANDELLO

AL REVERENDO PADRE

FRA GIROLAMO TICIONE

dell'ordine Predicatore

Il reverendo padre frate Eustachio Piatesio da Bologna, delle sacre lettere gran dottore, e negli studi d'umanità molto eccellente, soleva, quando era il tempo delle ricreazioni, e talora dopo le lezioni che di teologia o filosofia aveva letto, ed anco cavalcando, aver sempre per le mani alcuna piacevol novelletta da intertener allegramente la compagnia. Egli era bello

e faceto dicitore: di maniera che quando cavalcavamo, ci diportava buona pezza con una delle sue novelle. Ora sovvienmi che tra l'altre volte essendo fuor della città di Napoli a Poggio Reale, mio zio, di santa memoria, maestro Vincenzo Bandello, generale di tutto l'ordine, essendo noi altri assisi in quegli amenissimi giardini, e passeggiando esso mio zio con maestro Barnaba da Salerno, general inquisitore del regno, sovvienmi, dico, che il Piatese narrò una piacevol novella, che a tutti sommamente piacque. Io, come fummo a Napoli, la scrissi, parendomi che meritasse d'essere consacrata alla posterità. Ora, poichè le mie novelle vo ricogliendo, per serbarvi quanto già, quando eravamo a diporto alle castella del signor vostro padre, vi promisi, vi dono essa novella. So che, essendovi le cose mie sempre care, vi sarà grata. Fate mo voi vicenderolmente che io delle cose vostre reggia, o latina o volgare, alcuna cosa. State sano.

NOVELLA XII.

Arguta invenzione d'un eccellente predicatore, per confutare una grandissima menzogna d'un altro predicatore.

Noi siamo, padri miei osservandi, in questo amenissimo luogo, per goder questa frescura tanto odorata e soave appo questo limpidissimo ruscello; ove assisi su questa minutissima erbetta sparsa di tante varietà di colori, sì dai fiori ch'ella produce, come anco dai caduti da questi arbuscelli, aranci, limoni, cedri ed altre odorate piante; penso che non sarà se non bene d'intertenerci con alcun onesto e piacevol ragionamento. E mentre che il reverendissimo generale con l'inquisitore passeggia sotto quelle grate ombre, non pare a me che dobbiamo noi giocare alla mutola, perchè di leggiero il sonno ci chiuderia gli occhi; onde veggendo che nessuno di voi vuol ragionare, io buona pezza con una piacevol novella v' interterrò. Sapete tutti che l'ordine nostro, nella materia della Concezione della gloriosa reina del Cielo la purissima vergine Maria, s'accosta all'autorità della sacra scrittura e dei santi dottori della Chiesa, come dottissimamente ha ricolto il padre generale nel suo libro della Concezione, ove con più di quattocento autorità e molte ragioni, così della divina scrittura come dei santi dottori, prova la nostra opinione esser cattolica: i padri mo di S. Francesco, dico questi moderni, sono d'altra opinione. Onde essendo io assai giovinetto, avvenne che

predicando un frate minore in Faenza, che doveva aver studiato la cronica delle fole, e la buccolica in cucina sul melone, disse pubblicamente che un papa per determinar questa controversia ordinò che a Roma l'uno e l'altro ordine facessero i loro capitoli generali, e che conducessero i più dotti frati che avessero, acciò che dinanzi a lui e a tutti cardinali questa questione si disputasse, per farne una autentica determinazione. Diceva adunque questo gran supputatore di tempi, che i Franceschini condussero il dottore sottile Scotto, e i Domenichini frà Tommaso d'Aquino, nella cui dottrina molto confidavano. Si venne alla presenza del papa, e disputando questi duē insieme, fece Scotto certi argomenti, i quali non seppe lo Aquinate discioglier già mai; onde il papa con i cardinali diede la diffinitiva sentenza contra i frati predicatori. E su questa sua favola disse il frate minore mille pappolate da ignorante com'era. Predicava allora a Faenza nel convento di S. Andrea frà Tommaso Donato, patrizio veneziano, predicator eloquente, dotto e graziosissimo; il quale per la sua dottrina e integrità di vita fu fatto patriarca di Vinegia, e credo che ancora viva. Egli avendo inteso ciò che il zoccolante aveva il dì della festa della Concezione predicato, stette assai dubbio di ciò che fosse da fare. Sapeva egli molto bene che quando S. Tommaso morì, Scotto ancora non era nato; ma non gli pareva dover portar le croniche in pergamo, e col testimonio degli scrittori far parer il zoccolante bugiardo; tuttavia perciò gli dispiaceva che i Faentini restassero con sì falsa favola in capo; onde si diede a fantasticare e chimerizzare, che via tener dovesse a confutar sì manifesta menzogna. E più e più modi avendo pensato, caddegli in animo una chimera vie più artificiosa che la bugia del zoccolante, conchiudendo tra sè che erano da usare quelle medesime arme ad espugnare l'avversario, che egli in oppugnare S. Tommaso aveva recate in campo. Così deliberò con una ingegnosa e piacevole invenzione, ancora che falsa, di vincer il suo nemico. Tenne adunque modo che per la domenica seguente fosse particolarmente invitata la maggior parte dei cittadini e popolari di Faenza, perchè era per dir certe cose meravigliose e di gran piacere. Concorse tutta Faenza la domenica alla predica. Ascese frà Tommaso in pergamo, e brevemente espose l'evangelio che il dì correva: poi disse: Faentini miei, il giorno passato della nostra Donna, il padre zoccolante predicando, come molti di voi sapete, predicò che in Roma Scotto aveva confuso, disputando, S. Tommaso, e che il papa circa la Concezione aveva giudicato in favore della sua religione;

il che essendomi riferito, conobbi ch'egli di gran lunga s'ingannava, e che male aveva studiato. Onde mi diedi a voltare e legger le vere croniche, nelle quali tutte le disputazioni già fatte in qualsivoglia materia sono registrate; e tanto voltai e lessi, che trovai quando Scotto disputò con S. Tommaso. Lessi il tutto con sommissima diligenza a parola per parola, e trovai tutto il contrario di ciò che il zoccolante v'ha predicato. Che in vero pur assai mi meraviglio, come egli abbia avuto ardire di predicar sì manifesta bugia in questa vostra magnifica città; ed acciò che voi sappiate come fu fatto quel conflitto disputatorio, ascoltatemi, che io precisamente vi dirò il tutto. Dovete adunque sapere, Faentini miei, che essendo congregati i frati minori e i nostri ai capitoli generali a Roma, e disputando, alla presenza del sommo pontefice e cardinali, Scotto e S. Tommaso, Scotto alle ragioni ed autorità della sacra scrittura, alle determinazioni dei concilii generali ed all'autorità di tanti solenni e santi dottori che S. Tommaso gli allegò, non seppe mai risponder cosa che valesse. E poichè Scotto confuso si taceva, volle il papa che altri frati minori si facessero innanzi. Ma chi sarebbe stato oso, ove Scotto non era bastante a rispondere, di farsi innanzi? Il perchè il papa fece loro intendere che il primo concistoro che faria, voleva pubblicare una bolla in favore dell'ordine predicatore. Non potendo i minori comportar questo, fecero circa trecento d'essi una congiura d'ammazzar il papa, il quale non istava con tanta guardia come oggidì si fa. Entrarono per questo una notte con silenzio in palazzo, e giunsero alla camera papale senza esser sentiti; e volendo con suoi contraffatti ferri aprir l'uscio, furono sentiti, e cominciarono i camerieri a gridare: ladri, ladri, arme, arme. Il papa per l'uscio di dietro si salvò in castello. Corsero molti al romore, così soldati come altri; di modo che quei frati quasi tutti furono presi, e confessarono che quivi erano iti per ammazzare il papa; onde furono sentenziati alle forche. Fu molto supplicato al papa, che non volesse far quella vergogna a tanto ordine; il perchè mosso a pietà, se gli fece venire tutti innanzi, e disse loro: io vi dono la vita, ma voglio che portiate cinta una fune, acciò che cascando più in simile misfatto, non bisogni cercar corde per impiccarvi. Non toccherete più danari, acciò non possiate corrompere persona; chè mi pare impossibile che non abbiate corrotto alcuni de' miei. Porterete anco i zoccoli del legno, acciò siate sentiti quando andate attorno. Chè, Faentini miei, dovete sapere che il padre S. Francesco non comanda nella sua regola che non tocchino danari, e meno che

portino zoccoli. Erano alcuni frati minori a questa predica, ai quali voltatosi frà Tommaso, sorridendo disse: padri miei, voi avete sentito la mia istoria: andate, e dite al vostro predicatore che ogni volta che egli autenticamente mi mostri che mai Scotto, non dico disputasse, ma vedesse S. Tommaso, io m'obbligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato. Detto questo, frà Tommaso, data la bene lizione, smontò di pergamo. Fu per questo sermone appo gli uomini giudiciosi tenuto che frà Tommaso, benchè mordacemente avesse morso l'ignoranza del zoccolante; nondimeno l'aveva trattato come l'ignoranza di quello aveva meritato, e scoperta molto garbatamente la pecoraggine e poco intelletto di quello; il quale nella pignatta della carne aveva trovato che Scotto era al tempo dell'Aquinate, essendo certo che dopo la morte di S. Tommaso nacque esso Scotto, il quale pose ogni studio per impugnar l'opere di S. Tommaso. Ma venne poi il Capreolo Tolosano, che dottissimamente gli argomenti dello Scotto risolse; onde è nato ciò che proverbialmente si dice: se Scotto non avesse come fanno le prune scottato, il Capreolo non avrebbe come un vivo e snello capretto saltato.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

ELIA SARTIRANA

Meravigliosa cosa esser suole lo stimolo della vergogna, quando egli s'abbatte a trafiggere persona che il disonore tema; perciocchè assai sovente si sono visti degli uomini, che caduti in qualche vituperoso errore, non hanno potuto sofferire la luce degli altri uomini, e da estrema doglia vinti, hanno per minor male eletta la morte. E questo assai più di leggiero avviene alle donne, per esser il sesso loro più del nostro debole, e temendo elle ordinariamente più la vergogna che gli uomini non fanno. Erano molti uomini dabbene nell'amenissimo giardino di messer Ambrogio, patrizio milanese, uomo per lettere ed integrità di vita famoso; e ragionavamo d'un povero giovine, che in quei dì s'era, non so perchè, in porta Orientale impiccato. E di tal maniera ragionandosi, il nostro dottissimo messer Antonio Tanzio disse una novelletta nel regno di Napoli accaduta; la quale io ho scritta e a voi donata, acciò che

possiate conoscere che di voi mi sovviene. Essendo poi stata detta nel giardino bellissimo di messer Ambrogio vostro cognato, non essendo egli allora in casa, vi piacerà essa novella comunicarli, sì perchè molto m'ama, come anco che per esser uomo di buone lettere, e tanto umano quanto altro che in Milano io conosca, so che avrà piacere di vederla, non perchè ci sia del suo bel ingegno, ma perchè è da me scritta. State sano

NOVELLA XIII.

Leonzio da Castrignano ama la Neera, e poi l'abbandona; ed ella in un pozzo s'affoga.

Nella provincia d'Otranto, in un castello chiamato dai paesani Castrignano, non molto dopo che Alfonso duca di Calabria con gloriosa vittoria cacciò del regno i Turchi, che Otranto gli avevano rubato, fu una giovane assai bella ed avvenente, ma di mezzani parenti discesa, il cui nome era Neera. Di lei un giovane della contrada assai nobile e ricco, vinto dalle bellezze di quella, s'innamorò. E perchè era nobile, e dei beni della fortuna ben provisto, ed essendo senza padre spendeva largamente, ebbe grandissima comodità di farle parlare e manifestarle il suo amore. Ella, che pur avveduta e di grande animo era, conoscendo il giovine, che Leonzio si chiamava, esser dei primi del luogo, e sè di basso legnaggio nasciuta e a lui non uguale, non dava troppo orecchio all'ambasciate e messi di quello. Leonzio, che ardeva, ed avrebbe voluto venire alla conclusione d'amore, non cessava di continuo con messi ed ambasciate di tentarla, e tutto il dì ricercarla che volesse di lui aver compassione, promettendole che sempre l'amerebbe, e mai non l'abbandoneria. Ella, quantunque Leonzio le paresse degno d'esser amato, nondimeno conoscendolo ricco, dubitava forte che, come egli avesse avuto l'intento suo, non l'abbandonasse, ed altrove rivolgesse il suo amore. E per questo mai non mandò buona risposta all'amante, anzi si mostrò sempre più dura e più rigida. Il che fu cagione che il giovine più s'accese, e deliberò di fare, o per una via o per un'altra, tanto, che venisse a fine del suo desiderio. E trovata una ribalda vecchia, quella mandò a Neera, la quale tanto seppe dire e far con lei, che ella s'indusse a volger l'animo a Leonzio, e a poco a poco ad amarlo. A lungo andare col mezzo della scaltrita vecchia si trovò Leonzio a parlamento con Neera: la quale, ancora che a lui

volesse gran bene, nondimeno mai non gli volle di sè far copia, fin che egli in presenza della vecchia non le promise di prenderla per moglie. Ma ella fu male avvista, perciocchè prima doveva farsi sposare, e non credere a semplici promesse dell'astuto amante, il quale, per conseguire l'intento suo, le fece mille promesse. Ma noi veggiamo tutto il dì infinite povere donne, povere, dico, di consiglio e di prudenza, rimaner ingannate; perciocchè gli amanti largamente promettono, pur che abbiano quello che cercano. Ora essendosi Leonzio con Neera molto fiate amorosamente giaciuto, e sì domesticamente seco praticato, che per tutto il castello si teneva che fossero marito e moglie; Leonzio d'un'altra giovine s'innamorò, e piacendoli più questa seconda che la prima, cominciò a lasciar Neera da parte. Di che ella si ritrovò senza fine mal contenta, non sapendo che modo tenere a riconciliar il suo amante. Egli, a poco a poco scordatosi del tutto Neera e la promessa a lei fatta, di maniera dell'altra s'accese, che pubblicamente la sposò, e a casa condusse. Il che a Neera fu per tutta la terra grandissimo scorno, sapendosi da ciascuno che di lei Leonzio aveva preso amorosamente piacere. La povera giovane assai la disgrazia sua pianse, e assai senza fine se ne rammaricò, e quasi disperata molti dì in casa se ne stette. Essendo poi passati alcuni giorni, avvenne che essendo Neera un giorno di festa dinanzi la casa a sedere in compagnia di molte donne della vicinanza, com'è di costume, e parlandosi di varie cose, parve che una donna di non so che a Neera contraddicesse; di che ella rispondendole con la voce un poco alta, entrò alquanto in collera; e l'una parola tirando l'altra, vennero a dirsi ingiuria insieme. Quell'altra, che non portava di groppa, levatasi in piedi, e mettendosi le mani sui fianchi, a Neera con grandissima collera: va, va, putta sfacciata, in chiasso; che tu sei bene stata concia da Leonzio come meriti: non sai che tutto questo castello sa che tu sei stata sua femina? e non ti vergogni comparire fra le donne da bene? A questa voce l'infelice Neera, senza rispondere un motto solo, si levò fuor della brigata, e in un pozzo profondissimo che quivi era, si gettò col capo innanzi, e subito vi si affogò; e volendo i vicini, corsi al romore, darle aita, dopo gran fatica, del pozzo fuori morta la cavarono.

—

IL BANDELLO

al reverendo e dotto padre

FRA LEANDRO ALBERTO

DA BOLOGNA

dell'ordine Predicatore

Molte fiate, essendo voi, Leandro mio, in Milano, abbiamo ragionato dell'ignoranza d'alcuni che sui pubblici pergami predicano assai cose, che sono fuor d'ogni ragione; e massimamente, che cercano con finti miracoli di voler eccitare gli uditori a divozione. Questi tali rogliono le cose della fede cattolica predicate e confermate col sangue e testimonio di tanti gloriosi martiri, con le loro magre finzioni far più ferme; e non s'avveggono che si affaticano d'accrescer con un picciolo lumicino la luce ed il calor del sole. E perchè la religione cristiana non ha bisogno di bugie, essendo vera e cattolica, s'è nell'ultimo Concilio Lateranense, cominciato sotto Giulio II, e finito sotto Lione X, espressamente proibito: che nessuno di che grado si sia, presuma predicar queste chimeriche invenzioni di falsi miracoli; il che del vero santissimamente è stato fatto. Ora non è molto che si ragionò di questa materia nell'orto delle Grazie; ove essendo da Roma venuto a Milano frate Salvestro Prierò maestro del sacro palazzo, vi si ritrovò anco messer Francesco Mantegazzo, patrizio milanese ed uomo di grandissima gravità. Quivi dissero alcuni che gli errori che seminava Martino Lutero, e senza dubbio in grandissima parte, hanno avuto origine dalla indiscreta superstizione di molti religiosi, e dall'avara ingordigia d'alcuni chierici, e dalla poca provvigione che al principio gli era stata fatta: e ciascuno diceva ciò che più gli parera a proposito. Il magnifico Mantegazzo allora, rivolto al maestro del sacro palazzo e preso di parlar licenza, narrò una istorietta a questo proposito, che tutti ci fe' ridere. Era io presente al suo parlare, e parendomi l'istoria degna d'essere scritta, quella subito scrissi; e interrenendo nell'istoria quasi per principale un Bolognese, voi m'occorreste, a cui meritamente ella da me dedicar si dovesse, essendo voi nato in Bologna d'onorata ed antica famiglia, e scrivendo tutto il dì gli annali delle cose dai Bolognesi fatte, con tante altre vostre opere che componete. Questa adunque istoria vi mando e dono in testimonio della nostra scambievole benevolenza. State sano.

NOVELLA XIV.

Bellissima invenzione a confutare l'indiscreta devozione ed affetto non sano d'alcuni ignoranti frati.

Io vi vo', padri miei venerandi, al proposito di che s'è parlato, una breve istoria narrare, acciò veggiate il male che fanno coloro che, lasciato il sacro Vangelo, predicano sui pulpiti le fole, avendo il Salvator nostro detto ai suoi discepoli: andate e predicate il vangelo ad ogni creatura. Essendo io assai giovine, predicava nel duomo di questa nostra città di Milano un frate minore Marchiano con tanto e sì frequente concorso di ogni sorte d'uomini e donne, che era una cosa incredibile. Disse questo frate marchiano più volte in Pergamo che san Francesco aveva ottenuto da Dio un gran privilegio, che era che tutti quelli che portavano il cordone cinto in vita, quando poi morivano, non andavano all'inferno già mai; ma sì bene, secondo i peccati, al purgatorio, dove esso san Francesco una volta l'anno discendeva, e mandava giù il suo cordone, al quale tutte l'anime che in vita portato l'avevano s'attaccavano, ed egli le conduceva in cielo. Sì bene seppe egli questa sua favola adornare e colorire, che non ci fu persona che non si cingesse il cordone. Io, per non esser più savio degli altri, lo cominciai a portare. Nel fine della quadragesima che il Marchiano predicava, cominciò a crescer la peste, e in breve fece un grandissimo progresso; di modo che da aprile sino al settembre e ottobre affermarono gli ufficiali della peste, che tra la città e il contado morirono circa 230,000 persone. Ma per la buona guardia che vi s'ebbe, essendo la città benissimo purgata, fu mandato dai nostri superiori a predicar in duomo la seguente quadragesima il padre frà Girolamo Albertuzzo bolognese, cognominato da tutti il Borsello, che era uomo di gran presenza, dotto, molto eloquente, e nei suoi sermoni pieno di bonissima grazia. Intese egli, non saprei dir come, ciò che il Marchiano aveva predicato del cordone; e si meravigliò forte di tal pazzia; onde si deliberò levar i Milanesi da sì folle credenza, nè altro aspettava che una onesta occasione. Avvenne che predicando una domenica dopo desinare per certi giubilei a profitto dello spedale maggiore, il duca Ludovico Sforza, allora governatore del nipote, con tutta la corte e tutta la nobiltà di Milano, si ritrovò alla predica; di modo che il duomo, che sapete pure quanto è largo e spazioso, era tutto pieno. Il Borsello, parendogli esser

prestata ottima occasione a quanto voleva fare, dopo che ebbe assai commendati quei giubilei, si rivolse al duca, e gli disse: egli sono, eccellentissimo signore, molti dì, che io debbo dare una mala nuova al vostro popolo milanese: ma fin ora ho tardato, perchè mi duole d'attristar nessuno: tuttavia essendo il caso di grandissima importanza; e quanto più si tace, tanto essendo peggio, ho io deliberato alla presenza vostra scaricarmi dell'obbligo mio. Quivi incominciò a dir quanto inteso aveva essere stato detto dal Marchiano: soggiunse poi: avendo io, signor mio, inteso sì eccellente privilegio d'esso cordone, mi era deliberato mandar a Roma, ed ottener un breve dal papa che mi dispensasse che, ancora ch'io fossi frate di San Domenico, mi fosse lecito portare quel beato cordone; ma una notte essendo io all'orazione, m'apparve un Angelo che mi disse: Borsello, vien meco. Andai con esso lui non molto lunge, e sentii tremare tutta la macchina della terra, e scuotersi con gran romore. Ecco che vidi quella innanzi i piedi miei aprirsi, facendosi un'alta e larga voragine. M'inchinai per comandamento dell'Angelo, e quivi entro mirai, e vidi il purgatorio aperto, ove le anime in quel penace fuoco si purgavano; nè guari stette, che vidi scender dal cielo il padre san Francesco col suo cordone in mano. Sapete, signor mio, per la passata pestilenza esser morte migliaia di persone, di cui la maggior parte per le prediche del Marchiano si cingevano il cordone; il perchè ritrovò san Francesco il purgatorio del solito assai più pieno: onde mandò giù il cordone, al quale tante anime s'attaccarono, che non potendo egli sostenere la ponderosa gravezza del peso che abbassò tirava, per non traboccare in quei fierissimi tormenti, e provar cotante acerbissime pene da lui non meritate, sentendo già ardersi la mano, quella il benedetto padre allargò, e lasciò cadere il cordone con l'anime insiememente dentro il fuoco, in cui subito il cordone, come un'arida paglia, dalle voraci fiamme fu arso e consumato. Comandommi allora l'Angelo ch'io annunziassi ai miei creduli Ambrogiani il caso come era occorso, e facessi loro intendere che non ci è più cordone che tenga; perciò al presente alla presenza vostra, eccellentissimo signore, ho voluto annunziar il tutto al popolo, acciò che ciascuno si sganni, e s'avveggia dell'errore ove era intricato. E su questo l'eloquente e fecondo Borsello cominciò a riprender coteste indiscrete superstizioni, anzi piuttosto dannose e nocive opinioni, e disse di molte belle ed utili cose, facendo con evidentissime ragioni a tutti toccar con mano, che a voler acquistare il reame del cielo

non basta esser bianco, bigio, nero, o turchino, o di qualsiasi colore, ma convien fare la volontà del Padre eterno, ed aver la grazia sua, senza la quale nulla si può far di buono, nè di meritorio a vita eterna. E quivi l'ingegnoso ed eloquentissimo Borsello disse sì bene e così buone cose, e con tanta veemenza nei cuori degli audienti impresse le sue sante parole, che allora quasi tutti, così uomini come donne, che cinto portavano il cordone, se lo discinsero, riconoscendo l'error loro, ove sino a quell'ora erano stati immersi. Indi finito il fruttuoso e salubre sermone, e partitosi da poi il popolo fuor della chiesa, si trovarono caduti in terra più di sette mila cordoni. Ed io, per dirvi il vero, fui uno di quelli che me lo discinsi, e gettai per terra, parendomi che frà Girolamo ci avesse a conoscer la verità aperti gli occhi. Il duca Lodovico, e tutti i signori e gentiluomini, e universalmente il più degli uditori rimasero ottimamente soddisfatti: e dai saggi fu giudicato che esso Borsello aveva mostrato buon giudicio, e fatto prudentemente a gabbarsi delle superstiziose invenzioni di coloro che si persuadono, per vestirsi di tal e tal colore, o cingersi il cordone o la correggia di cuoio, e non far l'opere della carità ed ubbidire ai comandamenti di Cristo, di doversi salvare.

IL BANDELLO

AL GRAN MONARCA DELLE LEGGI

il signor

GIASON MAINO

Non essendo cosa all'uomo, mentre in questo mondo vive, più certa della morte, nè più incerta dell'ora e sorte, o sia maniera di morire, meravigliosa cosa mi pare che sia generalmente quella, a cui, meno che ad altro che ci sia, si pensa. Io non dico già che di continovo dobbiamo esser fitti col pensiero sulla malinconia del morire, che sì severamente non voglio astringer nessuno; ma bene sono di parere che di grandissimo profitto a ciascuno sarebbe, di qualunque condizione egli si sia, sovente ricordarsi che è uomo, e conseguentemente mortale. Nè voglio ora che entriamo in sagrestia, volendo dir quello che dice la Scrittura: rammemora il fine della tua vita, che è la morte, e in eterno non peccherai; e meno voglio per ora che abbiamo

la mente al detto di quel santo dottore, il quale ci ammonisce, dicendo: facilmente disprezza ogni cosa chi pensa che deve morire. Lasciando adunque da parte il bene e utile dell'anima, io voglio che parliamo politicamente, e veggiamo di quanta utilità e profitto, a chiunque si sia, sarebbe d'aver spesso dinanzi agli occhi la tema ed orrore della morte; e che egli non può saper il tempo di morire, nè in che luogo debba ultimare i giorni suoi, nè di qual maniera di morte debba all'altra vita passare, e che forse, mentre che egli è in cotal pensiero, potrebbe di leggiero avvenire che in quell'ora qualche strano accidente, che tanti e sì diversi ce ne sono sempre apparecchiati, gli troncherebbe lo stame vitale, e d'uomo resterebbe uno spaventoso cadavere. Oh di quanto bene cotal pensamento sarebbe a tutte le sorta d'uomini cagione! Credete voi, se i grandi, e quelli che così volentieri disprezzate le divine ed umane leggi, straziano questi e quelli, pensassero di morire, che commettessero tanti errori come commettono, e che bene spesso non raffrenassero i loro disordinati appetiti? che ancora che l'uomo fosse di quella reprobata setta, che vuole che dall'anima nostra a quella degli animali irrazionali non sia differenza, e che il fine dell'uno e l'altro sia uno stesso; dovrebbe nondimeno vivere politicamente, e lasciar dopo sè buona fama. E se gli sgherri, e quelli che di continovo stanno su le disconce e malvage opere, si ricordassero delle croci, delle mannaie, del fuoco e di tanti altri tormenti, che le leggi hanno ordinato a' malfattori, io porto ferma opinione che così facili e presti non sarebbero a far tante scelleratezze, come tutto il dì fanno. Dal che nascerebbe che la vita umana sarebbe assai più tranquilla di quello che è, e ritorneria a' nostri tempi la tanto lodata e da noi non veduta età dell'oro. Ma perchè l'uomo pensa ad ogni altra cosa fuor che al suo fine, e si crede sempre restar di qua, avvengono tanti mali, quanti ogni dì veggiamo. Di questo ragionandosi qui in Milano nel palagio dell'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino, cardinale di santa Chiesa, questi dì, quando egli si fece cavar fuor della vescica una pietra di meravigliosa grossezza, un Navarrese suo cameriere, che Enrico Nieto si chiama, narrò la crudelissima morte di un re di Navarra, la quale mi parve di sorte mai più non udita. E in vero io così fatto accidente non sentii già mai; e per questo subito lo scrissi, e al numero delle mie novelle accumulai. Sovvenutomi poi che, essendo io questi dì in Pavia nel vostro museo, che è proprio l'oracolo, non solamente di Lombardia, ma di

tutta Europa, e parlandosi di questo morire, per l'improvvisa ed immatura morte del nostro eccellentissimo dottore messer Lancillotto Galiagola, giovine, se lungamente vivera, da esser senza dubbio agguagliato a qual mai più eccellente iureconsulto sia stato, che voi assai cose diceste dell'utile che apporta il pensare di dover morire; l'orrendo caso d'esso re di Navarra ho voluto mandarvi, a fine che appo voi resti per pegno della riverenza che il Bandello vi porta, e dell'obbligo che v'ho di molti piaceri da voi ricevuti. State sano.

NOVELLA XV.

Morte miserabile del re Carlo di Navarra, per soverchia libidine nella sua vecchiezza.

Avete veduto, signori miei, di quanti beni è stato cagione la tema che il nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale ha avuta di morire, dovendosi far cavar la pietra che veduta tutti avete, la quale giorno e notte fieramente lo tormentava. Che ancora che egli sempre viva da cattolico e buon cristiano, nondimeno essendo venuto a questo passo di farsi tagliare, e nol volendo maestro Matteo da Roma, nè maestro Romano da Casalmaggiore per altro che per morto, se gli dovevano porre le mani addosso, e cavargli la pietra; egli non potendo più sofferire gli stimoli e le passioni acerbissime che mille volte l'ora lo facevano morire, si dispose con forte animo al taglio; ma prima confessato si comunicò, e fece tante elemosine a' luoghi pii, ed altri beni, che è stata cosa mirabile; il che ha causato, oltra la sua buona disposizione, la paura del morire. Ora se questo avesse pensato il re Carlo di Navarra, egli sarebbe vivuto più quietamente che non fece, ed avrebbe fuggita la malvagia fine che ebbe. Dicovi adunque, come nell'istorie dei regi di Navarra altre volte mi sovviene aver letto, che negli anni di nostra salute 1385 morì Carlo re di Navarra; il quale fu genero del re Giovanni di Francia, perchè ebbe per moglie Giovanna sua figliuola. Fu esso re Carlo uomo di pessimi costumi e molto crudele, e poco di lui si poteva l'uomo confidare, perchè di raro servava cosa che promettesse. E vivendo il re Giovanni suo suocero, prima che fosse preso da Edoardo prencipe di Galles e figliuolo del re Edoardo III d'Inghilterra, fece ammazzare il contestabile della Francia, e s'accordò cogl'Inglesi a danno dei Francesi. Essendo poi fatto prigione da esso re Giovanni suo

suocero, ammutinò, uscendo di prigione, mentre il re era cattivo, e sollevò i Parigini contra Carlo Delfino (che fu poi Carlo V, morto il padre), e fece di molti mali, non solamente nell'occisioni, che avvennero in Parigi per suo mezzo, di quei fedeli che tenevano la parte del Delfino, ma per tutta la Francia, nella quale egli saccheggiò ed abbruciò molte terre, e commise infiniti omicidii. Fu anco ministro di molti inconvenienti sotto il re Carlo V, e medesimamente sotto Carlo VI, nel suo reame di Navarra egli esercitò grandissime crudeltà con ruberie vituperose, con occisioni e con sforzamenti di donne; di maniera che tutti gli volevano male. Ora avendo messo una imposta sovra il suo regno di ducento mila fiorini, si congregarono sessanta dei principali del regno, e l'andarono a trovare a Pampaluna; al quale supplicarono che degnasse sminuire la taglia che imposta aveva. Egli subito fe' mozzar il capo a tre dei principali, mettendo gli altri in carcere, con deliberazione fra due o tre giorni fargli tutti decapitare. Era egli molto vecchio, anzi pure decrepito, ma tanto lussurioso ed immerso nei piaceri ed appetiti venerei, che mai non era senza concubina; ed allora aveva una bellissima giovine di ventidue anni, della quale era fieramente innamorato. Onde quel dì che aveva fatta tagliar la testa ai tre ambasciatori, essendo tutto acceso di grandissima collera, per ricrearsi, andò a trovar la sua bella innamorata, e seco carnalmente in modo si trastullò, che volendo far vie più di quello che all'età non si conveniva, si sentì esser debolissimo; e volendo ricuperare le perdute forze, secondo che altre volte era consueto, si fece porre in una calda camera fra tre gran vasi di rame pieni d'ardenti carboni. Fece pigliar due lenzuoli tutti molli di acqua di vita, nei quali, come un fegato nella reticella, tutto era involto; e stando involto di quel modo tra quei vasi affocati, alcuni dei suoi servidori con soffioni a torno ai vasi riaccendevano gl'infiammati carboni, tuttavia in quelli soffiando. Mentre egli si scaldava, una favilla di fuoco si apprese ai lenzuoli; e di tal maniera s'accese e crebbe la fiamma, che non fu possibile ammorzarla, di modo che il misero re, pieno di rabbia e di furore, non si potendo sviluppare, miseramente arse, e come una bestia se ne morì. Le croniche che di cotal morte parlano, dicono che fu espresso giudicio di Dio, per punire le esecrabili scelleratezze di così vizioso re. Ma Dio solo è quello che sa la verità a noi incognita, perchè i giudicii divini sono un profondissimo abisso. Egli è ben vero che grandissima difficoltà è a viver male e morir bene.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

PIETRO FREGOSO

signor di Novi

Non manca mai argomento, a chi vuole, di scrivere a chi più gli aggrada, come novamente a me è avvenuto di scriver a voi, non solamente questa lettera, ma anco di mandarvi una faceta novella. Andai questi dì da Milano a Mantova, e nel passar per Bozzolo, il signor Federigo Gonzaga, signor d'esso luogo, mi v'ha tenuto otto dì, che mai non m'ha voluto lasciar partire. Quivi tutti quegli onesti piaceri che a un par mio si ponno dare, egli per sua cortesia a me ha dati, e intertenutomi tanto allegramente quanto dir si possa. Come il mio signor Pirro suo fratello seppe ch'io quivi era, ci vēnne anco egli; e partendomi per andar a Mantova, volle il signor Pirro che seco andassi al suo piacevole Gazuolo, ove mi tenne in grandissimi piaceri alcuni giorni. Era in Gazuolo il signor Sebastiano da Este, che novamente era ritornato da Napoli; il quale un dì, essendo noi di brigata in rôcca, narrò una piacevol novella avvenuta in Calabria nella città di Reggio. Quella, avendola scritta, vi mando e dono per segno della mia servitù. State sano.

NOVELLA XVI.

Bigolino calabrese fa una beffa al vescovo di Reggio suo padrone, per mezzo di certe cedole false.

Quando io credeva di partirmi da Napoli e tornar qua, fui astretto andarmene a Reggio in Calabria, città molto antica, e dal cui lito vogliono che la Sicilia per un terremuoto si smembrasse, e di terra ferma si facesse isola, come ora è: così hanno scritto gli scrittori delle memorie antiche, e là da tutti s'afferma. Era quivi ai servigi di monsignor reverendissimo vescovo della città uno chiamato Bigolino calabrese, il più sollazzevol uomo ed allegro che in quelle contrade si ritrovasse. Egli fingeva con la sua voce ora il ragghiar dell'asino, ora l'annitrire dei cavalli, ed ora di questo animale, ed ora di quell'altro. Medesimamente erano pochi augelli, dei quali egli la voce e il canto non contraffacesse; di maniera che a tutti i Reggini egli era carissimo.

Passavano poi poche settimane, che egli qualche piacevolezza non facesse; in modo che sempre di lui ci era da ragionare. Aveva servito in diversi luoghi varii padroni, ed ultimamente s'era ridotto col detto vescovo, col quale essendo stato alcuni dì, e conosciuto che da mangiar e bere in fuori ed esser due fiate l'anno vestito, altro profitto non ne traeva, si deliberò al padrone far una beffa; e il tutto comunicò con un altro servidore suo compagno. E avendo deliberato quanto fare intendeva, andò un giorno alla stalla, e montò suso un cavallo che novamente il vescovo aveva fatto cavare della razza, che era rabbioso e restìo. Egli come spesso soleva, lo menò fuor della città, ove si facevano certi cavamenti per asciugare alcuni campi che eran molto soggetti all'acqua. Quivi cominciò a cacciar il poledro nel mezzo del fango e terreno molle che i cavatori cavavano, e con gli sproni nei fianchi del cavallo lo faceva indiavolare; di modo che tutti due, avviluppati ed impaniati nel fango caddero per terra, alquanto lontano dai cavatori; i quali correndo là, cominciarono a gridare: aita, aita; e trovarono Bigolino tutto infangato, che gettava sangue dalla bocca, e più nè meno si moveva, come se fosse stato morto. Credettero quelli cavatori che il cavallo avesse tutto pesto il misero Bigolino; e levatolo fuor del fango, lo posero sovra una bara, e lo portarono al vescovado con general compassione di tutti i Reggini, perciocchè per le sue piacevolezze era da tutti amato. Egli, mentre lo portavano, lasciava spesso uscire qualche gocciola di sangue dalla bocca. Il vescovo, che molto amava Bigolino, udendo il caso, si turbò forte; e fattolo porre in una camera, mandò subito per il medico. Il compagno di Bigolino, messosi appresso di lui, attendeva a confortarlo; e restando talvolta soli, gli rinfrescava una spugna, che Bigolino piena di sangue teneva in bocca; che fatta a posta aveva per far la beffa. Venuto il medico, e visto il sangue e guardato l'infermo in viso, che con certi profumi s'era di modo fatto livido, che aveva color di morto, non essendo dei più esperti del mondo, giudicò che il povero uomo fosse tutto dal cavallo pesto, e che non avesse vena addosso che non fosse rotta; e disse che Bigolino era in periglio di morire. Non istette guari, che pareva che il povero Bigolino cominciasse ad aprir gli occhi, ed alquanto a respirare; il perchè allora fu fatto chiamare un sacerdote che lo confessasse. Ma da Bigolino altro non potè avere se non certi cenni, che mostravano che egli fosse dei suoi peccati mal contento. Aveva ordinato il medico Castraporci certe unzioni, le quali il compagno di Bigolino diceva aver fatte. Ve-

nuta la notte, egli mostrò voler attendere all'infermo. Era sul principio della notte venuto monsignor lo vescovo a veder Bigolino, e gli aveva dette le migliori e più amorevoli parole del mondo; chè in vero molto gli doleva della perdita del suo giocolatore. Volendo il vescovo partire, Bigolino fece con le mani un certo cenno, che pareva che volesse dire qualche cosa. Il vescovo amorevolmente se gli accostò, dicendo: Bigolino mio, fa buon animo, che Iddio ti aiuterà. Vuoi tu nulla da me? Il cattivello accennava che sì. L'amico e compagno di Bigolino teneva anche egli detto, che cosa voleva, chè monsignore era per far ogni cosa. Tanto accennò e tanti atti fece il buffone che il suo compagno disse: Monsignore, egli mi par che questo poveretto voglia il suo giubbone: che vorrà egli fare? io credo che la morte lo cacci. Fu recato il giubbone a Bigolino; il quale, come l'ebbe in mano, accennò il vescovo che lo pigliasse; e con la mano gli mostrava che in certo luogo guardasse d'esso giubbone. Il vescovo lo pigliò, e volendo discucire quella parte che Bigolino gli aveva mostrata, gli fe', alla meglio che potè, cenno che via se lo portasse. Monsignore volendo vedere che cosa fosse questa, se n'andò col giubbone alla sua camera; e tutto solo, preso un coltello, aprì quella parte del giubbone, che l'infermo mostrata gli aveva. Ivi ritrovò uno scritto di banco sì bene contraffatto, che proprio pareva fatto nel banco degli Spinelli a Napoli; per lo quale i banchieri d'esso banco si obbligavano a render seicento ducati d'oro in oro a chiunque gli porterebbe il detto scritto, mostrando che Bigolino gli avesse sul banco depositati. Come il vescovo vide lo scritto, facilmente credette che fosse vero, e pensò che Bigolino gli avesse depositati in quel tempo che egli seco era stato a Napoli, convenendo la data dello scritto con quel tempo; e tanto più teneva questo per vero, che sapeva in quei dì dal vicerè e da' baroni esser state donate di molte cose a Bigolino, e che anco aveva avuti dei ducati per le piacevolezze sue che fatte aveva; onde tra sè disse: veramente non è così pazzo Bigolino, come è tenuto: egli s'ha molto bene saputo governare. Era il vescovo non solo dell'entrata del vescovado, ma di molte altre rendite assai ricco, ma avaro troppo, onde si persuase che Bigolino gli avesse data la cedola, acciò che i danari gli restassero; e così serbò lo scritto. Quando fu ciascuno ito a dormire, Bigolino con l'aiuto dell'amico cenò a suo bell'agio, e poi dormì sin passata mezza notte; nel qual tempo il compagno ebbe modo d'aver un bacile di sangue, e tutto lo riversò dinanzi al letto di Bigolino, che già tutto il volto s'era insanguinato. Il compagno

levò il romore, come Bigolino moriva. Venne il cappellano, che gli cominciò a raccomandar l'anima, come si fa a chi muore: vennero anco degli altri. Bigolino faceva tutti quegli atti, che si fanno nel morire, e nell'ultimo se ne rimase come morto. Veggendo tutti l'abbondanza del sangue, che dalla bocca credevano che il cattivello avesse gittato, e la pallidezza che in viso dimostrava, tutti il tennero per morto. Il buon suo compagno, fattosi recare dell'acqua, non volendo aita di persona, disse che lo voleva lavare; e restato seco solo in camera, gli lavò il viso, e lo involtò in un lenzuolo, essendo sul far del dì. Il vescovo, intendendo Bigolino esser morto, ebbe doglia d'averlo perduto, ed allegrezza d'aver guadagnati i seicento ducati. Venne il compagno di Bigolino, e disse al vescovo: io ho, monsignore, lavato il mio povero amico, il quale è tutto disfatto per le percosse del cavallo; e perchè è tanto contraffatto, che non pare più Bigolino, ed anco che già pute, per esser tutto guasto di dentro, l'ho involto in un lenzuolo. Egli sarà ben fatto, che si ordini che i funerali si facciano a buon'ora. Io voglio, rispose il vescovo, che se gli faccia onore e che tutti i preti e frati di questa città sieno adesso adesso invitati; e voltatosi ad uno dei suoi, ordinò il tutto; di maniera che fece la spesa di più di trenta ducati. Il compagno, acciò che nessuno andasse troppo a metter le mani attorno a Bigolino, aveva concio nel lenzuolo un pezzo di carogna, che fieramente putiva. Venne poco innanzi il desinare tutto il popolo con la chierisia per accompagnar Bigolino, dolendo forte a tutti d'averlo perduto. Fu posto il corpo nella bara; e fatta la processione per mezzo la città, si ritornò al vescovado, ove nella chiesa maggiore si doveva seppellire. L'esequie furono solennissime, e il vescovo cantò la messa da morti. Nessuno per la puzza s'accostava troppo al cataletto. Bigolino tra sè scoppiava delle risa, aspettando il fine della commedia. Finita la messa, e cantato l'ufficio sovra il morto che è di costume, vennero i beccamorti; e pigliata la bara, la portarono alla sepoltura, ove già la pietra dal sepolcro era rimossa. Uno dei beccamorti s'accorse che la coperta sovra il viso di Bigolino alquanto si moveva; il perchè disse all'altro: sozio, non vedi che costui ancora non è morto? Mira come dal fiato il lenzuolo si muove. Era Bigolino omai stracco di tanto ritener il fiato, e più destramente che poteva respirava; onde l'altro beccamorto, avvedutosi anco egli come talora il lenzuolo si muoveva, si rivoltò al compagno, e disse: taci, bestia che sei; non dir covelle. La spesa ad ogni modo già è fatta, e costui ha in modo frastagliate tutte l'ossa, che non può vivere.

Lascia pur far a me, e gettamelo giù: piglia i piedi, ed io il capo: non senti come pute? orsù! Bigolino, sentendo questo, diceva fra sè: cacasangue! questi mastini vorrebbero far da dovero, ove io voglio che si scherzi; ma si troveranno ingannati. E in quello che l'uno diceva all'altro: piglia i piedi, che io piglierò il capo, il buon Bigolino, che nel lenzuolo era di maniera involto, che scotendosi rimaneva libero, disse ad alta voce: me non prenderete già voi, e scotendo fortemente il lenzuolo, saltò fuori dalla bara, urlando e facendo le più contraffatte voci e spaventose del mondo; il che mise in volta tutto il popolo, e dei preti e frati ciascuno fuggiva. Le croci andarono tutte per terra. Veggendo Bigolino che ciascuno pagava di calcagni, e che le smarrite donne gridavano misericordia, si ravviluppò il suo lenzuolo a torno, e presa in mano una delle croci cadute, cominciò a far il verso di messer l'asino, e trescare dietro a quelli che fuggivano; di maniera che i primi fuggiti di chiesa, e che alquanto d'animo avevano ripreso, s'accorsero che questa era una delle truffe di Bigolino, e il tutto si risolse in ridere. Monsignore lo vescovo non tanto si rallegrò della vita del suo buffone, quanto s'attristò della spesa che fatta aveva. E venendogli Bigolino innanzi, che era da infiniti attorniato, pur sempre col suo lenzuolo attorno, il vescovo gli disse: tu me n'hai pur fatta una: vatti con Dio, che ti so dire ch'ella è stata bella, pazzo da catena che tu sei. Monsignor mio reverendissimo, rispose allora Bigolino, perdonatemi, che voi non l'intendete. Io m'ho voluto mandar il lume innanzi, perciocchè so che quando morrò da vero, forse non ci sarà chi mi allumi una candela; che tutti non sanno leggere gli scritti di banco. Ed entrato in altri suoi motti faceti, disse: Monsignore, andiamo a desinare, che io mi casco di fame. Tutto il dì poi andò per la città con il suo lenzuolo attorno, facendo ridere chiunque l'udiva e vedeva; e il vescovo restò sotto della spesa fatta, sapendo la cedola esser contraffatta.

IL BANDELLO

alla molto virtuosa e gentile eroina

la signora

MARGHERITA PELLETTA E TIZZONA

contessa di Deciana

I vostri bellissimi madrigali, che mandati m'avete per mano del signor conte Ercole Roscone, fatti da voi in lode della meravigliosa ed incredibile bellezza e dell'altre divine doti della non mai a pieno lodata eroina, la signora Giulia Gonzaga e Colonna, ho io così volentieri ricevuti e letti, come cosa che mi fosse potuta venir alle mani in questi giorni. Gli ho, dico, con mio inestimabil piacere letti e riletti più e più volte, sì perchè sono parti del vostro sublime ingegno, ch'io onoro, riverisco ed insiememente ammiro come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggianti stelle risplendono in ogni azione vostra; e sì anco perchè sono belli, candidi, dolci, eleganti e molto tersi, e pieni d'una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione. Mi sono oltra ciò stati non mezzanamente cari, perchè parlano di quella eccellente signora, che oggidì con l'ali della chiara fama tanto in alto vola, e sì famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli elevati ingegni della nostra età, che alquanto abbiano poste e bagnate le labbra nel fonte Pegaseo, vi s'affaticano a celebrarla; non per accrescerle alcuna loda o augumentar i veri onori di lei, i quali non possono per gli altrui scritti, quantunque dotti ed artificiosissimi, più crescere di quello che sono, nè per biasimo dei malevoli sminuirsi; ma perchè gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, ricevono pregio e gloria. Io ho essi madrigali, sì come per vostre lettere m'imponeste, mandati a Fondi, e gli ho dati ad un fidato messo del signor Cesare Fieramosca, che egli mandò questi dì a Capua al signor Federico suo fratello. Esso signor Cesare in mia presenza comandò al suo uomo che come fosse a Fondi, subito presentasse le vostre lettere e madrigali alla signora Giulia, alla quale anco egli ha scritto di sua mano una lunga lettera in commendazione vostra, con quel suo dire militare. Io mi fo a credere e porto ferma opinione che quando essa signora Giulia vedrà i vostri madrigali (nè può molto tardare che il messo non arrivi a Fondi), essendo quella gentilissima e giudiciosa eroina che è, e da tutto

il mondo è tenuta, li leggerà con infinito piacere, e li riceverà tanto onorevolmente, quanto cosa che le potesse esser presentata; e forse più aggradirà ed avrà care queste vostre bellissime composizioni, che di nessun altro che la celebri. Quegli altri che di lei tutto il dì scrivono e la cantano, e che si sforzano tale dimostrarla qual è, sono uomini, il cui debito naturalmente è d'amare, onorare, riverire e celebrar tutte le donne, e massimamente quelle che lo vagliono, come ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli scrittori de' tempi nostri. Ma per dir il vero, sempre le lodi che gli uomini cantano delle donne, portano di continovo con loro un poco di sospetto, che per troppo amore che loro si porta, o per acquistare la loro grazia, non si passi alquanto il termine della verità. Ma se una giudiciosa donna, come voi siete, loda un'altra donna, che sospetto si può avere, che ella non dica la nuda ed aperta verità? Voi (siami lecito così dire, parlando il vero, e ciò che tutto il mondo vede) nata bella, e nobilissimamente, ed altamente maritata, di buone lettere ornata, leggiadramente nella lingua volgare componete, e su le vostre rime fate i canti, e quelli maestrevolmente composti, con isnodata e velocissima mano sonate, e col suono accompagnate la soavità della vostra voce; voi, dico, che siete tale, lodate la signora Giulia. Questa sarà ben vera e sincera lode, ove punto di sospetto non si può da Momo stesso trovare, conoscendosi che solamente la verità v'ha mossa a così di lei cantare. Felice adunque la signora Giulia, che sì nobile cantatrice delle sue virtù ha ritrovato! Ora perchè mi scrivete che io alcuna cosa delle mie vi mandi, vi dico che in questi ardentissimi caldi, che fuor di misura in questi giorni canicolari qui in Milano regnano, io ho messo da canto tutti i miei più gravi studi, e se pur leggo o scrivo cosa alcuna, ciò che faccio è studio di poca cura, ove non mi bisogni sillogizzando farneticare, e straccare la mia debole e di gran cose mal capace fantasia. Onde sovvenutomi dei molti piacevoli e cari ragionamenti, che questo aprile e maggio passati, avemmo alle vostre castella di Deciana, e nel Monferrato a Ponzano e ad altri vostri luoghi, ove assai volte si disse delle beffe che le donne agli uomini fanno, mi ricordai della novella che il nostro dotto messer Giacinto Arpino ci narrò, volendo mostrare che ancora talvolta gli uomini rendono alle donne pane per ischiacciata. E parendomi assai bella, e tale che a molti poteva esser di profitto, l'ho in questi caldi scritta, e ve la mando, e al nome vostro consacro. Quando adunque vi rincrescerà, po-

trete leggerla, e prenderla per alleggiamento dei vostri studi. Oh veramente felice questa nostra età! Che se l'antica ebbe una Saffo, questa nostra si può gloriare averne due, cioè la dotta, copiosa e leggiadra vostra zia, la signora Camilla Scarampa, e voi sua onorata nipote. Ma di più sarà lodata l'età nostra, perciocchè l'antica Saffo non è più dotta di voi due, e voi due siete più oneste e caste di lei pur assai. State sana.

NOVELLA XVII.

Il signor Filiberto s'innamora di madonna Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo; e la vendetta ch'egli altamente ne prese.

In Moncalieri, castello non molto lontano da Torino, fu una vedova, chiamata madonna Zilia Duca; a cui poco innanzi era morto il marito, ed ella era giovane di ventiquattro anni, assai bella, ma di costumi ruvidi, e che piuttosto tenevano del contadinesco che del civile; onde avendo deliberato di più non maritarsi, attendeva a far della roba ad un figlioletto che aveva senza più, che era di tre in quattro anni. Viveva in casa non da gentildonna par sua, ma da povera femina; e faceva tutti gli uffici vili di casa, per risparmiare e tener meno fantesche che poteva. Ella di rado si lasciava vedere, e le feste la mattina a buon'ora andava alla prima messa ad una chiesetta alla casa sua vicina, e subito ritornava alla sua stanza. General costume è di tutte le donne del paese di baciare tutti i forestieri che in casa loro vengono, o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi; ma ella tutte queste pratiche fuggiva, e sola se ne viveva. Ora avvenne che essendo venuto in Moncalieri monsignor Filiberto da Virle, gentiluomo del paese, ch'era soldato molto valente e prode della sua persona, egli, volendo ritornar a Virle, andò a messa alla chiesa ove era madonna Zilia; la quale veduta e parutagli bella e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo amore; e intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l'amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncalieri, che molto non era distante, ed ivi più che poteva dimorarsi, e tentar con ogni industria, se poteva acquistar l'amor della donna. Onde trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncalieri, e quivi abitava, usando ogni diligenza per veder spesse volte la donna. Ma egli le feste a pena la poteva vedere, e vo-

lendo con lei parlare ed entrar in lunghi ragionamenti, ella alle due parole prendeva congedo, e a casa se n'andava; del che egli viveva molto mal contento, e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d'altre donne che le parlarono: le scrisse, ed usò il tutto che possibile fosse, ma il tutto era indarno; imperciocchè ella stava più dura che uno scoglio in mare, nè mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, nè sapendosi da questa impresa levare, e di già perdutone il sonno ed appresso il mangiare, infermò assai gravemente. E non conoscendo i medici il suo male, non gli sapevano che rimedio dare; di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi alla morte senza ritrovar aita. Venne, mentre era in letto, a vederlo un uomo d'arme, che seco aveva gran domestichezza, ed era da Spoleto. A costui narrò messer Filiberto tutto il suo amore, e la fiera rigidezza della sua dura e crudelissima donna, conchiudendogli che non ritrovando altro rimedio, egli di doglia e soverchia pena se ne moriva. Lo Spoletino, udendo la cagione del male di messer Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: Filiberto, lascia far a me, ch'io troverò modo che tu parlerai a costei a tuo agio. Io non vo' altro, rispose l'infermo; che se io ho questo, e' mi dà l'animo d'indurla, che di me ella avrà pietà; ma come farai, ch'io ci ho speso gran fatica, le ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere? Attendi pur, soggiunse lo Spoletino, a guarire, e del rimanente a me la cura lascerai. Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento, che in breve si sentì meravigliosamente migliorare, e indi a pochi giorni se ne uscì del letto. Sono tutti gli Spoletini, come sapete, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia, quasi ordinariamente cogliendo l'elemosine del barone messer Sant'Antonio; che sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetti di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori di tutto quello che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di San Paolo, e portando bisce, serpentelli ed aspidi sordi, e facendo simil mestiero, e cantando su per le piazze, sono Spoletini. Era adunque l'amico di messer Filiberto di questa nazione, e forse a'giorni suoi s'era trovato su tre paia di piazze a vender polve di fava per unguento da rogna. Egli, veggendo messer Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli che con una cesta

legata al collo, e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri ed altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui, e fattolo restar contento, prese i panni di lui ed il canestro; e vestitosi in abito di tal venditore, se n'andò nella contrada ove era la casa di madonna Zilia, e quivi cominciò passeggiando a gridare, come si suole. Madonna Zilia, udendo la voce, e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò in casa animosamente, e salutò la donna con amorevoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella, mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa, ed egli del tutto compiacendole, dispiegava ora nastri, ora veli; onde ella veggendo certi veli di che aveva bisogno, e che gli parevano molto belli, disse: buon uomo, che vendete voi il braccio di cotesti veli? se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. Madonna, rispose lo Spoletino, se i veli vi piacciono, pigliateli, e non ricercate ciò che si vendono, perchè il pagamento è fatto; e non solo i veli, ma tutto ciò che ho qui è vostro senz'altro pagamento, purchè degniate pigliarlo. Oh io non vo' questo, disse la donna, chè non è onesto: io vi ringrazio delle vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete dei veli, ed io vi soddisferò; chè non istà bene che voi, che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate così grossamente. Fatemi onesto mercato, e vi darò i vostri danari. Io non perdo, anzi acquisto assai, quando qui ci sia cosa che vi aggradi, rispose lo Spoletino; e se voi avete l'animo così gentile, come l'aspetto vostro ci dimostra, voi accetterete in dono questi veli, ed anco dell'altre cose, quando vi piacciano; conciossiacosachè uno ve gli dona, che per voi non solo la roba, ma la vita per compiacervi spenderebbe. La donna, udendo questo, divenne colorita come una vermiglia rosa, quando di maggio nell'apparir del sole comincia a spiegar le sue novelle foglie; e guardato fisamente nel viso allo Spoletino, gli disse: voi mi fate molto meravigliare di tal vostro ragionamento; onde saprei volentieri chi voi siete, e a che fine m'avete dette queste parole; perciocchè penso che m'abbiate presa in fallo, non essendo io tale, quale voi forse v'imaginate. Egli allora, punto non si sgomentando, con accomodate parole (che era, come ho detto, da Spoleto) le narrò, e in quanta pena per amor di lei messer Filiberto vivesse, e quanto l'era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo, della quale più potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo

possedeva; che era pur ricco, e dei signori di Virle, e galantissimo compagno. Ed in somma egli seppe sì ben dire, e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, e gli assegnò il tempo e il luogo. Messer Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente soddisfatto dallo Spoletino; e secondo l'ordine posto, si condusse a parlar con madonna Zilia in una camera terrena della casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l'attendeva, ed aveva seco una sua fantesca. La camera era assai grande, e potevano agiatamente tutti due ragionare, che la fante niente avrebbe sentito; onde messer Filiberto cominciò, con più accomodate parole che seppe, a narrar alla donna le sue amorose passioni, e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente che di lui le calesse e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le saria servidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non potè altro cavarne, se non ch'ella era vedova, e che a lei non istava bene andar dietro a queste così fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbero dell'altre donne più belle di lei. Ora dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante che s'affaticava indarno, e ch'ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime su gli occhi, pietosamente le disse: poichè, sighora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore, e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, nè forse avverrà più mai ch'io abbia occasione di vosco ragionare, almeno in questa ultima mia partenza datemi, in guiderdone di quanto amore v'ho portato, porto e porterò tanto ch'io viva, un solo bacio; che quando venni qui volli da voi (secondo la costuma della patria) prendere, e voi contra il lodevole nostro uso mi negaste; e sapete pure che baciarsi nella via pubblica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne.

La donna stette un pochetto sovra sè: poi rispose: io vo', monsignor Filiberto, vedere se il vostro amore è così fervente come predicate. Voi da me al presente avrete il bacio che mi richiedete, se giurate di far una cosa che vi chiederò; e servando il giuramento vostro, io potrò assicurarmi esser tanto da voi amata, quanto detto m'avete. Giurò l'incauto amante che farebbe ogni cosa a lui possibile di fare; e dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento della donna. Ella allora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo baciò, e baciato che l'ebbe, gli disse: monsignor Filiberto, io vi

ho dato un bacio che chiesto m'avete, con speranza che farete quanto vi commetterò; onde vi dico che io voglio, in esecuzione della fede vostra, che voi da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo nè femina, sia chi si voglia, di modo che per tre anni continovi restiate mutolo. Stette non molto monsignor Filiberto tutto ammirativo; e quantunque questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione, e difficilissimo da esser integramente osservato, nondimeno egli con mano le accennò che faria quanto ella gli comandava, e dinanzi a lei inchinatosi, se ne partì, ed al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi, e per la mente ravvolgendo l'aspro giuramento che fatto aveva, deliberò, se leggeramente s'era con fede di sagramento obbligato, di volerlo con saldo proponimento ed intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncalieri, andò a Virle; e vivendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceva intendere. La compassione che tutti gli avevano era grande; e meravigliosa cosa pareva a ciascuno, che senza accidente d'infermità egli avesse la loquela perduta. Ordinò monsignor Filiberto tutto il governo delle cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano; e postosi in assetto di buone cavalcature, e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partì di Piemonte, e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo della persona, ben membruto e gentile nell'aspetto; di modo che ovunque andava, e sapevasi la sua disavventura, aveva ciascuno di lui pietà. Aveva in quei tempi Carlo VII re di Francia avuta crudelissima guerra con gli Inglesi, e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi agli altri re di Francia aveva occupato. E cacciandogli di Guascogna e d'altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo, monsignor Filiberto si deliberò andar alla corte del re Carlo, che allora era in Normandia. Arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni baroni suoi amici, da' quali fu benignamente raccolto; e inteso il caso suo, che era per accidente incognito fatto mutolo, gli ebbero compassione. Egli a costoro fece cenno, che là era venuto per fare il mestiero dell'arme in servigio del re. Il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo, e molto prode della sua persona; onde messosi in arnese d'arme e di cavalli, avvenne che si doveva dar l'assalto a Roano, città principale di Normandia. In questo assalto monsignor Filiberto si diportò tanto valorosamente, quanto altro che

ci fosse, e fu dal re Carlo veduto più volte far opera di fortissimo e prudente soldato; di modo che fu cagione che, rinnovato l'assalto, Roano si prese. Avuto che si fu Roano, il re si fece chiamar monsignor Filiberto, e volle saper chi fosse, per darli convenevole guiderdone del suo valore; e inteso che era dei signori di Virle in Piemonte, e che era poco innanzi restato mutolo, non si sapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo della sua camera con la solita pensione, e gli fece pagare allora due mila franchi, esortandolo a servire come aveva cominciato, e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni umilissimamente ringraziò del tutto il re, ed alzata la mano, accennò che egli non mancheria di servire fedelmente. Occorse un dì che al passare di certo ponte, s'attaccò una grossa scaramuccia tra i Francesi e i nemici; e dandosi con le trombe all'arme all'arme, e tuttavia il romore tra i soldati crescendo, il re, per far animo ai suoi, v'andò. Guidava Talabotto, capitano degl'Inglesi, i suoi; ed egli in persona era sovra il ponte, e quasi tutto l'aveva preso. Il re animava i suoi, e mandava questi e quelli in soccorso, quando ei sopravvenne il prode e valoroso monsignor Filiberto, armato, suso un bravo corsiero. Egli a prima giunta con la lancia in resta animosamente investì Talabotto, e lui e il cavallo riversò per terra. Presa poi una forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gl'Inglesi, e fieramente percotendo questi e quelli, mai non dava colpo in fallo, e ad ogni botta o gettava per terra od ammazzava un Inglese; di modo che i nemici furono sforzati d'abbandonar il ponte e senza ordine fuggirsene. Talabotto, aitato dai suoi a montar a cavallo, ebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione che quasi tutta la Normandia venne in potere del re Carlo: onde veggendo il buon re di quanto giovamento gli era stato monsignor Filiberto, molto onoratamente alla presenza di tutti i baroni di corte lo lodò e gli donò alcune castella con la condotta di cento uomini d'arme, e gli accrebbe grossamente le provigione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia; della quale monsignor Filiberto ebbe l'onore. Il re, che molto l'amava e desiderava sommamente che egli guarisse, per aver a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue provincie come egli aveva un gentiluomo, che era divenuto mutolo in una notte, e che, se v'era nessuno che lo volesse sanare, avrebbe subito dieci mila franchi. Il bando si pubblicò per tutta la Francia, ed anco pervenne in Italia. Onde molti così oltramontani

come Francesi, tratti dalla cupidigia del danaro, si misero alla prova, ma effetto nessuno non riuscì. E certo era la fatica dei medici gettata via, non volendo il finto mutolo favellare. Onde il re, sdegnatosi che medico non si trovasse, che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto il dì venivano, così medici solenni come altri, che con loro sperimenti pensavano sanarlo; e giudicando che fossero più tosto tratti dall'ingordigia del guadagno, che da sapere, o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando, che chi voleva guarire monsignor Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo, avrebbe i dieci mila franchi con altri doni che a lui donerebbe; nol curando, ne perdesse il capo, se modo non aveva di pagare dieci mila franchi. Divolgato questo fiero proclama cessò la moltitudine dei medici; e pure ci fu qualcuno, che da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio; di modo che alcuni, non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila franchi o perder la testa, ed alcuni altri furono condannati a perpetua prigione. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il re di Francia, e n'era divenuto ricchissimo. Madonna Zilia, udendo questa cosa, e sapendo molto bene la cagione perchè monsignor Filiberto non parlava, e veggendo che già erano passati due anni, pensò che egli, non tanto per la riverenza dello stretto giuramento che fatto aveva, non parlasse, quanto per amore di lei, per non le mancar della promessa. E giudicando che l'amor di lui fosse in quel fervore, che era quando partì da Moncalieri, si deliberò andar a Parigi ove allora era il re, e far che monsignor Filiberto parlasse, e guadagnare i dieci mila franchi; che non si poteva persuadere che egli, essendo ad istanza di lei divenuto mutolo, come la vedesse e fosse da lei pregato a parlare non parlasse. Messo adunque quell'ordine alle cose sue che le parve, e divolgate certe favole, si inviò in Francia, e pervenne a Parigi; ove arrivata, senza dar indugio alla cosa, andò a parlar a quei commissarii, che la cura di monsignor Filiberto circa a farlo sanare avevano, e disse loro: Signori, io sono venuta per curare monsignor Filiberto, avendo io alcuni segreti in questa arte eccellenti, col mezzo dei quali spero in Dio operare che in quindici giorni egli favellerà benissimo; e se io nol riduco nel termine preso, a perfetta sanità, io ne vo' perder la testa. Ma io non intendo che, durando la cura ch'io farò, persona rimanga in camera con monsignor Filiberto, se non io; perchè non mi par convenevole che nessuno impari

la medicina che io intendo adoperare in questa cura; di modo che la notte ed il dì io mi rimarrò seco, perciocchè anco di notte a certe ore mi converrà i miei rimedi usare. Udendo i signori commissarii questa gentildonna parlare così animosamente in tanto periglioso caso, e dove i più dotti di Francia e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere a monsignor Filiberto esser venuta una gentildonna del paese del Piemonte, che s'offeriva curarlo. Egli se la fece all'albergo condurre, e come la vide, subito la conobbe; onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola dei dieci mila franchi avesse preso la fatica di quel viaggio; e pensando alla gran durezza di lei e crudeltà che verso lui aveva ella usata, ed agli strazi che per lei aveva patito, sentì il suo fervente amore, che già quasi era intepidito, cangiarsi in desio di giusta vendetta. Per questo deliberò di prender di lei quel piacere che la fortuna gli metteva innanzi, e della moneta che meritava, pagarla. Perciò essendo restati soli in camera, e l'uscio di quella di dentro da lei fermato col chiavistello, ella gli disse: Monsignor mio, non mi conoscete voi? non vedete che io sono la vostra cara Zilia, che già tanto dicevate amare? Egli accennò che bene la conosceva, ma toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare, e si stringeva nelle spalle. E dicendole la donna che l'assolveva dal giuramento e dalla promessa fattale, e che era venuta a Parigi per far tutto quello che egli le comandasse, egli altro non faceva, se non stringersi nelle spalle e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo questi modi che monsignor Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere; e veggendo che preghiere che facesse nulla giovavano, cominciò amorosamente a baciarlo, e fargli tutte le carezze che sapeva; di modo che egli, che era giovine, e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentì destare il concupiscibile appetito, e moversi chi forse dormiva; il perchè così alla mutola egli prese quell'amoroso piacere di lei, che tanto aveva desiderato. E così molte fiate nello spazio dei quindici giorni seco si trastullò amorosamente; ove ancor che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bacio che in Moncalieri dato gli aveva, meritasse così lunga e grave penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti che la donna gli fece, e i caldi prieghi che ella gli porse, e le lagrime che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora venuto il termine da lei preso, e non volendo monsignor Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presun-

zione, ed insiememente la crudeltà che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta; perciocchè passato il termine prefisso, le fu detto che pagasse i dieci mila franchi, o che si confessasse, perchè il capo il dì seguente le saria tagliato. Fu dunque levata dalla stanza di monsignor Filiberto, e condotta alle prigioni. La sua dote non era tanta, che potesse pagar la pena; onde si dispose al morire. Il che intendendo monsignor Filiberto, e parendogli averla assai straziata, ed essersi di lei abbastanza vendicato, andò a trovare il re; e fattagli la debita riverenza, con meravigliosa festa del re e di tutti cominciò a favellare, e a quello narrò tutta l'istoria di questo suo sì lungo silenzio. Poi supplicò umilissimamente al re che a tutti quelli che erano in prigione fosse perdonato, e medesimamente alla donna; il che fu dal re fatto eseguire. Onde cavata la donna di prigione, e alla volta di Piemonte volendo con grandissima vergogna ritornare, monsignor Filiberto volle che al suo albergo ella e la sua compagnia alloggiassero. Chiamata poi a parte la donna, egli così le disse: Madonna, voi sapete come in Moncalieri io molti mesi vi feci il servidore; che in vero io ardentissimamente v'amava. Sapete poi che per un bacio mi comandaste che io stessi tre anni mutolo; e vi giuro, se voi allora, o da poi che andai a Virle, mi aveste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente servidore; ma la crudeltà vostra m'ha fatto andare ramingo circa tre anni; nel qual tempo (Dio grazia e non la vostra mercè) mi è sì bene avvenuto, che io ci sono diventato ricco, e mi trovo in buona grazia del mio re. E parendomi aver di voi giusta vendetta presa, voglio esservi di tanto cortese, che potendovi lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto avete, ed anco per il ritorno. Imparate mo a governarvi con prudenza, e non istraziar i gentiluomini; perciocchè, come proverbialmente si dice, gli uomini s'incontrano, e non i monti. Fecele dunque dar danari a sufficienza, e la licenziò. Volle il re che pigliasse moglie, e gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella. Mandò poi a chiamar l'amico suo Spoletino, e lo ritenne secò, dandogli il modo di vivere agiatamente, e così con buona grazia del re sempre se ne visse, e dopo la morte del re Carlo VII restò anco in favore appo il re Lodovico XI.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

DON PIETRO CARDONA

conte di Collisano

ammirante e gran contestabile del reame della Sicilia

Se fin ora ho tardato a mandarvi la novella ovvero istoria, che a Milano in casa del signor vostro cognato il gentile signor Alfonso Visconti cavaliere splendidissimo, vi narrò monsignore Lodovico Landreano preposito di Vicobaldone, scusimi appo voi che il giorno che tanto umanamente me la richiedeste, da' miei superiori imposto mi fu che il dì seguente mi partissi da Milano, e mi trasferissi in Monferrato per alcuni affari di non picciolo momento; ove, come avete visto, m'è convenuto circa tre settimane soggiornare. Ora che, dato buon fine a quanto ho negoziato, ritornato sono, e che tuttavia mi sovviene del vostro comandamento, perciocchè le preghiere vostre e cenni voglio io che sempre a me siano in luogo di precetti, messo da banda ogn'altra cosa, presa ho la penna in mano, e la raccontata novella ho, alla meglio che m'è stato possibile, scritta; la quale a questa mia allegata vi mando, e voglio che al nome vostro resti scritta, acciò che appo quelli che dopo noi verranno, se tanto gli scritti miei si terran vivi, sia testimonio della cortese vostra benevolenza verso di me, e della osservanza mia verso voi. State sano.

NOVELLA XVIII.

Rosmonda fa ammazzare il marito; e poi se stessa ed il secondo marito avvelena, accecata da disordinato appetito.

La bellissima e veneranda antica scrittura in autentica forma compilata, che qui ha il signor Gian Lodovico di Cortemaggiore marchese Pallavicino fatta leggere, ove chiaramente si comprende la nobilissima schiatta dei marchesi Pallavicini esser dai Longobardi discesa, che non solamente in Lombardia le più onorate famiglie hanno generate (come sono i nostri Visconti, noi Landriani, Vicedomini, Valvassori, Cattanii ed altre assai, e in Toscana i marchesi Malaspini, ed in Friuli i Savorgnani, e medesimamente i conti da Canossa, dei quali fu la gloriosa contessa

Metilde e in Toscana e in Lombardia e nel Patrimonio potentissima, ed altresì la casa da Este), ma per tutta Italia sparsero in molte schiatte i semi della loro nobiltà; e l'essersi parlato d'Alboino loro re, m'invita a narrarvi l'immatura sua morte, e la vendetta che in breve tempo ne seguitò. Dovete adunque sapere che dopo cacciati i Goti della possessione dell'Italia, Narsete, patricio, ed uomo di grandissima stima, che molto vi s'era con mano e col consiglio affaticato, reggeva con prudenza e gran soddisfazione dei popoli essa Italia; ma da Sofia, moglie di Giustino imperadore, con vituperose minacce sdegnato, scrisse al re dei Longobardi Alboino, col quale nella guerra dei Goti aveva contratta domestichezza grandissima (e allora esso Alboino regnava in Pannonia), che venisse ad insignorirsi dell'Italia. Avevano prima i Longobardi, venuti di Scandinavia, isola dell'Oceano, occupato il paese vicino al Danubio, che era dagli Eruli e dai Turingi abbandonato, quando Odoacre loro re gli condusse in Italia, ed occupò Roma. Quivi regnarono i Longobardi fin che il regno loro pervenne alle mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, nelle cose della guerra molto sperimentato. Egli, passato il Danubio, perchè Comondo re dei Gepidi aveva rotte le convenzioni che erano tra Turisindo suo padre e i Longobardi, fece con loro fatto d'arme, e gli vinse; di modo che pochissimi de' Gepidi restarono vivi, e Comondo anco loro re fu morto. Alboino, fatto pigliare l'orribil teschio di Comondo, del cranio di quello ne fece far una coppa, nella quale, essendo d'oro guarnita, beveva ai conviti solenni. Si trovò nella preda ostile, tra le donne, Rosmonda figliuola di Comondo, fanciulla oltra ogni credenza bellissima; la quale, veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata, essendogli poco avanti morta Codsuinda sua prima consorte, e figliuola di Clotario re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia, come s'è detto, da Narsete, deliberò di venirvi; e chiamati in sua aita i Sassoni, negli anni di nostra salute 568, ai due d'aprile partì di Pannonia, che quarantadue anni avevano i Longobardi posseduta; e quella agli Unni Alboino concesse, con patto che se i Longobardi tornavano indietro, riavessero i loro campi; onde la Pannonia fu chiamata poi Ungheria. Passò Alboino l'Alpi, ed entrò in Italia per il paese del Friuli, avendo seco i Longobardi le mogli e figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprovvista d'arme e di capitani; perchè Narsete s'era ritirato a Napoli, privato dell'amministrazione, e in suo luogo era successo Longino, molto a quello nell'arte militare e nel governo dei popoli inferiore. Il perchè Alboino in

un tratto s'impadronì del Friuli, e di quello fece duca Gisulfo suo nipote, al quale diede molte nobili famiglie longobarde per abitare quei luoghi. Di poi soggiogò tutto il paese, che ora si dice la Marca Trivigiana, eccetto Padova e Monselice: Mantova non potè prendere. Prese lo Stato di Milano e tutta la Liguria; e da Roma e Ravenna in fuori, ove dimorava Longino, ed alcune castella nel lito del mare edificate, quasi di tutto il resto si fece signore; di modo che all'imperadore greco restò solamente una parte del reame di Napoli, ed alcuni altri pochi luoghi. Era il barbaro re, come s'è detto, crudelissimo e fuor di misura superbo, presumendo tanto di se stesso, che gli pareva per l'acquisto sì subito di tanto paese fatto, che il dominio, non che dell'Italia, ma di tutta Europa non gli dovesse poter mancare; onde lasciata la cura della guerra, si diede all'ozio ed a celebrar conviti. Ritrovandosi adunque tra l'altre volte un giorno in Verona, che per lo sito suo molto gli piaceva, ordinò un grandissimo convito, al quale per sua commissione furono invitati i primi uomini e donne dei Longobardi. Attendeva il re Alboino a mangiar bene e ber meglio, invitando questo e quello a far il medesimo; di maniera che per lo superfluo vino divenuto più del solito allegro, per non dire ebro, si fece recar la tazza fatta del capo di Comondo suo suocero; il che subito fu fatto. La fece il barbaro riempire di buon vino, e poichè in mano l'ebbe, comandò ad un suo scudiere che di coppa lo serviva, che alla reina lo portasse, dicendo: to' qui: prendi questa coppa, e dàlla a Rosmonda mia moglie, e dille che allegramente beva con suo padre. Sedeva Rosmonda ad un'altra tavola con le donne per iscontro al marito, e sentì la voce di quello, perciocchè assai forte aveva gridato, e di dentro grandemente si conturbò. Il perchè piena di ira e di mal animo contra il re, ascoltò di quello l'ambasciata. Prese nondimeno la coppa in mano, e con nausea e sdegno alla bocca se la pose, mostrando di bere; e poi allo scudiere, celando quanto più le era possibile la sua mala contentezza, la restituì. Non poteva la reina sofferir che il re alla presenza di tutta la nobiltà longobarda le avesse, non solamente ricordata la morte del padre, ma per più disprezzarla, avesse voluto che bevesse nella tazza fatta della testa di quello; onde restò dopo questo, non potendo vincere l'ira, piena così di mal animo contra Alboino, che a lei non pareva di poter vivere, nè mai aver contentezza in questo mondo, se di sì grande ingiuria altamente non si vendicava, sensibilmente ognora sentendo che le parole del re di continovo dolore la trafiggevano, e come un mordace e rodente verme

le radici del cuore miseramente le rodevano. Ma che? ella, vinta dall'acerbità della penace ed assidua passione che requie alcuna non le concedeva già mai, deliberò tra sè, se bene fosse stata sicura di morire, di far per ogni modo che il marito morisse. Così fermatasi in questo proponimento, ed altro tutto il dì non facendo che farneticare e chimerizzare come si potesse contra il re vendicare, non sapeva imaginarsi modo che le soddisfacesse. E mentre che d'uno in altro pensiero tutto il dì con mille ghiribizzi e castella nell'aria si raggirava, non si smovendo mai dal suo fiero proposito, avvenne che la fortuna le mise innanzi agli occhi il modo, che molto a proposito le parve e sicuro per eseguire l'intento suo, e far al re ciò che egli a Comondo fatto aveva. Era tra i cortigiani d'Alboino un giovine longobardo, figliuolo della donna che lattato esso re aveva e nodrito, e nelle battaglie dava l'elmo al re; il quale Edmige da alcuni si chiama, ed altri Almachilde lo dicono; ed ancora che fosse giovine, era nondimeno molto stimato, avendo sempre dimostro ingegno e valore. Con questo tanto seppe la reina operare, e sì lo persuase, che egli consentì nella morte d'Alboino suo re. Ma perchè dubitava che solo non potrebbe a tanta e sì perigliosa impresa dar fine, esortò la reina che inducesse Perideo, uomo di tutti i Longobardi fortissimo, che a cotal effetto volesse per compagno ritrovarsi. Ma non volendo Perideo a tanta scelleraggine acconsentire, e dubitando Rosmonda che egli il tradimento non discoprisse, sapendo che con la donna che le vestimenta sue governava, spesso si giaceva, la indusse che per la vegnente notte desse l'ordine a Perideo di giacersi seco. La reina in luogo della sua donna con Perideo si giacque. Dopo il commesso adulterio, Rosmonda all'adultero si diede a conoscere, e a lui, che spaventato era, rivolta, disse: tu vedi, Perideo, ciò che contra l'onore d'Alboino hai commesso, e che pena ti si deve; perciò disponti o d'ammazzar lui, o vero esser da lui crudelmente anciso. Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non aveva voluto promettere, sforzato dalla paura, promise. Non contenta adunque la reina d'ammazzar il marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in Cornovaglia. Soleva Alboino di merigge corcarsi in letto, e dormire. Il che un giorno facendo, comandò Rosmonda, che ciascuno si ritirasse, e non si facesse in palagio strepito; perchè il re si sentiva indisposto, e voleva riposare. Levò destramente fuor della camera tutte l'armi del re, eccetto la spada; la quale, acciò che il marito non se ne potesse prevalere, strettamente con il fodro collegò, e al capo del letto lasciò:

poi intromise la scellerata donna dentro la camera Elmige e Perideo armati. Destatosi Alboino, e conosciuto il manifestissimo periglio, diede di mano alla spada; ma trovandola in guisa legata, che sfoderare non la poteva, prese uno scanno, e per un pezzo si difese. Ma che poteva egli disarmato contra due armati e gagliardi, dei quali uno non aveva pari di fortezza? Così Alboino, uomo bellicosissimo e di somma audacia, fu morto; e per trama d'una donna morì colui, che nelle battaglie contra i nemici sempre era stato fortunatissimo. Il suo corpo in Verona, con pianto grandissimo dei Longobardi, fu sotto una scala del palagio sepolto. Elmige, a cui Rosmonda aveva promesso farlo re e pigliarlo per marito, veggendo che occupare il reame non poteva per la resistenza dei baroni che allora erano in Verona, e dubitando non esser morto, come gli altri prencipi fossero venuti per eleggere il re, si trovò molto di mala voglia. E non s'essendo ancora potuto saper chi fossero stati gli omicidi del re, Rosmonda, Elmige e Perideo con Albisinda figliuola d'Alboino, e della prima sua moglie Clodsuinda, montati in nave, avendo tutti i tesori longobardi presi, a Ravenna navigarono. Quivi molto onoratamente Elmige, che già sposata aveva Rosmonda per moglie, con lei e tutta la compagnia fu da Longino ricevuto, e dentro la città in buon albergo alloggiato. Mentre che in Italia queste cose avvennero, Giustino imperadore in Costantinopoli se ne morì: a cui successe nell'Imperio, da lui adottato, Tiberio, il quale guerreggiava contro i Persiani; e se la fortuna prospera che ebbe nelle parti orientali, avesse avuta in Italia, sarebbe stato imperadore felicissimo; onde non potè attendere alla liberazione dell'Italia, che quasi tutta era dai Longobardi occupata. Longino, conoscendo che Tiberio non era per curare le cose dell'Italia, cominciò a sperare di potersi impadronire di quella, e col mezzo di Rosmonda acquistar la più parte dei Longobardi, essendo ella da molti di loro amata e tenuta in estimazione: e tanto più, sapendo quella seco tesori infiniti aver portati. Conferì adunque con molte parole l'intento suo con Rosmonda, e sì bene la persuase, che ella promise di avvelenare Elmige e prender lui per marito. Eccovi che cervello di donna! non le era paruto far assai a romper il nodo matrimoniale, e sottomettersi in adulterio ad un semplice privato armigero: non le bastava d'aver con inganno fatto ammazzare Alboino suo marito, rubati tutti i tesori regii, e menata via la figliuola del re: se anco il secondo marito, benemerito di lei, e che a tanto rischio s'era per quella posto, senza alcuna colpa di lui non avvelenava. Ma io non voglio

ora far l'ufficio del satirico; e tanto meno, che io veggio la signora Antonia Gonzaga moglie del signor cavaliere, e l'altre signore che qui sono, guardarmi con mal occhio; ed io non debbo a modo alcuno dispiacergli, essendo sempre stato mio costume di onorar le donne, e far loro ogni piacere. Preparata adunque Rosmonda una coppa di vino avvelenato, aspettò che Edmige un giorno fuor del bagno se n'uscì; ed essendo entrato in camera, ella con la coppa in mano, quella gli porse, e disse: rifrancate, marito mio caro, il languido corpo; che io v'ho preparato questo salubre beveraggio. Egli, che sete aveva, presa la tazza, gran parte del vino tracannò; ma sentendosi andar sossopra lo stomaco, e tutte l'interiora conturbarsi con fierissimi dolori, già presago del tradimento, con turbato viso, presa la spada in mano, a Rosmonda disse: rea e malvagia femina, che venga dal cielo fuoco che t'arda, o tu bevi il rimanente di questo vino col quale avvelenato m'hai, o io con questo coltello, come meriti, t'ancido. Ella conoscendo l'inganno suo essere scoperto, e non essendo in camera chi aita le porgesse, e convenendole ad una via o ad un'altra morire, presa la coppa, il restante del vino inghiottì, ed in breve spazio di tempo amendue se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi re, presi i tesori, quelli con Albisinda figliuola d'Alboino a Tiberio in Costantinopoli mandò. Affermano gl'istorici che anco vi fu portato Perideo; il quale un giorno, in presenza dell'imperadore e di tutto il popolo, ammazzò un feroce grandissimo lione. E temendo Tiberio della fortezza di quello gli fece cavar gli occhi; e così dei tre omicidiarii d'Alboino nessuno rimase impunito. I Longobardi, per non istare senza re, congregati in Pavia, che poi fecero seggio del regno loro, elessero in re, Clefi, uomo nobilissimo tra loro, il quale era nella milizia di grandissima riputazione; ed anco egli, dopo un anno e sei mesi che regnato ebbe, fu da un suo servidore miseramente scannato.

—

IL BANDELLO

al reverendo protonotario apostolico

messer

GIACOMO ANTIQUARIO

Erano la settimana passata nel venerabile monistero di nostra Donna delle grazie in Milano alcuni gentiluomini con voi; e sotto il lungo pergolato dell'orto con alcuni religiosi d'esso monistero, tutti vi andavate onestamente diportando. E si è detto che una volta frate Michele da Carcano (avendo uno dei suoi frati ingravidata una giovane a Cremona, ed essendo il popolo entrato in furia) montò in pergamo, e fece una bella predicazione; e nel fine, rivolto al popolo disse. Cremonesi miei, io sempre v'ho stimati uomini sagaci, e di perfetto e saldo giudicio, ma io mi trovo molto ingannato della mia opinione. E che miracolo è questo, o cosa insolita, che un uomo ingravidi una donna? non vedete voi che tutto il dì questa cosa avviene? e per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sarebbe, e cosa da far tumulto, se la giovane avesse ingravidato il frate. E con queste chiacchiere pacificò i Cremonesi. Su questo si dissero cose assai della dissoluta vita di molti religiosi, e della poca cura che vi si mette a corregger i loro pessimi costumi, così dei preti secolari come regolari, o almeno che dovrebbero esser regolari. Onde il nostro costumato e dotto messer Gian Giacomo Ghillino, modestissimamente di questa materia ragionando, e dicendo che sarebbe ben fatto talora di far come fece a Roma Tiberio imperadore ai sacerdoti della Dea Iside, narrò l'istoria che a quei tempi avvenne ad una gentildonna romana. Ed avendola io, secondo la narrazione sua, scritta, di quella un picciolo dono ve ne faccio, non avendo io ora altro che donarvi. Ma se forse ad alcuno paresse disdicevole, che alla gravità degli studi, nei quali tutto il dì voi filosofate, queste ciance non convenissero, e meno all'integrità della santissima vostra vita, deve pensare chi alla ragione ubbidisce, esser alcuna volta di bisogno rallentar il rigore dei vivere, ed in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi più forte e gagliardo alle fatiche degli studi. Così il padre dell'accademia Socrate, dopo le continove disputazioni delle questioni difficilissime ed altissime, dopo la disciplina di tanti eccellenti discepoli che l'udivano, quando era a casa, non riputava cosa della vita sua integer-

rima indegna, con i piacevoli figliuoli trastullandosi, pigliare di quegli stessi piaceri che la fanciullesca età si piglia. E quel lodatissimo Scipione Africano il maggiore, dopo i gravissimi pensieri del governo degli Stati, non ischifava col suo Acate Lelio andarsi su per il lito del mare diportando, e cogliendo i sassolini minuti e le conchiglie marine. State sano.

NOVELLA XIX.

Paolina romana sotto specie di religione è dall'amante suo ingannata, ed i sacrifici d'Iside disfatti.

Noi siamo, signori miei, trascorsi per un ampio e cupo pelago della corrotta vita delle persone dicate al servigio di Dio, avendo più di bisogno i cattivi costumi loro di emenda che di riprensione. Perciò bisognerebbe por le mani, come si suol dire, in pasta, e venire alla riformazione della vita loro, essendo eglino quelli, dai quali noi altri dovremmo prender l'esempio del ben vivere, e non vedere le disconce cose e le perverse opere che tutto il dì veggiamo. Io per me, dopo le cure domestiche, familiari e degli amici, non ritrovo assai spesso altro conforto che venir qui, e star buona pezza con questi venerabili religiosi, o con quelli di Sant'Angelo, e di San Pietro in Gessate, e con simili monaci e frati osservanti, ne' quali non si ponno vedere se non buoni costumi, e da loro ricever ottimi consigli per passar il corso di questa nostra perigliosa vita. E ancor che si veggiano degli altri che hanno il nome di religiosi, e la vita tutta contraria alla professione che fanno, come molti ne sono in questa nostra città di Milano; non dobbiamo perciò noi altri esser loro imitatori, nè anco porre la bocca in cielo; ma fuggendo i tristi costumi loro, lasciar la cura a chi appartiene di castigarli e dargli la debita punizione. Facciamo noi il debito nostro, ed avvengane ciò che si voglia. Egli è ben perciò vero che i mali esempi sono cagione di grandissimi e strabocchevoli mali. Per questo, come benissimo sa messer Giacomo Antiquario che è qui, se il duca Lodovico Sforza non perdeva questo ducato, aveva già messo ordine di voler riformare tutto il clero, ed ogn'altra sorte delle persone religiose di questo dominio supplicando il papa che astringesse i capi delle religioni, e i vescovi i loro preti, che ciascuno vivesse secondo gli ordini loro. Ma l'esser egli cacciato, e fatto miseramente prigione, ha vietato questa così santa, necessaria e lodevole opera. E forse che Dio un giorno

spirerà la grazia sua al re nostro cristianissimo, che secondo che ha cominciato a far riformare il convento e frati di Sant'Eustorgio, farà il medesimo nel resto. Ora sovvenendomi ciò che Tiberio imperatore fece a Roma a certi sacerdoti, dico che non istarebbe forse in tutto male che talora si facesse ad uno o due di questi mal viventi preti o frati; perchè saria metter terrore agli altri acciò che quello che operar non vogliono per amor della virtù, facessero per tema della pena. Volendo adunque narrarvi l'istoria, dovete sapere che signoreggiando Roma Tiberio imperadore, fu un gentiluomo romano molto ricco, chiamato Saturnino; il quale prese per moglie una nobilissima giovine, che era dell'eredità de' suoi parenti e patrimoni loro rimasa oltra modo ricca; di modo che alla casa del marito portò oro, argento e possessioni grandissime: era poi tenuta una delle belle giovani che in Roma a quei tempi si trovasse. Ma quello che più famosa a tutti e riguardevole la rendeva, era la sua vera e pudicissima onestà, non pieghevole a qualunque persona si fosse per argento od oro, od altra cosa che sia. E tanto più allora era in lei meravigliosa e lodevolissima la pudicizia, quanto che di già le donne romane, grandi e picciole, e di ogni grado e qualità, avevano cominciato allargar il freno senza riguardo alcuno alle lascivie; e senza tema di vergogna diventavano adultere, e facevano le cose così sfacciatamente, come le meretrici pubbliche. Ed intanto s'erano lasciate trasportare agli appetiti mal regolati, che se gli avi loro fossero ritornati in vita, ed avessero veduto la pompa delle vestimenta, con tant'oro e sì preziose gemme e perle orientali, e udite le parole non convenevoli a donne e madonne oneste, e considerata la vita lasciva e poco pudica, con quei motti ed atti meretricii; avrebbero, pieni di meraviglia ed insiememente di sdegno, detto quello non esser l'abito, non i costumi, non i modi, non le maniere, non la moderata vita, non la lodevole conversazione, che alle figliuole loro avevano per eredità lasciato. Nè crediate che il viver degli uomini fosse in parte alcuna meno lascivo che quello delle donne. Quella creanza romana, quell'avita virtù, quell'antico valore, quella temperata vita, e quei santissimi modi che gli avevano l'imperio del mondo acquistato e con tanta gloria mantenuta, più non si trovavano; di modo che l'uno e l'altro sesso era caduto nella sporcizia d'ogni abbominevol vizio. E quelli che romanamente vivessero, ed imitassero gli antichi e buoni costumi, erano molto rari, travarcando tuttavia il perfetto vivere romano di male in peggio. Di questi rari adunque personaggi, in cui l'antico valore ancora non era estinto, si

poteva tra le oneste donne senza dubbio annoverare la bella ed onestissima Paolina; la quale sinceramente amando il suo marito, attendeva alle cose della casa che alle femine appartengono, in nessuna parte inferiore all'antica Lucrezia, nè a Cornelia madre de' Gracchi, o a Porzia di Bruto. Avvenne che un giovane romano di famiglia equestre, che Mondo si chiamava, vedute le bellezze e sagge maniere di Paolina, di lei fieramente a poco a poco, veggendola spesso, così acceso rimase che come non la vedeva, gli pareva, vinto da estrema passione amorosa, di morire. Era l'ordine equestre mezzo tra i patrizi e i plebei, e in quest'ordine Mondo di ricchezze era dei primi, e splendidissimamente viveva. Come egli si vide esser di Paolina invaghito, e che senza la vista di lei la sua vita era peggio che morte, cominciò tutto il dì, ove ella andava, o ai pubblici giuochi e spettacoli, o ai tempii, o in qualunque luogo ella andasse, a seguitarla, sperando con l'assiduo corteggiare, e con doni d'acquistar l'amore e la grazia di lei. Ma ella, che di cosa che egli si facesse punto non si curava, faceva vista di non vederlo, nè più nè meno a lui mettendo mente, come ad ogni altro che veduto avesse, o che seco domesticamente si fosse messo a parlare, fatto avrebbe. Del che Mondo menava la vita in pessima contentezza, non li giovando cosa alcuna. Tuttavia, ancora che rigidissima la conoscesse, ed aver un core adamantino e pieno di freddissimo ghiaccio, ove fiamma di amore penetrar non poteva, deliberò con messi ed ambasciate tentare di conquistarla. Onde le scrisse un'amorosa lettera, e mandolle per messaggera una scaltrita femina avvezza ad esercitare simili mestieri. Andò la donna, e trovata in casa Paolina, che con le sue damigelle faceva suoi lavori, entrò con lei in ragionamento, fingendo certe sue favole. Alla fine, dopo diversi parlari, le scoperse l'amore di Mondo, sforzandosi mostrare quanto il misero amante per lei ardesse, offerendole non solamente che egli era prontissimo a fare tutto ciò che ella gli comandasse, ma che di lui e d'ogni suo avere la farebbe padrona. Non sofferì Paolina di lasciar finire la rea femina quanto era per ragionare; ma di giusto sdegno infiammata, fieramente si turbò, e con villane parole da sè la messaggiera discacciò, e a Mondo mandò dicendo che mai più non fosse cotanto ardito di mandarle nè messi, nè lettere, se non voleva che male gliene avvenisse; e la lettera di Mondo, che la donna voleva darle, non volle nè prendere nè leggere nè più udire da lei parole; anzi le comandò che per quanto avea cara la vita, non le venisse mai più dinanzi. Che se così audace e teme-

raria fosse, che innanzi le ritornasse, le farebbe fare sì fatto scherzo, che ella perpetuamente di Paolina si ricorderebbe. Partì la disonesta messaggiera tutta di mala voglia, e con le trombe nel sacco a Mondo se ne ritornò. Al quale, dopo che ebbe riferita la risposta di Paolina, e tutto ciò che detto e fatto aveva, con molte parole il persuase a distorsi da questa impresa; perciocchè avendo ella infinite matrone romane tentate, combattute e vinte, non aveva già mai trovata donna, di qual condizione si fosse, più salda, nè più aliena da cose lascive, come era Paolina; e che le donava il vanto della più pudica e virtuosa giovane che in Roma fosse già mai. Onde giudicava esser il tutto buttato via, che per indurla ad amare meno che onestamente se le fosse fatto. Mondo, che era, come si dice, dell'amore di Paolina cotto, e che altro diletto od alleggiamento alle sue passioni non conosceva che la vista di lei, con molte parole assai si sforzò indurre la messaggera che con nuove ambasciate ritornar un'altra volta ci volesse, e sì facilmente per una repulsa avuta non si smarrisse, e che vedrebbe l'utile che da lui delle sue fatiche ne conseguirebbe. La donna, che in simili imprese era pratica, e più e più volte stata alla prova cimentata, ed in effetto aveva compreso l'animo di Paolina esser alieno in tutto da cotali maneggi, in questa guisa al giovine rispose: Mondo, io credo che i miei passi e le mie parole, quanto a te appartiene, mai non sarebbero gittati via, nè io indarno per farti alcun servigio m'affaticherei già mai; perchè conosco che sei cortese e liberale, e sei sì abbondevolmente di beni di fortuna dotato, che sempre a chi ti farà piacere potrai largamente donare, ed io di già n'ho la caparra in mano. Ma io l'affermo, e punto non m'inganno, che certamente io con costei non verrò mai a capo di cosa che ti possa giovamento alcuno recare. Io debbo sapere ciò che mi dico, per le lunghe e continove sperienze che ho di questo mestiero. Sì che fa quello che io ti consiglio, e levati fuor del capo questa fantasia. In Roma ci sono dell'altre donne, non meno nobili e belle che si sia questa Paolina; ed io non ne conosco nessuna, di qual grado si voglia, che se io me le metto con le mie arti dietro, non la rechi a fare ogni mio volere. Guarda pure qual più ti va per lo gusto, e poi lascia a fare a me. Che io più ritorni a parlare a Paolina, levati di cuore; perchè i fatti tuoi in parte alcuna non acconcerei, nè ti recherei profitto alcuno; e il caso mio anderebbe di mal in peggio, e forse saria l'ultima impresa che facessi. Intendendo Mondo la deliberazione della donna, che dopo il ragionamento da lui si partì, restò così stordito e tanto

di mala voglia, che pareva che la macchina della terra gli fosse mancata di sotto i piedi; e in sì fatto modo invilì, e tanto cordoglio ne prese, che non solamente quel dì e la seguente notte piangendo e sospirando consumò, ma più altri ancora, continovando nella sua malinconia e nel dirotto lagrimare, perseverò, senza ricevere consolazione alcuna; che il cibo e il sonno perdutone, per debolezza fu costretto a mettersi a letto. Vennero chiamati i medici a visitarlo, i quali, per cosa che si facessero, perchè egli la cagione del suo male non voleva scoprire; già mai non s'apposero al vero della infermità di quello: solamente, trovando la virtù naturale molto deietta e prostrata, attesero con loro argomenti e rimedi a ristorare le perdute forze. Ma quanto a fortificare il corpo attendevano, tanto l'anima s'avviliva; e il povero amante tuttavia peggiorava. Aveva Mondo una serva, nata in Alessandria d'Egitto, che egli altre volte per ischiava comperata aveva; e poco avanti, trovandosi da lei ben servito, era da lui stata fatta libera, e tuttavia se ne dimorava in casa. Ella, che il padrone sommamente amava, e lo vedeva sì gravemente infermo, prendeva del male di lui affanno grandissimo, e molto se ne doleva, standogli attorno di giorno e di notte, e servendolo con tanto amore, come se le fosse stato figliuolo. E non si partendo quasi mai da lui, e tuttavia veggendolo piangere e sospirare, s'ingegnava, alla meglio che poteva e sapeva, di confortarlo con ogni sollecitudine e cura, pregandolo che la cagione della sua infermità e malinconia le volesse discoprire. Pareva pure alla donna che il male del suo padrone procedesse da passione d'animo e da mala contentezza di cuore, e che il miglior rimedio che dare se gli potesse, era allegrarlo; ma che questa era cosa difficile a fare, se la cagione della malinconia non si sapeva. Per questo ella non cessava, con tutti quei modi che più a proposito le parevano, di pregarlo e supplicarlo che di lei si volesse fidare, come di serva fedelissima che gli era, e discoprirle l'affanno suo; perchè in tutto quello che per lei fare si potesse, ella non mancherebbe già mai d'usar l'ingegno suo e le sue forze, per aiutarlo e dargli alcun rimedio; e più e più volte di questo lo pregò ed astrinse molto affettuosamente. Alle preghiere della donna, il giovine innamorato ed infermo, che quella sempre aveva sperimentata leale, amorevole e fedele, si propose l'amore e la sua passione manifestarle, ancora che in questo caso poco soccorso da lei sperasse. Fattosi adunque da capo, con lagrime e pietosa voce tutta l'istoria del suo amore con Paolina le discoperse, assicurandola che, aven-

dola ritrovata sì ritrosa e superba, deliberato s'era di morire, parendogli esser assai minor pena sofferir la morte, che restar in vita con sì fiere ed acerbe passioni, e con la disgrazia di colei che tanto amava. Pertanto la pregava che a nessuno questo suo amore manifestasse. La donna, udendo che la moglie di Saturnino era potissima cagione della morte del suo signore, s'ingegnò, alla meglio che potè, di confortarlo ed esortarlo a far buon animo, e attendere a sanarsi, mettendo ogni altra cosa da canto, dicendogli che al tutto si trovava rimedio, pure che si conservasse la vita. Soggiunse poi ella che vedrebbe pure di trovar alcun compenso, acciò che egli conseguisse l'intento suo, e che molto non tarderebbe a recargli alcuna buona novella. Di questa speranza che gli dava la donna, mostrò Mondo molto d'appagarsi; e le disse che farebbe ogni cosa per guarire, ma che ella non mancasse di servargli la promessa.

Era la donna, come s'è detto, d'Egitto, ed aveva grandissima consuetudine con alcuni sacerdoti egizii che in Roma servivano al tempio della Dea Iside fatta condurre dalle parti dell'Egitto a Roma. Quando io penso alle faccende e alle gloriose opere fatte da' Romani, prima che quella loro repubblica fosse occupata dalla tirannide di Giulio Cesare perpetuo dittatore, e agli atti particolari di molti cittadini, io resto pieno di meravigliosa ammirazione, e non posso se nôn giudicare che fossero savi e prudentissimi. Ma quando poi rivolgo il mio pensiero alle cose della religione ed alla moltitudine degli Dei che adoravano, e agli Dei nuovi che tutto il dì portavano di questa e quella città, che non erano perciò altro che un pezzo di legno o di pietra in alcuna effigie fabbricato; io rimango stupido, nè so che mi dire, parendomi pure che fossero di poco giudicio a credere che uomini mortali e femine impudiche acquistassero alcuna divinità. È ben vero che non si può se non sommamente lodare la religione, e la riverenza ed osservanza di quella, che era per l'ordinario in tutti i Romani, come chiaramente si vede negli annali ed istorie romane, ove si ritroverà in più luoghi che quegli uomini avevano molto più paura a rompere i giuramenti da loro giurati, che a rompere le loro leggi ed ordini del senato. E questo non si causava da altro, se non che stimavano molto più l'offendere Iddio e la potenza divina, che disprezzare gli uomini, avendo in loro tuttavia posta la riverenza della religione. E di quanto peso fosse la religione appo i Romani nel tempo che quasi tutti i buoni costumi erano guasti, a mano a mano nel mio dire udirete; perchè io non voglio per ora dir altro delle sciocchezze di tanti

loro Dei, convenendomi nella narrazione della mia istoria raccontarne una di non picciolo momento. Era dunque (tornando a parlare dell'ancilla di Mondo) ella familiare di questi sacerdoti egiziani, e massimamente era domestica molto del capo d'essi sacerdoti. Onde andò a parlargli e narrargli il male di Mondo, e la cagione che la infermità gli aveva generata; e con efficacia grandissima il supplicò a voler fare ciò che ora intenderete. Al che il buon sacerdote, mosso dalle preghiere, e dall'oro che la donna gli diede accecato, in tutto ubbidire si dispose. Onoravano i Romani in quei tempi mirabilmente la Dea Iside, e con grandissima solennità e meravigliose ceremonie i sacrificii d'essa Dea celebravano, i cui sacerdoti erano tenuti in gran pregio. Andò il capo d'essi sacerdoti un giorno a casa di Paolina, e mostrando nel venerabile aspetto ed atti umili e modestissimi grandissima santimonia, disse di voler parlar seco. Venne la donna, e riverentemente ricevuto l'ipocritone sacerdote, gli fece portare da sedere; ed appo lui ella altresì tutta riverente s'assise, aspettando ciò che egli dire le volesse. Cominciò il padre santo, col collo torto, e parole gravi sputando, a dir una sua lunga intemerata della divinità del Dio Anubi, che appo gli Egizii era in venerazione grandissima; e che sapendo esso Dio come ella molto bramava di aver un figliuolo, per esser una delle più oneste donne di Roma, esso Dio Anubi, innamorato della sua pudicizia e di tante altre sue virtù, voleva esser il padre, e giacersi seco dentro il tempio della Dea Iside, ove verrebbe a trovarla in forma d'un giovine; perchè se fosse comparso in forma divina, ella non avrebbe potuto sofferire lo splendore della divinità. Facile cosa fu ingannare la semplice e buona matrona; e tanto più facile, quanto che appo i Romani era ferma credenza gli Dei e le Dee aver figliuoli tra loro, ed ancora assai sovente mischiarsi con uomini e donne mortali (cose nel vero piene d'ignoranza e di sciocchezza e di sacrilegio, a fare gli Dei amatori di donne, di maschi, adulteri ed incestuosi); ma la cosa stava pure così. Portavano i Romani ferma opinione il lor padre Enea essere stato figliuolo di Venere e d'Anchise, e i fondatori Romolo e Remo esser stati generati da Marte, e nodriti da una lupa. Era poi fama Alessandro Magno esser figliuolo di Giove Ammone; e di mille altri eroi s'affermava l'origine esser venuta dagli Dei. Si teneva anco per fermo che il maggior Scipione Africano era stato generato da un Dio, che in effigie di serpente si trasformava, ed ingravidò la madre d'esso Scipione. Egli ne sono pieni gli antichi libri di queste pappolate; onde non fu gran meraviglia, se Paolina

al falso sacerdote indubitata fede prestò. Ella il tutto al marito disse. Saturnino, che della onestà della moglie punto non dubitava, e che anco egli era immerso in cotal superstizione che gli Dei ingravidassero le donne, stimando questa cosa esser lodevole ed onorata (che mai creduto non avrebbero che sotto specie di religione tanta scelleratezza si fosse nascosa), fu contento che la moglie il dì ordinato andasse a giacersi col Dio Anubi. Venuta la notte alle divine nozze statuita, essendo di già Mondo per opera del sacerdote nel tempio ascoso, andò Paolina, e dalle sue damigelle fu messa in un letto, che in un canto del tempio era preparato. Le lampade che ardevano, tutte furono ammorzate; ed il sacerdote uscito con le donzelle di Paolina fuori, serrò le porte del tempio, e con le chiavi le fermò. Mondo, uscito del luogo ove era ascoso, a canto a Paolina si corcò. Ed avendo tanto bramata quella notte, per mostrarsi cavaliere divino e non umano, fece prove grandissime della persona; di modo che Paolina affermò il Dio Anubi aver seco fatta altra giacitura, che non faceva il suo marito: e così tutta la notte amorosamente Mondo con Paolina si trastullò, e di lei fece ogni sua voglia, come più le aggradì. Poco poi dinanzi l'alba, Mondo, uscito di letto, nel solito luogo si nascose; e nel levar del sole vennero le donne di Paolina, ed aperto il tempio dal sacerdote, accompagnarono quella a casa. Ella disse al marito come tutta la notte era stata in braccio al Dio Anubi. Mondo, a cui non pareva il suo piacer esser compito, se Paolina l'inganno non sapeva, mosso da giovinile leggerezza, indi a pochi dì incontrandola, le disse: Paolina, voi non mi voleste del vostro amore a modo nessuno compiacere, e il Dio Anubi m'ha fatto grazia che in vece sua io mi sono vosco tutta una notte preso amorosamente piacere; e datole alcuni contrassegni, le narrò la cosa come era seguita. Di così vituperoso accidente fuor di modo Paolina turbata, con amarissime lagrime il tradimento al marito fece manifestò. Egli tanto di mala voglia, quanto mai fosse, andò a Tiberio imperadore, e di Mondo e dei sacerdoti dimandò giustizia. L'imperadore, udita tanta scelleratezza, e con tormenti cavata la verità, e trovato che di simili adulterii molti se n'erano nel tempio, per opera dei sacerdoti, fatti, essi sacerdoti tutti e la donna serva di Mondo fece porre in croce, e miseramente morire. Il tempio, sentina di vizii, fu sino ai fondamenti rovinato a terra, e la statua d'Iside gittata a bere nel Tevere. A Mondo s'ebbe più compassione: fu nondimeno a perpetuo esilio condannato. E ritornando al nostro principio del parlare, se ai tempi nostri fossero le

persone religiose secondo i demeriti castigate, noi avremmo le cose della religione più monde, immacolate e sante; e chi si dedicasse al culto divino, lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe a servire a Dio, e pregarlo per la pace e quiete de' cristiani.

IL BANDELLO

al gentilissimo messere

DOMENICO CAMPANA

DETTO STRASCINO

Ancora che quell'istinto che naturalmente è impresso negli animi del più degli uomini, dell'orrore e tema che s'ha dei corpi morti e degli spiriti (massimamente nel tempo notturno, ove l'oscurità delle tenebre ed il silenzio fanno la paura maggiore) sia appo le menti bene instituite non picciolo argomento della immortalità dell'anime nostre, e che ci sia un'altra vita da essere per noi bramata, senza questa, nella quale ora viviamo, anzi pure di continovo a sciolta briglia alla morte corriamo; io ora mosso non mi sono a scrivervi per entrare in questi ragionamenti, ma per aver materia di mandarvi questa mia novella, quale avvenne subito dopo che voi partiste da Milano, e ve ne ritornaste a Roma. La novella fu recitata alla presenza della gentile e virtuosa signora Chiara Pusterla, in casa della quale voi, essendo qui in Milano, foste ben veduto ed accarezzato; perciocchè nel vero essa signora Chiara, tra le molte e rare sue doti che la fanno mirabile e singolare, ha questo, che festeggia meglio e raccoglie gli stranieri, e massimamente i virtuosi, che altra che ci sia. La novella fu narrata dal molto gentile e prode messer Girolamo Screciato Guidone, della banda del signor Galeazzo Sanseverino gran scudiere di Francia. E perchè nella novella intervengono cose di spiriti, e paure che per tema di quelli s'ebbero, ho io cominciato a dire degli spiriti; e tanto più che si vede che talora l'imaginazione fa quello che farebbe il vero, come in questa novella intervenne; ed anco per ciò che al carrettiere della detta signora, in quei dì con maschere in forma di demoni fu fatta una beffa che molto fece rider la brigata, e fu cagione che messer Girolamo narrasse questa che io ora vi mando, acciò non possiate dire che io di voi non abbia più memoria. Ma chi sarebbe quello

si smemorato, che avendo avuta la pratica vostra, Strascino mio soavissimo, si potesse i fatti vostri smenticare? Io per me, fin che viverò, sempre di voi e delle vostre piacevolissime feste sarò ricordevole. Ora in questa novella riderete voi d'una nuova beffa, che fece per via di spiriti una donna a suo marito. E certamente sono pure alcune donne, che trovano di strane invenzioni per mandar i mariti in Cornovaglia, e fargli varcare il mare senza barca; ma venendo alla novella, altro non vi dico. State sano.

NOVELLA XX.

Una solennissima beffa fatta da una donna al marito, con molti accidenti per via d'incantagioni.

Se la beffa, valorosa signora mia, fatta al vostro carrettiere, ha fatto rider tutta la brigata, non è meraviglia, perche di rado avviene che come veggiamo cascare chi si sia, pur che non si faccia male, non si rida; così anco qualunque volta si fa qualche beffa, pare che l'uomo tener non si possa, che non ne rida. Ma io ora non vi vo' parlar di queste beffe ridicole e da scherzo, avendo per le mani una novella accaduta, non è molto, in questa nostra città di Milano, per la quale si conoscerà ciò che alcune donne sanno fare, quando vien loro voglia di cavarsi un appetito. Fu adunque, per non vi tener più a bada, mandato da un principe d'Italia in questa città un ambasciatore molto nobile e ricco, che aveva per moglie una bellissima giovane, nasciuta nelle prime ed onorate famiglie di questi paesi, acciò che egli stèsse appresso al duca, come si costuma. Questi conoscendo che aveva a star fuor di casa qualche tempo, condusse la bella moglie a Milano, ed ebbe per alloggiamento il palazzo appo San Giovanni in Conca, che fu la corte antica del signor Bernabò Visconti, che, come sapete, è molto grande e capace di ogni gran famiglia.

Qui condotto, e del tutto provveduto, se ne dimorava l'ambasciatore con la moglie, la quale, essendo molto bella, e oltra questo assai aggraziata e virtuosa di sonare e cantare, era tutto il dì visitata, e, come si dice, corteggiata da tutta la nobiltà di Milano; nè v'era uomo nessuno d'ingegno o di qualche virtù dotato, che non vi si trovasse, ed ella a tutti facevà buon viso, e secondo il grado loro li raccoglieva, ed ora questi ed ora quelli teneva seco a mangiare. Il marito, che era liberale e magnanimo,

mostrava aver piacere che la moglie di questa maniera fosse onorata. Fu in quei dì mandato un altro ambasciatore a Milano da un altro principe, che era giovine ed uomo molto dedito alla servitù delle donne; e per conseguir l'amor e la grazia di quella che piaciuta gli fosse, non lasciava cosa a fare, ma spendeva e donava largamente. Questi per ora sarà da noi chiamato, non senza ragione, Vittore, non volendo io per convenienti rispetti metter i propri nomi di qualsisia delle persone che io nomerò in questa mia novella; e l'altro ambasciatore da me si dirà Ferrando, e la moglie Filippa nomineremo. Vittore adunque, cominciando a prender domestichezza in casa di Ferrando, vi si fece molto domestico; e piacendogli incomparabilmente la pratica della Filippa e a lei quella di Vittore, in modo insieme si domesticarono, che questa domestichezza si convertì in un ferventissimo amore. Onde avendo ogni dì e ogn'ora la comodità di parlare insieme, si discopersero i loro amori, e seppero così ben condurre la lor trama, che amorosamente insieme talora si trastullarono. Ma meno che discretamente questa loro pratica usando, fecero così, che tutto Milano, non che i domestici loro, se n'accorsero. Ferrando, che che se ne fosse cagione, non mostrò mai di cosa alcuna avvedersi; onde era general opinione (perciocchè in tutte l'altre sue azioni aveva del saggio e dello scaltrito, e negoziava molto prudentemente gli affari del suo prence) che la moglie l'avesse con qualche malìa guastato. Piacendo poi a lei molto più la pratica di Vittore che quella del marito, entrò in questo umore di voler che ogni notte si giacesse con lei. E per quanto apparteneva ai servidori dell'uno e dell'altro padrone, la cosa era facile; perciocchè in casa di Vittore non v'era uomo, che non sapesse il padrone loro esser della moglie di Ferrando innamorato, e goder i suoi amori. Gli uomini poi e donne di Filippa lo conoscevano chiaramente; e nessuno perciò ardiva farne motto a Ferrando, conoscendo che, nell'altre cose essendo avveduto e saggio, in questo era poco avvisto; che dava troppo fede alla moglie, come in molte città d'Italia fanno ordinariamente quasi tutti i mariti. Era del mese di maggio, che il caldo suole molte fiate stranamente crescere, e nel vero quell'anno cominciò l'aria ad esser molto calda; e se altrove il caldo è fervente, in Milano è egli a simile stagione ferventissimo. Ora cominciò madonna Filippa tutta la notte a dimenarsi per il letto, e mormorare del gran caldo che faceva, che non la lasciava nè dormire nè riposare. Il marito, veggendo questi rammarichi della moglie, disse: Io non sento già così gran caldo, come dici che

senti, ma per accomodarti, io farò porre in un lato della camera il mio letto da campo, e ti lascerò dormir sola. Veggendo ella che il suo disegno cominciava a riuscire, e' si può, disse, fare ciò che voi volete. Conosceva la donna il suo marito esser il più pauroso uomo del mondo, e che d'ogni minimo strepito che sentisse la notte, moriva di paura, nè avrebbe avuto ardire la notte andar per casa, se non era ben accompagnato e col lume; ed oltra questo, come si parlava di morti, o che in qualche luogo si fossero sentiti spiriti, stava due o tre dì, che non era, d'estrema paura che aveva, su la sua. Onde la donna, avendo corrotti tre dei più arditi servidori di casa, e medesimamente alcune delle donne, e l'animo suo comunicato con l'amante, si dispose di far un'alta beffa al marito. L'amante, intesa la volontà della sua innamorata, e parendogli che di leggero poteva venir fatto che comodissimamente ogni notte egli con lei si giacerebbe, mandò per un buon compagno che di lungo tempo conosceva; il quale sapeva meglio contraffar la voce di molti augelli e di molti altri animali che altro che si sapesse, e lo fece venire in casa sua; e perchè in Milano non era conosciuto, gl'impose che in modo alcuno non facesse verso d'augello nè di bestia. Aveva la buona moglie fatto contraffare tutte le chiavi, che le parvero esser di bisogno alla sua impresa, e quelle date a Vittore. Ora essendo il tutto messo ad ordine, Vittore con quattro suoi servidori, e col giovine che nuovamente aveva fatto venire, che Gabbaddio si chiamava, si vestì la notte con costoro di maniera, che parevano diavoli, ed avevano in capo certe gran corna, piene di fuoco artificiato, che rendeva fuoco e fumo come essi volevano, e dalle spaventose maschere che al volto avevano, gittavano talora fiammelle a modo di raggi. Questi, così bestialmente mascherati, entrati in casa di Ferrando, se n'andarono vicini alla camera ove egli e la moglie dormivano, e quivi in sala e sovra una loggia facevano un trescare proprio da demoni; e Gabbaddio, ora contraffacendo l'asino, ora il bue, ed ora qualche augello, faceva proprio parere che quei veri animali fossero quivi presenti. Il perchè il maestro di casa di Ferrando, uomo attempato, ed altri servidori di casa saltarono fuor di camera. Ma come videro, al parer loro, i demoni, ad alta voce gridando, si ritirarono ben tosto nelle camere loro. Il medesimo fecero quelli che la donna aveva corrotti, i quali, della favola consapevoli, gridavano: Iesus, Ave Maria, questi sono diavoli dell'inferno; e replicato questo due e tre volte, si chiusero in camera. Ferrando, come sentì il romore e udì dire: Iesus e diavoli, tremando come una foglia al

vento, saltò fuor del suo letto, e corse in quello della moglie, gridando: Oimè! Filippa, non senti tu ciò che sento io? La donna, fingendo altamente esser addormentata, si lasciò dar più di due punzicchioni prima che facesse vista d'essersi destata: poi tutta scotendosi, paurosamente disse: Oimè! chi mi tocca? chi è qui? e finse voler saltar fuor del letto. Ferrando, abbracciatala: O anima mia, disse, io sono il tuo marito. Deh! vi perdoni Dio, rispose ella un poco sdegnosetta, io dormiva troppo bene: che volete voi? Oimè, soggiunse Ferrando, non senti tu lo strepito e il romore che in casa si fa? che certamente la casa è piena di demoni: eccoli: che picchiano per la sala, ed urlano: Iesus, aiutami; e mille segni di croce si faceva. La donna ridendo: Io credo, disse, che voi sognate. Io non sento nulla. Queste sono delle vostre, che non potete sofferire di lasciarmi dormire. Era in effetto il romore grandissimo, con certi urli e spaventose voci, che i più sicuri uomini del mondo in quell'ora avrebbero spaventati. La donna, che fingeva non sentire, uscita di letto, se n'andò ad un materasso ove dormivano due delle sue donne pur in camera; le quali, seguendo il comandamento della padrona, facevano vista di dormire. Era acceso il lume in camera; il perchè elle, come se dalla madonna fossero state destate, in modo di sonnacchiose, le dissero: Che comandate voi, signora? Ella allora, quasi sorridendo, disse: Non vedete voi il mio consorte, il quale dice che ode e sente grandissimi romori, e s'è fuggito nel mio letto? Le damigelle, fingendo le vergognose, come se avessero voluto dire che il padrone colà s'era corcato per trastullarsi, fecero cotali atti, e dissero: Andate, andate, signora, e sarete la sposa. Ferrando sentendo questo, e veggendo che anco le donne dicevano che non sentivano romore alcuno, voleva arrabbiare, sentendo tuttavia gridi, urli e strepiti fuor di modo. La donna allora disse: Io dubito, marito mio, che ier sera voi non beveste troppo, e che il cervello vi vada a sparviero. Egli è pur gran cosa che di noi tre nessuna senta cosa alcuna, e che voi sentiate le meraviglie: io non so che mi dire. Ma se vi dà l'animo di uscire di camera, io verrò con voi, e vedremo che diavoli sono cotesti, e troverete che pigliate lucciole per lanterne. Non fu mai possibile che Ferrando volesse accordarsi di lasciar aprir l'uscio, volendo anco le due damigelle uscire con la padrona. Durò questa berta più di tre ore. Alla fine i mascherati si partirono, e se n'andarono a casa. La donna si levò a buon'ora: così anco Ferrando, il quale tutto di paura tremava, nè ardiva quasi andar per casa, massimamente avendo dal suo maestro di

casa udito la strana forma e l'abito di quei demoni. Quelli poi che con la donna erano accordati, dicevano le maggiori filastrocche, e più meravigliose e stupende cose del mondo, aggiungendo tuttavia a ciò che veduto avevano. Si cominciò di questi spiriti a buccinare qualche cosa per Milano; perciocchè tutta la famiglia di Ferrando non sapeva parlar d'altro, che del gran romore ed urlare che quella notte s'era sentito. Ora dopo desinare, essendo molti signori e gentiluomini in casa di Ferrando, e Vittore essendovi di compagnia, variamente di questo fatto si ragionava, parendo a tutti gran miracolo che ciascuno avesse sentiti quegli spiriti, eccetto la donna e le sue damigelle; e chi diceva una cosa, e chi un'altra. Erano alcuni che affermavano questo poter avvenire per ciò, che quelli che avevano veduto o sentito le meraviglie, non dovevano esser cresimati. La donna se ne rideva, dicendo che tutti quelli che si pensavano aver veduto e sentito questi miracoli, avevano la sera innanzi preso carta sovra trentuno, e fatto stravizio assai più del dovere. Vittore affermava sè non credere queste visioni, e che in vita sua mai non aveva veduto nè sentito cosa alcuna. Alcuni altri dicevano che non doveva esser meraviglia, se in quel palazzo si sentiva cosa alcuna; perchè infiniti uomini colà dentro, nel tempo del signor Bernabò Visconti, che fu crudelissimo signore, furono strangolati, e con fierissimi tormenti fatti morire. Così ciascuno ne diceva il suo parere. In somma tutt'era niente a par del timore che Ferrando aveva; il qual disse alla donna: Moglie mia, egli sarà ben fatto che facciamo porre dentro la nostra camera quattro o cinque letti, e che vi dormano tutte le tue donne, e in due degli altri letti il maestro di casa con tre de' miei uomini per sicurezza mia. Cotesto non voglio io, disse la donna, che altri uomini che tu, dormano ove io ho il mio letto; perciocchè prima non mi piace questo mescuglio d'uomini e donne; da poi, avvenendo che voi altri sentiate romore alcuno, che io non intendo come si sia, voi non mi lascerete dormire; ed anco, marito mio, io ti dico che se queste baie durassero, io vorrei che tu facessi una delle due, o che non ti movessi fuor del tuo letto per venirmi a destare, ovvero che tu metta il tuo letto in un'altra camera. Ora su queste tenzoni s'accordarono che per la seguente notte attenderebbero per vedere ciò che seguisse, non facendo altra mutazione di letti. Non ostante questo, mandarono a pigliare il padre frate Vincenzo Spanzotto al convento delle Grazie degli Osservanti di san Domenico, e fecero che egli con l'acqua santa visitò tutta la casa, e la benedì con salmi e altre orazioni, spruzzando il tutto con

l'acqua benedetta. Era presente Vittore a tutte queste cerimonie, il quale la seguente notte, mascherato al solito, entrò nel palazzo, e mandò due de' suoi sovra il solaio della camera, ove Ferrando e la donna dormivano. Chi volesse contar il romore e lo schiamazzo che quella notte di sopra e di sotto si fece, avrebbe troppo che fare. Ferrando, poichè ebbe un poco sostenuto, vinto dalla paura, corse al letto della moglie, la quale con le sue donne faceva vista di dormire; e quella, al suo parere, destata, si voleva disperare che ella non sentisse il battere che sopra il solaio sì grande si faceva, che pareva che la casa tutta dovesse abissare. La donna, facendo l'adirata, disse: Marito mio, egli sarà necessario che tu stia in una camera la notte, ed io in un'altra, e di giorno poi potremo stare insieme; che io conosco chiaramente che ad essermi di questo modo rotto il sonno, impazzirei o caderei in qualche grave infermità. Perseverarono le maschere a fare le loro pazzie fin quasi al nascer dell'aurora. Il perchè venuto il giorno, vi fu da dire assai, non essendo stato uomo in quella famiglia, a cui fosse bastato l'animo d'uscire di camera; perciocchè di modo tutti erano impauriti, che nessuno ardiva di scuotersi; ed assai il dì se ne ragionò.

Ferrando fece porre il suo letto in una camera in capo d'una loggia, e volle che circa sette de'suoi in quella camera dormissero. Il perchè conoscendo la donna il suo avviso riuscirle, e di già avendo del tutto avvisato l'amante, quella notte egli galantemente vestito andò a trovarla, e menò seco le sue maschere; le quali altro romore non fecero vicino alla camera della donna che con Vittore rifaceva i danni passati, se non che Gabbaddio tutta la notte contraffece ora il rosignuolo, ora la calandra, ora il lucarino, ora il fanello, ed ora qualche altro augello di quelli che cantano più melodiosamente. Ma gli altri compagni facevano nell'altre parti il maggior strepito che fosse possibile, e massimamente vicino alla camera di Ferrando. Dormivano dentro la camera del padrone quei servidori che Filippa aveva corrotti; i quali al cominciamento del romore, veggendo che il loro padrone s'era levato, e messosi in ginocchione a dir sue orazioni ad un Crocifisso, avendo sempre il lume in camera acceso, gli dissero bravando: padrone, a noi pare che sia una gran vergogna la nostra e disonor vostro, che non abbiate servidore in casa, a cui basti l'animo di voler vedere che cosa sia questa di tanti romori che ogni notte si fanno. Io credo che sia ben fatto che quattro o cinque di noi usciamo, e veggiamo ciò che questi spiriti sanno fare. Il maestro di casa, che era un buon vecchio, e gli pareva la prima volta non

aver ben veduto, desiderava veder meglio che cosa questa fosse; onde esortò il padrone che si contentasse che egli con coloro uscisse. Ma Ferrando non la voleva intendere; tuttavia tanto fecero e dissero, che si contentò. Apersero adunque l'uscio, e saltarono fuora con loro armi in mano. Ma a pena erano usciti, che i mascherati, che troppo mai non s'allontanavano da quel luogo, ma quivi d'intorno trescavano, gli vennero incontra, urlando e facendo i più strani atti del mondo, di modo che quelli che s'erano mostrati sì arditi ad uscire, fingendo morir di paura, corsero in camera, e si lasciarono a posta cader sull'uscio, come gli era stato commesso. In questo le maschere, gettati suoi fuochi artificiali, mandarono la fiamma fin in camera, e passarono via di lunga, tirando dopo loro per terra alcune catene di ferro, che facevano tanto romore, che pareva che il mondo volesse finire. Furono per forza tirati dentro quei servidori e chiuso l'uscio, avendo già veduto quelli che in camera erano passar quelle maschere, che proprio parevano diavoli d'inferno. Ferrando, più morto che vivo, diceva sue orazioni, con più segni di croce che non ha fiori primavera. Cessarono di far strepito gli spiriti mascherati, e solamente s'udiva il canto di Gabbaddio. Ma chi potria dire il piacere di Vittore e della Filippa? i quali per non aver paura, cacciavano più che potevano il diavolo in inferno, e del pauroso Ferrando si ridevano. Ora questi romori andarono tanto innanzi, che Ferrando, non si ricordando di mai esser stato cresimato nella sua fanciullezza, si fece cresimare dal suffraganeo dell'arcivescovo, e pigliò Vittore per suo padrino con speranza di non sentir più romori; ma il tutto fu indarno, non cessando le maschere di far l'ufficio loro. Il povero maestro di casa, che aveva voluto far il bravo ed uscir di camera del padrone con quelli che sapevano la cosa, ebbe tanto spavento che gravemente infermò, e non solo si pelò, lasciandovi la barba e i capelli, ma come fanno le biscie, vi lasciò anco a poco a poco la pelle, e quasi se ne morì. Ebbe in quei dì Vittore da sua moglie un figliuolo, e per comare prese Filippa, non cessando perciò, sempre che poteva di giacersi con lei, credendo forse che fosse vero ciò che Tingoccio disse a Meuccio, quando in sogno gli apparve. Ora andando la pratica di questa maniera, e per Milano non si ragionando d'altro che degli spiriti che in casa di Ferrando si sentivano, vi fu qualche gentiluomo, che sentendo questa baia, e sapendo che per innanzi nulla mai s'era sentito dentro quel palagio, cominciò a pensare ciò che era in effetto. Onde comunicato questo suo pensiero ad un altro gentiluomo,

suo carissimo compagno, deliberarono mettersi in agguato a quelle parti della casa, ove pareva loro che vi si potesse entrar dentro. Onde una notte veduto chiaramente venir Vittore con i compagni, che senza maschera ed abito erano, perchè in casa si mascheravano, attesero l'uscita loro, e gli diedero addosso a colpi di buone coltellate; e andò così la bisogna, che Vittore ebbe due ferite, e ad uno de' suoi cadde l'abito da mascherarsi, che fu dai gentiluomini assalitori preso. Fu anco stranamente ferito Gabbaddio, dandosi fine alla mischia senza che Vittore conoscesse chi l'aveva assalito, nè che anco quelli altri conoscessero Vittore. Ma il dì seguente, sapendosi come il signor ambasciatore era ferito, vennero i gentiluomini in cognizione della cosa, e la tennero molto segreta. Dall'altra banda sapendo Vittore che l'abito era perduto, non volle più tenere quella via, non sapendo da chi guardarsi, e dubitandosi di molti; onde cessò quel romore che gli spiriti facevano; di modo che il buon Ferrando attribuì la cessazione di così malvagia tribulazione alle orazioni che ai monasteri di frati e monache faceva fare, che per questo avevano guadagnato di buone pietanze.

FINE DEL VOLUME TERZO.

NOVELLE DEL BANDELLO

INDICE

PARTE SECONDA

Novella XXVIII. Il giudice di Lucca si giace con una donna, e fa metter in prigione il marito di quella: con varii accidenti . . . . . *pag.* 5

— XXIX. Carlo Savonaro fa una beffa allo zio, e fassi consigliere di Tolosa con i danari del zio. » 24

— XXX. L'abbate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo re, e si libera da una domanda . . . . . » 27

— XXXI. Amore di messer Gian Battista Latuate, e l'errore ov'era intricato; con l'arguta risposta della sua innamorata . . . » 32

— XXXII. Varii accidenti avvenuti ad un giovine in amore; e d'un pazzo . . . . . » 40

— XXXIII. Infortunato ed infausto amore di madama di Cabrio provenzale con un suo procuratore, e morte di molti. . . . . » 44

— XXXIV. Francesco Frescobaldo fa cortesia ad uno straniero, e n'è ben rimeritato, essendo colui divenuto contestabile d'Inghilterra . » 51

— XXXV. Un gentiluomo navarrese sposa una, che era sua sorella e figliuola, non lo sapendo. » 60

Novella XXXVI. Nicuola, innamorata di Lattanzio, va a servirlo vestita da paggio, e dopo molti casi seco si marita; e ciò che ad un suo fratello avvenne . . . . . *pag.* 65

— XXXVII. Odoardo III re d'Inghilterra ama la figliuola d'un suo soggetto, e la piglia per moglie . . . . . » 92

— XXXVIII. Temeraria presunzione d'uno innamorato, e la morte di quello, perchè strabocchevolmente e senza consiglio si governò . » 138

— XXXIX. Una donna, stata lungo tempo concubina d'un prete, avuta da quello licenza, s'appicca nella propria camera d'esso prete . » 145

— XL. Una virtuosa giovane, veggendosi abbandonata dal suo amante, s'avvelena, secondo il parer suo, bevendo un'acqua non velenosa. » 151

— XLI. Uno, di nascoso, piglia l'innamorata per moglie, e va a Baruti. Il padre della giovane la vuol maritare; ella di dolore svenisce, e per morta è seppellíta. Quel dì medesimo ritorna il vero marito, e la cava della sepoltura: e si accorge che non è morta; onde la cura, e poi le nozzi solenni celebra. . . . » 191

— XLII. Pietro Simone in Zelanda con astuzia piglia per moglie la figliuola del suo nemico. e con lui fa la pace . . . . . » 216

— XLIII. Inganno della reina d'Aragona al re Pietro suo marito, per aver da lui figliuoli . » 224

— XLIV. Amore di don Giovanni di Mendozza e della duchessa di Savoia, con vari e mirabili accidenti che v'intervengono . . . » 230

— XLV. Giocosa astuzia di don Bassano a liberarsi dal suo vescovo, che lo voleva incarcerare, per praticare con le monache . . . » 256

— XLVI. Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia . . . » 253

— XLVII. Piacevole e ridicolo inganno usato da una

gentildonna ad un suo amante, che teneva alquanto dello scemo . . . . . *pag.* 269
NOVELLA XLVIII. Piacevol beffa d'un religioso conventuale, giacendosi nel monastero con una meretrice. » 278
— XLIX. Clemenza d'un lione verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni, senza ricever nocumento alcuno . . . . » 284
— L. Arnaldo trombetta perde quanto ha a primiera, ed al correr dell'anello guadagna assai più, e si rimette in arnese . . . . . » 286
— LI. Isabella da Luna spagnuola fa una solenne burla a chi pensava di burlare lei . . » 291
— LII. Maomet africano signore di Dubdù vuol rubare a Saich re di Fez una città, e il re l'assedia in Dubdù, e gli usa una grandissima liberalità . . . . . » 296
— LIII. Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso della moglie, e spesso le dà delle busse; onde ella lo manda a Corneto . . » 301
— LIV. Lione Aquilino con astuzia tanto fa, che possiede la donna amata: ove intervengono diversi accidenti . . . . . » 304
— LV. Seleuco re dell'Asia dona la moglie sua al figliuolo, che n'era innamorato, e fu scoperto dal Fisico gentile con ingegnosa invenzione. » 318
— LVI. Infelicissimo amore di due dame reali, e di due giovini cavalieri, che miseramente furono morti . . . . . » 327
— LVII. Uno si giace con la propria moglie, non conosciuto da lei, ed insegna altrui a far il medesimo assai scioccamente . . . . » 332
— LVIII. Niccolò senese, dalla sua innamorata disprezzato, per disperazione, da se medesimo si impicca . . . . . » 336
— LIX. Sciocca semplicità d'un Tedesco, che avendo mandato il padrone a Corneto, glielo manifesta con sue sciocche parole. . . . . » 342

PARTE TERZA

Novella I. Pandolfo del Nero è seppellito vivo con la sua innamorata, ed esce per nuovo accidente di periglio . . . . . *pag.* 348
— II. Un dottor vecchio si mette per goder amorosamente una bella giovine, ed essendo seco, nulla puote far già mai . . . . » 357
— III. Un giovine si marita in una semplicissima fanciulla, che la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli . . » 360
— IV. Pietro dello speziale del Pomo d'Oro in Vinegia gioca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con due figliuoli ed una massara. Preso dai sergenti di corte, s'avvelena, e di lui così morto si fa giustizia . . » 366
— V. Bellissima vendetta fatta dagli Eliensi contro Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello, con altri accidenti . . . » 375
— VI. In Parigi un servitore si giace con la padrona; e scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo » 384
— VII. Arnolfo fiandrese si finge esser di gran legnaggio, ed inganna una fanciulla: con altri accidenti e morte di lui. . . . » 388
— VIII. Don Bartolomeo da Bianoro rimanda indietro un ducato doppio avuto d'elemosina; e non lo riavendo, si fa dar delle staffilate . » 391
— IX. Istoria della continenza del re Ciro, ed amore coniugale di Pantea . . . . » 394
— X. Frà Bernardino da Feltro, volendo porre San Francesco sovra tutti i Santi, è da uno scolare beffato. . . . . » 399
— XI. Due giovani vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati . . » 401

Novella XII. Arguta invenzione d'un eccellente predicatore, per confutare una grandissima menzogna d'un altro predicatore . . . . . *pag.* 404
— XIII. Leonzio da Castrignano ama la Neera, e poi l'abbandona; ed ella in un pozzo s'affoga » 408
— XIV. Bellissima invenzione a confutare l'indiscreta devozione ed effetto non sano di alcuni ignoranti frati . . . . . » 411
— XV. Morte miserabile del re Carlo di Navarra, per soverchia libidine nella sua vecchiezza. » 415
— XVI. Bigolino calabrese fa una beffa al vescovo di Reggio suo padrone, per mezzo di certe cedole false . . . . . » 417
— XVII. Il signor Filiberto s'innamora di madonna Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo; e la vendetta che egli altamente ne prese . . . . . » 424
— XVIII. Rosmunda fa ammazzare il marito; e poi se stessa ed il secondo marito avvelena, accecata da disordinato appetito . . . » 433
— XIX. Paolina romana sotto specie di religione è dall'amante suo ingannata, ed i sacrificii d'Iside disfatti . . . . . » 440
— XX. Una solennissima beffa fatta da una donna al marito, con molti accidenti per via d'incantagioni . . . . . » 449

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

VOLUME QUARTO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

PARTE TERZA

IL BANDELLO

AL PRODE E GENTIL SIGNORE

il signor

VINCENZO GOSCIA

patrizio napoletano

Egli mi sovviene d'aver altre volte letto in certe opere latine del nostro divino poeta messer Francesco Petrarca, che gli uomini che tengono servidori, non ponno fallire a far modestamente sferzare i paggi, fin che sono piccioli e non passano quattordici o quindici anni, quando fanciullescamente errano; perciocchè le battiture sono cagione di fargli emendare, e divenire, di buoni, migliori; onde disse il savio Salomone, che chi non adopera la verga, ha in odio il figliuolo. Ma i servidori, che non si vogliono battere se non una volta, e subito, pagandogli il loro servigio, mandargli con Dio, e mai più non li ripigliare. Con i Mori poi o schiavi comprati si faccia il medesimo, perciocchè sono di pessima natura. Il che esser vero ci dimostrò a questi dì passati il Moro di monsignor Negri abbate di San Simpliciano; il quale, avendo ricevuto un buffettone da esso abbate, la seguente notte gli segò le vene della gola e l'ancise; ed era stato seco più di trent'anni. E quando il perfido Moro fu sul Broletto vecchio di Milano menato per farne pubblica giustizia, egli ridendo barbaramente diceva: squartatemi, fatemi peggio che sapete, che se io ho avuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato; onde si può di leggero veder quanto periglioso sia ad impacciarsi con simil generazione. E di questa materia ragionandosi, non è molto, in casa della signora Camilla Scarampa, e dicendosi che i Genovesi l'intendono benissimo, perciocchè avendo qualche schiavo o schiava che faccia

cosa alcuna degna di castigo, li vendono, o mandano in Erizza a portar il sale; il nostro piacevole messer Lione da Iseo narrò un mirabil caso avvenuto nell'isola di Maiorica, che, nominandola all'antica, è una delle isole Baleari. Il qual caso avendo io scritto, e sapendo che voi signori napoletani mirabilmente vi dilettate di tenere schiavi, ve l'ho voluto mandare, e farvene un dono. Io mi rendo certo che non alla picciola novelletta guarderete, ma accetterete il buon volere dell'animo mio, avendo già voi in altri affari ottimamente conosciuto quanto io v'ami, e di che maniera feci con l'illustrissimo signor Prospero, nostro comune padrone, nella cosa che voi e il nostro gentile messer Girolamo Gargano mi commetteste. Saprete ancora questa istoria essere stata latinamente descritta dal gran Pontano; nè perciò debbo restare di darvela tale, quale l'Iseo la narrò. State sano.

NOVELLA XXI.

Uno schiavo battuto dal padrone ammazza la padrona con i figliuoli; e poi se stesso precipita da un'alta torre.

Nell'isola di Maiorica fu, non è ancora gran tempo, per quello che certi Catalani affermano, un gentiluomo chiamato Rinieri Ernizzano, il quale si trovava ricchissimo di possessioni, di bestiami e di danari. Egli prese moglie, nella quale ingenerò tre figliuoli in diversi parti. Andò costui un giorno di state fuori in villa, ove egli aveva un agiato e bellissimo casamento con un ricco podere; e quivi con tutta la famiglia molti dì se ne stette, diportandosi nella caccia ed altri piaceri. Era la casa vicina al mare, ove egli suso uno scoglio aveva fondata una torre, che con un portello alla casa si congiungeva; a fine che se i corsari talora venissero, egli con la famiglia là dentro si potesse salvare. Standosi quivi Rinieri, ed avendo alcuni schiavi, avvenne un dì che un moro fece non so che; di modo che adirato gli diede tante busse, che per assai meno un asino sarebbe ito a Roma. Il moro se la legò al dito, e non poteva a patto nessuno sofferire d'esser stato, come un fanciullo, battuto; e deliberò fieramente vendicarsene, nè altro attendeva che l'opportunità. Essendo adunque ito Rinieri un giorno a caccia con molti dei suoi, il perfido moro vide la padrona che con i figliuoli, dei quali il maggiore non aveva ancora sette anni, era entrata per certi bisogni dentro la torre. Onde giudicando esser venuta la comodità di vendicarsi, che tanto bramava, pigliata una fune,

entrò nella torre, e la gentildonna, che di lui non si prendeva cura, abbracciata, quella subito strettamente legò con le mani di dietro, e la corda attaccò al piede d'una grande arca: poi subito levò la panchetta che la torre con la casa congiungeva. La povera gentildonna gridava aita, e con parole minacciava lo schiavo; ma egli di niente si curava; anzi il manigoldo, a mal grado che la donna avesse, di lei, quante volte gliene venne voglia, prese amorosamente piacere. I poveri figliuolini, veggendo la madre loro in tal modo straziare, che piangeva e gridava ad alta voce, anco essi amaramente piangevano. Il pianto con il grido della padrona fu da quei di casa sentito; ma perchè il ribaldo aveva levato il ponticello, nessuno poteva darle aita. Ora poichè egli ebbe preso quel piacere della donna che volle, si fece ad una finestra, e quivi ridendo e facendo certi gesti da forsennato se ne stava attendendo la venuta di Rinieri; al quale era ito uno di casa a cavallo a cercarlo, e dettogli il tutto. Il buon gentiluomo se ne venne pieno d'ira e di mal talento contra lo sleal moro con animo di fargli uno scherzo che non gli sarebbe piaciuto; e come lo vide alla finestra, cominciò a dirgli le più villane parole del mondo, e minacciarlo di farlo appendere per la gola. Allora il moro sogghignando gli disse: signor Rinieri, che gridate voi? che bravate sono queste che fate? e non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordatevi delle busse che questi giorni mi deste sì disconciamente, che non si sarebbero date ad un somaro; ora è venuto il tempo di rendervi il contraccambio. Io ho qui vostra moglie e i vostri figliuoli, e così ci foste voi, che farei conoscervi che cosa è battere schiavi; ma ciò ch'io non posso di voi fare, lo farò alla donna vostra ed ai figliuoli. Di vostra moglie ho io preso quel piacere che m'è paruto, e per la prima v'ho piantato per cimiero le corna. Del rimanente farò di modo che da indi a poco avrete e voi stesso e la vita propria in odio; e dette queste parole, prese il maggiore dei figliuoli, e giù dalla finestra lo gittò, il quale percotendo sui sassi, tutto si sfece. Il padre tanta crudeltà veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiavo attese tanto, che Rinieri in sè rinvenne; il quale in sè rinvenuto, ed amarissimamente piangendo, per tema che il moro gli altri a terra non traboccasse, cominciò con buone parole a volerlo pacificare, e promettergli non solamente perdonargli il misfatto che commesso aveva, ma farlo libero, e donarli migliaia di ducati, se la moglie con gli altri due figliuoli salvi gli rendeva. Il moro, a questo parendo voler consentire, gli disse:

vedete, voi non fate profitto alcuno con queste lusinghevoli parole e promesse; ma se voi avete tanto cari questi altri due figliuoli (e mostrava dalla finestra i due bambini) come voi dite, tagliatevi il naso, ed io questi vi restituirò; altramente tanto farò di questi, quanto del primo avete veduto fare. L' infelice padre, non pensando punto alla infedeltà e malvagità del perfido schiavo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo avendo in mente l'amor paterno, e innanzi agli occhi l'orrendo spettacolo dello smembrato figliuolo, e temendo il simile degli altri, fattosi recare un rasoio, si tagliò il naso. A pena aveva egli fatto questo, quando lo scelleratissimo barbaro, pigliati i due figliolini per gli piedi, quelli del capo percotendo il muro, gli lanciò in terra. A questo il misero gentiluomo andò, vinto dall'estremo dolore, fuor di sè, e gridando miserabilmente, avrebbe mosso i sassi a pietà. Era con esso quivi numero di genti assai tratti dalla fama della scelleratezza del servo, e dal romore grandissimo che per tutto rimbombava. Il crudel moro del tutto rideva, parendogli aver fatto la più bella cosa del mondo. Ancora che quivi fossero stati migliaia d'uomini, se non avessero avuto i cannoni, non potevano la torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da vivere. E mentre che il romore era grandissimo, il fiero moro prese la donna, e quella mise sulla finestra: la quale ad alta voce gridava mercè, ed aveva legate le mani di dietro. Lasciolla il crudele sulla finestra un pezzo, che tanto gridava, che quasi era divenuta roca: poi con un coltello le segò le vene della gola, e quella d'alto a basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto, e le lagrime infinite. Ora non ci essendo più creature da mandare abbasso, disse il crudelissimo omicida: Rinieri, grida pur se sai, e piangi quanto puoi, che il tutto farai indarno. Credi tu forse che ciò che io ho fatto, non l'abbia prima tra me ben pensato, e provvisto il modo che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato a queste nozze, acciò che non ci fosse restata reliquia dei casi tuoi. Ma vivi, che sempre avrai dinanzi agli occhi la mia vendetta, e mai non purgherai il naso, che di me non ti ricordi: ed imparerai alle tue spese a flagellare i poveri servidori. Detto questo, egli andò alla finestra che era verso il mare, e ad alta voce gridando, diceva: io muoio contento, chè dei buffettoni e battiture a me date ho preso vendetta; e questo dicendo, si gittò sovra quegli scogli col capo in giù; e fiaccandosi il collo, fu portato a casa di cento paia di diavoli, e lasciò il misero Rinieri erede

di eterno dolore. Per questo io sarei di parere che l'uomo non si servisse di simil sorta di schiavi, perchè di rado si trovano fedeli, e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidume, mal netti, e putono a tutte le ore come caproni; ma tutte queste cose sono nulla a par della ferma crudeltà che in loro regna.

IL BANDELLO

alla valorosa signora

GRAZIOSA PIA

Avviene molto spesso che quanto più l'uomo s'affatica per conseguir un suo desiderio, meno l'avrà, e per lo contrario un altro, senza affaticarsi, otterrà l'intento suo. Onde questi dì ragionandosi di questa materia in casa della virtuosa signora vostra cognata, la signora Margherita Pia e Sanseverina, ove di continovo i più virtuosi e gentili spiriti di Milano si ritrovano, il nostro gentilissimo messer Baldassare Barza, poichè assai si fu disputato, investigandosi la cagione di questa varietà, disse: Signori miei, voi cercate, come fanno i Modonesi, la luna nel pozzo, e vi pensate render la ragione di questi accidenti, che credo io che solamente sia nel petto di chi ha di nulla creato il tutto. Se fossero cose naturali, io crederei che voi altri filosofanti ci sapreste render la cagione. Ma io vo' narrare una picciola novelletta avvenuta, non sono quindici dì, in questa nostra città, a confermazione che l'uomo spesso ottiene delle cose senza fatica. E senza dar indugio alla cosa, la narrò; la quale, avendo tutti fatto ridere, io quell'istesso giorno scrissi, e nel numero dell'altre mie novelle collocai. Ora, poichè voi non ci eravate quando fu detta, io ve la mando e ve la dono; e vi priego, quando sarete richiesta cantare e sonare un madrigale, che vogliate senza tante preghiere cantarlo e sonarlo. State sana.

NOVELLA XXII.

Ambrogiuolo va per giacersi con la Rosina, ed è preso; ed altresì giace con lei quell'istessa notte.

Avendo noi lasciato il tenzionare di quelle cose, delle quali, per mio giudicio, poco fondamento di ragione si può trovare, io attenderò la promessa, e vi dirò quanto, pochi dì sono, in questa nostra città avvenne; la quale tutto il dì ne dà simili parti, che all'improvviso nascono. E perchè la cosa è troppo fresca, e nomando le persone col proprio nome loro potrei di leggiero esser cagione di qualche scandolo (e sapete bene ch'io non vorrei mai dispiacere a persona, se possibile fosse, ma far servigio a tutti), dirò quei nomi che a bocca mi verranno. Bastivi che io narri la cosa come fu; e se volete i nomi propri, andate a veder i libri dei parrocchiani, che quelli nel battesimo nomarono. Vi dico adunque che in Milano è un assai bel giovane, che ha molto del buon compagno, il cui mestieri è d'esser berrettaio. Egli è innamorato, già lungo tempo fa, d'una giovane, la quale è molto appariscente, con due occhi in capo, che domandano mille miglia da lontano gli uomini a baciarli e morsicarli. È poi questo loro innamoramento andato tanto innanzi, che spesso si trovano insieme, e si danno il miglior tempo del mondo. Il giovine, che si chiamava Ambrogiuolo, manda sovente alla Rosina (che così la donna si noma) delle busecche che si fanno presso a San Giacomo (perchè sono più grasse dell'altre), del cervellato fino e dell'offellette, e come può, si trova con lei a far colazione, e bere della vernacciuola. Il marito della Rosina è anch'egli berrettaio, e tien un poco dello scemo anzi che no, ed abita nel borgo di porta Comense sotto a San Simpliciano; e in quella medesima bottega fa berrette, ove anco Ambrogiuolo lavora. E veggendo che Ambrogiuolo domesticamente va in casa sua, o spesso ci reca qualche cosetta da mangiare, ne fa meravigliosa festa, nè di lui si prende cura alcuna; di maniera che i due amanti fanno, ogn'ora che vogliono, ciò che loro più aggrada. Ora avvenne una sera che volendo andare Ambrogiuolo con la sua Rosina a starsi seco quella notte, perciocchè il marito era ito a Binasco per certi suoi affari, egli camminando si sentì a muovere il corpo. Il perchè essendo vicino agli avelli di marmo che sono nel cimiterio di San Simpliciano, s'appoggiò per scaricarsi il ventre ad uno di quegli antichi avelli, che

aveva il coperchio mezzo rotto, e quivi fece il suo bisogno. Era quivi dentro entrato d'un quarto d'ora innanzi un buon compagno; il quale essendosi incontrato in monsignorino Estor Visconti, che quella sera era restato fuori nel borgo con più di cento dei suoi, si pensò aver dato del capo nella guardia del capitano di giustizia. Egli sentendo colui che scaricava il peso del ventre, per fargli paura, disse con una orrenda e spaventosa voce: oibò, quanta puzza è chilò.

Il dire delle parole, e l'imperversare e indiavolar dentro la sepoltura fu tutto a un tempo. Ambrogiuolo, sentendo queste voci così all'improvviso, saltò in piedi, e tirate su le calze, pensando che i morti avessero parlato, cominciò a fuggire quanto le gambe il potevano portare; e colui che nell'arca s'era appiattato, saltò fuori, ed urlando e braveggiando gli andava dietro; ma il buon Ambrogiuolo non andò guari che incappò nella compagnia del signor Estor, che a mezzo il borgo attendeva il padrone, che era ito a giacersi per due ore con una bella giovane. Egli pensando esser in mezzo della guardia del capitano di giustizia, diceva tremando: signore, io non ho arme, e vommene fuggendo, chè il diavolo è salito fuori d'una sepoltura, e mi voleva inghiottire. Quelli, della tema di costui avvedutosi, cominciarono, bravando, a minacciarlo che lo volevano menar in prigione, se non diceva loro ciò che andava a quell'ora facendo. Il pover uomo gli disse il tutto, e nomò la giovane che andava a trovare. Era in quella brigata uno, che conosceva la Rosina; il quale più minutamente volle sapere come stava la pratica, e il segno che faceva quando la notte voleva entrar in casa. Il cattivello, temendo di peggio, non gli celò cosa alcuna. Allora quello che conosceva la Rosina, chiamato da parte un suo compagno, lo pregò che per due ore tenesse Ambrogiuolo con buona guardia; perciocchè egli voleva andar a provar la sua ventura. Il compagno gli promise d'intertenerlo; e legatolo con una corda d'archibugio, lo tenne sempre appresso di sè. L'altro avendo inteso il modo che l'amante teneva per entrar in casa della Rosina, non diede indugio alla cosa, ma dritto alla stanza di lei se n'andò; e dando gl'imparati contrassegni, sentì che l'uscio fu aperto, ed entrò dentro. Ella era a letto, nè ancora aveva ammorzata la lucerna, aspettando il suo amante; ma come ella vide in luogo del suo Ambrogiuolo quest'altro, la cattivella restò tutta stordita. Nondimeno colui che era entrato le seppe sì ben dire e fare, che d'accordo entrarono in letto, e con gran diligenza batterono la lana, acciò che il marito ritornando avesse da fare delle ber-

rette. Il giovine, da poi che cinque fiate ebbe bene scardassata la lana, si partì; e giunto alla compagnia fece rilassare Ambrogiuolo, il quale andò di lungo a ritrovare la sua Rosina; la quale, sentendo il segno, gli aperse, e molto lo garrì che tanto l'avesse fatta aspettare. Ma egli scusandosi, le narrò com'era stato prigione della guardia, e scappato, e che prima era stato a gran periglio per un morto che l'aveva assalito, e su questo diceva le più belle pappolate del mondo; ed entrando con la Rosina in letto, la lana che era molto bene lavata, di nuovo innacquò più volte, e la scardassò molto largamente.

IL BANDELLO

al magnifico e virtuoso

messer

ALOISE DA PORTO

Dicesi comunemente che regno ed amore non vuol compagnia, come infinite volte per esperienza s'è veduto; e nondimeno, quando a me stèsse a dar la sentenza qual sarebbe men male; io, senza più pensarvi su, direi che nella signoria si può sofferir compagno, ma non in amore. Questo tutto il dì si vede, che nelle cose amorose, chi sopporta il rivale è tenuto non uomo, ma bestia; onde ben disse l'ingegnoso poeta che amore è cosa piena di timore sollecito, che è quel gelato verme di gelosia. E se senza rivale, quasi per lo continovo si sta in sospetto, pensi ciascuno come si fa, quando la tema è con fondamento. Non si può adunque amare senza temere, come nel suo sonetto disse la dotta e nobile signora Camilla Scarampa, che così cantò:

Amore e gelosia nacquero insieme,
E l'uno senza l'altro esser non suole:
Giudichi pur ciascun, dica chi vuole;
Che di buon cor non ama, chi non teme.

Ora quando l'uomo che ama si vede della sua donna abbandonato, e non muore, questo vivendo soffre pene insopportabili, e mentre l'amor dura, è peggio che morto. E chi non l'ha provato, non cerchi per esperienza di saperlo, ma stia al detto di tanti che provato l'hanno. Ragionandosi adunque di questa materia qui in Milano nell'amenissimo giardino dei nobili giovini fra-

telli Dionisio e Tommaso Palleari questa state (ove erano dismontati molti gentiluomini a rinfrescarsi con soavissimi ed odoriferi melloni e soavi e preziosi vini), messer Antonio Maria Montemerlo, dottor di leggi, e negli studi d'umanità molto dotto, disse che non credeva esser dolore uguale al dolore che soffre uno, che disprezzato si veggia dalla donna che egli ama. E su questo ci narrò in brevi parole un accidente avvenuto al nostro gentilissimo messer Galeazzo da Valle; il quale avendo io scritto, ed essendo molti dì che di me non v'ho dato nuova, di poi che a Vinegia eravamo insieme, ve l'ho voluto mandare, e sotto il vostro nome darlo fuori. Non vi dirò già che voi dobbiate accettarlo e leggerlo volentieri, avendo inteso quanto largamente in Vinegia, avendo letta e riletta una mia canzone, quella alla presenza di molti gentiluomini lodaste. Ed ancor che ella non meritasse tante lodi, quanto le deste, nondimeno a me è molto caro che le cose mie sieno lodate da voi, che tra i rimatori di questa età siete dei primi, come le rime vostre fanno piena fede. State sano.

NOVELLA XXIII.

Galeazzo Valle ama una donna, e la fa ritrarre; e quella del pittore s'innamora, e più non vuol veder esso Galeazzo.

Galeazzo da Valle, cittadino di Vicenza, giovine (come ciascuno di voi, mentre egli in Milano stette, potè conoscere) molto galante, avendo cerco gran parte di Levante, si ridusse a stare in Vinegia. Egli ha cognizione di cose assai, e di tutto parla molto accomodatamente; poi con la lira dice all'improviso tanto bene, che forse molte cose sue ponno stare a fronte di quelle che alcuni pensatamente scrivono. Chè tra l'altre volte egli, in casa della signora Bianca Lampognana, essendovi il signor Prospero Colonna, cantò all'improviso tutto quello che esso signor Prospero gl'impose; e disse tanto bene, ora in istanze, ora in sonetti ed ora in capitoli, che tutti restarono pieni d'infinito stupore. Essendo adunque egli in Vinegia, ed assai sovente essendo invitato in casa di quei magnifici gentiluomini, alle feste che si fanno, a cantare all'improviso, avvenne che ad un banchetto egli vide una bellissima gentildonna veneziana, il marito della quale era in ufficio in Grecia. Egli era presso di lei a tavola a sedere; e mentre che la cena durò, servendola, come è di costume ragionò sempre seco; e trovatala avvenente e assai piacevole nel

ragionare, di lei s'innamorò, e comincio a quella discoprire il suo amore. La donna, che più veduto non l'aveva, ancor che bene in ordine, e giovine molto appariscente lo vedesse, e sommamente il ragionar seco le dilettasse, gli dava certe risposte mozze e poco al proposito di lui. Ora, finita che fu la cena, furono alcuni di quei magnifici che lo conoscevano, che lo pregarono che volesse per ricreazione della brigata cantar qualche cosa all'improviso. Egli, fattosi recar la lira, essendo del nuovo amor acceso, cominciò a cantare tutto ciò che con la donna a tavola gli era occorso; di tal maniera che nessuno, se non la donna, l'intese, ma tutti meravigliosamente se ne dilettarono. Ella, che alle parole di Galeazzo, che a tavola le disse, non s'era punto mossa, al canto di quello sì caldamente di lui s'accese, che dopo che egli ebbe finito di cantare, e che ciascuno di quella materia parlava che più gli era a grado, a lui s'accostò; e seco entrata in ragionamento, pregandola l'amante che per servidore degnasse accettarlo, si rese alle preghiere di quello pieghevole, e sè essere tutta sua gli disse. E perchè di rado avviene che ove le volontà sono uniformi, non segua di leggiero l'opera alla voglia conforme, in breve la donna gli diede il modo di ritrovarsi seco; onde godevano i loro amori molto pacificamente, e con grandissimo piacere d'ambedue le parti. Avvenne dopo alcuni dì che a Galeazzo fu bisogno trasferirsi a Padova; il che infinitamente gli spiacque, come a quello, che molto più la sua donna amava che gli occhi propri. La donna altresì di questa partita ne viveva in continua noia, nè si poteva in modo alcuno rallegrare. Le lettere, messi ed ambasciate ogni dì da Padova a Vinegia e da Vinegia a Padova volavano. Dall'altro canto si sforzava ogni settimana Galeazzo andar a Vinegia, e starsi una notte con la sua donna; del che ella ne riceveva meravigliosa contentezza. Ora essendo un giorno i due amanti insieme, o di questa loro disavventura, che stessero separati, ragionando, la donna, quasi piangendo, a Galeazzo disse: cuore del corpo mio, io non so già come mi viva, quando voi non ci siete; ed ogni picciolo indugio che voi state da me lontano, mi pare lunghissimo. Io vorrei continuamente avervi innanzi gli occhi, e poter sempre star con voi; e certo mi par pur troppo duro di star tanti giorni senza vedervi. Ma chi sa che voi a Padova non abbiate qualche donna, che là v'intertenga, e vi sia più cara che non sono io? e questo dicendo, piangeva, e mille volte amorosamente baciando Galeazzo, pareva che in braccio gli volesse morire. Egli dolcemente stringendola, quella ribaciava, e con parole amorevoli confortava, prometten-

dole tuttavia di venire più spesso che possibile fosse a visitarla: assicuravala anco su la fede sua, che egli altra donna non amava che lei e che mai non la abbandoneria. Come, diceva egli, potrei già mai io altra donna che voi amare? io, che tanto v'amo, che tanto vi sono obbligato, che conosco che perfettamente voi m'amate, e che tutta siete mia, v'abbandonerò? questo non sarà già mai; e la mia perseveranza, e la fedelissima mia servitù ve ne faranno di continuo certa. Che se necessario fosse, io lascierei tutte le mie faccende, e ponendo per voi me stesso in oblio, mi ritirerei a star mai sempre in Vinegia. Non dubitate di me, vita della mia vita, e lume degli occhi miei: e queste cose dicendo, insieme amorosamente si trastullavano. Cadde poi nell'animo alla donna l'aver il ritratto del suo amante, per allegrar la vista quando egli presente non ci era, parendole che più facilmente ella dovesse la lontananza di quello sofferire; ed all'amante questo suo pensiero disse: il che mirabilmente gli piacque. Egli, che di se stesso uno ne aveva, le promise di mandarlo, subito che a Padova giungesse; pregando anco lei che fosse contenta di lasciarsi ritrarre, acciò che medesimamente egli, avendo il ritratto di lei, vedesse con gli occhi la forma di quella che chiusamente nel cuore portava, e con gli occhi dell'intelletto sempre vedeva. Datemi, rispose ella, un pittore, di cui ci possiamo sicuramente fidare, ed io molto volentieri ritrarre in carta, in tela e in asse, come più vi piacerà, mi lascerò; e così d'accordo rimasero. Come Galeazzo fu dalla donna partito, con l'aiuto d'un amico suo ritrovò un pittore giovine, che in cavare dal naturale era appo tutto Vinegia in grandissimo pregio, e seco convenutosi di quanto da lui voleva, del tutto avvisò la donna; e a Padova ritornato, le mandò il promesso ritratto. La donna, avuto l'ordine dell'amante, si convenne con una sua vicina, di cui molto si fidava; e mandato a chiamar il pittore a certe ore del giorno, in casa della vicina si trovava, ove il pittore anco era. Egli, veduta la bellezza della gentildonna, in un tratto fieramente se ne abbarbagliò; in modo che, per aver più tempo di vagheggiarla, menava l'opera in lungo, e nulla o poco lavorava. E quando doveva ritrarla, entrava in nuovi ragionamenti e nuove ciance, tuttavia cercando di far la donna accorta del suo amore. Ella, a cui sommamente piaceva il favoleggiare del pittore, che era pieno sempre di nuovi e bei motti, dimenticatasi l'amore di Galeazzo, gli gettò gli occhi addosso; e parendole un bel giovane, le venne voglia di provare se egli sapeva sì bene improntare di rilievo, come ritrarre dal vivo. Del che egli, che era scaltrito, subitamente s'av-

vide; e non mancando a se stesso, in due o tre volte che le parlò, s'accorse molto bene che la donna non era per lasciarlo pregar invano. Onde facendo dell'audace, dopo qualche amorosette parolucce, e qualche atti assai domestici, egli le baciò il petto; e tremando, la pregò che ella avesse di lui pietà. La donna non si mostrando per questo al pittore ritrosa, gli diede animo che egli dovesse più innanzi procedere. Il perchè baciatala amorosamente in bocca, veggendo che ella rideva, lasciò stare il pennello, con cui in tela la pingeva; e gettatala suso un lettuccio che quivi era, con un altro pennello che più le piacque, la improntò di maniera, che in tutto il primo amante le cadde da cintola. Galeazzo, che a Padova attendeva il ritratto, e non vedeva nè lettere nè pittura, se n'andò a Vinegia; e volendo secondo il consueto andar a nozze, trovò che il convito per altri era apparecchiato, e che egli non vi poteva entrare. Nè per quanto s'affaticasse, non potè alla donna parlare già mai; il che molto gli fu discaro, come a colui che unicamente l'amava; ed investigando se poteva intender la cagione di questo così subito mutamento, intese per buona via che il pittore era entrato in possesso dei beni della donna; del che egli, morendo di gelosia ne fu per impazzire. E ritrovando un dì il pittore, venne seco alle mani, e gli diede due ferite su la testa, e lo gettò in un canale; onde fu da Vinegia bandito. Per questo egli venne in Milano, ove dimorò più d'un anno, nè per ciò si sapeva scordar la sua donna. Ed ogni volta che questo caso narrava, chè spesso lo diceva, ed anco con la lira lo cantava, si vedeva chiaramente che egli n'era fieramente appassionato, come colui che la donna amava di buon cuore, e che più che volentieri sarebbe ritornato in grazia seco. Io non so se mi dica male del pittore, chè essendosi Galeazzo di lui fidato, mai non gli doveva far questo tratto: della donna so bene io ciò che dire ne potrei, se io mi dilettassi di dir male delle donne; ma dirò che Galeazzo ebbe poco del prudente, perciocchè nessuno fida il topo nelle branche del gatto.

IL BANDELLO

all'illustre e virtuoso signore

il signor

CESARE TRIVULZIO

Amor che l'età nostra in molte cose sia, se non superiore, almeno a quelle antiche, passate e tanto famose uguale, come tante fiate voi e il dotto messer Girolamo Cittadino meco nella mia camera avete ragionato, discorrendo nelle cose dell'armi e della milizia moderna e d'ogni sorte di lettere; in una cosa si può dire che ella sia di gran lunga inferiore. Nè credo che voi e il Cittadino mi dobbiate contraddire, perciocchè la cosa è troppo chiara e manifesta; e questa è la carestia dei buoni scrittori, dei quali quei tempi antichi erano copiosissimi. A quei tempi, se un uomo o donna faceva un atto o diceva un arguto motto, che meritassero lode, subito erano scritti. Nè bastava loro semplicemente descrivere la cosa come era stata fatta o detta, ma con titoli, con epigrammi, con statue ed archi celebravano, onoravano, lodavano e la cantavano. Per lo contrario a' nostri giorni, non solamente non cerchiamo di esaltare e magnificare l'opere meritevoli di lode, e commendare i belli ed ingegnosi detti, che secondo l'occorrenti materie si dicono; ma (che molto peggio è) non ci è chi gli scriva, mercè del guasto mondo ed avaro, e di tante mortali ed orrende guerre che la povera Italia hanno tanti e tanti anni tenuta oppressa; di modo che si può con verità dire che le muse, ai fieri tuoni di tamburi, trombe ed artiglierie, sono in cima di Parnaso fuggite. E nondimeno si vede che tutto il dì accadono cose bellissime che sono degne d'eterna memoria. Ora avendo il nostro signor Giovanni Castiglione fatto un desinare a molti gentiluomini e gentildonne, dopo che si fu desinato, ragionandosi di varie cose, il signor Guarnero suo fratello disse a messer Giovanni Antonio Cusano, medico eccellente, che dovesse romper i vari ragionamenti della brigata, e con qualche novella intertenesse sì bella compagnia di gentildonne e gentiluomini, come era quella. Il Cusano, che è, oltra la nobiltà della famiglia, cortese e molto dotta persona, non seppe alla richiesta contraddire; onde fatto silenzio, narrò una novelletta in Milano accaduta; la quale, perchè m'è paruta degna di memoria, ho voluto scrivere, e a voi donare; non già perchè io non istimi il valor vostro e le virtuose vostre doti, da

me ottimamente conosciute degne di molto maggior cosa; ma per dar un padrone a questa mia figliuola, che sotto il vostro nome potrà sicuramente in ogni luogo gire, massimamente se il nostro giudicioso signor Renato Trivulzio, vostro onoratocugino, degnerà di lodarla. State sano.

NOVELLA XXIV.

Una giovanetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, ed è dalla giustizia liberata.

Poichè il signor Guarnero, amabilissime donne e voi cortesi signori, mi comanda che io novellando intertenga questa nobilissima compagnia, ed io lo farò molto volentieri, acciò che quando quegli uomini, che poco hanno dell'uomo, biasimano il sesso feminile, e dicono che le donne non sono buone se non per l'ago e per l'arcolaio, e di star in cucina a favoleggiar con le gatte, chiunque sarà veramente uomo, e tutte voi, donne, possiate lor dare la conveniente risposta che questi inumani e goffi meritano, acciò che, come si suol dire, quale dà l'asino in parete, tale riceva. Nè crediate ch'io voglia ora parlare della madre di Evandro, Carmenta, nè di Pentesilea, nè di Camilla, nè di Saffo, nè della famosa Zenobia Palmirena, nè delle antiche e fortissime Amazzoni, nè di molte altre che in arme e lettere acquistarono pregio, e sono dai famosi scrittori celebrate. Io non voglio ora uscir d'Europa. Che dico di Europa? non vo' partirmi dalla bella Italia, nè dal nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abbondevole. Ed essendo noi qui a porta Vercellina in casa del signor Giovanni, voglio che solamente passiamo a porta Comense nel suo popoloso borgo, ed entriamo nel giardino della molto virtuosa e gentile signora Ippolita Sforza e Bentivoglia. Vedete mo' che poco viaggio voglio che facciate. Dovete adunque sapere che, non sono ancora due mesi, un giovine di bassa condizione, ma tuttavia nodrito con soldati, e stato su l'arme, figliuolo dell'ortolano che aveva in cura il detto giardino e il palazzo, circa l'ora del desinare andava a casa; ed essendo in fantasia, per aver fatto parole non so con chi in Milano, teneva la mano su la spada, come fanno il più delle volte questi tagliacantoni; e non mettendo troppo mente a quello che si dicesse nè facesse, bizzarramente braveggiando, disse assai forte: al corpo di Cristo, io lo giungerò: sì farò, al corpo di Cristo: ad ogni modo io ho a metter questa spada (e questo dicendo, cavava

quasi mezza la spada fuor del fodro) nelle budella ad un traditore; e tante volte lo passerò di banda in banda, che mi caderà morto a' piedi. E poi fra sè, pur farneticando tuttavia e borbottando alcune parole fra i denti, con viso turbatissimo diceva basso non so che. Egli era nel mezzo della via che va dritto a San Simpliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceva ciò che v'ho detto, a lui vicino passava uno dei sergenti della corte, che noi chiamiamo sbirri, che ritornava dentro la città, avendo nel borgo fatte certe esecuzioni; ed egli anco aveva la sua abitazione assai vicina al giardino, di che v'ho parlato. Il sergente, veggendo il turbato viso del minacciante giovine, e udendo le fiere parole che diceva, si persuase (avendo altre volte esso sbirro fatto parole col giardiniere padre del giovine) che egli quelle bravate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire dell'animo del giovine, gli disse: Giovann'Antonio (che tale era il nome del giovine) io non so se tu parli meco; perciocchè non veggendo ora persona qui vicina, non posso pensare altrimenti. Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, che io sono ben uomo per risponderti ad ogni maniera che tu vorrai. A questo, alquanto il giovine fermatosi, così rispose: basta: io non sono tenuto, nè voglio renderti conto de' casi miei: ben ti dico che questa spada (e quella cavò un poco fuori) ho io senza dubbio da ficcare nella pancia ad un ladro traditore: sì farò per lo corpo di Cristo. Nè più disse, ma se n'andò verso casa, non si fermando, fin che non fu arrivato al palazzo del giardino, che non troppo da lunge era. Allo sbirro, avendo sentita la risposta, cadde nel capo che colui minacciato l'avesse. Il perchè deliberò chiarirsene; e tornando indietro, andò alla casa del giovine, che voleva desinare, non essendo altri in casa che una sua sorella di venti anni. Picchiò lo sbirro alla porta, ed il giovine, fattosi alla finestra, domandò ciò che voleva. Vorrei, disse egli, dirti due parole. Il giovine, avendo la sua spada a lato, venne di sotto; ed aperta la porta uscì sulla strada. Allora lo sbirro molto orgogliosamente gli disse che voleva sapere se per lui aveva dette quelle parole. Il giovine gli rispose che s'andasse per i fatti suoi, e che allora non era tempo di confessarsi, e che ciò che detto aveva, era ben detto, e che di nuovo lo ridirebbe. Tu menti per la gola, disse lo sbirro. Allora il giovine tutto ad un tratto gli diede un bravo schiaffo, e cacciò mano alla spada. Il medesimo fece lo sbirro; e così l'un l'altro s'ingegnava di ferire. Corse di molta gente al romore, e tra l'altre

una cognata dello sbirro, donna di trent'anni; la quale aveva un pezzo d'una picca rotta in mano, e dava al giovine al più dritto che sapeva. Egli vergognandosi ferire una donna, attendeva allo sbirro. La sorella del giovine, sentendo il romore, diede di mano ad una spada; ed animosamente saltata fuori, per la prima pigliò l'asta di mano all'altra donna, e con quella le diede due o tre gran bastonate; di modo che ebbe di grazia di ritirarsi a dietro. La giovane da poi diceva al fratello: fratel mio, lascia far a me con questo sbirro ladro, che io lo castigherò. Volle il giovine più volte cacciar via la sorella da quella mischia, attendendo più a farla partire, che di battere il nemico. Ma ella mai non lo consentì; anzi tanto fece, che, come una leonza, gettatasi addosso allo sbirro, lo ferì su la testa. Il giovine, veggendo il nemico ferito, si ritirò, e medesimamente voleva che la giovane si ritirasse, ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite, che lo uccise; il che parve a' circostanti, che il romore quivi tratti aveva, una cosa miracolosa; e veggendo ciò che con gli occhi propri vedevano, si credevano insognarsi. Ed ecco in questo, che sovraggiunse uno dei bargelli del capitano di giustizia; il quale, trovato il sergente della corte morto, e veduto il giovine e la sorella con l'armi ancora in mano, fece prendere il giovine per menarlo alla Corte. Ma la fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come un ardente carbone, veggendo menar il fratello in prigione, fattasi innanzi al bargello, animosamente gli disse: signore, se io con questa spada ho ammazzato questo traditore che voleva ancidere mio fratello, se nessuno deve esser punito, io merito la punizione; ma non penso che difendendoci dobbiamo meritare pena alcuna. Il bargello, non si potendo imaginare che una giovane avesse fatto questo omicidio, nè altro ricercando, poichè il giovine preso nulla diceva, condusse il prigioniero alla corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene signor Alessandro Bentivoglio; il quale, del tutto pienamente informato, ebbe modo di far mettere in luogo sicuro la giovane, che Bianca si domandava, acciò non venisse alle mani della giustizia. E volendo il capitano di giustizia far il processo contra Giovann'Antonio, il signor Alessandro prese a difenderlo con la ragione; e fatti esaminare molti testimoni, si trovò che il giovine non era in colpa della morte del sergente, anzi fu provato ch'egli s'era affaticato pur assai per levar la sorella dall'impresa; di modo che egli fu assolto, ed uscì di prigione. Si attese poi alla salvezza della donna; e la cosa andò sì bene, che si provò che ciò che ella fatto aveva, il tutto era stato

a sua difesa; onde anco ella rimase libera. Che direte voi qui, bellissime donne? parvi che questa garzona meriti d'esser lodata? Veramente se un uomo dell'età di questa fanciulla avesse fatto un simil ufficio per aiutare un compagno, un amico o parente suo, tutti gli pomini lo predicherebbero, e lo caccerebbero fin alle stelle. Questa giovanetta, per esser di nazione infima, e perchè è donna, non avrà chi meritevolmente l'esalti, la lodi e celebri? E pur se alle opere della virtù la debita lode si dee dare, ella certissimamente merita da tutti esser celebrata e predicata. Ella ha mostrato un animo virile e generoso: poi s'è diportata con molto più valore, che a par sua non appartiene. Primieramente ella ha difeso il fratello dalle mani del suo nemico, e quello valorosamente anciso: da poi volontariamente, quanto in lei è stato, s'è voluta porre in mano della giustizia, acciò che il fratello non ci andasse: cose tutte certamente d'eterna memoria degne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO CITTADINO

Nel principio che la setta luterana cominciò a germogliare, essendo di brigata molti gentiluomini nell'ora del merigge in casa del nostro virtuoso signor L. Scipione Attellano, e di varie cose ragionandosi, furono alcuni che non poco biasimarono Leone X pontefice, che nei principii non ci mettesse rimedio, allora che frate Silvestro Prierio maestro del sacro palazzo gli mostrò alcuni punti d'eresia, che frà Martino Lutero aveva sparso per l'opera, la quale delle indulgenze aveva intitolata; perciocchè imprudentemente rispose che frà Martino aveva un bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche. Che se allora ci avesse proveduto, era facil cosa la nascente fiamma smorzare, che da poi ha fatto con danno irreparabile di tutta la cristianità così grande incendio. Ora dicendo ciascuno il suo parere, messer Carlo Dugnano, uomo molto attempato e di lunga esperienza; figliuoli miei, disse, di queste eresie, che ora io intendo che sono da' Tedeschi sparse, non incolpate altro che i nostri peccati, volendo il nostro Signor Iddio con questo mezzo castigare, come altre volte fece, questa nostra patria di Milano con quei pestiferi Ariani. Tuttavia, se mi fosse lecito di dire, io

con riverenza direi che l'avarizia e l'ingordigia dei sacerdoti sia quella, che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolerie; e darà vie maggiore, se la Chiesa non mette mano alla emenda dei chierici, ed anco di tutti i cristiani, perchè ciascuno ha bisogno, in suo grado, di castigo. Ma non dobbiamo noi altri, lasciato il vero e buon cammino dei nostri maggiori, andar dietro alle favole di questi fantastici e chimerici uomini, anzi mostri, che vogliono sapere più di quello che bisogna. E forse, se talora a chi erra si desse debita punizione, si sanerebbero più di due infermi, e la via si leverebbe a cotesti di mormorare degli ecclesiastici. E perciò vi vo' dire ciò che operò Giovan Maria Visconti, secondo duca di Milano: non perchè si debba imitare (chè in effetto fu uomo ferino e di costumi pessimi), ma perchè si veda che talora uno straordinario giudicio causa di buoni effetti. Narrò adunque il Dugnano ciò che in questa novelletta io ho descritto, e sotto il dotto vostro nome pubblicato, acciò che sia appo voi pegno dell'amore che vi porto, e al mondo resti testimonio della nostra amicizia. State sano.

NOVELLA XXV.

Giovanni Maria Visconti, secondo duca di Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era dalla moglie di quello pagato.

Soleva mio avo, quando io era fanciullo, narrare molte di quelle crudeltà che Giovan Maria Visconti, secondo, che di quella nobilissima schiatta fu duca di Milano, usava contro i suoi sudditi; perciocchè per ogni picciola offensione, faceva ed uomini e fanciulli smembrare e manicare a certi cani, che solamente per simil crudeltà nodriva. Ma io non vo' ora venire a' particolari effetti, che sarebbe troppo lunga e crudele tragedia da narrare: vi vo' ben dire un fiero ed agro castigo, che egli diede ad un religioso prete. Dicovi adunque che cavalcando esso duca per Milano, s'abbattè a passare per una via, ove in una picciola casetta sentì un gran lamento, con un pietoso lacrimare che quivi entro si faceva, con batter di mani ed alte strida, come talora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il duca così fatto ululare, comandò ad uno de' suoi staffieri, che in casa entrasse e intendesse la cagione di sì fiero pianto. Andò lo staffiere, e non dopo molto all'aspettante duca ritornò, e sì gli disse: signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissi-

mamente un suo marito, che ha dinanzi, morto; e dice che il parrocchiano non lo vuol seppellire, se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. Il duca, come sentì questa così disonesta avarizia, sorridendo, disse a quelli che seco cavalcavano: veramente questo messer lo prete è un poco troppo avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far seppellire questo povero morto, ed appresso fare elemosina alla lacrimante sua moglie; e rispondendo tutti quei cortigiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrocchiano; il quale, udito il comandamento del duca, subito venne. Il duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche, e che volesse mangiare di buoni e grassi capponi, e bevesse della miglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come messer lo prete fu dinanzi al duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. Noi vogliamo, rispose egli, che voi dobbiate dar sepoltura a quel pover uomo che là entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente premio che meritate. Il prete rispose di farlo, e se n'andò incontanente alla chiesa, che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestì con la cotta e la stola, e levò il corpo, e lo fece portare alla chiesa, cantando più solennemente che si poteva, per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il duca, smontato a piedi con tutta la corte, accompagnava il morto. Mentre che l'esequie si celebravano, aveva ordinato il duca ad uno dei suoi che comandasse ai beccamorti, che facessero nel cimitero una più profonda fossa che vi si potesse fare; il che fu in poco d'ora fatto. Stette il duca continovamente nella chiesa fin che l'esequie si fornirono; le quali, come sapete, con salmi, evangeli e litanie all'Ambrosiana, sono molto più lunghe che non sono i mortuari alla Romana. E messer lo prete le faceva, per onorar il duca, molto più solenni del solito. Fatto portare di poi il corpo fuor di chiesa, e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere nella fossa, il duca, fattosi innanzi, gli fece fermare, e gli comandò che pigliassero il parrocchiano, ed insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura. Era la crudeltà del duca appo grandi e piccioli così chiara, che ciascuno lo temeva come il morbo; onde come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l'aspersorio ed acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare, andarono via, parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli dovessero prendere, e sotterrargli insieme

col morto. Lo sciagurato ed avaro parrocchiano, gridando tuttavia mercè, fu per comandamento del duca messo nella fossa, e coperto incontanente di terra. Il perchè essendo la buca molto alta, e il peso della terra che addosso gli fu gettata, assai grave, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il duca vide la fossa esser piena, comandò ad uno de' suoi che andasse a casa del prete, e che quanto in casa si trovava da vivere, e tutte le cose mobili che v'erano, fossero date in dono alla povera vedova e suoi figliuoli; il che fu integralmente eseguito, con tanto terrore di tutta la Chiesa di Milano, che per parecchi dì non vi fu prete, che due volte da' popolani si facesse richiedere; ed ancor che così fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione che molti preti emendarono la loro scorretta vita. Pertanto, come v'ho detto, saria talora buono usare degli straordinari rimedi. Io mi fo a credere che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altrettante badie, chiese, monasteri di frati e di monache, che molti si veggiono in questa città, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l'abbiano fatto perchè i frati, i preti, ed altre persone religiose possano vivere ed ufficiare le chiese, e ai poveri ministrare i sagramenti senza premio.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIAN GIACOMO GALLARATE

Vero esser si trova quasi ordinariamente quell'antico proverbio che dire tutto il dì si suole, che la troppa famigliarità partorisce disprezzamento, ed è sovente cagione che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore, anzi con una prosuntuosa e temeraria confidenza casca talora in gravissimi errori. Per questo dovrebbero coloro che altrui governano non si far tanto privati e domestici con i suoi soggetti, che gli dessero occasione di tenergli in poco conto, e presumere di fare delle sconce e mal fatte cose; ed altresì denno i servidori, quando si conoscono esser dai padroni amati, governarsi prudentemente, e sempre più umili diventare, pigliando della domestichezza dei superiori meno ardire che sia possibile. Si parlava di questa materia in casa della gentilissima e dotta signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, e varie cose si dicevano; quando

messer Gianн'Angelo Vismaro, che là si trovò in compagnia di molti gentiluomini, disse: Signora mia, e voi altri signori, egli non accade molto a questionare sovra la proposta materia, nè volersi affaticare che la troppa famigliarità partorisca disprezzamento verso il padrone, avendo l'esempio innanzi gli occhi, che di questo ci farà piena fede; e qui narrò ciò che una volta fece il capitano Biagino Crivello. E perchè l'atto mi parve molto strano, io lo descrissi, acciò che la memoria non se ne perdesse; perciocchè dalle buone cose che si scrivono si piglia buono esempio, e dalle male e triste azioni si cava che l'uomo le abborre, e si guarda di cascare in simili errori: Avendo adunque scritto quanto il Vismaro narrò, ho voluto che sotto il nome vostro dalla posterità si legga, se perciò le cose mie potranno tanto durare; ma io con questa intenzione pure le scrivo, avvengane mo ciò che si voglia; e per non vi tener più, verrò all'effetto. State sano.

NOVELLA XXVI.

Il capitano Biagino Crivello ammazza nel monte di Brianza un prete, per aver il beneficio per un suo parente.

Non è qui, signora contessa e voi cortesi gentiluomini, persona che non conosca il capitano Biagino Crivello; il quale, come potete sapere, essendo stato uomo molto prode della persona sua, e mentre che il duca di Milano Lodovico Sforza stette in stato, sempre onoratamente vivuto sulle guerre con onorevoli condotte, ora ad altro non attende, che a viver quietissimamente e visitar tutto il dì di quante chiese sono in Milano, dandosi in tutto e per tutto alla salute dell'anima. Era egli in grandissimo credito appo il detto duca Lodovico, divenuto tanto suo domestico e famigliare, che non suo soggetto, ma suo fratello pareva. Egli era d'oneste ricchezze dotato, e non gli essendo dalla moglie, che morta gli era, rimasto se non una sola figliuola, non si curò mai troppo, non volendo prender più moglie, accumular possessioni; e tutto ciò che del soldo guadagnava, essendo general capitano di tutti i balestrieri ducali, spendeva in far buona cera ai buon compagni: medesimamente ciò che il duca largamente gli donava, tutto distribuiva in farsi onore. Ora sapete che la schiatta dei Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile, e che ce ne sono di poveri assai, come nelle gran famiglie spesso avviene. Era dunque un giovine in questa famiglia,

assai letterato; il quale volentieri si sarebbe fatto prete, se avesse avuto il modo di poter avere qualche beneficio. Questo cadutogli in mente che il capitano Biagino sarebbe ottimo mezzo, quando volesse aiutarlo, conoscendolo molto onorevole ed umano, venne a trovarlo, e gli narrò l'intenzion sua. Il che intendendo il buon capitano, come colui che a tutti avrebbe voluto far bene, e tanto più a quelli del suo parentado, gli promise largamente che ne parlerebbe col duca, e farebbe ogni cosa per fargli aver l'intento suo; e per non dar indugio alla cosa, andò quel dì medesimo a parlar con messer Giacomo Antiquario, segretario del duca, e di tutto il ducato sovra i benefici ecclesiastici economo generale. Era l'Antiquario uomo di bonissime lettere e di vita integerrima, ed appo tutti per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione. Udita che ebbe esso Antiquario l'intenzione di Biagino, sapendo quanto il duca l'amava, gli disse: capitano, io non so che adesso ci sia beneficio alcuno vacante; chè quando ci fosse, io senza dubbio lo saprei per l'ufficio che ho; ma a me pare che voi dobbiate parlare con il signor duca, e fare che egli ve ne prometta uno dei primi vacanti; ma non vi perdete tempo, perchè il duca ne ha promessi molti. Il capitano ringraziato cortesemente l'Antiquario, pigliò l'opportunità, e ne parlò col duca; il quale, udendo questa domanda, diede buone parole per risposta, commettendogli che stesse vigilante per intender se prete alcuno benefiziato morisse, e glielo facesse sapere. Avuta questa risposta, il capitano attendeva pure che qualche prete andasse in paradiso; e stando su questa aspettativa, avvenne che morì un arciprete in Lomellina, nelle castella del conte Antonio Crivello. Del che il capitano subito fu avvertito, e se ne andò a domandare questo beneficio al duca; il quale, sentendo la morte dell'arciprete, ed avendo voglia di far conferire quello arcipresbiterato ad un altro disse: capitan Biagino, perdonateci se ora non vi compiaciamo, perchè non è mezz'ora che siamo stati astretti prometterlo a un altro. Credette il capitano Biagino che il fatto stesse così, e si strinse nelle spalle, aspettando un' altra occasione. Nè guari dimorò che un'altro prete morì; e cercando aver il beneficio, ebbe dal duca la medesima risposta; per questo non restò il capitano, nè si sgomentò o perdette d'animo. Ora vacando molti altri beneficii, e sempre scusandosi il duca che di già gli aveva donati via, cominciò il capitano Biagino ad avvedersi che il duca si burlava di lui, e gli disse: signore, a quello che veggio, voi vi beffate di me; ma al corpo di S. Ambrogio, mi farete far le pazzie. Datemi un beneficio e non

mi straziate più. Il duca ridendo, gli diceva che ben farebbe. Ora il fatto andò pur così, che come vacava qualche prebenda, e che Biagino la chiedeva, diceva sempre il duca che era data via. Su queste berte adiratosi il capitano disse fra sè: In fè di Dio! ch'io ne farò una che si terrà al badile. Avvenne in quei dì, che essendo in monte di Brianza nella terra di Merate, vide un prete decrepito, il quale aveva in quei luoghi un buon beneficio; onde il capitano, senza pensarvi troppo su, l'ammazzò, e se ne vènne di lungo a trovar il duca, che era a Cusago, luogo vicino a Milano tre o quattro picciole miglia; e subito giunto, domandò il beneficio. Il duca, secondo la costuma, gli rispose che era buona pezza che l'aveva dato via. Allora il capitano con alta voce disse: corpo di Cristo! cótesto non è possibile, perchè non sono tre ore che io l'ho ammazzato, e qui me ne sono venuto su cavalli da posta sempre correndo. Restò il duca a questa voce tutto stordito, e Biagino subito montato a cavallo se n'andò alla volta d'Adda, e passò su quello de' Veneziani, ove avendo ottenuta la pace dai parenti del morto, ebbe anco la grazia del duca, e da poi un beneficio per il suo parente; e tutto questo causò la troppa famigliarità che aveva il buon capitano col suo signore.

IL BANDELLO

all'eccellente filosofo

messer

GIAN CRISTOFORO GONFALONERO

Ancor che tutto il dì si ragionasse degli effetti dell'amore, e che tutti gli scrittori d'ogni lingua ne scrivessero tutto ciò che mai avvenne, non è perciò che qualche nuovo accidente alla giornata non si veggia. E certamente, quantunque l'uomo o donna sia d'ingegno rintuzzato, e più scimunito che non fu Domenico Lazzarone, che comprò quante mascherpe erano in mercato per far bianca la sua colombaia; come amore vi mette dentro il suo caldo, lo riforma tutto di nuovo, e fallo avveduto ed accorto: pensate poi ciò che fa, quando ad elevato ingegno s'appiglia. Ora essendo una brigata di gentiluomini in casa della signora Leonora, già moglie del signor Scaramuccia Visconti, in Pavia, messer Giacomo Filippo Grasso, giovine nobile e dotto e buon compagno, narrò una novelletta

avvenuta a Castelnuovo, sua e mia patria, ove si vede di che maniera amore aguzzasse l'intelletto ad una nostra giovane per venire all' intento suo. Ed ancor che non sia delle più accorte cose del mondo, m'è parnto nondimeno di scriverla, e a voi donarla, che (la vostra mercè) stimate le mie ciance esser qualche cosa. E se tanti accidenti, avvenuti altrove, ho scritti, perchè anco non iscriverò di quelli che nella mia patria avvengono? State sano, e nostro Signor Iddio feliciti ogni vostro desiderio.

NOVELLA XXVII.

Una giovane innamorata, inebriando la sua vecchia, si ritrova col suo amante e si godono insieme.

Fu nella mia patria, signora Leonora e voi cortesi giovini, un figliuolo del podestà di quella, giovine bellissimo e tutto grazioso, il quale s'innamorò d'una figliuola d'un nostro gentiluomo; e tanto seppe fare e dire, che ella se n'avvide, e non ischifò rendergli buon contraccambio, amandolo quanto si possa; il perchè d'ambidue era un sol volere, di trovarsi insieme. Ed ancora che la difficoltà fosse grandissima, non cessava l'uno e l'altro andarsi imaginando tutto quello che gli poteva recar profitto; e massimamente la fanciulla, che di quindici anni era, aguzzava l'ingegno per trovar qualche mezzo. E mentre che si stava in questi avvisamenti, avvenne che dovendo farsi certe nozze, nel licenzioso tempo del carnevale, il padre della fanciulla con tutta la casa vi fu tre dì innanzi invitato. Ella, parendole che la fortuna le mostrasse ed aprisse la via a' suoi piaceri, finse sentirsi alquanto cagionevole della persona; onde il padre il dì delle nozze la lasciò in casa con una vecchia, che le servisse. Ella, imaginandosi che così dovesse essere, aveva con una lettera avvisato l'amante quanto voleva che facesse. Aveva il padre di lei nelle vôlte alcune botti di vino di Monlia, che suol essere bianco e dolce quanto mele; onde la giovane disse alla vecchia: madre mia, i nostri sono iti a nozze, ed io non voglio perciò che voi digiuniate. Egli v'è della carne, e vi sono dell'altre cose; ma io voglio che voi facciate delle carbonate del porco, e beviate del buon vino bianco, e che stiamo su le grazie. Io, madre mia, me ne starò col mio polletto, e col vino mischiato con l'acqua cotta. La vecchia, a cui sommamente piaceva il buon vino, come a tutti i vecchi per l'ordinario piace, cominciò a ridere, e

dire che era ben fatto; e tanto più, che quando messer ci era, ella non ne poteva mai bere, non che assaggiar una gocciola. E così tutte due desinarono insieme; e trovando la vecchia il vin bianco molto buono, mangiando tuttavia della carbonata, che era salatissima, ne trangugiò più di sette gran bicchieri senza mettervi punto d'acqua. Ora non si finì il desinare, che la vecchia cominciò a tavola a confermar tutto ciò che la giovane diceva, non potendo sostenere il capo dritto, per averle la fumosità del vino ingombrato il cervello; nè guari stette, che si lasciò, oppressa dal sonno, cadere in terra. La giovane, veggendo il suo avviso aver luogo, per meglio assicurarsi, cominciò a tirar il naso all'addormentata vecchia, ed agramente a stringerle le carni e dimenarla; ma il tutto era fatto indarno. Il perchè fattasi ad una finestra, stava aspettando che il suo amante si lasciasse vedere; il quale secondo l'ordine scrittogli, comparve; ed avuto il segno che aspettava, per via d'un giardino che era dietro la casa, alla sua innamorata pervenne; la quale desiosamente lo accolse, e tutti due con infiniti e soavi baci e strettissimi abbracciamenti si fecero le più amorose accoglienze del mondo. Dopo questo gli fece vedere a che caviglia la buona vecchia aveva legato l'asino; e non volendo perder così buona occasione, si ridussero entro una camera, ove il giovine, con qualche poco di resistenza nel principio, amorosamente con la sua fanciulla si giacque. E non sapendo quando più dovessero aver acqua al lor molino, per macinare così comodamente come allora, fin che il giovine ebbe del grano nelle bisacce, attesero a macinare dolcemente con gran piacere di tutte due le parti. Venuta poi la sera, la buona vecchia se ne stava pure sonnacchiando, ed ancora non aveva digesto il vino. Onde per mettere un poco di grano nelle bisacce fecero i due amanti una grassa colazione, bevendo del buon vino bianco: di poi per non perder tempo, ritornarono a macinare; e credo che dessero ordine di poter altre volte trovarsi insieme. Quando poi parve al giovine tempo di partirsi, essendo la notte oscura, per la medesima via ove era entrato, se ne uscì, e a casa se n'andò molto consolato, lasciando anco la sua innamorata piena di grandissimo piacere.

IL BANDELLO

al magnifico dottor di leggi

messer

FRANCESCO MARIA TROVAMALA

Azio Bandello, mio avo, fu uomo molto dotto negli studi dell'umanità, e nelle civili leggi assai famoso; come voi potete ricordarvi, che essendo egli d'ottant'anni, quando noi tornavamo dalla scuola del nostro dotto messer Gerardo Canabo, lo trovavamo sempre accompagnato da molti clientuli, che a lui per consiglio ricorrevano. E perchè era di natura festevole e piacevole molto, e a tutto ciò che si diceva soleva di continovo aver qualche bel motto arguto e a proposito, era da tutti detto messer Azio dai proverbii. Egli solera dire che molto spesso nei parlari gravi e di grandissimo momento avvengono certi accidenti, che impensatamente rendono una materia, di grave, ridicola, e per lo contrario talora, di ridicola, grave. Che una cosa di grave venga ridicola, vedemmo, essendo noi ancora fanciulli, quando in Castelnuovo, piatendo i Grassi con i Torti in materia d'un omicidio, e volendo il signor Galeazzo Sanseverino che la cosa fosse dinanzi a lui disputata, per metter pace tra quelle due nobili famiglie; uno dei nostri dottori, che era da tutti chiamato Necessitas, *perchè la necessità non ha legge, avendo studiato un consiglio di messer Alessandro da Imola, che consigliava in simil caso, e metteva quello esser avvenuto tra Tizio e Sempronio; poichè messer Antonio Curzio ebbe dottamente in favore dei Grassi detto circa due ore, domine* Necessitas, *si levò; e presa licenza dal signor Galeazzo, come si costuma, di parlare, cominciò a dire: Signore, in questa materia criminale che verte tra Tizio per una parte, e Sempronio per l'altra, là ragion civile dispone che Sempronio sia, e che Tizio abbia; e mai non seppe uscire di Tizio e Sempronio; di modo che risolvendosi tutto l'uditorio in riso, la cosa, che era criminale e grave, divenne ridicola, e per quel dì fu messa in silenzio. E narrando io questa facezia a Genova, ove erano molte persone, messer Sperandio Palmaro, uomo di memoria tenacissima e di grande esperienza, narrò un caso avvenuto ad un religioso che predicava, ove si vede chiaramente che un picciolo motto rende le cose di grandissima riputazione ridicole. Ora avendo io questa cosa scritta secondo che*

egli la narrò, e al numero delle mie novelle aggiunta, quella vi mando e dono; la quale anco sarà comune a vostro fratello messer Andrea, che oggidì nell'accademia ticinese, tra i filosofi e i medici leggendo, disputando e curando, tiene onoratissimo luogo, essendo voi dall'altra parte tra i dottori di leggi uno Scevola, un Paolo, ed un Ulpiano. State sano.

NOVELLA XXVIII.

Frà Michele da Carcano, predicando in Firenze, è beffato da un fanciullo con un pronto detto.

Non sono ancora molti anni che tutta Italia era in arme e tumulti. Il duca Galeazzo Sforza era stato in Milano, nel mezzo della chiesa di santo Stefano, da Andrea Lampognano e suoi conscii morto; per la cui morte tutto quel ducato andò sossopra, tirando la duchessa, moglie del morto duca, le cose con Cecco Simonetta ad un modo, e Lodovico Sforza con Roberto Sanseverino facendo ogni sforzo per levar il governo delle mani a Cecco. Ferrando re di Napoli teneva Alfonso duca di Calabria suo figliuolo con grosso esercito contro i Fiorentini, e i Veneziani s'apparecchiavano a cacciare Ercole d'Este del ducato di Ferrara. Il papa e gli altri prencipi d'Italia erano con questi e con quelli collegati. Maumete imperadore de' Turchi, sentendo queste divisioni tra prencipi italiani, avendo sempre avuto l'animo ad occupar Rodi e l'Italia, giudicò le nostre dissenzioni esser a suo profitto. Il perchè con armata di mare occupò e prese Otranto, città del regno di Napoli posta nei confini di Calabria e della Puglia, che divide il mare Jonio dall'Ausonio, e per iscontro al lito della Vellona con poco spazio di mare, che l'Italia dalla Macedonia divide. Vogliono alcuni che questo spazio di mare sia cinquantacinque miglia; ed altri, che arrivi a sessanta. Io mi ricordo, navigandolo, averlo considerato, e creduto che poco più o poco meno possa essere. Certo è che il re Pirro deliberò l'una terra e l'altra con ponti maestrevolmente fatti congiungere; ed il medesimo pensiero ebbe Marco Varrone, essendo prefetto dell'armata di mare sotto il magno Pompeo, al tempo che egli purgò i mari dalle ruberie dei corsari. Ma l'uno e l'altro, da altre cure distratti, lasciarono stare così gloriosa impresa. Divolgata per Italia la presa di Otranto per i Turchi, empì di spavento tutti i signori e popoli italiani, veggendo il comun nemico del nome cristiano aver posto il piede in Italia, e poter d'ora in ora con

una velificazione soccorrere i suoi. E nel vero si dubitava forte della rovina di tutta Italia, se la providenza di Dio non provedeva che prima che i Turchi potessero fermar il piede, ed allargare l'imperio vicino ad Otranto, Maumete loro imperadore morisse. Il che fu cagione che, non dopo molto, Otranto si ricuperò, non potendo esser soccorso dai Turchi; perciocchè, come Maumete fu morto, Baiazete suo maggior figliuolo, volendo dell'imperio impadronirsi, e ritrovandosi nella Paflagonia vicino al mare maggiore, fu dalle genti di Zizimo suo minor fratello impedito; il qual Zizimo era Iconio nella Licaonia. Essendo dunque la discordia tra questi figliuoli di Maumete, Achinato, che aveva a nome di Maomete occupato Otranto, sforzato da Alfonso, che era ito a quell' assedio, non potendo aver soccorso, con onesti patti si partì, e fu cagione poi di dar l'imperio a Baiazete. Ora essendo Achinato in Otranto, e tutta Italia in grandissimo timore de' Turchi, il papa cominciò a far predicare la crociata contra gl'infedeli a ricuperazione di Otranto; e così per tutta Italia ad altro non si attendeva, che a predicare e bandire la croce contro i nemici della fede. E perchè la cosa era di grandissima importanza, il papa elesse molti famosi predicatori di varie religioni a questo mestiero; tra i quali ci fu frate Michele Carcano, gentiluomo milanese, dell'ordine di san Francesco, di quelli che portano i zoccoli. Egli era così grasso e corpulento, che non più frà Michele, ma frate Michelaccio da tutti era chiamato. Fu dunque per commissione di papa Sisto mandato a Firenze a predicare la santa crociata; il quale cominciò le sue prediche, disponendo quella città a prender l'arme in favore non solamente del re Ferrando, ma di tutta la cristianità; e che non guardassero che avessero guerra con quel re, che le sue genti aveva rivocate, ma che lo facessero per amore del ben comune; perciocchè se i Turchi ottenevano quella città di Otranto, avrebbero in breve soggiogato tutto quel regno, e poi sarebbero venuti in quel di Roma e di Toscana. Un giorno adunque, che era tutta Firenze alla predica, e con somma attenzione era il sermone del padre ascoltato, egli cominciò a discorrere per la varietà dei tormenti che i Turchi danno a' cristiani, e diceva: Fiorentini miei, quando i Turchi pigliano una città per forza, non pensate che perdonino a età nè a sesso. Egli non rispettano nessuno: tutti menano a filo di spada, e fanno le maggiori crudeltà del mondo. Se prenderanno questa città d'accordo, se vi lasceranno vivere, vorranno tutte le vostre possessioni per loro, e tutti voi per ischiavi; e mai non

cesseranno, fin che non v'abbiano fatto tutti rinegare il santo battesimo. Piglieranno i vostri fanciulli piccioli, e li circonciderano, come fanno i Giudei, e se voi avrete ardimento di contraddire, v'impaleranno: le vostre figliuole non saranno nelle vostre braccia sicure, perciocchè le piglieranno per ischiave e loro femmine. Nostro Signore Dio ci guardi dalle lor mani! E che pensate voi che farebbero a me che predico contro loro? guai a me, guai a me, se io capitassi alle lor mani! E replicando questo una o due volte in quel fervore di dire, e dicendo: e a te che farebbero, frate Michelaccio? un picciolo fanciullo, che era dinanzi al pergamo a sedere, udendo questo, si levò in piede, e ad alta voce disse: Padre, a voi non farebbero i Turchi altro male, se non che in vece d'un cappone v'arrostirebbero, perchè siete molto grasso. A questo piacevole ed arguto motto del fanciullo tutti si risolsero in tante risa, che fu necessario che il buon frate dismontasse di pergamo, sapendo egli che ciascuno sapeva che i buoni capponi, quanto erano più grassi, più gli piacevano; di modo che senza più predicare, si partì di Firenze, dubitando che ciò che il garzone aveva detto, non gli fosse stato commesso di dire. E così una insperata parola una materia di tanta importanza fece divenire ridicola.

IL BANDELLO

al magnifico signore

CARLO ATTELLANO

Tra l'infinite qualità di pazzie che travagliano, affliggono, e spesso rovinano dell'anima e del corpo l'uomo, credo io che l'alchimia e l'incantesimo siano delle principali: perciocchè a me pare che in queste due, quanto più la persona s'esercita, quanto più vi s'invecchia, tanto più vi s'affatichi e desideri d'esercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che avvenga, veggendosi che mille occasioni, e massimamente l'invecchiare fa che l'uomo ad altro rivolge l'animo, e di se stesso seco sovente si vergogna. Il che dell'alchimista non avviene; il quale quante più prove, quanti più esperimenti fa, quanto più sofistici vede i suoi ingegni riuscire, più s'anima a seguir l'impresa, e spera o ritrovare la quinta essenza, che io per me non so che cosa sia, o vero tiene per fermo aver cangiato il

rame in buon oro, o almeno in purgatissimo argento. E nondimeno, non seguendo l'effetto, subito scusa l'arte, e dirà la tintura non esser ben fatta, il fuoco esser stato di tristo carbone o di troppo forte; di modo che con mille altri inganni ingannando se stesso, consuma la roba e la vita, ed insieme con la Luna, con Mercurio e con queste loro ciance si risolve in fumo. Quell'altro con la clavicola di Salomone (se egli la fece) e con mille altri libri d'incantagioni spera ritrovare gli occultati tesori nel seno della terra, indurre la sua donna al suo volere, saper i segreti dei prencipi, andar da Milano a Roma in un attomo, e far molti altri effetti mirabili. E quanto più l'incantator si trova ingannato più nel fare incantagioni persevera, accompagnato sempre dalla speranza di trovar ciò che cerca. E quanti errori di questo ne seguano, non accade parlarne, essendo il lor errore assai manifesto. Sovvengavi, signor Carlo, del tempo che quel nostro amico per ottenere la sua innamorata, che mai non ottenne, fece della sua camera un cimitero, avendovi più teste ed ossa di morti, che non è a Parigi agl'Innocenti. Ora a questi dì disputando di queste pazzie alla presenza della signora Costanza Rangona e Fregosa, il signor Giulio Cesare Scaligero col maestro del signor Ettor Fregoso; messer Gian Pietro Usperto, giovine per buone lettere e buoni costumi molto segnalato, dopo l'aver filosoficamente assai tra loro questionato, e dette molte belle cose e utili, esso Usperto, per ricercare alquanto gli animi degli ascoltanti, narrò un caso avvenuto a Bologna ad uno scolare, che per via d'incantesimi voleva esser amato. E perchè mi parve da esser tenuto a mente, l'ho scritto e sotto il vostro nome pubblicato, acciò che veggiate che qui e in ogni altro luogo io sono di voi ricordevole. State sano.

NOVELLA XXIX.

Sotto specie di far alcuni incantesimi, uno scolare di paura se ne muore, essendo in una sepoltura.

Pensando, illustrissima madama, che le nostre questioni abbiano in qualche parte attristato gli animi di tutti gli ascoltanti, ancor che il fine di ciò che io intendo dire sia lagrimoso, nondimeno v'occorrono delle cose per entro, che tengono del ridicolo, e solleveranno un poco le menti depresse: poi il caso avvenuto è molto a proposito di quello che abbiamo tenzionato il

dottissimo e gentilissimo signor Giulio Cesare ed io, a dimostrare che questi incantesimi quasi sempre si risolvono in male. Dicovi che essendo io in Bologna, e dando opera alle leggi così cesaree come pontificie, furono alcuni scolari di molta stima; i quali, oltra il dare opera agli studi, si dilettavano poi di stare sui piaceri d'ogni sorte, e vivere più lietamente che fosse possibile; e tra loro tenevano a pigione una casa, ove dall'ore che non si attendeva a studiare, sempre v'erano scolari d'ogni sorte, ed anco altri uomini sollazzevoli, e quivi si ragionava di cose piacevoli, si facevano giuochi, si davano tutti il miglior tempo del mondo, avendo da ogni parte bandita la malinconia, non permettendo che persona ragionasse di cose malinconiose nè di fastidio già mai; di modo che per tutta Bologna di così lieta brigata si ragionava. Ora avvenne che uno scolare, che talora praticava con questi, s'innamorò come ai giovini avviene, in una assai bella donna bolognese, e cominciò a seguitarla in ogni luogo ove ella andava, e tenerla sollecitata di messi ed ambasciate. Ma la gentildonna, che che se ne fosse cagione, non pareva che in modo alcuno fosse disposta a volerlo per innamorato: di che il giovine si disperava, e quanto più ella si mostrava ritrosa, tanto più egli s'accendeva, e tanto più la teneva sollecitata. La donna, o che conoscesse che questo scolare non era perciò il più accorto uomo del mondo, o che poco stimasse che egli le mandasse lettere ed ambasciate, ed altri le risapesse, accettava il tutto, ma risposta altra non dava, se non che ella non voleva attendere a questi amori. Si dilettava alquanto lo scolare di comporre qualche cosetta in rima, e faceva per questa sua donna di gran sonetti e capitoli; i quali, quando agio aveva, recitava in casa di quelli scolari, di cui vi dissi nel principio che facevano così lieta vita. Era tra questi uno, il più brigante, faceto ed allegro del mondo; il quale, udendo le composizioni del giovine innamorato, s'accorse di leggiero che quello era un terreno dolce, senza sale, e proprio da porvi la sua vanga, e tener in festa tutta la brigata. Comunicò questo suo pensiero agli altri suoi buon compagni; e deliberato tra loro ciò che era da fare, diedero del rimanente il carico a costui, conoscendolo uomo, che per cosa ridicola che sentisse, se non voleva, di viso non si cangiava già mai, ove per lo contrario, per dar pasto a qualcuno smascellatamente rideva d'ogni picciola cosa, e sapeva troppo bene secondare il filone, come si dice, di chiunque voleva. Questo, un dì, essendo monsignor Giovanni in casa loro (che così si chiamava l'innamorato scolare), se gli accostò e gli disse: quanto è che voi non avete composto qualche

bella cosa? Io vi prego che non siate così scarso delle vostre belle rime, che se bene io non so comporre di questi vostri sonetti, io perciò mirabilmente me ne diletto, e starei dalla mattina alla sera, dopo che avessi desinato, senza mangiare, per ascoltarne; e massimamente voi, che, vi giuro, non mi fate dire, questi dì io vi sentii dire un sonetto, che mi passò il cuore; e se io fossi stato la vostra amica, io vi prometto che tutta la signoria di Bologna non m'avria tenuto che non vi fossi venuto a trovare a casa da mezzo dì, non che la notte. Ma io credo che voi vi dobbiate dar un matto tempo con questa vostra innamorata; e buon pro vi faccia; anco io farei il medesimo. Monsignor Giovanni, sentendo il ragionamento di costui, con un fiero sospiro gli rispose: Monsignor Simone (che tal era il nome dell'altro), voi siete di gran lunga ingannato: perciocchè io amo la più crudel donna di tutto il mondo, dalla quale mai non ho potuto aver nè buon viso nè una minima risposta; di maniera che io mi trovo il più disperato uomo che sia sovra la terra, e porto invidia mille volte l'ora a' morti. Questo non può essere, disse messer Simone; ma voi fate del secreto, e fate bene a non vi fidare così di ciascuno, che oggidì l'uomo non sa di chi potersi fidare: sì sono malvagi gli uomini e di poca credenza! Ben v'affermo, che di me non dovete aver tema che io vi levi i vostri amori; perciocchè io sono di modo alloggiato, che non cangerei la mia innamorata con l'imperadrice: poi io sarei in questo vostro caso, quando pur così fosse, per farvi qualche rilevato servigio. Monsignor Giovanni allora cominciò a giurare e sagramentare che in effetto egli era disperato di questo suo amore, e che mai non aveva potuto, non che effetti, ma pur cavarne una minima paroletta, e che daria l'anima a trenta paia di diavoli per potersi una sola notte giacere con lei. Messer Simone, udendo queste parole, si mise a ridere, e disse: nel vero, poichè voi me lo giurate così affermativamente, io ve lo vo' credere, ed hovvi la maggior compassione del mondo; perchè io altre volte fui a questi termini che voi siete, e so che dolore estremo è amare e non essere amato. Ma se voi mi volete tener credenza, e giurarmi su la pietra sacrata dell'altare maggiore di San Petronio, che mai a nessuno manifesterete ciò che io farò per voi, e che vi dia l'animo fare quanto vi dirò, io vi prometto mettervi la vostra donna a lato, e far talmente che da voi mai non si partirà, se non tanto quanto vorrete voi. Nè vi paia questo grande od incredibil cosa, perchè io l' ho provato per me e per amici miei da sette volte in su. Il tutto è che bisogna esser segreto, che qualche volta non an-

dasse alle orecchie dell'inquisitore di San Domenico; chè secondo che nel tempo del signor Giovanni Bentivoglio, colui che allora era inquisitore fece ardere la Cimera, così farebbe adesso quest'altro a noi; perciocchè questo incantesimo (chè per via d'incantagioni bisogna procedere) che io con esso voi intendo per vostro profitto fare, io l'imparai da una persona, alla quale la Cimera, vivendo, l'aveva insegnato. Il buon scolare, che veramente amava, diede quella intiera e ferma fede alle parole di messer Simone, che avrebbe dato alle più verisimili e certe cose che si fossero potute dire. Il perchè ringraziandolo infinitamente, ed offerendosi per suo schiavo in catena, s'offerse a giurare sull'ostia consacrata, non che suso un altare, che cosa che udisse o vedesse, non ridirebbe a chi si sia già mai. Messer Simone, veggendo che l'augello era in gabbia, si deliberò di pigliarsi e dar gran piacere agli altri suoi compagni, e prendersi la maggior berta del mondo di costui; e non essendo allora tempo delle lezioni nè di studio, senza dir parola a nessuno, se n'andò con lui alla chiesa di San Petronio; e non v'essendo persona, fece che giurò con le maggiori esecrazioni del mondo ciò che volle. Fatto questo, si mise a passeggiare seco in chiesa, e gli disse: io non so persona, che mi avesse indotto a far quello che io per voi farò, se non voi: tanto è lo sviscerato amore che vi porto, e la compassione che io v' ho! perciocchè la quaresima passata io promisi al frate, quando io mi confessai, che mai più non m'intrometterei in cose d'incantesimi, avendomi egli affermato che io commetteria un gravissimo peccato; ma trovisi mo chi glielo attenda. Ora vi dico che questo incantesimo non si può fare, se non s' hanno alcune cose, le quali bisogna che di sua mano prenda colui, per lo quale l'incantamento si fa; e queste cose si prendono da un corpo d'un uomo morto. Tutto il dì muore qualcuno in Bologna, che si seppellisce in qualche cimitero. Noi avremo il modo di diseppellirlo, e prender ciò che vorremo; perchè io vi sarò in compagnia, e condurremo anco con noi due o tre dei miei compagni, che altre volte in simili bisogni m' hanno aiutato. Il tutto e che a voi basti il cuore di fare ciò che vi dirò. Monsignor Giovanni gli promise di fare il tutto, che era sicurissimo d'animo, e che non solamente egli disotterrerebbe un morto, ma farebbe ogni altra cosa. A voi non istarà, soggiunse l'altro, di accostarvi al corpo, fin che io e i miei compagni non l'avremo scoperto, e levatali tutta la terra d'addosso; e come questo sia fatto, noi vi faremo un segno, e voi scenderete nella fossa, ed abbraccerete il corpo morto, e lo bacerete in bocca, chieden-

doli perdono. Noi poi vi daremo una tanaglia, e voi gli caverete tre denti, due di quei di sopra, ed uno di quelli d'abbasso, e ve li porrete in bocca e caverete tre volte, rimettendogli ogni fiata in bocca; e cavatogli la terza volta fuori, ce li darete a noi, che saremo sempre là presenti. Fatto questo, li strapperete l'unghia del dito di mezzo della man destra, e quella del dito picciolo della sinistra. Le altre cose i miei compagni le hanno tutte, come è carta non nasciuta e fatta con caratteri di sangue di pipistrello, una pietra di quelle che hanno in capo queste botte che stanno in terra, e molte altre cose di strana natura che non si vogliono così pubblicare; le quali tutte insieme si pestano, e si seppelliscono in luogo, ove la donna che s'ama abbia a passare. E una sola volta che vi passi ella, vi manderà quel dì medesimo a cercare, e farvi intendere che ella è presta per far tutto ciò che voi desiderate. Credette il tutto il buon messer Giovanni, e disse che ciò che doveva fare, era cosa leggiera, e che per conseguir l'intento suo, da se solo, quando fosse bisogno, lo metterebbe ad effetto. Restati adunque in questa condizione, monsignor Giovanni, come se di già fosse l'effetto seguìto, tutto cominciò a gongolare, e lieto oltra modo se n'andò a casa a fare sue faccende. Messer Simone subito se n'andò a casa, e un'ora gli pareva un anno d'aver trovati i suoi compagni, e a quelli narrata la beffa, che già s'aveva messo in animo di far allo scolare innamorato. I quali, come il fatto ebbero inteso, giudicarono che il buon monsignor Giovanni mai non era passato sotto l'arca di San Longino a Mantova, e pur assai della sua melensaggine si risero insieme. Avevano costoro un servidore in casa che si chiamava Chiappino, che era un furbo dei più scaltriti del mondo, che avrebbe fatto la salsa al diavolo, animoso, presuntuoso, e tanto beffardo, quanto si potesse imaginare cosa alcuna. A Chiappino adunque apersero i buon compagni ciò che fare intendevano. Egli, che senza paura avrebbe dormito in una sepoltura, disse che era prontissimo a far il tutto che gli era ordinato. L'innamorato scolare, come vedeva la sua donna, la quale nè più nè meno il guatava, come se mai veduto non l'avesse, diceva tra sè: state pur sul tirato, fate la crudele, rivolgete altrove il viso, e nulla di me vi curate, che io spero in breve di tenervi nelle mie braccia tutta ignuda, e mille volte baciarvi e mordervi altrettanto quella boccuccia vermiglia come un rubino; e farneticava di queste cose da sè, parendo in effetto esser in fatto; ma lo sfortunato non sapeva la sua disavventura. Ora non molto da poi avvenne che un povero uomo si morì, e fu seppellito in

un certo cimitero molto solitario, e dove nè di giorno nè di notte andava persona. Come messer Simone lo seppe, lo fece intendere a monsignor Giovanni, e volle che il dì dopo vespro si ritirasse in una camera, e dicesse più volte certe orazioni, anzi pure certe pappolate che tra loro scritte avevano, e quindi non si partisse fin che egli non lo domandasse. Dall'altra banda in quel cimitero che detto io v' ho, fecero far una buca non molto profonda, ove al tempo ordinato Chiappino si corcò con certi fuochi artificiati, come a mano a mano intenderete. Venute le quattro ore di notte, Chiappino andò per far quanto gli era stato commesso, e messer Simone con due dei suoi compagni, prese zappe, badili ed un paio di tanaglie, andarono a levar fuori di camera l'innamorato scolare, e tutti di brigata se n'andarono verso il cimitero. Era la notte oscura come in bocca di lupo, di modo che a pena l'un l'altro, essendo appresso, si poteva scorgere. Faceva nell'andare monsignor Giovanni le maggiori bravate di parole del mondo, e d'allegrezza non capiva nella pelle. Come Chiappino li sentì avvicinare al cimitero (che per esser in luogo rimoto, i compagni, per avvertirlo, facevano un poco di romore), subito dentro la fossa si distese, avvoltato in certi panni stracciati, che a posta s'aveva apparecchiati. Giunti sul cimitero, volle messer Simone che l'innamorato scolare in un cantone s'inginocchiasse, e lasciogli uno dei compagni seco a dir alquanti paternostri; e poi egli con l'altro compagno andò alla buca ove Chiappino giaceva. Quivi, come se il corpo morto dissotterrare avessero voluto, cominciarono con loro istrumenti, che recati avevano, a dar in terra, e far romore, e spargere della terra, che della buca era stata tratta fuori; e quando tempo gli parve, chiamarono lo scolare ed il compagno. Monsignor Giovanni, che fin a quell'ora non aveva mostrato segno di paura, cominciò tutto a tremare: pure, confortato dal compagno, s'inviò verso la buca, ove giunto che fu, disse messer Simone: orsù, animosamentrate entrate dentro, e fate l'ufficio vostro. Discese tutto tremante il povero scolare nella buca, e volendosi inchinare per abbracciare e baciar quel corpo, Chiappino, che in bocca aveva non so che a modo d'una noce, pieno di fuoco artificiale, mandò fuori una vampa di fuoco, e di subito un'altra ed un'altra, e in un tratto abbracciò egli lo scolare; il quale più morto che vivo, soffocato dalla estrema paura, in braccio a Chiappino morì; il quale imperversava con mandar fuori fuoco, ed urlava. Veggendo gli altri che monsignor Giovanni nulla diceva, e che come Chiappino aperse le braccia, cadde in terra, pensando che fosse

per tema stramortito, lo trassero fuori della buca, e lo stropicciarono assai. Portatolo poi a casa, conobbero chiaramente che egli era morto; e dolenti oltra modo che la loro beffa avesse avuto così strano e periglioso fine, non sapevano che si fare, temendo che se la cosa si fosse saputa, essi erano in periglio della vita. Altri però non ci era che questo fatto sapesse, se non essi quattro; il perchè un poco innanzi l'alba pigliarono il povero scolare morto, e lo portarono vicino a certa chiesa sotto un portico. Trovatosi la mattina, e la cosa divolgata per Bologna, e saputasi dalla signoria, fu dai più eccellenti medici fatto veder il corpo morto; i quali, avendolo diligentemente in ogni parte ben guardato, e con cirurgici famosi esaminato, conchiusero tutti che vinto da gran paura s'era morto. Fu poi fatto seppellire; ma perchè di rado le cose stanno occulte, quando da più d'uno o due si sanno, il fatto, non so come, si manifestò; il perchè monsignor Simone e i compagni, temendo della giustizia, si levarono da Bologna, e a Padova andarono a dar fine ai loro studi, e per l'avvenire si guardarono pur assai di far più beffe di simil sorte; e in effetto sì fatti scherzi non mi paiono da far ad un amico.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

GIROLAMO PELLIZZARO

Essendo voi partito da Milano, quando vi faceste medicare dell'archibugiata che avevate nel braccio, fu astretto il nostro prete Santino, per certa infermità che lo guastava, farsi castrare, e restar solo, senza testimoni. Onde fu tra molti una gran disputa, che si doveva fare di ciò che gli era stato cavato; ed era quasi l'opinione della maggior parte, che se voleva dir messa, bisognava che li portasse di continovo addosso; di modo che essendo dissensione tra loro, s'accordarono a questo, che s'andasse ai frati delle Grazie, che sono osservanti di san Domenico, e si stesse al giudicio del venerabile frate Giovanni Pagnano; il quale, come sapete, è gran dottore, e famosissimo nelle cose di ragione canonica. Così vennero a parlargli, e il fondamento di molti era, che chi è mutilato di corpo, e non ha tutti i membri suoi, non può celebrare. Ora dopo molte tenzioni mostrò loro il Pagnano che erano in

errore, e che non era astretto prete Santino a portar seco quei suoi cavati perpendicoli. E ragionandosi di questo in presenza di monsignor Stefano Poncherio vescovo di Parigi e presidente del Senato di Milano, il molto virtuoso messer Stefano Negro, gentil persona e dotta, narrò una bella novelletta; la quale io, ora da me scritta, vi mando e dono, acciò che appo voi sia testimonio del mio amore. State sano.

NOVELLA XXX.

Un prete castrato porta addosso i testicoli, ed una fanciulla glieli mangia, credendo che fossero fichi.

Fu nelle contrade della Provenza un prete Rocco da Monpellier; il quale essendo povero, s'andava procacciando il vivere col dire delle messe, e andare agli uffici dei morti. E perchè egli per qualche infermità avuta s'era fatto castrare, andava dietro alla volgar opinione, e portava sempre in una sua borsa i suoi testicoli avvolti in un poco di carta; nè detto mai avrebbe la messa, se la borsa a lato avuta non avesse. Ora avvenne che egli si acconciò per cappellano con uno di quei signori Provenzali, che aveva moglie, e teneva onorata famiglia. Prete Rocco altro non aveva che fare, se non a quell'ora che piaceva a madama, dire la messa. Egli era molto allegro, e diceva mille bei motti da ridere, quando si trovava in compagnia, e sapeva far mille bei giuochi da intertenere una compagnia di dame sempre in festa: per questo egli era molto caro a tutti. Aveva in casa questo signore una figliuola d'una sua sorella, che poteva aver da nove in dieci anni, che si chiamava Ginevra. E perchè era bella fanciulla e piacevol, era molto dallo zio e dalla zia amata e tenuta cara. Dall'altra parte ella si dilettava tanto dei motti e piacevolezze di prete Rocco, che da lui mai non si partiva. Egli poi le faceva mille vezzi; e tutto il dì aveva da darle ora pera, ora pomi, ora nocciuole, ora ciriegie ed ora fiori, ed ora una cosa ed ora un'altra, secondo che la stagione portava; di modo che mai non compariva senza qualche cosetta; e spesse volte si nascondeva in seno delle frutte, pigliandosi gran trastullo di veder che la fanciulletta s'affaticasse per trovar ciò che egli nascondeva. Era la stagione dei giorni caniculari, che in ogni luogo il caldo è grande, ma in Provenza è molto maggiore, ed assai sovente non si può dormir la notte, e bisogna il dì prender un poco di riposo; onde dormendo in quei dì da merigge prete

Rocco, fu dalla fanciulla veduto; la quale subito andò là, e cominciò pianamente a cercargli addosso per trovar qualche frutto. E trovandogli in seno la borsa, l'aperse, e sviluppati i testimoni del prete, e pensando che fossero dattili o fichi secchi, la buona garzona se gli mangiò. Svegliato che fu il prete, trovando la borsa aperta e vota, si smarrì molto; e andò ove erano le damigelle, e lor disse: figliuole mie, chi m'ha levato ciò che era nella mia borsa, me lo restituisca per l'amor di Dio; e non trovando chi novella gliene sapesse dire, faceva un gran rammarico. La donna del luogo, udendo il pianto, venne, e volle intendere che cosa fosse quella: il prete le disse il fatto come stava. Maravigliossi assai la dama, e domandata diligentemente Ginevra, ella confessò che aveva manicato i dattili o fichi del messere; di che tutti ridevano, se non il prete, che si pensava esser privo di dir più messa. Ma chiarito poi da uomini dotti che era in errore, ringraziò Dio che era libero dalle opere della carne e di portar seco quella faccenda sempre al collo appiccata.

IL BANDELLO

all'illustre e virtuoso signor

il signor

GIOVANNI ROTARIO

Il carnevale passato, ch'io feci in Asti, ritrovandomi con voi, con la signora Margherita Tizzona contessa di Deciana, e con la signora Laura Scarampa e molte altre nobilissime e belle dame ed alcuni gentiluomini, s'entrò a parlar di coloro, i quali si perdono nell'amore d'una cortigiana da partito, che manifestamente sapranno che per ogni prezzo presterà il corpo a vettura a chiunque la vorrà mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti, e stimati uomini di pochissimo ingegno. Sovviemmi che voi tra l'altre cose diceste, che vi pareva impossibile che un uomo amasse una donna, che del suo corpo compiacesse ad altri, eccettuando il marito, del quale pare che generalmente non s'abbia gelosia. Ora essendo io questi dì in Milano a ragionar con la signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo e vostra cognata, messer Girolamo Claricio, uomo nelle lettere greche e latine dotto, che di poco innanzi era venuto da Vinegia, narrò una novelletta della

materia che noi in Asti parlavamo; per la quale voi vedrete esser non solamente vero che gli uomini amano delle donne che a tutti in preda si danno, ma anco trovarsene di così scimuniti, che per soverchia passione di loro ne muoiano. Con questo io pagherò la promessa che vi feci di darvi una delle mie novelle, che è questa che io ora vi dono e sotto il nome vostro metto. State sano.

NOVELLA XXXI.

Un giovine Milanese, innamorato d'una cortigiana in Vinegia, s'avvelena, veggendosi da quella non esser amato.

Vinegia, gentilissima signora, come ciascuno può sapere, che vi sia qualche tempo dimorato, è città mirabile per lo sito ove si trova, tra quelli stagni marini fondata, e bellissima per i molti magnifici e ricchi palagi che vi si veggiono edificati. È poi, a mio giudicio, città molto libera, ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo ed accompagnato, come più gli aggrada, che non v' è nessuno che lo riprenda, o che ne mormori, come qui si fa; che se un gentiluomo non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro; e se con troppa coda, diranno che egli è prodigo, e che in quindici dì vuol logorare le sue facoltà. V'è poi un'altra cosa in Vinegia, che ci è un infinito numero di puttane, che eglino, come anco si fa a Roma e altrove, chiamano con onesto vocabolo cortigiane. Quivi intesi esser una usanza, che in altro luogo esser non udii già mai, che è tale: ci sarà una cortigiana, la quale avrà ordinariamente sei o sette gentiluomini veneziani per suoi innamorati, e ciascuno di loro ha una notte della settimana, che va a cena e a giacersi con lei. Il giorno è della donna, libero per ispenderlo a servigio di chi va e di chi viene, acciò che il molino mai non istia indarno, e qualche volta non irrugginisse per istare in ozio. E se talora avviene, che qualche straniero, che abbia ben serrata la borsa, voglia la notte dormire con la donna, ella l'accetta, ma fa prima intender a colui di chi quella notte è, che se vuol macinare macini di giorno, perciocchè la notte è data via ad altri; e questi così fatti amanti pagano tanto il mese, e si mette espressamente nei patti, che la donna possa ricevere ed albergare la notte i forestieri. Ora d'una di queste sì fatte cortigiane s'innamorò, essendo io in Vinegia, un giovine nobile di questa città; il quale, non conoscendo la natura di queste barbiere, che senza

rasoio radono fin sul vivo, cominciò nè più nè meno a corteggiarla e vagheggiarla, come avrebbe in questa terra fatto, amando la più nobile ed onesta donna di Milano. Che se egli, come la vide e che gli piacque, fosse a buona cera andato a trovarla, e dirle: signora, io son venuto a trastullarmi vosco per mezz'ora, ella l'avrebbe menato in una camera e giocato piacevolmente seco alle braccia; ed alla prima scossa si sarebbe riversata suso un lettuccio, e fatto di sè abbondante copia al giovine; ed ogni volta che ci fosse voluto tornare, sempre sarebbe stato ben visto ed accarezzato; ma egli, non si sapendo governare, s'appassionò di maniera dell'amor di quella, che non ardiva dirle motto, ma fieramente la guardava, sospirando tuttavia. Ella, che subito se n'accorse, pensò, veggendolo riccamente vestito e d'aspetto liberale, che era un piccione di prima piuma, e da cavarne profitto; onde cominciò a pascerlo talora con la coda dell'occhiolino facendogli assai buon viso: di che il semplice giovine impazziva; e pigliando pure un dì tanto ardire, quanto la sua melensaggine gli dava, essendole appresso, le chiese di grazia con tremante voce un bacio. Ella cominciò a garrirlo, e dirgli che era troppo presuntuoso, e che ancora non l'aveva meritato; e dall'altra parte baciava amorosamente qualche altro uomo che quivi era: poi, per più dargli passione, diceva ad uno di coloro: andiamo un poco in camera a macinar due sacchi di grano; e così n'andava. Il misero giovane, più impaniato che un augelletto nel visco, che vedeva colei esser ad altrui prodiga del corpo, e a lui negargli un bacio, si sentiva di dolor estremo crepar il cuore. Durò questa berta più di tre mesi; onde egli, disperato, ebbe modo d'aver acqua distillata mortifera; ed essendo ove ella era, molto affettuosamente piangendo, la pregò che volesse compiacergli di star seco mezz'ora in camera, e che farebbe da gentiluomo, donandole tanto che si contenterebbe. Ella mostrò sdegnarsi che avesse avuto ardire di chiederle così fatta cosa. Allora il giovine disse: io veggio che volete ch'io muoia, ed io ne morrò, e voi resterete contenta; e domandato un suo sevidore, che aveva in un fiaschettino l'acqua stillata, quella tutta bebbe. Ritornò il fiaschetto al servidore, che non sapeva che acqua si fosse, e disse alla donna che restasse in pace. Ella, credendo che fosse una burla, se ne rise; ed egli, andato a casa, e messosi a letto, la notte, senza che nessuno se n'accorgesse, morì.

—

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE E REVERENDO MONSIGNORE

SFORZA RIARIO

vescovo di Lucca

Quanto sia biasimevole in ogni persona la superbia, si può di leggiero da questo comprendere, che generalmente in ogni compagnia tutti i superbi sono fuggiti, e nessuno vuole il lor commercio; ove per lo contrario gli umani e piacevoli sempre sono amati ed onorati. E nel vero l'inordinato appetito di voler precedere in qualsivoglia cosa il compagno altra i meriti grandi che la persona ha, sarà sempre da' sani ingegni stimato vizio. E stando la superbia in ogni sorte d'uomini male, come senza dubbio sta, a me pare che nelle persone religiose stia malissimo, appartenendo a loro, che fanno professione d'umiltà, con opere virtuose a dar al mondo buon esempio; e facendosi il contrario, si dà materia di scandalo ai cristiani, come pochi dì sono, qui in Milano avvenne in una solenne general processione, che dopo la rotta del campo dei Veneziani in Giara d'Adda fu fatta, quando il re Lodovico, di questo nome secondo, rivenne trionfando a Milano. Volevano i canonici regolari più degno ed onorato luogo che i monaci di San Benedetto, allegando alcune loro ragioni che sono stampate; e non potendo il detto luogo ottenere, perciocchè messer Sebastiano Giberti, dottor canonista e vicario dell'illustrissimo e reverendissimo cardinal di Ferrara arcivescovo di Milano, non volle, mosso da prudente consiglio, che si facesse innovazione alcuna, allora i detti canonici non vennero in processione; il che diede assai da mormorar a tutto Milano. Avvenne quell'istesso giorno, che essendo in casa di messer Giacomo Antiquario (uomo per buoni costumi, integrità di vita e buone lettere eminentissimo), molti gentiluomini, avendo egli fatto una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del re, e parlandosi della questione e lite mossa dai canonici, messer Niccolò dalla Croce, iurisperito e piacevole gentiluomo, narrò una breve novelletta che assai ci fece ridere, ed avendola io scritta, ve la mando e dono, acciò che talora, quando dai vostri più gravi studi vi sentite lasso, possiate, interlasciandogli, con la lezione di questa novelletta ricrearvi alquanto, non si disdicendo ad ogni grave ed onorato personaggio con onesta urbanità talora sollazzarsi. Si legge che il

grande Scipione Africano spesse fiate per via di diporto andava insieme con il suo Acate Lelio su per lo lito del mare, cogliendo delle cocchiglie e dei sassolini, che son per entro l'arena sparsi. Socrate anco, quel famosissimo filosofo, soleva dopo gli studi filosofici scherzevolmente con un suo figlioletto giocare; e così far si deve, acciò che con l'animo più svegliato ritorniamo agli affari di più importanza. State sano.

NOVELLA XXXII.

Pronto ed arguto detto d'un buffone alla presenza del duca Galeazzo Sforza, contra i frati carmelitani.

L'avere, signori miei, prima udita la gravissima e dotta orazione del nostro dottissimo Antiquario, piena di tante belle istorie ed aspersa di mille passi reconditi, ci aveva di modo elevato l'animo, che tutti eravamo restati quasi come fuor di noi, se il nostro ingegnoso poeta, messer Lancino Curzio non ci avesse, col raccontare la indiscreta lite dei canonici regolari, alquanto destati; perciocchè l'essersi indotto a dire quattro parolette della loro ambizione e superbia, n'ha pur un poco fatto ridere. Egli ci ha dato il digestivo, ed io, non uscendo di proposito, vi darò la medicina. Dovete adunque sapere che, regnando Galeazzo Sforza duca di Milano, nacque in questa città una grandissima questione di precedenza nelle processioni tra i frati carmeliti e tutti gli altri religiosi; perciocchè essi volevano precedere non solamente gli ordini mendicanti, ma anco tutti i monaci. Tutti gli altri allegavano le loro approvate consuetudini, confermate da diversi sommi pontefici. Ma i carmeliti dicevano che per lo passato gli era stato fatto torto grandissimo, e che la semplice umiltà dei loro maggiori era stata di questo cagione, e che questo non doveva pregiudicare alle loro ragioni, essendo eglino i più antichi di quanti sono al mondo religiosi. Fu dedotta questa controversia al consiglio secreto del duca; il quale, essendo giovine, volle esser presente a udirla disputare. Un giorno adunque di festa nel castello di Milano fece congregare tutti i capi d'ogni sorte di religiosi, e volle che nella sala verde la cosa si disputasse. Fu dato il carico all'eccellente messer Gianu'Andrea Cagnuola, dottor di leggi, come tutti conoscete, dotto e giustissimo, acciò che egli le parti domandasse, e facesse produrre le ragioni loro; onde al priore dei carmeliti rivolto, domandò lui, quanto era che l'ordine suo aveva cominciato. Il carmelita rispose che

nel monte Carmelo sotto Elia cominciò. Dunque eravate voi, soggiunse il Cagnuola, nel tempo degli Apostoli? Ben sapete che sì, disse il priore, che noi soli eravamo frati in quel tempo, perciocchè ancora non era stato Basilio, Benedetto, Domenico, Francesco, nè altro capo di religiosi. E che fede farete voi di questa antichità cotanto antica, disse il Cagnola, se vi fosse negata? Aveva il duca un buffone molto arguto e galante; il quale, sentendo questa chimera che il priore carmelita diceva, saltò in mezzo, e disse al Cagnuola: Domine doctor, il padre dice il vero, che al tempo degli apostoli non ci erano altri frati che essi; dei quali san Paolo scrisse, quando disse: *periculum in falsis fratribus*: essi sono di quei falsi frati. Ciascuno all'arguto motto del buffone cominciò a ridere; e il duca, udita questa piacevole proposta, comandò che più non se ne parlasse, e che si servassero le antiche consuetudini; il che da tutti fu ammesso, e i carmeliti se n'andarono dal popolo beffati.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

Il signor conte di Gaiazzo

ROBERTO SANSEVERINO

Vedesi di continovo per lunga sperienza che nella natura umana ogni età ha i suoi diporti e piaceri ove s'esercita, e ciò che all'età infantile e fanciullesca sta bene a fare, e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un giovine, che in quello si volesse esercitare. Medesimamente la giovanezza ha i suoi giuochi e passatempi, e il giovine può fare di molte cose, e non meriterà castigo nè riprensione; che se un vecchio e attempato far le volesse, sarebbe meritevolmente da tutti beffato. Lo innamorarsi e far il galante con le donne, pare che a' giovini convenga; in tanto, che se si vede un giovine che viva senza amare, si dirà che egli non è uomo, e che tiene del selvaggio e malinconico. Per lo contrario, quando l'uomo si trova in età matura, il voler fare l'innamorato troppo se gli disdice, e spesso è cagione che il misero vecchio impazzisca e divenga favola del volgo. Di rado anco avviene che qualche scandalo non ne nasca; perciocchè non avendo il vecchio le debite forze che in amore si ricercano, egli diventa sospettoso,

e muore mille volte il dì, combattuto dal freddo verme di gelosia, che spesso poi gli fa fare mille errori; come non è guari che ad uno sfortunato vecchio a Monza avvenne, nel tempo che l'illustrissimo signor Giano Maria Fregoso governator generale dell'esercito veneziano si fortificò a Cassano sull'Adda. Voi sapete che tutto il dì Cesare Piola veniva in campo, stando nella sua villa d'Inzago, che era assai vicina. Egli un giorno narrò una gran pazzia, che in quei dì ad un vecchio innamorato avvenne di fare, che nel vero fu grandissima, e può benissimo ammaestrare chi la saprà di non cascare in simili errori; ed avendo io, quanto egli disse, scritto, e al numero delle mie novelle ridotto, essa novella al nome vostro ho dedicata. Non vi spiacerà di leggerla, e ricordarvi che dal vostro Bandello è proceduta, la cui famiglia Bandella al nome Sanseverino fu sempre affezionatissima. State sano.

NOVELLA XXXIII.

Un vecchio innamorato è cagione della morte sua e del proprio figliuolo per gelosia d'una femina.

Essendo voi, signori, tutto il dì sulle mortali scaramucce con gli Spagnuoli, e qui non si sentendo ognora altro che all'arme all'arme, e tamburi e trombe, ed il romore tremendo dell'artiglierie; credo io che a poco altro s'attenda, che a guerreggiare e spiare ciò che fa il nemico, chè così vuole il dovere; nondimeno egli non si disdice talora, quando le debite provigioni si sono fatte, darsi qualche trastullo, e dar un poco d'alleggiamento all'affaticate membra. E perchè l'eccellentissimo signor Giano Maria Fregoso vostro governator generale ora m'ha domandato se io ho niente di nuovo, m'è caduto nell'animo di narrarvi un pietoso accidente, che, non son ancora quindici giorni, a Monza è accaduto. Era in Monza un gentiluomo nostro milanese, che per le presenti guerre uscito di Milano, come molti fanno, avendo gran parte delle sue possessioni vicine a Monza, quivi abitava: egli era vedovo, e della moglie aveva due figliuoli, uno di sette anni, e il maggiore di circa diciannove; e trovandosi senza moglie, ancor che passasse sessant'anni, non avendo rispetto alla vecchiaia, molto più propinqua alla morte che alla vita, s'innamorò d'una assai appariscente contadinella, figliuola d'un suo massaro, e per danari dal padre l'ebbe; e in casa la teneva, prendendo di lei, quando gli piaceva amoroso piacere.

Il figliuol maggiore di leggiero s'accorse del fatto; ed ancora che il disonesto vivere del padre gli dispiacesse, tuttavia non ardiva in cosa alcuna contristarlo. Era la contadinella più baldanzosa che non se le conveniva: ed avendo già provato con che corno gli uomini vadano a caccia, e sentendo che il vecchio alla lena non reggeva, e che di rado poteva cacciare (cosa che a lei punto non piaceva, perchè avrebbe voluto di continuo stare in esercizio), pose gli occhi addosso al giovine, acciò che dove il padre mancava, il figliuolo supplisse. Era il giovine assai bello, e a lei pareva pure che fosse di miglior lena, che il padre non era; il quale più tosto la invitava al piacer della caccia, che non le soddisfaceva; il perchè più di giorno in giorno sovra di lui facendo disegno, di lui senza misura s'accese. Avvenne un dì che essendo il vecchio fuor di casa, la contadinella impaziente dell'amore che al giovine portava, il quale allora si vedeva innanzi, parendole d'aver comodità per far quanto nell'animo le cadeva, a lui s'accostò, e in presenza d'una fantesca sua parente, che in casa aveva fatto venire, e a cui ella teneva molta credenza, aperse tutto il suo cuore, pregandolo molto affettuosamente che di lei volesse aver compassione: la fantesca medesimamente a compiacerle lo esortava. Egli udendo così scellerata domanda, con un mal viso a lei rivolto, le disse la maggior villania che a ribalda femina dir potesse, minacciandole poi tutte due che, se mai più di tal poltroneria gli parlavano, egli il tutto direbbe al padre; e con questo si partì di casa, lasciando le due triste femine poco consolate: ma per questa repulsa non cessò la libidinosa e malvagia femina di stimolarlo, e ogni volta che agio n'aveva, con lagrime e focosi sospiri lo pregava e ripregava che di lei volesse aver compassione. Il giovine, che era da bene e costumato, mai non le volle prestar udienza, ed ancor che la minacciasse d'accusarla al padre, non però lo faceva, per non dargli affanno; ma sforzavasi, quanto gli era possibile, di non lasciarsi trovar solo. Ella, poichè tante e tante volte si vide sprezzata, cangiò l'amore in odio crudelissimo; e con la ribalda fante consigliatasi ed ordinato seco quanto voleva che al vecchio si dicesse, attese un dì che il vecchio a casa se ne veniva; e con gli occhi di lagrime pregni, mostrandosi tutta di mala voglia, in camera in compagnia della fante se ne stava. Venuto il messere a casa, e di lungo in camera entrato, trovò la sua femina tutta di mala voglia, e la fante che pareva che volesse piangere. Egli, che più di se stesso amava la giovane, veggendola così malinconica, amorevolmente le domandò

che cosa ella avesse. La malvagia e traditora giovane, ordita una sua lunga favola, gli diede ad intendere che più e più fiate il giovine di lui figliuolo l'aveva richiesta d'amore; ma che ella mai non aveva voluto acconsentirgli, ma sempre l'aveva sgridato; e che non era mezz'ora che avendola trovata sola in camera, l'aveva voluta sforzare, ma che sovraggiungendo la fante, egli s'era partito: la scellerata fante il tutto con lagrime confermò. Udendo il vecchio questa favola così ben ordita, si trovò il più disperato uomo del mondo, e montò in tanta collera, che quasi non vedeva punto di lume; e da estrema gelosia assalito, si sentiva morire, e farneticando diceva le maggior pappolate del mondo. Mentre che queste cose in camera si tramavano, avvenne che il figliuolo del quale si parlava, a casa ritornò; e salita la scala, si pose con un'altra donna di casa sovra un pontile, come noi chiamiamo, a ragionare. Il che sentendo il padre, che era nella camera vicina al pontile o sia loggia, tutto di mal talento contra il figliuolo inanimato, e dalla collera e gelosia messo fuori di sè, udendo tuttavia quelle due streghe, che mille ciance gli davano ad intendere, dato di mano ad una spada che al capo del letto teneva, con quella in mano ignúda, bravando e mugghiando come un toro, se ne uscì, dicendo: ove sei tu, ribaldo? al corpo di Dio! che tu non me ne farai mai più nessuna: questa sarà pur l'ultima, traditore che tu sei. Il povero figliuolo, non sapendo che cosa fosse questa, rivolto inverso il padre, disse: oimè! messere, che vuol dir questo? che rumore ci è? A cui l'insensato vecchio furibondamente rispose: ahi ribaldo, tu lo saprai bene, sì traditore, disleale che tu sei! Il dir le parole, e il menargli un gran colpo al diritto della testa, fu tutto uno. Il misero e sfortunato giovine, veggendo la tagliente spada, che sibilando sovra il capo gli scendeva, volle, per ischifare il mortal colpo, ritirarsi indietro; e non ricordandosi d'esser sovra la loggia, che parapetto non aveva, ed era assai alta, cadde all'indietro riversone col capo avanti, e percosse suso un selce, che in terra grossissimo era; e di modo fu grande la percossa, che il capo tutto se gli aperse, e il cerebro n'uscì fuori; onde il misero giovine incontanente morì. Il crudelissimo, non padre, ma nemico, tuttavia con la spada in mano, gridando ribaldo, tu non fuggirai oggi dalle mie mani, con molta fretta, pensando il figliuolo esser saltato giù, si pose a smontar le scale; ma come egli vide il disgraziato suo figliuolo col capo tutto fracassato, e lo sparso cerebro che ancora palpitava, fu da sì veemente dolore sovrappreso, che subito l'ira si ammorzò, e la gelosia se ne fuggì via, entrandogli in petto la

tenerezza dell'amor paterno, che gli occhi accecati gli allumò, e gli fece vedere di quanta ferina scelleraggine gli era stato cagione; onde tardi pentito d'aver prestato l'orecchie alla malvagia e scelleratissima femina, da nuovo furore arrabbiato, e d'estrema disperazione colmo, ruggendo come un fiero lione, ed ad alta voce chiamando il nemico dell'umana natura, rivolse in sè la fulminea spada, e con quella passandosi per mezzo il cuore, sovra il morto ed ancora caldo figliuolo, miseramente esalando l'anima, e nel suo e del figliuolo sangue ravvolgendosi subito morì. La ribalda femina che al basso dietro al vecchio era scesa, veggendo sì crudele ed inaudito spettacolo, e dalla propria e scellerata conscienza stimolata, dubitando della giustizia, come si può presumere, levatosi da cintola alcune chiavi che v'aveva, e quelle ad una donna di casa, che quivi amaramente piangeva, gettate, andò di fatto, e in un profondissimo pozzo che nel cortile era, con il capo innanzi si gittò, e là dentro si soffocò. Tal fine ebbe la malvagia e rea femina, degna di morte più crudele, e d'essere da' cani a brano a brano lacerata. Il podestà poi, fatta del caso diligentissima inquisizione e severo esame, trovando che la ribalda fantesca era complice del tutto, quella vituperosamente fece morire, facendola in quattro parti, tagliatole prima la testa, squartare; le cui membra fuor di Monza alle forche appese, le quali, chi quindi passa, manifestamente vede.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA

IPPOLITA

marchesa di Scaldasole

Accadono spesso certi casi impensati, che inducono molti in grandissimi perigli; e massimamente se l'uomo talora si ritrova tra gli stranieri, e non intenda la lingua loro, nè si sappia far intendere. E ragionandosi di questi accidenti in Milano in casa della molto illustre e virtuosa signora Ginevra Bentivoglia, moglie dell'illustrissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, ove fu detto d'un soldato italiano, che in Bretagna, per non esser inteso, nè sapendo parlar bretone, fu ferito e in gran periglio della vita; messer Federico Crivello, giovine nobilissimo e discreto, narrò uno strano accidente avve-

nuto al signor Girolamo della Penna, essendo esso Federico in Polonia con l'illustrissimo signor Prospero Colonna. Onde, avendolo io scritto, il nostro messer Vincenzo Attellano m'ha pregato per parte vostra ch'io ve ne volessi far copia: onde essendovi di molto maggior cosa tenuto, non solo di questa novella vi faccio copia, ma quella al virtuoso vostro nome dono e consacro, la quale degnerete umanamente accettare: ma che prego io? Se voi siete la umanità istessa, e la cortesissima delle più cortesi, non m'accade dubitare che voi queste mie ciance non riceviate umanissimamente. State sana.

NOVELLA XXXIV.

Il signor Girolamo della Penna in Polonia chiede ostie per pigliar delle pillole; e per non l'intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo.

Dovete sapere, valorosa signora e voi altre graziose donne, che questi anni passati il signor Prospero Colonna, uomo per tutte quattro le parti del mondo, per virtù, per arme, per liberalità ed infinite altre sue doti famosissimo, fece compagnia da Napoli fin nel regno di Polonia a madama la reina della Polonia, che fu figliuola del duca di Milano Giovan Galeazzo Sforza e della signora Isabella di Aragona. Esso signor Prospero, come sempre ha di costume, condusse seco gran numero di gentiluomini e servidori, tra i quali io, suo creato, ci andai. Accompagnata che ebbe, e al re presentata la reina, e fatte le nozze, le quali in vero furono delle più celebri e pompose che a' nostri giorni si siano fatte, deliberò il magnanimo Colonnese di ritornarsene in Italia. Ed essendo già all'ordine per far il viaggio, il signor Girolamo della Penna perugino, cavaliere valoroso ed antico partigiano di casa Colonna, infermò gravemente; il che alquanto tardò la partita. Era altresì in Polonia l'illustrissimo e reverendissimo cardinale da Este, venuto anco egli con onorata corte per onorar le dette nozze: il quale intendendo la infermità del cavaliere, l'andò a visitare. Era con lui il medico suo italiano, che all'infermo fece di molti rimedi; di maniera che cominciò a prevalersi, ed uscir di pericolo; onde veggendo il signor Prospero che l'infermo prendeva gran miglioramento, se ne venne verso Italia. Il signor Girolamo con i suoi servidori, provisto di quanto gli bisognava, rimase in casa d'un Polacco. Aveva il medico del cardinale lasciata certa pasta di pillole all'infermo, e

commessogli che una fiata la settimana ne pigliasse una, d'un'ora innanzi cena. E così, secondo l'ordine lasciatogli dal medico, volendone prender una, disse ad uno dei suoi servidori che andasse per un'ostia, acciò che più facilmente, coprendo la pillola con l'ostia, la potesse inghiottire. Avete da sapere che nè l'infermo nè alcuno dei suoi servidori sapevano pur un motto della lingua polacca, se non qualche paroluccia, come è, pane, vino, carne, biada e simili parole, che mille volte il dì per uso del vivere si dicono. Quanto al reggimento dell'infermo, il medico aveva lasciato in iscritto il tutto allo speziale. Il famiglio adunque, che per il padrone voleva un'ostia, accennato uno di quelli della casa ove erano albergati, tanto con cenni ed atti fece, che il Polacco intese pur che il Lombardo voleva un'ostia per l'infermo, ma altrimenti apprese la cosa, che non era il bisogno. Egli intese che l'infermo fosse nel male tanto peggiorato, che si volesse comunicare; il perchè accennò al servidore dell'infermo che anderebbe per quanto era richiesto; onde subito andò a ritrovare il sacerdote parrocchiano, e disse a lui come un gentiluomo italiano, venuto ad accompagnare madama la reina, era gravissimamente infermo, e che voleva quella mattina la santa comunione. Il parrocchiano, messo ad ordine il tutto, col santo sacramento dell'altare in mano, accompagnato da molti torchi accesi e col campanello avanti, s'inviò alla casa ove l'infermo giaceva. Il Polacco, che era ito alla chiesa per prender l'ostia, avvisò tutti i suoi di casa come l'infermo voleva ricever il sacratissimo corpo di Cristo, e che il prete parrocchiano veniva per comunicarlo. Erano in quell'ora a caso tutti i servidori dell'infermo fuor di casa, chi per una cosa e chi per altra. Quelli della casa, uomini e donne, sentendo venir il parrocchiano col sacramento dell'altare, tutti gli andarono riverentemente all'incontro, e il Corpo del nostro Signore con gli altri alla camera dell'infermo accompagnarono. Il signor Girolamo, sentendo questa processione che in camera con torchi accesi entrava, si meravigliò forte: pur attese a che fine simile spettacolo riuscisse. Ma come vide entrar dentro il sacerdote con la cotta indosso, la stola al collo, e il tabernacolo in mano, assai più si meravigliò: pur alla meglio che potè, si levò tentone, e scopertosi il capo, adorò con somma riverenza il santo sacramento. E volendo il prete dirgli non so che, e comunicarlo, egli, parlando italiano, disse che allora non voleva prender il Corpus Domini, sì perchè non s'era dei suoi peccati confessato, ed altresì perchè non era sì gravemente infermo, che gli bisognasse prender il Viatico del

santo Corpo di Cristo. Onde per ciò che egli nè polacco nè latino sapeva parlare, quando disse che non era dei suoi falli confessato, per fargli meglio intendere, e capaci di ciò che diceva, si percosse due e tre volte il petto in atto di contrizione. Il che veggendo il sacerdote, imaginò che egli dicesse sua colpa, come è costume in tal atto di fare, e che si preparasse alla recezione del S. Sacramento: indi, cominciata una sua diceria in polacco, e fatti mille segni di croce, prese in mano il Corpus Domini per darlo all'infermo. Ma egli facendo tuttavia cenno che nol voleva prendere, teneva pur detto, messere, voi non m'intendete: *nolo Corpus Domini*. Queste tre parole latine intese dal sacerdote, gli diedero a credere che l'infermo fosse fuor di sè e vaneggiasse. Il signor Girolamo, che da fanciullo era sempre stato nodrito nell'arme, e solamente sapeva leggere, non sapeva altrimenti parlar latino, e quelle tre parole gli erano di bocca uscite non so come; e non sapendo più chiaramente esprimere il suo concetto, si meravigliava meravigliosamente di questo caso, e non sapeva imaginarsi la cagione di quello. Mentre erano in questo conflitto, arrivò il servidore, che aveva accennato al Polacco che voleva un'ostia; e visto questo apparato, s'avvisò che male era stato inteso; e fattosi innanzi e veduto quello che alla chiesa era ito, li fece segno che mal aveva appreso le parole sue: poi presa in mano la pasta delle pillole, voleva dar ad intendere al prete a che fine aveva richiesta l'ostia; e teneva detto al sacerdote che alla chiesa se ne ritornasse, perchè suo padrone non era per comunicarsi. Il prete, veggendo quella pasta di pillole, e non intendendo che cosa si fosse, pensò che volesse fare qualche maleficio col sacramento, e che il padrone e i servidori fossero grandissimi ribaldi. Il perchè con questa mala credenza, rivolto a quelli che lo avevano accompagnato, cominciò a dire mille mali dell'infermo e dei famigli, che erano malvagi uomini ed incantatori, e che quello che in letto giaceva, voleva morirsi come un cane. Cacciateli, diceva egli, di casa, acciò che Dio insieme con loro non vi faccia pericolare. Erano già quasi mezzo ammuttinati quei Polacchi per fare un mal scherzo all'infermo e servidori, quando sopraggiunse uno del paese, che era stato lungo tempo a Roma, e intendeva assai bene la lingua nostra. A costui narrò il servidore dell'infermo il caso dell'ostia. Il che egli dichiarò a tutti i circostanti; del che il tutto si risolse in riso; e il prete, ridendo anco egli, se ne tornò alla chiesa, e mandò un'ostia grande all'infermo per pigliar le pillole; il quale in breve guarito, se ne ritornò in Italia, e spesso fa, narrando

il caso come fu, rider chi l'ascolta, confessando che in effetto ebbe una grandissima paura di non esser sulla strada, come un cane, gittato.

IL BANDELLO

ALLA VIRTUOSA SIGNORA

la signora

GINEVRA BENTIVOGLIA

E MARCHESA PALLAVICINA

Da che io partii dal vostro ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmigiana, e me ne ritornai a Milano, ad altro mai non ho atteso, che a spedire quanto voi degnaste di comandarmi; ed emmi la fortuna stata sì favorevole, che il tutto è successo sì compitamente, che voi meglio non sapreste desiderare. Non vorrei perciò che voi credeste che io volessi, come fece il corbo, vestirmi delle penne del pavone, e defraudare gli altri delle lor fatiche. Io mi ci sono nel vero molto affaticato; ma se non era l'autorità del gentilissimo signor Alessandro Bentivoglio vostro zio e mio singolarissimo padrone, e se non v'interveniva il consiglio del mio splendidissimo e saggio L. Scipione Attellano, io dubito che ancora sarei a cominciare; ma sia lodato Iddio, che ogni cosa s'è ridotta a tranquillo fine, e al tutto imposto perpetuo silenzio. E perchè nelle lettere vostre ultimamente ricevute, dopo l'avermi esortato a dar fine al sopraddetto negozio, mi ricercate che io vi mandi per ogni modo qualcuna delle mie rime; io vi dico che non saprei che cosa mandarvi, che voi non abbiate vista e letta; perciocchè da poi che vi lasciai, le mie muse sono state meco in tanta collera, che io non ho mai nè saputo nè potuto comporre un verso; e nondimeno non ho perciò del tutto perduto il tempo, chè ho scritto alcune novelle di vari accidenti che alla giornata occorrono. Onde avendone scritta una, nuovamente in Milano avvenuta, quella a voi ho voluto mandare; che è delle beffe che tutto il dì le donne fanno ai mariti, e fummi narrata dal mio virtuosissimo messer Martino Agrippa; il quale suol dire che non produce di nuovo ogni anno la primavera tante frondi e fiori, quante sono le frodi che le mogli fanno ai mariti; le quali, se si sapessero tutte, e fossero scritte, farebbero assai più volumi, che non sono quelli

delle lunghe e verbose leggi. Restami pregarvi, che talora degniate ricordarvi quanto il Bandello desidera di farvi servizio. State sana.

NOVELLA XXXV.

Un dottore cambia vestimenti col marito della sua innamorata, e si giace con lei da mezzogiorno.

Egli non è molto che in Milano si ritrovò un dottore di leggi, assai giovane, che non meno era dedito alle donne, che ai testi di Giustiniano; il quale amando una giovane nobilmente maritata, spesse fiate con lei a prender amorosamente l'uno dell'altro piacere si ritrovava. Il marito di lei, quantunque nobile e ricco, era uomo assai Ambrosiano, e a cui di leggiero la moglie, che era scaltrita, dava ad intendere ciò che voleva; ed avendo certa lite di confini di casa con un suo vicino, teneva domestica e stretta pratica col dottore; di maniera che gli amanti potevano senza sospetto insieme ragionare, e dar ordine senza il mezzo di messaggieri a' casi loro. Nè in casa era persona che questo loro amore sapesse, se non una donzella della donna. Ora avvenne un giorno che il dottore, montato sulla mula, si partì di casa per andar a ritrovare la sua amica; e andando, incontrò il marito di lei, che era a cavallo, e andava a diporto, il quale, come vide il dottore, se gli accostò, e cominciò seco a ragionare della sua lite. Messer lo dottore, che aveva voglia d'altro che di lite, poichè gli ebbe alcune cose circa la lite risposto, gli disse: io non poteva incontrare persona più a mio proposito che voi; perciocchè io vorrei andar a parlare con una mia innamorata, e andava ora pensando, ove potrei accomodarmi d'una cappa; e la vostra sarà al proposito, se me la volete prestare. Noi entreremo qui nella chiesa di San Nazzaro, ed io vi darò la mia toga, e voi darete a me la cappa, e mi aspetterete fin che io torni, che sarà fra mezz'ora. Voi potrete in questo mezzo passeggiare per la chiesa, che è, come sapete, buia, ed aspettarmi. Comandate pure, disse il buon uomo, che io sono paratissimo di maggior cosa servirvi, che non è di accomodarvi di una cappa. Smontarono adunque, e insieme entrarono in San Nazzaro, che è, come sapete, sul corso di Porta Romana. Quivi messer lo dottore si cavò la lunga toga di damasco, e la diede al buon uomo, dal quale ebbe la spada e la cappa alla Spagnuola. Come il dottore vide il suo amico togato, che menava

più d'un palmo della veste per terra, gli disse ridendo: voi potete sicuramente passeggiare per la chiesa fin che io torni, che vi assicuro che non sarà persona che vi conosca. Il dottore è uno dei grandi uomini di Milano, e il marito della donna è qualche cosetta minore di me: pensate ciò che doveva parere con quella veste lunga. Cangiati adunque i panni, rimase nella chiesa il marito; e il dottore, vestito alla corta, chiamò seco uno dei suoi servidori, comandando all'altro che con la mula l'aspettasse: e messosi la via fra i piedi, alla moglie del lasciato in chiesa si condusse, e le narrò come aveva mutate le vesti; del che ella se ne rise assai. Andati poi in camera, cominciarono amorosamente a godersi, e cacciar il diavolo nell'inferno; e non s'accorgendo del passar dell'ore, perciocchè il piacere faceva lor parere il tempo breve, stettero circa due ore insieme. Il marito della donna, che era restato in chiesa togato, veggendo di gran lunga passar l'ora, e il dottore non ritornare, deliberò partirsi e andar a casa, la quale non era molto lontana dalla chiesa, ove egli passeggiava: il perchè venuto fuor di chiesa, disse a colui che teneva la mula del dottore: tu dirai a tuo padrone, quando egli tornerà, che io me ne vado a casa, ove l'attenderò che venga a pigliarsi la vesta: poi montato sul suo cavallo, si inviò verso casa, tuttavia temendo d'incontrare qualche persona che lo conoscesse in quell'abito. Stava per commissione della donna la donzella consapevole della cosa ad una finestra; la quale, come vide venire il messere, agli amanti lo disse; onde eglino, dando fine ai loro amorosi abbracciamenti, discesero abbasso, ed entrarono in un giardino, e sotto un pergolato si misero a passeggiare. Come il marito fu smontato, e vide nell'orto la moglie col dottore, altro male non pensando, disse: io poteva bene aspettarvi: a cui subito rispose il dottore: io venni in chiesa, e non vi trovando, senza pigliar la mula, venni qui per la via del traverso, e trovai madonna qui nel giardino, che fortemente si meravigliò di vedermi con questa cappa; e quando voi entraste, io cominciava a dirle la cagione di questa mutazione delle vesti. Adunque, soggiunse il buon uomo, noi ci siamo falliti per la via, perchè io venni per mezzo il corso: e più oltre non pensò. La donna allora disse al marito: io so, marito mio, che noi abbiamo uno studioso avvocato, che quando dovria studiare, va ingannando le povere donne: e sapendo il bisogno del dottore, mandò a pigliar delle confezioni, e portar vini preziosi da far colazione, acciò che messer lo dottore alquanto si ristorasse. Ma più riso che confetto in quella cola-

zione si mangiò, benchè diversamente ridessero. Mandarono poi a pigliar la mula del dottore, il quale a casa se ne ritornò, e più e più volte con la donna della mutazione degli abiti rise. Non m'è paruto per buoni rispetti porre i nomi proprii; e massimamente quello della donna, acciò che messer lo dottore non perdesse il suo godimento, e meco s'adirasse, avendomi più volte di questa beffa ragionato; ma come siate ritornata a Milano, io vi prometto farvela narrare dall'istesso dottore; il quale, sono certissimo che vi dirà il nome del marito e della moglie, pure che voi gli promettiate di tenerlo segreto.

IL BANDELLO

al gentilissimo signore

GIANN' ANGELO SIMONETA

Gran prudenza mi par esser quella d'un gentiluomo, il quale stando con un signore che conosca esser capriccioso, e che mal volentieri si senta riprender di ciò che fuor di ragione fa, talmente si sa governare, che senza incorrere nella disgrazia di quello, di tal modo si diporta, che dell'error suo l'ammonisce. E questo suol assai sovente avvenire, quando il cortigiano è di svegliato ingegno, e con qualche proposta che gli farà, l'induce a conoscere il difetto ove egli è caduto. Questo conseguirà egli con qualche bel detto, o chiedendo talora il contrario di ciò che il signore sgarbatamente fa, acciò che con questa occasione possa modestamente avvertirlo. Che ci sono molti, i quali persuadendosi vie più di quello che sanno e che convien loro, senza rispetto veruno vorranno corteggiare il padrone; e quanto più gente ci sarà, per mostrarsi ben di grande autorità, lo emenderanno: onde il signore, se forse talora saprà dissimulare l'ira che ha, non resterà perciò che non se la leghi, come si dice, al dito, e a tempo e luogo poi non faccia degli scorni insopportabili a chi avrà voluto sonar lui. Sovvengavi di ciò che fece, non è molto, il signor Sigismondo Malatesta, quando i Tedeschi e Spagnuoli dirubarono e saccheggiarono Roma, e spogliarono le chiese, che essendo allora entrato in Arimini, per ciò che uno dei più cari partigiani che avesse, e che celatamente l'avera in un fascio d'erba portato in quella città, ardì dirgli

non so che, essendo a tavola, gli diede delle pugnalate, e l'ammazzò. E tuttavia ciò che colui gli diceva, era per ammonirlo che più non cadesse in certo fallo, ove era, disonestamente operando, poco innanzi caduto. Se vuole adunque maturamente pensare quello, che con i suoi padroni si ragiona; e se pur altro modo non ci è, prender l'opportunità, e con ogni sommissione, allora che sono soli, dir loro ciò che bisogna. Facendosi adunque le onorate nozze del signor Giovan Paolo Sforza e della signora Violante Bentivoglia in Ferrara, in casa del signore Alessandro Bentivoglio padre della sposa, e ragionandosi di questa materia, il signor Alfonso Caraffa, che venuto nuovamente di Francia, se ne ritornava a Napoli, disse a questo proposito una breve novelletta, la quale io subito scrissi; e pensando a cui dar la dovessi, voi m'occorreste, come cortigiano gentile, piacevole, cortese e modestissimo. E così quella vi dono in testimonianza della vostra gentilezza, ed altresì del amor mio verso voi. State sano.

NOVELLA XXXVI.

Il gran maestro di Francia argutamente riprende il re Lodovico XI d'un errore che faceva.

Essendo io questi dì alla corte di Francia, udii molte fiate ragionar delle maniere e costumi del re Luigi XI; e fra alcune parti non troppo lodevoli, che quei signori francesi che di lui parlavano, dicevano esser state in lui, affermavano come egli fu generalmente nemico di tutti i reali e nobili di Francia, dei quali molti ne fece morire; e che al servizio suo non aveva se non gente vilissima, e che molti ignobili esaltò, dando loro grossissime e gran dignità. Ora tra gli altri che dalla feccia della plebe egli sollevò in alto, fu uno chiamato da tutti il Balva; il quale tanto potè appresso lui, che secondo il suo parere il re del tutto si governava, e tutto quello che il Balva ordinava era subito fatto; di modo che il re procurò tanto col papa, che lo fece far cardinale di S. Chiesa, e gli diede più di sessanta mila scudi di beneficii in Francia; benchè il povero re ne fosse mal rimeritato, perciocchè a lungo andare il Balva gli fu traditore. Ma lasciamo questo, e vegnamo alla materia, della quale ora tra voi, signori miei, disputavate, cioè in che modo il cortigiano si deve col suo signor governare, quando lo vede far qualche cosa sgarbatamente. Vi dico adunque che desiderando il re sapere di quanto

numero di uomini nella città di Parigi si potria prevalere che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati, chi a piedi, chi a cavallo. E di questa mostra diede la commissione al Balva, che ancora non era cardinale, ma solamente vescovo. Il che sentendo monsignor di Cabannes gran maestro di Francia, se ne turbò forte, conoscendo che questo non era ufficio di vescovo. Tuttavia non volle contraddire al re, nè dirgli che non istesse bene ciò che egli faceva; ma accostatosi a lui, riverentemente gli disse: sire, io vi supplico umilissimamente che sia di vostro piacere di farmi una grazia, che a me sarà di grandissimo contento. E che cosa volete voi, rispose il re, che io vi faccia? Io vi supplico, soggiunse il gran maestro, che voi degniate darmi commissione, che io vada al vescovado, che è di monsignor Balva, a riformare i suoi canonici e visitarli. Come può esser questo? disse il re. La commissione non sarebbe propria, nè a voi convenevole; chè non istà bene che un secolare, non sacro, emendi le persone ecclesiastiche. Sì sarà, rispose il gran maestro, così propria e conveniente a me, come è quella che voi commessa avete al vescovo, che vada a far la mostra, ed ordinare le genti d'arme. Piacque al re l'arguzia, e rivocò la commissione. Che forse, quando monsignor Cabannes avesse detto: Sire, cotesto non istà bene: voi nol dovete fare: mandateci un commissario delle mostre, o simili altre parole; il re, che era capriccioso, si sarebbe adirato, ed avrebbe voluto che la commissione data al vescovo si fosse eseguita.

IL BANDELLO

al magnifico e virtuoso

MESSER TOMMASO PAGLIEARO

Suole il nostro messer Giovanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo già molti anni che a Ragusi tien casa, ove di continovo ha un fondaco di mercanzie d'Oriente. E non ostante che in Milano sia di nobilissima ed antica famiglia, e d'oneste ricchezze possessore, nondimeno egli molto profittevole ed onoratamente l'esercizio di mercante fa: e sempre, quando viene, porta a donar agli amici suoi e parenti mille belle cosette; ed a me, che certo non mediocremente ama, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di

quelli del Nilo, i quali per iscrivere sono perfettissimi. Ora essendo questi di venuto, secondo la sua costuma, di Levante, e ritrovandosi con molti gentiluomini e gentildonne di brigata in casa della signora Ippolita Bentivoglia, ella lo domandò che dovesse dire qualche cosa di nuovo delle novelle di Ragusi. Onde egli, per ubbidire, rispose che narrerebbe un pietoso caso nuovamente in Ragusi avvenuto, essendo egli là, e conoscendo tutti quelli che nell'accidente intervennero. Il perchè fatto dalla compagnia silenzio, cominciò messer Giovanni a narrare la sua istoria, la quale empì di meraviglia e pietà tutta la compagnia. Finita che fu, la signora Ippolita mi comandò che io la docessi scrivere, ed al numero delle mie novelle aggiungere; il che quell'istesso dì, essendo la novella non molto lunga, feci. Pensando poi a cui io quella doressi donare, voi subito m'occorreste, a cui io tanto sono debitore, sì per l'amor che sempre portato m'avete, ed altresì per molti piaceri da voi ricevuti, i quali mi vi rendono eternamente obbligato. Quella adunque degnerete con quell'animo prendere, che io al nome vostro l'ho intitolata. Vedranno costoro che così leggermente nell'amorosa pania s'invischiano, quanto perigliose siano queste fiamme d'amore, quando regolatamente non sono governate; e certamente egli è pur un gran fatto cotesto, che tutto il dì veggiamo mille scandali nelle cose amorose, che sono mal governate, accadere, e non ci sappiamo poi nelle nostre concupiscibili passioni regolare. Ma dove io dissi: non ci sappiamo, dovera io dire: non ci vogliamo; perciocchè se volessimo, non sarebbe chi ne sforzasse già mai. Desideriamo adunque che il nostro Signor Iddio per sua benignità ci doni la mente sana in corpo sano. Nè più di questo: ma ascoltiamo ciò che il nostro Figino ci vuol dire di questa sua novella. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri.

NOVELLA XXXVII.

Teodoro Zizimo, sprezzato dalla sua innamorata, s'ammazza in Ragusi.

Poiche, signora mia eccellentissima, v'è piaciuto comandarmi che io con qualche nuova delle cose di Ragusi insieme con questa bellissima compagnia v'intertenga, ancora che io non sia in narrar novelle esercitato, tuttavia volendo ai vostri comandamenti, quanto per me si può ubbidire, dirò brevemente uno strano e

pietoso accidente quest'anno nella città di Ragusi avvenuto. E perchè la cosa fu per tutta la contrada pubblica e notissima, io porrò pure i veri nomi delle persone a cui il caso avvenne. Dicovi adunque che in Ragusi erano due mercadanti greci, che di continovo se ne stavano insieme, e mostravano amarsi molto cordialmente, e le loro faccende e ragioni della mercadanzia facevano di brigata. Il più attempato, che perciò non passava i trentasei anni, si chiamava Demetrio Lissi; e l'altro che arrivava al trigesimo anno, si domandava Teodoro Zizimo. Aveva Demetrio una bellissima giovane per moglie, chiamata Cassandra; la quale, essendo stimata la più bella donna di tutto il paese, era anco tenuta onestissima; e con tutto questo ella era domestichissima e piacevole, e quella che meglio sapeva intertenere una compagnia, che nessun'altra della contrada. Ora praticando tutto il dì Teodoro in casa di Demetrio, e veggendo la beltà e i leggiadri costumi e le belle maniere di Cassandra, fieramente di lei s'accese. E come colui che era gentile ed assai discreto, e conosceva quanto male a lui si convenisse di far cosa che in danno cadesse o disonore al suo compagno, ardendo miseramente, e non osando le sue passioni alla donna scoprire, tutto di giorno in giorno si struggeva. Egli, perdutone il dormire, il mangiare, il bere, divenne magro, malinconico e quasi come una fantasima. Demetrio gli domandò più volte la cagione di questo suo male; ma egli si scusava, dicendo che non sapeva donde venisse. La donna anco gli diceva alcuna volta: Teodoro, mo che cos'è questa, che tu sei divenuto così malinconioso e disfatto, che solevi esser l'allegria del mondo? Egli invece di risponderle, fieramente sospirava: pur un dì, avendo deliberato, prima che morisse, voler il suo amore a Cassandra discoprire, e dicendogli la donna qual si sentiva, egli così le rispose: Cassandra, io starei assai bene, se mi conoscessi aver la grazia tua senza la quale io mi sento manifestamente perire. E qui con quel miglior modo che seppe, le narrò tutto il suo amore, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver compassione. La donna udendo sì fatta ed impensata cosa, agramente lo riprese di questo suo folle amore e che questa non era la fede che Demetrio in lui aveva; pertanto che si distogliesse da questa sua opinione, e non le ne parlasse mai più, perchè s'affaticherebbe indarno, non essendo ella disposta a compiacere del suo amore a persona del mondo, se non al suo consorte. Teodoro, avuta dalla donna sua questa risposta: or via, fia con Dio, le disse: voi volete ch'io muoia, ed io son disposto a morire, conoscendo chiaramente che il tormento, che

amando e non essendo amato, da me si soffre, a lungo andare mi condurrà a morte. Ma egli è pur meglio in un tratto uscir di pena, e finirla, che mille volte il dì morire. Cassandra, pensando che egli queste parole dicesse come fanno i giovini, non se ne curò, e gli disse che attendesse ad altro, che queste erano follie da' pazzi; e così sopravvenendo alcuni, il ragionamento si finì. Restò Teodoro molto di mala voglia e quasi disperato, veggendo che di questo suo amore non era per coglier frutto alcuno. E non si potendo d'amar la donna distorre, e talora sperando col tempo renderla pieghevole ai suoi appetiti, andava con false imaginazioni, ingannando se stesso, ed aspettando un'altra comodità di poter a Cassandra parlare. Ella, ancor che lo vedesse da quello che esser soleva tutto cambiato, nondimeno non si poteva piegare ad amarlo, se non come compagno ed amico del marito.

Ora essendo Demetrio cavalcato fuor della città, Teodoro, pensando che avrebbe gran comodità di ragionar con Cassandra, che era rimasa con una sola fante in casa, se n'andò a trovarla, e la ritrovò che cuciva certi suoi lavori. Quivi postosi a sedere, andando la fante innanzi e indietro per cotali servigi che nelle case le massare fanno, entrò egli a supplicar essa Cassandra che di lui avesse pietà. La donna lo lasciò buona pezza cicalare, senza dirgli motto alcuno. Alla fine, mezza adirata, gli disse; Teodoro se tu vai dietro a queste tue pazzie, io mi ritirerò nella mia camera, e mai più non verrò ove tu ti sia; e sarai cagione che Demetrio s'avvederà del poco rispetto che tu gli porti. Lascia queste fantasie, e attendi alla mercadanzia, come di prima facevi, e farai molto meglio. Io te l'ho detto, e di nuovo te lo ridico, ch'io non sono per compiacerti in questi tuoi disonesti appetiti già mai. Fa dunque pensiero che ciò che io ora ti dico, sia il vangelo, e metti il tuo cuore in pace. Altre assai parole Cassandra disse, che pur tutte tendevano a questo fine, che Teodoro si levasse da questa impresa e attendesse ad altro. Mentre che Cassandra faceva il suo ragionamento, tutte le parole che diceva, erano mortalissime ferite nel cuore del povero amante, che miseramente lo trafiggevano. Onde pensando fra sè essergli impossibile a poter più l'acerbissime sue passioni sofferire, ebbro di doglia, e da quella accecato, preso un pugnale che a lato portava: eccoti, Cassandra, disse, il fine delle mie pene; perciocchè questo mi trarrà fuori d'ogni tormento. E col fine delle parole alzando il destro braccio, s'andò a ferire nel petto alla banda del cuore. Cassandra, veggendo così estrema

pazzia, saltò sù, e gli prese il braccio per vietar che non si ferisse; ma non potè esser così presta, nè ebbe tanta forza, che egli non si facesse una gran piaga pel petto. Vero è che la ferita fu sotto la poppa destra, e andava verso il braccio; di modo che non si profondò troppo nel petto, nè fu mortale. Il sangue uscì in gran copia: pure si ristagnò in poco d'ora. Corse la fante a questo spettacolo, e dicendo: oimè! che cosa è questa? Teodoro, alla presenza di Cassandra, le narrò tutta l'istoria del suo amore, astringendola a pregar la sua padrona che di lui avesse pietade. La fante, che era buona compagna, mossa a compassione del povero ferito, alla sua donna si rivoltò, e cominciò a favore dell'infermo a portar gagliardemente i pollastri. Dall'altra banda Teodoro non mancava a se stesso, aiutandosi con la lingua. Ora, che che se ne fosse cagione, parve che Cassandra alquanto s'intenerisse; e cominciò a confortar l'amante, esortandolo a far buon animo e attendere a guarire, e che più non tardasse d'andare a farsi medicare. Teodoro non si voleva partire, se ella non gli prometteva averlo per servidore. Tanto seppe dire, aiutandolo la buona fante, che Cassandra gli promise, come fosse guarito, di compiacergli. Si partì con questa promessa l'amante, e lieto a casa n'andò; ed ordita certa favola, che la notte precedente era stato ferito, fece venir un cirugico, dal quale fu diligentemente medicato; e perciò che la piaga non era molto profonda, in poco di tempo guarì. Come fu guarito, ritornò al suo solito esercizio, tentando ogni dì Cassandra che gli volesse attendere quanto promesso gli aveva. Ella che mossa da pietà, e stimolata dalla fante, aveva detto quelle buone parole per confortarlo, non già perchè avesse animo di far cosa meno che onesta, si ritrovava tanto di mala voglia, che non sapeva ove dar del capo. Alla fine, non sapendo che più farsi, non la cessando mai Teodoro di molestare, e la fantesca sempre esortandola a compiacerli, disse un giorno all'amante: Teodoro, tu sei pur deliberato non mi lasciar vivere: tanta seccaggine mi dài! Io son certa, che se a mio marito dirò questa cosa, tra lui e te nascerà mortal nimistà, ed io mai più non sarò lieta. Per Dio! lasciami stare: io te ne prego, e non mi dar più molestia; altramente tu sarai cagione che io farò cosa, per la quale mai più nè tu nè io saremo lieti. Io prima sono disposta di morire, che macchiar l'onor mio. Partissi allora Teodoro; e andato al palazzo, prese un notaio, ed autenticamente fece libera donazione di quanto aveva a Cassandra; e poi andatosene a casa, con quel pugnale, col quale prima s'era ferito, non gli essendo chi l'im-

pedisse, s'ammazzò. Divolgatosi poi la cosa per via della fante, Demetrio, conosciuta l'onestà di Cassandra, volle che ella rinunziasse alla donazione, e la donasse ad un piccolo fanciullo, figliuolo d'un fratello di Teodoro; il che ella fece molto volontieri. Di questo fu Demetrio molto da tutti lodato, e Cassandra restò appo ciascuno in grandissima fama di bella giovane e d'onesta.

IL BANDELLO

AL R. P. F.

FRANCESCO SILVESTRO

DA FERRARA

maestro generale dell'ordine di S. Domenico

Si legge, padre mio osservandissimo, nelle croniche mantovane dal Platina composte, che Sordello Visconti da Goito, il quale contra quell'immanissimo e crudelissimo tiranno Eccelino da Romano così magnificamente difese la città di Mantova, fu uomo di picciola statura e d'aspetto non molto liberale, ma altrimenti di bellissimo ingegno, e di forze corporali a' suoi tempi senza pari; onde essendo la fama delle sue prodezze per tutta Europa grandissima, capitò nella corte del re di Francia; al quale, facendo riverenza, disse che era Sordello Visconti. Il re, che dei fatti mirandi di Sordello aveva inteso cose assai, e s'aveva imaginato nell'animo suo che dovesse esser uomo di grande statura, non potè credere che persona sì picciola e tanto difforme fosse valente. E per questo non gli fece molta accoglienza, anzi quasi lo disprezzò. Del che il buon Sordello avvedutosi, disse: Sire, non fate ancora giudicio di me fin ch'io vado in Italia, e meno in qua testimoni a farvi fede che io sono Sordello, del quale avete udito ragionar tanto. Ma se prima ch'io parta, v'è alcuno di questi vostri baroni che non creda che io sia Sordello, facciasi avanti, e provi le sue forze con le mie, in quel modo che meglio a lui piacerà. Era un Franzese quivi, molto grande di corpo e d'aspetto assai bello, che in corte era tenuto il più valente giostratore che ci fosse. Costui, udendo la bravata di Sordello, e nell'aspetto poco prezzandolo, disse che farebbe seco un colpo di lancia, e che poi giocherebbe di stocco. Accettò Sordello l'invito, e s'armò: e così alla presenza del re

corsero tutti due, e ruppero gentilmente le lance. Misero poi mano agli stocchi; ma alle tre bôtte Sordello gittò lo stocco di mano al suo avversario; e poi avventatosegli addosso, lo levò da cavallo, e lo portò innanzi al re, come il lupo si porta l'agnello; e disse: Sire, eccovi un testimonio che io sono Sordello; e se altri vuol testimoniare, venga egli avanti. Il re, conosciuto che gli uomini non si misurano, come il panno, a canne o palmi, s'avvide che s'era ingannato, e molto umanamente lo raccolse, e fin che stette in corte, lo trattò molto bene: ove Sordello, senza venir in Italia a prender testimoni, fece molte altre prodezze, che del suo valore diedero chiara fede. Nei nostri tempi poi, sotto il re Lodovico XII, essendo mandato dai signori veneziani ad esso re cristianissimo un ambasciatore, avvenne che un dì, non essendo vestito molto riccamente, andò per dir alcune cose al re; e volendo entrar in camera, gli uscieri non guardando se non alle vesti, gli serrarono due e tre fiate l'uscio sul viso, lasciando entrar quelli che pomposamente erano vestiti. Del che accortosi l'avveduto ambasciatore, se ne ritornò all'alloggiamento, e si pose un saio di velluto morello di grana, con una veste indosso con le maniche alla ducale, che era di velluto cremesino alto e basso; e così riccamente abbigliato rivenne in corte. Picchiò alla porta, e come gli uscieri lo videro, il lasciarono liberamente entrare, facendogli anco nel passare una gran riverenza. Andò dinanzi al re l'ambasciatore; e fattogli il conveniente onore, si spogliò la veste, e la mise in terra, e le fece tre gran riverenze. Meravigliavasi ciascuno di questo atto, veggendosi un uomo di quella gravità, alla presenza di tanto re essersi spogliato, e far quelle cerimonie; e attendevano pure a che fine questo fatto riuscisse. L'ambasciatore dopo le riverenze ringraziò pur assai la sua veste del favore che gli aveva fatto, e indosso se la pose, e poi disse: Sire, io era venuto per parlar con voi d'alcune lettere che mi scrive la mia serenissima Signoria; e veniva vestito di panno, così alla carlona; ma i vostri uscieri due e tre volte m'hanno serrata la porta della vostra camera su gli occhi. Onde andai a mutarmi, e vestirmi del modo che vedete, e col favore della veste sono entrato. Per questo mi sarebbe paruto commetter errore, se io non le avessi fatto onore e ringraziata del beneficio da lei ricevuto. Ora mi potreste dire, padre mio osservandissimo, a qual fine io v'ho narrato queste istorie. Dirollovi: per venir alla mia novella. E' si suol dire che, chi Dio fece bello, non fece povero. I Lombardi poi dicono: vestasi un pal, che parrà un cardinal. E cer-

tamente l'esser bello di corpo e ben vestito apportano grandezza, ed accrescono la riputazione, co i come per lo contrario la bruttezza e l'abito fanno talora disprezzare le persone di grado e qualità. Il che manifestamente apparve questi dì, come ci narrò ben a lungo frà Gian-Battista Cavriuolo, contando una novella che al Peretto a Modena avvenne: la quale, perchè mi parve per molti rispetti degna di memoria, avendola scritta, a voi la dono, che tanto siete fuor di cascare nel pericolo del Peretto, quanto che la natura v'ha dotato d'aspetto graziosissimo, di consuetudine affabile e dilettevole, e di buone lettere greche e latine, quanto altro che ci sia; chè della filosofia e teologia non parlerò, avendo voi in queste facoltà pochi pari. State sano.

NOVELLA XXXVIII.

Il Peretto mantovano, essendo in Modena, è dalle donne per Giudeo beffato, per la sua poca ed abietta presenza.

Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto agli uomini noiosa, poichè s'è soddisfatto al culto divino, non mi par disdicevole con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest'ora del giorno favoleggiando; sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza a sollevar la noia della mente, ed anco d'alleggerir i fastidi del corpo. Sapete, padri miei onorandi, che del MDXX fu celebrato il capitolo generale della congregazione nostra, molto solenne, e con soddisfazione grandissima di chiunque vi fu, nella piacevole città di Modena; ove quel popolo con infiniti segni dimostrò la grande affezione che all'Ordine nostro porta, sì nel provedere abbondantemente il vivere per molti dì a tanti frati, come anco nel frequentare continuamente gli uffici divini, le salubri predicazioni, e le acutissime disputazioni che tutto il dì dottamente si facevano. E nel vero noi eravamo più di quattrocento frati, e tutti fummo benissimo trattati; e tanto più fu mirabile la magnificenza dei Modenesi, quanto che sapendo le nostre costituzioni non permetter che si mangi carne, se non per infermità, ci providero largamente di pesci ed altri cibi al viver nostro conformi. Studiava in quei dì nella città di Bologna negli studi filosofici messer Giovan Francesco dal Forno cittadino modenese, giovine di bellissimo ed elevato ingegno; il quale essendo desideroso di mostrar nella patria sua, che non aveva a Bologna speso i danari e il tempo indarno, cercò con istanza grandissima ottenere dai

nostri padri una cattedra, per poter disputar certo numero d'alcune sue conchiusioni in logica e filosofia; e prese per mezzo a conseguir questo suo intento il molto valoroso ed illustre signor conte Guido Rangone, sapendo quanto esso signor conte era in riputazione appo i nostri padri, e che non gli avrebbero cosa alcuna negata. Ottenne il signor conte Guido ciò che domandò, ed al Forno fu assegnato un giorno, nel quale nessuno, fuor che egli, sosterrebbe conchiusioni nè disputerebbe. Il Forno, avuta la grazia del determinato dì, mandò a Bologna un suo uomo con lettere a messer Peretto Pomponaccio (nelle cose di filosofia suo maestro, ed in quei dì assai famoso filosofo) supplicando che per ogni modo egli degnasse di venire a Modena, sì per onorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualcuno gliene fosse fatto, che egli forse non sapesse così ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteva venire per alcune sue occupazioni; ma il Forno, che senza il maestro disputar non voleva, montò a cavallo, e giunto a Bologna, tanto seppe dire, che condusse il Peretto a Modena. Venuto il giorno della disputazione, salì in cattedra il giovine filosofo, e molto galantemente le sue conchiusioni propose. Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perchè era nella chiesa nostra, non la vollero intendere troppo per minuto, non argomentando ad altro fine, se non per onorarlo. Vi furono degli altri assai di varie religioni e secolari, che contra gli argomentarono alla meglio che seppero; a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte, che fu da tutti sommamente commendato; perciocchè dottamente le sue conchiusioni sostenne, ed ingegnosamente gl'intricati nodi degli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria. Finita la disputazione, fu il Forno a casa onoratamente condotto, ove a tutti quelli che l'accompagnarono diede una magnifica colazione. Il Peretto, che voleva il dì seguente tornarsene a Bologna, disse al Forno: M. Gian-Francesco, voi con qualche mio disconcio m'avete condotto a Modena, e sonci venuto volentieri per onorarvi, e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene e con vostro grande onore, e consolazione dei vostri amici e parenti; del che vosco me n'allegro. Ora che cosa mi mostrerete voi di bello, in questa vostra città? Fu risposto e dal Forno, e da altri che erano là di brigata, che in Modena ordinariamente v'erano di molte belle ed aggraziate donne, il palazzo del signor conte Guido Rangone e fratelli, alcune belle sepolture, bei lavori, una bella torre.

e quella cosa che ciascuno sa, e sì spesso si nomina, chiare e freschissime fontane. Ultimamente disse uno che ci era un assai bel tempio dei monaci di San Benedetto, edificato alla moderna. Ora andiamo fin là, disse il Peretto; e così in compagnia di molti, che per onorarlo andavano seco, s'inviò verso San Pietro. Farò qui un poco di digressione, acciò che maggior piacere della novella possiate prendere. Era il Peretto un omicciuolo molto picciolo, con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia, che teneva più del rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso: parlava anco in certo modo, che pareva un giudeo tedesco, che volesse imparar a parlar italiano. Ora tornando ove lasciai, poichè ebbero il tempio assai abbastanza contemplato, usciti di quello, cominciarono a venir per la strada dritta che conduce al convento de' frati carmelitani; e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festevoli donne, che per iscontro l'una all'altra a due balconi stavano a pigliar fresco e ragionare. Una di loro, veduto venire il Peretto con sì gran compagnia, disse alla compagna, credendo fermamente ciò che diceva: compagna, non vedi Abraam giudeo, come ne viene in qua ben accompagnato? Egli deve oggi aver fatto banchetto, o che fa qualche gran festa alla ebrea, che ha tanta gente seco. Sì certamente, rispose l'altra, egli deve nel vero aver fatto nozze. Mira, come ne viene con gran gravità. S'appressava tuttavia il Peretto, e veniva sotto le finestre ove erano le due donne, le quali fermamente credevano lui esser Abraam giudeo: così d'aspetto e di vestire il simigliava! Il perchè una delle donne alquanto più baldanzosa della compagna, come il Peretto fu dinanzi a loro, festevolmente ridendo gli disse: in buona fè, Abraam, se tu ci avessi invitate a coteste tue nozze, o sia banchetto che fatto hai, noi in compagnia delle tue giudee ci saremmo volontieri venute: noi diciamo bene a te, messer Abraam, che vai così gonfio e sul tirato con questi nostri Modenesi. A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, gli disse; che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato giudeo da voi, donne modenesi? che venga fuoco dal cielo che tutte v'arda! che in vero siete animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi, che il savio Platone sta in gran dubbio se voi donne deve porre tra gli animali ragionevoli o tra le bestie. E di noi più saggi assai sono i Turchi, i quali non permettono che in cosa civile nè criminale, a testimonio di donna si debba dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchia insieme. Le donne, udendo queste pappo-

late, e nel viso al Peretto meglio guatando, s'accorsero ch'erano errate, e si ritirarono dentro, non si lasciando più vedere. Ora tutti quelli che accompagnavano il Peretto, non si poterono tanto contenere, che non si risolvessero in un grandissimo riso delle donne ingannate e del lor filosofo beffato. Egli, tutto pien di corruccio e di mal talento contra le donne modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e potè, e giurò che mai più Modena nol vedrebbe. Ora non solamente era facil cosa che in poca distanza il Peretto paresse, a chi lo vedeva, Abraam, e Abraam il Peretto; ma ancora, secondo che Abraam era intento all'ingiusto guadagno del bene del prossimo con la voragine delle sue usure, il Peretto altresì mostrava creder poco la immortalità dell'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana. E forse che nostro Signor Iddio permesse che quelle donne profetassero; ma sia come si voglia: io credo che più siano obbligati alla natura quelli, che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli, i quali, privati di bella presenza. più tosto mostri che uomini sembrano.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore

il signor

GASPARO MAINO

Aveva il signor Prospero Colonna l'ultima volta che in Lombardia venne, ove anco passò a miglior vita, tra molti gentiluomini che in corte teneva, un Catalano, giovine di grazioso e liberal aspetto e molto prode della persona; il quale da tutti era chiamato il signor Valenza. Ora quel dì che il signor L. Scipione Attellano, compagno ed amico vostro singolare, fece quel sontuoso e luculliano pasto al detto signor Prospero con altri signori e donne di Milano, essendo nell'ora del merigge un drappello di belle e piacevoli donne con alcuni cortesi giovini all'ombra dentro il giardino, e narrandosi di molte cose, il signor Valenza, che era di brigata con loro, narrò un atto molto ardito e segnalato, che don Giovanni Emanuel fece in Ispagna alla presenza della sempre memoranda reina Isabella. E perchè voi quel dì non vi trovaste a questo pasto, perchè eravate in letto con febbre terzana, la novella che il signor Valenza raccontò, essendo da me stata scritta, vi mando

e dono, acciò voi anco di quella giornata e dei suoi piaceri siate, leggendola, parteciperole. Che se l'infermità vi levò di non poter partecipare dei cibi, non vi leverà già ella che voi non gustiate quei piaceri che l'anime gentili cibano. Curate di sanarvi

NOVELLA XXXIX.

Don Giovanni Emanuel ammazza sette mori; ed entra nel serraglio dei lioni, e ne esce salvo per amor di donna.

Don Giovanni Emanuel fu cavaliere molto nobile, ed appo il re Ferrando e la famosa reina Isabella, i quali acquistarono il reame di Granata, di grande stima, e molto da loro amato. Era egli innamorato d'una damigella della reina, e le faceva una gran servitù, armeggiando per lei, ed altre cavallerie facendo, come sogliono tutto il dì questi giovini cavalieri per le loro innamorate fare. Ma ella mostrava assai poco gradire la servitù di don Giovanni, o che ella fosse di qualche altro cavaliere innamorata, o che don Giovanni non le piacesse, o che altro se ne fosse cagione. Era don Giovanni molto altero, prode della sua persona, liberale, magnifico, cortese, gentile, umano, ma non molto bello, e di statura mediocre. Egli, veggendo la sua servitù non esser grata a colei che sovra ogni cosa amava, si trovava il più mal contento cavaliere che fosse nei regni di Spagna; e tutto il dì mai non cessava supplicar la sua donna, che degnasse accettarlo per servidore, e comandargli e far prova di lui, a fine che ella si potesse certificare, che egli sovra tutte le donne del mondo la riveriva ed amava. Leonora, che così la damigella si chiamava, o per levarsi questa seccaggine delle spalle, o pur per far prova dell'amore e fede di don Giovanni, gli disse: cavaliere, io non posso così di leggiero credere che voi tanto mi amiate, quanto tutto il dì mi dite; perciocchè voi uomini sapete troppo ben dire la vostra ragione, e molte volte, per ingannar le semplici donne, fingete ferventissimamente amare, ed ardere in mezzo a grandissime fiamme; e nondimeno siete più freddi che gelata neve, e punto non amate. Ond'io assai dubito che voi non siate uno di quelli che tante n'amano, quante ogni dì ne vedono, e vorriano ognora cangiar pastо. Egli sarà meglio che voi vi troviate in questa corte un'altra damigella che vi creda, perchè io, a dirvi il vero, non sono molto disposta a darvi così facil credenza. Don Giovanni, sentendo cotali ragionamenti, che tutti gli erano

acutissimi dardi nel cuore, non sapeva altro che risponderle, se non che ella, per assicurarsi di quanto egli le diceva, gli comandasse tutto quello che più le era a grado, e che da lui si potesse mandare ad esecuzione, assicurandola che tutto quello che uomo par suo far potesse, egli farebbe, o morria nell'impresa. Leonora, mossa da cotale leggerezza feminile, così gli disse: cavaliere, se tu vuoi che io creda che tu m'ami, e che il tuo amore sia così fervente come tu dici, va e recami cinque teste di mori, che tu da uomo valente abbi a singolar battaglia vinti ed uccisi, e allora io crederò esser da te sommamente amata. Io non so ciò che di questa donna vi dica, in comandando così disonesta cosa e perigliosa, e meno quello che io mi debba pensare di don Giovanni, che ad ubbidirla si dispose: lascerò il giudicio a voi, signore e signori, che qui ora mi ascoltate. Avuto questo sì fatto comandamento, don Giovanni alla donna rispose; ed io molto volentieri vi ubbidirò. Nè volendo al fatto suo dar troppo indugio, dato ordine a'fatti suoi, ordinando le cose sue di Spagna, trovate certe sue scuse che a passar in Africa lo movevano (essendo allora tra i nostri re cattolici, e tra i mori littorali una gran tregua, ed il commercio tra l'una e l'altra gente sicurissimo) con tre servidori, ben fornito di danari, passò lo stretto di Gibilterra, e si mise a praticar per quelle terre e regni con i quali era la tregua. Stette colà poco più d'un anno, e sì bene seppe condurre i fatti suoi, che non solamente cinque volte, ma sette si condusse nello steccato, e a singolar combattimento ammazzò sette mori; i cui capi serbati, facendoli empir d'erbe a ciò appropriate, e di soavi odori, e di sale condire e confettare, con quelli a Medina di Campo, ove allora era la corte, rivarcato felicemente lo stretto, se ne rivenne. Quivi fece intendere alla sua nemica che egli era tornato, avendo eseguito molto più di quello che ella commesso gli aveva. E in fede del tutto mostrava lettere patenti di tutti i signori e governatori di quei luoghi, ove egli valentemente aveva combattuto. La donna, che forse credeva che don Giovanni mai più non dovesse rivenire, udito quanto egli le mandava a dire, si trovava molto di mala voglia, parendole pure che il cavaliere da dovero l'amasse; nè sapeva che si fare, come quella che in effetto non l'amava; nondimeno raccolse il cavaliere assai graziosamente, ma non si curò molto di vedere quei capi che egli portati aveva. Il fatto per la corte si divolgò, e la reina Isabella volle il tutto intendere, e veder le teste, ed agramente riprese don Giovanni che a sì fatto rischio ad istanza d'una donna si fosse senza alcuna ragione posto. Il cavaliere si

scusò, gettando la colpa in amore; e così, come da prima, seguitava la sua mal avventurata impresa. Leonora, più per vergogna che per amore che in lei fosse, faceva assai buon viso a don Giovanni; e talora gli faceva di quei favori, che pubblicamente nelle corti dalle damigelle a' loro innamorati si fanno. Ma egli avrebbe voluto di quei favori secreti e da dovero, dei quali Leonora glien'era scarsissima. Fu molte fiate il cavaliere ripreso dagli amici suoi, con dirgli che egli s'era messo in luogo a lui non convenevole; perciocchè la giovane non era di molto nobile schiatta, e che era pazzia la sua in seguir cotal impresa. Ma egli o non voleva o non sapeva, o forse non poteva ritirarsi, e tutto il dì alla sua nemica diceva: che cosa volete voi, signora mia, che io faccia, per assicurarvi che unicamente v'amo? Ella così freddamente gli rispondeva che dell'amor di lui era certa e sicura, e che egli era da lei sovra ogn'altro amato; e in questi parlari andavano passando il tempo. Ora avvenne che essendo la corte in Siviglia, ove il re faceva in certo luogo nodrire alcuni lioni, la reina con tutte le sue donne e molti cavalieri andò a vedere essi lioni, nell'ora che il loro governatore dava loro a mangiare. Quivi stando sovra il corrale, e tuttavia don Giovanni ragionando con Leonora, ella, o che non se n'avvedesse, o pur che a diletto il facesse, si lasciò cadere uno dei suoi guanti profumati dentro il cortile dei lioni: poi tutta di mala voglia, disse quasi lagrimando: oimè. Dio! chi mi recherà il mio guanto, che mi era sì caro? ora conoscerò chi mi vuol bene. Allora don Giovanni scese abbasso, e fattosi aprire la porta, con la cappa al sinistro braccio avvolta, e la spada ignuda nella destra, entrò animosamente nel cortile, ove i lioni ancora erano; e senza ricevere da loro nocumento alcuno, con infinito stupore di tutti, pigliò il guanto ed uscì fuori: poi montato in alto, e alla Leonora fatta una riverenza e baciato il guanto, a quella lo porse; e tutto ad un tratto, alzata la mano, le diede sulle guance un grande buffettone, e le disse: questo, signora, hovvi io dato, acciò che un'altra volta impariate a non metter i cavalieri miei pari in periglio, e si partì. La reina adirata, che in presenza di lei una delle sue damigelle fosse stata battuta, fece bandire dalla corte il cavaliere per qualche tempo, biasimando la sciocchezza di quello, che tra i lioni si fosse posto, e poi avesse avuto ardire di batter una sua damigella.

—

IL BANDELLO

al magnifico signore

ONORATO DA FONDI

generale maestro di campo

Vi deve sovvenire che quando eravamo a Gibello con il signor Cesare Fieramosca, luogotenente dell'illustrissimo signor Prospero Colonna nostro comune padrone, e che condannaste alle forche quel Siciliano che il cavallo ginnetto aveva rubato, astretto foste a rivocare la sentenza e liberarlo. Aveva lo scaltrito Siciliano con sì sottil arte trasfigurato il cavallo, e di modo fatto parer un altro, che il proprio padrone con difficoltà grandissima a pena lo potera conoscere: sì maestrevolmente con acque forti ed altri suoi mescolamenti cangiò il colore e pelo al cavallo! Il che intendendo il signor Prospero volle il cavallo vedere, e veduta quella mirabilissima trasformazione, non potè, ancor che pieno fosse d'ammirazione, contener le risa. E volendo voi che il ladro andasse a dar dei calci al vento, esso signor Prospero disse che altre volte aveva inteso, che appo gli Spartani era quella così divolgata legge che chi altrui rubava, se era scoperto, fosse strangolato; ma se il furto non si scoprira dopo le debite inquisizioni, e che il ladro fosse ito ad accusarsi, era pubblicamente lodato, e come ingegnoso, al primo magistrato vacante eletto. Per questo volle il signor Prospero che il Siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli Spartani che erano severi, ed acerbamente i vizi punivano, non intendevano per cotal legge lodar il furto, ma volevano che ogni atto d'ingegno e d'industria e sagacità fosse rimeritato. E così per commissione di detto signor Prospero, il Siciliano ebbe la vita. Io non vo' ora disputare se questa legge fu ben fatta o no, parendomi che ci siano argomenti per la parte affermativa e per la negativa, che forse così di leggiero non si potrebbero sciogliere. Bene si vede oggidì che quando alcun ladro scioccamente ruba, e pare che a posta il faccia per esser scoperto, ciascuno dice che merita morire; ma se uno sottilmente e con ingegno ruba, e per disgrazia sia scoperto e preso, la morte di costui a tutti duole. Ma tornando al Siciliano, variamente della liberazione sua tra i soldati ragionandosi, il nostro gentilissimo Gerolamo Gargano narrò un furto fatto in Calabria, dicendo che se il Carnleo si fosse

come il Siciliano governato, egli non avrebbe ricevuto nè incarco nè vergogna. Onde avendo essa novelletta scritta, e sapendo per manifesta prova quanto vi dilettate leggere le cose mie, questa vi mando e vi dono, e sotto il nome vostro ho mandata fuori. Voi, la vostra mercè, amorevolmente, l'accetterete, ed insieme con il dottissimo nostro messer Francesco Peto, quando tutti due avrete dalle faccende pubbliche agio, talvolta la leggerete, di me ricordevoli. State sani.

NOVELLA XL.

Antonio Caruleo fa rubare una bellissima cavalla, e alla fine resta beffato dal padrone della cavalla.

Ferrando, figliuolo del glorioso Alfonso d'Aragona re di Napoli, dopo la morte del padre succedendo nel regno, fu molto dai suoi baroni travagliato; con i quali ebbe lunga e crudelissima guerra. Sopravvenne poi Giovanni duca, figliuolo del re Renato, capo degli Angiovini, col quale gran parte del regno contra Ferrando si ribellò. Pose allora Ferrando per governatore in Cosenza, capo della Calabria, Antonio Caruleo, soldato molto prode e di gran governo, ma che volentieri scherzava con la roba dei vicini. Ed essendo in Cosenza, vide una bellissima cavalla, che era di un gentiluomo Cosentino, che in quella città era di grandissima autorità, e gran partigiano della fazione Aragonese. La cavalla, oltra che era di tutta quella beltà che si possa imaginare, era poi delle migliori che si trovassero ad ogni mestiero di guerra; e sempre in ogni fazione che si faceva, il gentiluomo Cosentino era su la bella e buona cavalla. Venne adunque voglia al Caruleo d'avere in qual modo si sia la cavalla. Egli sapeva molto bene che il gentiluomo l'aveva tanto cara, che per danari non se la saria lasciata uscire dalle mani; tuttavia per mezzo d'alcuni soldati fece ricercar se egli la voleva vendere. E veggendo che indarno s'affaticava, deliberò, non gli parendo di usar la forza, di fargliela con destro modo involare. Aveva avuto avviso come fra dieci o quindici giorni il re voleva che andasse in Puglia con i suoi soldati, ove il duca d'Angiò s'era ridotto; il che gli parve ottima occasione di far rubar la cavalla, e mandarla fuori in qualche villa, fin che venisse il giorno della sua partita. Ebbe adunque modo una notte di fargliela rubare. Il gentiluomo, la mattina levato per tempissimo, andò a ritrovare il Caruleo, lamentandosi che dai soldati di quello gli era stata rubata la sua

cavalla, e che sapeva molto bene che in Cosenza non era persona che avesse avuto ardimento d'andar in casa sua a far simil furto. Il Caruleo, udendo la querela, impose che ogni diligenza s'usasse per ritrovar la detta cavalla. Dall'altra parte egli fece metter in ordine tre dei suoi corsieri con le barde, che allora s'usavano, ed ora poco sono in prezzo; e fece anco metter in ordine la cavalla con barde molto grandi, ed una testiera d'acciaio, col collo tutto coperto di minutissima maglia, e con mille altri abbigliamenti attorno, che pareva l'Ascensione di Vinegia, ed ordinò che i tre corsieri e la cavalla fossero menati fuori di Cosenza. Il gentiluomo, a cui la cavalla era stata involata, mise le spie a tutte le porte della città, ed egli andò a quella porta, ove allora erano per trafugare la cavalla. Colui che le era sovra, come vide il gentiluomo, ebbe dubbio che la cavalla non fosse conosciuta; e volendolo schifare, si rivoltò in una strada la più fangosa del mondo, ove erano due o tre zappelli, che Rabicano avrebbe avuto fatica a passargli; onde là dentro in uno la cavalla di modo s'impaniò, come fa l'augellino sovra il visco. Il povero servidore, che era con la cavalla impaniato, gridando aita aita, fu cagione che molti corsero al romore. Il gentiluomo, sentendo dire che un cavallo s'affogava, corse anco egli al romore, avendo lasciato uno dei suoi per guardia alla porta. Fu forza, se voleva cavare la giumenta del fango, che tagliassero tutte le cinghie, e che levassero le barde con tutti gli ornamenti che la cavalla aveva a torno; il che essendo fatto, leggermente la cavalla uscì del pantano, ma concia come potete imaginarvi. Il gentiluomo, come vide la cavalla uscita del fango, tantosto la conobbe, e disse le maggiori villanie del mondo a colui che la menava via, e fu due o tre volte per rompergli il capo: pur si ritenne, e fece condurre la cavalla a casa. Udendo questo il Caruleo, ebbe modo di far fuggir quello che la cavalla menava fuori, e diede voce che quel ghiotto gli aveva rubate le barde e quei fornimenti, per più copertamente poter condur via la cavalla. Il gentiluomo Cosentino (essendo sicuro che il governatore l'aveva fatta rubare, e che voleva coprirsi il capo di frasche) essendo uomo molto sollazzevole, quel giorno istesso fece far un paio di brache di tela molto grandi, e tali, che dentro vi avrebbe capito assai agevolmente ogni parte di dietro d'ogni grossissimo cavallo. Fatte che furono le brache, essendo il governatore su la piazza, il piacevole gentiluomo, accompagnato da molti dei seguaci suoi, l'andò a ritrovare, e così gli disse: Signore, ieri io venni a supplicarvi che voi mi faceste restituire la mia cavalla, essendo certo che

dai vostri m'era stata involata. Voi, la vostra mercè, faceste far la pubblica grida, come si suole in simil fatto; ma dall'altra banda faceste vestir la cavalla, e quella travestita che pareva una maschera, fuor della città con un vostro servidore mandaste per trafugarla. Ora l'effetto non seguì secondo il desiderio vostro: perciocchè voi sapeste farmi rubar la mia cavalla, ma non la sapeste poi celare; e per questo sono venuto a darvi consiglio ed aita, acciò che un'altra volta i vostri furti sappiate meglio nascondere. Eccovi queste brache che io v'ho recate, acciò che quando farete rubare qualche altra cavalla, possiate con queste farle coprire le parti posteriori, e nasconder il sesso; e così potrete più sicuramente rubare. Il Caruleo senza fine si vergognò, nè seppe sì bene rispondere al Cosentino, che tutti non si accorgessero che egli il furto aveva fatto fare; e per l'avvenire si guardò da simili misfatti.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore

il signor conte

GIOVANNI TOLLENTINO

Non sono ancora molti giorni, che essendo in Milano il gentile e magnifico messer Lodovico Alamanni, ambasciatore di papa Lione X appo il luogotenente del re Cristianissimo, seco nel convento delle Grazie, ove egli albergava, si ritrovarono a desinare alcuni gentiluomini. E ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di quanto ornamento siano i bei motti e le pronte ed argute risposte a tempo date; e quante volte sia avvenuto che un arguto detto avera levato di gran pericolo il suo dicitore. Era in quei ragionamenti il venerabile religioso dell'ordine predicatore frà Girolamo Tizzone, persona molto dotta, e figliuolo del conte Lodovico Tizzone di Dezana mecenate dei letterati, che voi per lunga pratica conoscete. Egli a questo proposito narrò alquante belle novellette che pur assai alla brigata piacquero; le quali avendo io scritte, per ciò che sono brevi, tutte ho in una novella poste. E sapendo che voi meravigliosamente di cotesti motti vi dilettate, non ho voluto che sotto altro nome escano quelli che io ora ho scritto, che sotto il vostro. So bene che ai meriti vostri

si converrebbe maggior dono, se io volessi pagarli, ma veggendo che voi di giorno in giorno gli accrescete e vi piace che dei beni vostri io ne sia, come voi, padrone, che altro posso io darvi che carta ed inchiostro, frutti del mio debole ingegno? State sano.

NOVELLA XLI.

Varii e bei motti con pronte risposte dati a tempo, esser bellissimi, e giovare spesse fiate.

Voi, signori miei, sentirete come un povero compagno che meritava la fune, con una artificiosa risposta si liberò. Era Niccolò Porcinario dottore Aquilano; il quale, per esser giudice molto giusto, ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dì che egli fece prendere quattro uomini reputati i maggiori ghiotti della contrada; e come gli furono menati avanti, ne fece porre uno alla corda, e dargli quattro collate di fune: poi fece il medesimo al secondo, ed altresì al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il giudice come egli avesse nome. Messere, rispose egli con un viso ardito, io mi domando sestodecimo al piacer vostro. Di così nuovo nome, forte si meravigliò il giudice, e gli disse; che nome è cotesto che tu hai? Non vi meravigliate, rispose il povero compagno, che io così mi chiami; perciocchè non è mio nome impostomi al battesimo, ma mi tocca per sorte. Voi, signore, ai miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro; e poi a me dovendone esser dati quattro, che fanno sedici, da questo evento il nome ora è nasciuto. Piacque meravigliosamente al dotto giudice l'arguto e faceto detto del malfattore, e senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. Ora vedete che effetto buono fece una savia parola d'un uomo letterato. Mentre che il re Federigo d'Aragona tenne il regno di Napoli, fu in quella città un gentiluomo, che aveva per moglie una assai bella e leggiadra giovane, chiamata Paola, ma tanto bizzarra e spiacevole e così fastidiosa, che tutto il dì altro mai non faceva che far romore per casa con ciascuno che alle mani le capitava; e se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da sè entrava in collera, e fra' denti mormorava. Guai poi se nessuno le avesse risposto; perciocchè saliva in tanto sdegno, che stava due e tre dì, che altro non faceva che garrire. Il marito, che era uomo dotto e molto piacevole, ebbe sul principio

assai che fare ad accordarsi seco; ma veggendo che cosa che egli facesse o le dicesse non giovava, deliberò lasciarla gridare e mai non le rispondere; e così pazientemente se ne visse seco trent'anni, che mai non la sgridò. Avvenne che egli un dì invitò a desinar seco un suo amico. Ora essendo a tavola e desinando, ella, che era dirimpetto all'amico del marito, veggendo in tavola certa vivanda che non era concia a modo suo, entrò in collera; e quivi cominciò una intemerata di gridare e garrire ora quel servidore, ed ora una fantesca, e tuttavia crescevano i gridi; di modo che l'amico invitato non poteva quella seccaggine sofferire, e fu quasi per levarsi da mensa. Di questo accorgendosi il marito, disse, oimè, fratelmo, che poca pazienza è la tua! Io trent'anni ho sofferto le strida, i gridi, i romori e le molestie insopportabili di costei, e giorno e notte mai altro non sento, e pazientemente il tutto soffro, e tu mezza ora sentire non la puoi? L'amico a queste parole s'acquetò, e la donna tanto virtuosamente trafitta si sentì, che tutta la sua vita cangiò, e divenne poi sempre quieta, umana, piacevole e graziosa. Voglio mo dimostrarvi come un Guascone con una bella e pronta risposta si seppe da un vantatore Spagnuolo schermire. Andava da Bologna a Firenze Pirrinicolo Guascone; il quale essendo a Bianoro all'osteria, trovò che l'oste aveva concia un'anitra giovane e grassa arrosto, tutta piena d'aglio, che è il pepe dei Guasconi. Veduta che egli l'ebbe, disse all'oste che altra carne per desinare non voleva che quell'anitra; e a tavola s'assise, e cominciò a smembrare l'augella, che ancora fumava e rendeva un bonissimo odore. Ed ecco in questo, che entrò dentro un giovine Spagnuolo, grande di persona, con la spada e il brocchiero a lato; il quale, come sentì l'odore dell'arrosto, gittò l'ingorda vista sovra l'anitra, e disse al Guascone: Signore, vi piace egli dar luogo in tavola ad un vostro amico? A questo rispose Pirrinicolo, e gli domandò come si chiamava. Io, signore, disse lo Spagnuolo, mi chiamo per mio proprio nome, Alopanzio, Ausunarchide, Iberoneo, Alorchide. Per le piaghe di Cristo! soggiunse allora il Guascone, io non credo che sì picciola augella debba bastare ad un desinare a quattro così gran baroni, come voi m'avete nominati, e tanto meno essendo Spagnuoli: io non mi farei mai questa vergogna. Questa anitra a me, che Pirrinicolo sono detto, sarà assai: a voi sì gran signori bisogna che l'oste apparecchi vivande convenienti a sì magnifica grandezza. Udirete adesso come il signor Prospero Colonna argutamente rispondesse al re Federico, del quale s'è parlato. Essendo il re Federico nel castello dell'Ovo,

si mise a ragionamento col signor Prospero, allora suo capitano, e molto giovine; e diceva d'alcuni segni che hanno gli uomini, per li quali facilmente la natura e i costumi loro questi chiromantici e fisionomisti dicono conoscere. Diceva adunque il re che se l'uomo ha i capelli duri, egli è audace: se ha il petto largo e debitamente carnoso, è gagliardo: se di questi segni ha i contrari, sarà timido: se ha la faccia troppo rotonda, è pazzo e senza vergogna: se ha in faccia colore troppo rosso, come sono i frutti del gelsomoro non ben maturi, egli è grandissimo ingannatore; e se ha le ciglia congiunte, è traditore. Mentre che il re queste cose col signor Prospero discorreva, sopravvenne Vito Pisanello segretario di esso Federico, il quale Vito aveva i capelli in capo crespi, e così ricciuti come veggiamo che hanno i Mori. Onde seguitando il re, e fra mille altri segni detti, dicendo esser impossibile che chi avesse i capelli crespi non fosse, o musico, o di perverso e maligno animo, e di poca stabilità, subito rispose il signor Prospero, ed accennando Vito, disse: per Cristo benedetto! o re, questo tuo Vito non saprebbe cantar una nota di canto. Arguta veramente e pungente risposta; perciocchè secondo la opinione del re che detta aveva, necessario era dire che Vito fosse ribaldo e scelleratissimo. E per conchiudere il mio ragionare, vi dico che venendo da Roma, passai per Siena, e volli veder il lor tempio molto bello. Vidi anco la superba libreria che Pio II ha fatto. Andai poi veggendo molte belle cose che sono in quella città; e passando dalla loggia dei Piccolomini, fabbrica pur di Pio II, ecco venir un garzoncello di dieci in undici anni sovra un cavalluccio tanto magro e disfatto, che non si poteva a pena reggere in piedi, che solamente aveva la pelle e l'ossa. Il fanciullo gridava ad alta voce: aita, aita, che io non posso tener questo ronzone. Erano nella loggia assai gentiluomini, dei quali uno disse: certo questo fanciullo è pazzo; e rivoltato verso lui, gli disse: tu farnetichi; questo cavallo a pena si muove, e tu di' che non lo puoi tenere: che pazzia è la tua? Tutto ad un tempo rispose il garzoncello: cotesto è il male, vi dico io, che non lo posso tenere, perciocchè non ho da pascerlo. Fu da tutti lodata la pronta risposta del fanciullo; e perciò convien dire che i bei motti sono come le medicine, le quali date a tempo all'infermo sogliono mirabilmente giovare, e che date fuori di tempo, non solamente non giovano, ma più tosto sono di nocumento.

IL BANDELLO

al magnifico signore

ANNIBALE ATTELLANO

Secondo che al signor L. Scipione vostro fratello scrissi, non è molto, che i bei motti e gli arguti parlari a tempo detti sono di grandissimo ornamento, così anco si può dire che un bel-l'atto usato a luogo e tempo, benchè paia ingiurioso, sarà nondimeno, per qualche circostanza che avrà, lodato. Il che mi pare che questi dì assai bellamente dimostrasse in una novelletta il nostro gentile e virtuoso signor Giacomo Maria Stampa, la quale narrò in casa della signora Barbara Gonzaga, contessa di Gaiazzo, essendo quivi a desinare alcuni gentiluomi e gentildonne. E perchè a tutti generalmente piacque, io la scrissi, e a voi la mando e dono. Ben vi avvertisco che non la mostriate se non agli amici nostri; perciocchè se l'arcifanfano la vedesse, mi metteria in mala grazia di chi voi così bene sapete com'io; e farebbe tanto romore, ch'io sarei un'altra volta sforzato mettergli alle spalle madama illustrissima e Mario Equicola, che dovete ricordarvi come l'anno passato, essendo in Mantova, lo trattarono. Ed io non vorrei che il pazzerone di dolore se ne morisse; anzi desidero che viva per maggior sua pena; non si potendo ad un maligno invidioso dar maggior castigo che lasciarlo vivere, acciò reggia l'altrui bene andare ogni dì prosperando; il che assai peggio lo tormenta, che la morte stessa. State sano.

NOVELLA XLII.

Un atto, ancor che incivile, può esser commendato, secondo il tempo, il luogo e il proposito a chè si fa.

Chi fosse l'Imperia, cortigiana di Roma, e quanto ai suoi giorni sia stata bella, e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi, o per udita o per vista abbia conosciuto; che molti qui sono, che in Roma a quei tempi erano. Ma tra gli altri che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo dal Bufalo, uomo della persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E per

ciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparata, con molti servidori, uomini e donne che ai servigi di quella continovamente attendevano. Era la casa apparata e in modo del tutto provista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato ed ordine de' servidori, credeva ch'ivi una prencipessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice, tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica, ed altri istrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava delle rime volgari, essendole stato in ciò esortatore, e come maestro, il nostro piacevolissimo messer Domenico Campana, detto Strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale. Ma che vo io puntualmente il tutto raccordando, essendo sicuro che sempre qualche cosa ci resteria a dire, così dell'ornamento della casa, come della gentilezza di lei? In questo dunque ornatissimo camerino condusse un giorno il signor Angelo l'ambasciatore del re di Spagna, che tratto dalla fama dell'Imperia, era venuto a vederla. Ella gli venne incontro fuor di sala, e di quella il condusse in camera e nel camerino. Egli, veduta la donna, che era bellissima, di lei e della pompa e dell'apparato forte si meravigliò. Stette seco l'ambasciatore buona pezza, e avendo voglia di sputare, si rivoltò ad un suo servidore, e gli sputò nel viso, dicendo: non ti dispaccia, perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso. Fu questo atto, ancor che incivile, all'Imperia gratissimo, parendole che la sua bellezza e l'ornato della stanza meglio non si poteva lodare; onde ringraziò l'ambasciatore di questa sua lode che le dava, dicendole perciò, che doveva sputare sul tappeto, che a tal fine era disteso in terra. Vera cosa è che alcuni dicono quest'atto esser stato altrove di molti anni

innanzi fatto; ma e l'uno e l'altro è vero, e udite come. Quando il re Pietro d'Aragona prese l'isola di Sicilia, egli mandò in Africa al re di Tunisi un ambasciatore, che si chiamava Cheraldo di Valenza; il quale, essendo un dì menato in una cameretta del re, ove ogni cosa era velluto ed oro, e sotto i piedi erano tappeti di seta finissima lavorati alla moresca, per dar piacere al re, che sommamente si dilettava che le cose sue fossero lodate, sputò nella faccia d'un Africano schiavo del re. E dimandando il Saracino giustizia al re, disse Cheraldo: Signore, veggendo io la politezza di questa camera, che è tanta, che pienamente lodar non si può, ho pensato che voi abbiate menato costui con questo brutto viso qui a posta, acciò che in quello si sputi, essendo la più brutta cosa che qui sia. Piacque senza fine il bel detto al re, e la cosa in riso si risolse. Tutti due che questo sputamento fecero, furono Spagnuoli; e per tanto pigliate qual più vi piace. Basti questo, che un atto incivile, secondo che si fa, merta talora commendazione.

IL BANDELLO

AL REVERENDO

MESSER FRANCESCO TANZIO CORNIGERO

Io soleva questi anni addietro, come sapete, il tempo della state andarmene in Valtellina, e quivi a Morbegno, ma più spesso a Caspano e ai bagni del Masino diportarmi, mentre che i caldi duravano, e godermi quei freschi che ordinariamente ci sono; perchè da mezzo luglio, io che altrove le lenzuola non posso addosso sofferire, a Caspano la notte una buona coperta teneva. In quella terra sono di molti gentiluomini, i quali, ancor che stiano su quell'alta montagna, vivono nondimeno molto civilmente con delicati cibi e vini preziosissimi. E benchè tutta la valle faccia ottimi vini, nondimeno la costa di Traona, che è sotto Caspano, li genera di tutta eccellenza. Quivi tutto il dì si vedono Grigioni e Svizzeri, che vengono a comprare del vino. Ora essendo io con messer Giovanni Paravicino, dottore, e dei primi gentiluomini del luogo, un giorno andato ai bagni del Masino per via di diporto, vi ritrovai molti gentiluomini milanesi e comaschi, tra i quali era il signor Gaspare Maino, che molto volentieri mi vide. Quivi per fuggir il sonno del merigge, che dicono quei medici esser pe-

stifero a chi prende quei bagni, sogliono dopo desinare ridursi per la più parte sotto una costa della montagna, la quale è di modo alta che passate tre o quattro ore del mattino, il sole non la può con suoi raggi battere. Eglino nella minutissima erbetta a sedere se ne stanno, e in vari giuochi si trastullano. E mentre che di brigata si ragionava, sopravvenne il dotto messer Benedetto Giovio, il quale, come fu dal signor Gasparе visto, fu da lui pregato che con qualche novella volesse aiutarci a passar quell'ora fastidiosa del caldo. Egli, che è gentile e piacevole, senza farsi troppo pregare, disse: signori miei, io vi dirò una novella nuovamente a Como avvenuta; la quale, scrivendo io l'istorie della mia patria, secondo che mio fratello messer Paolo Giovio scrive l'istorie del mondo, m'è quasi venuta voglia di scriverla nelle dette mie istorie; nè ancora so ciò che ne farò. E così senza molto indugio ne narrò il castigo che fu dato a due preti. Onde sovvenutomi della pena che voi deste ad un vostro chierico trasgressore dei vostri comandamenti, scrissi la detta novella, sapendo che molto vi piacerebbe. Quella dunque vi dono, e sotto il nome vostro pubblico, rendendomi certo che sarà impossibile che voi su questa materia non facciate qualche bell'epigramma o qualche colta elegia. State sano.

NOVELLA XLIII.

Don Anselmo e don Battista, credendosi giacer con una donna, sono scornati nella pubblica piazza di Como.

Egli è certissimamente, signori miei, un gran caso, che così volentieri i preti bandiscono la crociata addosso alle femine dei loro popolani; parendo proprio che quello sia da più tenuto, che più dei suoi parrocchiani manda a Corneto. Per questo ai giorni nostri sono i preti venuti in molto poca riverenza, che già solevano tanto esser rispettati. Nè di questo io mi meraviglio, essendoci molti di loro, che meriterebbero più tosto guardar i porci per i boschi, che stare in chiesa a maneggiar le cose sacre, sapendo molto male leggere, e peggio cantare i divini offici, o di quello che leggono, nulla o poco intendendo; i quali, come ponno a qualche donna attaccarsi, quella di rado lasciano, che non la piglino ai loro appetiti. Altri poi, col collo torto, infinite ne ingannano, e sotto specie d'esser buoni, gabbano il mondo. Che diremo di quelli, che finita di dire la messa, se ne vanno a

crapolare ed inebriarsi alla taverna, e tutto il dì come pubblici barattieri se ne stanno con le carte e dadi in mano? Ma e' mi pare, secondo che io doveva dirvi una novella, che io sia salito in pergamo, e voglia predicare. Lasciando dunque la cura di castigargli ai suoi prelati, vi dico che nella nostra città di Como, non è troppo tempo, dovendosi seppellire uno dei nobilissimi gentiluomini della città, il conte Eleutero Ruscone, tutti i preti e frati di Como furono invitati a così solenni esequie. Venuta l'ora di levar il corpo del conte Eleutero, si ritrovò che due parrocchiani, preti molto stimati, che erano rettori di due parrocchie, ci mancavano. E perchè erano uomini secondo l'opinione del volgo santissimi, fu mandato alle case e chiese loro, e mai non se ne seppe indizio trovare; il che fu cagione di molte mormorazioni, dubitandosi che non fossero stati da qualche ribaldo morti. Ora poichè gran pezza furono ricercati, e veggendosi che non comparivano, cominciarono a far l'esequie con gran pompa e solennità; le quali essendo finite, e dovendosi per nome del signor governatore pubblicare certi editti, il popolo, che aveva accompagnato i funerali, si ragunò su la piazza della città, e in quella i santi parrocchiani comparsero; ma udite di che maniera. Abitava nel mezzo delle due chiese dei due detti parrocchiani un tintore, che si chiamava maestro Abondio da Porlezza, uomo molto piacevole; il quale aveva per moglie una Agnese da Lugano, donna appariscente e giovane e molto onesta; il cui costume era d'andare ogni dì a messa alla parrocchia di don Anselmo, che era uno dei due parrocchiani. Il quale, veduta la ogni dì a messa, e parendogli bella, di lei così s'accese, che seco domesticandosi, alla prima le domandò il più bello della casa. Ella, senza fine della disonesta domanda scandalizzata, e dicendo al prete che andasse a dir l'ufficio, cominciò andare a messa alla chiesa dell'altro prete, che don Battista si chiamava; il quale, come la vide, disegnò imparentarsi seco, come don Anselmo anco aveva disegnato. Onde pigliata un poco di conoscenza seco, egli per non perder tempo, le domandò la elemosina di santa Nefissa. Parendo alla buona donna esser caduta della padella su le brage, prese spediente andar a messa ad uno spedale, ancor che non fosse così comodo e vicino a casa. Il marito, accortosi di tal mutazione, le domandò perchè faceva cotesto. Ella, per non dar sospetto al marito, gli narrò puntualmente il successo del tutto, il quale alla moglie, mezzo adirato, rispose: adunque tu vuoi a posta di questi schiericati cessar di far bene? la non mi piace così; chè questo spedale è troppo

lontano da casa, e tu perderesti troppo tempo i giorni che si deve attendere alla tintoria. Io voglio che noi facciamo un bellissimo tratto, che a lor darà il conveniente castigo delle loro scelleraggini, e agli altri preti sarà in esempio di non tentare le altrui moglieri. Lascia, chè io caverò ben destramente a questi due l'amore fuor delle brache. Tu anderai domattina alla chiesa di don Anselmo; e s'egli ti dice nulla, mostra, così mezza vergognosa, fargli un poco di resistenza: poi lasciati vincere, e digli che gli compiacerai, e dagli ordine che venga il tal dì alle due ore di notte, perchè io sarò fuor di Como: da poi anderai un altro giorno alla parrocchia di don Battista, e seco farai il medesimo contegno, e gli assegnerai pur quello proprio dì le cinque ore di notte. La buona donna fece quanto dal marito le fu imposto molto diligentemente, ed ebbe ogni cosa effetto come aveva ordinato; perciocchè come i preti videro la donna, così le furono d'intorno; ed ella, mostrandosi piacevole, gli diede ardire che domandassero tutto quello che loro piaceva; il che essi facendo, ebbero l'ordine dalla donna, secondo che il marito ordinato le aveva. Don Anselmo si presentò alle due ore di notte, e fu dall'Agnese serrato in un luogo della casa, ove era un letto dicendogli che si corcasse. Il prete incontanente si spogliò, ed entrò in letto. Venne da poi la donna, e così al buio accostatasi al letto, disse a don Anselmo: messere, non vi rincresca aspettar un poco, perchè mi conviene dar ordine a certe cose della bottega, e poi verrò a starmi vosco. In questo il marito di lei picchiò all'uscio, e disse: Agnese, se' tu qui? apri. Oimè, disse ella, mio marito è venuto, ed io sono morta! tosto, messere, entrate in questa botte, è lasciate far a me; e facendo levare il prete, diceva: marito, io vengo. Mise il prete dentro la botte, e ve lo chiuse: poi presi i panni di quello, gli serrò in un forziere, ed aperse al marito, dicendogli: che ora è questa di venire? Maestro Abondio aveva una lucerna in mano, e disse che per la fortuna del lago non era potuto andar innanzi, e che voleva dar ordine per tinger panni verdi. Onde dicendo questo, di modo acconciò la botte, che il messere non poteva senza licenza uscirne. Era la botte piena di certa polvere verde, che i tintori adoprano; e messer Abondio per più spaventar il prete, disse: moglie, va e fa scaldare un calderone d'acqua, ch'io vo' distemperar questo verde, e dimattina a buon'ora adoperarlo. Mai sì, rispose la donna: noi siamo all'ordine: non sai che dimane si faranno l'esequie del conte Eleutero Ruscone, e che nessuno fin dopo desinare lavorerà? I famigli nostri sono tutti fuor di casa; andiamo

a dormire, e faremo meglio: e poi dimane il verde si acconcerà. Pensate mo che animo era quello di don Anselmo: io crederei che l'amore gli fosse uscito delle calcagna. Uscì il marito del luogo, e la donna confortò il messere che non dubitasse, che ella anderebbe a liberarlo. Nell'acconciare che messer Abondio aveva fatto della botte, il prete s'era tutto carco di polvere verde, che le carni gli rodeva; e quanto più egli si grattava, tanto più faceva il suo peggio; di maniera che il povero sacerdote si vedeva molto mal parato, essendo ignudo, e del mese di gennaio. Ora al botto delle cinque ore comparve l'altro parrocchiano, messer don Battista; e fu dalla donna in una camera menato, e dettogli che si spogliasse, che ella anderebbe fin sopra a far cessar coloro che vi lavoravano. Questi erano maestro Abondio con uno dei famigli della tintoria, che a posta facevano quel romore. Come poterono imaginarsi che don Battista fosse spogliato e ito a letto, maestro Abondio uscì chetamente di casa, e poi cominciò a bussare all'uscio, e chiamare la moglie che venisse ad aprirgli. Ella, scese le scale, se ne venne alla camera, e fece entrare don Battista, così ignudo come era, in un'altra botte, ove era polvere di guado, che s'adopera a far i panni neri. Il povero prete, tuttò tremante, ci entrò; che aveva sentita la voce del marito dell'Agnese, e non sapeva che farsi. Come maestro Abondio fu entrato in casa, sapendo il secondo ratto esser nella zucca, fece aprir la camera ove don Battista si spolverizzava di guado, e disse: moglie mia, va e fa scaldare dell'acqua, e falla recar qui per acconciar questa botte di guado. La moglie rispose, come fatto aveva l'altra volta circa don Anselmo. Il marito mostrò di contentarsi, e disse: poichè dimane si fanno i funerali del conte Eleutero Ruscone che era così buon gentiluomo, e tanto difensore del nostro popolo, io non voglio che dimane nella mia tintoria si lavori; ed accostatosi alla botte, ove era dentro don Battista, quella di maniera acconciò che il prete si sarebbe indarno affaticato per uscirne. E così tutta la notte i santi preti stettero a far penitenza, ora sperando che la donna venisse a liberargli, ed ora disperando, come in simili disavventure suol avvenire. Era anco la polvere del guado, come la verde, un pochetto mordente e massimamente offendeva gli occhi; di maniera che anco don Battista, fregando gli occhi, fece tanto che gli divennero rossi come un gambero cotto. Cominciarono a buon'ora tutte le chiese a sonar le loro campane, per i funerali che dovevano farsi; il che era ancora ai preti di grandissima noia, sentendo avvicinarsi il giorno. Furono fatte l'esequie; e trovan-

dosi, come già v'ho detto, tutto il popolo di Como su la piazza, maestro Abondio deliberò di svergognare per una volta i due parrocchiani, ed insegnargli a lasciar stare le mogli altrui. Onde in quell'ora, dai suoi famigli aiutato, condusse le botti ove erano dentro i preti su la piazza, quelle sempre rotolando; di modo che i poveri uomini tutti si dipinsero l'uno di nero e l'altro di verde, che pareva un ramarro. Maestro Abondio aveva una scure in collo, che pareva che volesse andar a far delle legna al bosco; e perchè era un uomo molto piacevole, e che spesso faceva delle burle, tutto il mondo se gli mise attorno. Egli cominciò a tagliare i legami dei cerchi, gridando tuttavia: guardatevi, Comaschi, che due serpenti usciranno delle mie botti. Slegati che furono i cerchi, le botti andarono in un fascio; e gli sciagurati preti, che parevano due diavoli, essendo dalle polveri mascherati, non sapendo ove s'andassero, perciocchè poco o nulla vedevano, si misero chi qua e chi in là. Il popolo, che non gli aveva potuti conoscere, cominciò a gridare: piglia, piglia, dàgli, dàgli. Fuggendo i preti, un can corso del governatore, che si trovò su la piazza, s'avventò addosso a don Anselmo, e lo morse in una gamba, e lui gridante ad alta voce mercè tirò in terra, e poi gli diede di morso in quella faccenda che in mezzo le gambe gli pendeva, ed insieme con li due sonagli via di netto gliela strappò; di che il pover uomo tramortì. Corsero alcuni, avendo veduto il tratto che fatto aveva il cane, e mossi a pietà, andarono a sollevarlo; dai quali aiutato ed in sè rinvenuto, disse chi era, pregandogli per l'amor di Dio che fosse menato fuor della piazza. Don Battista, non sapendo ove s'andasse, fu da alcuni ritenuto, che gli domandavano chi egli fosse; il quale facendosi conoscere, domandava mercè, che non lo lasciassero in quel luogo. Maestro Abondio, veggendo il suo disegno riuscito, d'aver fatto sì chiaro scorno ai due disonesti preti, cominciò a dire che ciascuno si tacesse; e salito suso una panca che quivi era, narrò al popolo di Como l'istoria come era successa; di maniera che la simulata santità dei parrocchiani si conobbe esser sempre stata ipocrisia. Fu don Anselmo a casa sua portato, e stette molti dì prima che egli fosse sanato; e guadagnò questo, che senza sospetto poteva aver pratica e parlar con le donne senza pericolo che più le ingravidasse. Don Battista medesimamente, con gran vituperio menato a casa, ebbe un'acerba punizione dal vescovo di Como, il quale lo condannò a pagar le botti e le polveri a messer Abondio, e star molti dì in una scura prigione. A don Anselmo, oltra quello che il cane l'avesse perfettamente castrato,

diede anco la prigionia per alcun dì, e tutti due gli sospese, che più non potessero far l'ufficio del parrocchiano.

IL BANDELLO

AL REVERENDO

DON URBANO LANDRIANO

E' si suol comunemente dire che, a chi ama, mai non manca argomento di scrivere alla persona amata; anzi d'ora in ora e di momento in momento nascono nel cuore di quello nuovi argomenti, i quali fanno che sempre l'amico ha occasione di dar nuova di sè all'amico; il che io nel vero in me stesso esperimento, e di giù più volte n'ho fatto prova, e non ci ho dubbio veruno. Voi forse al presente, essendo qualche dì che mie lettere ricevuto non avete, potrete di leggiero dubitare che per esser voi a Napoli, ed io qui nell'amenissima stanza di Landriano, ove la Dio mercè, a me stesso vivo e alle muse, più di voi non mi ricordi, o vero che soggetto mi manchi da scrivervi; ma nè l'uno nè l'altro in me ha luogo, perciocchè se me proprio posso obbliare, mi smenticherò anco il mio ufficiosissimo Urbano, avendo sempre con efficacissimi effetti conosciuto quanto amato mi avete, e più che mai amate, e i lunghi viaggi che talora per miei affari volontariamente avete fatti. E come mai di mente uscir mi potrebbe, quando voi al più algente verno, essendo tutta Italia neve e ghiaccio, vi partiste da Fermo, e quasi volando a Mantova veniste, avendo avuta la falsa nuova del mio male? Sì che non v'accade dubitare che io non sia sempre di voi ricordevole. Non dovete altresì pensare che mi manchi argomento o soggetto di scrivervi, amandovi come faccio: e tanto più essendo ai dì passati dimorato qui meco per sua ricreazione e diporto forse quindici giorni il venerabile e grazioso predicatore frà Marco Sassuolo; il quale mi ha tenuto con la sua religiosa ed umanissima pratica molto allegro, e m'ha detto molte novelle, con le quali abbellirò il mio libro. Ora mi narrò egli un dì una beffa avvenuta a Modena nel convento di San Domenico, che fece assai ridere quelli che ad udirla si trovarono; la quale avendo io scritta, vi mando, e col nome vostro in fronte ho data fuori. Vostro padre è in Milano, e di rado vien qui, e con tutta la casa sta bene. Io sono restato padrone della casa vostra, e spesso vi chiamo, e massimamente alle

pescagioni delle lamprede del Lambro, che in grandissima copia assai sovente prendiamo. State sano.

NOVELLA XLIV.

Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte.

Io m'ho sempre persuaso, compagni miei cari, che al mondo cosa non si trovi, o sia ella degna di lode, o che meriti biasimo, o vero neutrale (come si trovano alcune azioni, delle quali sarà la novella ch'io intendo sovra quest'erbosa e fresca riva del chiaro Lambro narrarvi), dalla quale non si possa cavar qualche succo di profitto, come è d'ammaestramento utile o dilettazione. Ascoltatemi adunque, e saprete come nel venerabil convento di S. Domenico in Modena (essendo priore del luogo frate Agostino Moro da Brescia, che tutti conoscete) avvenne che la terza festa di Pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva con general soddisfacimento di tutta la città predicato nella chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, licenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori. E sapendosi per la città che quella doveva esser l'ultima predicazione del padre, vi concorse tutta la città, che pareva che in quella chiesa fosse la plenaria indulgenza; e tanta fu la calca e numerosità di gente, che la chiesa per l'alito di tanti uomini e donne restò tanto calda e ardente, che finita la predica, che era durata (avendo predicato dopo desinare) fin quasi alle ventidue ore, con grandissima difficoltà i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta ed avveduta, per disfogare la chiesa, aperse tutte le finestre che ci sono, e gli usci, e stette più tardi che potè a serrar la porta grande d'essa chiesa; e tanto più che quella sera medesima bisognò nel cominciar della notte seppellirvi un reo uomo di molto trista fama, e del quale s'era detto per tutto che il diavolo gli era visibilmente apparito nella sua infermità; e ciascuno credeva che dovesse esser portato via in anima e in corpo. Finite l'esequie di questo reo uomo, il sagrestano, fermata la porta grande della chiesa, lasciò aperta quella che ha l'adito nel primo chiostro, acciò che la notte meglio la chiesa si rinfrescasse. Era quella stessa sera venuto un frate, che aveva predicato in montagna; ed aveva le sue cosucce portate suso un asinello, nero come pece, e l'aveva riposto in una stalletta; il quale asino, dopo che

tutti furono a dormire, non so come, si partì dalla stalla, e andò dentro il chiostro, ove l'erbetta era tenera e grassa; e quivi stette buona pezza, pascendo l'erbette di esso chiostro. Di poi, avendo forse sete, andò per tutto fiutando, e s'avvenne al vaso dell'acqua benedetta; la quale tutta si bebbe, come poi il dì seguente i frati s'avvidero. Pasciuto che fu e cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo uomo seppellito la sera innanzi, che tutta era coperta d'arena; e quivi più volte aggirandosi, si distese per riposarsi. È consuetudine che sonato il mattutino, i novizi se ne vanno al coro, e quivi apprestàno le candele e libri per cantar l'ufficio. Andarono dunque all'ora del mattutino due giovinetti, per preparar ciò che era bisogno; e passati per la sagrestia, nell'uscir di quella per andar al coro, videro messer l'asino disteso su la sepoltura, con gli occhi ch'assembravano due gran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe che proprio rappresentavano due corna. Le tenebre, fomento ed aita del timore, il seppellito frescamente in quel luogo, col vedervi su quella orribile bestia a quell'ora, levarono di sorte il giudizio ai timidi giovini, che senza pensare più innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il diavolo. Onde spaventati, si misero, quanto più le gambe ne gli poterono portare, a fuggir via, tenendosi per ben avventurato colui che più forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio, ansando, e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni frati che se n'andavano al coro, tra i quali era il maestro dei novizi. Egli, veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro, perchè non andavano ad apprestar l'ufficio; i quali con perturbata e timida voce gli risposero, che su la sepoltura dell'interrato la sera, avevano visibilmente veduto il nemico dell'umana natura. Il buon maestro, che non era perciò il più animoso uomo del mondo, cominciò a tremar di paura, e stava fra due, se doveva discendere o no. Su questo arrivò frà Giovanni Mascarello cantore e ottimo musico; il quale, sentendo questo, animosamente se n'andò giù; e come entrò in chiesa, e vide quella bestia, che aveva distese l'orecchie per lo strepito che aveva sentito, se gli appresentò innanzi il morto e la sua malvagia vita; e subito rivolgendo le spalle; serrò l'uscio della sagrestia, e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva più: patres mei, egli è il diavolo, ed il nemico dell'umana natura; e più fiate replicava simili parole. Egli ha, come sapete una grandissima voce; e gridava sì forte, che non vi fu frate nel monastero, che non lo sentisse. Il priore, che allora usciva fuor della cella, si fece innanzi, e a frà Gio-

vanni disse: che pazzie son queste, cantore, che voi dite? farneticate voi, o che ci è? tacete, e non fate a quest'ora cotesti romori: che avete voi in nome di Dio? Padre, rispose allora il cantore, io non farnetico, ma vi dico che il diavolo è in chiesa, ed io visibilmente con questi miei occhi l'ho veduto su la sepoltura di quell'uomo di così mala fama, che iersera seppellimmo; e credo che sia venuto per portarsene all'inferno il corpo di colui: questi due giovini anco l'hanno veduto. Domandato dal priore che cosa vista avessero, dissero il medesimo, che frà Giovanni detto aveva. Il perchè il priore, pigliati seco alquanti di quei frati, che quivi il romore aveva ragunati, scese giù, ed entrò in chiesa; ed avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubbio, come videro l'asino, di veder il demonio infernale. Il perchè tutti tremando si fecero il segno della santa croce, e ritornarono in sagrestia; ove il priore, fatto un poco di consiglio con quei padri che quivi erano, fece sonar a capitolo; ed essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una esortazione, pregandoli tutti a far buon animo, e non temere questa apparizione diabolica. Esortati ed animati i frati, andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono delle vesti sacre, e pigliarono tutte le reliquie che avevano; ed avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la Salve Regina. Per tutto questo messer l'asino, che se ne stava a suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia; e tutti erano così fermati in opinione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che dell'asino s'accorgesse. Finita di cantar la Salve Regina, nè per tutto ciò l'asino levandosi, si fece il priore dar il libro degli esorcismi, che si adopera a cacciar gli spiriti maligni dai corpi degli spiritati; e lesse tutte quelle virtuose parole, che a simil ufficio si convengono; nè per tutto questo, l'asino fece vista di volersi levare. Alla fine il priore prese l'aspersorio dell'acqua santa, ed alquanto più del solito accostatosi all'asino, alzata la mano, quello cominciò col segno della croce a spruzzare d'acqua benedetta; e per la fissa imaginazione che in capo aveva, mai non s'avvide che non demonio, ma asino era. Ora avendolo due e tre volte assai bene innacquato, o che messer l'asino sentisse la frigidezza dell'acqua, o pur che dubitasse col bastone dell'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il priore aver levata la mano, come se bastonar lo volesse, addrizzatosi in piè, con un orribil ragghiar asinino, che con gran voce mandò fuori, cominciò

a petare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata; e tutta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti diede al priore e a' frati segno che non era il diavolo, ma messer l'asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo di naso in mano, e non sapevano che si dire, nè che si fare. Alla fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero dalla vista d'un asino scornati; e certo si può dire che la imaginazione profonda di cose triste nuoce assai, e che è meglio con ragionevole audacia investigare il vero, che inconsideratamente entrar in timore e credere all'altrui fantasie.

IL BANDELLO

al magnifico signore

LODOVICO CASTIGLIONE

Mirabilissime sempre furono le forze della virtù, e di tanto potere, che non solamente gli amatori di quella, ma sovente anco sforzano quelli, che talora vinti dalle passioni amorose e dagli appetiti disordinati si lasciano trasportare a strabocchevoli errori, ad emendar la vita loro, ed amare, prezzare, riverire ed onorare le persone ottimamente qualificate, e degne di riverenza. Il che in un'azione di Galeazzo Sforza duca di Milano chiaramente si dimostra. Eraramo questi dì insieme in casa del signor Battista Visconti, patrizio veramente degno d'ogni commendazione, molte persone, uomini e donne; e a caso di varii accidenti ragionandosi, fu contato, come essendo in esilio quel divinissimo eroe, il glorioso Scipione Africano, e dimorando a Linterno vicino al mare in una sua villa, alcuni corsari, smontati dei loro legni, lo vennero a visitare, e a baciargli quella valorosa mano, che l'Africa soggiogata a Roma aveva, tratti solamente dalla chiara fama di lui. Si disse anco come i servi di Scipione volevano con i corsari combattere, pensando che fossero venuti per derubar la casa ed ammazzar il lor padrone; ma veggendo quelli non aver armi, si fermarono. Onde i corsari, inginocchiati dinanzi a Scipione, e baciateli le mani, gioiosi si partirono, parendo loro avere assai guadagnato a far riverenza a tanto famoso barone. Su questi ragionamenti disse il signor Francesco, primo figliuolo del

signor Battista: Aveva Ferrando re di Napoli, sotto il governo d'Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, l'esercito in Toscana, per cacciar Lorenzo de' Medici di Firenze. La fama delle virtù e rare doti di Lorenzo, era chiarissima in tutta Europa. Ora veggendo Lorenzo che alle forze aragonesi non poteva resistere, andato a Livorno, montò suso un brigantino, e dritto a Napoli se ne narigò, e presentossi dinanzi a Ferrando. Il re meravigliatosi di tanta fiducia, e alla grandezza d'animo ed altre virtù di Lorenzo pensando, raccolse quello, non come nemico, ma come parente e fratello; e rivocato l'esercito fece lega ed unione con Lorenzo, il quale con gloria grandissima a Firenze se ne ritornò. Onde in effetto si può conchiudere che la virtù sempre fa riguardevole l'uomo, che a quella s'appiglia. Allora messer Dionisio Corio disse: Signori miei, io a questo proposito vo' narrarvi quale e quanto sia il valore della virtù; e parlerò dei tempi nostri. Onde fatto silenzio, narrò una bella istorietta degna di memoria. E perchè non è molto che essendo io con voi e con la signora Giovanna Sanseverina vostra consorte al luogo vostro di Musocco vicino a Milano a desinare, vi promisi darvi una delle mie novelle, questa ora vi mando e dono. State sano.

NOVELLA XLV.

Il duca Galeazzo Sforza fa suo consigliere il Cagnuola, conosciutolo giusto e saldo nei giudicii.

Galeazzo Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco duca di Milano, che per propria virtù e valore con l'arme in mano s'acquistò questo ducato, fu prencipe che ebbe di molte buone parti; e sempre onoratamente e con grandissima riputazione di tutti i prencipi cristiani mantenne il suo dominio. Vero è che fu tanto dedito ed amoroso di donne, che per cagione di quelle fece molti tracolli e cose molto mal pensate. Nè solamente amò egli una donna e a quella s'attenne, come talora fanno alcuni prencipi, ma in un medesimo tempo n'amò molte, come la diversità di tanti figliuoli bastardi e figliuole che lasciò dopo sè, e che sono da diverse madri proceduti, fa piena fede; perciocchè, come ciascuno di voi sa, ancor oggidì più di tre coppie di loro vivono. Egli le femine maritò onoratamente, e tutti i figliuoli lasciò molto ricchi. Non si sa però già mai che egli per forza donna alcuna pigliasse; nondimeno furono l'amiche sue cagione della sua immatura morte,

perciocchè per rispetto loro infinite volte chiuse gli occhi alla giustizia, non si curando offender questi e quelli. Ora tra la mandra delle femine che teneva, ve n'era una, la quale egli, avendone avuto di molti figliuoli e figliuole, maritò di poi in un conte di questa città di Milano; la quale faceva lite con un suo parente per levargli buona parte dell'eredità che possedeva, mossa più dal favore che sperava dal duca ottenere, che per ragione alcuna che ella avesse nella detta eredità. Avendo adunque lungamente contra il suo parente litigato, e non potendo secondo l'intento suo venirne a capo, e sempre col mezzo del favor ducale facendo menar la lite in lungo, per straziar e consumar l'avversario, acciò che di fastidio alla lite cedesse; e veggendo che in modo nessuno egli non si lentava nè smarriva, anzi più di dì in dì si mostrava fresco e gagliardo; ottenne che con una lettera ducale la causa fu levata di mano ai giudici ordinari, e messa in petto di messer Giovann'Andrea Cagnuola, dottore assai giovine allora, che di poco avanti era fatto dottore, e si teneva generalmente appo tutti che fosse uno de' savi dottori del collegio. Si meravigliò molto il Cagnuola che il duca gli avesse sì fatta lite commessa, nè sapeva imaginarsi altro, se non, perchè era parente di tutti due i litiganti, che fosse per tal rispetto fatto commessario. Egli, ancora che giovine, era di temperatissimi costumi, prudente, dotto, e tanto amatore della giustizia, quanto altro che allora vivesse. Fatto adunque commessario ducale nella detta lite, ebbe tutte le scritture pertinenti a questa causa dall'una parte e dall'altra; le quali con grandissimo studio, cura e diligenza avendo vedute e considerate, conobbe che la donna v'aveva pochissima ragione, e che a gran torto molestava il suo parente. Il perchè parlato con lei una e due volte, tentò di rimoverla dalla sua opinione, dimostrandole la poca ragione che ella aveva nella lite, e che se era sforzato pronunciar la sentenza, bisognava che contra lei la pronunziasse. La donna, sentendo il parlar del commessario, entrò in una estrema collera, con dire che s'era per doni lasciato corrompere dal parente; ma che provederebbe ai casi suoi, e che mal suo grado ei sarebbe sforzato a dar la sentenza a favor di lei. Onde parlato col duca, e con cinquanta lagrimette fattogli un poco di carezze, l'indusse che senza pensarvi troppo su, mandò un cameriere a comandare al Cagnuola che per quanto aveva cara la grazia del duca, desse il dì seguente la sentenza in favore della donna. Il Cagnuola, avuto cotesto così ingiusto comandamento, punto non si sbigottì, ma se n'andò di lungo in castello; e trovato il duca, gli disse: Signore eccellentissimo,

uno dei camerieri vostri m'ha fatto il tal comandamento, al quale io non posso nè debbo con onor mio in modo alcuno ubbidire, nè mi può cader in capo che tale sia l'intenzione vostra. Andate, andate, rispose il duca, e fate ciò che noi v'abbiamo comandato, e non se ne parli più. A questo il Cagnuola soggiunse: ed io, signore, rinunzio alla commissione fattami di esser giudice: voi la commetterete ad altri, che faranno il voler vostro: io per me nol so, nè lo posso eseguire. Allora il duca, vinto dalla collera, comandò che fosse messo in prigione; il che subito fu fatto. Da poi, avendogli il duca mandato a parlare, e stando il Cagnuola fermo nel suo proposito, gli mandò il venerabile padre frà Giacomo Sesto dell'ordine predicatore a denunziargli che si confessasse, perciocchè gli voleva far mozzar il capo. Si confessò il Cagnuola, e con l'animo suo invitto aspettava la morte. Il duca, non volendo udir persona, ordinò che in castello una sera gli fosse tagliata la testa. Venuto il manigoldo, ed apparecchiato il ceppo e la mannaia, il Cagnuola al supplicio se n'andava, come se fosse ito a nozze. Volle il duca che messer Cecco Simonetta fosse presente a questo fatto; il quale, avendo udita la volontà del suo signore, v'andò. Giunto il Cagnuola ove era il ceppo, s'inginocchiò, e con chiara voce, disse: meglio è morir innocente, che viver malfattore, e con questo mise il petto sovra il ceppo. Allora messer Cecco lo fece levare su, e lo condusse al duca; il quale gli disse: messer Giann'Andrea, voi avete giocato netto, perciocchè se voi per tema di morire pronunziavate la sentenza falsa, o pur dicevate di darla, noi vi lasciavamo tagliar il capo. Ora che veggiamo che veramente siete uomo da bene, noi vogliamo che siate del nostro consiglio segreto. E così lo fece suo consigliere, e per l'opinione della sua virtù l'ebbe sempre mai in grandissima stima; nè solamente dal duca era avuto in prezzo, ma tutto lo Stato di Milano sempre lo riverì, come giustissimo e santissimo uomo.

—

IL BANDELLO

ALL'ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGI

e poeta divinissimo

MESSER NICCOLO' AMANIO

Avendo scritta una novella, che, non è molto, a Cremona patria vostra, avvenne, per quanto diceva il nostro dottissimo messer Andrea Naragero, che questi dì a Marmiruolo, alla presenza di madama di Mantova, e delle signore duchesse d'Urbino la narrò; ho pensato non poterla meglio collocare, che sotto il vostro così famoso nome, essendo voi oggidì quel poeta, che in esplicar gli affetti amorosi non avete pari. E tuttavia nel governo delle terre di quei signori Pallavicini siete occupatissimo, rendendo sommaria e breve giustizia a ciascuno. Sovviemmi poi che più d'una volta abbiamo insieme ragionato della natura d'alcuni, che così volentieri beffano il compagno di qualche cosa, della quale eglino meritano molto più d'esser beffati, come vedrete esser avvenuto al magnifico podestà di Crema. Vi piacerà adunque questo piccolo dono accettare, che mi rendo certo che vi farà ridere. State sano.

NOVELLA XLVI.

Una Greca, veggendo un pescatore senza brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone, che gli vide ondeggiare fra le gambe.

Avendo i nostri signori Veneziani deliberato di far purgare le fosse della terra nostra di Crema, diedero licenza generale che ciascuno potesse in quelle, come più gli piaceva, pescare; onde ci furono pure assai, che entrati nelle fosse, pigliarono gran quantità di pesce, ed essendovi dentro di molte persone, chi scalze, chi ignude, e chi d'un modo e chi d'un altro, una donna, moglie del contestabile della porta di Ombriano, era assisa sovra il muro del ponte, e si pigliava meraviglioso piacere a metter mente a quelli che pescavano, veggendo talora il pesce sguizzar di mano ai pescatori, ed il romore che tra loro facevano. Ella era Greca, ed assai bella donna, ma tanto baldanzosa, che più essere non poteva. Sopravvenne in quello Anteo da Bologna nostro capo di fanteria, che insieme con Babone stava alla guardia di Crema. Ella, come lo vide appresso di se, lo chiamò, e gli disse (che as-

sai comodamente parlava italiano): capitano Anteo, mirate colui, che gran tincone ha preso. Era, non molto lunge da quello che il tincone aveva, un giovine di circa ventiquattro anni, che senza brache pescava, e s'aveva tirata la camicia sul collo, mostrando tutto il suo mobile di casa, avendo una gran masserizia, che fra le gambe sonava le campane a doppio. Anteo, che s'imaginò che la Greca lo vedesse, ma fingesse di non vederlo, le disse: Madonna, il tincone che colui ha preso è certamente bello; ma io ve ne mostrerò uno, che è molto più bello. Ed ove è egli? soggiunse la donna. Vedete là, rispose Anteo, quel giovine che ha la camicia rivolta su le spalle? Mirate, mirate che bravo tincone è quello, che fra le coscie gli pende. Al corpo che non vo' dire, egli è meglio fornito che uomo del paese. Io penso che sia venuto a divisione con gli asini, ma che fosse il primo a pigliar su: io so che ha un gran baccalare. La Greca fece cotal vista di vergognarsi, ma con la coda dell'occhiolino lo mirava; e disse: voi, capitano Anteo, sempre siete su le burle. Ed avendo ben notato il giovine, entrò in altri ragionamenti, con desiderio di volere, come poteva, provare se quel tincone era così saporito come in apparenza dimostrava; ed un anno le pareva mille di venir a questo cimento. Avvenne, non molto dopo, che non essendo il marito in casa, la Greca si trovò in porta, e il giovine dal tincone grosso le passò dinanzi. Come ella lo vide, tantosto il conobbe, e gli disse: ove vai tu a quest'ora? e poteva esser da merigge. Io me ne vo, disse egli, qui di fuori a dir una parola all'oste. Levossi la donna in piè, ed entrò in casa, dicendogli: vien meco, ch'io vo' un servigio da te. Il buon giovine, che andava alla carlona, entrò in casa dicendo: Madonna che volete voi che io faccia? Io vorrei, rispose la Greca, che tu mi portassi giù dal solaio un sacco di grano. Era il giovine contadino con un giubbone e calze di tela alla villanesca vestito. Ed essendo salito sovra il solaio, e la donna seco: ov'è, disse, madonna, il sacco? Allora la buona Greca, che voleva esser quella che un altro peso portasse, gli diede delle mani dinanzi sovra i calzoni; e ridendo, gli domandò che cosa era là dentro ascosa. Il contadino, che aveva dell'accorto, s'accorse che la donna voleva sonare, e disse: Madonna, questa è la mia piva, con che io faccio ballare le nostre femine in villa; e si mise anco egli sulle risa. Io vorrei, soggiunse la Greca, che tu me la mostrassi, per vederla come è fatta. Oh! disse egli, che mi darete voi se io ve la mostro? Che ti darò? rispose la Greca: lascemela un poco vedere, e poi qualche cosa sarà. Il buon compagno, che vedeva che ella moriva di voglia di

danzare sotto la piva, la cominciò a baciare, e riversolla suso un sacco, e le diede la piva in mano; e quella essendo messa al suo luogo, ed egli sonando, e la Greca amorosamente ballando, fecero due balli senza mai riposarsi. E parendo alla Greca non aver mai sentito il più gagliardo nè così dolce suono, volle la terza volta entrar in danza. Onde il giovine, che era di buona lena, ed aveva gran fiato, s'apparecchiò; e subito gonfiata la piva, fecero gagliardamente la terza danza. Temendo poi la Greca che il marito non sopravvenisse, per poter dell'altre volte danzare, diede alcuni mozzenighi al sonatore, e lo pregò che egli volesse talora lasciarsi vedere, acciò che potessero a loro agio ballare. Era già in casa arrivato il marito; il quale non veggendo la moglie di sotto, e sentendo parlare di sopra, domandò chi fosse là su. La donna conobbe il marito, e subito rispose: io era venuta qui per far portar giù questo sacco di grano a questo contadino, ma egli nol può da per sè levare, ed io meno aiutare nol posso. Voi avete fatto bene a venire: salite su, e ci aiuterete. Egli, che altro male non pensò, salì in solaio, ed aiutò a metter il sacco in spalla al contadino, che lo portò abbasso; ove la donna, che sapeva del ballo fatto, volle alquanto ristorar il giovine della fatica, e gli diede un bicchiere di buon vino a bere, e lasciollo andare. Stava sulle possessioni il contadino di messer Salmone da Vimercato, gentiluomo molto ricco ed onorato, che è marito della signora Ippolita Sanseverina. Come il contadino fu partito, se n'andò alla casa di messer Salmone, ove quasi ogni dì veniva, recando dalle possessioni ora una cosa, or un'altra. E ragionando con alcuni servidori di casa, mostrò loro i mozzenighi guadagnati, e disse il modo con che acquistati gli aveva. La cosa fu detta a messer Salmone. Egli più compitamente dal contadino saper la volle, che il tutto minutamente gli narrò. Messer Salmone, che è gentiluomo piacevole, non ebbe mai bene fin che non disse tutta l'istoria al magnifico podestà di Crema, nostro gentiluomo veneziano; il quale nel vero aveva un poco del tondo, e come voi Lombardi costumate di noi dire, teneva del bergamasco in magna quantitate. Quando il podestà, il cui nome non voglio per ora dire, intese questa commedia, non si potè contenere che non desse la baia al contestabile; di maniera ch'egli ne fu a gran romore con la moglie. Ma ella, negando il vero e facendo buon volto, seppe così fare che gli fece credere che queste erano ciance che Babone ed Anteo avevano per malevolenza levate, perciocchè ella non gli voleva dar orecchie; e tanto disse, che il buon contestabile non dava orecchie al podestà, lasciandolo dire ciò che

voleva. Avvenne indi a pochi giorni che essendo il podestà in sala con la moglie ed altre gentildonne, vi si trovò anco messer Salmone; e in quel tempo la signora Ippolita moglie di messer Salmone mandò una tazza di bellissime pesche duracine alla magnifica podestaressa, e mandolle per man del contadino del grosso tincone. Come messer Salmone lo vide, subito disse al podestà: magnifico messere, eccovi il compagno, che ha fornito la Greca del contestabile della porta d'Ombriano. Il podestà, non avendo riguardo alla moglie ed altre donne che seco erano, comandò al contadino che dovesse narrare il fatto come era stato. Egli, che altra lingua che la cremasca apparata non aveva, e non avria saputo altrimenti il suo concetto esplicare, che con le semplici e naturali parole, disse il tutto; e tanto fece ridere il podestà e gli altri gentiluomini, che ancora ridono. La podestaressa e l'altre donne non risero così largamente, perchè mostrarono per onestà aver vergogna, sentendo nominare così naturalmente le cose. Nè bastando questo, volle il podestà che il buon compagno mostrasse il suo bel tincone, non pensando che quella medesima voglia poteva a madama podestaressa venire, che alla moglie greca del contestabile era venuta, e ch'egli potrebbe poi così di leggiero esser beffato, come beffava altrui. In somma il contadino, che aveva bisogno di poca levatura, sentendo ciò che il podestà gli comandava, per tema di non esser bandito o andare in prigione, sfoderò gagliardamente alla presenza d'uomini e donne la sua squarcina, che fece meravigliare tutti gli uomini che quivi erano, vedendo sì gran baccalare; e fece nascer desiderio a molte delle donne di provare come ella ben tagliava. Le risa degli uomini furono grandi. Le donne si mettevano le mani agli occhi, ma tenevano i diti larghi l'uno dall'altro per meglio contemplar l'armi del Dio degli orti. Il podestà, ridendo tuttavia, disse: a le vangele di san Marco, che la Greca ha fatto molto bene, se s'è provista di così bel mescolo; e su questo ciascuno diceva la sua. Madama la podestaressa, ch'era donna di pelo rosso, ben compressa ed assai giovane, veggendo che il marito, che era uomo di più di sessant'anni, lodava la Greca, disse tra sè: certo io proverò a' casi miei. Messere è vecchio, e non mi tocca di tre mesi una volta: costui supplirà, se io potrò. Onde seppe col mezzo di certa buona donna sì ben fare, che ella entrò in possesso del tincone; ed ancor che meno che discretamente col contadino domesticandosi, fosse cagione che per Crema se ne parlasse, nondimeno nessuno ardì mai farne motto al podestà; ed ella trovando nel tincone buon pasto, ogni volta che poteva, se ne empiva il

corpo. Il podestà, come vedeva il contestabile, gli era sempre dietro a morderlo della moglie, che aveva preso il tincone. Tutti quelli che l'udivano, più di lui che del contestabile ridevano, sapendo come il fatto andava. Avvenne anco spesse volte che dando il podestà la berta a colui, madama la podestaressa, che era presente, anco ella se ne beffava, pensando che nessuno s'accorgesse che, se la Greça per un dì aveva banchettato col tincone, ella già più di sessanta volte l'aveva posto a lesso, a guazzetto, in pasticcio ed arrosto, essendo ferma opinione di tutti che ella usasse quel bel tincone innanzi e dopo pasto. Ma il buon podestà, che di questo niente sapeva, s'era messo su questo umore di non lasciar vivere il povero contestabile, non s'accorgendo che tutta Crema di lui si beffava.

IL BANDELLO

al valoroso signore

il signor

GIULIO MANFRONE

Delle molte beffe che sono dalle mogli fatte ai mariti gelosi, tutto il dì si potria, chi volesse, ragionare; ed ancora che di leggiero siano ingannati quei mariti che troppo si fidano, nondimeno pare che mai non fosse geloso, che per tempo o tardi non andasse a Corneto. Onde Francesco Sforza, primo di questo nome, duca di Milano, soleva dire che a comprar un melone, un cavallo, e a pigliar moglie, bisognava pregare Dio che la mandasse buona. E di questa materia ragionandosi in casa della virtuosissima signora Ippolita marchesa di Scaldasole, essendo in Pavia, il nostro gentile messer Agostino Porzio narrò una novella a questo proposito; la quale avendo io scritta, ho voluto che in testimonio del molto amore, che sempre m'avete dimostrato, ella vada fuori sotto il vostro nome. Voi in questa conoscerete gli errori che talvolta i vostri pari commettono, se dall'appetito si lasciano trasportare; e come saggio e prudente che siete, ve ne saprete guardare. State sano.

NOVELLA XLVII.

Uno diviene geloso della moglie, la quale s'innamora d'un trombetta e con lui se ne fugge, e poi torna al marito.

Niccolò Piccinino fu da Perugia, nel principio beccaio, che datosi poi all'arme, divenne famosissimo capitano, e fu quello che le reliquie dei Bracceschi a sè raccolse, e fu appo il magnanimo Filippo Visconti duca di Milano in grandissima riputazione. Egli, essendo stato rotto a Monte Alloro dal gloriosissimo Francesco Sforza, si ridusse, così spogliato, con quei soldati che salvati s'erano, alle stanze qui in Pavia; e vi stette tutta una invernata, attendendo a mettersi in arnese, e far che i soldati si mettessero ad ordine d'arme e cavalli. Aveva il Piccinino un trombetta toscano, gran parlatore e d'animo gagliardo; il quale, veduta la gentildonna moglie di messer Bernardo dei Fornari, fieramente di lei s'innamorò. Il marito di lei, che era un poco attempato, oltra ogni credenza geloso, non teneva in casa altro che un servidore, ed egli non mai o di rado si partiva di casa. Il famiglio provedeva a tutti i bisogni della casa. La donna, che giovane era e di poca levatura, veggendosi tener a simile miseria, arrabbiava, nè altro trastullo aveva, che starsi alle finestre; di che ogni dì col marito faceva romore. Ella molto bene s'accorse che il trombetta la vagheggiava amorosamente; il perchè o piacendole la bellezza del trombetta, che era bellissimo giovane, o credendosi, perchè lo vedeva in ordine di vestimenta, che egli fosse qualche gran gentiluomo, o che altro se ne fosse cagione, ella medesimamente di lui s'accese, ed altro non desiava, che potersi trovar seco. Ma tanta era la solenne guardia che il marito geloso le faceva, che ella non sapeva trovar modo d'esser con lui. Tuttavia con buon viso e cenni che gli faceva, gli diede di leggiero ad intendere che lo amava. Del che egli avvedutosi, le passava venti volte il dì innanzi la casa, che era in una contrada non molto frequentata. Onde il geloso entrò subito in sospetto, e con la moglie ebbe disconce parole per questo, ma ella di niente si curava. Il trombetta ebbe modo di farle parlare da una donna; e così andò la bisogna, che ella fece intendergli che volentieri seco se ne saria fuggita, per la mala vita che il marito le faceva fare. Sentendo questo il trombetta, e conoscendo che era un poco in disgrazia di Niccolò Piccinino, pensò menarla via e andarsene seco in Toscana; ma voleva prima vedere che ella rubasse i danari al marito; il quale era molto ricco, ma geloso ed avaro.

Ora continuando egli la pratica di passarle spesso innanzi la casa, e il marito di lei non potendo sofferire questo fastidio, andò a dolersene al Piccinino, che alloggiava in cittadella. Udita che egli ebbe la querela, si fece chiamare il trombetta, ed agramente lo riprese, minacciandolo di peggio, se altro più ne sentiva: di che messer Bernardo rimase molto ben soddisfatto. Il trombetta che si vedeva solo e straniero, e sapeva come in casi d'amore il Piccinino era severo e rigido, e dubitava di qualche scorno, deliberò entrar in casa di lei, e levarnela, e andarsene via. Ed avendo pensato molti modi, ed uno preso per espediente, veggendo una mattina messer Bernardo andar in S. Tommaso a messa, egli subito andò in piazza; e trovatovi assai carra di legna, ne comprò tre, e quelle fece condurre a casa del geloso; ed avendo già dato questo ordine con la donna, ella gli aprì la porta. Il trombetta volle che tutte le legna fossero riversate dinanzi la porta: di maniera che quasi tutto l'uscio restava coperto. Come il trombetta fu dentro, così cominciò amorosamente con la donna a prendersi piacere, e da tre volte in su caricò l'orza: poi fattosi insegnare la cassa dei danari, quella ruppe, e prese tutti quei danari che vi trovò, che era assai buona somma. Messer Bernardo, che mai non istava mezz'ora che a casa non venisse, udita che ebbe messa, e fatti alcuni fatti suoi, mandò il servidore in certi servigii, ed egli se ne venne a casa. Quivi giuntò, trovò il villano che numerava i danari delle legna, e diceva che gli mancavano quattro ambrosini; e gli domandò che legna erano quelle, e perchè l'aveva dinanzi alla porta sua scaricate. Messere, rispose il contadino, io non so chi voi siate; ma il padrone di questa casa è entrato dentro, e m'ha fatto riversare qui le legna, ed io mi trovo a mancare quattro ambrosini. Qual padrone? disse messer Bernardo; io sono il padrone, e non altri. Oh questa sarebbe bella, ch'io avessi da un'ora in qua venduta la casa, e nol sapessi! Leva via queste legna di qua, e non mel far dir due volte. Che diavolo è questo? io voglio entrar in casa mia, se vuoi, e se non vuoi. Il villano non si moveva; e meno i suoi, che avevano le legna condotte; di che messer Bernardo entrò nella maggior collera del mondo, e cominciò a gridare: guarda che si muovano questi asini gaglioffi! che vi vengano mille cacasangui! Fo voto a san Siro, se non levate subito queste legna, che io svenerò questi buoi. Egli non aveva nè spada nè coltello a lato, e bravava di voler far gran cose. Ma per quanto gridasse, le legna non si movevano; di modo che volendo egli dar un pugno a uno di quei villani, essi, che erano cinque,

se gli voltarono addosso, e con le lor pugna, dure come pietra, gliene diedero più di nove, tanto che egli ebbe di grazia a far la pace. Vennero molti della terra al romore, e cominciarono a sgridare i villani; i quali per tema di peggio menarono via le carra, e restò quello che aveva fatto il mercato. Fra questo mezzo i due amanti, che s'eran trastullati a modo loro, cominciarono a pensare che via dovevano tenere per fuggire; e poichè molto v'ebbero pensato, il trombetta disse alla donna: vita mia, spogliatevi tosto le vostre vestimenta, e vestitevi questi miei panni; ed io di quelli di vostro marito, che veggio qui, mi abbiglierò. Come siano levate le legna dall'uscio, voi uscirete con questa mia spada in mano. Vostro marito non ha arme, e non vi conoscendo vi lascerà andare. Tiratevi la berretta su gli occhi, e andate di lungo alla chiesa del Carmine, ed io tosto vi verrò dietro; e di me non pigliate cura, che io so bene come farò. Fece la donna come il trombetta le aveva ordinato. Come messer Bernardo la vide fuggire, pensando che fosse il trombetta, le cominciò a gridare dietro, e dire: va va, che io verrò bene a trovar il capitano, e gli farò intendere le tue poltronerie. Come il trombetta vide la donna uscita, pose il fuoco nella camera di messer Bernardo, che tutta era foderata d'asse, e chiuso l'uscio, salì suso un solaio, ed uscì dallo spiraglio sovra il tetto, e senza esser veduto, andò di tetto in tetto fin ad una casa che era rovinata, e quivi per un pezzo s'appiattò. Il geloso, attendendo a gridare dietro alla moglie, pensando che fosse il trombetta, poichè ella gli uscì di vista, entrò in casa con animo di far un mal scherzo alla moglie. In questo avendo il fuoco fatto del male assai, e in altri luoghi della casa già essendosi acceso, il caliginoso fumo cominciò per le finestre a dimostrarsi. Onde gridandosi, al fuoco al fuoco, concorse della gente assai, ed in breve le fiamme furono ammorzate. Nondimeno la camera e tutte le cose che in camera erano, s'abbruciarono; di modo che non si trovando la moglie, e credendosi che con l'altre cose fosse arsa, il misero geloso, che pur l'amava, amaramente la pianse. La donna, fuggendo tuttavia con la spada ignuda in mano verso il Carmine, s'incontrò nel maestro di stalla di Niccolò Piccinino; il quale pensando che fosse il trombetta, disse: ove diavolo vai così in furia? chi ti caccia? non vedi tu che nessuno ti perseguita, e tu fuggi come una puttana? fermati meco. La povera donna, sentendo questo, e veggendo che chi la sgridava era soldato, e l'aveva presa in fallo, si fermò, e non sapeva che dire. Il maestro di stalla se le accostò, e guardandola in viso, s'accorse

che non era il trombetta, onde le domandò che cosa era quella mutazione di vestimenti. La donna, tremando e tutta sbigottita, gli disse la cagione perchè s'era di panni d'uomo vestita. Egli, sentendo questo, e sapendo che il capitano voleva male al trombetta, e che già per rispetto di costei l'aveva agramente sgridato, la condusse all'alloggiamento in cittadella dal capitano, e gli disse come il fatto stava. Niccolò Piccinino, che allora era in altre cose di grandissima importanza occupato, disse al maestro di stalla che la tenesse celatamente nel suo albergo, fin che egli altro dicesse: poi comandò che si usasse ogni diligenza possibile per ritrovare il trombetta. In questo fu detto che messer Bernardo dei Fornari gli voleva parlare; il perchè il maestro di stalla condusse la donna al suo alloggiamento; di modo che non fu da nessuno conosciuta. Entrò poi messer Bernardo in camera del Piccinino, e gravemente si lamentò del trombetta, che gli aveva arsa la casa e la moglie, con molti mobili che in casa erano. Il Piccinino gli disse: gentiluomo, e' mi rincresce assai dei vostri dispiaceri; ma alle cose fatte non si può fare che fatte non siano. Pigliate il mio bargello, e andate per tutta Pavia cercando quel ghiotto del trombetta; e sia ove si voglia, fatelo pigliare, che al cul di Dio lo farò sonar le trombe d'una maniera, che mai più non si metterà tromba alla bocca. E così fece comandare al bargello, che andasse con messer Bernardo, e usasse ogni diligenza di pigliar quel ghiotto del trombetta, e metterlo in prigione, e tenerlo sotto buona custodia. Il maestro di stalla, veggendo la donna giovane e bella, e sapendo la natura di Niccolò Piccinino, che troppo non era di donne vago, deliberò non perder questa ventura. Onde tutto il dì in camera la tenne, ove la fece desinare e cenare; ed anco egli seco mangiò, e due volte seco si prese amorosamente piacere. E perchè delle fantasme che di notte vanno attorno, ella talora non avesse paura, tutta la notte le tenne nel letto buona campagnia; e volle che anco ci stesse un cancelliere del capitano, che era buon compagno. Alla donna parve un nuovo mondo questo; perciocchè il marito non le scoteva il pelliccione due o tre volte il mese, e allora tra il dì e la notte da tre uomini aveva avuto più di diciotto prevende di biada. Sono alcuni che dicono che quella notte tutti i palafrenieri di stalla si giacquero con lei, e che tutta la notte fu tenuta svegliata; ma io ho pur inteso che la cosa fu come v'ho narrato. La mattina convenne a Niccolò Piccinino andar a Milano per parlare col duca Filippo, ove stette quattro o cinque giorni, nei quali il maestro di stalla e il cancelliere sempre fecero alla

donna buona compagnia. Sì che ella fu tutte quelle notti benissimo trattata con grandissimo suo piacere, non avendo mai simil diletto provato. Ora essendosi a Milano Niccolò Piccinino spedito, se ne tornò a Pavia al suo solito albergo. Era sempre stato il detto capitano alieno dall'amore delle donne; onde il maestro di stalla deliberò dirgli il fatto come stava, acciò che se da altri poi l'avesse saputo, egli seco non si fosse adirato. Andò adunque a trovarlo, e il tutto che della donna era seguito gli raccontò. Niccolò Piccinino, sentendo questa favola, disse al suo maestro di stalla: buon pro a te e al cancelliere: io ti aveva fatto ritener la donna, per farle far la pace col marito; ma l'essermi stato bisogno andar a Milano me la cavò di fantasia. Ora non so mo come si potrà comodamente fare, essendo oggimai otto dì che ella è nelle mani nostre: come faremo noi? Signore, rispose il maestro di stalla, ella non vuole a patto nessuno tornar col suo marito, sì perchè è vecchio, e le fa far digiuni che non sono in calendario, ed altresì per ciò che dubita che poi il marito non l'ancidesse. Ella è forse delle belle giovani di questa città, e la più gentil figliuola del mondo, ed è un gran peccato che sia alle mani di questa bestia. Niccolò Piccinino, sentendo tanto lodare la beltà e costumi di Margherita, che così aveva nome la donna, la volle vedere; e fece che con destro modo, senza saputa dei ragazzi, Margherita gli fu in camera condotta. Come egli la vide, giudicò per certo che era bellissima e colma di molta grazia; onde sentì destarsi tal che dormiva, e deliberò provare se era così dolce cosa il giacersi con una donna, come altri diceva. Volle adunque che ella seco nel letto entrasse. Il che fatto, ella, che sapeva costui esser il Signore di tutti, si dispose, se con gli altri era stata buona mugnaia, con il capitano esser ottima, e far una sì trita e perfetta macinatura, che Niccolò Piccinino non cercasse più altro mugnaio che lei. Il macinare si fece di sorte che il buon capitano, che non era avvezzo a simili bocconi, non si poteva saziare di starsi seco. Egli fieramente di lei s'innamorò, e volle che segretamente la donna fosse guardata, e ogni notte seco si giaceva; ed ella, che tanto tempo era stata alle mani del vecchio marito, si sforzava d'emendar tutti i danni passati. Messer Bernardo insieme col bargello usò diligenza assai per ritrovar il trombetta, e non lasciò buco in Pavia che non ricercasse; ma il pover uomo, che sapeva che il capitano gli voleva male, stette fin alla sera appiattato in quella casa guasta, che non era molto lontana dalla porta di Pavia che va verso Lodi. Egli era vestito delle vesti di messer Bernardo, ed aveva

di molti ducati e anella di valuta; onde nell'imbrunir della sera, senza che fosse conosciuto, se n'uscì di Pavia, e andò verso Lodi, non si potendo cavar di fantasia l'amore che alla donna portava. E non si tenendo sicuro nelle terre del duca Filippo, se ne passò in Toscana, ove poi, presa moglie, attese con lei a vivere allegramente. Il che poteva egli comodamente fare, avendo dei danari e gioie che da Pavia recati aveva, compro a Cortona, che egli era Cortonese, una possessione. Messer Bernardo fece purgar la casa, e non ritrovando nè ossa di donna nè vestigia della sua cassa ove teneva i danari, pensò che il tutto si fosse fuso in cenere; e molto gli doleva della moglie, credendo che il trombetta l'avesse ancisa ed arsa. Venne il tempo di primavera, che Niccolò Piccinino, che aveva messo ad ordine i suoi soldati, doveva cavalcare nella Marca di Ancona. E non gli parendo di dover menar seco la sua Margherita, andava pur pensando che modo egli doveva tener a farla restituire al marito, e dargli a credere che con nessuno ella si fosse giaciuta; e parlatone con lei e col maestro di stalla, tennero diversi propositi. Alla fine disse la Margherita: Signore, l'animo mio era mai non v'abbandonare, ma seguitarvi in ogni luogo; ma poichè volete che io resti col marito, vi dirò ciò che ora mi sovviene per mia salvezza. Io ho in un monastero in questa città una mia zia badessa, che molto m'ama: se si trovasse modo che ella dicesse, che il dì che io fuggii di casa, andai a trovarla, e che sempre seco m'ha tenuta, il tutto anderebbe bene. Piacque questo a Niccolo Piccinino: onde mandò il maestro di stalla a parlar alla badessa, che seppe sì ben fare, che la badessa promise affaticarsi, con speranza che sua nipote sarebbe dal marito per bella e buona accettata. La notte seguente, secondo l'ordine della badessa, fu Margherita menata al monastero. Era la badessa donna di quarant'anni; e di tre o quattro mesi innanzi questo s'aveva molto spesso fatto venire un prete a starsi seco la notte, e talvolta lo teneva due o tre dì in camera; di che n'era un poco di scandalo fra le monache Ella con questo mezzo della Margherita, pensò sodisfare alle monache ed a suo nipote messer Bernardo. E mandatolo a chiamare, ordì così bene la sua favola, che a messer Bernardo fece credere che la moglie sempre era stata seco, e che niente gli aveva voluto dire; perciocchè aveva mandato a Roma per far dissolvere il matrimonio, e far Margherita monaca; ma che non s'era potuto ottenere, se egli non si contentava; e che contentandosi, non poteva più prender moglie. Poi gli fece un gran romore in capo della mala compagnia che alla moglie

aveva fatta. Il pover uomo, d'allegrezza d'aver trovata la moglie in così santo luogo, piangeva, e la ritolse per casta e buona. Le monache si domandarono in colpa, credendo che tutto quel tempo che la badessa faceva portar cibi in camera, la Margherita ci fosse stata. Messer Bernardo, pensando aver santa Cita per moglie, lasciò d'esser geloso, quando ne aveva maggior bisogno; ed anco la badessa più liberamente faceva ciò che più l'era a grado.

IL BANDELLO

al gentilissimo dottore

messer

GIACOMO FILIPPO SACCO

Erano, non è molto, adunati a Pavia in casa del virtuoso e dottrinato messer Antonio di Pirro alcuni giovani scolari che quivi avevano desinato; e ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di alcune parole che il Monarca, buffone de' signori di Beccaria, quella mattina aveva detto nella chiesa del Carmine, per far favore al signor Tommaso Maino ed al signor L. Scipione Attellano, che per la chiesa dinanzi alle loro innamorate passeggiavano. E in effetto si conchiuse che erano state troppo disoneste, e indegne che di loro nessuno gentile spirito parlasse: ma che essendo il Monarca pazzo pubblico, meraviglia non era se da pazzerone aveva parlato. Onde messer Antonio disse che i motti e le risposte pronte dette a tempo e luogo conveniente, rintuzzando gli altrui detti, o con debito morso riprendendo gli altrui vizii con qualche bella coperta di parole, erano meravigliosamente da esser lodati. Nè meno giudicava esser lodevoli quelle risposte, le quali con pronto avvedimento, senza morder nessuno, argutamente ribattevano, quando talora alcuno si sentiva mordere. E a questo proposito disse che il re di Francia Lodovico XI veggendo un giorno il vescovo di Chartres (che anticamente si dicevano Carnuti) che era su una bellissima mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò, dicendogli: monsignore, i vescovi santi al tempo passato non andavano con queste pompe, ma si contentavano d'andar suso un asinello, con la cavezza di corda, senza briglia nè sella. Il vescovo allora, punto non sbigottito, ridendo, ardita-

mente gli rispose, dicendo: Sire, io conosco che voi dite il vero; ma ciò era, quando i re erano pastori e guardavano le pecore. Il re commendò assai il vescovo di così pronta risposta. Onde seguitando messer Antonio il suo ragionamento, ed essendosi alcuni altri bei motti detti, il signor Giovanni dalla Cerda, nobilissimo spagnuolo, che era stato qualche dì in Pavia, e quel giorno quivi aveva desinato, disse: Signori, se vi piace d'ascoltarmi, io vi dirò alcuni bei motti d'un argutissimo Spagnuolo, che da fanciullo fu condotto a Napoli, ove lungamente visse con i re d'Aragona. Pregato che dicesse, narrò alcuni bei motti, i quali, essendomi paruti degni di memoria, annotai. Ora rivedendoli, ho voluto che sotto il vostro nome dai morsi dei malevoli siano sicuri; e meritevolmente mi pare che a voi più che a nessun altro questa novella convenga, perchè ho conosciuto molto pochi uomini, che siano così presti alle pronte risposte, alle argute proposte, a' motti ingegnosi ed arguti detti, come voi, che tutto siete arguto, pronto, festevole ed avvedutissimo, e scaltrito quanto altro che ci sia. State sano.

NOVELLA XLVIII.

Facete e pronte parole di Roderico Sivigliano, in diverse materie molto bene a proposito dette.

Poichè, signori miei, vi piace ragionar di varie sorta di motti, e molte cose qui dette se ne sono, io vi vo' parlare d'uno Spagnuolo nato in Siviglia, e dirvene due o tre molto arguti dei suoi, che a mio giudicio non potranno se non piacervi. Io non so se nessuno di voi abbia mai sentito ricordare in questi paesi un Roderico da Siviglia, che fu il più piacevole, faceto e pronto cortigiano, che in Napoli si trovasse al tempo della buona memoria dei regi d'Aragona; e quello era, che sempre qualche nuova piacevolezza recava; ed avendo benissimo apparato il parlar italiano, quando narrava qualche cosa, l'adornava di modo, che meravigliosamente teneva gli uditori intenti. Nè bisognava che nessuno si mettesse seco a motteggiare, per non riceverne il contraccambio, e spesso restar vinto; che in questo egli era il più industrioso, sagace, solerte e pronto, che fosse in corte. Dico adunque che avvenne un dì, che la nuora di Pascasio Decio, castellano del castello dell'Ovo a Napoli, partorì un figliuol maschio; e secondo la costuma della città, ella fu onorevolmente visitata, così da' cortigiani, come anco dai gen-

tiluomini e gentildonne napoletane. Onde tra gli altri che v'andarono, un dì v'andò Roderico, col quale erano alquanti giovini cortigiani di brigata, che per le piacevolezze che faceva, volentieri con lui s'accompagnavano. Era in camera allora con la giovane che in letto si giaceva per rispetto del parto, esso Pascasio suo suocero; il quale per la vecchiaia, da cui era consumato, a piè del letto sovra un bastone assai languidamente, rimirando la nuora, appoggiato se ne stava. Dall'altra parte poi v'erano due, dei quali uno era corpulento e grasso, che pareva un bue di quelli che questo Natale passato, di due giorni innanzi la festa, vidi in Milano condursi per la città con le corna dorate, ed incoronati di lauro; i quali sono tanto grassi, che non si ponno a pena movere; e credo che se giocassero a correr con le lumache o con le testuggini, perderebbero. L'altro aveva fama per Napoli d'esser di natura d'asino, ingrato, ruvido e dispiacevole; e tutti due attorno al letto riversati su due panche si riposavano. Come Roderico, che innanzi ai suoi compagni entrò, vide cotesto spettacolo, se n'andò dritto verso il letto, ove la giovane aveva il pargoletto figliuolo in braccio; e senza dir altro, quivi s'inginocchiò con tutti due i ginocchi. Poi levatosi, riverentemente, con ammirazione grandissima si accostò alla giovane e baciò le fasce involtate attorno i piedi del picciolo bambino, e subito rivolto ai compagni, che già entrati erano, e pieni di meraviglia lo riguardavano, e non sapevano imaginarsi perchè egli ciò che faceva facesse, disse loro con un viso allegro e ridente: signori miei, che state voi a fare, che, com'io, non v'inchinate ed adorate? A me sarebbe stato avviso di commetter un grandissimo peccato, e quasi irremissibile, ma ben degno d'inestimabil pena, se entrato in questo sacrosanto presepio, ove l'asino e il bue, come vedete, stravaccati se ne stanno, ed ove vecchiarello Giosef al suo bastone s'appoggia, io non avessi alla madre Maria fatto riverenza, e a Cristo baciati i piedi. Quanto di questa prontezza ed arguto detto quei cortigiani ridessero, pensatelo voi, che solamente sentendo raccontar l'atto, non potete contener le risa. Ma udite, se vi piace, di questo Roderico un altro detto alquanto più mordace. Giocavano alla palla picciola in castello i paggi del re in una sala terrena, come erano sovente usi di fare. Roderico era sceso da alto a basso per uscir del castello; e nell'uscir della sala, riscontrò un mercadante che serviva la corte, assai conosciuto da tutti, e voleva entrar in sala. Al mercadante, che era Fiorentino, accostatosi Roderico, gli disse: perchè so voi esser leal

uomo nel mercadantare, e che sapete la costuma del luogo, penso che all'entrata del castello avrete deposte l'arme; ma volendo entrar in sala ove i ragazzi del re giocano, vi converrà fare ciò che l'ordine di esso re ricerca e comanda, acciò che qualche volta male non ve n'avvenisse. Il mercadante fiorentino, che Gian Battista aveva nome, ancora che conoscesse Roderico, e sapesse che sempre aveva qualche piacevolezza alle mani, gli domandò che comandamento era quello del re. Roderico allora con fermo viso gli disse: il re comanda che ciascuno, così come ha lasciato l'arme alla porta del castello, anco qui, quando i paggi ci sono, si lasci all'uscio l'appetito di mangiar carne di capretto. Restò tutto sbigottito il mercadante, sentendosi tanto mordacemente rimproverare, e sul viso rinfacciare con oneste parole il suo disonestissimo vizio. E in vero Roderico non poteva più modestamente rimproverargli il suo peccato, e tanto più quanto che colui era per corte mostro a dito, come molto vago d'imparar dall'api a far della cera. Un altro ancora di lui mordace motto dirovvi, e poi farò fine. Era un cortigiano il quale si sarebbe stimato a gran vergogna, se detto si fosse che egli donna alcuna avesse amata. Del contrario poi n'era più vago, che l'orso del mele. Questi, essendo di state da mezzo dì spogliato, si corcò suso un lettuccio per dormire; e dormendo, si dimenò di modo che dinanzi restò scoperto, e mostrava esser ben fornito di masserizia di casa. Fu visto da alcuni cortigiani, e mentre ridendo lo rimiravano, sovraggiunse Roderico; e dicendo uno di quelli, che colui che dormiva, aveva partito con l'asino, e stato il primo a levare, disse Roderico; voi siete errato; e non vi meravigliate se quel citriolino è cresciuto così grande, perchè di continovo è cresciuto nello sterco. Risero tutti della faceta similitudine da Roderico data, il quale era da tutti i buoni cortigiani amato, e sapeva con molta gentilezza morder i vizii de' cortigiani.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

GIAN FRANCESCO GONZAGA

marchese e signor di Luzara

Sogliono molto spesso questi uomini, che si dilettano d'avere, ad ogni cosa che si dica, qualche bel motto a proposito, dire, che chi con pazzi s'impaccia, ha sempre novelle fresche. E certo di rado avviene che costoro, i quali presumono governar pazzi, non si trovino ingannati: onde a me pare che quel Cerretano, che andava per la Italia vendendo il senno, avesse uno svegliato e galante cervello. Egli, come arrivava in una villa o città, se n'andava in piazza, e montava sopra un banco; e cominciando a sonar la lira, congregava popolo, e poi rendeva loro polveri di varii effetti, olii, saponetti ed altre simili cosette: poi quando avea raccolti quei danari che poteva, ricominciando a sonar la lira; diceva loro che aveva la più bella cosa del mondo da rendere; ma perciò che era di tanta valuta, che danari non l'avriano potuta pagare, che voleva farne loro cortesemente un dono. E in questo, di seno caratosi uno spago d'otto o nove braccia, diceva quanto più altamente potea: signori miei, eccovi il senno ch'io vi vendo, anzi pur che vi dono, chè di questo non voglio danari da nessuno: state lontano di continovo da ogni pazzo quanto è lungo questo spago, ed a modo nessuno non ve gli lasciate accostare: e vedrete il gran guadagno che voi farete, servando quanto io vi dico. Sappiate che con i pazzi poco si può guadagnare, e perdere molto. E questo era il senno che vendeva il Cerretano. Se così avesse saputo fare quel solenne predicatore, del quale questi dì in casa vostra parlò l'erudito giovine, messer Gian Battista Oddo da Matelica, egli non avria fatto ridere il popolo, del modo che a Viterbo fece. Ed avendomi voi mandato che io, come la cosa fu da lui narrata, scrivessi, non ho voluto mancare d'ubbidirvi e darla fuori sotto il nome vostro, acciò che nessuno mi presuma riprendere. State sano.

NOVELLA XLIX.

Un predicatore ammaestra un pazzo, che quando sarà richiesto gridi: pace, pace; e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno

Non è nessuno che non sappia, come nelle città di Romagna, della Marca e del Patrimonio di San Pietro, e là intorno si viva, essendovi quasi di continovo civili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno. Onde essendo nella città di Viterbo grandissima dissensione, e di già molti essendo stati crudelmente ammazzati, e molte case rovinate ed arse, vi capitò un solennissimo predicatore dell'ordine di San Domenico; il quale, intese le civili discordie che quivi erano, s'adoperò pur assai per comporre tra loro la pace; ma egli, come si dice, pestava l'acqua nel mortaio. Dolente adunque oltra modo il buon frate che la pace non si facesse, e veggendo che i capi delle parti erano assai più arrabbiati e pieni d'odio e rancore, che non erano i popoli, deliberò pubblicamente predicare del buono della pace, e veder con qualche arte d'indurre il popolo alla concordia; portando fermissima opinione, che se il popolo si poteva disporre alla pace, poi di leggiero i capi si sarebbero rappacificati. Era un pazzo in Viterbo, per tutta la città notissimo per le pazzie che faceva, che tutte erano in far ridere chi le vedeva, e da tutti si chiamava Marcone. Egli assai sovente nel convento di Santa Maria in Grado si riparava, spazzando talora la chiesa e talora il chiostro: ed il sagrestano gli dava poi del pane e qualche altra cosetta da vivere. Il buon predicatore, avendo più volte veduto questo pazzo, ed avvertito alle semplicità che faceva, se lo fece menar alla camera, e molto accarezzollo, e gli diede bene da mangiare e da bere. Ed avendoselo fatto assai domestico, l'ammaestrò più volte di quanto voleva che (essendo poi in chiesa domandato) rispondesse, e che gridasse: pace, pace. Marcone due e tre volte in camera del Padre, essendo interrogato che cosa voleva, rispondeva gridando: pace, pace. Venuta la domenica, montato il predicatore in pergamo, fece una bellissima predicazione della pace, dimostrando come ella ne unisce a Dio, e di quanti altri beni ella è cagione, e che ciascuno la deve desiare. E qui entrato in un gran fervore, e dicendo che fin i pazzi desiderano la pace, si voltò a Marcone, che era innanzi al pergamo, e disse: e tu Marcone, che vuoi, che desideri, figliuolo? che Dio

ti benedica! di' liberamente cio che tu desideri Marcone, che non aveva cervello per una lumaca, e di mente gli era uscito ciò che imparato aveva, e forse era da qualche appetito stimolato, gridò ad alta voce: messere, io vorrei metter il diavolo nell'inferno; ma lo disse senza chiosa nè velamento, alla spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo a ridere, e fu necessario che il buon frate di pergamo senza far frutto smontasse, ed imparasse un'altra volta a non far fondamento su parole di pazzi.

IL BANDELLO

al magnifico dottor di leggi

messer

GIROLAMO ARCHINTO

Non è molto che essendo alloggiato in casa vostra il gentilissimo messer Bonifazio Aldigeri, venendo io a visitarlo, vi ritrovai il nostro messer Francesco Tanzio. E sedendo con alcuni altri sotto il pergolato del vostro amenissimo giardino, s'entrò a ragionare di quanta forza sia appo tutte le nazioni la virtù; onde da vostro zio messer Elia Sartirana fu detto di quei ladroni, che tratti dalla fama del maggiore Scipion Africano, essendo egli bandito a Linterno, l'andarono a visitare per baciar la mano che l'Africa aveva debellata. E veramente della virtù il poter è molto grande, perciocchè non solamente tira i buoni al suo amore, ma alletta ancora i tristi alla sua riverenza ed osservanza; del che infiniti esempi addurre si potrebbero. In simili ragionamenti adunque il Tanzio una istorietta narrò, ove leggiadramente ne fece vedere che appo genti barbare un atto virtuoso assai spesso è in pregio. Io essa novella subito scrissi, con pensiero che essendo nel vostro giardino nata, ella fosse vostra; e così con questa mia ve la mando e dono

NOVELLA L.

Petriello segue per mare la rubatagli moglie; e con lei lieto e ricco a casa se ne ritorna per cortesia del re di Tunisi.

Non ha ancora molti anni che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovine di basso sangue e povero: il quale d'una villanella sua pari fieramente s'innamorò; e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane cominciò ad amar lui. Essendo di pari volontà, si maritarono insieme, e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente. Vivevano con gran pace insieme, e col sudore e fatica delle mani loro si procacciavano il vivere, non avendo altro al mondo che una picciola casetta, che era della donna. Ora essendo il tempo della segatura, e tutti due essendo condotti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare, avendo sul mezzodì la giovane un grandissimo caldo, per la durata fatica del continovo tagliare, posta giù la picciola falce, se n'andò vicino al lito, e sotto l'ombra d'un albero si pose a sedere. Quivi dalla stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello, che le crespanti onde del mare leggermente moveva, s'addormentò; nè guari stette, che sopraggiunsero certi corsari da Tunisi; i quali, discesi in terra, videro la giovane dormire; e quella presa, e chiusale la bocca che non gridasse, in galera la portarono: e ritirati alquanto in mare, vi si fermarono, forse per vedere se altri prender potevano. Il marito accorgendosi la moglie non esser con gli altri lavoratori, poichè l'ebbe assai chiamata e ricercata indarno, rivoltatosi al mare, e la galera veduta, s'imaginò il fatto come stava; e tanto più che i corsari mostravano a quei di terra la donna; la quale pareva pure a Petriello, che così aveva nome l'innamorato marito, che la moglie sua fosse. Il perchè senza indugio spogliatosi, in mare si gittò, e cominciò notando andare alla volta dei corsari, ove in poco d'ora, da amore aiutato, pervenne. I Mori forte si meravigliarono di lui, e gli domandarono chi egli si fosse, e ciò che andava cercando. Egli, che valente notatore era, fermatosi sull'acqua, e tuttavia alla moglie guardando, che in poppa piangeva, in questa guisa gli rispose. Io sono un povero giovine, marito di quella donna che voi in questa ora avete in terra presa, e che in poppa lagrimante dimora, la quale poichè io conobbi, sempre ho amata più che la vita mia, ed amo ed amerò sempre fin che viverò. Onde se al-

cuno di voi ha moglie, o se mai ha provato che cosa sia amore, o sentito che tormento è vedersi privare della donna amata, io vi prego caldissimamente, e il prego vaglia mille, che sia di piacer vostro di restituirmi la moglie, che eternamente ve ne sarò obbligatissimo. Se io avessi modo di riscattarla, io v'impegno la fede mia, che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo esercizio vivete; ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lavorare ella ed io sostentavamo la nostra povera vita; che il guadagno che di giorno in giorno facevamo ne dava il vivere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico a volermi seco menar via; perchè con lei essendo, e lavorando, e facendo tutto quello che a voi piacerà, io vivrò allegramente, e volentieri m'affaticherò, nè sentirò il peso della servitù. Ben v'affermo che viver senza lei tanto a me saria possibile, quanto se la vita levata mi fosse. Piacque sommamente ai corsari il parlar di Petriello, a cui vi s'aggiungevano i prieghi e le lagrime della sua moglie; e mossi a pietà, quello accettarono in galera, ed assai bene vestirono, restituendogli l'amata moglie; e fin che pervennero a Tunisi, gli fecero buona compagnia. Giunti poi a Tunisi, donarono i due cristiani al loro re, al quale narrarono il modo col quale avuti gli avevano. Al re moro, quantunque fosse nemico della nostra legge, piacque il dono; e tanto si meravigliò della virtù ed amore coniugale del buon Petriello, che poichè con onorate parole l'ebbe commendato, quello con la moglie fece liberi; e pregandolo che seco volesse alquanto di tempo restare, gli ordinò un buon salario. Petriello, per non parere ingrato della ricevuta libertà, alcuni anni si stette col re; e sì bene lo servì, che al fine, fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde essendosi nudo e mal contento da Lentiscosa partito, per la cortesia del re moro, ricco ed allegro vi ritornò; di modo che alle volte tra gente barbara si trovano uomini che la virtù ammirano ed amano, come tra noi sono assai spesso che la vituperano e biasimano.

—

IL BANDELLO

al piacevolissimo

MESSER FRANCESCO BERNI

Se tutte le beffe che le mogli fanno ai mariti, e quelle che essi fanno alle donne, fossero scritte alla giornata, come accadono, io certamente mi fo a credere che tutta la carta che a Fabriano già mai si fece e tuttavia si fa, non sarebbe bastante a riceverle, tante e tali sono. E benchè si veggia questa e quella donna, quale svenata, quale strangolata, e quale di veleno estinta; e medesimamente i mariti siano ben sovente col ferro, col laccio, e col veleno levati dalle scaltrite mogli di vita, e con altri occulti inganni morti; non è perciò che ogni dì ancora non cerchino i buoni mariti risparmiar quello di casa e logorare l'altrui, e vedere se, quante donne gli capitano alle mani hanno cosa alcuna di più o di meglio delle mogli loro. Le donne altresì non crediate che stiano con le mani alla cintola, che anco elle non si procaccino, quanto ponno, di non istar indarno; di modo che si può dire dei mariti e delle maritate, quello che degli assassini da strada e dei ladri si dice. Veggiono eglino tutto il dì mozzar il capo a quelli, impiccare questi, squartare ed abbruciare quegli altri, e le forche per tutto trovano carche di malandrini e malfattori; e nondimeno peggio fanno che prima; argomento nel vero che fortemente siano dalla natura inclinati al mal operare; ma non già sforzati, perciocchè per noi stessi, volendo, possiamo lasciare le sconce opere, e vivere politicamente, come a uomini da bene si conviene. Ora essendo una bella compagnia di virtuose persone fuor di Brescia andate a diporto a San Gottardo, e quivi desinato, si cominciò da poi a ragionar delle beffe, che dalle donne o alle donne si fanno. Onde essendosi molte cose dette, il gentilissimo e virtuoso messer Antonio Cavriuolo, che così bene, come io, conoscete, narrò a proposito delle beffe una piacevole novella a Brescia avvenuta, che subito fu da me, che della brigata io era, scritta. Ora quella vi mando e dono, avendomi voi dal vostro amorevole Brivio quella fatto ricercare. State sano.

NOVELLA LI.

Beffa fatta da una Bresciana al suo marito col mezzo d'un Tedesco, che le scuotè il pelliccione, e non seppe usar la sua ventura.

Io credo che voi tutti sappiate di che maniera fu il saccheggiamento della nostra città, fatto dai Francesi poco avanti alla rotta di Ravenna; e perchè il caso fu pieno di sangue e di ruberie, nè si può senza cordoglio raccontare, io me ne passerò oltra, per non attristar questa lieta e nobile compagnia. Fu adunque allora un contadino, i cui maggiori erano stati massari per lungo tempo d'una delle prime famiglie di Brescia; e sì bene era loro avvenuto, che n'erano diventati ricchi, avendo comprato di molte possessioni in contado, ed una agiata casa in Brescia. E nella diruba già fatta, essendo stati ammazzati tutti i vecchi della casa ed anco i giovini, esso contadino, che nel convento dei frati di San Domenico si salvò, restò molto ricco, senza moglie e senza figliuoli. Chiamavasi egli Tura, uomo di grossolani e contadineschi costumi, con un visaggio fatto come quello de' baronzi, ed aveva presso a cinquant'anni. Onde veggendosi ricco, e piacendogli stare alla città, pensò voler ingentilire, e più non aver cura d'altrui possessioni, ma attender alle sue, e darsi buon tempo. Ridotto nella città, faceva mezzo il gentiluomo; ed in casa viveva assai bene, e spesso andava fuori a vedere come da' lavoratori erano le possessioni sue coltivate. Era in contado una gentildonna molto giovane, che in quei mescolamenti del sacco della città, essendole stato anciso il marito, era rimasta vedova, ed in casa di una sirocchia di suo padre s'era ridotta, ove assai poveramente se ne stava; perciocchè quantunque fosse nobile, aveva nondimeno poca dote. A costei pose gli occhi addosso il Tura; e piacendogli assai, deliberò, se era possibile, d'averla per moglie; il perchè ai parenti di lei la fece richiedere. E quantunque il partito fosse disegualissimo, nondimeno il parentado si conchiuse, con questo che Tura facesse alla vedova di sopraddote due mila ducati. Il che egli fece di grado, e solennemente la sposò, ed in Brescia la condusse, ove fece le nozze assai onorevoli. Alla donna piaceva la roba, ma non il marito; perchè ella era assai appariscente, e Tura era bruttissimo ed attempato. Ella era poderosa e gagliarda, di pel rosso, e tutta disposta a straccare dieci buon compagni, non che il Tura, che non era il più gagliardo uomo del mondo, e molto da poco si mostrava nel fatto

delle donne. Onde veggendola festevole e baldanzosa, e che in letto avrebbe voluto far altro che dormire, parendogli a tutte l'ore che qualunque persona passasse per la via, gliela rubasse, entrò in tanta gelosia, che non ardiva da lei già mai partirsi. Ma, che era il peggio, ella stava il più del tempo raffreddata, perchè dal marito era mal coperta; di modo che faceva di grandissime vigilie: e benchè col Tura non si osasse rammaricare, tuttavia tra sè molto se ne trovava di mala voglia. Volentieri si sarebbe Caterina, che così la donna avea nome, gettata alla strada per guadagnar alcuna cosa; ma tanta era la solenne guardia che il marito le faceva, che non le permetteva che si potesse provedere. Egli già per sospetto aveva mutati tre famigli, ed alcune massare licenziate; ma non potendo senza famigli fare, andavane cercando uno a suo modo. Essendo adunque un giorno in porta, vide un giovine tedesco, che venuto era in Italia per cercarsi padrone; e quantunque fosse assai appariscente, era perciò il più sempliciotto che si fosse, senza una malizia al mondo. Come Tura lo vide, così s'avvisò costui esser uomo per quello che egli lo voleva; onde gli domandò donde veniva, e che andava cercando. Guglielmo (cotale era il nome del tedesco) allora rispose: Messere, io vengo da Verona, ove sono stato più d'un anno; ed essendomi morto il padrone, io ne vado cercando un altro per sostener la vita mia; perchè mio padre nella Magna era povero, e non mi lasciò al suo morire cosa alcuna. E che sai fare? soggiunse il Tura. A cui Guglielmo: Messere, io so attendere ai cavalli, far la cucina, far del pane: bisognando, sarei staffiere, e farei dell'altre cose e degli altri servigi, se insegnati mi fossero. Seguì poi Tura: dimmi, cavalcaste mai donna alcuna? Oh, messere, voi mi beffate! rispose egli; che dite voi? io già mai non vidi che le donne si cavalcassero: si cavalcano elle? Se qui cotestò si costuma, e mi sia mostro come si fa, io imparerò, e farò secondo la costuma del paese. Altre assai interrogazioni gli fece Tura, a tutte le quali da sciocco rispondendo, giudicò egli che il giovine senza malizia fosse; e riputandolo molto a suo proposito, seco del salario convenne, ed in casa lo fece entrare. Non istette Guglielmo quindici giorni col Tura, che da chiunque praticava con lui fu scorto per lo più semplice e nuovo augello del mondo; il che infinitamente a Tura piaceva, e benediceva il punto, l'ora ed il giorno che il Tedesco gli era venuto alle mani. Trovò poi che sapeva benissimo far tutto ciò, di che vantato s'era; il che pur assai gli piacque, e ringraziava Dio di così buona ventura. E parendo a lui che la moglie a questo Tedesco

non si dovesse sottoporre già mai, sì perchè non era il più netto e polito uomo del mondo, che anzi che no teneva un poco del caprino, e sempre era unto e pieno di succidume; ed altresì per ciò che aveva questa buona parte, che ciò che sentiva o vedeva, scioccamente e da scimunito ridiceva, cominciò ad uscir di casa. Come poi era ritornato a casa, da Guglielmo intendeva quanto s'era detto e fatto, e grandissimo piacere prendeva della sciocchezza e semplicità di quello. Essendosi Tura forte assicurato, perchè era il tempo del raccolto, deliberò d'andar per alcuni pochi dì fuori alle possessioni; e lo disse alla moglie, raccomandandole l'onore della casa. Partito che fu Tura, la moglie si propose d'avventurarsi col Tedesco, e vedere, se possibil era, che quello supplisse ai mancamenti del marito, che era gran tempo che il giardino non le aveva innacquato. Dopo desinare Guglielmo ordinava la cena, e perchè il caldo faceva grande, stava in camicia a torno al fuoco. La donna aveva mandato la fante alle fontane a lavar i panni; il perchè essendo fermato l'uscio della casa, ed ella sola con il Tedesco in quella, si pose seco a motteggiare e dargli impaccio. Il domandò poi se mai aveva avuta nessuna innamorata, e fatto buon tempo con quella; ma Guglielmo, non intendendo ciò che questo si volesse dire, rideva, dicendo: Madonna, in buona fè io non so che cosa sia innamorata: se me l'insegnerete, io vedrò se è cosa buona. La donna non ardiva apertamente invitarlo, ma gli faceva carezze, gli tirava i capelli, il naso, il pizzicava, e con tutte due le mani gli prendeva le guance, e fingeva volerlo morsicare, e mille altre cosette seco faceva; ma il Tedesco ubriaco se ne stava come un bue. Del che Caterina, che tutta era infiammata per il concupiscibile appetito che in lei fieramente era destato, e più affrenar non lo poteva, deliberò con inganno far il caso suo, e per ogni modo provare ciò che Guglielmo nel fatto delle donne sapesse fare. Sedeva a caso esso Tedesco vicino al fuoco; ove, o fosse per lo caldo della stagione, o del vino, o del fuoco, o pure perchè la donna seco scherzato avesse, erasegli svegliato tale che dormiva; e giù per le cosce stava a pendolone un gran baccalare, che faceva come il battaglio, quando suona la campana. Questo veggendo la donna, fece vista di cercar una cintola, e a lui domandò se veduta l'aveva. Rispondendo egli che no: vedi, disse ella, non mi dir bugie; imperciocchè se tu l'avrai involata, io ti metterò in prigione. Mentre che ella fingeva di cercarla, non rivolgeva già mai l'occhio dal pendolone, che tra le gambe di Guglielmo trescava; ed a quello avvicinatasi, avendo la cin-

tola ascosa in mano. con quella prese il lusignuolo, e disse: Ecco, ecco il ladrone, che m' ha la mia cintola rubata. Madonna, disse allora Guglielmo, io non ho mai sentito, nè cosa veruna ne so. Taci, taci, rispose Caterina, che io l' ho colto, e voglio che faccia la penitenza il ribaldone. Fate ciò che vi pare, madonna, disse Guglielmo, pur che non me lo tagliate via per impiccarlo, come si fa ai ladri, perchè io non potrei poscia pisciare. Non potè fare la donna, che non ridesse della sciocchezza del suo drudo, e lo racchetò dicendo: io non voglio fargli altro male, se non metterlo in prigione; e quivi ce lo terremo, finchè quattro o cinque volte pianga il suo peccato. Sia quello che vi piace, rispose Guglielmo. E così col ladro in mano la donna se n'andò in camera; ove tiratosi il Tedesco addosso, rinchiusero il ladro in una oscura, ma piacevole (per quello che Guglielmo diceva) prigione; ove tanto il dimenarono, apersero e serrarono, che cinque volte il fecero dolcemente piangere il suo fallo. E parendo a messer Guglielmo che quella fosse prigione dilettevole, disse: Madonna, sempre che questo ladro vorrete imprigionare, ancora che non vi rubi la cintola, io volentieri lo caccerò in prigione. Lo avvertì la donna che di questo a Tura nulla dicesse; ed ogni volta che agio aveva, imprigionava il ladro. Ma lo sciocco non seppe usar la sua buona fortuna, perchè un dì, avendo tre volte ficcato il ladro in prigione, e più del solito essendo allegro, e cantando in tedesco, gli domandò Tura la cagione di quella tanta allegrezza. Egli, credendo parlar molto bene, ridendo gli manifestò che una prigione che aveva madonna (e il tutto gli scoperse) era cagione della sua contentezza. Tura, più morto che vivo, e forte turbato, lo riprese dicendo: io non voleva che tu diventassi bargello ed imprigionassi ladri: per questo prendi il tuo salario, e va via. Onde il mandò con Dio; e così le venture vanno talora a chi non le sa usare.

IL BAÑDELLO

alla gentil signora

la signora

IPPOLITA SANSEVERINA E VIMERCATA

Io, questa state passata, per fuggir i caldi, che talora sono eccessivi in Milano, me n'andai in villa col signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte, al luogo loro di là dall'Adda, che si chiama il Palagio, e quivi dimorai circa tre mesi; nei quali ci capitarono di molti signori e gentiluomini ed onorate gentildonne, ai quali, come sapete esser il costume d'essi signori, si faceva gratissima accoglienza, e stavano sempre in onesti e dilettevoli giuochi. Avvenne che un dì ci capitò con una squadra di belle giovani la signora Barbara di Gonzaga contessa di Gaiazzo; tra le quali ci erano la signora Lodovica e la signora Giulia vostre sorelle, e la gentilissima signora Maddalena Sanseverina vostra nipote. Quivi nel montare del sole solevano ridursi sotto un grandissimo frascato, tanto maestrevolmente fatto, che i solari raggi in nessun lato passavano, e quasi di continovo vi spirava una fresca e dolce aura. Sì novellava in una parte, si ragionava di varie cose in un'altra, e si giocava ancora, secondo che a ciascuno più dilettava un esercizio che l'altro. Allora essendo sovraggiunta così nobile e bella compagnia, dopo che si fu desinato, sapendo tutti come la signora contessa è bella parlatrice, e sempre piena di nuovi casi che alla giornata accadono, ci fu chi la pregò che degnasse qualche novella dirne. E perchè s'era inteso che in Crema una giovane da marito, essendo gravida, ed avendo partorito, aveva la creatura soffocata e tratta in un chiassetto, perchè non si sapesse il suo fallo, la contessa, che sentì che di questo caso si mormorava, ci promise di tal materia novellare. Onde senza indugio narrò una crudeltà da una madre verso il figliuolo usata, che tutti ci riempì di stupore e meraviglia, ed insiememente di compassione, giurando che detta madre ella conosceva. Io, pregato di scriverla, poco me ne curai, non volendo che fra le mie novelle fosse veduta. Ora astretto da voi, che desiderate sapere come il caso fu, non ve l'ho potuto negare, pensando anco che non istà male, tra le cose varie, che simili accidenti ci siano. A voi dunque la detta istoria mando, chè avendomela voi con tanta istanza richiesta, convenevole mi

e paruto al nome vostro dedicarla. Udite adunque tutto quello che in questa materia la contessa disse, e state sana.

NOVELLA LII.

Pandora, prima che si mariti e dopo, compiace a molti del suo corpo; e per gelosia d'un suo amante, che ha preso moglie, ammazza il proprio figliuolo.

Io sono stata assai dubbiosa, amabilissime signore e voi cortesi signori, se io doveva dire quello che ora ho deliberato narrare; perciocchè tanta scelleratezza e così inaudita crudeltà mi pareva che a così nobile ed umana udienza, come è la vostra, non convenisse d'ascoltare, e meno a me dire. Nondimeno veggendo che del caso della giovane Cremasca tutti siete restati stupidi, e vari giudicii su ci sono stati fatti, e detto che questi accidenti non ponno se non recare profitto a chi gli ascolta, sentendo lodare il bene e vituperar il male, io pur lo dirò. E se giudicato avete che quella di Crema meritasse tutto il castigo che le sante leggi a tai misfatti danno, che giudicherete voi che meriti quella, della quale adesso io parlerò, quando la sua scelleraggine e vituperosa vita avrete sentita? Quella di Crema potrebbe aver qualche colorata difesa; perciocchè essendo giovane da marito, e dall'amore del suo innamorato accecata, si lasciò ingravidare, e temendo dal padre e fratelli esser ancisa, se il suo fallo si sapeva, o mai non trovar marito, si deliberò, alla meglio che poteva, celarsi. E certo il caso è degno di compassione; ma questa, che io narrerò, non ebbe cagione alcuna d'incrudelire contra il figliuolo, come udirete. Onde senza più circa ciò tenzionare, verrò al fatto; e cominciando, vi dico che non in Scizia, non tra gli antropofagi, o tra popoli barbareschi ed incogniti, ma nel più bello della bella ed umana Italia fu ed ancora è una giovane di nobilissimo e generoso sangue discesa; il cui nome sarà Pandora; perciocchè non solamente io la conosco, ma se col proprio nome la nomassi, non è qui uomo nè donna, che altresì non la conosca. Nè crediate che per lei io mi resti di nomarla, meritando ella d'esser pubblicamente a suono di trombe dicelata; ma per rispetto dei parenti mi taccio, ed anco del povero marito. Essendo dunque ella una delle belle e leggiadre fanciulle del paese, e la più baldanzosa ed ardita che ci fosse, essendo d'età di circa quindici anni, d'un paggio nodrito in casa del padre, che era buon cavalcatore, dico di cavalli, fieramente s'innamorò. Era

il paggio di vilissimo e basso sangue, e per pietà in casa nodrito. E non avendo ella riguardo quale ella fosse, e a cui si sottomettesse, più volte con lui amorosamente si giacque. Nessuno mai di casa di quest'amore si accorse; onde si davano insieme il miglior tempo del mondo, non passando quasi mai settimana che due e tre volte non sonassero le campane a doppio. Mentre che eglino facevano insieme amorosamente guazzabuglio, avvenne che un giovine nobilissimo e ricchissimo della contrada, suso una festa che si faceva molto onorevole di grandi personaggi, vide Pandora, ed ella lui; di modo che piacendo l'uno all'altro, il giovine per via di buona somma di danari corruppe la donna che la governava, e col mezzo di lei si giacque con Pandora più e più fiate; benchè fra questo mezzo il ragazzo non perdesse le sue poste. Fu necessario al giovine di partirsi (avendo carco di soldati) ed andare alla guerra. Avvenne in quei dì che Pandora fu dai parenti maritata. Il marito era ricco e nobile, ma quasi vecchio, che passava i quarantasette anni, e Pandora doveva esser di venti in ventun anno. Egli, che era buon cristiano e pensava aver avuto una gran ventura a prender sì bella e nobil giovane, la prese per pulcella, e la teneva molto cara. Il paggio, per esser in casa di lei nodrito, prese la medesima domestichezza in casa del marito, che nell'altra aveva; ed ogni volta che la comodità ci era, levava delle fatiche al buon vecchio, aiutandolo molto spesso a coltivare ed innacquare il giardino, acciò non venisse, come fanno i campi senz'acqua, arido e secco. Non era ancora un anno che avea preso marito, quando il signor Candido Giocondi si partì da Roma, e venne, per certe mischie fatte, ove Pandora abitava: e veggendo la giovane bella e vaga, e molto lieta e festevole, che sommamente d'esser vagheggiata godeva, finsè seco l'innamorato, mostrandosi tutto per lei struggere. Ella, che volentieri cangiava soma, in pochi giorni quello a lato si mise; il quale, quanto dimorò ove Pandora stava, con lei assai spesso s'andava a giacere. Mentre che il signor Candido la donna godeva, un giovine della terra, nè molto nobile, nè ricco, ma grande ed appariscente, che poco avanti era di Levante tornato, di lei sì fieramente s'invaghì, che giorno e notte sol di lei pensava, nè mai aveva bene, se non quando la mirava. Chiamavasi costui Fanciotto Placido. Ella, che dell'amore di lui si accorse, quantunque dal signor Candido e dal paggio, e talora dal marito fosse consolata, nondimeno volle di quest'altro le forze sperimentare; in modo che il suo molino mai non istava indarno. E per aver più comodità di pigliar i suoi piaceri, mostrava aver

gran rispetto al marito, con dire che essendo attempato, non bisognava che troppo s'affaticasse; e facevalo dormire per l'ordinario in una camera lontana da quella, ove ella dormiva, gran pezzo; perciocchè il palazzo era grande e pieno di molte stanze. Ora occorse a Placido di partirsi dalla patria, essendo di certo omicidio incolpato, ed il signor Candido da Lione X pontefice massimo avendo la grazia avuta, a Roma se ne ritornò; del che Pandora meravigliosamente s'attristò. parendole che il paggio non fosse bastante a soddisfarle. Ma ella non istette troppo in questa necessità; perciocchè il gentil cavaliere, il signor Cesare Partenopeo, venne ad abitare ove Pandora albergava, e non sapendo nessuna delle pratiche che ella avesse avute, vedendola giovane, bella, ricca e piacevole, di lei ardentissimamente s'innamorò, e cominciò molto spesso a farle la corte. Nè guari s'affaticò, che ella medesimamente mostrò esser di lui accesa. Fu in quei dì il marito di lei astretto a far un viaggio; di modo che stette più d'un anno fuor di casa. E se prima Pandora aveva libertà, che l'aveva grandissima, pensate che allora non mancava a se stessa di fare della persona sua tutto quello che più le piaceva. Il perchè il Partenopeo, aitando la sua fortuna, seppe tanto fare, che della donna divenne in poco di tempo possessore; la quale amava lui, per quello che i sembianti mostravano, molto focosamente. Ma io resto assai confuso degli amori di costei, la quale d'un solo ad un medesimo tempo mai non si trovò contenta; che chi volesse dire che di ciascuno di loro ella fosse innamorata, credo io che largamente egli s'ingannerebbe; perciocchè a me pare impossibile che in un tempo la donna possa due amanti di perfetto amore amare. Io direi pure ch'ella nessuno veramente amasse; ma che quello che ella chiamava amore, fosse uno sfrenato appetito; perciocchè non essendo d'uno a scelta sua eletto contenta, quanti ne vedeva, tanti ne bramava; e a tanti del corpo suo compiaceva, quanti aveva bramati. Che se ella il primo, a cui della sua verginità fece dono, amato avesse, di lei credo io che tant'altri poi non avrebbero avuta copia, come ebbero. Ma da immoderata lussuria o da irragionevole appetito incitata, avrebbe di continovo voluto appo sè uno, che altro mai fatto non avesse la notte e il giorno, che soddisfarle, e tante volte cacciato il diavolo nell'inferno, quante le fosse stato a grado. Crederò bene che quello dei lavoratori l'era in più grazia che di più lena si mostrava. Il perchè provando ella che il Partenopeo era di buon nerbo, poche notti lasciava passare che seco non l'avesse. Avendo adunque egli questa amorosa pratica con Pan-

dora, ella con parole e con fatti tanto ubbidiente e pieghevole se gli rese e così soggetta, che se egli prima l'amava, molto più da poi se gli raddoppiò l'amore. Era in quei dì il paggio lontano; il quale, non molto dopo ritornato, rientrò anco in possesso dei beni di Pandora; ed usando queste loro pratiche troppo apertamente, il Partenopeo se n'avvide, e n'entrò in tanta gelosia, che egli stesso non sapeva che si fare. Deliberò più volte di far ammazzar il paggio, e levarsi questa pena dagli occhi; il che gli era facile; ma gli pareva poi troppo gran viltade ad imbrattarsi le mani del sangue di così vile ed abbietta persona. Fu medesimamente in pensiero di scornare pubblicamente Pandora di questo fatto, o vero farla ammazzare, e trattarla da una donna trista. Ed essendo in questi pensieri, il signor Luzio Marziano, parente di lui, capitò in quel luogo: col quale egli comunicò questa sua gelosia. Il signor Luzio, che pienamente era informato della incontinentissima e vituperosa vita di Pandora, e sapeva che ella, essendo da fanciulla avvezza a vivere disonestamente, non si sapria distorre da sì malvagia costuma, come quella che forse poteva trovarsi stracca, ma sazia non già mai, lo consigliò da parente e da amico, e gli scoperse tutte le disonestà di lei, esortandolo a levarsi da tal impresa; tanto più che sapeva esser conchiuso il matrimonio di lui e d'una nobilissima giovanetta, figliuola del signor Eusebio Gioviale. Il Partenopeo, dando orecchie alle vere parole del signor Luzio, si partì senza dire dell'andata sua nulla a Pandora, e andò a sposar la moglie, essendo perciò di lui Pandora gravida. La quale, come seppe la partita del Partenopeo, e che era ito a prender moglie, mossa da una subita donnesca collera, entrò in tanta smania, in quanta mai potesse montar donna, che indebitamente s'avesse veduto dal suo amante disprezzare. E non avendo riguardo che ella non aveva al Partenopeo servata la fede, e che a chiunque richiesta d'amore l'avesse, si sarebbe sottomessa, come tutto il dì faceva, dalla collera e dall'ira vinta, venne in tanto furore, che quasi fu per ancidere se stessa. E rale nel capo entrato questo umore, che non le pareva di dover sopportar a modo nessuno che il Partenopeo avesse sì poco conto tenuto di lei; e su questo ella faceva e diceva le pazzie. Ora stando su questi farnetichi, e non potendo acquetarsi, avendo talvolta sentito dire che si facevano delle malie, per le quali non potevano i mariti giacersi con le mogli, ella mandò in Bresciana in Val Camonica, ove si dice essere di molte streghe, per aver da quelle malefiche certi unguenti ed altre diavolerie a simili effetti appropriate. E non trovando cosa

a suo proposito, parlò con un frate che aveva voce d'esser grandissimo incantatore, e far mirabilissimi effetti. Era il frate conventuale d'una delle religioni mendicanti, uomo che in sua gioventù aveva fatto d'ogni erba fascio; il quale, inteso il desiderio della donna, e sperando cavarne qualche buon profitto, le disse così: Signora mia, voi mi richiedete una gran cosa, e molto difficile a fare; nondimeno io, che desidero farvi cosa grata, non istimerò difficoltà che sia, per quanto sia difficile. Ma perchè il nostro guardiano ci tiene molto stretti, ed appena ci dà il mangiare, converrà che voi provvediate d'alcuni pochi danari, che per comprar alcune cose odorifere da fare le soffumigazioni ed incensamenti vi bisognano. La donna gli diede per la prima dieci scudi, e gli promise gran cose, se faceva che il desiderato effetto seguisse. Messer lo frate, avuti questi danari, spese circa venticinque soldi, e con teste d'uomini giustiziati cominciò a far i suoi incantesimi; ed oltra questo, diede anco alla donna certe candele consacrate, con alcune orazioni, le quali ella doveva dire sette mattine nel levar del sole, vòlta verso oriente. La donna fece il tutto diligentemente. Così anco si crede che facesse messer lo frate. Ma eglino poterono a posta loro gracchiare e fare delle incantazioni, che non seguì effetto nessuno di quello che il frate aveva promesso; perciocchè egli diceva che il dì seguente dopo i sette giorni, nei quali l'orazioni erano dette, verrebbero lettere dal Partenopeo, per le quali egli a Pandora domanderebbe perdonanza; e che questo sarebbe il segno che egli tornerebbe all'amor di lei, e non potria star con la moglie. Passarono gli otto e i dieci dì, e mai non venne nè lettera nè ambasciata. Come Pandora vide che l'incantesimo non aveva giovato, e che del Partenopeo ella era gravida, ed erano già sei mesi passati che aveva concetto, deliberò per viva forza il frutto che di quello in ventre portava, cacciarne fuori, parendole non istar bene, mentre radice di lui seco aveva. Ella cominciò a ber acque distillate per tal effetto, e mangiar non so che cose, che avrebbero fatto stomaco ai porci. Ma niente che facesse, le profittava, perciocchè il corpo tuttavia cresceva, e la creatura nel ventre si faceva sentire. Ella, che ad ogni modo voleva disperdere, sì per non lasciar in sè seme del Partenopeo, che acerbissimamente odiava, ed altresì che dubitava che in quel mezzo il marito non venisse e la ritrovasse gravida, essendo già più di nove mesi che egli non era stato a casa, veggendo che le medicine che per bocca aveva prese, ed il cavarsi di sangue due e tre volte, non la facevano disperdere, pensò di tentar altro modo, e con periglio della vita

propria la picciola creatura, e non pienamente formata, farne per viva forza uscire, avvenissene poi ciò che si volesse. Fatta adunque questa mala deliberazione, chiamò un dì Finea, sua cameriera secreta e di tutte le sue disonestà consapevole, e le disse: Finea, fatti dar il bacile d'argento, e vieni di sopra alla camera della loggia. Il che Finea fece; e giunta in camera, per commissione della padrona, col chiavistello fermò benissimo l'uscio. Pandora allora così le disse: Tu sai, Finea mia, come quel traditore del Partenopeo m'ha villanamente abbandonata; il che m'è di grandissimo cordoglio cagione. E perchè di lui so che sono gravida, non voglio che mai vantar si possa che di me egli abbia figliuoli; onde non m'avendo in cosa alcuna giovato le medicine che ho preso, e potendo di leggiero occorrere che mio marito in breve verrà, io voglio per forza disperdere. Perciò monterai su quella cassa, ed io qui per terra mi stenderò: tu mi salterai addosso su le reni; e non aver rispetto nessuno, chè così bisogna fare. Fece Finea quanto la padrona le aveva comandato, più di sette volte, sempre su le schiene a Pandora saltando, che meraviglia mi pare che non sfilasse. Ma questo non facendo la creatura uscire, Pandora arrabbiata e indiavolata, da alto luogo più volte a basso saltò e con le pugna lo scellerato ventre fieramente percotendo, tanto e tanto si contorse, tanto saltò e tanto si dimenò, che sentì l'infelice creatura distaccarsi e voler uscire. E da Finea aitata, mandò fuori il mal concetto figliuolo; il quale, palpitante, essa Finea nel bacile che recato aveva, raccolse.

Come la scelleratissima Pandora si sentì disgravata del peso del partorire, e vide il pargoletto bambino dentro il bacile, con atroce e crudel vista quello riguardando, ed il capo d'ira e sdegno crollando, disse: mira, mira, Finea mia, come già questo bestiuolo cominciava a rassomigliar quel disleale e traditore di suo padre: non vedi come queste fattezze rassembrano a quelle? Egli certamente sarebbe stato in ogni cosa simile a quel perfido, ed ingrato di tanto amore, come io gli ho portato: ma perchè non mi lece aver così colui, come ho questo? perchè non è egli qui con sì poco potere, come ha quest'altro? Io sfogherei pure la giusta mia collera sovra di lui, e tal vendetta prenderei dei casi suoi, quale mai non s'udì. Io gli darei certamente tal castigo, che saria esempio agli altri di non ingannar le poverelle donne, che troppo di questi assassini si fidano. Ma poichè di lui vendicar non mi posso, e farne quello strazio ch' io vorrei, sovra costui, che è qui, che da lui fu ingenerato, caderà la pena. Egli

porterà la penitenza dell'altrui peccato; e se non in tutto, almeno in qualche parte soddisferà alle mie voglie. Questo dicendo la crudelissima, non veramente madre, ma infernale e furiosa Erinne, con quelle scelleratissime mani prese il povero ed ancor palpitante bambino, e senza dargli battesimo, in terra col capo lo percosse. Poi pigliata nella destra mano una delle gambe del morto figliolino, e l'altra nella sinistra, furiosamente sbarrò le braccia, e come arrabbiato veltro fece due parti di quel picciolo corpicello, tuttavia iratamente dicendo: oimè! perchè non posso io così smembrare suo padre? perchè non posso di lui far agli occhi miei così giocondo spettacolo, come faccio di questa carogna? Nè di tanto questa nuova Medea, questa dispietata Progne contenta, gettò in terra le lacerate membra, e quelle coi piedi lietamente calpestando, fece in forma d'una schiacciata. Indi più minutamente lacerandolo, ne fece mille pezzi, e conosciuto il picciolo cuore, quello messosi in bocca, con i denti di masticarlo sostenne. E non essendo ancora di così ferma e barbaresca crudeltà sazia, nè avendo appieno presa quella vendetta che voleva, sapendo esser in casa un can mastino molto grosso, mandò giù Finea, e fece condurre il cane di sopra. Venuto il mastino in camera, la scelestissima Pandora di sua mano a brano a brano tutto il figliuolo diede al cane, e sofferse lietamente di veder mangiare le carni sue, il figliuolo proprio da un mastino. Io mi sento per pietà di così orrendo caso, di tanta inaudita crudeltà, di non mai più pensata scelleraggine, di così mostruosa vendetta venir meno, e già le cadenti lagrime la voce m'impediscono. A questo si tacque la signora contessa, non potendo per il dirotto pianto parlare; ed anco quasi tutta la compagnia mossa a compassione lagrimava. Ora come la contessa ebbe rasciugate le lagrime, e vide che ciascuno attendeva ciò che ella volesse più dire, con la voce mezza lacrimosa, così disse. Assai per ora tutti di brigata questa crudelissima crudeltà abbiamo pianto, benchè, a dire il vero, assai e quanto si conviene, pianger non si possa, e meno io vaglia di così fiera donna, anzi pure inaudito, orrendo e vituperoso mostro, quanta e quale fosse la bestiale crudeltà con parole dimostrarvi. Era di poco passata l'ora della nona, quando la micidial femina fece al mastino le smembrate carni divorare; ed essendo in lei per la presa vendetta alquanto l'ira, che contra il Partenopeo avea, raffreddata, cominciò a sentire qualche dolore, sì per la violenza del parto fuor di tempo, come anco per le percosse e salti che su le reni aveva sofferte; onde sentendosi lassa, si mise in letto a riposare; e così se ne stette

fin all'ora del vespro, sempre con Finea ragionando. Era quel dì giorno di festa, ed ad una delle principali chiese della terra si faceva gran solennità. E mostrando la malvagia femina una estrema contentezza, ed un indicibile piacere di così biasimevole e vituperosa opera che fatta aveva, e con Finea gloriandosene, come se avesse un gran regno acquistato, quando sentì sonare il vespro, e che le sovvenne che allora tutte le donne e i gentiluomini della terra sarebbero a quella chiesa, ella si levò e si vestì; e fatto metter in ordine la carretta, che tiravano quattro bravi corsieri, su vi montò con le sue donne, e con un viso tutto allegro e ridente andò, quasi trionfando, per la terra: poi alla chiesa con le altre si ridusse. Quivi in compagnia di altre gentildonne a ragionare si mise, fin che fu tempo di partirsi, e seco alcune di quelle a cena condusse. Io non so che dirmi di questo diavolo incarnato; e quanto più ci penso più resto stordita. Ogni altra donna, che disperda in qual modo si sia, sta almeno nove e dieci giorni, e molte fiate più, prima che riavere si possa, ed in quel tempo si ciba con manicaretti delicatissimi; e questa fiera alpestre che per forza si fece disperdere, quel giorno medesimo montò in carretta, e se n'andò alla festa. Nè crediate che di poi ella se ne stesse senza amanti: ella molti altri ne ebbe, e fece anco un altro segnalato tratto. Ma perchè, in qualunque modo egli si narrasse, si scoprirebbe di necessità la persona, io per adesso me ne rimarrò, non volendo a patto nessuno a' suoi parenti, così di lei come del marito, recare con mie parole infamia: bastivi per ora quanto ve n'ho detto. Nè sia poi alcuno che presuma biasimare il sesso nostro, con dire: la tale ha fatto e detto. Biasimi chi vuole la Nanna e la Pippa, e chi fa il male, e particolarmente vituperi qualsisia, se cosa ha fatto che meriti biasimo, ma non morda il sesso; che se Giuda tradì Cristo, non sono per questo tutti gli uomini traditori. Se Mirra e Bibli furono ribalde, non sono l'altre così. Il sesso maschile e delle femine e come un orto che fa erbe d'ogni sorte. Quando tu sei nel giardino, cògli le buone, e non dir mal dell'orto. Messer Giovanni Boccaccio, perchè una donna non lo volle amare, compose il Labirinto; ma pochi ci sono che lo leggano. Doveva dir male di quella, e lasciar l'altre. E chi sa che quella donna non avesse cagione di non amarlo? Intendo anco che il mio compatriotta, il poeta carmelita, ha fatto un'ecloga in vituperio delle donne, ove generalmente biasima tutte le donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola segretario di madama di Mantova? Egli afferma che il nostro poeta era innamorato d'una bella giovane, e che

ella non lo volle amare; onde adirato compose quella maledica ecloga. Ma per dirvi il vero, la buona giovane aveva una grandissima ragione, perchè il poeta, perdonami la sua poesia, era brutto come il culo, e pareva nato dai baronzi.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore

il signor

GIOVANNI CASTIGLIONE

Io ritrovo che il nostro divinissimo poeta Virgilio fu un savio uomo, e in ogni sorta di dottrina molto eccellente; e perchè entrare nel cupo e largo mare delle sue lodi sarebbe voler dire che il sole nel ciel sereno luce, e che la neve è candida, io me ne rimarrò: e tanto più, quanto che da molti sono state in gran parte, se non quanto merita, almeno quanto s'è potuto, celebrate. Ma chi potrà a pieno lodare già mai quella sì aurea e divina sentenza, quando disse: che cosa è al mondo, che tu, o cupidigia esecrabile d'oro, non sforzi gli uomini a fare? E certamente egli disse il vero; perciocchè l'appetito disfrenato d'avere, astringe i miseri mortali a commetter mille enormi vizii. Quante maritate si trovano, che abbagliate dallo splendore dell'oro, rompono la fede ai mariti? E quanti (non ardisco dire uomini) quanti, dico, maritati, i quali, accecati dal lume di quel folgorante metallo, vendono le proprie mogli, e per ogni prezzo le figliuole danno a vettura? quell'altro scellerato, corrotto per danari, ammazza uno che mai non l'offese. Bernardino di Corte, da picciol fanciullo da Lodovico Sforza nodrito, e di molte dignità e ricchezze fatto grande, senza occasione alcuna se gli scopre traditore, e per alquante migliaia di scudi vendette l'inespugnabil castello di Milano a Lodovico XII re cristianissimo. Battaglione anco, dal detto signor duca Lodovico Sforza di bassa condizione levato in alto, e fatto castellano del fortissimo castello di Cremona, per ingordigia d'oro, ed esser chiamato gentiluomo veneziano, quello diede alla signoria di Vinegia. Infiniti altri sono, che tratti dalla gola d'aver danari, hanno commesso scelleratissime scelleraggini. E di questo ragionandosi in casa del molto virtuoso e dotto mes-

ser Giacomo Antiquario, ove io, che bene spesso lo visitava, allora mi trovai; messer Dionisio Elio, giovine nobile e dotto, volendo dimostrare quanto l'inordinato appetito d'avere, abbagli l'intelletto, narrò una picciola novella in Milano accaduta; la quale io, perchè mi parve assai notabile, nel libro delle mie novelle scrissi. Quella adunque a voi mando e dono, volendo che sotto il vostro nome esca in pubblico, che sarà testimonio della mia osservanza verso voi. State sano.

NOVELLA LIII.

Tomasone Grasso, usuraio grandissimo, fa predicar contra gli usurai, per restar egli solo a prestar ad usura in Milano.

Quando noi, signori miei, avremo detto e detto, converrà per forza dire che questa cieca cupidigia di voler aver danari fuor di modo è cagione di molti mali; e non solamente rende bene spesso l'uomo infame, e fa che da tutti è mostrato a dito, ma sovente anco lo caccia a casa di trenta paia di diavoli in anima e in corpo. Onde ora io vo' mostrarvi in una mia novelletta, che è vera istoria, come gli uomini oltra modo cupidi del guadagno diventano sfrontati, e quanto poco stimano Dio. Fu nella città nostra di Milano, non è gran tempo, uno, chiamato Tomasone Grasso, il quale a' suoi tempi avanzò in prestar danari ad usura quanti usurai mai furono innanzi a lui; onde ne divenne oltra misura ricchissimo. Nondimeno per nascondere il suo vizio, egli ogni dì era il primo ad entrare in chiesa, e di sua mano a quanti poveri ci erano dava un imperiale per elemosina: udiva due e tre messe, ed altre simili dimostrazioni faceva; di modo che chi conosciuto non l'avesse, si sarebbe creduto che egli fosse stato il più cattolico e santo uomo di Milano. Quando poi si predicava, egli mai non perdeva nessun sermone, ma sempre dirimpetto al predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attenzione udiva. Venne a predicar in Milano frà Bernardino da Siena, in quei tempi predicatore famosissimo, che poi fu dalla santa Madre Chiesa nel numero dei santi collocato; e perchè era d'età già vecchio, ed appo tutti in opinione d'esser, come era, uomo santissimo, tutta la città concorreva ai suoi sermoni; di modo che in breve acquistò appo grandi e piccioli credito grandissimo. Tomasone non lasciava giorno, che non l'andasse a udire; ed avendolo sentito dodici o più sermoni, deliberò, veggendo che non predicava contra gli usurai, andarlo a visitare, e v'andò.

Era Tomasone un uomo di venerabile presenza ed autorità, e vestiva molto civilmente. Frà Bernardino, visitato da costui, lo raccolse amorevolmente, e con lui entrò in onesti e santi ragionamenti, essendosi posti a sedere. Tomasone faceva da ser Ciappelletto, e si mostrava tutto religioso e zelante dell'onor di Dio e della salute dell'anime. Onde dopo molti ragionamenti, egli al santo frate in questo modo parlò: padre riverendo, tutti noi Milanesi abbiamo un infinito obbligo al nostro Redentore messer Gesù Cristo, che abbia inspirato la vostra santissima religione a mandarvi in questa nostra città a predicare; perciocchè mediante la grazia del Salvatore io spero, che le vostre predicazioni faranno buenissimo frutto, e saranno cagione d'emendare la mala vita di molti, che vivono discorrettamente. Regnano in questa nostra città dei vizi e peccati assai; ma più che vizio alcuno che ci sia, vi è il maledetto peccato dell'abominevole usura, e molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io, mosso da carità, ve l'ho voluto dire, acciò che nei vostri fruttuosi sermoni possiate talora riprender questo scellerato vizio, e diradicarlo da questa città. Il santo uomo, che altrimenti non conosceva chi fosse Tomasone, e buono e leale gentiluomo lo giudicava, lo ringraziò assai, ed esortò a perseverare in buon proposito. Poi cominciò ferventissimamente a predicare contra il vizio dell'usura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceva che biasimare e riprendere chi prestava ad usura; il che agli uditori non poco di fastidio generava. Onde essendo da alcuni uomini da bene visitato, fu avvertito che non s'affaticasse tanto contra gli usurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare. Non vi meravigliate di questo, disse il santo frate, perciocchè io sono stato spinto da quel gentiluomo vestito di pavonazzo, che ogni dì mi sta a sedere per iscontro quando io predico. E dati alcuni altri contrassegni, fu da tutti conosciuto che egli era Tomasone Grasso. Onde uno di quelli: oimè, disse, che è ciò che io sento! costui, padre, che dite, è il maggior usuraio che in tutta Italia sia; e in questa città non si troverà chi presti ad usura, se non egli; ed io per me più voltè, astretto da bisogni, ho preso con grandissimi interessi danari da lui. Udendo frà Bernardino questa cosa, restò fuor di modo pieno di meraviglia; e volendo certificarsi, mandò per lui, il quale subito venne. Il santo frate entrò seco in ragionamento, e venne a dirgli che egli era un grande usuraio, e che essendo così, molto si meravigliava che egli l'avesse stimolato con tanta istanza a predicar contra l'usura. Per questo, rispose allora Tomasone, venni

io a pregarvi ed esortarvi che voi predicaste contra l'usura, perchè vorrei esser solo a questo mestiero, per guadagnare più danari. E chi v'ha detto che altri non ci sia che io, che presti a usura, s'inganna; ed io lo so, che da qualche giorno in qua non guadagno la metà di quello che io soleva guadagnare; il che mi fa conoscere che altri ci siano così savi come io, che anche essi attendono al danaro. E dicovi, padre mio, che chi non ha danari e pur assai, è una bestia. Voi siete, perdonatemi, poco pratico delle cose del mondo; e il viver vostro è a un modo, e il nostro a un altro. E la somma del tutto è questa, che conviene a chi vuol esser riputato e fra gli altri onorato, aver danari. Sia pur l'uomo nasciuto nobilissimamente, e della casa dei Visconti, che è la casa del nostro signor duca, se non avrà danari, non sarà di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari, che non pensate ch'io fossi tutto oro; e se vado in castello per parlar al duca, subito son fatto entrare, se ben egli fosse in letto; perchè quando ha avuto bisogno di dùcento e trecento migliaia di ducati, io l'ho servito con quel profitto che tra lui e me s'è accordato. Non ci è anco gentiluomo ó cittadino o mercante o povero in questa città, che non mi onori, perchè io faccio servigio a tutti. Direte mo voi, che io dovrei prestar i miei danari senza premio alcuno. Padre mio, cotesto modo di prestare non si costuma, e non sarebbe il fatto mio: io voglio il pegno in mano, e voglio che i miei danari tornino a casa con guadagno. Basta a me ch'io non sforzo nessuno, nè astringo a venire a tòrre danari in prestito da me: e perchè l'avere danari è una cosa che senza fine allegra il cuore, e quanto più se n'ha, tanto più cresce l'allegrezza; io mi mossi, quando vi parlai, a pregarvi che voi predicaste contra gli usurai, acciò ch'io solo tutto il guadagno avessi. Si sforzò il santo frate, con verissime e sante ragioni di voler levare questa fantasia di capo a Tomasone, ed assai gli predicò, mostrandogli negli Evangeli che Cristo nostro Salvatore di bocca sua comanda, che si debba prestar danari al prossimo senza speranza di cavarne uno spilletto. Egli potè allegare la ragione civile e la canonica, e il testamento vecchio col nuovo; ma niente profittò, perciocchè Tomasone perseverava ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo frate nelle spalle di compassione, udendo così fatte risposte di Tomasone; e da sè licenziatolo, pregò nostro Signore Iddio che gli occhi della mente gli illuminasse. E poichè di Tomasone tanto ve n'ho detto, vi diro ancora un fioretto, che poco innanzi a questo ragionamento che fece col santo frate, avvenne. Andava, come avete già inteso,

Tomasone ogni dì alla predicazione; ed avendo frà Bernardino gagliardamente predicato contra gli usurai, un povero calzolaio, che era ito per pigliar danari in prestito da lui, finito che fosse il sermone, sentendo così acerbamente gridar il frate contra l'usura, si smarrì; e tornando Tomasone a casa, non ardiva ricercarlo, ma dietro passo passo lo seguitava. Veggendolo Tomasone, gli disse: compagno, vuoi nulla da me? Io vorrei bene qualche cosa, rispose il calzolaio, ma non ardisco a chiedervi, avendo sentito il frate sì fieramente garrire contra gli usurai: e dubito che voi non siate convertito, e più non vogliate prestare. Disse allora Tomasone: dimmi, che mestiero è il tuo? Io sono calzolaio, rispose egli. Sta bene, disse Tomasone. Tu sei stato al sermone, e vai a bottega: che mestiero sarà ora il tuo? Sarò calzolaio, rispose il pover uomo, perchè non so far altro mestiero. Ed io, soggiunse Tomasone, sarò prestatore, perchè altro esercizio non ho per le mani: e gli diede quei danari che volle. Questo è quel Tomasone, che poi si convertì, e restituì tutto il mal tolto, certo ed incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie, che tutto il dì in Milano si fanno; il quale, se visse male, almeno, per quello che si può giudicare, morì bene e da cristiano.

IL BANDELLO

alla valorosa signora

GIULIA SANSEVERINA E MAINA

Non è molto che essendo una bella compagnia di gentildonne in Milano, presso a porta Beatrice, nel bellissimo giardino di messer Girolamo Archinto e fratelli, essendovi ancora un drappello di cortesi e gentilissimi giovini; poichè messer Girolamo, essendo i dì canicolari, ebbe con soavissimi frutti ed un generoso e preziosissimo vino bianco alquanto rinfrescati gli uomini e le donne, sopravvenne il conte Francesco da Persico, cremonese, giovine per nobiltà, costumi e buone lettere, di singolare stima e d'una piacevol pratica. Il quale, veggendo che la colazione era sul fine, disse: ed io, signore mie, era venuto per bere; e dato di mano ad una caraffa di vetro, piena d'acqua purissima e fredda, quella saporitamente cominciò a bere, non essendo mai stato avvezzo a ber vino. Poichè con l'acqua s'ebbe cavata la sete, disse sorridendo: ora potrò io sì bene cicalare,

come qual altro che ci sia, poichè ho molle il becco. E così ragionandosi di varie cose, e d'uno in altro parlamento travarcandosi, il signor Gian Girolamo Castiglione a certo proposito disse. Io so che il signor Rolando Pallavicino mio cognato ha fatto un bel tratto. Egli aveva menata pratica di dar moglie a mio nipote, nasciuto di lui, e di mia sorella che questi anni passati si morì; e già aveva concluso il matrimonio nella signora Domicilla Gambara; e subito innamoratosi di lei, di nuora se l'ha fatta moglie, e serrato fuori il figliuolo. Io non so come la sposa si contenterà di cotesto cambio, perdendo un bel giovinetto, e pigliando un brutto vecchio. Ella farà, rispose la signora Leonora di Correggio contessa di Locarno, come fece la buona memoria di vostra sorella, che era giovane bellissima, e pur si contentò del signor Rolando fin che visse. Ora di questo fatto variamente ragionandosi, il conte Francesco disse: nessuno si meravigli di ciò che ha fatto il signor Rolando; perciocchè se ben la pratica ci era di dar quella signora al figliuolo, non era perciò conchiusa. Ora io vi vo' narrare una cosa avvenuta ai giorni dei nostri padri, ove intenderete come essendo già una sposata e fatte le nozze, un altro se la prese per moglie, e di contessa la fece reina. E quivi narrò la novella che io ora, signora Giulia, vi dono, acciò che più non mi diciate di quelle cose che spesso dir mi solete, sapendo voi ch'io m'accorgo molto bene che di me vi burlate. Ma io per più non potere, fo quanto io posso. Intendami chi può, chè m'intend'io. State sana.

NOVELLA LIV.

Invitato il re d'Aragona a certe nozze, s'innamora della sposa, e la piglia per moglie il giorno delle nozze.

Come sapete, io nacqui a Napoli, e là sono cresciuto ed allevato fin al vigesimo anno della mia età. Quivi essendo, intesi io quello che ora intendo narrarvi. Il conte di Prata, gentiluomo Barcellonese, fu cavaliere di molta riputazione in quei paesi. Egli, essendo giovine e ricco, e volendo prender moglie, tenne pratica d'aver una figliuola dell'ammirante di Spagna; la quale era in quei dì la più bella e leggiadra e di più belle maniere giovane, che si sapesse in tutti quei regni. Il conte di Prata, di lei per fama innamorato, con il favore del re Giovanni d'Aragona di cui egli era vassallo, tanto si affaticò, che dall'ammirante ot-

tenne la figliuola, che Maria aveva nome. Si fece il contratto, e il matrimonio si conchiuse, e il conte mandò un solenne dottore con carta di procura, il quale a nome del conte sposò la signora Maria, ed ebbe la promessa dote in tanti bei ducati. E così messer lo dottore, dato del tutto avviso al conte, e dal conte mandata onesta compagnia di cavalieri a pigliar la sposa, quella onoratamente condusse a Barcellona, ove s'era preparato di far tali nozze, quali alla grandezza degli sposi si conveniva. Era il convito apparecchiato nel palazzo della comunità di Barcellona in una sala molto grande, essendo così la costuma del paese, che tutti i signori e grandi personaggi della contrada, quando conducevano moglie, il primo convito delle nozze facessero in quella sala, e quivi di propria mano la moglie risposassero. Aveva il conte di Prata supplicato il re che degnasse con la presenza sua onorar le nozze; il che il re non solamente aveva detto di fare, ma anco s'era offerto d'andar fuor di Barcellona ad incontrar la sposa, e quella alla spagnuola condurre di compagnia al palazzo. E desiderando onorar il suo vassallo, così come promesso l'aveva, l'attese; perchè quando tempo gli parve, montato a cavallo con tutta la corte, andò fuor di Barcellona, prima che la sposa trovasse, più di tre miglia. Ora incontrata che l'ebbe, fatte le convenienti cerimonie, se la pose, ancor che ella gli facesse grandissima resistenza, alla destra; e prese le redini della chinea su la quale era la sposa, quella verso Barcellona cominciò a menare; e parlando seco, e la beltà di lei minutamente considerando, sì fieramente di quella s'innamorò, che in un subito s'accorse del suo fervente amore, e conobbe le fiamme di quello esser penetrate così a dentro, che impossibile era di poterle in parte alcuna ammorzare. Non ebbe perciò mai ardire di farle pur un motto circa a questo, tuttavia pensando che mezzo tener dovesse per divenir di quella possessore. E mille pensieri nell'animo suo ravvolgendo, ed ora ad uno, ed ora all'altro appigliandosi, nè sapendo dove fermar il piede, alla città d'un'ora innanzi la cena arrivarono. Quivi essendo giunti, si cominciò a ballare alla catalana, e star sulle feste, fin che l'ora della cena venisse. Il re fece il primo ballo con la sposa, tuttavia pensando ai suoi fieri disii; e tanto piacer sentiva con quella ballando, che avrebbe voluto che quel ballo fosse tutto quel dì durato. Fatto il primo ballo, il re si pose solo in un canto a sedere; e quivi senza parlare con nessuno, diceva tra sè: non sono io re di Aragona, e padrone libero di tutto questo reame? chi adunque mi divieta che io di questa bella giovane non prenda tutto quel

piacere, che la sua beltà e la mia giovinezza mi mette innanzi? chi presumerà, di cosa ch'io mi faccia, riprendermi? a qual tribunale sarò io, di ciò che farò, accusato? che mi potrà far il conte di Prata, se io la moglie gli levo? che impaccio mi darà l'ammirante di Spagna, se io sua figliuola al suo genero rapisco? Ma che so io, lasso me! se ella se ne contenterà? che so io, che del marito ella non sia innamorata? E se questo fosse, io posso esser sicuro che mai di buon cuore a' miei piaceri non attenderebbe; ed io per lo continovo avrei lo stimolo del suo rammarico, che mai non mi lascerebbe gustar piacer alcuno intiero, e la mia vita sarebbe sempre travagliata. E se io facessi ammazzar il conte di Prata, che danno me ne seguirebbe? non lo potrei io fare sì celatamente per via dei miei fidati servidori, che nulla mai se ne risapesse? Ma come una cosa è in mano dei servidori ella per ordinario è in bocca del volgo. Ahimè, che dura vita è questa, ove io da poco in qua sono entrato! lasso me, che io non sono più quello che esser soleva! Non veggio io che tutti questi pensieri che per la mente mi vanno, mi mostrano certamente che io son fuor di me stesso, e che, di re che sono, voglio diventar crudelissimo tiranno? Che offesa mi fece mai il conte di Prata, ch'io debba pensare, non che far cosa alcuna, che in suo danno o vituperio sia? Anzi, se io rammento i fatti dei suoi e miei avi, troverò io che sempre questi conti di Prata sono stati fedelissimi alla casa d'Aragona; e che quando il re Pietro acquistò e prese l'isola della Sicilia, largamente in servigio nostro sparsero il lor sangue. Ma che vo io cercando le cose vecchie, se del padre di costui e di lui ho io manifestissimi esempi, che sempre furono fedelissimi? E contra questo povero conte, che tanto m'ama, e che mille volte l'ora metterebbe la vita in mio servigio, vorrò io incrudelire e levargli la moglie, che forse più di me ragionevolmente, come si sia, ama? Diventerò io peggio che i Mori di Granata, i quali sono certissimo che simile scelleratezza non commetterebbero? che debbo adunque fare? Egli è necessario adunque che io, me stesso vincendo, non solamente temperi questo mio sfrenato appetito, ma che in tutto l'ammorzi e levi fuor del mio petto; e quantunque egli a metterlo in esecuzione sia duro, anzi difficilissimo, bisogna che io mostri che la ragione in me più vale che il senso. E così fermatosi nell'animo di fare, deliberò di partirsi, e a modo alcuno non restar con la sposa a cena. Ma come egli in viso la vide, così subito si cangiò di pensiero, e tra sè determinò, avvenisse ciò che si volesse, di averla. E pur tanto in lui potè la ragione, che conchiuse pren-

derla per moglie, parendo a lui che sotto questo titolo di matrimonio non dovessero avere i suoi avversari luogo alcuno di lacerarlo. Fermatosi adunque in questo proposito, e senza strepito ordinato ad un suo fidatissimo ciò che voleva che da lui fosse fatto, attese che il ballare e le danze si finissero. Finite le feste, e le tavole messe ad ordine, si cenò, avendo sempre il re dirimpetto a tavola la sua nuova innamorata; con la vista della quale cercando di scemar le sue ardentissime fiamme, assai più le faceva maggiori. Mangiò molto poco il re, combattendo continovamente con i suoi pensieri. Dato fine alla cena, un'altra volta ritornarono al danzare, menando in lungo la festa. Dato poi fine al tutto, si misero tutti di brigata per accompagnar la sposa all'albergo del marito. Bisognava far la via per dinanzi al castello, ove il re dimorar soleva. Il perchè essendo giunti dinanzi alla porta del castello, trovarono quivi di fuori tutta la guardia, secondo che il re ordinato aveva, starsi armata. Il re, avendo in mano le redini della chinea su la quale era la sposa, al conte di Prata rivolto, tanto alto che da tutti era inteso, in questo modo disse: conte, o la mia ventura o disavventura, come si sia, ha voluto che sì tosto che oggi io vidi la signora Maria, subito di tal modo me n'innamorassi, che io non abbia mai ad altro potuto rivolger l'animo, che d'esserne possessore. Il perchè conoscendo manifestamente che senza lei io viver non potrei, e che voi ancora non avete consumato il matrimonio, vi prego per quello amore che mi portate, che vogliate esser contento che io lei, di contessa che essere sperava, faccia reina d'Aragona, prendendola per moglie. A voi non mancheranno donne, ove io non saprei trovar mai più chi fosse a mio proposito, come la signora Maria. Il conte fece di necessità virtù, non potendo far altrimenti; e così il re Giovanni, mandato a Roma per la dispensa, sposò la signora Maria per moglie, contentandosi che il conte di Prata ritenesse in sè tutta la dote che l'ammiraute mandata aveva. Di questo amoroso matrimonio nacque quel glorioso re Ferrando d'Aragona, che sposò la reina Isabella di Spagna, e conquistò il regno di Granata, cacciando i Mori in Africa; e poi, cacciando i Francesi fuor del regno di Napoli, con il mezzo di Consalvo Fernando Agidario, cognominato il magno capitano, riacquistò quel regno alla Casa d'Aragona.

—

IL BANDELLO

al magnifico signor

CONTE BARTOLOMMEO CANOSSA

Erano venuti a Verona alcuni gentiluomini veneziani, per diportarsi negli aprici ed amenissimi luoghi del limpidissimo e lieto lago di Garda, da'dotti detto Benaco; ove il valoroso e magnanimo signor Cesare Fregoso molti dì gli festeggiò nell'una e l'altra riva d'esso lago, con ogni sorte di piaceri possibili a darsi in simili luoghi, ora pescando, ed ora diportandosi per quei bellissimi ed odorati giardini di aranci, limoni ed odoriferissimi cedri, nei boschi di pallenti e grassi olivi. Poi gli ricondusse a Verona, ove fuori della città sovra la chiarissima e merarigliosamente fredda fontana del celebrato dal Boccaccio Montorio, tutto un dì con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gl'intertenne, avendo anco fatto invitar molti gentiluomini veronesi e gentildonne. Quivi ballandosi dopo desinare, il nostro messer Francesco Torre, a se chiamatomi, mi condusse insieme col piacevole messer Francesco Berni, ed alcuni altri uomini di spirito ed elevato ingegno, sotto un ombroso pergolato del giardino, che è a canto al palagio, luogo già avuto in delizie dagli antichi signori Scaligeri. Quivi essendo nella minuta erbetta assisi, esso Torre ci disse: io non so ciò che a voi altri paia del mio avviso, avendomi levato dal ballo; ove, ancor che si fosse sotto il folto e fronduto frascato, che il signor Cesare ha fatto maestrevolmente fare, altro che polve e caldo non si guadagnava. Ma se vi par bene, noi staremo qui fin che il sole cominci alquanto a rallentare i suoi cocenti rai: fra questo mezzo passiamo il tempo in ragionamenti piacevoli. Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a parlare di varie cose. Il gentilissimo Berni a mia richiesta, recitò il suo piacevole e facetissimo capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Porigliano, che più volte ci fece ridere. Disse anco alcuni sonetti i più festevoli del mondo. Era quivi messer Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere e di modestissimi ed ottimi costumi ornato, il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi discorsi dell'arguto messer Niccolò Machiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo, il cui titolo è, che sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni. Sovra questo capo si dissero di molte cose. Alla fine fu pregato messer Francesco Torre, che con alcuna piacevole novella ci volesse dilet-

tare, onde egli senza indugio una ce ne disse, che tutti ci empì di meraviglioso stupore. Onde ho voluto che vostra sia, ed al nome vostro intitolata, poichè voi, essendo quel dì al vostro amenissimo Greciano, non eravate con noi. Vi protesto bene che a me pare che male a voi convenga, che siete gentile e la bontà del mondo; ma non avendo ora altro che darvi, questa vi dono. State sano, ed ascoltate il nostro Torre.

NOVELLA LV.

Infinita malvagità d'un dottore in beffarsi del demonio, come se non fosse inferno, nè paradiso.

La lezione che il nostro da bene messer Desiderio ci ha, per sua cortesia letta, come voi tutti, signori miei, potete aver notato, contiene in sè vie più di male che di bene; anzi in sè nessuna buona cosa ha. Io per me mi fo a credere, e credo senza dubbio aver compagni assai che al mio parere acconsentiranno, cioè non esser mala cosa a saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera, e medesimamente chi altrui l'insegna. Egli si vuol insegnare, predicare ed imparare ciò che è giusto e buono; e i mezzi, con i quali le regolate e buone opere si devono operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati i predicatori, acciò che c'insegnino suso i pergami la buona e dritta via di vivere cristianamente, e che riprendano e vituperino le operazioni malvagie che fuor di ragione si fanno. Ma l'insegnar il modo e la via, che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico, e conseguentemente meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale. Egli è pur troppo, miseri noi! la condizione della debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino; ove con una gran difficoltà e fatica e lunghezza di tempo il bene se le insegna, e tutto il dì ci convien tener rinfrescata la memoria del ben operare, e con gran pena l'uomo si può tener diritto. Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza dell'ingegno del Machiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnar molte cose triste e malvagie, delle quali molto leggermente se ne poteva e doveva passare tacendole, e non mostrandole altrui come fa in diversi luoghi. Ora io non voglio già, secondo che egli ha di-

scorso in parte l'istorico Padovano, ed instituito un prencipe, discorrere i suoi discorsi e meno instituir lui; che non so se viva, o sia morto. Ben dirò, a proposito di quanto egli ha scritto in quel XXVII capo del suo primo libro dei discorsi, che a me non può entrar nel capo, nè so come sia possibile che uno possa esser onoratamente tristo, e far una scelleraggine, che da' buoni sia reputata onorevole. Meno anco so come Gian Paolo Baglione, che il Machiavelli noma nel predetto capo facinoroso, incesto e pubblico parricida, dovesse esser da uomini di sano giudicio stimato leale, fedele e buono, in opprimendo un suo signore, del quale era vassallo, e non solamente che gli era signore, ma che era della santa romana Chiesa capo e sommo pontefice, e in terra vicario del nostro Redentore messer Gesù Cristo. Medesimamente, che si poteva di lui dire, se opprimeva e derubava tanti cardinali, tanti vescovi ed altri prelati ecclesiastici, con i quali nulla aveva che fare? sarebbe egli stato onoratamento tristo? In vero io mi crederei che non si possa mai dire che la tristizia sia lodevole, e che uno, sia chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro ed usa le ribalderie, non si possa dire se non tristo e scellerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti e continovo biasimo. Questi tali dovriano tutti esser senza rispetto veruno mostrati vituperosamente ad ogni gente col dito di mezzo per più loro scorno. Dico col dito di mezzo, che era manifestissimo segno appo gli antichi, quando volevano mostrar uno scellerato e facinoroso uomo, che complicando nella mano tutti gli altri diti, quello di mezzo distendevano, acciò che ciascuno si guardasse di praticare con quelli che in tal modo erano notati. In somma io vi conchiudo che non si può esser onoratamente ribaldo. Ben si potrà dire: il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulatore, un gran ribaldo ed un finissimo ghiotto; ma non già mai che il nome d'onore se gli possa propriamente aggiungere. Ma io mi sono lasciato trasportare, non so come, contra la consuetudine e natura mia, a riprendere il Machiavelli; tuttavia parendomi aver detto la verità, sia con Dio. Ora lasciando la cura ad altri di miglior ingegno e di più invenzione ed eloquenza, che io non sono, chè nè dell'una nè dell'altra faccio professione, di discorrere i discorsi Machiavelleschi, vi dirò ciò che da principio mi mosse a parlarvi, e vi narrerò una breve novella d'alcuni detti d'un uomo scelleratissimo; il quale per mio giudicio mai non si potrebbe chiamar onoratamente scellerato, ma sì bene re d'ogni scelleraggine, e ribaldissimo in cremesino di grana nell'ultimo grado. Credo poi che ser Ciap-

pelletto da Prato non fosse peggior di lui già mai. Erano in una cosa simili, che così come pareva a ser Ciappelletto di scherzar con messer Domenedio e burlarsi di lui, il medesimo faceva costui, del quale intendo ragionarvi in questa novella. Erano poi in questo differenti molto, perchè ser Ciappelletto, essendo una sentina di vizi, voleva buono e santo esser tenuto; e questi, sì come vizioso e ribaldo si conosceva, voleva per tale da chi seco conversava essere stimato; e giovami di credere che si sarebbe riputato a grandissima villania ed ingiuria, che altri l'avesse per leale ed uomo da bene creduto: tanto era egli nell'abisso profondissimo d'ogni vizio immerso! Oramai (per non tenervi più a bada, e venir al fatto) vi dico che io, essendo una volta in Bologna, intesi che nel tempo che i signori Bentivogli governavano quella magnifica ed opulenta città, fu in essa un gentiluomo dei beni della fortuna assai ricco, il quale era dottore iureconsulto molto dotto, e fuor d'ogni misura si mostrava affezionato alla fazione d'essi signori Bentivogli; ma era di tanto scellerata vita e di così enormi vizii pieno, che è incredibile cosa a dirlo; di modo che non solamente in Bologna, ma nè anco altrove un tanto scellerato non si saria trovato già mai. Egli aveva il suo studio pieno di libri, in una camera terrena, ove a' suoi clientuli dava udienza, e quivi teneva l'imagine del Crocifisso, che forse dagli avi suoi era stato attaccato. E perchè si gabbava di Dio e de' santi, come colui che poco gli credeva, fece dipingere a qualche ribaldo dipintore le gambe del detto Crocifisso, con la assisa o sia livrea Bentivogliesca in gamba, come se Cristo fosse fazioso e parziale. Onde il ribaldone non si vergognava spesso pubblicamente dire, che se Cristo voleva abitare in Bologna, era necessario che portasse la divisa de' signori Bentivogli. Nè solamente era egli scellerato, ma voleva che le sue scelleratezze e sconce operazioni da tutto il mondo si sapessero, e se ne teneva da molto più. Se intendeva talora alcuno aver lite con poca ragione, e che dagli altri dottori, uomini da bene, era esortato a lasciar cotal litigio, o di cercar di comporsi col suo avversario, egli più volentieri simili liti pigliava, che le giuste e liquide, e con sue gherminelle ed inganni, de' quali n'era dovizioso, menava di modo la lite alla lunga, che ben sovente colui che ragione aveva, dal fastidio del piatire vinto, si componeva. Se poi alcuna volta avveniva che qualche suo parente o amico lo riprendesse e garrisse di cosa, che scelleratamente fatta avesse egli se ne rideva, e scherzando diceva loro che avevano buon tempo, e che erano uomini fatti all'antica, e non si sapevano

governare; di modo che tuttavia se n'andava di male in peggio. Onde avendo una volta tra l'altre in una lite di grandissima importanza usate certe sue baratterie, falsificate alcune scritture, e prodotti testimoni falsi, fu a gran pericoli della vita. Allora messer Galeazzo Calvo Mariscotto, uomo di grande autorità, agramente lo sgridò e riprese acerbissimamente, esortandolo che oramai a tante sue scelleratezze volesse por fine, e non tener sempre la conscienza sotto i piedi; perchè il gran diavolo infernale, un giorno non s'emendando, il porterebbe via in anima e in corpo. Sorrise a questo il malvagio dottore, e disse che non sapeva ove fosse la conscienza, e che cosa faceva il demonio che non veniva? E di più disse: messer Galeazzo, io vi vo' dire la verità: la sera, quando io mi corco per dormire, io mi fo il segno della croce, di meraviglia che questo vostro diavolo, che mi predicate esser sì terribile, non m'abbia il dì portato via: la mattina poi destandomi mi levo, e di meraviglia anco mi segno, che mi ritrovo pur vivo e sano. Ma io lo scuso che deve aver altro che fare. Ma che? tutte sono favole di frati; chè non c'è nè diavolo, nè inferno. Udendo messer Galeazzo così scellerata risposta, stette un poco sopra di sè poi gli disse: voi ve n'accorgerete alla fine, dove i peccati vostri vi meneranno. Nè altro mai più volle dirgli, parendoli che sarebbe pestar acqua in mortaio

---

IL BANDELLO

al dotto giovine

MESSER CRISTOFORO CERPELIO

BRESCIANO

La vostra elegante e latinamente cantata Elegia, Cerpelio mio, che in lode mia composta, m'avete mandata, ho io lietamente ricevuta, e con non picciolo mio piacere letta e riletta. E chi è colui che sia così stoico ed alieno dalle passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care, e che con diletto non le senta? Certamente, che io mi creda, nessuno. Quegli stessi filosofi, che ne' libri loro esortarono gli uomini a disprezzare la gloria, e non si curar delle lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria, e desiderando d'esser lodati. Egli è troppo appetibile, e dolce l'esser lodato; e tanto, che non solamente gli uomini, ma bene spesso si sono veduti

animali irrazionali, delle lodi che loro erano date, allegrarsi. Non nego adunque che l'Elegia vostra mirabilmente m'abbia dilettato, anzi liberamente lo confesso. Ed ancora ch'io non conosca esser in me quelle virtuose doti e quelle parti, che di me così leggiadramente cantate, e porti ferma opinione che tale mi predicate, quale amandomi correste ch'io fossi; tuttavia il sentirmi da voi lodare m'è stato molto caro. Onde sommamente vi ringrazio che di me abbiate sì buona opinione; e che alle mie rime volgari attribuiate ciò che alla vostra dotta e polita Elegia meritamente si conviene, e vie più assai che a me. Ma per non parere ch'io voglia rendervi il contraccambio di parole, perciò per ora non dirò altro circa essa Elegia. Io al presente assai poco attendere alle muse posso, per i continovi affari del mio signore; nondimeno come io ho modo di rubar alquanto di tempo, mi sforzo pure di tornar con loro in grazia. Scrivo poi talora delle novelle che sento narrare, o di cui dagli amici m'è il soggetto mandato. E perchè so che vi piace legger delle mie composizioni, vi mando una breve novelletta, che qui in Verona nel suo palagio narrò il generoso ed umanissimo signor conte Alberto Sarrego in una piacevole compagnia. Essa novella ho dedicata al vostro dotto nome, acciò che resti sempre, appo chi la vedrà, per testimonio della nostra scambievole benevolenza. State sano.

NOVELLA LVI.

Un prete con una pronta risposta mitiga assai l'ira del suo vescovo, che voleva imprigionarlo.

Non è molto che essendo andato a Milano a visitar il signor Lodovico Visconti e Borromeo mio suocero, in casa sua mi fu narrata una piacevolissima novella; per la quale manifestamente si comprende, quanto a luogo e a tempo la prontezza d'un bel detto talora al suo dicitore giovi. Fu adunque, non è molto, vescovo di Como monsignor Gerardo Landriano patrizio milanese, che fu anco cardinale, persona dotta, e d'integrità di vita riguardevole molto e venerabile. Egli, visitando la sua diocesi, come regolarmente fa il nostro vescovo di Verona monsignor Matteo Giberti, riformò molti monasteri di monache, e gli ridusse all'osservanza della religione. Ma ne trovò uno sovra il lago di Como, detto da' buoni scrittori il lago Lario. Esso monastero era da ogni banda aperto, e le sue monache vivevano dissolutamente con mala fama. Fece il buon vescovo ogni opera

per riformare il detto monastero, e ridurlo a qualche norma di religione. Erano cinque le monache e non più; le quali, perchè erano avvezze a vivere licenziosamente, s'ostinarono di non voler cangiare il loro consueto modo di vivere. Il perchè il vescovo diede loro per governatore un prete che passava quaranta anni, a cui tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita. Comandò poi sotto pene gravissime, che più non si ricevesse monaca alcuna. Il prete prese la cura delle cinque monache, faceva ogni cosa per ridurle a vivere onestamente, esortandole a servar la regola loro. Ma egli si affaticò indarno, perciocchè assai più poterono le cinque male femine, che un solo prete. Onde andò sì fattamente la bisogna, che elle pervertirono chi loro cercava convertire; perchè, a dirla come fu, messer lo prete in meno di tre o quattro mesi tutte le ingravidò. Il vescovo, come intese tale scelleraggine, fece condurre in Como esso prete ed aspramente minacciandolo, lo riprese, e gli disse: sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il talento che Iddio t' ha dato, di predicare ed ammonir le persone alla tua cura commesse: a questo modo si fa? E rivolto a' suoi disse: menate questo scellerato in prigione, e non se gli dia altro che pane ed acqua. Era il prete prostrato in terra, ed alzando il capo, disse al vescovo: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.* Che vuol dire: Signore, tu m' hai dati cinque talenti: eccoti che altri cinque sovra quelli ne ho guadagnati. Piacque tanto la pronta ed arguta risposta al vescovo, ancora che si pervertisse il detto evangelico, che egli, cangiata l'ira in riso, mitigò in parte l'aspra penitenza al prete. Nondimeno lo tenne alcuni mesi in prigione; di maniera che vi purgò la dolcezza che prima gustata aveva. Così adunque, avendo il vescovo fatta menzion di talenti, non parve che si disconvenisse al già condannato prete col detto del sacro Vangelo aitarsi. Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad un altro vescovo in altri luoghi; il che può essere, ma avvenne anche al vescovo di Como.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIOVANNI MARINO

S'è molte volte tra prudenti e dotti uomini disputato, se all'uomo savio si convenga con nodo maritale legarsi; e per l'una parte e l'altra infinite apparenti ragioni addotte si sono, le quali troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse. Quelli, cui non aggrada che l'uomo libero e savio si metta nel numero de' coniugati, e di libero, servo si faccia (per toccarne una o due) dicono che è pazzia manifesta che l'uomo, di sciolto, si leghi in servitù, e si metta sotto l'imperio d'una donna; perchè essendo l'uomo animale perfetto, viene a sottomettersi alla femina, la quale è animale imperfetto ed occasionato. Hanno poi sempre in bocca questi tali il detto di Talete Milesio, uno de' sette savii della Grecia; il quale essendo giovine e stimolato dagli amici a doversi maritare, disse loro che non era tempo. Venuto poi in vecchiezza, e pure sollecitato a prender moglie, rispose che era fuor di tempo; volendo il saggio filosofo darci ad intendere che, a chi vuol viver quietamente e senza fastidii, non istà bene a maritarsi già mai, recando seco il matrimonio infinite cure, dissidii, turbazioni, perchè il letto maritale ha sempre liti e dissensioni contrarie. Quelli poi chè d'altro parere sono, e a cui piace far nozze, dicono nel matrimonio esser infiniti comodi e piaceri necessari al viver umano, e che di non poca importanza è aver la moglie, che nelle miserie ti tenga compagnia, negli affanni ti consoli, ti porga ne' perigli aita, ne' dubbii casi consigli, e in ogni sorte di fortuna teco sia sempre d'un volere, e mai non t'abbandoni. Adducono poi lo star senza moglie esser quasi sempre tenuto infame e biasimato da molte nazioni; onde gli ebrei con ingiuriose parole mordevano chi alla vecchiezza senza moglie perveniva, e il popolo Israelitico con i figliuoli non accresceva. Licurgo, che agli Spartani diede la norma e le leggi del governo e viver pubblico e privato, comandò che chi al tempo nubile non prendeva moglie, non potesse veder gli spettacoli e giuochi della città, e che nel più algente freddo dell'invernata fosse ignudo astretto a circuire negli occhi del popolo la piazza pubblica. Era in Creta uno statuto, che ogn'anno si facesse la scelta de' giovini Candiani i meglio disposti e più belli, e che tutti si maritassero. I Turii per editto pubblico volevano che la gioventù con doni ed

onori s'inducesse a maritarsi. Che diremo del divino Platone? non ordinò egli nella sua repubblica che chiunque, passati i trentacinque anni, non era maritato fosse infame e privato di ogni onore? Si maritò Socrate filosofo sapientissimo, ed Aristotile maestro di coloro che sanno, e Pitagora e molti altri savissimi uomini ebbero moglie. Appo i Romani Furio Camillo e Postumo essendo censori, a quelli che alla vecchiezza erano senza pigliar moglie pervenuti, o vero che averano rifiutato le vedove lasciate da' mariti morti sulla guerra, statuirono una gravissima pena. Ma che vo' io raccontando di costoro, se nostro Signor Iddio ordinò il matrimonio, che è sacramento della Chiesa, e fuor del matrimonio non lece a qualunque uomo e donna che si sia, procrear figliuoli? Ora se io volessi tutti i beni che dal matrimonio provengono discorrere, e per lo contrario quanti noiosi fastidii in esso siano raccontare, essendo i beni pur assai, e non in picciolo numero i mali, avrei troppo che fare; di modo che avendo ciascuna delle parti le sue ragioni, e tuttavia disputandosi qual sia miglior opinione delle due, mai la controversia non è stata decisa, e la lite ancora sotto il giudice pende, e per mio giudicio sempre resterà dubbia. Il perchè veggiamo tutto il giorno uomini e donne maritarsi, ed altresì molti e molte in perpetuo celibato dentro le mura de' sacri monasteri chiudersi. Onde questionandosi una volta pure di cotesta materia in una onorata compagnia, e facendo ciascuno buone le sue ragioni, alla fine con assenso di tutti si conchiuse che, se pur l'uomo si vuol maritare, a buon'ora prenda moglie, e non aspetti gli anni della vecchiezza, e che maggiore sciocchezza non è, che maritarsi vecchio. Fu anco unitamente determinato che di tutte le pazzie non è la maggiore, che veder uno che sia vecchio o molto attempato, e prenda una giovane per moglie, che sua figliuola di gran lunga esser potrebbe, e di questo sì fatto matrimonio esser il più delle volte seguito male assai, con danno e vergogna del marito e della moglie. Era in questi ragionamenti il gentilissimo giovine, delizia delle Muse, messer Alfonso Toscano, governatore de' signori figliuoli del signor Alfonso Visconti il cavaliere; il quale, veggendo i ragionamenti esser terminati, narrò una novella molto a proposito di ciò che detto s'era; e parendomi degna d'esser annotata, quella descrissi. Ora venutami alle mani, mentre che io, rileggendo le mie novelle, insieme le metto, a questa ho messo nella fronte il nome vostro, e ve la mando e dono, per testimonio dell'amore che tra noi sin da' primi anni sempre è stato, pregandavi che non so-

lamente a messer Tommaso vostro fratello, ma anco al vostro diligente Bavasero la mostriate, se egli più di me si ricorda, che pure era solito esser ognora di me ricordevole. State sano.

NOVELLA LVII.

Un dottore vecchio si marita, e la moglie con uno scolare si dà buon tempo, mentre il dottore attende a studiare.

Non sono per mio giudicio inutili, nè da essere sprezzati questi ragionamenti che qui ragionati si sono: e veramente la conchiusione è non solamente vera, ma divina. Che in effetto, se le cose che fanno le giovani donne, quando s'abbattono aver marito vecchio, si sapessero e venissero in luce, si vedrebbe che il più d'essi vecchi rimbambiti, anzi pur quasi tutti se ne passano in Cornovaglia senza partirsi da casa. Ed io per me non saprei che castigo darne alle povere donne: non che voglia dire che facciano bene, chè non lo fanno, ma perchè mi pare che il peccato loro sia degno di compassione e perdono. Maggior castigo crederei io che meritassero i parenti, che una fanciulla danno ad un vecchio per moglie; ma più di tutti merita il vecchio le catene e i ceppi, e quasi che non dissi ancora la mannaia e le croci; che veggendosi inabile ad esercitar il matrimonio, prende a contentar una giovane, che stracherebbe dieci valorosi giovini. E nondimeno pare che quanto più alcuni sono riputati saggi ed anche di prudenza, tanto più incappino in questo labirinto, come con una mia novelletta che intendo di narrarvi, potrete di leggiero conoscere. Vi dico adunque che in una città d'Italia, ove ordinariamente fiorisce lo studio delle buone lettere, così d'umanità come di filosofia e delle divine ed umane leggi, città assai copiosa di belle e piacevoli donne, che di rado sogliono pascersi di lagrime, nè di sospiri degli amanti, fu, non ha molti anni, un dottor di leggi canoniche e cesaree molto famoso. Questi, essendo stato adoperato in molte legazioni, e di continovo riuscito con onore ed utile, ebbe nella patria sua una lettura pubblica di ragion civile con onesto salario. E perchè in effetto egli era dotto, e con buona grazia leggeva, e molto umanamente accoglieva gli scolari, la sua scuola era più dell'altre frequentata; di modo che aveva sempre grandissimo numero d'uditori. Ora passando già messer lo dottore cinquant'anni, ed essendo ricco, temendo forse non alla sua ampia eredità mancassero eredi, entrò nel peccreccio di prender moglie. E non

pensate che ne volesse una di trentacinque in quarant'anni. Egli tanto praticò, che ebbe una fanciulla di diciassette anni, compressa, di pel rosso, e di viso assai bella, ma tanto leggiadra e viva e sì baldanzosa, che non trovava luogo che la tenesse. Il che molto piaceva al dottore; e si teneva per ben maritato, parendogli aver moglie che allegro lo terrebbe. Di vestimenti, d'anella, di carretta e donzelle la teneva molto ben in ordine; e davale tutta quella libertà, che ella voleva pigliarsi. Ma la povera giovane era sempre raffreddata, perchè la notte messer lo dottore la teneva molto mal coperta, ed anco di rado le faceva in letto compagnia. Era tra gli uditori suoi uno scolar Lombardo, giovine nobile, il quale desiderava di riuscir eccellente negli studi delle leggi; e diligentemente a quegli giorno e notte, e non perdendo tempo, attendeva; di modo che in tutto l'uditorio aveva nome d'esser il più dotto e il più acuto che ci fosse. Questi di rado abbandonava il dottore, e sempre a lato a quello proponeva dei dubbi che aveva, o su le udite lezioni, o sovra alcun testo. Il dottore, veggendolo ingegnoso ed acuto e desideroso d'imparare, volentieri l'ascoltava e benignamente gli rispondeva, dichiarandogli i proposti articoli, ed esortandolo a studiare, offerendosi da ogni tempo per udirlo ed insegnarli. Per questo andava spesso il giovine Lombardo a trovar il suo maestro a casa, e facevasi chiarire quei dubbi, che alla giornata gli occorrevano. Ma egli in questo mezzo entrò in maggior dubbio, che non era quello dei testi raccolti da Giustiniano, o delle glosse d'Accursio, o di quanti mai ne mossero Baldo e Bartolo. E questo avvenne per ciò, che praticando assai sovente in casa del dottore, e veggendo la moglie di quello più e più volte, che molto gli piaceva, di sì fatta maniera di lei s'innamorò, che ordinariamente andava a casa del dottore più per vedere la moglie di quello, che per imparar da lui. Nondimeno essendo bramoso di pascer la vista con le bellezze della donna amata, trovava ogni dì nuovi dubbi, per aver occasione d'andar a trovar il dottore, e veder quella che più cara aveva, e più amava che le pupille degli occhi suoi. Piaceva molto al dottore l'acutezza dell'ingegno e prontezza del suo discepolo, ed aveva di lui opinione che riuscir dovesse uno dei buon dottori che nello studio fossero; e quando di lui parlava nei circoli degli scolari, meravigliosamente lo lodava. La donna, veggendo quasi ogni dì il giovine Lombardo, avendolo più volte udito commendare dal marito e parendole che amorosamente fosse da lui, sì com'era, vagheggiata, e bello e costumato giudicandolo, perchè amore a nullo amato amar

perdona, di lui s'innamorò, e comincio con gli occhi colmi di pietà a rimirarlo. Del che il giovine, che avveduto era, e non teneva gli occhi nelle calze, di leggiero s'accorse, e ne mostrò meravigliosa contentezza. Onde cominciatosi con lei a domesticare, cortesemente la salutava, e con mille proposti piacevoli seco s'interteneva, non avendo perciò ancora ardire di parlarle d'amore. Tuttavia non si poteva talora contenere, che alcuna paroletta amorosa mezza mozza non gli uscisse di bocca; e sempre che con lei favellava, gli tremava la voce, e tutto di rossore se gli spargeva il viso. Ella, che era di carne e d'ossa, e di natura assai compassionevole, e che già il giovine molto amava, desiderando che egli più chiaramente si discoprisse, per meglio spiar l'animo di quello, un giorno gli disse: Scolare, se volete esser inteso, egli vi conviene parlar più apertamente che non fate, e scoprire l'animo vostro; perchè se bene io sono moglie d'un dottore, io però mai non ho studiato, nè so intender chi non mi parla chiaramente; sì che voi m'intendete. Il giovine, udita tal proposta dalla donna, si tenne per ben avventuroso, parendogli comprendere che indarno non amava. Onde, quanto più seppe il meglio, quella ringraziò, e dissele che con più comodità o le scriverebbe o le diria a bocca l'animo suo; e che baciandole umilmente le mani, le restava affezionatissimo servidore. Assicuratosi in questo modo del buon volere della sua cara ed amata donna, le scrisse un'amorosa lettera, con quelle dolci parole che questi giovini innamorati costumano di scrivere, quando la prima volta scrivono alle loro innamorate. Fatta la lettera, se n'andò secondo il solito alla casa del dottore, e trovata sotto il portico la donna che cuciva tutta sola, le diede essa lettera in mano, supplicandola che degnasse aver di lui compassione, e tenerlo per fedelissimo servo. Poi di lungo andò alla camera dello studio del dottore, secondo che era il suo solito, a conferir seco alcun passo di legge. La donna, come ebbe ricevuta la lettera, se la pose in seno, ed indi a poco entrò nella sua camera; e dentro serratasi, aperse essa lettera, e quella dieci volte e più lesse. E dando indubitata fede all'amorose parole che lo scolare le scriveva, essendo naturalmente disposta alle fiamme amorose, e già avendo l'amore del giovine compreso, e cominciato ad amarlo, si dispose con tutto il cuore riceverlo per amante e per signore. Onde fra sè diceva: ecco che la mia buona ventura una volta mi s'è mostrata, e m' ha scoperto il cammino di potermi dar il miglior tempo del mondo, avendomi questo giovine mandato innanzi gli occhi. Egli è bello, costu-

mato, nobile e leggiadro, e mi pare tanto discreto, che più esser non potrebbe. E se io lascio andare questa ventura, quando mi verrà ella un'altra volta alle mani? Certamente io non sarò già così sciocca, che io non la prenda, avvengane ciò che si voglia. Ma che cosa mi può avvenire di male? tutte le lasciate, perdute si dicono, e in effetto lo sono. Io fermamente mi persuado e tengo per certo che amandolo, come io caramente amerò, anco egli amerà me e mi terrà cara; e così con lui potrò io ristorar il tempo che ho perduto e di continovo perdo con questo vecchio di mio marito; il quale a gran pena una volta il mese si giace meco, e talora se ne starà due e tre mesi che non mi tocca; e quando insieme siamo, il pover uomo è sì mal in gambe per quel mestiere ove io lo vorrei gagliardissimo, che ha sempre paura di morire; e pensava contentarmi con baci insipidi, e darmi ad intendere che a questo modo ce ne vivremmo più sani. Io non so perchè egli per sua moglie mi prendesse, e quasi che non maledico quel mio zio, che fu cagione di farmelo sposare. Che se la buona memoria di messer mio padre fosse stato in vita, io avrei avuto un giovine, come più volte mi diceva volermi dare. Lassa me! che ora mi trovo nelle mani di questo vecchio, che si crede contentarmi con tenermi onoratamente vestita, darmi anelli, collane e cinte d'oro, e farmi sedere in capo di tavola, dandomi bene da mangiare e meglio da bere. Ma io non so già che mi vagliano coteste cose, quando la sera me ne vado sola a dormire con una donzella in camera, ed egli se ne va alla sua; e (che peggio poi è) quando egli si dorme meco, si leva sempre d'una e due ore avanti giorno, e si va a seppellire tra i suoi libri, che almeno vi rimanesse egli una volta da dovero. Sì che io mi delibero provedere a'casi miei, e fare come io so che fa una mia amica, che con un gentiluomo di questa terra si dà buon tempo e vita chiara. E nondimeno ella ha il marito giovine, che l'ama, ed ogni notte con lei si giace. Nè bastando questo, io so bene il luogo ove il dì se ne va a trovar il suo amante, e mostra d'andar a visitar infermi e parenti. E forse che ella sola fa di simili beffe al marito? Io ne so bene più di tre paia, che in vero non hanno la occasione nè il bisogno che ho io, che lasciano i mariti, e ad altri si danno in preda. Il fallo mio (se fallo è e che mai si risapesse) sempre sarà degno di scusazione. Se io ho marito, egli è tale, che se bene volesse, e si mettesse con quante forze ha, non avrà mai potere di darmi quei piaceri, che comunemente noi donne desideriamo, e senza cui non è donna che possa lungamente gioiosa vivere. Che assai meglio sarebbe man-

giar meno e vestir mediocremente, e poi trovar il letto ben fornito di ciò che bisogna per trastullo delle donne. Pertanto io provederò a' casi miei, ed userò ogni diligenza a me possibile, acciò che biasimo alcuno a mio marito e a me non ne segua. Su cotai pensieri stette buona pezza l'innamorata giovane, discorrendo la maniera che doveva tenere a dar compimento ai suoi amori, acciò che messer lo dottore non s'accorgesse che altri maneggiasse i suoi quaderni. Ella aveva una donzella, la quale per l'ordinario dormiva seco in camera: a questa discoperse ella tutta la sua intenzione, e il desiderio dello scolare; e quella indusse a tenerle mano a questa amorosa impresa, ed esser leale e segreta. E come ebbe la donzella a' suoi piaceri disposta, scrisse una lettera allo scolare di sua mano. In quella gli diceva che vinta dai bei costumi che in lui vedeva, e dall'altre doti che in lui erano, gli voleva tutto il suo bene, e che era pronta a fargli ogni piacere, mentre che due cose le ne seguissero. L'una, che questo lor amore si conducesse con ogni segretezza, acciò che mai nulla se ne sapesse, onde potesse nascer infamia o scandalo alcuno. L'altra, che egli non volesse entrar in questo ballo d'amore, per fare come molti fanno, i quali, posseduto che hanno l'amore delle loro donne, quelle abbandonano, e ad altre nuove imprese si mettono, e quante donne veggiono, tante ne vogliono, e di nessuna poi si curano. Per questo lo pregava che, secondo che ella s'era messa amar lui per amarlo eternamente, anco egli il medesimo volesse fare, ed amar lei di così buon cuore, com'ella ferventissimamente amava lui. Onde in tutto e per tutto si metteva in poter di lui, ricordandogli che essendo uomo, gli conveniva aver cura di se stesso e di lei appresso. Gli scrisse anco che ogni volta che vedrebbe alla tal banda della casa ad una finestra pendente di fuori un pannolino bianco, egli con una scala di fune alle quattro ore della notte vi si ritrovasse, e che il tal segno facesse; perchè allora gli sarebbe mandato giù uno spago, al quale egli appiccherebbe la scala, che su sarebbe tirata e fermata di modo, che potrebbe di leggiero senza verun periglio montare ed entrar dentro in camera, ove ella l'attenderebbe.

Il giovine scolare, avuta la lettera datagli dalla donna nel modo che egli a lei diede la sua, poichè letta l'ebbe cinque e sei volte, e mille e mille baciata, non capiva di gioia nel cuoio, e si riputava il più avventuroso amante del mondo; onde trovata la scala, e di notte andando attorno, attendeva che il panno al balcone pendesse. E vedutovelo una sera, lieto oltra modo, all'ora deputata vi si ritrovò; e dato il segno, e la scala acconcia, su

salì, e dalla donna a braccia aperte e a' suoni di soavissimi baci amorosamente fu ricevuto. Aiutato poi a spogliarsi dalla donzella, si corcò in letto con la sua donna. Quivi parendo all'innamorato giovine di notare in un cupo ed ampissimo mare di gioia, tale e sì buon conto rese dei fatti suoi, e sì cavallerescamente nel correre e romper delle lance si diportò, che la giovane, che mai sì valorosa giostra sentita non aveva, restò meravigliosamente contenta. E parendole un grandissimo disvario dalla giacitura del valente scolare a quella del vecchio marito, gli abbracciari d'esso marito riputava ombre e sogni; e se prima amava il suo caro amante, ora tutta ardeva, e le pareva che donna ritrovar non si dovesse più di lei contenta e felice. Onde dopo i reiterati baci, dopo gli amorosi e saporiti abbracciamenti, dopo i dolcissimi ragionari, misero tra loro ordine, che tutte le notti che il dottore non giaceva con la donna, lo scolare supplisse; e per non fare che, come i gatti, ogni volta gli convenisse aggrapparsi alle mura, ebbe modo d'aver una chiave contraffatta d'un uscio di dietro, e allo scolare la diede. Onde molte notti si diedero buon tempo insieme, attendendo la donna a ricuperar il tempo perduto. Come s'è detto, il dottore di rado si giaceva con la donna, e quasi per l'ordinario, quelle poche volte che voleva andarle, il diceva quando desinava; il che era cagione che gli amanti a man salva si godevano. E certo gran sciocchezza mi pare di coloro che hanno moglie, e le lasciano dormir sole; che pure dovriano sapere qual è quella cosa, di cui le donne per lo più sogliono esser vaghe, e quanto i mariti le siano cari, quando se ne stanno la notte con le mani a cintola. Pertanto se alle volte avviene che elle si procacciano d'aver pastura fuor di casa, io per me troppo agramente non le saprei riprendere. E che, Dio buono! vogliono costoro far delle mogli, se al maggior bisogno loro le lasciano sole, con estremo periglio che di paura della fantasma non muoiano, o dal freddo restino assiderate e attratte? Non si sa egli che tutte le donne naturalmente sono timidissime, ed assai più la notte che il dì desiderano d'esser accompagnate, e che senza l'uomo sempre la donna si reputerà esser sola? Chi non sa che per altro non si maritano, se non per avere compagnia la notte? Hanno tutte le giovanette in casa loro da mangiare, bere e vestirsi onestamente, innanzi che si maritino; ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le maritate il giorno hanno mille traffichi, mille affari e mille lavori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta ed oro cuffie, camisce ed altre bisogne, o attendere al governo

della casa. Quell'altra compartisce alle sue damigelle la tela, il filo e la seta, ed ordina loro ciò che vuole che esse facciano. Quell'altra da altri lavori prende l'esempio, e ne fa di capo suo di nuovi, emenda questo, riconcia quello, e in donneschi onorati esercizi va dispensando l'ore, e talora col canto dà alleggiamento alla fantasia, e se stessa fin alla sera inganna. Ce ne sono poi di quelle, che, di più sublime ed alto ingegno, diventano domestiche delle muse, e passano il tempo in leggere varii libri, e in comporre alcuna bella rima. Altre poi con la musica sonando e cantando si trastullano, e in compagnia di virtuose persone ascoltano i ragionamenti che fanno, ed anco spesso dicono il parer loro, di modo che il giorno non si lasciano rincrescer già mai. La notte poi, perchè tutta non si può dormire, vuol ogni donna, sia di che qualità si voglia, esser ben accompagnata. Ora tornando al nostro proposito, può forse essere che il nostro dottore credesse, che avendo la moglie la notte una donzella seco, fosse ben accompagnata; ma ella non la intendeva così. Erano passati più di due mesi che egli non era giaciuto con la moglie, quando una notte gli venne voglia d'andar a trovarla; e levatosi da mezza notte, uscì di camera. Soleva l'uscio della sua camera nell'aprirsi far gran romore. Era in quell'ora la donna con lo scolare, e seco giocava in letto alle braccia; e sentendo aprir l'uscio del marito, chiamò la Niccolosa, che così aveva nome la donzella, e le disse: tosto leva su, che io sento messere; ed ecco in questo, che il dottore due e tre volte si spurgò, per sputare il catarro. La donna detto allo scolare ciò che doveva fare, se messere in camera venisse, lo fece vestire. In questo il dottore picchiò all'uscio; e non gli essendo risposto, perchè le donne facevano vista di dormire, picchiò più forte. La donna allora disse mostrando destar la donzella: Niccolosa, Niccolosa, non senti tu? su, chè l'uscio nostro è tocco. Ella, facendo vista di sonnacchiosa, le rispondeva con parole mozze, borbottando. Il dottore, sentendo ciò che dicevano; disse loro: aprite, aprite; non mi conoscete voi? Era già lo scolare vestito e postosi dietro all'uscio. Allora la Niccolosa aperse al messere, il quale se ne andò di lungo al letto; e in quello, non essendo lume in camera, lo scolare destramente senza esser dal dottore nè visto nè sentito, uscì di camera, e per la via che era entrato in casa, se ne partì fuori. Messer lo dottore si corcò a lato alla moglie, che poca voglia di lui aveva. Nè per questo rimase la donna, che ogni qual volta che voleva, non facesse venire lo scolare, e con lui non si desse

buon tempo; di modo che venuto il tempo che allo scolare pareva di farsi dottore, prolungò ancora il tempo due anni, sempre godendo la sua donna.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER NICCOLO' DI BUONLEO

Francesco Sforza, di questo nome primo duca di Milano, fu uomo in ogni età ammirabile, e da essere per le sue rare doti comparato con quegli eccellenti eroi romani, che dei gloriosi fatti loro hanno gli annali e le istorie riempite. Egli soleva molto tra i suoi più familiari dire, che erano in questa vita umana tre cose, nelle quali poco valeva l'industria dell'uomo, ma era bisogno che Dio ce la mandasse buona, come è costume di dire; ed ancor che paiano cose ridicole, pur sono da essere raccontate. Se vai a comprar un melone, egli ti parrà di fuori via bello, ben maturo, e se lo fiuti, sarà odorifero; taglialo: trovi che nulla vale. Vuoi trovarti un buon cavallo, e ne vedi tre e quattro, e bene gli consideri di parte in parte, gli cavalchi, gli maneggi, ed uno più dell'altro t'aggrada e ti pare perfetto: come l'hai compro e menato a casa, in due o tre dì tu trovi che in lui si scoprono più difetti che non aveva il cavallo del Gonnella. La terza è che quando vuoi pigliar moglie, te ne sono messe per le mani molte, e di tutte n'hai ottima informazione, e beato chi più te le può lodare: ne sposi una, ed in pochi dì intendi che era madre prima che maritata. Sì che diceva il buon duca, che quando l'uomo vuol far una di queste tre cose, deve raccomandarsi a Dio, e tirarsi la berretta negli occhi, e darvi del capo dentro. E certamente, se vi pensa su bene, si troverà che il sapientissimo duca non aveva cattivo parere; perciocchè veggiamo tutto il dì (non parlando per ora se non della terza) che molti, usata ogni diligenza ad uomo possibile in pigliar moglie, bene spesso si sono ingannati. Onde di questo ragionandosi un dì alla tavola del signor Cesare Fregoso mio signore, messer Romano Tombese, che era alloggiato in casa, su questo proposito narrò una novella, che diceva esser in Ferrara avvenuta; la quale avendo io scritta, ve la mando e dono, acciò che veggiate che io di voi mi ricordo, e che non m'è uscito di mente quanta umanità mi usaste nel

viaggio, che da Castel Gifredo facemmo a Ferrara ed alla vostra villa a Gualdo, quando io andava in Romagna a Fusignano. Nè crediate che mi sia uscita di mente quella moresca, che la notte attorno al letto ci facevano quei diavoli di mussoni, che hanno il morso più velenoso che bisce. State sano.

NOVELLA LVIII.

Ritrovato in letto con una vedova un gentiluomo, quella sposa per moglie; e morto che fu, ella d'uno s'innamora; e da quello lasciata, si fa monaca.

Nella città di Ferrara, mia nobile patria, tu già, non è molto, un gentiluomo chiamato Lancilotto Costabile; il quale prese per moglie una gentildonna, e ne ebbe un figliuolo; e non dopo molto, lasciando la moglie ed il figliuolo sotto il governo d'un suo fratello, che era uomo di gran maneggio, si morì. Il fratello di Lancilotto conoscendo la cognata esser molto proclive ad amore, e che mal volentieri stava senza compagnia d'uomini, pigliata l'opportunità, cominciò con bel modo ad esortarla, che essendo troppo giovane, si volesse maritare, e che egli s'affaticherebbe in trovarle il marito al grado di lei convenevole. La donna, che voglia non aveva di prender marito, ma viver libera, ed oggi mettersi alla strada, e dimane far un altro effetto, non la voleva intendere, ritrovando certe sue scuse di poca valuta. Il cognato, dubitando di ciò che era, cominciò con maggior diligenza a spiare tutte le azioni della donna, e in breve s'accorse per che cagione ella non si curava di marito, avendo uno che suppliva in vece di quello. Il perchè moltiplicate le spie, conobbe che il canevaro di casa teneva mano alla cognata, e tutte le notti che a lei piaceva, introduceva in casa Tigrino Turco, gentiluomo di Ferrara, del quale ella era innamorata, ed egli di lei. Certificato che fu di questo, tenne modo col canevaro, parte minacciandolo, e parte con buone parole promettendogli di molte cose, che il canevaro restò contento d'avvisarlo, la prima volta che la donna ricevesse Tigrino in camera. Onde essendo una notte gli amanti insieme, ed amorosamente trastullandosi, il canevaro, non volendo mancare di quanto aveva promesso, poichè ebbe l'amante introdotto in camera, se n'andò ad avvisar il cognato; il quale essendosi di già provvisto con alcuni uomini da bene, andò alla camera della cognata; e quella pianamente con chiavi contraffatte aperta, trovò i due amanti, stracchi del giocare alle

braccia, ignudi dormire. Aveva egli recato alcuni torchi accesi in camera, e quelli che seco erano, avevano le spade ignude in mano. Si risvegliò Tigrino, e veggendo il cognato della donna di quel modo provisto, si tenne morto, e non sapeva che dire. Allora il cognato della donna gli disse: Tigrino, questa dislealtà e scelleratezza che tu in casa mia a disonor mio e di mio nipote hai usata, non è già meritata da noi; ma acciò che ad un tratto questa macchia da noi si levi, tu farai bene, e soddisferai a tutti di far così, che sì come questa notte mia cognata è stata tua, ella anco per l'avvenire sia fin che vivrete; che sarà, se tu alla presenza di questi uomini da bene la sposi; altrimenti tu non anderai per i fatti tuoi. Tigrino conobbe che costoro non gli volevano far violenza, acciò che sposando la donna, il matrimonio fosse vero; e per questo era quivi il notaio con testimoni, che non avevano arme: il cognato anco era disarmato. Pensò poi che se egli non la sposava, di leggiero, essendo egli ignudo e solo, da quelli armati sarebbe stato ammazzato; il perchè tirato anco dall'amore che alla donna portava, la quale piangendo, e dubitando anco ella della vita, lo pregava a far questo, quella alla presenza di tutti sposò; e in letto con la donna rimanendo il suo terreno e non l'altrui ritornò a lavorare. Fatto questo, dopo qualche dì, essendosi il matrimonio per tutta Ferrara divolgato, e Tigrino avendo la moglie a casa menata, con quella godendo i suoi amori, lieta vita menava. Ma non troppo vissero in questa contentezza, che Tigrino morendo passò all'altra vita. Rimasa la donna la seconda volta vedova, e tuttavia desiderando d'aver qualche persona che le tenesse compagnia, avendo perciò sempre tema del cognato, che era in Ferrara uomo d'autorità e di molta stima, tanto non si potè contenere, nè tanto aver rispetto al cognato, che ella s'innamorò d'un giovine di bassa condizione; ed avuto il modo di fargli intender l'amore che ella gli portava, vennero in breve a godersi insieme, e qualche dì perseverarono godendo gioiosamente questi lor amori. Ma ella, che sempre avrebbe voluto star sui piaceri, usando poco discretamente questa sua comodità, fece di modo che per tutta Ferrara la pratica si divolgò di tal maniera, che senza rispetto veruno se ne parlava per le spezierie e nelle botteghe dei barbieri. Ella, essendo certificata che il cognato lo sapeva, e che il suo amante per tema di quello non le voleva più dar orecchie, nè venir ove ella si fosse, disperata e dolente oltra modo, fece tutto ciò che seppe e potè per riaver l'amante; ma il tutto fu indarno. Il perchè, poichè si vide esser totalmente frustrata del suo de-

siderio, e dall'altra parte considerando che per Ferrara era mostra a dito, e che in tutto aveva l'onore suo perduto (non so da che spirito spirata fosse, ma si può presumere che da buono e santo), tenne pratica con le monache di Sant'Antonio in Ferrara, e là dentro monaca si fece, ed anco oggidì vi dimora; e con la vita che adesso fa, emenda gli errori passati, vivendo come si deve dalle religiose donne vivere, perciocchè assai meglio è pentirsi una volta che non mai.

IL BANDELLO

alla illustre eroina

la signora

VERONICA GAMBARA

DI CORREGGIO

Avvenne nel tempo dell'infelice Lodovico Sforza duca di Milano, in una città del suo dominio, che una gentildonna di gran parentado si conobbe esser vicina al morire; e sapendo che i medici per disperata avevano la cura di lei, fece chiamar a sè due frati osservanti di San Domenico, dei quali l'attempato era quello, a cui ella era solita confessar i suoi peccati, e gli disse: Padri miei, io conosco manifestamente che più poco di vita m'avanza, e che in breve anderò in altra parte a render conto, come io di qua mi sia vivuta. E per fare dal canto mio ciò ch'io posso per scarico dell'anima mia, vi dico, affermo e confesso come il tale dei miei figliuoli (e questo nomò) non è figliuolo di mio marito, ma d'un mio amante, essendo mio marito fuor della città: al quale diedi ad intendere, quando rivenne, che il figliuolo era nasciuto di sette mesi. Come io sia morta, congregate i miei figliuoli, e a loro questa mia ultima confessione a mio nome manifestate. E fatto chiamar il notaio, che il suo testamento aveva scritto, gli disse: Notaio, farai intender a' miei figliuoli che di quanto dopo la morte mia gli diranno questi due frati, credano loro, e diangli quella fede, che a me propria fariano. Si morì la donna, e dopo alcuni dì, finiti tutti gli uffici, i due frati fecero un dì congregar i fratelli, che erano più di tre; ai quali, dopo che il notaio ebbe fatta l'ambasciata della madre, essendo uscito fuori, così il frate vecchio disse. figliuoli miei, vostra madre, vicina alla morte, al mio compagno che è qui, e a me lasciò che vi dicessimo, come un di voi fratelli

non è legittimo, nè figliuolo di quel padre che vi credete. Se tutti vi contentate che egli resti erede della roba di vostro padre, noi non ne diremo mai più parola: quando che no, noi siamo sforzati a nominarlovi per nome proprio: fate mo voi. I fratelli, sbigottiti a tali parole, si guardavano l'un l'altro in viso. Alla fine uno di loro che era dottore, così disse: fratelli miei, voi avete inteso il padre nostro ciò che ci dice: se a me toccherà esser bastardo, ch'io non lo so, prima per via di ragione difenderò i casi miei, e vorrò esser così buono nell'eredità come voi, non volendo ora aver la coscienza così sottile. E quando io fossi ben privato della eredità, non ho paura che mi manchi da viver onoratamente. E di già voi potete vedere la riputazione, nella quale io sono, e i guadagni che vengono in casa per mio mezzo. Ma sia come si voglia, e tocchi la sorte a chi Dio la manderà, volendo noi che il padre riveli il nome di quello che nostra madre dice, due mali effetti ne seguiranno, i quali noi dobbiamo a tutto nostro potere schifare e fuggire. Il primo è, che noi entreremo sul piatire, e vi consumeremo l'avere e la vita, e Dio sa come l'anderà; l'altro non minor fallo è, che noi metteremo l'onor della nostra madre sul tavoliero: e dove fin qui ella è stata tenuta donna da bene, noi saremo cagione che per trista e disonesta femmina fia creduta. E certamente dobbiamo a questo metterci benissimo a mente. La eredità che ci ha lasciata nostro padre, è (la Dio mercè) assai bastante per tutti noi, ed anco per due altri fratelli di più, quando ci fossero, se cogliamo onoratamente e da nostri pari vivere. Io per me mi contento, per discarico dell'anima di nostra madre, che tutti noi restiamo fratelli, come fin a qui siamo stati, e che a patto nessuno il padre non sia astretto a nominar nessuno. V'ho detto il parere ed opinion mia: fatemo voi ciò che più v'aggrada. Udito il savio e prudente ragionare del dottore, gli altri fratelli, dopo molte cose tra loro tenzionate, si risolsero che egli ottimamente aveva discorso, e che il suo parere si doveva seguire; e tutti poi pregarono i frati che mai di cotesta materia non facessero motto. I frati, veduta la buona resoluzione che i fratelli presa avevano, gli commendarono sommamente, assicurandogli che mai dalla bocca loro non uscirebbe parola, per la quale si potesse venire in cognizione di questo fatto. Ora essendo questa cosa, così senza nome di nessuno, in Verona narrata in casa del signor Cesare Fregoso mio signore, vi si ritrovò il signor Pietro Fregoso di Novi vostro cugino; il quale sentendo questa novella, disse: io n'ho ben una per le mani in qualche parte a questa simile, e dicendola non vi tacerò i nomi, essendo la cosa ai giorni miei accaduta ed assai divolgata. Pregato che,

poichè altro non ci era da dire, la volesse narrare, senza farsi più pregare, disse una istorietta, la quale a me parve degna d'essere scritta e al numero dell'altre mie novelle aggregata. Pensando poi a cui io la dovessi donare, voi mi occorreste degna di lei e di molto più onorato dono, per le vostre singolari doti che, vinta l'invidia, così viva come siete, v'hanno fatta immortale, essendo anco voi di tal valore, che potete fare, chi volete, eternamente vivere. Verrò anco con questa mia istoria a pagar in parte gli onori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. E per molti rispetti mi è paruto non metter i nomi propri, ancora che il signor Pietro gli dicesse, ma prevalermi d'alcuni finti. State sana.

NOVELLA LIX.

Il conte Filippo trova la moglie in adulterio, e quella fa morire insieme con l'adultero ed una cameriera.

Un eccellentissimo capitano, essendo nello Stato di Milano di grandissima riputazione per le cose militari, diede una sua figliuola, che aveva nome Isabetta, per moglie ad un conte Filippo, che era signor di castella. Ella era bellissima giovane, e di persona molto grande, ma baldanzosa molto, e tutta pieghevole a' prieghi d'altrui: di modo che poca fede serbava al conte suo marito; perciocchè ogni volta che le era comodo, per non logorare quello di casa, si provedeva di fuori via. Ebbe un figliuolo del marito, che si chiamò il conte Bartolomeo. Poi facendo ogni dì qualche cosetta della persona sua, e non sapendo far le sue cose così secrete, che molti non se n'avvedessero, cominciò forte a dubitare che il marito un dì non si vendicasse di tutte l'offese che ella fatte gli aveva. Ed entrata in questo dubbio, pensò esser la prima che menasse le mani, e deliberò levarsi per via di veleno il marito fuor degli occhi, sperando restar libera e governatrice del picciolo figliuolo. Avuto, non so come, il modo d'avere certi veleni, quelli diede in una bevanda al marito, il quale gravissimamente infermò. I medici, chiamati alla cura sua, si accorsero molto bene che il mal suo era di veleno, e fatto subitamente tutti quei rimedi che loro parvero a proposito, aiutarono di modo il conte, che lo liberarono dal periglio del morire: tuttavia restò egli sempre alquanto cagionevole della persona. La moglie in questa infermità del marito si mostrava d'esser la più grama e dolente moglie che mai si fosse veduta, e dal letto del marito mai

non si partiva, piangendo sempre; di modo che il conte, che dell'onestà di quella aveva avuto qualche sospetto, venne in credenza d'aver la più amorevole e pudica donna ch'a' suoi tempi fosse. Ella, dolente oltra modo che il suo disegno non le era riuscito, nè più del veleno, come poi si seppe, potendo avere, e veggendo il conte male della persona disposto, non volendo perder il tempo indarno, ed avendo gettati gli occhi addosso ad un Antonio da Casalmaggiore, che era arciero del marito, di quello fieramente s'innamorò; e lasciati tutti gli altri innamoramenti, a questo solo dispose d'attendere. Era Antonio non molto grande di corpo, di pel rosso, e gagliardo pur assai, e di viso lieto e bello. Questo di leggiero dell'amore della contessa avvedutosi, non ischifò punto la impresa; di modo che più e più volte in diversi luoghi e tempi si trovò a giacersi con lei amorosamente. Ora usando meno che avvedutamente questa lor pratica, fu qualcuno di casa che ne avvertì il conte: il quale, aperti gli occhi, e poste delle spie attorno alla moglie ed all'arciero, venne in chiara cognizione della disonesta vita di quella. Stette in pensiero il conte di fargli ammazzare tutti due e trargli in un chiassetto, che mai più non se ne sentisse nè nuova, nè ambasciata. Ma per meglio chiarirsi del tutto, e trovar la gallina col gallo sull'uovo, e poi far quanto più a proposito gli fosse paruto, disse un dì alla moglie: contessa, a me conviene esser a Milano per parlar col signor duca, e penso che mi converrà star fuori più che forse non credo. Avrai buona cura delle cose di casa fin che io ritorno. E chiamato il castellano, gli ordinò che alla contessa fosse ubbidiente fin che da Milano fosse ritornato. Fatta poi la scelta di quelli, che voleva che seco a Milano andassero, volle che Antonio da Casalmaggiore fosse di quelli che alla guardia della rôcca che aveva, restasse. Il che agli amanti fu di grandissima contentezza, sperando, in quel mezzo che il conte starebbe fuora di casa, aver il tempo e la comodità, a lor bell'agio, di godersi insieme amorosamente, quanto loro fosse piaciuto. Ma come dice il proverbio, una ne pensa il ghiotto, e un'altra il tavernaio. Era del mese di maggio, nel principio. Ora il conte, fatto metter ad ordine il tutto, e di già informato il suo castellano di quanto voleva che si facesse, un dì, dopo che si fu desinato, montò a cavallo, e prese il cammino verso Milano. Non era a pena il conte partito, che la contessa, chiamato a sè il suo amante, gli disse: anima mia, noi avremo pur ora la più bella comodità del mondo di poter esser insieme senza rispetto e di notte e di giorno. Il conte, come vedi, è partito, e alla presenza mia ha comandato al castellano che fin

che egli se ne torni, mi sia quanto alla persona sua obbidiente. Il povero castellano è oramai vecchio, e credo che mal volentieri vada la notte in qua e in là visitando le guardie. Io gli dirò che si riposi, e che di questo lasci a te la cura, che tu le rivisiterai quando sarà il tempo. E secondo che all'amante ella aveva detto, così chiamato il castellano, gli disse: castellano, poichè il conte è partito, e che starà qualche dì fuori, io vo' che noi abbiamo buona cura di questa sua rôcca e dell'altre nostre cose, e che sovra il tutto le guardie la notte siano spesse fiate riviste, e messovi buona diligenza; che ancora ch'io non creda che ci sia pericolo, tuttavia si suole comunemente dire che buona guardia vieta rea ventura: ed oltra ogni cosa io so che al conte faremo piacer grandissimo, quando intenderà che mentre egli sia lontano, noi siamo stati solleciti e diligenti guardatori delle cose sue. Ma perchè voi siete pur vecchio, e l'andar attorno la notte non è troppo sano, io mi credo che sarà ben fatto che voi diciate una parola a messer Antonio da Casalmaggiore, che in questi pochi dì prenda questa fatica per voi di visitar le guardie. Io porto ferma opinione che egli lo farà volentieri per amor vostro. Il castellano, che già era stato dal conte instrutto, molto bene s'avvide a che fine la contessa queste cose diceva, e le rispose: Signora, io farò tanto, in questa e in ogn'altra cosa, quanto sarà vostro piacere di comandarmi; ma egli sarà ben fatto che voi gliene diciate una parola, e basterà che attenda di sopra, e lasci a me la cura del ponte. Come la donna l'aveva divisato, così si fece, di che l'amante si tenne molto contento. Ora come fu la notte, parve un'ora mille anni alla donna d'aver seco l'arciero, per vedere chi sapria meglio tirare. Il conte cavalcò di tal maniera, che quando tempo gli parve, fece rivoltare le briglie senza aprir a nessuno la sua intenzione. Come fu giunto alla rôcca, andò chetamente a dismontar al palazzo che di fuori aveva, e comandò che nessuno quindi si partisse, per quanto avevano cara la grazia sua. Di poi, chiamati tre dei suoi più fidati, con quelli, essendo tutti quattro di corazzine, celate e spade armati, se ne venne verso la porta della rôcca, e diede il segno che al castellano ordinato aveva. Era buona pezza che il castellano aveva veduto entrar l'arciero nella camera della signora contessa, e s'era ridotto di sotto, aspettando il suo signore; onde sentito il segno, senza far strepito alcuno calò la ponticella della fianchetta, e introdusse il conte con i tre compagni. Il conte allora a quei tre, con meraviglia grande di loro, aperse l'animo suo, e di lungo se n'andò alla camera; la quale, con la chiave che aveva, aperse,

e trovò il suo arciero che tirava al segno senza veder lume. Aveva il castellano recato seco del lume; il perchè l'arciero subito, così ignudo come era, fu preso e legato. La donna medesimamente, più morta che viva, fu fatta levare; alla quale il conte altro non disse, se non che s'apparecchiasse a dir tutti i tradimenti che fatti gli aveva. Ma per non far lunga dimora in queste cose così noiose, fu quella medesima notte l'arciero strangolato. Alla donna fece il conte cavar i denti ad uno ad uno, con la maggior pena del mondo; la quale confessò del veleno che al marito dato aveva, e che a molti, i quali nomò, s'era amorosamente sottoposta, che di mente mi sono usciti. Disse anco come il primo figliuolo, il conte Bartolomeo, era legittimo figliuolo d'esso conte Filippo. Intesa la confessione della moglie, quella tenne alcuni dì in prigione in pane ed acqua. Ciò che poi ne divenisse, non si sa; ma si tiene che non dopo molto la facesse, messa in un sacco, mazzerare in Po, con un gran sasso al sacco legato; come medesimamente si dice che aveva fatto d'una cameriera della contessa, che in camera di lei dormiva, e sempre degli amori di quella era stata consapevole.

IL BANDELLO

al signor conte

LORENZO STROZZI

Essendo voi ambasciator del signor duca Alfonso di Ferrara in Milano appresso al duca Massimiliano Sforza, di questo nome primo, solevate assai sovente ritrovarvi in compagnia a casa del signor Alessandro Bentivoglio vostro zio, ove io altresì il più delle volte era. Quivi sempre si ragionava di varie cose, ma per lo più piacevoli e da tener lieta la brigata, essendo il signor Alessandro di natura sua lieto e festevole, e che la perdita del dominio paterno molto costantemente sopportava. Ora stando noi di brigata un dì, sopravvenne il signor Azzo Visconti, il quale, come fu giunto, disse: Signori miei, io vi reco una gran nuova: non so mo se così parrà a voi. Un mio parente del sangue nostro Visconti ha sposato la figliuola d'un beccaio con dodici mila scudi di dote numerati alla mano, tutti in oro. Io era invitato alle nozze, e non ci sono voluto andare; e venendo in qua, passando da San Giacomo, ho ve-

duto suo suocero, che con la guarnaccia indosso bianca, come è costume dei nostri beccai, svenava un vitello, essendo insanguinato fin al cubito. Non vi par egli gran nuova che un gentiluomo, e della casa Visconti abbia voluto imparentarsi con uno che faccia il macello? Io per me non mi vi so accordare, e se simil femmina avessi per moglie, mi parria che sempre putisse di beccaio, e credo che mai non oserei alzar il capo. Ridemmo tutti del faceto detto del signor Azzo; quando messer Pietro Crescente, astrologo del signor Alessandro, disse: signor Azzo, cotesto vostro parente, certo se volete dir il vero, doveva esser più mio parente assai che vostro; cioè, intendetemi sanamente, doveva esser molto povero: dodici mila scudi farebbero ridere il più grandissimo malinconico che si trovi. Fa il vostro parente pensiero tra sè che egli è nobilissimo, e che la nobiltù dell'uomo non mai dipende dalla donna, ma l'uomo è quello che fa nobilissima la donna; di modo che questa vostra parente non è oggi più beccaia ma è nobilissima, e per tale la dovete voi tenere. Nè questo atto è cosa nuova. Il nostro messer Galeazzo Calvo, sovrannominato Marescotto, s'innamorò d' una ortolana, e la prese per moglie, e n'ebbe figliuoli di grandissima stima, che tutti furono con i figliuoli loro, sono e saranno Marescotti e non ortolani. Allora messer Girolamo Cittadino; cotesti, disse, non sono miracoli. Io credo che i signori conti Borromei siano nobili, e dei ricchi feudatari dello Stato di Milano: nondimeno il conte Lodovico a' nostri dì non s'è degnato di pigliar per moglie una figliuola d'un fornaio? e tuttavia i figliuoli suoi non sono in conto alcuno meno nobili, che si siano quelli del conte Lancilotto suo fratello, che prese per moglie una sorella del signor Antoniotto Adorno duce di Genova. Non si dice anco che uno dei marchesi di Saluzzo prese una villanella per sua donna? e i figliuoli che nacquero non restarono per questo, che non fossero marchesi. Sì che se il Visconti ha preso costei, l'ha fatto per bisogno del danaro. Io ho sentito dire più volte al signor conte Andrea Mandello di Caorsi, che come una donna passa quattro mila ducati di dote, si può senza dubbio sposare, se bene fosse di quelle che danno per prezzo il corpo loro a vettura là di dietro al duomo di Milano. Credetelo a me, che oggidì, chi ha danari pur assai, è nobile; e chi è povero; è riputato ignobile Io veggio quel povero vecchio, il Viscontino, che è pure uscito del vero ceppo dei Visconti, e nondimeno, perchè è povero, e va con due secchi in collo vendendo olio per la città, è tenuto vile, e non n'è fatto

stima, come sarebbe se egli fosse ricco. E così ragionandosi variamente di questo caso, io mi ricordo che voi diceste che anco in Ferrara il conte Ercole Bevilacqua s'era innamorato d'una donzella della signora Diana, generata di vilissimo sangue, e nondimeno come moglie di gentiluomo e conte era per Ferrara tenuta ed onorata. E in somma cose assai si dissero, e che essendo il matrimonio libero, e tutti noi discesi dal primo parente Adamo, l'uomo dovrebbe poter torre chi più gli aggrada: e medesimamente la donna si dovria poter maritare quando e con chi le piace. Il tutto perciò si disse per via di ragionamento, lasciando poi le decisioni di queste questioni a quei dottori, che di simili dubbi sanno con le leggi in mano giudicare. Ora, non è molto, capitando un mercadante fiorentino in casa di nostra cugina la signora Costanza Rangona e Fregosa, e a caso di simil materia ragionandosi, disse che in Inghilterra, come la donna è stata una volta maritata, nelle seconde nozze ella può prender per marito chi più le aggrada, ancora che ella fosse di sangue reale, e pigliasse per marito il più privato uomo dell'isola. Onde messer Libero Mantile (che così il mercadante si noma) ci narrò a questo proposito una pietosa novelletta, che allora io scrissi; e volendola porre insieme con l'altre mie, l'ho coronata del vostro nome, acciò sia eternamente testimonio dell'amicizia nostra; e così ve la mando e dono. In quella, signor mio, vedrete, oltra la consuetudine del maritarsi, la costanza di due sfortunati amanti, che insieme si erano sposati marito e moglie; e vi parrà ben altro che l'amore di quel vostro amico, che gittò la berretta nel fango, e quella affollò. State sano.

NOVELLA LX.

Morte miserabile di due amanti, essendo lor vietato di sposarsi da Enrico VIII re d'Inghilterra.

Dovete sapere che questo, che oggidì è re dell'isola dell'Inghilterra, ed Enrico VIII si noma, per qualche suo appetito è divenuto molto terribile e crudele, ed ha sparso grandissimo sangue umano, facendo ogni dì mozzar il capo a questi ed a quelli, e per la maggior parte annullando la nobiltà di tutta l'isola. Ha anco fatto decapitare due delle sue mogli in poco spazio di tempo. Egli ebbe due sorelle, una detta Margherita che fu moglie del re di Scozia; la quale, essendo restata vedova, ritornò in Inghilterra,

e prese nelle seconde nozze per marito un cavaliere, per esser così la costuma in quelle contrade, che le donne dopo il primo matrimonio, pigliando la seconda volta marito, prendono chi più loro aggrada. Il che anco si vede in madama Maria, sorella pur del detto re Enrico, la quale fu maritata primieramente nel re Lodovico XII di Francia, col quale stette appena tre mesi, che il re se ne morì, e quella se ne ritornò in Inghilterra, dove il seguente anno ella prese per marito uno, a cui il re suo fratello voleva gran bene, ancor che fosse di basso legnaggio, e gli donò la duchea di Soffolk, della quale aveva cacciato il vero signore di sangue reale. Ora quella che era stata reina di Scozia, ebbe del cavaliere suo marito una bellissima figliuola, la quale il re, come nipote, amava e teneva molto cara, deliberando di maritarla altamente al tempo suo. Ed essendo già di quindici anni, non era in tutta l'isola fanciulla così bella, com'ell'era; la quale anco dotata di bei costumi e leggiadri modi, era da tutti sommamente commendata, e per l'umanità e gentilezza sua ciascuno molto l'onorava. Di questa un giovine dell'isola, chiamato il signor Tommaso, nobile e ricco, che era figliuolo di una sorella del duca di Norfolk, fieramente s'innamorò; di modo che senza la vista di lei non ritrovava riposo, e in altra parte non gli era possibile che rivolgesse i suoi pensieri. Veggendo adunque che per troppo soverchio amore se ne moriva, tanto seppe fare, seguendola notte e giorno, e con messi ed ambasciate sollecitandola, che ella cominciò ad amar lui ed averlo caro. Del che accorgendosi il signor Tommaso, non mancò a se stesso; e sì andò la bisogna, che egli, consentendolo ella, ebbe modo di parlarseco segretissimamente, e sì bene ed accomodatamente le seppe le sue passioni dire, e certificarla del suo fervente amore, che non si partirono d'insieme, che si sposarono per marito e moglie, e con soavissimi baci e strettissimi abbracciamenti dolcissimamente consumarono il santo matrimonio, aspettando tempo opportuno di pubblicarlo. E in questo mezzo tutte le volte che potevano esser in compagnia, più segretamente che loro fosse possibile, vi si trovavano ed amorosamente si godevano. Ma perchè uno smisurato amore non si può del tutto celare, e a lungo andare partorisce troppa domestichezza, di maniera che si usano degli atti e cenni, che fanno che la gente se n'accorge, la cosa fu da alcuni pigliata in sospetto, i quali spiando più cautamente che poterono gli andari e l'operazioni di questi due amanti, vennero non so come in cognizione ch'essi insieme si godevano. E perchè l'invidia è proprio vizio dei cortigiani, sì

furono di quelli che non potendo sofferir il bene di questi due amanti, lo rapportarono al re, certificandolo come il signor Tommaso si giaceva con la nipote sua assai sovente. Di che il re fieramente se ne sdegnò, e mettendogli delle spie attorno, una notte gli fece tutti due a salvamento pigliare e metter in prigione nel castello di Londra, l'uno perciò separato dall'altro. Volendo poi il re intendere come il fatto era passato, gli fece esaminare; i quali, non essendo per negar la verità, confessarono che come marito e moglie si giacevano insieme. E concordando l'una confessione con l'altra, e convenendo i costituti loro puntualmente insieme, gli esaminatori lo riferirono al re. Ora non so io per qual cagione il re non volesse accettare per buona questa loro vera confessione, la quale agli amanti nulla giovò; onde un giorno nel consiglio privato del re, Tommaso Cremonello contestabile d'Inghilterra, acerbo e perpetuo nemico di tutta la nobiltà dell'isola, della quale la maggior parte aveva estinta, e fattone infiniti decapitare, fece pronunziar la sentenza, che al signor Tommaso nipote del duca di Norfolk fosse mozzo il capo. Si divolgò questa fiera sentenza per Londra con general compassione di ciascuno, parendo a tutti che ella fosse pur troppo ingiusta. Il perchè sentendo questo il duca di Norfolk, uomo di gran riputazione appo il popolo, e di nobilissima ed antica schiatta, se n'andò in castello per parlar al re; e trovato il contestabile, che era nell'anticamera, passò di lungo senza dirgli motto nè fargli segno alcuno di riverenza, e picchiò all'uscio della camera del re, e subito fu intromesso. Come fu dentro, fece la debita riverenza al re, e pieno d'ira e mal talento, gli disse: Sire, che cosa è questa che io veggio? Egli mi pare che vogliate sopportare che tutta la nobiltà d'Inghilterra debba morire, e che oggi uno sia ucciso, e dimane un altro decapitato, di modo che ormai i nobili sono più rari che i corvi bianchi. Il re mostrandosi nuovo, e non sapere a che fine il duca dicesse cotesto, gli disse: duca, per che cagione dite voi queste parole? Che vi muove a tanta collera, come io veggio esser adesso in voi? Il duca allora gli rispose, dicendo: Sire, a me sembra pur troppo di strano che Tommaso Cremonello, figliuolo d'un furfante cimatore di panni, si voglia tutto il dì lavar le mani nel nostro sangue, e fare un macello di tutti i nobili della contrada, non essendo mai settimana che qualcuno non ne faccia decapitare, per restare senza persona che gli ardisca rinfacciare la viltà del suo sangue poltroniero, non si sapendo di che ceppo suo padre sia uscito. Egli ha fatto condannare il signor Tommaso mio nipote a morte, e vuole che dimane

sulla piazza di Londra pubblicamente, come un assassino, gli sia mozzo il capo. E perchè? che scelleratezza ha egli commessa? che fallo, che per man d'un manigoldo debba morire? Egli forse dirà: per ciò che ha sposato la figliuola di madama vostra sorella, che nel primo matrimonio fu reina di Scozia. Ma questo che peccato è? non sapete, sire, che i matrimoni devono esser liberi e volontari, e che ciascuna donna può prender per marito chi più le aggrada, ed altresì l'uomo è nella medesima libertà, e il padre proprio non può vietare che la figliuola non prenda per marito quell'uomo che vuole? Non fa il matrimonio il giacer insieme, o godersi carnalmente un uomo ed una donna; ma lo scambievole consentimento libero e volontario è quello che rende il matrimonio vero. Sì che, signor mio, non permettete questi omicidi, anzi pubblici assassinamenti, e levate via l'occasione ai vostri sudditi d'incrudelire contra i vostri ufficiali. Il re su questo fece chiamare il contestabile in camera, e gli domandò la cagione della sentenza data contra il signor Tommaso. E dicendo il Cremonello certe sue pappolate senza ragione, il duca se gli rivoltò contra, e senza rispetto veruno della presenza del re, e dell'ufficio del contestabile che egli aveva, gli disse le maggiori villanie del mondo, e fieramente lo minacciò. Il re, che che se ne fosse cagione, lo lasciò liberamente dire contra il suo contestabile tutto quello che egli volle. Alla fine dopo essersi lungamente disfogato, il duca ultimamente disse: io prometto a Dio, se mio nipote per questo matrimonio muore, non avendo altrimenti, che si sappia, peccato, che ne morranno più di dieci; e detto questo, se n'uscì della camera del re, senza prender altro congedo, e se n'andò al suo albergo. Rimase il re molto di mala voglia della mala contentezza del duca, e si dice che stètte buona pezza senza dir parola. Ora perchè il duca era il più nobil barone che fosse in tutta l'isola dell'Inghilterra, ed uomo appresso a quei popoli di grandissima stima e di molto seguito, non volle che il contestabile per quel giorno uscisse di castello, dubitando tuttavia di qualche inconveniente; e mandò più fiate per ispiare ciò che il duca faceva, il quale non fece altro movimento, che saper si potesse. Il dì seguente fece il re rivocar la sentenza pubblicata contra il signor Tommaso: nondimeno volle che tutti due gli amanti rimanessero in prigione. Era il nipote del duca in una torre, all'alto della quale montando poteva veder sua moglie, che era in un alto torrione assai vicino, e poteva da certe finestre parlar insieme; il che era pure alle passioni loro qualche alleggiamento, avendo tuttavia speranza che il re, mosso a pietà,

gli farebbe cavar fuori; ma la speranza loro era vana, perchè il re s'aveva fitto in testa di voler che là dentro facessero la vita loro. Condolendosi adunque tutti due dei loro infortuni, e pascendosi di vana speranza s'andavano di giorno in giorno ingannando. Essendo poi certificati della deliberazione del re, il signor Tommaso un giorno, essendo sua moglie alla finestra, che piangeva di questo crudel proponimento del re, dopo averla, alla meglio che seppe e potè, consolata, ancor che ella consolazione alcuna non ammettesse, così le disse: consorte mia carissima e signora, io non vi cominciai già mai ad amare per ammorzar in modo alcuno questo mio amore; ma la volontà mia sempre fu ed ancora è, fin ch'io viverò, amarvi ed onorarvi. Medesimamente l'animo mio non fu mai di far cosa, che in qualsivoglia occasione vi potesse recare nè danno nè noia. Ora io porto ferma opinione che, se io fossi morto, il re vostro zio vi caveria di prigione, e così uscireste di questa misera cattività. Potendo io adunque con la mia morte render la vita a voi, che più della vita mia io amo, assai meglio sarà che io solo morendo, liberi voi da morte, che perseverar tutti due in questa viva morte senza speme d'uscirne già mai. E perchè non mi piace con le proprie mani incrudelire in me stesso, nè appiccarmi come un ladrone, o gettarmi dalle finestre, o dar del capo nel muro come forsennato, ho eletto morire a poco a poco, privandomi del cibo; e questa morte mi sarà gratissima, sapendo che sarà la salute vostra. La donna, lagrimando lo confortava; e diceva che morendo egli, parimente ella non voleva restar in vita. Messosi adunque il signor Tommaso in cotal deliberazione, e non volendo a modo alcuno cibarsi, se ne morì. Il che sapendo la donna, deliberò di morire, e stette due o tre dì che mai non volle mangiare. Il che intendendo il re, la fece levar di prigione, e con l'aiuto dei medici cibandola per forza, la tenne in vita; ma ella non s'è mai voluta maritare; e stando sempre malinconica, intendo che mena una vita molto lagrimosa, e mai non fa altro che pietosamente ricordar il signor suo Tommaso, maledicendo la crudeltà di chi così miseramente lo lasciò morire.

—

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

RIDOLFO GONZAGA

marchese e signor di Povino

Crederete voi forse, perchè siate in Italia, ed io qui nell'Aquitania, che qui si chiama Guienna, che di voi mi sia scordato, ovvero che le mie lettere non sapranno passar l'Alpi e trovarvi? Da questo, oltre agl'infiniti comodi e grandissima utilità e piaceri che le lettere danno ai mortali, si conosce di quanti beni siano cagione. E perciò non si può se non dire che bellissimo trovato sia quello delle lettere, le cui lodi e beneficii chi volesse raccontare, non ne verrebbe così tosto a capo. Ma questo sapete voi meglio di me, e desiderate che io ci scriva di quelle cose che non sapete. Il che farò io volentieri; e prima vi darò nuova di madonna la signora Costanza Rangona e Fregosa, mia onorata padrona e vostra amorevolissima zia, e dei signori suoi figliuoli, che tutti sono, la Dio mercè, sani. E per fuggir i caldi, che in questi dì canicolari fanno grandissimi, siamo partiti tutti dalla città, e venuti ad un castello, o sia villa, detta Bassens, vicina alla Garonna, posta sopra un fruttifero ed amenissimo colle, ove abbiamo un'aria salubre e freschissima. Qui abbiamo di continuovo buona compagnia di signori, baroni e dame del paese, che vengono molto spesso a visitar madama; e stiamo di brigata allegramente, prendendoci quei diporti che la stagione ci presta. Ci venne questi dì madama Maria di Navarra figliuola del re Giovanni, e sorella d'Enrico oggidì re di Navarra. Eraci madamigella di Lusignano, e madamigella di Vaulx con altre donne. V'era anco monsignor di Frigemont della nobilissima stirpe di Montpesat, e vi si ritrovò il barone di Ramafort, giovine di nobilissimo e molto antico legnaggio, il quale è stato assai in Italia, e intende e parla assai acconciamente il parlar italiano. Egli è poi il più festevol compagno, e quello che meglio sappia con bei motti e faceti rallegrare e tener in festa quelli che seco sono. Onde essendo le donne ritirate in camera, e tutti noi altri iti a diporto nel giardino, che ci abbiamo molto bello, fu pregato il barone di Ramafort che con una delle sue novellette ci volesse intertenere. E così essendo tutti assisi sotto un pergolato, egli narrò una novella che pur assai ci fece ridere, e meravigliare tutta la compagnia; e certo a me parve una cosa molto strana. Avendola adunque scritta, con la comodità di questo messo ve la mando e ve la dono, acciò che sempre col

vostro onorato nome in fronte si veggia, e s'intendano i vari accidenti che or qua or là tutto il dì accadono. State sano.

NOVELLA LXI.

Frà Filippo dell'ordine dei Minori, non potendo goder la sua innamorata, si castra, e le presenta il membro tagliato via.

Ritornando io ultimamente d'Italia, feci il cammino per la Linguadoca, e passando per una antica e nobile città, mi fu da un mio oste detto che non era molto che era accaduta una novella; la quale parendomi strana, me la feci narrare più d'una volta, per meglio imprimerla nella mente. Ora che le nostre madame sono ritirate, e che abbiamo alquanto più largo campo di novellare, che quando elle ci sono, io vi vo' dir quanto allora in Linguadoca intesi, che da poi da persone molto degne di fede m'è anco suto affermato per cosa indubitata e vera. Dico adunque che in quelle parti fu un monastero di monache di San Francesco, ed ancora v'è, di santità e religione famosissimo, nel quale sono vestite monache nobilissime e delle prime schiatte di tutta Francia, che vivono sotto il governo di cinque o sei frati minori, a tal cura dal loro ministro della provincia deputati. Questi dimorano di continovo nelle stanze a posta fabbricate per loro, e col monastero son congiunte. E parlando tutto il dì e conversando con le monache, prendono con quelle una famigliar domestichezza, cagione che talora quella conversazione che dovrebbe tutta essere spirituale, diventa carnale, e fa che si viene *ad carnis resurrectionem;* perciocchè la troppa famigliarità partorisce poco rispetto, e come la riverenza manca, si vien poi ad un guazzabuglio. Ora avvenne che in detto luogo fu mandato un frà Filippo, uomo di ventitrè o ventiquattro anni, che era nei servigi delle donne molto gagliardo, e in quelli assai più volentieri s'affaticava, che a cantar in coro, o far gli altri esercizi della santa religione. Questi come fu giunto in quel santo collegio, e vide la privata dimestichezza che s'usava, tra sè deliberò di mettersi alla prova, per vedere se trovava possessione da vangare e lavorare col suo piuolo, col quale egli soleva talora piantar gli uomini. E tentando diversi terreni, si domesticò molto con la Vicaria del monastero, che era donna d'altissimo legnaggio; e seco cominciò a parlare delle cose spirituali, narrandole l'istoria delle stimmate di S. Francesco e della penitenza che fece in Toscana nel monte dell'Arvenia. E conti-

novando questa sua pratica, cominciò a venir al basso, e parlar delle cose dell'amore. Al che la Vicaria dava poca udienza, del che egli si mostrava restar molto di mala voglia. Nondimeno dall'impresa punto non si ritraeva, ma più di giorno in giorno si mostrava d'arder per lei. E perchè le povere monache lavavano i panni dei frati fin alle brache, egli talvolta dava le sue brache a lavare, che erano stranamente ricamate alla damaschina con certi parpaglioni su, che avrebbero fatto stomaco a Guccio porco. Nè ad altro effetto frà Filippo dava le brache così ricamate, se non che veggendole la sua amica dipinte di quel modo, si movesse a pietà di non lasciargli gettar via l'umor radicale, ma fosse contenta di prestargli il mortaio acciò che esso potesse pestarvi dentro col suo pestello la salsa. In somma non poteva frà Filippo far cosa che gli profittasse. Per questo si deliberò non parlar più in cifera, ma apertamente dirle il suo bisogno. E così, pigliata un giorno l'opportunità, ed entrato seco in vari ragionamenti, alla fine le disse: madama, io più e più volte mi sono apposto per farvi conoscer l'amore che io vi porto, e la tormentosa passione che per voi soffro; ma voi non mi avete mai voluto intendere, di modo che veggendomi da soverchio tormento morire, sono sforzato gittarmi a' piedi vostri, ed umilissimamente chiedervi mercede, e supplicarvi che abbiate pietà di me, perciocchè io non posso più durare in queste passioni. La monaca, che poco di lui e meno delle sue ciance si curava, gli rispose che egli le pareva un pazzo a dir simili materie, e che in altro pensasse. Frà Filippo, che avrebbe voluto appiccar la coda alla cavalla di compar Piero, le rispose, e le disse: madama, voi non fate se non dire, e non sentite ciò che sento io. Ma se la cosa vostra vi desse la metà fastidio, che fa quel mio diavolo che ho tra le gambe, voi preghereste me, ove io ora sono astretto a pregar voi; chè vi giuro per lo battesimo che ho in capo, che tutto il dì e tutta la notte egli mi sta dritto e duro come una cavicchia di ferro, e mi dà tanta passione, che io nol posso sofferire. Sentendo queste pappolate, la monaca quasi mezzo adirata gli disse: Frà Filippo, se voi non lo potete sofferire, vostro sia il danno: andate, e tagliatevelo via, e sarete libero dal tormento che dite che vi dà. Si partì molto di mala voglia messer lo frate; ed entratogli il diavolo nel capo, se n'andò alla sua camera; ed avuto, non so come, un rasoio, prese un laccio, e quanto più stretto potè, con due e tre nodi, si legò vicino ai testimoni il membro, e col rasoio in un tratto via se lo tagliò tutto netto: e non sentendo ancor dolore, perciocchè la stretta lega-

tura aveva di modo mortificato il membro, che sangue non ne usciva, nè gli dava doglia alcuna, se n'andò a trovar un frate suo compagno, che era consapevole dei suoi segreti, e sì gli disse. Frate mio, io mio sono castrato, e so che il mio membro più non mi molesterà: guarda qui. Restò il compagno a simile spettacolo tutto stordito, nè sapeva che si dire. Dall'altra parte frà Filippo, a cui pareva d'aver fatto uno dei bei tratti del mondo, si messe d'allegrezza a saltare; ed ecco che, al secondo o terzo salto che fece, il laccio si snodò, e cominciò il sangue con larga vena ad uscire, e il dolore a crescere; di modo che il povero frà Filippo, perdute le forze si abbandonò, e si lasciò andar tramortito in terra. Il suo compagno, veggendo così strano accidente, levò la voce; e quanto poteva più alto, domandava aita, ed avevasi recato frà Filippo nelle braccia. Gli altri frati udendo il grido, corsero tutti là, e trovarono frà Filippo più morto che vivo, e dal suo compagno intesero la cagione del suo male: il che a tutti parve pure la più strana cosa del mondo, e quasi pareva loro che fosse incredibile. Tuttavia, veggendo l'abbondanza del sangue che per terra era, essendovi tra loro alcuno che un poco di cirugia s'intendeva, andò, e con certi suoi olii e polveri fece stagnare il sangue, e mitigò assai il dolore all'infermo; il quale liberamente a tutti narrò la cagione, perchè sì stranamente s'era circonciso. Allora tutti quei frati corsero a picchiar alla porta del monastero con tanta furia, che pareva che il mondo abbissasse. Le monache, sentito il romore, corsero ad aprir la porta, ed aspettando sentir qualche gran novella d'importanza, i buoni frati gli dissero la fiera disgrazia e strano accidente che al padre frà Filippo era avvenuto. Le monache, udendo simil pazzia, e credendo che i santi frati si burlassero, gli dissero che avevano fatto una bella baia a metter tutto il monastero col lor battere alla porta in romore, e che non credevano alle lor ciance. I frati affermavano pure con santi giuramenti la cosa esser così; e veggendo che le monache non erano disposte a volerla credere, due o tre di loro andarono nella camera, ove frà Filippo aveva fatta la beccaria, e trovarono il povero ser capoccio in terra tutto pallidetto e languido; e quello presero, mettendolo suso un quadro, il quale tutto copersero (chè era di maggio) di rose, fiori e di erbe odorifere, come se fosse stata la reliquia di san Brancaccio. Così ben adornato lo portarono alle monache, e dissero loro: eccovi il testimonio di quanto v'abbiamo narrato, acciò non crediate che noi v'abbiamo detto bugia. Le buone donne presero il quadro in mano, e di-

scopersero il povero pestello, e molto bene lo guardarono, biasimando tutte frà Filippo che avesse fatto sì gran pazzia. Di poi con dolor di tutti fu data sepoltura a quella poca carne, che non era più buona a far servigio; e frà Filippo, come fu guarito, non potendo sopportar la baia che lo monache e i suoi compagni tutto il dì gli davano, avuta la dispensa dal sommo pontefice, si fece monaco di san Benedetto.

IL BANDELLO

al gentilissimo

MESSER DOMENICO CAVAZZA

Non mira il cielo con tanti occhi in terra, allora che è più lucido e sereno, quanti sono i vari e fortunevoli casi che in questa vita mortale avvengono. E se mai fu età ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle, nella quale molto più che in nessun'altra, cose degne di stupore, di compassione e di biasimo accadono. Si è veduto a' nostri dì nelle cose pertinenti al culto divino e dei santi, e circa la fede cattolica, quante sètte, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute, e quante città e provincie, sprezzato il vivere dei padri loro, da tanti dottori antichi e santi uomini approvato, e generalmente dal pubblico consenso dei buoni dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di maniera che oggidì in quelle genti, che dalla Chiesa separate si sono, per vivere non nella libertà dello spirito buono, ma nella libertà delle affezioni loro, sono altrettante le sètte, quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovar qualche error nuovo, e tutti insieme esser differenti. Il che mi par esser assai manifesto indizio e fortissimo argomento, che il Redentor nostro Cristo Gesù non ha parte in loro; che se egli v'avesse parte, ve l'avrebbe anco lo Spirito Santo, la cui virtù e proprietà è unire le cose disunite, non dividere nè separar quelli, che devono una medesima cosa essere, e camminar una medesima via. Nelle cose poi mondane ha questa nostra età veduto i Turchi aver pigliato tutta la Soria, e disfatto il Soldano con la setta dei Mammelucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la più parte dell'Ungheria, ed aver assediata Vienna d'Austria, e fatto in

quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dì peggio con vituperio indicibile di tutta cristianità, che oggimai è stata ridotta in un cantone dell'Europa, mercè delle discordie che tra i prencipi cristiani si fanno ognora maggiori. Quelli che dovriano opporre il petto alle forze e crudeltà turchesche, tanto sangue cristiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l'imperio di Costantinopoli e il reame di Gerusalemme. Tra gli Angioini ed Aragonesi, quanti fatti d'arme nel regno di Napoli fatti si sono? di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro signori cambiati. Milano ora dagli Sforzeschi ed ora da' Francesi ed ora da' Spagnuoli s'ha veduto comandare. In Ispagna i popoli hanno preso l'arme contro i suoi governatori: parte di Navarra dalla casa d'Albert è passata nelle mani degli Aragonesi, e tutta Spagna a' Tedeschi è soggetta. Il sangue proprio della casa reale al re suo di Francia è stato rubello, e il duca di Borbone, fuggito dal re, all'imperadore s'è accostato. Abbiamo veduto il gran pastor di Roma, di Tedeschi e di Spagnuoli prigione, aver la libertà comprata da Carlo imperadore, e Roma crudelissimamente esser stata saccheggiata, spogliate le chiese, violate le monache, e tutte quelle crudeltà esercitate che si possono immaginare; di modo che i Goti altre volte furono più pietosi. L'Alemagna, tra sè divisa, si va consumando con le sue Diete. L'imperadore e il re di Francia ora sono in guerra ed ora in tregua, e pure accordo non si vede. I Veneziani sono stati sforzati a comprare la pace dal Turco, e dargli parte delle terre che in Levante s'averano acquistato. Il re d'Inghilterra, tributario della Chiesa, e che così dotta e cattolica mente ha scritto contra gli errori a' nostri dì nati, dalle proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s'è alla Chiesa ribellato, e fattosi capo di nuova eresia, suscitando nell'isola una nuova setta ed un nuovo modo di vivere non più visto o udito. E certo noi possiamo dire che pochissime età hanno veduto così subite mutazioni, come noi veggiamo tutto il dì; ne so a che fine le cose debbano terminare, perchè mi pare che andiamo di mal in peggio, e che tra' cristiani sia più discordia che mai. Ragionandosi adunque dell'esser della nostra età, e delle molte mogli che il re d'Inghilterra ha preso; messer Liberio Almadiano viterbese, che lungo tempo aveva praticato in Inghilterra, narrò il tutto brevemente. Il che avendo io scritto e ridotto al numero delle mie novelle, l'ho voluto pubblicare sotto il vostro nome, come testimonio dell'amicizia che, poco è, in Linguadoca tra noi s'è cominciata. State sano.

NOVELLA LXII.

Delle molte mogli del re d'Inghilterra, e morte di due di quelle con altri modi e varii accidenti intervenuti.

Enrico, di questo nome ottavo, re d'Inghilterra, prese per moglie Caterina figliuola di Ferrando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia sua moglie, che meritarono per lo conquisto del reame di Granata, e per il zelo che avevano della fede cattolica, esser chiamati i regi cattolici, ancor che prima fosse dato questo titolo ad Alfonso, primo re di cotal nome. Con questa Caterina ebbe Enrico una figliuola chiamata Maria, giovane di grandissimo spirito e di bei costumi e grate maniere dotata. S'innamorò esso Enrico d'Anna, della famiglia di Bullen, figliuola d'un cavaliere dell'isola, giovane di corpo molto bella, ma di basso animo e plebeo, che era della reina Caterina donzella, e tanto innanzi andò con questo suo amore, e sì il re vi s'abbagliò, che entrò in pensiero di repudiar la reina, e prender questa sua donzella per moglie. Si dice che il cardinale Eboracense, che allora amministrava tutti gli affari del reame, lo consigliò che la repudiasse, con dargli ad intendere che seco il sommo pontefice avria dispensato, pretendendo al divorzio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore di esso re, e che perciò non poteva esser sua consorte. Ma alcuni altri dicevano al re che avvertisse bene, che il papa non separerebbe mai questo matrimonio; perchè quando egli la sposò, fu dal papa, che allora era, dispensato di poterla sposare, ancora ch'ella fosse stata moglie del fratello, col quale non aveva consumato il matrimonio. Ora il re, ebro dell'amore della donzella e sazio della reina, quella di propria autorità e senza altra dispensa repudio, e cercando del papa esser dispensato, non fu mai possibile che potesse aver l'intento suo, adducendo il papa che Caterina era sua vera moglie, avendola con autorità della Chiesa sposata, e seco consumato il matrimonio, ed avutone figliuoli, di modo che più non gli poteva separare. Furono su questa materia compilati infiniti consulti; e non ci fu università alcuna, nè uomo che avesse fama di scienziato, che non fosse richiesto a comporre qualche cosa su questo caso. Nè solamente il papa procurò cotesti consulti, ma il re altresì mando per tutto; ma generalmente fu da tutti i dottori cattolici con efficacissime ragioni conchiuso che il re non poteva repudiar la moglie, e meno il papa disfar

cotal matrimonio. Entrato il re in collera grandissima, e pieno di mal talento, cacciò il cardinale della corte, e lo confinò in certo luogo dell'isola, levandoli tutte le entrate che aveva; il che fu cagione della morte sua, perchè mandandolo poi il re a pigliare e menarlo alla corte, egli, che si dubitò esser condotto al macello, s'avvelenò nel viaggio, per quello che se ne disse, e morì prima che arrivasse a Londra. Nè solamente morì il cardinale Eboracense, ma molti altri grandissimi prelati e baroni furono decapitati, tra i quali vi fu quel santo uomo, il vescovo Roffense, il quale, essendogli mozzo il capo, fu trovato con l'asprissimo cilicio sulle carni. Che dirò di Tommaso Moro, uomo integerrimo e di buone lettere greche e latine dotato? Ma se io vorrò far il catalogo di quelli che alle sfrenate voglie del re non vollero consentire, io farò una nuova iliade; perciocchè non lasciò nè monaci, nè frati nell'isola, ed infiniti n'ammazzò, disfacendo tutti i monasteri, e guastando tutte le badie, e dando i vescovadi a modo suo senza autorità del Sommo Pontefice. Sposò adunque la sopraddetta Anna, vivendo ancora la reina Caterina, che già s'era ritirata in un luogo che il re le aveva deputato. Ma grandissima difficoltà è che le cose cominciate con tristo e cattivo principio buon fine sortiscano già mai. Era Anna molto bella, e piacevole sovra modo, ma poco del corpo pudica; perciocchè prima che il re la sposasse, ella (per quanto confessò al tempo della sua morte) aveva più volte provato con che corno gli uomini cacciano il diavolo in inferno. Ascesa poi a tanta grandezza, che di picciola donzella, tenuta era per reina ed onorata, non considerando l'alto grado, al quale immeritamente si vedeva sublimata, si diede a disonesti e vietati amori. Ella disonestamente amò il proprio fratello, che il re aveva fatto gran barone, e più volte carnalmente seco si giacque. Nè di tale scelleratezza contenta, s'innamorò d'un favorito del re, che si chiamava il signor Weston, e a quello tutte le volte che ella potè, fece del corpo suo amorosamente copia. Ma la cosa non finì qui: si era ella disonesta ed insaziabile! Onde gittati gli occhi addosso ad un barone, che tutto il dì era in corte, nomato Brierton, ed uomo di molta stima, quello anco indusse a giacersi con lei. E per averne sempre qualcuno a lato, acciò che non perdesse tempo, si domesticò di modo con il signor Norris, che la domestichezza non si finì, che insiememente presero in letto quel piacere, che tanto gli uomini dalle donne ricercano. Io veggio molti di voi, signori miei, pieni d'ammirazione di quanto adesso vi narro, e vi deve forse parere ch'io vi narri fole di romanzi, o delle favole

che si fingono su le mani. Ma io vi dico una vera istoria; perciocchè quando ella fu dentro il castello di Londra decapitata, io mi vi trovai, e sentii legger il processo, essendo già ella condotta sulla baltresca; e vidi anco mozzar il capo a cinque suoi adulteri, dei quali quattro ne avete da me uditi. Resta che vi annoveri anco il quinto, del quale molto più vi meraviglierete, e sarà ben ragione. Era in corte un Marco, di bassa condizione, che fu figliuolo d'un legnaiuolo, ed aveva imparato a cantare, e suonava di vari stromenti di musica, e per questo era amato dal re; e assai sovente, quando era in letto con la reina, lo faceva entrar in camera; e se ben non v'era, lasciava che Marco, essendo la reina in camera, innanzi a lei cantasse e sonasse.

Sapeva Marco tutti gli amori disonesti della reina; e v'era anco una donzella nominata Margherita, che alla reina teneva mano in questi suoi adulterii. Ora accostumava la reina, quando il re era levato, di farsi venir Marco, e udirlo sonare; ma o che ella lo facesse, acciò che fosse secreto, e non rivelasse ciò che ella con i baroni già detti faceva, o pur che volesse provare se egli così ben sonava con la piva, come faceva con gli stromenti, più e più volte se lo recò in braccio, compiacendoli di quello che (dal re in fuori) doveva a tutto il mondo essere scarsissima. E così la disonesta reina, ora con uno ed ora con un altro, sempre che n'avea l'agio, si trastullava, e sempre più stracca che sazia rimaneva. Era bene per la corte qualche dubbio dell'onestà sua; ma veggendo che il re più che gli occhi propri l'amava, nessuno ardiva farne motto, e gli adulteri andavano dietro a buon giuoco. Il re medesimamente, non contento della possessione della reina, amorosamente godeva una dama bellissima, che stava in corte con la reina; con la quale egli giocava spesso alle braccia, ma sempre toccava alla donna a star di sotto. Questa dama era sorella di maestro Antonio Bruno medico, al quale il re faceva di gran carezze, e mostrava averlo molto caro. Si accorse poi il re come questa donna si domesticava troppo volentieri con gli uomini, e che spesso voleva alla lotta sperimentare chi fosse di più forte nerbo e dura schiena; del che non mezzanamente si turbò e sdegnossi seco. Onde fattosi un giorno chiamar il fratello di lei, in questo modo gli disse: Antonio, assai mi rincresce dirti cosa che ti possa far dispiacere, perchè t'amo, e vorrei poterti sempre far cosa che grata ti fosse; ma per onor mio io sono sforzato dirti quanto ora ti dirò. Io voglio metter in assetto e regolar la corte di mia moglie, e levarne certe pratiche che non mi piacciono; e a far questo egli è som-

mamente necessario che tua sorella per molti rispetti non resti in corte, perchè tanto non potrei ordinare, quanto ella metterebbe in disordine. Levala adunque di corte, e provvedi a' casi suoi, che a me non piace che ella a modo alcuno più ci stia. Ma per tuo e suo onore io giudicherei che fosse ben fatto, che ella chiedesse licenza alla reina alla presenza dell'altre dame e damigelle, con trovar qualche scusazione che più non può restar in corte; ed io ordinerò a mia moglie che onoratamente le faccia la grazia. Maestro Antonio ringraziò il re, e disse che farebbe quanto esso gli aveva comandato; e così quel medesimo giorno egli parlò con la sorella, dimostrandole l'intenzione del re, e la esortò a fare come il re aveva divisato. La donna, che sapeva tutti gli adulterii della reina, così gli rispose: fratel mio, va pure, e di' liberamente al re che io farò quanto egli mi comanda, ma che io l'avvertisco che attenda bene a guardar sua moglie, e che non farà mica poco se la saprà guardar bene. Maestro Antonio, sentendo questo, e parendogli cosa di troppo scandalo, si scusò che non voleva far simile ambasciata al suo re, e che ella parlasse d'altro. Nè io sono per fare, rispose ella, ciò che il re comanda, ed aspetterò d'esser con tuo e mio disonore pubblicamente licenziata. Ma se tu sarai savio, farai quello che io ti dico, e so che il re te ne resterà con obbligo. Ora dopo una piccola tenzione tra loro avuta, si deliberò maestro Antonio di far al re l'ambasciata secondo il voler della sorella. E così a lui accostatosi, disse: Sire, io ho parlato con mia sorella, la quale è presta a far tutto il voler vostro; ma prima vuole che io vi dica che ella, come serva umilissima che v'è, v'avvertisce che attendiate bene a guardar vostra moglie, e che mica poco non farete se la saprete guardar bene. Il re, udito cotesto parlare, fieramente si sentì trafitto, e nell'animo suo molto sè ne turbò. E poichè ebbe alquanto tra sè pensato, si rivolse a maestro Antonio e gli disse: tu m'hai con coteste tue ciance, che sono di grandissima conseguenza ed importanza, messo il cervello a partito; ma se tua sorella vuol vivere, egli è sommamente necessario che ella mi faccia chiaro, che mia moglie m'abbia mandato, senza partirmi da Londra, in Cornovaglia; chè questo mi pare che suonino le sue parole. Tu le dirai adunque che ella mi chiarisca di questo, e che per quanto ha cara la vita non ne parli con persona del mondo, e che non prenda altramente congedo. Tornò maestro Antonio alla sorella, a cui fece manifesta tutta l'intenzione del re. Ella allora: vedrai mo, frate mio, che il re, soggiunse ella, t'avrà grado di quanto per parte mia significato gli

hai. Ora io vo' che tu gli dica che se egli desidera certificarsi come le cose di sua moglie son governate, e com'egli da' suoi soggetti è trattato, faccia pigliar Marco sonatore e Margherita cameriera della reina. Da questi due egli intenderà molto più di quello ch'io gli saprei dire, perchè eglino sanno più di me. Avuta questa risposta, il re fece a sè chiamar il Cremonello suo contestabile, e che dopo la rovina del cardinal Eboracense aveva in mano tutto il governo dell'isola, e a quello impose quanto voleva che egli con maestro Antonio Bruno facesse. Era del mese d'aprile, quando il re fu fatto consapevole di questa cosa; il perchè ordinò di far il giorno delle calende del maggio una bellissima giostra, nella quale egli intendeva giostrare; e nomò i compagni che voleva che seco giostrassero, che furono il fratello della reina, il signor Weston, il signor Brierton, il signor Norris ed alcuni altri cavalieri, i quali tutti d'arme e di cavalli fecero un bellissimo apparecchio, per comparir il dì della giostra attillati, galanti e prodi cavalieri. All'ultimo poi dell'aprile, essendo il contestabile in castello, chiamò a sè Marco, e lo richiese se voleva andar seco quel dì ad un suo luogo, che era fuor di Londra due picciole miglia. Marco gli promise d'andarvi. Va dunque, disse il contestabile, e reca teco qualcuno dei tuoi stromenti, e ci daremo il miglior tempo del mondo oggi e questa sera, e dimane verremo a buon'ora dentro. Andò Marco, e fece quanto il contestabile aveva detto; e così di brigata, essendovi anco maestro Antonio Bruno, andarono, non con molta gente, al detto luogo, ove stettero in piacere, e cenarono allegramente, e dopo cena in feste si trastullarono. Volle il contestabile che il Bruno ed anco Marco dormissero nella sua camera; ove, essendo già tutti corcati, secondo l'ordine del contestabile, entrarono due dei fidati suoi, i quali presero Marco, e stretto lo legarono, che non si poteva scuotere, e in potere del contestabile e del Bruno lo lasciarono, e si partirono. Allora gli disse il contestabile: Marco, il re vuole da te sapere le pratiche della reina, che sa che tu sai. Egli è molto meglio che tu manifesti il tutto, e non ti lasci straziare, che voler fare l'ostinato. Ad ogni modo altri che tu lo sa, e di già ne ha avvisato il re. Il povero Marco, timido come un coniglio, parendogli di già aver dinanzi il carnefice, che a brano a brano lo smembrasse, scoperse tutti gli adulteri e se stesso insième. Il contestabile, fatto metter Marco sotto buona custodia, e provveduto che a Londra niente si potesse presumere della presa di quello, in su l'ora della giostra a Londra se ne ritornò. Finita la giostra, certificò il re di quanto

Marco aveva confessato; il quale, dolente oltra modo, e pieno d'un mal talento contra tutti, la seguente notte fece a salvamano senza romore pigliar gli adulteri e la reina con la Margherita, e metter in diverse prigioni; e quella notte medesima vi fu condotto Marco. Formatosi poi il processo, e trovato ciò che Marco detto aveva esser vero, non dopo molto su la piazza di Londra fece pubblicamente a tutti cinque gli adulteri con ammirazione grandissima del popolo mozzar il capo. Di poi una mattina su la piazza del castello alla reina ed alla Margherita fece far il medesimo. Morì la sfortunata reina molto costantemente, per quello che si vede, e ben contrita dei suoi peccati. Stette il re circa due anni, e poi prese per moglie Giovanna di Seymour, sorella d'un cavaliere, la quale ingravidò d'un figliuol maschio, come il parto manifestò, nel quale essa Giovanna morì; ed il figliuolo è quello che si chiama il principe. Morta questa reina, egli praticò con il duca di Cleves di prender la sorella di quello; e la sposò, e fecela condurre in Inghilterra, e tennela per moglie tre mesi solamente; perciocchè essendo ella in letto col re, e di varie cose ragionando, ella scioccamente si lasciò uscir di bocca che altre volte, essendo fanciulla, aveva promesso ad uno del suo paese di pigliarlo per marito. Per questo il re la repudiò, e fuori in un luogo assai vicino a Londra la mandò a stare, ordinandole una entrata di venti migliaia di ducati. Cacciata via questa di Cleves, prese per moglie una nipote del duca di Norfolk, che è un nobilissimo barone, e la tenne due anni; che essendo ito il re nel paese di Nort, stette lontano alcuni dì da Londra, e poi vi ritornò. Ritornato che fu, intese che la reina si era amorosamente domesticata con un barone, favorito suo, che si chiamava Colpeper; onde giustificata la cosa, gli fece tutti due su la piazza della città decapitare. Ma voi, signori miei, avete ad intender che il re, praticando di maritare Colpeper suo favorito, e desiderando dargli moglie nobile e ricca, condusse la cosa di modo, che gli fece pubblicamente sposare questa nipote del duca. E facendosi le nozze, tali quali a simile maritaggio si conveniva, e il re con la presenza sua onorandole, fieramente della sposa s'innamorò; e ad altro non poteva rivolger l'animo, se non che via doveva tenere per giacersi con questa sposa. Mal fatto gli pareva pure, che fosse d'aspettare che il suo favorito seco si fosse giaciuto, e poi tener pratica con lei per indurla a far ciò che egli volesse; onde alla fine deliberò privarne Colpeper, e pigliarsela per sua moglie. Finite dunque le feste delle nozze, credendosi Colpeper andar a dormire con la sua donna,

che molto già amava, il re nella presenza di tutti, gli disse: Colpeper, io vo' che tu ti contenti per ora di trovare un'altra donna, che io ti saprò far avere, perchè io voglio questa per mia moglie. Che poteva fare il povero sposo? Il re allora pubblicamente per sua la sposò. Nondimeno rimase tra i due primi sposi una certa affezione, che li condusse a giacersi insieme. E usando meno che cautamente la pratica loro, furono veduti nascostamente baciarsi lascivamente insieme; il che fu cagione che furono presi e morti, come già vi s'è detto. Ora avvenne che un dì una donna vedova, che era stata moglie d'un cavaliere, avendo lite con i parenti di suo marito, e non potendo conseguire la possessione dei suoi beni, avendo tentate molte vie, fu consigliata che pigliata l'opportunità, si presentasse al re, ed umilmente gli chiedesse giustizia. Il che ella fece, perciocchè da alcuni suoi parenti accompagnata, entrò in sala del re, aspettando che egli di camera uscisse; al quale, come egli fu uscito, la donna si fece innanzi, ed inginocchiata gli porse la supplicazione, ed anco a bocca gli disse piangendo parte del suo bisogno. Il re, udita la vedova, le commise che dopo il desinare ritornasse, che la spedirebbe in bene. Tornò ella subito dopo il desinare al re. Egli, vedutala e considerata, le disse: Madonna, noi vi vorremmo dar marito, se vi piacesse. Era la donna di età di circa trentacinque anni; la quale udendo ciò che il re diceva, rispose: Sire, io vorrei prima ricuperar miei beni, ed assettare le cose della mia dote, perchè mi crederei che facendo questo, se poi mi volessi maritare, non mi dovesse mancar partito al grado mio convenevole. Sta bene, soggiunse il re: questo è ben ragione; ma noi vi daremo uno, che con poca fatica vi aiuterà a far tutto quello che voi dite. Sia come vi piace, rispose allora la donna. In questo il re si fece dar la mano, e le disse: se voi volete, io intendo esser il vostro marito; e perchè non diamo indugio alla cosa, andiamo alla chiesa, e là io vi sposerò per mia moglie. E così di brigata con tutta la corte andarono alla chiesa, ove egli la prese e sposò in presenza del suo popolo per moglie, e così anco la tiene. Vero è che si dice che tiene dell'altre pratiche di donne, e che quasi ogni quindici dì va a trovar quella di Cleves, e seco due o tre dì molto domesticamente dimora. Tale dunque è la vita d'Enrico VIII re d'Inghilterra, per quanto appartiene alle donne e alla religione cristiana.

—

IL BANDELLO

A MONSIGNOR

GUIDONE GOLARDO DI BRASACO

presidente nel Senato di Bordeaux

Assai sovente suol avvenire che coloro, che si dilettano con inganni beffar il compagno, alla fine restano eglino, non se ne accorgendo, i beffati e gli scherniti. E questi tali non si ponno con ragione lamentare, se loro è reso il contraccambio dell'inganno; perciocchè, come già cantò il gentilissimo Petrarca,

Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.

E non soffrendo la natura umana che il bene non sia di convenevol guiderdone rimunerato, vuole anco ragionevolmente che gl'inganni e misfatti siano puniti, acciò che, come dice il volgatissimo proverbio, qual asino dà in parete, tal riceva. Eravamo questi dì molti di noi di brigata in un nostro giardino a diporto, e d'uno in altro ragionamento travarcando, si venne a ragionare di certo prete, che circa un beneficio aveva maliziosamente ingannato un altro prete, che di lui, come d'amico si era, alla carlona, secondo che dire si costuma, di lui, dico, confidato senza scritti e senza testimoni. E biasimandosi da tutti la poca fede dell'ingannatore, e dicendo ciascuno di noi il suo parere circa il castigo che dare acerbamente se gli dovria; messer Matteo Beroaldo Parigino, uomo non solamente nella lingua latina e greca eruditissimo, ma nell'ebrea ancora e negli studii filosofici esercitato, e precettore del nostro signor Ettor Fregoso, dal re cristianissimo nomato al sommo pontefice per vescovo d'Agen, ci narrò un meraviglioso inganno usato da un canonico di Laon ad un borghese, e il degno castigo che dal senato regio al canonico fu dato. Soddisfece molto a tutti la pena al canonico data, ed alcuni mi pregarono che io ne scrivessi una novella; il che feci volentieri. Quella dunque, da me essendo stata scritta, al nome vostro ho intitolata, in testimonio della scambievole nostra benevolenza, e dell'osservanza che io alla bontà vostra ed ottimi costumi porto. State sano.

NOVELLA LXIII.

Debito castigo dato ad un canonico, che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino.

Nella villa di Laon fu, non è molto tempo, un prete canonico, di beni ecclesiastici assai ricco, ma povero di buoni costumi e di cristiana conscienza. Aveva egli contigua alla casa sua una casa d'un buon uomo, la quale egli sommamente desiderava di comprare, per meglio accomodarsi, e far di due case fabbricarne una a suo modo; ed al vicino suo l'avria molto ben pagata; ma il buon uomo non volle mai intendere, per prezzo che offerto dal canonico gli fosse, di privarsi della sua abitazione. Del che messer lo prete si trovava molto di mala voglia, e non si poteva dar pace. E poichè più e più volte usando diversi mezzi d'uomini, per piegare il padrone della casa a venderla, conobbe che indarno s'affaticava per danari di poterla avere; si convertì alle astuzie ed agl'inganni, imaginando tuttavia come il buon uomo egli ingannando inducesse a spogliarsi della casa. Caddegli in mente una diabolica chimera, e parvegli molto al proposito per ottener l'intento suo; onde non avendo riguardo nè a Dio, come si suol dire, nè a' santi, deliberò la sua pessima fantasia mandar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso del poeta:

Da che banda arricchisca nessun cerca:
Ricchezza in ogni modo aver bisogna.

Determinatosi adunque eseguire il suo pensiero, ebbe mezzo di trovar un abito di diavolo infernale, che a Parigi fece fare, il più orribile e spaventoso che fu possibile, con un abbigliamento da capo, che aveva due gran corna, ed una maschera sì contraffatta e tutta brutta, minaccevole e fiera, che avria fatto paura al più animoso e sicuro uomo di tutta la Francia. Avuti questi abbigliamenti, partì da Parigi, e tornò a Laone. Si vestì una notte da diavolo, ed empì le corna di fuoco artificiato; e per la via del tetto passò dalla sua casa a quella del suo vicino, e per un finestrone, che era in mezzo del tetto per dar lume al solaio, sotto esso tetto entrò dentro. Era quivi a caso stata messa una botte vecchia, per riporvi dentro della cenere. Il buon canonico cominciò per la prima a volgere e rivolgere la botte sovra il solaio, facendo il maggior rumore del mondo; chè tutti quelli di casa, allo strepito che la raggirata botte faceva, dal sonno si destarono.

Levossi una fantesca, ed accesa la lucerna, montò le scale, e andò di sopra, per vedere onde quei strepiti nascessero. Il canonico, che stava alla vedetta, come la fante fu di sopra, così saltabellando faceva un abissar grandissimo, e zuffolava fieramente, mandando fuori dalle corna, dalle lunghe orecchie e da altri luoghi della diabolica maschera fiammelle di fuoco con fumi che putivano fieramente. A così orrendo spettacolo la timida fante spaventata, con maggior fretta corse giù dalla scala, che non si dà la fava la notte e il giorno de' morti. E non potendo a pena favellare, disse pure al padrone che aveva veduto il diavolo. Egli, credendo che la fante non fosse in cervello, salì in alto, e vide tutto ciò che quella detto aveva; e spaventato oltra modo, fu per isvenire, e vie più che di galoppo smontò la scala. Durò questa festa molti dì, tuttavia entrando per lo spiraglio del tetto ed uscendo messer lo canonico a suo piacere. Si divulgò il fatto per la villa, e si cominciarono a dire di molte ciance: chi diceva una cosa e chi un'altra. Dicevano alcuni cotali visioni diaboliche apparire, perchè altre volte una femina sovra quel solaio s'era da se stessa per la gola impiccata. Altri affermavano sentirsi que' romori, perchè un fratello del padrone della casa, che era morto, aveva fatto voto d'andar a visitare S. Clodo, e non v'era ito, e meno aveva soddisfatto ad un altro voto d'andare a monte S. Michele nel paese di Bretagna; e così diversi diversamente parlavano. Fu fatto venire il parrocchiano a benedire con acqua santa la casa. Nè gli bastò d'averla benedetta il giorno, che essendo la notte restato col suo chierico in casa, come sentì il romore, fatta prender la croce e l'acqua santa, volle salir di sopra, ma tosto si pentì, perchè veggendo così orrendo e spaventoso mostro, gettata in terra la croce e l'aspersorio, se ne volò furiosamente abbasso. Ora veggendo il padrone a nessun modo tanta seccaggine di romori cessare, deliberò trovar un'altra casa, e vender quella, onde la fece offerire al canonico. Egli che vedeva il suo avviso riuscirgli a pennello, se ne mostrò svogliato, dicendo che più non ne aveva bisogno. E per la fama che era sparsa, quella casa esser divenuta una spelonca di spiriti, non ci era persona che comprare la volesse, nè anco accettar in dono. Alla fine mostrò il canonico per compassione volerla comprare, e l'ebbe per la metà meno di quello che buonamente valeva. Avvenne un dì che lamentandosi uno col canonico, che piativa e non poteva venir a capo della lite, narrò la materia della sua lite ad esso canonico; a cui egli disse: amico mio, tu non sai litigare: io so fare i fatti miei senza tanti processi. E non consi-

derando ciò che potesse avvenire, gli narrò il modo, col quale aveva ottenuta la casa del suo vicino. Il fatto non so come, fu sentito dal padrone, che la casa per tema degli spiriti aveva venduta, e fu da lui ad un suo avvocato esposta; di modo che la lite fu dedotta al Parlamento di Parigi. In somma, per non vi tener più in lungo, messer lo canonico, provato il suo delitto, fu preso; e senza aspettar tormenti, il tutto, come era seguito, confessò. Fu giudicato che la casa tornasse in poter del primo padrone, senza che restituisse gli avuti danari, e che il povero canonico fosse incarcerato, e restasse prigione perpetuamente, con digiunare tre volte ogni settimana in pane ed acqua senza altro cibo. E così la sua malvagità a misero fine miseramente lo condusse; ed appresso la malvagità, l'essersi gloriato d'aver fatta la beffa al vicino della casa, fu l'ultima sua rovina. Si deve ciascuno guardare di non commetter misfatto alcuno, e poi che l'ha commesso, non lo pubblicare; perchè per l'ordinario il troppo cicalare suole spesso esser di nocumento; ma il tacere, ove è il bisogno, fu sempre lodevol cosa.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER FRANCESGO POGGIO

lucchese

Fu dal nostro Signor Iddio, dopo la creazione del mondo e di tutto ciò che in esso si contiene, creato l'uomo di terra; e della sua costa fece Iddio la donna per compagna dell'uomo, e nel Paradiso terrestre per modo matrimoniale fu tra lor due celebrato il santo matrimonio. Il che ci dimostra, se noi non siamo più che ciechi, esser questo sagramento di molta eccellenza, e grandissimo mistero. Ma perchè io mi son messo a scrivervi, non per volervi esporre la sacra Scrittura, ma per narrarvi un miserabil caso avvenuto tra marito e moglie, e forse causato per difetto del marito, mi pare non disdicevole che io alquante parole dica d'alcune cose, che dovrebbe ogni buon marito usare con la moglie. E perchè la prima cosa che deve esser tra il marito e la moglie, io mi fo a credere che debba esser l'unione e la tranquilla pace, deve il marito non esser ferino, nè aspro nella conversazion sua in casa; perchè se vorrà con fatti e con parole

inasprire ed irritare la moglie, e d'ogni minimo fuscello garrirla, e farle un gran romor in capo, la casa non sarà casa, ma terreno inferno, nè mai v'abiterà pace. Bisogna dunque che l'uomo sia benigno ed umano, e talora si risenta con modestia nelle cose mal fatte; ed alla moglie conviene saper tacere, e pazientemente sofferire ciò che fa il suo marito. Che in vero quella casa, ove il marito non sa usare prudenza, e la moglie è poco paziente, non è abitacolo di maritati, ma uno spedale di pazzi; ed alla fine converrà che tra simili congiunti in matrimonio segua divorzio, o sempre viveranno come cani e gatti. Si vede per l'ordinario le donne esser di temperamento delicato e debole, e per questo è loro dato l'uomo che le governi, acciò che egli sappia e debba tollerare e coprire gentilmente la debolezza e difetto della donna, e con mansuetudine correggerla, e non riprenderla in pubblico già mai. Sono alcuni tanto indiscreti e sì stizzosi e bizzarri, e di tal maniera e modo in casa e fuori si diportano, che converrebbe che la moglie a sopportarli e servirli fosse più savia che Salomone, e più paziente che il pazientissimo Giob. Consideri ogni marito, se la moglie che ha, è saggia o pazza. Se per disgrazia ella è pazza, pensi pure di non la poter governare d'altra sorte, che con la prigione onesta d'una camera. Se ella è savia, una volta sola che il marito le dica l'animo suo, e le mostri come egli vuole che in casa e fuori si diporti, ella non mancherà d'esser ubbidiente, e prudentemente governarsi. Ora per non mi distender più in questa materia, acciò che talvolta non mi fosse rimproverato il proverbio antico, che si suol dire: chi non ha moglie, ben la batte; e chi non ha figliuoli, ben gli pasce; vi dico che io non ho mai avuto moglie a lato, nè sono per averla; ma che il mio parere è tale, che ciascuno che prende moglie, deve sforzarsi d'esser amato da lei. Il che di leggiero egli otterrà, amando, come si deve, unicamente la sua moglie; perchè chi ama sarà senza dubbio amato, come ben disse Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Dove poi è amore, se ben talora interviene alcun corruccio, il tutto in breve si compone, e ne seguono poi le paci più tranquille e più dolci. Questo tanto ve n'ho io, Poggio mio onorato, voluto dire, non perchè voi abbiate bisogno delle mie ammonizioni, ma per venir alla narrazione d'una novelletta occorsa per la poca benevolenza che era tra marito e moglie. Voi, la Dio mercè amate la consorte vostra madama Pantesilea sorella

del signor marchese del Monte, famiglia in Toscana nobilissima e dai reali della Francia discesa; e da lei unicamente siete amato, e vivete insieme una vita lieta, pacifica e tranquillissima; di maniera che di voi si può con verità dire, che una sol'anima informi i vostri due corpi. La novella fu narrata qui tra noi dal dottissimo messer Matteo Beroaldo precettore del nostro gentilissimo signor Ettor Fregoso. Accettate dunque essa novella al nome vostro dedicata, in minima ricompensa delle tante cortesie, che io da casa vostra in Linguadoca tante volte ho, con tanta vostra umanità, ricevute. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sano.

NOVELLA LXIV.

Il marito d'una buona donna, senza cagione, diviene geloso di lei, e a caso da quella è ammazzato: alla quale è mozzo il capo.

Si è molte fiate, signori miei, qui tra noi ragionato degli scandali, che assai sovente accadono, per la indebita gelosia che all'uomo od alla donna s'appiglia. E dovendovi ora narrare un pietoso caso, che, non è molto, a Roano avvenne, non mi par esser fuor di proposito che io del pestifero morbo della gelosia alquanto vi ragioni. Ponno forse esser più cagioni, che inducono la persona ad ingelosire; ma per mio giudicio, qual egli si sia, credo che per l'ordinario siano due sorta d'uomini, che diventino gelosi. Quelli che al nascer loro non ebbero il cielo molto favorevole, e nacquero con debolissimo e sempre agghiacciato temperamento del corpo, non sarà gran meraviglia che siano gelosi. Altri che avranno Venere per ascendente, e nascono con tutte le membra loro forti e gagliarde; ed essendo di natura libidinosi, e nella giovinezza essendo stati violatori degli altrui letti, e non contentandosi mai d'una e di due donne, ma vogliono aver con tutte commercio; questi tali, come si maritano, sono ordinariamente gelosi. I primi per la debolezza loro s'ingannano, perchè credono che non essendo forti all'ufficio matrimoniale, la moglie debba ricercar chi supplisca ai difetti ed al poco valore che essi hanno; e però questa gelosia si vede abbarbicata nei petti loro con inestirpabili radici. Nè in minore errore sono i secondi giudicando tutte le donne esser poco curiose dell'onore, e che ciò che essi hanno con l'altrui donne fatto, le donne loro facciano con gli altri uomini. Ma se pensassero che per una o due, che abbiano trovate arrendevoli agli appetiti loro, molte

più sono state quelle che hanno pregato indarno, e non si sono lasciate corrompere, io porto ferma opinione che non sarebbero sì facili ad aver cattiva opinione nelle donne, ed ingelosire delle mogli. Dovriano pensare che nè gli uomini nè le donne sono d'un medesimo volere. Il dire che tutte le donne siano oneste e da bene, potria esser bugiardo per qualche particolare, e saria anco parola troppo presuntuosa. Non è anco lecito affermare che tutte siano disoneste, veggendosene per esperienza molte oneste e buone; e così come tra gli uomini ce ne sono di buoni e di rei, il medesimo si può credere esser delle donne. Ma perchè l'uomo è capo della donna, e gli appartiene il governo della famiglia e della casa, se egli per sorte s'abbatte in moglie leggiera di cervello, e che molto non si curi dell'onore, deve in questo caso il marito tener aperti gli occhi, e levar via quelle occasioni, che gli par che prestino la via alla donna d'esser meno che onesta; e mostrando di far ogni cosa, eccetto ciò che ha nell'animo, stia sempre vigilante, e consideri minutamente tutti gli atti di quella. E veggendo che ella in effetto mostri qualche particolare affezione a chi si sia, non mostri, nè in parole nè in atti, a modo veruno accorgersene. Se ne sono visti di molti, che dubitando che la moglie non fosse innamorata di uno, hanno cominciato a borbottare per casa, e poi avranno garrita essa moglie, e dettole: tu non credi che io m'avveggia che tu ami il tale o il tale: al sangue e al corpo! io farò e dirò. Può essere di leggiero che il marito talora s'inganni, e che mai la donna a coloro non pensasse; onde segue poi che ella metterà mente agli atti che quei tali faranno, e per le parole del marito a poco a poco ella s'accenderà d'un di loro; e il marito, non sel pensando sarà divenuto ruffiano della moglie. Sì che guardisi di non biasimar mai, alla presenza di lei, persona, della quale dubiti quella esser invaghita. La donna, come ode che il marito vituperi alcuno, pensa che quel tale sia uomo di più virtù d'esso marito, e che egli per invidia o malevolenza ne dica male, e tema di lui; il che talora è cagione che ella deliberi di provare ciò che non deve. Ci sono alcune donne di sì fatta costuma e natura, che l'offesa di Dio e meno l'onore del mondo non istimano, e vogliono tutto quello che vien loro in capo ed ancor che avessero il coltello alla gola, punto non si smoveranno dai loro disonesti appetiti. Con queste non so io che castigo si debba nè si possa usare, conoscendosi manifestamente che non temono pena, ancora che loro si desse la morte. Per questo io consiglierei che chi in tale diavolo incarnato s'abbatte, prenda gli occhi d'Argo, e non dorma, ma con

bel modo rimedi a tutte le azioni di quella. Il batter le mogli, e con pugni e calci senza pettine carminarle, o buone o triste che siano, le mette in disperazione. Se son triste vanno di mal in peggio, e s'ostinano di voler fare tutto il contrario di quello che il marito vuole. Se elle sono buone, quando si veggiono a torto esser battute, è tanto lo sdegno ed il furore che entra loro in capo, che si deliberano di mandar i mariti in Cornovaglia. Ci sono di quelle che o per natura o per creanza o per elezione, subito che conoscono la costuma del marito (e a conoscerla vi mettono ogni cura) a quella in tutto si sanno accomodare, e si sforzano la volontà del marito far sua, e voler tutto ciò ch'egli vuole: per questo elle non faranno cosa, che al marito dispiaccia già mai. A queste non ha bisogno il marito di far molte prediche, nè di troppo ammonirle. Basta assai che egli le accenni il voler suo una volta sola. E chi s'abbatte in moglie di cotal ottima natura, se egli è uomo da bene, e tratti quella come si conviene, si potrà veramente dire che costui avrà la più tranquilla e la più beata vita, che si possa nel matrimonio desiderare; perchè beato e felice è quel letto ove non sono questioni. Ma bisogna anco che il marito pensi che la moglie non gli è mica data per fantesca nè per ischiava, ma per consorte e per compagna. Onde le deve far buona compagnia in ogni tempo, vestirla da par sua, secondo le facoltà che egli ha, e darle quella onesta libertà che al grado suo conviene, ed avvertire di tener sempre il mezzo; perchè la virtù consiste nel mezzo, e gli estremi ordinariamente sogliono esser viziosi. Sovra il tutto poi (e questa fia l'ultima conchiusione) avvertisca con sommissima diligenza di non ingiuriar la moglie con amar altra donna che quella. Tutte l'altre ingiurie fatte loro costumano le mogli assai con prudenza tollerare; ma veder l'acqua che il loro giardino dovria inaffiare, stillar altrove, questa è la scure che taglia lor il capo, e che non vogliono a verun patto sopportare. Egli mi sovviene aver altre volte udito ad un amico dire, che intendendo una gran gentildonna che suo marito ardentemente amava la moglie d'un altro, fuor di misura adirata, disse: alla croce di Dio! se mio marito cercherà altro pertugio che il mio per suo fratello, io per mia sirocchia mi procaccerò d'altra caviglia che della sua. Vi dico adunque, signori miei, che in Roano fu a' nostri dì una buona donna, la quale si maritò in un malvagio uomo, che era giocatore, bestemmiatore, geloso e pieno di molti altri vizii; il quale, oltra che tutto il dì buttava via il suo, e ciò che la donna in casa recato aveva, si dilettava più delle donne altrui che della

propria. Sopportava il tutto in pace la buona donna, la quale era da tutta la vicinanza molto amata, e ciascuno le aveva compassione della pessima vita che il marito le faceva fare. Il malvagio uomo, che vedeva la moglie da tutti i vicini e vicine esser amata ed accarezzata, entrò in tanto sospetto di lei e tanta gelosia, senza sospizione alcuna d'indizio vero, che cominciò a tenerla chiusa in casa, e darle ogni dì delle busse, e carminarla senza pettine molto stranamente; di modo che la povera donna, che era da bene, venne in grandissima disperazione, e l'amore che al marito portava convertì in fierissimo odio, non potendo sofferire che egli sì sconciamente a torto la battesse. Come il marito non era in casa, i vicini e le vicine la visitavano, e seco alle finestre ragionavano, consolandola alla meglio che potevano. Come ho detto, tutti le volevano gran bene, perchè era di bonissima natura, festevole e piacevole molto, che in compagnia sempre teneva allegra la brigata. Ora un giorno di verno, essendo venuto il marito a casa, e veduta la moglie alla finestra, che con una vicina parlava, entrò in casa; ed avendo forse perduto al giuoco, o in collera d'altro, prese la meschinella per i capelli, e con calci e pugni la battè fuor di modo. Non molto da poi si misero tutti due, come cani e gatti borbottando al fuoco. Frugava il malvagio con un affocato tizzone nel fuoco, ed anco con la paletta vi frugava la moglie. Avvenne che un affocato carbone saltò sul petto alla donna; la quale pensando che il marito a posta avesse quello gettatole, perduta la pazienza, ed accecata dall'ira, alzò la paletta, e sì gran percossa diede al marito su la nuca del capo con sì gran forza, che il misero subito cadde morto. Ella di così inopinato caso smarrita, dolente oltra modo del commesso omicidio, poichè vide non ci esser altro rimedio, prese il corpo; ed avendo levato il suo letto dal luogo dove soleva stare, quivi fece una buca alla meglio che potè, e dentro vi seppellì il morto marito, e di terra lo ricoperse: indi ritornò il letto al consueto luogo. E non si veggendo dai vicini il marito, fu domandata ove egli fosse andato. Ella a tutti diceva il marito esser andato alla guerra del Piemonte, che tra' Francesi e Spagnuoli si faceva; il che era creduto da ciascuno, nè più innanzi si cercava. Avvenne che la casa alla donna, non so come, s'abbruciò sino ai fondamenti; onde ella deliberò da Roano partirsi, e andar a casa di suo fratello fuora di Roano tre leghe. I vicini, a cui troppo doleva perder la pratica della donna, convennero in uno, e si misero tra loro una taglia che bastasse a riedificar la

casa; e così la ritennero. E lavorandosi dai muratori, gl'impose che quivi, ove era seppellito il morto, non cavassero; e questo tante volte e sì efficacemente gl'imponeva, che uno di loro entrò in sospetto che alcuna cosa là non fosse ascosa. Il perchè essendo la povera donna a messa, colui si mise a cavarvi; e poco andò sotto, che trovò il corpo, che ancora alle fattezze e a' panni fu conosciuto. Il che dalla giustizia inteso, fu la donna sostenuta, la quale senza aspettar tormenti, confessò il tutto come era seguito. Nè le valse ad escusazione sua allegare la malignità della vita del marito, e le percosse che ogni dì le dava, e provar per tutta la vicinanza ciò che diceva; che il Senato di Roano giudicò che fosse decapitata. Ella, udita la determinata sentenza, si dispose al morire divotamente e da buona cristiana. Poi adunque che si fu al sacerdote con grandissima contrizione confessata, con general compassione di tutti le fu pubblicamente mozzo il capo. Onde vedete a che malvagio fine la gelosia del marito e l'ira della moglie l'uno e l'altra condusse.

IL BANDELLO

al gentilissimo

MESSER GALEAZZO VALLE

vicentino

La novella, che questi dì fu narrata nell'amenissimo giardino dei nostri signori Attellani dal piacevolissimo soldato Omobono, che da tutti è chiamato Cristo da Cremona, ci fece assai ridere, sì perchè ella ha in sè non poco di risibile, ed altresì perchè il modo e i gesti che Omobono faceva, e il suo puro e nativo parlar cremonese c'incitavano forte al riso. E voi, tra gli altri che quivi si trovarono ad udirla, rideste la parte vostra assai saporitamente. Io, partito che fui dal giardino, subito la scrissi; e pensando a cui donar la dovessi, voi subitamente mi occorreste, parendomi che se udendola narrare, tanto e sì di cuore rideste, descritta e al nome vostro intitolata non vi debba dispiacere. Chè veramente cotesti animali sono di natura loro molto ridicoli, e fanno mille atti piacevoli; ma talora sono malvagi e fastidiosi, come avvenne questi anni passati qui in Milano ad un povero contadino, che forse in vita sua non doveva aver veduto scimie già mai. Aveva il signor Antonio Landriano, che fu tesoriere dello sfortunato duca Lodovico

Sforza, un scimione grossissimo, di volto più degli altri simile all'uomo; e lo teneva per l'ordinario vestito con un saione indosso fatto di panni di diversi colori e legato nel cortile del palazzo suo. Avvenne che un contadino, venuto dalle possessioni del signor tesoriere, e non ci veggendo persona se non il scimione, pensò che egli fosse alcuno dei servidori della casa. Era il contadino uomo grossolano e goffo, con un viso sì contraffatto, che pareva proprio un Esopo. Accostatosi adunque al scimione, lo domandò, ove era il fattore del messere. Il scimione veggendo questo nuovo Squasimodeo, se gli avventò addosso, e lo cominciò con denti ed unghie senza pettine a carminare. Il pover uomo gli uscì pure dalle mani, e pensando tuttavia che egli fosse uomo, gli diceva in loquela ambrosiana: al corpo del verme can, voi potreste ben esser gentiluomo, ma gli atti vostri sono da un ghiottone, ed ora me n'accorgo che vi veggio incatenato; che se mè ne fossi prima accorto, io non vi veniva già appresso. Ma tornando alla novella, voi in cambio di questa, mi canterete un dì con la vostra citara all'improvviso di quel soggetto che io vi proporrò, essendo oggidì voi in Italia nel cantare all'improvviso da esser annoverato tra i primi: così siete facondo, copioso, dolce e presto al cantare! Un'altra parte avete, che a me pare mirabilissima; che da ogni tempo e in ogni luogo sempre siete pronto a dire, non sofferendo d'esser pregato. State sano.

NOVELLA LXV.

Una scimia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra nella guardia del castello della città di Milano, era in detto castello una scimia molto grossa; che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano e di San Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutte ed altre cose a mangiare, sì per rispetto del duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male nè morder persona. Ora tra l'altre case, ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che

aveva l'abitazione nella contrada della parrocchia di San Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la scimia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze che la scimia faceva; e scherzava sovente seco, come con un cagnolino avrebbe fatto. I figliuoli che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch'erano; e se essa scimia fosse stata d'altri che del signor duca, l'avriano più che volentieri, per ricreazione della madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter nè molestare la buona scimia, ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare. Per questo la scimia frequentava più la casa della vecchia, che l'altre dei vicini; perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender alla madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La scimia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata nella camera ove l'inferma giaceva; la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa scimia, e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perchè monna scimia era quasi di continovo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l'inferma; la quale, essendo fieramente dalla infermità aggravata e dagli anni consunta, dopo l'essersi confessata, e ricevuti i Santi Sagramenti della Chiesa, la comunione e l'estrema unzione, passò a miglior vita. Ora mentre che la pompa delle esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna scimia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la chieresia invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si celebrò l'officio; e poi levato il corpo, fu portato alla parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano sulla tavola. E poichè a suo bell'agio s'ebbe empito il corpo, le montò

uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire, delle cose che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v'ho detto, veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter nella bara. Il perchè la buona scimia, presa quella cuffia e quelle bende sucide che sovra il letto erano rimase (avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia), ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose che dentro v'erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta esser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati dalla chiesa i due fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand'animo, per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero abbasso. E poichè alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l'acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l'aiuto di nostro Signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspersorio, e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera, e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo,

s'accostò assai vicino al letto, ed avendo l'aspersorio, cominciò a dire: *Asperges me Domine*, e gettar dell'acqua addosso alla scimia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura; e lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui; di tal maniera che anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tombando all'ingiù, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda (dagli antichi chiamato Benaco) quando esse, come dicono i paesani, vanno in amore. Teneva pur detto messer lo prete: *Jesus, Jesus! Domine, adiuva me*. Al romore che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i due fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i due fratelli che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto allora allora fuor di sepoltura: sì era pallido e smarrito! di modo che stette buona pezza che mai non potè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il demonio in forma di madama vostra madre. Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti; e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende della vecchia, ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo della scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tanto più gli faceva ridere, che ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellare or qua, or là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscì di casa, e con quell'abito attorno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava

la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'un l'altro della paura che avuta avevano.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER AGOSTINO ALDEGATO

Egli è pur mirabil cosa il considerar la malignità di molti uomini, i quali in modo alcuno non vogliono astenersi da far le sconce e vituperose opere, ancor che tutto il dì veggiano uno esser impiccato, uno, tagliandogli il capo, esser smembrato in quattro parti, altri esser abbruciati ed altri col tormento crudelissimo della rota esser fatti penare, morendo miseramente, ed altri con mille altre specie di supplicii perder la vita, che a noi dovria sovra ogni tesoro terreno esser cara. Il che c'insegna la natura, la quale ci spinge, con tutti i modi che a noi sono possibili, che quella dobbiamo conservare, come gli animali senza ragione creati fanno; i quali più che ponno, per non lasciarsi prendere od ammazzare, con quelle armi si difendono, che loro la natura ha concesso. Era stato, non è molto, in Tolosa da quel senato fatto squartare uno, di sangue gentiluomo, per suoi misfatti che commessi aveva; il quale in vero aveva vituperosissimamente tralignato, per i suoi pessimi costumi, dall'antica nobiltà dei suoi maggiori. Del caso di costui ragionandosi in una buona compagnia di molte persone, vi si ritrovò un mercadante inglese, per nome chiamato Edimondo Eboracense, il quale praticava molto spesso in Francia e massimamente a Bordeaux, ove ogni anno, quando è pace tra Francia ed Inghilterra, suole venire per comprar vini e condurli a Londra. Egli in persona vien qui sull'Agenense a Bassens, al porto Santa Maria, e qua intorno in queste contrade, ove si ricogliono i più generosi vini dell'Aquitania, e li va scegliendo a suo modo. Qui adunque narrò egli certe magre astuzie, che volle usar un mercadante di Santonge, e la punizione che ne guadagnò. Ora essa novella ho voluto, al nome vostro intitolata, donarvi, acciò che per effetto conosciate che io di voi e di tante vostre cortesie a me usate sono ricordevole. E veramente la natura v'ha fatto tale, quale a me pare che ogni leale e da bene mercadante dovria sforzarsi d'essere. Feliciti nostro Signor Iddio tutte le cose vostre. State sano.

NOVELLA LXVI.

Un mercadante vuol ingannare un Fiorentino; ed egli resta l'ingannato, ed è dalla giustizia punito.

Fu un mercadante fiorentino, che teneva casa in Parigi, e trafficava in molti luoghi, non solamente di Francia, ma in Italia ed in Ispagna anco aveva pratiche con mercadanti. E volendo egli levar casa da Parigi e ritornar a Firenze: cominciò a ristringer le sue ragioni, e ricoglier più danari che poteva E so io che buona somma per lettere di cambio ne ritrasse da Londra, e gli fece pagar ai suoi agenti a Firenze. Egli aveva un suo giovine toscano, che lungo tempo adoperato aveva in riscuoter danari in vari luoghi; al quale, tra molti debitori che gli diede in lista, vi pose un mercadante di Santonge, uomo vecchio, ma di mala vita, e che faceva fascio d'ogni erba, e per suoi misfatti era stato stroppiato d'una gamba. Egli era debitore di mille ducati del mercadante fiorentino, e già di molti mesi il termine del pagamento era passato. Onde avendo inteso che il giovine doveva in breve venire a Santes per riscuotergli, e non si trovando allora il modo di pagare tanta somma a un tratto, si lambiccava nel cervello, chimerizzando di che modo potesse fare a non esser astretto a pagar così tosto i mille ducati. Egli conosceva benissimo il giovine, perchè altre volte erano praticati insieme, così in Santes come in altri luoghi, e tra gli altri, alla Roccella. Quivi avendo i sergenti della Corte assalito il vecchio per metterlo in prigione, era seco Giovan Battista, che tal era il nome del giovine; il quale, dato di mano all'arme, fece fuggire egli solo tutta quella sbirraglia, e gli levò dalle mani il vecchio; il quale subito, così zoppo com'era, se n'uscì fuori della Roccella, e disse a Gian Battista che facesse il simile. Il giovine, conoscendo il periglio in che era, se fosse stato posto in mano della giustizia, deliberò lasciarsi consigliare. Egli aveva il suo cavallo e la valigia in casa d'un borghese della Roccella suo grand'amico, e sapeva il tutto esser in buone mani, e che nulla si perderebbe; onde seguendo le pedate del vecchio, trovò che egli era in una osteria fuor della Roccella. E trovandosi Gian Battista senza un quattrino addosso, che i denari aveva chiavati dentro alla valigia, richiese il vecchio che lo accomodasse d'otto o dieci ducati, per tôrre un cavallo a nolo e farsi le spese. Ebbe dieci ducati; e del ricevuto ne fece una cedola al vecchio, ob-

bligandosi di renderglieli ad ogni di lui domanda. Così montarono a cavallo e andarono fuori della giurisdizione della Roccella, dove il Fiorentino mandò uno con sue lettere all'amico che aveva il cavallo e la valigia; e così riebbe il tutto. Questo era avvenuto di circa due anni innanzi che egli andasse a Santes per riscuoter i mille ducati, e non aveva ancora pagati i dieci ducati presi in prestito. V' ho fatta questa poca narrazione, perchè viene molto al proposito di quanto sono per narrarvi. Chimerizzando adunque il vecchio, e pensando mille cautele e modi per ischifare il pagamento in così poco tempo, gli venne in mente la cedola del giovine, e con il mezzo di quella pensò di prevalersi, e fargli un'altra beffa; ma, come si suol dire, una ne pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaio. Arrivato Gian Battista a Santes, andò al suo solito albergo; ove, prese le sue cedole, cominciò a parlare con i debitori del suo maestro, e pregarli a voler mettere ad ordine i dovuti danari, acciò che non avesse poi cagione di perder tempo, ed intertenersi più del dovere a Santes. Ritrovò anco il vecchio zoppo, e gli disse il medesimo: dal quale ebbe buone parole; ma il ribaldo vecchio, che aveva fatto conto senza l'oste, s'aveva imaginato, per vigore della cedola dei dieci ducati prestati fuori della Roccella a Giovan Battista, farlo dalla giustizia sostenere, non ad altro fine se non per menar il pagamento dei mille ducati più in lungo che poteva. Sperava anco ridurre la cosa dal civile al criminale, e con questo trascorrere cinque o sette mesi senza pagare. Andò adunque al luogotenente della città, e gli disse che erano passati circa due anni che egli aveva prestati alcuni danari ad un giovine italiano, e che ancora non era stato pagato; ma che ora, essendo esso debitore nella città, lo pregava a dargli alcuni dei sergenti della Corte per farlo ritenere, allegandolo straniero e fuggitivo; e gli mostrò la cedola. Il luogotenente, che era grande amico del zoppo, senza altrimenti considerar il tenore della cedola, gli concesse la presa del corpo del giovine, senza far menzione della quantità dei danari, ma che per debiti fosse preso come straniero e fuggitivo. Avuto cotal mandato, il vecchio prese sei sergenti, e loro consegnò lo scritto, e gli mostrò il giovine che voleva che mettessero prigione. Per esser stato Gian Battista lungo tempo in Santes in diverse volte, era da tutti assai ben conosciuto; e si sapeva per tutto che egli era animoso e gagliardo, e che l'arme gli stavano bene in mano, essendosi alcuna volta ritrovato in qualche mischia di notte e di giorno, ove valorosamente s'era diportato, e reso di sè bonissimo conto.

Credeva adunque il malvagio vecchio che subito che il giovine si vedeva dagli sbirri attorniato, dovesse cacciar mano all'arme; e nel difendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli della Corte, ed alla fine esser imprigionato; di modo che si venisse a proceder contro di lui *crimine læsæ maiestatis*, per aver date delle ferite ai sergenti reali. Ma il pensiero a questa volta gli andò fallito. Erano alcuni giovini amici di Gian Battista seco, che per la città l'accompagnavano, e andavano ragionando di varie cose. Gli sbirri, che per l'ordinario non sono troppo valenti, ma timidi e poltroni, incontrarono più volte il giovine, nè mai ebbero ardire di porgli le mani addosso; sì perchè lo conoscevano valente, e sì ancora perchè lo vedevano benissimo accompagnato; nientedimeno gli andavano facendo la ruota attorno. Era, tra quelli della compagnia del giovine, uno che pochi dì innanzi aveva fatto questione con uno, e gli aveva date tre ferite, ma non perigliose della vita. Egli, veggendo gli sbirri che l'andavano attorniando, disse ai compagni: questi sergenti gaglioffi mi vanno facendo la ruota, per ghermirmi per la mischia di questi dì; ma se mi s'accostano, io darò loro di quello che non vanno forse cercando. A queste parole Gian Battista rivolto ai sergenti, disse loro molto arditamente: compagni, volete voi nulla, che ci andate così attorniando? I sergenti allora con le berrette in mano: signore, risposero, noi abbiamo commissione dalla Corte di condurvi in prigione. Me? disse Giovan Battista: se la cosa e criminale, non v'accostate; perchè al corpo di Cristo! io vi darò delle croste, e vi gratterò la rogna, insegnandovi a trescar con i pari miei. Se la cosa è civile, io liberamente verrò al signor luogotenente a presentarmi. Ella è, soggiunsero gli sbirri, per debiti che in questa città dovete pagare. Oh questo è un nuovo caso! disse il giovine; io son qui per riscuoter danari, e debbo aver una gran somma, e mo si vorrà che io sia il debitore: andate, andate; ch'io vengo mo mo al palazzo. Partiti gli sbirri, trovarono il vecchio che gli attendeva; il quale, come gli vide senza il prigioniero, domandò loro per qual cagione non avevano preso il giovine. Eglino si scusarono che sempre l'avevano trovato con buona compagnia. Il maledetto vecchio, veggendo le sue volpine malizie non gli esser riuscite, si trovò molto di mala voglia; e quasi presago della sopravvegnente rovina, non sapeva che farsi. Gian Battista se n'andò di lungo a palazzo, e presentatosi al giudice, disse: Signore, io sono il tale, contra cui concesso avete presa di corpo. Eccomi per soddisfar a tutto quello, di che con

ragione sarò debitore. Il giudice, veggendo il buon aspetto del giovine, e così ben vestito, gli disse: gentiluomo, io ho data la commessione ad istanza del tal mercadante. Fu fatto venir il zoppo in palazzo, che vi venne come la biscia all'incanto. Allora Gian Battista, rivolto al giudice, disse: acciò che voi conosciate la malignità e ribalderia di costui, eccovi la cedola di sua mano, sottoscritta dal notaio e testimoni, come egli è debitore al mio maestro di mille ducati: eccovi la mia procura di riscuotergli. E perchè conosciate che io non son fuggitivo, e confesso essergli debitore di dieci ducati, leggete questo mio scritto; ove da una parte del foglio scritto è il suo debito, ed all'incontro al credito suo ho posto i dieci ducati avuti da lui in prestito; chè queste scritture portava seco in petto il giovine. Il povero vecchio nulla seppe negare, e stava mutolo, nè sapeva che dire. Ad istanza poi del giovine fu il vecchio imprigionato, non avendo chi li facesse securtà. Protestò poi Gian Battista dei danni ed interessi e dell'onore, per esser accusato fuggitivo, e in somma la cosa andò di modo, che il misero vecchio fatto fu prigioniero, e fu astretto, se volle uscire, a pagar tutto il debito con gl'interessi, e pubblicamente disdirsi d'aver appellato il giovine fuggitivo; di maniera che l'inganno tornò sovra l'ingannatore. E così si vide verificato il proverbio che dice: chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO ED ILLUSTRE SIGNORE

il signor

CESARE FREGOSO

Tra tutte le virtù che ogni uomo rendono commendabile, o sia privato, o sia in dignità di magistrati costituito, o padrone e signore di popoli, io porto ferma opinione che la gratitudine sia una di quelle che di modo informi ed ammaestri le menti nostre, che di leggiero faccia la via a tutte l'altre virtù morali; perchè impossibile mi pare d'esser grato dei benefici ricevuti, se l'uomo anco non ha quell'altre parti, che ad esser bene se gli convengono. E secondo che l'esser da grato è cosa onorata e lodevole, così per lo contrario l'esser ingrato è vizio abominevole e grandemente vituperoso. Onde santamente lascio scritto un dotto e santo dottore, dicendo che il peccato dell'ingratitu-

dine è un vento che abbrucia e secca il fonte della divina pietà. Colui che è grato riconosce tanti beneficii, quanti la divina bontà ci ha fatti e tutto il dì fa; e non potendo egli equivalente beneficio renderle, perchè dal finito all'infinito non è proporzione alcuna, almeno si sforza, con animo grato, ricordevole degli avuti e non meritati beni, renderle tutte le grazie che può le maggiori, ed ogni dì se le confessa debitore. Il medesimo fa verso i parenti e verso gli amici, e insomma verso tutti quelli, a cui si sente obbligato. Nè solamente rende loro le debite grazie di parole, ma con gli effetti ed opere dell'animo, grato si mostra loro; e gli fa conoscere che di se stesso prima sarà possibile obliarsi, che porre in oblio gli avuti piaceri e beneficii dall'amico. Di questa virtù ragionandosi, già molti anni sono, in Milano alla presenza del signor Prospero Colonna, messer Francesco Peto, uomo dottissimo, narrò una bella istoria a questo proposito, la quale io allora scrissi. Ora facendo la scelta delle mie novelle, questa narrata dal Peto m'è venuta alle mani; onde a nome vostro l'ho intitolata, sì per esservi io quello che vi sono, che dal sacro fonte v'ho levato, ed altresì per la buona creanza che in tutte l'azioni vostre mostrate, e massimamente negli studi delle lettere; nei quali, non avendo ancora compito l'undecimo anno, fate tutto il dì mirabil profitto. Io vi ricordo che avete il nome del vostro padre, che fu segnalato cavaliere, e nella milizia a' tempi suoi ebbe pochi pari e nessuno superiore. Egli per proprio valor suo, che da fanciullo si nudrì nell'arme, e non per istraordinari favori, con la spada e lancia, con la sagacità, prudenza, fortezza e scienza militare s'acquistò il nome di valente soldato e di sapientissimo capitano, come l'imprese da lui per Italia fatte ne rendono testimonio. Sforzatevi adunque d'imitar il padre, che nell'opere della magnificenza, liberalità e della gratitudine fu singolarissimo. State sano.

NOVELLA LXVII.

Il Soldano dell'Egitto usò gran gratitudine verso Enrico, duca de' Vandali, suo prigioniero.

Fu già la città di Magnopoli capo di molti dominii nelle parti settentrionali; di modo che negli anni di nostra salute mille cento settantanove fu re di quella Frisbilao, sepolto in un monastero di essa città detto Dobran, sulla cui sepoltura è intagliato questo epitaffio: *Pribislaus, Dei gratia, Erulorum, Vagriorum,*

Circipœnorum, Polamborum, Obotritarum, Kissinorum, Vandalorumque rex. Fu costui l'ultimo re di quei popoli settentrionali; i quali di già nel trecento quaranta, insieme con i Goti in Austria, Croazia, Dalmazia e nell'Italia fecero grandissime battaglie, e nel quattrocento dodici espugnarono Roma; e di poi, passati in Africa, presero Cartagine, ed occuparono la Spagna. Ora morto che fu Pribislao, si cangiò il nome del re in duca; e i suoi figliuoli divisero le provincie tra loro, di cui gli eredi sino al giorno d'oggi regnano, e sono signori a' nostri tempi due fratelli, cioè Enrico ed Alberto. Negli avi di questi due del mille dugento sessanta, poco più e poco meno, fu il duca di Magnopoli un Enrico, uomo molto cattolico; il qual nel general passaggio che i Cristiani fecero in Soria, andò col re Lodovico di Francia, che poi fu santo; e volendo esso duca Enrico passare in Gerusalemme, fu preso dai soldati della Cilicia infedeli, e mandato a Damasco e poi al Cairo del Soldano, ove stette schiavo presso a trent'anni; di modo che nel tempo della sua prigionia morirono due Soldani, e fu eletto il terzo. La moglie d'Enrico, figliuola del re di Svezia, insieme con il picciolo figliuolo, che pure anco egli aveva nome Enrico, veggendo tanti altri signori ritornare di Soria, ed il marito non rivenire, non sapendo ciò che di lui fosse, se ne stava con grandissimo dolore; tuttavia governava essa duchessa i suoi popoli con tanta moderazione, che da tutti generalmente era amata e riverita. Faceva poi allevare il figliuolo con grandissima cura, acciò che apparasse ottimi costumi, e col tempo potesse moderatamente il suo ducato governare. Nè solo alle lettere e buoni costumi lo fece attendere, ma volle anco che all'esercitazione d'ogni sorte d'arme ed al cavalcare desse opera; il che faceva molto diligentemente il giovinetto. Ora dovete sapere che avendo il padre del duca Enrico, che era in Soria, grandissima guerra con i signori della Livonia, andò a trovarlo un Tartaro, il quale era eccellentissimo maestro di macchine per espugnare una fortezza, ed anco per difenderla con i ripari che sapeva maestrevolmente fare. Fu costui molto accarezzato dal padre d'Enrico, sì per l'eccellenza del magisterio suo, come anco perchè era della persona sua molto prode e ottimo soldato. Gli statuì adunque buon salario, ed al figliuolo che in campo era, molto lo raccomandò, che lo accarezzasse e seco lo tenesse; il che il giovine diligentemente fece, di modo che il Tartaro gli mise grandissimo amore. Questo Tartaro, di cui ora v'ho parlato, era colui, che poco innanzi v'ho detto che fu eletto Soldano. Essendo adunque il duca

Enrico suo schiavo, e tutto il dì veggendolo, non perciò lo conosceva, e medesimamente il Soldano non riconosceva lui. Ora avvenne che un dì, ridendo il duca Enrico, fece con le labbra un certo movimento, il quale altre volte il Soldano, quando militava con lui, aveva molte fiate notato; il perchè tenne per fermo che quello fosse il duca Enrico già suo padrone. Ed ancor che fosse stato circa trent'anni schiavo, e sopportati mille disagi, e divenuto forte vecchio, nondimeno non era mica tanto disfatto, che alle native fattezze il Soldano non lo riconoscesse. Onde ringraziato Dio, che gli dava occasione di potersi mostrar grato dei piaceri da Enrico ricevuti, lo domandò di che paese egli fosse; al quale rispose che era di Ponente, nè ardiva apertamente dirgli chi fosse. Dal che accortosi il Soldano, gli disse: acciò tu conosca che io so più di te e dello stato tuo, che tu forse non credi, mirami per minuto, e guarda se mi conosci. Il duca poichè buona pezza l'ebbe considerato, gli rispose dicendo, che non per altro lo conosceva, che per lo Soldano suo signore. Allora soggiunse il Soldano e disse: sovvienti, cristiano, quando tuo padre guerreggiava in Livonia, che ci capitò un Tartaro, fabbricatore di macchine, e ti fu raccomandato, e tu gli facesti tanti piaceri? Non ti sovviene come per sua industria si diede grandissimo danno ai nemici? Io sono quello, o duca Enrico a me carissimo, il quale partito da te, me ne tornai in Tartaria, ove feci molte prove. Poi (che sarebbe troppo lungo dire) preso da' corsari, e in questo paese tre volte per ischiavo venduto, sono asceso alla grandezza che tu vedi. E sia lodato Iddio, che ti potrò mostrare di non esser ingrato dei beneficii da te ricevuti. Fattogli adunque carezze grandissime, molto bene messolo in ordine, e donatogli grandissimi e preziosi doni, dopo gli abbracciari amorevoli fatti insieme, il Soldano lo licenziò; e datogli una galea ottimamente corredata, lo mandò in Cipro alla reina dell'isola, che era sorella del padre d'Enrico, dalla quale egli fu lietissimamente visto, e per alcuni dì accarezzato; poi con buon vento navigò a Marsiglia, ove un'altra sua zia era contessa di Provenza. Quivi medesimamente con gran piacere veduto e festeggiato, nel mille dugento novantotto a casa ritornò, dove con inaudito piacere fu dalla moglie, figliuolo e piccioli nipoti ricevuto, i quali lungo tempo l'avevano per morto pianto. E così il buon duca Enrico, quel poco tempo che gli restava della vita, in grandissima quiete visse, non cessando mai di far cortesia e piacere a tutti. Morto poi, fu nel monistero di Dobran seppellito. Onde, signori miei, io vi conchiudo

che ciascuno secondo la possibilità sua deve sforzarsi di far piacere ad ogni persona, perchè si vede per l'istoria che io v' ho narrata, e per infiniti altri esempi, che la liberalità e la cortesia a molti usata, se ben da tutti non è riconosciuta, non è possibile che alla fine non si ritrovi alcuno che d'animo grato e generoso non si dimostri; e quando mai non ci fosse chi grato si dimostrasse, l'uomo almeno che magnifica e liberalmente opera, fa officio di vero gentiluomo e virtuoso, e fa ciò che deve.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E GENTILE

messer

GIOVANNI BIANCHETTO

Mirabile certamente è la instabil varietà del corso della nostra vita, e da esser dall'uomo con intento animo e fermo giudicio minutissimamente considerata: tutto il dì reggendosi tante e tali mutazioni, quante e quali ognora per l'ordinario accadono, ora d'avversa ed ora di propizia fortuna. Vedrai oggi uno nel colmo innalzato d'ogni buona ventura, che dimane troverai caduto con rovina nell'abisso dell'estreme miserie. E tanto più degna mi pare di saggio pensiero cotesta considerazione, quanto che la volubile varietà della fortuna non dura in tutti lungamente in un tenore. Onde l'uomo che si vede rovinato dal felice grado dell'altezza all'infimo della vile e bassa condizione, deve usare e porsi per iscorta e guida innanzi agli occhi il chiaro lume della diritta ragione, di cui dalla maestra natura è dotato; e così governandosi, non si precipiterà rovinosamente nel profondo e misero baratro della disperazione, dal quale poi non possa così di leggiero rilevarsi; ma penserà che mentre qui si vive, anzi pure alla morte con veloci passi si corre, molti indegnamente soffrono più di lui acerbe e dure percosse e strazi molto maggiori; i quali con lo scudo della pazienza sì bene si sono saputi schermire, che a mal grado di rea fortuna sono virilmente risorti, ed ascesi al pristino stato e talora a migliore. Medesimamente quando avviene che uno si vede senza verun merito suo, e senza alcuna virtù, da un soffiamento di prospera fortuna e sorte avventurosa esser levato fuor della sporca feccia del fango, e divenuto

repentinamente ricchissimo e al mondo riguardevole: se raggio nessuno del lume della ragione in lui risplenderà, egli per questo non si leverà in superbia, nè sprezzerà questi e quelli, i quali a petto a lui sono di vie più valore e merito: ma tacitamente in sè raccolto dirà: ieri io era misero e sciagurato, ed oggi, non so come, senza che io lo vaglia, mi trovo felice e beato. Quanti ce ne sono, che se ai meriti, al valore ed alla virtù s'avesse, come sarebbe il debito, il convenevol riguardo, dovriano esser riveriti, ricchi ed onorati, ed io deposto al basso! E perciò conoscendo il cieco giudicio della fortuna, che così sovente cangia proposito, quanto più ella in volto lieta e favorevole mi ride, quanto più mi esalta, e quanto più fortunato mi rende, tanto più io mi delibero divenir affabile, grazioso, liberale, compassionevole e cortese a tutti, e a ciascuno (quanto per me si potrà) largamente giovare, e a nessuno non far ingiuria già mai, acciò ch'io faccia ufficio d'uomo da bene e mi dimostri degno di tanti beni, quanti m'ha donati. Chi sa poi se essa fortuna, volgendo (come è sua natura e costume) la rota, e precipitandomi al basso della mia prima miseria, mi volga le spalle e più non voglia favorirmi! Io avrò pure in questo mezzo operato bene, e mi sarò reso degno che altri abbia di me compassione. E in vero se gli uomini dal nocivo fumo della mala ambizione, e dall'oscure e folte nuvole della temeraria superbia e del vanissimo e persuasivo gonfiamento del presumere di se stesso più di quello che si sa e che si vale, e da mille altre taccherelle non si lasciassero accecare, e non dessero talora, per lo più del dovere stimarsi, il cervello a rimpedulare, avremmo senza dubbio questa nostra vita più tranquilla di quello che abbiamo. Ora di queste fortunevoli mutazioni, che così spesso si vedono avvenire in ogni sorte d'uomini, ragionandosi questi dì in una onorata e sollazzevol compagnia; messer Domenico Cavazza narrò un fiero e crudele accidente avvenuto a messer Marco Antonio suo fratello, che in meno di quindici giorni si trovò esser misero e felice. Piacendomi cotal istoriëtta per la varietà di molti fortunosi casi che v'intravvennero, subito quella scrissi, per accumularla al numero dell'altre mie novelle. Pensando poi a cui donar la dovessi, non avendo io altro che dare agli amici miei che carta ed inchiostro, voi alla mente mia in un tratto m'occorreste, come quello che io prima mai che veduto avessi; conciossiacosachè madama Costanza Rangona e Fregosa, padrona mia e delle vostre rare doti indefessa predicatrice, infinite volte di

voi m'ha tenuto lunghi propositi. Ma perdonimi ella, chè in quei pochi dì, che voi qui a diportarvi nosco dimoraste, v'ho trovato esser da molto più, che non è la fama ch'io udiva di voi. Nè per questo voglio adesso dire tutto quello che di voi sento. Basta che voi siete persona gentilissima, ed uomo da tutte l'ore, e rassembrate al zucchero, che mai non guasta vivanda veruna ove si ponga. Eccori adunque essa istorietta, che all'onorato vostro nome ho scritta e dedicata, acciò che al mondo resti testimonio dell'amor che vi porto, e del desiderio che in me vive di potervi fare alcun servigio, se bene le forze mie sono assai deboli e poche. State sano.

NOVELLA LXVIII

Messer Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane casca in varii e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori, vien liberato con sua buona fortuna.

Non deviando punto, signori miei, dalla materia della quale si ragiona e s'è assai tenzionato, della variazione che bene spesso fa la fortuna dei casi nostri, che scherzando fa di noi come il gatto far suole del topo; e che in somma l'uomo, per fortunoso caso che l'assaglia e spesso opprima, non dovrebbe disperarsi già mai: io a questo proposito intendo narrarvi alcuni fortunati accidenti, che (non è troppo) a Marco Antonio mio fratello, che tutti domesticamente conoscete, occorsero con grandissimo suo periglio, e dirvi insiememente come in pochissmi giorni egli, la Dio mercè, fu avventurosamente liberato. Dovete adunque sapere che avendo determinato l'illustrissimo e reverendissimo prencipe, monsignor Giorgio d'Armignac, cardinale di Santa Chiesa degnissimo, di trasferirsi con tutta la corte sua a Roma, prima che da Rodez egli partisse, chiamato a sè Marco Antonio mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per mare a Roma, acciò che conducesse un palagio convenevole, e lo fornisse di tutto quello che era bisogno; a fine che egli, che intendeva far il viaggio per terra, al giungere suo trovasse il tutto in punto. E così esso monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tremila scudi, ed alla mano gli fece consegnare settecento cinquanta scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari addosso, commise a Beltramo di Bierra che il cardinale dato gli aveva in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone; ed egli ritenne i cinquanta in

mano per ispendergli alla giornata. Indi circa il principio del settembre partì esso mio fratello da Rodez, e andò con Beltramo di lungo a Marsiglia: e presa una fregata navigò a Genova, ove trovò una barca di Lerice, che voleva partire per andar a Porto Venere e indi a Roma. Fece egli porre la sua valigia sulla barca per navigar con quella; ma in quel punto che volevano uscire del porto, medesimamente si metteva ad ordine un brigantino barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse: signore, io in questa medesima ora m'appresto per andar a Roma, ed ho qui meco circa quaranta passeggieri ed alcune gentildonne di questa città, che vogliono venir a ritrovar i lor mariti, che sono banchieri e trafficano a Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto più sicuro sovra il brigantino che in una barca. Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la valigia, montò col compagno suo sovra il brigantino; ma egli non la indovinò, e non aveva detto il mattino il paternostro di san Giuliano, perchè la barca di Lerice navigò senza impedimento alcuno a salvamento a Roma, ed egli sovra il brigantino s'incontrò nei maligni spiriti, ed ebbe assai che fare, come nel processo del mio parlare intenderete; perciocchè assai sovente l'uomo pensa farsi il segno della santa croce, e si dà delle dita negli occhi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopo molto entrarono nel canal di Piombino, e secondo la costuma dei naviganti, quando furono dinanzi al porto, quello con due tiri di artiglieria salutarono, e lietamente navigando andavano al lor viaggio, senza tema alcuna di ritrovar cosa che gl'impedisse o molestasse. Erano quattro galeotte moresche di quelle del famoso corsale Dragutto, condotte da Bali Rais, nelle cose marittime, e massimamente circa il corso, molto pratico; le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale in agguato, per prender all'improvviso qualche legnetto di cristiani, che per quei mari mal accompagnato navigasse. Come i detti Mori sentirono i tiri e saluto del brigantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor dell'agguato, e si misero alla posta. Indi, come il brigantino comparve, con i lor gridi moreschi e con tiri di artiglieria furiosamente l'assalirono, e lo cominciarono a combattere con grandissima fierezza. I poveri e sbigottiti cristiani veggendosi attorno le quattro galeotte bene in punto armate e corredate, e conoscendosi non essere atti a poter loro far resistenza, e il domandar mercè a quei perfidi e crudeli Mori nulla giovare, non sapevano ad altro rivolger il pensiero che a fuggire. Erano sossopra i marinari e passeggeri, e molto

s'affliggevano; ma una gran pietà era sentire le strida delle timide donne, che mandavano le grida insino all'alto cielo. Quelli che sapevano nuotare, si cominciarono a dispogliare per raccomandarsi all'acqua. In questo ecco venire una palla di moschetto, che diede nel petto di botta salda a Beltramo, e subito l'ancise. Rimase Marco Antonio, che a canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno; e tanto vicino gli passò la palla, che gli arse in parte ed affumicò i peli del mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trovava; faceva voti a Dio e a Santi, e a quelli si raccomandava. Io per me crederei che allora egli dicesse i paternostri della bertuccia. Ora molti de' cristiani per fuggir la servitù di quei barbari, sapendo nuotare, si gettarono in mare. Marco Antonio anco egli fu uno di quelli che raccomandandosi a Dio nostro Signore ed alla gloriosa Vergine Maria, si mise a nuotare; ma come proverbialmente dir si suole, saltarono dalla padella nel fuoco; perciocchè tutti quelli che a nuoto s'erano messi, furono dai Mori, che sovra gli schifi li seguivano, presi. Gli altri, così uomini come donne, che erano restati sovra il brigantino, non so come, essendovi saliti su alquanti Mori, e tagliando a pezzi e svenando i poveri cristiani, il brigantino si riversò con la carena al cielo; di modo che gli uomini nostri e le sciagurate donne e quei crudelissimi Mori col brigantino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigioni sopra le galeotte, dove tutti, spogliati ignudi come il giorno che nacquero, ebbero per antipasto di molte battiture con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scellerati barbari di tal maniera flagellare ed acconciar i presi cristiani, per far loro conoscere che sono diventati schiavi. Onde avendoli di modo percossi, che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, così ignudi come erano, gli cacciarono sotto coperta. Poi, come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al pubblico incanto, e gli vendettero per ischiavi ai medesimi Mori delle galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono; indi voltarono i remi alla volta dell'Africa. Quivi si può considerare che cuore e che animo fosse quello degli sfortunati prigionieri, che si vedevano menare schiavi in Barbaria con nulla o bene pochissima speranza di ricuperare già mai la perduta libertà, nè di mai più tornar alle lor patrie. A mio fratello doleva senza fine d'aver perduto padre, madre e noi altri fratelli; e oltre questa miseria sciagurata vedersi schiavo in mano di gente barbara nel principio della sua fiorita giovanezza, senza speme d'uscire di tanta e sì misera servitù già mai. Ma molto

più l'affliggeva, e noiosamente gli rodeva la radice del cuore, di continovo tormentandolo, il non aver potuto soddisfare al desiderio e comandamento del suo signore, non sapendo ciò che quello di lui dovesse imaginarsi, non avendo mai avuto nuova alcuna di ciò che egli fatto s'avesse. Con questi ed altri pensieri miseramente mio fratello, in tanta sua calamità pascendosi d'amarissime lagrime, menava una dolente vita. Ma vedete qualmente la fortuna, quando buona pezza s'è di noi preso trastullo, sa voltar la vela e cangiar stile. Erano i corsali con prospero vento arrivati vicini alle secche della Barbaria, e sperando in poco d'ora discender in terra e toccar la desiata patria arena, ecco in un volger d'occhi levarsi un impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che mal grado loro gli sforzò a voltar le vele, e darsi in preda alla rapidissima violenza del tempestoso e adirato mare, che verso la spiaggia romana a viva forza gli cacciava; di maniera che capitarono sopra Nettuno. Quivi trovando sette barche di mercadanti, che tornavano dalla fiera di Salerno, e spinti anco essi dalla fortuna vi s'erano ridotti, senza alcuna contesa i Mori le presero, e fecero tutti schiavi coloro che suso v'erano. I corsali scaricarono le barche di tutta la mercadanzia, e la posero sovra le loro galeotte, e tra l'altre cose vi misero alcune some di mandorle. Era stato mio fratello più di tre giorni senza cibarsi. Fecero le mandorle, che a canto a lui erano state poste, venirgli appetito di mangiare; il perchè con mani e con denti, alla meglio che potè, aprì uno di quei sacchi, e cominciò avidissimamente a romper mandorle e mangiarle. Sentendo questo, gli altri prigionieri: Deh! frate, gli dissero, per Dio, lascia stare quei sacchi; che se i corsali se n'accorgono, tu sarai cagione che tutti saremo bastonati senza alcuna pietà! Ma eglino cantavano ad un sordo. Egli, che vôto e morto di fame era, e si sentiva mancare, attendeva pure coi denti a ristorarsi, lasciando garrire chi voleva. Gli uomini Nettunesi, che le galeotte dei corsali già scoperte avevano, mandarono subito un ispedito messo al capitano Antonio Doria, il quale a monte Cercelli allora in compagnia di ventidue galere si trovava. Fra questo mezzo andarono i Mori per istar quella notte all'isola della Palmiruola, per esser poi la mattina a Ponzo, per prender quivi acqua per rinfrescamento, e riprender un'altra volta il cammino dell'Africa; ma come proverbialmente si dice, una ne pensa il ghiotto, ed un'altra il tavernaio. Cominciava già ad appropinquarsi il tempo della liberazione dei nostri cristiani e la cattività dei perfidi Mori, acciò che qual l'asino aveva dato nella parete, tale ri-

cevesse. Come il capitano Antonio ebbe l'avviso dei Nettunesi, in quella medesima ora mandò due fregate per ispiare ciò che i Mori facevano. Andarono via le fregate quasi a guisa di pescatori, e manifestamente subito conobbero le galeotte esser moresche, ed anco dei corsali. Videro i Mori le fregate, ma stimando in esse andar pescatori, ne vollero assalire per non si scoprire, con speranza di far il dì alcuna buona presa di legni mercantili, massimamente di quelli che pensavano dover tornar dalla fiera salernitana. Era venuto quella notte, dopo la spia avuta dalle due fregate, il capitano Antonio Doria all'isola di Ponzo, e poco innanzi che l'alba cominciasse ad apparire, si levò, e mandò due galere a scoprir i Mori da una delle bande dell'isola, le quali due galere erano con alquanto di distanza seguitate da nove altre. Esso capitano Antonio Doria provvidamente dall'altra banda dell'isola lentamente navigava con l'altre undici galere, acciò che i corsali, o dall'una parte o dall'altra, dessero del capo nella rete, e non potessero scampare a modo veruno. Ora come i Mori videro comparire le due dette galere senza conserva d'altri legni, pensando che altra scorta non avessero, fecero consiglio tra loro, e conchiusero che era ben fatto, piuttosto animosamente combatterle, che fuggire; onde fatta cotale deliberazione, e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono a scoprire le nove altre galere, che navigavano appo le due prime da loro scoperte. Del che, già presaghi della loro presente rovina, e disperati del tutto di potersi salvare, bestemmiando i loro Dei, si pelavano la barba. Tuttavia, non mancando a loro stessi, cominciarono a gettar in mare assai di quelle mercadanzie che ai cristiani rubate avevano, per alleggiamento dei loro legni, acciò che più velocemente potessero dar volta all'altra banda dell'isola; e calandosi in terra, abbandonate le galeotte, appiattarsi fra le selve e boschi, che sono in quell'isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar un periglio, fecero come colui che desiderando di non dare in Cariddi, percosse e si affogò in Scilla; perciocchè s'avvennero alle galere del capitano Antonio, che con l'altre undici da quella costa veniva. Quivi senza punto poter far difesa, tutti i Mori furono presi e messi alla catena. Bali Rais, il capitano, che in vista mostrava d'esser un bravo uomo, aveva quel giorno indosso una giubba di scarlatto di grana con bottoni d'oro. Egli anco fu spogliato e posto alla catena col remo in mano. I prigioni cristiani tutti furono liberati e messi in libertà. Marco Antonio mio fratello, uscendo di sotto coperta della galeotta, ove era stato in prigione tutto il tempo

dopo che fu preso, s'abbattè in un sacchetto di cuoio pieno di scudi d'oro; e sentendolo pesante assai, ed imaginatosi il fatto com'era, lieto oltra misura della riacquistata libertà, come anco dei danari trovati, avviluppatosi in una schiavina, se ne venne disopra, ringraziando di cuore nostro Signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trovasse. Fece poi vela verso Napoli il capitano Antonio, e navigando ebbero tanto fiera e rovinosa tempesta le sue galere, che per la contraria e fuor di modo veemente fortuna, furono vicini a rompere in mare, andando traverse, ed affogarsi non molto lontano da Gaeta. Nondimeno col buon governo, aiutandoli nostro Signore Iddio, presero alla fine porto a Gaeta. Vi so dire che mio fratello non ebbe minor paura, di quella che ebbe quando fu preso da' Mori. Nel porto di Gaeta dismontò egli in terra, e s'allontanò alquanto fuor di terra, ed entrò in un boschetto assai vicino. Quivi desideroso di saper ciò che guadagnato avesse, aprì il trovato sacchetto di cuoio, cui dentro ritrovò più di due mila scudi d'oro, e oltra quelli molte anella di valuta; tra le quali ci erano due finissimi diamanti, che poi stimati furono da pratichi e giudiciosi gioiellieri più di settecento ducati d'oro l'uno. Potete credere che egli, smenticatosi tutte le passate sciagure, aveva il suo cuore tanto lieto, quanto esser si potesse; e gli pareva che notasse in un mare di miele, trovandosi tanti danari e così care gioie, ed esser in libertà; del che dopo tanti mali potè tenersi per ben ristorato. Andarono poi le galere a Napoli; ove, come Marco Antonio fu giunto, rese quelle grazie che seppe le maggiori della sua liberazione al capitano Antonio Doria, dismontò in terra, e attese a farsi far delle vestimenta da par suo. E non volendosi a modo veruno più confidare di sperimentar la poca stabilità dell'acque marine, montato sulle poste, se n'andò a Roma. Quivi condusse un onorato palagio, che di tappezzerie adornò, e fornì d'ogni cosa per bisogno ed agio del suo cardinale e della corte di quello. Gli fu assai favorevole anco in questo la fortuna, perchè dopo tanti travagli e fastidi, egli mandò ad esecuzione tutto quello che dal suo signore gli era stato imposto, prima che monsignor lo cardinale a Roma arrivasse. Il perchè venendo per terra a oneste giornate, ritrovò il tutto apparecchiato, arrivando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quivi il cardinale prima intese la buona sorte di quello, che i tanti sofferti infortunii: e però si può ragionevolmente conchiudere che nessuno si dovrebbe, per contraria fortuna che lo molesti, disperar già mai, essendo quella in tutte le azioni sue varia ed instabile.

PARTE QUARTA

IL BANDELLO

AI CANDIDI LETTORI

Quando io diedi le tre parti delle mie novelle alla stampa, l'animo mio era riposarmi qualche tempo; non cessando però tuttavia, se qualche novella degna di essere letta mi capitava alle mani, di scriverla. Ma veggendo che a Lucca, ove esse novelle si stampavano, quella di Simone Turchi cittadino lucchese fu pretermessa di stamparsi a istanza de' parenti di esso Simone, mi deliberai, tutte quelle che io appo me avea, che da varii luoghi mi erano già state mandate, dare fuora, e porvi per la prima quella della enormissima crudeltà di Simone Turchi perpetrata in Anversa; veggendo che il dottissimo Cardano, ne' suoi mirabili commentarii, *De subtilitate rerum,* di tale enormissimo caso ne fa menzione. Sì che umanissimi lettori miei, pigliate anco questa quarta parte, e leggetela come le altre tre fatto avete; chè oltra il diletto di vedere nuovi e varii accidenti, non potrà questa lezione esservi senza alcun profitto. Vivete lieti.

IL BANDELLO

A MONSIGNOR

GUGLIELMO LURIO

signor di Lunga, senatore regio a Bordò

signor suo onorando

Io mi persuado, monsignor mio osservandissimo, che ne' giudicii, che tutto il dì nel vostro senato si fanno, si debbano nei casi criminali trovare molti eccessi enormi, meritevoli di gastigo straordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E della gravissima pena che si dà alle scelleraggini de' ribaldi, che tutto il dì fanno le sconce ed esecrabili cose, assai sovente in diversi luoghi di questo gran regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima malvagità di molti, o venga dalla loro per vizii corrotta natura, o vero dalla viziosa educazione e nodritura che da fanciullo avuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono o non sanno (io non dirò mai che non potessero) ammendarsi. Con questi adunque non giovano le forche, non vagliono i ceppi e le mannaie, non lo squartarli a brano, spesso spesso arrostirgli a modo di perdici e di altri augelletti a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro una dramma di terrore, che non perseverino ognora operando di male in peggio, mercè del guasto e corrotto mondo, non solamente per la cristianità, ma anco per le regioni degl'infedeli. Ora io non so già se da molti anni in qua tanto inaudito e l orrendo caso sia stato dedotto al vostro Parlamento (come qui si nomina il senato) quanto questo anno passato è in Fiandra dentro la famosa terra d'Anversa avvenuto. Il che non è molto che ci narrò qui a Bassens, alla presenza di madama Costanza Rangona e Fregosa, Niccolò Nettoli, mercatante fiorentino. Veniva egli da Parigi per andare a Bordò; e dimandato se nulla avea di nuovo, ci narrò l'istoria come era successa, ritrovandosi egli allora in Anversa. La cosa ci empì tutti di meraviglia e d'orrore. Io per aggiungerla alle altre molte mie novelle la descrissi, e subito mi deliberai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono già messo a mandarvela, perchè io giudichi che la cosa sia degna del vostro valore; chè non sono così poco giudicioso, che io non co-

nosca voi essere per nobiltà di sangue riguardevole, per le cesaree, pontificie e municipali leggi della Francia dottore consumatissimo, per la esercitazione de' giudicii peritissimo, e segnalatamente pratico ed espertissimo e di ciascuna azione virtuosa ornatissimo. Che dirò io poi della cognizione delle buone lettere latine, e del vostro facondo e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari e nessuno superiore avete? Meritavate adunque, monsignor mio, per le vostre native ed acquisite rarissime doti, e per l'amore che di continuo verso di me a mille segni dimostrate, cosa assai più degna di cotesta. Ma chi altro non ha, e dona ciò che è in potere suo, cotestui molto dona. Aveva io questa istoria nella terza parte delle mie novelle mandata a Lucca a stampare. Ma alcuni parenti di Simone Turco cittadino lucchese, non contenti che io avessi loro concesso che fosse stampato che esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire allo stampatore da quella eccelsa signoria di Lucca che detta istoria non imprimesse, stimando che alla famiglia loro molta infamia apportasse, quasi che il vizio di uno debba infamare un altro che del vizio non partecipi. La scellerata vita e pessimi costumi di Domiziano alla bontà di Tito punto non nocquero. Essi nel vero di gran lunga s'ingannavano, se credevano che così segnalata scelleraggine, come Simone Turchi in Anversa commise, luogo in tutta Europa, anzi nell'universo nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro: Della sottilità delle cose: *con due righe ne fa menzione e meritevolmente il vitupera. Ora che io ho d'Italia alquante mie novelle ricuperate, oltra molte che appo me erano, mi sono risoluto mettere la quarta parte di esse novelle insieme, e darle fuora, e fare che questa del Turco per ogni modo vi sia. Accettate adunque, monsignore, il mio picciolo dono con quell'animo che io ve lo mando, e degnatevi tenermi nella vostra buona grazia. Feliciti nostro Signor Iddio ogni vostra azione, dandovi il compimento di ogni vostro disio. State sano.*

NOVELLA I.

Simone Turchi ha nimistà con Geronimo Deodati lucchese. Seco si riconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza; ed egli, vivo, è arso in Anversa.

Voi m'invitate, madama illustrissima e voi signori, che essendo io venuto ora dalla grande, popolosa e abbondante di ogni cosa al vivere nostro non solamente necessaria, ma che ci possa recare giovamento, delicatura e piacere, la città, dico, di Parigi, che io voglia narrarvi alcuna cosa di nuovo. Che in vero mi pare quasi impossibile di partirsi fuori di Parigi, a chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di novelle. E lasciando per ora le nuove di quella gioiosa corte, che, come si scrive dell'Africa, sempre alcuna cosa ha di nuovo, nè volendo dire de' maneggi, che adesso vanno attorno tra i nostri principi cristiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sa; io vi vo' dire un pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta scelleraggine, quanta possiate imaginarvi. Questo caso è seguito tra due mercanti della gentile città di Lucca, colà nella Fiandra, nella nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d'Anversa. In quel luogo è quasi come un mercato generale a tutti i cristiani dell'Europa e d'altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie più dimestica assai, che in molti altri luoghi. Ora tra l'altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è, che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l'ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, i quali da esse si chiamano servitori. Quella dipoi è più stimata, che più ne ha. Quelli che le corteggiano, e si dichiarano loro servitori, vi vanno nelle case liberamente tutto il dì; e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle, ed ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene, e come qui si dice, a banchettare a diversi giardini; ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colà se ne stanno tutto il dì in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l'amante avrà invitata. La sera l'amante prende la sua signora, e a casa di lei l'accompagna e la rende alla madre, la quale amorevolmente ringrazia il giovane del favore ed onore che ha fatto alla figliuola.

Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre, appresso se ne va per i fatti suoi. Il baciarsi colà in ogni luogo e tempo è lecito a ciascuno. Questa vita fanno le fanciulle da marito; ma come sono maritate non è più lecito loro a fare l'amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere circa quattordici anni o quindici, che in Anversa era per nobiltà, oneste ricchezze e dimestica e gentilissima pratica in grandissimo prezzo, ed ancora è, benchè sia di età matura, e non maritata già mai, la signora Maria Veruè, che è delle prime di Anversa. Ella, per le sue bellezze e per la grata e piacevole sua conversazione e altre buone qualitati, aveva più servitori e innamorati, che qualunque altra fosse in Anversa; perciocchè Fiaminghi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, Spagnuoli e giovani d'ogni altra nazione, che in Anversa praticavano, tutti le facevano il servitore, e ogni dì la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di un governatore del luogo: così da ogni tempo era dagli amanti frequentata.

Filiberto principe di Orange, che fu generale dell'imperadore in Italia, e morì nella ossidione della città di Firenze, fu uno de' suoi amatori; di modo che per qualche tempo era generale opinione che egli la dovesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi lucchese, agente dei Buonvisi mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica della signora Maria Veruè, circa quattordici anni sono; e cominciò con tanta assiduità a corteggiarla e servirla, che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto; di maniera che la signora Veruè mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere i ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitù. Onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio ritratto fatto per mano di nobile pittore, ed ella con gli altri in sala il faceva attaccare, e ve ne aveva più di quaranta. Dopo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Geronimo Deodati lucchese ci andò egli con buona somma di danari, e colà a trafficare si fermò, ed entrò in pochi dì nel numero de' servitori della signora Veruè. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi; il quale, come detto vi ho, non era molto diligente ai negozii pertinenti ai Buonvisi. E avendo Simone bisogno di danari, ne richiese al Deodati, il quale in più volte li prestò circa tre mila scudi. Intendendo i Buonvisi il mal governo che il Turchi

aveva delle faccende loro, gli levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e più di lui non si vollero servire. Esso Turchi, da sè non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca, per appoggiarsi ad alcun mercatante che praticasse in Anversa. Avvenne in quel medesimo tempo che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che ragguagliasse i suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro i suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di circa tre mila scudi. Il perchè fu Geronimo astretto dai fratelli che si facesse pagare, e non perdesse più tempo. Andò il Deodati, e trovato Simone, gli disse come non poteva saldare la ragione con i fratelli, se egli non pagava il debito dei danari a lui in Anversa prestati, come appariva per le cedole di mano sua. Il Turchi si scusò alla meglio che potè, ed iva fuggendo il pagamento, e prolungandolo di oggi in dimane. Ora stimolando i fratelli esso Geronimo, che non badasse alle ciance del Turchi, la cosa andò di modo, che avendo Geronimo prodotte le cedole in giudicio, fu Simone da' sergenti di corte su la piazza di Lucca sostenuto, e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che soddisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fuora di misura ingiuriato, cominciò nell'animo suo generarsi un fiero e inestinguibile odio contra Geronimo, benchè di fuora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare ed imaginare alcun modo e via, per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti due, ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nimistà, non si dimesticavano più insieme, come prima solevano: nondimeno erano assidui a corteggiare la signora Verunè. E parlandosi un dì tra molti di Simone e delle cose sue, Geronimo, come in dispregio di quello, disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diventava curatiere, che noi Italiani comunemente dimandiamo sensali, perchè da lui stesso non aveva modo di negoziare, non avendo nè danari nè credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Deodati portava; e fece come fanno i carboni dai mantici affocati, che se l'acqua sopra gli è spruzzata, più s'infuocano, e prendono maggior forza e vigore. E così di nuovo risvegliatosi l'odio del Turchi contra Geronimo, divenne vie più grande e più acerbo, benchè celato si tenesse. Diceva uno de' sapienti della Grecia, che se si potesse vedere dentro il cuore dell'uomo, e ciò che nell'animo suo va farneticando e chimerizzando, quando è irato e tutto intento al vendicarsi, e pieno di mal talento, che proprio

si vedria un ardente vaso, come un'olla piena, quando gran fuoco le è acceso sotto, e raggirandosi sossopra l'acqua ardentemente bolle. Così andava sossopra l'animo del Turchi, ed ora una cosa pensava ed ora un'altra, travagliando tuttavia; e tutti i pensieri suoi erano pure a morte e rovina del Deodati. Dissimulava però, come un altro Sinone, la sua pessima e fuora di ogni misura arrabbiata volontà di fare del male; e diceva che Geronimo si ingannava, perchè egli era ben buono a negoziare da sè. E perseverando tutti due con molti altri a corteggiare la signora Veruè, a poco a poco cominciarono a rappacificarsi, e pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa signora Veruè, a ciò che apertamente dimostrava, faceva più favore al Turchi che agli altri, o fosse che più le piacesse, o perchè largamente, quanto aveva, le donava; chè in effetto egli vi spendeva assai, e più che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono più facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospizioni d'invidiosi e maldicenti. Ora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tantò seppe dire e fare, e sì bene cicalare, che persuase essa signora, e le fece vendere una parte de' suoi beni, e mettere i danari in banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consigliare, e pose in vendita del suo per quattro o cinque mila scudi; e tutto avuto contante diede in mano al Turchi. Simone, avuta questa buona somma di danari, fece compagnia con Vincenzo Castrucci lucchese, e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la signora Veruè, lasciò la cura del banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compagnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi, essendo Simone reintegrato assai, per quanto appariva, nell'amicizia col Deodati, non dopo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre mila scudi per Ispagna. Il che Geronimo, che andava buonamente, e come si dice, alla carlona, fece molto volentieri, e al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli lucchesi, che in Anversa avevano banco; e di giorno in giorno Geronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile lucchese; e tuttavia andava a visitare la signora Veruè, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poichè intese lui avere presa moglie. Vènne essa signora Veruè, non so come, in non picciola sospizione che le cose del Turchi

non andassero troppo bene, veggendolo attendere negligentemente ai maneggi della mercatanzia; e temeva assai de' danari, che nelle mani dati gli aveva a trafficare. Ed essendo stata avvertita da alcuni della nazione lucchese, ed anco da altri, stette molti dì sospesa tra due di fargliene motto. Alla fine si deliberò parlare col Deodati, e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo, e ciò che egli trovandosi a tal termine, ne farebbe. Onde un dì con molte parole in segreto seco ragionando, gli aperse l'animo suo; alla quale Geronimo in questa guisa rispose: Signora mia, perchè voi, la vostra mercè, ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parrebbe commettere un grandissimo errore, se io liberamente, essendovi quel leale e fedelissimo servidore che vi sono stato e sono, non vi dicessi quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l'utile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti della nazione mia, ed altri ancora vi hanno avvertita che voi dobbiate assicurarvi dei danari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente dello stesso parere, e quanto più tosto, tanto meglio. Onde una delle due cose vi consiglio che dobbiate fare, cioè che vi facciate dar essi danari, o vero che i Gigli, mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi, col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. Piacque sommamente il savio consiglio alla signora Veruè, e si deliberò metterlo in esecuzione. Onde presa la opportunità, scoperse a Simone il desiderio suo, dicendogli che a questo era stata consigliata da molti, e massimamente da' Lucchesi; e, per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati: errore in vero grandissimo è, nessuna cosa che essere debba segreta, dirla a donne; perchè in effetto il più di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi più da dolere, che se cosa alcuna che dovesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose, e si persuadono tutte di saper vie più di ciò che sanno, e tutte bramano di essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca, che se avessero la bacchetta in mano, sapriano assai meglio reggere uno Stato che gli uomini. Ed io voglio credere che talvolta dicano il vero, alla barba di molti uomini di così poco ingegno e poca capacità nelle cose virtuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vo' ora entrare a sindicare nè gli uomini nè le donne; con ciò sia che mia madre

fu donna, e io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Geronimo non fece troppo bene a dir del male del Turchi alla signora Veruè, perchè non poteva esortarla a levare i danari delle mani a quello, se non perchè male li governava, e non era sicuro; e così il vituperava, come uomo che non sapeva governarsi. Ma dall'altra banda fece male e peggio la donna a dicelare al Turchi, chi fosse stato colui che consigliata l'avea. Era bene assai avergli detto che alcuni mercatanti, uomini da bene, l'avevano avvertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire per ciò, che reputandosi il Turchi essere offeso per la prigionia di Lucca, e in Anversa poi, allora che Geronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare, se non diventava sensale, ancora che riconciliato si fosse, avendo nondimeno deliberato tra sè farne la vendetta, l'essere poi stato servito dei tre mila ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l'acerbità dell'odio antico, che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone, dovendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima ed acerbissima stimava, fu cagione di svegliare e riaccendere in modo le sopite fiamme della vecchia nimistà, che al tutto Simone si propose levarsi Geronimo dinanzi dagli occhi, avvenissene poi ciò che si volesse. Arrogi a questo, che egli in questa mala opinione si confermava tanto più, quanto che alcuni di innanzi, andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da un suo nemico un brutto sfregio; onde credeva che Geronimo fosse stato colui che l'avesse ferito. Ma di gran lunga si ingannava, come da poi si discoperse, e si venne in cognizione di colui che sfregiato l'aveva. Voi dovete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l'altre sue taccherelle aveva la più mordace e velenosa lingua che si sentisse giamai. Onde per mettere discordia tra due amici, era artefice meraviglioso, ed ordiva sì maestrevolmente gli ingannevoli lacci suoi, che li faceva parere verisimili. E in somma egli era una sentina di ogni vizio e malignità, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve, e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudeltati fatte da diversi tiranni, e cercava d'imparare il modo di fare alcuna crudeltà. Aveva poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza, che delle ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, deliberò di ancidere Geronimo, e farne sì memorabile

strazio, che in memoria d'uomini se ne parlasse, e sovra il tutto vendicarsi di modo, che dalla giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse negli animi di tutti che egli fosse stato l'autore dell'omicidio.

Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorse in mente di usare il veleno; ma non sapendo come ne potesse avere, che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero, come difficile e periglioso, e conchiuse tra sè col ferro fare l'effetto. Ma perchè era podagroso e debole delle braccia e delle mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l'omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli la cura del banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si rivoltò a un servitore che teneva, che era Romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scellerato Romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. I Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei giorni datogli il compimento del banco, e mandatogli sovra ciò la carta di procura. Il perchè Simone, come procuratore dei Gigli, fece fare a nome di quelli, per mano di notaio pubblico, una scrittura, come i Gigli riconoscevano dalla signora Vernè quella somma di danari che ella al Turchi data aveva; del che ella rimase soddisfatta. Ora crescendo il desiderio nel Turchi ogni dì più di ammazzare Geronimo, avvenne un dì che essendo egli in casa di una cugina della signora Veruè, vide una strana foggia di una sedia; la quale, come l'uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giù, e tantosto dalle parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fuora due ferri grossi e forti, i quali discendevano tra le cosce del sedente per sì fatto modo, che l'uomo vi rimaneva talmente inchiavato, che non si poteva movere, nè a patto veruno escirne fuora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi, e la fece portare a un giardino che teneva, ove spesso banchettava la signora Veruè ed altro. Avendo dunque deliberato prevalersi della detta sedia, un dì, parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva i più belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Geronimo li dimandò se ne poteva avere, per metter anco egli nel suo giardino: cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che più li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozi. Il che veggendo Simone, un giorno disse di assai buon mattino al Deo-

dati: Geronimo, egli è venuto da Lione un mercatante, che non vuole per ora essere conosciuto in Anversa, e si è ritirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino là, che ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. Credette Geronimo al Turchi, e disse di andarvi: e così subito che ebbe desinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispose che era ito in un suo servigio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti due a passeggiare per la sala terrena, ove la ingannevole sedia era posta. In quello entrò il ribaldo Romagnuolo, e disse loro che il mercatante veniva; e veggendo che il Deodati era vicino alla artificiosa sedia, non vi mettendo mente, egli il prese di peso, e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Geronimo che il Romagnuolo scherzasse; ma non fu sì tosto assiso, che si sentì d'ogni intorno essere inchiavato e prigione; e quasi fuora di sè, non sapeva che dirsi. Uscì lo scellerato Romagnuolo fuora della sala, e serrò l'uscio della stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso un pugnale pistolese che colà aveva messo, disse: Geronimo, tu ti devi ricordare delle gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare; tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria un simile; e di propria mano ne fece uno, e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, cioè che Geronimo confessava avere proceduto malignamente contra il Turchi a Lucca, ed essere stato egli che sfregiato l'avea sul viso, acciò che paresse che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia, può essere l'uno e l'altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto, e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese, e diede sul capo al Deodati una ferita. Ma perchè era debole, lo ferì alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Geronimo dimandava con pietosa voce: mercè, per Dio, mercè, non mi ancidere. Il Turchi o si movesse a pietà, o non si sentisse forte, che più si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra, se ne uscì fuora; e trovato Giulio che l'attendeva, li disse: io gli ho data una ferita, e non mi dà il cuore di ucciderlo: che faremo noi? Che faremo? rispose il ribaldo Romagnuolo: poichè, padrone, siamo entrati in ballo, egli ci conviene ballare, ed am-

mazzarlo; altrimenti se il fatto resta così, egli ci farà morire noi. Va dunque tu, e levagli la vita, soggiunse il Turchi. Giulio allora che doveva in Romagna, per quelle loro maladette parzialità, ove ammazzano sino i fanciulli nella culla e per le chiese, doveva, dico, essere stato a cento omicidii, entrò dentro nella sala; e preso il pistolese, andò alla vòlta dello sfortunato Deodati; il quale, come vide venirselo addosso, pietosamente gli disse: deh, Giulio, per l'amor di Dio non mi ancidere: io già mai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di due o tre mila ducati, e di molti più, se più ne vuoi; e ti prometto la fede mia di non mai offenderti nè in detto nè in fatto. E volendo altre parole dire, il crudele Romagnuolo gli diede sul capo una mortale ferita, e due e tre pugnalate nel petto; di maniera che lo sventurato Geronimo miseramente se ne morì. Fatto così orribile omicidio, Simone entrò dentro, e da Giulio aiutato dischiavò la sedia, e cavò il cadavere fuora. Tutti due poi, nol potendo portare, lo strascinarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in un cantone il seppellirono. Andarono poi a fare i fatti loro così lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno dai suoi aspettato Geronimo a cena e a letto. Il giorno seguente poi non comparendo Geronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano i due luogotenenti giudici, il civile, dico, e il criminale, cugini della signora Verue, e di tutti e due il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perchè esso Turchi, il secondo giorno dopo il perpetrato omicidio, andò a cena col luogotenente civile, per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde venendo a parlare dell'occorrenza del caso, e che gran cosa era che non si ritrovava indizio veruno di Geronimo, ove fosse andato, disse il Turchi: egli si vuole, signor mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui. Noi avemo, soggiunse il giudice, oggi conchiuso in consiglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono alla tal banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare d'investigare per ogni luogo ove egli era uso di bazzicare. Simone disse che era benissimo fatto, e gli pareva un'ora mille anni di partirsi. Così cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partì, e come fu a casa, a Giulio disse: egli, Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo, e provvedere che questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo còlti all'improvviso; e gli disse la deliberazione che in consiglio si era fatta. Poi li soggiunse: tu sai che la sedia

ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino, e che tu lavi molto bene essa sedia, di modo che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il perchè ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato, se quando noi strascinavamo il corpo alla cantina, le piaghe insanguinarono il luogo, acciò non vi si vegga un minimo segnaluzzo di sangue; che questo avermi detto di voler ricercare tutti que' luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indizio o sospetto del fatto, o vero che la mente del giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, ei ti conviene poi disotterrare il corpo, e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata delle tre vie. La notte sarà buia, e nessuno a quell'ora va per la strada; e così verremo ad assicurare i casi nostri. Giulio rispose che farebbe il tutto con ogni diligenza, eccetto che non gli bastava l'animo di poter portare quel corpo, perciocchè era di troppo gran peso, e che si ricordasse che, allora che lo seppellirono, a pena tutti due d brigata il potevano per terra strascinare. Orsù, soggiunse Simone, va e fa il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gl'imporrò ch'egli faccia quanto tu gli dirai; ma avvertisci, come avrete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli, cascandovi dentro, resterà in un tratto soffocato. E se per sorte la cosa non ti riuscisse, tu sai che egli non porta arme, ed è più vile assai che un coniglio. Cingiti a lato il pistolese, e con quello ammazzalo, e lascialo colà sulla strada. E chi sarà che possa presumere che egli da noi sia stato morto? Ora vedete se questo Turchi era scellerato in cremisino, che non li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si uccidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore, e da lui non era offeso. Fatto adunque accordo cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sì come gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a sè il Piemontese, li comandò che allora andasse al giardino, e tutto quello facesse che Giulio gli ordineria. Andò il Piemontese, e picchiato all'uscio, e fattosi (parlando) conoscere chi era, fu da Giulio introdotto. Aveva Giulio un lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse; e di già si era spedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi

aveva disotterrato il cadavere. Come furono nel vôlto del vino, Giulio, messo su una panca il lume, disse: Piemontese, aiutami a cavare questo corpo fuora di questa fossa. Oimè! rispose egli, che morto è cotesto? Non ricercare più innanzi, li gridò Giulio, ma senza far più motto aiutami, che io vo' che lo portiamo al tale pozzo, e dentro ne lo gettiamo. Il Piemontese, che era buon uomo e timido, e conosceva il Romagnuolo essere di pessima natura, e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E così cavarono fuora il corpo, il quale subito al volto e ai panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavere, uno per li piedi, e l'altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fuora della porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo, e si diede, quanto le gambe il portavano, a pagare di calcagni, e via fuggire; di modo che Giulio, côlto all'improvviso, non fu sì presto a seguirlo, come l'altro era stato a prendere l'avvantaggio. Li corse dietro buona pezza Giulio, ma per l'oscurità della notte, perdutane l'orma, e più non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino, e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strascinatolo in casa, che non era quattro braccia fuora della porta, e serrato l'uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia, andò a trovare Simone, e li narrò quanto era seguíto. Restò il Turchi quasi disperato, e non sapeva che farsi, veggendo la manifesta sua rovina. Giulio allora in questa forma a parlar cominciò: Io non so ove questo poltrone Piemontese sia ito, ma poichè egli sa che io ho disotterrato il corpo di Geronimo, che senza dubbio avrà riconosciuto, io resto in pericolo della vita. A me pare essere necessario che io me ne vada con Dio, perchè se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito, e voi restando qui, sarà aperto indicio che non voi della morte di Geronimo, ma io sono il colpevole. Parve al Turchi che il consiglio del Romagnuolo fosse buono. Il perchè li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di più due catene d'oro che nella tasca si trovò, che potevano essere di peso di trenta in trentatre scudi l'una; e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorreria di danari. Giulio, nell'aprire delle porte, della terra se ne uscì, e andò alla volta di Aquisgrana.

Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua ed ora là, tra sè chimerizzando ciò che dovesse fare. Simone, pieno di var pensieri, nè poteva dormire, nè sapeva che farsi. Deliberò più volte, come veniva il giorno, fuggirsene; ma li pareva poi che

si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che essendo andato via Giulio, era più sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dì, andò a trovare quelli del Deodati, e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che, non so come, subito fu rapportato a Simone. Egli, inteso questo andò a casa il luogotenente criminale, e li denunziò come inteso aveva che Giulio suo servitore aveva anciso il Deodati, ed era fuggito via. Il luogotenente, avuta questa informazione, se n'andò a trovare un suo zio, uomo vecchio e nei giudicii molto pratico, che gli aveva rinunciato l'ufficio del luogotenente, e li disse ciò che della morte del Deodati gli era stato denunziato. Li dimandò il vecchio se aveva ritenuto il Turchi: egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò, e gl'impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo quelli di Geronimo, inteso il gravissimo e nefando caso, andarono a trovare alcuni della nazione loro, amici di Geronimo, per consultare ciò che fare dovevano in questo caso; di modo che per Anversa l'atrocità del nefario assassinamento cominciò a divolgarsi. Il luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale come fu giunto, comandò che di quella casa più non si partisse. Egli rispose che saria ubbidiente. Notò il giudice che il Turchi, avuto il comandamento, tutto si cangiò in viso; e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone nella tasca lo scritto di mano di Geronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la camminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arso, ed ebbe per risposta che era un poco di carta che non montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati, e con loro condussero il Piemontese; il quale, segretamente dal luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse agli amici del Deodati che stessero di buon animo, e che si faria tutta quella giustizia che così enorme caso ricercava. Tenne appo sè il Piemontese; il quale, poichè gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse comandato al Piemontese che andasse al giardino, ed ubbidisse a Giulio; ma che ciò fece, perchè Giulio gli aveva detto che bisognava movere alcune lettiere ed accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli così freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di sè; il perchè fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del Giudice. Si mandò a pigliare il cadavere del Deodati; e fu messo innanzi al Turchi, per soddisfare a molti, che dicevano che se Si-

mone l'avesse anciso, le piaghe stilleriano sangue. Ma questa opinione è poco vera; e tanto più nel proposito nostro, quanto che già in quel corpo non ci era rimaso più sangue. Fu interrogato il Turchi se conosceva di chi fosse stato quel corpo, e rispose che li pareva quello del Deodati. Congregato il lor consiglio, i giudici disputarono ciò che era da fare circa il Turchi, e se potevano darli tormenti, o no. E l essendo vari di opinioni, procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio alla tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio, che era in Aquisgrana, si deliberò mandare un messo in Anversa, sì per avvisare il Turchi dove era, e sì ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Aquisgrana, e che se era interrogato della morte di Geronimo, rispondesse che nulla ne sapeva; e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò un contadino, come si dovea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, nè sapendo leggere, ed investigando di quello, non so come, nominò Giulio Romagnuolo. E perchè si diceva per tutto che il Romagnuolo aveva assassinato il Deodati, vi fu un borghese dimestico del giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il giudice. Quivi il povero uomo esaminato, diede la lettera al giudice, che portava al Turchi. Letta il giudice la lettera, e tornato di nuovo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scellerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Geronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo, e dal reo ratificato, fu data la definitiva sentenza; e fu il Turchi condannato ad essere arso pubblicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Inteso che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che doveva sofferire, stette buona pezza come di sè fuora, e quasi come disperato non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in breve morisse. Li fu mandato (per disporlo a confessarsi, e pazientemente sofferire la meritata morte in parte di soddisfazione de' suoi peccati, per la virtù della passione del nostro Redentore), li fu, dico, mandato un frate di San Francesco, italiano, uomo di bonissimi costumi e molto eloquente. Egli con l'aita del nostro Signor Iddio li predicò di modo, e sì ferventemente l'esortò, che il povero Turchi si confessò gene-

ralmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate che quando saria arso, e che egli dicesse: Simone, ora è il tempo della penitenza, volesse rispondere: Sì, padre. Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiavato Simone su l'istessa sedia nella quale era Geronimo stato anciso: e posto su un carro, fu per tutte le strade di Anversa condotto, e sempre era seco il buon frate che l'andava confortando. Ma come si giunse alla piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiavato, e dai ministri della giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E così andavano aggiungendo delle legna secondo che bisognava, tuttavia perciò di modo, che il fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco per maggior sua pena il misero Turchi si arrostisse. Gli stava messer lo frate tanto vicino, quanto dall'ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea: Simone, ecco il tempo fruttuoso della penitenza. Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre rispose: Sì, padre. E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione e pazienza, e prese in grado sì acerba e vituperosa morte, come era quella che lo sfortunato sofferiva. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo, e lo portarono fuora della terra, e il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese, col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui, che il tale omicidio avea crudelmente commesso. Ora a me giova di credere che trovandosi il misero Simone pentito de' peccati suoi, e, come si dimostrò, ben disposto a morire, poichè necessario gli era essere morto, poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; conciossia cosa che non la qualità del supplicio ma la cagione è quella che rende la morte abominevole e ignominiosa. Può bene la virtù onorare qualunque sorte di morire, ma la morte in quale modo si sia, non può nella virtù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal giudice sostenuto, mandarono i magistrati d'Anversa un ambasciatore in Aquisgrana al magistrato della giustizia, per avere il perfido Romagnuolo, ed acerbamente punirlo. Ma que' signori nol vollero dare; ed acciò che non restasse la

sua scelleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'omicidio come era seguito. Onde avendoli fatto scavezzare le braccia, le cosce, le gambe, e rotto il petto, lo tesero in una ruota, ove fra due dì meritamente se ne morì. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine delle azioni sue, di rado opera male; e chi non ci pensa, vive e muore come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere un fluttuante oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che messer Giovanni il Biondo, che tradusse di latino in francese le croniche del Carione, nelle addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Geronimo Deodati, acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E LEALE MERCATANTE

messer

CARLO FORNARO

genovese

Andai, non è molto, a far riverenza agl'illustrissimi eroi signori miei, il signor Federico Gonzaga di Bozolo e il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo suo fratello, che tornavano tutti due alla corte in Francia, e alloggiati erano in casa del molto illustre signore Alfonso Visconti il cavaliere loro cognato. Erano allora detti signori in camera de' signori figliuoli del signor cavaliere e della signora Antonia Gonzaga; e stavano ad udire il dotto e gentile messer Alfonso Toscano, precettore di essi fanciulli, che loro leggeva in Valerio Massimo quella parte, ove tratta della somiglianza degli aspetti di alcuni uomini, che tra loro sono così simili, che con difficoltà si riconosce l'uno dall'altro. Io entrai in camera, e salutati quelli miei signori, dopo le gratissime accoglienze da loro a me fatte, il signor Pirro mi disse: Bandello mio, il precettore di questi nostri nipoti ha letto che in Roma furono due di aspetto così a Pompeo Magno simili, che a tutti rappresentavano esso Pompeo: cosa che mi pare meravigliosa. Non è gran meraviglia questa, signor mio, risposi io, perchè degli altri assai ce ne sono; e non è molto che qui in Milano erano due fratelli mercatanti genovesi, Gaspero e Mel-

chio Bracelli, che tanto si rassembravano, che non io molte fiate non li sapeva discernere l'uno dall'altro, ma quelli di casa loro assai spesso vi restavano ingannati. Egli è ben vero che Melchio essendo giovanetto, e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso su la narice, che gli fece restare un segnaluzzo picciolo come mezzo cece; il quale, a chi ci metteva mente, lo faceva riconoscere per Melchio; ma pochi ci avevano avvertito. Voglio, signor mio, che veggiate se egli erano di sembianza grandissima. Si trovarono questi fratelli a Vinegia a fare i traffici loro della mercanzia. Melchio si fece fare un giubbone di raso cremisino veneziano da un sartore, e gli ordinò che la domenica mattina glielo portasse, che in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparo si levò forte a buon'ora, e si mise a passeggiare per la sala. Arrivò in quella il sarto, e come lo vide, lo prese per Melchio; e disse: Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi a recarvi il giubbone, perchè io mi credeva che voi non vi levaste così a buon'ora, e massimamente il giorno della festa. Gasparo, o si accorgesse che il sartore l'avesse preso in fallo, o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza cangiarsi in viso li rispose: questo è stato poco fallo: aiutamelo pure a vestire; e dispogliatosi, si vestì il nuovo giubbone, perchè non solamente essi due fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparo il giubbone, pagò al maestro la manifattura, e se ne andò a messa, e per la città, diportandosi sino all'ora del desinare. Melchio, poichè vide il maestro col giubbone sì tardi ancora non comparire, rincrescendogli stare tanto in letto, si vestì; e andato a messa, poco di poi rincontrò il sarto, e gli disse: maestro, voi non siete venuto a vestirmi il giubbone: che vuole dire cotesto? Come! Magnifico, rispose il sarto; voi mi date la baia; che dite voi? Io non sono trasognato, nè tanto fuor di memoria, che non mi ricordi come stamane in la vostra sala, dove presi la misura di quello, ve lo vestii: eccovi per segno i marchetti che mi deste per la manifattura. S'avvisò subito Melchio dover essere stato suo fratello, che per burla si avesse fatto vestire il giubbone; e disse al sartore che andasse. Si partì il sartore; e non era ito cento passi, che si rincontrò in Gasparo, che avea il giubbone indosso; e come gli fu appresso, si fece il segno della croce. Gasparo, che lo conobbe, il dimandò se avea veduto il diavolo con le corna, a farsi tanti segni di croce, e che cosa avea. Io non so, per san Marco d'oro, ove mi sia, se forse non patisco l'in-

fermità delle traveggole. Or ora, non lunge di qui un tratto di mano, vi ho incontrato, e non avevate già questo giubbone che stamane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l'avea recato, e ora qui ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? aiutimi Iddio: io non so se dormo, o che cosa mi faccia. Gasparo allora li disse: maestro, fatemi questo piacere: venite stamane a desinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. Promise il sarto, di estremo stupore pieno, andarvi. Gasparo allora, presa una gondola a uno di que' tragitti, si fece subito condurre a casa, e subito si spogliò il giubbone, e se ne vestì un altro nero. Nè guari stette che venne Melchio, e li domandò se dal sarto avea avuto il giubbone. Cui Gasparo disse di sì, e come avea invitato il sarto a desinare. Sia con Dio, rispose Melchio: ridiamo pure per un pezzo. In quella montò le scale il sarto, e come vide li due fratelli, restò quasi fuora di se, non sapendo discernere l'uno dall'altro. Li dimandarono i due fratelli, a quale di loro avea la mattina vestito il giubbone. Egli, come smemorato, guardava e riguardava, e come mutolo si restava. Alla fine avendoli data la baia, li dissero che infiniti come egli, si erano ingannati, per essere essi due fratelli tanto simili, quanto dire si possa. Mentre che io questo narrava, voi sopravveniste per vostri affari che averate col signor Federico, e faceste testimonio verace a quanto io narrato avea, come colui che lungamente con li Bracelli trafficato avevate. Onde il signor Federico allora disse una istoria che in Fiandra avvenne, per uno che si faceva signore del paese, per essere molto simile al signore che di molti anni innanzi era morto. Essa istoria fu da me scritta, e al nome vostro intitolata, acciò che al mondo faccia fede dell'amicizia nostra, da cui infiniti piaceri tutto il dì ricevo. State sano.

NOVELLA II.

Uno si finge esser Baldoino conte di Fiandra e imperadore di Costantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma alla fine per un truffatore fu dalla contessa del paese fatto pubblicamente impiccare.

Teneva lo scettro del reame della Francia Lodovico, re di questo nome VIII, che fu padre di Lodovico IX il quale per la santità della vita essendo in Africa alla ossidione di Tunisi per esal-

tazione della fede e religione cristiana, rese l'anima al suo Creatore, e fu poi per santo dalla Chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico VIII si trovò uno di tanta audacia e temerità, che governando Giovanna quei paesi di Fiandra e Annonia, che erano stati di suo padre (che oltra quelli fu anco imperadore di Costantinopoli) ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno nativo di Baldoino, e affermare se essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli Annonii che lo conoscesse, nondimeno appo quei popoli, cui il governo di madama Giovanna non piaceva, ritrovò alcuni, che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio signore. Veggendosi questo falso Baldoino essere agli Annonii accetto, e il simile sperando li dovesse avvenire in Fiandra, da alcuni accompagnato entrò mostrando nelle azioni sue una gran gravità, e parlando con tanta maestà, quanta a un imperadore di Costantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Giovanna intese questo, non volendo che egli più innanzi passasse, per non mettere mutinazione nella provincia, mandò ad incontrarlo a' confini il presidente del suo segreto consiglio con alcuni consiglieri seco. Esso presidente, come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo alla presenza di quanti ci erano. Disse adunque: se tu sei il vero imperadore di Costantinopoli, e padre di madama Giovanna, nostra contessa e signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quel glorioso e degnissimo imperio, che alla tua fede, tra tanti eccellentissimi eroi che colà erano, fu commesso? Ora che del tuo consiglio, della tua prudenza e del tuo valore esso imperio ha più che mai bisogno, come ti ha dato il cuore, come hai potuto sofferire che que' baroni, i quali te fra tanti altri grandi signori elessero, e collocarono tanto amorevole e onoratamente nel seggio imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari, così contrari e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fossi il vero Baldoino, poichè tanto tempo nascosto a tutti stato sei, e nulla cura hai preso di quello imperio orientale, che meglio assai fatto avresti a non ti volere con queste tue mal composte finzioni fare Baldoino, essendo all'uno e all'altro imperio chiaro e manifestissimo, che sono circa venti anni che egli morì, e tutti noi per morto pianto l'abbiamo. Vorrei anco da te sapere per qual cagione, avendo tu il carico tutto delle cose orientali, e così mal

governate, che per tuo pessimo governo sono tombate in ruina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, così Greco come Latino, e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con qual colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fuora della cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con qual velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maestà del tuo volto, a tutti così nota? con ciò sia cosa che per ispazio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto, e tu non sia stato in verun luogo che si sappia. Che vuol dire che vivendo il re Filippo Augusto, e molti de' suoi baroni e signori Fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato, e non sei risorto fuora della sepoltura? Che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi, essendo già così lungo tempo trascorso che il vero Baldoino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che così di leggiero madama la contessa, figliuola sua legittima e erede degli ampli suoi dominii, e tutti noi ti dobbiamo credere che tu sia il vero Baldoino? Non si sa egli altre volte esser stati uomini ignobilissimi, che hanno avuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate finzioni assai se ne sono viste, e dentro i buoni autori dell'una e l'altra lingua tutto il dì molti se ne leggono. Il perchè non bisogna essere troppo credulo fin che a qualche chiara certezza non si pervenga. Tu dovresti ben sapere, da poi che il vero Baldoino partì di queste contrade e navigò in Levante, i danni, le desolazioni e i dirubamenti e le ruine di vari luoghi, che l'Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu in tante nostre afflizioni e travagli, in tanti gravissimi disturbi, che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia e Fiandra abbino da riconoscerti per loro cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne' bisogni loro urgentissimi, nelle tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, nè per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? Egli allora, punto non smosso nè cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma come naturale e vero signore, che riprendesse e accusasse i suoi sudditi, così audacemente li disse: Cotesto mio infortunio è veramente più di quello che io mi persuadeva, grandissimo. E come può egli essere maggiore? o me sfortunato! o me tra

tutti gl'infelici infelicissimo! Io nella casa mia propria, nella patria mia nativa, nell'avito e paterno mio dominio ritrovo ora i miei vassalli e sudditi vie più crudeli, che non ho fatto fuori di qui i nemici. Quando si fece il fatto d'arme là ad Adrianopoli, io valorosamente combattendo per l'onore della patria mia, e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere, e così contrari e ingrati contra me si discoprono, perchè l'evento della battaglia suole essere dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano, e non meno di prode soldato, cominciarono i miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui còlto nel mezzo de' nemici, e per essere da tutti abbandonato, poichè vidi che indarno mi affaticava o per restituire la battaglia, o per levarmi vivo fuora delle mani de' nemici, fui sforzato, avendo già alcune ferite ricevute, rendermi prigione. E in quella misera calamità tanto di bene pure mi avvenne, che la maestà del mio volto e l'essere conte di Fiandra mi salvò, e di modo a quelli, dai quali fui preso, venerabile mi rese, che io da loro non ebbi nè ingiuria, nè disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui, dalla libertà in fuori, assai ben trattato. Volli più e più volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne vollero parola ascoltare già mai, e meno mi vollero dare comodità che io potessi a nessuno de' miei scrivere. A lungo poi andare veggendomi non essere più con tanta solenne custodia tenuto, come da principio solevano, mi deliberai fuggire. Indi pigliata un dì l'occasione, là circa mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di nuovo fui da alcuni barbari che non mi conoscevano fatto prigioniero. A me non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in Asia, e mi vendettero per vile schiavo a certi Soriani, con i quali per ispazio di due anni dimorai lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua, e altri servigi rusticani, alla meglio che poteva, facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate aveva onoratamente combattuto, e vinti gli avversari, e con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli esercizi della villa. Finalmente avendo nostro Signore Iddio compassione alla mia lunga e faticosa servitù, passando per quei luoghi, ove io in un boschetto tagliava legna, alcuni mercanti tedeschi, perchè era tregua tra' Latini e Orientali, mi raccomandai loro; i quali mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per un povero Fiammingo, con picciolo prezzo mi riscattarono, e mi donarono anco danari da poter più comodamente ridurmi a casa.

Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avessi in quella cattività finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da'miei soggetti sul viso, che io sono un truffatore, e che non sono il vero Baldoino: questo non aspettava io già mai. E tuttavia sento qui dirmi vituperi e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno i Greci, contra cui le vittoriose armi io più volte mossi. Medesimamente i popoli della feroce Tracia, finitimi al mio imperio, nè gli Sciti fieri e crudelissimi, che più del ferino tengono che dell'umano, nè i barbari della Soria, cui, venduto per ischiavo, sì lungo tempo ho servito, furono mai sì sfrenati di lingua contra me, come io al presente provo i miei sudditi; i quali, quando altri m'ingiuriasse, se ragione, se umanità, se riverenza, e se punto di civiltà fosse in loro, dovriano in mio favore contra tutto il mondo prender l'arme per difendermi, e mantenermi nello stato mio, nella mia nativa patria. Ma sperò in Dio che vi aprirà gli occhi. Io non vo' correre a furia in porre mano all'arme. Ora ditemi, quando fu chi mai vedesse le cose della Fiandra più fiorire, e appo tutti i finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in più riputazione e credito, e in più riverenza, di quello che erano, quando io quella reggeva e governava? Mai più non fu la gloria del nome fiammingo in tanta sublimità, nè in tanta eccellenza, in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! ingrati e perfidi vassalli miei! sono queste le grate accoglienze, l'onorato e caro ricevimento che al vostro prencipe fate? così mi ricevete? Adunque io ritorno con sì infausti auspici, con così contraria fortuna, che debba dopo tanti miei perigliosi viaggi, dopo tanti danni, tanti infortunii e travagli, e dopo superate tante difficoltà essere dai miei propri sudditi oltraggiato? Non sono già questi gli antichi buoni e lodevoli costumi, le benigne usanze, e gli antichi modi e ospitali carezze che al partir mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e tralignati si sono dalla integrità e modestia dei santi avoli. Non è meraviglia adunque, se io trovo la Fiandra così afflitta, e male, anzi pessimamente governata; poichè non uomini qui ritrovo, ma fiere crudeli, superbe, inumane e scellerate. Egli nel dire si riscaldava, e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto; quando il presidente del consiglio gl'impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendoli: io con questi signori senatori riferirò il tutto, che detto ci hai, a madama la contessa Giovanna nostra signora e padrona, senza il cui parere il nostro

consiglio nulla determineria. Ma considera bene il caso tuo; che altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto sotto pena della vita ti comandiamo che tu ti ritiri in qualsisia luogo dell'Annonia, e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi altri che lo seguitate io comando sotto la detta pena e confiscazione de' beni, che dobbiate ritirarvi alle case vostre, non praticare più con costui, che non sappiamo ancora chi si sia, nè darli favore in conto veruno. A questo comandamento molti si partirono, chi in qua, chi in là. Alcuni pochi villani, che avrebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e far del male, restarono con lui. Andò il presidente con i senatori a parlare alla contessa, e le disse il successo del tutto. Ella sapeva di certo il padre esser morto, e avendo già gustata la dolcezza del governare tanti popoli, ed esser signora, non avrebbe voluto se non per morte deporre così bella signoria. Intendeva poi che molti nobili Fiamminghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe che colui di certo era il vero Baldoino loro signore naturale; di modo che già quei popoli, che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare. Il che vedendo la contessa, subito spedì al re Lodovico VIII a fargli intendere il tutto. Il re, che sapeva certo, Baldoino essere morto, fece con prestezza per un araldo citare il nuovo falso Baldoino alla corte innanzi a sè con pene gravissime, e mandógli salvo condotto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione, si mise in cammino, e menò seco assai onorata compagnia di Fiamminghi e anco di Annonii. Presentossi poi innanzi al re, e come a suo signore li fece riverenza. Il re allora così li disse; se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi maravigliare; perchè ancora non sappiamo con qual nome a noi e a te convenevole dobbiamo appellarti, nè con qual accoglienza riceverti. Baldoino, conte di Fiandra e di Annonia e imperadore costantinopolitano, fu mio zio, e de' tempi suoi uno de' più nobili e virtuosi cavalieri che si trovassero, così nelle opere della milizia, come della cortesia, e altre maravigliose doti che in lui fiorivano; onde io, per essere suo nipote, certificato della morte sua, amaramente il piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza, se possibile fosse che questo mio zio, padre di madonna Giovanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto; e se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari

argomenti sgannarne, e farne capaci che non morisse, e che tu sia il vero Baldoino già imperatore di Costantinopoli; perchè a noi non potrebbe avvenire cosa più grata, più lieta e di maggior contentezza, che conoscere chiaro che noi abbiamo pianto quel Baldoino fuora di proposito, che in vero quanto padre amavamo ed onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t'interrogheremo; che forse questo nostro quesito adesso ti renderà testimonio e giudice in tanto importante negozio, e sgannerà il mondo circa i casi tuoi. Orsù, rispondici: chi fu che t'investì del feudo della Fiandra, e con quali condizioni fosti fatto feudatario di sì onorata provincia? in che luogo ricevesti il feudo? a qual tempo? chi ti portò i reali privilegi? quali furono i testimoni? chi ti fece cavaliere aurato, e ti pose gli speroni? quale fu la madama che prendesti per moglie? Chi ti condusse questo tuo matrimonio? ove si fecero le nozze? che solennità? che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino mio zio sapria molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? Il povero, che come corbo voleva vestirsi delle belle piume del pavone, ansando e sospirando si storceva, nè sapeva a cosa veruna, che il re interrogato l'avesse, dare risposta. Il re li replicò che rispondesse, dicendogli: e come ti sono già queste cose uscite di mente? Vòlto poi il re a' circostanti, eccovi, disse, come più tosto il bugiardo si giunge, che non si fa il zoppo; perchè le bugie hanno corti i piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa dire un motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avessi assicurato col mio salvo condotto, io ti farei dare tale gastigo, quale la tua temeraria presunzione e le tue menzogne meritano. La contessa avvertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu dalla giustizia con alcuni de' suoi seguaci che seco erano, preso; e fatto il processo, e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato; e seco molti de' suoi. La contessa poi destramente oggi uno, dimane due faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi dagli occhi tutti quelli che le erano stati contrari; e cotale fu la fine del bugiardo.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

il signor

ALOISE GONZAGA

Quanti errori e strabocchevoli scandali provengono dalla ignoranza di que' sacerdoti, che odono le confessioni sacramentali de' penitenti, che almeno la quadragesima si vanno a confessare, tante volte si è veduto, che superfluo mi pare di farne più lungo sermone. E in vero non si dovrebbe così di leggiero permettere la udienza delle confessioni a ogni sacerdote, sia prete o frate, se non si conosce scienziato, almeno in quelle cose che appartengono alla cura delle anime, essendo questo ufficio di tanta importanza, quanta si può considerare. Se l'uomo è infermo, cerca alla cura del corpo avere il più eccellente medico che si trovi. Ma quanti ce ne sono che mortalmente infermi dell'anima, vorrebbero, quando si confessano, trovar un sacerdote che fosse cieco e sordo e anco ignorante; acciò che da peccato a peccato non facesse differenza, ma del tutto assolvesse, come se tale assoluzione fosse valida; che non assoluzione, ma dannazione eterna dell'uno e l'altro si deve chiamare. Di questi ignoranti e temerarii sacerdoti ragionandosi questi dì a diporto nell'amenissimo giardino di madama Isabella marchesa di Mantova, ove anco voi eravate e molti altri signori e gentiluomini, si parlò di quel religioso che assolse un suo figliuolo spirituale da una scomunica papale, e non sapeva il misero ciò che si fosse nè casi nè scomuniche. Di questo voi sapete ciò che io ne dissi all'illustrissimo signor marchese, quando insieme con voi, con messer Tomaso degli Strozzi e messer Alberto Cavriana andammo al palazzo di S. Bastiano a parlargli. Dovete anco ricordarvi tutto quello che io nel detto luogo del giardino ne discorsi a madama, e del gastigo che meritava quel bufalone. Ora poichè io mi tacqui, il nostro gentilissimo messer Benedetto Capio di Lupo, di essa madama segretario, a proposito di quanto si diceva, narrò una piacevol novella, che a tutti sommamente piacque, e alquanto ridere ci fece; onde madama, a me ricolta, mi disse: Bandello, questa istoria è una di quelle, che non istarà male tra cotante che tu alla giornata scrivi; il perchè io le promisi di scriverla. Ora mettendo insieme esse mie novelle, e

venutami questa alle mani, ho voluto che sotto il vostro nome ella esca fuori, e resti testimonio appo tutti dell'amore che mi portate, e dell'osservanza mia verso voi, che per tante vostre doti vi amo e vi onoro. Vi prego poi che essa novella facciate vedere ai magnifici vostri fratelli, che io come miei signori riverisco, il signor Francesco e signor Agostino, che nostro Signore Dio tutti lungamente vi conservi, e vi doni quanto desiderate. State sano.

NOVELLA III.

Un cortigiano va a confessarsi, e dice che ha avuta volontà di ancidere un uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buon frate, che era ignorante, nol vuole assolvere, dicendo che *voluntas pro facto reputatur*, e che bisogna avere l'autorità del vescovo di Ferrara: su questo una beffa che al frate è fatta.

Sì come detto si è, degni di acerbissima punizione sono coloro i quali odono le confessioni di questi e quelli, e non sono atti a saper giudicar la gravezza e la differenza de' peccati, e non hanno cognizione delle scomuniche, così episcopali come del sommo pontefice, e della ragione canonica, e de' casi che molto spesso accadono. Però se talora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri; onde a proposito di questo mi piace narrarvi un'altra bella fatta da un galantuomo a uno di questi ignoranti frati. Udite come avvenne il caso. Suol essere comunemente consuetudine, che dopo la Pasqua della Resurrezione i compagni dimandano l'uno all'altro, che penitenza il padre spirituale gli ha data, se interroga bene, se è rigido o piacevole, e altre simili cose. Ora essendo, al tempo del marchese Niccolò da Este vostro onorato avolo paterno, in Ferrara un cameriere di esso marchese ito a confessarsi col guardiano di San Francesco, tra l'altre cose che si confessò, gli disse che era perseverato circa sei mesi con volontà determinata di ammazzare un suo nemico, ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere; e che poi malcontento di questo peccato si era pentito, e perdonatagli ogni ingiuria. Il guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò un gravissimo peccato, e li disse: ahi figliuol mio, come ti sei tu lasciato incorrere in così enorme e nefando peccato! Sappi che io non ti posso assolvere, e ti converrà andare a parlare a monsignor lo nostro vescovo, perchè il caso è riservato a lui. Voi non mi avete, padre mio, ben in-

teso; perchè io non dico averlo ammazzato, anzi mi sono rappacificato seco, benchè avessi avuta volontà di ucciderlo. Soggiunse il guardiano; io ti ho pur troppo inteso; ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato, come io già feci, a Bologna, ove parecchi anni diedi opera agli studi civili e di ragione canonica, tu avresti imparato una gran sentenza, la quale dice che *voluntas pro facto reputatur*. Sì che va a trovare il vicario di monsignor lo vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, che degli altri peccati poi io ti assolverò. Partissi il cameriere molto di mala voglia; e parendogli pure che fosse gran differenza dall'aver voluto fare una cosa e non l'avere messa in opera, a quella che, oltre averla voluta, si è fatta e mandata ad esecuzione, non volle altrimenti andar a parlare al Vicario; ma andò a trovare un altro religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'errore in che era il guardiano, e che a Bologna doveva avere studiato la buccolica insieme con la maccaronea. Disse egli questa cosa alla presenza di molti, tra i quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti dovete aver sentito ricordare per uomo festevole e di gioconda conversazione. Udendo questo caso, il buon Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere, gli disse: veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienza canonica: che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è; essendo tanto ignorante, che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontà non messa in effetto, da quella volontà che con l'opera esteriore si è compita. Si divulgò la cosa, e pervenne alle orecchie del marchese, il quale disse al Gonnella: che ti pare, compar Gonnella, di questo frate ignorantone? O come li sarebbe bene investita, che una burla li fosse fatta di quelle che si attaccano al badile! Notò il Gonnella il parlar del signor marchese, e cominciò tra sè a pensare che cosa potrebbe fare, affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe. Onde avendo nell'animo suo imaginatosi ciò che deliberava fare, il tutto comunicò al marchese; il che sommamente ad esso marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestì di modo che pareva un principe, e onoratamente accompagnato andò alla messa alla chiesa di San Francesco. Ora dovete sapere che esso Gonnella avea in sè molte parti, che il rendevano mirabilmente meraviglioso: e tra l'altre, ogni volta che voleva, in un batter d'occhio sapeva così maestramente trasformar le fattezze del volto, che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto un giorno. Parlava poi

ogni linguaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente, come se in quei luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al guardiano che il principe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Visconti, mandato da Alfonso d'Aragona per affari importantissimi. Essendo adunque alla messa un segretario del marchese, fece chiamare il guardiano; e li disse come il signor suo l'avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de' primi nel regno di Napoli; e che detto prence voleva, finita la messa, parlare seco. Il buon guardiano udendo questo, prese quattro o cinque frati de' più vecchi del convento, e trovato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di richissime vestimenta di quelle del marchese, con una gran catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravità leggendo l'officio della beatissima Vergine Maria. Come la messa fù finita, tutti quei gentiluomini, e tutti i cortigiani che accompagnavano il prencipe, non più Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gl'inchinarono, dandogli il buon giorno come si costuma. Se gli accostò il guardiano, e salutandolo li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese: poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: Padre molto reverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima religione, come è tutta la casa de' signori e prencipi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte le sepolture nostre nelle chiese del tuo sacro ordine. E perchè io per l'ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversarii con l'officio e la messa dei morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo al principato mio nel regno non mancheranno di farlo fare, nondimeno per maggiore mio contento io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e così il mattutino con le nove lezioni, e la messa de' morti. Io ci verrò a udire il tutto, e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. Il guardiano lo ringraziò, dicendogli che il tutto si faria, e che di più farebbe che tutti i frati direbbero la messa de' morti. Allora il contraffatto prence chiamò a sè il suo maggiordomo, e gl'impose che parlasse col padre guardiano, e facesse quanto di ordine suo sapeva; che venti ducati, e di più per le private messe dieci ducati desse, e poi con la compagnia si partì. Rimase il maggiordomo, e il guardiano dimandò quanti frati avea; e inteso il numero, li disse: Padre mio, il prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare un buon desinare, come è l'usanza sua sempre di

fare in questi suoi anniversarii; e ci saranno tutte quelle vivande che in questa città si troveranno; di modo che tu con tutti i tuoi religiosi avrai un desinare da prencipe. Io farò apprestare in corte il tutto, e come sia finito domattina l'officio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consegnerò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che aiuteranno a portare la vivanda, che si recherà tutta in vasi d'ariento, che sono di quelli del signor marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il desinare al prencipe mio signore; perchè egli suole ordinariamente desinare tardi, e vorrà dopo uditi li divini ufficii, per fare esercizio, camminare buona pezza per la città a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio signore in questi anniversarii, e dieci altri ducati di più per le messe basse, che ti sei offerto di fare celebrare ai tuoi religiosi, e il tutto ti consegnerò. Rimase il guardiano molto lieto; e ogni cosa a lui detta narrò ai suoi frati, i quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina, e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buon guardiano, venuto il giorno, non fece provedere cosa alcuna per lo desinare dei frati, attendendo pure la venuta del prencipe agli officii, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli per più solennità essere colui che cantasse la messa. Il simulato prence, sapendo come lo ufficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco dovêano andare per accompagnarlo alla chiesa, con marzapani, pignocata, pistachea e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagia, chi moscatella, e chi garba (che dicono purgare le flemme e collere dello stomaco) secondo che loro più aggradiva. Parendogli adunque assai comodamente potere aspettare il tardo desinare, s'inviarono verso la chiesa del santo Serafico, e trovarono il tutto all'ordine. Fece il finto prencipe col guardiano la scusa, se così tardi era venuto, perchè gli era stato bisogno spedire un servitore in diligenza al suo re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l'ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato prence con belle parole ringraziò il guardiano, e disse al suo maggiordomo che provedesse subito al pranzo de' frati e alla elemosina, che ordinata già gli avea di dovere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto; e così il principe se ne andò verso il palagio marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia, quanto dir si possa, parendogli un'ora mille anni che trovasse il mar-

chese Niccolò, e lo facesse un poco ridere della beffa fatta al guardiano e ai frati. Partito che egli fu, il maggiordomo fece che il guardiano li diede il procuratore del convento con un altro frate in compagnia, e passo passo s'inviò verso corte, e parea proprio che avesse la gotta ai piedi, così lentamente andava. Giunto che fu in corte, condusse i frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perchè in quel luogo farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono i frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo fermati, che a patto veruno non ne potevano uscire, e meno non vi poteva persona alcuna entrare. Così rinchiusi stettero buona pezza, senza accorgersi che ci fosse ingannò nessuno; ma veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, nè sapevano di che. Il guardiano, non avendo fatto fare provisione alcuna per lo desinare de' frati, attendeva pure la venuta delle promesse vivande, che non comparivano. E più e più volte se n'andò alla porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore; ma non veggendo che alcuno venisse, e l'ora del desinare essendo di buona pezza già passata, non sapeva che si pensare, e tuttavia indarno aspettava. I frati altresì che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poichè il Gonnella non più prencipe, ebbe narrato al marchese la solennità dei cantati officii, andò con i suoi compagni; e gioiosamente desinato che si fu, ritornò dove era il marchese. Colà fece menare i due frati, che sempre nella camera erano stati rinchiusi, e disse loro: padri miei, voi direte al vostro guardiano come io avea buona e determinata volontà di dargli un grasso e abbondante desinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresima passata a uno de' camerieri del signor nostro, che non volle assolvere, *quia voluntas pro facto reputatur*. Io adunque tengo per fermo di avere intieramente alla promessa mia soddisfatto. Vada, vada a studiare, e impari meglio udire le altrui confessioni; chè se io in questo ho peccato, l'errore è da essere imputato a lui. Il marchese disse che certo il Gonnella avea saviamente parlato. Partirono i frati, e il tutto riferirono al guardiano e agli altri frati; i quali, pieni di collera, in tanta furia salirono, che poco mancò che di brama di fame non manicassero il guardiano, tanto più sapendo il Gonnella essere stato quello che gli aveva beffati; ma bisognò che mettessero giù l'ira, e mangiassero del pane e del formaggio, tuttavia mormorando.

IL BANDELLO

AL GENTILE E MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

ALESSANDRO COSTA

signore di Polunghera

Ritrovandosi il valoroso e splendidissimo cavaliere dell'ordine sacro di San Michele del re cristianissimo, il signor Cesare Fregoso mio signore, tanto vostro amico, qui in Moncalieri, dove attendeva a farlo fortificare, vennero una mattina molti signori capitani francesi a desinare seco, come spesso fare solevano. E mentre che si desinava, di uno in altro ragionamento travalicando, si venne a ragionare delle cose del re di Tunisi; di maniera che furono dette cose assai della fiera crudeltà che Amida figliuolo di Muleasse re di Tunisi contra esso suo padre aveva usata. E parendo pure una strana cosa che il figliuolo proprio contra il padre sì acerbamente fosse incrudelito, che non solamente gli avesse rubato il regno con manifesta tirannide, ma che anco l'avesse fatto accecare, molte cose si dissero della bestiale e inumana natura di quegli africani in vero barbarissimi. Era quivi a desinare Giovanni da Torino, famoso capitano di fanteria; il quale allora interrompendo quei che ragionavano, disse: signori miei, io ho qui meco un prode e buon soldato Marchiano Marcello da Jesi, che nuovamente è venuto di Africa; ove lungo tempo ha militato con gli Spagnuoli, e con loro era alla Goletta, il quale vi saprà minutamente di tutti gli accidenti a Muleasse avvenuti informare. Allora il Marchiano, pregato da quei signori a raccontare il fatto come era seguito, senza più farsi pregare, narrò, subito che il desinare fu finito, l'istoria di che era richiesto. Io che a tavola con gli altri era, la notai, e quello istesso giorno descrissi, e mi deliberai in mente mia che col nome vostro in fronte andasse in pubblico. E così per riconoscenza in parte delle infinite da voi recevute cortesie ve la mando, e ve ne faccio un dono; onde vi prego che vogliate accettarla con quell'animo buono e gentile che sempre solete. State sano.

NOVELLA IV.

Crudeltà di Amida figliuolo di Muleasse re di Tunisi contra esso suo padre in privarlo del regno, e fargli accecare gli occhi.

Da poi che Carlo, quinto di questo nome imperadore, per assicurare i lidi della Sicilia, Sardegna e Corsica, e il paese littorale del regno, de' Genovesi e delle Spagne, fece l'impresa in Africa della Goletta, e cacciò del regno di Tusini Ariadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l'imperadore per sè l'acquistata Goletta, e vi mise dentro il presidio dei soldati Spagnuoli, con i quali io lungo tempo avea militato, e creduto era da molti essere nato in Ispagna. Restituì poi con certi patti esso reame di Tunisi al re Muleasse, che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fuora. Era Muleasse della famiglia antichissima de' Correi, la quale ebbe origine da Omar cugino del perfido Maometto pseudo-profeta, che è durata più di novecento cinquanta anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e avito regno, poichè s'avvide che le forze del Barbarossa erano, col favore di Solimano monarca de' Turchi, molto potenti e già in Africa ben fondate, avendo i seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Costantina, città mediterranea, che anticamente fu Cirta patria di Massinissa, e altresì lungo la marina occupata e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che oggidì gli Africani chiamano Maemondia e noi altri appelliamo Africa; e tenendo ancora Adrumeto, che Maometa si dice dal volgo, si deliberò il detto re Muleasse navigare in Italia per trovar Carlo imperadore, che allora ci era, per impetrare da lui un gagliardo soccorso contro i Turchi. Ma per lasciare il regno di Tunisi provisto contra i nemici, per ogni cosa che potesse accadere, ordinò, che uno, chiamato Maumete, che allora governava il magistrato primario della città, che si chiama Manifete, fosse governatore generale con autorità grandissima. In ròcca poi per castellano mise un Corso rinnegato, che di schiavo aveva fatto franco; il quale perchè di natura era molto allegro e festevole tutti chiamavano Fares, che in quella lingua significa lieto. All'esercito pose per capitano uno de' figliuoli, detto Amida, giovane audace, acciò che tenesse sicura la campagna, e quella guardasse dalle incursioni de' Turchi e de' Numidi. Portava egli, per donare all'imperadore, ricchi e preziosi tappeti, e varii fornimenti da adornare letti, che erano lavo-

rati per eccellenza alla moresca. Portava ancora alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceva condurre due grandissimi cavalli numidici, che mostravano essere molto generosi. Arrivato in Sicilia, e volendo di lungo navigare a Genova, fu sforzato da impetuosi e fortunevoli contrarii venti lasciata Genova alla mano sinistra) tenere un poco più alto, e ritirarsi a Gaeta e poi a Napoli. Era allora a Napoli per vicerè il signor Pietro della casa di Toledo, dal quale il re africano fu cortesissimamente ricevuto, e con grandissima pompa in castello Capuano magnificamente apparato messo. Quivi fu abbondevole e sontuosamente di tutto quello che al vivere di un superbo re conviene provveduto. Restarono tutti i Napoletani pieni di grandissima meraviglia, veggendo tanta eccessiva spesa che il re ne' suoi cibi faceva, e massimamente nel consumare sì gran copia di preziosi e cari unguenti odorati, essendo cosa certissima che per acconciare e farcire un pavone e due fagiani il suo cuoco vi consumava sempre per lo ordinario in odori il valore di cento ducati di oro, che il re così voleva. E di questi unguenti odoratissimi seco ne faceva portare grandissima copia; onde non solamente la sala ove egli mangiava, ma tutto il castello di Capuana si sentiva da ogni banda olire e spirare soavissimo odore, e d'ogni intorno tutta l'aria parea odorata. Era allora l'imperadore a parlamento a Busseto, castello de' marchesi Pallavicini, con Paolo III sommo pontefice. Il perchè avendo Muleasse determinato più non si commettere alla instabilità del mare, e anco dubitando del suo nemico Barbarossa, che era con una potente armata fuora, voleva per terra andare ove il parlamento si faceva. Ma l'imperadore allora in affari di grandissima importanza col papa occupato, non volle che da Napoli partisse deliberando muovere la guerra contra i Sicambri, che sono popoli di Gheldria e di Cleves. Ora, per quanto s'intese, non era Muleasse venuto d'Africa in Italia, tanto per avere soccorso da Carlo, quanto per ischifare un grandissimo e periglioso infortunio che sovrastare egli si vedeva. Era il re africano gran filosofo Averroista, e della scienza astrologica giudiciaria peritissimo, e per l'arte di quella calcolava le stelle fieramente contra lui adirate minacciargli il fine della vita e la perdita del regno; e sovra ogni cosa temeva Barbarossa, imaginandosi che quella potente armata che a Costantinopoli udiva che si adunava, contra lui si mettesse a ordine. Ma non seppe il pessimo influsso, come si dirà, schifare. Dimorando egli in Napoli, ebbe da certi nunzi avviso, come Amida suo figliuolo scelleratamente tradito l'aveva, e fattosi re di Tu-

nisi, ammazzati gli amici e prefetti di esso padre, presa la rôcca, e violate le moglieri e concubine che a Tunisi aveva lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuova, e nell'animo fieramente perturbato, si deliberò non perder tempo, ma passare in Africa, sperando, prima che Amida potesse nel nuovo Stato confermarsi, di poterlo opprimere, e ricuperare il perduto regno. Indi con quella maggior celerità e diligenza che fu possibile, cominciò a far gente, e largamente dar danari, avendo il vicerè pubblicata la immunità a tutti i condannati per cose capitali, agli esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare e seguire Muleasse a ricuperare il suo regno in Africa. Per questo congregò egli quasi un giusto esercito. Di questa gente Giovanni Battista Lofredio fu fatto capitano. Era il Lofredio gentiluomo napoletano, di buono ed elevato ingegno, e molto desideroso di acquistarsi fama in l'arte militare, oltra che sperava anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredio col re africano di servirlo tre mesi, e condurre que' fanti, che poteano essere poco più di due mila; tra i quali furono alcuni nobili della città di Napoli, che di brigata in Africa navigarono, e alla Goletta con prospera navigazione pervennero. Saranno forse alcuni di vôi, signori, che volentieri intenderiano, quali furono le cagioni e i consiglieri che mossero e indussero Amida a cacciar del regno il padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scellerato Amida erano alcuni de' principali della corte, i quali conoscevano che l'ingegno di quello era facile ad essere governato, e rivolto a ogni parte che si volesse. Tra questi era Maomete figliuolo di quel Boamare, che sotto il regno di quel re che regnava innanzi Muleasse, fu Manifete. E perchè aveva presa per moglie Raamana, giovane d'incomparabile bellezza, e figliuola di Abderomene castellano della rôcca della città, della quale Muleasse si trovava fieramente innamorato, come esso Muleasse fu fatto re, lo fece prima castrare, e poi miseramente morire. Per questa morte del padre, Maomete d'odio più che Vatiniano odiava il re, e lungo tempo aveva nodrito in petto l'immortale odio, aspettando l'occasione che con eterna rovina di Muleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era un altro Maomete cognominato Adulze, moro nativo di Granata, che di fare schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresì voleva un grandissimo male a Muleasse, perciocchè il re in luogo di grandissima ingiuria sempre il chiamava schiavo nequissimo, e più di ogn'altro nequissimo. Questi due, pensando che fosse venuto il tempo di cacciar via il re cotanto da loro odiato, fecero una congiura con alcuni

altri, e con false novelle sparsero tra loro che Muleasse a Napoli fosse morto, ma che prima che morisse, aveva rinnegato la fede maomettana, e fattosi cristiano. Con questa finzione fu Amida dai congiurati esortato a insignorirsi del regno, e non perdere tempo; acciò che suo fratello, che era ostaggio alla Goletta in potere di Francesco Tovarre luogotenente dell'imperadore e capitano della Goletta, col favore degli Spagnuoli non si facesse re. Chiamavasi questo Maomete, e poteva essere di diciotto in dicianove anni; e perchè rassimigliava grandemente all'avolo suo, non solamente alle fattezze del corpo, ma anco quanto all'ingegno e ai costumi, tutto il popolo Tunetano meravigliosamente lo amava. Mosso Amida dalle esortazioni degli amici, lasciato il luogo a lui per le stanze assegnato, se ne venne di lungo a Tunisi. Il popolo, che delle sparse novelle nulla aveva inteso, veggendo questi movimenti, stava molto dubbioso, e molti assai si meravigliavano che così di leggero egli avesse abbandonate le stanze. Il Manifete, udito questo tumulto, subito corse a incontrare Amida, e fieramente dell'audacia sua, e che fosse stato oso senza commissione del padre commettere così gran fallo, molto il riprese, e lo suase a ritornare alle stanze e col favore del concorrente popolo fuora della città lo spinse. Amida, veggendo il suo consiglio non li succedere, non ritornò altrimenti alle stanze, ma si rivoltò verso le contrade, ove è la regione Marzia, che dal porto di Utica al promontorio della distrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte orti reali bellissimi con magnifici edificii. Il Manifete o sia governatore, prese una veloce barchetta, poichè ebbe fatto uscir fuora di Tunisi Amida, con grande velocità per lo stagno navigò alla Goletta, e parlò col Tovarre capitano di essa, per intendere da lui se nuova alcuna intesa avea del re Muleasse. E nulla sapendo il Tovarre, li disse la temeraria audacia di Amida: poi parlò con Maomete figliuolo del re, che era ostaggio, come si è detto; e vi era ancora Abdalago fratello di esso Manifete, e un figliuolo di Fares Corso prefetto della rôcca, che anco essi due erano ostaggi. Indi con la medesima celerità il Manifete se ne ritornò a Tunisi. Furono alcuni maligni cittadini, sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli Africani, i quali ebbero sospetto che il Manifete col favore del Tovarre non avesse ordito alcuna trama di mettere Maomete figliuolo di Muleasse in Tunisi in luogo del padre. Quelli adunque cittadini, cui era odioso il governo del re, mandarono messi a Amida, che dentro gli orti Marzii sospirava e piangeva la sua mala e contraria fortuna, e lo esortarono a non

si perdere di animo, ma che volesse tornare a Tunisi. Egli a questo avviso fu confortato; e ripreso animo ed entrato in buona speranza, avendo avuti alcuni buoni augurii, a' quali gli Africani prestano molta fede, deliberò, essendo anco da Boamare confortato, e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuovo a tentare la fortuna, la quale mai non istà ferma in un tenore, sperando che se prima contraria gli era stata, gli sarià favorevole. E non dando indugio alla sua deliberazione, a Tunisi se ne ritornò; ove trovata la porta della città aperta, andò di lungo alla casa di Manifete; e nol trovando in casa, tutti i propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi; e con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da' suoi seguaci, s'inviò verso la rocca, nella quale volendo entrare; Fares prefetto di quella, tirato il rastrello innanzi l'entrata, si sforzava animosamente proibirlo che non entrasse. Ma uno schiavo di Etiopia, che era con Amida, diede con una spada ne' fianchi a Fares, e quello passato da banda, gettò in terra più morto che vivo. Il perchè Amida, spinto il cavallo, passò sul corpo di Fares, ed entrò dentro; e quivi trovato Maomete Manifete, comandò che fosse come una pecora scannato, e a questo modo nello spazio di un'ora s'impadronì dello Stato. Subito poi nei minori fratelli suoi cominciò esercitare la sua ferina crudeltà con tanta insolenza e scelleratezza, che tutto pieno di sangue, senza vergogna, senza rispetto veruno constuprò alquante concubine del padre. Fece poi divolgare che Muleasse avea rinnegata la religione loro maomettana, e fattosi cristiano, e che poco da poi se ne era morto. Di tutti questi accidenti avvertito Muleasse, come detto si è, venuto era alla Goletta con speranza di ricuperare il regno. Francesco Tovarre, per essere uomo di perspicace ingegno con diligentissima considerazione discorrendo tutto ciò che ragionevolmente accadere poteva, suase al re con evidenti ragioni che con quelle genti tumultuarie, che d'Italia condotto avea, non volesse andare a Tunisi, se prima più minutamente non era informato meglio delle cose della città e degli animi de' cittadini e popolani Tunetani. Aveva egli gran dubbio della fede africana, e degli Arabi temeva le insidie, per essere gente che facilmente d'ora in ora si cangia, e segue chi più le offerisce e dona. Poi con maggior veemenza e più ardenti parole avvertì, e più apertamente ammonì Giovan Battista Lofredio che non si mettesse così sfrenatamente a tanta impresa, sapendo che dal vicerè di Napoli avuto aveva in iscritto in li mandati, che non guardasse al desiderio del re volonteroso fuora di misura di ri-

cuperare il regno; e che non dubitava che esso re non si mettesse a ogni periglio, ma che attendesse che egli avesse soccorso di una numerosa e forte compagnia di Arabi, come promesso avea. Mentre su queste esortazioni si dimorava, alcuni baroni africani, simulando di essere buoni amici, erano usciti fuori di Tunisi, e con una loro barbara cerimonia mettendosi le ignude scimitarre alla gola, come è peculiare costume loro, davano il sagramento di fedeltà. Costoro esortarono Muleasse andare animosamente innanzi, con ciò sia cosa che Amida, come vedesse suo padre armato, vinto dalla vergogna e dal timore, subito abbandoneria la rocca e la città, e confuso se ne fuggirebbe. Credette alle false persuasioni Muleasse, e non v'interponendo dimora alcuna, rivocandolo, e protestando indarno Tovarre, che dalle frandi e insidie puniche si guardasse, fece esplicare in un momento gli stendardi e bandiere; e alla volta di Tunisi prese il cammino, seguendolo allegramente con animoso cuore il Lofredio; il quale se tanta prudenza avuta avesse, quanto aveva ardito cuore, le cose sue e del re senza dubbio prendevano altro assetto. Non mancarono perciò prefetti esperti nell'arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomo Macedonio patrizio napolitano, i quali si sforzarono con evidenti argomenti persuadere il Lofredio, che senza aver veduto, o da' suoi soldati esperti fatto vedere ed esplorare il sito del paese, non si mettesse così di leggiero a combattere, e non volesse dar fede alle parole dei fallaci Africani; ma che si contenesse un poco, e intertenesse a bada il re, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de' propinqui Numidi promesso da esso re. A questi superbamente, per non dire con pazzia, rivolto il Lofredio, disse: Voi che di vergognosa paura siete pieni, cessate, cessate oramai di predicare queste vostre poco valevoli ragioni, anzi ciance puerili, e non vogliate sminuire l'audacia degli uomini forti; perciocchè io vi assicuro che tanto è lontano da me il voler rompere e guastare la sperata vittoria che in mano avemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri, più pronti a spaventare con falso timore i soldati, che a menare arditamente le mani. A questo rispose il Tomasio, con alta e ferma voce dicendo: La fortuna certo non mai tarda ultrice della temerità, o Lofredio, in breve, secondo che mi pare comprendere, a tutti noi aprirà la via spedita di testificare qual più di noi sarà stato della virtù amatore. Io certamente al grado mio con non vituperoso fine della vita mia onestamente mi sforzerò di soddisfare. Ma tu metti ben mente se all'officio tuo e dignità della

prefettura tua sei per soddisfare, che così arrogantemente le sagge ammonizioni e ben sani ricordi de' tuoi commilitoni disprezzi, e male consigliato rifiuti e fastidisci. Detto questo, si rivoltò ai soldati, e con lieto viso disse loro: fratelli, figliuoli e compagni miei, ecco il giorno, che piacendo a nostro Signore Iddio, ci farà vittoriosi. Andavano innanzi Muleasse con una banda de' suoi famigliari a bandiere spiegate. Dopo lui seguivano gl'Italiani, e già erano pervenuti alle Cisterne, ove pochi anni innanzi combattemmo con Barbarossa e lo debellammo. Eravamo già iti vicini a Tunisi a tre miglia. Arrivarono alcuni Spagnuoli a cavallo, che Tovarre mandava per avvertire il re, come dagli esploratori era avvisato essere le insidie de' nemici tra gli oliveti, ove grandissimo numero di Numidi stava in agguato. Ma questo avviso mandato dal Tovarre il re e il Lofrediò facilmente sprezzarono; con ciò sia cosa che nella loro manifesta rovina a lunghi passi correvano, e tanto arditamente, quanto incautamente camminavano verso quella parte, che è sopra l'arsenale e il porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura della città conosciuto, una banda di Africani bene in ordine, con impressione ostile e gran romore uscita della città, con quelli di Muleasse cominciò bravamente a scaramucciare. Essi regii egregiamente sostenevano l'impeto de' nemici. Muleasse, che della persona era molto prode, con la sua lancia, quanti ne incontrava, tanti ne feriva, poco avvedutamente combattendo; onde ebbe una ferita su la faccia. Il che grandemente i soldati regii smarrì; di modo che cominciarono voltar le spalle ai nemici. Ecco che in questo saltarono fuora degli olivi quei Numidi che in agguato ci erano, e in un tratto circondarono i Lofrediani con ululati e spaventevoli gridi secondo la loro consuetudine. I Lofrediani scaricarono alcuni pezzi di artiglieria picciola contra i nemici; ma tanta era la moltitudine de' soldati africani che contra i Lofrediani combattevano, che dopo i primi tiri non ebbero spazio di ricaricare i loro pezzi che scaricati avevano. Così veggendosi i mal condotti Lofrediani da ogni banda cinti da' nemici, di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessivo timore, che la più parte di loro, gettate le armi in terra, si buttavano dentro la palude, vituperosamente fuggendo. Quivi pigliando di quelle navicelle che vi erano, per aver alcuni di loro conservati gli archibugi, tenevano più che si poteva discosti gli Africani, e soccorreaano i nostri, che all'acque si gettavano per salvarsi. Lofredio dai Numidi circonvento, a un uomo perduto e attonito simile, essendo su un cavallo turco che nuotava come un

pesce, si cacciò nella palude. Ed essendo l'acqua poco profonda, piena di pantano e vorticosa, e non potendo il suo cavallo levarsi a nuoto lo volle ritornare in terra, acciò che forse in se stesso tornato, e ripreso animo, più onestamente e da par suo cadesse combattendo. Ma indarno affaticandosi, fu da' barbari ferito; e tratto da cavallo, nelle acque si morì. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo, Lorenzo Monforzio, giovani e uomini arditi e nobilissimi, fortemente combattendo, poichè videro non essere ordine a restituire la battaglia, esortando i commilitoni che valentemente combattessero, acciò che invendicati non morissero, tutti insieme conglobati, e come lioni scatenati, si cacciarono tra i nemici, e assai di quelli ne uccisero. Alla fine pieni di molte ferite, in mezzo a una gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue onoratamente caddero. Fu anco morto col Lofredio Carlo Focco, di nazione Greco e di sangue molto illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana e Lucio Bruto sani alla Goletta nuotarono. Il resto fu dai barbari morto, oltra quelli che nella palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse, del suo sangue e dell'ostile e della polvere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de'suoi, da nessuna cosa più tosto fu da'nemici conosciuto, che dalla soavissima e grande esalazione degli odoratissimi unguenti che addosso portava. Egli fu preso, e presentato a Amida vittorioso; il quale nessuna cosa più ebbe a cuore, che far acciecar suo padre Muleasse, facendoli con uno scarpellino di ferro affocato guastare le pupille degli occhi. Questa medesima crudeltà usò il perfido Amida contro Nassar e Abdalà, suoi minori fratelli che il padre seguito avevano. Scrisse da poi a Francesco Tovarre come aveva alcuni pochi prigioni cristiani, e che li restituirebbe. Gli scrisse come a Muleasse suo padre, che meritava molto maggior supplizio, ageva lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli aveva acciecati, che il medesimo aveva fatto fare a lui, acciò che restasse esempio al mondo a' crudeli e sanguinarii uomini, i loro maleficii non restare impuniti, gloriandosi lo scellerato figliuolo avere usato clemenza verso il perfidioso padre, lasciandolo in vita. Scriveva anco che era contento confermare con alquante condizioni l'amicizia che Tovarre teneva con Muleasse, stimando quella nelle perturbazioni del nuovo regno dovergli essere molto a proposito e di gran profitto. Tovarre tutto ciò che al presente comodo poteva servire, non rifiutava; onde Amida gli appresentò certa quantità di danari, che si desse per lo stipendio ai soldati spagnuoli che

erano alla guardia della Goletta. Restituì alcuni prigioni, tra i quali erano alcuni cristiani che militavano per l'ordinario a cavallo, i quali egli aveva incarcerati, perchè seguivano Muleasse. Questi prigioni si dimandavano Rebattini. Non sarà, penso io, forse fuora di proposito che io vi dica che gente sia questa che Rebattini si chiamano, per quanto già, essendo io in Africa, ne apparai per relazione di molti. Dovete adunque sapere questi Rebattini essere reliquie di cristiani vecchi, che nelle antiche spedizioni fatte dai nostri restarono in Africa; e perchè erano uomini valorosi e leali, furono sempre in pregio e onore appo i regi tunetani e a tutto quel popolo. Questi vissero sempre come cristiani, e fuora della porta di Tunisi verso il mezzodì, non troppo lungi dalla città, se ne stavano in un castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono Rebattini, e durano in buon numero fino al presente giorno. Hanno le chiese e i sacerdoti e officiano alla romana. Nella detta terra di Rebatto non abita nessun Africano, ma solamente essi cristiani. Tutti i regi tunetani hanno sempre avuto per costume, come anco avea Muleasse, tenere una gran squadra di questi Rebattini alla guardia delle persone loro, commettendo più volentieri la salute del corpo loro ai cristani che agli altri di quel paese. Per questo gli avevano assegnato quel luogo con possessioni e grandi immunità. E perchè fanno il mestieri dell'armi a cavallo, lì chiamano cavalieri Rebattini. Ma tornando a dire di Amida, restituì egli tutti gli stendardi lofrediani col corpo di esso Lofredio senza capo, che stato gli era dal busto reciso dai soldati africani. Diede poi per ostaggio un suo picciolo figliuolo, che era di nove anni, e Schite si appellava, con questa condizione: se cotali tregue, che temporarie parevano, non si commutavano in pace, che il figliuolo incolume al padre suo fosse restituito. Questo nome Schite in lingua punica vuol dire fortunato. Fece medesimamente Amida condurre alla Goletta tutta l'artiglieria, che i Lofrediani perduta avevano; la quale ancora che Tovarre poco stimasse, nondimeno non volle che agli Africani potesse recare giovamento a nessun tempo già mai. Questa tregua, benchè non iniqua, e per molte cagioni necessaria stimare si potesse, tuttavia Tovarre giudicava quella non convenire alla dignità cesarea, parendo cosa fuora di ragione e indegna, che Amida godesse il regno, che con immanissima perfidia, e nefandissima scelleratezza contra il decreto imperiale aveva rubato, e commessa contra il proprio padre sì enorme crudeltà. Per questo Tovarre cominciò a tenere nuove pratiche, per tentare se poteva introdurre alcuno del sangue reale in Tu-

nisi, che con volontà e autorità di Cesare regnasse, sapendo l'imperadore meritamente essere con grandissima collera adirato. Era appo i Numidi Abdemalec fratello di Muleasse, che appresso Ahemisco regolo in Numidia sempre dimorato si era e da lui benignamente ricevuto, da poi che da Biscari, mediterranea città, quando i Turchi la occuparono, se ne era fuggito. Questo mandò Tovarre a chiamar per farlo re. Non mancò Abdemalec a sè stesso e all'offerta occasione, massimamente esortandolo Ahemisco Numida, e predicando molti astrologi che egli senza dubbio veruno saria re, e che nella regale rôcca di Tunisi, di morte naturale re se ne morirebbe. Avvenne, mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunisi, acquetati i tumulti urbani, e ito verso Biserta, acciò che colà riscotesse l'entrata di un lago molto abbondante di pesce. Tovarre adunque, per non mancare alla data fede, rimandò a Tunisi il picciolo Schite. Arrivò poi di notte Abdemalec alla Goletta, e fu da Tovarre graziosamente ricevuto. E parlato insieme di ciò che fare dovesse, acciò che prevenisse le spie che non annunziassero a Tunisi la sua venuta, poichè ebbe lasciato un poco riposare i cavalli con la sua banda di Numidi che condotti aveva, se ne andò di lungo verso Tunisi, e per la porta Barbasveca entrò nella città, e andò di lungo alla rôcca. Non fu alla rôcca chi li facesse resistenza, pensando i guardiani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si aveva Abdemalec a posta coperta la faccia con un velo di lino, come è il costume degli Africani, che ciò fanno per conservar il volto dall'intensissimo ardore del sole e dalla fastidiosa polve. Entrò egli dentro il castello, e si scoperse. Come i guardiani si avvidero dell'inganno diedero di mano all'armi. Ma i soldati che erano con Abdemalec, li diedero addosso con grand'impeto, e il più di quelli ancisero; tra i quali Nanser Hallà, siciliano di nazione e cristiano rinnegato, che era castellano della rôcca, fu de' primi, volendo far resistenza, a essere morto. Onde smarriti tutti gli altri non ebbero più ardire di opporsi a quelli che erano entrati, e così Abdemalec s'insignorì della fortezza. Sparsa che fu questa nuova per Tunisi, concorsero i cittadini alla rôcca, e salutarono re Abdemalec, il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite figliuolo di Amida. Poi nella stessa forma si accordò con Tovarre, con la quale prima era collegato Muleasse, e pagò sei mila ducati per parte di stipendio ai soldati della Goletta. Nè guari da poi stette, che gravissimamente caduto infermo, acciò che confermasse le predizioni degli astrologhi e matematici, il trigesimo sesto dì del suo regno se

ne morì, e fu con regale pompa sepolto. Tovarre tenne diligentissima pratica con i principali del regno che creassero re Maometo figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodici anni, ma garzone di buona indole; il che fu fatto, e subito si fecero alcuni de' primi, che governassero la puerile età del re e tutte le cose dello Stato. Questi furono Abdalage Manifete, fratello di Maometo Manifete che fu da Amida crudelmente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa servo liberale. Dopo questi vi furono aggiunti Serello gran dottore della legge maomettana nato in Bugea, nobile città, ove sogliono essere le pubbliche scuole degli studi arabici. Questa Bugea fu appo gli antichi Uzicata. Per quarto poi fu Giovanni Perello Tarentino, del numero de' cavalieri Rebattini. Questi quattro da tutti erano ubbiditi. Ma Abdelchirino fuora di proposito, volendo dimostrarsi ben prudente, diceva che al regno tunetano non era spediente che si reggesse da un fanciullo, ma che aveva bisogno di un re di matura età che non potesse essere da nessuno ingannato, ma per se stesso sapesse il tutto governare. Questo suo parere avendo egli divolgato, e investigando come uno di sangue reale si potesse avere, dispiacque molto ai suoi compagni, cui avere l'amministrazione del regno in mano grandemente piaceva, e mal volentieri se ne sariano levati. Onde pieni di fellone animo contra lui si deliberarono di non lo voler lasciare vivere. E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino, lo ammazzarono tanto crudelmente, dicendo certa favola che voleva tradire la città, che non contenti nè sazii della morte di quello, seco gran parte dei propinqui famigliari di lui ancisero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi, gli altri tre governatori, dopo i perpetrati omicidii, tra loro costituirono un triumvirato, anzi pure una aperta e crudele tirannia. Gian Perello, uomo benchè cristiano molto libininoso, occupò il luogo segreto delle concubine di Amida; che escluso da Tunisi andò a Lepti, che da noi si chiama Africa, e gli Africani dicono Maemedia; e poi navigò a Menice, isola che oggi i Gierbi si chiàma. Il Perello dunque in poco di tempo si mischiò carnalmente con tutte le concubine Amidane. Si querelavano pubblicamente i Tunetani che Abdelchirino, uomo da bene e padre della patria, fosse stato perfidiosamente da' suoi compagni tradito e morto; nè potevano sofferire che la città dovesse governarsi da così maligni uomini, che nessuno modo mettevano alla loro avarizia, alla libidine e alla crudeltade. Vedevano, se aspettare volevano la matura età al governare del re fanciullo, che il magistrato dei tre tiranni di giorno in giorno diverrebbe più cru-

dele e vie più insopportabile. In questo mezzo, mentre che Amida andava esplorando il volere di molti popoli, e da tutti soccorso ricercava, nuove amicizie e confederazioni facendo, l'infortunato Muleasse per la sua cecità, prigionia e calamità miserabile, dal nipote re, figliuolo di suo fratello, impetrò potere uscire di carcere e della rôcca, e di poter andare al tempio di Ameto Bonari, che già fu da quei popoli riputato santissimo. Detto tempio nella città di Tunisi appo gli Africani era in grandissima riputazione, e si aveva in quello inviolabile sicurezza come sacrosanto e divinissimo asilo. Indi non molto dopo, essendo arrivato alla Goletta Bernardino Mendozza prefetto di un'armata spagnuola, fu da Tavarre esso Muleasse con licenza del re condotto allo stagno, e di colà per nave alla Goletta menato, acciò fosse presente alle consultazioni, cercandosi prendere l'armi contra Amida; il quale poco innanzi avea fuggita la morte che alcuni Tunetani volevano dargli, servato dalla pietà di una povera vecchia, che da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascoso. Nè con minore sorte di salute si conservò, quando opportunamente fu condotto alla Goletta; perciocchè Amida, figliuolo suo crudelissimo e nefario, avea deliberato nel tempio istesso di Ameto ucciderlo. Ora per lo tristissimo governo dei tre governatori, chiamato da' Tunetani Amida, arrivò a Tunisi che a pena il re fanciullo potè fuggire. Onde presa la città e la rôcca, ebbe nelle mani Gian Perello, il quale con fierissimi e inauditi tormenti discruciò; e fattogli tagliare il membro virile, lo fece vivo abbruciare. Morì costantemente il Perello, e prima che fosse cruciato, essendogli promessa la vita se voleva rinnegare Cristo, più tosto volle morire che rinnegare. Ammazzò poi Amida tutti gli officiali del fuggito re, e quaranta cavalieri Rebattini. Nè solamente Amida è di natura crudele, ma anco è tanto libidinoso, che ha constuprato la propria sorella; e in ogni sesso e età, pur che voglia gliene venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma avendo del modo, come udito avete, trattato il padre, che peggio se ne può dire?

—

IL BANDELLO

al molto magnifico e cortese cavaliere

il signor

LODOVICO GUERRERO

Fermano

Mi ritrovai questi dì, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, a fare riverenza all'eccellentissimo signor Francesco Gonzaga marchese di questa città di Mantova, ove anco voi eravate, allora ch'ebbe detto signore avviso, come a Sermedo un povero contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo su la riva del Po ucciso, e svenato come una pecora, e tratto nel fiume. Il signor marchese, fieramente turbato di così scellerato parricidio, comandò a messer Tolomeo Spagnuolo suo primo segretario che scrivesse a Sermedo, e vi mettesse tale ordine, che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Dovete ricordarvi che vari furono i ragionamenti di molti che in camera erano, investigando la cagione che potesse avere indotto quello scelleratissimo, non figliuolo ma crudelissimo nemico a perpetrare così enorme scelleratezza. E dimandandomi il signor marchese, che mi pareva di cotanto eccesso, io li risposi che nel capo non mi poteva entrare, che quel ribaldo fosse vero figliuolo dello svenato vecchio, avendo ferma opinione che se era suo figliuolo, la natura gli avria destato in cuore il debito, che deve avere ogni figliuolo a suo padre, e raffrenato quello da sì vituperoso misfatto. Era quivi il signor Volfango Schilicco nobilissimo tedesco, il quale nella sua giovanezza fu a Bologna discepolo di messer Filippo Beroaldo, e allora tornava da Roma, ove per lo signor Giorgio duca di Sassonia avea negoziato alcune cose. Parlava egli leggiadramente la lingua italiana, che da fanciullo appresa aveva. Sentendo adunque l'occorsa scelleraggine, prese licenza dal signor marchese di narrare a questo proposito una novella in Lamagna avvenuta; e pregato dal signor marchese che la dicesse, senza aspettare altro invito, la istoria narrò. Io poi, tornato a casa, quella scrissi, e aggiunsi al numero delle altre mie novelle. Ora volendola, per piacer a molti amici miei, mandar fuora, ho deliberato che questa col nome vostro in fronte esca in pubblico, e resti eterno testimonio ai presenti, e a chi verrà dopo

noi, della nostra mutua benevolenza; onde ve la mando, e vi prego accettarla con quella umanità, che in tutte le azioni vostre usate. State sano.

NOVELLA V.

Arnolfo duca di Gheldria dal proprio figliuolo è privato del dominio, e posto in prigione: da poi, essendo restituito nel ducato, priva il figliuolo della eredità; e da' Gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto.

L'avviso della morte di quel povero vecchio m'induce a pensare che la madre di quel bestiale figliuolo debba avere ingannato il marito, e che egli del seme dell'ucciso vecchio non nascesse già mai: tanto, eccellentissimo signor marchese, mi pare strano e fuori di ogni naturale instinto che il figliuolo debba incrudelire contra il proprio padre! Tuttavia non essendo costui da Sermedo il primo che si abbia bruttate le mani nel sangue paterno, e avendo Selimo nel mille cinquecento dodici fatto avvelenare Baiazete suo padre per farsi imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello, che pur era vecchio; e molto innanzi a lui, avendo Fresco da Este, per farsi signore di Ferrara, con le proprie mani strangolato Azzone suo padre marchese di Ferrara, mi fa stare sospeso; nè so imaginarmi come simile ferina e barbara crudeltà da un figliuolo si possa nel proprio padre perpetrare. E ancora che paia senza dubbio tra tutte le nazioni barbare e infedeli, che non vogliono conoscere Cristo, atto nefandissimo questo enorme vizio di battere, non che ammazzare i suoi parenti, molto più mi fo io a credere che sia degno di vie maggiore biasimo e eterna infamia, quando tra persone cristiane si vede essere usato. Ora ridottomi a memoria un orribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguì (che anticamente fu Sicambria chiamata, e ha i suoi campi con le castella tra la Mosa e il Reno) penso che al signor marchese e a voi altri signori non dispiacerà che io lo vi racconti. Dovete adunque sapere che correndo gli anni della nostra salute millequattrocentosettanta poco più o poco meno, si ritrovò in Gheldria duca di quella provincia il signor Arnolfo di età molto vecchio, che ai giorni suoi, stato cavaliere della persona valente e nell'armi esercitato, si aveva acquistata in diverse imprese grandissima fama. Egli ebbe per moglie una sorella del duca di Cleves, della quale generò un figliuolo nominato Adolfo,

cui diede una sorella del duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. Esso Adolfo praticava molto intrinsecamente col duca Carlo di Borgogna, grandissimo nemico del duca di Lorena e degli Svizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi, e fuora di misura crudele e desideroso di dominare. Parendoli pure che il padre suo troppo tardasse a morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi signore, non volendo a patto veruno aspettare il morir naturale di quello, corruppe molti servitori di detto suo padre; e apprestate le insidie, una sera, essendosi il povero vecchio ridotto alla sua camera per andare a letto, non temendo del figliuolo (e chi teme il figliuolo?) entrò in camera del padre l'empio e scellerato Adolfo con gli armati suoi non meno di lui ribaldi e crudeli; e violentemente prese lo sfortunato vecchio, e già disvestito e discalciato, come lo trovò, nefariamente lo mandò via quasi ignudo, bènchè fosse di gennaio, e lo fece condurre scalzo e a piedi circa cinque miglia delle nostre, che sono più di venti italiane, a un suo castello; ove in un fondo di una fortissima torre che lume alcuno non aveva, senza pietà lo imprigionò, quivi tenendolo per ispazio di sei mesi in gravissimi disagi. Il duca Cleves in favore di Arnolfo suo cognato prese l'armi contra il nipote, e con danni del paese si sforzò di farlo liberare, ma nulla potè ottenere. Vi si affaticò anco Carlo duca di Borgogna, per accordare il figliuolo col padre, e niente ottenne. Udita papa Sisto IV così nefanda scelleratezza, mandò un nunzio a Federico imperadore padre di Massimiliano, e lo esortò a porre mano a sì enorme caso, onde Federico e Carlo di Borgogna, intervenendo l'autorità del papa, fecero tanto, che Arnolfo fu cavato di carcere. Ma non volendo Adolfo dare al padre nè terre nè entrata per vivere, il povero vecchio nella corte cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltre poi la lite civile, ancora che fosse dagli anni della vecchiaia rotto e stanco, e dalla teterrima prigionia fuor di modo afflitto, nondimeno essendo di buona abitudine e di vecchiezza vivace e forte, aiutato dalla generosità dell'animo suo, si offerse dentro uno steccato combattere col figliuolo. Il duca Carlo voleva che il titolo del ducato fosse del vecchio con Grave, castello vicino a Brabante, che valea tre mila fiorini di Reno d'entrata, e che altri tre mila Adolfo li desse di provisione, e ad esso Adolfo rimanesse il resto del ducato. Il traditor figliuolo, udito questo, ebro di sdegno e forse anco di vino, disse: io prima che fare questo accordo con Arnolfo (nè degnò nominarlo padre) vorrei più tosto, quando egli era in mio potere, averli fatto ta-

gliar la testa, e gettatolo in un pozzo, e poi io istesso trattomi dietro a quello. A questa vituperosa risposta il duca Carlo, di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e restituì, come era condecente, il vecchio Arnolfo nel ducato di Gheldria. Dimorando in prigione lo scellerato Adolfo, il duca Arnolfo suo padre, veggendosi essere vicino alla morte, fece testamento; e per mostrarsi grato del benefizio ricevuto, istituì il duca Carlo suo legittimo erede, avendo prima giuridicamente privato della successione il figliuolo. E così il duca di Borgogna aggiunse a tanti suoi Stati e provincie che possedeva, il ducato della Gheldria, e quello pacificamente tenne, sino che fu da Renato duca di Lorena e dagli Svizzeri in battaglia campale morto. Allora quelli di Gant cavarono di prigione Adolfo, e lo condussero innanzi a Tornai, metropoli de' Nervii, e quivi vituperosamente, come meritava, lo uccisero, così permettendo nostro Signore Iddio in vendetta del tristo trattamento e ingiurie che al padre fatte avea.

IL BANDELLO

all'illustrissima ed eccellentissima eroina

MADAMA LA SIGNORA

ANTONIA BAUZIA

marchesa di Gonzaga

Alle onorate e sontuose nozze, che a Casalmaggiore, diocesi di Cremona e vostro castello, così magnificamente celebraste, quando che alla virtuosa signora Camilla vostra figliuola deste per marito il valoroso barone il signor marchese della Tripalola; a quelle nozze, dico, degnò con una umanissima lettera essa signora Camilla, essendo io in Milano, invitarmi, e minacciarmi fieramente se io non veniva. E per dar maggior autorità a essa lettera, ci erano scritte cinque linee di mano vostra, comandandomi che io non mancassi di venire, perciocchè nessuna mia scusazione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi volare per le poste, se io fossi allora stato gravissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele Staffieri un'altra lettera mi diede, che mi scrissero i due veramente veri eroi magnanimi vostri figliuoli, il signore Federico e il signor Pirro; i quali mi denunziavano la privazione della grazia loro, a me a par delle pupille degli occhi miei e vie

più cara assai, se io subito non veniva. Da tanti sì cari e sì dolci comandamenti astretto, lasciata da canto ogni altra cura di lungo a Casalmaggiore me ne venni. Che dirò io delle umane accoglienze e amorevoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non potevano? Ma non è pur ora che io comincio a conoscere e sperimentare la magnanimità, cortesia, liberalità, amorevolezza e indicibile umanità, e le carezze di questa eccellentissima ed eroica casa di Gonzaga, avendone tante volte reduto, e per esperienza toccato con mano tanti effetti. Quivi giunto, trovai che già di Lombardia, del regno e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi a onorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillità secondo i gradi loro agiatamente alloggiati. Erano di già cominciate le feste, dove chi ebbe voglia di danzare, potè di leggiero soddisfare al suo appetito, perchè sempre ci furono eccellentissimi sonatori di vari stromenti musicali. Si fecero anco di molti giuochi, che alla brigata diedero diletto grandissimo. V'intervennero giocolatori e buffoni, i quali assai fecero gli spettatori ridere, di modo che il tempo si passava molto lietamente. Ora essendo i caldi fuora di modo eccessivi, per la stagione che così richiedeva, voi un giorno nell'ora del merigge, trovandomi io assiso appo voi, vi levaste e mi prendeste per mano, accennando al signor Pirro e alla signora sposa e a molti altri, che vi seguitassero; onde ci guidaste in una sala terrena meravigliosamente fresca. Vennero vosco molti signori e signore; ed essendosi ciascuno, come in destro gli veniva, assiso, poichè si fece silenzio, voi così, cominciando a parlare, diceste. Io vi ho, signori miei, levati fuora di quella sala, perciocchè oltra il caldo che fa grandissimo, la turba di tanto popolo che ci è concorso, con l'alito il riaccende vie più maggiore; onde penso che questa stanza, che è freschissima, sarà assai più salutifera per noi. E per essermi caduto nella mente uno non forse cattivo pensiero, ho tra me deliberato, se a voi così parerà, che lasciamo i suoni in quell'altra sala, e che noi qui ragioniamo di quello che più ci piacerà, per passare questa ora per lo caldo da merigge molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che avesse qualche bella istoria per le mani, che non fosse molto divolgata, e la volesse narrare, io mi fo a credere che tutta questa onorata compagnia più che volentieri se ne starebbe ad ascoltarla. Risposero tutti che questo era stato un ottimo pensiero, e che si dovea mettere

ad esecuzione. Il signor Pirro allora disse: veramente madama ci consiglia prudentemente; e rivolto verso un gentiluomo Borgognone chiamato Edimondo Orflec, che lungo tempo in Italia avea militato, e del signor Pirro era dimestico, lo pregò che quella istoria volesse raccontare, della quale a Bozzolo gli avea parlato. Il Borgognone, senza altre preghiere aspettare, la istoria narrò, la quale tutti ci riempì di stupore e di pietà; il che molti uomini, e delle donne assai apertamente dimostrarono, non potendo a modo alcuno contenere le pietose e compassionevoli lagrime. E perchè l'istoria è alquanto lunghetta, e ci intravvengono di varii effetti, io col mezzo del signor Pirro dal gentiluomo Borgognone ottenni, che per poterla intieramente, secondo che la narrò, descrivere, alla mia camera me la replicò. Onde io, acciò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai, per distenderla poi diffusamente, come ne avessi la opportunità. Ritornato adunque a Milano, essa istoria a pieno annotai; e con le altre mie novelle mettendola, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giovami credere che debba esservi non mezzanamente cara, con ciò sia cosa che quando narrare l'udiste, sommamente la lodaste; e per pietà degli sfortunati amanti, quelli con calde lagrime accompagnaste, biasimando chi della morte loro fu cagione. E veramente il caso meritevolmente è degno di pietà e di compassione. Sarà sempre essa istoria per esempio agli incauti giovini che imparino temperatamente amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano a persona. Resterà anco al mondo testimonio della mia servitù e osservanza verso voi e tutta la illustrissima casa vostra. E alla buona grazia vostra inchinevolmente mi raccomando, e prego nostro Signore Dio che vi doni il compimento d'ogni vostro disio. State sana.

NOVELLA VI.

Lungo, fortunato e segreto amore di due amanti, che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignità della duchessa di Borgogna amendue miseramente se ne morirono.

Per soddisfare a quanto io promisi al valoroso signor Pirro, madama eccellentissima, io dirò una pietosa istoria avvenuta nel tempo de' nostri avoli nella nobilissima provincia della Borgogna.

Quindi potranno e uomini e donne imparare a non sottoporre così sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore, che di modo restino incatenati, che volendo poi essere liberi, non possano l'intricato laccio a lor voglia disciogliere, e anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da un prencipe amministrata, fu un generoso duca che aveva una assai bella donna per moglie, che essendo la prima moglie morta, nelle seconde nozze sposò; la quale fu da lui sommamente amata, non conoscendo a pieno le condizioni di quella, che essendo poco virtuosa, scaltritamente celava la sua perversa natura. Aveva il duca in corte per suo molto favorito un gentiluomo virtuoso, e dotato di tutte quelle buone parti che a fare un perfetto cortigiano si ricercano: di modo che per i suoi castigati costumi e cortese e gentilissima natura era da' piccioli e grandi amato e riverito. Il duca, che da picciolo fanciullo l'aveva allevato e nodrito, per le sue ottime qualità molto l'amava, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de' beni della fortuna poco ricco, gli aveva fatto del bene assai, e donatogli alcune castella, fidandosi di lui in ogni affare, come di se stesso proprio, in ogni faccenda sua seco consigliandosi, e sempre ritrovando il suo consiglio savio e buono. Ora la nuova duchessa, non si contentando degli abbracciamenti del duca, desiosa ritrovare uno che meglio le scotèsse talora il pelliccione, e non avendo rispetto al grado ove era, e all'amore e ottime dimostrazioni che il marito le faceva tutto il dì, avendo più e più volte posti gli occhi addosso al virtuoso giovane, che Carlo si chiamava, e quello essendole fuor di misura piaciuto, sì per la beltà che in lui fioriva, e altresì per le buone e lodevoli parti che in lui vedeva, oltra il dovere e ogni convenevolezza, non considerando l'onore suo, nè del marito, che era sì alto prencipe, fieramente di Carlo si accese; nè si poteva saziare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniva, che era cento volte il giorno; perciocchè egli mai non si levava dal lato del prencipe, che di perfetto cuore serviva, e come un Dio terreno onorava. Non ardiva ella parlarli di amore, ma si sforzava con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace dell'ardente fiamma che miseramente la tormentava. Ma il tutto era indarno, perchè Carlo altrove aveva i suoi pensieri, e a cosa che ella si facesse non metteva mente. Per il che l'affocata donna, vinta dal suo libidinoso appetito, non si potendo più contenere, nè aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amorose e mordaci passioni a Carlo discoprisse. E non le parendo poter con lettere sì bene esprimere l'amoroso suo fuoco, come

a bocca fatto avrebbe, accompagnando le parole con venticinque lacrimette e altrettanti ardenti sospiri, un dì che il duca era ritirato a parlamento segreto, serrato in camera con l'ambasciatore del re di Francia e alcuni de' suoi consiglieri, ella, pigliata la opportunità, chiamò a sè Carlo; e mostrando avere cose d'importanza da conferir con lui, entrò su una loggia, e seco passeggiando li cominciò a dire. Io sono forte meravigliata de' casi tuoi, che essendo tu nel fiorire della tua giovanezza, e riputato il più bello e virtuoso cortigiano di questa nostra corte, esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle dame e leggiadre damigelle che qui praticano. Tu puoi pur vedere che in corte non ci è gentiluomo, che con alcuna di queste donne non s'intertenga, e non faccia, come si costuma dire tra noi, alleanza, chiamando quella per cugina, quell'altra per sorella, quella per cognata o per consorte o sua grande amica; e tutti per l'ordinario fanno il servitore delle dame. Ma tu con nessuna ti domestichi. Io saprei volentieri onde nasce questa tua salvatichezza. Carlo allora molto riverentemente in questa guisa le rispose: Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste dame si potesse abbassare a mettere i suoi pensieri in me, forse che io ardirei talora presentare il mio servigio a una di loro. Ma dubitando (come di leggiero potrebbe accadere) essere disprezzato, e che di me si gabbassero, io non oso mettermi a quale si sia impresa amorosa. Non dispiacque la saggia risposta del giovane alla duchessa, anzi le parve che in lei l'amore più fervente verso lui crescesse; onde con voce quasi tremante li disse: io ti assicuro, Carlo, che non ci è così alta donna in questa corte nè in tutti questi paesi, che non si tenesse bene avventurosa, se tu degnassi esserle amante, e come si usa, farle la corte.

Mentre che la duchessa parlava, che era faconda parlatrice, Carlo teneva gli occhi chinati a terra, non osando mirarla in viso; e preso da quella congedo, se ne andò altrove: il che forte dispiacque alla duchessa, che desiderava con lui tener più lungo proposito. E benchè diverse fantasie passassero per mente a Carlo, nondimeno egli non mostrò già mai sembiante alcuno nè in gesti, nè in parole, che paresse che avesse penetrato la intenzione e volere della duchessa, governandosi nè più, nè meno come da prima era solito: cosa che in vero a quella, che altro voleva che parole, infinitamente era molestissima, e cagione di amarissima vita. E ancor che ella, per essere forte bella, e per lo grado che teneva, desiderasse essere pregata e ripregata, tut-

tavia veggendo un tale contegno quale Carlo teneva, facendo vista di non accorgersi in modo veruno delle fiamme di lei, che miseramente la distruggevano, non potendo più sofferire tanta pena, deposto ogni timore e vergogna, tra sè conchiuse essere quella che il suo amore a Carlo discoprisse, e umilmente lo supplicasse che volesse avere di lei compassione. Onde trovatolo un dì tuttò solo, con bassa voce li disse: Carlo, io ho da conferir teco di affari di grandissima importanza. Egli con debita riverenza le rispose: Madama, eccomi presto a ubbidirvi in tutto quello che per me fare si può. Se ne andò la duchessa allora a una finestra assai lunge da tutti coloro, uomini e donne, che colà entro erano; e volle che egli appo lei a quella si appoggiasse, ed entrò a parlarli del primo proposito, riprendendolo che ancora non si avesse eletta alcuna dama per sua suprema donna, offerendosegli in ogni evento di essergli aiutrice e favorevole. A questo rispose Carlo: già, madama, vi ho detto, e ora anco vi dico che la grandissima paura che io ho di essere sprezzato, non mi lascia entrare in questo periglioso labirinto di amore; perchè io conosco il temperamento del mio cuore, che se una volta io mi vedessi del presentare il mio servigio essere recusato e non esaudito, io mai più in questo mondo non viverei gioioso, e il viver mio saria peggio che morte. La duchessa allora, venendo nel viso colorita come rosa mattutina all'apparir del sole, sperando vincerlo e acquistarlo, tutta tremante li disse: Carlo, tu grandemente sei errato, e fuor di modo t'inganni, perchè io conosco, se tu vuoi essere vero e leale amante, che la più bella dama di questa compagnia si reputerà beatissima, se tu ti disponi ad amarla, e donandoti l'amore suo, ti farà di se stessa signore. A questo soggiunse egli che non si poteva persuadere che in quella onesta compagnia si trovasse dama sì cieca e male avventurosa, che lo credesse buono per lei. La duchessa, veggendo che egli non la sapeva, o più tosto non la voleva intendere, conoscendolo avveduto e scaltrito, si deliberò, come dire si suole, cavarsi la maschera, e cominciare a parlar più chiaro, e discoprirgli in quanto tormento per amore di lui se ne viveva, anzi più tosto di dolore moriva: indi in cotale modo lo interrogò dicendo: Carlo, se la tua buona fortuna e propizio cielo ti avessero tanto preso a favorire e levarti in alto, che io fossi quella che di perfetto e leale cuore ti amassi, che faresti tu? Carlo allora, udendo simili parole, s'inginocchiò; e quasi fuora di sè, così le rispose: Madama, quando nostro Signore Iddio degnasse di farmi tanto segnalata grazia, che io avessi quella del signor

duca mio signore e la vostra, io mi terrei il più fortunato uomo di questo mondo; perciocchè questo sarebbe la intiera ricompensa che io cerco e dimando della mia assidua, leale e fedele servitute, come colui che vie più di ogni altro sono obbligato a porre ogni ora questa mia vita ad ogni manifesto rischio per servigio di voi due; portando ferma opinione che l'amore che voi portate al detto mio signore sia accompagnato da tale grandezza e castità, che non solamente io, che sono un picciolo vermicello della terra, ma nè anco il più gran prence e segnalato uomo che si trovi, dovria in menomissima parte pensare di poterlo macchiare, nè fargli un minimo nocumento. E per quanto appartiene a me, esso mio duca, signore e padrone mi ha sempre da picciolo fanciullo nodrito, e fatto tale, quale io sono e sarò finchè io viverò. Il perchè egli non sapria aver moglie, figliuola, sorella o madre, che io ardissi guardar con altro occhio, pensiero o intenzione, se non come a leale e fedelissimo servitore si conviene. Udendo questo, la duchessa non lo lasciò parlar più oltra, veggendosi manifestamente da Carlo disprezzare. E perchè non può a donna, di quale condizione si sia, avvenire cosa di maggiore sdegno, che il vedersi non essere amata, quando ama; in un repente cangiato il fervente amore in fiero e crudelissimo odio, tutta piena di rabbia e collera, con minacciosa voce e turbato viso superbamente li disse. Io credo, uomo da poco che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamorata del fatto tuo; ma tu vai assai lunge da mercato, tristo, ribaldo e glorioso, se forse a simile follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti parli? tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da tutto il mondo amato, e che le mosche, le quali per l'aria volano, siano di te innamorate? ma sè tu fossi cotanto presontuoso e trascurato, che tu mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo grandissimo danno ti mostrerei che te non amo, nè sono per amar già mai altra persona che il signor duca mio marito e signore. E il proposito che teco favoleggiando ho tenuto, non è stato per altro che per passare il tempo, e sapere che fosse l'intendimento tuo, e beffarmi di te, come io soglio fare degli altri matti innamorati. Io, le rispose Carlo, così ho creduto e credo, perchè so come voi alte dame vi dilettate di dare la baia agli uomini. In questo la duchessa nol volendo più ascoltare, se ne andò alla sua camera, e sola si chiuse in un suo camerino segreto, dove piena di fellone animo, e con grandissimo dolore, pensava di vendicarsi contra Carlo. Da un canto l'amore che a lui aveva portato, le era una amarissima e dolente pena, e dall'altra parte non si po-

teva dar pace che si fosse piegata a parlar con lui di tale maniera, come fatto avea, e che egli di quel modo risposto le avesse; per questo si metteva in tanta furia, che come forsennata non sapeva ove si fosse. Le veniva voglia di ancidersi, e uscire di tanto fastidio. Dall'altro canto pensava di vivere non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, che per crudelissimo nemico lo riputava. Piagneva dirottamente la misera duchessa; e a' suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d'uno in altro travalicando, poichè lungamente, acciecata da disordinato appetito, ebbe farneticato, e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma per non avere cagione di andar a cena col signor duca, al quale per l'ordinario Carlo serviva di dargli bere. Il duca, che in vero amava la moglie molto teneramente, come sentì che ella era della persona cagionevole, la andò a visitare, e le dimandò come si sentiva. Ella disse: Signor mio, io credo essere gravida, e penso che la gravidezza mi abbia fatto distillare un poco di catarro dal cervello, che mi fa qualche fastidio. Ma passerà via, e il mio male non vuole medico, perchè noi donne ci medichiamo in questo discese, meglio che non fanno li medici con le medicine loro; e così, non volendo altrimenti medico, dimorò tre giorni melanconica fuor di modo. Entrò in capo al duca un pensiero, che altro che gravidezza fosse quella che teneva la duchessa in letto; onde per ispiare meglio l'animo di quella, andò la notte a giacersi con lei, e le fece più vezzi, e la carezzò più che mai fatto avesse. E veggendo che ella di continovo mandava fuori dell'appassionato petto focosi sospiri, vie più si confermò nell'opinione che avea. Però recatesela in braccio, e più volte dolcissimamente baciandola, le disse: moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari bilancia pende la vita vostra con la mia; e che morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il perchè se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deve, egli conviene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri; perciocchè non mi può entrar nella mente che il tanto sospirare provenga da pregnezza alcuna che in voi sia. Sì che, anima e cuor mio, ditemi che cosa è quella che vi affligge. La duchessa allora, veggendo il suo marito sì ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l'innocente Carlo, che tanto odiava; e baciando amorosamente il duca, e in un tratto dirottamente allargando il freno alle lagrime, con infiniti singhiozzi snodando la lingua, così con languida voce a parlar

cominciò, dicendo. Ahi, monsignore, il mio male che sì m'affligge, è che io vi veggio troppo indegnamente ingannato da chi vi è tanto obbligato; e chi la vita propria dovria a ogni periglio in servigio vostro esporre, nondimeno cerca levarvi l'onore, e porre vituperosa macchia dentro la limpidezza della vostra chiarissima fama! A queste parole, acceso il duca d'infinito desiderio d'intendere chiaramente la cosa, pregò con affettuosi preghi la moglie che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la verità del fatto. Ella, dopo l'aversi fatto pregare e ripregare, alla fine in questa guisa li rispose: io, marito e signor mio caro, non mi meraviglierò più se uno straniero nuoce a un suo signore, quando io veggio che i vostri medesimi soggetti o vassalli osano farvi nocumento di sorte, che importa molto più che non fa il perdere tutti i beni della fortuna; con ciò sia cosa che l'onore assai più vale e devesi più stimare, che quanta ricchezza si trovi, e quanti regni siano. Il vostro favorito, cotanto da voi amato Carlo, di vostra mano nodrito, e trattato da voi non da servitore, ma da parente ben propinquo e stretto, ha avuto ardire richiedermi l'onore mio, e affettuosissimamente supplicarmi che io volessi divenire sua amica. In questo ha mostrato che egli voleva come ladrone rubarmi e vituperare l'onor mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro, e di tutta la casa vostra. Alla sua temeraria e presontuosa richiesta gli ho fatta la conveniente risposta, che non pensando il cuor mio in altro che in voi, e a servar la fede maritale intiera e monda, non fosse più oso già mai di tale materia parlarmi. Ma tanta noia di questo suo malvagio ardimento mi ho presa, che poco meno che non sono morta, e non ho occhio in capo che lo possa vedere; il che è stato cagione di farmi porre a letto. Per questo io vi supplico con tutto il cuore umilmente, signor mio, che voi non vogliate a modo veruno tenere in casa vostra così scellerato e pestifero uomo; il quale forse, dubitando che io non vi riveli il suo misfatto, potrebbe talora macchinare qualche grande e mortale scelleraggine contra la persona vostra. Che se egli non ha temuto di volervi porre in capo sì vituperosa infamia, e farvi il sire di Cornovaglia, pensate pure che egli non temerà di macchinare contra la vita vostra. Voi siete savio, e sapete meglio di me se il caso importa. Fateli quella debita provisione che la enormità del fatto ricerca. Qui si tacque la scelleratissima femina, e nelle braccia del marito, amarissimamente piangendo, si abbandonò. Egli, che da un canto teneramente la moglie amava, e si sentiva da Carlo, se così era, gravissimamente offeso, che sempre

tenuto aveva per buono e leale servitore, per averlo in molti affari sperimentato fedelissimo, non si sapeva risolvere, trovandosi tra l'incude e il martello; e diversi pensieri fieramente il combattevano. Difficilissimo gli era credere che Carlo tanta scelleratezza mai avesse perpetrata. E pure la moglie costantemente l'accusava, nè sapeva imaginarsi a che fine ella dovesse questa favola avere ordinata; di modo che egli sentiva dolore estremo. E ancora che l'ira e lo sdegno lo stimolassero a prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno, come prudente che era, non volle correre a furia. Deliberò vedere come Carlo si governeria, e prendere, secondo che dir si suole, la lepre col carro. Andato adunque alla camera sua, mandò un suo cameriere a Carlo a fargli dire che più non avesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento, fin che altro li facesse intendere. Credeva il duca, se Carlo era colpevole, che a tale comandamento conosceria la duchessa averlo accusato, e che subito sarebbe uscito del paese, e ritiratosi in luogo sicuro. Per lo contrario portava ferma opinione che essendo innocente, non avrebbe atteso ad altro che cercare la cagione dello sdegno del signore e giustificarsi. Carlo a sì insperato e dannoso comandamento si trovò fuori di misura afflitto e stordito, e molto più dolente, che io non so esprimere, sapendo non avere in conto alcuno contra il suo signore di tal maniera fallo alcuno commesso, che cotanto scorno meritasse. Nondimeno conoscendosi innocente, nè imaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso avesse il duca a dargli congedo fuora di corte, trovò un suo amico cortigiano, cui narrò il suo infortunio, e lo pregò chè al duca, presa l'occasione, volesse dare una lettera, il tenore della quale era che supplicava il duca non voler per malvagio rapporto che fatto li fosse da persona, credere che egli l'avesse nè in fatto, nè in detto offeso già mai? ma degnasse sospendere il suo determinato giudicio, fin che avesse chiaramente intesa la verità del fatto; perciocchè mai non aveva contra lui, in qualunque modo si sia, pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo, e fece fedelmente l'officio che doveva, e la lettera diede al duca.

Lesse il duca quanto Carlo gli scriveva, e tenne per fermo che Carlo non fosse colpevole, veggendo che si voleva giustificare; onde credette che la duchessa di alcuno sdegno feminile dovesse essere contra Carlo in collera, ma al vero non si seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo dovesse venirgli secretamente a parlare. Non mancò l'innocente Carlo subito al suo signore appresentarsi. Come il duca lo vide, per meglio spiare l'animo di

quello, con turbato viso e minacevole voce d'indignazione colma, iratamente li disse: Carlo, Carlo, la nodritura che in te sino da fanciullo ho fatto, e li beni che ti ho donati non meritavano già mai che tu ti mettessi in prova di volermi disonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame; e se io avessi fatto quello che tu meritavi, tu ora non saresti vivo, ma avresti ricevuto il guiderdone che la tua scelleratezza meritava. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso, se il fatto è, come mi è stato riferito. Non si smarrì punto a queste parole Carlo, ma con animo fermo ringraziò il duca che a furia corso non era, offerendosi a ogni cimento di prova (e fosse chi si volesse che lo accusasse) che egli li sosterrebbe con l'arme in mano che mentiva; perchè ove non ci erano degni di fede testimoni, era necessario venire alla prova delle armi. Allora disse il duca: l'accusatore altre arme non porta che la sua chiara onestà; perchè mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta, che tu abbia avuto ardire richiederle il suo amore. Udendo Carlo tanta malignità della duchessa, non volle altrimenti di quella al duca querelarsi, e manifestare il fatto come era seguito, ma con voce ferma, punto non smarrito, in questo modo riverentemente al duca rispose. Eccellentissimo signor mio, madama può dire ciò che più le aggrada, ma io sono bene certissimo che ella s'inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocenza. Considerate voi, signor mio, se già mai atto alcuno veduto avete, che possa condannarmi, o se vi è persona che veduto mi abbia privatamente parlare con lei, nè frequentare la sua camera, se voi mandato non mi ci avete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto, perciocchè è necessario che in alcuna parte si mostri; e così accieca coloro che da quello sono arsi, che assai sovente gl'induce a fare i maggiori e più strabocchevoli errori del mondo; di modo che i grandi e anco i piccoli si accorgono di loro. Pertanto, signor mio, umilmente vi supplico che degnate credere due cose di me, le quali sempre troverete essere verissime: prima, portate ferma opinione che io vi sono così leale e fedel servitore, e sì deliberato di sinceramente servirvi, che quando madama fosse la più bella creatura del mondo, mai amore con tutte le forze sue non potria farmi mancare al debito della mia servitù verso voi: tenete poi per fermo che, quando ella non fosse vostra moglie, agli occhi miei è tale, che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla; perciocchè il sangue mio con il suo punto non conviene. Ben ne conosco delle altre assai, con le quali di leggiero mi dimestiche-

rei, parendomi che la natura loro con la mia più si confaccia. Il duca, cui difficilissimo era creder male di Carlo in simile materia, li disse: Carlo, io ti voglio prestar fede di quanto mi dici; perciò va, e secondo il tuo solito e che sei costumato, attendi a servirmi, assicurandoti che se io conoscerò, come mi affermi, che la cosa stia così, io di più in più ti amerò; ma se io trovo il contrario, pensa che la tua vita è nelle mie mani. Carlo allora, quanto più seppe umilmente, ringraziò il duca; e li disse che sempre al suo giudicio si sommetterebbe ogni volta che provato fosse colpevole. La malvagia duchessa, veggendo Carlo come prima fare il suo officio, ed esser in grazia tornato del duca, arrabbiava di stizza e di collera, e nol poteva sofferire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde vinta dall'estrema ira che la rodeva, e non le lasciava avere un'ora di quiete, essendo una notte con il duca in letto, li disse, essendo entrata sul ragionamento di Carlo: veramente, signor mio, egli vi saria bene impiegato, che vi fosse dato il veleno; poiche più vi fidate di un vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi ho detto di questo ribaldo di Carlo. Il duca allora le rispose in questo modo: moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tal cosa; perchè io vi assicuro che trovando che Carlo mai abbia fallito, egli ne sarà acerbissimamente gastigato, avendomi con i maggiori scongiuri che fare si possano, affermato che è innocente. E non vi essendo maggior prova, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere che egli talora burlando avesse detto qualche motto, che voi come gelosa dell'onore e fama della vostra onestà, avrete interpretato al contrario di quello che egli intendeva dire; ma non dubitate che avendo fallito, io nol colga. Egli non potrà uscire di questa nostra città, che io nol sappia, perchè ci ho posto tante spie alla coda, che non farà passo che io non ne sia avvertito. La duchessa scelleratissima, che in altro non pensava che nella rovina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma, che per cacciar del capo a Carlo due occhi, a sè volentieri avria permesso che uno ne fosse stato cavato, al duca in questa forma rispose. In buona fede, signor mio, la bontà vostra troppo grande rende vie più malvagia la scelleratezza di questo ribaldone, perchè in lui solo tanta fede avete. E qual maggiore prova, per Dio! volete vedere in un uomo, tale quale egli è, che considerare la vita che egli di continovo, come scaltrito e scellerato che è, ha tenuto e tiene; senza mai essersi potuto vedere un atto in lui, che mostrato si sia amoroso in questa corte di dama nè dami-

gella nessuna? Io mi fo a credere, e credetelo anco voi, signor mio, che senza l'alta impresa di essere mio servitore, che sciocamente si aveva fitta nella testa, egli non si saria potuto tanto contenere, che qui o altrove non avesse amato, e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai più in così buona compagnia uomo che amasse, che tanto solitariamente, quanto fa egli, vivesse? Questo faceva egli, perchè parendogli altamente aver collocato il cuore, si andava pascendo di questa folle e vana speranza; e pensava darmi ad intendere che era fedele e leale amante, e che altra che me non amava. Ma egli se ha intelletto, si trova assai lungi da mercato. Ora poi che voi, signor mio, avete tanta fede in lui, e tenete per fermo che egli non vi debba celare il segreto del suo cuore, astringetelo con istretto sagramento che vi dica se è amoroso, e quale è la donna che ama. Che se egli ama alcuna donna, io mi contento che voi li crediate, e se non ama, pensate che io vi ho detta la verità. Trovò il duca assai apparenti queste ragioni della moglie; onde trovandosi un giorno alla caccia, e chiamato a sè Carlo, si dilungò dagli altri alquanto, in luogo che non erano da nessuno veduti: il duca a Carlo disse: Carlo, mia moglie persevera pure nella sua opinione, e mi ha addotte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muovono a credere ciò che detto questi dì mi ha. Per questo io ora ti prego, come mio amico, e, come mio suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti comando che tu mi debba dire, se tu ami o qui o in altro luogo alcuna donna, e chi è la donna che tu ami. Carlo, ancora che deliberato fosse non manifestar già mai quella che amava, nondimeno astretto dal suo signore, e per liberarlo dalla falsa gelosia, e levarsi dalle spalle la seccaggine della malvagia duchessa, li rispose: signor mio, voi mi fate far cosa che sarà la morte mia; e gli giurò come egli veramente amava donna tale, cui pareglia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le troverebbe. Di bellezza poi, e di buona grazia, io fermamente credo che in tutta la Francia nessuna ce ne sia, che agguagliare se le possa. Di più vi dico che la duchessa non è bella a par di lei a gran pezzo. Bene umilissimamente vi supplico, e di singolar grazia vi domando che non mi vogliate sforzare a nominarla già mai; perciocchè l'accordo tra noi, con santissimi sagramenti giurato dinanzi alle imagini della gloriosa imagine rappresentante il nostro Signore Gesù Cristo e la reina del cielo Vergine Maria sua madre, fu che mai non fosse lecito manifestare a nessuno questo nostro inseparabile nodo se non

di consenso di tutte due le parti. Restò il duca, quanto in sè era, assai soddisfatto, e li promise non astringerlo a dire chi fosse; e per l'avvenire fece miglior viso a Carlo, che per innanzi fatto non aveva. La diavolessa della duchessa, veggendo le sue bugie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse: e così notte e dì tanto tempestò le orecchie al duca, che lo astrinse a dovere intendere il nome della donna; dicendo che tutte queste finzioni faceva Carlo per celare la sua scelleraggine; e che, non la nominando, ella non dava fede alle ciance di Carlo. Astretto il duca dal continovo e fastidioso stimolo della serpentina lingua della sua scellerata consorte, passeggiando indi a poco in un giardino, chiamò a sè Carlo, e gli disse: io sono di modo molestato dalla mia consorte, che non mi lascia vivere con dirmi che tu m'inganni, non mi volendo manifestare il nome di quella dama che tu ami; però se tu vuoi che io in tutto esca fuora di travaglio e mi acqueti, egli ti conviene dirmi il nome di costei. Carlo, a queste parole quasi stordito, amaramente lagrimando disse: signor mio, se noi fossimo in luogo che nessuno ci potesse vedere, io mi getterei ai vostri piedi, e umilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il cuore faccio, che non vogliate sforzarmi a palesare la mia signora, e commettere tanta follia contra quella, che già più di sette anni amo e adoro, avendola sempre, secondo le nostre celate convenzioni, tenuta a ciascuno celata. Onde io meglio amerei morire, che farle questa ingiuria giamai, conoscendo senza dubbio veruno che io in un'ora perderò tutto il bene, che in tanti anni avea acquistato. Veggendo cotanta resistenza, il duca entrò in una estrema gelosia, dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli avea; onde con turbato viso, tutto pieno di collera, disse: eleggi, Carlo, una delle due cose che ora ti propongo, o tu mi noma chi è colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente dalle terre mie; e se passati otto dì, che ti dono di termine per conciare i fatti tuoi, tu sarai nei confini miei trovato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. Se mai fierissimo cordoglio o acerbissima pena trafisse il cuore di un leale, fedele e vero amante; questo fu l'acuto coltello che passò l'anima del povero e infelice Carlo; con ciò sia che conosceva, rivelando il nome della sua cara amata, se mai si fosse risaputo che era certissimo di perderla. Vedeva poi, nol dicendo, che restava bandito del paese e luoghi ove ella se ne dimorava, senza speranza di mai più vederla. Astretto adunque da questi due estremi, fu quasi per isvenire, e lo prese un fiero sudore, freddo come ghiaccio. Il che veggendo il duca, e che in

viso tutto era cambiato, rassembrando più a una statua di marmo, che a uomo vivo, entrò in opinione che Carlo non amasse altra donna che la duchessa, onde assai disdegnosamente e con collera disse: Carlo, Carlo, se tu avessi altra amica che mia moglie, tu non istaresti tanto a nominarla; ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. Punto Carlo da queste parole, anzi sino al vivo trafitto, amando egli vie più il duca che se stesso, determinò di dirgli quella che amava, confidatosi nella virtù e buona natura di esso duca, e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deliberazione, disse, signor mio, l'obbligo infinito che io conosco avervi, per li grandi da voi ricevuti beneficii, e l'amor che io vi porto, più che la tema di mille morti (poichè vi veggio cascato con falsa opinione nel pestifero morbo della gelosia) per levarvi ogni sospetto, e chiarirvi dell'innocenza mia, mi fanno fare cosa, che per quanti tormenti mi potessero essere dati, io mai fatto non avrei, supplicandovi, signor mio, che per l'onore di Dio vogliate promettermi, e giurarmi in fede di vero prencipe e fedele cristiano, che il segreto che ora vi dicelerò, voi non lo rivelerete a persona del mondo in qual si sia modo già mai, ma sempre celato in petto lo terrete. Giurò allora il duca con tutti quei sagramenti che alla mente gli occorsero, chiamando Dio e la corte celestiale per testimonii, che quanto Carlo li direbbe, mai a persona nè in parole, nè per iscritto, nè per cenni, o per qual modo si sia, egli manifesteria; e così su la croce degli elsi della spada gli giurò. Carlo, avuta questa promessa, assicurandosi sovra la fede data di così virtuoso prence, come egli conosceva il duca, cominciò a narrarli l'istoria del suo sino a quell'ora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo. Sono, eccellentissimo signor mio, sette anni passati che io veggendo l'incredibile, natìa e leggiadra bellezza di madama del Verziero vostra carnale nipote, allora che rimase vedova, mi posi in pena di provare se acquistare poteva la sua buona grazia. E conoscendo la mia bassezza a par dell'altezza sua esser niente, mi affaticai esserle umile servitore; contentandomi che ella degnasse accettarmi per servitore, e sì contentasse che io l'amassi; il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tormi per marito. Così, la Dio mercè, gli affari nostri fin qui con tanta nostra contentezza, quanta imaginar si possa, e con tale segretezza sono proceduti, che da Dio nostro Signore in fuori, nessun uomo nè donna già mai se n'è avveduto, se non che ora a voi, signor mio, lo manifesto, nelle cui mani io ho posta la vita e la morte mia, per le giurate convenzioni

tra lei e me, che già vi dissi; e ora vi risupplico quanto più umilmente posso, a tenerlo segreto, e non avere in minor stima essa vostra nipote, perchè si sia nelle seconde nozze del grado suo abbassata; chè sapete bene la costuma di questi paesi essere che una dama, ancor che sia stata nelle prime nozze reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterà senza biasimo in qualunque gentiluomo si voglia. Pertanto vi supplico, signor mio, che degniate tener lei in quel grado di nipote che sempre tenuto avete, e me per quel fedele servitore che vi sono e sarò eternamente. Piacque il matrimonio al duca per l'amore che a Carlo portava, e conoscendo la meravigliosa bellezza della sua nipote, giudicò molto bene esser vero che quella della duchessa non si poteva porre in paragone. Ma troppo strano li pareva che così grande affare si fosse condotto a sì desiderato fine senza aita o mezzo d'alcuna persona; perciò pregò Carlo che gli volesse manifestare, come sì magnifica impresa per se solo fatta avesse. Al che così Carlo soddisfacendo disse: poichè tra madama e me senza saputa di nessuno fu conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte a tante ore io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che, secondo sapete, è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne entrassi. La camera sua con un picciolo uscio nel giardino risponde. Ella, come le sue donne sono ritirate, pian piano apre quell'uscio, e manda fuori un suo piccioletto cagnolino; il quale, come entrava nel giardino, cominciava ad abbaiare. Io, che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbaiare sentiva, pian piano alla camera me ne andava; ove la prima volta, sì come ella volle, per moglie la sposai, con quelle giurate convenzioni già dette, di non palesar questo matrimonio, se ella nol consentiva. Ci corcammo da poi in letto, ove con gran piacere consumammo il santo matrimonio, e demmo ordine come per l'avvenire doveva governarmi. E così mai fallito non ho di ubbidirla, se non ben poche volte, che per servigi da voi comandatimi mi era forza restare. Sempre poi di un'ôra innanzi l'aurora me ne partiva. Il duca, che era uno de'curiosi uomini del mondo, e che nella sua giovinezza aveva fatte di molte amorose imprese, e li pareva questa la più strana istoria che mai udita avesse, e pensava simile caso non essere avvenuto già mai, assai affettuosamente pregò Carlo che la primiera volta che andasse al giardino, volesse menarlo seco, non come suo signore o duca, ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come quella sera istessa dovea andarvi: di che il duca mostrò maravigliosa festa

Fece il duca segretamente apprestare due cavalli nell'albergo di Carlo, e come fu l'ora, tutti due montarono a cavallo; e da Argilli, ove il duca allora dimorava, al giardino s'inviarono, ove in poco di ora giunti, lasciarono fuora della chiusura del giardino in luogo sicuro legati li due palafreni; poi al disegnato luogo entrarono dentro il giardino. Entrati dentro, fece Carlo che il duca si fermò dietro a una antica e grossissima quercia, per spiare e meglio vedere il tutto, e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Nè guari quivi dimorarono, che il piccolo e fedel cagnolino cominciò ad abbaiare. Carlo allora, lasciato il duca solo, se ne andò verso la torre, cui dentro era la camera della sua donna, la quale venne ad incontrarlo e abbracciarlo, e salutandolo, li disse che le parevano essere passati cento anni, che veduto non l'avesse. Andarono poi con le braccia al collo alla torre, e fermata la porta, entrarono in camera, e attesero a sfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perchè l'argentata luna, ancor che ci fossero nuvoletti assai, li suoi raggi spandeva, che in molti luoghi per le nubi penetravano. Il che fu cagione che il duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto, e anco intese le parole che ella disse; del che rimase a pieno soddisfatto, e riputò Carlo essere uno degli avventurosi gentiluomini di Borgogna. Carlo, essendo dimorato assai buona pezza con la sua donna, per non lasciar il duca tanto solo, deliberò partirsi; e prendendo congedo disse alla dama che bisognava che si trovasse innanzi giorno a buon'ora in camera del duca, che così gli aveva imposto. Voleva ella secondo il solito accompagnarlo sino all'uscita del giardino, ma egli nol sofferse, e la fece restare. Poi venuto ove il duca era, se ne uscirono, e andarono a montar a cavallo, e se ne tornarono al castello di Argilli Cavalcando il dúca, di nuovo assicurò Carlo di tenere i felici di lui amori sempre segreti; e se prima l'amava, da poi, per esserli propinquo parente, lo ebbe infinitamente più caro; di modo che in corte non era appo il duca il più favorito di Carlo. Questo veggendo, la scelleratissima e indiavolata duchessa si disperava, e arrabbiava d'ira e di furore, nè le pareva poter vivere, se non vedeva Carlo di vita fuora; e di lui sovente col duca mormorava. Egli, conoscendo chiaramente la malvagità di lei, a quella espressamente comandò che più non osasse di tal soggetto parlare in conto veruno, perchè egli certificato si era dell'innocenza di quello, e che chiaramente aveva toccato con mano che l'amica di Carlo era senza fine più bella e amabile di lei. Questa conchiusione fu la scure, fu la mannaia, che una profondissima piaga nel cuore

della malvagia duchessa, e sì mortale fece, che ella infermò di peggiore infermità che di febbre continova. Il duca andò a visitarla per intendere che male era il suo; ma i medici affermavano non ritrovare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causava qualche appetito che avea, nol potendo mandare ad effetto. Il duca, che sapeva la cagione, la confortò assai. Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeva il nome dell'amica di Carlo. E per questo importunamente ella astringeva il duca a manifestare, chi fosse quella dama sì eccellente. Si partì il duca fieramente corrucciato, dicendole: moglíere mia, lasciate andare questo proposito, e non me ne parlate più, perchè io vi assicuro che, se voi più me ne movete motto, noi ci separeremo, e io più non verrò in camera vostra, nè voi metterete piede nella mia. E così partendosi, lasciò la moglie molto di mala voglia, perchè si vedeva denegare una cosa, che estremamente di sapere bramava. Indi a pochi dì con molti e vari accidenti, angoscie, sudori freddissimi e svenimenti, il male della duchessa crescendo e di più in più aumentandosi la voglia di saper ciò che desiderava, credendo il duca ch'ella fosse gravida, per tema che non si sconciasse e disperdesse, come quello che sovra modo desiderava aver figliuoli, andò la notte a giacersi seco; e per consolarla, la accarezzò molto teneramente. E non ostante la inibizione che di già il duca fatta le aveva, ella ritornò di nuovo a tentare il duca, per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pur gran cosa (perdonatemi madama e voi altre signore) che per l'ordinario, quando una donna si ficca nella testa di voler una cosa dal marito, che alla fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle, benchè mal volentieri. Onde dopo diversi ragionamenti tra lor due fatti, e non le volendo il duca dire la donna di Carlo, ella piangendo, dopo mille ardentissimi sospiri, disse: ahimè, signor mio, quale speranza posso io avere in voi, che per me doveste fare cosa alcuna di gran difficoltà, quando una leggerissima e facile fare non volete! Voi più conto tenete di un vostro tristo servitore che di me. Io mi persuadeva, come la ragione vuole, che voi e io fossimo una medesima cosa; ma io mi trovo di gran lunga ingannata, poiche voi non mi volete compiacere di una menoma grazia che così affettuosamente vi ho chiesta. Voi mi avete pure molte fiate detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne ho dicelato; e se bene avete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che dicendolo a me, voi non

rompete in modo alcuno esso giuramento, perchè lo dite a voi istesso, essendo voi e io una medesima cosa, e due in una carne. Io credo che essendo grossa di voi (e mentiva ella, perchè gravida non era) non vogliate che io e il frutto che in ventre porto, moriamo; perchè, misera me! io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare, per lo poco amore che mi mostrate. Il duca, che veramente credeva che ella gravida fosse, per tema di non perderla insieme con la creatura che portare diceva, deliberò contentarla, e dirle quanto ricercava d'intendere. Ma egli prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò: Voi la più ostinata donna siete, che trovar si possa; che avendo visto la resistenza che vi ho fin qui fatta di non dirvi un segreto, voi in dispregio mio e contra ogni mia voglia lo volete a ogni modo intendere. Ma io faccio adesso voto a Dio e in nome suo vi giuro per lo battesimo che ho in capo, ed in fede di vero prencipe, che se mai, di quanto vi dirò al presente, voi nè in parole nè in iscritto nè in cenni, a persona che si sia ne farete motto, io senza pietà vi segherò di mia mano le canne della gola. E tenetevi questa cosa bene a mente, che per Dio! altra morte non farete già mai che di mano mia. La duchessa, acciecata dal disordinato appetito di saper il segreto, senza pensarvi più sopra, vi s'accordò, onde allora il duca tutta l'istoria di Carlo Valdrio e della dama del Verziero le narrò. La famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobiltà, e possiede molte castella; ma Adriano Valdrio padre di Carlo dissipò quasi tutti i beni, eccetto un castelletto che rimase a Carlo. Ora la scellerata duchessa, udendo sì alta novella, mostrò avere la cosa molto cara, ma di gelosia e sdegno nel suo core ardendo, celava la sua fiera passione per tema del duca. Avvenne indi a pochi giorni che il duca fece bandire una solennissima festa, alla quale fece invitare tutte le dame e le gentildonne della contrada, volendo per otto dì tener corte bandita. Così molte dame e damigelle vi vennero, e tra l'altre la dama del Verziero. Danzandosi un dì, e essendo molte dame attorno alla duchessa a sedere, ella, piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e meravigliosa bellezza della dama del Verziero, cominciò a parlare con quelle dame di amore: delle quali ciascuna diceva il suo parere. Ma veggendo che la dama del Verziero, ascoltando l'altre, nulla diceva, a quella rivolta in un cuore pieno di estrema gelosia la interrogò dicendo: e voi, bella nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltà sia senza amico o servitore? Allora la dama del Verziero con bel-

lissima grazia riverentemente le rispose: signora duchessa, questa mia bellezza quale ella si sia, non mi ha ancora saputo acquistare cotale acquisto di amico nè servitore. A questo la duchessa, colma di rabbiosa gelosia e invidia, crollando la testa, dispettosamente rispose: Bella nipote, bella nipote, io vo' che voi sappiate che al mondo non è amore sì segreto, che alla fine non venga in luce e si discopra, nè picciolo cagnoletto sì maestrevolmente instrutto e fatto alla mano, il cui ordinato abbaiare a lungo andare non s'intenda. Io vi lascio pensare, eccellentissima madama, e voi amabilissime signore e cortesi signori, quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il cuore trafisse alla sfortunata donna del Verziero, veggendo una tale cosa, tanto lungamente tenuta segreta, essere discoperta. Credette ella che Carlo per qualche proposito che altre volte detto della duchessa le aveva, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo a lei avesse scoperto il caso del cagnoletto. Il che molto più di ogni altra cosa la tormentava, rodendole il cuore il freddissimo e mordacissimo verme della pestifera gelosia. E benchè di doglia ella si sentisse venir meno; tuttavia la sua virtù fu sì grande e costante, e così bene seppe reprimere l'interna passione, che celando il suo acerbo dolore, quasi sorridendo alla duchessa rispose che ella non s'intendeva di linguaggio di bestie. Non fu nessuna di quelle dame, che di brigata con la duchessa erano, che intendesse a che fine ella di abbaiare di cane avesse parlato. Stette un poco la dama del Verziero, e poi levatasi da sedere, e sovra modo dolente, e d'immenso cordoglio ripiena, passò nella camera del duca, e da quella entrò nella sua ove era alloggiata. Passeggiava il duca, e vide la nipote entrare in camera, e pensò che vi andasse per alcun suo bisogno. Quando la sfortunata dama fu in camera, senza serrar la porta, e credendo essere sola, si lasciò, come dalla nativa forza abbandonata, cadere sovra il letto. Una damigella, che colà si era per dormire posta tra la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera donna cadendo sul letto fece, alzata un poco la cortina, conobbe la donna, e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essa dama, allargato il freno alle amarissime lagrime, con una fioca voce in cotal maniera dicendo, si sforzava di sfogare l'acerbissimo suo dolore. Ahi! misera me, che parole ho io udito dire? elle sono pure la definitiva sentenza della morte mia. Io pure ho chiaramente inteso il fine della vita già felice, ora infelicissima. Oh il più amato che fosse da donna già mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio onesto, casto e virtuoso amore?

Ahi! cuor mio, come facesti mai così dannosa e male considerata elezione, di prendere per lo più leale il più sleale e infedele, per lo più verace e aperto il più bugiardo e doppio, per lo più segreto il più divolgatore e vantatore? Ahimè! è egli possibile che una cosa nascosta agli occhi di tutto il mondo si sia rivelata alla duchessa? Ahime! mio fedele cagnolino, tanto bene ammaestrato e solo conscio de' miei pudicissimi amori, tu non sei già stato quello che gli abbia pubblicati. Chi dunque fu che li manifestò? chi fu che per gloriarsi gli discoperse? Egli è stato uno che ha la voce molto più grande di te, o mio fidatissimo cane, e ha il più ingrato cuore di quale si sia bestia al mondo. Egli è stato quello che contra il suo sagramento, contra la giurata promissione, e contra la data fede, e contra la nobiltà del suo sangue, ha fatta manifesta la già fortunata vita, che senza offendere persona, noi lungamente e felicemente insieme avemo vivuto. O amico mio, di cui l'amore solo era abbarbicato nel mio cuore, e col quale si è conservata la vita mia, adesso bisogna che pubblicandovi mio crudelissimo e mortale nemico, l'onore vostro come polve al vento con eterna infamia vostra si disperda; e mancando la vita mia, che più durar non può, il mio corpo alla terra si renda, e l'anima vada dove piacerà a nostro Signore Iddio, che eternamente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori nelle penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi, sleale, dimmi, o di tutti gl'ingratissimi il più ingrato e infedele: la beltà e grazia della duchessa è ella così eccellente, che ti abbia trasformato, come Circe trasformava gli uomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e sassi? Ti ha ella fatto, di virtuoso, divenir arca di ogni vizio? di buono, malvagio? di uomo, una fera crudelissima? O falso amico mio, benchè tu mancato mi sia della promessa e giurata fede, io nondimeno ti vo' attenere ciò che ti promisi; di non voler mai più vivere, come tu divolgavi i nostri amori. Ma perchè senza la tua vista io non saprei nè potrei vivere volentieri; se non fosse la tema dell'eterno danno, mi darei con le mie mani la morte, per compire di contentarti. Ma con l'estremo dolore che a poco a poco mi va accorando, mi accordo; il quale sento che in breve romperà lo stame della mia travagliata vita. A questo salutifero dolore non voglio procurare rimedio veruno, nè per via di ragione, nè per aita di medici. La morte sarà quella sola, che al tutto darà fine, e vie più grata mi sarà, uccidendomi, che restare viva senza amico e senza contentezza. Ahi! fallace fortuna, invidiosa dell'altrui bene, come hai tu reso malvagio guiderdone ai meriti miei! Ahi! duchessa, che

piacere è stato il vostro, quando gabbandovi di me, senza che io vi nocessi già mai, in luogo così pubblico mi avete detto ciò che vi è paruto! Or godetevi di quel bene, che solamente a me apparteneva, e non ad altri. Ora beffatevi di quella che si persuadeva, per celare i suoi affari e virtuosamente amare, esser libera da ogni burla. E pur il motto dell'abbaiare, ahimè! mi ha impiagato il cuore, e fatt'arrossire in viso, e impallidire di gelosia. Ahi! misero cuor mio, chiaramente sento che più stare in vita non puoi! L'amore male conosciuto ti abbrucia, la gelosia e il torto ricevuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria con la doglia infinita che soffro, non permette che io consolazione alcuna porgere ti possa, essendo, come sono, la più sconsolata donna che nascesse già mai. Ahi! povera anima mia e sciagurata, che per troppo avere amata, anzi pur adorata la creatura, ho posto in oblío il mio creatore! Egli ti bisogna, anima mia, con vera contrizione dei peccati tuoi tornare alla immensa misericordia del tuo Salvatore, il quale per vano amore quasi hai rinnegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de' tuoi passati errori a lui ricorrerai, senza dubbio veruno lo troverai migliore e più amorevole padre, che io non ho saputo trovare buono e leale amico e marito colui, per lo quale assai sovente l'aveva offeso. Ahi! Dio mio e Creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui grazia, lo amore che ho portato al mio consorte, punto non ho macchiato di alcun vizio, se non di troppo amare chi non dovea, e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato, io umilmente supplico la pietosa misericordia tua, e quello sviscerato tuo amore che ti fece mandare l'unico tuo Figliuolo a prendere carne umana e sofferire morte acerbissima e ignominiosa per salvare la generazione umana, ti prego e riprego, Signor mio, che degni per sola grazia tua ricevere l'anima di colei, che dolente e pentita di averti offeso, e non servati i comandamenti tuoi, si chiama in colpa. Ti risupplico, Signore, per li meriti del tuo Figliuolo, che tu inspiri il mio poco amorevole, e a me infedele e ingrato marito a riconoscere l'errore che contra me egli ha fatto. E volendo più oltra dire, la sfortunata dama svenne, di tal maniera in viso cangiata, che rassembrava a una imagine di candidissimo marmo. Mentre essa faceva così dolenti e pietosi rammarichi, e, quasi di sè fuora, di Carlo si lamentava; esso Carlo entrando in sala, e quivi non veggendo la sua donna, entrò in camera, ove il duca passeggiava; il quale, come vide Carlo, pensò molto bene che la sua donna cercava; e accostatosi a lui, pian piano gli disse: Ella è

ella sua camera, e mi pare mezza inferma. Carlo, con licenza el duca, nella camera entrò in quello che ella, finito il suo lamento, era per la mortale angoscia svenuta e tramortita. Trovatala di quel modo Carlo più morta che viva, fuor di misura olente, quella si recò, più soave che potè, nelle braccia; e maramente piangendo disse: Ahi signora mia! che accidente trano è cotesto? volete voi sì repentinamente abbandonarci? L'infelice dama, sentendo la voce del marito, che troppo bene onosceva, preso alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi, uelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi volendosi amentare di lui, che il loro amore avesse manifestato, non poendo formare parola, gittato un gran sospiro, in braccio al suo mante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era allora uscita uora della cortina la damigella, alla quale Carlo dimandò che nfermità fosse stata quella della dama. Ella non seppe altro dire, se non che li raccontò il grande e lamentevole rammarico he ella fatto pietosamente avea. Lo sventurato Carlo allora maifestamente conobbe che il duca aveva rivelato alla duchessa l secreto del suo amore, e tanto in quel punto dolore lo prese, e sì tormentosa angoscia gl'ingombrò il cuore, che io non so come egli restasse vivo. Riabbracciando dunque strettissimamente il morto corpo della sua carissima dama, con le cadenti e abbondanti sue amarissime lagrime il pallido volto di lei più volte avò, dicendo tuttavia: Ahimè! traditore che io sono stato, ribaldo, scellerato, spergiuro e degno di ogni supplizio, e il piu disgraziato uomo che mai fosse! Perchè la punizione del mio peccato non è caduta sovra me, e non sovra questa innocentissima dama, degna di vivere più lungamente? Ahimè! Signore Dio, perchè hai permesso che costei porti la pena dell'altrui peccato? Che cessò il cielo, che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti saette, quella infausta e abbominevole ora che io snodai la lingua a discoprire i nostri virtuosi amori, degni nel vero di più avventuroso fine? Perchè allora non si aperse la terra, per inghiottirmi prima che la giurata fede rompessi? Io, io doveà allora allora essere sommerso e abissato nel centro della terra. Ahi! lingua mia malvagia e serpentina, tu meriti bene esser condannata nel profondo baratro dell'inferno con quella del ricco Epulone, e mai non avere refrigerio alcuno. Ahi! cuor mio scellerato e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio, perchè non diventi cibo immortale d'una famelica aquila, come quello di Prometeo; o come il fegato di Tizio, non sei tu corroso da un mordace e famelico avoltoio? Ahi! signora mia, il maggiore in-

fortunio, che mai fosse sotto le stelle, mi è pure avvenuto, e mi ha da una indicibile felicità fatto tombare in una estrema e perpetua miseria; chè credendomi io guadagnarvi, miseramente vi ho perduta; e sperandovi lungamente veder viva, e godere insieme questa nostra vita con onesto piacere e perfetta contentezza, io ora vi tengo nelle mie braccia morta, e disperato di più vivere, e mal soddisfatto del mio cuore e della mia loquace lingua. Ahi! lingua, che tanto tempo hai taciuto, e sei stata segreta, fedele e leale, come all'ultimo sei diventata ciarlatrice, varia, incostante, disleale e perfida! Ma io non debbo dolermi di altri che di me. Io quello sono, che debbo essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, malvagio, e il più infedele che trovare si possa. Io volentieri vorrei querelarmi del duca sulla promessa di cui mi confidai, sperando di vivere con più sicurezza, e godere più pacificamente gli amori miei. Ma io, sfortunatissimo, doveva bene pensare che un tanto importante segreto, quanto era il mio, nessuno meglio di me dovea guardarlo. Il duca ha molto più ragione di dire i segreti suoi a sua moglie, che non aveva io di rivelare quelli della mia consorte. Adunque non mi conviene lamentare di nessuno, se non di me stesso, che ho perpetrata la maggior e più nefanda scelleraggine che imaginar si possa. Io dovea più tosto soffrire ogni tormento e mille morti, non che l'esilio, che mai aprire la bocca a dire quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima signora sarebbe restata in vita, e io gloriosamente morto, avendo costantemente servati i patti che erano tra noi. Ella pure avrebbe chiaramente conosciuto, quanto io l'avessi perfettamente amata. Ma avendo contraffatto al suo volere, io mi trovo vivo; ed ella, per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata, è morta. Ahimè! unica signora mia, questo è avvenuto, perchè il cuore vostro netto e puro non ha saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico; onde avete eletta più tosto la morte, che la vita. Ahimè! perchè sono stato così leggero di cervello e tanto ignorante? Ahi! cuor mio ingrato, perchè non ti schiantasti, quando io apersi la bocca a rivelare il segreto che celato esser doveva? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferito, perchè più di me fedelmente egli ha la sua padrona amato. Ahi! mio caro cane, la indicibile gioia, che il tuo abbaiare sì dolcemente mi apportava, mi si è convertita, lasso me! in mortale e amarissima tristezza, da poi che per la lingua mia, altri che noi due ha inteso ciò che la tua voce significava. Sappia pure la mia incomparabile consorte, ovunque ella ora si trovi, che l'amore della du-

chessa (ancor che molte fiate ella si sia messa alla prova di tentarmi) nè di altra donna, non mi ha fatto mancarle della giurata promessa, ma un certo non so che mi ha abbagliato l'intelletto, pensando io che rivelando il nostro segreto al duca, io perpetuamente assicurassi la segretezza dei nostri amori. Tuttavia per essere io stato ignorante, non è perciò che io non resti colpevole, non mi escusando in conto alcuno così grossa ignoranza; che io doveva sempre avere in mente non essere un simile segreto da rivelarsi già mai. E questa è la sola cagione che io la veggio qui morta dinanzi agli occhi miei. A me, signora mia, sarà meno crudele la morte che a voi, che per troppo lealmente amare, avete posto fine alla vostra innocentissima vita. Ma a me che morte toccherà? Io stato vi sono, signora mia, infedele e traditore. E quali vizii ponno in corpo umano essere più orribili e più abominabili di questi due? Potrò io sofferire la luce e il cospetto degli uomini con questa mia disonorata vita? Non sarò io mostro a dito da tutti? Non diranno grandi e piccioli: ecco Carlo Valdrio, vituperio della sua prosapia, che tanti onorati baroni e famosi cavalieri per lo passato diede alla Borgogna! Ma io non mi curerei le ciance del volgo, pure che non fossi stato io cagione, signora mia, della immatura vostra morte. Io, che doveva ancidere chiunque nemico vostro, ahimè! vi ho uccisa. Lasso me! signora mia sovrana, se alcuno per qual si sia cagione fosse stato oso alla presenza mia mettere mano alla spada per offendervi, non sarei io prontissimamente con l'arme in mano corso a difendervi, e porre a mille rischi di morte la vita mia per salvezza della vostra! Vi sarei io certissimamente corso senza tema alcuna. E se io invero fatto l'avrei, perchè non è egli giusto (e ragione e ogni giustizia il vuole) di così ribaldo omicida e perfidissimo più d'ogni altro assassino, che è stato ministro della morte vostra che da me la condecente vendetta sia fatta? Egli vi ha, consorte mia amabilissima, di altro colpo che di spada o spiedo miseramente svenata. Per questo conviene che per ogni modo questo pubblico e scellerato omicida muoia per mano di un ribaldo manigoldo. E quale al mondo più infame manigoldo di me può trovarsi? O cieco amore io grandemente ti ho offeso, essendo stato così trascurato nell'ampio tuo amoroso regno; onde non vuole equità alcuna che tu mi porga soccorso, come a quella fatto hai, che la tua legge fedelmente ha servata, non essendo onesto che io con sì bella morte finisca i giorni miei. Degno dunque è che io con le proprie mani cacci questa scellerata anima fuora di questo corpo. Con queste parole egli de-

pose il corpo della donna sul letto; e preso il suo pugnale che a lato aveva, si diede una mortale ferita nel petto, e subito riprese in braccio il morto corpo della sua donna. La damigella, veduto questo, cominciò come forsennata a gridare, aita, aita. Il duca, udito il grido, corse in camera, e trovata quella copia di amanti in tal maniera, si sforzò levar Carlo, ma indarno vi si affaticava; e sentendosi Carlo scuotere, e conosciuto il duca alla voce, voltata alquanto verso lui la testa, con interrotte parole languidamente disse: eccovi, signor mio, a che termine la mia lingua e la vostra, la mia cara consorte e me hanno condotto. Dio ve lo perdoni, e perdoni anco a me i peccati miei, che io dolente senza fine me ne chiamo in colpa! Il duca, volendo pure rilevar Carlo, in quello istante lo vide cadere boccone sovra la sua donna, e quivi restare morto. Inteso poi dalla damigella il successo del tutto, dinanzi ai corpi degli infelici amanti postosi con amarissime lagrime in ginocchioni, e baciando loro il viso più volte, chiese loro perdono. Indi cavato il pugnale sanguinoso fuora del petto di Carlo, se ne entrò in sala tutto furioso, ove la duchessa gioiosamente danzava, pensando essersi contra Carlo e la dama del Verziero vendicata. Egli, col pugnale a lei accostatosi furiosamente: malvagia e rea donna, le disse, non vi ricorda egli che prendeste il segreto che vi dissi, su la fede vostra? E così dicendo con alcune pugnalate l'ammazzò. Tutta la compagnia che in sala alla festa era, restò smarrita, e quasi credevano il duca essere divenuto pazzo; ma egli accennando che si tacesse, narrò loro la pietosa istoria dei due amanti. Fu poi fatta in una chiesa interrare la duchessa, che si trovò non essere gravida. Ai due sfortunatissimi amanti, fece il duca fare di marmo una superba e ricca sepoltura con maestrevoli e bellissimi intagli, e quella fece mettere in una abbadia, che egli fondata aveva di qualche tempo innanzi, cui dentro furono collocati i due amanti, con uno epitaffio, che l'istoria dei loro amori conteneva col pietoso fine della morte. Avèva un fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il duca donò due castella, cioè Bersalino e Corlaonio per lui e per gli eredi. Intraprese, dopo non molto, il duca un viaggio oltra mare in difensione della Terra Santa, del quale gliene seguì onore e utile. Tornato che fu in Borgogna, rinunziò a un suo fratello carnale il governo del ducato, ed egli si ridusse a far penitenza dentro l'abbadia, dove erano stati sepolti i due sfortunati amanti; e quivi austeramente vivendo passò la sua vecchiezza nel servigio di Dio santamente. Eccovi, madama, e voi belle signore e cortesi gentiluomini, la fine della mia pietosa istoria;

nel discorso della quale si può conoscere che un errore che si faccia ne fa dopo molti nascere.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIAN DOMENICO AJEROLDO

Si trovarono qui a Bassens di compagnia alcuni gentiluomini a desinare con madama nostra Fregosa; i quali avendo di varie cose ragionato, ci fu un buon compagno, nemico mortale della malinconia, che disse: signori miei, voi siete entrati nel pecoreccio delle fole, a beccarvi il cervello a voler indovinare ciò che faranno quest'anno il Turco e il Sofì; e nessuno di voi sa i consigli loro. Lasciateli fare ciò che più loro aggrada, che sebbene si rovinassero tutti due, a noi che importa? Ci potria forse essere questo bene, che si accorderiano i nostri signori cristiani a ricuperare la Terra Santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è, entriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli, che madama Fregosa ci ha dati, che in vero sono eccellenti e preziosi. E così si entrò a ragionare del soavissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse che queste contrade qui d'intorno producono ottimi vini di gusto saporoso e sano, e per bere ordinariamente a pasto perfetti. Mi rincrebbe che il signor Geronimo vostro fratello, maestro di stalla del re di Navarra, non ci fosse; perchè subito avrebbe messo in campo quei potenti e fumosi vini navarresi, vini in effetto per berne il verno nel principio del desinare due dita; chè per mio giudicio, chi li continovasse bere a tutto pasto, cuocerebbero in poco tempo il fegato e coratella a chi troppo li continovasse. Sarebbe poi saltato a dire de' vini del suo castello della Balla, i quali egli tiene non pure buoni, ma eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri li agguaglino. Se io gli avessi gustati, come ho fatto i navarresi, saprei in qualche parte che dirne; ma per quello che io intendo del sito di quel luogo, credo che siano generosi e molto buoni. Si disse poi la vite essere arboscello di molta stima, e che il nostro padre Noè ottimamente conobbe il suo valore, quando piantò la vigna. Ma il povero vecchio, che era da fanciullo sempre stato avvezzo a bere acqua, sentendo la dolcezza dello spremuto liquore dell'uva, bevendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcitu-

dine preso e invaghito, a poco a poco, non se ne accorgendo, egli divenne ebro. Eraci di compagnia uno svegliato e accorto giovane, che agli studi della filosofia a Parigi assai tempo ha dato opera; il quale poichè ebbe detto molti buoni effetti che fa il vino moderatamente bevuto, discorse poi li danni e le perniciose infermità che ai disordinati bevitori, che senza discrezione lo tracannano, suole causare; e a questo proposito ci narrò una picciola istoria. Questa, avendola descritta, la ho al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria della nostra mutua benevolenza sia veduta. State sano.

NOVELLA VII.

Bella vendetta fatta da' frati minori contra i mugnai di Parigi, che gli avevano sforzati a ballare.

Egli parrà forse ad alcuni, madama mia eccellentissima, che il parlar sì lungamente del vino alla presenza vostra sia cosa non convenevole, ma più tosto materia da appetitosi e fuora di modo ingordi bevitori, come è Giovanni da Reggio credenziere, che nella casa vostra a Verona ogni mattina a buon'ora, a stomaco vuoto, frangugiava un grandissimo bicchiere di quel fumoso vin bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni più di quindici gran brente di vino tracannò; di modo che al tempo dei melloni, volendo i signori berne tre dita, non ce ne trovarono una goccia. Ha poi questa buona parte, che capitando ogni dì in questa casa assai forestieri, come in ogni ora si vede, questo cinciglione a tutti tiene compagnia; onde il più del tempo si trova ebro, e dice poi le maggiori pappolate del mondo. Ma dove sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco ubriaco, che non merita che di lui in così onorato luogo si parli, se non come di Pilato nel *Credo?* Vi dico adunque che non è se non ben fatto, a sapere la utilità che il buon vino moderatamente bevuto reca agli uomini, e per lo contrario quanto danno fa ogni volta che l'uomo lo beve, o fuor di modo, o guasto; perciocchè nell'uno e l'altro modo infinitamente nuoce. Nè questa è colpa del vino, che in sè è mirabilmente giovevole ai corpi nostri; ma il male proviene dagli uomini che non si sanno governare. Chi non sa che il buon vino maturo, chiaro e odorato è un liquore soavissimo, vero sostenimento della vita umana, rigeneratore degli spiriti, rallegratore del cuore, è restauratore potente e efficacissimo di tutte le virtuti e azioni corporali? guardate al nome

dell'arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama vite, perchè nel vero egli dona la vita all'uomo. Si dice anco nella Sacra Scrittura che il vino moderatamente bevuto è la esultazione dell'anima e del corpo, e che de' medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il Sapiente.

Ora per queste lodi attribuite al vino pare che il comune proverbio che si dice, che il vino è il latte de' vecchi, sia ragionevolmente detto: perciocchè siccome il latte nodrisce tutti i piccioli fanciulli, così pare che nell'età senile e decrepita sia il perfetto vino la nodritura e il mantenimento della vecchiezza. Avete inteso la utilità che si cava dal vino, senza che di quello agli uomini e anco agli animali si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi cinciglioni ubriachi, che non si mettano in capo avere da ogni ora il bicchiere in mano e alla bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vizioso e nocivo; che sempre io ho detto che il vino vuole essere con misura bevuto e con onesto temperamento. Odano ciò che dicono le sacre lettere. Non è egli scritto che molti più il troppo mangiare e bere ne ha morti, che non ha fatto il coltello? Non dice egli il sapiente che il vino fa apostatare gli uomini saggi? e che esso vino è creato da Dio per giocondità, e non per inebriare? Non è egli scritto che il vino, fuor di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrucciare, e che infiniti ne ha rovinati? Certo che l'ecclesiastico ha lasciato scritto, che il soverchio vino bevuto è l'amaritudine dell'anima. E questi sono pure danni grandissimi. Veramente il vino, quando si beve più del dovere, causa orrendi morbi e pestifere infermità. E secondo che è preso sì come richiede il bisogno della temperatura dei corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prestamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il cuore, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa i convalescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo alle parti convenevoli, fa buono e bello colore, e caccia fuori tutte le superfluità. Eccovi il bene: ma voltiamo carta, e veggiamo i mali. Questo prezioso e vitale liquore fuor dell'uva premuto, se si beve senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli ubriachi, infrigidisce per cagione accidentale tutto il corpo, soffocando il calore naturale, come si estingue un picciolo fuoco, cui sovra sia gettata una gran quantità di legna; nuoce al cervello, offende la

nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplessia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertigini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sordità e catarro. Corrompe poi i buoni e lodevoli costumi; perciocchè fa diventare gli uomini cianciatori, sbaiaffoni, contenziosi, bugiardi, disonesti, lussuriosi, giocatori e furiosi, e sovente micidiali. Guasta la memoria, e rende chi troppo ne ingoia smemorato. Che dirò io della podagra, chiragra e tanti altri morbi articolari, che tutti provengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approvati medici, che il vino conviene più ai vecchi che a tutti gli altri; con ciò sia cosa che tempera la freddura contratta con la lunghezza degli anni loro. Ma ai fanciulli e ai giovani sino all'età di vent'anni non si conviene il vino in modo alcuno, secondo l'autorità del gran Galeno, maestro della vera medicina, dicendo egli nei libri suoi del modo di conservare la sanità, che il dar bere vino ai fanciulli e a' giovani non fa altro effetto, che aggiugnere fuoco a fuoco. Ma usciamo fuora di medicina; e non si partendo perciò dal vino, io vo' narrarvi una ridicola istorietta avvenuta, non è molto, a Parigi. Sapete tutti essere generale consuetudine in questi paesi di Francia, che a certi tempi dell'anno per le città e grosse ville gli artigiani hanno i loro giorni deputati, nei quali ora un'arte si aduna, ora l'altra, a fare la sua festa. Così adunati, gli artigiani di un'arte vanno di brigata in ordinanza a modo di soldati per la città o castello loro, e insieme desinano e cenano con banchetti molto abbondevoli di vari cibi e bonissimi vini. E perchè fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando, e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai; e fuora di misura bevendo e ribevendo, la più parte di loro restano ubriachi e balordi. Avvenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa; e tante pazzie fecero, e così disonestamente si caricarono di vino, che molti di loro uscirono fuora di sentimento, e cavalcarono, come proverbialmente si dice, la cavalla del Melino, che andò più di quarantanove miglia fuora del suo. Dopo cena dunque tutti si trovarono sovra il ponte, ove sono i molini nella Senna; e quivi danzando tra loro, saltando, e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebrassero i baccanali. In questo, ecco che due frati minori, di quelli che si chiamano Osservantini, andando per loro bisogni per la città, senza altrimenti pensare più innanzi, passarono sovra il detto ponte delle molina. Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano più che cotti, si avvidero dei frati, come lupi rapaci fanno in un

branco di pecore, si avventarono loro addosso; e mal grado loro, prendendogli per li cappucci, se gli strascinarono in mezzo. e volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, minacciandogli, se non facevano di brigata quelle pazzie che eglino vedevano fare. che col capo avanti li getteriano dentro il corrente fiume; e gridando a piena voce: *ballez, ballez*, cordiglieri, traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggendosi i poveri religiosi condotti in mano di quelli ubriachi, e temendo non andare a bere nel fiume più acqua che non bisognava, posti tra l'incudine e il martello, elessero più tosto saltare, secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l'amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere, tra più di trenta ebri mugnai, due frati di cotale maniera bagordare e imperversare. Oh quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marsiglia! vi so dire che avrebbero fatto una brava fornitura alle galere del nostro re cristianissimo. Poichè assai i poveri religiosi travagliati e affaticati furono, fecero i mugnai portare del vino, e cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Nè crediate che ci mettessero gocciola di acqua; onde medesimamente furono astretti i frati a berne due gran tazzoni. Alla fine usciti delle mani di quegli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore e mezzo storditi, più tosto che poterono, si ridussero al loro monastero; e nel cospetto del loro guardiano presentati, gli narrarono la grave sciagura che loro era intravvenuta. Del che il buon guardiano prese grandissimo dispiacere, sì come tanto disonesto caso, e così poca riverenza all'abito, e servi di san Francesco usata, meritamente ricercava. Ma essendo persona attempata e saggia e di lunga sperienza, non volle correre a furia, nè andarsi a querelare al magistrato della giustizia; ma deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti i suoi frati, che ordinariamente sono sempre più di quattrocento: e sotto pena di obbedienza, comandò loro che a patto nessuno di questo misfatto non dovessero parlare con persona che si fosse; anzi, se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla, e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buon vecchio, e prevedeva che il volersi lamentare alla corte del parlamento, era un mettersi in bocca del volgo, e forse pubblicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tuttavia andava pensando di trovare modo e via di dare un bravo gastigo a que' ribaldi e presontuosi e villani mugnai, che fosse senza fare tumulto nella

città, e donasse esempio agli altri di lasciare andare le persone religiose a fare i fatti loro, e non gli dar simili disturbi. La cosa non era troppo divolgata per Parigi, di maniera che i mugnai, non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gittarono dopo le spalle, nè più suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio, messer lo guardiano, come uomo che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspettava, se l'aveva con adamantino nodo legata al dito; e di continovo andava pure pensando e chimerizzando, come potesse rendere ai detti ubriachi mugnai pane per focaccia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie per potere prendere ottimo e piacevole castigo di quelle insolenti bestie de' mugnai, e a nessuna si era fermato; quando la fortuna se gli parò opportunamente dinanzi. Fu un mercadante, il quale avea fatto condurre una gran quantità di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal guardiano di riporla nei granai del monistero. Il guardiano, parendoli avere il più bel modo del mondo di vendicarsi, e molto facile ad eseguire, e che divolgandosi per Parigi, saria riputata una piacevole e condegna vendetta, e che avrebbe molto del buono, si deliberò di non lasciare passare così buona e bella occasione. Erano già passati molti dì, dopo la festa de' mugnai, che più non si ricordavano della disonesta ingiuria fatta ai frati: quando il guardiano mandò ai padroni delle molina un suo servitore del monistero, e fece loro intendere come si trovava molti sacchi di grano, i quali volentieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati, perciocchè la farina fatta in quella luna durava lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volerli macinare tutti i detti grani, con gli emolumenti loro che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per cominciare, mandarono i padroni delle molina il mattino a buon'ora i cavalli e asini e mule loro con trenta famigli loro a prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che avevano fatta la burla del ballare e saltare ai due frati. Il guardiano aveva messo a ordine circa dugento de' suoi frati giovani di ogni nazione, essendovi frati francesi, italiani, tedeschi e spagnuoli, che quivi erano dalle provincie loro mandati a studio. Ci erano anco i due, che sovra il ponte erano stati costretti a fare la moresca. Come i mugnai furono giunti al monistero, furono con le bestie loro introdotti dentro; e andando verso il granaio, entrarono in un gran camerone, dove in un tratto furono dai preparati compagni di

modo circondati, che nessuno potè dalle mani di que' frati scappare. Quivi, senza potersene fuggire, i buoni frati, tutti ignudi, come il giorno che vennero al mondo, gli ebbero in pochissimo tempo dispogliati. Onde al suono di quei loro noderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietà, gagliardamente li batterono, e molto stranamente li flagellarono, gridando tuttavia: *ballez, ballez, méchants que vous êtes*. Io vi so dire che que' giovani religiosi fecero la vendetta dei due frati, e i mugnai impararono fare una danza, che mai danzata non avevano. Erano le carni loro, per le terribili battiture, parte livide e parte sanguigne. Essendo poi i frati vie più stracchi che sazi, fecero venire di molti secchi di acqua fresca, della quale a ciascun mugnaio ne diedero a bere un pieno tazzone. E in questo furono assai più discreti i frati a dar bere acqua a que' mugnai, che essi stati non erano, quando ai due poveri riscaldati frati fecero ingozzare il vino, che potea fargli un grandissimo documento di alcuna grave infermità. Venne allora messer lo guardiano, e fece dare i panni ai flagellati mugnai; i quali, pieni di mal animo, tutti lo guardavano in cagnesco, come autore e ministro delle loro battiture e fiero supplizio. Del che avvedutosi, il buon vecchio disse loro: figliuoli miei, sapete bene che comunemente si suol dire: chi ne fa, ne aspetti. I miei frati andavano a fare i bisogni loro per la città, nè molestia alcuna vi era da loro data; ma voi, come assassini che albergano tra le foreste, senza avere riguardo nessuno al sacrato abito del serafico patriarca messer San Francesco, li faceste quel disonore che vi piacque, e li minacciaste gettarli dentro il corrente fiume. Vi paiono queste belle cose da fare ai servi del Signore Iddio? Portate adunque in pazienza la disciplina che vi ho fatto dare; e ogni volta che vi verrà voglia beffare, di quel modo che fatto avete i miei frati, io vi farò apparecchiare uno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace, e pigliate le bestiuole vostre. Si divolgò la cosa per Parigi, e pervenne ancora alle orecchie del re; il quale se ne rise, parendo a lui che fosse convenevole, che quale asino dà in parete, cotale ancora riceva. Per la città poi non potevano i mugnai fare un passo, che i fanciulli e altri non gridassero loro dietro, andate, andate, pubblici ladroni, al monistero de' cordiglieri, ove troverete del grano e dei noderosi cordoni in grande abbondanza.

—

IL BANDELLO

AL MOLTO DILIGENTE E LEALE

messer

GIULIO CALESTANO

Per infinite prove più fiate apertamente si è conosciuto, nei casi che assai sovente alla sprovveduta occorrono, il consiglio delle donne essere stato di gran profitto e gioverole a molti; ove assai uomini, così tosto e sì bene, e forse anco pensandovi su, non vi avrebbero trovato rimedio veruno. Nondimeno io non consiglio donna alcuna che per questo si assicuri a far cosa che si sia trascuratamente, perchè non sempre riescono tutte ben fatte. Prima le esorto a non far cosa che riprendere e colpare si possa; e se pur talora per la fragilità loro si lasciano da disordinato appetito trasportare, prima che mettano le mani in pasta, devono maturamente discorrere ciò che può avvenire, e provvedergli alla meglio che sanno, acciò, quando viene da poi il bisogno, non siano colte all'improvviso, e dicano: oimè! io non ci pensava; come le poco avvedute sogliono dire. Ragionandosi di questa materia, per una donna che in una terra qui vicina fu trovata col suo amante in letto dal proprio marito, si dissero in una buona e bella compagnia di molte cose, secondo i diversi pareri degli uomini. Si ritrovò in detta compagnia maestro Arnaldo da Bruggia di Fiandra, pittore, a mischiare diversi colori insieme per farne duo a suo modo, molto industrioso e singolare; il quale a questo proposito narrò una non troppo lunga novelletta, ove chiaro si vede l'avvedimento di una donna all'improvviso aver servata la vita alla sua padrona e insiememente a un mercatante fiorentino. Io, avendo essa novella, secondo che fu narrata, descritta, e sovvenendomi di voi, che ancora nessuna delle mie novelle vi avera dato, deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e letta da quelli che delle mie ciance prendono piacere, e anco perchè resti per memoria della nostra mutua benevolenza a chi verrà dopo noi. Vi prego adunque amorevolmente accettarla. State sano, e di me, che tanto son vostro, siate ricordevole.

NOVELLA VIII.

Accorto avvertimento di una fantesca a liberare la padrona e l'innamorato di quella dalla morte.

Fu in Anversa, e forse ancora ci è, uno, che era stato lungo tempo sulle guerre, che questi anni fatte si sono e ancora si fanno; il quale per essere stato molto prode uomo nell'arme era assai adoperato dai suoi capitani con carichi onorevoli, e massimamente dal conte Butra che li voleva grandissimo bene. Egli seppe sì fattamente menar le mani, come si fa su gli alloggiamenti (che sempre tre o quattro ne aveva), che mise insieme buona quantità di danari; onde si deliberò lasciar il soldo, e farsi mercatante. Egli era uomo di buon ingegno, ed essendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anversa con un gran mercadante, aveva assai del mestiero mercantile appreso. Cominciò dunque a mercantare, e veggendo che in poco di tempo avea fatto gran profitto, non contento di ciò che in Anversa trafficava, pose un suo fattore a Brusselles, e li diede buona somma di danari, acciò li maneggiasse, e ne traesse più profitto che si potesse, con quei mezzi che sanno adoperare i mercatanti. Aveva egli in consuetudine ogni sabato, per via del flusso e riflusso dell'Oceano, navigare a Brusselles, e veduti i conti del suo fattore, tornarsene la domenica a buon'ora in Anversa. Prese costui una bellissima giovane per moglie con assai buona e ricca dote. La giovane era forte bella, e forse in Anversa, ove sono pure di vaghe e belle donne assai, non vi era la simile di beltà. Di lei un mercante fiorentino, uomo di trent'anni o trent'uno, s'innamorò e cominciò a farle la corte. Ma cosa che egli si facesse, nulla di profitto li recava; perchè la giovane non voleva intendere cosa, che egli ricercasse da lei. Del che il mercante fiorentino si trovava mezzo disperato, e quanto più era dalla donna rifiutato, tanto più parea che l'amore in lui verso lei s'infiammasse, ed egli più s'inanimasse a seguire l'impresa. Alla fine ebbe modo con S. Giovanni bocca d'oro di corrompere la fante della donna, la quale fante seppe sì ben dire e fare, e con tante efficaci ragioni persuadere la madonna, che ella si piegò ad amare il Fiorentino. E in vero il Toscano era assai più bel giovane e più amabile, che non era il Fiammingo, che innanzi che no, teneva un poco del mal netto; il perchè vennero alla fine in questa conchiusione, che come il marito andasse a

Brusselles, egli sarebbe quella notte introdotto a giacersi con la donna. Venuto l'aspettato con gran desiderio sabato, il marito della donna, secondo il suo consueto, navigò verso Brusselles, e il Fiorentino a ora debita dalla fante fu intromesso in casa, ed entrò in letto a lato alla sua innamorata. Pensate mo voi, se valentemente egli fece il debito suo. La fante, avendo lasciata la padrona bene accompagnata, acciò che la fantasma non le desse noia, andò per iscontro la casa, passata la strada, a giacersi con un suo amico; ma prima che uscisse di casa, mise un servitore consapevole del tutto alla guardia della porta, acciò che innanzi di potesse entrare in casa. Il marito della donna giunto a Brusselles in meno di un'ora col fattore si spedì, e con due mercanti fiandresi s'imbarcò, e tornò in Anversa. È consuetudine de' Fiandresi che quando vogliono onorare un amico forestiere, lo menano all'osteria, e li fanno gran cera, mangiando e bevendo alla foggia loro. Poichè egli ebbe festeggiati e banchettati gli amici, se n'andò a casa, e picchiò all'uscio. Il servitore, che era alla guardia, disse: chi picchia? Apri, rispose il mercante, che son io. Non sapendo il servitore che farsi, aprì. Andò il padrone alla camera, ove ardeva un picciolo lume; e trovata la moglie con l'amante a lato, prese la spada per ucciderli; ma pensando che sariano stati dannati nell'inferno, si ritenne; e sceso abbasso commise al famiglio che andasse a dimandare al guardiano di S. Francesco, che subito venisse per cose di grandissima importanza. Non era appena uscito il servitore, che la fante rivenne, la quale, intesa la cosa, volle ella andare. E fatto chiamare il guardiano, che era a mattutino, li narrò il fatto, e da lui ottenne essere vestita da frate. E così di compagnia vennero alla casa, dove il mercante disse al guardiano ciò che da lui voleva. Andò suso il guardiano; e la fante in quell'abito risvegliò gli innamorati, che lassi dalla fatica durata dormivano; e desti, restarono smarriti udendo come il fatto stava. E non ci essendo tempo da perdere, il Fiorentino subito si vestì, e sopra i suoi panni si mise l'abito che la fante recato avea, e quella si coricò con la madonna. Discese il Guardiano abbasso col compagno, che col collo torto teneva il cappuccio su gli occhi; e trovato il mercatante, di cui era dimestico, li disse: voi me ne avete fatta una. Mi fate venire a quest'ora straordinaria, e mi date a intendere una favola disonesta, non so perchè; e io non ho trovato in letto se non la vostra moglie con la fanticella a lato, le quali sono entrate in una gran collera: che Dio ve lo perdoni, a infamare le persone. Il mercatante, fuora di sè, co-

minciò a giurare che certissimamente in letto con la sua donna avea trovato un uomo, che con quella abbracciato dormiva. Voi ve ne ingannate, disse il frate, e dubito che abbiate il male delle traveggole; andate di sopra, e mirate bene, che vi sgannerete: io me ne vado al monistero: state con Dio. Andò di sopra il buon uomo, e trovò la fante a lato della moglie: la quale, veduto il marito, di lui gravemente si lamenta, e gli minaccia, come sia venuto il giorno, volersene andare a trovar il padre, la madre e fratelli, e far loro intendere i belli diportamenti suoi; e che sono già alcuni giorni che ella si accorge che il troppo bere li fa parere una cosa per un'altra, e che quella notte deve a qualche taverna aver troppo banchettato. E allora la fante anco ella saltò su, dicendo che ella è stata tutta notte con la sua madonna, che è una donna da bene, e che mai in lei non conobbe un tristo atto; e qui fanno un gran romore. Alla fine il povero Fiandrese si credette d'aver travisto, e dimandò perdono alla moglie; di modò che si rappacificarono tútti insieme. Si trovò poi modo, senza dare verun sospetto, che i due amanti si trovavano insieme a godersi amorosamente. E così il saggio avvedimento e subito consiglio della fante salvò la vita ai due amanti.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO POETA LATINO

soave e dotto

MESSER PAOLO PANSA

So che vi sovviene, Pansa mio soavissimo, che essendo noi in Milano nell'amenissimo giardino del signor L. Scipione Attellano, a diportarci con una onorata compagnia di alcuni dotti e gentili spiriti, ci sopravvenne il facondo dottore di leggi messer Ambrogio Zonca napoletano. Egli, essendo dimandato se nulla aveva di nuovo, ci rispose: Signori miei, io vi reco, se ancora non l'avete intesa, una grande e strana novellaccia, che forse non crederete, e pure è vera. Il magnifico messer Gian Francesco Ghiringhello, ricco gentiluomo di questa eccellente città, ha sposata per moglie Caterina da San Celso. Non è egli una gran nuova questa? Sì è per giudicio mio certamente. Tutti conoscere senza dubbio essa Caterina, essendo stata famosa cortigiana; la quale, benchè abbia molte

buone parti, perchè ella è virtuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata pronunzia di versi volgari, di grande e bella presenza, e di bellezza tale dalla maestra natura dotata, che può fra le belle di questa città comparire; ha poi qualche taccherella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una madre poco onesta e pudica, non ha traligiato punto dalle vestigia e costumi materni; perchè non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta, ma non tanto pubblica, io non ne parlerei; perchè non mi piace dir male delle donne, essendo nato di donna e marito di donna; ma canzonandosi di lei per le barbierie, la cosa è troppo pubblica. Esso Ghiringhello, che era suo innamorato, sapeva chiaramente che un altro in questo ultimo insieme con lui la godeva; ma che egli non si può porre legge agli amanti. Parve strano udire questa nuova alla brigata, e varie cose se ne dissero. Allora il gentilissimo messer Niccolò dalla Croce pregò che ciascuno tacesse, e ci narrò una breve istorietta, volendone mostrar che le forze dell'amore inducono gli uomini e le donne a fare di molti strabocchevoli errori. Voi mi diveste come la istoria fu finita: Bandello, questa non istarà male tra le novelle che tu scrivi. Onde avendola io scritta, ve la mando e dono, e voglio che sotto il nome vostro sia letta in testimonio della nostra amicizia. Vi piacerà mostrarla al signor Ottobono e al signor Sinibaldo Fieschi e fratelli, miei signori, e tenermi nella buona grazia loro. State sano.

NOVELLA IX.

Ramilda duchessa del Friuli s'innamora di Cancano re dei Bavari che il marito ucciso le avea. Si accorda seco di dargli la città, se la piglia per moglie. Il fine di lei è degno della sua sfrenata lussuria.

Voi vi meravigliate, signori miei, di quello che ha fatto messer Gian Francesco, in isposando per moglie Caterina da S. Celso; con ciò sia che la meraviglia si soglia causare da cose insolite, e questa non è punto insolita. Che chi volesse, non dico per Italia, ma discorrere solamente per questa nostra città, se ne troverebbero assai, e grandi e nobilissimi, ai quali troppo irregolato amore ha di maniera abbagliati gli occhi, che di mezzo il chiasso hanno prese le moglieri. Ma ora non vo' io discoprire gli altari, che solamente il giovedì santo discoprire si sogliono. Mi occorre bene dirvi un motto della madre di esso messer Gian

Francesco, la quale fu ne' tempi suoi generalmente tenuta la più bella e onesta donna di Milano. Dimandatene alla signora Giacoma Macedonia, madre di questi nostri signori Attellani, se quando ella da Napoli venne con la duchessa Isabella d'Aragona a Milano, fu veduta la più bella e aggraziata donna in luogo veruno di quella. Onde per tutto Milano si soleva andar da tutti cantando questo motto: tre belle cose sono in Milano, il duomo, il castello e la moglie del frate Ghiringhello. Si dimandava il padre di messer Gian Francesco frate, perciocchè essendo fanciullo, fu per voto vestito da frate; e veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti, perchè furono due bellissime persone. Mi sovviene adesso una breve istorietta a provare che in effetto lo irregolato e lascivo amore benda quasi e accieca coloro cui si appiglia. Ma non vi parrà per ventura così meraviglioso, come il fatto del Ghiringhello, tenendosi comunemente che le donne per essere di temperamento più delicato, amino assai più focosamente che gli uomini. Vi dico adunque che non molto dopo la morte di Foca imperatore, avvenne ciò che narrarvi intendo. Cancano re de' Bavari con grosso esercito tumultuosamente entrò nella provincia del Friuli, con troncata e corrotta vòce così chiamata dal Foro di Giulio, città nobilissima, della quale era duca Gesolfo Longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de' Bavari, congregò quanti Longobardi potè avere, e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecesi una crudele e mortale battaglia, ove da ciascuna delle parti morirono molti, e fu fatta effusione di sangue grandissima. I Longobardi ebbero il peggiore, e il duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d'arme fu morto. Il Bavaro, avuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta avesse, cominciò per la provincia del Friuli discorrendo, rovinare ed abbruciare tutti que' luoghi che pigliare poteva, barbaricamente, in ogni età e in ogni sesso usando la sua ferina crudeltà. Romilda che fu moglie di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Germoaldo, suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la città del Fôro di Giulio, la quale era inespugnabile, e quivi aspettava il soccorso de' Longobardi, che per tutta Italia faceano delle genti sue un grossissimo esercito. Cancano con la più parte de' suoi andò ad assediare quella città, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare, sapendo come era di sito e dall'arte meravigliosamente fortificata, e da numero conveniente di fortissimi commilitoni diligentissimamente guardata, e abbondevolmente di vittovaglia fornita e provveduta:

di modo che il Bavaro si trovava in gran fastidio, e disperato di potere il luogo espugnare; e tanto più della espugnazione dubitava, quanto che intendeva, per diversi avvisi, tutti del sangue lombardico essere in arme per venire ad assalirlo. Onde era per tornarsene indietro a' paesi suoi. Ora, ciò che nessuna forza poteva fare, il disordinato e libidinoso appetito della scellerata e crudel nuova Scilla figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte della città inespugnabile al crudelissimo nemico. Cavalcava un giorno Cancano attorno alle mura della città, e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo giovane bellissimo nel fiore della età, con capelli crespi e barba rosseggiante, sì fieramente in un subito di quello s'innamorò, che un'ora le pareva mille e mille anni, che nelle braccia sue amorosamente ritrovare si potesse. Onde scordatasi che il barbaro gli aveva il suo marito anciso, e gettato dopo le spalle l'amore che ai figliuoli era dalla natura spinta a portare, mandò un suo fidato cameriere a Cancano, promettendoli dar quella fortissima città nelle sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie. Il barbaro, che altro al mondo allora non desiderava, che impadronirsi di quel luogo, largamente con fortissimi giuramenti le promise e giurò prenderla per moglie. Non diede troppo indugio alla cosa la malvagia femina, ma la seguente notte introdusse il nemico dentro. I figliuoli di Gesolfo, sentendo il nemico aver occupato la città, ebbero modo fuggendo di salvarsi. Cancano, impadronitosi della città, acciò che in tutto non mancasse della data fede, tenne per una notte seco in letto, come sua moglie, Romilda; la quale non si poteva saziare degli abbracciamenti del re, e si stimava beatissima di cotal marito. Ma egli, conosciuta la insaziabile libidine di quella, levatosi la mattina, chiamò a sè dodici robustissimi de'suoi soldati, e comandò loro che tutto quel dì e la vegnente notte prendessero carnalmente piacer di lei, non le permettendo mai riposare. Da poi vituperosamente, al modo turchesco, la fece impalare e miseramente morire, acciò fosse in esempio che non debbano le donne preporre la libidine alla ragione, nè un piacer carnale all'utile e all'onesto. Alla fine saccheggiò il luogo, e andò a ruba tutta la ricchezza, che già gli Eruli, i Goti e ultimamente i Longobardi delle spoglie e saccheggiamenti dell'Italia per più di cento cinquanta anni colà dentro avevano, come in luogo sicurissimo, accumulate. Cacciò poi fuora tutto il popolo, e la città arse, e di modo rovinò e distrusse, che non si sa chiaramente ove tanta città fosse edificata, scrivendo gli scrittori molto variamente.

A così miserando fine condusse sì nobile e famosa città l'appetito disonestissimo di Romilda; nè ella passò senza castigo, come udito avete.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE

di leggi pontificie e cesaree

messer

LODOVIGO DANTE ALIGHIERI

Era il chiarissimo signor Giovanni Delfino, podestà di questa inclita città (avendo in compagnia lo splendidissimo e valoroso signor Cesare Fregoso, generale de' cavalli dell'illustrissima signoria di Venezia capitano, con molti altri gentiluomini) ito a diportarsi alle amene, chiarissime, fresche e piscose fontane del celebrato nel Filocolo da messer Giovanni Boccaccio, piacevole e facondo scrittore, il castello di Montorio. Quivi facendosi pescare, e prendendosi molte trotelle, temoli, gambari, e quei delicati pesciolini dal capo grosso (che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi, e voi Veronesi chiamate mangeroni) voi sopravveniste, che eravate fuora della città al vostro podere colà vicino. In quello, essendosi preso già del pesce assai, e facendo gran caldo, il signor podestà con la compagnia si ritirò al giardino del palazzo, ove in diversi luoghi alle fresche ombre degli arbori e pergolati si assisero sopra la minuta e verde erbetta. E ragionandosi, ove era il signor podestà, di varie cose, fu chi mise in campo le molte moglieri del re d'Inghilterra, parte repudiate e parte ancise, essendo venuta la nuova che poco avanti avea ripudiata la sorella del duca di Cleves. Parve a tutti molto di strano che Enrico, ottavo di questo nome re inglese, che era stato sì grande e continovo difensore della Chiesa, e che così cattolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero avea un dottissimo libro composto, e si fosse (perchè papa Clemente non aveva voluto consentire nè approvare lo illecitissimo repudio della reina Caterina d'Aragona sua legittima moglie) sì scelleratamente cambiato, e scopertosi così acerrimo nemico della cattolica e romana Chiesa; di cui oltra che era cristiano, era ancora giurato tributario per obbligazioni autentiche de' precedenti regi. Si disse anco di alcuni uomini per dottrina e santità di vita riguar-

devoli ed eccellenti, che crudelissimamente aveva, come scellerati ladroni e assassini, fatti decapitare. Nè si tacque, come fuora dell'isola aveva con empietà grandissima cacciati tutti i religiosi, frati mendicanti, monaci e altri servi di messer Domeneddio, e rovinati tanti monisteri, e distribuite tutte le entrate de' luoghi sacri a chi più, de' suoi complici, gli era nell'animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriveva pontefice del suo regno, avea le sante reliquie e le ossa de' martiri e altri santi gettati a' cani, e dirubati i sacri donarii per avanti dai regi e altre persone divote per voti alle chiese consecrati, e proibito sotto gravissime pene che messe e divini ufficii più non si celebrassero. Donava a chi più li piaceva i vescovadi di sua propria autorità, nè più si ricercava alcuna autorità papale, non permettendo che alla corte romana più per veruna cosa si avesse ricorso. Tutti questi sacrilegii, tanto spargimento di sangue umano, la diradicazione della maggior parte della nobiltà dell'isola, e sì crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono, che dalla insaziabile libidine e disregolatissimo appetito di esso Enrico: il quale, gettatasi dopo le spalle la moderatrice delle azioni umane giusta ragione, a sciolte redini allo sfrenato e concupiscibile senso si era totalmente dato in preda; di modo che fieramente accecato, correva, ognora di male in peggio. Ora di lui tutto questo e altre cose assai in detestazione sua dicendosi, il gentile e dotto messer Geronimo Verità, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava a travalicare, con mano accennò che si tacesse, e a proposito del repudiare delle moglieri narrò una breve istorietta, che molto ai circostanti piacque udire. E poichè egli si fu deliberato della sua narrazione, il gentilissimo e costumato giovane messer Francesco della Torre, che vicino a voi sedeva, a me rivolto, sorridendo disse: nè questa, Bandello mio, starà male tra le novelle tue, che questi dì mi mostrasti, quando il nostro piacevolissimo messer Francesco Berni ed io col non mai a pieno lodato signor Cesare Fregoso desinammo, e poi ci ritirammo nella tua camera. Voi allora diceste che io questa novelletta dovea descrivere; il che io vi promisi. Onde avendola descritta, mi è paruto convenevole al nome vostro dedicarla e farvene dono, ancora che sia picciolissimo, e voi per le rare vostre doti di vie maggior degno siate, non tralignando punto dall'autore della onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo e poeta messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea mascolina siete procreato; perciocchè egli molti anni qui sotto l'ombra de' signori Scaligeri abitò, e vi lasciò un

legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sarà di così rintuzzato ingegno, che stato sia a Ravenna, e abbia visto il sepolcro di esso Dante, dove è scolta la marmorea statua rappresentante la vera e nativa sua effigie, che veggendo voi e il dotto in greco e latino messer Pietro vostro fratello, non dica che in viso portate la vera sembianza di esso Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, e in quello pigliate l'animo mio che di molto maggior cosa desidera di onorarvi, acciò che in parte potessi soddisfare alle cortesi dimostrazioni vostre, che sempre verso me in molte cose mostrate avete. State sano.

NOVELLA X.

Alfonso re di Spagna repudia la moglie, non potendo aver figliuoli, e sposa un'altra. Ma avanti le nozze la prima moglie si trova gravida; onde Alfonso ripiglia la prima, e marita questa seconda nel proprio di lui fratello.

Questi repudii, dal re inglese empiamente fatti, sono il più delle volte cagione di grandissimi mali, e per l'ordinario si costumano fare da grandi signori, da quelli, dico, che non istimano le umane leggi e meno le divine, pur che possano i disonesti e illeciti loro ingordi e libidinosissimi appetiti adempire. Ora venendo alla mia istorietta, nè uscendo in tutto della materia dei repudii, vi dico che Alfonso, di questo nome decimo re di Spagna, fu figliuolo di Ferdinando quarto. Egli nella sua giovanezza prese per mogliere Violante figliuola di Giacomo re di Aragona, che fu quello che levò di mano ai Saracini l'isole Baleari, cioè la Maiorica e la Minorica. Era Violante bellissima, e di grazia e di belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l'amava, e di lei sommamente appagato si teneva. Ma essendo stato con lei alcuni anni, e veggendo che ella non portava figliuoli, dei quali egli fuor di misura desideroso era, ancora che forte l'amasse e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via della ragione il processo, le diede il libello del repudio: poi per mezzo di ambasciatori tenne pratica col re della Dacia o sia Dania, e prese Cristierna di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Cristierna oltra misura bella, e fu con grandissima pompa e compagnia di baroni accompagnata in Ispagna a Siviglia. Quivi con la sua comitiva, alquanto dalla lunghezza del cam-

mino stracca, si fermo per riposare e ristorarsi. Ma ecco che fuora di ogni speranza, mentre che questa a Siviglia soggiorna, e con desiderio grandissimo è dal re aspettata, la prima moglie Violante si scoperse gravida. A questo avviso si trovò il re Alfonso insiememente lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse gravida, perchè molto l'amava; di estrema poi doglia trafitto si sentiva, e pieno di travaglio e noiosi pensieri, non sapendo come bonamente con quest'altra governarsi. Così trovandosi da diversi pensieri combattuto, e non veggendo il modo di risolversi, stava molto malinconico. Aveva esso Alfonso un fratello nominato Filippo, il quale era abbate dell'abbadia della Valle Solida, ed eletto vescovo della città di Siviglia. Filippo, veggendo il mordace affanno che il re Alfonso suo fratello affliggeva, e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portare il rocchetto e la chierica in capo, si offerse prendere Cristierna per moglie, perchè ancora non aveva ordine sacro alcuno. Onde con lo consentimento del re della Dacia sposò per legittima sposa Cristierna, avendo prima rinunziato tutti i beneficii suoi ecclesiastici. Si fecero le nozze con grandissima solennità, e il re donò in dote alla sposa una città con molte castella, oltra la dote che il re suo padre data le aveva. A Filippo poi donò un bellissimo Stato di alcune città, e lo fece il primo e più ricco e gran barone di tutti i suoi regni; indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale ebbe molti figliuoli e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorì, fu nominato Sanzio quarto, che poi fu al padre, empio, crudele e ingratissimo come intenderete. Questo Alfonso X per dirvene ancora dieci parole, fu uomo studiosissimo e di gran fama circa le scienze matematiche; e massimamente riportò infinita lode nell'astrologia, di modo che comunemente da tutti per eccellenza si dimandava l'astrologo. In questa scienza astrologica compose egli de' movimenti de' cieli e delle stelle una bellissima opera, che si dimanda dagli studiosi di quell'arte: i Canoni o siano le Tavole Alfonsine. Scrisse anco l'istorie delle cose fatte dal principio del mondo sino a' suoi tempi, che gli Spagnuoli appellano: l'Istoria Generale. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del vivere a' suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilmente e religiosamente governarsi. Liberò il regno di Murcia dalle mani dei Saracini, e v'introdusse molte colonie di Cristiani. Fu Alfonso eletto dagli elettori dell'imperio re de' Romani o sia imperadore, per opporlo a Riccardo re d'Inghilterra, che con forza di danari aveva corrotti alcuni elet-

tori dell'imperio, e si sforzava per forza farsi imperadore. Alfonso, intendendo la dissensione che era tra i prencipi germani, essendoli portata l'elezione, stette assai sospeso; ma intendendo Riccardo essere morto, lasciò il regno a Sanzio suo figliuolo, e si trasferì in Lamagna; ove ritrovando esser il tutto in tumulto, perchè Rodolfo conte di Ausburgo per opera del vescovo Magontino era stato eletto re de' Romani, e da molti di que' baroni germani favorito; persuaso da molti, deliberò, per non mettere sossopra la Germania, ed essere cagione di spargere tanto sangue cristiano, ritornarsene in Ispagna. Onde il buon Alfonso, che trovato aveva gli stranieri benevoli e amici, e che onorato l'avevano, eleggendolo imperadore, trovò Sanzio suo figliuolo avversario e nemico, perchè non li volle a patto nessuno restituire il regno. Del che egli oltra modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitudine del proprio figliuolo, in Siviglia vivendo privatamente se ne stette; e non potendo ricevere consolazione alcuna, entrò in tanta malinconia, che in breve, da gravissima infermità oppresso, se ne morì.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

della ragione cesarea e pontificia dottore

e governatore di Cesena

MESSER OTTONELLO PASINI

Passando per Ferrara, andai al palazzo chiamato il Paradiso, per visitare il signor Enea Pio di Carpi e la cortese eroina la signora Margherita Pia sua sorella, che già fu moglie del valoroso signore Antonio Maria Sanseverino. Trovai che alcuni gentiluomini erano con la signora Margherita; la quale, come mi vide, molto graziosamente, secondo il suo consueto, levatasi da sedere, mi raccolse, e mi disse che il signor Enea era in corte, ma che non potera tardare a venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che appartatamente di alcune cose di Milano ragionavamo, sopravvenne il signor Enea, il quale subito mi abbracciò. E perchè erano molti dì che visti non ci eravamo, egli mostrò redermi molto volentieri, come colui che già molti anni mi ha sempre amato. E mentre che insieme fa-

miliarmente ragionavamo, quegli altri gentiluomini dissero che in Ferrara erano due (non volendoli nominare) de' buoni cittadini che avevano due molto belle moglieri; e tutti due, non si accorgendo l'uno dell'altro, si mettevano in capo la vituperosa insegna delle corna. E di tale faccenda varie cose dicendo, il signor Enea, che le orecchie avea a ciò che coloro favoleggiavano, rivolto a quelli, disse: signori miei, cotesta non è cosa nuova, e soventi fiate suole avvenire; onde a questo proposito mi piace dirvi una novella, che essendo a Padova in casa del signor cavaliere Obezzo mio onorato nipote, intesi narrare. E così narrò una piacevol novella, che a tutti fu molto caro averla udita. E perchè mi parve degna di essere consacrata alla memoria di quelli che verranno dopo noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la descrissi; come anco lungo tempo è che ho scritto quella che in Milano voi narraste, se vi sovviene, di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo amante, e la piacevol ricompensa che da lui le fu resa. Ora questa che il signor Enea ha recitata, per essere occorsa in Padova vostra patria, a voi la mando e la vi dono, volendo che col vostro nome in fronte da tutti veduta sia. Giovami credere che voi volentieri la vedrete, come cosa scritta da uno tutto vostro, e che qualche volta vi potrà ricreare, quando per lo governo di quella magnifica città, e per acquetare le sanguinose e crudelissime parzialità di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi troverete fastidito. State sano.

NOVELLA XI.

Francesco da Carrara, signore di Padova, s'innamora d'una sua cittadina, e la gode. La moglie di Francesco se ne avvede, e il dice al marito della innamorata del signore; e con lui accordata amorosamente si godono.

Come già ho detto, non è cosa nuova che due innamorati godano le mogli l'uno dell'altro; anzi pare che una certa ragione il voglia, che (come una delle assise dei duchi del grasso Milano, quella dico del buratto, dimostra) avvenga tale a te, quale a me. Però si suol dire; chi ne fa, ne aspetti. Vi dico adunque, signora sorella e voi signori, che essendo signore di Padova il signor Francesco da Carrara, che fu grande amico del Petrarca, egli aveva una bellissima e nobilissima moglie; la quale oltra ogni

credenza amava il suo signor consorte, e altro non pensava giorno e notte, che di ubbidirlo, e fare tutto ciò che pensava dovergli essere grato. Se ella stava un'ora che nol vedesse, parea che si sentisse sterpare il cuore e miseramente languire. Il signor Francesco amava anco egli la bella moglie, ma non di tanto fervente amore, di quanto era da lei amato, perchè non vi era paragone tra loro. Viveva allora in Padova uno de' nobili e ricchi gentiluomini che ci fosse, chiamato Vitaliano; il quale aveva una moglie giovane, fuora di misura bella, gentile e molto virtuosa, di cui la fama per tutta la Marca Trivigiana e per Lombardia volava, che ella senza paragone di beltà, di leggiadria, di costumi e aggraziate maniere e di virtù a quel tempo unica viveva. E perchè Vitaliano altresì era il più bel giovane che in Padova fosse, e di lettere molto si dilettava e di ogni cara e bella virtù, che a gentiluomo appartenesse, era adornato, e splendidamente e con gran liberalità viveva; tutta quella città l'amava e onorava di modo, che si diceva pubblicamente da grandi e piccioli non essere in que' paesi la più compita e bella coppia di loro due. Sentendo il signor Francesco tutto il dì tanto lodarsi Vitaliano e la moglie, un giorno cavalcando con suoi cortigiani e altri gentiluomini, come si costuma, per la città, e passando dinanzi al palazzo di Vitaliano, che era uno de' belli di Padova, quivi giù da cavallo con la compagnia dismontò, ed entrò dentro: e sentendo che nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, s'immaginò Vitaliano colà essere con la moglie, avendo udito dire quanto tutti due del cantare e sonare di vari strumenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel giardino all'ombra di alcuni allori così intenti alla musica, che il signore, con la compagnia chetamente andando, quasi all'improvviso li sovraggiunse. Cantavano, secondo che vi ho di già detto, alcuni belli mottetti a libro, Vitaliano, la moglie (che Dianora aveva nome) e alquanti altri cantori, e facevano un soavissimo concento, così maestrevolmente le sonori voci alle parole accomodavano. Ma come si accorsero che il signor Francesco quivi era, tutti, lasciato il dolce canto, si levarono e riverentemente l'accolsero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano. Volle il signore, e disse loro che cantando tornassero tutti a' lor luoghi, e seguitassero quella dolce armonia: e appresso loro per iscontro alla bella Dianora, per meglio vagheggiarla, si assise. Così con amoroso e ingordo occhio rimirando la beltà della donna, che cantando parea che si facesse più bella, non potea saziarsi di rimirarla, e contemplar con quanta grazia ella maestrevolmente cantava, parendogli assai più bella

e aggraziata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantava, i servidori di Vitaliano, per un cenno che egli fece loro, apprestarono una bella colazione di varie sorta di confetti, di ciriege e altri frutti che la stagione portava, e di generosi vini; e così, poichè si fu finito di cantare, fecero colazione, essendo il signore gentilissimamente e con gran cortesia servito. Era quel giardino molto bello e ben tenuto in ordine, e fu mirabilmente dal signor Francesco lodato. Vitaliano, quanto più seppe e potè, ringraziò esso signore della cortesia che usata aveva, essendosi degnato così familiarmente smontare in casa di un suo servitore supplicandolo che spesso degnasse farli di questi favori. Il signore disse che passando per la contrada, e avendo sentito la dolce melodia del canto, era per meglio goderla smontato ed entrato dentro. Così diportatosi buona pezza per lo giardino, e tuttavia mirando la bella Dianora, non se ne accorgendo, bevea per gli occhi l'amoroso veleno; di modo che dopo l'aver detto addio a tutti, e partitosi, conobbe il meglio di se stesso essere rimaso in potere della bella sovra tutte le altre e leggiadrissima Dianora. E pensando a' casi e nuovo amore suo, tanto più si sentiva ardere dell'amore di quella, quanto che meno sperava di poter pervenire al godimento e fine di questo suo amore, essendo pubblica voce e fama che se mai marito e moglie insieme si amarono, nessuno in questo avanzava Dianora e Vitaliano. Nondimeno quanto più in lui mancava la speranza, più cresceva l'ardente disio. Faceva assai spesso il signor Francesco fare delle feste in palazzo per amore della moglie, che molto si appagava a veder danzare; e sempre Dianora vi era stata invitata, e che che ne fosse stata la cagione, egli mai alle bellezze della Dianora non aveva messo fantasia. Ma poichè l'amorosa vespa gli aveva punto e trafitto il cuore, cominciò vie più spesso ordinare delle feste. Onde ballando con lei, a poco a poco cominciò a tentarla d'amore, mostrandosi, come in effetto era, di lei fieramente innamorato. Ma Dianora, che a par degli occhi suoi il marito amava, non dava orecchie a cosa che il signore le dicesse: anzi li rispondeva che d'altro le parlasse, non essendo ella acconcia a far cosa meno che onesta. Il che era a lui, che avrebbe voluto venire alla conchiusione dell'amore, di fierissimi tormenti, cagione; e quanto più ella ritrosa si mostrava, egli tanto più innamorato di lei si discopriva. Onde non cessando tutto il dì con ambasciate e lettere tenerla sollecitata, tanto fece che tutta Padova chiaramente si accorse da quale tarantola egli fosse tarantolato; essendochè questa infermità amorosa, quando in alcuno è radi-

cata, molto male si può celare, bisognando che in qualche parte si discopra ed esali, nè più nè meno come fa il fuoco, che sia stato qualche tempo coperto. E perchè non è sì ostinato e adamantino cuore, che pregando, amando, onorando e servendo non divenga molle e non si pieghi, al fine cominciò Dianora a prestare orecchie alle calde e affettuose preghiere dell'innamorato signore; e di tale maniera si piegò ad amarlo, che li diede speranza che avrebbe l'intento suo con la prima comodità che se le offerisse. Del che esso signore si teneva per lo più avventuroso uomo del mondo, e un'ora li sembrava un anno a venire al tanto desiderato compimento del suo amore. Soleva Vitaliano andare molto spesso in contado alle sue possessioni, ove aveva belli e agiati casamenti, dove alla caccia dimorava talora a diportarsi cinque e sei giorni, ora più ora meno, sovente menando seco la bella Dianora. Da questo andar fuora del marito la buona moglie prese occasione di dare compimento agli amori del signore; di maniera che alcuna volta insieme i due innamorati si trovarono, disfogando i loro poco onesti appetiti. Nè crediate che il signor Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme; anzi parve che divenissero maggiori: tanto della gentilezza e dolcissima pratica e soavissimi baci della bella Dianora appagato si teneva! Nè meno di lui la donna si contentava, non perchè il signore fosse più bello nè più aggraziato di Vitaliano, che paragone non ci era, ma perchè era il signore della città, ed ella troppo apprezzava il favore del principe, e si teneva da molto più di avere così fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette. E così ogni volta che il marito andava fuori alla caccia o per altri affari, ella dava il solito segnale, e faceva venire il signore, col quale cacciava di un'altra maniera, facendosi turare il mal foro dell'inferno con vie più di piacere, che non si prendeva Vitaliano in contado dietro alle bestie, al sole, al vento, e sovente alla pioggia e alla neve; perchè ella al buio e al caldo delle lenzuola si trastullava, e si dava il miglior tempo del mondo. E così andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne avvidero; ma per tema del signore, nessuno ardiva farne motto. Ora tra gli altri che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del signore (non so come avvertita fosse) conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceva. E certificata di questo con chiari ed evidenti segni, fu da tanto dolore assalita, e da tanto cordoglio presa, che quasi fu per morire di rabbia: e non potendo nè sapendo moderatamente sopportare il fiero con-

ceputo sdegno, l'appassionata signora infermò di un'acutissima febbre collerica, che miseramente la cuoceva e tormentava. Il signor Francesco, fatti venire i suoi medici, non mancava alla cura della moglie in conto alcuno. I medici usavano tutti quei rimedi, che Ippocrate e Galeno, e la scuola greca e anco l'arabica loro insegnava. Ma poco giovamento all'inferma recavano non già che i rimedi non fossero salutiferi, ma perchè lo sdegno e la collera che la donna aveva, erano così forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi umori aveano infetto e guasto. Ella, inteso il periglio nel quale era, dato luogo alla ragione, disse fra sè: adunque sarò io sì sciocca, che per questo ingrato adultero di mio marito vorrò morire? Cessi Iddio, e togliami di capo questo pensiero, che io sì pazza sia, che ami chi me non ama! Su questo pensiero prese ella meraviglioso miglioramento, e come saggia la sua passione dissimulava, avendo il fervente e maritale amore convertito in fierissimo odio. Ella notte e dì in altro non pensava, che della ricevuta ingiuria altamente vendicarsi, e delle medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva. Conchiuse adunque fare il marito, stando in Padova, marchese di Cornovaglia. Andava dunque considerando chi fosse più al proposito, acciò che eleggendo uno di costumi e virtù qualificato, facesse conoscere al mondo, se mai si risapeva, che non appetito di libidine, ma sdegno e disio di giusta vendetta l'avessero astretta a rompere la fede maritale, e per i capelli a viva forza tirata. Ma ella molto s'ingannava, perchè non le era lecito, benchè il marito facesse male, fare ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati addosso a Vitaliano: e pensò quello dover essere atto a fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perchè ella si prendeva assai piacere del giuoco degli scacchi, e sovente con Vitaliano giocava; onde cominciò dargli il giambo, e dirli che non credeva che volesse tanto bene alla moglie, come egli in apparenza mostrava. Non poteva Vitaliano sofferire che se li desse la baia, e se gli dicesse che non amasse ardentissimamente la moglie, e che fosse uomo per amare altra donna, che Dianora. Come la signora si avvide che egli niente dello scorno sapeva, che dalla moglie gli era fatto, deliberò del tutto avvertirlo, e tentare ciò che di lui poteva sperare. Giocando adunque a scacchi con lui, e di uno in altro ragionamento entrando, con bel modo gli scoperse l'adulterio della moglie, e l'ingiuria che a lui e a lei il signor Francesco faceva. Il buon Vitaliano, udendo questo, e l'amore considerato che alla moglie ingrata portava, fu per morire di estrema

doglia, e quasi svenne. Del che accortasi la signora, li disse tante ragioni, che molto l'acquetò, e levò fuora della fiera passione che sofferiva. Lamentandosi poi del marito, che sì poco, anzi niun conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie più che l'amore è potente, e induce le donne che hanno il cuore generoso, a far di quelle cose che non dovriano, sì bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse che ella avea gran ragione, se al signore rendeva pane per focaccia. Adunque soggiunse la signora che se egli aveva intelletto, dovea disporsi a trattar Dianora, come ella trattava lui ed essendo tutti due offesi, rendere la pariglia agli offensori. In fine essendo la donna assai bella e leggiadra, tutti due si accordarono insieme di fare la vendetta, con le arme della sorte che senza spargimento di sangue in un letto amorosamente si usano. E così messo ordine che celatamente insieme si potessero trovare, con piacer grandissimo dell'una e l'altra parte lungo tempo insieme, col mezzo di una cameriera della donna, goderono dei loro fortunati amori.

IL BANDELLO

al magnifico e valoroso cavaliere

il signor

BENEDETTO MONDOLFO

Era questi dì la incomparabile eroina, la signora Elisabetta Gonzaga, già consorte della buona memoria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta; onde essendo io andato a visitarla, trovai seco la individua sua cognata e compagna la signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, sopravveniste voi con il dotto e nobilissimo messer Gian Giorgio Trissino patrizio vicentino, che portò una lettera della signora Margherita Pia Sanseverina alla detta signora Emilia sua sorella. Fu il Trissino dalla signora duchessa graziosamente raccolto. Indi si entrò a ragionare, non so come, delle tirannie e sconce cose che Cesare Borgia usò, in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca; e si disse di tante morti, quante egli col mezzo del suo crudele ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti signori; benchè alla fine esso Michelotto Spagnuolo fu in Milano in certa mischia morto, dicendosi che lo scellerato

manigoldo avea fatto troppo bella morte, meritando pubblicamente per mano di boia par suo, essere smembrato a brano a brano, e dato per cibo a' cani. La signora duchessa allora, non potendo a grande pena le lagrime contenere, rammemorò quando tra Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire una sua creata, che ella mandava a marito al capitano Carrazio, cui maritata l'avea, come esso Michelotto era capo della cavalcata, e fu cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa a Ravenna, ove il Carrazio avea le stanze, accompagnavano. Molte cose si dissero delle enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il duca Valentino; il quale non solamente negli stranieri, ma nel proprio fratello fu fratricida immanissimo. E tuttavia delle sue infami scelleratezze ragionandosi, messer Giovan Giorgio in conformità di quanto si diceva, narro un altro simil caso da un perfidissimo tiranno perpetrato, il quale tutti empì di stupore ed insieme di pietà. La signora Emilia, come il Trissino fu della sua novella deliberato, rivoltata a me, mi disse: Bandello, in vero questo tirannico e abominabile caso, punto non disconverrà tra le tue novelle. Onde avendolo descritto in testimonio della mutua amicizia che tra noi è, ve lo dono, e al nome vostro consacro, pregandovi a farlo vedere al nostro gentilissimo signor Angelo dal Buffalo. State sano, e ricordatevi spesso, che (come dicevamo questi dì a proposito di quell'amico) così come nostro Signore Iddio guiderdona le buone e santè opere, parimente anco castiga coloro che operano le sconce cose. Di nuovo state sano.

NOVELLA XII.

Eccelino Primo da Romanò, cognominato Balbo, rapisce una giovane promessa a un suo nipote: onde grandissimi incendii, morti di uomini, e rovina di molte castella ne seguirono.

Le cose che dette si sono delle ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe nè volle seguire la sua buona fortuna, che levato l'avea al sommo grado del cardinalato, mi fanno confermare nell'opinione mia, che rade volte questi, che così si dilettano spargere il sangue umano, non rovinino e muoiano miserabilmente, come si sa che ad esso Valentino nel regno della Navarra avvenne, ove miseramente fu morto. Soleva egli molte fiate dire, e alludendo al nome di Cesare dittatore (perchè egli Cesare si chiamava) avere questo motto in bocca: o Cesare, o

ıllı; onde ingegnosamente fu da un poeta di lui cantato: Ce-
ıre Borgia gridava sino al cielo: o Cesare, o nulla. Non potè
ventar Cesare, ma ben potè essere nulla. Mi ha anco la rapina
tta nella creata di madama la duchessa fatto sovvenire di un'al-
a rapina fatta in una sposa, cagione poi essa rapina d'infiniti
ali, come intenderete; chè non ci essendo ora altro da dire, io
storia vi narrerò. Si legge negli annali della nobilissima città
Padova, che io altre volte lessi in casa del nobilissimo messer
ntonio Capo di Vacca patrizio padovano, che tra i signori di
omano castello nella Marca Trivigiana, che Ottone III impera-
ore donò a Alberico di Sassonia suo soldato, furono tre Ecce-
ni discesi da esso Alberico; dei quali il primo, per essere al-
ıanto della lingua balbuziente, fu chiamato Eccelino Balbo.
ostui ebbe un figliuolo nominato pure Eccelino, ma per co-
nome appellato il Monaco. Ora avvenne che Gerardo Campo
an Pietro, giovane nobilissimo e primario tra la gioventù della
ttà padovana, trattava di prendere per moglie una nobilissima
ricchissima giovane, che per dote portava seco una amplissima
eredità; ed essendo figliuolo di una carnale sorella di Eccelino
Balbo, comunicò al zio questa sua pratica, e quella con i pa-
enti della giovanetta, che Cecilia Baonia aveva nome, conchiuse.
a il Balbo, poco amorevolmente, al nipote, tirato dalla ingor-
gia della ricca eredità, come uomo avarissimo che era, rapì
on inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito a Ec-
elino cognominato il Monaco suo figliuolo. Di così inumana e
erfidiosa ingiuria offeso Gerardo, e fieramente in collera salito,
riverenza e amore che al zio e al cugino portava, convertì in
ortalissimo e fuora di misura crudelissimo odio; e giorno e
otte in altro non pensava, che in trovar la via di potersi alta-
ente di tanta ingiuria vendicare, parendogli a modo nessuno
oter vivere, nè la vista e luce degli uomini sofferire, se qualche
ravissimo scorno ai nemici suoi non faceva. Ebro adunque di
na estrema ira, e ingombrato dalla dolcezza che sperava sen-
re se si vendicava, mentre su questi pensieri era tutto intento,
onculcata e tratta dopo le spalle la ragione, in preda misera-
ıente all'appetito della vendetta si diede; di maniera che non
ra cosa al mondo, per scellerata che fosse, che non gli paresse
nesta, pur che si potesse in parte vendicare. E così a tutti
'iracondi avviene, che le proprie passioni non sanno moderare,
a ciascuno sempre avverrà, che voglia i mal regolati appetiti
eguire. Ora dopo che Cecilia aveva le nozze celebrate con Ec-
elino lo Monaco, ebbe Gerardo, che in ogni occasione di ven-

dicarsi stava intento, ebbe dico, da una spia avviso, come ella era per andare ai bagni di Abano. Il perchè, messo a ordine una compagnia di scelti e valorosi giovani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia ai bagni accompagnavano; e animosamente con impressione grandissima gli assalì, e per viva forza la donna li rapì. Come l'ebbe in suo potere, lei gridante mercè, e dimandante aita e soccorso, nel mezzo della pubblica strada sforzò, e carnalmente di quella prese piacere, non per appetito già di libidine, ma per dispregio degli Eccelini padre e figliuolo, zio e cugino. Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il Balbo e il Monaco Eccelino contro la città padovana (veggendo che in conto nessuno non si erano mossi essi Padovani a punire così grave eccesso da Gerardo commesso) che, prese le armi e cominciato insieme a guerreggiare, dieder principio ad una crudolissima guerra, e alla distruzione di quasi tutta la provincia della Marca Trivigiana, che oltra il danno di molte di quelle nobilissime città, più di cento popolose ville e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti rovinate restarono. Oltra questo vi s'accrebbe, che Cecilia, benchè incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata, e resa ai propinqui suoi. Il Monaco poichè ebbe mandata via Cecilia, sposò Aldeida della nobile schiatta in Toscana de' Mangonii, allora nelle alpi dell'Appennino molto illustre e potente. Da questo, non so se lo appelli matrimonio, vivendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo dica adulterio, nacque dentro il ventre della Aldeida, o vi fu generato il superbo e scelleratissimo terzo Eccelino, che fu la rovina di molte città e massimamente di Padova. Egli in Verona in un giorno fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltà, avendo inteso che Padova si era rubellata, dodici mila Padovani, che seco avea per ostaggi, e in vero egli fu un nefandissimo tiranno, che di crudeltà di gran lunga avanzò Falari, Mezenzio, i Dionisii, Caio, Nerone, e quanti mai più crudeli tiranni si fossero; e per avere suo padre ricevuta la ingiuria nella prima moglie da Gerardo, egli sempre ebbe in odio tutti i Padovani.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

il signor

FEDERICO SANSEVERINO

cardinale della santa romana Chiesa

Il giudeo che per opera vostra, signor mio osservandissimo, questi giorni fu battezzato, diceva essersi alla fede nostra convertito, perchè vide un sacerdote con il glorioso nome del Signor nostro messer Gesù Cristo aver liberato un povero uomo, che da una legione di demonii lungo tempo era stato oppresso. Onde tra sè considerando questo sacro nome di Gesù, che i giudei così disprezzano, essere di tanta virtù, conchiuse nell'animo suo che i giudei sono in grandissimo errore e tutti perduti, e che in effetto la vera fede è la cristiana; onde, come ha fatto, determinò farsi cristiano. E ragionandosi della conversione di cotesto ebreo in una onorata compagnia ove io mi ritrovai, assai cose della virtù di questo santissimo nome di Gesù furono dette; al cui suono s'inchinano tutti gli spiriti del cielo e gli uomini della terra e parimente gli abitatori dell'inferno; i quali udendolo nominare, tremano come foglia al vento. Da questo si venne a dire di alcuni miracoli, che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai sovente i miracoli aver convertiti molti infedeli, e i malviventi ridotti a vivere onestissimamente. Era in quella onesta brigata il gentilissimo e dotto giovane messer Camillo Giulio; il quale a proposito de' miracoli che dagl'infedeli si vedono, e quelli convertono alla vera fede, narrò una mirabile e bella istorietta, la quale fu da me descritta. E pensando io, cui, secondo il mio consueto, donare la dovessi, voi mi occorreste. Il perchè, avendo voi fatto battezzare l'ebreo, che per un miracolo si è convertito a lasciar il giudaismo e farsi cristiano, non mi pare punto disconvenevole che questa istoria, la quale contiene che per un miracolo il re de'Tartari si battezzò, al nome vostro si reggia intitolata. Accettatela adunque, signor mio umanissimo, con quella vostra singolare umanità, che tutte le cose a voi offerte siete solito accettare. Resterà a tutti quei che dopo noi verranno, per fermo testimonio della fedele e antica servitù di tutta la casa Bandella verso la felicissima memoria del famoso capitano vostro onorato padre, il signor Roberto Sanseverino, e tutti voi suoi illustrissimi figliuoli. State sano.

NOVELLA XIII.

Cassano re della Tartaria, veggendo un manifesto miracolo, si converte con tutti i suoi alla fede cristiana.

Per quello che io già, signori miei, udii predicare a uno dei frati di san Domenico nel loro venerabile luogo della Rosa, non ci dobbiamo meravigliare, se a' tempi nostri non veggiamo farsi tanti miracoli, quanti nel principio della nascente fede dagli apostoli e altri santi si vedeano fare. E questa essere la cagione diceva perchè allora bisognava, per convertire alla fede gl'infedeli, con i miracoli tirarli, e mostrar a tutte le nazioni che sotto il cielo vivono, che in nome d'altro Dio che da infedeli si adori (perchè li Dei delle genti sono demoni), non si ponno far miracoli, se non col nome e virtude del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ora che la fede è fondata e fermata col prezioso sangue del Salvatore del mondo Cristo Gesù benedetto, e col testimonio di tanti martiri e tanti santi, non sono più li miracoli necessarii, ancor che sovente molti se ne facciano. Così predicava il reverendo padre. Il perchè non mi discostando dalla materia di essi miracoli, io vo' narrarvene uno maraviglioso, che fu cagione di convertire alla vera fede l'imperadore della Tartaria con i suoi popoli. Vi dico adunque che Cassano, che fu figliuolo di Argone Cane imperadore di Tartaria, successe a suo padre nell'imperio, e fu molto da' suoi Tartari amato ed ubbidito. Veggendosi egli nella sedia imperiale con amore grandissimo de' suoi popoli, e udendo dire gran cose di una figliuola del re dell'Armenia, che in quei tempi era generalmente lodata per la più bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama s'innamora, sì forte delle bellezze di quella si accese, che si deliberò averla per moglie. Onde fatta cotale deliberazione, essendosi consigliato con i suoi baroni, e a tutti piacendo il volere del loro re e imperatore, mandò al re d'Armenia una solenne ambasceria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il re udita l'ambasciata, si trovò molto di mala voglia conoscendo sua figliuola, che Caterina per nome si chiamava, essere buona e divota cristiana, e il Tartaro essere infedele e idolatra. Dall'altra banda veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che non compiacendo loro, il Tartaro sdegnato, non mandasse un esercito ai danni e distruzione dell'Armenia. Ma prima che si risolvesse a dar loro risoluta risposta,

conferì la dimanda del Tartaro con la figliuola, e il periglio che sovrastava, se a quella non si compiaceva. Caterina stata alquanto sovra di sè tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: Padre e signor mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo dispiacere o danno a te o al tuo reame, io vorrei più tosto morire o non essere nata già mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo Tartaro, mentre però che v'intravvegga una sola condizione, che sarà, che io possa con i miei, che verranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge cristiana. Nel resto poi li sarò ubbidientissima moglie e serva.

Piacque al padre la saggia risposta della figliuola, e seco conchiuse, ella medesima fosse quella che risolvesse gli ambasciatori dell'animo suo. Introdotti che furono i Tartari nel cospetto della reale giovane, fattale la debita riverenza, restarono alla vista della incredibile e maravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere s'immaginavano, ma credevano essere dinanzi a un angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro imperadore ricercava, come di già ella doveva dal re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accomodate parole fecé loro aperta la volontà sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto allo imperadore dariano per messo a posta avviso, e che portavano ferma opinione che egli, di quanto ella ricercava intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformità al loro signore scrissero ciò che la giovane ricercava. Poi largamente con molte parole lo avvertivano della indicibile e veramente suprema beltà, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'imperadore Tartaro, letta la lettera, si sentì infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta; e fece scrivere un ampissimo decreto sottoscritto di sua mano propria e del suggello imperiale suggellato, dove confermava molto largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Un altro poi decreto mandò a uno degli ambasciatori, cui dava autorità di poter sposare in nome di esso imperadore la detta giovane. Così furono celebrate con grande solennità le sponsalizie, e condotta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltra i baroni che il re suo padre mandò per accompagnarla, menò con lei alcuni sacerdoti armeni, e altri uomini e donne de' suoi che dovevano rimanere seco. Ella giunta ov'era l'imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta, e come legittima imperadrice ono-

rata. Restò esso imperadore senza fine meravigliosamente soddisfatto, e in poco di tempo ella sì bene e con tanta umanitade e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e riverita; e grandi e piccoli universalmente lodavano l'avvedimento del loro signore, che sì bene aveva saputo provvedersi di così cara moglie. Non istette molto ella col marito, che s'ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora come piacque a nostro Signore Iddio, che dal male sa eleggere il bene, al debito tempo della sua pregnezza ella partorì un figliuolo di così strana e più che brutta effigie, che più a fiera e orrendo mostro rassembrava, che a creatura umana. Onde restando i cristiani, che condotti seco aveva, smarriti, ed ella fuor di misura dolente, era in tutta la Corte un infinito bisbiglio, ed un apertissimo e grande mormorio di così mostruoso parto; e ciascuno il biasimava. Lo imperadore, ancora che la moglie ardentemente amasse, entrato in una fiera gelosia che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con i consiglieri suoi la condannò con la nata creatura al fuoco; il che doleva molto a tutto il popolo: tale era la opinione che della sua virtù si aveva! Veggendo la tribolata e afflitta imperadrice che nessuna sua scusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare, e far dare alla nata creatura il battesimo; il che il Tartaro di leggiero le concesse. Fatto adunque ella venire il suo sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo corpo del Salvator nostro con grandissima divozione. Volendo poi, in una chiesa che ella aveva fatto fabbricare, che si desse il battesimo alla sua creatura, l'imperadore con i suoi volle che su la piazza (per non entrare egli in chiesa, e per vedere la ceremonia del battesimo) quello alla creatura si desse. Come il battesimo a quella creatura fu dato, subito alla presenza dell'imperatore e baroni e di tutto il popolo, quella così mostruosa e brutta creatura fu miracolosamente trasformata in un bellissimo figliuolo, e più grazioso di tutto quello imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la imperadrice ingiustamente era condannata. Cassano, i suoi baroni, e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono alla fede di Cristo, ed ebbero il battesimo. L'imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quel Cassano, che al tempo di Boni-

facio VIII, con l'aiuto del suocero re dell'Armenia e del re di Georgia venne con grossissima gente contra Melesain soldano di Egitto, e con mortalità grande di Saracini lo cacciò dell'Egitto, liberò Gerusalem dagl'infedeli, e divotissimamente visitò il santo Sepolcro; e mandò una onorevole ambasceria al papa e al re di Francia, che mandassero gente in Soria a guardare que' paesi; perchè egli non poteva lungamente colà dimorare, essendogli mossa guerra in Tartaria. Ma papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo a cacciare i Colonnesi e tutti i Ghibellini fuora del mondo, e Filippo il Bello re di Francia, scomunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal papato. Morì Bonifacio, e gli successe Benedetto XI, ma campò sì pochi mesi, che non potè, come aveva deliberato, fare l'impresa della Terra Santa; di modo che poi, tornato Cassano in Tartaria, i Saracini ricuperarono tutti i luoghi perduti con vituperio eterno del nome cristiano.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E DOTTO

messer

FRANCESCO PETO FONDANO

Quel giorno che voi alla presenza della nuova Saffo, la signora Camilla Scarampa e Guidobuona, in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma fatto in lode delle maniglie della incomparabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro messer Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io per l'amicizia che seco ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de' suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua pronunzia recitò il suo Pomo Punico, o vero, come volgarmente si dice, granato; di modo che il vostro e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti due poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto lunga novelletta che a tutti fu grata. Quella, avendola io descritta, ho voluto che al nome vostro resti dedicata. Io, prima che mai vi vedessi, sommamente vi amai, e desiderai conoscervi, a ciò in-

citato dalla autorità del magno Pontano, che ne' suoi dottissimi scritti molto onoratamente vi ha collocato. Quando poi, già molti anni sono, passai per Fondi, e feci riverenza al generoso e magnanimo eroe il gran Colonnese il signor Prospero, egli fece che noi due insieme parlassimo. Quivi cominciò l'amicizia nostra, che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque della nostra mutua benevolenza, questo mio picciolo dono accetterete. State sano.

NOVELLA XIV.

Bella astuzia del duca Galeazzo Sforza a ingannare uno de'suoi consiglieri, di cui godeva amorosamente la moglie.

Ogni cosa avrei io, signora Camilla e voi signori miei, creduto che avvenire mi dovesse, eccetto che di narrare alla presenza vostra novelle. Ma poichè voi, signora Camilla, me lo comandate, come posso io non ubbidirvi? Adunque dovete sapere che al principio, che io fui condotto in questa città con pubblico e onorato salario, per esporre poeti e oratori alla nobilissima gioventù milanese, mi trovai un giorno di brigata con alcuni uomini da bene, tra i quali era il dotto e integerrimo patrizio di questa città messer Castellano Cotta, e ragionandosi de' numerosi figliuoli del duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne avuti aveva, così maschi come femmine, ei narrò una breve istorietta, che sempre rimasa mi è nella memoria, e quella intendo io ora narrarvi. Fu Galeazzo Sforza, duca di Milano, molto generoso e liberale prencipe, ma troppo dedito all'amore delle donne; che oltra la moglie non si contentava di una o due gentildonne, ma sempre ne aveva cinque e sei. Onde avvenne che carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle ebbe molti figliuoli e figliuole, de' quali alcuni ancora vivono. Amò egli tra l'altre la moglie di un suo consigliere, che era molto piacevole e forte bella, e con quella più volte si trovò a prendersi di notte amoroso piacere. Soleva il consigliere starsi per l'ordinario il più del tempo nel suo studio, che era nell'entrata della casa in una camera terrena, per più comodità di dare udienza a' suoi clientuli. Tutta la famiglia della casa, così gli uomini come ancor le donne, sapevano la pratica che la padrona aveva col duca. Per questo esso duca avea grandissima comodità di godere, quando voleva, la sua innamorata; e nessuno ardiva avvertirne il marito, anzi tenevano mano con lei per accomodar il duca. Avvenne una sera d'inverno, che tardi

si cena, che il duca poco da poi l'Ave Maria era entrato in casa del consigliere, e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partirsi, che già era l'ora della cena, discese le scale; e in quello che egli passava per iscontro l'uscio dello studio, messer lo consigliere uscì dello studio. Non si poteva nascondere il duca. ma da subito consiglio aiutato, fatto buon viso, salutò il dottore. È costume in Milano che la gran porta della casa, massimamente quella de' grandi gentiluomini, non si ferma la sera, se non quando si vuol cenare. Ora messer lo dottore, conosciuto il duca, che con la spada ignuda in mano e la rotella era, disse: signor mio, che andate voi a questa ora facendo così solo? e subito gridò ai servitori che allumassero dei torchi. Il duca in quello gli rispose che era venuto a quella straordinaria ora a parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitava nel secreto consiglio tra due dei primi e più riguardevoli gentiluomini di Milano una lite di grandissima importanza, perchè si piativa la rendita tra loro di più di dieci mila ducati di oro ogni anno; nè mai si erano potuti amichevolmente accordare, perchè ciascuno di loro pretendeva avere ragione da vendere, e tuttavia vi si erano intromessi parenti dell'una parte e l'altra, e persone religiose di autorità per acquetarli, ma il tutto era stato indarno. Il duca, poichè tutti due non mediocremente amava, e avrebbe voluto vedere una onesta composizione tra quelli, prese occasione da cotesta lite di scusarsi, se a così fatta ora attorno se ne andava tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello entrò dentro lo studio; e fatto lasciare in quello un torchietto acceso, poichè si furono assisi, in questo modo il duca al consigliero disse. So che voi sapete quanto io desideri che la lite si componga, che tra i tali due patrizii miei feudatari si litiga, già molti mesi sono. E perchè io ugualmente l'uno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Pertanto sapendo io quanta sia la reputazione della dottrina vostra, e quanto siete abbondevole di partiti in ogni cosa, di quale importanza si sia, sono a questa ora qui venuto a pregarvi che per amore mio vogliate usare ogni ingegno, e ritrovare alcuno spediente e valevole mezzo a comporre questa lite. e far di modo che non si pronunzi la determinata sentenza. E di questo vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io avrei bene mandato uno de' miei camerieri a parlarvi; ma passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere più spediente che io in propria persona facessi questo ufficio; sì che avete intesa la intenzione mia. Messer lo consigliere, non pensando più oltre, si

reputò essergli fatto un segnalato favore, che il duca a tal ora fosse degnato sì domesticamente andargli a casa; e ringraziato quello di tanta umanità, gli promise far ogni cosa possibile, acciò che conseguisse il suo intento. E così il duca di essere a quell'ora trovato in casa, con apparente ragione al suo consigliere, avendo prima alla moglie di lui soddisfatto, a lui anco ottimamente soddisfece. Del che più volte poi con la donna, tenendone proposito insieme, gioiosamente ne risero.

IL BANDELLO

alla illustre e gentilissima eroina

la signora

CLARA VISCONTI E PUSTERLA

Venne, non è molto, da Roma a Milano il dotto messer Marco Antonio Casanuova, per andare a Como a vedere i suoi propinqui; perciocchè sebbene egli nacque in Roma, e fu creato della magnanima casa Colonna, il padre suo nondimeno era cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei che delle buone lettere si dilettavano, per l'arguzia e soavità de' suoi epigrammi. Ma fra gli altri che di continovo li tenne compagnia fu il nostro dotto messer Geronimo Cittadino. Egli un giorno lo condusse in casa vostra a visitarvi. Voi, che già per chiara fama lo conoscevate, lo raccoglieste con quella singolare umanità, con cui siete solita, tutti che a voi vengono, ricevere, ma sovra tutti, i virtuosi e alle muse consacrati. Si ritrovò allora con voi il gentilissimo e di ogni sorte di scienza adornato messer Marco Antonio dalla Torre, gentiluomo veronese, ma per antica origine disceso dalla nobilissima famiglia de' Torriani, che lungo tempo con gli avi vostri Visconti, del principato di questa città e di tutta Lombardia combatterono, seguendo tra loro alcune sanguinose battaglie. Ora dopo le accoglienze da voi e dal Torre a esso Casanuova fatte, dopo molti ragionamenti fatti si entrò a parlare di una mischia fatta dagli scolari in Pavia contra gli sbirri del podestà; e dalla commessa questione, che il Torre, come seguisse, senza troppi proemi narrò, egli disse una piacevole novella avvenuta in Pavia a uno scolare. Essendo dopo io, secondo il mio consueto, venuto a visitarvi, voi il tutto puntualmente mi diceste,

pregandomi che essa novella volessi scrivere; il che per ubbidirvi, come a casa tornato fui, descrissi. Ora che le mie novelle in uno vo raccogliendo, poichè questa per comandamento vostro fu da me scritta, convenevole mi pare che ella, come cosa da voi proceduta, a voi ritorni, e resti sempre sotto il valoroso nome vostro appo il mondo, per testimonio dell'osservanza mia verso voi, facendomi a credere che sempre sarà da voi allegramente letta e tenuta cara. State sana.

NOVELLA XV.

Uno scolare, in un medesimo tempo, in uno istesso letto gode due sue innamorate; e l'una non si accorge dell'altra.

Avendovi, signora mia osservandissima, detta la cagione del romore seguìto tra gli scolari, ove erano alcuni uditori miei, contra i sergenti della Corte; e forse avendovi alquanto attristata per la morte di alcuni, che nel menar delle mani tra l'una e l'altra parte seguì; mi pare esser debito dell'officio mio con alcuna piacevole novella levarvi parte della tristizia da voi, come pietosa che siete, presa. E per cagione di parlar di scolari potendo essere processo il dispiacere vostro, col parlar pure di uno scolare mi sforzerò allegrarvi. Nello studio della città di Pavia fu uno scolare, il cui nome per convenienti rispetti mi pare di tacere; il quale ancora che, per essere di elevato ingegno, attendesse agli studi filosofici, tuttavia come sul fiorire della giovanezza, che volentieri seguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda a una assai bella donna, moglie di un cittadino, che de' beni della fortuna si trovava comodamente agiato. Seppe sì bene fare lo scaltrito scolare, che si fece molto dimestico di esso cittadino, il quale assai spesso lo invitava a desinare e a cenare seco, di modo che con questo praticare in casa divenne anco dimestico della sua amata donna. E così in breve andò la bisogna, che a quella narrando il suo amore e aggiungendovi preghiere caldissime, non essendo ella di marmo ma di carne e ossa, di maniera insieme si dimesticarono, che amorosamente più volte presero l'uno dell'altro piacere; onde ogni volta che ci era la comodità, non mancavano a darsi buon tempo e vita chiara. Ma perchè la troppa abbondanza talora genera fastidio, e i giovani quante donne il dì veggiono, tante ne desiderano, l'appetitoso scolare vide una vedovella che sovente praticava con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festevole, che molto

gli piacque, e si mise in animo di provare se di quella poteva diventare possessore. Onde cominciò con la coda dell'occhiolino, quanto più destramente poteva, amorosamente vagheggiarla. Ella, veggendo lo scolare in quella casa molto dimestico così del marito padrone della casa, come anco della moglie di quello, senza pensarvi alcuna malizia, credette che egli fosse parente loro. E parendole lo scolare tutto costumato e di buona grazia, mostrava non dispiacerle che da quello fosse amata. Onde assiduamente conversando in quella casa, e il più delle volte ritrovandosi lo scolare, ella cominciò farli buon viso, e mostrarli che di lui le calesse; ma si governava in modo, che non voleva che la donna della casa se ne avvedesse. Accortosi il giovane di questo, per non guastare la coda al fagiano, navigava ancora egli sotto acqua; e non avendo comodità di poterle parlare segretamente, con gli occhi si aiutava. Le scrisse poi una amorosa lettera, la quale destramente le diede: ella la prese e la lesse, e gli fece risposta che non meno amava lui, che egli lei amasse, ma che non vedeva comodità di dargli udienza segreta, chè per un fastidioso cognato che in casa avea, non era possibile; pregando quello che in casa ove praticava, ed ove ella soleva spesso venire, si guardasse dalla padrona della stanza di non parlare in segreto, perchè ella direbbe ciò che vedesse al fastidioso di suo cognato. Piacque molto allo scolare che la vedovella non avesse sospetto della pratica che egli con la padrona della casa avea, e andava tuttavia chimerizzando come farebbe a godere essa vedovella, la quale medesimamente non meno desiderava provare gli abbracciamenti del giovane, che egli si facesse quelli di lei. Avvenne indi a poco che andò fuora di Pavia il padrone della casa, e non era per tornare fra quattro o cinque dì. Il perchè la maritata invitò per cena e a letto il suo scolare, che di grado accettò l'invito. Andò lo scolare buona pezza innanzi cena a trovare la sua donna, perchè, come detto vi ho, egli per la dimestichezza che col marito aveva, andava da ogni ora in quella casa senza rispetto veruno. La donna poi, per potere più liberamente da ogni ora essere con l'amante, tenne tal mezzo con quelle sue massare, che tutte le tenevano mano. Ora mentre che in diversi ragionamenti andavano aspettando l'ora della cena, ecco arrivare all'improvviso la vedovella, la quale fu dalla maritata cortesemente ricevuta: e dopo le consuete tra loro accoglienze disse la vedovella alla maritata: io ho inteso che vostro marito è cavalcato, e perchè siete sola, sono venuta a cenare vosco. Siate pure la ben venuta, sorella mia. E poi alquanto

avendo ragionato, lo scolare alle donne disse: restatevi in pace, che io me ne vado a cena. La maritata allora, levatasi in piede, per mia fè, voi non partirete, soggiunse, che se bene mio marito non ci è, cenerete pure di brigata con noi. E così essendo l'ora della cena, fu data l'acqua alle mani; e servirono le massare, mentre che si cenò ragionando tra loro di piacevoli e varie cose. Finita che fu la cena, essendo già l'ora alquanto tardetta, disse la maritata allo scolare: amico mio, voi per cortesia vostra sarete contento accompagnare questa mia sorella sino all'albergo suo, che è appunto lungo la strada che voi, andando a casa, bisogna che facciate. E rispondendo lo scolare che molto volontieri, la vedovella allora tutta ridente disse: no no, sorella mia, tu mi hai dato cena, e tu mi darai anco letto, perchè questa notte io intendo giacermi teco. Sia con Dio! rispose la maritata: ancora che nell'animo suo le dispiacesse, parendole troppo duro a perder la buona notte che sperava di avere col suo amante. Egli medesimamente forte si contristava, veggendosi rompere il suo disegno, perchè sperava, andando con la vedovella, di mettere alcun ordine ai casi suoi, e poi tornarsene a dormire con la maritata. E parlando tra loro due, senza dar sospetto veruno alla vedovella, andavano pure imaginandosi di trovare qualche modo, per cui si potessero godere insieme. Onde disse la maritata allo scolare: io sono disposta per ogni modo che tu questa notte resti meco. Vedi se tu sai imaginarti qualche inganno, col quale possiamo indurre costei, che tutti tre ci corchiamo nel mio letto, che come sai è grandissimo, e ne capirebbe più di quattro. Io mi mostrerò non volere che tu ti parti, e frattanto faremo qualche giuoco. Si misero tutti da poi tre a giuocare a *Gie-l'he*. Avendo buona pezza di tempo consumata in giuocare, disse lo scolare: egli è ora di andare a letto: vogliamo noi giuocare tutta la notte? il mio albergo è molto lontano. Soggiunse allora la maritata: io t'insegnerò, amico mio. Quando mio marito è a casa, e tu ceni nosco, tu dormi dentro la camera di mezzo: tu lì dormirai questa notte. Fatto questo mentre le due donne si corcarono, lo scolare, dato l'ordine con una massara di quanto voleva fare, si andò sovra la camera delle donne; e la massara da una finestra con una pertica frugava alla finestra della camera della donna, e lo scolare di sopra faceva strepito; di modo che pareva che vi fossero ladri. La maritata, ciò sentendo: oimè! sorella mia, disse, i ladri sono in casa. La massara in questo, correndo verso la camera della padrona, forte ansando picchiò all'uscio: e lo scolare discendendo con la ignuda spada in mano gridava; ahi

traditore! tu se' morto. E parea che seguitasse uno. Da poi tornando di sopra, trovò che la massara era entrata in camera, e diceva alle donne che aveva visto il ladro fuggire, e che con la spada messer lo scolare fieramente lo incalzava. Le altre massare tutte erano già in camera mostrando di essere sgomentate e piene di gran paura e tutte avevano veduto più di un ladro. Lo scolare disse averne cacciati due, i quali erano saltati giù da una finestra bassa in istrada, e che egli non avea potuto raggiungergli a tempo, e che avea serrata essa finestra. La maritata allora, mostrando fieramente adirarsi contra le massare, disse loro un carro d'ingiurie; e fingeva per ogni modo di volerle battere, sapendo come avevano espressa commissione dal marito, che ogni sera fermassero quelle finestre. Ma lo scolare con buone parole parve che mitigasse assai la simulata collera della adirata donna; la quale borbottando diceva che non potrà mai dormire sicuramente quella notte, se lo scolare non resta a dormire in quella camera. Di questo la vedovella mostrava non contentarsi; ma la maritata tanto bene le seppe dire, e tanto lodò lo scolare (dicendo che era buono e discreto giovane, e che non farebbe alcuna cosa meno che onesta, e che se pure volesse passare i termini del dovere, elle erano due, e che di leggiero lo castigherebbero), che la vedovella dopo molta resistenza vi si accordò; onde di comune concordia fu messa la vedova in mezzo. Così corcati tutti tre in letto, la maritata, che avea costume, dormendo, di sornacchiare, come fu in letto, vinta dal sonno cominciò grandemente a sornacchiare. Il che dispiacendo alla vedova, disse: oimè! come è possibile dormire con questo sornacchiamento nella testa? Allora lo scolare saovemente a quella accostatosi, e postale una mano sulle ritondette e dure poppe, pian piano le disse: vita mia, questa è una ventura che la fortuna mi manda: non la risvegliate a verun modo: lasciatela dormire a sua posta. E quivi con molte dolci parole narrandole quanto la amava, e quanto le era servitore, e quanta amorosa passione per quella di continovo sofferiva, sì bene seppe cicalare e dire il fatto suo, che dall'agio e il buio e dal caldo delle lenzuola aiutata, la vedovella, che pure l'amava, si lasciò tutta in poter di quello; il quale, con gran piacere di amendue le parti, amorosamente prese il possesso de' tanto desiderati beni. E dando ordine che per l'avvenire si potessero insieme talvolta dar piacere, la maritata si risvegliò; e desiderando godere il suo amante, non sapeva come governarsi. Tra questo la vedovella, che era alquanto lassa dal macinare, sen-

tendo che la maritata si era destata, e in effetto avendo assai più caldo che non voleva, disse alla maritata, non pensando più innanzi: sorella mia, io cangierei volentieri luogo con voi perchè qui in mezzo io mi muoio di caldo, e non oso voltarmi verso lo scolare. Che fa egli il dormiglione? soggiunse la maritata. Egli, rispose la vedovella, si dorme come una marmotta, e da che si coricò, non si è più mai destato. E nondimeno da tre volte in su, senza cangiar vettura, avea corso le poste. Cangiò adunque luogo la maritata, e andò a lato dello scolare; il quale sentendo non molto dopo la vedova dormire, rientrò più volte in possesso de' beni della maritata, macinando; e così destramente macinò che l'una non si accorse dell'altra già mai. Onde le donne, assai liete e contente, come fu giorno, si levarono. La maritata poi una sera, cenando col marito e con lo scolare, disse al marito che le era stato narrato da una sua vicina quanto a lei era successo, ma cambiò i nomi dello scolare e della vedovella; e sovente con lo scolare, ridendo, diceva che la vedovella era una gran dormigliona. Ma lo scolare, che sapeva come la cosa stava, avea gran piacere di avere in quel modo le due donne trattate.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E DOTTISSIMO

filosofo e poeta soavissimo

messer

GERONIMO BANDELLO

cugino carissimo

Mi fu bisogno, come sapete, questo novembre passato per certi negozi di grandissima importanza, passare in Francia, e andare alla corte del re Lodovico di questo nome XII, che si teneva a Bles, lungo il fiume Legeri, che da' Francesi volgarmente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, e dall'alpi sino alla corte, per essere il verno, molto faticoso per cagione delle continove e altissime nevi e degl'indurati ghiacci, che cavalcando, di continovo, forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è, che il cammino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di notte e di giorno con l'oro in mano

senza sospetto di trovar fra via cosa ch'al camminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati, e sì comodamente sei di ogni cosa servito, che meglio esser non si può. Il che è grandissimo alleggiamento alla fatica che si soffre in camminando, perchè i tuoi cavalli sono abbondevolmente proveduti di tutto ciò che a quelli conviene. Ora essendo io in corte, ebbi grandissima dimestichezza col reverendo padre frate Guglielmo Parvi, maestro in sacra teologia, e ordinariamente uditore della sacramentale e auricolare confessione di esso re. Egli, un giorno che si trovò scioperato dalle molte faccende che gli occorrono molto sovente, mi narrò la mirabile conversione di un grandissimo prencipe, che prima era stato grande e pubblico peccatore e persecutore della Chiesa cattolica. Me la fece poi leggere negli annali dell'Aquitania impressi in idioma francese. E perchè mi parve molto degna e notabile, la tradussi in lingua italiana. Io mi credeva nel mio ritorno passar per la patria nostra, ma mi convenne con diligenza prendere il dritto cammino a Milano. Onde tra me ho deliberato di detta sacra istoria farvene un dono, e scriverla al nome vostro, sapendo quanto delle cose religiose vi dilettate. E già mi pare vedere qualche poetica descrizione da voi sovra essa istoria composta. Ne farete partecipe mio padre, se da Roma è tornato, che ancora non ne ho nuova veruna; e agli altri parenti e amici nostri, che le cose sacre gustano vi piacerà anco di mostrarla. State sano.

NOVELLA XVI.

Guglielmo duca di Aquitania, persecutore de' cattolici, alla fine pentito dei suoi peccati abbandona il ducato, e va incognitamente peregrinando e facendo penitenza, e se ne muore santo.

Ha questo ampissimo reame, che pacificamente tiene il re nostro cristianissimo Lodovico di questo nome XII, ha dico, molti grandissimi prencipi, i quali dalla Chiesa cattolica per la santità della vita loro sono stati ascritti al numero de' santi. E ancora che di molti vi potessi tenere autenticamente proposito, mi piace parlarvi di uno solamente per ora, che fu duca dell'Aquitania, che da noi si chiama in idioma volgare Guienna. E questo ho io fra tanti altri scelto a narrarvi, perchè la vita sua fu molto varia, e visse gran tempo discorretto e persecutore della cattolica Chiesa acerrimo. Poi allumato dal divino

lume dello Spirito Santo, cangiò di modo di male in bene la sua vita, e fece tanto aspra penitenza, che lasciando il suo paterno ed avito Stato aquitanico, fu morendo nel numero dei santi del reame del cielo meritamente collocato. Il che meravigliosamente può giovare ai peccatori, acciò che veggiano, pur che l'uomo non si disperi, che sempre, volendo, può ritornare a penitenza e salvarsi, stando di contínovo il clementissimo Salvatore nostro per ricevere tutti con le braccia sulla croce aperte, pur che il peccatore pentito e confesso de' suoi peccati, a lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque che Guglielmo di cotesto nome quinto duca di Aquitania e conte di Poitiers, ebbe un fratello detto Raimondo; il quale per fare il passaggio di oltra mare in soccorso di terra santa, con molti altri baroni francesi che a quella sacra guerra andarono, si mise a ordine. E per potersi più lungamente su la guerra mantenere, vendette il suo contado della città di Tolosa a Guglielmo, i cui nipoti gran tempo tennero quella nobilissima città. E veramente fu di vie maggior gloria erede in simile caso, che non fu il compratore. Mentre i devoti cristiani in Levante contra i Turchi faceano la sacra guerra, papa Innocenzio, di così fatto nome papa secondo, fu da Guglielmo duca di Calabria con alquanti cardinali fatto prigione. Onde i Romani violentemente fecero papa uno della casa nobilissima de' Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la cristianità si divise, perchè alcune provincie ubbidivano a Innocenzio, come a vero vicario di Cristo, e altre seguivano il pseudopontefice Anacleto, Guglielmo duca di Aquitania, del quale si è cominciato a parlare, si accostò all'intruso e scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de' loro vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers e Eustorgio vescovo di Limoges, perchè mantenevano senza rispetto veruno la parte del vero papa Innocenzio, e predicavano che Anacleto non era vero pontefice, e che non se li dovea in modo alcuno prestar obbedienza. Guglielmo duca, sprezzando le vere e sante ammonizioni di questi due buoni e cattolici vescovi, col mezzo di un legato scismatico, che Anacleto mandato gli avea, fece fare alcuni vescovi a suo modo, e gli intronizzò in luogo dei profanamente discacciati. Viveva in quel tempo san Bernardo, abbate di Chiaravalle, uomo, per santità di vita e dottrina sana, di molta autorità, e riguardevole pur assai. Egli andò a parlare al duca Guglielmo, e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo all'unione della Chiesa cattolica. Era esso duca a Poitiers, ove san Ber-

nardo, celebrata la messa, se ne andò col preziosissimo corpo del Signor nostro Gesù Cristo in mano, che consacrato avea, dinanzi al duca; e quivi tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriva al duca disse, dimostrandogli il grave errore ove era involto. Ma veggendo che indarno si affaticava, e che il duca era ostinato, e non voleva aprir gli occhi a riconoscere l'errore ove era inviluppato, allora il buono san Bernardo si partì, e lasciò per autorità del vero papa esso duca scomunicato. Quel medesimo giorno il decano di Poitiers fece gittare per terra l'altare, sovra il quale san Bernardo celebrato aveva. Fece il duca un editto con gravissime pene, che tutti i sudditi suoi ubbidissero ad Anacleto. L'arciprete che quello in chiesa pubblicò, come ebbe finito di leggerlo, in quell'istante cascò in terra morto. Medesimamente messer lo decano, che rovinato avea l'altare, quel giorno stesso infermò, e divenuto rabbioso come un cane, con un coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui che era stato intronizzato vescovo di Limoges cascò giù dalla mula, e si ruppe di tal modo l'osso del collo, che nella sua perfidia repentinamente egli se ne morì, uscendoli del capo, che rotto se gli era, il palpitante cervello. Il vescovo, che in Poitiers era stato intruso, veduti codesti evidenti segni che nostro Signore Dio al mondo dimostrava, riconoscendo il peccato suo, rinunziò al mal preso vescovado, cercando l'assoluzione dal vero papa. Onde il duca Guglielmo, intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti gli occhi dell'intelletto, e ben considerato ciò che il devoto Bernardo predicato gli avea, si sentì un grandissimo rimorso della giusta sinderesi che il cuore li rodeva, e agramente lo sgridava della iniqua persecuzione fatta da lui alla Chiesa contro ogni ragione. Il perchè la sua malvagia passata vita diligentemente considerata, e tocco nel cuore di vera contrizione, tra sè senza fine detestava, odiava e fieramente abborriva gli enormi suoi peccati, e a Dio si confessava essere meritevole di ogni supplicio, e divotamente li chiedeva perdono, tra sè deliberato di cangiar vita e confessarsi. Indi non dando indugio alla santa inspirazione, andò a trovar san Bernardo, e intieramente con quello si confessò, e con gran pianto dimandava misericordia e assoluzione. San Bernardo, lieto oltra modo della conversione di tanto duca, per l'autorità papale l'assolse. Esso duca volentieri avrebbe lasciato il mondo, e fattosi monaco nella religione cisterciense; ma temeva che la pratica degli amici e parenti li dovesse recare grande nocumento alla vita santa, che intendeva fare per ammenda degli errori da lui per

lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con san Bernardo, fu consigliato da quello di ritirarsi in luogo, ove da nessuno fosse conosciuto; il che al duca molto piacendo, si deliberò di eseguirlo. Pertanto fatta questa deliberazione, acciò lasciasse le cose degli Stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di notaro in autentica forma. Egli aveva due figliuole legittime senza più, Leonora e Fiordiligi. Lasciava Leonora sua primogenita erede universale del ducato dell'Aquitania e del contado di Poitiers, facendo istanza grandissima in esso testamento al re Lodovico il Grosso, di questo nome sesto re di Francia, che volesse dare per moglie a Lodovico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re dopo il padre, di cotal nome settimo, e fu cognominato da alcuni il Mansueto; ma per lo più si appella Lodovico il più giovane. Pregava anco il duca Guglielmo il re che la seconda figliuola Fiordiligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva nella Borgogna e nella Piccardia. Tenne segreto il duca questo suo testamento, nè volle che pubblicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto, avendo il duca dato ordine a quanto intendeva provvedere, correndo gli anni della nostra salute 1137, diede voce per un voto fatto, che voleva andare al peregrinaggio del santo apostolo di Gallizia; onde nel sacro tempo della quaresima si mise in cammino con circa venticinque gentiluomini de'suoi. Pervenuto che fu alla venerabile chiesa dell'Apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luogo una grossa elemosina, e attese a fare il novendiale, come per nove giorni intieri costumano fare i peregrini che colà vanno. Mentre che il novendiale si faceva, il duca un dì chiamò a sè in camera, e segretamente parlò col suo segretario, col maestro di casa e con un cameriere; e sì con le lagrime su gli occhi dolcemente a dir loro cominciò: Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente dobbiate sapere come nostro Signore benedetto, messer Gesù Cristo, ha preparato il paradiso per li buoni che serbano i suoi comandamenti e fanno penitenza de' peccati che talora commettono, e l'inferno ha ordinato per que' malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati, e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il

vivere da cristiani, per le scelleraggini loro si rendono odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? pensate voi, perchè io sia duca, che a me si perdoni, e che grandi e piccioli non mi tengano per rubello d' Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero i perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dì avvengono, e gl'impedimenti che si hanno in tutte le sorti dagli uomini, siano di qual grado si voglia, che desiderano seguire la vera religione cristiana. Io per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo, non già da vero cristiano, ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, camminando per la spaziosa e patente via de' peccati: dei quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; che se non fosse la misericordia del nostro Signor Iddio, nella quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma opinione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e pubblici peccati miei, che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro santo padre sommo pontefice, vero vicario di Cristo in terra, papa Innocenzio. Troppo evidente fu la mia ingiusta persecuzione contra li santi vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli dai vescovati loro, perchè essi mi dicevano la verità; e avendo senza autorità apostolica creati altri vescovi, ho causato, per la mia falsa opinione, che preti assai sono da scismatici stati ordinati. Ora avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontà sua infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso consiglio da sagge e sante persone che mi esortano, mentre che ho tempo, di fare in quanto per me si potrà, una austera e gravissima penitenza, acciò che nostro Signore Dio mi perdoni. Onde dopo molti e vari discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenza bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via più profittevole per salvazione dell'anima mia, riconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare le mie figliuole, lasciando loro tutti gli Stati e le mie giurisdizioni, e in luogo solitario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a sè. E benchè trovi il modo di far questo, che i miei parenti e amici nulla ne sapranno, chè da loro non vorrei per tutto l'oro del mondo essere impedito; nondimeno per più sicurezza mia mi è nell'animo caduta una via, la quale penso con l'aiuto vostro debba facilmente

succedermi a fare che io ottenga l'intento mio. Ma perchè sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque: io fingerò essere gravemente infermo, e punto non mentirò; perchè non potrei essere più infermo dell'anima, di quello che sono. Mostrerò poi d'ora in ora aggravarmi, ed essere fuora di speranza di potere di questa infermità sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto; e acciò che la cosa meglio riesca, io oggi alla presenza di tutti i nostri dirò che sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura delle cose mie e del corpo insieme con la sepoltura di quello. Voi accomoderete una bara funebre piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò, vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino; e me ne anderò in tal luogo, ove voi, fatti i funerali senza pompa, ma con grosse elemosine ai poveri, ve ne verrete nulla agli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi, e me ne anderò in luogo, ove possa servir a Dio incognitamente. Quando i tre fedeli servitori udirono cotale volontà del loro signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole cuore vinti, ritenere le pietose lagrime; e stettero buona pezza impediti dai singhiozzi, che mai non poteron formar parola. Alla fine Alberto segretario, alla meglio che potè, in sè raccolto disse: ahimè! Signor nostro, che cosa é quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perchè impossibile parmi che indi a pochi di questo fatto non si diceli, e venga alle orecchie del re di Francia, il quale ci potrebbe dare un acerbissimo castigo. Oltra di ciò, signor mio, considerate alcune cose, che io, come vostro fedele servitore, sono obbligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi già siete forte attempato, e che la vostra delicata natura arrivata alla vecchiezza, e dal corso degli anni e tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo nativo vigore, e più non potrà mantenersi, nè sopportare i disagi che tra i deserti e inabitati luoghi patire il più delle volte si sogliono. Non so poi come là farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici dell'erba, e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo, e vero sostenimento della vita nostra, quando moderatamente si bève. Egli è, signor mio, rigeneratore degli spiriti vitali, rallegratore del cuore; restauratore potentissimo di tutte le facoltà e operazioni corporali, e non senza cagione chiamiamo vite la pianta che lo produce, perchè invero egli dà la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tuttavia in questo viaggio, perchè non vi sono di quei generosi e

delicati vini che avemo nelle contrade del vostro ducato, io vi ho sovente veduto attristarvi, e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come siete uso a vivere, e che volete i migliori cibi che si possano trovare con tante varietati di manicaretti conditi con odorate e preziose spezierie; cose tutte che nelle solitudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continovo amate la compagnia di compagni allegri, e che vi tengano gioioso; nè sapete vivere senza la flessianima melodia della musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori, che in tutta Francia non si troveriano già mai i migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi, e gli strani romori delle spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi converrà patire. Però, signor mio, io vorrei che voi pensaste che nello stato ove siete, e in casa vostra, avrete meglio il modo di poter fare molto migliori e più sante opere, e vie più grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in que' luoghi solitarii a nullo gioverete se non a voi stesso, ove rimanendo nel ducato vostro, con li vostri beni temporali che nostro Signore Dio abbondevolmente con larga mano vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace i vostri popoli, difendere le vedove e i pupilli, maritare assai povere giovanette, che non hanno il modo di mettersi all'onor del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di carità, che meglio di me voi sapete. Questo voglio, signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per soddisfare in parte all'obbligo della mia verso voi fedelissima servitù. Qui tacque egli, e gli altri due compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri due essere della opinione unitamente di quello, in questa guisa loro rispose: figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l'amore che mi portate non essere armato di vera carità, ma tutto carnale; perchè avete molto più riguardo alla sanità del mio corpo, che alla salvazione dell'anima mia, la quale incomparabilmente merita vie più di doversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono, e perciò per le follie commesse nella mia giovanezza voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza, e ammendare, quanto per me sarà possibile, le sconce cose per me perpetrate, acciò che nostro Signore Iddio in grado prenda la mia buona volontà, e meco usi della sua infinita misericordia. Se che per lo passato ho avuti sempre tutti gli agi e tutte le comodità che ho saputo desiderare,

vuole la ragione che in quanto per me si può, con la sofferenza dei disagi venga a soddisfare al peccato delle superflue e morbide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Dovete poi sapere, che quanto più mancherò della compagnia degli uomini, e non udirò suoni e canti di musici, io porto fermissima opinione e salda speranza che tanto più mi accosterò a messer Domeneddio, che potrà, la sua mercè, farmi sentire l'armonia dei santi angeli. A quello poi che voi dite, che ritirandomi in luogo ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio ducato potrei giovare a molti, e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono più valevole, che possa molto giovare al pubblico. Alle mie figliuole ho fatto buona provisione, e così a molte chiese e ospitali ho fatto vari provedimenti di grosse elemosine, come voi vedrete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provisione vostra è ne' miei forzieri in tanti sacchetti segnati di mia mano e del solito mio picciolo suggello. Non fu persona dei tre servitori, che osasse più dirli motto, ma si offersero largamente di fare quanto egli ordinerebbe. Finse dunque il buon duca essere gravemente infermo, e non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente, e si comunicò alla presenza di tutti i suoi; ai quali dopo con voce languidissima disse come egli sentiva essere giunto al fine della vita, e che di quanto intendeva che delle cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriere, e che nessun altro il curasse se non i tre sovraddetti. A mezza notte il duca in abito di peregrino nascosamente si partì. E perchè Alberto avea detto volere andare col duca, esso duca, prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il maestro di casa col cameriere andasse di lungo a trovare il re. Ora prepararono i tre la cassa; e acconcio un lenzuolo con non so che dentro, che parea un corpo d'uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il duca a mezza notte esser morto. Avea il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata nelle fessure di pece. Il mattino, sparsa la nuova della morte del duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di un ricco drappo, e il maestro della casa che faceva vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali, quali a sì gran prencipe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l'altar maggiore in la chiesa di S. Giacomo. Poi rimenando la compagnia verso Guascogna, egli con il cameriere

a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico Grosso, cui diede la nuova come il duca Guglielmo era morto in Gallizia, e li presentò il testamento che esso duca fatto avea. Il re, condolutosi della morte del duca, ebbe molto cara la disposizione che il duca fatto avea dei maritaggi delle figliuole. Alberto segretario pigliò congedo dai compagni, dicendo che, poichè il duca suo signore era morto, egli voleva rendersi religioso; e secondo che al duca avea promesso, lo andò a trovare; e vestito con lui da romito, attese ancora egli a fare penitenza. Il duca, in luogo di un mordente cilicio, si avea vestita una corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio avea concio una pure di ferro celata, per più aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi, che il duca con Alberto in compagnia, sempre camminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma, ed ebbe il modo di baciar il piede al sommo pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sì aspro rubello; e a lui si manifestò chi fosse, e con grandissima umiltà e abbondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il papa molto lo accarezzò caritativamente, e mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò a visitare il santo Sepolcro in Gerusalem. Colà visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gerusalem edificò un monastero di religiosi, ove egli dimorò circa nove anni, facendo di continovo una vita molto austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del duca. Ritornò poi in Italia il duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada, negli anni di nostra salute mille cento cinquantasei, fece un eremitorio, ove si congregarono molti romiti, vivendo santissimamente insieme. Di poi il duca ebbe rivelazione, come il fine della vita sua si appropinquava; onde un giorno, chiamato a sè Alberto, amorevolmente in questa guisa li disse: figliuolo e compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore messer Gesù Cristo rivelarmi, l'ora della morte mia si appropinqua, volendo esso signore metter fine a' miei travagli, e per sua infinita bontà e clemenza darmi eterno riposo. Il perchè ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino, e menare un sacerdote per confessarmi a quello, e da lui ricevere i santi sagramenti della Chiesa. A questo annunzio il buon Alberto teneramente piagnendo al suo signore rispose: ahimè! signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? che potrò io più fare? chi mi darà più consolazione

alcuna? Figliuolo e amico mio, soggiunse il duca, non temere e non piangere; perciocchè prima che io muoia, nostro Signor Iddio manderà qui un uomo di molto maggiore consolazione e giovamento per te, che io non sono stato. Si erano partiti il duca e Alberto pochi giorni innanzi dall'eremitorio, che era nel contado di Pisa, e ridotti in un luogo selvaggio del vescovato della città di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il sacerdote, e lo condusse al romitorio ove trovarono il santo duca disteso sulla ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte, e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Ed ecco in quello istesso punto arrivare uno nominato maestro Rainaldo dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso e di grandissima stima; il quale, abbandonando quanto possedeva, veniva a quel romitorio per istarsi con i due romiti, e fare de' suoi peccati penitenza. Questi era, di cui predetto ad Alberto avea il duca poco avanti. Ora veggendo che il duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il duca gli rispose che fosse ben venuto, e che nostro Signore Iddio il mandava, perchè insieme con Alberto suo carissimo compagno vivesse in quel romitorio. Io, diceva il santo duca, non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora della fine dei giorni miei, per andare a render conto delle mie operazioni innanzi all'eterno giudice. Pertanto vi prego che da poi che sarete alquanto dimorato col mio buon amico Alberto in questo luogo, vogliate tutti due andare visitando que' pochi romitorii, che, io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete confortarli ed esortarli a perseverare di bene in meglio, e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro Signore Iddio. Voi dopo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare degli altri romiti, e ogni dì aumentare il luogo e i servi di Dio. Dati alcuni altri ordini, il santo duca, con grandissima divozione si confessò, e prese tutti i santi sagramenti della Chiesa, e il dì seguente rese l'anima al suo Creatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada ai funerali del santo uomo, e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi dalla Chiesa, provati i miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse così santamente, che alla fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso duca Guglielmo fu eseguito, perciocchè Lodovico giovane, figliuolo di Lodovico VI, cognominato Grosso, prese per moglie Leonora primiera figliuola del duca; ma poi, il che sarebbe troppo lungo dire, la ripudiò. Non fu mai di nessun re di Francia fatto più felice matrimonio

di questo, nè per lo contrario fu giammai divorzio alcuno più dannoso di questo commesso, perciocchè rimaritandosi Leonora nel re d'Inghilterra, fu cagione delle crudelissime guerre che tanti e tanti anni la Francia afflissero.

IL BANDELLO

al magnifico signor conte

BERNARDO DA SAN BONIFACIO

MASTRO DI CAMPO

dell'esercito francese in Piemonte

Il dì medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si entrò a ragionare dell'acerbo gastigo che fu dato nel campo veneziano a Margheritona, femmina poco onesta, ma prode molto, che nella compagnia del conte di Gaiazzo toccava danari per cavallo leggiero. E certamente ci erano alcuni che passavano alla banca, i quali a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano. E tra l'altre volte, quando l'esercito della lega era a Cassano, e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco più di due miglia, essa Margheritona armata sul suo cavallo, quasi nel forte degli Spagnuoli, sotto Inzago, a percosse di buone mazzate prese uno Spagnuolo, uomo d'arme, e il condusse innanzi all'illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era governatore generale della serenissima signoria di Venezia. Esso Spagnuolo, conosciuto che da una femmina era stato condotto prigione, si voleva disperare. La cagione poi di far abbruciare essa Margheritona, variamente fra i soldati si dicera; perciocchè vi erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa, e altri non incolpavano che messer Paolo Nani provveditore insieme col conte di Gaiazzo. E così ragionandosi di questo, messer Giovanni Salerno, che, come sapete, è forte ragionevole, e sovente per dir ciò che vuole, interrompe i ragionamenti de' compagni, narrò una novelletta, che a Roma, non è ancora molto, avvenne. Essa novelletta fu da me descritta. Pensando poi cui dare la dovessi, deliberai di mandarvela: e così ve la mando e dono, e al vostro nome consacro. State sano.

NOVELLA XVII.

Castigo dato a Isabella Luna meretrice, per la inobbedienza ai comandamenti del governatore di Roma.

Chi sia l'Isabella della Luna spagnuola, credo che la più parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fuora l'esercito dell'imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo, avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la più superba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a' servigii dei soldati bisognosi, che volentieri cavalcavano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avvenne che dovendo dare a un mercatante certa somma di danari, per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo, e con parole d'oggi in dimane differendo il pagamento, che volentieri avria scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il mercatante, che voleva danari e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la sollecitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi, non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il governatore della città di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione all'Isabella, che dovesse il tal dì a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente della corte a trovare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella sua strada pubblica, che s'interteneva a parlamento con alcuni compagnoni. Diedele il sergente il comandamento, e a bocca ancora, alla presenza di tutti quelli che con lei erano, le comandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l'altre sue notabili parti, bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti i santi e sante del paradiso, come ebbe in mano la cedula della citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta piena di collera e di stizza, disse: *l'esa a Dios que quiere esto borrachio vigliaco?* Dipoi le parole, vinta dalla soverchia collera, straziò in più pezzi il papero della citazione, e con irriverenza e scherno, alla presenza di tutti gli astanti, così sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbì il mal pertugio; e poi la carta, così lacerata, sdegnosamente al sergente restituì, dicen-

doli che andasse al chiasso. Egli, preso lo straziato papero, quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutamente li narrò la risposta dell'Isabella, e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il luogotenente, sentendo tanta enorme temerità e presunzione di una sfacciata meretrice, riferì il tutto al signor governatore, dimostrandogli essere la presunzione di quella femina un atto molto importante e di pessimo esempio in gravissimo dispregio dell'officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere così prosuntuosamente in disprezzare gli officiali del magistrato, e non fare sì poco conto de' comandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si dovesse così di leggiero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tuttavia pensando la delinquente essere femina e meretrice pubblica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che il caso ricercava. Nondimeno, acciò che impunita la temeraria presunzione dell'Isabella non andasse, la fece dal bargello pubblicamente pigliare, e condurre alle prigioni della torre di Nona. Esaminata dal giudice, che prima prese il costituto di quella, al tutto rispondeva di modo, che pareva che si burlasse, e che il fatto non appartenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perchè l'anno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente, prima che uscisse fuora di prigione. E considerando ella che dimorando dentro la prigione, la sua bottega grandemente perdeva, non potendo in quel luogo il suo molino macinare, ebbe, non so come, modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera, e andarsene a casa senza altra pena, il giudice pronunziò contra quella una sentenza, che dal boia sulla pubblica strada le fossero date sul culo ignudo cinquanta buone staffilate. Pubblicata la sentenza, il giorno che si eseguì concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da un gagliardo sergente levata sovra le spalle; e nella via pubblica il boia le alzò i panni in capo, e le fece mostrare il culiseo all'aria, e con un duro staffile cominciò fieramente a percuoterla sulle natiche; di modo chi il culiseo, che prima mostrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sì fiere e vergognose battiture, come le furono calate abbasso le vestimenta, e dal sergente fu lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che uscendo fuora del covile della paglia, tutto si scuote, e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero, nondimeno se ne

andava verso casa, senza mostrare in viso un minimo segno di vergogna, come se da un paio di nozze se ne ritornasse.

IL BANDELLO

al valoroso e gentil signore

il signor

GERONIMO DALLA PENNA

perugino

Dovete, signor mio, ricordarvi, che essendo voi in letto infermo di febbre quartana, io venni a visitarvi; e confortandovi, come si suol fare quando uno visita il suo amico ammalato, vi dissi che il male vostro non era mortale, usandosi comunemente in vece di proverbio dire: quartana non fa sonar campana. Vi dissi anco che altre volte avea inteso da non so chi, come all'improvviso una subita e grandissima paura fatta a uno quartanario, senza dubbio quello liberava da essa quartana. Voi mi rispondeste che molto volentieri avreste voluto che una grande e spaventevole paura vi fosse stata fatta, affine che voi rimaneste libero da quel fastidioso male, che ogni quarto giorno sì fieramente con quel così freddo tremore e battere di denti vi assaliva e vi tormentava. Ora essendo io, tre o quattro giorni sono, nel giardino del nostro gentilissimo signor L. Scipione Attellano, vi era anco messer Galasso Ariosto, fratello dell'ingegnoso e divino poeta messer Lodovico Ariosto. Esso messer Galasso è continovo ospite del signor L. Scipione. Io dissi loro della vostra molto fastidiosa quartana, e quanto insieme avevamo ragionato; onde esso messer Galasso, a proposito di cacciar via la quartana, ci narrò una istoria. Io subito la descrissi, e descrivendola conchiusi nell'animo mio che dovendosi mandare fuori con l'altre mie, ella arditamente si dimostrasse col vostro nome in fronte. E così ve la mando e dono. Attendete a guarire, e vivete di me ricordevole. Bene vi prego che al nostro signor Cesare Fieramosca e a messer Giovanni della Fratta facciate vedere essa istoria, che per esser da me scritta, so che volentieri la leggeranno. Vi dico di nuovo che attendiate a guarire e vivere allegramente.

NOVELLA XVIII.

Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Niccolò di Ferrara, liberandolo dalla quartana; il quale con un'altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione della morte di quello.

Soleva assai sovente la buona memoria di messer mio padre a noi altri in casa narrare dei molti figliuoli, che in diverse donne il marchese di Ferrara il signor Niccolò da Este ingenerati avea, che tutti pertanto erano bastardi. E quantunque avesse avuto tre moglieri, non ebbe nondimeno se non due figliuoli legittimi, che dopo lui restarono. Ercole fu padre del duca Alfonso, che oggidì con gran giustizia lo Stato di Ferrara regge. Narrava anco mio padre le piacevolezze del Gonnella, e le molte burle che si dilettava di fare. Ora essendosi ragionato della quartana del signor Geronimo della Penna, mi è sovvenuto della quartana che esso mio padre una volta ci narrò, e di una beffa e paura che il Gonnella gli fece; la quale al povero Gonnella costò la vita. Era adunque il marchese Niccolò malato di una quartana molto fastidiosa, la quale stranamente l'affliggeva, non solamente il giorno che l'assaliva, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili, quando l'uomo è mondo dalla febbre, il teneva tanto oppresso e così malinconico, che in modo veruno non si poteva rallegrare. Aveva totalmente perduto l'appetito, nè sapevano i medici ordinargli alcun manicaretto che egli gustasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita li paresse. Era per questo tutta la corte melanconiosa, perchè trovandosi il signore infermo e che di nulla si trastullava, tutti erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno, che sovra a tutti si attristava, come colui che sommamente amava il suo signore, e che si disperava che tanti giuochi e tante piacevolezze fare non sapesse, che il signore suo mai potesse regioire. I medici, per alleggerir l'infermità del marchese, li fecero fare mille giuochi, e alla fine non giovando nessun loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fuori di Ferrara a un suo amenissimo e molto grande palazzo, che si chiamava Belriguardo, e fu edificato vicino alle rive del Po. Soleva il marchese, per far esercizio e regioirsi, sovente passeggiare lungo il fiume; e parea che quella vista dell'acque alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella udito dire, o forse per esperienza veduto, che una paura grandissima fatta all'improvviso all'infermo gli era presentaneo

rimedio, e molto profittevole a cacciare via la quartana. Egli, che nessuna cosa al mondo a paro della sanità del marchese non desiderava, e tutto il giorno in questo pensiero mille rimedi si andava imaginando, deliberò tra sè provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde avendo notato che esso andando quasi ogni dì a diportarsi, il più delle volte si prendeva un gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era un gran boschetto di salci e di pioppi, e quivi sopra l'orlo della riva fermarsi a contemplar il corso del corrente fiume, pensò, non vi essendo l'acqua nè molto rapida nè profonda, e la riva non più alta di cinque o sei spanne, da quel luogo gittar giù il buon marchese, e con così fatta paura cacciarli via la quartana. Onde conoscendo che non vi era pericolo della vita, ma solo il danno di bagnar le vestimenta, essendo colà per iscontro un mulino parlò col mulinaro, e li diede ad intendere che il signore voleva fare una paura a un suo cameriere, facendolo da cotal riva gittar giù nell'acque; ma acciò non pericolasse, che esso mugnaio con un famiglio, come vedeva il marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luogo, e mostrando di pescare, aiutasse il caduto cameriere. Gl'impose da poi, per quanto avea cara la grazia del signore, che di questa cosa non facesse motto con persona; nè guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il marchese una mattina nel boschetto, e già il mugnaio si era al luogo accostato, quando il Gonnella, che solo col marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta, e il fece tombare in Po, e subito se ne fuggì, avendo già per tal fatto apprestato per sè e un servitore due buoni cavalli; e di lungo se n'andò a Padova al signor di Carrara, che era suocero del marchese. Corse il mugnaio, e ritirò nella sua barchetta il marchese, che vie più di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguì l'intiera liberazione del suo male, perchè dalla quartana restò in tutto libero. Non ci era persona, che giudicasse che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il marchese, benchè il perpetrato atto paresse loro troppo fuora di ragione. Il marchese altresì, che amava il Gonnella, non sapeva che si pensare, nè poteva al vero apporsi di tal burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridotto in potere di quello di Carrara, che del marchese era suocero. Nondimeno il marchese essendosi tornato a Ferrara, al suo consiglio commise che cotale eccesso giudicasse. Quei consiglieri, avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maestà, diedero la definitiva sentenza, che se mai cadeva

in potere del marchese, li fosse tagliato il capo, e che in quel mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio da tutto lo Stato del marchese. Esso marchese, che di cuore amava il Gonnella, e aveva martello dell'assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe; tanto più che si trovava dalla quartana guarito, e già alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella, per liberarlo dalla quartana, l'aveva buttato dentro il Po. Tuttavia per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò pubblicare il bando; di modo che a suono di tromba su la piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova il Gonnella, avendo già a pieno apparecchiato il suo bisogno, delibero ritornarsene a Ferrara. Onde avendo compro una carretta, su quella fece un suolo di terra, e fece apparire per pubblica scrittura come quel terreno era del signor di Padova. Egli vi montò su, e fece che il suo famiglio con li due suoi cavalli come carrettiere il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al marchese salvo condotto di potergli andare a parlare, perchè gli faria conoscere che ciò che fatto avea, tutto era stato a profitto di quello. Il marchese allora, per pigliarsi trastullo del Gonnella, e fargli una fiera paura, mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli, mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del signor di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse; fu preso e messo in una oscura prigione, e fattogli intendere che si confessasse, perchè il marchese voleva farli mozzare il capo. Così fu mandato un sacerdote a confortarlo, e udire la confessione di quello. Veggendo lo sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero e non da scherzo, e che mai non potè ottenere grazia di parlare al marchese, fece di necessità virtù, e si dispose, alla meglio che seppe, a prendere in grado la morte per penitenza de' suoi peccati. Aveva il marchese segretissimamente ordinato che al Gonnella, quando fosse condotto alla giustizia, li fossero bendati gli occhi, e che posto il collo sovra il ceppo il manigoldo in vece di troncargli il capo li riversasse un secchio d'acqua sulla testa. Era tutta Ferrara in piazza, e a grandi e piccoli infinitamente doleva la morte del Gonnella. Quivi il povero uomo con gli occhi bendati miseramente piangendo, e inginocchiato essendo, dimandò perdono a Dio de' suoi peccati, mostrando una grandissima contrizione. Chiese anco perdonanza al marchese, dicendo che per sanarlo l'aveva tratto in Po; poi pregando il popolo che pregasse Dio per l'anima sua, pose il collo sul ceppo. Il manigoldo allora li riversò il secchio dell'acqua in capo, gridando tutto il popolo

misericordia, che pensava che il secchio fosse la mazza. Tanta fu la estrema paura che il povero e sfortunato Gonnella in quel punto ebbe, che rese l'anima al suo Creatore. Il che conosciuto, fu con generale pianto di tutta Ferrara onorato. Il marchese ordinò che con funebre pompa con tutta la chieresia di Ferrara fosse accompagnato alla sepoltura; e tanto dolente dell'occorso caso si dimostrò che per lungo tempo non potè consolazione alcuna ricevere già mai.

IL BANDELLO

all'illustre e valorosa signora

la signora

GIOVANNA SANSEVERINA E CASTIGLIONA

Quanto errino alcuni buoni uomini privi di ogni buono e sano giudicio, i quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte alle lettere e all'armi, è tanto facile a provare, che soverchio parmi il volervisi affaticare; perchè leggendo le istorie antiche e moderne, di qual lingua si sia, si troveranno molte donne nell'una e l'altra facoltà degne di onorata e immortale memoria. E certamente se i padri volessero permettere alcune delle figliuole darsi agli studi letterari e anco all'armi, molte riusciriano eccellentissime, come fu per lo passato. Ma per non discorrere per l'Europa, non usciremo per ora fuora di Milano, lasciando Pentesilea, Camilla, Tomiri, Ippolita, Zenobia, Saffo, Temistoclea, Proba, Pollo, Argenteria, e molte altre dotte e bellicose; e diremo solamente della mirabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, che tutto il dì si vede di passi reconditi nella lingua latina dottamente disputare. Ma come posso tacere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, che oltra la lingua latina, così leggiadramente versi in idioma italiano compone? Chi oramai non conosce la signora Camilla Scarampa e Guidobuona, le cui colte rime sono in tanto prezzo? Queste tre sono pure in Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa signora Luzia Stanga, che con la spada in mano fa paura a molti bravi. Ci è anco la figliuola del giardiniere dell'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che questi dì nel gran borgo della porta Comasca contra due sbirri, che volevano

prendere il fratello di lei, che senza arme era, dato mano a una spada, un di quei sergenti animosamente assalì e l'ammazzò, e l'altro di una stoccata ferì e fece fuggire. Ora questi dì nell'orto de' nostri Attellani ragionandosi in una buona compagnia del valore di molte donne, vi si ritrovò messer Bartolommeo Bozuomo, ch'era stato quarant'anni schiavo dei Turchi: il quale a proposito di quello di cui si ragionava, narrò una singolare prodezza fatta contra i Turchi da una giovanetta greca, la quale animosamente a un gran numero di Turchi che la patria sua assediavano, si oppose. Avendola poi descritta, al vostro nome per segno della mia servitù e vostra infinita cortesia, quella consacrai, e così ve la mando e dono. State sana.

NOVELLA XIX.

Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contra i Turchi dalla signoria di Venezia magnificamente rimeritata.

Per essere io stato più di quarant'anni schiavo nelle mani dei Turchi, fui più volte condotto in vari luoghi di essi Turchi, e massimamente per la Grecia, ove sono di bellissimi paesi e molte fruttifere isole sotto l'obbedienza loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate, del valore di alcune donne, vi dico, signori miei, che avendo l'armata turchesca, per quanto intesi da uomini turchi che si erano trovati all'assedio di Coccino, terra nell'isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo, e posta l'ossidione attorno a Coccino, dopo l'avere indarno combattuto Lepanto cominciarono con artiglieria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle; di modo che in più battiture con cannoni fatte, gettarono per terra una delle porte, per la quale i Turchi facevano ogni sforzo per entrar dentro. I soldati veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era, che più valorosamente e con maggiore animo combattesse contra i Turchi, di quello che faceva un compagno della terra chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l'entrata della porta faceva prova da paladino, avendo di già di propria mano assai di quei Turchi ancisi; e tuttavia esortava i suoi cittadini alla difesa, e già fatto si aveva quasi un bastione di Turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. Alla fine dal numeroso saettamento turchesco in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo dei morti nemici in

terra si lasciò cadere e morì. Era non lunge da lui una sua figliuola vergine, di anni circa diciotto in diciannove, della persona assai ben disposta, e più grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, e forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, nè mettersi con feminili ululati a piangere, prese la spada e la rotella del padre, ed esortando i suoi popolari che la dovessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica, quando nell'Africa assale un branco di vitelli, si cacciò tra' Turchi; e quivi a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Nè contenta di questo, dai suoi Coccinesi seguitata, fece tanta e sì forte impressione nei nemici, che li pose in tale disordine, che gli sforzò fuggire al mare e levarsi fuora dell'isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono messi a filo di spada morti in terra; di modo che Coccino e tutta l'isola di Lenno rimase libera dall'assedio. Sovviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' Turchi, uomo sperimentato in varie imprese, e stimato molto prode e di gran cuore, essendo a Costantinopoli, e narrando la cosa come era seguita, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' Turchi, li parve che ogni forza e ardire li mancasse, e che vinto dalla paura, fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli della battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l'isola, come poi s'intese, venne Antonio Loredano, che allora per i Veneziani era generale di mare, e sentendo la fortezza e valore della vergine Marulla, ordinò che si appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine greca, cominciò a parlar con lei, e di leggiero conobbe essere in quella un animo generoso e virile, e forse più grande che a fanciulla non si conveniva. Diede alla presenza, così de' soldati come de' Coccinesi, alla virtù della giovane quelle vere lodi, che ella valorosamente combattendo meritate aveva: poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro generale i padroni delle galere e gli altri officiali le diedero tutti qualche danaro o altri doni. Il generale poi sì le disse: figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra serenissima signoria di Venezia ama e onora la virtù, in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta di buono animo, e fermamente spera che come que' nostri giustissimi senatori intendano il che particolarmente e caldamente io gli scriverò del tuo valore, e quanto per salvezza

di questa isola tu ti sei affaticata; sta, dico, di buonissimo cuore, che da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini, che teco la patria hanno difesa, o quale altro più ti diletta, io ti aiuterò a fartelo avere, e ti prometto che da' nostri signori sarai del pubblico dotata. Ella ringraziando il generale, di questa maniera gli rispose; che bisognava non solamente nell'uomo la fortezza e valore del corpo, ma che più importava investigare con somma diligenza la qualità della vita e de' costumi e bontà di quello, perchè la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e virtuoso nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò più chiara la bontà e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere agguagliata a qualunque altra donna di quelle che più famose furono, così delle greche come latine. Onde il generale rimise il tutto all'arbitrio della serenissima signoria, che poi del tutto informata, quella de' danari del pubblico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi dalle pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione dello Stato ai sudditi comunemente imporre.

IL BANDELLO

ALLA CRISTIANISSIMA PRINCIPESSA

sorella unica di Francesco re cristianissimo

MARGHERITA REGINA DI NAVARRA

duchessa di Alençon e di Berri

La troppo umana lettera vostra, serenissima reina, che in risposta della mia, che vi mandai con la mia Ecuba, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio, che di ciò che scrissi delle vere e rare vostre virtuti, io punto non mento; anzi appar più che chiaro, che io la menomissima parte non toccai. Pertanto veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa Ecuba al glorioso nome vostro abbia consacrata, e altresì leggendo quello che di me scrivete al magnanimo vostro cavaliere il signor Cesare Fregoso mio signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tante vostre divine doti si possano più tosto riverire e ammirare, che lodare appieno. Ora cercando io tutto il dì mostrarmivi quel devoto servitore che vi sono, avendo

l'origine della casa nobilissima di Savoia, secondo che qui in Pineruolo narrò il signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando, persuadendomi quella dovervi esser cara; sì perchè madama Aloisa vostra onorata madre dalla stirpe di Savoia è discesa, e altresì avendola narrata monsignor Monino vostro creato. Egli alla presenza di molti signori quella disse, quando io per commissione dell'illustrissimo signor conte Guido Rangone, luogotenente del re cristianissimo in Italia, a esso monsignor di Monino feci il privilegio della terra di Vigone. Essa adunque origine al reale nome vostro dedicata vi mando e dono; e dopo con ogni umiltà essermi alla vostra buona grazia raccomandato, vi bacio le reali mani. Feliciti nostro Signore Iddio ogni vostro desire.

NOVELLA XX.

La origine della nobilissima casa di Savoía, che da stirpe imperiale discese.

Narrano le antiche croniche della nobilissima casa de' prencipi della Sassonia, e delle genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la monarchia dell'imperio occidentale Ottone di questo nome terzo imperadore (il cui padre e avolo furono imperadori), egli ebbe un fratello chiamato Ugo, al quale donò il ducato della Sassonia. Prese Ugo moglie, della quale in breve tempo ebbe tre figliuoli maschi, Federico, Ulrico e Beraldo: i quali essendo ancora fanciulli, il padre loro passò di questa vita all'altra. Il perchè i tre figliuoli rimaserò sotto l'amministrazione e cura dell'imperadore, loro amorevole zio; il quale non solamente con diligenza il fece nodrire, ma creato Federico il primogenito duca di Sassonia, attese con mirabile cura a fargli imparare lettere, e tutti quelli onesti esercizi e mestieri dell'armi, che a ogni buono e generoso principe convengono. E perchè egli della sua mogliere non aveva figliuoli, teneva cotesti tre suoi nipoti, e li trattava come suoi proprii figliuoli carissimi. Si facevano ogni dì i giovanetti pratichi in quegli esercizi che loro erano insegnati, e con grandissimo piacere dell'Imperadore andavano di bene in meglio. Ma sopra tutti Beraldo era quello, che in ogni cosa avanzava i suoi fratelli, e riusciva meravigliosamente pieno di ogni buon costume, ammaestrato e dotto in varie scienze, e in ogni altra bella e onorata dote, conveniente a qual si possa dipingere più perfetto e vero prencipe; di modo

che l'imperadore suo zio sommamente l'amava, e se lo teneva fuora di misura caro. Onde cominciò a mettergli in mano gli affari importantissimi dell'imperio, e nulla espedire senza il savio consiglio di esso principe Beraldo; il qual prence vie più di giorno in giorno dimostrava la prontezza e acutezza del suo felice ingegno con una modestia e destrezza in ordinare ed eseguire le cose, che tutti i prencipi e vassalli dell'imperio l'amavano, lo riverivano e temevano, conoscendolo di maniera giusto, che tutto l'oro del mondo non l'avrebbe corrotto a fare una cosa male e ingiusta. Aveva Ottone imperatore presa per moglie madama Maria, figliuola del conte Rainero aragonese, gran prencipe in Spagna; la quale fu donna molto impudica, e che vie più desiderava gli uomini, che da loro desiderata non era; e con molti si era carnalmente congiunta, non rispettando il grado ove era, e a chi sì vituperosa ingiuria faceva. E perchè, come si dice, il marito è comunemente sempre l'ultimo a sapere gli adulterii della moglie, l'imperadore niente ne sapeva, essendone però qualche sospetto; e anco se ne buccinava appo molti, ma nessuno ardiva farne motto all'imperadore. Fu nondimeno da uno e da due avvertito il prence Beraldo di tanta disonesta vita dell'imperadrice; dove senza fine restò stordito, e tanto di mala voglia, quanto pensar si possa. Nondimeno, come savio e prudente che era, dissimulava l'ira e lo sdegno che di dentro conceputo aveva; e deliberò, secondo che dire si costuma, prendere la lepre col carro. Metteva adunque mente, e diligentemente spiava tutto ciò che l'imperadrice faceva; onde di leggiero si accorse che un barone maestro di casa dell'imperadore era l'adultero. Il perchè tra sè deliberò aspettare opportuna occasione, e prendere dell'uno e dell'altra quella vendetta, che la scelleraggine loro giudicava che meritasse. Ora avvenne che l'imperadore si partì dal luogo della residenza sua consueta, per andare a vedere alcuni luoghi imperiali vicini al fiume del Reno: e di già essendo una giornata dilungato, li sovvenne che si aveva dimenticato alcune sante reliquie legate in oro, che egli era solito portare al collo, e le avea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde chiamato a sè il prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie maneggiasse, così a quello disse: nipote io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e perciò vorrei che tu andassi per esse, e me le recassi. Il prence, udita la volontà del zio, disse che vi anderebbe; e così in cammino si mise, seguitato da alcuni de' suoi. E andando s'imaginò, per essere l'imperadore assente, di leggiero potria trovare la imperadrice con il suo drudo in letto.

Arrivato che egli fu al luogo se n'andò di lungo alla camera dell'imperadore, ove erano due letti, in uno dei quali soleva per l'ordinario l'imperadrice giacersi. E volendo il prence picchiare, trovò che l'uscio non era fermato, per trascuraggine o dell'imperadrice o della cameriera. Onde entrato dentro, e trovato che gl'innamorati, stracchi per lo soverchio maciuare, altamente dormivano, si approssimò al letto; e ardendo in camera un torchietto, vide i due innamorati l'uno in braccio all'altro. Onde pieno di mal talento, ed entrato in collera grandissima per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeva fare all'imperadore suo zio, dal quale tanti beni e tanto di onore giornalmente ricevea, cacciata mano alla spada, di banda in banda passò tutti due gli sfortunati adulteri, che subito così abbracciati se ne morirono. Prese poi le sante reliquie, che al capo dell'altro letto erano, e all'imperadore se ne ritornò: diedeli le reliquie, e poi a quello puntualmente narrò quanto degli adulteri era successo. A così fiero e tanto vituperoso annunzio l'imperadore quasi stordito restò, che per buono spazio di tempo non potè formar parola. Sparsesi la nuova per la corte della morte dei due adulteri, e da tutti era lodato il principe Beraldo. Indi vennero molti baroni, principi e cavalieri domestici dell'imperadore, e con evidenti ragioni gli dimostrarono che il peccato, che così disonesta donna avea commesso, meritava molto maggior castigo, e vie più acerba morte di quella che sofferta aveva. Era allora l'imperadore in Cologna tutto pieno di fastidio, così per l'onta che fatta gli avea la impudica moglie, come anco perchè il suo caro nipote era stato l'omicida parendogli che egli la dovea dell'adulterio accusare, acciò che per via della giustizia fosse pubblicamente stata punita: pure altro non si fece. Ora venuta la nuova al conte Rainero, padre della morta imperadrice, esso conte si pensò di dolore morire, non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tal qualità, che carnalmente si fosse sottomessa mai ad altro uomo che all'imperadore. E vinto dall'amor paterno, s'imaginò che il principe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa imperadrice, dubitando forse che ella non gli procurasse la disgrazia dell'imperadore, e per questo non l'avesse ancisa, non potendo verificare l'adulterio. Simile pensiero il conte tenendo per buono, e da se stesso giustificando la figliuola, accecato dalla sua propria passione, fece venire a sè quattro figliuoli che avea, uomini prodi della persona ed esercitati nell'armi; e a quelli espressamente comandò che tutti quattro insieme dovessero andare alla corte dell'imperadore, e in pubblica udienza dimandargli giustizia della

morte della loro sorella contro il prence Beraldo. Partirono i quattro fratelli, deliberati di ubbidire il padre loro con sì gran cuore, come egli con estrema collera imposto gli avea e comandato. Il primo di essi fratelli si nominava Terigi, il secondo Enrico, il terzo Corrado, e l'ultimo Lodovico. Arrivati che furono questi quattro baroni alla corte, proposero la loro querela all'imperadore, e minacciavano fieramente il prence Beraldo, come assassino dell'imperadrice. L'imperadore grandemente si turbò, parendoli che la morte della moglie mai non si poteva rammemorare senza vituperio e vergogna di lui; onde dopo molti propositi e parlamenti, l'imperadore li rispose che non ci era uomo al mondo che in cotal caso della morte della loro sorella avesse più interesse che egli, ma che bisognava aver pazienza, e non ne far più motto: perciocchè quanto più la cosa si moveva, tanto più putiva, non si potendo parlar di quella, che di piu in più non si discoprisse la disonesta e malvagia vita della lor sorella. Ma, per giustificazione del suo nipote il prence Beraldo, che bastava la impudica femina essere stata morta in un letto nelle braccia del suo adultero; però che non accadeva andare più cercando altra prova. A questa risposta i quattro fratelli, pieni d'ira e di collera crollando il capo, e non potendo o non sapendo moderare l'indignazione che gli affocava e commoveva fuor di modo, iratamente risposero che poichè vedevano l'imperadore non li voler far giustizia, si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta, non li parendo ragionevole che il prence Beraldo dovesse avere sì buon mercato del loro sangue. Il conte Rainero intendendo che l'imperadore non era per far altro, persuadendosi la figliuola essere a torto ancisa, deliberò per via della forza vendicarsi, e congregato assai buon numero di cavalleria e fanteria, mandò i quattro suoi figliuoli a guastare il paese della Sassonia. Questo intendendo Beraldo, supplicò l'imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, esso Beraldo creando capitano generale dell'imperio, con un espresso comandamento a tutti i soggetti e vassalli imperiali che a quello ubbidissero, come alla sua persona propria; e subito con danari e soldati lo inviò alla difesa della patria. In quel mezzo avevano già i nemici col ferro, fuoco e sangue fatto gran danno, guastando quanto più potevano il paese. Passò con l'armata sua Beraldo a bandiere spiegate il Reno, disposto, ovunque ritrovava i nemici, combatterli; e camminando ebbe da una spia avviso, come i nemici erano alloggiati molto disordinatamente circa dieci picciole miglia lontani da lui. Non credevano i nemici che

così tosto il prence Beraldo dovesse mettersi in punto, e meno sapevano che fosse loro tanto vicino; perciò alloggiavano alla sicura con pochissimo ordine e senza tema alcuna. Giunse adunque Beraldo alle spalle de' nemici, e cominciò valorosamente a combatterli; di modo che non avendo tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la più parte rotti e morti. Corrado e Lodovico, i due minori fratelli, amando meglio morire con l'arme in mano, che vilmente fuggire, dopo l'essersi in mille maniere affaticati di mettere i loro soldati insieme, restarono amendue uccisi. Intendendo il conte Rainero i suoi essere disfatti, e i due suoi figliuoli morti, di collera e di soverchio dolore tutto pieno, arrabbiava di modo che pareva forsennato, nè sapeva che si fare. Alla fine in sè ritornato, ricominciò la guerra più crudele che mai contra i Sassoni, avendo grande aita dei suoi parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno dell'una e l'altra parte assai tempo; onde andando le cose di male in peggio, alcuni prenci e baroni vi s'interposero per mettere pace tra i guerreggianti. Ottone imperadore assai vi si affaticò, ma non li potè mai mettere d'accordo, non volendo il conte Rainero e i suoi aderenti che il principe Beraldo si comprendesse nel trattato della pace. Alla fine dopo molti trattati la pace si fece con questi capitoli tra loro, che a patto nessuno il prencipe Beraldo s'intendesse essere messo nè compreso nella pace, anzi restasse per dieci anni bandito di tutta Lamagna e in quel tempo non potesse portare le insegne o siano arme di Sassonia; e così rimasero quelli che guerreggiato avevano in tranquilla pace. L'imperadore, cui senza fine dispiaceva il partire del prence Beraldo, ma per acquietar i tumulti germanici vedeva essere di bisogno che si partisse, dopo molti ragionamenti, io, disse, nipote mio carissimo, voglio che da ora innanzi la insegna tua sia uno scudo d'oro con un'aquila negra dentro, che abbia il becco e le gambe rosse. Quest'arma ti servirà d'insegna ed ornamento nelle imprese tue per te e la tua posterità. Accetto con lieto cuore Beraldo il dono dell'imperadore, e da molti de' suoi vassalli ben accompagnato, dopo l'aver reso al zio le debite grazie, se ne partì; e con lui, al partir di Lamagna, molti soldati del paese, i quali di quello il gran valore nella milizia sapevano, si congiunsero. Pervenne con i suoi commilitoni nella Borgogna, che allora era reame, e vi regnava il re Bozzone, che molto volentieri e con allegro viso abbracciò il prence Beraldo, sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue castella, che certi uomini di malvagia e pessima vita gli aveano rubato, e non lassavano passare viandanti e mercatanti, che essi

non dispogliassero, e sovente anco ammazzassero. Narrata adunque la cosa a Beraldo, quello pregò che volesse essere seco a gastigare quegli assassini: il che Beraldo gli promise di fare; ove in breve tempo così valorosamente si diportò, che furono quei ribaldi messi a filo di spada, e le castella ricuperate. Ma se io mi vorrò mettere contare tutte le imprese che Beraldo fece, il mio ragionamento saria troppo lungo. Bastivi dire che Beraldo e i suoi successori acquistarono la Savoia, il contado di Morienna, il marchesato di Susa, Torino col Piemonte e altri luoghi; e furono prima chiamati conti di Savoia, da poi dall'imperatore furono creati duchi di Savoia. Fecero molte belle imprese in Oriente in favore de' regi di Gerusalem contra gl'infedeli, e cose altre assai degne di eterna memoria, che sparse per le istorie si trovano.

IL BANDELLO

al magnifico e valoroso capitano regio

DI CAVALLI LEGGERI

il signor

FRANCESCO BERNARDINO VIMERCATO

Il vero amore che ad infiniti segni avete dimostrato portare all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Cesare Fregoso, cavaliere del sacro ordine regio e mio signore, e la benevolenza che per cortesia vostra meco usate, mi vi rendono ognora di più in più affezionato, e desideroso che mi si offerisca occasione di poter in qualche parte farvi conoscere quanto vi ami. E non mi trovando cosa di voi degna e del vostro valore, per ora vi mando questa novella, che il capitano Mauro da Novate in Moncalieri in buona compagnia narrò. Accettate dunque questo piccolo dono per ora da chi di cuore vi ama, e state sano.

NOVELLA XXI.

Piacevole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella a' frati minori, e il gastigo che volevano dargli, e come si liberò dalle loro mani.

Fu Niccolò da Este, marchese di Ferrara, molto affezionato all'ordine osservante di san Domenico, e fu quello che fondò il

convento di Santa Maria degli Angeli di esso ordine, e provide loro onestamente del vivere, e volle nella chiesa loro essere sepolto. Ebbe il marchese Niccolò nelle seconde nozze per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta di Cesena, che sovra modo amava i frati minori; e ogni dì ella al marito si sforzava persuadere che il bene che faceva ai Domenichini, facesse ai frati minori; ma il marchese non la voleva intendere. Il Gonnella teneva col marchese; ed essendo la festa del Corpo di Cristo assai vicina, disse alla marchesana: signora, il dì del Corpus Domini voi conoscerete quai siano più esemplari, o i Minori o i Domenichini. Venuto il sacro giorno del Corpus Domini, il Gonnella avendo preparata un'ampolla di succhio di cipolle da Forlì con certa mistura di polvere corrosiva, se ne andò alla prima messa a San Francesco; e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luogo della contessa di Civillari, ove i frati a suono di nacchere rendono ognora il loro tributo. Aveva seco il Gonnella tre servitori; il quale, come fu dentro il luogo, comandò a' servidori che non lasciassero entrar frate nissuno, con dire che colà entro un gentiluomo purgava il corpo. E così egli bagnò con la sua acqua tutti i sedili, e incorporò nel legno; ma non tanto forte, che il sedile non restasse molto umido. Partito che egli fu, i frati secondo che si levavano, come è il solito, andavano a scaricare il corpo; di modo che l'umore del succhio in parte cominciò a penetrare le carni di chi sedeva. Venuta poi l'ora della processione, i frati con sacri paramenti, con reliquie, tabernacoli, e calici in mano apparati, andarono alla chiesa cattedrale per accompagnare il Corpus Domini. Io porto ferma opinione che siano poche città in Italia, ove si faccia più bella processione che a Ferrara. Si apparecchiano vari e ricchi altari, e si rappresentano istorie del testamento vecchio e nuovo e vite di santi. Era circa la fine del maggio, e il caldo era assai grande. Ora i frati minori sentivano gran caldo e un prurito forte mordente per le carni, e sudavano assai, e per lo sudore aprendosi i pori della carne, il succhio cipollino penetrò si a dentro, che i poveri frati sentivano un mordacissimo prurito massimamente sulle natiche; di modo che essendo arrivati in quella banda ove per iscontro erano il signor marchese e la signora marchesana, quasi arrabbiavano. Onde astretti dall'estremo prurito, tutto che apparati erano, deponendo in terra tabernacoli, calici e altre cose sacre, senza riverenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani a grattarsi le parti deretane, facendo i più strani e contraffatti visi che vedere si potessero.

Altri fregandole al muro, faceano uno fuora di modo ridicolo e poco onesto spettacolo, dando infinita di sè meraviglia a chi li vedeva. Il volgo colà concorso crepava dalle risa. E certamente avrebbero provocato con quei loro atti a ridere Saturno, che mai non ride. Molti anco di quelli, che altrimenti non erano vestiti di paramenti sacri, e avevano sentito quel malvagio e mordacissimo succhio, facevano il medesimo. Ma secondo che tutto il mondo rideva, la signora marchesana era quella che si disperava e smaniava, piena di fiero sdegno e di una grandissima ira; e tanto più arrabbiava, quanto che il Gonnella, che appresso le era, le diceva: signora mia, mirate colà: che vi pare di quei visi che fanno i vostri devoti? vedete come quel vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte, quando dai serpenti fu preso, e con i figliuoli miseramente morso: questi sono i frati vostri sì esemplari? So che ora non tengono il collo torto, anzi mi pare che vogliano fare la moresca. Così dava il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella all' afflitta marchesana. Alla fine essendo necessario che seguitassero la processione, furono astretti ripigliare in mano tutte loro cose sacre; il che fecero con grandissima difficultà. E tuttavia camminando facevano mille atti strani: sì fieramente dal succhio erano pizzicati! Vennero poi i frati di san Domenico, i quali compostamente e con le loro reliquie in mano passando, la processione seguirono, senza far atto nessuno, che uomo avesse potuto riprendere. Finita la processione si parlò variamente di questa cosa, e molti allegavano diverse ragioni. Chi attribuiva quelli sì impetuosi movimenti e atti strani a rogna, chi a pidocchi, e chi al troppo bere e mangiare, e chi ad altre cagioni; ma nessuno ci fu che al vero si apponesse già mai. E chi avrebbe saputo indovinarla, se non chi causata l'avea? Onde dopo non molto il Gonnella divolgò la cosa. Ora tra il marchese e sua moglie ci fu una lunga contesa. Ella a modo veruno non se ne poteva dar pace, e tuttavia il marchese Niccolò e il Gonnella le davano la baia; di modo che la buona signora non aveva più ardire di voler comparare i poveri frati Minori ai Domenichini; nondimeno ella sempre perseverò nella divozione loro (*).

(*) Manca il fine.

IL BANDELLO

al molto illustre e valoroso signore

il signor

GALASSO LANDRIANO

conte di Pandino

Si ritrovano pure alcuni uomini di così ottuso e pochissimo intelletto, che di tal maniera si sono lasciati mettere il morso dalle moglieri, che si lasciano persuadere le manifeste e apertissime menzogne, e alle loro volpine parole credono, nè più nè meno, come crederebbero al Vangelo di san Giovanni. E talvolta se vi fossero dieci testimoni degnissimi di fede, che di reduta dicessero una cosa, e la moglie dica il contrario, ser barbagianni più tosto crederà la bugia alla sua moglie, che non farà a dieci uomini veridici e da bene. Indi avviene che queste tali moglieri fanno poi tutto il dì delle cose, che hanno poco, anzi pur nulla dell'onesto; e sono per tutto mostrate a dito come vituperatrici delle famiglie e parentadi nobili, e spesso fanno a'loro figliuoli bastardi ereditare la roba del marito, nella quale non hanno nè parte nè ragione, privando i veri eredi, cui per lo dritto quelle facoltati dovriano toccare. Si ragionava di tale materia in Milano in casa della molto magnifica e molto gentile signora Giulia Sanseverina e Maina vostra onoranda cognata, e varie cose si dicevano di costoro, che tanto credono alle moglieri; quando Clodo Verz da Condomo, uomo d'arme della compagnia di monsignor di Lautrec, governatore e vicerè in Italia del cristianissimo re Francesco, a questo proposito narrò una breve istoria; la quale, essendo con voi al vostro dilettevole castello di Pandino, e tornando alla vostra villa di Spino, vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde sovvenutomi che io vi promisi, come era in Milano, di farvela avere, ora ve la mando al vostro nome dedicata, sì per pagarvi il debito, e altresì perchè resti appo quelli che dopo noi verranno, per testimonio dell'amicizia nostra. Ora non potrete voi più dire che io non mi ricordi di voi già mai, se non quando vi veggio. Siate contento darla a leggere alla molto valorosa signora consorte, la signora Lodovica Sanseverina; e alla buona grazia dell'uno e dell'altra bacio reverentemente le mani. State sani.

NOVELLA XXII.

La moglie di un gentiluomo amorosamente si dà buon tempo con il compagno del marito, e di modo abbaglia esso marito, che non può credere mal di lei.

Seguendo la materia, sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico che non bandiamo la croce nè sovra gli uomini nè sovra le donne; perchè tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati di una pece. Ci sono degli uomini saggi, e medesimamente ci sono delle donne. E se dirò che ci siano molti uomini senza intelletto e senza giudicio, chi dubiterà che io non dica il vero? Parimente che non ci siano assai donne di poca levatura, sarebbe manifesta pazzia a volerlo negare, veggendosi nell'uno e l'altro sesso ogni dì tanti errori, quanti si commettono. Ma chi meriti più biasimo in errando, o l'uomo o la donna, se si vorrà dire la verità, ci sono molte ragioni che ci sforzano a confessare, noi uomini essere più colpevoli e meritare vie maggior gastigo. E se a me non la volete credere, dimandatene la signora Giulia, e sua nipote madama Maddalena Sanseverina consorte di monsignor lo generale Ferrero. Ma per non entrare al presente in più lunga disputazione, e dire di quei mariti, che si lasciano tirare per lo naso come pagolini dalle moglieri, vi dico che nel mio paese della Guascogna fu, ed ancora credo che sia, in una popolosa villa un gentiluomo giovane di circa ventisette anni, e de' beni della fortuna riccamente agiato; il quale per la sua liberalità era appo tutti in grandissimo credito, ed amato dal popolo; e oltra che era amato, era forte dai paesani temuto, perchè era soldato molto prode e valente della sua persona; e non bisognava che nessuno li cercasse di torcere un capello, perchè in qualche modo faceva la vendetta. Questi s'innamorò della moglie di un suo compagno, gentiluomo del medesimo luogo, che mirabilmente della caccia si dilettava, e tutto il giorno era a cavallo ora con cani ed ora con falconi. Della moglie di costui essendo il compagno fuora di modo innamorato, e tutto il dì in casa dimesticamente da ogni ora praticando, ebbe in diverse volte agio di manifestare alla donna il suo amore; e sì acconciamente le seppe esporre il fatto suo, che in poco tempo acquistò l'amore di lei, e cominciarono amorosamente a trastullarsi insieme con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro,

la madre del marito della donna prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente a porvi l'occhio addosso; di modo che chiaramente si avvide come i due amanti amorosamente insieme si godevano, e ad un altro suo figliuolo un giorno il fece vedere. Onde tutti due di brigata ne avvertirono il marito, dicendogli che sua moglie gli faceva vergogna, e che l'adultero era il suo compagno. Ma il buon uomo, cui la scaltrita moglie aveva dato manicare di molto zafferano, aveva fatto sì buono stomaco, che non poteva credere male veruno della moglie, nè gli poteva cadere nell'animo che il suo compagno gli avesse mai fatto simil torto. Onde disse alla madre e al proprio fratello che s'ingannavano, e che creduto già mai non avrebbe sì gran follia, se con gli occhi proprii veduta l'avesse, e che conosceva bene sua moglie non esser donna di cotal sorte. Così gli amanti perseveravano a buon giuoco a godersi insieme. Avvenne un dì che il marito della donna, volendo dopo desinare andare alla caccia, invitò il suo compagno se voleva andar seco. Egli scusandosi disse come aveva certe faccende a fare, e che non vi poteva ire; onde il cacciatore andò co' suoi cani fuora a cacciar le lepri, e il suo compagno si ridusse in camera dell'amante per cacciare il diavolo in inferno. E cacciando tuttavia gagliardamente, ecco la suocera della donna coll'altro figliuolo (ch'erano stati in agguato, e veduto avevano l'adultero entrare dentro la camera) cominciarono picchiare all'uscio, e chiamar la donna per nome. Il giovane si ritirò dietro le cortine del letto, e la donna aperse l'uscio. La suocera allora con voce orgogliosa: ov'è, disse, mala femina, l'uomo che poco fa è qui dentro entrato? Rispose la giovane che non lo sapeva. Ma la scaltrita vecchia, nol veggendo, per la camera andò, e dietro le cortine appiattato il vide. Uscì fuora l'innamorato giovane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre, di sgridarlo, essa madre solamente le disse che tanto oltraggio non meritava l'amicizia che mostrava a suo figliuolo, quanto egli nella moglie di quello gli faceva, e che questi non erano scherzi da fare ad un amico. Il giovane, nulla stimando ciò che la vecchia gli diceva, faceva vista di non intendere nulla; e così se ne uscì fuora di casa, come se il fatto non gli fosse toccato. Quando poi il marito dalla caccia ritornò, a pena era dismontato da cavallo, che la madre e il fratello gli furono alla presenza della moglie attorno, e gli narrarono ciò che era seguito. Ma la moglie, punto non isbigottita, audacemente negava il tutto, e con le mani sui fianchi con buon viso li diceva che queste tali imputazioni le mettevano addosso, perchè le vo-

levano male. Il marito, che fuori di misura amava la moglie, e del suo amico non poteva creder male, comandò a sua madre e a suo fratello che più di quella materia non gli facessero motto, dicendo che voleva che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa, e starsi in camera sua con la moglie, perchè bene li conosceva, e sapeva che di loro poteva liberamente fidarsene. Avendo preso alcune lepri, due ne mandò all'amico suo già detto a donare. Il mattino seguente, essendo insieme con il suo detto galante compagno, gli disse quanto gli era stato detto, ma che certamente a loro niente credeva. Al che egli rispose che molto senza fine di cuore lo ringraziava, e che di lui si poteva fidare, come di fratello suo proprio; ma poichè sua madre e il fratello avevano a torto sì mala opinione di lui, che egli più per lo avvenire non praticherìa in casa. Allora ser, non so che mi dire, entrò in collera, e che voleva che come prima ci praticasse. Non vi pare egli, signore mie e voi signori, che la moglie l'avesse bene acconcio, e saputo galantemente farselo suo? Ma poichè egli così voleva, non fu meraviglia se gli amanti si seppero dare buon tempo.

IL BANDELLO

AL NOBILE E CORTESISSIMO

messer

GIOVANNI COMINO

Veramente il nostro molto festevole e gentilissimo Boccaccio dovea ottimamente sapere ciò che diceva, quando egli ci lasciò, nella novella di Rinieri lo scolare e di monna Elena, scritto che la cattivella non sapeva che cosa fosse mettere in aia con gli scolari. Ci sono alcune donne che più del dovere presumono del fatto loro, e poco conto tengono degli scolari; perchè veggendoli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti all'antica, e di loro si beffano, perchè vorrebbero di quei giovani bravi che portano sovra la berretta il cervello, e la spada in traverso, che con la punta minaccia alla stella di Marte, e spesso bravano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli scolari, e quello che sanno fare, giovami di credere che non scherzerebbero con esso loro. Sono per l'ordinario gli scolari buoni compagni, avveduti, scaltriti, e sanno

rie più di quello che la brigata non pensa, e hanno più malizie sotto la coda, che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolmente pratica, li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è circa la pratica delle donne; onde l'appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. E in quelle case ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, che se tu avessi più occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli che a lor fanno alcuna ingiuria, perchè li pagano a buona derrata, dando cento per uno, come il buon Rinieri fece a monna Elena. Di queste cose me ne parlò assai lungamente un nobilissimo giovane mio compagno scolare in Pavia. Ma io porto acqua al mare a dire queste cose a voi che meglio di me le sapete, e già lungo tempo in Parigi in quella grande Università siete stato scolare. Però avendo questi giorni in Parigi scritto una novella, che in una onorata compagnia, ove io mi ritrovai, narrò il gentilissimo scultore di gemme Matteo dal Nansaro, così caro e dimestico del cristianissimo di questo nome re Francesco I, quando madama Fregosa era in Parigi, e pensando cui donare la doressi, voi mi occorreste; onde al nome vostro avendola dedicata, resterà testimonio al mondo dell'amiciza nostra. Vi pregherei molto volentieri che foste contento mostrar questa novella al nostro da me amato e riverito filosofo eccellentissimo, il magnifico messer Francesco Vicomercato: ma non ardisco quello rivocare dalle altissime e profonde speculazioni filosofiche a queste basse e triviali lezioni. Tuttavia giova molto spesso mescolare tra le cose gravi, per allegrare l'animo, alcuna cosa piacevole e bassa. State sano.

NOVELLA XXIII.

Subita astuzia di uno scolare in nascondersi, essendo con l'innamorata, e volendo il marito entrar in camera.

Parigi, come tutti avete potuto vedere, è molto grande e popolosa città; nella quale da tutti si afferma trovarvisi per l'ordinario più di trenta mila scolari, mettendovi e fanciulli piccioli che imparano la grammatica con gli artisti, e quelli che danno opera alla teologia. Sapete bene come gli studenti sogliono menar le mani con le donne, acciò che quando si hanno per lungo spazio lambiccato il cervello sovra i libri, possano con le donne distillare i mali umori. Non è dunque molto che un giovane italiano

venne a studio a Parigi, e una camera prese a pigione in casa di uno stampatore, il quale aveva per moglie una Franciosina di ventitrè anni, che era molto bella e gentilesca e lieta oltra modo; la quale sempre avria voluto scherzare e dare il giambo altrui, e anco pigliarlo. Molte fiate il marito di lei desinava la mattina alla stamperia, di modo che lo scolare solo desinava con la donna; onde fecero insieme una gran dimestichezza; la quale a poco a poco cominciò a convertirsi in amore. Lo scolare conoscendosi essere mezzo innamorato della donna, e veggendola assai bella, deliberò tentare la fortuna, e vedere se il suo disegno gli riusciva. E perchè avea gran comodità di parlare con lei senza interpreti, seppe così ben dire il caso suo e fare l'appassionato, che la donna, che non era di pietra nè di bronzo, cominciò a dargli orecchie, e parlare con quello più che volentieri, parendole il giovane piacevole e discreto: nondimeno stava alquanto ritrosetta. Alla fine pure si consigliò con la sua fante, che era quella che faceva il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa. Essendo adunque un voler di tutti due di venire alle strette, e godere dell'amore l'uno dell'altro, non tardarono molto a dar compimento ai loro appetiti amorosi. Alloggiava l'innamorato scolare in una camera, che era sovra quella, ove lo stampatore con la moglie dormiva. Esso stampatore soleva ogni mattina all'alba levarsi, e andare alla stamperia, e lasciar la moglie sola nel letto. Onde acciò che la buona donna, restando sola, non avesse paura della fantasma, lo scolare soleva andare a tenerle compagnia, e bene coprirla, perchè ella non si raffreddasse. Come il marito era uscito di casa, la donna, con la pertica che al capo del letto teneva, solea percuotere nel solaio due o tre percosse. Il che come lo scolare sentiva, si levava, e abbasso disceso, andava a corcarsi con lei; e calcava molto bene la faccenda della donna, acciò che ella non avesse invidia al marito, che in quell'ora forse calcava quella della stampa. E così insieme si trastullavano buona pezza, perchè il marito non soleva venire a casa sino a ora di desinare. Avvenne il giorno dedicato a san Giovanni innanzi alla porta latina (che è la festa degli stampatori parigini) che essendo levato il marito secondo il consueto, e ito fuora, la donna il solito segno diede allo scolare; il quale abbasso discese, e a lato a quella si mise, e amorosamente con lei giocava alle braccia. Aveva quella mattina smenticatosi il marito la borsa sotto il capezzale del letto, ed essendo ito alla stamperia, ove erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare una grossa e grassa colazione insieme, accor-

tosi il buon uomo che non aveva seco la borsa, disse ai compagni: oimè! io mi ho scordata la borsa in casa, onde egli mi convien gire per essa, e subito sarò di ritorno. Ritornò adunque, e arrivato in casa, andò di lungo alla camera; e trovatola chiusa, perchè lo scolare fermata l'aveva, cominciò a picchiare all'uscio. La donna, che in braccio avea il suo amante e stretto lo teneva, disse mostrando essere mezza sonnacchiosa: chi è là? olà. Il marito rispose: apri, apri che io sono tuo marito. La donna allora disse pian piano allo scolare: oimè vita mia, come faremo noi, che mio marito vuol entrare? Non era luogo in camera, ove lo scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l'uscio, il marito tuttavia gridava che ella aprisse. Ella teneva pur detto che egli avea la chiave, e che poteva da se stesso aprire; e benchè dicesse così, sapeva perciò ella come la chiave era in camera. Io non ho chiave, rispose il marito, e disse: apri tu, se vuoi, e non mi far più tardare. Lo scolare da subito consiglio aiutato, disse alla donna: anima mia, mettimi dentro l'arca che è qui dirimpetto. E così dentro con i suoi panni vi entrò, e vi si distese, acconciando il coperchio, acciò potesse respirare. Teneva pur replicato il marito che ella aprisse, ed ella diceva: aspettate un poco che io prenda una camicia di bucato, e presa una camicia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con una mano se la pose dinanzi alla fontana di Merlino, e poi aperse l'uscio. Era già levato il sole, e per le vetriate della finestra allumava tutta la camera. Il perchè il buon marito, che vedeva la sua moglie nuda, che era come una neve bianca, e le carni aveva morbidissime, e di nativo ostro maestrevolmente colorite, si sentì movere la conscienza, e cominciò a baciare la moglie, ed abbracciare per cacciar il diavolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna, che era stata assai bene pasciuta dal suo amante, da sè con le mani lo respingeva, dicendogli: oh bella cosa, che oggi, che è la vostra festa, voi non possiate contenervi! so bene che non dovete ancora essere stato a messa. In somma tanto disse e fece, che il buon castrone si partì; e come egli fu partito, lo scolare uscì dell'arca, e fece alla donna, entrati in letto, ciò che il marito fare voleva. Comandò da poi la donna alla fante che ogni volta che il marito usciva di casa, ella chiavasse la porta della casa. La sera essendo il marito con la moglie e lo scolare a tavola a cena, esso marito narrò allo scolare quanto con la moglie gli era la mattina accaduto. Del che ridendo, il giovane disse: voi mi dovevate chiamare, perchè io con la sferza l'avrei bene gastigata e costretta a com-

piacervi. Spesso poi di questo accidente risero tra loro due, e attesero lungo tempo con gran piacere a godere i loro amori.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE E LEALE

mercatante genovese

MESSER ANTONIO SBARROJA

Se io volessi rendervi le convenevoli grazie del vostro magnifico dono, che mandato mi avete, delle olive spagnuole confettate in succhio di limoni, e di tanta grossezza, che io le maggiori non vidi già mai, perchè sono grosse a par d'un uovo nato d'una pollastra giovane, io potrei bene forse cominciare, ma non so come poi sapessi finire, chè in vero il dono era da fare a un grandissimo personaggio, e non a un par mio. Tuttavia io ve ne rendo quelle grazie le maggiori che per me si ponno, confessando restarvene sempre obbligatissimo. Così nostro Signore Iddio mi conceda che mi venga una buona occasione, ove il potere sia ugnale al mio buon volere; perchè io vi farò chiaramente conoscere quanto sia il desiderio mio di servirvi, acciò che veggiate che non avete a fare con un uomo a verun modo ingrato. Ora sovvengavi che essendo una onorata compagnia di alcuni gentiluomini nell'amenissimo orto dell'eccellente dottore messer Geronimo Archinto, e ragionandosi di varie cose, fu uno che mise in campo le piacevolezze fatte dal Gonnella; e si disse che se egli fosse stato al tempo del Boccaccio, non meno che di Bruno e Buffalmacco egli parlato ne avria, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli, quanto quelle di que' pittori. Al Gonnella non è mancato se non un Boccaccio, benchè messer Bartolomeo dell'Uomo Ferrarese abbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Percio non sia chi mi condanni, se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna delle sue piacevolezze. Sarà forse chi mi dirà che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquenza può ogni novella, benchè triviale e goffa, far parere dilettevole e bella. A questo io dico ingenuamente che non sono così trascurato, che non conosca apertamente che io non sono da essere, non dirò agguagliato, ma nè pure posto nel numero di quelli, cui dal cielo è dato poter esprimere l'ombra del suo leggiadro stile. Ma mi conforta che la sorte di questi accidenti non potrà se non dilettare, ancora che fosse

scritta in lingua contadinesca bergamasca. Onde avendo la signora Isabella da Casate, alla presenza della magnanima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrata una beffa di esso Gonnella, fatta a un suo signore, quella ho descritta e al nome vostro dedicata, in testimonio della nostra amicizia e di tanti piaceri da voi ricevuti. Ricevetela adunque con quell'animo che io ve la mando, e state sano.

NOVELLA XXIV.

Il Gonnella fa una piacevole beffa al marchese Niccolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone.

Fu il Gonnella, per origine Fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio; e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore dei laudesi di Santa Maria Novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava alla scuola a imparare, e il nodriva molto costumatamente. Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno, ed imparava grammatica molto bene; ma era grandemente inclinato a fare delle beffe piacevoli a questi e quelli; di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non gli piacendo la stanza di Firenze, e meno l'arte esercitata da suo padre, essendo già di circa venti anni, senza prender congedo dal padre, se ne venne a Bologna; ma poco vi dimorò, che udendo la fama del marchese Niccolò, si deliberò farsi cortigiano di quello. E così si ridusse a Ferrara, ove seppe sì ben governare i casi suoi, che si acconciò per cameriere col marchese Niccolò con buon salario. Nè guari in corte dimorò, che con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l'amore di ciascuno; di maniera che il marchese cominciò non volgarmente ad amarlo, e mostrare con molti segni che l'aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareva che senza quello vivere più non sapesse. Era il Gonnella avveduto, scaltrito e ricco ne' parlari di pareri e di propositi; e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar toscano; di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi sovviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella, quando ancora egli era cortigiano, dovete sapere che le buffonerie e piacevolezze che

faceva, non procedevano nè da pazzia, nè da poco cervello; ma nascevano dalla vivacità, acutezza e sublimità dell'ingegno che in lui era, perciocchè il tutto faceva pensatamente: e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva, e il piacer che ne poteva conseguire il signor Marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una, che ad esso marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella: per questo, come si trovava solo, sempre chimerizzava, e si imaginava alcuna piacevolezza, e tra sè prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde avendosi imaginato di farne una al signor marchese, si mise un giorno a una finestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la chiesa episcopale. Aveva egli un coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sopravvenne in questo il marchese, e mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tuttavia a fare i suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo, e con le mani far mille bagattelle e atti, che parea bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poichè il marchese stato fu buona pezza a metter mente a quelle bizzarrie, disse al Gonnella: che cosa è questa, ove tu farnetichi adesso? Come egli sentì il marchese, fingendo non si essere di lui prima avveduto, disse: che trenta diavoli andate voi a quest'ora bazzicando in questi luoghi? E mostrando essere molto adirato, io pagherei una bella cosa soggiunse, che voi ora non mi aveste sviato; perciocchè sono passati via infiniti istanti del corso del cielo circa una cosa che io astrologava, e ci vorrà del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l'amor di Dio, e non mi rompete il capo: questa è una gran cosa, che io non possa avere due ore il giorno, per fare ciò che mi vien voglia: ove è il Gonnella? dimanda qui il Gonnella: fa che venga tosto. Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. Il marchese allora: oh vedi bel tratto! questo è uno de' tuoi tratti che sai fare: che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sarà ben bella, se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia: qui la tua vanga non entrerà nel mio terreno. Orsù, soggiunse il Gonnella, io mi troverò pure un picciolo luogo, ove voi non verrete a disturbarmi; che se voi sapeste ciò che io faceva, non mi avreste rotta la fantasia. Crebbe allora il maggiore desiderio del mondo al marchese di spiare e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò a pregarlo che volesse manifestargli ciò che faceva. Poichè si fu

lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: io faceva adesso una figura astrologica, e quasi era finita: ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto. Che Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. Oh oh, disse il marchese, io dico bene che queste sono delle tue filastroccole e baie che non vagliono nulla. Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? certo tu farnetichi, pazzerone che sei. Io lo dico, dissi, e dirò tuttavia, rispose il Gonnella, che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saprete la millesima parte delle mie virtù: andate, andate, e non mi date noia. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assaî, ed è molto facile a impararla, ed io mi obbligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. Si partì il marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dì a fare caratteri e segni, ora con la penna in carta, ed ora col coltellino su per lo muro; e s'ingegnava mettersi in tal parte, che il marchese il potesse vedere. Esso marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa dovesse riuscire. Sapeva il Gonnella il nome de' pianeti, e conosceva molte stelle in cielo; onde un giorno parlando alla presenza del marchese col medico di esso signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l'avesse, che appartenevano all'astrologia giudiciaria; di modo che il medico, che non dovea perciò essere il più dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse un perfetto astrologo, e gli disse: Gonnella, Gonnella; tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. Rivoltosi poi al marchese disse: signore, cotestui ha il diavolo addosso: egli è altro che noi crediamo: signor mio, egli ora ha tocco certi punti, che nell'astrologia giudiciaria sono di recondita dottrina. Per le parole di messer lo medico, che dovea essere stretto parente di maestro Simone da Villa, il marchese cominciò a prestar fede alle fole del Gonnella. Del che avvedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e dargli piacere, e fare che il medico fosse il beffato, fatto cavaliere bagnato, come fu maestro Simone: udite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara presso la loggia che è sotto il gran palazzo della corte, essere assai fiate su la pubblica strada di molte some portate dagli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle, pignatte e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendono per uso delle case. Onde il Gonnella, con uno dei pentolai convenutosi, gli ordinò che il tal giorno con una soma di vasi se ne venisse per quella vietta stretta che conduce in

piazza verso la bottega delle bollette. E perchè l'asino, che era assuefatto spesse fiate fare quel cammino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi, ove era uso di porre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata della chiesa maggiore; e come fosse per iscontro la porta del tempio, che facendo il cruccioso e bizzarro, rompesse i vasi e ammazzasse l'asino, e subito se ne andasse via, nè mai palesasse a persona che si fosse, chi a far questo l'avesse indotto, sotto pena della disgrazia del signore. Era il Gonnella in Ferrara a grandi e piccioli notissimo, e ciascheduno sapeva quanto egli era grato al marchese. Il perchè il pentolaio, bene pagato a gran derrata dei vasi e dell'asino, eseguì al tempo a lui prefisso, molto galantemente, quanto il Gonnella gli avea ordinato. Ora il giorno avanti che l'effetto dell'asinicidio si facesse, si pose il Gonnella alla solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sopravvenne il marchese, e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l'ammirativo di quello che mostrava comprendere dai segni e caratteri che fatti avea: onde verso il marchese rivoltato, in questo modo gli disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione, e non so che di tristizia. Signor mio, avvertite bene alle parole che ora vi dico, e non le lasciate cascar in terra; perciocchè tosto le troverete con effetto riuscir vere, se l'arte mia a questa volta non m'inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel menare delle mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l'ora nè fermarla, ma so bene per ogni modo che seguirà dimane. Udendo il marchese così affermativamente parlare il Gonnella, e determinare il dì che la questione si dovea fare, rispose al Gonnella: di qui a dimane non ci è gran tempo: noi vedremo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero; e se quanto profetato hai, non avviene, io voglio a suono di trombe farti pubblicare per tutto lo Stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che pubblicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone, e che nulla sai. Soggiunse allora il Gonnella dicendo: e se, signor mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrà pure che io sia rimunerato. A cui rispose il marchese: se tu mi avrai detto il vero, io ti farò coronare astrologo laureato con bellissimi privilegi. Venne il seguente giorno, e secondo l'ordine messo, il pentolaio comparve; e dopo avere rotto tutti i vasi, e date tante busse all'asino quante volle, quello ferito in molti luoghi con un tagliente

coltello, miseramente lo svenò; e lasciatolo morto in terra, se n'andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore, e tutti corsero allo spettacolo, veggendo colui, come ubriaco e forsennato, dare bastonate da orbo: nè vi fu persona, che mai osasse approssimarsi a lui, nè sgridarlo, per tema che egli loro non desse delle busse. Fu subito rapportato il caso al marchese, il quale rivolto al Gonnella che seco era, si gli disse: per la mia fè tu sei pure a questa volta stato il magro astrologo, che in vece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l'asino. Il Gonnella, mostrandosi meravigliare, disse: signor mio, un minimo punto che nel calcolare si erri, è cagione di questi falsi giudicii. Ma io voglio tornare a calcolar di nuovo, per vedere ove consiste il fallo. E quantunque la cosa non si risolvesse, come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello dover essere molto dotto; e deliberò mettersi alla prova, per vedere se poteva imparare quest'arte di indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella: il quale veggendo il suo avviso andare di bene in meglio, disse: signor mio, a me dà l'animo, avanti che passino quindici giorni, darvi tale principio, che poi per voi stesso, con alcuni precetti che vi dirò, saprete indovinare. Ma bisogna per questi quindici dì che io dorma in camera vostra; e meco verrà il vostro medico, che parlò tanto bene di me. Si contentò il signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il marchese e il medico, o li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e degli altri pianeti col carro, ed altri segni. Imparò benissimo il marchese in pochi dì queste cose. Il medico sputava tondo, e gli pareva che il Gonnella fosse un grande astrologo. Si avea da uno speziale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvessero il corpo senza nocumento; e parendogli tempo di dar fuoco alla bombarda, le prese tutte cinque una sera; le quali circa la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde sentendo che il medico dormiva con la pancia in su, e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto; e rivolto il culiseo su la faccia del medico, con un gran rimbombo di ventre gli scaricò il mal tempo sul viso, e più di sette dramme gliene caddero in bocca. Il povero medico, tutto impastato in quella lordura, si destò; e volendo gridare, fu sforzato ingozzarne parecchie once, di modo che borbottando destò il marchese. Il quale sentendo tanta puzza ed il rimmarico del medico, disse; che diavolo fate voi? chi ha cacato? Il Gonnella che già era uscito di letto, disse: marchese, vedete che io ho soddisfatto al debito mio, e vi ho fatto astrologo, che a mezza notte all'improvviso

senza lume e senza calcolare avete il vero indovinato alla prima, perchè il medico è tutto pieno di merda. Chiamati poi alcuni servidori, si fece menar via il medico con le lenzuola, ed il marchese disse: Gonnella, Gonnella, questa è bene stata una delle tue, ma la puzza troppo; e si tornò a dormire.

IL BANDELLO

al magnifico e strenuo soldato

messer

TOMMASO RONCO DA MODENA

luogotenente del colonnello del valoroso signor conte

ANNIBALE GONZAGA DI NUVOLARA

Sono alcuni uomini in diversi paesi, che per lo più di loro hanno certe nature molto differenti dagli altri; e dove vi corre il guadagno di un quattrino, non conoscono amico nè parente, attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri, se bisogna che vivano alle proprie spese, se si mettono per camminare da luogo a luogo, non ti credere che vadano troppo all'osteria, ma compreranno un pane ed un bicchiere di vino, e la menano più stretta che sia possibile. Di questa sorte sono comunemente Bergamaschi e Spagnuoli, dico gente del contado; perchè ho conosciuti molti gentiluomini dell'una e l'altra nazione, che vivono splendidamente ed invitano questi e quelli a mangiare con loro. Vanno Bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di più di quattro quattrini il giorno, nè troppo si corcano in letto, e se ne vanno a dormire su la paglia. Che dirò io di que' Spagnuoli plebei, che chiamano Bisogni, che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Ispagna nè casa nè possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano; ma come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti, e del miglior vino che trovar si possa. I Tedeschi sono molto facili da contentare: dà loro buon vino, e il tutto starà bene. I Francesi, ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano all'osteria, e sono cortesi e largamante invitano ciascuno a bere. I gentiluomini tutto il dì sono sul banchettare ed onorare gli stranieri. Ragionandosi questi dì in Pinerolo di simili materie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato bergamasco,

che era l'idea della miseria, narrò Angiolo Travagliato a cotesto proposito una piacevole novella. Questo Angelo Travagliato, sono più di quaranta anni, che in arme bianche serve la illustrissima casa Fregosa, prima sotto l'illustrissimo signor Gian Fregoso, poi sotto il signor Cesare suo figliuolo, che al presente è luogotenente generale in Italia del re cristianissimo. Avendo dunque la novella descritta, al nome vostro la ho intitolata in testimonio della nostra comune benevolenza. State sano.

NOVELLA XXV.

Ridicola e vituperosa beffa fattà da un Bergamasco a Fracasso da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, si impiastricciò di fetente sterco.

Tutti, che qui, valorosi soldati siete, di che materia ragionato si sia, avete udito. E volendovi io parlare di certi strani costumi di un contadino bergamasco, vi dico che il signor Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora luogotenente vedete del re Cristianissimo in Italia, era capitano della serenissima signoria di Venezia di uomini d'arme. Egli fu sempre molto prode e valente della persona sua, e di ottimo governo circa i soldati. Il che in molti luoghi, nello Stato di Milano, su quello di Urbino, quando aiutò a ricuperare lo Stato al signor Francesco Maria dalla Rovere, ed in Toscana sempre ha dimostrato. Ora avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una casa in cittadella; e perchè era giovane ed innamorato, si dilettava mirabilmente di vari odori, e vi spendeva assai, facendone in gran copia venire da Genova: e quando in casa vi venivano cittadini di Verona, o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serviva di cancelliere, benchè pessimamente scrivesse, e non sapesse mettere insieme dieci righe, che non ci fossero venti manifesti errori, così nella lingua come nell'ortografia, delle quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Giovann'Antonio Dolce Bergamasco; ma essendo cuoco del capitano Scanderbecco di Albanesi cavalli leggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. Delle segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non perverria mai alla fine. Pure, perchè io l'ho conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna delle sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima egli è più temerario e presentuoso, che persona che io mi conoscessi

già mai. Discrezione in lui non alberga, ne civiltà che si sia; e tra le molte sue gherminelle e vigliaccherie che ha, questa ne è una, che quando serve un padrone, se da quello fosse mandato per qualsivoglia importantissima cosa, ove bisogni usare celerità, o vero che vi andasse la vita di un uomo, e bisognasse non che andare, ma volare a parlar a' giudici o altri per aiutarlo, e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o due marchetti, non pensate che si movesse di passo; e' si fermeria tre o quattro ore, e più anco assai, perciocchè tiene più conto di un bagattino, che della vita di colui, per lo quale è mandato. Più e più volte bisogna che vada per gli affari del signore a Vinegia, e sempre il signor Cesare gli fa dare danari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria, nè che spenda un soldo, perchè non va per la strada corrente e dritta, ma cammina per traversi a trovare questi e quelli amici del signore; ed alloggia con loro, acciò che possa civanzare tutti i danari, che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' entrare nel pecoreccio di cotestui, perciocchè ne potrei così di leggiero venire a pecoraggini tali e tante, che non si esplicherebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signor Cesare o sè o altri profumava, se il Bergamasco poteva dar delle mani su uno di quei vasi di zibetto o composizione, tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con i capelli si profumava; di maniera che assai spesso vôtava que' vasi. Bartolomeo Bergamasco, che al presente in Pineruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva allora alla camera e persona del detto signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore degli odori, tra sè deliberò fargli una berta, acciò si profumasse di tale odore, quale a sì indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empì un vaso di sterco umano, e lo coperse con un poco di composizione odoratissima; e dopo che il signore fu uscito di camera, per andare a palazzo per far compagnia ai signori rettori di Verona quando vanno a messa, Bartolomeo, riposti i veri vasi del buon odore, lasciò a posta sulla tavola il vaso acconcio di altro che muschio e zibetto; ed uscì di camera, mostrando avere altre faccende da fare. Fracasso, che a quell'ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il signore di casa, entrò in camera; e veduto il vaso in tavola, vi si avventò come l'avoltore alla carogna; e scopertolo, vi ficcò dentro frettolosamente le dita, e cominciò a impastricciarsi la barba e i capelli; e per l'odore della perfetta composizione, non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e tre volte, e quasi vuotò tutto

il vaso. Fu sì grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentì del tributo che si rende alla contessa di Civillari; e così, bene profumato, andò dietro al signor Cesare. Ora andando in fretta, e riscaldandosi, cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse; e non si avvedeva che egli aveva la carogna seco nella barba e ne' capelli, perchè era stato concio come un simile mascalzone e facchino meritava. Bartolomeo per un'altra via, abbreviando il cammino, andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con i signori rettori, che erano insieme, ove anco i camerlinghi vi si trovavano: onde ai soldati del signor Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Nè guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare, uscendo di camera, entrò in sala. Putiva Fracasso da ogni canto, come fanno i solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare, e disse: Che trenta paia di puzzore è cotesto che io sento? I soldati, avvertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sì cattiva puzza procedeva da Fracasso; con ciò sia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signor Cesare, che della beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso, non solamente egli subito sentì il noioso e pessimo odore, ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti ed impastati di una fetida lordura: e disse: Che cosa è questa, Fracasso, che io sento? Ove, mala ventura, sei tu stato? Chi ti ha così stranamente profumato? Dispiaceva anco a se medesimo l'impaniato Fracasso, per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa imaginarsi, non potendo credere che quella mistura che logorata aveva, fosse quella che ammorbato l'avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo, e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo, per far l'opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al signor Cesare: Io anderò, signor mio, a farlo nettare: poi rivolto a Fracasso: Andiamo, disse, a farvi lavare, che io vi farò levare via questa puzza d'addosso. Come furono partiti di sala, dissero i soldati al signor Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato. Allora soggiunse il signor Cesare: Lasciagli andare, poichè la va da Bergamasco a Bergamasco; ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterà, che gliene vorrà fare un'altra: stiamo pure a vedere a che fine la commedia riuscirà, pur che non riesca in tragedia. Andarono dunque il

gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta dell'acqua a scaldarsi. Avea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo e la barba a Fracasso. Quel sapone mischiò con l'acqua; e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fuora di modo puzzolente schiuma, che pareva proprio che un chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra sè: Certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenza. Tuttavia deliberatosi di finir l'opera, non si curando di puzza, attendeva a stropicciare i capelli e barba di Fracasso, e talvolta gliene faceva inghiottire di quella fetida schiuma parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto dall'amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo mostrando per carità ben fregarlo con le mani, gliene empiva a larga derrata la bocca; e sì bene lo trattava, che il povero uomo a se stesso veniva in fastidio, ed amava meglio sofferire quella quasi insopportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno; onde tanto quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. Alla fine tanto fu lavato, che la barba e capelli si nettarono, ancora che un poco del cencio gli venisse sotto il naso. Non mancarono però da poi le beffe ed il truffarsi di lui, perchè tutto il dì da molti gli era detto, quando il vedevano: Ecco il ladro de' preziosi odori. Ma egli, come cane da pagliaro, si scuote, e come cornacchia da campanile, niente si cura di cosa che se gli dica, e attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole; e tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha sopportate, e tuttavia sofferisce, che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo, sotto l'ombra di questi signori Fregosi, di ruf e di raf si è fatto ricco.

—

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

il signore

BERLINGIERI CALDORA

CONTE DI RISO

e colonnello in Piemonte del re cristianissimo

Essendo, alla espugnazione e presa di Barge, fatta dal valente signor Cesare Fregoso, il gentilissimo signor colonnello, il signor Lelio Filomarino, ferito di una palla di archibuso (instrumento diabolico) mentre a paro a paro del signor Cesare sotto la rôcca combattevano, io per l'amicizia che con il detto Filomarino avera, andava ogni dì due volte a visitarlo; o se dagli affari era impedito, il mandava a vedere. Avvenne una volta che essendo io ito per visitarlo, trovai che tutti se ne uscivano fuora di camera: perciocchè avendo la precedente notte molto male dormito, volera alquanto riposare e ristorarsi dormendo un poco. Era quivi tra gli altri il signor Bernardino de' Gentili da Barletta, luogotenente del detto signor Lelio: il quale, come mi vide, salutandomi venne verso me, e mi disse: Bandello, il signor Lelio ha travagliato tutta notte, ed ora si è messo per riposare un poco: andiamo a dare una volta per lo giardino di questi frati (perchè era il signor Lelio alloggiato in S. Francesco): e così di brigata vi andammo. Quivi diportandoci, e con vari parlari passando il tempo, un soldato napoletano disse al signor Bernardino: io ho inteso, signore, come il Bandello si diletta di scrivere i varii accidenti che avvengono, così in amore come in altre materie; però mi persuado che tu li farai cosa grata a narrargli il caso che questi dì narrasti al signor Lelio. Ed aprendo io la bocca per pregarlo, egli che cortese, e secondo il suo cognome, è molto gentile, non sofferse essere pregato, ma si offerse a dirlo: onde sotto un pergolato postosi sulle panche a sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò, e tornato io all'albergo, lo descrissi. Pensando poi, secondo il mio costume, cui donare il dovessi, voi subito mi occorreste, perciocchè spesso parlare di amore solete. Oltra poi che volentieri ne ragionate, non ostante che tutto il dì in questo nostro felicissimo esercito al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato cavalleresca-

mente vi diportate, non può fatica nè periglio alcuno levarvi le fiamme amorose fuora del petto, nè torvi che di continovo non siate nella schiera degl'incatenati amanti sotto il vessillo dell'amore. State sano.

NOVELLA XXVI.

Ciò che facesse una ricca, nobile e forte bella gentildonna rimasa vedova: nè più si volendo rimaritare, nè potendo contenersi, con che astuzia provvide a'suoi bisogni.

Passando io per Milano, signori miei, intesi da un amico mio, come poco innanzi vi fu ed ancora vi era una gentildonna vedova; la quale, essendo forte giovane, ricchissima e molto bella, deliberò più non si rimaritare, ancora che non passasse ventidue anni. Aveva ella un picciolo figliuolino in culla, che non era ancora un anno che al marito partorito aveva. E venendo il marito a morte, fece il suo testamento, lasciando il figliuolo erede universale. Alla moglie accrebbe di dote cinque mila ducati, lasciandola, come dicono essi Lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere obbligata a rendere conto dell'amministrazione; eccetto che non voleva che potesse alienare beni immobili nè per vendita nè per pegno. Rimasa adunque vedova, attendeva a governare il suo figliuolino. Dimorava ella in un superbo palazzo, tanto bene fornito di bellissimi arazzi ed alessandrini tappeti, e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneva anco una onoratissima carretta con quattro bravi corsieri; e benchè non tenesse tanta famiglia e servitori, quanti ci erano vivendo il marito, nondimeno aveva molti che la servivano, e tra gli altri un cancelliere assai vecchio, che stato era col suocero suo e col marito, un fattore fuora alle possessioni, ed un maestro di casa attempato, con due staffieri ed alcuni paggi. Aveva anco alcune donne con il balio e la balia. Voleva poi, che ogni sera a competente ora tutti si ritirassero alle loro camere: e come il palagio la sera si serrava, si faceva portare le chiavi delle porte alla sua camera, e tutta la notte le teneva. E così quietamente con grande onestà se ne viveva, nè troppo praticava con parenti, e meno con altri, facendo vita solitaria, con fermo proposito di più non si legare a nodo maritale. Ella era nobile; aveva buona dote e sopraddote; era stata maritata molto altamente, e si teneva per fermo che in cassa non le mancassero molte migliaia di ducati, sapendosi le rendite grandi,

e la poca spesa che in casa teneva. Il perchè una buona turba di gentiluomini se le posero dietro, per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze, e chi per averla per moglie; ma il tutto era indarno, dicendo ella che aveva avuto per marito il più gentile e il più cortese che potesse essere, e che da lui unicamente era stata amata, come egli nella morte con chiarissimo effetto aveva dimostrato. Onde non le pareva di tentar la fortuna dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso, di quelli che sono il giuoco della contrada e la tribolazione della casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberazione, nulla curando i corteggiamenti di questi e di quelli, che tutto il dì le facevano il servitore e la ricercavano per moglie, se ne stava; di maniera che nessuno accorgere si poteva che ella a uno più che all'altro facesse buon viso. Durò circa due anni senza mai prendere affezione a persona, anzi pareva che sprezzasse tutto il mondo: nè una volta mai le venne voglia nè d'innamorarsi nè di sottoporsi al giogo maritale. Ma sdegnato amore della rigidezza di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento, e di quella trionfare. Avvenne adunque che facendosi quell'anno la festa della Annunziazione della reina del cielo, che per quanto mi fu detto, con indulgenza plenaria ordinariamente si suole fare un anno all'ospitale maggiore e l'altro al duomo, facendosi, dico, allora all'ospitale, ella vide un gentiluomo, che ragionava quasi dirimpetto a lei. Era la donna ita al perdono, per pigliare l'indulgenza plenaria; e si trovò da ferventissimo amore presa in sì forte punto di stella, che aprì gli occhi a rimirare quel gentiluomo; il quale in effetto era molto bello, forte, virtuoso e ricco e di ottimi costumi dotato. Parve alla donna non aver veduto in vita sua il più gentile ed il più aggraziato giovane di quello già mai, e non sapeva nè poteva d'addosso a lui rivoltare la vista altrove. Ma il gentiluomo, che a lei non pensava, non le metteva mente. Desiderava ella infinitamente che egli verso lei si rivolgesse, parendole che dalla vista di lui ella dovesse ricevere un meraviglioso piacere. In quello lo speziale, alla cui spezieria la donna si serviva, così delle cose medicinali come di confetture, si accostò al giovane, e seco cominciò a ragionare: e andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo balio, che accompagnata l'aveva, che a lei venisse, il che egli riverentemente fece. Onde ella con sommessa voce il dimandò se egli conosceva il gentiluomo, il quale con lo speziale parlava. E dicendo egli di no, la donna gli commise che destramente vedesse di sapere il

nome e cognome. Nè molto da poi il giovane si partì: cui dietro a lento passo il balio andava; e così seguendolo, si scontrò il balio in un facchino assai suo domestico. E perchè i facchini sogliono essere pratichi di tutte le case della città, e conoscere quasi ciascuno, il dimandò chi èra colui che con tre servitori innanzi andava, e se lo conosceva. Come! rispose il facchino, io sono assai dimestico in casa sua, e vi faccio mille servigi la settimana; e disse il nome e cognome, ed in quale contrada era la di quello stanza. Disse allora l'accorto balio, acciò che il facchino di nulla sospettasse: vedi quanto io m'ingannava: io lo credeva essere un altro, al quale forte rassomiglia: e il tutto poi alla padrona riferì, come fu a casa. Onde ella avendolo più volte al marito, quando viveva, sentito ricordare per molto nobile e ricco e costumato giovane, cominciò assai sovente mettersi alle finestre, per vedere se il giovane per quella contrada passava già mai. Onde ella in questo ebbe la fortuna assai favorevole, perchè il giovane non poteva per la via diritta andarsene al palagio del podestà (ove aveva una lite e sovente vi andava) che non passasse dinanzi la casa di essa vedovella; del che ella, poichè se ne accorse, ne ebbe piacere grandissimo. Il perchè assai spesso veggendolo andare e ritornare per quella strada, si accorse che se talora egli non era in compagnia di un suo avvocato e d'un procuratore, nelle cui mani era posta la sua lite, mai di brigata con altri nol vedeva. Medesimamente cavalcando per la città, sempre solo cavalcava. Così se ella in carretta a diporto per la terra andava, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontrava; chè seco non menava per l'ordinario se non un paggio e due o tre servitori, avendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giovane incontrava la vedovella, o fosse in carretta, ovvero a piede, egli sempre con la berretta in mano, ed un onesto chinar il capo, le faceva riverenza, come è lodevole costume ogni gentiluomo riverire ed onorare le gentidonne. Ella medesimamente non a lui solo, ma a tutti quelli che se le inchinavano, con onestissimo abbassar di testa, e secondo i gradi delle persone, con basse riverenze rendeva loro il debito onore: ma di tal maniera si governava, che nessuno si poteva accorgere che a uno più che a un altro ella fosse affezionata. Amava ella non mediocremente il giovane, ma come saggia e molto prudente in verun atto il suo amore non discopriva. Piacevale senza fine la beltà e modestia, che il giovane nell'andare ed atti suoi dimostrava; e tanto più le aggradiva, quanto che non praticava quasi con nessuno.

Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fuora di misura essere da lui amata, e non osando con lettere nè ambasciate manifestargli il suo ferventissimo amore, e meno con guardi ed atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo e tacendo, non si sapendo risolvere come si dovesse governare. Alla fine, da amore aitata, pensò un nuovo modo di godere il suo giovane, senza essere da lui conosciuta nè vista: cosa che forse mai più non fu fatta. Ma udite, signori miei, l'astuzia ed accortezza di costei. Prima ella al suo balio ed alla balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni, che deliberata era di non volersi a patto veruno più maritare; ma che trovandosi giovane e delicatamente nodrita, era dagli stimoli della carne fieramente combattuta, ai quali lungo tempo avea fatto resistenza; e che alla fine vinta non voleva più vivere di quel modo, ma provedere ai casi suoi. Onde intendeva con quella maggior segretezza che fosse possibile, acciò che l'onestà sua intiera si conservasse, trovarsi un amante giovane e costumato, che la notte le tenesse compagnia; e così di quanto voleva che il balio facesse, diligentemente lo instrussé. Perciò avendo tra sè conchiuso che il giovane del quale vi ho parlato, fosse colui che la godesse, lo manifestò al balio. Erano i licenziosi giorni del carnevale, nei quali, come sapete, è lecito a ciascuno mascherarsi. Era stata la vedova circa un anno, dopo che il giovane nell'ospitale tanto le piacque, sempre su questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeva risolvere. Alla fine un dì dopo l'avere ammaestrato il balio, volle che quello si mascherasse, e andasse a parlare con il giovane. Il che il diligente balio fece: e preso un ronzino da vettura, tanto andò per la città in qua e in là, che scontrò il giovane, che a cavallo senza compagnia su un giannetto si andava per la città diportando; onde il balio se gli accostò e gli disse: Signor mio, io vi voglio, piacendovi, parlare. Il giovane gli rispose che volentieri l'ascolterebbe, pregandolo che gli dicesse chi era. Chi io sia, signor mio, non vi posso io dire, ma ascoltate quanto vi dirò. In questa città è una bellissima e nobilissima donna, de' beni della fortuna molto ricca, la quale si trova sì ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di qualsivoglia uomo. Ella vi stima per uno de' galanti, costumati e prudenti giovani della città; e se tale di voi opinione non avesse, per tutto l'oro del mondo non vorrebbe la vostra pratica. Ma perchè molti giovani portano il cervello sopra la berretta, ed hanno poco sale nella zucca, e come hanno un buon viso o una buona

guardatura dalle loro innamorate, subito ne fanno la grida per le chiese e per le piazze, ella vuole sperimentare la vostra costanza e segretezza e fede. Vuole poi che di notte vi troviate con lei, ma di maniera che voi non la possiate nè vedere nè conoscere. Per questo la notte che viene, piacendovi, voi vi ritroverete tra le tre e quattro ore della notte al tale cantone della contrada, ed io mascherato verrò per voi. Voi se vi pare, potreste essere armato di quella sorte di arme che vi aggradirà. Come io giunga vi porrò un cappuccio in capo, perchè non possiate vedere ove io vi conduca. Ben vi assicuro che non vi bisogna temere d'inganno veruno, perchè io vi metterò a lato alla più gentile e la più bella giovane di Lombardia. Pensatevi bene sopra, e fate voi. Detto questo il balio si partì, e andò per vie disusate a casa. Rimase il giovane con mille pensieri nella mente, tutto confuso, e non sapeva imaginarsi ciò che fare si dovesse in cotal caso, dicendo tra sè: chè so io che alcun mio nemico non sia, che sotto questa esca non abbia posto il veleno, e voglia farmi condurre come un semplice castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non ho nemico veruno, non avendo mai offesa persona nè grande nè piccola. Io non posso imaginarmi chi possa essere colui che debba bramare il sangue mio; e chi meco ha parlato, mi ha detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora che io di armi sia fornito, se sarò incappucciato, come potrò vedere chi mi vorrà offendere? chi udì mai più una tale novella, che una donna fosse ardentemente innamorata di uno, e non volesse essere da lui veduta? Che so io, se pensando abbracciar una delicata e morbida giovane, non mi ritrovi in braccio di alcuna poltrona e mal netta meretrice, che del corpo suo prodiga, abbia indifferentemente fatto copia a quanti mascalzoni e facchini ci sono nella città? Potria anco essere alcuna piena di male francese, che mi desse la sua livrea, e tenermi storpiato tutta la vita mia, onde io non sarei mai più uomo. Con questi ed altri pensieri andava tra sè discorrendo il giovane tutto ciò che avvenire potrebbe, e sino alla notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli alle due ore, ma poco mangiò, tuttavia pensando su ciò che fare dovesse. Deliberatosi alla fine di mettersi alla prova di questa impresa, alle tre ore, armatosi, se ne andò all'assegnato luogo. Nè guari quivi stette, che il balio, secondo l'ordine posto, vi arrivò; e salutatolo, li pose il cappuccio in capo: poi li disse: Signore appigliatevi alla mia veste di dietro con una mano, e seguitatemi. Andò poi per diverse strade in qua e in là, tornando talora indietro, e spesso

a posta errando il cammino, di modo che il balio medesimo non avria altra volta saputo rifare quel viaggio. Al fine lo condusse in casa della vedovella, e lo menò in una camera terrena ricchissimamente apparata, con un letto tanto attillatamente adornato, e di ricchissime cortine attorniato, e con due bellissimi origlieri di seta porporina e di fila d'oro trapunti con sì dotta e maestra mano, che ogni grandissimo re se ne sarebbe tenuto onoratamente appagato. La camera poi, d'ogni intorno profumata, oliva soavissimi odori. Ardeva nella camera il fuoco, e sovra un tavolino vi era un candeliere d'argento con un torchietto acceso di cera candidissima. Vi era anco un drappo di vari colori intessuto, e maestrevolmente di oro e seta alla alessandrina ricamato; sovra il quale con bellissimo ordine erano pettini di avorio e di ebano per pettinare la barba e il capo, con cuffie bellissime, e drappi da porsi sulle spalle pettinandosi, e da asciugarsi le mani, sovra modo belli. Ma che dirò dell'apparato attorno alle mura della camera? In luogo di arazzi eranvi fornimenti di panni di oro ricci sopra ricci, nei quali in ciascuno di loro erano le insegne del parentado del morto marito e di essa vedova. Ma la prudente vedovella, acciò che l'amante per quelle insegne non venisse in cognizione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lavori gli aveva con bella arte fatti coprire, e sì bene acconci, che meglio stare non potevano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di maiolica una delicata e superba colazione di ottime confetture con odorati e preziosi vini del Montebriantino. Come egli fu dentro, il balio gli cavò il cappuccio di testa, e gli disse: Signor mio, voi dovete aver freddo: scaldatevi quanto volete: gli presentò poi la colazione. Ma il giovane, ringraziatolo, e non volendo nè mangiare nè bere, attese a scaldarsi e contemplare quel ricchissimo adornamento. Restava egli pieno d'infinita meraviglia quasi fuora di sè, considerando molto minutamente sì nobile e regio apparato; e giudicò la padrona del luogo essere una delle prime gentildonne di Milano. Come fu scaldato, il discreto balio con lo scaldaletto di argento scaldò benissimo il letto, e subito aiutò a dispogliare il giovane e farlo andare a letto. Non era a pena coricato, che la vedova entrò dentro con una maschera al volto. Ella era in una giubba di damasco morello fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremisina; e sotto aveva una sottana di tela d'oro, tutta ricamata con bellissimi lavori. Era con lei la sua balia, mascherata ancora ella, la quale aiutò a spogliare la padrona; di modo che l'avventuroso giovane contemplava con intento ed

ingordo occhio la persona della donna snella e ben formata di giusta misura, con un candidissimo petto decentemente rilevato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Vedea anco le belle e morbide carni da minio nativo colorite. Come ella fu spogliata, si coricò appresso al giovane, senza perciò toccarlo, e tuttavia con la maschera sul volto. Il balio con la balia coprirono di maniera il fuoco che niente di luce poteva rendere: sì diligentemente era stutato e coperto! Medesimamente poi ammorzarono il torchietto, e via se n'andarono, fermando l'uscio della camera. La vedovella allora, levatasi dal volto la maschera, e quella dopo il capezzale riposta, disse umanamente al giovane: signor mio, datemi la mano vostra. Il che il giovane riverentemente fece, e sentendo la morbidezza e delicatura della bellissima mano, tutto si sentì smuovere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleva dire. La quale così disse: Signor mio, a me vie più delle pupille degli occhi miei caro, io credo che forte vi siete meravigliato del modo che qui fatto vi ho condurre; ma perchè il messo mio so che la cagione vi ha scoperta, ogni vostra meraviglia deve cessare. Pertanto io vi dico che fin che io non sia fermamente assicurata della vostra costanza, taciturnità e secretezza, voi, chi io mi sia, non saprete già mai. Vi bisogna adunque avvertire a non dir mai motto del modo che qui condotto vi siete, perchè ogni minima paroluzza che voi ne diceste e mi fosse riferita, voi subito sareste privato di non tornarci più mai. L'altra cosa che da voi voglio, è che voi non ricerchiate sapere chi io mi sia. Servando questo, io sempre sarò vostra, nè altro uomo al mondo amerò già mai che voi. Promise il giovane serbare intieramente il tutto, e di più anco, se ella degnava altra cosa comandargli. Ella allora in braccio al suo amante si abbandonò; onde tutta la notte, con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trastullarono. E se il giovane piacque alla donna, non meno a lui la donna soddisfece; di modo che dire non si potrebbe chi di loro più si contentasse. Di una buona ora da poi innanzi all'alba venne il balio; e fatto accendere dalla balia il fuoco, essendo tutti due mascherati, vestirono il giovane. La donna, come sentì aprir la camera, prese la sua maschera, ed al volto se la pose, e all'amante disse: su su, signore, che tempo è di levare. Il giovane, vestito ed armato, e detto alla donna addio, fu dal balio per giravolte condotto al luogo dove fu levato; e il balio, levatogli il cappuccio, a casa per diverse strade ritornò. Durò questa pratica forse sette anni

con grandissimo piacere degli amanti; nel qual tempo il giovane si reputava il più beato e lieto amante che mai fosse. Ma la malvagia fortuna, che non può soffrire che gli amanti lungo tempo felicemente vivano, separò con la morte del giovane così ben governato amore; perchè una ardentissima di maligna sorte gran febbre assalì il detto gentiluomo, non le trovando mai i medici con lor arte compenso o rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morì con inestimabile e gravissimo dolore della sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che dì e notte piangerlo.

IL BANDELLO

al virtuoso e dotto

MESSER PAOLO SILVIO SUO

Molte fiate ho io, Silvio mio virtuosissimo, tra me pensato la varietà della natura, che tutto il dì si vede tra questa sorte d'uomini che noi volgarmente appelliamo buffoni e giocolatori, veggendo i modi di loro l'uno dall'altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per lo più di guadagnare senza troppa fatica il vivere, ed essere ben vestiti, aver adito in camera e alla tavola de' signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e in somma dare gioia e festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettare, se bene talora offendono chi si sia, facendoli alcuna beffa, che nondimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede o la sente recitare. Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, ove talora per fare ridere la brigata, fanno di brutti scherzi a certi magri cortigiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, susurroni, simulatori e dissimulatori, perchè tutti tengono un poco negli atti loro di questa o quella parte. Si ragionava di costoro dentro Carignano, dopo che partito dalla Mirandola, sotto il governo del signor conte Guido Rangone, questo felicissimo esercito soccorse Torino, avendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno. Allora il signor Galeotto Malatesta disse: or vedi a che siamo venuti, cercando ricrearci con qualche dilettevole ra-

gionamento, disputare di buffoni! Ragioniamo di altro, se vi piace, e poichè di buffoni parlato si è, dicasi alcuna burla fatta da alcun buffone, che allegri tutti e faccia ridere. Tutti allora approvarono il parer del signor Galeotto; e messer Gian Angelo Montemerlo gentiluomo Dertonese, persona molto discreta, narrò una beffa fatta dal Gonnella alla marchesa di Ferrara, la quale io subito descrissi. Sovvenendomi poi della nostra dolce compagnia, che in Pavia con tanto piacere avemmo, deliberai che questa novella al nome vostro fosse dedicata, non avendo io fin qui nessuna delle mie novelle ancora mandatavi. Perciò talora, quando dai vostri gravi studi vi sentirete alquanto fastidito, potrete con questa ed altre simili lezioni la mente afflitta un poco ricreare; che sapete bene come a Pavia eravate solito soventi fiate di fare. State sano.

NOVELLA XXVII.

Il Gonnella fa una burla alla marchesa di Ferrara, e insiememente alla propria moglie; e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.

Ancora che voi, signori miei, siate su l'armi, ed abbiate dato alto principio alla felice impresa, avendo dall'assedio degli Spagnuoli liberato Torino, che era ridotto al verde, e ogni dì andiate acquistando terreno, avendo già ricuperate molte castella, io non credo già che ne si disdica, tra la cura dell'armi, talora prendere un poco di ricreazione per essere poi alle fazioni più freschi e più vigorosi. Perciò, come bene ha detto il signor Galeotto, lasciamo le disputazioni alle scuole e dottori, e mettiamo in campo alcuna piacevole beffa fatta da qualche buffone. E perchè io ne ho una per le mani, che altre volte a Pavia udii narrare, quella ho deliberato di narrarvi. Dovete adunque sapere che il Gonnella, essendo di origine Fiorentino, si partì a posta da Ferrara per andare a Firenze con licenza del marchese Niccolò da Este, per prender moglie; ove prese una monna Checca Lapi, che era giovane assai bella e molto accostumata; e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provvista di tutto ciò che a una casa di cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli circa dieci giorni, e trovando certe sue scuse, non volle (da andare alla messa in fuori) che praticasse con persona. Fu rapportato alla signora marchesa, come la moglie del Gonnella era venuta, e

che era tutta galante e forte bella, mostrando negli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia alla marchesa per ogni modo di vederla; onde disse al Gonnella: io vorrei pure che omai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che praticasse con le mie damigelle. Il Gonnella, che altro non aspettava, che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere alla marchesa, si lasciò pietosamente uscire un gran sospiro; e disse, facendo quasi vista di lagrimare: deh! madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie; perchè veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sarà cagione di fastidio grandissimo. Come! soggiunse la marchesa, tu sei errato, perchè a me recherà ella consolazione non picciola, e per amor tuo io la vedrò volentieri e la accarezzerò; falla, falla venire. Il Gonnella allora rispose: madama, io farò ciò che vorrete; ma per Dio! che gioia potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perchè ella è di modo sorda, che chi con lei parla, se non grida altissimamente, non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza, che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tal sorte, ella, quanto più alto può grida, così che pare forsennata. Non si resti per questo, disse la marchesa, che io parlerò sì alto seco, che m'intenderà: va pure, e falla venire per ogni modo. Sia con Dio! rispose il Gonnella: io vi ubbidirò. Bastami che vi abbia avvertita, che non ripigliate poi, e sgridarmi con dirmi villania. Io vado, madama, di lungo a casa. Andò dunque, e trovata la moglie, appo quella si assise, e le disse: Checca mia, io fin qui non ti ho voluto lasciar praticare per questa città, aspettando l'occasione che prima tu potessi far riverenza alla signora nostra marchesana. Ella patisce una infermità, che assai sovente la molesta; perchè ora la terrà occupata otto dì, ora quindici, ora un mese, e ora più e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sì maligno, che la fa di modo sorda, che conviene, a chi parla seco, gridare a più alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa nè può parlare che non gridi. Pensa pure che il signor marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire i più solenni medici di lontani paesi, che si possano trovare, per darle alcuno compenso. Il signore da Carrara prencipe di Padova, padre di essa marchesa, anco egli vi si è affaticato assai, e ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perchè tutti i rimedii punto non giovano. Questa mattina ella

mi ha rotta la testa parlando, e comandato che io ti faccia andare a corte, perchè ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sì che dimane dopo pranzo ti metterai a ordine, chè io vo' che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai entrata in camera, le farai tre belle riverenze, e con altissima voce inchinevolmente le dirai: bene stia madama la marchesana, mia sovrana signora e padrona. Ella subito ti risponderà, con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacerai le mani, ed ella faratti dare da sedere. Fa che tu saggiamente le risponda, come so che farai. La buona mogliera credette troppo bene questa così maestramente ordita favola. Era allora essa marchesa a Belfiore, palazzo che in que' tempi si trovava fuora della città vicina al convento degli Angeli, che ora si vede nella città nuova, perchè il duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la città, lo fece restar dentro le nuove mura. Venuto il seguente giorno, come desinato si fu, monna Checca all'ordine si mise, e tutta polita con due sue donne ed un servitore se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trovato il marchese insieme con molti cortigiani, che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la bella che ordita avea, e tutti gl'invitò a vedere la commedia. Andò il marchese con la compagnia su una loggia del palazzo la quale avea un gran finestrone, che rispondeva dentro la sala, dove la marchesa, per istare al fresco, si era ridotta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortigiani e gentiluomini; e chi parlava, e chi giocava. Arrivò allora il marchese su la loggia cheto cheto, che monna Checca entrò in sala; la quale, fatte le sue tre belle riverenze, cominciò a piena ed altissima voce a salutar la marchesa, che medesimamente, per non causare dissonanza, in quello altissimo tuono le fece risposta. A così ridicolo spettacolo perseverando madonna e monna Checca a parlare più alto che potevano, non potendo il marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al finestrone, e ridendo cominciò ad alta voce dire: olà, che romore è cotesto che io sento? Disse il marchese: finite la vostra commedia, o signore, ma parlate più basso. Così intravviene, soggiunse il Gonnella, a chi è sordo. Poi discesero a basso, ed entrati in sala, il marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama avea ordita. Mostrò nell'apparenza la marchesa prendere da scherzo questa truffa, ma addentro era tuttavia piena di veleno, e in se stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene, se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli schiacciata per pane con centupli-

cata usura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pensando alla vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima; di modo che pareva che della bella più non si rammentasse: onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, comunicò al marchese quanto nella mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla.

Il marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, ed amorevolmente la avvertì che guardasse bene ciò che faceva, perchè il Gonnella era tanto avveduto e scaltrito, che saprebbe in un tratto schifare tutti i suoi inganni. Bene sta, disse ella: degnatevi pure far ciò che io vi ricerco, e del rimanente non vi caglia, e lasciate fare a me, e conoscerete che io saprò assai più di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avvertiate di nulla. Aveva la marchesa fattosi secretamente portare un gran fascio di bacchette di cornio grosse come un buon dito, e poi ammaestrate le damigelle ed altre sue donne della casa di quanto volea che facessero; e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sapendo il signor marchese ogni cosa essere a ordine, desinando, chiamò a sè il Gonnella; e pian piano gli disse all'orecchia: va, e dirai a mia moglie che di quel negozio che ieri ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentiluomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto all'accordo, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi paiono assai apparenti, per le quali ho deliberato che per ogni modo la lite si veggia e si giudichi nel mio consiglio, e che io non lo voglio nè debbo sforzare. Andò il Gonnella verso le stanze della marchesa, e non essendo ancora fuora della sala ove il signore desinava, esso marchese il tornò a chiamare e gli disse, tu le potrai far intendere che ella gli faccia parlare dal guardiano dei frati di san Francesco, che mi è detto che molto di lui può disporre, e che io altro rimedio non saprei trovargli, nè miglior mezzo di questo guardiano: faccia mo ella. Il buon Gonnella, che nulla sapeva dell'ordine posto dalla marchesa, nè che questa ambasciata fosse vana ed una cosa finta, andò allegramente ad eseguire quanto dal suo signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la marchesana non si era ancora messa a tavola; essendosi quella mattina assai tardi levata di letto. Come ella vide il Gonnella, gli fece un buonissimo viso, e li disse discorrendo che fosse il ben venuto, e che buone novelle recava. Il Gonnella, fattale la convenevole riverenza, se le accostò, e con molte parole le espose la finta favola dell'ambasciata del signor marchese. Mentre

che egli parlava alla marchesa, una delle damigelle serrò l'uscio della camera che rispondeva in sala, e tutto a un tratto uscirono da una salvaroba tutte le damigelle, massare e serventi della marchesana succinte ed armate di quei bastoni verdi di cornio; di maniera che pareano proprio i Farisei con la squadra dei soldati che volessero pigliare Cristo; e gridando dicevano: tu sei pure, Gonnella, Gonnella, ribaldone, nelle mani nostre, ed hai alla fine dato del capo nella rete. Alla croce di Dio! ora non ti valeranno le tue magre buffonerie. Ridendo allora disdegnosamente la marchesa, minacciandolo con la mano, così li disse: Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle, che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damigelle; e voi, donne, che fate? Il Gonnella, veggendosi côlto all'improvviso da quella turba di femime armate tutte di bastoni, e dispostissime di fargli uno strano scherzo, aiutato da subito consiglio, rivoltato alla marchesana, disse: Madama, io voi supplico che per amore del signor marchese voi degniate farmi grazia di ascoltarmi solamente dieci parole; e poi pigliate voi e le damigelle vostre tutto quello strazio di me, che più vi aggrada. Che vuoi tu? rispose ella: di' pure ciò che tu vuoi, perchè tu non saprai tanto dire, che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, ladro e ribaldone, truffatore, che tu sei: su, di' di': non tardare più. Allora il Gonnella: Madama, disse, io supplico voi e tutte queste vostre damigelle e donne, che quella di voi, che ha posto il cimiero delle corna in capo al suo consorte, compiacendo del corpo suo a chi si voglia (e prego ancora quelle che non son maritate, e che si sono sottoposte agli amanti loro) che siano le prime a battermi, e non mi abbiano in conto alcuno una minima compassione. Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo, per non parere femina disonesta; e dicendo tra loro che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l'una all'altra, va tu, va tu, il buon Gonnella con il timore delle future battiture, che credeva avere, aggiungendo ale ai piedi, in due passi saltò all'uscio; ed aprendolo, se ne corse ove il marchese desinava. Esso marchese, come il vide, gli dimandò che risposta la marchesa gli avea fatta. Risposta! Disse il Gonnella: il canchero che vi venga, messer lo compare di Puglia! Voi siete un galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpie: ma, mercè di Dio, io son fuggito. Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo

avvedimento. La marchesa non si voleva dare pace che l'amico se ne fosse ito senza acqua calda: tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa che da lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa: tanto era scaltrito!

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE

delle cesaree leggi e pontificie

messer

GIAN PIETRO USPERTO

Sono mille anni che nè voi mi scrivete cosa veruna, nè di voi ho avuto novelle, se non quando ultimamente foste, già giorni e mesi molti passati, a Parigi: ove mi scriveste una vostra umanissima e amorevolissima epistola, alla quale io subito feci risposta. Da poi avendo inteso voi essere ritornato a Fano alla cura di quel rescovado, per commissione del reverendissimo vostro cardinale, non vi ho più scritto, non, mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è già che molte volte e bene spesso non abbia ragionato di voi, di quel modo che alla nostra vera amicizia si richiede, e come conviene alle vostre singolari e rare doti. Voi non solamente iureconsulto consumato siete, ma avete alle umane leggi aggiunte le buone e recondite latine e greche lettere; di modo che, o scriviate in prosa, o vero con le muse cantiate, in l'una e l'altra facoltà mostrate chiaramente quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno, come nelle prose e versi vostri leggiadramente appare. Ora per dirvi la cagione che mi muove a scrivervi, vi dico che questi giorni venne qui un mercatante genovese, messer Giovanni Rovereto che dimora in Lione; il quale a madama nostra e a tutti noi altri narrò una mal pensata malizia di un mercatante drappiere di Lione, che volendo ingannare altrui, restò egli parimente il beffato e ingannato, come nella novella che vi mandò vedrete, perciocchè al virtuoso vostro nome la ho intitolata. Essa novella ci empì tutti di stupore e meraviglia, veggendo pure essere vero ciò che comunemente si suole dire da molti, che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo, e si

lasciano dagli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e più sgarbate sciocchezze che si possano imaginare. E questo per l'ordinario avviene, perchè sono di modo accecati dalle male regolate loro appetizioni, che non sanno pensare ciò che dalle operazioni loro si possa di bene o di male causare. Che quando pensassero al fine che ragionevolmente ne può seguire, io mi fo a credere che anderebbero più ritenutamente, e tanti errori non si farebbero tutti il giorno, quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni l'adempire i nostri appetiti, che ci benda gli occhi, e ci fa strabocchevolmente senza ragione impaniarsi come augelli presi con il vischio, che quanto più cercano di vendicarsi in libertà, più si trovano legati, e ogni fatica per svilupparsi è indarno da loro usata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dì, io vi addurrei mille esempli dell'età vecchia ed anco della nuova. Ma perchè la cosa è chiara, come nel sereno cielo il sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi a voi, cui questi disordini sono notissimi, chè certamente egli sarebbe, come si dice proverbialmente, portare le civette alla città d'Atene. Ma perchè nuovamente in Lione è accaduto un caso di questi, sgarbato e molto disonesto, avendolo io scritto, e parendomi degno del pubblico, per esempio di chi vorrà leggerlo, l'ho voluto a voi donare, e col virtuoso vostro nome in fronte pubblicare. E benchè il Rovereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno poi da un mio singolarissimo amico che in Lione dimora, ho avuti i nomi e cognomi di coloro che in la istoria intravvengono. Accettate adunque questo mio piccolo dono, e, come fate, amatemi, e state sano.

NOVELLA XXVIII.

Un drappiere di Lione, per andar la notte a giacersi con una sposa, fece certi patti con un suo garzone di bottega, e lo fe' corcarsi in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi i patti, tutta la notte amorosamente si prese piacere con la padrona; e ciò che poi avvenne.

Poichè, madama eccellentissima, mi avete chiesto che io dica, se ho nulla di nuovo delle cose che ora si maneggiano tra il nostro re cristianissimo e l'imperadore, parendo che il sommo pontefice molto si affatichi per accordargli insieme, affine che si porga soccorso alla già sì famosa Ongheria che gl' infedeli guastano, ardono e consumano, io non vi saprei nulla dire di più

di quello che si contiene nelle lettere che da Lione vi ha portate. Bene vi potrò narrare un caso nuovamente avvenuto a Lione, che per mio giudicio tiene molto dello strano e del bestiale, per la trascuraggine ed espressa pazzia d'un mercante drappiere: il quale poco avveduto, e savio stimandosi, da se stesso in capo si ha posto la insegna dei Soderini, che sono due corna di cervo. E certamente egli è pure una gran cosa a considerare le molte e sconce operazioni che gli uomini accecati dai loro disordinati appetiti così scioccamente fanno; e sovente dandosi a credere d'ingannare il compagno, essi con eterno disonore e vituperio restano gl'ingannati, come ora da me intenderete, dandomi grata udienza. Dico adunque che in Lione si trova un drappiere di essa città, il quale non è perciò il più bell'uomo del mondo; il quale prese per moglie una Isabetta, che anco ella non ha privato il cielo di bellezza; ma per li disonesti portamenti del marito, che quante donne vede, tante ne vuole, è fuora di modo di lui divenuta gelosa, e talmente fastidiosa, che altro mai non fa che garrire per casa. Abitano in una casa, ove dimorano diverse famiglie, fra le quali ci era ed ancora vi è una vedova, che aveva una nipote nominata Caterina, giovane assai bella e in età di marito. Il mercante, veggendo ognora questa Caterina, e sommamente piacendoli, come colui che dietro a una capra, che avesse avuto una cuffia in capo, sarebbe corso, se ne innamorò, o più tosto gli venne appetito di provare se era di buona lena. Cominciò dunque il mercante a dimesticarsi seco, e far l'amore con lei, di modo che crescendo di più in più la dimestichezza, egli le richiese che gli volesse compiacere del suo amore, e le prometteva gran cose. Ella si scusava con molte ragioni; e massimamente, se si fosse ingravidata, che non avrebbe avuto ardire di lasciarsi vedere a persona del mondo; e che la sua zia, dalla quale sperava avere del bene, l'avria fuora di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeva il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla, se ella non si maritava, le promise usare ogni diligenza per trovarle marito conveniente a lei, pregandola caldamente che quando fosse maritata, gli volesse allora compiacere. La giovane gli diede speranza di contentarlo; onde egli mostrando di farlo per amore d'Iddio e per compassione di lei, nè parlò con la vedova zia di quella, e cominciò di cercare qualche onesto partito per maritarla; e in fine ritrovò un giovane lionese chiamato Claudio, che era merciaio, e spesso andava fuora di Lione per vendere le sue mercerie. Ora venne il tempo che il giorno seguente Claudio doveva sposare la Cate-

rina in chiesa, e l'altro giorno poi andar a letto con la sposa, e consumare il santo matrimonio. Il drappiere, non si avendo smenticata la promessa della Caterina, quello stesso dì che fu sposata, le ricordò che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli avea; e sì le disse: Caterina, vita mia, tu sai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; pertanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non devi avere più paura d'ingravidarti, conciossiacosachè, se bene tu questa notte restassi gravida, dovendo l'altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerà che tu gravida sarai di lui. Egli seppe sì ben persuadere la giovane, con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino a giacersi seco. Dormiva ella in una guardaroba della camera della zia, e senza farlo passare per la camera della vedova, gli disse che alla tale ora gli aprirebbe una picciola porticciuola, che rispondeva in un andito o sia loggia. Avuta egli questa buona nuova, si partì tutto gioioso e lieto. Ma sovvenendogli la estrema gelosia che la moglie sua di lui aveva, e già l'ora tanto tarda, che non si poteva più servire di una escusazione, che altre volte per cotali contrabbandi era solito usare, dicendo volere andare al podere suo che fuora di Lione aveva, dopo diversi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente conferire ogni cosa con un altro Claudio, giovane di venti anni, di Borgo in Brescia, che dal padre era stato posto con lui, perchè imparasse l'arte della drapperia, e dovea per obbligazione stare tre anni a servire in bottega. Chiamatolo adunque a sè, gli disse: Claudio, io vo' che tu mi giuri su queste Ore della nostra Donna, che quello che io ora ti manifesterò, tu a chi si sia non lo dirai giammai, essendo la cosa d'importanza tale, quale tu intenderai, che conoscerai che ricerca ogni secretezza. Giurò il giovane di tenere il tutto celato. Avuto egli con sacramento questa promessa, narrò al giovane tutto l'ordine che dato avea con la Caterina, e come a quella istessa notte egli dovea andarsi a giacere con lei. Ma perchè non voleva che sua moglie, che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse, nè sapesse che egli dormisse fuora di camera, che era bisogno ingannarla. Lo inganno adunque sarà questo. Come ella sarà ita a letto, io mostrerò avere alcuna cosa a fare, e uscirò fuore di camera, portando meco la candela, e in quel mezzo ella, come è suo costume, si addormenterà. Vedi mo se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deve essere tenuto segreto. Io voglio che tu allora (che ben sai come sta la mia ca-

mera' voglio, dico, che dispogliato, non ti cavando la camisciuola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera, e serri l'uscio. Ti corcherai da poi a lato a mia moglie; e corcandoti, le metterai una mano sovra petto, senza fare motto veruno; e ce la terrai un pochetto, e dopo la ritirerai a te, e ti metterai su la tua sponda, voltando a quella le spalle: che io il più delle volte sono costumato di tenere questo modo. Domattina poi, acciò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi dell'inganno, tu ti leverai innanzi giorno, e anderai a fare ciò che bisogna. Di nuovo poi gli ricordò che avesse cura dell'onore suo, e che se la moglie se gli accostava, egli la ributtasse senza parlare, e che verso quella non si rivoltasse già mai. Promise il giovane il tutto osservare. Così mentre che il castronaccio del drappiere voleva porre le corna in capo al marito di Caterina, egli se le pianto da se medesimo. E così avviene a chi non considera il fine delle cose che fa. Ora non istette guari, che andò a trovare la sua Caterina; dalla quale gioiosamente, secondo l'ordine messo, fu ricevuto; ed entrato con quella in letto, colse il primo frutto del giardino di lei con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che era ammaestrato, entrò in camera della padrona, e si coricò. Ma mettendo la mano sul petto della donna, perchè ogni cuffia per la notte è buona, sentì tale svegliarsi che dormiva; e scordatosi il comandamento del padrone, non voltò altrimenti le reni alla donna, ma le rivolse la punta del suo nervoso e duro piuolo. Ella, che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volentieri, ed abbracciati insieme cominciarono il giuoco della danza trivigiana; di modo che Claudio, che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lance. Onde la buona donna, che non era usa a sì fatte feste, pensando parlare col marito, disse: che cosa è questa, marito mio, che voi fate? volete voi guastarvi? serbate, serbate questi così affettuosi e frequenti abbracciari alle altre notti. Voi, da che io sono vostra moglie, non vi siete sì valoroso cavaliere mostrato già mai, nè tante carezze unqua mi faceste. Claudio lavorava il giardino del suo maestro, e lo innacquava, giocando sempre alla mutola: di modo che non ostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire si ritirò su la sua sponda. Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si levò fuora del letto, e andò a basso a vestirsi, ed entrò in bottega, e attese a fare ciò che bisognava. Si levò anco il padrone, ed entrò in bottega. La moglie, credendo fermamente essersi giaciuta con il marito, si levò assai a buona

ora; e considerando la fatica che pensava quello avere durata, apprestò una colazione di uova fresche e di preziosi confetti ristorativi, e del migliore vino che in Lione si ritrovasse. Poi fece dimandare il marito, e lo invitò a cibarsi e prendere rinfrescamento per ristorar le forze. Come ser sciocco vide tante cose insolite apparecchiate, forte si meravigliò, e dubitò che ella avesse da Claudio inteso, come era stato con la Caterina, e alla donna disse: moglie mia, che apparecchiamenti son cotesti? che vogliono dire cotante carezze che fuora del tuo consueto mi fai? Che vogliono dire? rispose la moglie: chi le sa meglio di voi? dovreste pure avere in la memoria la fatica insolita che questa notte durata avete. In questo egli, mezzo in collera, disse: e che diavolo di fatica ho io durata? Io non ho fatto nulla. Onde volendo levare fuora del capo a quella, se della Caterina sospettava, cominciò a sagramentare che al corpo e al sangue, così che si fosse egli non avea fatta. Oh disse la donna, io non sono già così trasognata, che sì tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste! Che da poi che mio marito siete, non vi dimostraste mai sì prode cavaliere, nè la metà faceste mai di quello che la passata notte operaste. Non è così gran cosa, rispose egli, correre una o due poste. Una o due poste? soggiunse la donna: alla croce di Dio! io so bene che passarono sette. A questa risposta restò il marito mezzo fuora di sè; e tutto a un tratto, pieno di fellone animo contro Claudio, tenne per fermo che da quello, senza passare le alpi, in una notte era stato cacciato sino a Corneto. Indi, senza pensarvi più su, vinto dall'ardente e furiosa collera, andò in bottega, e di prima giunta gli diede a pugno chiuso una gran percossa sul volto. Dato poi di mano a un bastone assai forte e grosso, che per misurare i panni si chiama canna o auna, quella con spesse bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Nè contento di averlo sì stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fuora della casa, spogliatolo in farsetto con l'aita di altri suoi famigli, nè gli volle dare il mantello nè altre sue robe. Il giovane, trovandosi così mal acconcio e leggiero di panni, si trovava molto di mala voglia. Ed essendo lo inverno, e sentendo che il freddo il tormentava, si deliberò tornare a casa il padre a Borgo in Brescia, lontano da Lione circa otto leghe; e così vi andò, e innanzi al padre tutto vergognoso e lagrimando si presentò. Era il padre di Claudio in Borgo in Brescia notaio ed uomo di buona fama, e dei beni della fortuna per pari suoi assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi così male in arnese in quella

fredda stagione, dubitò forte che Claudio avesse fatto in casa del suo maestro alcun misfatto, per lo quale egli vituperosamente l'avesse cacciato fuora di casa. Onde chiamati alcuni suoi parenti, e ridottisi in una camera, cominciò severamente e con rigido viso, alla persona di que' suoi parenti, esaminare il figliuolo; ed astringerlo con minacce a palesarli la cagione, perchè fosse di quel modo stato cacciato via dal suo maestro. Claudio, che dubitava, non dicendo la verità, di essere aspramente battutto, narrò tutta l'istoria precisamente di quanto gli era occorso; il che fece ridere, ed insiememente meravigliare tutti que' parenti suoi. Ma il padre suo, non dando intieramente credenza alle vere parole del figliuolo, dopo aver con li parenti suoi lungamente sovra il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo a Lione, e confrontarlo con il maestro.

Fatta questa conchiusione, fece vestire Claudio, e con quello s'inviò verso Lione, tuttavia esaminandolo; il quale sempre gli rispondeva di un tenore, non sapendo altro che dire, se non come il fatto era in effetto stato. Giunti che furono a Lione, il notaio, insieme con Claudio suo figliuolo, andò a trovar il mercatante alla bottega, e colà trovatolo, gli disse che voleva parlar seco. E così di brigata andarono nella chiesa quivi vicina, che di Santo Eligieri si appella, chiesa in Lione molto onorevole e frequentata. Quivi arrivati, disse il notaio: sere, io desidero sapere da te la cagione, perchè hai così vituperosamente cacciato via, e tanto sconciamente battuto mio figliuolo che qui vedi; perciocchè se egli avrà commesso cosa che degna sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. Il buon mercante, tutto per vergogna in viso arrossito, non sapeva altro che dire, se non che Claudio era un ghiotto, e che non valeva nulla e che a modo veruno nol voleva in casa. Onde veggendo il notaio che il drappiere non sapeva in escusazione sua dire cosa valevole, e che nel parlare s'ingarbugliava, tenne per fermo che il caso fosse come il figliuolo avea sempre narrato. Il perchè in questa guisa disse: amico, poichè tu non vuoi servare le convenzioni che tra noi giuridicamente furono per scrittura autentica per mano di pubblico notaio fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni, e facendogli le spese, insegnarli il mestiere della drapperia; tu mi restituirai li novanta scudi che per tale cagione ti diedi. Il drappiere, vinto dalla collera, non solamente diceva non gli volere dare un tornese, ma che non si partendo egli e il tristo di suo figliuolo, li minacciava di far loro fare sì strano scherzo, che sarebbe a tutti due rotto il capo. Onde lasciatosi

vincere dalla collera, cacciò mano alla daga che a lato portava, e non guardando che era in chiesa voleva ferirli. Seguiva senza dubbio l'effetto; ma molti preti che erano in chiesa, corsero al rumore, e spartirono la mischia, e al mercante fu levata la daga di mano, e stranamente da quei sacerdoti percosso, che fosse stato ardito a mettere mano alle arme nel sacrato tempio del nostro Signore Iddio. Parendo al padre di Claudio avere ragione di potersi alla giustizia querelare, andò a trovare i giudici della giustizia di Lione, e propose loro la sua querela. Onde fu di bisogno, per contestar la sua lite, che narrasse loro tutta la istoria occorsa tra il mercante e la Caterina, e tra suo figliuolo e la moglie del mercante. Fu messa in iscritto la detta istoria con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente dei signori giudici, e vituperio infinito di esso mercante. Il qualo, essendo citato dinanzi al tribunale della giustizia, e non sapendo nè potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, dopo la debita consultazione, fu condannato a restituire al notaio i novanta scudi, e a Claudio tutte le robe che ritenute gli aveva, e le spese del processo. Pubblicata la sentenza dai signori giudici, il castrone ser balordo, non contento che tutto Lione sapesse come egli si aveva acquistato il cimiero di Cornovaglia, volle anco che a Parigi in quella grande e popolosa città i suoi cornazzani privilegii si pubblicassero; onde si appellò della sentenza data in Lione, e provocò al giudicio del Parlamento parigino. Così fu necessario mandare il formato processo, alle spese di chi perderia la lite, a Parigi, perchè da quel gravissimo senato non ci è appellazione. Fu adunque bisogno che il notaio con il suo figliuolo Claudio, ed altresì il mercante andassero a presentarsi a Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Dovete pensare, se a Lione una simile lite avea dato piacere e insiememente meraviglia a chi intesa l'aveva, che di non minore trastullo fu ai signori consiglieri di quel Parlamento, parendo pure a tutti il caso essere stato molto strano; e che se egli avea posta la paglia appresso al fuoco, non poteva con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fu subito divolgata per Parigi, dove di altro non si parlava che della sciocchezza del drappiere, e da tutti era mostrato a dito, come il maggiore bestione che mai fosse. Pronunziarono adunque quei signori consiglieri essere stato a Lione ben giudicato e male appellato, condannando il mercante a pagare tutte le spese che il notaio in quella lite avea fatte. Ora essendosi questo caso molto divolgato, pervenne alle orecchie del marito della Caterina. Claudio

merciaio, il quale sentendosi essere entrato nel numero de' Corneliani, e per cotale mostrato a dito ovunque andava, che sino i fanciulli lo chiamavano un becco, si mise in tanta collera e rabbia contro il drappiere, che prima di lui avesse voluto godere la Caterina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde un giorno, armatosi di corazza o maniche di maglia, se ne andò alla bottega di esso; e quivi trovatolo gli disse la maggior villania del mondo, tuttavia appellandolo becco cornuto, non mettendo mente che egli era della medesima pece macchiato. Dopo cacciò mano alla spada, e si avventò addosso al mercante, e gli tirò una gran stoccata alla volta del petto; ma egli si ritirò, e dai servitori suoi di bottega aiutato, si salvò. Indi tra Claudio e i servitori della bottega si cominciò la zuffa, al cui romore corsero molti vicini, i quali intendendo la cagione di tale mischia, s' interposero tra l'una parte e l'altra, acciò non ci seguisse maggiore scandalo. Alla fine per far la pace, fu forza che il drappiere con qualche decina di scudi contentasse il merciaio; e così si pacificarono, e ciascuno con le sue corna in capo attese a fare il fatto suo. Ora inteso avete come un poco di piacere di una notte fu quasi per rovinare il mercante, che oltra tanti danari sborsati, restò con perpetua vergogna.

FINE DEL VOLUME QUARTO E DEL BANDELLO.

NOVELLE DEL BANDELLO

INDICE

PARTE TERZA

Novella XXI. Uno schiavo, battuto dal padrone, ammazza la padrona con i figliuoli: e poi se stesso precipita da un'alta torre . . . . . *pag.* 6

— XXII. Ambrogiuolo va per giacersi con la Rosina, ed è preso; ed altresì giace con lei quell'istessa notte. . . . . » 10

— XXIII. Galeazzo Valle ama una donna, e la fa ritrarre; e quella del pittore s'innamora, e più non vuol vedere esso Galeazzo . . . . » 13

— XXIV. Una giovanetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, ed è dalla giustizia liberata . . . . . » 18

— XXV. Giovanni Maria Visconti, secondo duca di Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era dalla moglie di quello pagato. . . . » 22

— XXVI. Il capitano Biagino Crivello ammazza nel monte di Brianza un prete, per aver il beneficio per un suo parente . . . . . » 25

— XXVII. Una giovine innamorata, inebriando la sua vecchia, si ritrova col suo amante, e si godono insieme . . . . . » 28

— XXVIII. Frà Michele da Carcano, predicando in Firenze, è beffato da un fanciullo con un pronto detto . . . . . » 31

Novella XXIX. Sotto specie di fare alcuni incantesimi, uno scolare di paura se ne muore, essendo in una sepoltura . . . . . *pag.* 34
— XXX. Un prete castrato porta addosso i testicoli; ed una fanciulla glieli mangia, credendo che fossero fichi . . . . . » 41
— XXXI. Un giovine milanese innamorato d'una cortigiana in Vinegia, s'avvelena, veggendosi da quella non essere amato . . . . . » 43
— XXXII. Pronto ed arguto detto d'un buffone alla presenza del duca Galeazzo Sforza, contra i frati carmelitani . . . . . » 46
— XXXIII. Un vecchio innamorato è cagione della morte sua e del proprio figliuolo per gelosia di una femina. . . . . » 48
— XXXIV. Il signor Girolamo della Penna in Polonia chiede ostie per pigliar delle pillole; e per non l'intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo . . . . . » 52
— XXXI. Un dottore cambia vestimenti col marito della sua innamorata, e si giace con lei da mezzogiorno . . . . . » 56
— XXXVI. Il gran maestro di Francia argutamente riprende il re Lodovico XI d'un errore che faceva . . . . . » 59
— XXXVII. Teodoro Zizino, sprezzato dalla sua innamorata, s'ammazza in Ragusi . . . . » 61
— XXXVIII. Il Peretto mantovano, essendo in Modena, è dalle donne per Giudeo beffato, per la sua poca ed abietta presenza . . . . . » 67
— XXXIX. Don Giovanni Emanuel ammazza sette Mori; ed entra nel serraglio dei lioni, e ne esce salvo per amor di donna . . . . . » 71
— XL. Antonio Caruleo fa rubare una bellissima cavalla, e alla fine resta beffato dal padrone della cavalla . . . . . » 75
— XLI. Varii e bei motti con pronte risposte dati a tempo, esser bellissimi, e giovare spesse fiate. » 78
— XLII. Un atto, ancor che incivile, può esser commendato, secondo il tempo, il luogo e il proposito a che si fa . . . . . » 81
— XLIII. Don Anselmo e don Battista, credendosi

giacer con una donna, sono scornati nella pubblica piazza di Como. . . . . *pag.* 84
Novella XLIV. Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte. . . . . » 90
— XLV. Il duca Galeazzo Sforza fa suo consigliere il Cagnuola, conosciutolo giusto e saldo nei giudicii . . . . . » 94
— XLVI. Una Greca, veggendo un pescatore senza brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone, che gli vide ondeggiare fra le gambe. » 97
— XLVII. Uno diviene geloso della moglie, la quale s'innamora d'un trombetta. e con lui se ne fugge, e poi torna al marito . . . . . » 102
— XLVIII. Facete e pronte parole di Roderigo Sivigliano, in diverse materie molto bene a proposito dette . . . . . » 109
— XLIX. Un predicatore ammaestra un pazzo, che quando sarà richiesto gridi: pace, pace; e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno. . . . . » 113
— L. Petriello segue per mare la rubatagli moglie; e con lei lieto e ricco a casa se ne ritorna, per cortesia del re di Tunisi . . . . . » 115
— LI. Beffa fatta da una Bresciana al suo marito col mezzo d'un Tedesco, che le scuotè il pelliccione, e non seppe usar la sua ventura . . . . » 118
— LII. Pandora, prima che si mariti e dopo, compiace a molti del suo corpo; e per gelosia d'un suo amante, che ha preso moglie, ammazza il proprio figliuolo . . . . . » 123
— LIII. Tomasone Grasso, usuraio grandissimo, fa predicare contra gli usurai, per restar egli solo a prestar ad usura in Milano . . . . . » 132
— LIV. Invitato il re d'Aragona a certe nozze, s'innamora della sposa, e la piglia per moglie il giorno delle nozze . . . . . » 136
— LV. Infinita malvagità d'un dottore in beffarsi del demonio, come se non fosse inferno, nè paradiso . . . . . » 141
— LVI. Un prete con una pronta risposta mitiga l'ira del suo vescovo che voleva imprigionarlo . » 145

Novella LVII. Un dottore vecchio si marita, e la moglie con uno scolare si dà buon tempo, mentre il dottore attende a studiare . . . . . *pag.* 149
— LVIII. Ritrovato in letto con una vedova un gentiluomo, quella sposa per moglie; e morto che fu, ella d'uno s'innamora; e da quello lasciata, si fa monaca . . . . . » 157
— LIX. Il conte Filippo trova la moglie in adulterio, e quella fa morire insieme con l'adultero ed una cameriera. . . . . » 161
— LX. Morte miserabile di due amanti, essendo lor vietato di sposarsi da Enrico VIII re d'Inghilterra. . . . . » 166
— LXI. Frà Filippo dell'ordine dei Minori, non potendo goder la sua innamorata, si castra, e le presenta il membro tagliato via . . . . » 172
— LXII. Delle molte mogli del re d'Inghilterra, e morte di due di quelle, con altri modi e varii accidenti intervenuti. . . . . » 177
— LXIII. Debito castigo dato ad un canonico, che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino . . . . . » 185
— LXIV. Il marito d'una buona donna, senza cagione, diviene geloso di lei, e a caso da quella è ammazzato: alla quale è mozzo il capo. . . » 189
— LXV. Una scimia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa. . » 194
— LXVI. Un mercadante vuole ingannare un Fiorentino; ed egli resta l'ingannato, ed è dalla giustizia punito . . . . . » 199
— LXVII. Il soldano dell'Egitto usò gran gratitudine verso Enrico, duca de' Vandali, suo prigioniero. » 203
— LXVIII. Messer Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane casca in varii e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori, vien liberato con sua buona fortuna . . . . . » 208

PARTE QUARTA.

Novella I. Simone Turchi ha nimistà con Geronimo Deodati lucchese. Seco si riconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza; ed egli, vivo è arso in Anversa . . . . . *pag.* 218

— II. Uno si finge esser Baldoino conte di Fiandra e imperadore di Costantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma alla fine per un truffatore fu dalla contessa del paese fatto pubblicamente impiccare . . . . . » 234

— III. Un cortigiano va a confessarsi; e dice che ha avuto volontà di ancidere un uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buon frate, che era ignorante, nol vuol assolvere, dicendo che *voluntas pro facto reputatur,* e che bisogna avere l'autorità del vescovo di Ferrara: su questo una beffa che al frate è fatta . . . . » 242

— IV. Crudeltà di Amida figliuolo di Muleasse re di Tunisi contra esso suo padre in privarlo del regno, e fargli accecare gli occhi. . . . » 248

— V. Arnolfo duca di Gheldria dal proprio figliuolo è privato del dominio, e posto in prigione: da poi, essendo restituito nel ducato, priva il figliuolo dell'eredità; e da' Gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto . . . » 261

— VI. Lungo, fortunato e segreto amore di due amanti, che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignità della duchessa di Borgogna, amendue miseramente se ne morirono. » 265

— VII. Bella vendetta fatta da' frati minori contro i mugnai di Parigi, che gli avevano sforzati a ballare . . . . . » 290

— VIII. Accorto avvedimento di una fantesca a liberare la padrona e l'innamorato di quella dalla morte . . . . . » 297

Novella IX. Romilda duchessa del Friuli s'innamora di Cancano re de' Bavari, che il marito ucciso le avea. Si accorda seco di dargli la città, se la piglia per moglie. Il fine di lei è degno della sua sfrenata lussuria . . . . . *pag.* 300
— X. Alfonso re di Spagna repudia la moglie, non potendo aver figliuoli, e sposa un'altra. Ma avanti le nozze, la prima moglie si trova gravida; onde Alfonso ripiglia la prima, e marita questa seconda nel proprio di lui fratello . » 305
— XI. Francesco da Carrara, signore di Padova, si innamora di una sua cittadina, e la gode. La moglie di Francesco se ne avvede, e il dice al marito della innamorata del signore; e con lui accordata, amorosamente si godono . . . » 308
— XII. Eccelino I da Romano, cognominato Balbo, rapisce una giovane promessa a un suo nipote: onde grandissimi incendii. morte di uomini, e rovine di molte castella ne seguirono . . » 314
— XIII. Cassano re della Tartaria, veggendo un manifesto miracolo, si converte con tutti i suoi alla fede cristiana . . . . . » 318
— XIV. Bella astuzia del duca Galeazzo Sforza a ingannare uno de'suoi consiglieri, di cui godeva amorosamente la moglie . . . . . » 322
— XV. Uno scolare, in un medesimo tempo, in un istesso letto, gode due sue innamorate; e l'una non si accorge dell'altra. . . . . » 325
— XVI. Guglielmo duca di Aquitania, persecutore de' cattolici, alla fine pentito de'suoi peccati abbandona il ducato, e incognitamente va peregrinando e facendo penitenza, e se ne muore santo . . . . . » 330
— XVII. Castigo dato a Isabella Luna meretrice, per inobbedienza ai comandamenti del governatore di Roma . . . . . » 341
— XVIII. Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Niccolò di Ferrara, liberandolo dalla quartana; il quale con un'altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione della morte di quello . . . . . » 344
— XIX. Prodezza mirabile di una giovanetta in ser-

var la patria contra i Turchi, dalla signoria di Venezia magnificamente rimeritata . *pag.* 348
Novella XX. La origine della nobilissima casa di Savoia, che da stirpe imperiale discese . . . . » 354
— XXI Piacevole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella a' frati minori, e il castigo che voleano dargli, e come si liberò dalle loro mani . » 356
— XXII. La moglie di un gentiluomo amorosamente si dà buon tempo con il compagno del marito, e di modo abbaglia esso marito, che non può credere mal di lei . . . . . » 360
— XXIII. Subita astuzia di uno scolare in nascondersi, essendo con l'innamorata, e volendo il marito entrar in camera . . . . . » 363
— XXIV. Il Gonnella fa una piacevole beffa al marchese Niccolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone. . . . . » 367
— XXV. Ridicola e vituperosa beffa fatta da un Bergamasco a Fracassa da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, s'impiastricciò di fetente sterco. » 373
— XXVI. Ciò che facesse una ricca, nobile e forte bella gentildonna rimasa vedova: nè più si volendo rimaritare, nè potendo contenersi, con che astuzia provide a' suoi bisogni . . . . » 378
— XXVII. Il Gonnella fa una burla alla marchesa di Ferrara, e insiememente alla propria moglie; e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera . . . . » 386
— XXVIII. Un drappiere di Lione, per andare la notte a giacersi con una sposa, fece certi patti con un garzone di bottega, e lo fe' coricarsi in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi i patti, tutta la notte amorosamente si prese piacere con la padrona, e ciò che poi avvenne. » 392

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU, Boston